IL RISORGIMENTO ITALIANO

IL RISORGIMENTO ITALIANO

IL

RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ")

ANNO IV.

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI

1911

ANNO IV. - N° 1. FEBBRAIO 1911.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DE' PROCESSI DEL VENTUNO E DELLO SPIELBERG

Dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di Giustizia

(1821-1838).

(Vedi continuazione: Anno III, fascicolo 6°, pag. 989)

CAPITOLO VII.

Allo Spielberg.

Il brano di storia che comprende gli anni passati dai condannati milanesi nelle segrete dello Spielberg, è il più oscuro ed il meno approfondito di tutto il periodo posteriore ai processi del '21. Poco valore hanno le Memorie dell'Andryane, interrotte al '29 son quelle del Confalonieri, poveri i Ricordi del Pallavicino, del Foresti e di altri; quanto poi è narrato in varie opere ed opuscoli non regge, nella maggioranza dei casi, alla critica serena ed oggettiva della storia.

La vita dei detenuti nello Spielberg fu bensì lumeggiata con documenti dal compianto D. Chiattone nel suo *Commento* alle *Prigioni* di S. Pellico (Saluzzo 1907), ma il suo studio non abbraccia gli ultimi capitoli del libro del saluzzese e si restringe più che altro al Pellico ed ai condannati nei processi di Venezia contro i

Carbonari; ed il recentissimo libro del Solitro (*Un martire dello Spielberg, S. Moretti*, Padova, 1910) si occupa precipuamente del Moretti ed è di necessità interrotto alla morte di costui (1832); nè contiene nuove informazioni sulle vicende dei condannati nel " processo di Milano „ allo Spielberg (1).

---

(1) Di questa pubblicazione vorrei solo rilevare un punto che sembra non si accordi con le esigenze scientifiche che il Solitro ha saputo, pel rimanente, benissimo salvaguardare. Il S. cita come fonte storica la *Huch*, di cui in Germania si ammirano la fantasia e lo stile, che scrive eccellenti romanzi, ma che, come scrittrice di storia, non viene presa sul serio: nè ella lo pretende. Se il S. ci teneva a citare su Francesco I fonti storiche avrebbe dovuto, a mio avviso, consultare libri condotti su documenti genuini, putacaso il *Kaiser Franz I, zur Geschichte seiner Regierung und seiner Zeit*, del Dr. H. Meynert (Wien, Hölder, 1872), i libri dell'*Helfert*, ecc.

Ma gli elementi necessari, per esprimere un giudizio complessivo su questo sovrano, ci mancano ancora in gran parte. Buone fonti donde attingerli sono i seguenti archivi di Vienna: l'*Archivio del Consiglio di Stato* (*Staatsratharchiv*), quello della " *Commissione aulica centrale per l'ordinamento delle provincie occupate nel 1814* „ (*Archiv der Central-Organiesirungs-Hofcommission*), l'*Archivio di Stato* (*Staatskanzlei*), il *carteggio* tra *Francesco I*, il principe di *Metternich*, il ministro *Sedlnitzky*, il conte *Stadion*, ministro delle finanze, conservati nei rispettivi archivi.

Chi scrive ebbe, per altri lavori, a compulsare tutte queste carte e potè quindi ritrarre anche un'impressione complessiva sulla molteplice attività di Francesco I in tutti i rami dell'amministrazione statale; esprimere questa impressione — che non vuol essere un giudizio — significa ripetere in parte il già detto. Francesco I seguì costantemente il consiglio e le decisioni delle autorità costituite per quell'alto concetto e rispetto ch'egli stesso nutriva della propria sovranità; per lui una qualsiasi imposizione della propria volontà avrebbe significato ledere i diritti e le competenze di altri e portare quindi il primo colpo demolitore alla compagine del regime assoluto. In un uomo d'intelletto limitato e quindi bisognoso più che mai dell'appoggio altrui non si può d'altro canto nemmeno ammettere — senza cadere in una contradizione in termini — un'azione personale di governo.

Il solo suo atto personale di governo ch'io potei scoprire nel vasto campo costituzionale-amministrativo fu la creazione delle congregazioni provinciali nel Lombardo-Veneto. Tutti erano contrari (eccetto forse la commissione centrale) a questa istituzione, persino le congregazioni *centrali* l. = v., costituitesi prima di quelle provinciali. L'imperatore allora decretò: " *La mia decisione circa le congregazioni-provinciali è irrevocabile*; *nell'istituire le stesse si dovrà quindi inspirarsi alla mia già emanata decisione*; *le elezioni dovranno essere condotte a termine al più presto.* Milano, *3 gennaio 1816* „ (Archivio del Consiglio di Stato, N° 7469). Queste avrebbero dovuto rappresentare l'*organo della nazione* (" *das Organ der Nation* „), come aveva stabilito l'imperatore; se ciò non avvenne, la colpa ri-

In questo capitolo si pubblicano quei documenti più importanti relativi allo Spielberg che toccano l'epoca posteriore al '30 siccome quelli che facilitano la spiegazione di molti fatti sino ad oggi, per la mancanza delle fonti, oggetto di diversa interpretazione.

Per il periodo anteriore mi limito a rischiarare alcuni punti più salienti e, tanto per completare il commento del Chiattone, fornisco alcuni dati sul ritorno in patria di S. Pellico, P. Maroncelli e A. Tonelli.

***

Alle autorità di Vienna e della Moravia si imponeva di sciogliere una delicata questione: se i condannati si dovessero trattare come "*detenuti di Stato*" o come "*delinquenti di Stato*" *(Staatsverbrecher)*, distinzione che legalmente non sussisteva. Il governatore della Moravia, conte *Mittrowsky* si rivolse al ministro della giustizia chiedendo su ciò schiarimenti; dal fatto, egli diceva, che il governo di Vienna ordinò alle autorità di Brünn di trattare il Confalonieri con certi riguardi e la denominazione usata dal Torresani nelle sue comunicazioni d'ufficio, dove egli chiama i condannati "*detenuti di Stato*", sembra che la cosa si debba risolvere in questo senso. D'altra parte i paragrafi 13, 14 I *b* e 23

---

sale alle autorità chiamate a studiare la costituzione lombardo-veneta, che fecero subire al progetto continue compressioni sino a ridurlo a quello che fu.

Due gravi errori di governo provocano invece la nostra antipatia per Francesco I: la scelta spesso infelice delle persone e lo spirito di grettezza che caratterizza il suo regno. Del primo non potrei chiamare responsabile l'imperatore, che nelle nomine, per le ragioni suesposte, si serviva sempre dello stesso metodo, sanzionare cioè le decisioni delle autorità già esistenti. Con più ragione del secondo: in moltissimi rescritti imperiali si accenna al bisogno di introdurre la massima economia, la quale fu spesso esagerata e rese possibili grandi ingiustizie, come quella di ingrassare le casse dell'impero con i lauti avanzi (rappresentati spesso dalla metà delle entrate) che si effettuavano nel bilancio del regno lombardo-veneto.

Per ciò poi che concerne la risoluzione imperiale sulla sentenza contro Silvio Moretti si veda il rescritto di Francesco I in fine all'Appendice V di di questo lavoro, dal quale chiaramente appare che l'imperatore lasciò al Senato piena libertà anche di mutare le conclusioni dell'ultima istanza su questo processo; non solo, ma le parole che ivi si leggono manifestano le intenzioni di Francesco I per questo accusato che egli voleva salvare impedendo che il Senato applicasse al suo caso il § 430 per mezzo del § 410 C. P. Ma l'eccitamento stesso del sovrano non giunse a scuotere i cuori di piombo dei giudici lombardi.

del Codice penale (1) che prescrivevano il duro trattamento carcerario per i galeotti senza distinzione, non consentivano un regime speciale e più mite per i condannati per delitto d'alto tradimento.

La risposta del conte Sedlnitzky ha un valore particolare; si ricava difatti da essa che al Confalonieri furono in verità usati certi riguardi, negati agli altri condetenuti. Ciò spiega le oscure parole con cui più tardi il Pallavicino adombrò questo fatto, ciò spiega anche perchè il Confalonieri potesse mantenere anche allo Spielberg quell'aria di predominio che aveva già goduto in patria come libero cittadino.

Il ministro scrive al conte Mittrowsky il 20 marzo 1824 (2): " Col mio scritto del 12 febbraio io non volli stabilire un'eccezione per il Confalonieri, ma uniformandomi alle proposte del Cancelliere di Stato principe di Metternich, mi feci un dovere di renderLe noto che allo scopo di rendere il Confalonieri meglio disposto a fare delle deposizioni sul complotto ordito in Lombardia sia per ciò che riguarda le sue ramificazioni interne come il suo nesso con l'estero, si dovevano scegliere tra i locali destinati per i condannati di Stato milanesi *i migliori ed i più sani (von den für die auf den Spielberg bestimmten Mailänder Staatsverbrecher bereiteten Localitäten die gesündere und bessere ihm (Confalonieri) vorzubehalten)*.

Appena giunto allo Spielberg al Confalonieri furono assegnate due stanze invece di una; egli potè scegliersi poi il compagno di carcere, l'Andryane. Dopo la partenza di questi rifiutò recisamente di venire accoppiato con altro de' condannati. A lui fu accordato, *per ordine sovrano*, un vitto migliore per tutto il tempo della sua detenzione; ebbe pure opere ascetiche (3).

---

(1) Codice penale del 1803, I parte.

(2) Arch. Gen. Min. Int. N. $\frac{1346}{92}$. *Trad. dal ted.*

(3) Poco esatta è la nota 1) alla pagina 341 del " Commento „ del Chiattone alle *Mie Prigioni*, dove è detto che i prigionieri ufficialmente non ebbero mai nulla, ma poterono privatamente usufruire della bontà dei carcerieri. Ai detenuti furono distribuite delle opere ascetiche comperate a Vienna per conto della casa di pena dello Spielberg (sono ancora conservate le note di parecchi librai, con cui questi fecero valere i loro crediti), non già mandate in dono dall'imperatore su proposta o preghiera del P. Paulovich, come credette il Pellico, *op. cit.*, cap. LXXX.

I rapporti mensili del Muth contengono invariabilmente questa frase: *furono visitati i libri dei singoli detenuti e non vi si notò alcun abuso.*

Con ciò non è ancor detto che agli infelici sia stato concesso molto, tutt'altro.

Questo speciale trattamento suscitò la gelosia ed i malumori tra i suoi compagni e fu una delle cause per cui il Pallavicino si mutò in suo aperto nemico. A torto: il Confalonieri non chiese mai questi favori; protestò solo quando si minacciò di levarglieli, e le sue proteste valsero a mantenergli quanto gli era stato, non a sua domanda, già prima concesso. Ma il governo di Vienna non potè mai realizzare il suo sogno di cavare dal Confalonieri quei segreti di cui lo si riteneva depositario: ciò avrebbe dovuto rendere il Pallavicino più giusto nel giudicare il Confalonieri. Se una malattia nervosa che minacciò di perturbargli la mente può attenuare la sua colpa, del tutto ingiustificabile appare quanto egli tramò più tardi, quando ristabilito e riacquistata la libertà, da nemico si fece, in un suo scritto ignobile e maligno, detrattore al servizio di quel governo che lo aveva, per tanti anni, sì duramente colpito.

Le maggiori cure del governo erano rivolte ad impedire ogni tentativo di fuga. Pretesto ai primi sospetti fu una lettera scoperta dal direttore della polizia di Brünn, Muth, all'arrivo del convoglio, tra le carte del sergente Sacchetti della scorta di gendarmeria. La lettera era della marchesa Trotti di Milano (1), diretta alla sorella contessa Schaffgotsch di Brünn, nella quale si raccomandavano vivamente a nome delle famiglie i condannati allora giunti. Come mai il Sacchetti si era incaricato di portare una lettera privata a Brünn? La cosa fu presto chiarita.

Interrogato, egli depose che la lettera, assieme ad altri oggetti, gli era stata consegnata dal capitano *Haen*, aiutante di campo del generale comandante la piazza di Milano. A Vienna si decise di dare una severa lezione: l'Haen fu destituito dalla onorifica carica e trasferito al servizio di truppa in provincia.

La punizione inflitta all'Haen fu dolorosamente sentita dalla

---

L'aver negato ai condannati libri di studio fu, per molti, il martirio più ricercato con cui si inasprì la loro triste esistenza. Le eccezioni su questo punto non furono molte. Sembra che il Confalonieri godesse in ciò di qualche libertà; è certo che al Pallavicino fu, dopo molti rilievi e pareri, concessa la lettura di poche opere poetiche, tra cui la *Gerusalemme liberata* e la *Messiade* del Klopstock.

Si veda più avanti la inqualificabile motivazione con cui certi ignorantissimi alti papaveri, interpellati dall'imperatore, si dichiararono contrari alla domanda di permettere ai detenuti la lettura della *Divina Commedia* e del *Paradiso perduto* di Milton.

(1) Antonietta Trotti nata contessa Schaffgotsch, maritata al marchese Lorenzo Trotti-Bentivoglio.

Trotti, che opinò essere miglior partito di avvertirne la sorella affinchè non provocasse con inutili tentativi, maggiori sventure.

Ella scriveva:

Milan le 28 Avril 1824.

Ma chère Nanny,

Je me trouve dans la nécessité de vous prier de ne plus vous occuper des personnes qui sont chez vous, et qui vous ont été recommandées par leurs parens, parceque je ne sais par quelle malheureuse combination on a mal interpreté l'intérêt bien innocent que nous avons pris à eux, et que chaque cœur sensible doit sentir, je crois, pour des malheureus justement punis, mais dont les parens sont aussi innocents que nous et méritent par là toute notre compassion. Je ne croyois pas de faire du mal ni de faire tort à personne en cherchant par la voie directe et sans intrigue à procurer des nouvelles de santé des prisonniers à leurs proches parens, mais malheureusement je me suis trompée; contre mon attente, avec notre bonne intention d'être utile aux pauvres parens désolés, nous avons fait le malheur d'un de nos amis qui est géneralement très éstimé par sa probité et par toutes ses bonnes qualités.

Vous pouvez vous imaginer, ma bonne Nanny, mon chagrin sans bornes, je suis d'une tristesse et d'un abbattement incroyable; je n'avois pas besoin de ce surplus de malheur après tant d'autres qui pesent déjà sur moi depuis trois ans.

Je vous prie donc, chère Nany, de ne me donner à l'avenir que le nouvelles de notre famille et de ne plus me parler ni des personnes qui sont chez vous, ni des absentes (1), de rien qui puisse être mal interpreté; enfin ecrivez moi des lettres que tout le mond puisse lire sans inconveniant.

Avant de finir ma lettre, je vous renouvelle la prière de ne plus m'ecrire rien qui puisse donner ombrage aux personnes qui se croient en devoir de lire nos lettres; car il me paroit que chez vous on a une opinion bien défavorable de vous et de moi, jusqu'à avoir des suspects sur notre corréspondance, ce que je ne comprenderai jamais comment nous l'avons mérité et qui sera surement une chose incroyable pour toutes les personnes qui nous connoissent particulierement.

À M.me la Comtesse
de Schaffgotsch, Chanoinesse à
Brünn

(Arch. Gen. Min. Int., Atti non numerati).

L'incidente con le sue gravi conseguenze sì per i detenuti — la sorveglianza degli stessi fu persino esagerata — che per i loro

(1) La Trotti allude evidentemente a Costanza Trotti Arconati ed a suo marito Giuseppe Arconati-Visconti condannato a morte in contumacia.

parenti ed amici di Milano che si videro manomessa ancor più che per lo innanzi la loro corrispondenza, fu provocato dal direttore della polizia di Brünn, Pietro von Muth (1).

Era costui l'imagine perfetta del funzionario politico austriaco al tempo dell'assolutismo. Un secondo Torresani per la scrupolosità con cui disimpegnava le mansioni del suo ufficio, e per il modo con cui eseguiva esattamente ed alla lettera gli ordini che gli si impartivano. Su ciò allora non si discuteva; l'opportunità, la convenienza di un atto, il vantaggio, il danno che potevano derivare dallo stesso non si prendevano in considerazione. La critica, la discussione non esistevano.

Il Muth fu certo migliore di tanti altri campioni di quell'età: un gran pedante — caratteristica dell'epoca — zelante servitore del suo sovrano; ma non feroce contro i detenuti dello Spielberg, nè inaccessibile alla loro sciagura; non fu insomma uno dei tanti che videro il torto solo da una parte e la ragione sempre dall'altra. Biasimò spesso il procedere dei funzionari dell'ergastolo; il sotto-direttore dello Spielberg *Wegrath* cui allude, tacendo il nome, il Pallavicino a pag. 91, op. cit., I, fu spesso dal Muth aspramente rimproverato per il modo con cui trattava i condannati. (La scena più violenta accaduta durante la detenzione dei condannati milanesi allo Spielberg ebbe luogo nel '35 allorquando un condannato ne' processi della Giovane Italia, lo *Zermann*, applicò dei formidabili ceffoni alla " Infamissima spia ", come era chiamato il Wegrath (2) dai detenuti). A rischiarare meglio il ca-

---

(1) Anche il Tangl, *Die Haft Pellico's*, in " Deutsche Rundschau ", gennaio 1902, esprime sul Muth un giudizio favorevole.

(2) Il Pellico, che non seppe mai dir male di nessuno, dice bene (cap. XCI) anche del Wegrath, chiamandolo " il buon sottointendente "; ma mi sembra, più ch'altro, l'impressione del carcerato che passa dalla prigione alla vita libera: vede tutto bello e roseo.

Il più ostinato nemico del Wegrath allo Spielberg fu Giorgio Pallavicino. Pare però che la sua animosità contro il sotto-direttore dell'ergastolo fosse esagerata e scaturisse da ragioni di ignobile egoismo. Il Pallavicino si era ficcato in testa che il Wegrath usasse delle parzialità al Confalonieri che lo avrebbe conquistato coi suoi modi insinuanti. Di questa sua convinzione egli farà cenno anche nello scritto infame diretto al governo austriaco, che leggeremo più avanti. Che il Confalonieri avesse la virtù di avvincere a sè i cuori è cosa risaputa e che risulta ancor meglio dai documenti che qui si pubblicano, concernenti le sue relazioni col padre Wrba. Ma non si potrebbe in coscienza ascrivere un tale potere a demerito del Confalonieri, il quale non lo esercitò col proposito di danneggiare in verun modo i suoi compagni di carcere.

rattere del Muth narreremo un aneddoto, semplice ed innocuo, ma tale da presentarci sotto aspetti particolari l'i. r. funzionario.

Il Muth era stato avvisato dal governatore di assumere in persona il servizio d'ordine all'arrivo dei condannati milanesi a Brünn.

Questa precauzione appariva necessaria — così si esprime il conte Mittrowsky in una lettera al ministro Sedlnitzky — " perchè con mio grande spavento devo avvisare V. E. che anche a Brünn si è rapidamente esteso il morbo della curiosità per questi condannati politici, non solo tra le diverse classi della popolazione, ma persino tra gli impiegati dello Stato „. Qui, egli dice, non si fa che parlare e discutere sopra questo argomento. Nelle vie, nei caffè, nei circoli privati: " ma quello che più mi sorprese, queste condanne sono diventate il tema preferito anche dei circoli ufficiali e dei funzionari pubblici anche durante le ore di ufficio „.

Bisognava perciò evitare ogni possibile manifestazione; il Muth si portò, come già aveva fatto all'arrivo dei condannati dei processi di Venezia, una stazione fuori di Brünn, dove avrebbe pernottato, ad attendere il convoglio del Tecini coi 5 prigionieri.

Sceso all'albergo che li doveva ospitare quella notte, fece un'attenta visita ai mobili, alle pareti, alle suppellettili; non trovando nulla di sospetto passò in rivista anche i vetri delle finestre dell'albergo; e qui gli fu dato di rinvenire il " corpo del delitto „. Sur un vetro stavano incisi i nomi del *Foresti*, *Solera*, *Bacchiega*, *Fortini*, *Oroboni*, del *Villa*, il titolo di condanna, il giorno del loro arrivo colà; un punto di domanda esprimeva tristemente la loro incertezza se avrebbero mai più riveduta la patria.

Il Muth fece levare all'istante le vetrate con l'inscrizione incriminata e le portò il dì dopo a Brünn, dove furono sottoposte all'esame del governatore. I documenti non dicono però che sia poi avvenuto di esse.

Ma dove si appalesò d'altra parte il cuore dell'uomo fu in una lotta coraggiosa sostenuta da lui in nome dei detenuti italiani contro il più ignobile arnese di governo che abbia generato l'Austria assolutista, il segretario alla presidenza del governo della Moravia, *Schoebel*. Tutto il suo ingegno, tutte le sue risorse adoperò costui per rendere più raffinato il martirio dei detenuti allo Spielberg. Egli fu il vero despota, egli il frustatore quotidiano di quei miseri; la sua potenza era tale che cassava a suo talento gli ordini dell'imperatore con cui si ordinò di mitigare le pene. Buona parte della colpa va riversata su lui per quanto fu sof-

ferto nelle segrete dello Spielberg; ed è giustizia che a tanta ferocia non sia concesso più oltre l'immeritato premio dell'oblìo.

***

Lo spauracchio maggiore con cui da Vienna si premeva sull'animo gretto e spesso malvagio e sulla mente limitata di simili funzionari era il pericolo della fuga.

I primi sospetti sorsero già al principio della detenzione dei condannati di Milano in seguito alla lettera della marchesa Trotti alla sorella Schaffgotsch. Ci fu poi un periodo di tregua sino al '29, anno in cui fu scoperto un vero complotto per liberare il Confalonieri.

Di questo tentativo di fuga ci occuperemo qui estesamente. Già il Luzio, anche senza l'aiuto dei nuovi documenti, ha pienamente confutato l'inverosimile descrizione dataci sulla tentata fuga dall'Andryane (Memorie, IV); la quale, come già scrisse il Gualterio (II, Ultimi Rivolgimenti), fu sventata perchè il giorno in cui doveva effettuarsi furono a caso cangiati i custodi. Questo cambiamento nel personale carcerario devesi però intendere altrimenti; il governo di Milano appena ebbe sentore dei maneggi che si facevano contemporaneamente a Milano ed a Parigi per liberare il Confalonieri, avvertì subito il governatore e la polizia di Brünn, che *aumentarono il personale delle carceri e le guardie militari, rendendo assolutamente impossibile ogni tentativo di fuga.* Non a caso dunque ciò avvenne, ma perchè il piano era si può dire noto e si sapeva persino chi fosse l'individuo venuto da Milano per mandarlo ad effetto.

Il piano fu concertato a Milano ed a Parigi tra due donne di fibra e di animo virile, Teresa Confalonieri e Costanza Arconati-Trotti (1), l'angelo tutelare del Massari, del Berchet e di Federico stesso, nel cui castello di Gaesbeeck egli passò molti giorni al suo ritorno dall'America nel '37; pare vi mettessero mano il Berchet stesso e la famiglia dell'Andryane.

Solo la data del tentativo non si accorda con quella data dal Confalonieri nelle sue Memorie. Egli dice che il 27 gennaio " vide

---

(1) Su Costanza Arconati vedi lo studio di A. Luzio in *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1906, pag. 1-68, e Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, pag. 177 e segg., 342 e segg. e 411.

sorgere questa meteora e dileguarsi ad un tratto senz'altro lasciare dietro di sè che più funesta e cupa tenebria (1) „, mentre dai documenti risulta che la fuga doveva effettuarsi nel febbraio o marzo di quell'anno.

Io sono d'avviso che con quelle oscure parole il Confalonieri non alluda proprio al giorno in cui egli avrebbe dovuto fuggire dal carcere, sibbene a qualche preparativo andato male, forse ad un cambiamento di custodi — non però dello Schiller che, come è noto, fu allontanato già nel '26 — od a qualche altro disgustoso incidente.

L'ordine di aumentare la vigilanza sul Confalonieri, causato dalla scoperta del carteggio cifrato tra l'Arconati e Teresa e dalla scomparsa improvvisa di Carlo *Reiser*, il fedelissimo domestico di Federico, fu spedito a mezzo di staffetta speciale il 14 marzo e già il 21 dello stesso mese a Brünn furono prese speciali misure per evitare la fuga del Confalonieri.

Fu il governo sardo che avvisò l'ambasciatore d'Austria a Torino conte *Senft*, di avere intercettato una corrispondenza cifrata fra la marchesa Arconati e la Confalonieri. Il Senft ne diede subito comunicazione al governatore Strassoldo.

Turin ce 10 Mars 1829.

Monsieur le Comte!

Reservée.

J'ai l'honneur de transmettre a V. E. la copie d'une lettre interceptée par les Postes Sardes, la quelle m'a été comuniquée par le Ministère du Roi.

Elle est adressée de Paris par Mad.me Constance Arconati née Trotti à un S.r Marzoli, avvocat ou homme d'affaires à Vigevano, qui y reçoit l'invitation de se rendre toute de suite à Milan pour remettre à Madame Confalonieri une incluse *en chiffre*, la quelle en contient une autre en clair, mais sans adresse.

Je ne rende pas compte à notre Cour de cette comunication, parce que je ne doute pas, que V. E. manquera de le faire en y ajoutant les éclaircissement qu' Elle aura été à même de se procurer, tandis que je devrais me borner simplement à annoncer le fait.

---

(1) *Memorie*, pag. 235.

Le Ministère Sarde ayant donné dans cette occasion une nouvelle preuve de sa confiance et de sa coopération franche au maintien de la tranquillité publique, il est de mon devoir de prier V. E. de me comuniquer en son temps le résultat des investigations qui auront lieu à la suit de cette comunication à l'effet de pouvoir faire part à ce Ministère de ce qu'il sera jugé à propos de lui faire connoitre.

Veuillez, Monsieur le Comte, agréer l'assurance réitérée de ma consideration la plus haute.

Le Comte de Senft
A Son Excellence Monsieur le Comte de Strassoldo.

Arch. G. Min. Int., n° 2050.

Questo Marzoli era l'uomo d'affari e di fiducia del marchese Giuseppe Arconati-Visconti, marito di Costanza; egli amministrava le terre che l'Arconati teneva in Piemonte, dopo il sequestro de' suoi possessi lombardi pronunciato in seguito alla condanna capitale nel processo di Milano.

La lettera di Costanza al Marzoli diceva:

Parigi 4 marzo 1829.

C. M. Ho il piacere di potervi dire che Carletto (1) sta molto meglio, ogni giorno fa qualche progresso e le cose non possono essere incamminate meglio.

La ragione per cui mio marito vi scrisse ultimamente di non muovervi da Abbiategrasso (*dimora del Marzoli*) è che ho bisogno che vi rechiate subito a Milano per vedere la mia amica (*Teresa Confalonieri*) e dirle che avete ricevuto mie lettere.

Mi preme infinitamente questa cosa e vi raccomando di mettervi premura, quanto più posso. Amerei che andaste a Milano per quest'incombenza non più tardi del 15 e prima se fosse possibile.

Addio, caro M., potete credere quanto fui inquieta per Carletto, mi par proprio d'essere rinata vedendolo fuor di pericolo.

COSTANZA ARCONATI TROTTI.

À M. Antoine Marzoli
par Turin
à Vigevano (Piémont)

---

(1) Carlo Arconati-Visconti, figlio di Costanza.

Questa lettera conteneva un biglietto senza indirizzo ed uno scritto cifrato.

Il biglietto diceva:

Teresa le domanderà un servizio importante, le faccio istanza anch'io perchè voglia prestarsi.

Dovevo cercare a Milano un uomo che unisce energia a un'amicizia attiva e ho subito gettato gli occhi su di lei. Lei solo mi pareva capace di volere e in situazione di poter fare quel che abbiamo di bisogno.

La lettera che contiene questo biglietto doveva essere scritta otto giorni fa, ma mio figlio si ammalò seriamente e non ho potuto scrivere prima di oggi. Addio.

Nel biglietto cifrato, di cui si trovò più tardi la chiave, era detto:

So che il vostro sensale vi ha fatto sapere che differiva per alcuni mesi il noto affare. Perchè vada bene è necessario che Berchet parli con persona che ha tutta la nostra confidenza. Desidero che sia Negri.

Fate che si trovi dal 24 al 27 marzo al villaggio del Sempione. Senza aspettare la vostra risposta, Berchet parte per quel sito: vi si chiamerà Misser Jone. Vi sarà certamente il 24 e vi starà sino al 27, e non più. Se si vuole andrà sino a Gondo per parlare con *N.* ma in quel caso bisogna farlo avvisare al villaggio del Sempione che *N.* lo aspetti a Gondo. Tutto è rovinato, se B. non parla con una persona mandata da voi, non potendo farlo con voi stessa, il che sarebbe meglio. Il biglietto è del *N.*

(Arch. G. Min. Int., nº idem.).

Appena il governo di Milano ebbe in mano questa corrispondenza, fece subito avvertire dal consigliere aulico *Grimm*, ispettore delle carceri lombarde, il governo della Moravia, il quale già il *21 marzo*, come fu detto, aumentava i picchetti militari di guardia, i carcerieri, ecc. ed estendeva la vigilanza non solo sugli arrestati e sui carcerieri, ma anche sul medico dell'ergastolo Schlosser e sui sacerdoti della casa di pena Wrba e Ziack che si temeva fossero consapevoli del progetto.

In una comunicazione speciale del 16 marzo 1829 il Torresani notificava al governatore della Moravia la partenza improvvisa del Reiser da Milano. Questo Reiser è così descritto dalla polizia di Milano:

Connotati personali di Raiser Carlo.
Nativo di: Würtemberg.
D'anni: 45.
Statura: alta.
Corporatura: snella.
Capelli: castagni misti.
Barba: castagna.
Naso: piuttosto lungo.
Bocca: media.
Fronte: spaziosa.
Ciglia: bionde.
Occhi: griggi.
Mento: tondo.
Viso: oblungo.
Professione: domestico.
Vestiario: civile.

Osservazioni.

Questo Raiser era il cameriere di confidenza del condannato Federico Confalonieri, e trovasi al servizio della Casa Confalonieri sino dal *1810*. Accompagnò costantemente l'ora condannato Federico negli ultimi viaggi che ha fatti; in occasione che si addivenne all'arresto del Federico il Raiser è stato quello che più degli altri si è adoperato per trarre in inganno la polizia, onde il Confalonieri non fosse rintracciato. Raiser è quello che costantemente si occupava del proprio padrone quand'era detenuto in Milano a disposizione dell'allora sedente I. R. Commissione Speciale tenendosi in contatto del custode per quelle somministrazioni d'oggetti ch'erano permesse e per avere notizie del detenuto. Questo Raiser scomparve improvvisamente da Milano nel giorno 24 Febbr.° 1829 e più non si è veduto. Non si conosce la causa per cui si è allontanato, alcuno pretende che possa avere lasciati debiti, ma nulla risulta per ora a conferma di questo sospetto. Non si sa comprendere come abbia potuto abbandonare i suoi padroni, senza un titolo grave, dacchè essi avevano illimitata fiducia in lui, e gli usavano tutti i riguardi.

Arch. Gen. Min. Int., n° 2087.

In base a questi documenti il tentativo si può così ricostruire.

Il Raiser, che parlava correntemente il tedesco, venne a Brünn — di ciò era convinto anche il Torresani — ma lì fu avvertito dal "*sensale*" che lo aveva preceduto, che il momento era poco propizio per tentare il colpo e che la sua padrona era già stata da lui avvisata che lo si doveva differire. Nel frattempo furono

intercettate le lettere, avvertite le autorità di Brünn, aumentate le guardie militari, ecc. Il Marzoli fu arrestato quando si presentò alle porte di Milano latore della lettera cifrata a Teresa; la casa di questa perquisita severamente, però senza frutto; ma il complotto era con ciò svelato pienamente ed ulteriori tentativi, per le misure prese e per la rigorosa vigilanza resi ormai inutili, furono lasciati cadere.

Il Raiser non fece più ritorno a Milano ed è chiaro; lo attendeva il carcere (1).

***

Un anno dopo, nel '30, Francesco I graziava S. Pellico, P. Maroncelli ed Andrea Tonelli.

L'autografo sovrano è del 26 luglio 1830 ed è così concepito:

Caro conte Sedlnitzky,

Trovo di condonare in via di grazia il rimanente della loro pena a Silvio Pellico, a Pietro Maroncelli e ad Andrea Tonelli. Ella notificherà subito la mia decisione al governatore della Moravia e contemporaneamente emanerà le più adatte disposizioni affinchè questi tre detenuti vengano separati all'istante dagli altri condannati italiani che scontano la loro pena allo Spielberg, ed affinchè essi siano posti nell'impossibilità di parlare e trattare con gli stessi; ai tre sunnominati si dovranno fornire i vestiti necessari, qualora essi non li abbiano portati seco o non ne possedano; il loro trasporto da Brünn nel regno Lombardo-Veneto dovrà tosto effettuarsi e precisamente Maroncelli e Pellico, convenientemente accompagnati, sino al luogo di confine più vicino alla loro patria; il ritorno ne' Miei stati resta però loro vietato. Tonelli si condurrà a Brescia. Se ai due primi mancasse il necessario denaro per rimpatriare dal confine de' Miei stati sino al loro luogo di dimora all'estero, permetto che agli stessi si passi un importo bastante a questo scopo al momento che essi toccheranno il con-

---

(1) Su questo tentativo di fuga esiste un grosso incartamento nell'Archivio Gen. del Min. degli Interni di Vienna da cui sono tolti i documenti citati. Le comunicazioni del Grimm e del Torresani, con cui si avvisano le autorità di Brünn del progettato colpo, portano il N. 2293 (anno '29); il rapporto del direttore Muth, con cui notifica al governatore le misure prese per sventarlo, il N. $\frac{2293}{2050}$ (anno '29).

fine degli i. r. dominî, importo che si dovrà prelevare dal fondo della polizia.

Di questa Mia decisione Lei renderà edotto, per ciò che riguarda il Pellico ed il Maroncelli, il principe di Metternich e farà consegnare a Maroncelli la lettera qui unita al momento ch'egli lascierà lo Spielberg.

Baden, li 26 luglio 1830.

FRANCESCO.

Trad. dal Ted. (Arch. Gen. Min. Int., n° 5882).

Il Chiattone — e prima di lui il Tangl (art. cit.) — ha dimostrato quale fonte di verità stia racchiusa nell'aureo libro delle *Mie Prigioni*. Qui sia detto che anche il racconto dato dal Pellico del suo viaggio da Brünn in Italia assurge, giudicato alla stregua degli atti officiali, eccetto pochi particolari insignificanti, all'importanza di documento storico indiscutibile (1).

Già nella lettera dell'imperatore è confermato un particolare narrato dal Pellico. Appena il direttore della polizia ebbe annunziato ai detenuti la grazia sovrana egli " diede a Maroncelli una lettera di suo fratello ".

Questa lettera è appunto quella cui allude l'imperatore nel suo rescritto.

" Parrebbe che l'annunzio (della grazia) avesse dovuto farci prorompere
" in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, dei quali da tanto
" tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più
" trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dal-
" l'annuncio della libertà.

" Ammutoliscono ? — disse il direttore della polizia. — Io mi aspettava
" di vederli esultanti ".

Cap. XCI delle " *Mie Prigioni* ".

La scena dell'annuncio della grazia imperiale è così descritta dal Muth, direttore della polizia di Brünn, nel suo rapporto al governatore del 1° agosto 1830.

---

(1) Il CANTÙ, nella Nota 10 del capitolo XIV di *Il Conciliatore ed i Carbonari*, si permise di levare dei dubbi su alcune circostanze delle *Mie Prigioni*, dubbi che non sono punto legittimati dal richiamo a fatti od a documenti. Egli si è degnato però di aggiungere : " È gran suo merito però l'avere scelto le circostanze ", per cui, sembra voglia dire : " ti siano perdonate le molte fandonie che ci hai dato a bere ".

" Appena giunta la staffetta con l'ordine di scarcerare i tre detenuti io mi portai subito sullo Spielberg e feci nota agli stessi la risoluzione sovrana. Benchè io avessi ordinato che all'annunzio si facessero precedere alcune parole per preparare i tre graziati, la notizia della grazia fece su loro tale impressione, che rimasero lì senza potersi muovere nè parlare e minacciavano quasi di cadere; io li feci condurre quindi nelle due camere in cui stettero sin'ora assieme il Pellico ed il Maroncelli; qui essi rimarranno col Tonelli sino alle 9 di sera, perchè non posso trasportarli prima di quest'ora nell'edificio della Polizia senza richiamare l'attenzione della gente per le vie della città.....

Esistono allo Spielberg i seguenti depositi: Per Maroncelli *40* fiorini e 49 soldi valuta di Vienna, pel Pellico *177* fiorini 7 soldi valuta di Vienna e *109* fiorini 28 soldi moneta di Convenzione e pel Tonelli *157* fiorini 52 soldi valuta di Vienna e *193* fiorini 38 soldi moneta di Convenzione; de' quali gli importi in valuta di Vienna provengono dalla vendita degli oggetti portati seco dall'Italia (1).

Pellico e Tonelli possedono dunque bastante denaro per pagarsi i vestiti ed il primo per il viaggio dal confine lombardo sino a Torino che da Milano in poi non importa più di 40 fiorini M. di C. Se Maroncelli si portasse da Mantova a Bologna non pagherebbe più di 24 fior. M. di C., ma poichè egli deve viaggiare sino a Roma per unirsi ai suoi parenti, gli occorrono 60 fior. M. di C.

" Di vestiario si consegnerà qui ad ognuno: 2 camice, 2 paia mutande, 2 pezzuole pel collo, 2 paia scarpe, 2 paia calze, 2 pantaloni, 1 panciotto, 1 surtout ed un cappello; domani sera i tre graziati saranno pronti per la partenza ".

Traduz. d. Ted. Arch. G. Min. Int., n° 6023.

Il secondo rapporto del Muth è del 2 agosto 1830 e contiene questi particolari:

" Ho preso in consegna ieri notte alle 9 sullo Spielberg i tre graziati e li condussi inosservato nel gran Palazzo della Polizia, dove furono alloggiati tutti tre in una delle più grandi stanze degli arresti, poichè ad una voce fui dagli stessi pregato di lasciarli assieme.

---

(1) Tanto i condannati dei processi di Venezia che di Milano giunsero allo Spielberg portando seco grande quantità di oggetti d'uso d'ogni sorta: sopratutto oggetti di toilette (saponi, spazzole, acque, ecc.), è detto in un rapporto del Muth. Tutta questa roba fu venduta a Brünn per pochi soldi; in carcere non ebbero nulla di quanto la pietà dei congiunti li aveva forniti lasciando l'Italia. Cfr. pure Solitro, *op. cit.*, pag. 201, nota 2.

" Al momento ch'io giunsi allo Spielberg per condurli in città essi si erano di già riavuti dalla forte scossa avuta all'annuncio della grazia; mi investirono d'ogni parte pregandomi di fare nota al sovrano la loro riconoscenza per la grazia avuta; ciò che fu da essi ripetuto ogni qualvolta vennero sin'ora in contatto con me ".

Trad. dal Ted. Arch. Gen. Min. Int., n° 6038.

Il sotto-commissario Carlo Noe, che doveva accompagnarli in Italia, giunse a Brünn il 5 agosto. Il giorno dopo, alle 5 del mattino, S. Pellico ed i suoi compagni lasciavano la città sì tristemente famosa nel martirologio d'Italia.

La sera del 7 agosto Noe raggiunse Vienna. Quanto si legge nelle " Mie Prigioni " sulla malattia del Pellico a Vienna ed a Bruck e sul viaggio in Italia risulta pienamente confermato dalle relazioni del Noe e dagli attestati medici del dott. Linger e Iutmann (non Iüdmann, come si legge nel cap. XCIII, op. cit.), che si possono consultare a Vienna.

Il Pellico tace però un particolare del loro soggiorno a Vienna: la compera di una gamba artificiale per l'infelice Maroncelli (1).

Su questa gamba sorsero già controversie quando Paride Zaiotti nella " *Semplice Verità* " contrapposta al libro di Enrico Misley " *L'Italie sous la domination autrichienne* " affermò che l'imperatore aveva provveduto il Maroncelli di quella " gamba stessa artifiziale su cui ora si regge ". Tra gli oppositori dello Zaiotti ci fu anche Pietro Giordani, che scrisse sulla povera *Gamba di Maroncelli* una filastrocca reboante che non convince, negando che al Forlivese sia stato mai dato un simile macchinismo con cui supplire alle grucce sulle quali penosamente si reggeva (Cfr. Chiattone, op. cit., pag. 438 e segg.).

La ragione spetta allo Zaiotti. La gamba artificiale fu fabbricata dal meccanico dell'università viennese *Schlösser* e costò 100 fiorini. La prima domanda è del commissario Noe al direttore della polizia di Vienna (2), il quale si rivolse ancor quel giorno (11 agosto) al ministro Sedlnitzky. Costui, per evitare un ritardo nel viaggio qualora si avesse dovuto attendere la decisione dell'imperatore,

(1) Vedi anche M. Tangl, *Die Haft Pellico's*, in " Deutsche Rundschau ", gennaio 1902, pag. 66.

(2) Arch. Gen. Min. Int., N. $\frac{6340}{90}$ e 6457.

accordò di sua iniziativa quanto si chiedeva pel Maroncelli. Questo meccanico impiegò ben 6 giorni per costruirla; il viaggio però non fu ritardato che in seguito alla malattia del Pellico, affetto d'asma.

Solo il 18 agosto l'imperatore fu informato di tutto ciò per mezzo della relazione sovrana del Ministro. In essa si dice:

" Pietro Maroncelli approfittò della interruzione del viaggio (resa necessaria dalla malattia del Pellico) per chiedere che lo si provveda in via di grazia di una gamba artificiale e ciò per diminuire la triste impressione che produrrebbe sui suoi congiunti la vista del piede amputato durante la sua dimora allo Spielberg, mentre il nuovo gli permetterebbe di liberarsi dalle grucce ridandogli l'uso dei piedi e facilitandogli i movimenti del corpo.

Nell'umilissima mia convinzione che V. M. non avrebbe negato all'infelice la sua domanda e che accorderebbe l'importo a ciò necessario, vista la fretta con cui si doveva approntarla, ho ben creduto di permettere che si esaudisca subito la domanda del Maroncelli ".

Trad. dal Ted. Arch. Gen. Min. Int., n° 6796.

E l'imperatore vi attergò di sua mano: *Approvo quanto fu disposto circa il Pellico, Maroncelli e Tonelli; quest'ultimo al suo arrivo a Brescia dovrà venir sottoposto alla vigilanza dell'autorità.*

Schönbrunn 27 agosto 1830.

FRANCESCO.

A Parigi era scoppiata in quei giorni la rivoluzione. Il Pellico temeva che l'imperatore non li mandasse a confine in qualche città dell'Austria fino che fosse passata la tempesta. " Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più che era penetrata la notizia delle tre giornate di Parigi " (Cap. XCII, op. cit.).

A ragione; i tre dimessi si erano appena messi in viaggio col Noe il 17 agosto, quando il dì dopo giunse a Vienna uno scritto del governatore della Lombardia *Hartig*, dove egli faceva presenti i pericoli che potevano nascere dal ritorno in patria di S. Pellico e de' suoi compagni per l'impressione sfavorevole che avrebbe prodotto la loro comparsa in quei momenti nelle diverse regioni d'Italia; pregava quindi di sospendere il viaggio e di mandare i graziati per intanto a confine in una città delle province tedesche.

Ma il ministro Sedlnitzky nel rapporto sopra citato (6796) si oppose a tutt'uomo agli argomenti esposti dal conte Hartig toc-

cando un tasto che sull'imperatore produceva sempre il voluto effetto: non essere nè legale nè opportuna la *reformatio in peius* di una decisione sovrana. Francesco I *con l'attergato sopra riportato* approvò le conclusioni del suo ministro, per cui ai tre dimessi fu dato di proseguire senz'altri ritardi il loro viaggio verso l'Italia (1).

Giunse il convoglio del Noe a Feldkirchen — dove aveva già pernottato il Confalonieri 7 anni prima — il 25 agosto; quivi, per gli intrighi dell'Hartig, i reduci dallo Spielberg dovettero attendere per 5 giorni l'arrivo di nuovi ordini da Vienna, che furono anche questa volta propizi.

---

(1) Inesatta è quella parte dell'articolo del professore dell'Università di Berlino Dr. Michele Tangl (*Deutsche Rundschau* " *Die Haft Pellico's* ", Jänner, 1902) che tratta del ritorno in Italia di S. Pellico, Maroncelli e Tonelli.

Non l'arciduca Ranieri e nemmeno il direttore della polizia di Milano si opposero al ritorno dei dimessi dallo Spielberg, ma l'Hartig, governatore della Lombardia. Il suo rapporto giunse a Vienna il giorno dopo la partenza del Noe; fu il Sedlnitzky che fece le rimostranze all'imperatore e perorò in favore dei tre graziati ancora quel dì stesso, nella lunga relazione sovrana del 18 agosto (Pellico ed i suoi compagni lasciarono Vienna il 17 agosto). Ed il Luzio nel *Processo Pellico-Maroncelli*, pag. 199 ha male interpretato alcuni punti di questo articolo; difatti il Tangl non afferma che il Noe abbia tentato di persuadere l'imperatore di permettere il rimpatrio del Pellico facendo dirette rimostranze al sovrano; un passo simile non è poi nemmeno concepibile, perchè ad un infimo funzionario come il Noe non spettava in nessun modo di rivolgersi all'imperatore con scritti o relazioni. Il rapporto del Sedlnitzky, con cui egli respinse le obbiezioni dell'Hartig dichiarando che una restrizione della grazia sarebbe stata riguardata in Italia come un segno di debolezza e di timore e non avrebbe fatto che nuocere al prestigio dello Stato, fu approvato da Francesco I il 27 agosto coll'attergato sopra trascritto. L'ordine pervenuto al Noe di attendere a Feldkirchen l'arrivo di nuove disposizioni fu un semplice atto di precauzione, volendo il ministro accertarsi, prima che il convoglio entrasse in Italia, se l'approvazione sovrana della sua relazione e delle sue proposte fosse realmente avvenuta.

Tutta l'attività spiegata da Francesco I in questa circostanza si ridusse a scrivere a tergo della relazione Sedlnitzky: *approvo*. Ancor quel giorno (27 agosto) una staffetta speciale partiva da Vienna per annunziare al Noe di proseguire il suo viaggio.

Mancano poi affatto nelle suppliche che tosto vedremo gli attergati sovrani con cui egli avrebbe — secondo il Luzio (op. cit., pag. 199) — respinta la domanda del Pellico e Maroncelli di poter far ritorno negli Stati austriaci.

Per le relazioni Pellico–Noe vedi la lettera di ringraziamento del Pellico pubblicata dal Tangl in appendice al suo articolo.

È da Feldkirchen che i tre graziati fecero pervenire all'imperatore ed al ministro Sedlnitzky i loro sensi di gratitudine per la condonazione del resto della pena. Delle seguenti lettere, le due prime furono scritte di proprio pugno dal Pellico, la terza dal Tonelli.

Sacra Cesarea Regia Maestà,

I nostri cuori, pieni di riconoscenza per la Grazia che Vostra Sacra Cesarea Regia Maestà ha degnato farci, alzano i più fervidi voti a Dio, perch'Egli rimuneri tutte le virtù di V. S. M. fra le quali risplende tanta Clemenza, anche a favore di noi, che abbiamo avuto, un dì, l'infelicità di cadere in colpa verso così egregio Sovrano.

Un vero pentimento ci penetrò, sin dal principio della nostra sventura; ma l'immeritata Grazia che ora ci empie d'indelebile gratitudine, rende quel pentimento ancor più, in noi, profondo: nè sarà mai possibile che diminuisca. Così alta Clemenza è una obbligazione che sentiamo, non solo per nostro particolar riguardo, ma anche per la consolazione che porterà ne' petti sì lungamente afflitti de' nostri miseri Genitori, e delle altre care persone delle nostre famiglie; la Grazia fatta a noi è, per così dire, fatta a ciascuno di quegl'individui: — oh quante benedizioni si esaleranno dalle concordi anime nostre per Vostra Sacra Maestà!

Gli anni che ci avanzano, verranno da noi consacrati al più scrupoloso adempimento de' nostri doveri; e, fra questi, riputeremo sempre di sommo rilievo quello di dare il buon esempio, cercando in ogni occasione d'ispirare il rispetto e l'amore de' Governi legittimi.

Questa protesta non è dettata semplicemente dal trasporto, in cui ci pone la riconoscenza, ma anche da principii incrollabili di religione e dal grido di coscienza, che c'impone di riparare, per quanto potremo, al male che abbiamo fatto.

Animati dal benigno sguardo, che la Sacra Maestà Vostra ha avuto la degnazione di gettare sopra di noi, osiamo umilmente di supplicarla, che col Clementissimo dono fattoci della libertà, V. S. M. voglia pur comprendere l'abolizione del bando, pronunciato nella sentenza che ci condannò.

Tanto nei felicissimi Stati di V. S. M. ove i nostri interessi potrebbero talvolta chiamarci, quanto in qualunque altro luogo, niuno più di noi si mostrerà cordialmente amante dell'ordine e fedele zelatore di tutti i doveri sociali.

Di Vostra Sacra Cesarea Regia Maestà

Umilissimi, Obbedientissimi e Obbligatissimi Servitori

Silvio Pellico

Piero Maroncelli

(Sacra Cesarea Regia Maestà.
Silvio Pellico e Piero Maroncelli,
presentano la loro riconoscenza pel ricevuto condono clementissimo di pena ed
umilmente supplicano per un'altra grazia).

La seconda è diretta al ministro di polizia conte Sedlnitzky, presidente del Dicastero aulico di Alta Polizia e di censura in Vienna.

Eccellenza,

Una voce di gratitudine s'innalza da tre cuori, che hanno fatta esperienza de' nobili sentimenti di V. E. verso gl'infelici.

Attaccato Silvio Pellico da incomodi di salute, V. E. ha permesso che l'arte medica accorresse in suo soccorso con tutti i mezzi che potea fornire.

Piero Maroncelli avendo avuto la disgrazia di perdere una gamba il gentile animo di V. E. non ha sofferto ch'ei si presenti monopede al primo sguardo della sconsolata sua madre ed ha generosamente provveduto che i suppletorii in tal caso trovati dall'umano ingegno mitigassero la sua sciagura.

Iddio, Iddio benedica e rimuneri tanta tanta bontà!

Anche Andrea Tonelli congiunge i suoi ringraziamenti a' nostri per tutte le benigne disposizioni di V. E. relative al viaggio, al trattamento e ad ogni altra graziosa cura.

Abbiamo l'onore di essere

Di vostra Eccellenza

Umilissimi, Devotissimi, Obbligatissimi Servitori

PIERO MARONCELLI — SILVIO PELLICO — ANDREA TONELLI.

La terza è di Andrea Tonelli all'imperatore.

Sacra Cesarea Regia Maestà,

Oggi s'inchina a' piedi del trono un suddito che essendo stato colpito da lunga condanna, viene renduto per somma clemenza dalla Maestà Vostra tra le braccia della sua famiglia. Quali espressioni di grazie saprebbe mai versare il mio cuore, che giungessero a rivelare la profonda gratitudine di cui è ripieno? La mia debole salute non avrebbe forse resistito alla intera consumazione della pena ingiuntami: e se lo avesse molto difficilmente io potea nutrire speranza di trovare ancora in vita i miei genitori, già cadenti sotto il peso di una vecchiaia settuagenaria.

Se il primo pericolo è scampato è dono della Vostra Sacra Cesarea Regia Maestà. Se scamperò il secondo, del pari sarà dono preziosissimo della Vostra Sacra Cesarea Regia Maestà.

Resta dunque che i giorni che mi avanzano io li adoperi a pregare ogni benedizione dal Cielo sull'Augusto Capo che ha fatto rifulgere tanta beni-

gnità su me infelice. Resta che una condotta quieta, esemplare, insegnante altrui l'obbedienza ai Governi legittimi, col metterla in pratica io primo, ripari a quanto nella mia precedente riuscì dispiacevole a Vostra Sacra Cesarea Regia Maestà.

Piaccia al buono Iddio d'esaudire ambo questi miei ardentissimi voti, e di serbarmi con tali sentimenti sino alla morte.

Colla più profonda venerazione mi protesto

Di Vostra Sacra Cesarea Regia Maestà

Umilissimo, Obbedientissimo, Obbligatissimo
Suddito
ANDREA TONELLI.

(Arch. Gen. Min. Int., Atti non numerati, in n° 6797).

Che il Noe fosse quell'uomo retto che il Pellico ci ha dipinto (XCVII) risulta pure dalle sue relazioni di ufficio. Egli non fa che lodare il contegno dei tre graziati, prende viva parte ai loro dolori, alle loro speranze, alla loro felicità.

" La spesa del nostro viaggio fu fatta dall'imperatore e senza risparmio „ (Pellico, op. cit., Cap. XCII).

Veramente non dall'imperatore; l'importo necessario fu tolto dal fondo della polizia e non fu piccolo. Il trasporto di S. Pellico e de' due suoi compagni dallo Spielberg in Italia costò all'erario la bella somma di fiorini 1464 e 55 soldi, vale a dire circa 3300 lire italiane.

Interessanti sono i rilievi ordinati per stabilire in che modo le spese di viaggio fossero salite a tanto. Si vide allora che pranzi luculliani avesse approntato il trattore ordinario della polizia di Vienna, certo Schüffler, ai suoi ospiti. Ogni genere di leccornie venivano imbandite od almeno... registrate ne' suoi conti: volatili di ogni specie, selvaggina, torte, conserve, budino con *chateau*, capponi, confetti, gelati, vino di cipro, cioccolate, ecc. ecc.; ma è impossibile — è detto in un rapporto della polizia — che questi tre individui, di cui uno sempre ammalato, abbiano consumato tutta questa roba!

***

I documenti del 1832, l'anno della morte di Silvio Moretti e della liberazione dell'Andryane, proiettano un grande fascio di luce su dolorose ed intensamente tragiche scene svoltesi allo

Spielberg tra i detenuti italiani in quel torno di tempo e quali mai s'ebbero prima nè si ripeterono poi, dopo la partenza di Giorgio Pallavicino.

Gli stessi documenti spiegano completamente le oscure parole messe in nota dall'editore delle Memorie del Pallavicino a pag. 113 del primo volume.

Lì è detto: " Volle mutar prigione per allontanarsi da alcuni compagni, i quali gli procacciavano ogni maniera di molestie, poichè egli disdegnava di rendere al Confalonieri certi ossequii che tutti, fuorchè egli e Tonelli, gli rendevano „ (N. dell'Ed.).

Pietosa menzogna con cui si nascose la vera ragione che rese necessario l'allontanamento del Pallavicino dallo Spielberg.

Un accenno a questi tristissimi fatti si legge nello " Spilbergo e Gradisca „, pag. 32 e nelle Memorie, I, pagg. 35 e 108, dove il Pallavicino promette di svelare in un'opera a parte i " *Misteri della prigione* „, libro che, come asserì il suo editore, non fu mai scritto.

Un punto sinora rimasto oscuro nella storia delle relazioni incorse tra il Pallavicino e Federico Confalonieri durante il tempo, della loro prigionia è con ciò chiarito.

Per l'odio profondo nutrito contro il Confalonieri, il Castillia ed il Borsieri, Giorgio Pallavicino trova però, come fu a suo tempo osservato, una ragione attenuante nella grave nevrosi da cui sembra fosse attaccato in questo periodo di sua vita; perchè quanto egli operò allora appalesa una perversità d'animo tale che non possiamo altrimenti spiegare nemmeno nel Pallavicino, che mostrò pure altre volte di non voler sacrificati i suoi compagni per procacciarsi un sollievo di pena.

Queste pagine toccano l'epoca più torbida della storia dello Spielberg; ma da esse balza ancor più viva e serena la figura del Confalonieri e di alcuni tra i suoi compagni, che trovarono nel direttore stesso della polizia di Brünn, il Muth, il loro più accreditato difensore e colui che respinse le ignominiose accuse con cui la mente eccitata del Pallavicino tentò di colpirli.

Nella seguente relazione, che, come le rimanenti, è diretta al ministro Sedlnitzky, sono ampliamente svolte le accuse che il Pallavicino muoveva ai suoi compagni. Fra il resto egli li incolpa di avere attentato alla sua vita e di non trovarsi sicuro in mezzo a loro.

È necessario su questo punto far precedere alcune osservazioni.

Il Pallavicino, come tutti gli altri detenuti italiani, desideravano ardentemente, già dai primi tempi del loro soggiorno allo Spielberg, di venire trasferiti in altro luogo di pena, in un città meridionale, possibilmente in Italia. Nella maggior parte delle suppliche rivolte all'imperatore dai condannati si fa cenno a questa domanda di grazia che per molti sembrava giustificata dal loro misero stato di salute. Silvio Moretti la chiedeva inutilmente ancora pochi mesi prima di morire e nella straziante agonia, tra le braccia del Bacchiega, che gli fu per tanto tempo più che compagno, figlio, implorava che un raggio del sole d'Italia illuminasse l'ultima ora della sua vita (1).

Fra i petenti ci furono anche il Pallavicino ed il Confalonieri. In questo scorcio di tempo il Pallavicino era stato messo in una camera doppia col Borsieri ed il Castillia. Incominciati gli screzi tra lui e i suoi due compagni di prigione e viste inutili tutte le domande per aver mutato il luogo di pena, immaginò un pretesto per essere allontanato dal Castillia e dal Borsieri ed inventò le frottole che recitò poi al direttore della polizia Muth. Costui, impressionato dalla fortissima agitazione cui era in preda il Pallavicino e che contribuiva a dare alle sue parole se non il colore della verità almeno quello della convinzione, lo fece levare dalla prigione dove era stato sin allora e glie ne assegnò una a lui solo.

Ma con ciò i desideri del Pallavicino non erano punto appagati. Il suo sogno era di lasciare lo Spielberg per un'altra casa di pena in Italia. Come riuscirci? Escogitò un piano che non sembra invero il parto di un uomo mezzo matto o di chi è vittima di una perturbazione mentale, come lo si descrive nei rapporti. Promise di fare ampie rivelazioni aggravanti il Confalonieri ed altri al patto che lo si portasse in un altro ergastolo, perchè allo Spielberg egli sarebbe altrimenti rimasto vittima, dopo le sue confessioni, della vendetta del Confalonieri e dei suoi compagni. Pretese per costui l'impunità; ma allorchè egli vide, almeno in parte, appagati i suoi desideri, cioè la separazione, e d'altra parte non accet-

(1) Dal direttore Muth al ministro Sedlnitzky, tutti ebbero parole di lode per le cure prestate al Moretti dal Bacchiega. Qual premio gli fu concesso, dopo la morte del Moretti, di scegliersi il nuovo compagno o, se preferiva, di starsene solo. Si confronti anche la relazione dell'ispettore delle carceri Dickmann del 21 agosto 1832 al governatore, pubblicata dal Solitro (*op. cit.*, pagg. 230 e 231) e la nota 1 della pag. 231 della stessa opera.

tata dall'imperatore la condizione da lui posta dell'impunità, rifiutò per il momento di fare le promesse rivelazioni.

Lungi dal voler giudicare il Pallavicino più severamente di quello che giustizia e pietà consentano; ma questo suo loiolesco procedere non sembra una ripetizione della farsa già provata a Milano dinanzi alla Commissione inquirente? Allora non ci riuscì; allo Spielberg gli si credette. Promettere delle rivelazioni a quelle condizioni, sa poi troppo di tentato ricatto, perchè si può ben dubitare se il Pallavicino avesse realmente da rivelare ancora dei fatti che non fossero già noti.

Che le accuse mosse contro i suoi compagni fossero destituite di fondamento ce lo attesta il Muth, testimonio imparziale e della cui buona fede ci sono rimaste evidenti prove.

Eccellenza,

Sullo Spielberg avvennero fra i detenuti italiani alcuni fatti che eccitarono in un certo grado il Pallavicini già per sè stesso debole di nervi e quindi esaltato. Questi fatti hanno resa necessaria la separazione di costui dai suoi compagni Borsieri e Castillia, che erano stati messi secolui in una camera doppia: egli si era sempre lamentato di loro senza potere però sostenere le sue lagnanze in modo plausibile; aveva in generale dichiarato di non poter convivere in una camera perchè ciò lo inquietava. Le espressioni manifestate dal Pallavicini dopo l'avvenuta separazione mostrarono che le continue lagnanze ed il suo stesso desiderio di essere da essi separato, erano basati su di uno speciale motivo.

Dopo che il medico provvisorio della casa di pena D.r Schlosser si ritirò da questo servizio, Sua Eccellenza si trovò in un serio imbarazzo nella scelta di un nuovo protomedico; giacchè fra i medici che esercitano qui la loro professione, fatta eccezione di due dottori ebrei veramente abili, alla cui nomina però il protomedico si opponeva causa la loro confessione religiosa, gli altri pochi disponibili non si prestavano, per una ragione o per l'altra, ad un simile impiego. Infine si scelse il D.r Schumpick, chiaccherone, che aveva già più volte mostrato di non voler in nessun modo arrendersi alle necessità della politica; per cui non ci azzardammo di metterlo a contatto coi prigionieri italiani, e si dovette pensare di far fronte alle necessità valendosi di questo espediente: Il chirurgo Linhart (1) visita i detenuti ma deve presentare le sue ricette allo Schumpick perchè

(1) Il famoso chirurgo-barbiere dello Spielberg, colui che coadiuvato dallo Schlosser e dai due Claviger, medici essi pure, amputò la gamba al Maroncelli.

le approvi e le firmi, e solo nei casi più gravi gli è permesso di chiamare il von Pfungen (1).

Da quel giorno non fu più veduto presso i detenuti italiani alcun medico ed essi si trovano abbandonati nelle mani di tale che non è che un chirurgo e a mio giudizio certo non de' più abili; la qual cosa non mi sembra regolare e perciò appunto mi sentii obbligato di render attenta V. E. su queste condizioni incompatibili.

La situazione, già di per sè difficile, si complicò ancor più dopochè successe il seguente fatto: Il Pallavicini è affetto da una vecchia malattia, una . . . . ; ora il sottointendente Wegrath tirò fuori, fra le varie ricette, quella che dall'antecedente medico delle carceri D.r Schlosser era stata prescritta in un caso identico, la presentò al dottor Schumpick che la confermò; egli diede poi al Pallavicini la polvere avuta nella farmacia, costringendolo a prenderla. Costui, da un po' di tempo pieno di diffidenza verso quanti gli stanno d'attorno, si fissò nel capo l'idea che Wegrath volesse avvelenarlo, fece rumore, domandò un'inchiesta, e potè venir rimosso da tale idea assurda solo a poco a poco. Quindi a mezzo del Padre confessore Cziack e del direttore Dickmann supplicò perchè lo si collocasse in una camera solo. Tale domanda era stata da lui, già per il passato, spesso replicata, ma senza ch'egli potesse sufficientemente motivarla; presentemente aggiunse che egli desiderava di parlare con me solo, al patto però che la cosa rimanesse ignorata da' suoi concaptivi: quindi si dovette provvedere a collocarlo in una propria camera, ed io mi recai dopo ciò subito da lui: Trovai il Pallavicini nella sua solita fortissima agitazione, durante la quale mi osservò che egli era un grande peccatore e che sentiva la coscienza aggravata da parecchie cose fin'ora non palesate; egli sentiva quindi il bisogno di alleggerirla, aprendo tutto sè stesso: però essendo compromessi in tale faccenda anche altri, era suo ardente desiderio di non danneggiarli con una tale confessione, giacchè in tal caso invece di calmare la sua interna agitazione l'avrebbe di gran lunga accresciuta. Io mi sforzai anzitutto di rialzare il suo animo abbattuto con argomenti di religione e di moralità; e difatti dopo un certo tempo vi riuscii; poscia chiestogli in che consistesse il suo desiderio, egli mi dichiarò che avrebbe palesato quello che lo gravava, e che in un grado non indifferente colpiva anche altri, sotto la condizione di vedersi accordato il trasloco in un altro ergastolo e che venisse concessa totale impunità a quanti sarebbero stati compromessi dalle sue parole. Mi era nota l'idea fissa del Pallavicini, che cioè riteneva il cambiamento della casa di pena come unico rimedio a' suoi mali.

Ma mi parve di poter comprendere dalle sue parole che questo non

(1) Il protomedico di Brünn.

fosse il motivo per cui chiedeva il trasferimento; gliene domandai quindi la ragione vera; ei mi disse che temeva fortemente per la sua vita qualora facesse delle deposizioni qui, giacchè queste potrebbero venire agli orecchi degli altri detenuti e tra questi di uno che gli era acerrimo nemico personale (1); costui avrebbe dopo ciò di certo o attentato alla vita di lui (Pallavicino) o avrebbe fatto il possibile affinchè l'azione venisse consumata da altri; egli alludeva, parlando del mandatario, al sotto-intendente Wegrath; contemporaneamente ammetteva che le idee espresse su questo funzionario non fossero che la conseguenza della cattiva impressione che lo stesso aveva fatto su di lui ammalato di nevrosi e che quindi potessero essere infondate; tuttavia egli non nutre per lui alcuna fiducia giacchè conosceva la sua missione all'ergastolo, di raccogliere cioè in rapporti quello che udiva e vedeva, rapporti in cui, influenzato sinistramente dall'uno e dall'altro, lo si avrebbe falsamente dipinto, danneggiandolo. Da ciò potei anche constatare che l'idea dell'avvelenamento non era ancora completamente in lui scomparsa.

Io cercai di portare ordine e quiete nelle sue idee ribattendo punto per punto tutti i suoi argomenti: mi pare che in ciò ebbi fortuna; giacchè egli si persuase dell'infondatezza di tali sue paure; e quindi sentendosi tranquillo ritirò anche la sua prima condizione; ripetutamente poi mi ringraziò di averlo liberato dai timori che lo angustiavano. Persistette invece nella seconda condizione posta fra i già noti motivi; ed aggiunse che le sue confessioni non si restringevano a sole supposizioni, ma toccavano ben anco fatti; inoltre mi pregò di poter scrivere le confessioni nella sua camera, e di far sì che in avvenire non venisse mai più in contatto coi suoi compagni di pena e col sottointendente Wegrath, nè durante la passeggiata, nè in chiesa. Per ciò che concerne la concessione di questa domanda che sembra necessaria per la sua tranquillità, ho già fatto le mie proposte nel rapporto al governatore. In esso io espressi la supposizione attinta dalle diverse espressioni sfuggite al Pallavicini nella foga del discorso, che le sue promesse deposizioni dovrebbero aver di mira in parte l'epoca anteriore alla pena, in parte il Confalonieri, tanto rispetto al tempo prima del carcere quanto alla sua detenzione nello stesso, durante la quale gli sembra che allo stesso si usino dei riguardi speciali sopratutto da parte del sotto direttore Wegrath; parecchi di questi fatti esagerati ed uniti a descrizioni inventate egli dovrebbe aver conosciuto a mezzo del Borsieri e di Castillia, specialmente dal primo; è in seguito a ciò che egli crede che i suoi compagni sospettino di già la sua intenzione di fare delle deposizioni aggravanti gli altri detenuti e che si siano perciò decisi, con l'aiuto del Wegrath, di macchinare contro di lui.

---

(1) Confalonieri.

Perciò ripeteva da un certo tempo e spesso la preghiera di venir separato dai due soprannominati condannati; è poi evidente che sotto l'acerrimo nemico personale, che si doveva trovare fra i detenuti, il Pallavicini intenda alludere al Confalonieri, a cui solo si potevano riferire le sue varie allusioni come pure gli altri apprezzamenti, e col quale nel passato s'era trovato in intime relazioni. Nel mio rapporto proposi ancora che si ammonisca per questa volta il Wegrath a maggior circospezione, abilità e precauzione verso i detenuti; la sua condotta è da deplorarsi, giacchè altrimenti il Pallavicini non avrebbe avuto occasione di fare gli indicati rilievi.

Brünn, li 6 Febbraio 1832.

MUTH.

Traduz. d. Ted.. Arch. G. Min. Int., N. $\frac{1204}{253}$.

Il rapporto seguente del Muth è del 10 marzo. Il direttore notifica al ministro che il Pallavicino si trovava in uno stato di eccitazione grave e che il protomedico, visitatolo, aveva dichiarato che il suo male poteva degenerare in una specie di perturbazione mentale (geistige Zerrüttung). " Riguardo alla sua domanda fatta al governatore di poter scrivere certe confessioni dietro speciali condizioni gli fu letta e tradotta la risoluzione sovrana che dice: " *Permetto che il detenuto Pallavicini scriva in presenza del direttore della polizia Muth di sua mano quanto vuol farmi sapere ; gli si prometta che coloro che si trovassero compromessi dalle sue deposizioni non verrebbero trattati più duramente di quello che richiedano le circostanze (als es die Umstände erfordern)* „. Dopo ciò il Pallavicino dichiara che non avrebbe fatta nessuna deposizione poichè alle compromesse persone non si promette completa impunità ed egli con ciò, invece di calma, troverebbe un nuovo martirio di coscienza avendo danneggiato altri contro il loro volere. Però si riserva di interrogare su ciò il P. Wrba non nutrendo fiducia nel Cziak „ (1).

Nel suo scritto al governatore il Pallavicino aveva chiesto, oltre il trasloco, che gli fossero concessi libri di studio quali " La Divina Commedia „, la " Gerusalemme liberata „, la " Messiade „ di Klopstock ed il " Paradiso perduto „ di Milton in luogo di quegli ascetici avuti sin'allora.

(1) *Trad. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{2267}{253}$.

Sottoposta la domanda alla decisione sovrana, l'imperatore, come al solito, si rivolse al ministro chiedendo il suo consiglio.

Caro conte Sedlnitzky!

Attendo subito il suo parere sul rapporto del Governatore della Moravia e Slesia del 25 febbraio 1832 per quello che riguarda la lettura da concedersi al Pallavicini.

Vienna, 10 marzo 1832.

FRANCESCO.

Traduz. d. Ted.. Arch. G. Min. Int., N° 2215.

Il ministro non si sentì le forze per decidere su una questione letteraria; e chiese il verdetto di un alto impiegato della Biblioteca di Corte, un de Gevay. Merita di essere conosciuto questo suo verdetto su di un punto che per i detenuti allo Spielberg era della più grande importanza.

Egli rispose che la " Divina Commedia „ ed il " Paradiso perduto „ erano due opere buone solo ad eccitare la fantasia, per cui se il Pallavicino in quel momento si trovava in uno stato di agitazione, dopo la lettura, sarebbe divenuto pazzo! Sedlnitzky fece suoi gli argomenti del saggio bibliotecario e propose all'imperatore che si restringesse a concedergli il Tasso ed il Klopstock. Ciò che difatti avvenne (1).

Il Pallavicino intanto si consigliò col P. Wrba, il pietoso ed efficace consolatore dei detenuti italiani. Ci è ignoto il responso del sacerdote; ma il fatto che il Wrba fu allo Spielberg l'amico ed il protettore del Confalonieri ci induce a credere che egli abbia esortato il Pallavicino a miti consigli e ad abbandonare la sua tattica aggressiva contro il Confalonieri. Il 10 aprile il Pallavicino fece le sue deposizioni, che per il Muth furono una nuova grande delusione: le confessioni promesse si ridussero ad un attacco per-

(1) Questo fatto e tanti altri che si potrebbero citare della lunga carriera del conte Sedlnitzky come ministro di polizia dell'impero (15 maggio 1817 — marzo 1848) torna a capello col giudizio che il Wolf espresse quaranta anni fa sul potente ministro: *Il Sedlnitzky* (dice G. WOLF nel suo libro *Geschichte der K. K. Archiven in Wien*, Vienna, Braumüller, 1871, pag. 154) *come presidente del Dicastero aulico di polizia e censura, esercitava tutt'intorno una terribile schiavitù intellettuale* (*der eine furchtbare Geistesknechtschaft übte*).

sonale contro il Confalonieri, ad accuse campate in aria, che il direttore potè ribattere ad una ad una dimostrandone l'inesistenza.

Nella prima parte del rapporto è descritto un colloquio avuto dal direttore con F. Confalonieri.

Eccellenza!

Oggi nelle ore antimeridiane ho fatto la mia solita visita ai detenuti italiani sullo Spielberg secondo le prescrizioni vigenti: esaminate per bene le camere, gli oggetti in genere ed i libri distribuiti fra i carcerati, non ho trovato nulla che potesse dar luogo a qualche sospetto. Dei detenuti erano malaticci il *Pallavicini* e l'*Albertini*: non potevano quindi attendere al lavoro loro assegnato; degli altri parte erano occupati a far di calze, parte a far filacce.

Confalonieri pregò, durante la visita, di poter separatamente parlar meco; a ciò il feci venire nella cancelleria che dà sul corridoio.

Egli cercò qui di spiegarmi dettagliatamente come si sia dato pena, dacchè si trova nello Spielberg, di dimostrare, tanto con un comportamento regolare e corrispondente alle esigenze della casa di pena quanto col volonteroso adattarsi a ciò che gli venne comandato, come riconosca giusta la punizione che lo colpisce; con tale sua condotta volle ancora significare la gratitudine per la Sovrana Grazia ed il suo miglioramento con cui egli spera di rendersi ulteriormente degno della Sovrana Considerazione. Egli deve però constatare che cotali suoi sforzi riuscirono infruttuosi specialmente dopo l'arrivo dell'attuale Governatore (1) presso cui egli teme di essere, senza motivo, caduto in disgrazia; non solo, ma gli sembra che si diffidi di lui e per ragioni che gli sono affatto ignote. Egli riferì, quali motivi per tali sue osservazioni, che mai gli fu accolta favorevolmente la domanda spesso ripetuta durante un anno, con cui chiedeva un abboccamento col *P. Wrba*, almeno per potersi confessare: è vero che non fu, d'altronde, neppure categoricamente respinta, ma di fatto egli non fu che pasciuto di semplici frasi. Inoltre mi fece conoscere come egli oggimai da quattro mesi è privo delle visite d'un medico ordinario, ad onta del suo stato di salute che richiede spesso un'eccezione alle prescrizioni sanitarie della casa; anche il Protomedico Pfungen venuto in questo spazio di tempo una sol volta da lui, prima di chiarire le origini del suo male, onde prescrivergli il necessario, si è comportato di fronte a lui in tal modo, che ormai comprende come non si pensi più di badare convenientemente al suo benessere fisico. Mi confidò che dopo la liberazione dell'Andryane si tentò di metterlo in una unica camera, quantunque in seguito a decisione sovrana,

(1) Carlo conte Inzaghi successo al conte Mittrowsky.

già dal suo primo arrivo nella casa di pena, gli si fossero assegnate a suo uso due stanze; disse di conoscere il decreto in parola che gli fu anche comunicato. Dichiarò in fine di essersi accorto da certi avvenimenti, come pure da alcune espressioni del personale di sorveglianza e dello stesso *P. Cziack*, come contro la sua persona sia sorto un nuovo sospetto; ma nemmeno lui sa spiegare in che esso consista. Mi pregò perciò di dirgli piuttosto in che egli abbia errato, onde secondo ciò uniformare il proprio comportamento e poter quindi riacquistare la Grazia Sovrana. Dopo ciò io cercai di quietarlo ne' suoi dubbi e nelle sue false opinioni; egli pregò infine che gli si permettesse: *a*) di confessarsi dal P. Wrba giacchè non gli era possibile di sentire per il P. Cziack la stessa confidenza; *b*) che gli si assegnassero anche in avvenire due stanze; *c*) che gli si concedesse la visita di un medico ordinario; *d*) che dopo quattro anni gli si voglia comunicare notizie del genitore e della moglie sua, per la quale era assai in pensiero non avendo avuto alcuna nuova; *e*) ed in ultimo che S. E. il conte Mittrowsky, che ben lo conosce già dai primi tempi di sua detenzione, si volesse recare col permesso di Sua Maestà allo Spielberg nell'epoca in cui egli si trova nelle sue tenute in questa provincia per parlare con lui intorno a quelle cose che avrebbero dovuto formare l'argomento dei discorsi ch'egli avrebbe voluto tenere col defunto consigliere di Stato Münch.

Con questa conversazione sembra che il Confalonieri abbia avuto l'intenzione di cavarmi di bocca che cosa si pensa di lui nelle alte e altissime sfere, e a che futuro egli vada incontro. Ho fatto qui una comunicazione più dettagliata, giacchè non posso ripetere tutto ciò nel rapporto a Sua Eccellenza il Governatore, contro il quale egli lascia trasparire troppa, benchè infondata, diffidenza; contro il Governatore stesso poi sono dirette tutte le lagnanze del Confalonieri, di cui perfettamente giustificata è solo quella del medico. Oltre a ciò è offensivo per S. E. il Governatore il desiderio di parlare col conte Mittrowsky manifestato in tal guisa dal Confalonieri; perciò io mi limito nel suo rapporto a un breve accenno. Un'altra domanda rifletteva il desiderio espresso subito dopo la partenza dell'Andryane, cioè di poter starsene solo, e di trovarsi insieme col *Castillia* e *Borsieri* che appartengono alla COTTERÌ MILANESE, solo nella passeggiata e durante il giorno.

Dopo l'abboccamento col Confalonieri proposi al Pallavicini, che m'aveva fatto richiesta a mezzo del confessore P. Wrba e ripetutamente poi durante la visita, di dare a protocollo quelle confessioni che lui stesso aveva voluto scrivere, ma che ormai non è più in grado di fare per il continuo tremito delle sue mani causato dall'esaurimento nervoso. Ciò che io aveva preveduto, accadde anche nel corso dell'esame: tutte le sue rivelazioni si limitano a pure rappresentazioni della sua fantasia; queste lo inducono a ritenersi perseguitato dal Confalonieri, una volta suo amico,

ma poi, dopo che la ebbe rotta con lui, suo acerrimo nemico; in ciò il Confalonieri dovrebbe venir aiutato anche dal sottointendente *Wegrath*. Egli cerca di giustificare questa sua fissazione con una espressione del Confalonieri a lui riferita e con altri discorsi falsamente interpretati; perciò egli si considera minacciato continuamente nella vita. Contemporaneamente avviene che la sua sempre eccitata fantasia gli faccia ballare dinanzi le figure più strane, le quali generando un'ansia continua minacciano di distruggere sì fisicamente che moralmente la sua salute, già seriamente offesa; quindi alla chiusa del protocollo significò il desiderio di venir traslocato in un altro luogo di pena, o almeno di poter ricevere libri che possano rasserenare il suo spirito; il protocollo fu da me spedito separatamente a S. Eccellenza il Governatore.

Brünn, 10 aprile 1832.

MUTH.

Trad. d. Ted. Arch. G. Min. Int., N° $\frac{3417}{253}$.

La lettura e la solitudine avevano calmato l'irrequieto Pallavicino. Già nel luglio il Muth poteva constatare " che la lettura concessa al Pallavicino aveva prodotto un grande sollievo al suo spirito eccitato; ora egli è più quieto e più allegro „ (1) (7 luglio)

Fu nell'agosto 1832, a quasi due anni di distanza, che a Federico Confalonieri fu notificata la morte di Teresa.

Ma l'annuncio — bisogna riconoscerlo — non fu dato all'infelice con quella raffinata crudeltà che servì a molti storici per drammatizzare il loro racconto.

È celebre la versione data dal Rosa sul modo come fu comunicata al conte la notizia (2); il direttore dell'ergastolo chiama Federico e gli dice queste parole: *S. M. l'Imperatore mi ha ordinato di annunciarvi la morte di vostra moglie*; e senz'altro aggiungere lo riconsegnò al custode che lo condusse nel carcere.

Ora si veda come tutto ciò sia esagerato.

Da una lettera del 1° ottobre 1832 si ricava che a quell'epoca l'imperatore ignorava ancora la morte di Teresa.

---

(1) Arch. Gen. Min. Int., N. 6646 (*Trad. d. ted.*).

(2) La versione è ripetuta dal BONFADINI in *Milano nei suoi momenti storici*, III, *Mezzo secolo di patriottismo*, Treves, 1886, pag. 186.

Caro Conte Sedlnitzky!

Mi manifesterà tosto il suo parere sull'opportunità e con quali precauzioni si possano far pervenire a Federico Confalonieri, detenuto sullo Spielberg, notizie intorno al padre suo ed alla di lui moglie.

Schönbrunn, 1 ottobre 1831.

FRANCESCO.

Traduz. dal Ted. Arch. G. Min. Int., N° 1532.

Nel frattempo fu finalmente annunziata all'imperatore la morte della Confalonieri e Francesco I chiese con altro rescritto in che modo si dovesse comunicare la notizia al marito. Le lentezze burocratiche tirarono la cosa per le lunghe, sinchè nel luglio del '32 il Muth ebbe l'ordine di trasmettere oralmente al detenuto la ferale notizia. Egli ne parla nel suo rapporto del 7 agosto:

Benchè io facessi preparare il Confalonieri per mezzo del direttore (1) alla triste notizia, la comunicazione che io gli feci della morte di sua moglie lo abbattè terribilmente, perchè ciò produsse in lui forti rimorsi di coscienza; egli ripeteva di avere, col contegno anteriore alla sua detenzione, causato la morte di lei; *i conforti del sacerdote Wrba, chiamato a questo scopo, lo calmarono un pò alla volta, benchè è da prevedersi che la dolorosa impressione riportata in quest'occasione non sparirà sì facilmente* (2).

E già il 15 settembre il Muth scriveva nel suo rapporto al ministro di polizia:

Ho trovato il Confalonieri calmo; egli si è già quasi completamente riavuto (dalla scossa provata alla notizia della morte di Teresa) (3).

In questa occasione il Pallavicino ripetè la sua domanda di poter scrivere all'imperatore per ottenere la grazia della libertà in vista del suo misero stato di salute.

---

(1) Il Dickmann.

(2) Arch. Gen. Min. Int., N. $\frac{7586}{253}$. *Trad. dal tedesco.*

(3) Arch. Gen. Min. Int., N. $\frac{8853}{253}$. *Trad. dal tedesco.*

Pochi mesi dopo egli veniva tradotto nell'ergastolo di Gradisca.

Nell'ottobre del '32 Federico Confalonieri chiese per la prima volta di poter scrivere le sue *disposizioni testamentarie*. Questa sua domanda, ripetuta poi l'anno dopo, gli fu in via di grazia concessa nel '34. Ma sul testamento, mandato allora a Vienna, si espressero sfavorevolmente quei personaggi consultati dall'imperatore, perchè esso conteneva alcune disposizioni oscure; non approvato perciò dal sovrano, fu lacerato e fatto a minutissimi pezzi. Ridotto in tale stato (son più di 100 pezzetti di carta) fu gettato in una busta tra le vecchie carte dell'archivio di polizia di Vienna, di dove fu da me esumato e ricomposto (si pubblica in Appendice).

Il rapporto del Muth al ministro di polizia è del 28 ottobre 1832.

Eccellenza,

Ieri ho fatto l'ordinaria visita ai detenuti italiani sullo Spielberg. Ho osservato minuziosamente tutte le camere e gli oggetti che ivi si trovano, senza scoprire nulla di sospetto. Sui libri non riscontrai alcuna traccia di abuso. Trovai i detenuti occupati nel lavoro loro assegnato. Il *Munari* non si è ancora rimesso totalmente dal colpo apoplettico patito; anzi il suo stato di salute ha peggiorato in causa di tante sue corporali imperfezioni. Queste compassionevoli condizioni lo indussero a presentare una supplica in cui chiede la grazia: in patria egli spera di poter riacquistare la salute.

Il *Confalonieri* domandò di poter parlare con me separatamente per cui lo feci chiamare nella camera delle commissioni; quivi mi esternò il suo desiderio di ottenere la approvazione onde inoltrare presso Sua Maestà una domanda, e ciò perchè disperava ormai di poter parlare nel corso di quest'anno con Sua Eccellenza il signor Conte di *Mittrowskj*. Secondo le sue varie espressioni nella supplica a Sua Maestà egli chiederebbe il suo trasferimento in un luogo di pena con clima più mite, giacchè questo quì col suo influsso pernicioso lo priva della salute e della vita giorno per giorno; avrebbe poi implorata la grazia di disporre con testamento della sua sostanza.

Egli mi osservò ancora che altre circostanze gli amareggiavano la vita sullo Spielberg. Appunto per queste egli desiderava abboccarsi con S. Eccellenza il sig. Conte Mittrowskj o scrivere a lui direttamente. Mi domandò se io avrei potuto far pervenire un tale scritto al suo indirizzo, senza farlo passare per il Presidio del Governo della Provincia, e senza notificarlo colà con un rapporto.

Alla domanda perchè non volesse discorrere su queste tali circostanze con S. Eccellenza il Sig.r Governatore, mi osservò, cosa che già prima aveva fatto, che costui non gli inspirava alcuna fiducia; giacchè sempre lo

aveva trovato sgarbato e indifferente, quante volte s'era trovato a contatto con lui.

Sembra questa antipatia basarsi su un pregiudizio sorto già in Italia, la di cui origine non appare difficile a scoprirsi. — Di tale supplica non farò cenno nel rapporto a S. E. il Governatore, e aspetto l'alto parere di V. Eccellenza, se il Confalonieri nell'occasione che si rivolgerà a Sua Maestà con una nuova supplica possa scrivere anche separatamente al Conte Mittrowskj, come desidera.

Brünn, li 28 ottobre 1832.

MUTH (1).

Lungamente ma coraggiosamente soffrì il Munari allo Spielberg. Non si legge senza commoversi il rapporto del Muth del 4 dicembre 1832 dove egli descrive e fa la storia dei mali di questo infelicissimo. Nel '32 il Munari aveva 63 anni, da 11 anni era rinchiuso nelle segrete dello Spielberg, un caso apopletico sofferto in quell'anno gli aveva reso inerte una parte del corpo. " Il suo stato è invero degno della più grande pietà: tutte le sue idee, tutte le sue speranze sono rivolte con una specie di tensione morbosa alla grazia ".

Dice quindi che solo concedendogli la libertà e ridandolo al clima della sua patria c'è da sperare ch'egli possa migliorare. " Durante tutto il tempo della sua detenzione si mostrò estremamente calmo, paziente, ordinato ed ubbidiente così che mai egli diede motivo al più insignificante richiamo; nello stesso tempo fu contento di tutto, andò d'accordo con tutti, mostrò pentimento per quanto era successo, nè fu sordo alle parole del ministro di Dio ". Narra i mali che lo tormentano e termina: " Questo vecchio merita la grazia sovrana, della quale si è mostrato degno col suo contegno e con la pazienza dimostrata in mezzo ai suoi dolori " (2).

Il Munari fu certo una delle anime più serene che abbia albergato il castello moravo. La sua indole buona e mite, la dolcezza de' suoi modi anche tra gli spasimi più atroci e tra gli acciacchi della vecchiaia lo facevano un compagno desiderato tra i detenuti dello Spielberg; tutti lo amavano. Queste sue belle qualità ci rendono tanto più simpatica la sua figura se-

---

(1) Arch. G. Min. Int., N° $\frac{10198}{253}$. *Traduz. dal Tedesco.*

(2) *Trad. dal tedesco* (Arch. Gen. Min. Int., N. 411).

lo si contrapponga a qualch'altro de' suoi compagni, pei quali gli atti ufficiali non hanno certo parole tali di plauso. Del Foresti è detto che nessun concaptivo voleva più saperne di lui pel suo temperamento aggressivo, pel suo fare petulante e provocatorio (1).

Ma il succitato rapporto del Muth del 4 dicembre '32 ha un'importanza speciale, che io voglio qui far risaltare, perchè concorre a rinforzare le mie conclusioni sulla parte avuta da Francesco I nei processi del '21.

Il rapporto Muth fu inviato, come sempre, al ministro di polizia che costrusse sullo stesso la sua relazione sovrana dell'8 dicembre 1832, con cui il ministro sottoponeva all'imperatore la decisione nel caso Munari.

Francesco I vi attergava di suo pugno:

Il Bacchiega dovrà esser messo in un carcere comune solo se egli il desideri; in caso contrario lo si lascierà solo. Pel resto approvo la distribuzione dei detenuti italiani (2), che dovrà venir mantenuta in quanto lo spazio il consenta.

Permetto che il Confalonieri mi scriva (3): la sua lettera mi si rimetta al più presto; si dovrà soltanto accertarsi che non nascano in questo caso degli abusi.

In quanto al Munari La incarico di dare al Senato Lombardo-Veneto di Verona tutti quegli schiarimenti necessari sul suo contegno durante la sua detenzione e sul suo stato di salute aggiungendo che ciò avviene dietro Mio ordine.

Il Senato dovrà pronunciarsi, se, in quanto e sotto quali condizioni si debba concedere a questo detenuto la grazia, che dovrà venirmi rimessa (cioè il decreto di grazia) al più presto assieme al di Lei parere.

Lo stesso dovrà farsi per il Bacchiega; in questo caso si dovrà ben

---

(1) Si capisce quindi perchè il Foresti, nei suoi *Ricordi*, dica che il Muth era " uomo duro, inflessibile, formalista, come lo sono tutti i poliziotti „!

(2) La distribuzione era stata così stabilita (traduco dalla relazione sovrana del Sedlnitzky, 8 dicembre 1832):

Castillia con Confalonieri in una camera doppia.

Borsieri e Munari nell'altra camera doppia.

Albertini col Foresti, come prova se l'Albertini potrà sopportarlo e dopo che il Foresti sarà stato ben redarguito, nella terza camera doppia.

Bacchiega in una camera a sè.

(3) Il Confalonieri chiese il trasferimento in altra casa di pena e la grazia di poter scrivere il suo testamento.

prendere in considerazione se concedendo la grazia al Munari, si possa negarla al Bacchiega senza violare l'imparzialità.

Di ciò darà notizia, qualora sembri necessario, al governatore della Moravia e Slesia conte Inzaghi.

Laxemburg, li 27 marzo 1833.

FRANCESCO (1).

Ma la grazia non venne. Di chi la colpa quando l'imperatore ordinava che gli si rimettesse al più presto il decreto per la firma nel caso che il Senato di Verona trovasse di dar luogo alla domanda già approvata dalle autorità di Brünn e di Vienna? Un contegno simile di magistrati, per di più italiani, io lo chiamo feroce.

* * *

Del Foresti parla assai sfavorevolmente anche un rapporto del 1833. Già nel '25 egli aveva deposto allo Spielberg contro Luigi Casoni e Gaetano Caprara. In quest'anno colse un pretesto per parlare a quattr'occhi col Muth, cui svesciò quanto aveva udito dai suoi compagni nel tempo di detenzione comune.

" Egli depose tra il resto di aver udito dal *Bacchiega*:

Che certo *Fioravante*, impiegato a Stra, era stato in Ancona affiliato alla carboneria con un alto grado.

" Dall'*Albertini*:

" Avergli il Moretti raccontato, per averlo udito dire dal generale Mazzucchetti, che la Russia lavorava indefessamente sott'acqua per preparare la rivolta degli Ungheresi contro il Governo austriaco; per raggiungere lo scopo essa si varrebbe specialmente del clero; queste constatazioni del Mazzucchetti si accordavano con altri due fatti e precisamente: a Napoli erano stati accolti nelle logge della carboneria ufficiali appartenenti a reggimenti ungheresi; che ufficiali di reggimenti italiani di stanza in Ungheria ed affiliati alla carboneria, erano stati incaricati dalle rispettive logge di far propaganda in questo senso anche colà (in Ungheria).

---

(1) *Trad. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° 4960.

" Dal *Munari*:

" Che l'avvocato *Santoni* di Bologna aveva affiliato l'ex-senatore conte *Cavriani.*

" Dal *Pellico* e *Maroncelli*:

" Di avere gli stessi avuto sott'occhio la lista di tutti i nobili affiliati; dalle note aggiunte a detta lista risultava che, ad eccezione di pochi, tutti si erano dichiarati per i principî coi quali il Porro e compagni facevano propaganda.

" Dal *Maroncelli*:

" Che la loggia principale di Milano si teneva in relazione coi compagni di fede della Francia, Russia ed Inghilterra; di questi gli erano stati nominati certo Morton (Morghen), Wilberforce e Bourdet. Confalonieri essere stato appunto a questo scopo due volte in Inghilterra; che i Romagnoli si tenevano in contatto coi carbonari all'estero per mezzo di certo Aureti di Forlì, ed i Piemontesi per mezzo di un torinese, dimorante a Londra sotto pretesto di trattare colà affari di commercio.

" Quale agente russo gli si era nominato un certo *Menzkoi*; di quello greco, che dimorava a Milano, non si sapeva il nome „ (1).

Non molto importanti queste deposizioni in un momento in cui l'Austria era alle prese con una società segreta ben più potente, la " Giovine Italia „; ma caratterizzano l'uomo e mostrano ancora una volta da che bocca uscisse il famoso *j'accuse* sfacciatamente lanciato contro i suoi compagni di carcere.

Intanto gli anni passavano; si spegneva l'Albertini di Mantova; la speranza nella grazia si affievoliva sempre più.

Il Confalonieri, che prevedeva prossima la sua fine, replicò la domanda di poter disporre del suo avere secondo le proprie intenzioni; l'ottenne infine nel '34.

Nel suo testamento (2) olografo ed in data " *dallo Spielberg li 7 luglio 1834* „ è commovente l'accenno alla morta Teresa: " *Lascio*, egli dice, *l'istituzione di una Messa quotidiana perpetua e di un Ufficio da' Morti per il riposo dell'anima della Defunta e per la mia; e l'erezione nel luogo di tumulazione della Defunta di un congruo Monumento sepolcrale giusta le istruzioni e concerti da prendersi col mio Legatario Fiduciario, e ciò non a*

---

(1) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° 1540.

(2) Vedi *Appendice.* È noto che ai condannati era negato dal codice austriaco di disporre della propria sostanza.

fasto od a vana mondana pompa, ma unicamente ad esemplare ed edificante ricordanza di cotanta e sì esimia Virtù Coniugale da me, ahi troppo male! in questa vita corrisposta e rimmeritata „.

Già altra volta, riconoscendo i propri torti coniugali, il Confalonieri aveva esclamato: " Sono affranto non per me ma per la mia Teresa, che io ho disconosciuto „ (1).

Narrai già qual sorte toccasse poi al testamento di Federico Confalonieri.

Nell'autunno di quest'anno giungeva allo Spielberg il primo convoglio de' condannati nei processi della Giovane Italia con l'*Argenti* e l'*Albinola* (2).

Il commissario *Chiesa*, che dirigeva il convoglio, ci ha lasciato una notevole relazione sul viaggio e sul suo arrivo allo Spielberg, essa fa degno riscontro a quella del Tecini di dieci anni prima e si pubblica qui qual documento riallacciantesi alla storia dello Spielberg.

Illustrissimo Signor Cavaliere, Consiglier Aulico
Direttore Generale di Polizia!

Brünn li 26 settembre 1834.

Ieri alle undici e mezza antimeridiane sono giunto felicemente cogli affidatimi condannati Albinola ed Argenti in questa città e dietro gli opportuni concerti presi col Sig.[r] Direttore di Polizia de Muth si fece un'ora dopo la regolare consegna dei suddetti due condannati al primo ispettore

---

(1) Confr. Luzio, *Antonio Salvotti*, pag. 120 e *Nuovi documenti, ecc.*, pag. xxv; sull'amata del Confalonieri vedi: Chiattone, *Nuovi documenti, ecc.* „, in " Arch. Stor. L. „, pag. 65 e seg. Le notizie più sicure sull'infelice vita coniugale di Teresa e sull'amante di Federico C. si trovano nell'epistolario stesso dei coniugi Confalonieri; vedi il *Carteggio del conte Confalonieri ecc.* a cura di G. Gallavresi, Milano, Ripalta, 1910, pag. 75 (lettera di Teresa a Federico, Monza, 9 agosto '13), pag. 261 (lettera di Teresa alla contessa di Valvason, Milano, 22 aprile '16) e sopratutto pag. 422 (lettera di Teresa a Federico, Carate, 2 agosto '18).

(2) *Felice Argenti* fu condannato dalla I Istanza (16 luglio 1833) al carcere duro in vita, esclusa ogni raccomandazione alla clemenza sovrana; dalla II Istanza alla pena di morte (25 settembre 1833); dal senato di Verona (29 gennaio 1834) a 20 anni di carcere duro. *Giovanni Albinola* fu condannato dalle tre Istanze alla pena di morte. Il Senato propose la commutazione della pena in 8 anni di carcere duro. L'imperatore (rescritti sovrani 6 marzo e 13 maggio) approvò in ambedue i casi le proposte del Senato. La *proclamazione* della sentenza avvenne il 22 maggio 1834.

dello Spielberg. Attesa la grande ripidezza di questo colle, il Sig.r Direttore di Polizia ebbe la bontà di mandarmi due carrozze in una delle quali montarono l'Argenti e l'Albinola con due gendarmi, e nell'altra il Signor Commissario Born con me. Arrivati alla fortezza ove eravamo già stati annunziati, quel Sig.r Primo Ispettore ci accolse con ogni riguardo. Argenti chiese se gli era permesso di protestare di nuovo l'asserita sua innocenza, ma essendogli stato detto che gli era riserbato di parlare in proposito col Sig.r Direttore di Polizia alla prima vicina visita, non insistette più oltre.

Si procedè quindi al cambiamento dei ceppi, che erano intatti, come pure degli abiti, nei quali non si trovò nè danaro nè cosa alcuna menomamente sospetta, siccome avevo rilevato ancor io nelle varie perquisizioni lungo il viaggio. Furono consegnati al Sig.r Ispettore dall'Argenti un borsellino con entro alcuni capelli e due crocifissi, e dall'Albinola una reliquia, oggetti di cui implorarono la restituzione perchè memorie dei loro parenti. Essi erano amendue commossi ma però rassegnati, e certamente l'amorevolezza con cui li trattò il Sig.r Primo Ispettore contribuì ad infonder loro la necessaria costanza.

Consegnai tosto la copia della sentenza, la tabella d'indicazione e la nota degli effetti; il Sig.r Direttore di polizia, De Muth, ebbe poi la bontà di accompagnarmi egli stesso in carrozza allo Spielberg per consegnarvi tutti gli effetti dei condannati, che capo per capo vennero riscontrati colle rispettive note. Mi fu quindi rilasciata regolare ricevuta tanto dei detenuti che dei loro effetti, atti che ho l'onore di acchiudere a questo mio subordinato rapporto.

Io mi sono già fatto un dovere di avvanzare al Sig.r Consigliere Primo Aggiunto Martinez la relazione del mio viaggio sino a Desenzano e non posso ora che confermare quanto ebbi in allora ad esporre. Anche in tutto il restante del viaggio rimasi pienamente contento della condotta degli arrestati, della zelante indefessa vigilanza della Gendarmeria e dell'esatto servizio del vetturale. Tanto l'Argenti che l'Albinola cercarono sempre di prevenire i miei ordini, talchè non ebbi mai bisogno di far valere la mia autorità.

Essi si diportarono sempre da persone ben educate, mostrandosi a me docili e rispettosi; ubbidienti e civili coi gendarmi; amici e per così dire fratelli fra di loro, prestandosi vicendevoli servigj e valendosi in comune di quello che avevano.

Nella carrozza l'Argenti e l'Albinola sedevano l'uno rimpetto all'altro e dalla loro parte era sempre chiusa a chiave la portiera; dall'altra parte sedeva io ed in faccia a me un gendarme che teneva in mano e coperto col proprio corpo il fucile, e quindi non potevano gli arrestati nè balzar di carrozza, nè impadronirsi di verun'arma. In serpa sedevano gli altri due gendarmi colle armi sempre pronte, ed un poco più abbasso stava il vetturale con cui gli arrestati non ebbero mai a parlare. Quando eravamo giunti nei luoghi dove bisognava fermarsi io cercava, seppure era possibile, di entrare col legno nella corte dell'osteria; quindi scendeva io solo e mi faceva mostrare le stanze che erano in libertà, scegliendone le due più opportune.

Diedi sempre la preferenza a quelle le cui finestre erano munite di ferriate, così pure feci chiudere ognora la porta principale alla stanza assegnata agli arrestati, di maniera che essi per sortire dovevano necessariamente passare per l'anticamera.

Fatta la scelta io ritornava alla carrozza, ne faceva scendere i gendarmi e quindi i detenuti, che da me preceduti e scortati dai gendarmi entravano nella loro stanza. Tanto in questa che nell'anticamera era sempre di guardia un gendarme e gli arrestati non ponevano mai piede nell'anticamera se non nel caso di qualche occorrenza ed in allora pregavano essi medesimi il gendarme di condurveli.

Atteso l'ottimo contegno degli arrestati non trovai necessario di consegnarli alle prigioni pubbliche, il che avrebbe cagionato delle pubblicità e mi sarebbe stato cagione di grave inquietudine dovendoli perdere di vista. Quasi sempre ebbi la fortuna di trovare delle stanze pienamente sicure e tutte le notti dormii io stesso nella camera degli arrestati, ove stava continuamente acceso un lume, e vegliava un gendarme che alle ore opportune veniva rimpiazzato da uno degli altri due che dormivano nell'anticamera.

Dall'acchiuso itinerario, che mi sono dato premura di compilare colla possibile esattezza, Vossignoria Illustrissima si compiacerà rilevare, che a norma delle datemi istruzioni ho sempre viaggiato di giorno, eccetto la prima notte; che ho sempre schivato, massime in Italia, di pernottare in luoghi assai popolati e che soltanto di mattina ben di buon'ora sono passato per le città; ho poi anche evitato di entrare in Brescia, facendo invece il giro della strada esterna di circonvallazione. In tal modo ho prevenuto qualunque pubblicità ed il nostro trasporto non ha fatto alcuna sensazione o tutt'al più fu riguardato da pochissimi curiosi. Nessuno fra il popolo si è mai permesso alcun rimarco e gli arrestati, eccetto me ed i gendarmi, non parlarono mai con verun'altra persona.

Onde poter meglio tener di vista i due condannati e vivere con loro in buona concordia ho preferito di mangiare con essi alla medesima tavola e non ho mai avuto occasione di pentirmi di questa condiscendenza.

Il vetturale mi pregò di permettergli di lasciare da parte Udine per passare da S. Daniele, giacchè in tal modo la strada si accorcia di quasi due poste. Siccome poi i cavalli erano già molto stanchi acconsentii anche alla sua istanza di lasciargli fare colà un giorno di riposo, tanto più che al Gendarme Moro si gonfiò un piede in maniera da temere una risipola. Lo feci tosto visitare dal medico-chirurgo condotto di quel distretto e coi bagni di acqua di Saturno che gli vennero fatti e collo stare tutto il giorno e la notte seguente a letto si ristabilì in guisa da poter proseguire il viaggio, e la gonfiezza in poco tempo sparì del tutto. Durante l'indisposizione del Gendarme pregai il Sig.r Commissario Dis.le Francesco Gregorio di darmi una guardia per la notte, al che egli gentilmente accondiscese.

Assai doloroso fu il distacco dei condannati dall'Italia, ed una profonda malinconia si impadronì del loro animo allorchè passata la Pontebba si

trovarono sopra suolo allemanno con lingua, abitazioni e costumi tanto diversi dai loro. In tutte le città tedesche, per dove passammo, era già pervenuto il preavviso del nostro arrivo ed io restai quasi confuso alla somma gentilezza con cui le Autorità locali si offrivano a prestarmi quei sussidj di cui potessi abbisognare. Fra tutti poi merita speciale menzione il Sig.r Commissario Superiore Proaska in Klagenfurt.

Giunto che fui nelle vicinanze di Vienna mi fermai ad Intzersdorf distante quattro miglia italiane dalla capitale, e fattone venire un fiacre mi recai immediatamente dal Sig.r Direttore Generale di Polizia, che colla massima bontà mi prescrisse il modo di contenermi. Tornato quindi dai condannati passai alle 5 e mezza antimeridiane del giorno seguente del tutto inosservato da Vienna, donde il terzo giorno, siccome ho esposto fin sopra, giunsi in questa città.

Venendo ora a parlare più particolarmente dei detenuti dirò che Albinola dichiarava di aver sinceramente esposto tutto quello che era a sua cognizione ed Argenti protestava di non aver preso parte alcuna alle trame rivoluzionarie e quindi conservando ognun d'essi l'assunto carattere non fecero a me la più piccola confidenza di cose che meritino di essere riferite. Evitavano anzi amendue di parlare di affari politici ed i loro ragionamenti si riferivano specialmente alla loro vita privata, alle loro antiche conoscenze, al loro viaggio di Malaga ed allo zio di Albinola colà stabilito. Quando il discorso si volgeva al nostro Augusto Sovrano ne parlavano sempre col più profondo rispetto e lo stesso Argenti mi ripetè più volte che l'unica sua speranza era riposta nella somma giustizia di Sua Maestà acclamata e riconosciuta da tutto il mondo. " Dietro gli atti che furono " subordinati all'eccelso suo trono (così si espresse più volte l'Argenti) io " dovevo essere condannato; ma non solo il mio processo fu del tutto irrego- " lare ma ogni cosa fu alterata per modo, che quando io meritava se non " lode, almeno compatimento, venni definito pel maggiore scellerato (1).

" Mi lusingo però di far conoscere la verità al Nostro Augusto Sovrano " e solo mi dispiace che per la mia propria difesa dovrò parlare meno favore- " volmente del consigliere d'Appello *Zajotti*.

" Quello che io posso addurre a piena mia discolpa non deve essere con- " fidato che a Sua Maestà, perchè in gran parte si tratta di oggetti di- " plomatici ed ho già a mio favore un rescritto Sovrano a cui per non so " quale inconcepile fatalità non si ebbe alcun riguardo nel mio processo ".

Tale è il complesso dei pochi discorsi che Argenti quasi a suo malgrado si lasciò sfuggire intorno alla propria causa ed era visibile che evitava di esprimersi più chiaramente temendo forse che si potesse prevenire

---

(1) Già durante il processo l'Argenti aveva promosso querela per irregolarità e nullità della procedura, ma tutte le istanze, compreso il Senato (29 gennaio 1834), l'avevano con conchiusi preliminari dichiarata insussistente.

Sua Maestà di ciò che ha in animo di umiliare direttamente ai suoi piedi. Il fatto però, su cui Argenti principalmente si fonda, è il suo arresto in Toscana, sostenendo (non so poi con quanta verità) che egli solo fu quegli che impedì ai suoi compagni di viaggio, intrepidi veterani armati di tutto punto, di trucidare quei pochi villici inesperti e solo muniti di cattivi archibugi che eseguirono il loro fermo. Argenti asseriva anche di aver dato più volte prove del suo galantomismo non essendosi mai appropriata cosa alcuna degli altri, sebbene assai facilmente avrebbe potuto impadronirsi, nei rimoti paesi in cui si trovò, degli immensi carichi che gli vennero affidati.

In quanto a me, parlando sempre in generale e facendo i ben dovuti elogi al migliore dei Sovrani, confermava l'Argenti nella vantaggiosissima idea da lui concepita della somma giustizia di S. M. e nello stesso tempo cercava di distrarlo dal suo ferale progetto di privarsi della vita qualora in un anno non venga riconosciuta l'asserita sua innocenza. Egli però ritiene quasi per certo che verrà rivocata la sua condanna ed attribuisco a questa persuasione il fermo contegno ed il gaio umore che conservò in tutto il viaggio. " Il profondo indistruttibile sentimento (mi diceva l'Argenti ed io " non faccio che riferire le sue parole) della mia innocenza fu quello che " alla pubblicazione della fatale sentenza mi trascinò irresistibilmente a pro- " testar la medesima in faccia al Cielo ed al popolo milanese. Io avrei cre- " duto di commettere un suicidio morale qualora avessi omessa quella so- " lenne dichiarazione. E difatto qual altro scopo poteva io avere in quel " tremendo momento? Se fossi stato così stolto da sperare che i rivolu- " zionari volessero tentare in quello od in altro istante di liberarmi, colla " mia protesta me li rendeva nemici dichiarando io con tanta fermezza che " non aveva nulla di comune con essi; e se la mia sola speranza era riposta " non nella giustizia (qualora la mia coscienza mi gridasse reo) ma nella " Clemenza di S. M. doveva io ben sapere che quella protesta me ne rendeva " del tutto indegno.

" Io so di essere innocente; questa sarà l'ultima mia parola che uscirà dalle " mie labbra spiranti e per quanto triste possa essere la mia sorte non la " cangerei con coloro che con mille raggiri trassero in inganno il più giusto " de' Sovrani e ne fecero lo strumento per sfogare su di me una vile non " provocata vendetta " (1).

Sebbene io sia pienamente persuaso della giustizia della condanna dell'Argenti, confermata da tutte le istanze, non mi conveniva di entrare in inutili discussioni e quindi cercavo semplicemente di calmarlo cambiando discorso, senza urtare di fronte, il che lo avrebbe troppo inasprito. Talora però egli concludeva dicendo: " Che diranno le fazioni d'Europa all'udire " che il *tiepido Italiano* (chè tale soprannome mi procurò generalmente la

---

(1) L'Argenti allude qui allo Zajotti.

" mia indifferenza alle trame rivoluzionarie da tutti riconosciuta) è stato con-
" dannato a vent'anni di carcere duro! „.

A quanto potei giudicare lungo il viaggio, l'Argenti è un giovane piuttosto colto sebbene in talune cose soltanto superficialmente, di tratto gentile, di maniere insinuanti, di felice ingegno, per altro troppo fiero di sè e di carattere fermo, che avrebbe facilmente fatto fortuna se non si fosse lasciato trascinare dal suo ardente temperamento e dalle sue estreme passioni.

In quanto all'Albinola non ho molto da dire; egli quasi sempre dormiva, e quando si discorreva prendeva ben poca parte alla nostra conversazione. Profondamente pentito del suo reato si rassegna alla sua sorte e non ripone le sue speranze che nella Somma Clemenza di S. M., essendosi fermamente proposto di rendersene meno indegno colla più esemplare condotta nel luogo di pena.

Egli cerca di attenuare il suo delitto dicendo che uscito dal Seminario senza esperienza di mondo ed in età affatto giovanile venne raggirato e sedotto da perfidi maliziosi compagni e che non ha mai avuto la più rimota intenzione di cospirare contro il nostro Governo essendosi compromesso all'Estero.

Egli è ben lontano dall'avere un ingegno sì svegliato come l'Argenti, ed in ogni caso non avrebbe mai potuto essere che un cieco istromento.

Era mia intenzione di ritornare a Vienna appena eseguita la consegna degli arrestati e dei loro effetti; ma si trovava a Brünn il nostro adorato Monarca ed io ardeva del più sentito desiderio di umiliare ai Suoi Piedi le non ancora rese vivissime grazie per l'onorevole posto a cui la sua Somma Bontà si degnò di assumermi. Ne feci quindi un timido cenno al Sig.r Direttore di Polizia de Muth, che mi incoraggiò a chiedere ossequiosamente un'Udienza presso S. M. Non fummi difficile di farmi iscrivere a tal uopo, ma allorchè mi credetti vicino al compimento del mio più fervido voto, un'indisposizione di S. M. mi fece protrarre da un giorno all'altro la concessione dell'implorato favore, a cui dovetti poi rinunciare per ora credendomi in obbligo di restituirmi al mio destino.

Vienna il 29 Settembre 1834.

Qualora avessi messo alla posta questo mio rispettoso rapporto in Brünn non avrei forse guadagnato nulla nel tempo e perciò lo portai meco in questa Capitale ove arrivai ieri sera.

Stamane mi sono tosto presentato a S. E. il Sig.r Conte Sedlnitzky, che mi accolse con paterna bontà! Quale felicità di avere dei superiori co-

tanto amorevoli e benigni! Mi dispiace che l'imminente partenza della posta non mi permetta di dar pieno corso ai miei sentimenti di riconoscenza.

Fra due giorni partirà il vetturale da Vienna coi tre Gendarmi ed arriverà costì circa il giorno venti di Ottobre, giacchè i suoi cavalli non valgono molto e sono assai stanchi.

In quanto a me, a seconda della mia rispettosa supplica fatta a voce al Sig.r Consigliere Primo Aggiunto ed anche a S. E. il Sig.r Conte Governatore mi sono permesso di chiedere a S. E. il Conte Ministro un passaporto per ritornare a Milano col velocifero, onde soffermarmi alcuni giorni nella famiglia di mio suocero che non vedeva già da quattro anni: sarà poi mia cura di combinare in modo il viaggio da essere a Milano non più tardi del vetturale.

Riguardo alle spese non ho avuto alcun sborso straordinario. L'alloggio siccome risulta dalle relative ricevute importò circa L. A. 124 fino a Brünn, da questa città i gendarmi ricevono l'alloggio dietro pagamento del solito carantano, avendoli fatti munire di marcia-rotta. Pel mantenimento dell'Argenti e dell'Albinola per 21 giorni a L. A. 3 per ciascuno ho sborsato L. A. 156 e per dieta ai gendarmi in 45 giorni L. A. 375. Vi sono poi le diete per me ed altre L. A. 40 per varie spese minute, di cui darò conto.

Mi riserbo di rinnovarle a voce Sig.r Consigliere Aulico l'espressione della mia viva gratitudine per l'affidatami commissione ed intanto mi rassegno col più profondo ossequio

Di vossignoria Illustrissima

Um° obblig° e dev° servo

VINCENZO CHIESA *I. R. Commissario.*

(Arch. G. Min. Int., N° 11646).

***

I rapporti del '35 hanno un interesse particolare. perchè smascherano completamente un figuro che si studiò in ogni occasione per rendere più dura la vita dei detenuti italiani allo Spielberg, abusando della sua posizione per influire sinistramente sul governatore della Moravia, da cui dipendevano gli impiegati ed il personale carcerario della casa di pena.

Il principio dell'azione funesta dello *Schoebel* si può stabilire nettamente; al tempo in cui teneva la carica di governatore il Mittrowsky, i prigionieri godettero di certe libertà; passato questi a Vienna, e subentratogli l'Inzaghj – prima a Venezia — i dete-

nuti furono esposti a vessazioni, prima non conosciute. La ragione di questo mutamento è facile a trovarsi: quasi contemporaneamente all'Inzaghj era venuto a Brünn un nuovo segretario di Governo, lo Schoebel, che vi rimase, anche dopo la di lui partenza, col conte Ugarte, ultimo dei tre governatori successivi a Brünn durante la prigionia dei patriotti italiani del '21 allo Spielberg.

Sembra che persino il Muth non conoscesse dapprima chi fosse il mal genio, inspiratore dell'Inzaghj; finchè nel '34-'35, mostratosi nella pienezza della sua malvagità, fu dal Muth stesso denunziato presso il ministro di polizia.

Non privi d'interesse sono pure i particolari fornitici dal Muth sulle relazioni del Confalonieri col P. Wrba; vi si legge pure qualche accenno ai nuovi ospiti dello Spielberg, i dodici condannati nei processi della *Giovane Italia.*

In una relazione in data 16 marzo 1835 Muth riferisce al ministro le difficoltà insorte, per la condotta inqualificabile del segretario di governo Schoebel, nell'acquistare le medicine e nell'effettuare le prescrizioni mediche, richieste dall'eccezionale condizione dei carcerati politici. Il Governatore, per eliminare ogni eccezione, specialmente da parte dell'amministrazione, aveva concesso al direttore una somma determinata, di cui mensilmente doveva rendere conto. Ma il segretario presidenziale *Schoebel*, conosciuti in tale occasione i miglioramenti conceduti ai detenuti in seguito alla decisione sovrana, espresse contro il Muth e il direttore dell'ergastolo tutto il suo malumore e soggiunse che quelle disposizioni sovrane non essendo meritate dai detenuti, si dovevano applicare nel senso il più restrittivo. Accenna pure alle rimanenti obbiezioni sollevate dallo *Schoebel* contro la concessione del terzo di porzione *doppia* “ doppelte drittel-Portion „ (1) anche a quei detenuti a cui si fornivano medicinali, vino e latte. Tutto ciò faceva andare le cose per le lunghe e creava imbarazzi finanziari all'ergastolo. Per spiegare meglio come il trattamento dei detenuti fosse rigorosamente mantenuto in corrispondenza alle istruzioni avute, il Muth illumina certi punti di un rapporto che unisce alla sua relazione. Dice che se lo Schoebel avesse meglio esami-

(1) Sul cibo dei prigionieri confr. Confalonieri, *Memorie*, pag. 188. Ne parlano anche il Pellico ed il Pallavicino. Confronta pure il cit. *Commento* del Chiattone alle *Mie prigioni* (Saluzzo, 1907) e G. Solitro, *Un martire dello Spielberg* cit., pagg. 196-199.

nati gli atti, avrebbe di leggeri potuto convincersi che questo trattamento si basava su concessioni presidenziali e " *che il vitto* accordato al Confalonieri *fu stabilito da una sovrana risoluzione* ". Si meraviglia per tutte queste difficoltà del predetto Schoebel, quando il costo degli ammalati è già ridotto al terzo di porzione secondo i principî dietetici. D'altra parte l'effettuare tutte queste contestazioni, per le quali il direttore ha dovuto sentire cose poco piacevoli dallo Schoebel, avrebbe come conseguenza recriminazioni da parte dei detenuti che si considererebbero maltrattati.

E continua:

" Dopo la nomina del sacerdote *Paulovich* a *vescovo di Cattaro*, fu proposto dallo stesso come confessore e maestro di religione il *P. Giorgio Wrba*, che di fatto senz'altro fu anche approvato dall'imperatore. Però una lunga e pertinace malattia, come anche i doveri suoi di professore lo mossero a pregare l'annullamento di questa sovrana risoluzione: ciò che gli fu anche concesso. Poi si nominò a suo successore il P. Vincenzo *Cziack* (1). Siccome il *Confalonieri* diede spesso a conoscere una speciale antipatia per costui, così da S. Maestà fu accolta benignamente la domanda inoltratagli, che gli si lasciasse come maestro di religione il *P. Wrba.* Da questo tempo egli attende esclusivamente ad istruire il *Confalonieri*, cui riuscì a conquistarsi pienamente l'amore e le simpatie di questo sacerdote colla dimostrata attenzione e suscettibilità per il suo insegnamento, come pure essendosi egli finalmente deciso a confessarsi. Difatti in ogni occasione il Wrba d'allora in poi non fa che tessere le lodi di questo detenuto, e dopo ripetutamente ha perorato affinchè gli venissero concesse altre opere oltre le ascetiche. Anche ultimamente aveva presentato al defunto Imperatore una supplica in di lui favore, alla quale però come ad altre proposte dello stesso non si diede seguito. Il Wrba, conquistato intieramente dall'abilità del Confalonieri, fece parecchi tentativi per ottenere altri libri: egli anzi fu parecchie volte negli uffici della presidenza del governo aspettando più ore per potere su ciò parlare con S. Eccellenza il Governatore ".

Narra di una domanda del Wrba consegnata al segretario presidenziale Schoebel, onde aver il permesso di parlare intorno a

(1) Sui sacerdoti dello Spielberg vedi il cap. XC delle *Mie Prigioni.* Ne parlano più o meno gli altri detenuti nei loro *Ricordi.* La riabilitazione del Paulovich fu tentata da V. Brunelli in un opuscolo uscito a Zara nel 1902; sull'argomento ritorna G. Solitro nella II Parte del suo citato lavoro sul Moretti.

ciò col Governatore. Ma lo Schoebel lo accolse male; al che il Wrba fece pure le sue osservazioni: come risposta l'altro rozzamente gli osservò che venendo un'altra volta gli avrebbe mostrata la porta. Il Muth dice che il segretario Schoebel raccontò poi la cosa in un modo da apparire lui il maltrattato; e nella stessa occasione lo determinò a fare i passi per allontanare il Wrba dal Confalonieri; difatti nell'occasione della sua presenza a Vienna il Governatore avrebbe potuto raggiungere ciò dimostrando l'incompatibilità di due insegnanti di religione per i detenuti. Però il fatto che Wrba rimaneva 3 o 4 ore di continuo presso il Confalonieri, osserva il Muth, nè potendosi ammettere che il Wrba impieghi tanto tempo esclusivamente per l'insegnamento e l'essersi egli lasciato vincere dall'astuzia del condannato diventando il suo agente, poteva essere gravido di conseguenze per l'avvenire. Ma nemmeno il P. Ziack godeva le simpatie del Governatore e dello Schoebel, che cercano di allontanarlo.

È costui, continua il Muth, un bravo e costumato religioso, che fin'ora non ha dato alcun appiglio a censura: se egli ha qualche volta introdotte nell'insegnamento cose che non hanno che vedere con lo stesso, ciò è un caso che si ripete presso tutti i sacerdoti: di fronte alla tendenza mostrata in questo riguardo dal vescovo Paulovich, questa del P. Ziack non è nemmeno degna di nota. Di certo, allontanato il P. Wrba, il *Confalonieri* ritornerà per molto tempo intrattabile, specialmente se la sua dipartita non verrà abilmente motivata, per cui è necessario ch'essa abbia luogo il più alla chetichella che sia possibile; del resto questo passo resta giustificato dal fatto che fra i due si venne formando una relazione inversa nel senso che in luogo di essere il Confalonieri rimorchiato dal Wrba, questo lo è da quello: ma questa misura (cioè l'allontanamento del Wrba) si deve pur sempre deplorare perchè renderà lo Schoebel ancor più arrogante (1).

Il Governatore della Moravia e Slesia conte *Ugarte* aveva riferito a Vienna circa i desideri dei detenuti politici, manifestati al direttore di Polizia nella sua visita del gennaio 1835: il Sedlnitzky li fa conoscere all' imperatore con una relazione datata 22 marzo 1835:

Il *Confalonieri* domanda che gli si diano altri libri, diversi da quegli ascetici avuti fin'ora ed ha pregato perchè gli si conceda di potersi

---

(1) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° 4422.

intrattenere fra il giorno coi detenuti *Borsieri e Castillia*: la relazione dice che per quanto riguarda i libri fu già presentata proposta in data 30 gennaio. Per il secondo desiderio già con un motu-proprio del 16 marzo 1832 l'imperatore aveva permesso al Confalonieri di passare qualche ora coi detenuti Borsieri e Castillia. In forza poi della deliberazione del 27 marzo 1833 il Confalonieri fu messo assieme al Castillia in una stanza doppia; ma dopo che l'anno passato (1834) furono scoperti dei biglietti scritti da questi, essi furono di nuovo divisi. Esaminato il Confalonieri in questa occasione non volle confessare la verità; per cui secondo il parere del Governatore e del direttore di Polizia mi sembra opportuno non dar luogo alla supplica. Il *Munari* chiede un passeggio più lungo e il permesso di visitare Castillia e Borsieri nelle loro camere. *Argenti* chiede di poter scrivere ai suoi parenti. *Albinola* desidera di poter stare più a lungo in chiesa, giacchè il tempo stabilito gli è breve. Il detenuto *Longoni* presenta una supplica perchè gli si abbrevi il tempo di pena che finisce ai 2 ottobre.

Vienna 22 marzo 1835.

SEDLNITZKI (1).

Il direttore Muth nel rapporto 9 maggio 1835, descrive la sua visita mensile: Tutto era nel massimo ordine, tanto le camere quanto gli oggetti contenutivi, come pure i libri distribuiti con superiore permesso fra i carcerati. Egli loda il profitto e la diligenza dei nuovi condannati politici, de' quali nomina il *Bussi,* lo *Zambelli* ed il *Cattaneo*; ormai da sè soli con precisione e lestezza fanno di calza: sono in generale contenti del trattamento e del vitto che viene fornito secondo le prescrizioni.

Passa quindi a descrivere un accidente che avrebbe potuto avere serie conseguenze: durante la passeggiata mattutina di *Foresti, Borsieri e Castillia*, sorvegliati dalla guardia Bartel, una palla di fucile venne a battere sulle mura che circondano il luogo riservato al passeggio; per fortuna in quel momento i condannati si intrattenevano in vicendevoli discorsi dall'altra parte e non s'accorsero del pericolo. Il colpo era partito dal bersaglio militare che si trovava nelle fosse sotto lo Spielberg: " la negligenza con cui si spara è un continuo pericolo per i luoghi circostanti e le

(1) *Traduz. dell'ed.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{1133}{49}$.

varie lagnanze e provvedimenti hanno piuttosto aumentato che escluso il pericolo, specialmente per il penitenziario „ (1).

Nel rapporto 15 giugno 1835 il Muth parla dei condannati politici giunti da poco nell'ergastolo: fra questi si sono di già distribuiti i libri prescritti, che furono adoperati senza alcuna traccia di abuso.

Si insegnò loro a far di calza e ben presto acquistarono l'abilità necessaria a questo lavoro; il regime di vita e specialmente il vitto dato loro secondo il regolamento li ha soddisfatti. *Confalonieri*, cui non si potè celare l'arrivo dei nuovi detenuti, osservò che egli ormai dubitava di poter vedere ancora realizzato il suo desiderio, poi che manifestamente le agitazioni politiche in Italia non erano ancor terminate (2).

Nella relazione 13 luglio 1835 è detto che i detenuti sono occupati nel far di calze ad eccezione del Confalonieri e dello Zermann che facevano filacce. Qualità e quantità del cibo superiori, secondo il Muth, ad ogni rimarco: difatti i detenuti rispetto a ciò non fecero alcuna lagnanza. E continua:

Ho trovato il *Querzati* ammalato; mi pregò di permettergli di scrivere a suo padre. *Confalonieri* mi ripetè il desiderio manifestato già altre volte, cioè di ottenere altri libri di contenuto diverso da quello delle opere ascetiche avute fin adesso.

Quindi il Muth descrive una scena violenta avvenuta fra il detenuto *Zermann* ed il sotto-direttore Wegrath, in seguito alla quale il primo fu preso da un veemente assalto di epilessia:

Dal suo esame risulta che il torto spetta al Wegrath, che non si comportò colla richiesta circospezione: lo Zerrmann naturalmente passò i limiti concessi a un carcerato; lo si ammonì, avvisandolo che ripetendosi il caso sarebbe incorso in tutte le conseguenze di legge: in ogni caso al Wegrath si consigliò maniere più miti verso questi detenuti (3).

---

(1) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{4161}{49}$.

(2) *Trad. dal Teduz.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{5342}{49}$.

(3) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{6424}{49}$.

Il Muth nel rapporto del 18 agosto 1835 riferisce sul contegno dello *Schoebel* verso i detenuti italiani e sulle relazioni del *P. Wrba* col *Confalonieri*:

Lo Schoebel è sfavorevole ai detenuti; il vitto consistente nel terzo di porzione doppia non viene loro concesso dallo Schoebel, per cui questi sono esposti a continue angherie; chè, se il medico ordina a un detenuto la più insignificante medicina, deve subito confermare anche per iscritto che per ciò al detenuto non si deve togliere il solito nutrimento che gode: si capisce di leggeri che tutte queste scritturazioni diventano enormi per 19 detenuti, di cui parecchi sono più ammalati che sani. E di poi con questo metodo tutto riesce più costoso; perchè p. e. il latte deve venir ordinato per iscritto dal medico; chiamata ad effettuare questa prescrizione è la farmacia; così mentre prima il latte si comperava senz'altro sul luogo ed a buon prezzo, ora dovendolo prendere in farmacia riesce di due terzi più caro.

Per ciò che riguarda il Wrba osservo che già in parecchie occasioni gli feci convenientemente comprendere le nostre intenzioni, per cui ora egli si porta raramente dal Confalonieri e solo dopo parecchie chiamate: adesso poi egli cesserà del tutto dal visitarlo, poichè gli toccò la prebenda di Kloboček, che assumerà quanto prima (1).

Nella relazione del 26 settembre 1835 il Muth descrive la sua ultima visita mensile: ha trovato, come sempre, la casa in tutto ordine: il lavoro di calze procede bene; solo fa noto che il direttore sarà costretto a far cessare il lavoro per la mancanza di lana, causa le formalità interminabili della ragioneria nel comperarla. Ha assaggiato il cibo, che corrisponde in qualità ed in quantità alle esigenze. Parla quindi delle lagnanze e proteste del detenuto *Bussi*: per questo il medico aveva trovato di ordinare il vino almeno per 8 giorni:

Sono passati già tre giorni, senza che ne abbia ricevuto neanche una goccia; il direttore dell'ergastolo si giustifica richiamandosi ad una ordinanza presidenziale che prescrive l'uso del vino solo dietro approvazione della stessa autorità governativa: e questa non è ancora giunta. Ecco, esclama il Muth, *di nuovo un risultato del sistema egoistico dello Schoebel che è contrario ad ogni miglioramento nel trattamento e ad ogni sollievo di questi detenuti, concessi in base ad ordini sovrani.* Confalo-

(1) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{7806}{49}$.

nieri già ripetutamente durante il crepuscolo ha parlato col detenuto *Albinola*: ciò ha effettuato approfittando del verone concessogli per prendere aria. Per trattenersi nello spazio della finestra ha utilizzato il guanciale: dall'altra parte l'Albinola si è sforzato di tenersi su nella finestra della sua camera. Ammonito il *Confalonieri* dalla guardia e più tardi dal sotto-direttore Wegrath a smettere, si comportò arrogantemente, montando subito in collera. Chiamato a rapporto e non potendo negare, gli furono *minacciate* tutte le conseguenze della legge nel caso che avesse disturbato l'ordine interno del penitenziario e avesse disubbidito al personale di servizio. Eguale ammonimento fu dato anche all'Albinola (1).

Finalmente nell'ottobre di quest'anno fu resa nota ai condannati la decisione sovrana del 4 marzo 1835 (2), con cui Ferdinando, a soli due giorni dalla morte di Francesco I († 2 marzo 1835), commutava la pena del carcere con la deportazione in America, lasciando però ai condannati la scelta tra il carcere e l'esilio.

Già il Munari ed il Bacchiega avevano nella primavera del '35 lasciato lo Spielberg, graziati definitivamente dall'imperatore.

Certo questa commutazione della pena, per cui si spegnevano i diritti della sudditanza austriaca, non riuscì del tutto gradita a chi si attendeva dal nuovo imperatore quella *restitutio in integrum* che godevano già parecchi graziati dello Spielberg.

Chi anche in questa occasione non disdisse la sua consueta fierezza fu il Confalonieri che a tutta prima respinse il beneficio della commutazione (20 ottobre). Ma poi giunti a Brünn Angelo e Camillo Casati e Ferdinando Bolchesi, procuratore della famiglia Confalonieri, latori di una lettera del padre Vitaliano in cui lo si eccitava ad accogliere la grazia, decise (26 ottobre 1835) di optare per la deportazione.

G. Pallavicino, accettando la commutazione, dichiarava: " Di voler assumersi il mantenimento decoroso di Gaetano Castiglia in America, nell'intento di saldare con ciò un debito di coscienza contratto con lui, convinto com'era di essere la *sola* causa della sua disgrazia, avendolo sedotto al delitto; di fare ciò temendo che il Castiglia, per mancanza di mezzi, non fosse per avventura co-

(1) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{8849}{49}$.

(2) La decisione dell'imperatore si legge, nella sua prima parte, a pag. 131-2 delle *Memorie*, I, di G. Pallavicino.

stretto a decidersi per il carcere in luogo della deportazione in America „ (1).

Nobile atto, che compensa in parte i molti suoi torti verso il Castillia.

La madre del Pallavicino, accorsa a Lubiana ad abbracciare il figlio, si portò subito a Vienna per implorare un nuovo atto di clemenza sovrana.

Giorgio Pallavicino si fece interprete dei sentimenti materni presso le autorità centrali di Vienna con questo scritto inviato al ministro di polizia:

Eccellenza!

Oso raccomandare al nobile cuore di V. E. la povera mia Madre. Questa rispettabile signora in età di 63 anni si conduce a Vienna nella fiducia d'ottenere nuove grazie.

È gran tempo che tutte le mie illusioni si sono dissipate. Ora non mi resta che un solo desiderio: quello di vivere e morire suddito di S. M. l'Imperatore. Questo mio desiderio io l'ho espresso più volte a Brünn, a Gradisca e qui a Laibach. Ora lo esprimo di nuovo colle lagrime di mia Madre. Si degni, Eccellent.mo Sig.r Conte, d'esserle avvocato ai piedi del Trono. Mia Madre è innocente. Dovrà ella dividere la mia pena, ella che ha sempre detestata, e quando avesse potuto, avrebbe impedita la mia colpa?

Laibach, 13 Novembre 1835.

GIORGIO PALLAVICINI

A S. E. Il Conte Giuseppe Sedlnitzky Gran Croce dell'Ordine di S. Leopoldo, I. R. attuale Consigliere intimo, Ciambellano, Presidente del Dicastero Aulico di Polizia, etc. etc.

(Arch. G. Min. Int., N. 10700)

Il Foresti si rivolse invece all'arciduca *Massimiliano d'Este* pregandolo di interporre presso l'imperatore la sua autorità onde gli fosse concesso di rimanere in patria. Il suo scritto è dell'ottobre 1835.

---

(1) *Trad. d. ted.* Arch. G. Min. Int., N. 9748.

Altezza Imperiale e Reale

Sono diciasette anni che io bagno di lagrime le catene, il letto e il pane di un duro carcere, al quale fui condannato per un delitto politico il più tenue in sè di quanti mai commetter se ne possano. Nè io temo, Altezza, di poter esserne giammai smentito sia dai miei giudici, sia dal Processo o da quelle persone che per avventura lo abbiano letto.

Malgrado però una siffatta riflessibile circostanza e benchè tutti gli altri miei complici che han sopravisso a questa sventura abbiano ricuperato per una grazia di S. M. la loro libera vita civile: io mi veggo con sorpresa intimata la fatale alternativa: o di finire la pena del carcere, o di girmene in America in bando perpetuo.

L'assiduità dei languori e dei patimenti indicibili sofferti per tanto tempo mi fanno preferire il secondo male, quantunque pur costi tanto al cuore di un uomo civile, e che ami, com'io, con tanto ardore la propria famiglia e la Patria.

Se però bisogna piegare il capo ai consigli della divina Provvidenza ed ai voleri di S. Maestà, non è per questo che io vegga disperato il mio caso in modo da non trovarvi un rimedio. Mi vuole soltanto un possente Mediatore ed Intercessore ed io non trovo chi meglio potesse esserlo di V. Altezza, dico, che io conobbi personalmente e tanto d'appresso nel 1813 in Crepino e dove potei ammirare le distinte qualità di cuore e di mente dell'A. V. ed avere la fortuna di rendergli qualche servizio in contingenze pubbliche allora molto notevoli.

Ma più di tutto mi fa coraggio a mettermi sotto il patrocinio dell'A. V. e la bontà naturale di V. A. da me esperimentata e la calcolabile circostanza da me accennata che avendo sofferto più di due terzi della mia pena pare essere troppo trascendente ogni proporzione di misura legale, che io debba ora sottostare ad un esiglio perpetuo, che da sè contrabilancia una pena di carcere temporario qualunque sia la sua durata.

Che se pure ad ogni modo dovessi soffrire l'esiglio V. A. avrà ancora l'occasione di farmi del bene purchè il voglia. Quando a S. M. sia rappresentata la crudele mia situazione e raccomandata da V. A. la mia sorte io mi confido che almeno S. M. vorrà richiamarmi dall'esiglio con un atto suo grazioso e benigno; e non vorrà permettere che io parta per un paese così lontano sfornito come sono di mezzi onde conservare la infelice mia vita, la quale perirebbe indebitamente per gli stenti e per la fame. Io abbandono una famiglia povera e la raccomando del pari a S. M. col mezzo dell'A. V.

Se mi fosse permesso mi estenderei per impulso naturale del mio cuore ad importunare V. A. ancor più di quello che abbia fin qui fatto; ma dovendo pur finire, io nel gettarmi ai piedi dell'A. V. non finirò di ripetere che essendo io più sfortunato che colpevole non dubito punto che

V. A. voglia lasciare senza effetto ed insodisfatti i miei gemiti e le mie preghiere.

Sono

Dell'Altezza Vostra Imp. e R.

L'Um.º Dev.º Obb.º servo

FELICE FORESTI

(Arch. G. Min. Int., N. 9927)

Ma tutte queste domande non approdarono a nulla. Al solo Pallavicino fu concesso, in luogo della deportazione in America, di andare a confine in una città dell'Austria, a Praga.

Nel '36 le vittime dello Spielberg sbarcavano in America; il solo Confalonieri, trattenuto in Gradisca da' suoi mali, li raggiungeva al principio del '37 (1).

***

Sulla partenza di F. Confalonieri da Trieste per l'America e sul suo viaggio sull'Oceano, un giornale di Lugano " *Il Repubblicano della Svizzera italiana* " (2) portava nel suo numero 98 del 6 dicembre 1836 il seguente articolo:

(1) Gratuita è l'affermazione di R. PIERANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera*, pag. 48: " I condannati dei processi del '21 avevano scelto in maggioranza la deportazione: ma la domandarono e la ottennero più o meno presto a seconda delle condizioni di salute e *della malevolenza dei carcerieri* ". A che ed a chi si allude con questa " *malevolenza dei carcerieri* "? Ma ciò non risponde nemmeno alla realtà. Il trasporto dei condannati fu dovuto ritardare per la sopravvenuta malattia del Confalonieri e non per altre cause. La commutazione della pena fu confermata a tutti i condannati ancora nel novembre del 1835 senza distinzione; l'ottennero *eo ipso* in forza della loro dichiarazione dell'ottobre, per cui dal carcere duro passarono al semplice arresto di *polizia*. I carcerieri non ci hanno qui che vedere.

(2) Era proprietario del giornale di Lugano Giuseppe Ruggia, che stendeva anche buona parte degli articoli; gli amici d'Italia gli somministravano per lettera la materia da lui poi rifusa e stampata sul giornale.

Le notizie sull'imbarco del Confalonieri da Trieste gli furono comunicate in una lettera datata da Milano li 4 dicembre '36, firmata Giacomo Ciani, il noto agitatore e banchiere della *Giovane Italia*, fuggito di Lombardia ed esule in Francia, nel Belgio, in Isvizzera già da anni, prima ancora de' processi della *Giovine Italia*. Non si può quindi ammettere che lo scrivente sia stato Giacomo Ciani, allora ricercatissimo dalla polizia. Più sicura l'ipotesi che del

" Ci vengono comunicati da Trieste i seguenti ragguagli sulla partenza per Nuova-York del sig. conte Federico Confalonieri. Ieri 28 novembre alle ore 2 e mezzo pomeridiane fu qui imbarcato il conte Confalonieri nel brick mercantile l'*Ippolito* di ragione di uno dei nostri negozianti, e questa mattina alle ore nove esso mise alla vela. Egli è consegnato ad un capitano austriaco, quantunque vi fosse a bordo un altro capitano americano, acciò il legno portasse la nostra bandiera. Già nell'ottobre scorso ebbesi qui il sentore che da Vienna si voleva a qualunque costo la sua andata in America. Il governatore credette non pertanto di suo obbligo di sottoporre a due successive consulte mediche lo stato di salute del signor conte e di esigere gli attestati dal medico curante sig. Procopff (1), che dichiarò nel modo il più positivo essere il Conte affatto incapace e per sempre a quel viaggio. Questi attestati non essendo conformi al *prefisso volere*, non furono valutati. Fu trasmesso al governatore l'ordine assoluto che si dovesse al più presto possibile imbarcarlo e *pro forma* ed all'insaputa dell'istesso governatore si staccò dal supremo consiglio di Vienna altr'ordine al Tribunale criminale di Gorizia perchè procedesse mediante una commissione medica da nominarsi appositamente e facesse dichiarare *quando il conte sarebbe stato trasportabile.* La detta commissione appositamente formata fece di tutto per modificare il parere già pronunziato dal medico Procopff, pure, abbenchè nel suo rapporto avesse detto che non lo riteneva materialmente impossibilitato al viaggio nè che potesse essere più pericoloso il farlo partir subito di quello che lo sarebbe stato differendo fino alla futura primavera, stagione più cattiva per simili viaggi, nulla meno conchiudeva col dichiarare che non poteva per altro rispondere che non potessero essere gravemente compromessi e la sua salute e persino i suoi giorni. Procopff che tenne fermo per redigere lui stesso quel rapporto che fu poi da tutti i membri della commissione firmato, non dubitava punto che anche dietro una sì imperfetta dichiarazione della verità non si dovesse affatto rinunziare alla determinazione di farlo partire per l'America (2).

---

nome del Ciani si sia valso qualche patriotta di Milano che non voleva palesare il suo nome, constandogli che le lettere venivano aperte e lette dalla polizia. Nella lettera il firmato Ciani pregava pure il Ruggia di scrivere subito ad Augusta in Baviera, per far pubblicare contemporaneamente dall'organo magno della Germania, dall'*Allgemeine Zeitung*, le notizie sul Confalonieri.

Il governo di Vienna, impotente a Lugano nella libera Elvezia, avrebbe fatto valere ad Augusta tutta la sua autorità e severità di censore, se i congegni burocratici non avessero ritardata di troppo la sua intervenzione rendendola poi inutile.

(1) Dai rapporti del medico curante conservati in Archivio risulta che il suo vero nome era Prokop.

(2) *(Nota del giornale).* Quando lo sgraziato Confalonieri fu condannato ai ferri in vita da un tribunale che aveva l'ordine di condannarlo così, ove i

" Della stessa opinione era il governatore, della stessa tutte le altre autorità consapevoli della cosa; quando l'ordine inaspettato e irremissibile giunse da Vienna con sorpresa universale. Due giorni prima che il conte Confalonieri lasciasse Gradisca il medico Procopff non lasciava dal dichiarare in faccia ai superiori che quella determinazione *gridava vendetta in cielo*, e i superiori altro non sapevano rispondere se non che *bisogna partire*. È da notarsi la sorta di dileggio con cui direbbesi concepito il rescritto viennese, il quale, per niun conto tenendo tutto il resto e specialmente la conclusione del rapporto, suona del seguente tenore: *Poichè un sollecito imbarco dichiarasi preferibile ad un ritardo, diasi immediatamente esecuzione!* " (1).

Quanto è detto nell'articolo del *Repubblicano* circa la perizia ordinata dal governo di Vienna per stabilire se il Confalonieri fosse trasportabile o meno, risulta attinto da buona fonte e s'ac-

---

giudici non amassero di cadere in disgrazia dal loro **benignissimo e clementissimo** sovrano, i patimenti fisici e morali ne avevano così fattamente consunta la salute, che i medici chiamati a visitarlo, decisero di comune consenso che non si poteva trasportarlo allo Spielberg senza il più evidente pericolo della sua vita; ma un medico (sventuratamente italiano, il cui nome e per minore sua infamia e per onore dell'Italia merita di essere consegnato ad un profondo oblìo) un medico il quale ambiva di conquistare, anche con mezzi disonorevoli, la carica di protomedico della Lombardia, ebbe la iniquità di decidere che la salute del Confalonieri era buonissima e più che atta a sostenere il viaggio da Milano allo Spielberg. Ma è proverbio antico che si paga il tradimento non il traditore. Il medico che tradiva la verità e la sua coscienza, si ebbe un premio degno di lui; la carica di protomedico fu affidata a un certo Mosetic, ignorante, ma tedesco; e l'infame medico italiano, maledicendo sè ed altrui, per vergogna si uccise.

(Questa nota come la seguente poste sul giornale a piè di pagina, furono evidentemente scritte dal Ruggia e mancano affatto nella lettera firmata G. Ciani).

(1) *(Nota del giornale)*. A parer nostro queste ultime parole non sono un dileggio, ma la confessione di ciò che è un monarca assoluto. Esse vogliono forse dire: il principe è buono e vorrebbe farvi del bene; i ministri sono cattivi e vorrebbero farvi del male; ma il principe essendo impotente e potentissimi i ministri, il miglior partito per voi si è di partire subito; così se non conseguirete le grazie che vorrebbe farvi il sovrano e non può, eviterete almeno il male che vogliono e possono farvi i ministri. In uno Stato costituzionale c'è almeno questo di buono, che la responsabilità è sui ministri, laddove in uno Stato assoluto quella immensa e terribile responsabilità tutta si aggrava sul capo supremo dello Stato; e le polizie costano bene molti milioni, ma non valgono a far tacere la storia.

corda, nelle parti essenziali, al parere della Commissione firmato a Gradisca il 21 ottobre 1836 dai sei membri che la componevano, tra cui quattro medici.

Nel parere è detto che lo stato di salute del Confalonieri era tale da permettergli di affrontare il viaggio d'America in quella stagione propizia al navigare; ma la Commissione non poteva esprimersi in nessun senso se il lungo viaggio, l'umidità, i venti non avrebbero influito malamente sull'organismo del deportante in modo da danneggiargli gravemente la salute.

F. Confalonieri ricorse direttamente alla cancelleria di Stato, chiedendo che gli fosse risparmiata la deportazione in America; il ricorso non ebbe esito favorevole, ed il Metternich dichiarava già il 3 novembre di non poter fare delle eccezioni alla regola comune stabilita per la deportazione e si rifiutò anzi di sottoporre alla decisione dell'imperatore la domanda di Federico.

Il ministro Sedlnitzky nel rapporto al Sovrano dello stesso 3 novembre '36 dichiarava quindi, in base al verdetto dei sanitari di Gradisca, di ordinare l'immediata partenza del dimesso Confalonieri per l'America. Questa relazione però non è firmata dall'imperatore, ma dall'arciduca Lodovico che si mostrò anche in questa occasione troppo ligio al volere dei suoi ministri.

Ci resta ancora un punto da chiarire: la triste avventura di viaggio occorsa al Confalonieri a Gibilterra, quando gli andarono smarriti due pacchi di lettere scritte in quel porto agli amici di Europa. L'*Ippolito* giunse a Gibilterra il 4 gennaio '37 dopo 35 giorni di viaggio impiegati nel tragitto da Trieste; e un giorno dopo entrava in porto il *brigg Talismano*, una vecchia carcassa di mare, con a bordo 51 fuggiaschi russi e polacchi, dopo ben 86 giorni di viaggio da Trieste. L'*Ippolito* rimase un dì solo a Gibilterra: il 4 gennaio riprendeva la sua rotta per l'America.

Or fu detto che il capitano Bandiera, che comandava in quel torno di tempo la fregata *Guerriera* di stazione a Gibilterra, intercettasse i plichi delle lettere del Confalonieri e li mandasse a Vienna (1), ingraziandosi con questa misura poliziesca ancor meglio

(1) Cfr. R. Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera*, ecc., pag. 49 e segg.; Gino Capponi, *Lettere sue e di altri a lui*, Firenze, 1882, I, pag. 440; F. Confalonieri, II, *Lettere*, pag. 159 (lettera a A. Andryane), pag. 164 (lettera a Luigi Porro) e di nuovo pag. 188 (lettera a Gino Capponi, stampata già nell'epistolario Capponi).

col Governo che lo ebbe poi sempre tra i suoi beniamini. A ragione dubitai dapprima della verità di questo fatto, indottovi dalla povertà degli argomenti portati da parecchi storici in suffragio del loro asserto; ma anche il dubbio sparì quando nel compulsare gli atti che concernono il Bandiera, le sue campagne, la sua carriera di ufficiale, le sue missioni all'estero — atti che si conservano splendidamente ordinati nell'archivio della sezione di Marina dell'Archivio di guerra, da poco trasportati da Trieste a Vienna — non mi fu dato di trovare la benchè minima prova che potesse rendere plausibile questa diceria; ricerche posteriori condotte con la scorta dei cataloghi dell'archivio del Ministero viennese dell'interno e di polizia, dove sono succintamente descritti tutti gli atti elencati ed archiviati, permettono ora di sfatare completamente quanto sin qui fu detto su questo argomento. I rapporti stessi del Bandiera, da me avuti sott'occhio, non contengono una parola di ciò, nè egli si mosse da Gibilterra, nè spedì messi a Vienna per farvi omaggio della rapita corrispondenza. Ancor l'8 gennaio egli era a Gibilterra e nel suo rapporto non si parla che del triste stato in cui era ridotto il *Talismano* e delle opere necessarie per renderlo atto a riprendere il mare. Giustizia chiede, adunque, che si purghi la memoria di questo infelicissimo dalla taccia di cieco stromento di polizia, cui la voce popolare, a ragione inspirata dall'eroismo dei figli, lo volle sacrificare.

CAPITOLO VIII.

Il ritorno di F. Confalonieri dall'America.
Lettere di F. Confalonieri alla famiglia. — Le Memorie di A. Andryane.
L'ultimo assalto di G. Pallavicino contro F. Confalonieri.

Due grossi avvenimenti vennero a turbare i sonni tranquilli del principe di Metternich sullo scorcio del 1837: il ritorno improvviso di F. Confalonieri sulla scena politica europea e la pubblicazione delle " Memorie „ di A. Andryane.

In una lettera allo zio Tiberio, datata da Londra 7 settembre 1837, Federico Confalonieri narra le ragioni che lo indussero al ritorno, il suo imbarco, l'arrivo in Inghilterra; chiede quindi l'approvazione della famiglia per il suo soggiorno in Europa.

Federico Confalonieri a M.r Tibère Confalonieri
Milan.

sotto coperta di Gavazzi e Quinterio
Londra, 7 settembre 1837

" Eccomi felicemente qui giunto: dopo tre o quattro giorni di riposo mi rimetterò in cammino per Parigi. Al mio imbarco vollero trovarsi presenti i miei compatriotti ed amici ed accompagnarmi co' loro voti. Le più distinte persone della città, lo stesso Console Austriaco, non già d'ufficio, ma personalmente, amò di darmi quest'attestato del suo particolar interesse ed egli spedì lo stesso giorno al principe di Metternich la mia dichiarazione dei motivi per cui trovomi obbligato ad abbandonare l'America, corredata dall'attestazione di due dottori e delle sue più favorevoli osservazioni su tutta la condotta e lodevole contegno da me qui tenuto.

" Nulla fu da me trascurato, nulla trascurerò a Parigi ed in ogni occa-

sione perchè questo mio necessitoso bisogno di ritorno in Europa non possa e non debba essermi ascritto a demerito per un futuro richiamo; che se potesse mai piacere di ascriverlo onde usar meco maggiori rigori che con altri, mi resterà sempre l'intima e coscienziosa convinzione che non varrebbe che a pretesto di ciò ch'erasi già d'altronde su di me stabilito. Nulla più bramo però che di poter ottenere l'approvazione della mia famiglia per una determinazione intorno alla quale invano pregai e sollecitai di consiglio. Io spero da mio Padre e da lei questa consolazione „.

FEDERICO CONFALONIERI (1)

Ma l'approvazione implorata nella lettera del 7 settembre non venne. Di che amareggiato egli giustifica ancora il passo fatto nella seguente allo zio Tiberio.

Federico Confalonieri a suo zio don Tiberio.

Parigi, 20 settembre 1837
(impostata a Bellinzona il 2 ottobre e giunta a Milano il 4 ottobre).

“ Eccomi in Europa, eccomi in Parigi, eccomi riavvicinato della mia cara famiglia, con cui mi pare essere per la prima volta rimesso in vera in consolante comunicazione.

“ Eccomi incontrato a Londra della sua lettera N. 4 portante la data del 27 agosto. Ma perchè nessuna consolazione deve a questo mondo esser pura, eccomi amareggiato dallo scorgere da quella non ottenere la mia determinazione quell'approvazione che sopratutto avrei voluto incontrare. Ah, mio caro Zio, quando si è da tanta lontananza disgiunti, quando nessun segno, nessun indizio abbiamo per seguir le varie transazioni che operansi nelle opinioni e nelle vedute dei nostri cari, quando inutilmente interrogansi i muti fogli per iscoprire, per indovinare quale sia il pensier segreto, il desiderio intimo di quelli la cui sola volontà vorremmo seguire, ma non ci è possibile di conoscere, oh quanto andiamo facilmente errati nelle nostre congetture e nelle nostre divinazioni! Ben io solo posso assicurarla, caro Zio, che al novero dei tanti motivi, che al debol lume dei miei occhi parvemi dover prevalere per il ritorno, quello ancora si aggiunse di credere d'indovinare il desiderio segreto di mia famiglia, che per la sola delicatezza ed amorosa trepidanza di tanta responsabilità non volevamisi far manifesto. Basta, io sono dolente nel più profondo dell'animo di avere sì male incontrato in uno dei motivi che solo avrebbe per me

(1) Arch. G. Min. Int., N° 8469.

bastato a stare incontro a qualsivoglia numero ed importanza degli altri tutti, ma poichè fui sì sfortunato, giova almeno a sollievo di mia famiglia il rivolger ora gli occhi e particolarmente fissarli su quei motivi e su quelle modalità di esecuzione che parvermi militare a favore della risoluzione.

" La mia salute non poteva avere un sol giorno di buono in America e ciò principalmente a cagione del clima... D'altra parte notizie di Vienna mi davano la salute dell'imperatore come tale da rendere quasi vana ogni speranza d'incoronazione e di sua andata in Italia; la di lei lettera stessa andava colla destituzione d'ogni lume di speranza perfettamente concorde. Il riaccostarmi alla mia famiglia, il rivederla in Isvizzera, il potervimi anche in somma vicinanza stabilire, erano vantaggi che stavano nelle mie mani, che potevansi conseguire prontamente; quello del mio ritorno in patria, o Dio, in quali mani trovasi, quanto incerto, quanto probabilmente lontano, a quante influenze di eventi, di voglie, di malevolenze soggetto! Una recente prova aveami avuta di quella malevolenza e calunnia che mi ha sempre perseguitato, nel vedere come, a malgrado di tutta la mia cauta ed incolpata condotta in America e dell'ottima mia relazione ed amicizia coll'austr.° console, erasi amato nei giornali tedeschi di far mettere ch'io appena giunto in America avevo intrapreso un'aspra guerra contro l'austriaco console e l'austriaco governo. Ed in paese, dove da giornali non mettesi che ciò che da governi vuolsi, quante apparenze che tali calunnie non siano della stessa natura ed abbiano lo stesso scopo di quelle che spargevansi mentre ero allo Spielberg, cioè di motivare ed autorizzare l'inflessibilità del rigore? Ma a questi ed ai tanti altri motivi determinanti al ritorno, io credetti potervi aggiungere modalità tali da renderlo anche, giusta ogni principio di ragione, innocuo. Ai passi pertanto già fatti, ecco quelli che aggiunsi o sto per aggiungere. Una lettera all'austr. ambasciatore diretta, annuncierà domani i motivi che mi fecero in Europa tornare e la mia dichiarazione formale di tenermi pienamente a disposizione di quanto piacerà all'austr.° governo di determinare sulla mia futura dimora. Altra mia lettera vi sarà accompagnata diretta a S. A. il Pr.^e^ di Metternich, nella quale nei migliori modi gli saranno esposti gli stessi miei sensi e debitam.^te^ invocata la sua protezione e favore. Quanto alla mia cautela sarà qui come in America, ed ultimamente a Londra, sicuramente la massima: sarà egli bastante? Sì, e ciò secondo avrassi già prestabilito e troverassi acconcio di stabilire su di me.

" Il soggiorno di Francia non solo mi sarà sicuro, ma benevolo; già da mesi il Re aveami fatto dire che mi avrebbe sempre veduto con piacere ne' suoi stati. A Londra quando domandai la vidimazione del mio passaporto mi fu risposto: per altri, di regola, sarebbesi obbligati di domandare l'autorizzazione di Parigi, ma sicuri delle intenzioni del nostro Governo, ci facciamo in questo caso un vero piacere di non ritardarlo di un solo istante. Nessuna difficoltà, pure, vengo assicurato incontrerebbe la mia andata in Isvizzera, e credesi anche probabilmente la stazione. Il bisogno

ed il desiderio della tanto invocata e sì male attendibile oscurità m'aveva fatto sperare di poter giungere in tempo ad impedire o ritardare almeno la pubblicazione delle *Memorie* del mio compagno Andryane, che aveva finora a solo mio riguardo sospesa, ma sgraziatamente non fui in tempo. Per quanto moderate io voglia lusingarmi che possano essere, esse dispiaceranno sempre al governo austriaco e difficilmente persuaderassi che io non v'abbia avuto parte „ (1).

FEDERICO CONFALONIERI.

Il soggiorno di F. Confalonieri in Francia fu di breve durata. Un ordine di sfratto del governo francese lo costrinse a riparare nel Belgio (2). Di ciò egli dava subito notizia alla famiglia il 27 settembre.

Federico Confalonieri a suo zio D. Tiberio.

Parigi, 27 settembre 1837
(Impostata a Bellinzona il 6 ottobre, arrivata a Milano il 7 ottobre '37).

" Trovandomi da questa autorità invitato ad abbandonare per ora la Francia ed a recarmi nel Belgio, partirò domani per Brusselles, d'onde appena giunto, e trovata occasione propizia, farò pervenire alla mia famiglia tutti quei maggiori dettagli che ora la strettezza del tempo non mi permetterebbe di darle che troppo inadeguatamente. Intanto spero possa bastare a sua quiete l'esser certa che questa misura è affatto indipendente da ogni mia cooperazione e condotta e che la mia salute trovasi già abbastanza riavuta dalle fatiche del viaggio per non aver a temere di nuovo. Il Re mi ha fatto dire molte cose graziose e lo stesso ministro austriaco sembra prendere interesse alla mia posizione. Tutti mi assicurano che la misura non è che pel momento, ma io sono avvezzo a conoscere dei momenti ben lunghi ed a dar poca fede a tali consueti pagliativi. Intanto

---

(1) Arch. Gen. Min. Int., N. 8925/1837 (Fasc. 1492).

(2) Sulle vicende della espulsione di F. C. dalla Francia, della revoca dell'ordine e della smentita data sui giornali dall'Austria al Governo di Luigi Filippo vedi la lettera di F. C. a Pietro Borsieri, datata da Montpellier 19. 11. 1838 in *Lettere* (cit.), pag. 205-210. Cfr. su ciò anche R. BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici*, III: *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, 1886, pag. 188-189, dove è pubblicata anche una lettera del Confalonieri al redattore del *Temps* che aveva accusato il C. di aver rotto la parola data all'Austria al momento di lasciare il carcere, lettera che si legge anche in F. CONFALONIERI, *Lettere* (cit.), pag. 202-203.

ciò che più duolmi si è che la polemica dei giornali s'impossesserà di questo fatto per far la guerra al governo e per trarmi di nuovo da quella oscurità che più io cerco più pare sempre mi fugga!

" Oh Dio, quando verrà quel giorno che mi sarà dato di poter pur finalmente avere un po' di quiete e di pace! Ma se Dio non vuol darmela ancora, sia fatta la sua volontà „ (1).

Federico Confalonieri.

Era allora a Parigi quale incaricato d'affari in assenza dell'ambasciatore Appony il barone Clemente von Hügel, malato e semipazzo, il quale all'annunzio dell'arrivo del Confalonieri, colto dalle vertigini della paura e della demenza, corse all'impazzata dal ministro sugli affari esteri di Francia De Molé, chiedendo all'istante un ordine di sfratto contro il Confalonieri.

Il colloquio fra i due diplomati degenerò presto in una scena violenta che produsse sull'Hügel tale effetto da sommuovergli le facoltà, per cui lo si dovette rinchiudere pazzo in un ospitale. Ma l'ordine di sfratto, ad onta della disapprovazione generale, fu deciso e mantenuto. Federico lasciò Parigi e riparò nel Belgio.

Da ciò nacque un contrasto internazionale.

Il Gabinetto francese, attaccato in seguito alla disposizione presa, si difese dicendo che il Governo francese aveva salvato nel 1824 la vita al Confalonieri e che, per il favore avuto allora, si trovava ora nella necessità di accondiscendere alle richieste dell'Austria circa il Confalonieri.

Metternich nel frattempo aveva spedito i suoi ordini all'incaricato d'affari austriaco, fissandogli la condotta ch'egli doveva tenere nella quistione insorta per la comparsa del Conte in Europa, condotta che si può compendiare in una sola parola usata nel suo dispaccio: *ignorer*. L'Austria avrebbe ignorato l'arrivo di Federico in Europa.

È chiaro che quando furon sparse le voci con cui si incolpava l'Austria di avere ridotto il Governo francese a sfrattare il Confalonieri, il Gabinetto di Vienna respingesse la paternità della odiosa disposizione; e fece dichiarare dalla *Gazzetta d'Augusta* ch'essa non ci entrava punto nella faccenda dello sfratto, che anzi non si sarebbe opposta al soggiorno del Confalonieri in Francia od in altro paese. Incaricò poi l'ambasciatore austriaco a Bruxelles

---

(1) Arch. Gen. Min. Int., ibidem.

di comunicare tutto ciò a Federico, che si trovava allora nel Belgio ospite del marchese Arconati (1) nel castello di Gaesbeek.

Il membro della Camera dei pari, conte di Montalembert, minacciò di far nascere uno scandalo all'apertura della Sessione, qualora l'ordine non venisse rivocato (2); l'opinione pubblica stessa si mostrava contraria al passo fatto dal Governo e chiedeva una riparazione; il Gabinetto cedette e fece pervenire poi al Confalonieri un passaporto per la Francia.

Di ciò si parla estesamente nei documenti seguenti. Il primo è del principe di Metternich al barone v. Hügel.

Dépêche à Mr le Baron de Hügel.
à Paris.

Vienne, le 4 octobre 1837

Je viens de recevoir l'expédition du 24 septembre par laquelle Vous m'informez de l'arrivée de Fréderic Confalonieri à Paris; des démarches que cet incident vous a déterminé à faire auprès de Mr. le Président du Conseil; enfin des entrevues que Vous avez eues avec Mr. Confalonieri lui même.

Je vous remercie, Mr. le Baron, d'avoir su trouver, au milieu de vos souffrances physiques, la force nécessaire pour remplir les devoirs que Vous imposait cette pénible circostance; j'y ai reconnu le zèle éclaire dont Vous ne cessez de nous donner des preuves.

Veuillez également exprimer de ma part à Mr. le Comte Molé toute la satisfaction que j'ai éprouvée en voyant ce Ministre rester fidèle en cette conjoncture aux principes d'ordres et de conservation, qu'il a eu le courage d'arborer depuis son entrée au Ministère.

Il est évident que Mr. le Comte Molé a compris que quelque puisse être la différence de position entre les pays et les gouvernemens, il n'y en a aucune dans les conditions de leur existence.

---

(1) Su questa visita del ministro austriaco nel Belgio, Conte di Rechberg, al Confalonieri esistono due rapporti e la risposta del principe di Metternich che meritano di essere conosciuti. Il principe approva la démarche dell'ambasciatore presso il Conte, ma lo richiama all'ordine perchè parlando col Confalonieri e scrivendo di lui gli dà il titolo di *Conte* che non gli perviene. " Transeat — egli dice — per quel poco di buono d'Arconati che fu condannato a morte in contumacia; lo chiami pure *Marchese*, ma la prego a restringere le visite presso lui al solo necessario e si rammenti bene per l'avvenire: mai chiamar Conte il Confalonieri! ".

(2) Cfr. circa l'azione del Montalembert in favore di F. Confalonieri, il biografo di quello, *R. P. Lecanuet*: " *Montalembert* ", I, Paris, 1898.

Quant à Mr. Confalonieri, voici la position dans laquelle il se trouve vis à vis du gouvernement autrichien.

Condamné à mort, cette peine fut commuée per l'Empereur François en celle de la prison perpétuelle.

L'Empereur Ferdinand ayant laissé à tous les criminels de haute trahison dont la peine excédait cinq ans de prison le choix entre cette peine et celle de la déportation en Amérique, Mr. Confalonieri a opté pour la déportation. S. M. a décidé d'avance, que les déportés qui reviendraient en Europe, s'ils tombent entre les mains des autorités impériales, seront censés avoir opté pour la prison; telle est la position *légale* dans laquelle Mr. Confalonieri s'est placé par son retour en Europe.

Mais le Gouvernement Impérial n'a point (Vous le savez) cet esprit de persécution que ses ennemis lui reprochent. Energique, lorsqu'il s'agit d'étouffer un danger, il ne poursuit pas ceux que leurs fautes ont précipité dans le malheur. Nous ne pouvons sans doute changer les mesures législatives qui ont fixé les sort des déportés, mais le Gouvernement de l'Empereur peut **ignorer** le retour en Europe de Mr. Confalonieri aussi long temps que par une conduite sage, par l'eloignement dans lequel il se tiendra des factieux, il nous laissera la possibilité de ne pas nous en occuper.

Recevez etc. METTERNICH (1)

Importante la lettera di Federico allo zio Tiberio del 18 ottobre in cui è narrata la *démarche* dell'ambasciatore austriaco a Bruxelles presso il Confalonieri; si leggono in questa lettera anche le comunicazioni fatte al Confalonieri da parte del Gabinetto di Vienna.

Federico Confalonieri a suo zio D. Tiberio. Milano.

Gasbek, 18 ottobre 1837
(arrivata a Milano il 29 ott. '37)

" Non saprei ritardarmi di un sol momento il contento di far conoscere alla mia famiglia la consolante comunicazione che mi fu fatta in giornata da cod. austriaca Legazione residente in Brusselles.

Eccone gli importanti dettagli. Ieri sera ricevetti qui in Gasbek una lettera del ministro austriaco Co.te di Rechberg, concepita nei seguenti sensi:

(1) Arch. G. Min. Int., N° 8469.

Mr. le Comte! (1)

" Chargé par ma cour de vous faire une comunication qui ne vous sera pas desagréable, je vous prie de vouloir passer chez moi, afin que je puisse m'acquitter de cette commmission. Recevez en attendant l'assurance etc. „.

Questa mattina mi recai subito a Brusselles e presentatomi all'austr.ª Legazione e cortesemente accoltovi da quel ministro, mi disse: " qu'il était chargé par sa cour de me faire connaitre comme S. M. dans sa haute bonté avait voulu declarer qu'il n'auroit mis aucune opposition à mon séjour soit en Angleterre, soit en Belgique, soit en France, soit en tout autre Pays où le cartel d'extradition avec l'Autriche n'a pas lieu „. Soggiungendo ch'egli era pronto a far conoscere questa graziosa determinazione della sua corte ai ministri delle rispettive potenze presso cui io avrei desiderato di soggiornare.

La mia famiglia non potrà sicuramente che meco sentire e consolarsi di tutta l'importanza di questo segnalato favore non solo per la mia sorte presente ma anche per l'avvenire.

Egli è poi affatto inutile ch'io l'assicuri, come ne assicurai lo stesso ministro, che la mia condotta non saprebbe mai cessare di essere quale non solo possa corrispondere al favore presente ma anche non rendermi meritevole di nuovi.

Che farà ora la Francia? Mi richiamerà ella come tutto sembrerebbe volerlo o per delle false suscettibilità di onor nazionale vi metterà ella delle difficoltà o dei ritardi? Ciò è quello che non saprebbesi così facilmente prevedere; sono però assicurato che l'ambasciata francese sarà fra una settimana in grado di farmi conoscere le intenzioni del suo governo a mio riguardo. Io non cercherò certamente nulla alla Francia, ella tro-

(1) Fu il titolo di Conte, dato ad un dimesso per alto tradimento su questo biglietto e sulle comunicazioni della legazione belga con le autorità provinciali austriache e col governo lombardo-veneto, che mise in subbuglio l'intero corpo dei funzionari nobili dell'Austria decrepita. Il Metternich in un biglietto al ministro di polizia del 26 novembre 1837 accenna alle proteste fioccategli a Vienna da ogni parte dell'Impero, tra le quali si segnalavano per irruenza quelle del governatore di Lombardia *Hartig*; egli cercò di scolpare il Rechberg dicendo *tout court* che meritava compatimento non essendo che da poco tempo in carriera. A Milano sopratutto si era inviperiti perchè, dicevan essi, un nobile contribuiva in tal modo all'apoteosi di un galeotto. Miseria de' tempi! Per questa inezia furono imbrattate tante pagine di prosa burocratica quante appena si converrebbero ad un affare della più alta importanza per le sorti di uno Stato! Fu già detto della lavata di capo somministrata al Rechberg da Vienna.

vasi ora posta da questa dichiarazione in tale posizione che in ogni modo il sortirne con decoro non pare le possa essere facile.

Fra i Paesi che posso abitare coll'austriaco beneplacito trovansi 5 o 6 di Svizzeri cantoni, fra quali segnatamente Ginevra. Ella vede quale grande guadagno questo sia, se non per l'opportunità del clima almeno per l'altro mio sì grande interesse di ravvicinarmi alla mia famiglia.

Finora non posso nulla decidere, ma lo potrò tosto che conoscerò le intenzioni della Francia e che avrò colla debita riflessione e consiglio meglio assicurata la nuova mia condizione. La mia salute trovasi alcun poco sconcertata dai tanti disturbi sì fisici che morali onde fui travagliato. ma un po' di buon tempo nel doppio senso basterà, ne son certo, a repristinarla.

Le cure e l'amore onde son qui circondato da questi ottimi amici non possono con parole mai rendersi abbastanza. Essi godono presso questo governo ed in questo Paese della massima considerazione e m'è goduto l'animo di vedere come anche presso l'aust. Legazione siano in quel buon odore che veramente la loro condotta si merita. Ebbi luogo di conoscere che anche la mia ha incontrato sì in Francia che qui la piena approvazione e contentamento degli austriaci rappresentanti. Se tutto il mondo potesse persuadersi che il condurmi così non è che un'indeviabile conseguenza de' più intimi bisogni del mio animo, ne cesserebbe certamente la meraviglia e la mia tranquillità vi guadagnerebbe assai. Basta, speriamo che l'avermi sotto gli occhi nelle stesse difficili prove cui mi trovo esposto potrà forse meglio servire a generare quella convinzione che la lontananza non avrebbe riuscito a dare „ (1).

Federico Confalonieri.

Interessanti queste due lettere di Costanza Arconati, dove sono chiaramente lumeggiate le diverse fasi di questa vertenza. Si noti già nella prima il giudizio espresso dall'Arconati sulle *Memorie* dell'Andryane.

Constance Arconati au Marquis Antoine Trotti. Milan.

Gasbeck, 29 ottobre '837

“ Fréderic est depuis 8 jours au point de nous quitter.

Vous savez comment son expulsion de France a été amenée. C'est le Chargé d'Affaires, qui remplace Mr. Appony, qui de son chef est allé faire une scène très-violente au Ministre des affaires de France pour demander cette expulsion. Mai c'étoit chez lui un premier accès de folie, et peu de jours après il a fallu l'enfermer. La France est allée inventer cette fable

(1) Arch. G. Min. Int., N° 10001/1837 F. 1543.

ridicule, que c'étoit lui qui en 1824 avoit sauvé la vie à Confalonieri et qu'elle se trouvoit par là engagé envers l'Autriche à optempérer à toutes ses demandes au sujet de Confalonieri. Mais le Gouvernement Autrichien désavoue dans la Gazette d'Augsburg toute part à cette expulsion et fait déclarer dans plusieurs journeaux, qu'il ne s'oppose nullement au séjour de Confalonieri en France et autre pays, et par son Ministre à Brusselles fait communiquer ceci à Fréderic lui même et dans des termes, qu'on est étonné de lui voir choisir vers un homme, qui n'existe même plus à ses yeux.

Il paroit que Mr. de Metternich est piqué de ce que L. F. (la France) ait voulu s'attribuer le merite d'avoir empêché Confalonieri de monter sur l'échafaud et qu'il veut par conséquence laisser à la charge de la France seule l'odieux de l'expulsion, en prenant pour ainsi dire le parti de Confalonieri contre le cabinet français.

En attendant ce cabinet (peut être piqué de son coté) n'envoye pas encore ici l'ordre de viser le passaport de Confalonieri pour la France: Mr. de Molé dit à ceux qui lui en parlent, qu'il va l'envoyer sur le champ et n'en fait rien.

Je suis sûre que le Memoires d'Andryane seront lues à Milan avec avidité. C'est dommage qu'il ne se soit pas contenté d'exposer les faits simplement. Tout le bavardage qu'il y a mêlé les gâtent. Ce qui est impardonable à l'auteur c'est de n'avoir pas consulté Fréderic sur ce qu'il vouloit publier sur son compte et sur les discours qu'il lui fait faire.

C'est un égard d'amitié uniquement qui empêche Fréderic de désavouer toute coopération, toute connoissance précédente de ce livre, dont la publication a été un grand chagrin pour lui „.

(Arch. Gen. Min. Int., N. 1369).

Constance Arconati au Marquis Antoine Trotti, Milan.

Gasbeck, 3 Novembre 1837.

Notre Confalonieri nous a quittés hier et le chateau est desert sans lui. Il est parti pour Paris et là il décidera laquelle des Villes du Midi de la France il choisira pour séjour d'hiver.

Le cabinet français a l'air honteuse maintenant de sa bassesse, et il a cherché à reparer par des formes de politesse la demarche contre laquelle il y a eu une clameur générale.

Mais cette réparation tardive n'efface pas la tache, et Mr de Montalembert à déjà annoncé que dans son premier discours à l'ouverture de la session il attaqueroit le Ministère sur cette inique expulsion. Dans une lettre adressée à Mr de Montalivet il s'exprime avec une grande chaleur et une haute estime sur le compte de notre ami. Mr de Mérede, beaupère

de M[r] de Montalembert étoit chargé par celui-ci de montrer cette lettre à Féderic; il est venu ici hier avec un grand empressement, et l'a trouvé au moment où il entroi en voiture pour partir. Il nous a raconté qu'il avait, *lui*, declaré au Gouvernement Belge, qu'il se metteroit dans l'opposition la plus violente si on n'accordait pas l'hospitalité la plus complète à Féderic en Belgique. Communiquez tout ceci à Gabrio (1).

Je voudrois que Vous vissiez la modération avec laquelle s'exprime toujours ce malheureux sur toutes les souffrances passées; nous l'interrogeons toujours avec la crainte de lui faire de la peine et nous avons fait taire notre curiosité par égard pour lui.

Sa figure a contracté une telle expression de douleur qu'elle ne se dissipe même pas quand il sourit!

Adieu.

(Col timbro postale d'arrivo di Milano, 12 Novembre '837).

(Arch. G. Min. Int., N° 1395).

In questa lettera del 7 novembre Federico Confalonieri, già a Parigi, spiega le ragioni che indussero il conte de Molé a ritirare le disposizioni inconsideratamente prima prese contro di lui, e l'azione stessa spiegata dal governo austriaco per giungere a questo effetto.

Federico Confalonieri a suo padre Vitaliano, Milano.

Parigi, 7 Novembre 1837.

Eccomi di bel nuovo in Parigi! Il giorno dopo l'ultima mia giunsemi notizia da Parigi, e viddi pure annunciato sui giornali, che il governo francese prevedendo l'austriaca dichiarazione m'aveva già autorizzato a poter rendermi nel mezzodì della Francia a ristorarvi la mia salute. Sulla quale offerta essendosi da me fatto rispondere che dopo l'avvenuto non sarebbe mai stato del mio decoro il rientrare in Francia sotto la menoma ingiunzione o limitazione, mi si fece subito sapere per mezzo privato che il C[te] di Molé, cui era stata fatta conoscere la mia risposta, l'aveva trovata giustissima ed aveva assicurato che immediatamente mi sarebbe stato spedito il più ampio ed illimitato passaporto che avessi potuto desiderare. Ma dal dire al fare grande essendo la distanza, io stavami sempre in dubbio dell'esito, quando giunsemi a Gasbeck una lettera compitissima dell'ambasciata francese in Brusselles, colla quale pregavamisi a voler rendermi presso il ministro che trovavasi malato, affine ch'ei potesse darmi

(1) Gabrio Casati, il neoeletto Podestà di Milano.

comunicazione di una lettera di S. E. il C[te] di Molé che mi riguardava. Nulla di più garbato di questa lettera, vi si parlava di *regrets* dell'avvenuto, di alta considerazione ed interessamento per me e per le mie vicende, di desiderio di fare la mia conoscenza tosto che giungessi a Parigi, e nel passaporto che mi fu rilasciato oltre all'esservi detto ch'esso doveva servire per liberamente dimorare e girare per tutta la Francia, eravi appositamente intestata la formola inusata e di maggior riguardo: d'ordine di S. E. il Presidente del Ministero, ecc.

Dopo questo completo esaurimento di riparazioni e di convenienze credetti di poter onorevolmente approfittare dell'ospitalità che sì premurosamente mi si offriva e fattone consapevole il ministro austriaco, che v'applaudì e meco congratulossi dell'esito, mi partii dal Belgio per qui ritornare.

Or che si è visto come è andata la cosa può giovare lo storicamente indagarne le cause. In pochi casi il grido d'improbazione privato e pubblico per parte degli uomini e dei giornali di tutti i partiti fu più unanime e più universale. Vederonsi le influenze funeste di questa misura sulle elezioni, temevansi gli attacchi che da ogni parte preparavansi alle due Camere, io stesso viddi lettere ed appelli privati fatti da alcuni pari, uomini savissimi, moderatissimi e partigiani dell'attuale governo, come un duca di Broglie e di Montalambert, ove altamente annunciavano che se non si recedeva dell'ingiusta misura, l'avrebbero fatta soggetto di formale domanda alla Camera dei Pari. Aggiungasi a tutto ciò, che già bastava, e che ne fu la principale cagione, la dichiarazione dell'Austria, gli articoli semi-ufficiali della Gazzetta d'Augusta, la disapprovazione data dall'Austria stessa al suo rappresentante in Parigi, l'essersi questo B[ne] di Hügel manifestato per già pazzo a quell'epoca e divenuto poi furioso e facente a pugni colle mura del luogo ove è rinchiuso (1) ed avrassi una piena spiegazione della finale di questo affare così dissonante dal suo cominciamento.

Non devo lasciare di far conoscere alla mia famiglia anche tutto il favorevolissimo accoglimento incontrato nel Belgio per parte del Governo del pari che dei più ragguardevoli privati, quello facendomi subito dichiarare che la belgica ospitalità non mi sarebbe venuta mai meno, questi facendomi dire e scrivendomi le cose più lusinghiere e cordiali.

(Dal restante della lettera si rileva che il Confalonieri era ancora indeciso dove avrebbe fissata la sua dimora; che propendeva però per la Svizzera onde avvicinarsi alla sua famiglia) (2).

FEDERICO CONFALONIERI.

---

(1) Tutto ciò collima con quanto la principessa Cristina Belgiojoso scriveva nell'ottobre del '37 a Costanza Arconati in una lettera esposta succintamente da A. LUZIO, nel suo studio su Costanza Arconati, alla nota 1, pag. 10 di *Profili biografici e bozzetti storici.*

(2) Arch. G. Min. Int.. N° 10116/1837 (F. 1453).

Del Confalonieri parla ancora il rapporto di un confidente di Parigi, scritto sullo spegnersi del novembre di quest'anno; con esso il confidente informa il governo austriaco sui propositi del conte qualora dovesse accadere un movimento per liberare l'Italia (1).

Il conte Confalonieri è stato di bel nuovo per alcuni giorni in Parigi e quantunque abbia fatto credere di starvi incognito egli non ha mancato di ricevere diversi de' suoi compatriotti e specialmente quelli della comune causa che ora si trovano in questa capitale e cioè Bellerio, Ugoni, Ferragni, ma più confidenzialmente il generale Demester *e ad essi ha assicurato, che venendo un'occasione egli non mancherebbe di mettersi di bel nuovo alla testa d'un movimento.* Ora deve di già essere giunto a Montpellier ove resterà tutto l'inverno (2).

Nell'autunno di quest'anno uscirono a Parigi i due primi volumi delle Memorie di Alessandro Andryane.

L'impressione che questo " pamphlet „ — così furono battezzate dal governo e dalle autorità austriache — fece sulle altissime sfere ufficiali di Vienna è chiaramente riprodotta in questa interessante lettera che il principe di Metternich scriveva il 31 ottobre al conte Sedlnitzky, ministro di polizia.

A S. E. il Presidente del Dicastero aulico di Alta Polizia e Censura in Vienna Conte Sedlnitzky.

Ricevetti pochi giorni or sono il libro pubblicato dal condannato per delitto d'alto tradimento e poi graziato (3), A. Andryane; porta il titolo: " Mémoires d'un prisonnier d'État au Spielberg „. Fino ad ora sono comparsi due volumi che comprendono, oltre ad alcune notizie biografiche, l'impresa tentata dall'Andryane, il suo arresto, l'inquisizione, la condanna ed il suo viaggio a Brünn; la continuazione dell'opera che apparirà mani-

---

(1) Sulla sorveglianza esercitata dal Governo di Luigi Filippo sul Confalonieri, anche dopo il ritorno in Francia, cfr. Giuseppe Gallavresi, *Per una futura biografia di F. Confalonieri*, in " Archivio storico lombardo „, serie IV, 1907, pagg. 467-470. Un rapporto (1844) del console sardo in Algeri al ministro piemontese co. Solaro della Margherita sul Confalonieri si legge in A. Sandonà, *La stampa nel periodo prima della rivoluzione. — Le domande di grazia dei profughi*, in " Rivista d'Italia „, giugno, 1910.

(2) Arch. G. Min. Int., N° 10525.

(3) L'Andryane fu graziato l' 11 marzo 1832.

festamente tra poco conterrà la narrazione del modo con cui furono trattati allo Spielberg quei condannati.

Queste Memorie furono scritte per produrre forte sensazione sul lettore, e non mancheranno, in un momento come questo, di raggiungere il loro scopo; l'opera sarà ovunque febbrilmente ricercata nè sarà possibile, ad onta della più severa vigilanza, di mettere in pratica con successo il divieto della censura, che però il governo non mancherà di proclamare per salvaguardare il proprio onore: io sono poi del parere che una caccia troppo avida di quest'opera non serva ad impedirne l'introduzione ma contribuisca solo a far nascere la persuasione che l'i. r. governo si senta nel torto.

Il ragionamento che costituisce la linea direttiva dell'opera è invero assai semplice. Dice l'Andryane: " Io volli liberare l'Italia dal dominio straniero; a ciò mi affiliai alla sètta de' Carbonari; accettai a Ginevra un incarico per Milano, il cui scopo era di indurre quei sudditi ad insorgere contro il loro sovrano. Al mio arrivo a Milano mi accorsi che il mio apostolato non poteva avere successo perchè la severità con cui l'Austria vigilava, rendeva impossibile un movimento qualsiasi di popolo. Io rinunziai alla mia missione e lo annunziai al Buonarotti che per ciò nella sua risposta mi rimproverò. Il mio delitto rimase dunque nello stadio intenzionale, si ridusse anzi, come fu dimostrato, ad un'intenzione abbandonata. Ora una intenzione criminosa non costituisce delitto sino a che non sia stata tradotta in fatti o per lo meno non si sia dato principio alla sua attuazione e però la mia condanna fu illegale ed ingiusta ".

Oltre a questo argomento l'Andryane svolge un altro tema nel suo libro, tema che troverà largo eco in tutta l'Europa perchè è una quistione assai controversa di legislazione.

— Sono i così detti delinquenti *politici* da trattarsi alla stregua dei delinquenti *comuni*? —

L'Andryane, come tutta la scuola moderna, lo nega, ed afferma che individui che tentano il cambiamento di governo, anche se subito condannati, non si possano mai confondere con la classe dei delinquenti comuni, perchè il loro atto nasce da motivi *nobili*; agli stessi si può forse attribuire una perturbazione dell'intelletto, mai una degenerazione morale. Perciò ogni pena *disonorante* è irragionevole e non verrà giammai sanzionata dall'opinione popolare.

Questi press'a poco i sofismi con cui l'Andryane porta e difende la sua causa dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica. Ma ciò che per l'Austria è sopratutto spiacevolissimo non è nè il processo nè la condanna dell'Andryane, sibbene la parte che in questi l'Andryane attribuisce al consigliere aulico *Salvotti*. Fosse anche tutto quello che l'autore sì minutamente racconta circa il modo di procedere di detto giudice istruttore, da capo a piedi, un'invenzione, non si potrà mai portare su ciò una prova in contrario ed il pubblico non si lascierà giammai persuadere che il consigliere

aul. Salvotti abbia condotto il processo senza passione e nei limiti segnati dalle leggi.

Vienna, li 31 ottobre 1837. METTERNICH (1).

È questo il momento in cui entra in scena il Pallavicino con le sue vergognose proposte.

Queste Memorie, una banale ed esagerata apologia del Confalonieri, stimolarono tanto la sua invidia e vanità che non esitò ad offrire al governo di Vienna la sua opera per demolire i due maggiori suoi nemici, l'Andryane e sopratutto il Confalonieri.

Il mezzo per raggiungere lo scopo doveva essere questo: propose al governo di affidargli la compilazione di un commento alle Memorie in parola sotto forma di *note* che si sarebbero poi pubblicate a Parigi od in altra città. In esse egli avrebbe tentato di ritrarre il Confalonieri quale un ridicolo avventuriere, mostrando le falsità e le inesattezze contenute nell'opera del francese.

Nello stesso tempo però consegnava al Capitano della città di Praga uno scritto pieno zeppo delle più vili e ributtanti proposte additando alle autorità di Vienna la via che dovevano battere per " *sbrigarsi di lui uccidendolo nell'opinione pubblica* „ dell'Europa.

Torna inutile ch'io mi dilunghi qui col riassumere quanto il Pallavicino espose nel suo infame scritto e nelle Note (2) da lui consegnate, dietro autorizzazione sovrana, nell'aprile del '38. Tutto ciò appare troppo bene dai documenti che qui si pubblicano e che mi esimono dall'ingrato compito di soffermarmi troppo a lungo su questo penoso argomento.

Su di un punto conviene però soffermarci; il Pallavicino a pagina 37 delle Memorie vol. I dà una versione tutta sua e falsissima sull'origine di queste note. Lì è detto:

" Allorchè le Memorie del signor Andryane furono pubblicate la prima volta in Parigi, Giorgio Pallavicino trovavasi a Praga,

---

(1) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{9177}{8469}$.

(2) Le *Note*, commento di G. PALLAVICINO alle *Memorie* di A. ANDRYANE, sono pubblicate nella loro forma originale e completa in Appendice. Nell'Appendice II del volume I delle sue *Memorie* il Pallavicino diede dei saggi saltuari di queste note, omettendo quanto gli tornava conveniente per nascondere l'odio ch'egli nutrì per F. Confalonieri.

confinato in quella città e quindi ancora prigioniero dell'Austria. Egli chiese il permesso di rispondere al suo detrattore, ma non l'ottenne; però dovette starsene pago a corredare di note il testo menzognero, aspettando l'opportunità di potersi difendere innanzi al Tribunale della pubblica opinione „.

È chiaro perchè egli svisi i fatti in cotal modo. Quando egli dettava le sue Memorie (dopo il '50) il Confalonieri era già morto da parecchi anni, per cui, scomparso l'oggetto del suo odio, cadeva anche lo scopo di incrudelire ulteriormente sulla memoria dello stesso. Ma poi il Pallavicino era allora nel periodo di sua vita in cui si affermava nella vita pubblica italiana; gli si imponeva quindi di stendere un fitto velo su queste vicende del suo passato. Le sue proposte rimasero perciò sempre ignorate ed egli pubblicando in appendice al I volume delle sue memorie poche delle note allora offerte all'Austria, le purgò bene di quanto sapeva di troppa animosità contro il suo antico compagno di carcere.

Il primo dei due documenti seguenti è uno scritto del conte Chotek, burgravio della città, con cui egli annunzia al ministro di polizia i passi fatti dal Pallavicino, le sue proposte circa le note e la consegna dello scritto libello che subito vedremo.

Il secondo è la risposta del principe di Metternich con cui si accettano i servizi del confinato.

Ill.mo Conte,

Il possidente Giorgio Pallavicino mandato a confine a Praga ha offerto al capitano della città in occasione della pubblicazione delle Memorie d'A. Andryane avvenuta or ora a Parigi, di fornire al governo austriaco un commento a queste Memorie favorevole al governo austriaco (*mehrere zu diesem Memoires gehörige und der österreichischen Regierung günstige Notizen zu liefern*).

Il Pallavicini ha consegnato poi allo stesso Capitano un articolo col quale egli cerca di ridurre il Confalonieri, dinanzi agli occhi del mondo, alle proporzioni di un ridicolo avventuriere nella persuasione che questo articolo possa venire utilizzato per una pubblicazione nelle quotidiane gazzette.

Io non tralascio di far pervenire a V. E. il rapporto del Capitano assieme all'articolo in parola.

Praga, li 7 novembre 1837. CHOTEK (1).

A S. E. il ministro Sedlnitzky.

---

(1) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° 9516.
Il Chotek era il burgravio della città di Praga (obester Burggraf).

Il ministro di polizia passò lo scritto del Chotek al principe di Metternich che tosto rispose accettando l'offerta del Pallavicino.

A S. E. il Presidente ecc. conte Sedlnitzky.

Ho preso notizia del rapporto favoritomi del signor Burgravio (N° 9516) e ben volentieri Le esprimo il mio parere circa l'offerta fattaci dal Pallavicino.

Si può con certezza affermare che il Pallavicino, come complice e concaptivo dell'Andryane e del Confalonieri, sappia molte cose rimaste ignote al giudice istruttore e che quindi nessuno meglio di lui possa scoprire tutte le inesattezze e menzogne contenute nelle Memorie dell'Andryane. Al Pallavicini poi non deve mancare la buona volontà non solo in riconoscenza pel mite trattamento avuto con lui, ma sopratutto perchè la sua vanità ne fu offesa, ed offesa PROPRIO dall'Andryane e dal Confalonieri.

Trattandosi di poter trarre dalla sua opera un possibile vantaggio non ho scrupoli a che gli si rimetta una copia delle Memorie dell'Andryane e lo si incarichi a scrivere delle note sul contenuto di questo pamphlet, anzi a che gli si lasci piena libertà di scrivere magari un libello quale replica che potrebbe poi pubblicarsi a Parigi col suo nome.

Si capisce di per sè che egli dovrebbe sottoporre il manoscritto di questa replica — in cui per necessità egli dovrà parlare della legislazione austriaca, dell'amministrazione della giustizia e di politica — al giudizio della censura.

Attendo entro 14 giorni due copie delle Memorie dell'Andryane da Parigi, di cui una è destinata a V. E. mentre la seconda potrà consegnarsi al Pallavicini, dietro restituzione, a mezzo del capitano della città di Praga.

Siccome poi il Pallavicini ha colto quest'occasione per chiedere il permesso di sposarsi (1), sarebbe mio desiderio che si escogiti una modalità per appagarlo in questo suo desiderio ad onta delle condizioni sue speciali di deportato, qualora sempre la sua famiglia non si opponga con seri motivi.

Vienna, 19 novembre 1837.

METTERNICH (2).

Or vediamo il Confalonieri giudicato dal Pallavicino; ma anche a questi suoi giudizi, dai quali non schizzano che veleno, rabbia ed odio, quale importanza potremo noi dare? Teniamoci paghi di

---

(1) Nel 1838 G. Pallavicino sposò Anna Koppmann di Praga.

(2) *Traduz. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° 9770.

quanto egli dice del Confalonieri — benchè egli poi abusi di questa constatazione per giungere a deduzioni egoistiche — riguardo alla condotta di Federico durante il processo: " *Nelle vicende del processo il Confalonieri diede prova di coraggio e di probità, ricusando di tradire gl'infelici ch'egli aveva sedotti!* ".

Giudizi di G. Pallavicino su F. Confalonieri e sue proposte al governo austriaco (1).

Nel 1821 fioriva in Milano un uomo che spiccava sulla turba non meno pe' suoi pregi che pe' suoi difetti. Il Confalonieri, non v'à dubbio, sortì dalla natura una volontà forte, un ingegno splendido, un' attività indefessa, una costanza a tutta prova. Quantunque, generalmente parlando, le conoscenze sue sieno superficiali, ei sa usarne con tanto artificio, che l'uditorio ne rimane stupefatto. Perocchè, come tutti i ciarlatani, ei parla molto, e bene; ma scrive male, e l'affetazione di certe sue frasi, o troppo recenti, od antiquate, chiamò sempre sugli scritti di lui gli epigrammi del pubblico. Un giorno, ch'ei leggeva un suo discorso, all'aprirsi d'una scuola di mutuo insegnamento, Bianca Milesi, ora Madama Mojon, mi disse all'orecchio: " che stile, Dio buono! Mi fa dolere la pancia!! Questo Confalonieri è per me un uomo *ridicolo* ".

E ridicolo egli era agli occhi di tutti quelli che in lui vedevano il Dandy (2) ma non il cospiratore. Intanto il Confalonieri cospirava, e mentre ei dava l'orme a' cittadini suoi colle fogge d'oltremonti e d'oltremare, studiavasi pur anche di darle colle politiche opinioni. I tempi erano favorevoli. Il sedicente Liberalismo — questo gran delirio dell'umanità febbricitante — correa, come la lava d'un vulcano, Portogallo, Spagna, ed Italia. Il Confalonieri ne' suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra, erasi aggregato alle società segrete: — ei non amava il governo Austriaco perchè il Governo Austriaco riconosce di già un Imperatore, e Confalonieri *volea diventarlo*: — avvenne quindi, ch'egli si facesse l'apostolo della rivoluzione, fondando o almeno promovendo in Lombardia una combriccola i cui membri giuravano di scacciare gli stranieri e d'introdurre in Italia, col nome di Monarchia Costituzionale, il reggimento repubblicano.

Qui deve recar stupore, che un uomo della tempra di Confalonieri — un'uomo, cioè, briaco d'orgoglio e divorato dalla rabbia del comando, potesse farsi il corifeo d' un' opinione democratica; ma lo stupore cesserà,

---

(1) Due o tre periodi di questo scritto furono intercalati dal Pallavicino a pag. 34-5 delle sue *Memorie*, vol. I; le riportò il D'Ancona, *op. cit.*

(2) Cfr. anche l'Helfert " *Ausgang der französischen Herrschaft in Ober-Italien und Brescia Mailänder Militar-Verschwörung* " Wien (Tempsky), 1890, pag. 23.

qualora si ponga mente che in alcuni pochissimi il Liberalismo è scopo — in infiniti è mezzo per attingerlo. Scopo a Confalonieri fu sempre una rivoluzione, nella speranza di giungere, per essa, al potere supremo. Liberale, per calcolo, *ma sultano per istinto*, ei vuol sudditanza! E sudditanza ei voleva in collegio da' compagni suoi, e la volle, più tardi, sullo Spielberg, da' suoi complici...

È ventura che l'ingegno non sia sempre accompagnato dal buon giudizio. Il Confalonieri, a parlar retto, non cospirava: ei faceva la guerra a S. M. guidando il tradimento su gli occhi della Polizia, ch'egli provocava coll'audacia delle sue parole e delle sue azioni. Ma il Confalonieri fu sempre il trastullo d'un'idea fissa, da cui niuna cosa può distrarlo: " mentre l'Europa riconosce cinque grandi Potenze, *egli si crede la sesta* ".

Intanto la sciabola del Frimont decapitava in Napoli il mostro rivoluzionario *che non aveva braccia*: e l'accortezza del Bubna incatenava in Piemonte l'altro mostro, *che non aveva testa.* — La congiura Lombarda fu strozzata in culla.

Allora i congiurati si dissiparono — alcuni celandosi, altri fuggendo; ma non celavasi e non fuggiva il capo di tutti: Federico Confalonieri. A chi venivalo consigliando d'involarsi al pericolo che gli sovrastava, ei rispondea coll'accento del disprezzo: " prima di toccarmi, il Governo ci penserà!... ". Non guari dopo lo stolto era tratto da' Gendarmi alle segrete di S.ta Margherita.

Nelle vicende del processo il Confalonieri diede prove di coraggio e di probità, ricusando di tradire gl'infelici ch'egli aveva sedotti (1). Ma così appunto ei doveva fare, per salvar sè stesso — e così potè fare di leggieri, conoscendo egli tutte le circostanze de' compagni suoi, mercè alle comunicazioni che s'erano fra noi stabilite co' *tocchi nel muro.*

La commissione scoprì troppo tardi questo linguaggio, per cui le novelle correnti varcavano di carcere in carcere, colla rapidità del telegrafo. Bisogna poi aggiungere che il Confalonieri trovò un angelo tutelare nella moglie sua che venne a capo di corrispondere sotto-mano col marito, malgrado tutte le cautele, usate dalla commissione, per impedirlo.

Il Confalonieri fu condannato — noi fummo condannati — e partimmo alla volta dello Spielberg.

La Giustizia Imperiale volea che i prigionieri suoi fossero puniti ma non tormentati. Intanto noi lo eravamo in più modi; ma principalmente colla fame. Ond'è che il povero Villa fu veduto piangere come un fanciullo, chiedendo un pezzo di pane che il galeotto votacessi gli portava di soppiatto. Più tardi ricevemmo il doppio *drittel*; ma con poco frutto, chè

---

(1) Questa confessione del Pallavicino a tu per tu col Governo di Vienna è il miglior attestato che il Confalonieri poteva attendersi dal suo avversario.

l'amministrazione degli ergastoli suol'essere un disordine incessante. La rea qualità del cibo ed il difetto di occupazione mentale furono il supplizio che trasse al cimitero, l'uno dopo l'altro, l'Oroboni, il Villa ed il Moretti. Tutti morivano consumati dall'inedia e dal crepacuore.

Il Confalonieri, più fortunato de' suoi compagni, sfuggì solo a questo supplizio. Ei leggea giornali e buoni libri (1); mangiava bocconi ghiotti, riceveva lettere dalla moglie e ne scriveva... Come avvenisse tutto ciò lo ignoro; *ma il Confalonieri conosce a perfezione l'arte di cattivarsi gli uomini e usarli come stromenti per giungere a' fini suoi.* Però, anche sullo Spielberg, egli esercitava la Dittatura: e noi, poveri affamati, gli prestavamo di nuovo giuramento di fedeltà per un pomo o per un pezzo di cacio. Ma tristo a chi s'avvisava di levar l'obbedienza all'Altezza sua! Il Sultano vedeva in ciò un atto di fellonia, e gli altri prigionieri, divenuti suoi ciambellani e ministri, bandivano la croce contro il ribelle. *Io fui questo ribelle,* ed ebbi a soffrire i tormenti d'un anima dannata. Ma di ciò parlerò a lungo un'altra volta. Ora mi limito a dire che senza il grazioso decreto del defunto Imperatore, in virtù del quale venni traslocato a Gradisca, io avrei certamente finito o col perdere il senno o col morir disperato... *Essendo le cose in questi termini, io vedo nel Confalonieri il pericolosissimo* (2) *de' cospiratori: però invito il Governo a sbrigarsene, uccidendolo nell'opinione.* Per ucciderlo — bisogna, prima di tutto — non mostrar di temerlo.

Allorchè i Governi temono un'individuo ei confessano tacitamente che siffatto individuo è un uomo superiore. Se poi avvenga che a quest'uomo splenda la doppia aureola d'un'impresa audace e d'un grande infortunio, il volgo (e la maggior parte degli uomini è volgo) *ammira in esso l'Eroe, e compiange il Martire.* La storia dello Spielberg, esagerata dagli uni, falsata dagli altri, riesce più dannosa al Governo di S. M. che la perdita di dieci battaglie. Non doveasi condannare il Confalonieri come traditore: *doveasi rinchiuderlo come demente.* Niuno allora avrebbe ceduto alla tentazione di calcare le sue tracce, chè il gran supplizio dell'orgoglio non è la morte od il carcere o l'esiglio, *è lo scherno.* Quando in Russia gli antichi Autocrati voleano spacciarsi d'un Bajardo pericoloso, non lo mandavano in Siberia, *facevano di lui un buffone di corte* (Hofnarr).

Intanto agli occhi di tutta Italia, il Confalonieri è l'*Achille del Liberalismo Italiano,* ebbene si mostri all'Italia ed all'Europa che l'apparente

(1) C'è da dubitare di questa affermazione, perchè, come vedemmo, ancor negli ultimi rapporti del '34-'35, il Muth espone le domande del Confalonieri per ottenere libri profani. Però non si può escludere che queste parole si riferiscano ad un altro periodo della prigionia del C.

(2) Conclusione che sembra in aperta contraddizione con le premesse da lui suesposte.

Sabbato 22 ottobre 1836. Anno 1° - Numero 3°.

IL PRECURSORE

Giornale della Rigenerazione Italiana

UNIONE. FERMO VOLERE.

Il presente giornale è destinato principalmente pel popolo italiano. — Ogni settimana se ne pubblicherà un numero, e sarà distribuito gratis.

POLITICA.

Quantunque niun grande avvenimento sia venuto ad accrescere il movimento della Libertà, pure è sempre grande quello che le fazioni di Spagna non acquistano anzi perdon terreno e più quello che i Deputati fin ora eletti son tutti per la democrazia.

Il governo portoghese, ecc. Il ministero francese, ecc.

Dicesi conchiuso il matrimonio tra la Principessa Maria d'Orléans e il Re di Napoli. La nipote d'Égalité porterebbe in dote colle ricchezze qualche bella speranza di rigenerazione italiana, ma la figlia di Luigi Filippo recherà al marito le istruzioni del padre per reprimere ogni tentativo di rivoluzione.

Grandezza naturale — 8 pagine.

Achille non è altro che un D. Chisciotte, *ma un D. Chisciotte di mala fede.* Poniamolo in canzone. Un articolo ben foggiato nel Beobachter o nel giornale di Francfort; alquanti epigrammi in un almanacco; un'ingegnosa caricatura, un poemetto intitolato: *la maccheronea*... ecco l'armi, onde il Governo deve combattere il nemico suo. Se i Francesi *ridono,* il Confalonieri può starsene anche in Francia: egli ha cessato d'essere pericoloso. E qui fo voti perchè i ministri di S. M. tengano bene aperti gli occhi sembrandomi cosa verisimile che lo scritto rivoluzionario — *il Precursore della Libertà Italiana* (1) — che deve uscire in Marsiglia, ed il viaggio del Confalonieri a Parigi sieno avvenimenti concatenati fra loro. Che un tal uomo voglia tenersi tranquillo è follìa il crederlo. Irrequieto e superbo, come *il Satanasso di Milton,* ei mormora in cuor suo: " Meglio è regnare all'inferno, che servire in cielo ".

Praga, 25 ottobre 1837.

Pallavicini (2).

Il governo austriaco non abboccò all'amo; se lo scritto del Pallavicino era tale che il gabinetto di Vienna concepisse le più rosee speranze sull'opera di commento dello stesso alle Memorie dell'Andryane, quando si trattò di esaminarlo si persuase di leggeri che il Pallavicino non avea la mira che a tirare l'acqua al proprio mulino e che il suo lavoro non era che una giustificazione personale ed un atto di animosità contro il Confalonieri. Nella relazione sovrana sulle note del Pallavicino è detto: " Esse non dimostrano che la spiegabile inimicizia dell'autore contro il Confalonieri e l'Andryane; sono scritte nell'interesse proprio e non in quello dell'i. r. governo ". L'offerta fu quindi rifiutata e l'infe-

---

(1) Non si chiamava il *Precursore della Libertà Italiana* ma il *Precursore della Rigenerazione Italiana* (vedi fac-simile, pag. preced.). Su questo giornale che vide la luce quasi contemporaneamente all'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi ed all'*Inno dell'Esule* di F. Aniello, tolgo questi particolari dalla circolare segreta del ministro Sedlnitzky ai Governatori delle provincie dell'impero del 29 agosto 1837:

" Ogni sabato ne escono a Marsiglia 400 esemplari su fine carta, formato " da lettera, e i primi 12 numeri formeranno il primo fascicolo. Il libraio " Batelli a Firenze e Vaccarini a Torino, si sono incaricati di curare la dif- " fusione del giornale che essi ritirano per la via di Livorno e Genova; il " libraio Dupont a Parigi sembra sia intenzionato di fare una seconda edi- " zione del *Precursore* per la Svizzera e la Germania ".

Trad. d. Ted. (Arch. G. Min. Int., N. 1976).

(2) Arch. G. Min. Int., N° ad 9516.

lice parto del Pallavicino fu sepolto sotto la montagna d'atti raccolti nel sotterraneo dell'archivio di Polizia.

Con ciò fu evitato il suicidio morale di un uomo che alla patria rese più tardi segnalati servizi e che la patria tuttora, non v'ha dubbio, venerava pur attraverso un frasario servile; ma con ciò ci fu sopratutto risparmiato lo spettacolo di un maggiore scandalo che avrebbe colpito nel cuore la dignità nazionale, lunghi strascichi e nauseanti di polemiche fuori di posto, palleggiamenti indecorosi di accuse e di responsabilità, che avrebbero di troppo ridotta nel concetto dei contemporanei e dei posteri la figura degli artefici del glorioso periodo che inizia la lotta per il riscatto nazionale.

(Continua).

A. Sandonà.

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI DA SERVIRE PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

(Vedi continuazione: Anno III, fascicolo 4°, pag. 569).

Capitolo VI.

Prima Repubblica Cisalpina.

Dolce brama delle genti
  Cara pace, alfin scendesti;
  E le spade combattenti
  La tua fronte separò.
Nell'orribile vagina
  Già nasconde il brando Marte,
  Già l'invitto Bonaparte
  Il suo fulmine posò.

Monti.

Nella mente di Bonaparte giganteggiava l'idea di colpire a morte nell'Austria l'organismo del sacro romano impero: rintuzzatala sino al Tagliamento, ei lo passa spingendosi alle Alpi Noriche, ma là giunto apprende come troppo tempo dovrebbe ancora trascorrere prima che l'esercito del Reno possa venire a collegarsi col suo d'Italia, epperciò non esita a proporre all'Arciduca Carlo i preliminari di pace.

Si sottoscrivono il 18 aprile 1797 in Leoben e subito il Bonaparte partecipa alla Lombardia che sarebbe stata indipendente: rinuncia la Francia ad ogni diritto di conquista su di essa ed applicandole la costituzione francese del 1795, si costituisce tra il maggio e il giugno la Repubblica Cisalpina nominandone il direttorio esecutivo, il corpo legislativo e sei ministri. La si divide in undici dipartimenti che abbracciano la Lombardia fino all'Oglio, il Bergamasco, il Cremasco e gli stati di Modena: sciogliesi il 27 luglio la Repubblica Cispadana e così aggregansi alla Cisalpina altri cinque dipartimenti.

Nell'ottobre poi, dopo la pace di Campo Formio che vedemmo così nefasta all'italianità dell'Adriatico, s'incorporarono alla nuova repubblica il Bresciano, il Mantovano e la Valtellina, creando quattro ulteriori dipartimenti: eccone l'elenco generale:

Olona, *Alto Po*, *Adda*, *Crostolo*, Lario, *Panaro*, *Serio*, Ticino, Verbano, Montagna, Alpi Apuane, *Reno*, *Basso Po*, Alta Padusa, *Rubicone*, Lamone, *Mella*, Benaco, *Mincio*, *Oglio*. Colla nuova costituzione del 31 agosto 1798 furono però di nuovo ridotti ad undici e cioè a quelli qui stampati in *italico*, riuniti in un solo i dipartimenti dell'Adda e dell'Oglio.

Il passaggio della Lombardia dalla più o meno palese e sensibile tutela del militare francese al regime costituzionale della repubblica cisalpina veniva consacrato colla Festa della Federazione, indetta in Milano col seguente proclama (1):

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Piano della Festa Federativa della Repubblica Cisalpina, pubblicato per ordine del Generale in Capo

. . . .

III. Allo spuntar del giorno 21 Messidoro (9 luglio 1797) destinato per la Federazione varj colpi di cannone ne avvertiranno il Popolo.....

V. Alle nove della mattina....... i Federati..... si invieranno fuori di Porta Orientale, al luogo destinato per la Federazione.

VI. L'ordine della marcia è il seguente:

1 Distaccamento di Cavalleria colle sue trombe.

2 Musica

3 Distaccamento di Fanteria Cisalpina e Pollacca

4 Le Deputazioni di tutte le Municipalità portando ciascuna di esse la loro Bandiera, nella quale sarà scritto: Municipalità di..... = ...

5 Le Deputazioni della Guardia Nazionale di tutti i Dipartimenti colle loro Bandiere.

6 Musica.

7 Battaglione (2) della Speranza colle loro Bandiere.

8 Autorità Costituite.

9 Distaccamento di Fanteria Cisalpina e Pollacca

10 Corpo di Cavalleria

VIII. Il Lazzaretto, che si chiamerà d'ora in avanti, Campo della Federazione, sarà preparato magnificamente per la Federazione; vi saranno aperti ed innalzati quattro grandi Archi trionfali.....

IX. Si comincerà dalla Messa che sarà celebrata dall'Arcivescovo..... appena finita la Messa la forza Armata presenterà le Bandiere della Repubblica, che verranno benedette dall'Arcivescovo..... (3).

X, XI, XII.....

Milano 2 Messidoro anno V della R. F. U. I e p.mo della Cisalpina.

Veduto ed app. da me Gen. di Brigata Com. in secondo la Lomb.

Vignolle.

Sott. MACCHI, *Presidente*
Firm. CLAVENA, *Segret.*

Sulle *Notizie Politiche* del giorno susseguente alle feste si stampava:

Il citt. Triulzi comand.[te] in capite della Guardia Nazionale milanese mosse seguito dai granatieri e cacciatori e dalle compagnie del centro d'ogni rione della città colle rispettive lor bandiere.

Viene quindi menzionato il Battagl.[e] della Speranza ma non è fatto cenno della sua bandiera nè dei consimili corpi di Bergamo e di Crema.

A questi succedettero le deputazioni delle Autorità costituite della Repubblica, le nostre municipalità, la nostra Amministrazione centrale, le deputazioni dei comuni, ognuna colle proprie bandiere. *(Nel Lazzaretto stava già prima un grosso corpo di cavalleria e fanteria francese messo di tutto punto sull'armi).* L'Arcivescovo, celebrata la messa, si porta all'altar della Patria ove benedice le bandiere tutte della Repubblica che poi s'inchinano al momento del giuramento.

È strano che non si menzioni la presenza del generale in capo Bonaparte, che del resto effettivamente intervenne (4).

Abbiamo un'incisione del tempo eseguita da Domenico Aspari (nel Museo del Risorgimento e nell'archivio storico civico in Milano), la quale dà un'idea completa di quella solennità. Porta il titolo:

FESTA DELLA FEDERAZIONE . DELLA REPUBBLICA CISALPINA

Celebrata a Milano nel Campo di Marte alla, presenza del Generale Bonaparte, dell'Armata Francese, Cisalpina, del Direttorio Esecutivo, delle Autorità costituite di un immenso Popolo il giorno 21 Messidoro an: V Rep.[no] 9 luglio 1797.

DEDICATA AL POPOLO SOVRANO CISALPINO

Quest'incisione di 63 cm. per 36 $^1/_2$ cm. rappresenta l'interno del Lazzaretto il di cui tempio centrale, inghirlandato e sormontato da are fumanti, serve da tribuna alle autorità. Davanti al palco costrutto sulla fronte di esso tempio stanno schierate le truppe francesi con sei bandiere quadrate, munite di cordoni con fiocchi e del modello a spicchi diagonali che, assegnato nel 1794 alla 197[a] mezza brigata (soppressa il 30 marzo 1796), fu poi quello delle nuove bandiere distribuite, in quel luogo istesso, ma cinque giorni

dopo, alle mezze brigate dell'Armata d'Italia (5). Evidentemente l'Aspari commise qui un anacronismo!

Quarantotto schiere armate cisalpine in colonna di marcia (la di cui testa figura d'arrivare davanti al palco, mentre la coda si scorge ancora poco discosta dalla porta d'ingresso sul fondo) portano ciascuna una bandiera. Vi si vedono i colori disposti orizzontalmente, i campi in alto ed in basso con tratteggio inteso a significare il verde ed il rosso, e bianca la striscia mediana: nel centro è disegnato il berretto frigio librato sopra la squadra, l'uno e l'altra attorniati da un serto di fronde. Le lancie sono della forma ad uncino doppio.

Dietro al tempio sta una fitta siepe di bandiere esse pure a striscie orizzontali di cui la centrale senza tratteggio e priva di emblemi. Neppur sen vedono sulle bandiere che sventolano da cinque (il Cusani dice che in tutto erano 12) altissime antenne sormontate da berretto frigio e collocate a distanza attorno al campo. Certamente l'Aspari volle in quelle 48 insegne che sfilano raffigurare le bandiere delle guardie nazionali dei singoli dipartimenti portate dalle rispettive deputazioni: sembra poi che le bandiere rette da cittadini fermi dietro il palco sieno quelle delle varie municipalità e di queste il solerte Rovatti ha voluto conservarci memoria nella sua cronaca dove troviamo il disegno di quella della sua Modena (Tav. V, fig. 17 e 18) che descriviamo così: Asta bruna sormontata da lancia tricuspide in ferro da cui pendono 3 nastri verdi e 3 rossi. Drappo quadrato composto di tre teli orizzontali, il verde in alto, il bianco nel mezzo, il rosso in basso. Sul verde si legge in lettere d'argento:

DIPARTIMENTO DEL PANARO

sul rosso:

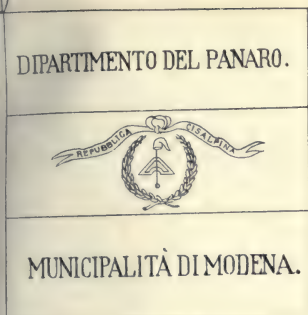
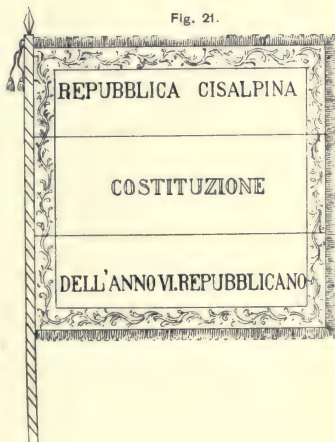
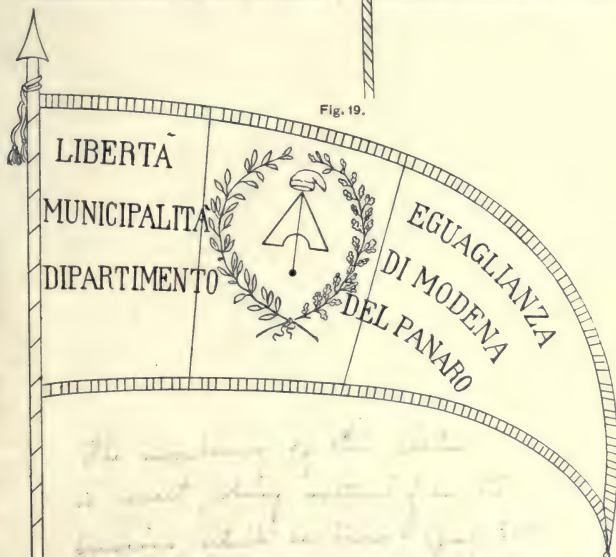
MUNICIPALITÀ DI MODENA

iscrizioni ripetute anche nel rovescio. Nel campo bianco al centro figura un berretto frigio a punta acuminata pendente all'indietro e librato sopra la squadra; il tutto rinchiuso entro un serto di foglie verdi di quercia. Di sopra un gran nastro rosso svolazzante reca la scritta in argento:

REPUBBLICA CISALPINA

ed al rovescio sul medesimo nastro si legge:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Fig. 17.
DIPARTIMENTO DEL PANARO.
REPUBBLICA CISALPINA
MUNICIPALITÀ DI MODENA.
Fig. 18.
DIPARTIMENTO DEL PANARO
LIBERTA' EGUAGLIANZA
MUNICIPALITÀ DI MODENA.
Fig. 20.
LIBERTA UGUALIANZA
VSSERI
DELLA CITTÀ DI MODENA
Fig. 21.
REPUBBLICA CISALPINA
COSTITUZIONE
DELL'ANNO VI.REPUBBLICANO
Fig. 19.
LIBERTÀ
MUNICIPALITÀ
DIPARTIMENTO
EGUAGLIANZA
DI MODENA
DEL PANARO
Riproduzione

Il disegno dell'emblema, non oltrepassando i confini del bianco, appare di gran lunga più piccolo di quello che figura sulle 48 bandiere che sfilano nell'incisione dell'Aspari e che attribuimmo alle deputazioni della G. N. Errò l'Aspari nel non disegnare uguali emblemi anche sui drappi delle municipalità schierati dietro al palco, come anche il buon Rovatti erra certamente nell'aggiungere l'avvertenza:

Bandiere che figurarono alla festa al Lazzaretto in Milano il 15 (sic) Luglio 1797 e che furono portate a Modena il giorno 17 alle ore 6.

Questa dizione al plurale si riferisce indubbiamente anche al disegno che figura sul foglio seguente della Cronaca e che rappresenta la bandiera della G. N. già da noi menzionata a pag. 563 (anno III, fasc. 1). Le aste e le lancie sono rappresentate come quelle della municipalità.

Anche la cronaca modenese del Franchini (pag. 385, Vol. 1796/7) ci presenta una bandiera della stessa municipalità, avente però la forma d'un lungo pennone. Il verde è vicino all'asta, il bianco nel mezzo ed il rosso al flottante. Nel centro bianco la squadra col pendolo sormontata da berretto frigio rosso ed attorniata da serto d'alloro verde allacciato in basso da sottile nastro rosso. L'iscrizione in lettere nere suona:

nel verde	nel rosso
LIBERTÀ	EGUAGLIANZA
MUNICIPALITÀ	DI MODENA
DIPARTIMENTO	DEL PANARO

Il drappo è contornato da un orlo o frangia bianco, rosso e verde e dall'estremità a punta pende un fiocco pure tricolorato. La lancia è di ferro e vi sono avvolti due cordoni con fiocchi anch'essi tricolorati: l'asta è tricolorata a spirale (Tav. V, fig. 19).

Non ci sembra che questo documento possa infirmare l'esattezza di quello della cronaca Rovatti: questi ha riprodotto la bandiera del modello ufficiale adottato a Milano per tutte le municipalità della Cisalpina, il Franchini invece riproduce un'insegna confezionata a Modena forse più tardi e probabilmente destinata soltanto a sventolar da un balcone.

Ma ritorniamo a Milano, ove troviamo che soli cinque giorni dopo la retro descritta grandiosa festa se ne celebra un'altra e questa tutta militare.

Il *Corriere Milanese* del 17 luglio (n. 57) (6) ci dice che

Venerdì 14 si è celebrata in Milano dall'armata francese la festa anniversaria della Federazione e della distruzione della Bastiglia. Alle 11 ore della mattina cinque mezze brigate di fanteria (*e cioè la 9ª e la 13ª di linea al comando del gen.le Bon, e l'11ª, 12ª, 20ª leggiere al comando di Kilmaine*) e due regg.ti di cavalleria francesi unitamente a varii numerosi distaccamenti delle Legioni Cisalpine si recano al campo della Federazione. Dopo diverse evoluzioni si formano in battaglione quadrato intorno alla Piramide su la quale sono scritti i nomi di tutti i soldati morti in battaglia ed intorno alla quale stanno le nuove bandiere (7). Il capo degli uffiziali di ciascuna mezza brigata, preceduto dalla musica, viene a riceverle; il Generale Bon le consegna ai Capi dei Corpi ed il Generale in Capo (*Bonaparte*) gli (sic) dice: *Cittadini, che le vostre bandiere sieno sempre sul sentiero della libertà e della vittoria.* Il Generale La Hoz Comandante le Truppe Cisalpine porta le bandiere alle sue tre Coorti. Il Generale in Capo dice loro: *Cisalpini; che le vostre legioni si distinguano colla loro disciplina, e ch'esse sieno le colonne inalterabili della libertà e dell'indipendenza Cisalpina* (8).

Quali erano queste tre coorti? La 4ª, 5ª e 6ª della Legione Lombarda, visto e considerato che, da quanto ebbimo a dire a pag. 329 del fascicolo 3° Anno III, le sole 1ª, 2ª e 3ª ci risulterebbero aver ricevuto la bandiera? Oppure si trattava di coorti emiliane, bergamasche o bresciane, visto che il *Corriere Milanese* e lo stesso Bonaparte parlano di Legioni Cisalpine al plurale?

Il § 3 del *Metodo che verrà osservato nella formazione della Legione Lombarda*, che sin dal 24 Vendemmiale anno V (15 ottobre 1796) l'Amministrazione Generale della Lombardia faceva pubblicare, prescriveva chiaramente che:

Tosto che una Coorte sarà formata, ed avrà ricevuta la Bandiera, il Presidente, e Delegati dell'Amministrazione sceglieranno nel numero de' volontarj della medesima Coorte, il Capo di essa, li Capitani, Tenenti, Sottotenenti, Sergenti e Caporali per le successive nominazioni.

Pare però che la consegna della bandiera alle singole coorti sia stata rimandata a dopo avvenute le nomine, come era del resto più naturale, e siccome non ci consta che coorti di truppe assoldate, bergamasche, bresciane ed emiliane, intervenissero o mandassero deputazioni a quella festa, dovremmo concludere che le tre coorti che ricevettero le insegne in quell'occasione fossero proprio la 4ª, 5ª e 6ª della Legione Lombarda e che, così essendo, ben s'esprima il *Corriere Milanese* nel designarle *sue* accennando al La Hoz.

Il canonico Gattoni nel suo citato Giornale Gallo-cisalpino scandaloso, ecc. attribuisce digià alla festa del 9 luglio la consegna della bandiera alla coorte comense *che la portò per la prima volta a Como nel successivo giorno 11*; errore di date che forse si potrebbe spiegare col fatto che furono due gli arrivi di bandiere a Como. Noi crediamo che l'11 sieno giunte colà la bandiera della municipalità e quella delle guardie nazionali lariane benedette a Milano il 9 e che il Gattoni le confonda colla bandiera dei legionarj che non può essere arrivata prima del 15 o del 16. È certo che la coorte comasca (designata negli atti come 4ª, abbenchè nel piano di costituzione figuri, come vedemmo, al 6° posto) non poteva dirsi di recente formazione, avvegnachè in una lettera già del 7 dicembre 1796 Bonaparte la manda a presidiar Cremona ed il Gattoni stesso riferisce appunto esser partita pel campo nella notte del 9: doveva poi anche esser abbastanza completa se il 7 febbraio già si batteva a Pesaro, fatti questi che basterebbero a spiegare l'inosservanza del citato § 3! (9).

È a deplorarsi la scarsezza dei documenti in merito al conferimento delle bandiere a queste truppe assoldate, mentre invece tutte le raccolte di leggi e decreti, i giornali e le cronache rigurgitano di dettagli concernenti un corpo che dal suo quartier generale di Passerano (non lungi da Udine) in data 3 Vendemmiatore anno VI (*24 settembre 1797*) il Bonaparte ordinava come segue:

Art.° 1.° Le città di Milano, Bologna e Brescia formeranno ciascuna una compagnia d'ussari di sessanta uomini.

Art.° 2.° Le città di Cremona, Mantova, Ferrara, Modena, Reggio, Lodi, Pavia, Como, Bergamo, Crema, formeranno ciascuna una compagnia d'ussari di trenta uomini.

Se ne doveva fare la leva forzata fra le famiglie benestanti ed erano obbligati a vestirsi, equipaggiarsi, provvedersi di cavallo e mantenersi a tutta loro spesa, passando il governo un'unica razione giornaliera di foraggio. Questi *usseri di requisizione*, come si chiamarono, vennero disciolti non appena Bonaparte si partì dall'Italia (10); i pochi rimasti volontariamente al servizio col grado di sottotenente, furono poi ordinati in una compagnia di guide. Aveva ogni compagnia la propria bandiera e si compiace lo storico Zanoli di menzionare com'egli cominciasse la carriera militare in qualità di portabandiera nella compagnia di Modena.

Di queste bandiere, o meglio stendardi, di identica forma per tutte le compagnie, nessuno che si sappia è pervenuto sino a noi, ma se ne hanno parecchi disegni. Il facsimile di un progetto venne pubblicato, dietro fotografia del Sig. Fantuzzi di Reggio Emilia, nel n. 3 gennaio 1897 dell'*Illustrazione Italiana* (Milano, Fratelli Treves) e non v'è dubbio si tratti d'un disegno ufficiale. Risultan da esso le dimensioni di Braccia 4 (m. 2,38) per l'asta e di pollici 20 linee 2 (m. 0,55) per ogni lato del drappo, non compresa la frangia e queste identiche misure trovansi sul modello originale della bandiera degli Usseri di Bergamo descritta dal Locatelli (op. cit.). La nostra descrizione la faremo però in base al disegno a colori ch'è nella *Cronaca* del Rovatti (Vol. II, pag. 192): i colori sono disposti orizzontalmente, il verde in alto, il bianco nel mezzo ed il rosso sotto.

Diritto:

Nel verde si legge in lettere d'argento: REPUBBLICA CISALPINA
„ bianco „ „ „ COSTITUZIONE
„ rosso „ „ „ DELL'ANNO VI. REPUBBLICANO

Rovescio:

„ verde „ „ „ LIBERTÀ UGUAGLIANZA
„ bianco „ „ „ VSSERI
„ rosso „ „ „ DELLA CITTÀ DI MODENA .

Tutt'intorno al drappo corre un sottile orlo d'argento ed un fregio a rabeschi con fogliette che, come le parole, è a credersi fosse ricamato. Avvi pure su tre lati una frangia d'argento. L'asta tricolorata a spirale termina in una lancia da cui pendono due cordoni con fiocchi, il tutto in argento. (Tav. V, fig. 20 e 21).

Per le date ed i particolari delle consegne di questi stendardi alle varie compagnie rimandiamo il lettore all'appendice, noi invece sfogliando il Zanoli troviamo come egli affermi che alla fine del 1797 le milizie della Cisalpina sommassero a 15.000 uomini ripartiti in otto legioni d'infanteria a 2 batt., un battaglione di fanti leggeri, un corpo d'artiglieria di 12 comp., un altro del genio, quattro batterie con 16 cannoni da campo, un reggimento di usseri, non che vari corpi isolati di cavalleria. Un battaglione di guardie del corpo legislativo (330 granatieri) venne creato con decreto del 19 Nevoso anno VI (9 gennaio 1798). Questi ordinamenti però non erano definitivi, nè tutti i quadri al completo. Si adopera ancora

la classica designazione di legione, ma solo come equivalente italiano del francese mezza brigata, con cui si designava un reggimento di fanti; le grosse legioni del 1796 con artiglieria e cavalleria devono essersi dimostrate poco maneggevoli e quindi i sedici battaglioni di cui sopra non sarebbero che le antiche coorti delle legioni lombarda (sei), italiana od emiliana (cinque), bresciana (tre), bergamaschi e cremaschi (due).

Due legioni polacche della forza di 6000 uomini entrarono il 12 aprile 1798 definitivamente al soldo della Repubblica Cisalpina e colla legge del 30 novembre stesso anno presero il nome di 1ª e 2ª mezze brigate ausiliarie della complessiva forza di 6402 uomini. È noto come la Polonia, malgrado gli eroici sforzi di Kosciusko, era stata nel 1795 cancellata dal novero degli Stati europei. Tra i patrioti condannati ad una vita d'esilio e di stenti eravi un Gian Enrico Dembrowski il di cui nome doveva rifulgere di pura gloria durante tutta l'epopea napoleonica. Recatosi egli a Parigi esibì la sua spada a quel Direttorio: scriveva questi il 28 ottobre 1796 al Bonaparte in Italia proponendogli che qualcuna delle Amministrazioni italiane assumesse al proprio soldo dei corpi formati con disertori e fuorusciti polacchi.

Venne il Dembrowski a Milano ed abboccatosi col generalissimo pochi giorni dopo la battaglia d'Arcole, ebbe la soddisfazione di veder pienamente accolto il suo progetto. Il 9 gennaio 1797 una convenzione venne firmata tra lui e l'Amministrazione Generale della Lombardia, il di cui art. III diceva:

> Il popolo lombardo vedrà con soddisfazione i Polacchi portare i colori nazionali della Lombardia colla scritta GLI UOMINI LIBERI SONO FRATELLI; inoltre tanto gli ufficiali che i soldati del corpo polacco porteranno la coccarda francese come quella della nazione protettrice degli uomini liberi (11).

Non furon sordi quei fuorusciti ai proclami coi quali nei giorni 5 ed 11 gennaio il Dembrowski li eccitava ad arruolarsi, e subito si costituì la legione che ebbe bandiere identiche nel disegno a quelle della sorella lombarda, ma, a quanto pare, non dai colori nazionali della Lombardia bensì da quelli francesi. Ne esiste una all'Heeres Museum di Vienna ed anche di questa la cortesia di quel direttore Dott. John volle favorirci una fotografia che, sulle indicazioni gentilmente forniteci eziandio dal di lui predecessore, siamo in grado di così esattamente illustrare.

Il drappo è largo m. 1,32 ed alto 1,48 e consta di tre teli verticali, uno apparentemente bleu, uno bianco ed uno rosso al flottante: il disegno degli ornati che ci accingiamo a descrivere e la tecnica della loro esecuzione essendo, come dicemmo, identici a quelli della Legione Lombarda, sembra ovvio sieno opera del medesimo confezionatore.

Nel diritto la scritta sul grande nastro svolazzante giallo suona:

LEGION POLSKI AUXILIARNY LOMBARDYI

Sotto evvi il berretto frigio colla punta rivolta al flottante e fasciato in basso da tre striscie verde, bianco e rosso: immediatamente sotto si legge:

WSZYSCI LUDZIE
WOLNI SA BRACIA

e sotto ancora il triangolo col pendolo, il tutto chiuso entro il serto di foglie di quercia. In basso su due striscie gialle si legge: sul telo bleu:

FISYLIERY

sul telo rosso:

I^{ZEY} BATALLION

Al rovescio, disposte collo stesso ordine, le scritte suonano:

LEGIONE POLACCA AUSILIARIA DELLA LOMBARDIA
TVTTI GLI UOMINI LIBERI
SONO FRATELLI
FUCILIERI I° BATTAGLIONE.

Tutte queste iscrizioni sono in caratteri neri e dell'altezza in media di 3 ½ cm. I grandi nastri sono riportati sul drappo mediante cucitura. L'asta è di color legno naturale, ancor essa mutilata in fondo: il telo bleu le s'avvolge d'attorno assicurato da una riga di 28 chiodi d'ottone disposti su di una fettuccia pure bleu, ma non tutti originali. In realtà questo telo bleu appare d'un colore azzurro grigiastro smunto, simile per altro al colore delle molte bandiere francesi dell'epoca conservate in quel museo e dovuto all'azione del tempo: se fosse stato verde in origine, l'apparenza attuale sarebbe diversa. Della freccia non si conserva

che il gambo in ottone in forma di bossolo restringentesi in alto per poi svilupparsi in una palla sopra la quale era la lancia non si sa quando scomparsa.

Questa bandiera vien nel catalogo designata come conquistata alla battaglia di Magnano il 5 aprile 1799 (12).

I corpi del genio e dell'artiglieria, la di cui formazione veniva ordinata colla legge 21 Nevoso anno VI (12 gennaio 1798), ebbero definitivo assetto colle risoluzioni del 12 Ventoso (3 marzo) e 16 Germile (6 aprile), delle quali ci limiteremo a riportare quanto segue:

I. Il Corpo del Genio sarà composto di un ispettore col grado di Generale di Brigata, tre Direttori Capi di Brigata, sei vice Direttori Capi Battaglioni, otto Capitani di prima classe, otto Capitani di seconda classe ed otto Tenenti.

II. Al Corpo del Genio saranno unite due Compagnie di Minatori di cinquanta uomini, compresi tre Ufficiali per ciascuna; più due Compagnie di Zappatori della stessa forza e dello stesso numero d'Ufficiali, ed in oltre una Compagnia d'artisti Pontonieri di cinquanta uomini e quattro Uffiziali. In tempo di guerra si aggiungerà a questa un'altra Compagnia di Artisti Pontonieri; si riforzeranno a norma del bisogno quelle de' Minatori e Zappatori, e si formeranno due nuove Compagnie di semplici artisti...

Vi si aggiungevano un Corpo di Ragionati di fortificazione ed una scuola da servire tanto per l'Artiglieria che pel Genio da aprirsi in Modena.

Non era però contemplato il conferimento d'una bandiera a questo corpo del Genio, mentre se ne doveva per contro dare due a quello dell'Artiglieria.

I. Il Corpo d'Artiglieri della Repubblica sarà per ora composto di due Battaglioni di dodici Compagnie per ciascheduno, cosicchè alle nove Compagnie Cisalpine ed alle tre polacche ora esistenti si aggiungeranno altre dodici di piede nuovo.....

IV. Ogni Battaglione sarà diretto da un Capo Battaglione, ed ogni Divisione da un Maggiore. Vi sarà inoltre per ciaschedun Battaglione un Quartier Mastro..... un Ajutante ed un porta Bandiera amendue col rango di Tenente in secondo.....

Di queste bandiere dell'Artiglieria non si sa se venissero distribuite e nessuna traccia se ne scoprì finora.

Un assetto generale delle forze della repubblica veniva poi deliberato colla legge seguente:

In nome della Repubblica Cisalpina una ed indivisibile

Milano 2 Fiorile anno VI Repubbl.º (21 aprile 1798).

Il Gran Consiglio considerando, ch'essendosi sinora provveduto solamente ai Corpi del Genio e dell'Artiglieria, restano da determinarsi le quantità, qualità ed organizzazione della Fanteria e Cavalleria della Repubblica

Considerando ch'esistono molti Corpi isolati d'Infanteria e Cavalleria con pregiudizio della forza ed uniformità del servizio militare, ...

Risolve: I. La Repubblica mantiene per ora sei Legioni d'Infanteria Cisalpina, e due di Truppe ausiliarie, mantiene inoltre due Reggimenti di Cavalleria Cisalpina, uno di Dragoni e l'altro di Ussari.

II. Tutti i Battaglioni attualmente isolati formano parte delle sei Legioni Cisalpine ed i Corpi isolati di Ussari costituiscono il Reggimento di questo nome.....

Nel corso dell'annata si abbandonò per altro definitivamente l'appellativo di legione qui sopra ancora una volta usato e nell'opera dello Zanoli troviamo la seguente composizione alla francese delle forze cisalpine:

Tre mezze brigate d'infanteria ciascuna a 3 batt[i].

Una mezza brigata d'infanteria leggiera a 3 id.

(assorbendo quindi ogni mezza brigata due delle preesistenti legioni, ma sciogliendo a quanto pare quattro battaglioni) cadauna della forza di 3201 uomini, ogni battaglione composto d'una compagnia di 83 granatieri e di otto altre, ognuna di 123 fucilieri.

Un reggimento dragoni a 6 squad. di 2 comp.

" " usseri id.

" " d'artiglieria a 2 battagl. da 12 comp.

Tre comp.[ie] d'artieri ed una d'artificieri.

Una comp.[ia] di guide a cavallo.

Che le preesistenti legioni legassero alle nuove mezze brigate le loro originarie bandiere, e che ai corpi che n'eran ancor privi se ne distribuissero durante il 1798 delle nuove non ci è stato sinora possibile di scoprire malgrado la caterva di documenti compulsati. È per altro ammissibile che le bandiere già appartenute alle legioni lombarda, emiliana e bresciana passassero ai nuovi corpi, avvegnachè sotto di esse erano marciati non ingloriosamente al fuoco quei gregari cisalpini che il Bonaparte ebbe a qualificare " des polissons ramassés dans les rues des différentes villes d'Italie, " qui pillent et ne sont bons à rien " (13). Che non tutti fosser meritevoli di così aspro giudizio, che si trovassero fra i molti mercenari ed avventurieri forestieri anche dei nostrali generosi e di

buona volontà, basti leggere il Zanoli per convincersene. Un atto legislativo del 29 germile anno VII (19 aprile 1799), per quanto redatto in giorni in cui era d'uopo tener alto il morale delle truppe con ogni mezzo, risolve che la comp.[ia] dei granatieri del 3º Battagl.[e] della prima $^{1}/_{2}$ Brigata, essendosi valorosamente distinta nell'affare del giorno 6 sotto Legnago, sia proclamata aver bene meritato della patria. Dunque non solo quando volgevan prospere le sorti ma anche quando il nemico vittorioso d'ogni parte incalzava eranvi dei militi cisalpini che facevan del loro meglio per illustrare e tener alto il tricolore loro affidato, mentre che i pacifici abitanti delle città sembra che, sbolliti i primieri entusiasmi, non badassero più che tanto a dar segno di civismo col continuare a fregiarsi della coccarda nazionale, ma anzi, prevedendo gli avvenimenti, la nascondessero. Un avviso del 28 Germile anno VII (17 aprile 1799) del Ministro della Polizia ripeteva ai trasgressori le severe minaccie di pene ch'eransi enunciate due anni prima, ma eran vane parole; gli Austro-Russi erano alle porte.

La legislazione cisalpina del resto fu tarda nel prescrivere i colori nazionali sia pei membri del Corpo Legislativo che per la bandiera dello Stato: lo provano i seguenti documenti, che si possono trovare nelle precitate raccolte:

Milano 10 Nevoso anno VI Repubblicano (31 dicbre 1797).

Il Gran Consiglio al Consiglio de' Seniori

Considerando che la Costituzione nell'Articolo 370 prescrive che i Membri del Corpo Legislativo portino nell'esercizio delle loro funzioni i segnali distintivi dell'Autorità di cui sono rivestiti,

Considerando che la Costituzione all'Articolo medesimo dice che la Legge determina la forma di questi segnali distintivi,

Il Gran Consiglio dichiara l'urgenza sul modo di dare esecuzione ad un punto della Costituzione. Dichiarata l'urgenza Risolve

I. I Rappresentanti del Popolo hanno per segnale distintivo da portarsi nell'atto della Seduta una fascia di seta in cintura. La fascia è rossa per i membri del Gran Consiglio, rossa e bianca per i Membri del Consiglio de' Seniori, e l'una e l'altra con frangie di seta a tre colori Nazionali.

II. È facoltativo ai Rappresentanti del Popolo il portare esclusivamente un abito verde, senza bavaresi militari, con bavaro e paramani ricamati in seta verde a figura di corone di foglia di quercia. Il bavaro e i paramani sono rossi per li Juniori, bianchi per li Seniori.

III. È proibito ai Rappresentanti il portare nell'atto della Seduta qualunque distintivo indicante corporazione Ecclesiastica o Militare.

L. In nome ecc. E.

Estr.° de' Registri del Dirett.° Esec.° Sed.ª del Cons.° de' Seniori del 23 Fior. a. 6. r. Milano 23 . detto: Sess. CLXX . che ha decr. caso d'urg. ed approva la seg. Legge:

Seduta CLXXIII . del Gran Consiglio . Milano 22 Fiorile (11 maggio 1798).
Il Gran Consiglio considerando, doversi determinare la Bandiera Cisalpina sì per l'uso della navigazione, che per ogni altro pubblico segnale;
Dichiarato il caso d'urgenza sul motivo di non ritardare la dovuta protezione al Commercio marittimo della Nazione, Risolve:

La Bandiera della Nazione Cisalpina è formata di tre Bande parallele all'Asta, la prossima all'asta, verde, la successiva bianca, la terza rossa.

L'asta è similmente tricolorata a spirale, colla punta bianca.

La presente Risoluzione sarà stampata.

firmato Delcò *Presidente* etc. etc.

A proposito di questa risoluzione, ben dice il prof. Fiorini che non fu che dopo entrata in un periodo di calma e di vita più ordinata che la Cisalpina sentì il bisogno di fissare, almeno nei suoi rapporti esteriori e commerciali, la forma della bandiera e la disposizione dei suoi colori, che tante volte vedemmo fatta a capriccio.

Sembra però che all'estero il nostro vessillo fosse già ufficialmente riconosciuto; difatti dalla puntata 3 Piovoso anno VI (22 gennaio 1798) del periodico *Le Notizie Politiche* noi ricaviamo che:

Il nostro ministro (presso la Repubblica Rauracense) a Basilea citt. Adelasio scrive d'aver innalzato il vessillo della Cisalpina in quella città nel giorno 3 di gennaio, e di aver ricevuti in quest'occasione tutti i segni di distinzione e di onore da quel governo e dai ministri e militari francesi. Le batterie di Uninga (14) salutarono per ben tre volte il segnale (*sic*) della libertà d'Italia.

Mentre all'estero il nostro tricolore era dunque già conosciuto, bisogna ammettere che nell'interno, dopo trascorso un anno dall'ordine riportato a pagina 544 (anno III, fasc. 4), non ne fosse ancora generalizzato e disciplinato l'uso, se poniam mente ai seguenti documenti, contenuti anch'essi nella citata cartella dell'Archivio di Stato in Milano (15).

Divisione N. 7551

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

In nome etc.

Milano li 9 messidoro anno VI Repubblicano (28 giugno 1798).

Il Ministro della Polizia Generale
al Commissario del Poter Esecutivo nel Dipart.[to] dell'Olona.

Informato il Direttorio Esecutivo che in alcuni Dipartimenti e Communi della Repubblica sventolano tuttora nei luoghi pubblici dei vessilli non Cisalpini, ha determinato, che previi gli opportuni concerti con tutte le Autorità del luogo, voi dobbiate prendere sollecitamente le misure più risolute e prudenti onde nelle situazioni accennate venga inalberata la Bandiera Cisalpina e proscritta assolutamente ogni altra, che ora vi fosse.

Questa operazione dovrà però effettuarsi solamente per quanto concerne i vessilli appartenenti alla Repubblica Cisalpina, e sotto la ispezione delle di lei Autorità costituite senza toccare quelli, che appartenessero direttamente alle Autorità Francesi.

Salute e fratellanza
Pel Ministro — L'Ispettor Generale
(firm.[o]) ABAMONTI

PRANDINA *seg.*[o]

N. 1155

EGUAGLIANZA LIBERTÀ

In nome etc.

Milano 18 Messidoro Anno VI Repubb. (*6 luglio 1798*).

Il Commissario di Polizia del Rione IV alla Municipalità del Circondario II. Cittadini = In esecuzione alla lettera del Potere Esecutivo, che per copia conforme mi trasmetteste, invitandomi ad assumere le più sollecite ed accertate cognizioni per informarvi se nel Rione quarto veggansi tuttora sventolare in pubblico vessilli non Cisalpini ad oggetto di prendere al caso le analoghe misure per la prescrizione de' medesimi, ho rilevato che esistono presentemente le seguenti.

Una bandiera tricolorata francese in mezzo alla terrazza sopra il portico esteriore del Teatro grande alla Scala, ed altre due laterali alla facciata medesima.

Altre due nell'interno del d[to] Teatro lateralmente al palco grande.

Altra sopra la porta grande di Brera.

Ed altra sull'angolo della casa ex Kevennuller (*sic*), dove alias abitavano gli Agenti Militari Francesi.

Dall'Ufficio di Polizia del Rione IV

Salute e fratellanza
(firmato) CASTOLDI *app.*

Copiosa corrispondenza (nello stesso incartamento) da Milano e paesi circonvicini conferma non esservi altri stendardi francesi che quelli retrocitati: " eccettuati però quelli che il Popolo Cisalpino grato verso la Nazione Francese condecorò unitamente alla propria Bandiera i trionfanti Alberi della Libertà, ed a riserva di alcune poche francesi apposte all'Abitazione d'Autorità costituite di detta Nazione ".

Scrive il Cusani che ciononpertanto fu ingente la spesa della sostituzione delle bandiere cisalpine alle francesi, il che prova come le prime sien state fin allora poche al confronto delle seconde: questa spesa fu dal direttorio cisalpino con decreto del 13 agosto 1798 posta a carico della cassa del dipartimento.

Anche a Mendrisio, Chiasso ed altri luoghi dei baliaggi svizzeri confinanti col territorio lombardo era stato adottato il 26 febbraio 1798 il tricolore cisalpino (16); i Luganesi però respinsero i patrioti che propugnavano l'unione alla nostra repubblica ed eretto l'albero della libertà col cappello di Guglielmo Tell, costituirono un governo provvisorio per proprio conto, rimanendo svizzeri (17).

Il tricolore italiano, benchè talvolta chiamato tale, rimaneva ufficialmente *Cisalpino* e difatti in altre regioni d'Italia inalberavansi (sempre per iniziativa più o meno palese dei Francesi) insegne di tutt'altri colori, che per il loro interesse storico abbiam creduto di non poterci esimere d'illustrare, per quanto brevemente, in altro capitolo. Qui invece lasceremo a Cesare Cantù il narrare del fortunale che si va addensando sulla repubblica francese e sulle sue create (18).

Paolo di Russia, deliberato lealmente a ristabilire i dinasti spossessati, mandava all'Austria 60 mila uomini condotti da Suwaroff vincitore dei Turchi, a cui una fanatica intrepidezza teneva luogo di genio, e d'arte l'unico intento d'andar sempre avanti. Francia navigava in male acque; le finanze esauste; il suo più bello esercito ed i migliori generali campeggiavano in Egitto, nè meglio di cencinquantamila soldati effettivi le rimanevano: di Moreau temevasi l'esuberanza repubblicana; Joubert e Bernadotte ricusavano il comando supremo, sicchè attribuendo l'esercito di Napoli a Macdonald, quello dell'Alpi fu commesso a Scherer ministro della guerra, segnalatosi nel Belgio e nelle prime campagne d'Italia, ma vecchio e poco amato perchè reprimeva la rapacità militare.

Massena, comandante all'esercito svizzero, nel marzo 1799 invase prosperamente il paese de' Grigioni che avevano chiamato

gli Austriaci; ma verso Italia il valoroso austriaco Kray sventò i divisamenti di Scherer (19); ed eccitando i popoli alla rivolta, lo sconfisse a Magnano e a Verona (20) (5 aprile): Santa Lucia, Bussolengo, i laghi d'Idro e d'Iseo videro combattimenti gagliardi, mentre gli Italiani stavano guardando a chi toccherebbero.

Suwaroff aduna tutte le sue forze sull'Adda, e dopo sanguinosi fatti a Lecco, a Verderio (gloriosa sconfitta dei Piemontesi), a Cassano, la passa d'ogni parte, lascia saccheggiare la Lombardia da Cosacchi: Moreau, tardi mandato a scambiare Scherer, potè a fatica coprir Milano sinchè fuggissero i patrioti; e testimonio dell'esultanza dei popoli che si consideravano come liberati, e che in più luoghi lo molestavano, voltò verso Genova, donde potrebbe e tener aperto il passo verso Francia, e unirsi a Macdonald che, per ordine del Direttorio, veniva da Napoli. Melas, alla testa di cinquantamila austriaci, e d'alquanti migrati francesi comandati dal principe di Rohan, entrò (il 28 aprile) per la Porta Orientale in Milano che non oppose la menoma resistenza. Il solo castello rimase ai repubblicani, ma posto com'è in un angolo della città, rinnovossi alla rovescia lo stesso stato di cose ch'era avvenuto nel 1796 alla venuta dei Francesi. Intanto si fanno abbattere tutti gli alberi della libertà, si fa a pezzi la statua di Bruto (rappresentante in origine Filippo II di Spagna) ed i cosacchi a cavallo inseguono per le vie i patrioti al grido di " Jacob " (giacobino) e, gettato loro un nodo scorsojo al collo, se li traggono dietro. Abolita la sin allora svogliata guardia nazionale, decretata la consegna delle armi, si istituisce un nuovo governo civile sotto la presidenza del conte Luigi Cocastelli.

Capitola alli 24 di maggio il castello di Milano ed il presidio, composto per oltre la metà di Cisalpini, dopo deposte le armi si dirige in Francia. Dice il Cusani aver gli Austriaci trovato allora in castello dieci bandiere: inclineremmo a ritenerle in massima parte cisalpine ed appartenenti alle G. N., perdita che sembra in ogni modo non rammaricasse una quantità dei milanesi di quei tempi, come lo provano i documenti che riproduciamo, mettendo qui i più violenti e rimandando gli altri all'appendice:

> **Mai più statue de Marco Brútt**
> **Mai più mostácc de farabútt,**
> **Mai più standard de tri color.....**
> . . . .
> **Odiem per ona eternitaa**

I nom d'Eguaglianza, e Libertaa,
E quella baretta sul' pianton
E quel standart de trii color
Insegna d'infamia e disonor,
Mettem sul fœuc quella Coccarda
Che la Nazion nostra Lombarda,
La miss a forza in del Cappell,
Insegna de maa, guaj e bordell.

Bosinaa su la Repubblica Cisalpina presa da morte repentina. (Miscell.[a] in Ambros.[a]).

Testamento della fu Repubblica Cisalpina; aggiontavi la Relazione uffiziale della di lei malattia e morte, spedita al Direttorio Francese dal medico della defunta.

(Opuscoletto senza luogo, nè stampatore, ma col solo MDCCXCIX). Tra altro vi si legge:

Item, standomi a cuore il decoro di tutto ciò che mi rappresenta e desiderando per tal fine che le mie bandiere e le altre insegne mie militari sieno conservate in luogo dignitoso e sicuro: ordino che vengano successivamente spedite tutte al R. Imperiale Arsenale di Vienna, come il luogo più inviolabile della terra, malgrado l'opinione in contrario del generale Bernadotte, Membro onorario della Università di Giessen (21), e perciò lascio l'incarico alla mia erede universale (*e cioè alla rep. francese*), di spedirvele tutte l'una dietro l'altra unitamente alle sue.

Mentre gl'imbelli si divertivano con tali satire che pur tradivano il sentimento di grande sollievo provatosi alla partenza dei Francesi, gli avanzi delle forze nostrali provvedevano a riparar anch'esse al di là dell'alpi. La 1[a] mezza brigata per Genova portossi nella Provenza, la seconda dalla Valtellina si recò in Savoia, la terza si rifugiò in Ancona che, assediata da forze cosmopolite, finì per arrendersi il 13 novembre (22), la quarta poi rimase assediata in Mantova. Il reggimento dei dragoni, che constava soltanto di un deposito, si sbanda; quello degli usseri si reca a Versailles.

Il direttorio cisalpino, larva di governo senza governati, si insediò a Chambéry, ma non contò più nulla, malgrado mantenesse ancora rappresentanti ufficiali presso vari Stati esteri. Il direttorio francese ne decretò la cessazione il 29 Messidoro anno VIII (18 luglio 1800).

Il 28 marzo 1800 Bonaparte, reduce precipitosamente dall'Egitto e fattosi primo console, s'affretta a riunire in una legione col nome d'*Italica* (23) a Dijon e Bourg en Bresse tutti i militari italiani sparsi per la Francia. Il reggimento degli usseri muove da Versailles per riunirvisi. La legione al comando di Lechi e di Teulié risulta composta di:

Sette batt^{i} d'infanteria, di cui uno leggiero, ciascuno di 1 comp.^{ie} granatieri ed 8 di fucilieri, e ripartiti in due mezze brigate,

Due compagnie scelte, dette *infernali*, interamente composte di sott'ufficiali sopranumerari serventi come semplici soldati,

Un battaglione d'ufficiali sopranumerari (settecento) serventi come sott'ufficiali,

Due compagnie d'artiglieria a piedi con otto bocche da fuoco,

Una brigata del genio,

Il reggimento di usseri predetto,

Un reggimento di cacciatori a cavallo.

Il primo console accorre a rialzare le sorti dell'armi sui campi d'Italia ed alla testa di questa legione e delle sue falangi copertesi di nuovi allori alle Piramidi, scende pel Gran S. Bernardo una seconda volta nel bel paese (14-15 maggio 1800) (24).

NOTE AL CAPITOLO VI

(1) Ambros. $\frac{SC}{UX}$ III, pag. 41.

(2) Evidente errore di stampa per Battaglioni.

(3) E doppo che la Messa terminaa
Tütt i bander ben addobaa
E Lüu el ghe darà la Santa benedizion
Per fai fort contra i tentazion.

Bosinada per i fest che se fà à Milan, etc. in Ambros., Miscell. SCV II, 1 (2).

(4) Cfr. Cusani, op. cit., Vol. V, pag. 150/155; Minola, *Diario cit.* e Locatelli, op. cit., pag. 115 e 116.

(5) Arch. Stor. Lomb., anno XXXII, Fasc. V, 31 marzo 1905, pag. 219 a 223.

(6) Cfr. Ambros. SCV, VIII, 4, sotto al N. 39.

(7) Questa memoranda distribuzione ordinata da Bonaparte e compiutasi contemporaneamente in tutte le sedi dell'armata d'Italia venne riferita nel *Moniteur Universel* del 12 e 13 agosto. Le bandiere portavano a lettere d'oro l'indicazione dei fatti d'arme a cui i corpi avevano preso parte durante la campagna d'Italia. Cfr. O. Hollander, *Les drapeaux et étendards de l'armée d'Italie et de l'armée d'Égypte 1797-1801.* Parigi, J. Leroy fils. 1904.

(8) Cfr. la relazione francese in Ambros. Miscell. S *C* V, VIII, 4. N. 39 e Minola, *Diario cit.*

(9) Cfr. Gius. Lostia di Santa Sofia, *La Coorte Comasca nel 1796-97.* Como, edit. V. Omarini, 1907.

(10) Risoluzione del Gran Consiglio 9 Ventoso, anno VI (28 marzo 1798). Sino dal 18 Nevoso (8 gennaio 1798) il gen. Vignolle con un suo proclama li invitava a riunirsi all'esercito francese per far parte dell'Armata d'Inghilterra, spedizione che come si sa rimase allo stato di progetto, essendosi preferito di portar la guerra in Egitto. Il Gran Consiglio risolveva il 13 Nevoso di dar loro in via di sussidio la paga di sottotenente di cavalleria ed al loro ritorno di riammetterli al servizio cisalpino col grado di tenenti.

(11) Fieffé, op. cit., Vol. II, Capo 1°. pag. 42/43.

(12) Cfr. Chedzko (Léonard), *Histoire des légions Polonaises en Italie sous le commandement du Général Dombrowski.* Parigi 1829, Vol. II, pag. 138. Nel Maggio 1799 i Polacchi passarono agli stipendi della Rep. Francese.

(13) Corresp. III 369. È però un fatto che l'arruolamento volontario non rispondeva al bisogno. Si dovette colle leggi 10 Frimale a. VII (30 novembre 1798), che stabiliva l'arruolamento forzato di 9 mila cittadini (sopra meno di 4 milioni d'abitanti) " per l'inefficacia dell'arruolamento volontario „ e dell'11 Nevoso (31 dicembre 1798) per " completare prontamente l'armata „ supplire a tale difetto, suscitando la più manifesta avversione, ed era troppo tardi.

(14) Fortezza francese sul Reno vicinissima a Basilea e da lunghissimo tempo smantellata. Fa ora parte del territorio germanico. Cfr. Locatelli, *Girolamo Adelasio,* op. cit., pag. 27.

(15) Il Cusani cita lui pure la lettera riportata alla pag. 134, ricavandola dall'Archivio Municipale di Milano.

(16) *Corriere Milanese,* pag. 132.

(17) Ang. Baroffio, *Dell'invasione francese nella Svizzera.* Lugano, Veladini. 1873, Vol. I.

(18) *Storia degli Italiani* (Tomo VI. Cap. CLXXVIII).

(19) Ad una rassegna delle truppe avvenuta in Mantova il 21 marzo comparve lo Scherer impugnando uno stendardo repubblicano, ma questo segno d'incoraggiamento pare non bastasse a dar la vittoria ai suoi soldati. Cfr. Luzio, op. cit., pag. 199 e 200.

(20) Nel cat. dell'Heeres Museum di Vienna, oltre alle bandiere delle legioni Lombarda e Polacca, vengono designate quali trofei della giornata di Magnano sei bandiere verdi, rosse e gialle, portate dalle due legioni Elvetiche assoldate il 6 novembre 1798 dalla Repubblica Piemontese e composte in gran parte coi reggimenti svizzeri già al soldo del Re di Sardegna (Bellemont, Ernest, Payer-Imhoff, Bachmann e Zimmermann).

(21) Calembour che non riuscimmo a spiegare.

(22) Esiste nell'Arch. di Stato in Milano (Cart. 379. Formazione dei corpi)

una lettera da Grenoble in data 12 Fiorile an. 8 (2 maggio 1800) di Mazzucchelli capo della ex III $^1/_2$ Brig. cisalp., in cui egli accenna allo stendardo cisalpino che gli era stato consegnato e ch'egli ha conservato (Cfr. ZANOLI, I, pag. 144).

(23) Cfr. documento manoscritto in francese in Arch. di Stato, Milano, Cart. 379 *formazione dei corpi. Oggetti diversi.* I battagl. figurano soltanto in numero di sei e formati di 9 comp. di cui una di cacciatori, e la cavalleria soltanto in numero di 2 squadroni da 2 comp. ciascuno. Non vi è menzione di alfieri o di bandiere. " Cette légion a été définitivement organisée le 27 Ventose an 8me ". Firmato Lechi, gen. di brigata, e Teulié, ajutante gen.

(24) *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano.* Memorie pubblicate per cura della Soc. Stor. Lomb., Milano, Pirola, 1880, *Il Collegio Milit. di S. Luca* per il Capit. Ernesto Marcello.

CAPITOLO VII.

Le altre Repubbliche.

Libertade è frutto
Che per virtù si coglie; è infausto dono
Se dalla man dello straniero è pôrto.

PAOLO COSTA, *Carme al Roverella*.

Sin da quando i Francesi ebbero ad occupare Nizza e la Savoia aggregandole alla loro repubblica nel 1794 nascevano in Piemonte moti rivoluzionari, che furono però facilmente repressi. Ma allorchè il Direttorio ebbe ad aprire le ostilità al di qua delle Alpi ecco risorgere d'un subito in alcune città del regno sardo le mene d'indigeni giacobini.

Tra questi furono accesissimi un Bonafous, piemontese rifugiatosi per le sue idee politiche in Francia e ritornato cogl'invasori, ed il noto Ranza figlio d'un pizzicagnolo di Vercelli (evvi anche chi lo designa prete), i quali, non appena occupata Alba dai francesi nell'aprile 1796, vi piantarono l'albero della libertà. Fin qui però essi non avevano agito che di conformità al manifesto del generale Laharpe diretto il 22 di quel mese alle comunità dei distretti di Alba, Mondovì ed Acqui, il di cui I° artic.° diceva:

Sulle piazze delle dette Comunità sarà piantato l'albero della libertà coperto del berretto rosso: su i campanili delle parrocchie sventolerà la bandiera a tre colori, il Sindaco ed i Consiglieri si decoreranno con tracolla a tre colori, e tutti i particolari porteranno la coccarda nazionale: tutti questi segni dinoteranno la fratellanza tra i due popoli, che vogliono essere tra di loro in pace.

Ma il Bonafous ed il Ranza tendevano più in là, volevano commuovere l'opinione popolare a segno che insorgesse a scuotere il giogo del tiranno sabaudo e non esitavano a far appello al Bo-

naparte illudendosi che li ajutasse — cosa che il generalissimo, il quale mirava a ben altro e cioè a combattere nelle migliori condizioni possibili il duello coll'Austria, si guardò bene di fare.

Delle smanie di questi due propagandisti dà un'idea sufficente il proclama che colla data 7 Floreale anno 4 della repubblica francese (25 aprile 1796) e colle loro firme diressero al popolo piemontese e lombardo ed in cui è detto fra altro:

La nostra coccarda sarà tricolore ancor essa come la francese, ma invece del bianco, che è l'emblema del realismo, noi prenderemo il rancio, che è l'emblema della democrazia: avrà dunque i tre colori: *rancio*, *bleu* e *rosso*; il *rosso* dinota il coraggio, il *bleu* la solidità, ed il *rancio* la dolcezza, l'unità, l'egualità e l'indivisibilità, di cui è simbolo il melarancio coi suoi spicchi uniti ed eguali.

In ogni Comunità eleverassi un albero della libertà col berretto francese e piemontese alla cima, all'altezza di un uomo, e s'affiggerà all'albero un cartello col motto: Alleanza perpetua tra la repubblica francese e la repubblica piemontese — Alliance éternelle entre la république française et la république piémontaise.

Il berretto francese avrà sul principio tre fascie: la prima *rossa*, la seconda *bianca*, la terza *bleu*, poi il resto sarà rosso con fiocco *bleu*.

Il berretto piemontese avrà la prima fascia *rancio*, la seconda *bleu*, la terza *rossa*, poi il resto metà *rancio*, metà *bleu*, con fiocco *bleu*.

Ogni individuo porterà sul cappello se uomo e sul petto se donna, le due coccarde francese e piemontese riunite (1).

Straordinario documento d'improvvisati legiferatori che crea lì per lì un altro tricolore nostrale e l'uso, poi effettivamente invalso, di portare due coccarde! Ma il Ranza non solo aveva già immaginato la costituzione d'una repubblica piemontese, ma ne avea persino ideato l'emblema, che una stampa (riprodotta dal Comandini) rappresenta con un leone imberrettato seduto appiedi d'un albero di melarancie (indubbia allusione al casato dei Ranza!) dal quale pendono incrociate due bandiere tricolori, una francese e l'altra piemontese, quest'ultima coi colori disposti orizzontalmente rosso in alto, bleu nel mezzo ed arancio al basso. Ed al titolo:

L'albero dell'Eguaglianza guardato dal Coraggio della Libertà

dà la seguente:

Spiegazione

Piantata l'*Eguaglianza*, resta piantata la *Libertà*: ci vuol solo del *Coraggio* a mantenerle amendue.

Lo stemma ideato dal Rappresentante dei Rivoluzionarj Piemontesi il Cittadino RANZA, per la Repubblica del Piemonte, è il più espressivo a quest'uopo.

Un albero di *melaranci* ossia *portogalli* annunzia perfettamente l'*Eguaglianza* Repubblicana col suo frutto, mediante l'*egualità*, l'*unità*, l'*indivisibilità* degli spicchi ossia fette del medesimo; s'aggiunge poi la dolcezza del frutto per annunziare la dolcezza del Governo Repubblicano.

Le due *bandiere*, Piemontese e Francese, allacciate insieme al tronco dell'albero, con un Serpe avente la coda in bocca, indicano l'alleanza perpetua delle due Repubbliche.

Il *Lione* con berretta in testa, in stazione ai piedi dell'albero, mostra ai Piemontesi il *Coraggio* necessario per acquistare e conservare l'*Eguaglianza* e la *Libertà*.

Invenzione, e Proprietà del Cittadino Ranza
Si vende soldi dieci di Milano.

Ed ai fianchi dello strano emblema in altrettanti scudi pensili si legge:

Viva la Republica Piemontese
Felicità al Popolo!
O l'Eguaglianza Ça ira
Alleata Perpetua della Francese
Esterminio a' suoi nemici!
O la Morte Ça ira

Aveva poi anche ideato la leva d'una legione rivoluzionaria italiana e mentre non c'era ancora nè un soldo nè un soldato. aveva già fissato come dovesse esserne la bandiera, vale a dire dei tre colori piemontesi ornata da un lato dal leone col melarancio e dall'altro (vedasi combinazione!) dagli stessi emblemi che dovevano cinque mesi più tardi figurare per davvero sui drappi d'un corpo di soldati italiani e cioè della Legione Lombarda. Questi emblemi sono il berretto frigio fiancheggiato dai due stili di Bruto e di Cassio e sotto di esso la squadra col pendolo. Il Ranza, non appena fu concluso quell'armistizio di Cherasco che assicurò le spalle agl'invasori, dovette scappare e sen venne a Milano dove trovò propizia sede alle sue espansioni e dove gli opuscoli da lui pubblicati comparvero fregiati d'un ovale al cui centro figurano appunto gli emblemi suddetti col motto AVDENDVM ed una stella a sei punte librata sopra al berretto: tutt'attorno

LIBERTÀ . EGUALITÀ . ITALIANA (2).

Ch'egli abbia personalmente influito perchè questi emblemi venissero adottati nell'ottobre per la Legione Lombarda è probabile: basti quanto del Ranza ci dice il Cusani per collocarlo nelle prime file di coloro che il Bonaparte designava quali *patriotes.*

Appunto in quell' ottobre del 1796 al vecchio re Vittorio Amedeo III succedeva il figlio Carlo Emanuele IV, uomo certamente non all'altezza del difficilissimo compito che in tempi così anormali gli si veniva addossando e che di ciò conscio esclamava: *C'est une couronne d'épines que le Ciel m'envoie!* Costituitesi e rinforzatesi nel corso del 1797 la repubblica Cisalpina e quella Ligure, vinta l'Austria, possono efficacemente ed impunemente moltiplicarsi gli intrighi di francesi e nostrali a' danni dell'antica monarchia sabauda, benchè tutelata dalle effimere garanzie d'un trattato di pace e d'uno d'alleanza addirittura. Bande armate, più o meno palesemente reclutate ed organizzate nelle due repubbliche, invadono il territorio sardo e le truppe regie riescono più volte a respingerle: il 22 aprile 1798 tra Gravellona ed Ornavasso si viene a battaglia e dice il Pinelli (op. cit.) esser cadute nelle mani dei regi due bandiere dai colori repubblicani piemontesi colle scritte:

Democrazia o Morte — *Obbedienza alle leggi militari*
Libertà ed Uguaglianza — *Anno primo della Repubblica Piemontese*

Finiva poi il Direttorio di Parigi per gettare la maschera: la cittadella di Torino nel luglio veniva consegnata alla Francia per due mesi, che divennero dieci — il 9 dicembre lo sfiduciato re rinunciava all'esercizio d'ogni potere ne' suoi Stati di terra ferma ed ordinava al suo esercito di considerarsi come parte integrante dell'armata francese in Italia e di obbedire al suo generale in capo. Due giorni dopo s'innalzava l'albero sulla Piazza Castello! (Vedi in appendice).

Trasformata in Guardia Nazionale e su ben più ampi quadri l'antica civica milizia, organizzava il Suchet le già regie truppe in 3 mezze brigate di linea ed una leggiera, ed in quattro reggimenti la cavalleria e Piergiovanni Poggi nella sua monografia della Brigata Piemonte (Roma 1888, editore Voghera) narra come al combattimento del 30 marzo 1799 presso Verona il sottotenente Pamparato riuscisse a porre in salvo la bandiera della 3ª mezza brigata, dizione certamente errata avvegnachè una mezza brigata solea avere per lo meno tante bandiere quanti erano i battaglioni di cui andava composta e quindi nel caso presente tre.

Come fossero le nuove bandiere destinate dai Francesi a truppe così esperte di guerra e provate in tante recenti non ingloriose fazioni, non lo sapremmo finora dire: certo si pensò a dargliene, come lo prova il seguente documento:

ARMÉE D'ITALIE 26 décembre 1798.

Au quartier général de Milan, le 6 nivôse an VII

Suchet, Général de brigade

Chef de l'Etat-major général

Ordre du jour

. . . .

Les drapeaux donnés par le ci-devant Roi de Sardaigne aux Régiments Piémontais seront envoyés, au reçu de l'ordre, à l'Etat-major général à Milan, et seront incessemment remplacés par les Drapeaux tricolores.

Les Généraux commandans tiendront la main à l'exécution de ces dispositions.

. . . .

(firmato) SUCHET

Erano indubbiamente dei tricolori francesi, pare però non si arrivasse a tempo a distribuirle a tutti i corpi: il Poggi nella citata Monografia asserisce che la 3ª mezza brigata fu l'unica che ricevesse gli uniformi e le bandiere francesi (3). In quanto agli uniformi, essendo bleu come i francesi, è probabile che per gli altri corpi sieno stati mantenuti quelli piemontesi con quelle piccole modificazioni, specialmente pei distintivi di grado, che bastassero a renderli il meno possibile differenti dalle assise francesi.

Ma dati positivi e tanto meno disegni relativi a queste insegne dell'esercito regolare non ci fu dato rinvenire: anche per le altre bandiere comparse in Piemonte in quell'epoca difettano i documenti ed incerto ed oscuro è il seguente passaggio che togliamo dal Tomo 3° d'un libro dal titolo: " Miscellanea di Storia Patria, feste, viaggi, ecc. „ conservato nella biblioteca di S. M. il Re in Torino, che dà la relazione della festa per l'istituzione della legione dei fanciulli denominata " La Speranza della Patria „, seguita il 19 Piovoso anno VII della R. F. e 1° della libertà piemontese (7 febbraio 1799), coi discorsi pronunciati tanto all'albero di libertà che nella sala della casa del Comune.

La mattina del 19 Piovoso nella piccola piazza dell'albergo dell'Unione (prima detto della Corona Grossa) il cittadino Giuseppe Ferreri negoziante fece inalzare l'Albero di libertà decorato di allusivi emblemi. In cima

oltre la beretta vi si osserva il triangolo indicante l'uguaglianza ed una bilancia simbolo della giustizia, posti in giusta luce, con un occhio alla bilancia rivolto che addita qual debba essere la vigilanza per conservare i diritti dell'uomo. Sonvi sottoposti due stendardi tricolorati coi motti, su quello cioè alla destra in prospettiva alla piazzetta: Libertà, Virtù, Eguaglianza, ed all'opposto lato Democrazia o Morte. Sull'altro stendardo posto a sinistra Morte ai Tiranni ed alla parte opposta Speranza della Patria. Al diritto sono collocati due fasci consolari legati all'albero, dinotanti la sovranità del popolo, l'uguaglianza, l'unione.

..... 4 fanciulli guidati da uno del loro ceto, tutti in uniforme, ne presero possesso.

Dopo i discorsi fu affidato lo stendardo a un ragazzetto, certo Gianotti di 11 anni, ed il fanciullesco militare convoglio si recò al municipio.

Che i colori fossero i francesi e non altri ce lo provano i diversi drappi di G. N., certamente asportati dagli Austro-Russi quando entrarono in Torino il 26 maggio 1799 ed ora esistenti in Vienna: colla scorta del Leber e di fotografie corredate di diligenti e minuziosi dettagli, di cui andiamo ancor debitori all'egr.° Dr. W. John conservatore di quel Museo, eccone la descrizione:

N. 460 del Vol.° II°. Bandiera composta di striscie di taffetà rosa, bleu e bianco. Assomiglia al modello dei drappi che vedemmo distribuiti nel luglio 1797 all'armata d'Italia e cioè un quadrato centrale bianco recante gli emblemi, contornato da rombi azzurri, il resto del drappo è completato dalle striscie bianche e rosse. D'ambo i lati le medesime iscrizioni:

LIBERTÀ VIRTV EGVAGLIANZA

Nel mezzo berretto frigio in forma di calotta sopra fascio da littore posto tra due rami di quercia. Ai lati sul tricolore:

$^{1}/_{2}$ B^A (mezza brigata) 2^A

GVARDIA NAZIONALE DI TVRINO

Nell'angolo superiore del flottante l'indicazione del battaglione B^E 5. Il drappo qui è molto avariato e crediamo che il Leber abbia letto un 5 invece di un 3, non sembrandoci verosimili cinque battaglioni in una mezza brigata. Il quadrato interno misura c.^a m.^i 0,57 e l'intero drappo 1,80 cent.^i di lato: esso è unito ad un involucro di seta bianca che gira attorno all'asta la quale nella porzione libera

figura ricoperta di velluto rosso ma più sotto è anch'essa mutilata: nessuna chiodatura visibile. È sormontata da una freccia alta 21 cm. di ottone liscio.

N. 477 Vol.e II°. Identica, appartenente alla 1ª mezza brigata 1° battagl.e (Tav. VI, fig.ª 22). (Una chiesa di Paulowsk in Russia conserverebbe la bandiera del 4° battagl.e della 2ª mezza brigata, identica alle suddescritte).

N. 474 Vol.e II°. Consimile genere di disegno: appartiene alla

GVARDIA NAZIONALE DI VERCELLI

Il Catalogo dell'Heeres-Museum ne cita tre, appartenenti al 1°, 2° e 3° battagl.; due hanno una freccia di questa forma , la terza è invece così

N. 461 Vol.e II°. Stessa disposizione dei colori a rombi come le precedenti. Il drappo misura 1,62 di altezza per 1,58 di larghezza. Il quadro centrale bianco presenta un fascio di littore colla scure, anzichè sporgente di mezzo alle verghe, immanicata al bastone centrale e sopra al fascio. Lo sormonta un berretto frigio con piccolo fiocco pendente: al fascio sono intrecciati due rami verdi di quercia e gli fanno ala due gruppi di sei spighe di frumento annodate in calce. La scritta suona

Sul dritto:

NAZIONALE

GVARDIA

D'ALESSANDRIA

QVARTO BATTAGLIONE

Fig. 22.

Fig. 23.

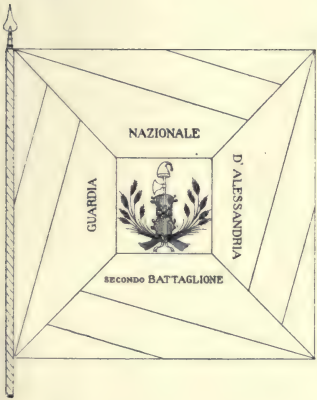
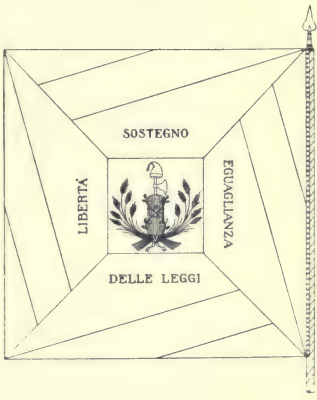



Fig. 24.

Sul rovescio:

SOSTEGNO

LIBERTÀ EGVAGLIANZA

DELLE LEGGI

Il drappo è assicurato all'asta da una riga di 63 chiodi con capocchie di ottone giallo a rosetta disposti su di una fettuccia bianca. L'asta è dipinta a spirale bianca bleu e rossa: la freccia alta 22 cmi c.ª è di ottone a forma di cuore.

N. 462 Vol.ᵉ II°. Identica: del 1° battaglione, porta però una freccia che non è l'originale e forse statale messa nei primi anni che si trovava all'arsenale.

N. 465 e 466 Vol.ᵉ II°. Identiche anche per la freccia al N. 461: appartengono al 2° (Tav. VI, fig. 23 e 24) ed al 3° battaglione.

Tutte queste bandiere delle G. N. piemontesi sono di seta e gli emblemi sono dipinti: le iscrizioni sono a caratteri d'oro.

Il 19 novembre 1797 si era eretta in Ancona una repubblica democratica, che adottava un tricolore bleu, giallo e rosso colle parole Repubblica Anconitana nel campo giallo e si ordinò che tutta la flottiglia mercantile della piazza viaggiasse sotto tale insegna (4). Questa repubblica durò poco più di tre mesi e fu poi aggregata alla neo-repubblica romana.

Nello stesso mese scoppiavano in Genova dei moti popolari che finirono per rovesciare anche là un regime oligarchico cui, come a Venezia, i mari obbedivan da secoli. Nel riferirne alla Società di pubblica istruzione di Milano il cittadino Poggi scriveva:

Quando improvvisa fama annunzia clamorosa, che nel quartiere di Prà, creduto per influsso molesto il men democratico, si è innalzato il primo albero di libertà per mano di popolo esultante. Fu questa una voce creatrice: in un istante comparvero alberi su d'ogni piazza, entro poche ore Genova parve un bosco, e, meraviglia ai presenti ed ai lontani popoli, più di cento ne sorsero lo stesso giorno! I sermoni dettati dall'eloquenza repubblicana si udivano per le vie tutte e appiè degli alberi etc.

Un albero della libertà della rep.ª ligure si vede in una stampa anonima all'acqua forte in forma di ventaglio, esistente nella collezione Hermin. Rappresenta la creazione della repubblica e l'incenerimento del libro d'oro. Venne pubblicata in *Directoire, Consulat et Empire* par Paul Lacroix. Parigi, Firmin Didot, 1884.

Adottarono quelle nuove autorità costituite delle sciarpe distintive bianche con frangia rossa pei giuniori — rosse con frangia bianca pei seniori. I membri del Direttorio avevano abito rosso, pantaloni bianchi, sciarpa a due colori nazionali e cappello con due piume simili (5). Anche qui l'espressione " nazionali „ va intesa nel senso sin allora ammesso, che gli uomini cioè d'una stessa nazione erano quelli nati per così dire assieme, e quindi nazione equivale in questo caso semplicemente a luogo natio o per lo meno alla comunanza dello stesso dialetto. Eran del resto i colori bianco e rosso ancora quelli antichi di Genova e cioè della rossa croce di S. Giorgio in campo bianco.

All'Heeres-Museum di Vienna è conservata una bandiera di questa repubblica presa dagli Austriaci certamente nel giugno 1800. Trascriviamo la descrizione che ne fa il Leber (N. 142 Vol.ᵉ I°): Bandiera di taffetà bianco attraversata da croce rosso porpora. Sul davanti l'iscrizione ricamata in seta gialla e disposta ai quattro angoli:

REPᴬ LIGᴱ
4 BATT.ᴱ

Sul rovescio con lettere rivoltate, parimenti ricamate in seta gialla:

LIB.ᴬ EGUᴬ (libertà, eguaglianza).

Esiste l'asta originale attorcigliata di fettuccie di seta gialla inchiodate.

Da un manoscritto dal titolo: *Democratizzazione dello Stato Pontificio in Repubblica Romana*, esistente a Milano nell'Ambrosiana (Raccolta Marelli), sotto al 13 febbraio 1798 ricaviamo:

Giovedì mattina gli ostaggi furono messi più alle strette, e non è più loro permessa alcuna communicazione.

Nella stessa mattina mentre il G.le Berthier faceva la revista delle sue truppe schierate su le piazze di Spagna e Colonna gli si presentarono quattro Deputati annunciandoli che il Popolo Romano aveva proclamato la libertà e dimandava di erigersi in Repubblica. Il Generale accettò la

dimanda..... Frattanto il popolo piantò in mezzo alle universali acclamazioni il grand'albero della libertà sul Campidoglio, avanti la Statua di Marco Antonino Pio con le seguenti iscrizioni ai 4 lati del gran piedestallo: Religione: — Libertà, ed Uguaglianza: — Legge: — Sovranità del Popolo. L'albero è dipinto a tre colori, rosso, bianco e nero. Siccome poi il detto albero era accompagnato da quattro bandiere portate da quattro Cittadini, due collo stemma Francese e due con quello del Popolo Romano, furono dette bandiere portate in trionfo per il Corso sino alla Porta fra le più vive acclamazioni, quindi furono riportate all'albero (6).

E più innanzi:

I Consoli hanno ordinato che in termini di otto giorni (24 febbraio) sieno cancellate le armi d'ogni specie, eccettuate quelle delle potenze estere. Vien proibito di portare qualunque altra Coccarda fuori di quella della Repubblica Romana. Le persone addette all'attuale servizio delli Ambasciatori delle Potenze estere potranno portare la cocarda rispettiva.

Il 20 marzo dallo stesso comandante delle truppe francesi in Roma si celebra solennemente l'atto della federazione di questa repubblica, che fu detta anche Tiberina, e vi si installano con pompa il Senato ed il Tribunale (7).

Neppure la Repubblica Partenopea, durata alquanti mesi nel 1799, inalberò il tricolore cisalpino: l'idea d'una nazionale unità della penisola italiana allora non esisteva, nè il tricolore cisalpino avrebbe potuto imporsi a rappresentarla. I colori di questa repubblica napoletana, che aveva dichiarato cittadino ed imberrettato il suo San Gennaro, furono il cilestro, il nero ed il rosso, che tornarono a sventolare il 27 marzo 1814 sulla torre dell'orologio di Città S. Angelo negli Abruzzi nel moto repubblicano carbonaro, dal Murat in pochi giorni represso, e che non ricomparvero che nel 1821 (8).

(Continua) E. Ghisi
(colla collaborazione di P. Mandiroli ed O. Hollander).

NOTE AL CAPITOLO VII

(1) *Storia Militare del Piemonte* di F. A. Pinelli. Torino. Degiorgis, 1854, Vol. II. Cfr. Cusani, op. cit., Vol. V, cap. 4°.

(2) Cfr. V. Fiorini, op. cit. in *Nuova Antologia*, 1897, Cap. VI.

(3) Dalle *notizie storiche del 7° Regg.to di fant.ia* del cap.° Girolamo Cappello, Milano, Reggiani, 1909, risulterebbe invece che dovendosi dare a questa 3ª mezza brigata di linea piemontese la bandiera (al singolare !) dai colori francesi ciò incontrò tale sdegnosa avversione che l'ordine fu revocato.

(4) Suppl. alle *Notizie Politiche* del 7 dicembre 1797.

(5) *Corriere Milanese* del 1798, pag. 92.

(6) Vedasi pag. XIX dell'introduz. *L'Italia nei Cento Anni del Secolo XIX* di A. Comandini.

(7) *Corriere Milanese* del 1798, pag. 131 e 138.

(8) Vedasi l'albero della Libertà alla tav. XLI della *Rivoluzione Napoletana del 1799* di Croce & Comp.

II. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Lettere della contessa Teresa Casati Confalonieri (1) al conte Leopoldo Bertoglio (2).

Fra le carte dell'amatissimo mio padre, trovai un fascicoletto, sopra cui stava scritto di sua mano:

" Lettere della infelice ed illustre dama ed amica Teresa Confalonieri, defunta e disgraziata moglie del vivente conte Federico Confalonieri ".

Quel fascicoletto, da me religiosamente custodito, ogni qual volta mi capitasse alle mani e vi leggessi dentro, mi rievocava discorsi, racconti, osservazioni che aveva udito fare da mio padre nella mia adolescenza, allorchè ogni minima cosa rimane scolpita nella vergine mente; poi, lui troppo presto perduto, continuati, estesi da mia madre, e che si riferivano tutti ai fortunosi eventi accaduti negli anni della loro giovinezza, e dei quali amici e conoscenti erano stati attori e, purtroppo, anche vittime.

Evocazione di fatti, di sentimenti, di pensieri che mi veniva dalle più dolci voci, e per le quali lo spirito sentesi immortale e varca i confini del tempo; che mi facevano vivere nel passato, riflettere sul presente e guardare al futuro, confortando l'ora se triste, ammonendo se lieta.

Quando mio padre scriveva quelle righe a tergo dell'ultima lettera della contessa Teresa, il di lei marito conte Federico Confalonieri viveva ancora, ed eragli pur legato di amicizia; ed eguali vincoli l'univano alla mia famiglia materna, stretti negli anni del Regno Italico. Mio nonno, Benedetto Alessandro Mozzoni-Frosconi, allora giovanissimo, era già Prefetto di Dipartimento, sua moglie Maria Costanza Cartier de Charentais, francese di

---

(1) Teresa Casati nacque a Milano il 18 settembre 1787 da Don Gaspare e Maria dei marchesi Origoni. Andò sposa al conte Federico Confalonieri il 15 ottobre 1806, ed è morta a Milano il 27 settembre 1830.

(2) Leopoldo Bertoglio nacque a Milano l'8 giugno 1797 da Don Pietro, conte di Tormo, e Luigia dei conti Barbó. Si ammogliò colla nobile Amalia Mozzoni-Frosconi il 29 settembre 1844, ed è morto a Milano il 2 settembre 1859.

nascita, era stata educata nel rinomato collegio di M.me Campan insieme ad Ortensia de Beauharnais, sorella al Vicerè Eugenio, che le serbò sempre molta benevolenza; così, erano ambedue affezionatissimi ai Napoleonidi, al Vicerè Eugenio, al governo italico. Notizie affatto private, che solo ricordo perchè mi sembra possano valere anch'esse ad illuminare opinioni, giudizi discordanti, de' quali non ancora forse è chiuso il dibattito, intorno ad alcuni atti odiosi imputati al Confalonieri nell'ultima giornata del Regno Italico.

Se quelle accuse a tutti note, ripetute dagli scrittori del tempo, alcuni mettendole in dubbio, altri negandole, e dal Confalonieri stesso più volte energicamente respinte, ed anche pubblicamente, quando, tornati gli Austriaci, gli potevano forse giovare, avessero avuto fondamento, non crederei possibile si fosse mantenuta la sua grande amicizia colla mia famiglia materna, nè che mio nonno, a Venezia, nel 1820, si sarebbe tanto adoperato per certe sue difficoltà ed interessi privati, non senza pericolo personale, date le condizioni politiche del tempo, e non senza pregiudizio dei propri. Ma quella amicizia si mantenne sempre inalterata; ed allorchè il Confalonieri, da pochi anni uscito dal carcere dello Spielberg, si trovava a Parigi, ov'era pure giunta mia madre, le dirigeva un biglietto, che conservo, sì grazioso, e per la di lei memoria sì lusinghiero, che mi è caro qui sotto riportare:

Madamigella,

Lasci, che a Lei nata fra noi, io risponda in quella medesima lingua che già la prima io stesso udii suonare sulle sue labbra quando fanciulletta appena, ma già precocemente spiritosa, io m'aveva il piacere di vederla ed udirla in Abano. Non le dirò dunque di quanto contento mi sarà il poterla rivedere, dopo tant'anni e tante vicende, l'un de' due giorni che Ella ha la bontà d'indicarmi come i più sicuri per ritrovarla in casa.

Piacciale intanto gradire l'anticipata espressione di quei sentimenti, che mi sarà oltremodo caro di poterle personalmente esprimere e mi creda fin d'ora

Il suo Dev.mo Servitore
FEDERICO CONFALONIERI.

Parigi, li 3 Agosto.....

Mademoiselle
Amélie Mozzoni-Frosconi

PARIS.

Da una notizia, serbatasi nella mia famiglia e pervenuta probabilmente da persona congiunta, che era durante il Regno Italico nella vita pubblica, stata poi chiamata a far parte della Reggenza, alcuna di quelle azioni indegne sarebbe stata commessa non già dal Confalonieri, ma da un altro

patrizio milanese di poca mente, vanitoso e caldo partigiano dell'Austria. La terribilità della calunnia è, che ne rimane sempre qualcosa per gl'invidiosi, per i nemici, e chi mai non ne ha, che non sia fra coloro che nulla abbiano fatto al mondo? E se questi poi mancassero, v'hanno sempre i tanti maligni, cui è necessaria, deliziosa pastura. E pertanto quelle accuse tornarono a farsi vive dopo la sua morte desolata, dopo i suoi funerali che riuscirono solenne testimonianza di ammirazione al martire indomito; e neppur oggi forse, n'è l'eco spenta.

Federico Confalonieri fu indubbiamente uomo di natura fine, altera, passionata; le sue azioni, in gioventù, impulsive, incerte, talora imprudenti, si fecero più tardi meditate, calme, ma coraggiose sempre; vivo, fu segno a volte di illimitata devozione, a volte di acri sospetti; morto, la di lui memoria rimane degna di compianto, di ammirazione, quale nobile esempio di amore e sacrificio alla patria.

Molti scrissero di lui; ultimamente e più a lungo il D'Ancona, del cui volume interessantissimo, Gaetano Negri pubblicò una magistrale recensione. D'Ancona, forse, vide solo il martire colla sua aureola, Negri, l'uomo colle sue eroiche virtù, ma anche co' suoi difetti, colle sue orgogliose debolezze, onde il giudizio che ne porta parmi equanime, vero, ed anche il raffronto coll'eroe dantesco, chè, come quegli nelle angoscie dell'inferno, così il cospiratore lombardo nelle angoscie del processo, della condanna e della prigionia, " non mosse collo, nè piegò sua costa ".

Queste lettere della contessa Confalonieri a mio padre sono famigliari, intime, dettate da una schietta, affettuosa, riconoscente amicizia. La importanza, l'interesse per il pubblico n'è assai limitata; e parrà forse superfluo di concederle alla stampa: pure, in oggi, che la indagine e la critica storica divennero sì curiose e sottili per quanto riguarda le circostanze anche più minute e per lo sviluppo progressivo di tutto ciò che suol chiamarsi l'ambiente di un determinato periodo della vita sociale, esse non possono lasciare alcun sospetto della loro sincerità, e, mentre ricordano una generazione di uomini di generosi sensi, gettano anche un po' di luce di verità sulla vita privata milanese negli anni in cui vennero scritte, talvolta non bene interpretata. Vita di compressione morale, apparentemente calma e frivola, fors'anche vanitosa, ma che pure sotto quelle forzate, ingannevoli apparenze, celava l'opera indefessa di menti elevate e di nobili cuori che nel silenzio, nel mistero disponevano gli animi a suscitare fatti che, traverso penosi disinganni e strazi di prigionia e atrocità di morti, alfine condussero l'Italia a quella unità e indipendenza, sognate, per troppo tempo, indarno.

A Milano, capitale già del Regno Italico, le catastrofi che avevano sconquassato l'impero di Napoleone, i grandi sacrifici di sangue e di denaro sostenuti, la confusione, le turbolenze che tennero dietro allo sfacelo precipitoso del Regno, avevano scombujate le menti e dato ansa agli avversari del crollato Governo, ai malcontenti, ai discordanti per regiona-

lismo, — triste eredità del passato, neppure in oggi del tutto estinta, — ai fautori dell'Austria, e non erano pochi, massime fra i nobili che ancora esercitavano alcun prestigio, alcun influsso sulle altre classi. Un gran desiderio di sosta, di riposo era passato negli animi oppressi, disillusi, scontenti. La Reggenza provvisoria, eletta dalla cittadinanza dopo le ultime, sanguinose convulsioni del Regno, riuscì quasi tutta formata di persone che non frapposero ostacoli alle brame, ai maneggi dell'Austria; e questa, in pochi mesi, ricuperò gli antichi suoi Stati.

L'Austria in quel disgraziato momento di intestine discordie, ci recò l'olivo, non già l'alloro; e, ben contenta di aiutare e soddisfare a quel primo indirizzo dello spirito pubblico, procedeva con prudenti riguardi al passato, e principiò a governare con alcune misure di ordine provvide e desiderate; epperò il paese, ancora memore dei governi, per allora abbastanza saggi e prosperi, di Maria Teresa e Giuseppe II°, vi si abbandonava rassegnato e, in parte, fors'anche fiducioso; fiducia che ben presto doveva perdere. Il Governo, seguendo le istruzioni di Metternich, che reggeva e disponeva delle sorti della Monarchia, mirava a sfruttare la bonarietà ambrosiana dei Milanesi, a sopire le aspirazioni liberali, ed a soffocare i tentativi di ribellione che non tardarono a manifestarsi. Procurava al basso popolo di rendere la vita facile, senza troppi disturbi; alla borghesia, che si era costituita alla discesa dei rivoluzionari francesi e, sfruttando destramente l'albero della libertà, arricchita, sì che aveva acquistato terre, case e palazzi degli ordini religiosi soppressi e di patrizi decaduti, e principiava a voler vivere nobilmente, usava considerazione ed agevolezze; alla nobiltà, ch'era stata disfatta nel suo ordinamento morale e materiale, da ultimo stremata nelle sue forze finanziarie per le enormi tasse sulle terre e le contribuzioni di guerra, sì che non poca doveva adattarsi a vivere borghesemente, rimastale in gran parte fedele, nella lusinga di ricuperare l'antica supremazia, stuzzicava l'orgoglio, ridonandole non più di futili privilegi e cariche di corte; tutti poi, antichi e nuovi ricchi, invitava al godimento di una vita senza pensieri, lussuosa, divertita fra pranzi, balli, spettacoli; ed era pur forza di adattarsi a quella che le circostanze concedevano. Si andava ai ricevimenti, ai balli dell'Arciduca Vicerè, del governatore, del ristabilito Casino dei nobili, e delle case patrizie. In queste ultime si accoglievano con premura le autorità civili e militari. Gli ufficiali, appartenenti quasi tutti a famiglie nobili o distinte, di modi cortesi, eleganti, cercavano di mescolarsi alla più eletta società milanese, di guadagnarne la simpatia ed avviare contatti frequenti, geniali, giusta le istruzioni che loro venivano dall'alto. Si parlava dei Sovrani con gran rispetto; così ancora imponevano le tradizioni; poco del Governo, ancora meno di politica e sottovoce, salvo si trattasse della Spagna, dell'Algeria, non mai dell' Italia. Di pochissimi giornali stranieri permettevasi la introduzione, e la Gazzetta Ufficiale tosto negava, o tacciava di esagerazione, di sogno le notizie che non le garbavano. Nei pubblici ritrovi, nei salotti i discorsi

si aggiravano sopra qualche argomento di letteratura, di arte, ma più spesso di teatro, cantanti, ballerine di cartello, di pranzi e balli, di cavalli e corse, di mode ed altre frivolezze della vita mondana. Ed i molti Austriaci che vivevano nella metropoli lombarda, non penetrando dietro le apparenze, si domandavano ingenuamente che potessero desiderare di meglio i Milanesi; e lo lasciarono anche stampato. Eppure i Milanesi non erano guari soddisfatti; sentivasi il disgusto, il tedio di quella vita insulsa, servile, e si preparavano fatti che in breve dovevano smentire quel superficiale apprezzamento.

Le condizioni di Europa, dell' Italia compresa, non erano più quelle precedenti la rivoluzione francese. Un grande mutamento, già in parte predisposto pure da noi, si era per essa operato in modo violento, quindi non in tutto buono, che, per altro, rimase nello spirito pubblico. Eccessi di ogni specie, errori folli, sanguinari avevano bentosto condotto ad una inevitabile reazione, all'assoluto, ma pur glorioso impero di Napoleone. Ed a Napoleone dovette la nostra Italia di saggiare i vantaggi, le soddisfazioni, gli onori di qualche indipendenza ed unità nazionale, quali da secoli non aveva più gustati, nè mai più poteva dimenticare. Ottima conseguenza fu l'aver conosciuto ed apprezzato le attitudini ed il valore dei propri figli, non solo in arte, in musica, in letteratura, ma ancora nella sapienza civile, nelle armi, e di avere intesa la dignità e necessità di assorgere a nazione libera, indipendente. Davvero in quegli anni della Repubblica Cisalpina, poi del Regno Italico, durante quel turbine delle guerre napoleoniche, si era andata formando nel sangue e nella gloria la nuova coscienza italiana, quale i tempi reclamavano. Se l'Austria avesse voluto inspirarsi alla moderazione, alla benevolenza dei regni di Maria Teresa e di Giuseppe II°, non avrebbe ottenuto i medesimi effetti, non più le sarebbe stato possibile di tornar contenti i Lombardi; ben altre aspirazioni, ben altre necessità sentivano. Se alla caduta del Regno Italico, sorpresi dalla rapidità degli eventi, confusi, discordi, non seppero appigliarsi ad alcun saggio e dignitoso partito, unirsi e strenuamente difendere la loro indipendenza, com'era forse fattibile, subito provarono le disillusioni, l'avvilimento del nuovo ordine di cose. Fremevano negli animi forti i ricordi del passato, e libertà cercavano e si accingevano alla riscossa; talora con audacia, forse più che con senno e prudenza. In tutta Italia sorgevano società segrete e cospirazioni nelle quali entravano uomini provetti e giovani ardenti; necessità in tempi di servitù, peste ne' liberi. Gli uffici di polizia, che per opera del Metternich erano saliti, si può dire, a principali istituzioni dello Stato, non tardavano a scoprirne la esistenza, a seguirne le mosse, e con finissima arte riuscivano ad intromettere nelle stesse Società elementi mal fidi per spiarne i segreti, i procedimenti, cosicchè quelle cessavano ben tosto di essere un pericolo per il Governo, ma lo diventavano continuo, affannoso, terribile per quanti vi appartenessero in realtà, o ne venissero solo in sospetto. Le condizioni personali, i connotati dei patrioti, come si

chiamavano allora i liberali, erano sul tavolino nei registri di tutti i gabinetti di polizia, che, al più lieve dubbio, al minimo indizio sguinzagliavano agenti a sorprendere le fila di complotti talvolta appena abbozzati, talvolta nemmanco; e bastava, perchè gli autori veri o supposti, si carcerassero, si sottoponessero a mortificanti processi, a crudeli condanne. Di tali cospirazioni, una di maggior momento e ch'ebbe esito in vero clamoroso, drammatico, fu quello della Carboneria; la setta madre estesa in tutta Italia, e dalla quale rampollarono quelle dei Guelfi, degli Adelfi, nonchè altre molte. Originata dagli eventi politici del 1821, si svolse a Milano sotto l'impulso e la direzione del conte Federico Confalonieri, e vi parteciparono non pochi personaggi lombardi, de' quali ricordiamo con reverenza e pietà i nomi e i casi strani e dolorosi.

Il lungo processo fatto a coloro che in ben diversi modi avevano preso parte a quegli eventi, considerati quali congiure, mentre da tanto non erano forse per tutti gli accusati, ed era lor colpa più di desideri che di fatti, tutti trasse nelle più ardue, angosciose vicissitudini, e per non pochi ebbe terribili conseguenze. Nel suo tragico svolgimento, Federico Confalonieri ci appare sempre la figura principale, nobile, eroica; impavido innanzi alla condanna di morte, indifferente alla commutazione dei ferri a vita.

Appunto in quegli anni 1824-25-26, mentre il Confalonieri era prigione nel duro carcere dello Spielberg in Moravia, la desolata moglie contessa Teresa scriveva le lettere a mio padre che si trovava a Vienna, e che fidato amico suo e della famiglia, ne conosceva e divideva le ambasce, i timori, le speranze. È la prima in data del 7 dicembre 1824, ed è scritta non appena di ritorno da Vienna, dove ella si era recata per la seconda volta, allo scopo di alleviare la sorte dell'infelice sposo che, non ancora quarantenne, languiva già dal 6 marzo in una cella lunga otto passi e larga quattro, illuminata da un solo breve pertugio, cui s' ergeva davanti una muraglia per togliere anche il conforto che può dare la veduta della natura.

Due appartengono al 1825, l'anno in cui l' imperatore Francesco colla consorte Carolina Augusta venne a visitare Milano ed i suoi Stati italiani; accolto con giubilo, luminarie, smaccate adulazioni. Si sarebbe detto che già fossero dimenticate le fiere condanne del 21 e le povere vittime. Ma lo scoraggiamento, il dispetto provato per la troppa, azzardata fiducia in quei moti rivoluzionari del Piemonte che erano sì mal finiti ed avevano ribadite le catene dell'Austria, e la speranza, che dalla presenza del Sovrano ne venisse alcun bene, avranno forse spinto i Milanesi a quegli atti di sudditanza e di omaggio più assai che di sentimento. Il popolo si godeva gli spettacoli, le luminarie, di cui non mai discute i motivi; i commercianti traevano lucro dalle feste, dall'accorrere dei forestieri, dall'insolito movimento della città, nè più domandavano; la nobiltà, che aveva riacquistati i privilegi di corte, lusingata dalle nuove cariche e dalle alte onorificenze, largite all' arrivo del Sovrano, seguiva le antiche usanze e tributava atti di devozione e di ossequio.

Il conte Vitaliano Confalonieri, non ostante la crudele prigionia del figlio Federico, si manteneva con tutta la sua famiglia devotissimo all'Austria. Conveniva alla contessa Teresa approfittare delle circostanze e chiedere udienza dall'Imperatore per rivolgersi ancora alla di lui clemenza ed implorare almanco un sollievo alle acerbe sofferenze del marito; e l'ottenne. Dal modo con cui la narra nella sua lettera, rimane forte il dubbio che l' Imperatore le abbia risposto colle disumane parole dal Poggi riferite nella sua Storia d' Italia, poi da altri ripetute: " Suo marito sta bene e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima, dunque si consoli ".

Francesco I, di mente gretta, gelosissimo dei suoi diritti e della sua dignità, era d' indole rigida, pedantesca, ma non malvagia. Circa la esattezza di quanto è detto in simili convegni e che poi si va ridicendo, tuttora il vediamo, non c'è a fidarsi; quasi sempre vi si intromette la invenzione, ed è molto probabile che sia così avvenuto anche per quelle parole. Infatti, la contessa accenna a maligne asserzioni che tosto furono sparse: e mentre dice di essere stata accolta a meraviglia, conclude tristamente: " L' Imperatore nulla averle promesso e nulla esserle dato sperare ".

Le ripetute delusioni, i muti strazi del cuore le andavano rovinando la salute, la bellezza, non la forte tempra dell'animo.

Nelle lettere del 22 febbraio e 30 dicembre manda gentili notizie, si intrattiene di comuni amici e della società milanese, ma più dei mali che la tormentano; e, non di meno, del desiderio che nutre sempre di tornare a Vienna, se appena intravedesse qualche probabilità di raggiungere quello che era ormai l'unico scopo della sua esistenza; e chiede all'amico che vi aveva non poche conoscenze, di tenerla informata e di esprimerle schiettamente il suo avviso. È quella del 30 dicembre 1826, l' ultima delle lettere conservate da mio padre, che poco dopo faceva ritorno a Milano.

In tutte vi sono brevi espressioni di un dolore grande, continuo e che sa di essere compreso; ed anche vi spira una certa corrispondenza di anime gentili dal destino chiamate a combattere le avversità della vita, più che a goderne le gioie.

Al 26 settembre 1830, Teresa Casati-Confalonieri chiudeva i suoi giorni *consunta*, come incise il Manzoni sulla sua tomba, *non vinta dal cordoglio*.

Circa sei anni dopo, venuto a morte nel 3 marzo 1835 l' Imperatore Francesco, si apersero le porte dello Spielberg al Confalonieri ed a pochi altri sopravissuti a sì lungo tormento. Uscito dal tetro carcere, scriveva all'amico e compagno di sventura Andryane " ch'egli ormai si considerava come l'ombra di un trapassato ", e ricordava la moglie colle parole: " quella santa che morì per me ", e giustamente: s'egli finì martire dell'amor di patria, ella, per amor coniugale, ne divise la fede ed il martirio.

Una rapida corsa nella storia di quel tempo mi fu grato di fare, se-

guendo pure le memorie che si mantenevano nella mia famiglia, e che, giovinetto, mi s' impressero nella mente; nè mi è parsa del tutto vana a chiarire il valore di alcune cose ed espressioni contenute nelle lettere, e la loro intonazione complessiva.

NAPOLEONE BERTOGLIO PISANI.

I.

Milano, 7 dicembre 1824.

Preg.mo Amico,

Ella fu l' ultima persona che vidi a Vienna prima della mia partenza, egli è dunque doveroso ch'io a lei per il primo diriga i miei caratteri, ed i più caldi ringraziamenti per le infinite cure che si è presa di me, e le attenzioni delicatissime di cui mi ha colmata; bramo che mi si presenti un'occasione per esternarle coi fatti la riconoscenza di cui è pieno il mio cuore. Ebbi un felicissimo viaggio, arrivai ieri alle 4 del mattino; e meno le due poste da Arntstein alla Pontebba dove incontrai delle vicende disgustose coi postiglioni, il mio viaggio fu dei più rapidi, poichè dormii quattro notti, ed una sola la passai in istrada. Trovai tutta la mia famiglia in ottimo stato.

Qui non si ha ancora freddo, almeno tutti lo dicono, in quanto a me ne sono più molestata qui che a Vienna; i nostri camini non valgono, a mio parere, le buone stufe di costì. Mi dia, caro Bertoglio, le sue nuove, che bramo sentire sempre le migliori, ed aggradisca che le rinnovi le proteste della mia più alta stima e cordiale amicizia.

TERESA CONFALONIERI.

A Monsieur
Le Comte Léopold Bertoglio
VIENNE (en Autriche).

II.

Milano, il 1° settembre (1825 ?).

Mio preg.mo Amico,

Io mi sono più volte lagnata della sua pigrizia nello scrivere, ed ella, temo, mormorerà ora, forse, contro di me, ma con una differenza però, che dopo avermi ascoltata si pentirà della sua precipitazione nel giudicare malamente li amici, e sentirà un poco di compassione per una povera infermiccia. La sappia adunque che da un mese e più mi trovo talmente travagliata dal fegato, da dolori, da febbri, e da altri nuovi malori che non

mi era possibile alla lettera di prendere la penna per accozzare insieme due idee; ora da quattro giorni sto meglio ed approffitto di questo lucido intervallo per trattenermi con un amico che stimo sempre e che rammento costantemente con tutto il sentimento. Mi duole il sentire che anche i bagni di Carlsbad non le abbiano restituita la salute come me n'era lusingata; io doveva pure venire ad esperimentare quelle acque, ma il viaggio mi ha sgomentata, sembrandomi troppo lungo, dacchè non doveva intraprenderlo che per la mia salute, senza speranza di potervi riunire un altro scopo per il quale anderei alla fine del mondo. Dal fratello ho pure saputo il nuovo dispiacere che le era serbato al suo ritorno a Vienna; egli è pur doloroso l'essere bersaglio del destino!... Basta, mio caro Bertoglio, la si faccia coraggio, non precipiti nessuna determinazione, e non la prenda che dopo aver esaurite tutte le pratiche che la possano portare all'intento desiderato.

Ho trovato Fontana d'apparenza meglio di quello che mi credeva, ma la di lui salute ha ricevuto una nuova scossa dalla morte della sua buona madre avvenuta tre giorni sono; egli colla famiglia tutta alla disperazione sono partiti per Borgovico.

È qui arrivata la famiglia Jablonowski colla contessa Woyna, mie antiche conoscenze di Napoli; essi vanno a stabilirsi a Como. Io pure me ne andrò presto in campagna presso ad Inverigo, ma ella non tralasci di scrivermi, poichè le lettere che saranno consegnate alla mia casa a Milano, mi saranno mandate con precisione.

Da Cicogna ebbi le sue nuove di vista; questi fece il suo giro con una celerità incredibile. Un mio cognato in casa si è maritato colla figlia Vigoni, un altro veste l'abito barnabitico, una mia nipotina si sposa ad un Bergamasco, ecco tutte le nuove che le posso dare.

La mi creda sempre colla più sincera amicizia

T. C.

A Monsieur
Le Comte Léopold Bertoglio
VIENNE (en Autriche).

III.

Milano, il 18 settembre 1825.

Preg.mo Amico,

Il di lei fratello ebbe la gentilezza di venire personalmente a consegnarmi la gratissima sua 7 and.te

Le rendo infinite grazie per le espressioni gentili e cordiali che contiene, come pure della continuazione della di lei amicizia quale apprezzo più che non saprei esprimerle; la prego però di essere persuasa che non obbliga una ingrata, e che la mia sincerissima le è consacrata per la vita.

Dopo tutto quanto le ho detto, spero, non dubiterà più che non mi sia caro il ricevere sovente sue nuove.

La Marchesa Peverelli non mi ha guardata, a quel che pare, con occhio critico, poichè, se avesse voluto esaminarmi più da vicino, avrebbe veduto che il mio viso si risente assai degli incomodi e dei malori che da tanto tempo si sono *emparé* del mio povero fisico.

I bagni non mi hanno punto giovato, per cui conviene adattarsi alla applicazione della pietra caustica, operazione che si farà domani; poscia anderò in campagna, cioè ai primi di ottobre, ma ella non tralasci per ciò di scrivermi dirigendo le lettere al fratello, ed in assenza di questo, ad altra persona di confidenza che me le faccia tenere sicure.

Mi presentai alle LL. MM., ambe mi ricevettero a meraviglia; l'Imperatore, sempre me presente, fece infiniti complimenti ed elogi della mia persona, ciò che smentisce bene le maligne asserzioni dei Settala, ma rapporto all'affare che solo mi interessa al mondo, non mi promise nulla, e nulla mi è dato di sperare. S'ella, circolando per Vienna, sente qualche cosa in proposito, la prego di non lasciarmelo ignorare. I parenti degli altri infelici non ebbero maggiori consolazioni di me. Speriamo tutti che il nostro amatissimo sovrano ci faccia grazia quando meno ce lo aspettiamo. Se non ricevo qualche grazia, o concessione di recarmi presso al mio sposo, io non verrò a Vienna quest'inverno; sarà probabile che mi risolva nella primavera a fare un' altra gita costì, prima lo crederei inutile, essendo troppo recente la venuta in Italia delle LL. MM. Avranno invece la *crême* di Milano, cioè la Principessina Belgiojoso, la Settala colla figlia, e la Cesarini; quest'ultima non può adattarsi, a quel che sento, alla monotonia di Milano.

Mio fratello è in campagna, scrivendogli farò i suoi saluti i quali saranno sicuramente graditissimi; egli è felice al maggior segno colla sua sposina, e fra due mesi avrà la dolce consolazione di diventare papà. Oppizzoni si marita e sposa una mia cugina, la Giorgi, quale ha cinquecentomila lire del suo, è priva di padre e madre, fu posta in monastero dall'infanzia e vi è tuttora, per cui bisogna che Opizzoni rinunci ad avere una moglie *à tournure*. Sento che si aspetta Barbò. I Settala sono in procinto di fare una cattiva figura dal lato dell'interesse; v'ha il diavolo tra marito e moglie; pare che quest' ultima voglia prendere seco tutto quello che può e stabilirsi costì; in casa Settala è un vero martire, ci purga tutto il male che ha fatto e fa agli altri. Il P.re Crivelli ha avuto da S. M. una tabacchiera d'oro con cifre in brillanti per gli schioppi, sciabole, pistole, che offrì a Vienna. Non ho più carta, bisogna che finisca col dirmi sempre con eguali sentimenti

T. C.

A Monsieur
Le Comte Léopold Bertoglio
VIENNE (en Autriche).

IV.

Milano, il 22 febbraio 1826.

Preg.mo Amico,

Sono molti mesi che mi trovo priva di sue nuove, soffra adunque che io interrompa un silenzio per me tanto penoso, e che la solleciti a non rendersi più colpevole del delitto di lesa amicizia. L'assenza del di lei fratello cospira pure in mio danno, poichè mi viene tolto così il mezzo più sicuro per informarmi de' fatti suoi.

Siccome so ch'ella prende qualche interesse alla mia salute, e a quanto mi riguarda, le dirò, rapporto alla prima, che quest'autunno aveva alquanto migliorato sotto l'azione della pietra caustica e dell'aria della campagna, ma, ritornata in città, vi ritrovai i miei antichi malori, ed ora mi trovo come in principio della mia malattia, e costretta di ricorrere a tutti i rimedi noiosissimi già esperimentati. Le dirò in quanto poi alla causa prima di tutti questi miei malanni, che finora non traveggo un lampo di speranza di vederla tolta; mi vado sempre confortando, pensando alla nota clemenza di S. M.; anzi feci ora rimettere ai suoi piedi una nuova petizione, ma fin qui ignoro l'esito che avrà. Sono sempre piena del desiderio di ritornare a Vienna, ma aspetto per risolvermi di travedere la probabilità di vedere coronata d'un miglior successo la mia gita; il mio progetto sarebbe di venire a primavera inoltrata; mi dica un poco cosa ella ne pensa in proposito, ma con quella schiettezza che si suole esigere dagli amici che si stimano, e che si affezionano particolarmente. Se le viene fatto d'incontrare persona atta a dare qualche lume in proposito, cerchi destramente di conoscere come la pensino.

La Duchessa Cesarini alloggia di contro alla mia casa; non ebbi però mai il bene di vederla. Essa è circondata dai nostri eleganti e dagli ufficiali più alla moda. Sento che pensa di andare l'estate in Svizzera, l'inverno venturo a Parigi, e la primavera ed estate successivi a Londra; mi pare che questa signora sappia apprezzare la sua libertà, e ne approfitti.

Sento sempre parlare della bellezza delle di lei sorelle, quali si distinsero in un ballo dato al Collegio Reale, ove intervennero più di duecento ragazze; spero che avranno la fortuna di trovare un buon collocamento, cosa ora tanto difficile.

Non mi ritardi, la prego, le di lei nuove, e quelle di costì di natura di interessarmi. Mi comandi se valgo a servirla, persuaso di procurarmi con ciò una vera soddisfazione, e mi creda intanto quale non cesserò mai di essere

la sua aff.ma amica

TERESA C. C.

A Monsieur

Le Comte Léopold Bertoglio

VIENNE (en Autriche).

V.

Milano, il 30 dicembre 1826.

Preg.mo Amico,

Dalla ragazza Fontana ella avrà saputo il motivo del mio prolungato silenzio, al quale, sono certa, conoscendo il di lei ottimo cuore, avrà preso parte. Mi ha fatto gran dispiacere il sentirla incomodata; mi voglio però lusingare che a quest'ora ella sarà perfettamente ristabilita, e che i di lei occhi le permetteranno di trattenersi qualche volta coi di lei buoni amici assenti, fra i quali reclamo un posto distinto. Riceva i miei augurî per il nuovo anno, essi partono da un cuore sincero e che veramente desidera di saperla felice.

La malattia del povero Maggiore Fontana mi sembra più seria di quello che lo lasciano credere i medici di costì, quali, fra parentesi, mi sembrano assai novizi nella scienza d'Egea. I rimedi che adoperarono col nostro povero compatriota sono talmente contrari l'uno all'altro che bene si può dedurre ch'essi giuocano alla *gattacieca*. La Gina che lo sta vegliando continuamente mi fa pietà; poverina, quante angoscie! La mi dia, la prego, scrivendomi, anche le loro nuove, e dica ad ambi tante cose amabili in mio nome.

La morte del povero mio cognato, e le cattive nuove della salute di mio marito mi afflissero ed affliggono talmente, che la mia salute ne è più sensibilmente alterata; Dio voglia che ci siano presto date delle nuove migliori, queste sole possono operare avvantaggiosamente sul mio fisico.

La mi conservi la sua preziosa amicizia e la mi creda sempre con eguali sentimenti

la sua aff.ma amica
TERESA C. C.

P.S. — Mio fratello la ringrazia per la sua memoria, e mi incarica di contraccambiarle con sentimento i di lei saluti.

A Monsieur
Le Copte Léopold Bertoglio
VIENNE (en Autriche).

Femminismo patriotico.

È giusto rammentare, ora che si commemora il cinquantenario del plebiscito napoletano, che anche le donne dell'ex-Regno delle Due Sicilie vollero partecipare a questo grande atto che decideva della definitiva ricostituzione della Nazione italiana.

Non potendo prender parte alla votazione che ebbe luogo a Napoli il 21 ottobre '60, alcune donne ferventi d'amor patrio, scrivevano un indirizzo a Vittorio Emanuele per assicurarlo che esse pure, come i figli i mariti i fratelli, volevano l'annessione al Piemonte e l'unità della Patria e deploravano che le leggi e le consuetudini (non sapevano se più ingiuste o più ingrate), mentre accordavano alla donna i diritti civili, le negassero affatto ogni diritto politico, " quasichè non fosse la parte più viva e più influente del consorzio umano ".

L'Oddo, in quel suo libro sui " Mille di Marsala ", di cui ebbi a rilevare l'importanza, or non è molto, in questa medesima Rivista, rese omaggio (III, 215) al sentimento patriotico delle donne napoletane, e dopo aver ricordato la parte che le donne di Sicilia avevano preso alle congiure contro la feroce tirannide del Maniscalco e alle lotte per la libertà, sui campi come negli ospedali, nei tripudi della vittoria come sul letto del dolore, applaudiva alla protesta dell' indirizzo femminile al futuro Re d' Italia e lamentava anche lui, con parole generose, che la donna fosse lasciata da parte nelle cose politiche, come se anche essa non avesse una patria, non appartenesse ad una nazione, non sentisse il bisogno della libertà. " Codesto abbandono in cui essa si trova, l'avvilisce e la degrada sino a farle perdere la coscienza della propria forza e dei propri doveri ".

Come le donne napoletane, anche le madri e le spose toscane nel marzo di quello stesso anno, non potendo prender parte alla votazione plebiscitaria indetta per i giorni 11 e 12, avevano reclamato con calore la partecipazione ai diritti del sesso più forte e la facoltà di poter dare il loro voto favorevole alla annessione della Toscana alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele. Enrico Poggi, ministro di grazia e giustizia, lasciò memoria di queste vivaci proteste femminili, che non trovarono però benigna accoglienza presso il governatore Bettino Ricasoli e il Ministero provvisorio. Alle donne toscane, che dovettero limitarsi a scrivere indirizzi di plauso pel nuovo ordine di cose che si andava instaurando, fu fatto intendere che avessero pazienza sino a che non fosse venuto il tempo della loro emancipazione politica.

Le nostre femministe, che nella conquista dei diritti civili e politici hanno

fino ad ora poco o nulla ottenuto, potrebbero con ragione affermare di aver aspettato e di aspettare da troppo lungo tempo il mantenimento di una solenne promessa governativa.

ERSILIO MICHEL.

Cfr. ODDO GIACOMO: *I Mille di Marsala*, Milano, G. Scorza, 1863, pp. 476 e sg. — POGGI ENRICO, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, vol. II. Pisa, Nistri, 1867, pp. 224-225.

Una lettera del Generale Clemente Corte.

Al volume di *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, sebbene nel frontispizio sia detto *pubblicate da Luigi Fagan*, questo distinto ufficiale del " British Museum ", prediletto dal suo illustre Direttore e suo erede universale, non dette che il ritratto e, in inglese, la breve notizia biografica. Le lettere furono mandate a Firenze ed ivi scelte trascritte, ordinate e annotate da Piero Barbèra con la revisione di Giacomo Foligno, vecchio e provetto giornalista toscano, il Cireneo della *Nazione* per circa un trentennio.

Fra gli amici italiani del Panizzi, che negli anni della preparazione tennero con lui corrispondenza per informarlo delle cose politiche nella penisola, affinchè delle notizie che gli scrivevano si giovasse nei circoli politici inglesi a vantaggio della causa italiana, vi fu Clemente Corte, garibaldino, parlamentare di Sinistra, poi prefetto del Regno.

Una sua lettera al Panizzi pervenne al raccoglitore delle *Lettere* quando il volume era già stampato, sicchè non potette esservi accolta. Poichè tale lettera ha una certa importanza, come quella che, scritta poche settimane dopo Aspromonte e mentre Garibaldi era ancora prigioniero al Varignano, ritrae i risentimenti, gli sconforti, le disperate previsioni di quel triste periodo di storia italiana, noi crediamo non inopportuno di pubblicarla nella sua assoluta integrità.

Pisa, 11 novembre 1862.

Mio caro Panizzi,

La ferita del generale Garibaldi è in via di miglioramento. L'egregio professore Zannetti, ora preposto alla cura, deve fra pochi giorni procedere all'estrazione della palla, e spera di farlo con ottimo risultato. Il clima assai mite di questa città giova mirabilmente a diminuire i dolori reumatici. Mi pare che la guarigione possa ora tenersi per sicura e quasi perfetta.

Il Generale vi ringrazia pei vostri saluti e di cuore li contraccambia. Se cosa gli occorresse in Londra egli non dimenticherà la cordiale e spontanea vostra offerta.

Quanto agli opuscoli che trattano l'affare Wilkes bramerei averne uno che trattasse la cosa sotto i diversi aspetti legale, politico e misto. Io mi vorrei valere di questi opuscoli per farne un estratto ad uso di alcuni miei amici deputati che vogliono in Parlamento impugnare la legalità dell'arresto degli onorevoli Calvino, Mordini, Pancaldo e Fabrizi. Questi arresti sembrano dover diventare il punto principale della battaglia da darsi al Ministero Rattazzi.

Io non posso assolutamente dividere il vostro parere circa le cose nostre. Le condizioni d'Italia sono tali che la legalità non può da sola salvare il paese. Vi si oppongono gli usi corrotti della corte, la dappocaggine politica dei ministri, la soverchiante prevalenza del governo francese, la debolezza politica di un parlamento di impiegati e di postulanti per impiego. Vi assicuro che il veder le cose nostre da vicino avvilisce anche i più coraggiosi. Il Paese, politicamente, è morto. L'ignoranza in tutte le classi spaventevole. Qui non si vive, non si spera, non si crede che nella Francia. L'esercito, diventato partito politico, perde ogni giorno in disciplina. Si direbbe la vigilia della battaglia di Novara. E poi come rifiutare al generale Garibaldi di immischiarsi nelle cose italiane? Non è egli mallevadore verso i Napoletani ed i Siciliani nella totale attuazione del plebiscito?

Di Medici sono privo di notizie. So però che egli gode buona salute. Egli era a Torino giorni sono. Vedendo Bertani gli dirò di voi e del vostro desiderio di avere una sua lettera.

Mi farò un piacere di scrivervi di soventi notizie del Generale, poichè, onesto come siete, non lo potete che amare e stimare.

Il Ministero sarà probabilmente assalito con vigore. Forse avremo un Ministero Farini-Minghetti. Scappando dalla biscia incontreremo una vipera. Vi assicuro che tutti questi *would be Guizot* mi spaventano assai.

Non ho veduto sir James (1) da molto tempo. È difficile assai d'incontrarlo a Torino. Credo che egli si trovi generalmente alla sua villa di Belgirate.

Lo stato delle Provincie Meridionali peggiora. Anche stamane il giornale ufficiale parla di un distaccamento di 42 soldati trucidati dai briganti. O romperla apertamente con Napoleone, o la Confederazione. Non v'ha via di mezzo.

Ieri a Firenze vi fu adunanza di deputati toscani. Desiderii di vedere Ricasoli al potere un'altra volta, perchè ci conduca a Roma con la teo-

(1) Sir James Hudson, ministro inglese a Torino, uno dei più fervidi e fattivi amici della causa italiana.

logia ed il padre Passaglia (1). Affè di Dio; non pare possibile che Niccolò Machiavelli sia nato in Toscana!

Dopo il matrimonio col Portogallo, eccoci minacciati di un matrimonio colla Prussia. Pare che all'Austria, oltre alla Lombardia, sia stata presa la politica nuziale (2).

L'accoglienza fatta qui al Generale fu assai commovente. Il popolo italiano sa sentire gentilmente. Peccato che non sappia volere fortemente. Prevedere e provvedere sono vocaboli che qui non hanno significato.

Perdonatemi il mio scoraggiamento. Non so come combatterlo. Venendo il momento di agire forse cesserà.

Credetemi

vostro sinceramente
CLEMENTE CORTE.

---

(1) Celebre gesuita, uscito dalla Società per le sue idee favorevoli alla causa italiana.

(2) ***Felix, Austria, nube!***

III. - BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1910).

EMILIO BERTANA, *In Arcadia, saggi e profili*. Nuova Biblioteca di letteratura, storia ed arte, diretta da F. Torraca, IV, Napoli, Perella, 1909, in 8°.

Felice pensiero fu quello dell'illustre Torraca, di dar luogo a questa raccolta di studi, che E. Bertana già aveva pubblicati altrove in forma alquanto diversa, ma già con fortuna, nella sua Biblioteca intesa a offrire, ordinato e composto, il meglio dell'operosità storica e critica recentissima intorno alla nostra letteratura. I competenti conoscono di fatto nel B. uno degl'investigatori e illustratori della nostra storia letteraria più operosi e più coscienziosi. Nell'autorevole *Giorn. stor. d. lett. ital.* egli ha impresso una larga orma; ne' suoi lavori il metodo storico è sempre attuato con la maggiore serietà, che importa compiutezza e sicurezza di ricerche. L'esposizione poi che suol fare de' risultati raggiunti, s'avvantaggia di sobrietà, limpidità e garbatezza. Il presente volume conferma questi giudizi.

In esso sono raccolti sette saggi per argomento strettamente affini; sicchè, pur mancandovi quant'altro il B. dice in prefazione avrebbe voluto ancora inserirvi, il libro riesce in verità a un completo organismo, all'unità dall'autore desiderata.

Il primo degli studi è intorno allo *spirito filosofico* del sec. XVIII, e quello che subito gli tiene dietro, riguarda il *genio filosofico* e la comune poesia d'occasione nella stessa età; il terzo tratta delle forme minori della poesia didattica e il quarto delle forme maggiori della poesia didascalica ancora nel Settecento; degli altri tre lavori, l'uno illustra la figura del conte C. Gastone Dalla Torre Rezzonico, che principalmente si rivela, nell'arte sua, adoratore e seguace del Frugoni, e l'altro la figura del caposcuola idoleggiato, il Frugoni; il settimo, in fine, ci presenta l'Arcadia lugubre.

I primi cinque saggi riescono a illustrare in modo esauriente la storia della nostra letteratura del Settecento, studiandone prima le forme maggiori, poi le minori, sotto l'aspetto dell'intellettualismo che dette nuovo nutrimento alla poesia didascalica. Già si sapeva che l'Italia aveva dato alle scienze, durante il Settecento, una schiera lunga e continua di cultori, e che il *genio filosofico* era stato vanto di quel secolo (pp. 5-7) fregiatosi del titolo di *secolo filosofo*.

Investigazioni storiche e critiche mostrano da tempo e vanno sempre più dimostrando quanto a ciò contribuisse già il commercio intellettuale con altre nazioni, dove il movimento scientifico era ancor più esteso. Gli studi del B., confermando tutto ciò e mettendo in particolare rilievo quanto all'amor della scienza, della filosofia conferisse la smania dell'esotico, mostra con lunga disamina il maggior segno di quel dominio spirituale, cioè del filosofismo, nel colorito filosofico, scientifico, onde quella letteratura voleva intingersi a ogni incontro. Allora diventa raro il tipo del letterato puro: viene innanzi invece a ogni tratto quello del *filosofo*, come allora si diceva in senso molto generico ed arbitrario, ossia del cultore e dilettante di varie discipline, che per ispasso accademico faceva della letteratura, e tra i letterati abbondano gli esempi d'inclinazioni, d'ambizioni e di pretensioni scientifiche (p. 5). Si faceva filosofia da per tutto, inchiudendovisi tutte le scienze, e scienza e poesia si trovavan composte in un sol concetto vago di letteratura che si poteva stendere dalla lirica alle tavole de' logaritmi (p. 33). Promosso già dal Gravina, dal Muratori, da A. Conti, incoraggiato poi dal Pindemonte e da altrettali autorità, l'uso della scienza nella poesia s'era manifestato ed esteso, volendosi una letteratura che avesse o almeno fingesse sostanza di pensiero, non tale che fosse tutta immagini e suoni, e cadendo in discredito la poesia come arte capace d'essere fine a sè stessa (pp. 35, 36 e *passim*). Poche voci, come quella di M. Borsa, si levano a opposizione in nome dell'arte e a canzonare l'infatuazione de' più. Il B. mostra come sotto la quiete accademica superficiale, fedele alle tradizioni, serpeggiasse in quell'età un nuovo fremito, un' inquietudine varia di natura e d'intenti, velleità battagliere che intanto trovavano sfogo nel proposito di rinnovar la materia e il fine (se non le forme) della poesia, dandole una moderna contenenza filosofica (p. 40 e *passim*): lontani prodromi del Risorgimento.

Queste idee generali intorno a quel periodo storico sono giustificate dalla rassegna che il ricercatore e critico fa, d'una folla di scrittori, ivi comprese le dame saccenti, come la Medaglia-Faini, M. L. Cicci, ecc. La trattazione è quindi essenzialmente analitica, e lo studioso vi dovè pure tener conto di figure men che secondarie alla stregua letteraria, per quanto rispettabili sotto altri titoli, e parimenti di manifestazioni letterarie spesso spregiate, com'è la poesia d'occasione. Ma inopportuna, irragionevole è la lagnanza d'un recensore per questa lunga analisi. Piccole o grandi, queste erano testimonianze da accertare, perchè altri (fors'anco quello stesso recensore, ne' manuali elementari a cui collabora) potesse affermare giudizi sicuri e documentabili intorno alle tendenze generali caratteristiche di quella vita letteraria. Le poche pagine della sintesi, per essere serie e fondate, presuppongono il lavoro esteso, paziente, analitico delle monografie. Inoltre nemmeno letterariamente sono fatti e figure che nella luce del loro tempo scompaiano, questi che il B. ha rievocati. Senza contare che ne viene per riflesso una più esatta valutazione storica dell'arte de' sommi. Valga l'esempio del Parini. Quella che il B. esamina è, in grandissima parte, poesia d'occasione: ora, chi ha studiato l'arte pariniana, trova in mille espressioni e concezioni di essa l'idea e il colorito scientifico, e, quando F. Novati avrà finito di pubblicare i tesori di testimonianza storica di quel tempo onde già diè un saggio nel Carteggio verriano, riconoscerà della poesia d'occasione, per quanto inalzata dal potente ingegno del-

l'Autore fino a trascendere le ragioni della propria origine, anche nella migliore lirica pariniana.

Del resto, dato e non concesso che la fatica del B. fosse inutile a rilevar cose significative per la storia dell'arte, la quasi universalità del fenomeno da essa messo in piena luce, più che la singolarità di alcuni ingegni privilegiati, appunto per tale carattere di tendenza comune, acquista importanza in questa nostra *Rassegna* di studi storici intorno al nostro Risorgimento. Il libro s'intitola *In Arcadia* e in Arcadia ci trasporta, ma per scoprirci i sentieri onde si sarebbe usciti in breve a una nuova vita di pensiero, alla quale a sua volta sarebbe più tardi fatalmente seguita una nuova vita di popolo.

In verità poi i capitoli riguardanti il Rezzonico e il Frugoni valgono a illustrazione, oltre che di tendenze generali, di due figure caratteristiche di quell'età; il primo che incarna l'enciclopedismo dilettantesco sfoggiato in letteratura di varie forme, senza pur mai toccare grandi altezze; l'altro che ebbe grande fortuna nella storia dell'arte: tutt'e due già tenuti in conto dall'Alfieri. E a proposito di questi letterati riescono pure utili e interessanti le pagine biografiche, e le relazioni ch'esse hanno con la storia del Settecento nell'autunno dell'Arcadia, volgendo già il secolo a nuovo indirizzo, sotto i ministri riformatori. Il Comasco e il Genovese ebbero a brillare nella letteratura e nella Corte di Parma, sotto Ferdinando e il ministro Du Tillot.

Lasciando stare tutto ciò che riguarda più da vicino la letteratura, rileviamo, quanto al Rezzonico, i cui amori erano essenzialmente la filosofia, l'erudizione e la gloria (p. 290), come un tempo andasse anche lui, dal 1783 innanzi, più d'una volta in viaggio per l'Europa, mostrandosi pieno di curiosità intellettuali e enciclopedico (p. 291 segg.), dando giudizi notevoli per acume, mostrando sentore della estensione che avrebbe preso la Rivoluzione francese; trovava torbido in Francia, fiacchezza e miseria in Italia. I monumenti dell'antica nostra grandezza lo riempiono di malinconia; la sua è ancora solo una delle tante voci sparse, delle vaghe aspirazioni più letterarie e filosofiche che politiche, onde veniva preparandosi il terreno al nuovo pensiero nazionale; era un sogno poetico per lui la grandezza d'Italia, ma vi ritornava frequentemente; e anche in lui i vanti stranieri accendono, per quanto a suo modo, l'orgoglio del nome italiano (p. 294 segg.). In lui è pure quell'anglomania che ora ha uno storico e illustratore in A. Graf. Notevoli in fine le relazioni che il Rezzonico ebbe con la Massoneria, in cui forse entrò, ma certo fu parte innocente (pp. 300-305, 307). Tali relazioni si estendono al famoso Cagliostro, che, arrestato in Roma, avrebbe coinvolto nelle sue confessioni il Comasco, che n'ebbe perciò grossi guai: il B. convince di falsità la voce, pur raccolta da storici, che questi venisse pure arrestato e processato (p. 304); ma certo ei perdette gli uffici che teneva dalla Corte di Parma, nella quale, mutata la politica, rovinato il Du Tillot, svelatasi l'anima reazionaria del Borbone e legatasi agl'intrighi austriaci Maria Amalia, non spirava più buon'aria. Ecco allora il Rezzonico industriarsi ne' suoi versi per mostrarsi buon suddito e cattolico (p. 315), consolandosi in fine di morir cavaliere di Malta (p. 317).

Meno importante per questa nostra *Rassegna*, il Frugoni, il celebrato caposcuola della nostra lirica nell'autunno d'Arcadia, il cui posto nella storia letteraria è consacrato da mezzo secolo di gloria, a lungo non offuscata nemmeno

dal sorgere della fama del Parini. Per noi qui più rileva, nelle pagine che lo riguardano, la sua relazione con la Corte di Parma, onde ebbe dal 1755 innanzi la carica di " compositore e revisore degli spettacoli ", a dir vero suo malgrado e soprattutto per ossequio alla volontà del ministro Du Tillot. Di quest'ultimo appaiono così illustrati i meriti letterari, più che non fosse già nel lodato studio del Nisard intorno ad esso (" Un valet ministre d'État "). Certo egli voleva imporre, oltre che l'attività artistica, anche le sue idee e i suoi gusti estetici, vagheggiando di riformare il teatro lirico nostro su 'l modello del francese; e certo, come dice il B., egli appare men serio come collaboratore del Frugoni che ne' contrasti sostenuti con le pretensioni medievali della Curia Romana e con le mene ignominiose di Maria Amalia.

Ancora una rassegna di poeti e prosatori minori ci mostra in fine l'Arcadia lugubre. Passano gli oscuri Alessandro Sappa, C. Bossi, G. B. Sclopis e il nome e gli opuscoli del conte G. B. Giovio rimorchiato alla posterità dalla letteratura foscoliana, trovando non ultimo luogo tra le migliori manifestazioni dello spirito melanconico, pallidamente fiorito su dalla sentimentalità settecentesca e dal gusto del nuovo e dell'esotico, onde vennero in voga la poesia *bardita* e la letteratura sepolcrale. Ecco un aspetto della poesia che pur fu arcadica nell'esordire, messo in luce dal B. col rilievo di molteplici manifestazioni. Così l'Italia godereccia e serena a cui meglio s'avvenne il più della frivola poesia d'Arcadia, andava verso più foschi cieli poetici, trovando nuova fonte di diletto in una letteratura piena d'immagini melanconiche o tenebrose. Il B. ha fatto conoscere nel saggio su l'*Arcadia lugubre* una lontana preparazione psicologica del Romanticismo, parallela a quella che dottrinalmente quel secolo dava allo stesso Romanticismo co' primi ardimenti della nostra critica letteraria.

Ma, in fine, oltre al fenomeno generale anche qui v'è qualcosa che più da vicino e in particolare è interessante per gli studi a cui è consecrata la nostra *Rassegna*. Tra gli oscuri poeti di cui il B. discorre, è la bizzarra figura di Ambrogio Viale, ligure, denominatosi il *Solitario delle Alpi*. Per quanto il B. ha riesumato, ordinato e vagliato, intorno a lui, questo poeta lo possiamo chiamare, modificando significativamente una perifrasi trovata dal Carducci per il Fantoni, un giacobino di matura formazione: di fatto, dopo il 1797, quando la Repubblica genovese fu democratizzata, cioè messa sotto il predominio francese, si accorse di esser giacobino e contribuì al Parnaso democratico.

Così i *saggi* e *profili* del B., *In Arcadia*, ci rappresentano caratteri spirituali prevalenti e interessanti in un'età ch'è segnalata nella storia delle lettere, e nella quale ebbe le prime lontane radici il nostro Risorgimento.

Attilio Butti.

***

Giustiniano Degli Azzi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia del 1859*. Pubblicazione commemorativa in occasione del 50° anniversario a cura del comitato cittadino per l'erezione di un monumento in memoria del XX giugno. Perugia, V. Bartelli e C., 1909. p. 400.

Se le parole di un Cardinale Legato intorno alla Romagna: " *tolti i vecchi, le donne e i fanciulli, il resto della popolazione, dai diciotto anni in sopra, è tutto, per massima, ostile al Governo, compresi non pochi impiegati e non pochi addetti al sacerdozio* „ [Cfr. *Monitore di Bologna*, n. 133, 17 novembre 1859' *Documenti ufficiali del Governo pontificio*] si volessero applicare " sic et simpliciter „ all'Umbria nel 1859, forse cadremmo in una grossa esagerazione: ma certo si è che le condizioni economiche, sociali, politiche e morali di quella regione, press'a poco eguali al rimanente dello Stato pontificio, avevano generato un malcontento profondo e largamente diffuso. Se al malcontento e all'odio contro il regime sacerdotale si aggiungano il naturale desiderio d'indipendenza nazionale, ribollente negli animi, l'esempio fortunato delle popolazioni vicine e gli eccitamenti, che venivano dal di fuori, ognuno comprende che non mancavano se non le occasioni propizie, perchè scoppiassero le insurrezioni contro il dominio temporale [Cfr. Capitolo I, p. 1-15]. Naturalmente, da parecchio i comitati delle città pontificie, dipendenti o almeno in relazione con la *Società Nazionale*, avente il suo centro in Torino, venivano apparecchiando il movimento di rivolta. Perugia attendeva per insorgere il segnale di Bologna; ma sembra però che, conforme alle istruzioni del consiglio centrale della Società Nazionale, l'Umbria dovesse " *star soggetta alla direzione di Toscana* „ [Cfr. Capitolo II, p. 16-52. Lettera da Bologna, 7 giugno 1859, di Luigi Tanari]. Fino a che punto il Cavour partecipasse alla preparazione del moto nella Marca e nell'Umbria, quali fossero le intenzioni vere di Napoleone III, non è chiaro; nè l'Autore s'è proposto di approfondire la cosa; è indubitabile però che vi furono impegni per parte di personaggi officiali autorevolissimi. Filippo Gualterio, che si trovava a Firenze, ebbe parte principalissima nell'eccitare e spronare a un movimento l'Umbria [Cfr. " *Contributo alla storia del '59* „, contenente il carteggio di Angelico Fabbri, edito da G. Mazzatinti in A. S. R. U., I, pp. 72 e segg. e " Autobiografia „ di Angelico Fabbri. Perugia, Bartelli, 1862]. Dopo la rivolta di Bologna del 12 giugno, a cui fecero eco molte città della Romagna e della Marca, meno Pesaro, centro delle forze pontificie, ritiratesi dai paesi insorti, Perugia, che il 7 aveva festeggiato con un " vero delirio di letizia „ le vittorie franco-sarde e vedeva apertamente all'opera un " comitato d'insurrezione „, formato dai più notevoli cittadini, professanti, in generale, opinioni monarchico-costituzionali, deliberò d'effettuare il 14 l'insurrezione. La mattina di quel giorno, verso le 11, inco-

minciò la dimostrazione al grido unanime di " Viva la guerra, viva l'Italia, viva l'indipendenza, viva Vittorio Emanuele e Napoleone III! ", toccando il colmo dell'entusiasmo " quando si vide apparire di mezzo alla folla la bandiera italiana con lo stemma sabaudo e, d'un subito, altri vessilli consimili comparvero alle finestre e alle mostre dei principali negozi, mentre sui petti dei cittadini si videro le coccarde dai tre colori ". L'impetuoso ed ardito patriotta Carlo Bruschi " s'era già assicurata la connivenza di parte delle truppe pontificie e del corpo di guardia al palazzo governativo "; talchè urgeva intimare al Delegato pontificio la volontà dei Perugini. Così il Guardabassi, il Faina, il Berardi e il Bruschi si presentarono al Delegato, ch'era mons. Giordani, un " mite prelato ", dichiarando, in nome del popolo, " voler Perugia esser città italiana a qualunque costo e pronta ad emanciparsi dal Governo pontificio, quando questo non intendesse concorrere, con tutte le sue forze, alla guerra d'indipendenza ". Monsignor Giordani, fosse prudenza, perchè non aveva a sua disposizione che 500 uomini di truppe italiane, o timidità o altra cagione, rispose di " cedere alla forza maggiore; protestare pei diritti del suo sovrano; dimettersi all'istante dal suo ufficio, rassegnando i poteri a cui meglio credessero e partire nel giorno medesimo, seco recando tutta la truppa ". Siccome il Municipio, o timido o reazionario, non accennò neppure all'intenzione di formare un governo provvisorio, questo fu costituito da' cittadini Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta, Zeffirino Faina-Baldini e Tiberio Berardi, e con un nobile manifesto del giorno successivo ne fu avvisata la cittadinanza. Il governo provvisorio adempiè con indefesso zelo e con grande coraggio a tutti gli obblighi, derivanti dalla nuova situazione politica della città; provvide all'amministrazione giudiziaria e al funzionamento di tutti i pubblici servizi; affidò il comando della piazza a Carlo Bruschi; telegrafò subito al conte di Cavour, come ministro degli esteri del Regno di Sardegna, offrendo la dittatura a Vittorio Emanuele II; informò dell'accaduto il marchese Filippo Gualterio a Firenze con la preghiera d'interporsi, perchè il Re accettasse la dittatura e perchè fossero inviate truppe, e infine telegrafò a Carlo Boncompagni, Commissario straordinario sardo a Firenze, chiedendogli soldati, e dimandando la facoltà di mettersi in relazione con lui. Quei sei giorni, che durò il governo provvisorio, bastarono appena ad apparecchiarsi alla meglio agli eventi incalzanti quasi soltanto con le forze perugine; giacchè il 16 il Cavour alle nuove richieste del governo provvisorio telegrafava di non poter mettere a sua disposizione il deposito di Arezzo e di attendere pel resto gli ordini del Re, sebbene, a mitigare l'impressione della comunicazione del grande statista, giungesse un dispaccio del Gualterio con l'annunzio che avrebbe spediti, con l'intesa del Cavour, 400 fucili e le relative munizioni. Il governo perugino, fermo nel concetto che " *bisognava assolutamente difendersi* ", nominava un " Comitato di difesa ", composto di Antonio Cesarei, di Filippo Tantini e di Carlo Bruschi, che fu l'anima della preparazione militare e poi della difesa, la quale si veniva allestendo fra mille difficoltà, mancando le armi e scarseggiando gli uomini. Nè sortì l'effetto sperato la requisizione ordinata fra i cittadini, " sia perchè i più sinceri patriotti, possessori di fucili, vollero ritenerli per usarne personalmente in caso di bisogno, sia perchè la parte reazionaria della cittadinanza non volle, in quel frangente, concorrere a fornire i mezzi della difesa ". Quindi si telegrafava al colonnello Cerroti in Arezzo

chiedendo un ufficiale capace per la direzione dell'azione militare e provviste di munizioni, e al Boncompagni, in Firenze, s'annunziava l'intenzione di difendersi, si partecipavano notizie poco confortanti riguardo a Foligno e Bologna, e si chiedevano due ufficiali risoluti.

La sera stessa, il Boncompagni rispondeva smentendo le gravi notizie di Bologna e Foligno, dava consigli sul modo d'ordinare la difesa e prometteva armi e rinforzi. In mezzo all'incertezza delle cose, alle nuove punto buone della Marca, e all'avviso che degli Svizzeri erano stati spediti da Roma verso Perugia, piovevano, ed era questo un conforto, le dichiarazioni di adesione al nuovo regime da parte di vari luoghi dell'Umbria, da Panicale, da Città della Pieve, da Tuoro, dal Piegaro, da S. Giustino, da Citerna e via, mentre Foligno, dove s'era rifugiato monsignor Giordani con la truppa, rispondeva " *esser disposta a conservarsi nel pieno ossequio della Curia Romana* ".

Ma gli aiuti di fuori si restrinsero a 400 fucili, giunti dalla Toscana la sera del 19; i quali, sebbene non fossero nè guasti, nè inservibili, come fu affermato, siccome eran stati tolti allora da' magazzini di deposito ed eran coperti di sego ne' congegni, dovettero esser ripuliti, e quindi, mancando il tempo, solo 280 furono potuti adoprare nella mischia del giorno seguente. Inoltre fu spedito da Bettino Ricasoli l'ingegnere militare Cesare Leonardi, al quale tennero dietro tre sedicenti ufficiali piemontesi, giunti a Perugia da ultimo. Quindi la difesa fu lasciata alle sole forze dei Perugini, forze davvero meschine, giacchè si arrolarono come volontari un secento persone, " poche in realtà al bisogno, ma molte quando si pensi che il fior della gioventù perugina, in numero di circa ottocento individui, era accorso sui campi lombardi a combattere per l'indipendenza d'Italia ". Sebbene i capi del movimento non si nascondessero le responsabilità e le conseguenze gravissime del loro ardito proposito di resistere, vi rimasero fermi, " perchè non solo era suprema necessità politica salvare almeno l'onore e l'avvenire, ma anche perchè speravano che la difesa, sia per la virtù cittadina, sia per gli invocati e promessi aiuti di fuori, potesse riuscire valida ed efficace a respingere la feroce aggressione, anzichè riuscire, come fu pur troppo, una semplice protesta di sangue ". La giornata del 19 passò in febbrili preparativi, in angosciose sollecitazioni per far giungere in tempo le armi dalla Toscana, " al quale effetto il conte Zeffirino Faina faceva generosamente aprire sul banco Luigi Baldini in Arezzo un credito di lire settemila a favore dell'avvocato Romanelli, corrispondente di fiducia del Governo provvisorio ". Nonostante tutti gli ostacoli, nonostante sapesse che dalla Toscana non poteva attendere aiuti di truppe, perchè, nè l'affermazione del Boncompagni era una bugia o un'esagerazione, esse mancavano alle necessità e alle esigenze del governo toscano stesso, il governo provvisorio di Perugia tenne duro, e non cedette alle sollecitazioni del perugino Friggeri, dello Sgariglia, del vescovo cardinale Pecci e del Lattanzi, perchè la città tornasse all'obbedienza del Papa: chè lo spirito patriottico non difettava davvero nella maggioranza dei perugini. " Quando le truppe papali non erano più che a due marcie dalla città, fu fatto circolare un indirizzo destinato ad esser presentato al Re Vittorio Emanuele, nel quale, confermandosi l'operato del Governo provvisorio, si rinnovavano le istanze, perchè il magnanimo Principe volesse accettare l'offertagli dittatura; e questo indirizzo fu, in breve spazio di tempo, coperto da circa duemila soscrizioni, che possono dirsi rappresentare il voto

unanime della città intera, se si consideri che questa non contava allora più di 18 mila abitanti, dal qual numero bisognava detrarre le donne e i fanciulli e moltissimi illetterati, i numerosi emigrati politici e gli 800 e più giovani accorsi alla guerra di indipendenza „. Ma il fato di Perugia precipitava; nè nulla poteva ottenere, per l'incalzar degli eventi, il barone Nicola Danzetta, partito per Torino per intendersi col Cavour, e naturalmente non si poteva spedire al Re Vittorio Emanuele nessuna deputazione, nonostante il consiglio del Cavour, che il 15 telegrafava al Governo provvisorio: " Si preparino di mandare una deputazione al Re, cui ho trasmesso al quartier generale il loro dispaccio „. Infatti il governo pontificio questa volta, contro alle sue abitudini, si affrettò a prendere una risoluzione, e, per recuperare Perugia, inviò subito da Roma, dopo il rifiuto del governo francese di concedergli truppe a tale scopo, il 1° reggimento estero, della prima divisione della piazza di Roma, in prevalenza svizzero, comandato dal colonnello Antonio Schmid, ch'era uno svizzero tedesco. La forza della spedizione, con l'aggiunta d'una compagnia di gendarmeria e di 33 finanzieri, ascendeva a 1800 uomini circa. Di che razza di gente fosser composte quelle truppe è noto per fama, ma l'autore si ferma, nel Capitolo III (p. 53–78) e soprattutto nel IV (p. 79–123), a lumeggiarne la fisionomia morale, tesoreggiando tutte le testimonianze, che ci rimangono, sull'atteggiamento loro, sui discorsi e sui propositi manifestati durante la marcia e le tappe, poichè " non si curavano affatto di dissimulare le loro bieche intenzioni, ma se ne gloriavano anzi, dichiarandole apertamente anche a chi non gliele avesse richieste „. A cotesta gente, nella sosta che fece a Bastia, lo Schmid, così scrive il Degli Azzi a p. 83, innanzi di riprendere la marcia, avrebbe promesso di permettere loro l'agognato saccheggio. Ma su che cosa si fonda tale ipotesi? Eccolo. Lo Schmid " adunò gli ufficiali e gli altri graduati, e tenne loro un breve e concitato discorso; e questo ripeterono poi subito alle singole Compagnie i rispettivi comandanti, suscitando clamorose grida di gioia: dal che i buoni terrazzani compresero doversi in quelle parole pronunciate in esotico gergo contener la promessa dell'agognato saccheggio „. Di fronte a 1800 uomini di milizie regolari la difesa era affidata a un 500 persone, di cui solo una parte poterono armarsi di fucili; erano nobili, possidenti, professionisti, negozianti, studenti ed operai, perchè è falso che la difesa fosse opera esclusiva dei popolani, i quali erano già andati per la massima parte come volontari nell'esercito piemontese. Per quanto la difesa fosse coraggiosa, con la sproporzione di numero e d'armamento che passava fra assaliti e assalitori, non è meraviglia che, dopo un furioso attacco alla disgraziata città, durato dalle 3 pomeridiane alle 6 del 20 giugno, gli Svizzeri penetrassero in Perugia, nelle cui strade non ci fu resistenza, salvo alcuni tentativi isolati. Chi voglia farsi un'idea dell'orribile governo, che quei masnadieri fecero di Perugia fino alla notte di quella tremenda giornata, legga il capitolo quarto del libro di Giustiniano degli Azzi: chè gran parte di quel capitolo comprende appunto la narrazione delle violenze, delle uccisioni e dei saccheggi, compiuti da quelle truppe; ma è impossibile farne un sunto. La relazione dello Schmid al Giordani confessa, ed è confessione veramente preziosa: " *La devastazione fatta dalla truppa all'ingresso è stata grande* „. Figuriamoci dunque che cosa non fecero quei soldati avvinazzati ed esaltati! Senz'entrare in particolari, dirò solo che i morti perugini, *combattendo*, furono solo *cinque* e *ventuna le vit-*

time inermi, fra cui *quattro donne*, e vari feriti, e i danneggiati dal saccheggio 152. Fra i dolorosi e vergognosi episodi, che contrassegnarono l'entrata in città degli Svizzeri, quello che ebbe, per le sue conseguenze politiche, un'importanza di gran lunga maggiore di tutti gli altri, fu il trattamento inflitto alla famiglia americana Perkins, la quale si trovava all'albergo di Francia, perchè ne derivò fra gli Stati Uniti e la Santa Sede una disputa diplomatica, che recò immenso danno al dominio temporale con la propalazione dei metodi di governo del papato e del contegno dei mercenari pontifici. Si comprende quindi che l'Autore si trattenga a lungo su la questione Perkins, che è il soggetto di un intero capitolo, l'ottavo (p. 209-244). " Sarebbe difficile, egli scrive, per lo storico determinare con precisione l'influenza delle stragi di Perugia sul definitivo conseguimento dell'unità italiana. Ma non può mettersi in dubbio che esse largamente aumentarono la repugnanza per il dominio del prete e maggiormente da esso allontanarono il rispetto e la simpatia del mondo civile, che già rapidamente andavano declinando. Ed a produrre questo risultato, i danni subiti dalla famiglia Perkins, con la pubblicità che diedero alla condotta degli svizzeri pel tramite della stampa e delle trattative diplomatiche, furono un importante fattore ". Interessantissimi sono poi i capitoli V, VI e VII (p. 123–229), nei quali l'autore delinea, da un lato, la storia della reazione in Perugia con grande diligenza e minuti particolari ed esamina la condotta non bella del cardinale Pecci, e dall'altro riferisce ed illustra le vicende dei patriotti, fuggiti oltre il confine, nella Toscana; dove quegli esuli furon ricevuti in modo veramente fraterno, e dove in pochi giorni si raccolsero 27.000 lire, delle quali 14.000 in Firenze, in favore dei danneggiati e dei profughi perugini, da un comitato, di cui fu cassiere ed anima il marchese Lorenzo Niccolini, oltre le somme spese da' comuni limitrofi all'Umbria, come Cortona, Arezzo, Foiano, ecc. Segue inoltre l'autore le alternative di speranze e di delusioni dei Perugini, che si aspettavano un intervento, il quale non si avverò, se non nel 14 settembre del 1860, e cerca di lumeggiare le cagioni del contegno della diplomazia sarda, sebbene non si nasconda che mancano i documenti, che potrebbero far luce completa. Negli ultimi tre capitoli (p. 245–385) il dott. Degli Azzi riproduce con grande studio e grande amore l'eco degli avvenimenti di Perugia nella stampa italiana e straniera, nella diplomazia europea, nei governi italiani e ne' patriotti e personaggi più notevoli, e finalmente nella poesia; e chiude accennando a quanto si è fatto in Perugia, per ricordare e glorificare gli eventi del giugno, dal 1860 giù giù fino all'erezione del nuovo monumento, opera del Frenguelli, al Frontone, dove più ardente e vigorosa era stata la resistenza, inaugurato nel 1909, per il cinquantenario del patriottico avvenimento. Tre importanti appendici (p. 386–400) terminano il magnifico volume, nel quale non mancano belle illustrazioni, che rendono più attraente e più utile quest'opera, così bene riuscita e così opportuna.

Anche dal brevissimo cenno del contenuto, che ho abbozzato, di questo lavoro risulta, o io m'inganno, quanto questo saggio storico sia importante, accurato com'è, e informato, a una critica severa ed onesta. L'autore ha, senza dubbio alcuno, conoscenza esatta e di prima mano di tutta la letteratura dell'argomento, che ha impreso a trattare, e ha scovato numerosi documenti inediti; cosa che chi conosce per prova come sia, pur troppo, malage-

vole fra noi ottenere di far ricerche di storia contemporanea nei pubblici archivi, e avere documenti e comunicazioni da privati, comprenderà quanta fatica e pazienza debba essergli costata. Sebbene il materiale importantissimo, costituito dall'inchiesta sulla condotta dei mercenari pontifici nel giugno 1859, che il commissario Pepoli ordinò con decreto del 21 settembre 1860, affidandola al giudice Ravignani, il dott. Degli Azzi non abbia potuto esaminarlo, se non dopo incominciata la stampa dell'opera sua, pure egli ne ha tratto tutto quel profitto ch'era possibile, in tale condizione di cose, ricavarne. Ma nonostante la larghissima conoscenza della letteratura e l'ampio e ricco corredo di documenti, che l'Autore ha avuto a sua disposizione ed ha saputo tesoreggiare con mirabile dottrina e sapienza, pure non solo numerosi dubbi su punti particolari non sono stati schiariti, nè la colpa è del Degli Azzi, ma, secondo il mio modesto avviso, non è stato neppure provato che il governo pontificio volesse e ordinasse il saccheggio e le violenze degli Svizzeri. A spiegare il loro contegno bastano due considerazioni: la qualità delle persone, onde erano, nella loro gran maggioranza, formate tali truppe, e il sistema del governo e dei capi militari pontifici, che istillavano nei gregari sentimenti d'odio contro i liberali, che venivan rappresentati come dei briganti e dei farabutti della peggiore specie. Lo stesso ordine del Mazio allo Schmid, quand'anche ne fosse posta fuori d'ogni dubbio l'autenticità, non potrebbe, mi pare, considerarsi come un comando o un'esortazione a fare quel che fecero gli Svizzeri. Quindi a me sembra che, allo stato delle cose, non si possa nè negare, nè ammettere come certo un ordine di saccheggiare e commettere violenze per parte del governo pontificio. E questo è l'unico punto importante, nel quale io dissenta dall'egregio autore. Qua e là ho notato delle affermazioni su questioni affatto particolari e secondarie, che non mi quadrano; ma son cose di pochissima importanza. Solo non posso astenermi dal notare che là dove il Degli Azzi parla dell'atteggiamento di Napoleone III di fronte all'Italia, p. 295, e scrive: " Se è vero quanto autorevolmente asserisce Alessandro Luzio, che cioè il passo famoso del discorso pronunciato dal Re Vittorio il 10 gennaio '59: " *Noi non siamo insensibili al grido di dolore...* „ fu ispirato direttamente da Napoleone III e tradotto alla lettera dal Re „, dimentica che è cosa indiscutibile, e che, prima del Luzio, non solo l'affermava, ma lo documentava Luigi Chiala, conoscitore sapiente del dietroscena diplomatico di quei tempi, nelle dottissime sue introduzioni a' volumi dell'epistolario cavouriano. Queste piccole mende nulla tolgono al valore del bel libro di Giustiniano Degli Azzi, il quale colma una lacuna, giacchè mancava una completa monografia sugli avvenimenti del giugno '59 in Perugia, avvenimenti così importanti di per sè e così gravidi di conseguenze politiche che, non a torto, il colto autore può scrivere a p. 383: " Quella rapida e luminosa dimostrazione di sublime valore bastò a far meritare ai Perugini il plauso di tutti i buoni, l'ammirazione degli stessi nemici. Nè quell'ardita protesta di sangue, nè gli eccidi infami che ne seguirono furono inutili: perchè il sacrificio magnanimo di Perugia arrestò la marcia dei mercenari e la foga rabbiosa di riconquista della Curia Romana; perchè, suscitando ovunque collo splendore della virtù cittadina e colla pietà immensa della strage d'inermi un urlo d'orrore e di sdegno..... fece comprendere alle potenze d'Europa esser omai assurdo consentir il mantenimento forzoso d'un potere ch'era la negazione della civiltà.... Fu per quest'atto d'eroico valore,

degno di meno infausta fortuna, fu per quella pietà di strazi nuovi ed antichi, che Cavour potè, indi a quindici mesi, intimare la fine del potere temporale nelle Marche e nell'Umbria e far scendere le truppe liberatrici del Re a spazzar vittoriose le barbare torme straniere, che per tanti anni avean fatto orribile scempio delle belle regioni „.

Arezzo, dicembre 1910.

AGOSTINO SAVELLI.

IV. - ATTI UFFICIALI

Della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano "

Comitato toscano.

Adunanza del 28 dicembre 1910.

Presiede l'avv. Agostino Gori.

Presenti: Gori, Mangini, Michel, Morpurgo, Pistelli. Scusati: Barbera, D'Ancona, Martini, Padoa, Rondoni.

Si legge e si approva il processo verbale della precedente adunanza.

Si delibera, su proposta Pistelli, di far pratiche perchè non vada dispersa una collezione di medaglie del Risorgimento, oggetto in Firenze di questione giudiziaria, potendo essere acquistata da un Museo della regione o servire comunque al completamento di qualche altra raccolta.

Si approva di tenere nei primi mesi del prossimo anno, pel cinquantenario della proclamazione del Regno, un ciclo di conferenze patriotiche nelle diverse città della regione, anche nelle minori, e si delibera di rimandare ad altra adunanza la scelta degli oratori, la determinazione dei luoghi, ecc.

Si delibera di aderire e di contribuire finanziariamente alle onoranze che saranno rese a Carmagnola al compianto professore Beniamino Manzone, grandemente benemerito degli studi sul Risorgimento della patria.

Si approva, su proposta Michel, di stringere sempre più i rapporti colla Federazione delle Biblioteche popolari, di procurare d'accordo che nei cataloghi delle singole Biblioteche siano sempre largamente compresi i libri patriotici non partigiani, di esortare il Consiglio Centrale e gli altri Comitati Regionali ad aiutare moralmente e materialmente, con l'invio di libri e di pubblicazioni sociali, l'istituzione e lo sviluppo delle Biblioteche pel popolo.

Si comunicano dieci nuove adesioni.

Si rimanda alla prossima adunanza la discussione di altri affari all'ordine del giorno.

La seduta è tolta.

Il Segretario — E. Michel.

Il Presidente — A. Gori.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

ANNO IV. - N° 2. APRILE 1911.

IL RISORGIMENTO ITALIANO
RIVISTA STORICA
(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)
REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI DA SERVIRE PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

Vedi continuazione: Anno IV, fascicolo 1°, pag. 113).

CAPITOLO VIII.

Seconda Repubblica Cisalpina.

« Gridò guerra....... d'un Dio prese il sembiante
« — Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi;
« E tremò dell'eroe sotto le piante ».

MONTI.

Comandavano la Legione Italica Giuseppe Lechi bresciano e Pietro Teuliè milanese, suo ajutante: essa fa subito sventolare il tricolore cisalpino a Varallo, ad Arona, forza il ponte dell'Adda a Lecco e s'impossessa di Bergamo e di Brescia.

Il 2 giugno 1800 Bonaparte rientra (stavolta da P.ª Vercellina) in Milano, che gli austriaci avevano sgombrata il giorno prima: le truppe francesi vi fanno ingresso alle 4 pomer. guidate da Murat e da Pino, con esse il battaglione degl'ufficiali soprannumerarii della Legione Italica, che blocca il castello opponente resistenza per l'ultima volta e per pochi giorni. Il 4 si proclamava (1):

I. Sarà riorganizzata la Repubblica Cisalpina come Nazione libera ed indipendente etc. etc.

Milano dalla casa del Comune 15 pratile anno VIII

L'Amministrazione provvisoria

Sott. MARLIANI — SACCHI — GOFFREDO *Delegati*

Ed il giorno dopo si bandisce quest'altro:

Proclama (2)

Milano li 16 Pratile anno 8 della Repub. Franc.

ALESSANDRO BERTHIER

Generale in capo dell'armata di riserva, ordina:

1° Tutte le città della Repubblica Cisalpina organizzeranno successivamente la lor Guardia Nazionale.

2° L'organizzazione della Guardia Nazionale dovrà farsi conformemente alle disposizioni adottate prima dell'invasione degli Austriaci sul territorio della Repubblica Cisalpina.

3° L'organizzazione della Guardia Nazionale si farà sotto la protezione dell'Autorità Militare dell'Armata Francese comandante nelle Città e sotto la sorveglianza delle Municipalità.

4° Le Città di Milano, Pavia, Lodi, Bologna, etc., organizzeranno immediatamente le loro Guardie Nazionali. Il General Pino è incaricato dell'organizzazione di quella di Milano.

I Comandanti de' Circondari Militari nomineranno degli ufficiali per esser incaricati di quella dell'altre Città.

Sott. ALESSANDRO BERTHIER

per copia conforme
Il Gen.e di Divisione Capo dello Stato Maggiore Generale
DUPONT.

Un giorno più tardi compare il seguente (3):

Repubblica Cisalpina. Proclama

Milano 17 Pratile anno VIII Rep.

Pino General di Divisione a' suoi Compatrioti

Onorato dal General in Capo della organizzazione della Guardia Nazionale, e del comando de' Battaglioni di Truppe di linea, che debbonsi formare in Milano, ne assumo con il più gran giubilo l'incarico etc. etc.

All'armi dunque all'armi, o voi, che già militato avete, e che desiderate cogliere nuovi allori, ed unitevi ai vostri fratelli, li quali in folla accorrono a formare de' nuovi Battaglioni. E voi, pacifici Cittadini, che compor dovete la Guardia Nazionale Sedentaria, armatevi del pari per difendere nell'interno le vostre proprietà, e la pubblica quiete.

La Incoronata (4) è destinata per l'Arruolamento, e Deposito della Truppa di Linea, la quale godrà dei medesimi vantaggi accordati alla Legione Italica.

Lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale Sedentaria si adunerà nel Palazzo del Comune in Broletto.

La organizzazione si farà ne' modi, e nelle forme, che verranno esposti.

PINO.

Il Bollettino sugli avvenimenti militari stampato per ordine del comandante militare della Lombardia (5) termina colle seguenti parole:

La bandiera Cisalpina sventola in oggi in quasi tutta l'estensione del territorio, fuor chè nei dipartimenti vicini all'Adriatico, ove non vi sono che poche truppe Imperiali.

Cittadini di Bologna, di Reggio, di Modena....... il primo Console *vi ordina* di prender l'armi, di inalberare sulle vostre torri i tricolori italiani etc. etc.

Milano li 19 Pratile anno 8 della Repubblica Francese (8 Giugno 1800)

VIGNOLLE.

Con proclama poi datato da Milano il 25 Pratile (14 giugno) dalla Casa del Comune il General Pino ordina che la G. N. sia messa in attività e cominci il servizio col 27 corrente Pratile e ne nomina i comandanti. Pei casi non previsti si conformerà al Piano d'Organizzazione dell'8 Pratile anno I della Repub. Cisalpina (vedi a pagine 560/1. vol. III, fasc. 4°).

Ma torniamo indietro di qualche giorno per vedere cosa succedeva altrove.

A Genova, stremata dal lunghissimo assedio, nella notte dal 4 al 5 giugno la municipalità fa togliere gli alberi della libertà: all'alba del 5 lo stato maggiore francese s'imbarca mentre la massima parte degl'eroici difensori marcia verso ponente, nel decorso della giornata entrano gli austriaci e le navi inglesi occupano il porto; l'8 il generale Hohenzollern decreta la soppressione della G. N.

Il 14 giugno ha luogo la battaglia di Marengo che decide delle

sorti italiane ed il 24 i francesi, capitanati da Suchet, ritornano in Genova ov'è tosto ristabilita la coccarda ligure nazionale, proscritta durante i pochi giorni dell'occupazione austriaca.

Il giorno 28 Berthier nomina in Torino un governo provvisorio, ossia una consulta, che viene installata verso sera coll'intervento delle guarnigioni francese e piemontese. Era quest'ultima costituita da alcuni di quei pochi battaglioni e squadroni che il re Carlo Emanuele IV, reduce sulla terra ferma dopo i successi degli austro-russi nella primavera del 1799, era riuscito ad organizzare. Aveva tentato di far risorgere con essi i gloriosi nomi degl'antichi reggimenti ed in quei pochi mesi quelle truppe ebbero anche a distinguersi in varii scontri coi francesi. Ma ridiventati questi padroni, dovettero passare al loro servizio perdendo una seconda volta le avite denominazioni e prendendo rango poco più di un anno dopo addirittura nello stesso esercito francese. Formarono, come è noto, i reggimenti d'infanteria di linea n° 111, 112 e 113, il 31° d'infanteria leggiera, il 26° cacciatori a cavallo ed il 21° dragoni, che si coprirono d'allori in tutte le guerre napoleoniche sino al 1814.

E come se ne aggregarono quelle truppe all'esercito così si unirono i dipartimenti piemontesi al territorio della Francia, colla quale rimasero strettamente uniti per tutto il tempo in cui brillò l'astro napoleonico. Sembra però che all'atto della rioccupazione nel 1800 questo concetto dell'annessione assoluta non fosse ancora maturo e ce lo prova il seguente documento che fa rinascere i colori del Ranza.

Legge del 19 Messidoro anno VIII (9 Luglio 1800) (5)

La Consulta del Piemonte

Sulla proposizione a lei fatta dalla Commissione di Governo,

Considerando che per riunire gli animi dei cittadini, e richiamarli a quei principi di concordia e di pace, che soli possono assicurare la loro felicità, è necessario di togliere tutte quelle distinzioni che mal si confanno coi principî di Libertà ed Eguaglianza,

decreta:

I. È vietato a tutti gli abitanti del Piemonte, che non sono al servizio della Repubblica Francese, o delle Potenze amiche della medesima, l'uso di ogni altra coccarda, fuorchè di quella coi tre colori del Piemonte: essi sono il rosso, il turchino, l'arancio.

II. Tutti gli atti pubblici si faranno a nome della Nazione del Piemonte, e la loro data si regolerà secondo lo stile della Nazione Francese, aggiungendovi la data dell'antico stile.

III. Si aboliscono generalmente tutti i titoli, divise e distinzioni di nobiltà e si userà il solo titolo di cittadino; sarà pure proibito l'uso delle livree, trine, armi e stemmi gentilizii.

Che queste coccarde dai colori del Ranza sieno state portate dalle truppe piemontesi nell'intervallo tra il ritorno dei francesi e la loro aggregazione all'esercito del Consolato è possibile, ma non possediamo per ora alcun dato preciso per affermarlo: tanto meno ci consta che ricevessero bandiere dai suddetti colori piemontesi, cosa che ci sembra affatto improbabile.

Intanto Massena ordinava che l'albero della libertà fosse ripiantato anche in Torino e lo fu il 25 luglio. Uguale piantagione aveva avuto luogo in Milano sulla piazza del Duomo il giorno 12, dietro benigna concessione che lo stesso Massena ne aveva dato tre giorni prima ai patrioti: si sudò per due intere giornate a trascinare una delle grosse piante che fiancheggiavano il vialone conducente a Loreto fuori dell'attuale P.ª Venezia. A Bologna la piantagione s'era fatta sulla gran piazza alcuni giorni prima.

Dal N. 15 dell' "Amico della Libertà Italiana „ (Milano, 6 Termidoro anno VIII, 25 luglio 1800) rileviamo un proclama di Guenaud, generale di brigata comandante la città e stato di Piacenza, al popolo piacentino, in cui si prescrive sotto al § VI:

Le coccarde nere, tricolorate e di qualunque specie essendo de' segni di riunione, sono proibite ad ognuno che non sia militare in uniforme, sotto pena d'esser arrestato.

E questo malgrado che la Commissione Governativa della Repubb.ª Cisalpina con legge 16 Messidoro anno VIII (5 luglio 1800) avesse stabilito ch'erano richiamate nel loro pieno vigore tutte le leggi della Repubblica Cisalpina e quindi doveva pur correr l'obbligo ai cittadini di portare la coccarda tricolore italiana. Ma si vede che si mirava a sopprimere le coccarde nere di evidente significato legittimista, tanto più se in favore presso gli abitanti d'una fortezza così importante.

Il 4 Brumale anno IX (26 ottobre 1800) circa cinquanta patrioti milanesi con una compagnia di granatieri della già ricostituita guardia nazionale si recarono a fraternizzare coi Novaresi i quali li accolsero con grande giubilo. In pegno di riconoscenza e d'ami-

cizia i milanesi presentarono a quei di Novara una bandiera nazionale nei cui angoli era scritto *Libertà Eguaglianza . Primo Vendemm. anno IX*; nel mezzo eravi dipinto il fascio consolare con intorno una serpe colla coda in bocca, emblema dell'eternità e dall'altra parte negli angoli stavano le parole *Patria Virtù Unione Coraggio*, e nel centro un giro di quercia e di ulivo coll'iscrizione *I Patrioti Milanesi ai Patrioti Novaresi.*

L'anzidetta bandiera venne ricevuta col più vivo trasporto da un capo battaglione della G. N. di Novara, il quale assicurò verrebbe custodita qual pegno di reciproca unione ed amicizia, e che servirebbe per feste nazionali e tripudj repubblicani (6).

L'organizzazione o riorganizzazione che dir si voglia della G. N. in base alle leggi del triennio pare però non procedesse dappertutto uniformemente nè colla voluta speditezza, cosicchè si pubblicava la seguente legge del 21 aprile 1801 (7):

Milano li I Fiorile anno IX Rep.

La Consulta Legislativa (8) della Repub. Cisalpina

Considerando, che è necessaria l'Uniformità dell'organizzazione della Guardia Nazionale in tutta la Repubblica etc.

Determina:

1° La Guardia nazionale sarà riorganizzata in tutta la Repubblica una decade dopo la pubblicazione della presente legge.....

10° La Guardia nazionale sarà organizzata e divisa per distretti..... essa si formerà in battaglioni di 1000 uomini al più.

11° Ciascun battaglione sarà composto di dieci compagnie, di cui una di granatieri, una di cacciatori, una di carabinieri e sette di fucilieri.....

14° Ciascuna compagnia di granatieri, cacciatori e carabinieri sarà di 100 uomini al più, non compresi gli ufficiali.....

15° La riunione di tre battaglioni formerà una legione.

29° L'uniforme della guardia nazionale sarà un abito lungo di color verde con fodera simile, paramano, colletto e ribalte rosse a profilo bianco al rosso, e profilo rosso al verde; giletto bianco, bottoni bianchi di getto, pantaloni verdi, stivaletti o mezze ghette nere; cappello montato alla francese con ganza bianca; coccarda e pennacchio con colori nazionali. Quei cittadini però che non avessero il sopraccennato uniforme, saranno obbligati portare in tempo di servizio i distintivi militari.

30° Li Granatieri si distingueranno con due spallini, e pennacchio rosso; li Cacciatori con due spallini, e pennacchio verde; li Carabinieri con

ennacchio rosso, e cime verde, spallini rossi, vestito tutto verde e giletto ontornato di rosso.

33° Ciascun Battaglione avrà una bandiera tricolore nazionale, nel ondo della quale sarà scritto da una parte Guardia Nazionale Cisalpina ol nome del Dipartimento (9), il numero della Legione, e del Battaglione; dall'altra Libertà, Eguaglianza, Sostegno delle leggi

(firmato) PETIET *Presidente*
Sott. MACCHI *Segr.*

Il Comitato di Governo ordina, che la premessa legge sia munita del sigillo della Repubblica, stampata, pubblicata ed eseguita.

(L. S.) Il Comitato di Governo
SOMMARIVA — VISCONTI
CLAVENA *Segr. Gener.*[e].

Come vediamo, sia per l'uniforme sia per le bandiere, nessun sostanziale cambiamento è fatto alle disposizioni della legge 28 maggio 1797 (cfr. a pag. 560/1, Anno III, fasc. 4°). Ciononpertanto pare che in questa seconda cisalpina il tipo delle bandiere, che chiameremo del Lazzaretto, non sia stato richiamato in uso e che invece prevalessero l'arbitrio e la fantasia dei comandanti o dei donatori: ce lo lascia credere il disegno tramandatoci dal Rovatti della bandiera della G. N. di Modena durante quest'epoca.

Il drappo è composto di tre teli orizzontali, in alto verde, nel mezzo bianco, l'ultimo in basso rosso. Il diritto presenta un compasso nero sormontato da un berretto frigio rosso: due *tavole della legge* giallognole occupano il centro del telo bianco e vi si legge in lettere nere:

LA SICUREZZA RISULTA DAL CONCORSO DI TUTTI	PER ASSICURARE I DIRITTI DI CIASCUNO.

Il telo rosso porta in lettere nere la seguente scritta:

SOSTEGNO DELLE LEGGI.

Il rovescio presenta un berretto frigio rosso sopra ad un triangolo sottile nero entro cui sta un fascio da littore giallognolo fra due

serti verdi, uno d'alloro ed uno di quercia. Sul telo rosso in lettere nere la scritta:

DIPARTIMENTO DEL PANARO.

L'asta è tricolorata a spirale con lancia dorata (Tav. VII, fig. 25 e 26). Ed ecco un altro esempio: dal giornale "L'antica Staffetta di Sciaffusa „ del 25 aprile 1801 (*Ambros.*) ricaviamo che in Mantova il 30 Germinale (20 aprile) si celebrò la festa della pace (10). Si diedero bandiere alla G. N. aventi per iscrizione: "*Il governo cisalpino ristabilito alla guardia nazionale di Mantova* „ (Fu evacuata dagl'Austriaci il 19 febbraio).

Riporteremo poi, per chiudere l'argomento delle guardie nazionali di quest'epoca, una corrispondenza da Imola del 3 Vendemm. (25 settembre) che togliamo dal N. III del "Redattore Cisalpino „, 9 Vendemm. anno X (1° ottobre 1801) (*Ambros.*). Il corpo degli ussari colà formatosi, unitamente a due compagnie di granatieri della G. N., si portò a Bologna per assistere alla festa data il 3 Complimentario (20 settembre). In tale occasione l'Amministrazione Dipartimentale regalò loro uno stendardo e due bandiere, lo stendardo senza dubbio pel corpo degli ussari e le due bandiere una per ciascuno dei battaglioni rappresentati dalle compagnie dei granatieri.

La distinzione delle compagnie in granatieri, cacciatori e carabinieri venne abolita da un ordine del gen.le Murat in data 27 ottobre 1801: tale abolizione suscitò qualche fermento, specialmente a Bologna, le di cui guardie nazionali mobilizzate eransi distinte nel precedente gennaio al blocco di Ferrara, meritandosi dal generale Oudinot l'elogio che " dans leur expédition se comportèrent comme de vieilles troupes „.

Per quanto irregolari possano esser state le forme delle bandiere della G. N. della seconda repubblica cisalpina, è però certo che l'insegna *ufficiale*, che sventolava dai forti, dalle navi e dagl'edifici pubblici, ed aggiungiam pure dagl'alberi della libertà (11), era ancor quella fissata colla legge dell'11 maggio 1798. Per provarlo chiameremo l'attenzione del lettore su delle incisioni a taglia dolce che rappresentano un soldato cisalpino appiedato, destinate ad esser colorite a mano per poi servire da modelli da allegarsi agli atti ed alle ordinazioni del governo. Variando i colori, si poteva con quell'unica incisione riprodurre tutti i figurini delle varie armi

Fig. 25.

Fig. 26.

Fig. 27.

Fig. 28.

Fig. 29.

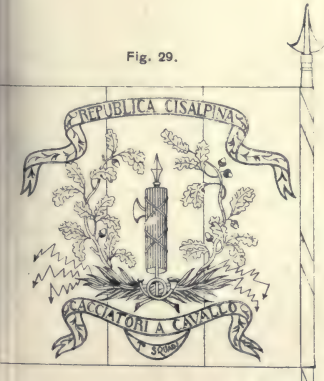
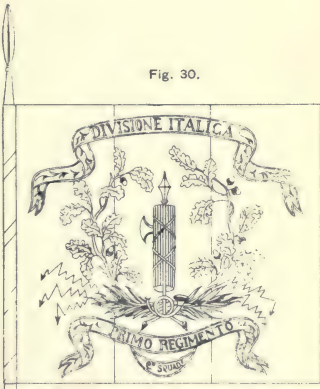



Fig. 30.

a piedi: se ne trovano frequentemente negl'incarti dell'Archivio di Stato in Milano, ma ci limiteremo a descrivere le seguenti:

Nella Cartella N. 14 *Abbigliamento* uno di questi figurini è allegato ad una lettera del ministro della guerra alla Direzione Generale del Genio colla data Milano 19 Nevoso anno X (9 gennaio 1802) e rappresenta un soldato d'artiglieria a piedi. Sul lucernone alla Bolivar, che era il copricapo d'allora, si vede la coccarda coi colori così disposti, il rosso all'esterno, indi il bianco ed il verde al centro. La figura del milite ha di fianco una scala in braccia milanesi che termina con un rigo da cui sventola senza coloritura o tratteggio la bandiera che riproduciamo:

L'altro figurino si trova in un *album* presso lo stesso archivio, che ha per titolo: " Uniformi de' corpi dell'armata italiana e cisalpina „, formato, non sapremmo dire precisamente quando, con disegni staccati dai relativi incartamenti e che, così come sono, vogliono dire assai poco. Vanno dal 1801 al 1813, quindi nessuno appartiene alla prima cisalpina. Questo secondo figurino, a tav. 268, rappresenta un granatiere di fanteria di linea: abito verde con petto bianco filettato di rosso, collo e paramani rossi filettati di bianco, spalline e pennacchio rossi, pantaloni verdi filettati di

rosso. Qui è colorita anche la bandiera, di verde vicino all'asta e di rosso al flottante. L'asta è sormontata da un ferro di lancia ♠, il fascio è più grosso e figura così . A tavola 274 si vede un altro figurino dell'infanteria di linea della stessa epoca ed il disegno porta l'indicazione: " *Per la terza divisione* „ e la firma di Teuliè: qui la coccarda è rossa all'esterno, poi viene il verde ed il bianco si ritrova al centro.

La Legione Italica che nel giugno 1800 s'era fermata a Brescia, dopo varie vicende veniva chiamata a presidiare Milano, ed una determinazione del generale in capo dell'armata d'Italia in data 9 Fruttidoro anno 8^{o} (28 agosto 1800) le cambiava il nome in quello di Divisione Italica. Allorquando alla fine di novembre il Macdonald, scendendo dallo Spluga, si dirigeva al Tirolo per colmare l'intervallo che separava l'esercito francese di Germania (Moreau) da quello d'Italia (Brune), essa divisione, guidata da Lechi, si portava nel Trentino e, dopo una brillante campagna, si radunava il 17 gennaio 1801 in Bassano. Il giorno prima erasi concluso l'armistizio di Treviso e la nostra divisione, ridotta ad una sola brigata sotto gli ordini di Teuliè, è inviata al blocco di Mantova, indi nelle Romagne per far fronte ai Napoletani. Per la sua condotta sotto Trento ebbe altissimi encomii da Bonaparte ed il 14 gennaio veniva proclamata " benemerita della patria „.

Al principio del settembre 1800 un'altra divisione sotto il comando di Pino s'era riunita nel Dipartimento del Rubicone e fu denominata Divisione Cisalpina. Combattè gli Austriaci ed i Napoletani spingendosi sino a Siena, dove il 14 gennaio 1801 ebbe luogo una sanguinosa battaglia, e vi si fece onore. Il giorno 19 la Consulta Legislativa la proclamava anch'essa benemerita della patria, e la pace del febbraio metteva fine alle valorose imprese di queste due divisioni. Il Zanoli ci dà anche sicuri dati circa la composizione di questi corpi. La Divisione Italica comprendeva:

La 1^{a} mezza brig.^{e} d'infant.^{ia} italica di 3 batt.^{i}.
La 2^{a} idem idem idem.
Un Battagl.^{e} Fanti leggieri.
Un Regg.^{to} Ussari di 2 squad.^{i}.

Tre compagnie d'artiglieria di cui una a cavallo, più una del treno.

Una compagnia di zappatori.

Un Regg.to di Cacciatori a cavallo d'un solo squad.e diviso in 4 comp.ie.

La Divisione Cisalpina comprendeva:

La 1a mezza brigata d'infant.ia cisalpina di 3 batt.i.

La 2a mezza brigata d'infant.ia cisalpina di 3 batti.

Un Battagl.e Fanti leggieri.

Un Regg.to Ussari (detto il 2°).

Due compagnie d'artiglieria di cui una a cavallo, più una del treno.

Una Comp.ia di zappatori.

Un battaglione d'uffiziali.

Una Divisione Polacca, sempre agl'ordini del suo Dombrowski, era nuovamente passata al soldo della Cisalpina per decreto 10 Brumale anno 9 (2 novembre 1800), le spese di vestiario, fornimento ed armamento di essa decorrendo a carico della nostra repubblica sin dal 1° Vendemmiale (capo d'anno, ossia 23 settembre). Si componeva di:

Due mezze brigate d'infant.ia polacche a 3 batt.i.

Una comp.ia d'artiglieria a piedi.

Un battagl.e di granatieri
Un battagl.e di carabinieri
Uno squad.e d'Ussari del 1° regg.to } distaccati dalla Divisione Italica e comandati da Severoli.

Questa divisione degl'ausiliari fu all'assedio di Peschiera: la truppa di Severoli combattè il 17 gennaio 1801 a Casabianca e poi si portò all'assedio di Mantova.

Eravi poi una Divisione dell'Interno comandata dal Fiorella che comprendeva tutti i depositi dei corpi, i presidî delle piazze forti e le G. N. mobilizzate, come pure uno squad.e di cacciatori a cavallo in formazione: appartenevano a questa divisione le G. N. di Bologna, di cui già riportammo l'elogio.

Un battagl.e di bersaglieri bresciani (12) ed uno squad.e del 1° regg.to ussari erano distaccati presso corpi francesi.

Della Divisione Italica possiamo presentare al lettore il disegno d'una bandiera tolto dalla "Cronaca„ del Rovatti, volume del 1801. Il drappo, perfettamente quadrato, è composto di tre teli verticali e cioè di uno verde che è il più vicino all'asta, d'un altro bianco nel mezzo e di uno rosso al flottante. I quattro lati del drappo

hanno poi una larga bordatura sul genere delle bandiere austriache formata da triangoli alternati rossi, verdi e bianchi. Il diritto porta le seguenti iscrizioni in caratteri neri:

REPUBBLICA CISALPINA
I $^{1}/_{2}$ BRIGATA
DIVISIONE ITALICA.

Qui evvi nel campo bianco un fascio da littore rosso con correggie bianche sormontato da beretto frigio rosso e fiancheggiato da un serto verde, a sinistra d'alloro ed a destra di quercia e sotto:

1º BATTAGLIONE.

Il rovescio ha le seguenti varianti: l'iscrizione della prima riga suona:

LIBERTÀ EGUALIANZA.

invece del fascio da littore si vede un grande berretto frigio con fiocchetto e sotto la squadra col pendolo senza serto verde (Tav. VI, fig. 27 e 28).

Dobbiamo alla cortesia dell'emerito conservatore dell'Heeres Museum di Vienna, il Dr. Erben, egregiamente completati poi dal di lui successore, i dettagli dei quattro stendardi colà esistenti che figurerebbero essere dei quattro squadroni del reggimento dei Cacciatori a cavallo, per quanto dai prospetti retrocitati questo reggimento non risulterebbe in quell'epoca costituito che di quattro compagnie. Del resto, quantunque le formazioni posteriori che vedremo rendessero affatto improprie le iscrizioni che vi si leggono, non è da escludersi che sieno stati portati, e per parecchi anni da uno dei nostri reggimenti di cavalleria magari anche dopo la costituzione del regno. Checchè ne sia, eccone la descrizione:

I drappi misurano 63 cm. di larghezza per 58 cm. d'altezza: sono a doppio telo e contengono un'anima di grosso tessuto di lino. I colori sono paralleli all'asta e cioè rosso, bianco e verde; entro al bianco si vede d'ambo i lati un fascio da littore con lacci d'argento sormontato dalla scure e circondato da due rami di quercia verdi i quali sono in basso legati insieme da un manipolo di fulmini gialli. Al disopra e al disotto di questo emblema corrono dei nastri bianchi portanti in lettere d'argento, ora divenute nere, le seguenti iscrizioni:

All'indritto in alto:

DIVISIONE ITALICA

n basso:

PRIMO REGIMENTO

Pº SQADE (negli altri Sº e Tº, il quarto a uesto posto è avariato).

Al rovescio in alto:

REPUBLICA CISALPINA

CACCIATORI A CAVALLO

Pº SQADE (come sopra).

Nell'interstizio fra la base del fascio ed i fulmini si vede d'ambo lati una cornetta da cacciatori in argento col numero I entro 'ovale: il tutto eseguito a ricamo. Le aste sono dipinte con un ricolore a spirale: lancia in ferro, quella del 1º squad.ᵉ non è 'originale (Tav. VI, fig. 29 e 30). Della *Divisione Cisalpina* nulla graziatamente possiamo offrire ai nostri lettori.

Le *due mezze brigate d'infanteria polacca* pare che anche in quest'epoca portassero insegne francesi. Per quanto estranea alle nostre ricerche, pure crediamo interesserà la descrizione d'un drappo che trovammo nel vol. 1801 della "Cronaca" Rovatti. L'asta è tricolorata a spirale bleu, rosso e bianco. Il drappo è bianco con due triangoli bleu accostati a ciascun lato, la punta convergente verso il centro. Nei quattro angoli sonvi altrettanti spicchi rossi a forma di raggio. Nel mezzo si vede il gallo francese stringente i fulmini ed un serto verde. Due nastri svolazzanti color cilestro portano le seguenti iscrizioni:

REPUBLIQUE FRAN.

I BAT. LEGION. POLO.

Bandiera confezionata evidentemente in Francia e che ritornò in Francia allorquando il I Console richiamava il 4 luglio 1801 i polacchi dal servizio cisalpino a quello francese. In principio del gennaio 1802 due mezze brigate d'infant.ⁱᵃ ed un reggimento di cavall.ⁱᵃ polacchi tornavano al soldo italiano, probabilmente ancora con quelle stesse bandiere che dovevano essere sostituite da nuove italiane. Una per altro, chi sa dopo quali e quante vicende ridotta nel 1812 al bastone ed a pochi brandelli in pessimo stato, faceva

tuttavia servizio presso il 1° reggimento di linea del gran ducato di Varsavia (13).

Una legge del 9 Nevoso anno IX (30 dicembre 1800) emanata dalla Consulta Legislativa Cisalpina:

Considerando che è dell'onore e dell'interesse della Repubblica l'avere un corpo d'armata bene armato ed organizzato; considerando che i corpi attuali d'armata esigono una necessaria riforma etc. etc. determina che l'armata della Repubblica Cisalpina sarà per ora composta di

Uno Stato Maggiore Generale
Quattro reggimenti d'infanteria di linea (a 3 batt. di 8 comp.ie fucilieri ed 1 di granatieri)
Due battaglioni d'infanteria leggiera (di 8 comp.ie cacciatori ed 1 di carabinieri)
Un reggimento d'Usseri (a 4 squad.i da 2 comp.ie cad.)
Un „ di Cacciatori a cavallo (idem)
Uno Stato Maggiore d'Artiglieria
Quattro Compagnie d'Artiglieria a piedi
Due Compagnie di „ „ cavallo
Una Compagnia di Artisti
Un Corpo del Genio
Una Compagnia di Minatori e Zappatori
Un Corpo di Giandarmeria
Una guardia del Governo (di 2 comp.ie di Granat.i a piedi ed 1 di Granat.i a cavallo)

ed il Titolo VI Esecuzione della presente legge, prescriveva:

Art. I. Le mezze brigate d'infanteria di linea attualmente esistenti formeranno li 4 reggimenti d'infanteria di linea.....

Art. II. Li battaglioni d'infanteria leggiera saranno riuniti per formare li due battaglioni d'infanteria leggiera.....

Art. III. Il primo reggimento degli Usseri Cisalpini formerà il regg.to degli Ussari.

Art. IV. Li squadroni de' Cacciatori della Legione Italica saranno riuniti per formare il reggimento de' Cacciatori a cavallo. Il secondo regg.to degli Usseri servirà a completare il reggimento degli Usseri, e quello de' Cacciatori.

(Seguono altri undici articoli).

firmato: Petiet *Presidente.* Macchi *Segretario* (14).

Questa legge, emanata mentre l'esercito si trovava alla guerra, non ebbe esecuzione. Il 21 Pratile anno 9° (12 giugno 1801) il Di-

partimento della Guerra, in omaggio alla determinazione delli Consoli della Repubblica Francese del 12 stesso mese che voleva che, invece di 4 reggimenti d'infanteria, come prescriveva la retrocitata legge, si formassero quattro mezze brigate, considerando che per decreto 14 Pratile ciascuna mezza brigata doveva esser vestita con nuovi uniformi solo distinti dal numero progressivo, procedette ad un'estrazione a sorte che ebbe il seguente risultato:

La seconda mezza brig.ª cisalpina prese il nome di *1ª ½ brig.ª d'inf.ia di linea dell'Armata Cisalp.ª*.

La prima mezza brig.ª italica prese il nuovo nome di *2ª ½ brig.ª d'inf.ia di linea dell'Armata Cisalp.ª*.

La seconda mezza brig.ª italica prese il nuovo nome di *3ª ½ brig.ª d'inf.ia di linea dell'Armata Cisalp.ª*.

La prima mezza brig.ª cisalpina prese il nuovo nome di *4ª ½ brig.ª d'inf.ia di linea dell'Armata Cisalp.ª*.

Il Ministro della guerra, con decreto 23 Messidoro anno 9° (13 luglio 1801), prescrive una rivista generale delle truppe cisalpine per la nuova organizzazione dei corpi, rivista che doveva esser passata da Polfranceschi. La tenne invece a Monza il 17 del successivo settembre il Murat nella sua qualità di luogotenente del I Console, ed il 21 emanava un ordine encomiativo alle truppe. Fu questa, dice il Zanoli, la prima ed unica volta che nel corso di quasi diciott'anni tutte le truppe italiane si trovarono riunite in un sol luogo.

Con legge del 4 Complimentario anno 9° (21 settembre 1801) la Consulta Legislativa cisalpina modificava la retrocitata legge del 9 Nevoso abrogandone i primi otto articoli e stabilendo definitivamente la formazione dell'esercito in:

Sette mezze brigate d'infant.ia di cui 5 di linea e 2 leggiere, cad.ª da 2 batt.i da 9 comp.ie.

Tre reggimenti di cavalleria e cioè 1 di Usseri, 1 di Cacciatori ed 1 di Dragoni (15).

Un reggimento d'Artiglieria a piedi con 2 comp.ie a cavallo ed 1 comp.ia operaj.

Quattro compagnie Pontonieri.

Un Battaglione del Treno.

Un Corpo del Genio con compagnie di minatori, operaj e zappatori.

Il Corpo della Gendarmeria.

Tale costituzione veniva approvata il 26 settembre dal Comitato

di Governo della Cisalpina, formandosi due divisioni la prima al comando di Pino e la seconda di Giuseppe Lechi, e finalmente il 30 ottobre la Consulta di Stato dava la sua definitiva sanzione.

Ma assieme a quella dell'esercito si pensava anche alla ricostituzione della Repubblica, facendo un altro e notevole passo verso il cesarismo.

(Continua) E. Ghisi
(colla collaborazione di P. Mandiroli ed O. Hollander).

NOTE AL CAPITOLO VII

(1) *Corriere Milanese*, anno 1800, pagg. 365-66.

(2) ibid. „ „ „ 371 e seg.

(3) *L'antica Staffetta* di Sciaffusa, giornale periodico, n. 46 del 9 giugno 1800.

(4) Antica chiesa parrocchiale presso la Porta Comasina (ora Garibaldi), ove nell'ex-convento annesso esistette sino a non molti anni or sono un quartiere militare.

(5) L'*Amico della Libertà Italiana*, Milano, 26 Messidoro, anno VIII (16 luglio 1800), n. 12 (Ambros.ª Raccolta Marelli).

(6) Dal *Corriere Milanese*. Invece di feste fecero, nove mesi dopo, una rivoluzione a motivo delle esorbitanti imposizioni (Giornale Storico dal 1797 al 1806 in Ambros.ª, vol. 23°).

(7) Dal *Redattore Cisalpino*, n. XXII (5 Floreale, anno IX, 25 aprile 1801).

(8) Bonaparte, lungi dal richiamare in vita il Gran Consiglio e il Direttorio, sostituì al primo una Consulta di cinquanta membri per redigere nuove leggi e regolamenti, al secondo una Commissione straordinaria di nove membri incaricata del potere esecutivo. Nominò a presiederla un ministro straordinario della Repubblica Francese residente a Milano con facoltà amplissime e fu Petiet (Cusani, vol. V, cap. 18°).

(9) La repubblica venne divisa in dodici dipartimenti con legge 23 fiorile, anno IX (13 maggio 1801); la suddivisione era però già stata decretata sino dal 25 marzo. I dipartimenti si denominarono: Agogna, Lario, Olona, Serio, Mella, Alto Po, Mincio, Crostolo, Panaro, Basso Po, Reno, Rubicone.

(10) La pace era stata sottoscritta a Luneville il 9 febbraio: veniva con essa proclamata e garantita l'indipendenza delle repubbliche Cisalpina, Ligure, Elvetica e Batava; ceduta Mantova alla Francia e data invece all'Austria tutta la regione veneta al di là dell'Adige, di modo che Verona apparteneva

sulla sponda sinistra all'impero e sulla sponda destra alla cisalpina, dove si eresse l'albero della libertà con gran festa il 12 aprile.

(11) A Como venne solennemente ripiantato il 4 gennaio 1801. Il 27 settembre stesso anno le truppe repubblicane reduci da Pesaro, lasciata alla Santa Sede, piantano nella piazza del Foro a Rimini l'albero che era stato tolto dalla piazza di Pesaro (Comandini, op. cit.).

(12) Questo battaglione cogli altri due di fanti leggeri delle divisioni italica e cisalpina concorse il 18 aprile 1801 a formare la prima mezza brigata d'infanteria leggera.

(13) Cfr. O. Hollander, *Nos drapeaux et étendards de 1812 à 1815*. Parigi, 1902, Berger, Lévrault et C[io], pag. 34.

(14) Vedi *Giornale Militare* della Repubblica Cisalpina, Milano, Borsani, anno 9°. La prefazione è del 16 Frimale, anno 9° (8 dicembre 1800) e il primo numero è del 1° Nevoso (22 detto).

(15) Archivio di Stato in Milano (Cartella 384, Formazione dei Corpi). In calce ad un piano d'organizzazione d'un reggimento di cavalleria si legge manoscritto: " I porta insegne essendo soppressi, le loro funzioni sono adempiute solo quando il reggimento è in battaglia dai due marescialli degli alloggi in capo i più anziani di grado, che rientrano poi nelle rispettive compagnie ".

LA SPEDIZIONE DI SAPRI
NARRATA DAL CAPITANO GIUSEPPE DANERI
COMANDANTE DEL *CAGLIARI*

Un mio egregio scolaro del R. Istituto tecnico di Genova, pronipote di Giuseppe Daneri, che condusse a Ponza e a Sapri la spedizione Pisacane, mi ha comunicato e permesso di trascrivere — col consenso, s'intende, dei genitori — la copia che la sua famiglia possiede della narrazione, intorno alla spedizione stessa, dettata dal Daneri e non mai data alle stampe. L'originale è in mano d'altro congiunto del Daneri e una seconda copia di esso pare sia posseduta da un signor *F. G. L.* che nel *Secolo XIX* del 23 giugno dell'anno scorso si qualifica "testimonio di quei tempi„ e pubblica nell'effemeride genovese alcuni particolari della spedizione Pisacane, " rilevandoli, egli dice, da un quaderno di ricordi del capitano del *Cagliari* „. Qui io pubblico le parti più importanti di essa narrazione, soltanto omettendo talvolta, e talvolta accennando in nota, giudizi del Daneri su uomini e cose che i congiunti suoi ed io stesso non abbiamo creduto sia opportuno riferire integralmente, tanto più che alcuni apprezzamenti riguardano fatti posteriori ed estranei alla spedizione, ed alcuni altri rivelano che il Daneri non sempre fu informato appieno dell'aggrovigliato lavorìo di cospirazione e di certi avvenimenti che prepararono e resero direi quasi necessaria la spedizione stessa, sulla quale hanno poi sparsa nuova luce numerose pubblicazioni, specialmente la ben nota e più recente del Bilotti.

Giuseppe Daneri che fu, come si vedrà da queste sue Memorie, *magna pars* della spedizione Pisacane fino alla discesa a Sapri, si può dire che è un dimenticato: le storie del nostro Risorgimento e perfino le monografie speciali, come quella del Bilotti, tacciono affatto di lui (cfr. TIVARONI, *l'Italia d. Italiani*, I, 252) o ne ri-

cordano appena il nome. Possa la pubblicazione di queste sue pagine autobiografiche procurargli nella storia del patrio riscatto quella considerazione che giustamente gli spetta! Ma egli meritava e merita anche, all'infuori della parte che ebbe nella impresa di Pisacane, l'attenzione e la riconoscenza d'ogni buon patriotta e d'ogni cultore delle patrie memorie. Nato a Finalmarina nel 1829, ebbe, come tutti i liguri, la passione del mare e delle più ardite avventure. Imbarcato a 18 anni su di un bastimento a vela, giunse a Montevideo mentre Garibaldi vi compiva le sue gloriose gesta; il grido delle quali sedusse d'un tratto il giovane marinaio che disertò da bordo e s'arruolò nelle file dei volontari: nel primo scontro col nemico, fu ferito, e non leggermente, ad una gamba (1). Il capitano del bastimento, amico della famiglia di lui, non solo non lo denunziò come disertore, ma anzi lo circondò d'ogni cura durante la permanenza di lui all'ospedale, e poi lo riprese fra l'equipaggio.

Il giovane tacque con tutti, anche coi parenti, di questa avventura; ma un giorno, mentre una lieve indisposizione lo costringeva a letto, sua madre s'accorse della vasta cicatrice, e allora soltanto egli si decise a confessare quanto gli era occorso. Volontario nuovamente nella guerra d'indipendenza del 1848, a Governolo fece parte della compagnia di bersaglieri che sorprese, mettendoli in fuga, gli Austriaci che difendevano il ponte sul Mincio, rialzato a mo' di levatoio. Daneri, soldato e marinaio, si arrampicò sul ponte e con un'accetta tanto fece che le funi e le catene cedettero e il ponte s'abbassò, permettendo ai nostri d'inseguire il nemico (18 luglio 1848) (2). Nel 1859, durante la seconda guerra d'indipendenza, Napoleone III allo scopo di dividere le forze dell'Austria tentò un moto rivoluzionario in Ungheria. Un giorno il capitano Daneri fu chiamato a Torino dal conte di Cavour, il quale gli disse: — Mi occorre un uomo di cui io possa assoluta-

(1) Tolgo queste notizie intorno al Daneri, da un'affettuosa commemorazione pubblicatane dal nipote prof. Alfredo Luxoro, nel *Secolo XIX* di Genova, anno XVII, n° 222, martedì 12 agosto 1902: altri particolari mi furono riferiti dal Luxoro stesso a voce.

(2) Il ponte levatoio era stato costruito sopra il vecchio ponte in muratura, rovinato. I particolari del fatto d'arme qui accennato si possono leggere nel *Dizionarietto storico* del capitano garibaldino Giovanni Emiliani: *Da Rieti a Porta Pia*, Faenza, Conti, 1888, pag. 87.

mente fidarmi; serio, prudente, coraggioso; e quest'uomo siete voi. Si tratta di assumere il comando di un legno già pronto nel porto di Genova, condurlo a Marsiglia per caricarvi armi e munizioni e quindi a Galatz, ove dovrete sbarcarle. Ma nessuno ha da saper nulla; sopratutto, l'equipaggio. — Il Daneri, amico e seguace di G. Mazzini, dovette esser scelto da Cavour, appunto perchè avea mostrato nella spedizione Pisacane di che cosa fosse capace; e allo stesso Cavour fors'anche fu proposto e raccomandato da Francesco Astengo, segretario particolare del grande ministro e amico intimo della famiglia di Giuseppe Daneri, del quale si era anche interessato in modo particolare quando per la cattura del *Cagliari* fu arrestato e processato dal governo borbonico.

Il Daneri accettò. Compose l'equipaggio, stabilendo nel contratto d'imbarco che si dovesse navigare nel bacino del Mediterraneo, esclusi assolutamente il Mar Nero e i Principati Danubiani: salpò da Genova prendendo le spedizioni per Cagliari e approdò invece a Marsiglia, malgrado le proteste dei marinai; in una notte compiè il carico delle armi e si diresse quindi alla difficile mèta.

Senza mai coricarsi, sempre con le pistole in pugno, narra suo nipote (e per quel che fece sul *Cagliari* a Ponza sappiamo che era uomo pronto ad ogni sbaraglio), scongiurando un po' con le buone un po' con le cattive un'imminente rivolta a bordo, eludendo con rara abilità la vigilanza dei governi turco ed austriaco, giunse a Galatz, ove senza incidenti potè sbarcare il contrabbando di guerra (1). Tornato in patria, Cavour gli disse: – Mi rallegro con me stesso per la scelta che ho fatto. Vi ringrazio e vi prego di chiedermi il vostro compenso. — Nulla, rispose Daneri; sono abbastanza soddisfatto di aver corrisposto alla fiducia che V. E. ha riposto in me. — Va bene, soggiunse l'uomo di stato, ma ciò non basta; la marina ha bisogno di ufficiali; se volete, vi faccio entrare nell'armata col grado di tenente di vascello e con l'anzianità. — Sono ben grato a V. E., ma io amo la mia libertà; se voi e il paese avrete bisogno di me, io sarò sempre a vostra disposizione. — Questa stessa risposta dava il Daneri molti anni dopo al Nicotera, che era stato suo compagno nella spedizione Pisacane

---

(1) Su questi maneggi per provocare l'insurrezione dell'Ungheria, vedi CHIALA, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*, Torino, 1895; ed anche ZINI, *Storia d'Italia*, vol. I, parte II, pag. 356.

e che diventato ministro del Regno d'Italia faceva all'amico le più ampie offerte di onori, di uffici e di ricompense. Carattere adamantino, per la sua onestà immacolata, per il sentimento dell'indipendenza spinto al più alto grado, si ridusse vecchio e malaticcio a passare gli ultimi anni della sua vita nel Pio Ricovero Martinez e morì al civico Ospedale di Pammatone l'11 agosto del 1902. Poco prima di chiuder gli occhi al sonno eterno, ricordando una lettera in cui G. Mazzini gli raccomandava di non venir mai meno alla propria fede e specialmente di conservare la propria indipendenza (1), chiedeva al prediletto nipote: — Ti pare che sia stato fedele ai principî del Maestro? — " Oh sì, povero ed oscuro eroe, ripetiamo col suo nipote, che non hai mancato alla tua fede e non ti sei mai piegato davanti a nessuno: alla Patria hai offerto il braccio e più volte la vita, e l'unico compenso che tu hai chiesto è stato il Ricovero Martinez e l'Ospedale di Pammatone! " (2).

Druso Róndini.

Io non conoscevo Pisacane nè di nome nè di persona; mi venne presentato una sera al *Caffè della Concordia*, 15 giorni prima della spedizione, della quale ignoravo qualunque organizzazione e scopo; conoscevo però che si tramava e preparava un movimento insurrezionale a Genova per la fine di giugno.

---

(1) Questa lettera, con altre del Mazzini stesso e di Campanella, è gelosamente conservata dall'egregio prof. Luxoro.

(2) Il De Cesare (*La fine di un regno*, 3ª ed., vol. I, pag. 283) scrive che Pisacane, Nicotera e Falcone furono " i tre soli della Spedizione che avessero una fede e un ideale politico "; ma come non si potrebbe ora aggiungere ai tre anche il Daneri? E perchè non aggiungervi prima, almeno anche gli otto superstiti dell'eccidio di Sanza, i quali " dopo tre anni di atroce carcere alla Favignana, invece di ritirarsi rifiniti alle loro case chiedendo un impiego o una decorazione, domandarono come compenso a Garibaldi: — concedeteci di combattere con voi come soldati " —? Combatterono tutti otto da valorosi a Milazzo: e Rota, Bonomi e Cori vi furono feriti gravemente, e Conti e Santandrea vi giacquero morti (Alberto Mario, *La Camicia Rossa*, Milano, Sonzogno, 1875, pag. 15 e segg.). Ben a ragione esclama il Tivaroni, ricordando il commovente episodio: " È per tali casi che il Risorgimento italiano si comprende! " (*L'Italia d. Italiani*, I, 256).

Il giorno 16 o 17 giugno, mentre pranzavo, venne la cameriera a dirmi che un signore cogli occhiali d'oro chiedeva di me, rifiutando di declinare il proprio nome: spinto da mia madre, andai a vedere chi fosse l'importuno. Era Pisacane, il quale, fatte le debite scuse, mi disse che Mazzini (1) aveva urgente bisogno di vedermi e che appena pranzato, fossi andato da lui. Sortendo dopo pranzato, trovai mio fratello Francesco (2) il quale mi chiese: “ Vai da Pippo? „ “ Sì „, risposi, ed egli: “ Vengo anch'io „. Andammo insieme fino a metà delle scale dell'abitazione di Pippo, quand'egli si arrestò e mi disse: “ Guarda, se Pippo ti proponesse di comandare la spedizione, non devi accettare „; e si ritirò per andare da Pisacane (3). Rimasto solo con Mazzini, questi mi disse: “ Vi ho fatto pregare di venire da me perchè m'indichiate se avete qualche capitano amico sul quale poter contare per comandar la spedizione che, come vostro fratello vi avrà informato, deve partire con Pisacane pel Regno di Napoli. Quand'io credevo di essere a cavallo e che tutto fosse pronto, ecco che il capitano (4) che si era proposto di assumere il comando del piroscafo manda a dire al momento della partenza che è ammalato e non può partire... „. “ Al momento non saprei indicarvi alcun amico, nè credo sarà facile trovarlo nemmeno fra qualche mese! „ (Questa era la seconda spedizione fallita (5)). “ E voi non potreste accettare? „ “ Se credete che io possa, disponete di me „. “ Ah! voi mi salvate e salvate tutto il lavoro compiuto da due mesi e più! Vi ringrazio! „ E mi strinse la mano. Così restai compromesso, nè

---

(1) “ Il quale tornato a Genova vi stette nascosto dall'aprile a tutto l'agosto del '57 per combinare la spedizione nel Napoletano „ (J. W. Mario, *Ag. Bertani e i suoi tempi*, vol. I, pag. 242). “ In principio di maggio, Mazzini andò a Genova, ecc. „ (Saffi, *Proemio* al vol. IX degli *Scritti di Mazzini* nell'ediz. dei *Ricordi* e *Scritti* di A. Saffi, vol. IV, pag. 105).

(2) L'avvocato Francesco Daneri era intimo amico di Mazzini e prese parte alla cospirazione del '57, come ad altri moti mazziniani, mettendo a disposizione dei cospiratori anche la casa paterna in salita Visitazione (piazza Acquaverde) n° 5; fallito il moto genovese del '57, fuggì travestito da prete. Quando Pisacane, il 9 giugno, si recò a Napoli per conferire dopo fallito il primo tentativo della spedizione (di cui vedi più innanzi) col Comitato, si servì del passaporto “ al nome di Francesco Daneri, destinato per Enrico Cosenz, quando questi ancora non aveva espresso il suo rifiuto di partecipare all'impresa „ (Bilotti, *La Spedizione di Sapri*, pag. 136).

(3) Questa data del 16 o 17 giugno 1857, e poi quelle del 18, del 19 e del 22 giugno, non sono esatte. Pisacane dal 9 al 13 fu in viaggio per Napoli, dove si trattenne dal 13 al 17 e donde tornò a Genova, coi soliti tre giorni di traversata, il 22 (Bilotti, l. c. e segg.).

(4) Il capitano P. “ un cospiratore da bettola, dice il Daneri, dedito al vino, un pericoloso che senza volerlo fa la spia „.

(5) Della prima parla più tardi, come vedremo.

non potevo fare diversamente. Mazzini m'intrattenne per informarmi di molti dettagli circa il movimento che si preparava a Genova, quindi m'invitò ad andare da lui al mattino dopo per intenderci con Pisacane. Al mattino dopo, riuniti presso Mazzini, Pisacane, io e mio fratello Francesco, mi si spiegò come dovevo impossessarmi del piroscafo " Cagliari „, sul quale dovevano imbarcarsi come passeggeri 25 marinai ai miei ordini. " È affar mio, dissi, l'impossessarmi del piroscafo senza lo spargimento d'una sola goccia di sangue! „. Pisacane e mio fratello sortirono; io rimasi solo con Mazzini e gli spiegai il mio piano ch'egli approvò interamente e m'invitò a tornare da lui la sera per intenderci meglio con Pisacane, al quale avrebbe esposto quanto gli avevo detto. Alla sera trovai mio fratello e Pisacane presso Mazzini, il quale mi disse: " Approviamo completamente il vostro piano e giustissime sono le vostre osservazioni „. Dati diversi incarichi a Pisacane per le provviste ed attrezzi che avrebbe dovuto fare imbarcare su due barche che dovevano aspettare il *Cagliari* in un punto da stabilire, le quali provviste consistevano in 2 fanali ad acqua ragia, 6 candele romane e razzi per segnali di notte, una botte d'acqua e qualche barile di biscotto per ogni barca, oltre i 100 fucili e relative munizioni, m'informò che su quelle barche dovevano imbarcarsi pure i 40 volontari, fra i quali Rosalino Pilo e Mangini. Nel lasciarmi, Pisacane m'invitò a pranzo pel giorno seguente alla *Trattoria dell'Aquila* ond'essere presentato e riconosciuto dai 65 della spedizione. Rifiutai ringraziando e risposi: " Mi conosceranno a bordo del *Cagliari* „.

Sapendo io ciò che si preparava a Genova pel 29 giugno e conoscendo il progetto di occupare la casa di mio padre all'Acquaverde per battere l'Arsenale di terra, io non volli che mia madre e le mie sorelle restassero esposte a tanti pericoli e spaventi: per questo chiesi a Mazzini mi autorizzasse ad assentarmi da Genova per 24 ore, onde condurle in campagna da mio padre, a Sestri Levante. Adducendo il pretesto di doverle lasciare per andare in Sardegna per la compera di legname da costruzioni, mia madre mi concesse di condurre prima le mie sorelle, recandosi essa per pochi giorni presso un'altra mia sorella maritata. Lo stesso giorno 22 giugno partii... Il 23 giugno alle 7 del mattino, appena ritornato da Sestri (1), mi presentai a Mazzini. " Tutto è pronto, mi disse, finalmente abbiamo

(1) A Sestri Levante, presso suo padre, trovò l'altro fratello. Nicola, che di solito dimorava a Varese Ligure: prima di congedarsi da lui, che l'accompagnava fino alla carrozza, gli disse facendogli promettere di mantenere il segreto: " Se non si sapesse più nulla di me, tu potrai dire della mia fine „; e lo informò della spedizione. " Ma che speranza hai tu nella riuscita? „, gli domandò Nicola; ed egli: " Nessuna! Sarà una seconda spedizione dei fratelli Bandiera; ma io ho la convinzione e il sentimento che tornerò: ho promesso di andare e vado „.

vinto ogni difficoltà; abbiamo cambiato il piano primitivo: padroni del piroscafo, il vostro sbarco a Ponza od a Sapri sarebbe inutile; voi sarete obbligato per forza ad assumere il comando del *Cagliari* e ubbidire agli ordini di Pisacane; sarete così benemeriti anche verso gli armatori e i passeggeri per avere salvato il piroscafo conducendolo a Malta o a Cagliari, secondo vi sarà più facile, e quindi a Genova il più presto possibile per assumere il comando della fregata *La Costituzione* (1) che sarà pronta e carica di armi, munizioni e volontari onde accorrere a rinforzare l'insurrezione del Regno di Napoli „. Queste furono le conclusioni definitive, ignote a tutti i facenti parte della spedizione, eccetto che a Pisacane, Nicotera, Falcone e mio fratello Francesco.

Pregato Mazzini a concedermi di fargli una domanda, mi rispose: " dite pure „. " Che fiducia avete voi in questa spedizione? Non sarà una seconda spedizione dei fratelli Bandiera? „. Ed egli: " Al punto in cui sono le cose, giudicate voi se si deve tentare o no „. E mi porse diverse carte dicendo: " Queste sono le ultime corrispondenze del comitato di Napoli; sapete che oltre ciò Pisacane andò a Napoli travestito da prete e ritornò più entusiasmato che mai „. Letta la corrispondenza del Comitato, risposi a Mazzini: " Se la centesima parte delle promesse ed assicurazioni che danno è vera, noi siamo colpevoli per avere aspettato tanto „ (2).

Chiesi di Pisacane e dei dettagli che dovevano aver stabilito, e Mazzini mi rispose: " Le barche sono partite ieri a sera e saranno a 30 miglia dall'isola di Sestri Levante „. A tale sproposito, manifestai la mia sorpresa a Mazzini: " Impossibile, esclamai, due barche da pescatori non si vedono di pieno giorno a 3 miglia di distanza; e come potranno due pescatori calcolare la distanza di 30 miglia da una terra che non vedono? „. Maz-

---

(1) O la *Carlo Alberto* (Cfr. Michel, *L'ultimo moto Mazziniano*, pag. 3, e Bilotti, pag. 243).

Nel disegno di Mazzini il moto di Genova " doveva essere il secondo atto dell'impresa di Pisacane e che doveva, riuscendo, renderne certa con mezzi potenti la vittoria „ (Mazzini, *Scritti*, 1, vol. IX, pag. 285).

(2) Altrove il Daneri espone il dubbio che le lettere del Comitato di Napoli di cui qui si parla, fossero invece fattura di Pisacane per decidere Mazzini all'impresa. Dubbio infondato, perchè mentre Pisacane informatosi *de visu* con la gita a Napoli del 9 giugno s'era indotto a ritardare la spedizione, una lettera del Fanelli scritta due giorni dopo la partenza del Pisacane da Napoli lo trascinava a rompere ogni indugio parlandogli " di una contromina che i moderati stavano preparando nella provincia, che i Murattisti si apparecchiavano ad approfittare dell'opera degli Unitari ed anzi era programma venuto da Marsiglia che bisognasse far agire in Napoli i Mazziniani ed avvantaggiarsene poi con un colpo di mano „: e la lettera consigliava ad agir subito e di sorpresa (Bilotti, p. 142, che attinge dal De Monte, a cui pure si riferisce il Daneri).

zini mortificato mi rispose: " Andate da Pisacane, v'informerà delle ultime disposizioni e dei concerti presi e stabiliti fra lui, Rosalino Pilo e Mangini, giacchè sono essi che hanno dato tutte le disposizioni che io ignoro „. E mi diede l'indirizzo di Pisacane. In via Edera venne ad aprirmi la signora Enrichetta di Lorenzo ch'io non conoscevo. Spiegata la causa della mia visita, Pisacane si scusò dicendo che era Mangini (1) a dare tutte le disposizioni. *Sopraggiungono Nicotera e Falcone e si decide di andare da Mazzini, il quale* dopo qualche esclamazione contro la fatalità che ci perseguitava, alla domanda mia: " che fare, se non troviamo le barche? „, rispose: " Padroni del *Cagliari*, a me pare che in tale disgraziato stato non vi sia altro da fare che perdere 2 giorni in alto mare per aspettare la notte del 29 e sbarcare a Lerici i 25 uomini quasi tutti di quel paese, provocare un'insurrezione, riunire il maggior numero e marciare su Genova per aiutare l'insurrezione che avverrà la notte del 29 giugno. Ma starà a voi decidere sul partito più conveniente a prendersi „.

Il giorno 24 giugno 1857 alle 6 pom. trovai mio fratello Francesco nella bottega da chiodaio di Tom. Rossi sotto la Chiesa di S. Pietro a Banchi dove io avevo mandato una piccola valigia con effetti di vestiario: vedendomi, mi disse: " Caro Beppe, mancano i soldi; i fondi che rimangono quale cassa per la spedizione, si riducono a 30 mila in oro ripartite fra i tre capi Pisacane, Nicotera e Falcone, il quale ne diede 20 mila da solo e 10 mila le diede Mazzini „. Mi consegnò due lettere per i Fratelli Musso per essere riconosciuto dai 2 negozianti di Cagliari, e 400 lire. Ci abbracciammo e m'incamminai verso il ponte della Mercanzia e di lì andai a bordo del *Cagliari* ch'era già in rada (2). Trovai a bordo Nicotera e Falcone, quindi arrivò Pisacane e poco dopo comparve la lancia del *Cagliari*

---

(1) Di questo Mangini, che ebbe gran parte nelle cospirazioni Mazziniane a Genova, fu membro di un Comitato segreto con Mosto, Burlando ed altri, ed ebbe pel moto del 1857 condanna di morte (vedi SAFFI, *Proemio* cit. pag. 100-101 e pag. 120; J. W. MARIO, *Vita di G. Mazzini*, ed. econ. p. 380, ZINI cit. vol. II, p. I, Documento n° 147).

Il Daneri chiama lui ed altri " soliti politicanti mestatori ed organizzatori „ e afferma che è colpa loro se il *Cagliari* non incontrò le barche con le armi; delle quali dice che furono nascoste tra gli scogli del monte di Portofino e forse se ne volle far contrabbando, come, aggiungiamo noi, accadde tre anni dopo delle armi destinate ai Mille. Il Daneri, vedremo più innanzi, tornato a Genova dopo la spedizione seppe che da taluno a lui si dava colpa di non aver cercate le due barche, e forse nel ritorcere l'immeritata accusa egli eccede e corre tropp'oltre.

(2) La data del 24 giugno è certamente errata: la spedizione partì la sera del 25 giugno, come si rileva dal giornaletto di bordo del *Cagliari*, pubblicato dal Bilotti (a p. 323; cfr. SAFFI cit., pag. 106 e J. W. MARIO, *In Memoria di G. Nicotera*, pag. 8 in nota).

con su il capitano Sitzia, uomo già vecchio, ma grande, grasso e tondo, e tutto sbarbato come un canonico. Si diresse a poppa a salutare specialmente madama Mascarò moglie del medico del Bey di Tunisi, i quali marito e moglie tutti gli anni facevano col *Cagliari* il viaggio di andata e ritorno ed erano amici del Sitzia e di sua moglie...

Fuori del porto, tutti i passeggeri erano in coperta. Approfittando di quella specie di confusione, diedi gli ordini a Pisacane sul da farsi, ordini ch'egli trasmise a Barbieri, nostromo dell'equipaggio rivoluzionario; i quali consistevano nel disporre 4 uomini, 2 per lato ad ogni boccaporto e cioè: alloggio marinai, entrata camera seconda classe, entrata macchina, entrata di prima classe, camerini degli ufficiali sopra coperta, e due pel timoniere: aspettare quindi il segnale per agire.

Chiamato il cameriere di prima classe, gli dissi se poteva darmi qualche cosa da mangiare, perchè io non avevo pranzato, credendo si pranzasse a bordo; mi risponde che avrei potuto avere una bistecca, frutta e formaggio, biscotti, ecc. “ Benissimo, soggiunsi, dite al cuoco che faccia presto, perchè ho appetito „.

Erano le 8, ora nella quale si divideva la guardia, ed una metà dell'equipaggio si ritira sottocoperta, l'altra metà resta di guardia per tutti i servizi di bordo, e questa in quell'ora era suddivisa, occupata a mettere a posto i fanali regolamentari, e cioè 4 marinai all'albero di trinchetto per alzare ed assicurare il fanale bianco, due a dritta pel fanale verde e due a sinistra pel fanale rosso; erano già le 8 e mezza e il cameriere mi avvisa: “ è servito in tavola „. Passando accanto a Pisacane, gli dico: “ Ecco il momento; io vado a cena „.

Egli discese nel salone con me: io sedetti a tavola ed egli estratto dal suo bagaglio un revolver e un berretto rosso, risalì sovracoperta con questo in testa, gridando: “ Viva l'Italia! „ I rivoltosi risposero con quanto fiato avevano: “ Evviva l'Italia! „ e si trasformarono subito in tanti diavoli con berretto e camicia rossa, chiudendo tutti i boccaporti. Il comandante Sitzia, che era andato a prua per verificare se i fanali erano messi a dovere, si sentì prendere per il braccio destro e per il sinistro e si vide appuntate due pistole al petto, una da Nicotera, l'altra da Falcone: “ fermi tutti!, gridò Pisacane, non fate resistenza e nulla avrete da temere; tutto il danno che soffrirete sarà il ritardo di un giorno nel vostro viaggio „. I passeggeri, spaventati, gridavano: “ ladri, assassini, pirati! „ e si precipitarono nel salone di seconda e di prima classe dove io cenavo... In questo mentre Pisacane in cima della scala del salone di prima classe gridò: “ Daneri! Daneri! A bordo c'è un passeggero Giuseppe Daneri, cercatelo „. “ Eccomi, risposi; chi mi vuole? „ e salii sopracoperta. Facevano corona sull'entrata della scala Pisacane, Nicotera, Falcone che custodivano Sitzia piangente, i due ufficiali di bordo, diversi passeggeri e rivoluzionari. Al mio apparire, Pisacane gridò: “ Voi siete il comandante Daneri? „ “ Sono Daneri, non il comandante: eccolo lì il comandante Sitzia „.

Meno osservazioni, riprese Pisacane, voi siete il comandante del *Cagliari* „. Ma, Sitzia, chiesi io, com'è questa faccenda? „ Ed egli: “ Che cosa vuol rispondere a questi argomenti? (indicando le pistole). Eh! comandi lei (1) „. Finita questa scena, furono consegnati tutti i passeggeri nei rispettivi alloggi, insieme al comandante, al suo secondo Rocchi ed a Ghio terzo ufficiale, tutti guardati a vista. Restammo sopracoperta soltanto noi rivoluzionari; fui riconosciuto comandante dai miei marinari, dal secondo Gaetano Poggi, dal nostromo Barbieri, entrambi di Lerici, ai quali affidai il comando di una metà dell'equipaggio e di una guardia, impartendo loro le debite istruzioni.

Riuniti a consiglio i tre capi, proposi loro di concedere al vecchio equipaggio del piroscafo ed al servizio di macchina di continuare l'opera loro, come non fosse avvenuto alcun cambiamento a bordo, sulla loro promessa di non tentare alcuna sorpresa: così poterono tutti montare in coperta a respirare un po' d'aria pura durante la notte, ed anche i passeggeri furono lasciati tutti in libertà. Appena padrone del *Cagliari*, cambiai rotta e diressi per passare a 30 miglia dall'isola di Sestri. Quando fui a 30 miglia, diressi verso terra facendo segnali con fanali ad acqua ragia; girai tutta la notte senza vedere nè una barca nè un fanale; prima che facesse giorno mi allontanai dalla costa onde non fosse riconosciuto il *Cagliari* (2). Alle 10 antim. ci riunimmo a consiglio nella camera nautica, io, Pisacane, Falcone e Nicotera, tutti mortificati. Dopo varie esclamazioni e maledizioni, Pisacane propose di attenerci alla proposta di Mazzini, di aspettare, cioè, due giorni in mezzo al mare per poi sbarcare a Lerici. Nicotera e Falcone approvarono. Io che non avevo aperta bocca, rivolto a Pisacane dissi: “ Perchè siamo partiti da Genova? Per andare a Ponza e quindi a Sapri. Stando le cause che ci determinarono a tentare questa impresa, 40 uomini di più o di meno non possono influire sull'esito; non è la forza numerica dei volontari, ma la notizia dello sbarco che farà insorgere il Regno di Napoli „. È vero, ripigliò Pisacane, ma l'impresa di Ponza per liberare Poerio, Settembrini e gli altri relegati politici non possiamo tentarla; siamo senz'armi „. “ Tanto meglio, risposi; i miei marinai sono gente da

---

(1) Cade così ogni dubbio sulla responsabilità del capitano Antioco Sitzia, il quale, come si vede da tutta la narrazione del Daneri, era assolutamente estraneo al complotto e dovette cedere soltanto alla violenza (Cfr. Bilotti, pag. 320 e seg.).

(2) Su questo mancato incontro con le barche che recavano armi e volontari torna il Daneri più innanzi. La barca su cui era Rosalino Pilo, secondo ch'egli riferì a Mazzini, per imperizia del pilota avea presa la rotta di Livorno (?) invece di quella stabilita (cfr. Bilotti, pag. 151 e J. W. Mario, *In memoria di G. Nicotera*, pag. 9). E l'altra?, poichè il Daneri ed anche la Mario parlano *di due barche*.

coltello, ma hanno paura di toccare un fucile „. Ed egli: “ Noi, di Ponza non abbiamo informazioni precise, nè sul presidio, nè sulle fortificazioni, perchè non ci hanno mandato il piano dell'isola, come avevano promesso „. “ Noi avremo tutte le informazioni che vorremo e forse troveremo anche delle armi: chiedete il registro di boccaporto al secondo di bordo e vedremo subito se vi sono armi: avrete rimarcato che il *Cagliari* è armato di due cannoni (1); ciò vuol dire che vi sarà anche uno stagnore di polvere „. Avuto il registro: “ Ecco le armi, dissi a Nicotera; leggi: *marca x, numero y, dodici casse di fucili, sei casse di boccacce o tromboni, quattro casse di doppiette* (2) „. Chiamato Gaetano Poggi, gli dissi: “ Cerca del capostiva e fa alzare subito in coperta le casse dei fucili. Fuvvi un'allegria generale, un grido di *Viva l'Italia!* che durò mezz'ora. Rivolto a Pisacane, Nicotera e Falcone dissi loro: “ Ecco il modo per avere tutte le informazioni che desideriamo sull'isola di Ponza: io dirigerò il piroscafo con la bandiera nazionale a poppa, e bandiera di chiamata di pilota a prua, restando a debita distanza dalla bocca del porto, navigando a piccolissima forza di macchina perchè non pratico e per far credere ad una avarìa in macchina. Certamente verrà a bordo un pilota; fattolo salire e introdotto in camera, gli farete tutte le domande che volete, minacciandolo anche con le pistole in mano; dalle sue informazioni deciderete se si potrà tentare lo sbarco. Risulterà che non si può tentare? ebbene, viro di bordo a tutta forza e ci portiamo via anche il pilota e la sua barca: ma se sono vere le informazioni che abbiamo dal Comitato di Napoli, la presa di Ponza sarà la ripetizione della scena da balletto buffo *La conquista del Cagliari*. Si tratta d'una sorpresa e 25 uomini decisi valgono più di cento colti all'impensata „. Decisa la continuazione dell'impresa, una triste voce si sparse fra gli equipaggi ed i passeggeri, che, cioè, eravamo senza carbone e bisognava appoggiare sul porto più vicino per rifornirci. Pisacane m'interrogò... Mi misi a ridere e risposi: “ Perchè fu predestinato il *Cagliari* a questa impresa? Unicamente perchè essendo tra quelli della *Rubattino* il piroscafo che fa la più lunga traversata da Genova a Cagliari e Tunisi, deve necessariamente essere provvisto di una quantità di carbone

---

(1) Per difendersi contro possibili atti di pirateria.

(2) “ Sette casse di fucili ed altre armi, scrive il Bilotti (pag. 152), dirette a Tunisi ad un tal P. Capanello „: e trae la notizia dall'aggiunta alla Dichiarazione di Pisacane e compagni e fors'anche dal Giornale di bitacola che cita a pag. 150. Nell'aggiunta alla Dichiarazione stessa secondo la copia pubblicata dallo Zini (vol. II, parte I, Doc. n. 142) è detto che le casse erano sette, tre di 25 fucili (boccacci, nella copia Bilotti) ognuna, tre di fucili a due canne, ed una cassa di semplici canne. Il Venosta, che forse consultò Carlo Rota di Monza, un superstite della spedizione, ha: sette casse di fucili e due di tromboni (pag. 110 e cfr. pag. 130 nota).

più che sufficiente per arrivare a Cagliari „. Sventata così quest'altra difficoltà, si proseguì per Ponza (1). Francesco Foschini, armaiuolo di Romagna, lavorava insieme a pochi altri a registrare tutte le armi..... Dopo il pranzo, Pisacane distribuì a diversi dell'equipaggio e dei passeggeri il seguente *Proclama*:

“ Noi sottoscritti dichiariamo altamente che avendo congiurato d'impos-
“ sessarci del vapore *Cagliari*, ci siamo imbarcati come passeggeri e dopo
“ due ore lontani da Genova, abbiamo impugnate le armi forzando il ca-
“ pitano a cedere il comando del vapore assieme a tutto il suo equipaggio.
“ Il capitano e tutti i suoi vedendoci decisi piuttosto di perire che di
“ cedere, hanno fatto quanto era in loro potere per evitare spargimento
“ di sangue e per tutelare gl'interessi dell'Amministrazione. Eravi a bordo
“ come passeggere il capitano marittimo Giuseppe Daneri, e noi, avendolo
“ saputo, l'abbiamo costretto a prendere il comando: egli ha ceduto alla
“ forza nè poteva fare altrimenti. Sprezzando le calunnie del volgo, forti
“ della giustizia della causa e della gagliardia dei nostri animi, ci dichia-
“ riamo iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al
“ nostro appello, noi, senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo
“ la nobile falange dei martiri italiani!

“ Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera, Giambattista Falcone, Luigi Bar-
“ bieri, Gaetano Poggi, Achille Perucci, Cesare Faridoni, Felice Poggi,
“ Giovanni Galliani, Domenico Rolla, Cesare Cori, Federico Foschini, Lu-
“ dovico Negroni, Domenico Lerici, Francesco Medusei, Lorenzo Giannoni,
“ Giuseppe Falloni, Giovanni Cannellari, Domenico Massoni, Pietro Ru-
“ sconi (cambusiere di bordo) „.

N.B. Non vollero firmare il soprascritto proclama: Rota, Bonomi, Giuseppe Santandrea, Mercuri (perchè cameriere della seconda del *Cagliari*), Domenico Porro, Giovanni Camillucci, Luigi Conti, Giuseppe Faielli (2).

---

(1) Dopo tutto quel che sappiamo di Giuseppe Daneri, mi pare che non si possa più ripetere col Bilotti che “ mentre Pisacane ed altri si occupavano a scriver lettere, Falcone e Negroni a ricopiare proclami „, Nicotera fosse intento “ a sorvegliare (Bilotti, pag. 152) l'equipaggio e la sicurezza della rotta „, tanto più che Nicotera, come Pisacane, non s'intendeva affatto d'arte nautica.

(2) Questa copia della prima, dirò così (cfr. Bilotti, pag. 313), Dichiarazione di Pisacane e Compagni contiene alcune varianti da quella più comunemente conosciuta, di poco conto, e manca inoltre dell'ultimo periodo: “ Trovi un'altra nazione del mondo uomini che come noi s'immolino alla sua libertà, ed allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benchè sino ad oggi ancora schiava „. Tra i sottoscrittori manca Giovanni Sala che il Bilotti fa nativo di Genova (pag. 319-20) e il Venosta (pag. 106) e la Mario (*Nicotera*, pag. 8) di Milano: neanche nel *nota-bene* il Daneri menziona Filippo Facella, che il Bilotti inserisce in un suo elenco, che dà per completo, dei compagni di Pisacane; il

Per essere sicuri nell'impiegare tutto il vecchio equipaggio nelle barche per lo sbarco a Ponza, Pisacane mi ordinò: " Tu devi restare a bordo con sei uomini dei venticinque rivoluzionari „.

Per arrivare a Ponza all'improvviso ed inosservato, passai nello stretto passaggio a nord dell'isola e rasentando gli scogli, arrivai sulla bocca del porto alle 3 pom. (ora della siesta) (1). Restammo sorpresi nel vedere la collina sovrastante zeppa di militari e sulla punta del molo due grossi pezzi d'artiglieria in batteria. Rivolto a Pisacane gli dissi: " Altrò che senza guarnigione e senza fortificazioni! Se quei due pezzi sparano a sola polvere, ci mandano a picco! „ Ma vista sortire dal porto una barchetta

---

Domenico Lerici della copia Daneri è probabilmente lo stesso Domenico Porro da lui ricordato nel *nota-bene* e che dagli altri è fatto nativo di Lerici; Francesco Medusei nella trascrizione del Bilotti diventa per errore (cfr. Venosta, pag. 106) Metuscè; il Faielli del Daneri e del Venosta nel Bilotti è Faelli; il Massoni del Daneri e il Mazzone del Bilotti forse più correttamente dal Venosta è chiamato Mazzoni; il Rotta e il Bonomo dell'elenco Bilotti sono pur da correggere in Rota e Bonomi concordemente dati dal Daneri, dal Venosta e dalla Mario (la quale però lo fa di Livorno, mentre era certo di Monza (come si ha dal Venosta, pag. 106 e pag. 130); Giuseppe Falloni e Giovanni Cannellari (a meno che non siano finti nomi sotto i quali, come altri fecero, si sarebbero imbarcati il Sala e il Facella, cfr. Bilotti, pag. 147) sono nomi nuovi dati dal solo Daneri (e ricorda poi il Falloni anche tra i superstiti dell'eccidio di Sanza) e non figurano nemmeno tra i sottoscrittori dell'indirizzo che i marinai liguri, compagni poi di Pisacane, rivolsero ai fratelli d'Italia, 15 giorni prima di partire (Mario, *Nicotera*, pag. 7-8 nota) e neanche nell'elenco degli arrestati a bordo del *Cagliari* dalle autorità borboniche, dato dal Bilotti (pag. 183 nota). Siccome il Daneri dice più volte che i rivoluzionari imbarcati a Genova sommavano a 25 e così il Bilotti, e il Bilotti conviene che a questi bisogna aggiungere il Bonomi e il Mercuri aggregati a bordo; tenendo come un duplicato nel Daneri, il Domenico Ler'ci-Domenico Porro, restano Pisacane e compagni, nella copia Daneri, come nell'elenco compilato dal Bilotti, in numero di 27, con la differenza che in Daneri ci sono Falloni e Cannellari invece di Sala, dato anche dal Venosta e dalla Mario, e di Facella dato dal solo Bilotti: aggiuntovi il Daneri stesso, si ha il numero di 28 e " di 28 che partimmo da Genova „, dice egli pure in fine alla sua narrazione.

Il Tivaroni dà un elenco imperfetto e alcuni nomi errati (*Italia d. Italiani*, I, 252); lo Zini storpia o accetta storpiati (cfr. Bilotti, pag. 268, n. 4) nomi e cognomi in modo incredibile facendo di Negroni *Negromonti*, di Perucci *Pomart*, di Rusconi *Necestari*, ecc., e invece di Lerici, *Sicilia* o *Sora* od anche *Sensi!* N. Bianchi (*Storia d. diplomazia europea*, v. VII, cap. X, § IV, pag. 408) scrive che Pisacane a Genova s'imbarcò con *trenta compagni*.

(1) " Alle ore 4 del giorno 27 (sabato) „ scrive il Bilotti (pag. 153), che attinge dal giornale di bordo.

Il Daneri tace anche che " verso le 11 a. m. si trovarono in vista di una squadra inglese composta di nove grossi legni „ (Bilotti, pag. 152).

con due uomini (1) aggiunsi: " Ecco il pilota pratico; aspettiamo per avere le informazioni necessarie „.

Attraccatasi la barca, facemmo salire a bordo il pilota ed il suo compagno, i quali, condotti in camera furono da Pisacane e da Nicotera interrogati: io rimasi sul ponte di comando (2). Si seppe che Poerio, Settembrini e gli altri più influenti erano stati tradotti a S. Stefano, che non ne rimanevano nell'isola che una mezza dozzina, più 140 militari in punizione per aver seguìto il generale Pepe a Venezia nel 1848, i quali erano liberi pel paese; che nelle prigioni eranvi più di 800 criminali; che la guarnigione consisteva di 180 uomini, ma veterani e con famiglia; che in porto eravi un guardacoste con 20 uomini d'equipaggio e due cannoncini. Il vecchio pilota si offrì di far da guida per arrivare alla gran guardia delle carceri senza essere veduti, passando per una stradicciuola fuori del molo. Io ero sul ponte di comando, quando vedo uscir dal porto e dirigersi verso il *Cagliari* un canotto a sei remi, e due ufficiali a poppa: chiamo il pilota sul ponte e mentre gli chiedo la posizione dove era ormeggiato il guardacoste in porto per dirigere il *Cagliari* su quello e mandarlo a picco, arriva il canotto coi due ufficiali. Faccio buttar un cavo perchè si attracchi, avendo fatto agire la macchina apposta per girare il piroscafo acciocchè il canotto resti coperto e non si possa vedere da terra: invito gli ufficiali a montare a bordo per bere un bicchiere di *champagne*; rifiutano ed inveiscono contro il pilota per essere salito a bordo prima che fossimo ammessi in libera pratica ed ordinano ai loro marinai di mollare la cima e staccarsi dal vapore. Io dico: " all'abbordaggio! „ I miei marinari piombano sul canotto, il cui equipaggio va colle gambe in aria, gli ufficiali sono disarmati e portati nel salone di prima classe a bere *champagne*, i sei marinari prigionieri a bassa prua. Gli ufficiali erano il comandante la cannoniera e un vecchio ufficiale di piazza (3). Aspettando io ordini da Pisacane sul ponte di comando col pilota, ecco che mi si presenta lui stesso con un foglio in mano e mi dice: " questa è la patente di sanità: tu andrai a terra a prendere pratica, verranno teco Nicotera e Falcone, i quali dopo aver ottenuto libera pratica, tu presenterai quali

---

(1) Erano Giosuè Colonna, che in mancanza del titolare faceva in quel giorno le funzioni di pilota, e il fratello Crescenzo, che vogava la barca (ivi).

(2) Nella narrazione del Bilotti (ivi) si parla d'inganno e di violenza adoperati per far salire e *cantare* i due malcapitati.

(3) Al Bilotti risulterebbe (l. c.) che erano il comandante del porto don Montano Magliozzi e un uffiziale di piazza, il tenente Francesco Federico; ma nulla dice del come furono catturati.

D'ora innanzi la narrazione del Daneri è più che mai ricca di particolari nuovi e si differenzia sempre più da quella che il Bilotti ha composto coi rapporti ufficiali delle autorità borboniche e gli atti del processo di Salerno.

tuoi passeggeri di prima classe e chiederai il permesso perchè possano visitare l'isola durante il tempo che occorrerà per le piccole riparazioni alla macchina del *Cagliari.* È naturale che il comandante vi riceverà, in un salotto dove lo terrete a bada con chiacchiere finchè io sbarchi, ciò che vi sarà annunciato da un colpo di fucile, ed allora minacciando la vita del comandante, potrete difendervi finchè io arrivi, se per caso avesse soldati in casa. Fatto prigioniero il comandante dell'isola noi saremo i padroni e detteremo le condizioni della resa alla guarnigione „. “ E Sitzia? chiesi, non si porterà via il piroscafo? „ “ No, rispose, mi giurò sul Vangelo, piangendo, che non tenterà di lasciarci a terra „ (1). Ancorai il *Cagliari* fuori del porto sotto la batteria, a 500 metri di distanza. Prima d'imbarcarmi feci mettere a bordo d'ogni lancia due punzoni da catene di acciaio atti ad inchiodare i cannoni; sul pagliolo della mia lancia erano spianati 12 fucili carichi, coperti con istuoie; eranvi quattro de' miei marinai e due del vecchio equipaggio, tutti colla camicia bleu, a vogare; io al timone tra Nicotera e Falcone. Entrati in porto, appena girata la punta del molo, vidi dei militari sotto la batteria che m'indicavan di attraccare a quella banchina; quando a portata di voce mi chiesero se volevo prender pratica, risposi di sì, ed essi: “ Aspettate che mandiamo a chiamare il deputato di salute pubblica „. Essendo che dalla banchina la quale era molto più alta della mia lancia potessero esser visti i fucili che erano sul pagliolo, feci allontanare la barca e stare sui remi. Dopo mezz'ora e più comparvero sulla calata due vecchi che mi dissero se volevo prender pratica, attraccassi alla banchina. Saltato a terra, lasciando Nicotera e Falcone sulla lancia, fui introdotto in una specie di cantina sotto la batteria: era il corpo di guardia. Giunti in fondo, seguiti da quasi tutti i militari, i due delegati mi chiesero il nome del piroscafo e il mio. In questo mentre un colpo di fucile spaventò tutti. Era il segnale dello sbarco di Pisacane. Fingendo sorpresa, prendo la corsa verso la porta (io non avevo armi); mi trovo in mezzo a due gallonati, uno che fuggiva avendo visto le camicie rosse, l'altro che cercava di sortire per vedere di che si trattasse; le mie mani entrano nell'elsa delle due sciabole, ho appena il tempo di riunirle nella sinistra per vibrare un cazzotto sulla testa di un terzo che cade ginocchione; gli prendo la sciabola che fortunatamente mi serve per parare un fendente che mi vibra un caporale; essendo assai vicino alla porta, mi ritiro chiudendola. Quei di dentro avevano più paura di me, perchè vi si barricarono. La mia barca era fuggita coi due marinai (del vecchio equipaggio), dopochè Nicotera, Falcone ed i miei quattro diven-

(1) Il Daneri ebbe il dubbio che Pisacane, liberati i prigionieri e tornato a bordo, volesse lasciarlo a terra e rimettersi nelle mani del Sitzia, il quale dal canto suo aveva manifestato al Daneri il proposito di riprendere a Ponza il comando del *Cagliari*: vedi anche più innanzi.

tati Garibaldini con berretto e camicia rossa, saltando a terra corsero ad unirsi con Pisacane. Io rimasto solo sulla porta del corpo di guardia non potevo abbandonarla perchè piena di militari i quali avrebbero potuto fucilarmi nelle spalle se avessi tentato di attraversare il campo di battaglia, e così mentre aspettavo, si presentò un fuggitivo senza fucile; mi feci consegnare la sciabola e lo misi a sedere sul gradino della porta. Poco dopo ne arrivò un altro, seguìto da un bambino che piangeva ed urlava come un dannato: avutane la sciabola, per far tacere il ragazzo gli diedi mezzo franco. Finalmente, cessata la fucilata, vidi passare una barchetta del *Cagliari* guidata dal terzo ufficiale Ghio e dal marinaio Rapallo (1), i quali ritornavano al porto perchè respinti dalla guardia rimasta sul vapore, Li chiamo, calcolando fra me: se da solo ho fatto prigionieri quei di dentro, ora in tre li disarmeremo. Difatti appena sbarcati a terra, feci aprire la porta del corpo di guardia gridando: " La vita salva a tutti, purchè non facciate qualche sciocchezza: andatevene a casa ". Coi due di rinforzo, ritirammo 22 fucili con baionetta, sciabole e giberne che imbarcammo sulla lancia del *Cagliari*. Al momento di saltare in barca mi sovviene dei cannoni, e presi i due punzoni che avevo fatto preparare in ogni lancia, seguìto da Ghio salimmo le due rampe che portano alla batteria; trovati chiusi i cancelli, arrampicandomi li scavalcai; tolte le stanghette ed i paletti, li aprimmo: montato a cavalcioni del primo cannone di bronzo, Ghio mi porse una palla che mi servì da mazza. Inchiodato il primo ripetei l'operazione sul secondo (2). Eranvi due altri cannoni eguali, smontati e senza affusto, coricati su appositi tacchi. Ritornati sulla banchina, c'imbarcammo ed avendo io scorto un agglomeramento di persone, diressi su quello. Eranvi in mezzo ad un centinaio di criminali liberati, i quali chiedevano ad alta voce: *armi! armi!*, quattro de' miei con la camicia rossa. Chiesi loro di Pisacane, Nicotera e Falcone; mi risposero che entrati in un caffè per bere gli avevano perduti di vista. Ai criminali risposi: " Qua ci sono le armi ". Se ne impossessarono, e la barchetta con Ghio e Rapallo vogò nuovamente verso il vapore.

Ricordandomi il progetto di Pisacane di prendere prigioniero il comandante dell'isola, mi venne il dubbio che Nicotera e Falcone fossero invece essi stessi rimasti prigionieri e decisi quindi di andarli tosto a liberare. Visto un signore armato di doppietta, gli andai incontro e chiestogli se fosse un relegato politico: " Sissignore, mi rispose, mi chiamo Marini " (3). " Ebbene, dissi io, guidatemi alla casa del comandante dell'isola " (4).

---

(1) Rapallo Agostino, timoniere del *Cagliari* (cfr. Bilotti, 183 nota).

(2) Nel breve cenno del Bilotti, che attinge a un rapporto ufficiale, a inchiodare i cannoni della lunetta sarebbero stati Nicotera e Falcone (pag. 154).

(3) Luciano Marino, ricordato dal Bilotti a p. 181.

(4) La narrazione del Bilotti dice che fu Nicotera a intimar la resa al comandante, e aggiunge che incontrato per le scale il tenente Cesare Balsamo

“ Venite „ mi rispose, e seguìti dai miei quattro e da una folla di ex-prigionieri, arrivammo alla Gran guardia abbandonata, indifesa. Salita una prima scala, seguìto dai miei quattro e da Marini, sul pianerottolo tutte le porte erano chiuse, ma aperto l'accesso ad un terrazzo al primo piano che fronteggiava la casa. Inoltrandomi in quello, sfondo con un colpo di spalla la prima finestra che trovo a sinistra, salto dentro e mi trovo in una sala, sempre seguìto dai miei e da Marini: allo stesso modo sfondo una porta che mette in un corridoio, in fondo al quale trovo un portone massiccio da non potersi sfondare. Suonando forte il campanello e battendo sul portone, grido: “ Aprite o vi faccio saltare la casa! „. Una voce fioca e tremula risponde: “ Vengo, vengo! „. Si apre la porta e si presenta un veterano di Napoleone col petto coperto di medaglie, e la carabina sul pronto. Foschini abbassa la propria sul petto del veterano, che io riesco ad alzare prima che parta il colpo, prendendo contemporaneamente quella del veterano, il quale mi dice: “ A voi la consegno, ma a lui, no „ (indicando Foschini). Chiedo del comandante dell'isola: “ Oh è un brav'uomo, non gli fate del male „; e m'introduce in un salone dove il comandante aiutato dalla moglie e da una giovinetta sua nipote, finiva d'indossare la divisa. Vedendomi chiede “ Che volete? „ “ Siete voi il comandante dell'isola? „. “ Sissignore „. “ Voi siete prigioniero di guerra „. “ Ma faremo una tregua, un armistizio... „ “ Inutili tante parole; fate resistenza, se potete. Scrivete l'atto di resa a discrezione „. Egli tremante: “ Sono vecchio, non posso scrivere, firmerò; permettetemi di farlo scrivere dal mio segretario „. “ Ben venga „, rispondo io; ed ecco che compariscono il delegato di salute pubblica ed il suo segretario già da me chiusi nel corpo di guardia e quindi rilasciati liberi; i quali vedendomi mi salutano e rivolti alle signore e al comandante esclamano: “ Oh! non temete! Questo è un onest'uomo; fatevi coraggio „. Io ingiungo: “ Scrivete. — Noi comandante (i vostri titoli), ecc., riconosciuto impossibile qualunque tentativo di maggior difesa, a scanso di ulteriore spargimento di sangue ci arrendiamo a discrezione: ordiniamo alla guarnigione di consegnare le armi..... „. “ A chi? „, mi chiede il comandante. “ Al generale Pisacane „, rispondo. Avuto tale atto, bollato e firmato, il comandante aggiunge: “ Perchè sia più in regola, bisogna che sia firmato anche dal capitano comandante il corpo di guarnigione „. Ed io: “ Dov'è questo capitano? „ “ Oh! qui vicino, in quella camera „, indicandomi la porta ch'era chiusa. Attraversata la sala, con un colpo di spalla sfondo quella porta. Eranvi nella camera cinque ufficiali: tolta la spada al primo che era il capitano, vengono dai miei

---

s'impegnò tra loro una terribile lotta e l'ufficiale cadde colpito al petto; mentre il Daneri, come si vedrà più innanzi, quest'uccisione del Balsamo mette nell'assalto alle carceri, dove costui comandava il picchetto di guardia (Bilotti, pag. 155).

disarmati gli altri tre e condotti tutti nel salone dov'era rimasto il governatore con sua moglie e sua nipote, custodito da Marini. Nel frattempo il salone fu invaso dagli ex-carcerati. Firmato l'ordine di resa dal capitano, corro al terrazzo coll'intenzione di arringare la folla e spingerla sotto il fortino, dove si era ritirata la guarnigione senza ufficiali, ed approfittando del panico che l'aveva invasa, farmi consegnare le armi. Ma appena m'affaccio dal terrazzo non vedo più il *Cagliari*. Annichilito a tale sorpresa, temendo un colpo di Sitzia, torno nel salone: posta una mano sulla spalla a Marini in segno di confidenza, gli dico: " A voi consegno questi cinque ufficiali, il comandante, sua moglie e sua nipote, quali ostaggi che condurrete a bordo, appena le signore avranno terminata la loro toeletta, finchè non siano eseguite le condizioni della resa: la vostra testa risponde per tutte „. Fatto cenno ai miei quattro, dissi loro: " Siamo f.....! Stiamo tutti uniti „. Avviatici a gran passi sulla banchina verso un punto dove scorgevasi molta gente e delle barchette in faccia alla bocca del porto, trovammo uno dei nostri a terra su d'un materasso con la faccia coperta da un fazzoletto, circondato da una folla che stava contemplandolo. Scopertolo, mi riconobbe e mi disse: " Capitano! sono morto „. Era Cori, marinaio d'Ancona: visitatolo, gli risposi: " Fatti coraggio, guarirai „. Però anch'io credetti avesse poche ore di vita. Ferito al petto da una fucilata, la palla era sortita sotto la spalla destra. Fu egli che con Nicotera uccisero l'ufficiale comandante il picchetto di guardia alle carceri... Colsi il pretesto di trasportarlo a bordo per imbarcarmi coi miei quattro: rifiutai ad una quantità di galeotti di venire meco, un solo ne accettai; per fortuna mia s'imbarcò un vecchio che era il padrone della barca. Nessuno de' miei, nè il galeotto sapeva vogare: dovetti io prendere un remo per allontanarmi col progetto concepito istantaneamente quale unico mezzo di possibile salvezza che consisteva nell'allontanarmi dal porto rasentando gli scogli finchè fossi nascosto alla vista del paese; aspettare la notte per ritornare ad impossessarmi con i miei quattro uomini di uno dei tre felucci con vela che avevo rimarcati tirati in secco alla bocca del porto e che con i miei compagni avremmo potuto varare; quindi secondo il vento allontanarmi da Ponza finchè avessi trovato un salvatore in mezzo al mare, qualche nave o piroscafo. Quand'ecco che, sormontando una punta avanzantesi in mare, vedo spuntare il *Cagliari* nello stretto passaggio dietro l'isola. Alzo sulla prua a modo d'albero il terzo remo del battello con un fazzoletto rosso come bandiera; prendo un po' di respiro, il *Cagliari* non si muove; torno alla voga; finalmente arriviamo alla banda, monto in coperta. Il primo ad abbracciarmi fu Watt, primo macchinista e Parck, secondo macchinista: dò ordini per alzare il ferito Cori, mi vengono incontro Pisacane, Nicotera, Falcone, ai quali chiedo: " Perchè avete fatto salpare il *Cagliari*? „. " Sono io che ho dato l'ordine, mi risponde Pisacane, per salvare il piroscafo, giacchè ho visto gli artiglieri sulla batteria „. " Ma che artiglieri! I cannoni sono inchiodati, il comandante dell'isola, sua moglie e sua ni-

pote, tutti gli ufficiali della guarnigione sono prigionieri: siamo padroni dell'isola, ecco l'atto di resa a discrezione e l'ordine alla guarnigione di consegnare tutte le armi: a momenti arriveranno a bordo tutti i prigionieri in ostaggio „. — “ Vira all'ancora! grido a prua, pronti in macchina „. Salpiamo e quando siamo a 150 metri dalla bocca del porto, arrivano le barche cogli ostaggi, scortate da una mezza dozzina di barchette guidate da Marini. Gli ostaggi, compresi i due ufficiali fatti prigionieri a bordo, sono otto ufficiali, più la moglie e la nipote del governatore dell'isola (1). Io rimango sul ponte di comando. Do ordini a Marini e altri che vadano a terra a far provviste per poter mantenere tutta quella ciurmaglia che aveva invaso il *Cagliari*. Chiamo Nicotera e Falcone che avvisino Pisacane che bisogna sfondare tutte le barche e barchette che sono in porto, compreso il guardacoste che era senza equipaggio, per impedire o ritardare il più possibile che arrivi a Gaeta o a Napoli la notizia del fatto. Vengono sul ponte di comando tutti e tre i capi: rivolto a Pisacane gli indico tre barche che tentavano sortire dal porto; ordino di armare due lance di bordo che in un attimo sono pronte, fo per imbarcarmi, ma Nicotera, Falcone e Pisacane mi trattengono e mi dicono: “ No, tu sei necessario a bordo „. Nicotera e Falcone discendono la scala, ma nel mettere piede sulla lancia, perdono l'equilibrio entrambi e cadono in mare: nessuno dei due sa nuotare; fortunatamente il mio nostromo Barbieri, che era al comando d'una lancia, si tuffa in mare e riesce a salvare Nicotera, già quasi asfissiato: Falcone si trova impigliato sott'acqua in una fune e riesce a tirarsi fuori dopo aver bevuto abbastanza. Alzati a bordo i semiasfissiati e affidati alle cure del dottor Mascarò, nacque, com'era naturale, un po' di confusione, ed invece di partire, le due lance in caccia delle tre barche, ne partì una sola, la quale riuscì a catturarne due, ma essendosi fatta notte perdè di vista la terza (2).

Pisacane spedisce uno degli ufficiali prigionieri, l'aiutante del comandante, a terra con un nuovo ordine di resa per ritirare le armi della guarnigione. Dopo aver aspettato tre quarti d'ora, la lancia ritorna senza l'ufficiale. La moglie e la nipote del comandante mi fanno chiedere di concedere loro di tornare a terra perchè si sentono male. Le consegno al terzo ufficiale di bordo, Ghio, acciò le riconduca a terra scortate da quattro de' miei marinai. Ritorna Ghio e riferisce che il paese è deserto. Pisacane manda a terra un altro ufficiale per avere le armi: questi ritorna e dice:

---

(1) Sette, secondo il Bilotti (155, nota 4) e Marianna D'Urso, moglie del comandante dell'isola Antonio Astorino, e la nipote Maria Alfonsa De Vincenzo.

(2) Cfr. Bilotti, pag. 157; dove di questo incidente e del resto è appena toccato; d'altra parte si noti che il Daneri nulla dice di propaganda rivoluzionaria nell'isola o di aiuti di liberali a cui accenna il Bilotti stesso.

“ la guarnigione rifiuta di consegnarle fino a domattina „. Chiamo Pisacane e gli chiedo: “ Che cosa facciamo qui? Da un momento all'altro può giungere una fregata e mandarci a picco! „. Dopo aver conferito con Falcone e Nicotera, Pisacane mi chiama giù e indicandomi il comandante dell'isola mi dice: “ Te lo consegno: con esso andrai a terra; egli ordinerà alla guarnigione di consegnare le armi; avutele, lo lascerai in libertà „. “ E se la guarnigione si rifiuterà? „, rispondo. “ Brucerai le cervella al comandante „. Ed io: “ Che cosa avremo guadagnato? „. “ Non ammetto osservazioni „, riprende egli, e mi attira a sè e sottovoce aggiunge: “ L'ho detto per impaurirlo, acciò sia impegnato a farsi ubbidire... „.

C'imbarchiamo con Falcone che s'è un po' rimesso, e sei dei miei marinai. Approdiamo alla banchina al riparo dell'ultima casa, donde una salita dà accesso al fortino. Dò ordine ai miei marinai di non istaccarsi dalla banchina senza di me; preso sotto il braccio il comandante, ci avviammo seguiti da Falcone verso il forte. Fatti pochi passi su per la salita, ci dànno l'*alto chi va là o facciamo fuoco!* Il comandante chiama: “ Sergente Guerrino, sono io, il tuo comandante, salvami la vita consegnando le armi, altrimenti mi fucilano! „ E quegli risponde: “ Domattina! adesso non possiamo „. Vedendo che il povero vecchio tremante e senza voce era per cadere, lo sostengo con l'aiuto di Falcone e gli dico: “ Fatevi cuore, venite con me e non temete di nulla „. Condottolo sulla banchina dov'era la mia lancia, fatta portare una sedia e dell'acqua lo fo sedere al riparo della casa e custodito da due de' miei marinai „. Egli alquanto rinfrancato mi chiede: “ E adesso che fate? „. “ Adesso penso io a farmi consegnare le armi! „, e con Falcone arriviamo a metà della rampa. Quei del forte gridano, minacciano di far fuoco; io rispondo: “ Il primo colpo di fucile che partirà dal forte sarà il segnale dell'attacco „. Dò ordini con tutta la mia voce ai capitani di tre compagnie di bersaglieri di occupare diverse posizioni con l'avvertenza di stare più al coperto possibile; faccio entrare Falcone sotto il portico della casa a sinistra e mi avanzo sotto il forte nel vallo, dove col fucile non potevano più offendermi e grido: “ Vi concedo 10 minuti di tempo per consegnarmi le armi e voglio 180 fucili con baionette, sciabole e giberne; sono stanco di gridare „. Osservando nel vallo, vedo una porta nel bastione del forte e rifletto che se non possono più offendermi col fucile, lo possono benissimo con qualche granata a mano; spingo la porta, era aperta. Acceso un zolfanello per vedere dove mi trovavo, mi avvedo di essere in una scuderia con sei stalli per cavalli; vedo un tridente e macchinalmente l'afferro senza sapere ciò che facessi; comincio a picchiare a far rumore quanto più posso finchè sono stanco. Butto via il tridente, prendo un po' di respiro e sortito fuori sul vallo grido: “ Razza di cani! adesso siete f...; o mi consegnate le armi entro cinque minuti o vi faccio saltar tutti in aria! La mina è fatta! „. Fu un urlo generale: “ Salvateci! Salvateci! consegniamo

le armi „. Sortito dal vallo, chiamo Falcone e grido: “ Fa avanzare dieci uomini per ricevere le armi „. Dal forte gridano: “ No, no, dieci sono troppi „. “ Ebbene, riprendo a Falcone, fanne venir quattro soltanto „: due rimasero di guardia alla lancia e al comandante. Venuti i quattro con la camicia rossa, li metto in catena per passarsi i fucili ad uno ad uno: quei del forte avevano rotto il ponte sul vallo, conservando solamente un trave che abbassano, e tre militari a cavalcioni su quello si trasmettono i fucili. Intavolato così il lavoro, vado alla banchina con Falcone e mando gli altri due marinai per sollecitare il trasporto dei fucili nel mio canotto, eseguito dai volontari dell'isola che io non conobbi. Caricati i fucili faccio imbarcare Falcone ed il governatore; il quale sorpreso non finiva dal chiedermi come avessi potuto ottenere la consegna dei fucili. Non soddisfeci la sua curiosità: arrivati alla sua abitazione, lasciai Falcone a guardia della lancia con i sei marinai e accompagnai il governatore fino al salone, dove l'avevo preso prigioniero. Sua moglie e sua nipote mi baciarono, mi abbracciarono ripetutamente: egli pure volle baciarmi. Arso dalla sete, chiesi un bicchier d'acqua; mi servirono invece due granite. Mentre bevo, si vede un lampo, un colpo di cannone spaventa tutti, una dozzina circa di signore e vecchi che eransi là riuniti per aspettare notizie e consolare la moglie del comandante. Io pure sorpreso, sorridendo dico: “ È l'addio, è il segnale della partenza „. Bevo la seconda granita, saluto tutti, e il comandante mi dice: “ Io vi devo la vita! Vi ringrazio. Iddio vi aiuti! „. M'imbarco sul canotto, faccio prendere il guardacoste che attraccato al *Cagliari* viene da Sitzia fatto spogliare di ogni attrezzo, cavi, vele, ecc.; quindi dal cap. Rocchi, secondo del *Cagliari*, sfondato e colato a fondo a dieci metri circa di distanza. Imbarcate le armi, alzato a bordo il canotto, si sbarcano sulla punta del molo gli ostaggi con una barca del porto che quindi viene alzata sotto la poppa del *Cagliari* per servircene a facilitare lo sbarco a Sapri. Salpiamo a tutta forza facendo rotta per Capo Campanella. Erano le due e mezza antimeridiane (1). L'opera mia è quasi finita.....

Della moltitudine di galeotti che aveva invaso il *Cagliari*, la maggior parte scomparve dopo aver rubato a bordo quanto potè, perfino i vestiti incerati dei marinai per quando piove: rimasero a bordo un 80 militari già seguaci del general Pepe, i quali formarono il nucleo di resistenza del corpo di Pisacane, organizzato da questi a decurie e centurie, lasciando ad ogni dieci che si scegliessero il decurione, nominando Falcone e Nicotera centurioni... A Sapri in tutto sbarcarono 284 (2); rimasero a bordo il fe-

---

(1) Mauro (*Biografia di Nicotera*, cit. dal Bilotti a pag. 157): “ il *Cagliari* salpò alle 3 $^1/_2$ di notte „. Il Bilotti stesso a pag. 177: “ il *Cagliari* salpò poco prima della mezzanotte „!

(2) Un documento borbonico dà invece 322 imbarcati, di cui 117 ex-militi, 202 relegati e 3 presidiari (Bilotti, pag. 156).

rito Cori, il Bonomi ferito lui pure con due colpi di baionetta...; il cameriere Acquarone restò pure ferito a Ponza da una fucilata alla mano e al braccio sinistro... (1). Pisacane abbracciandomi mi consegnò due letterine dicendomi: " Giurami di non aprirle e di consegnarle al loro indirizzo: a qualunque costo poi distruggile, prima che caschino in mano di terzi e specialmente del governo borbonico „. Una era indirizzata a Gius. Mazzini, l'altra alla signora Enrichetta di Lorenzo.

Nella traversata da Ponza a Sapri organizzarono un arsenale; i macchinisti Watt e Parck con mattoni refrattari fecero le fornaci per fondere le palle di piombo. Foschini tagliava in quadrelli altre palle vecchie per i boccacci o tromboni, i militari fabbricavano cartucce, altri arrotavano le sciabole. Effettuato lo sbarco a Sapri, Sitzia riprese il comando del *Cagliari* dirigendo verso Napoli... (2). Eravamo per sormontare Capo Campanella... Verso le 10 antim. (3) avvistiamo due fregate provenienti dall'isola di Capri, le quali dirigono su noi. Giunte ad un miglio di distanza una ci spara un colpo di cannone in bianco; dopo un minuto l'altra ne spara uno a palla: la nostra bandiera era alzata; il *Cagliari* ferma la macchina, le fregate s'avvicinano. Due delle loro lance armate ci abbordano, siamo dichiarati prigionieri; un ufficiale napoletano fa ammainare la nostra bandiera da un suo timoniere. Sitzia è condotto prigioniero e rinchiuso in un camerino a bordo della fregata *Tancredi*. A bordo del *Cagliari* due ufficiali con segretarii fanno una requisitoria interrogando tutto l'equipaggio ed i passeggeri. Il *Tancredi* si stacca ed a tutta forza si dirige verso Salerno, dove sbarca un battaglione di cacciatori per raggiungere Pisacane: l'*Ettore Fieramosca* ci scorta navigando a mezza forza, perchè il *Cagliari* non può fare che sette miglia all'ora, mentre le due fregate dodici e dodici e mezzo. Arrivati a Salerno, ancoriamo vicino al *Tancredi*; l'*Ettore Fieramosca* sbarca pure un corpo di truppe. Dopo 24 ore di ancoraggio veniamo segretamente a sapere che Pisacane e il suo corpo sono stati disfatti e presi prigionieri. Durante l'ancoraggio, i macchinisti Watt e Parck ottengono di poter accendere i fuochi per pompare l'acqua dalle caldaie e dalla sentina, ed abbruciano cavi, vele, remi e tutti gli altri oggetti già appartenenti al guardacoste affondato, i quali tutti portavano la

---

(1) Lorenzo Acquarone, cameriere di bordo, che secondo il Bilotti sarebbe stato ferito insieme col Bonomi e il Cori nell'assalto contro i veterani alla gran guardia, ch'egli dice guidato da Pisacane (Bilotti, pag. 154 e pag. 183 nota; cfr. Venosta, pag. 112), e fu invece ferito all'assalto delle carceri.

(2) Pare, avesse intenzione di andarvi a denunziare la violenza patita e... il resto. Invano il Daneri e il Mascarò cercarono di calmarlo e indurlo a cambiar rotta: " se qualcuno ha la coda di paglia, gridava, peggio per lui! „. Ma anche a lui male ne incolse!

(3) Verso le 9 a. m. del 29 giugno, scrive il Bilotti (pag. 171).

marca del governo borbonico; e così scompare un grave corpo di delitto che poteva seriamente compromettere Sitzia. Il giorno dopo salpammo per Napoli sempre scortati dalle due fregate; entrammo nella darsena. Scorgendo il grande apparato di forze, non potei più dubitare dell'alloggio che mi aspettava, ad onta di tutte le assicurazioni e complimenti che un signore ci faceva, promettendoci l'alloggio per pochi giorni nel migliore albergo di Napoli. Io discesi nel mio camerino e chiusolo a chiave, mi tolsi le due lettere di Pisacane che avevo nascosto una per piede entro le calzettine che portavo e decisi di aprirle pel caso che non potessi salvarle; avrei potuto almeno riferire a voce a Mazzini ed alla signora Enrichetta il loro contenuto. La prima che lessi, diretta a Mazzini, conteneva il riassunto dell'impresa di Ponza, faceva i miei elogi dichiarando che ero stato l'anima della spedizione e parlava di molti baroni calabresi, napoletani, di Basilicata, nominandoli, sui quali calcolava moltissimo per aiuto d'uomini e di denaro; infine entrava in considerazioni di politica generale, ecc. " Povero me!, riflettei fra me stesso, se mi prendono questa lettera, è il trionfo del Borbone e la rovina del Regno! ". Mi interessava però moltissimo il conservarla e decisi di conservarla se avessi potuto, e decisi perciò di tenerla in posizione da poterla ad ogni istante distruggere e me la misi nella tasca interna del petto a sinistra sul cappottino che indossavo, coperta con un fazzoletto di seta bianca. La lettera alla signora Enrichetta prometteva eterno affetto, conchiudeva esortandola a sperar bene prendendo buon augurio dal primo colpo riuscito sull'isola di Ponza (1), faceva i miei elogi. Unita questa lettera a quella per Mazzini, scritte ambedue in carta velina finissima e piegate piccolissime, le rimisi in tasca nel fazzoletto bianco. Risalito in coperta, trovai che aveano cominciato lo sbarco dell'equipaggio e dei passeggeri del *Cagliari*. Sbarcato in Darsena per l'ultimo, fui ammanettato dai gendarmi insieme al passeggere Brugnoli, commesso viaggiatore della vetreria di Altare (2), porsi il braccio sinistro per aver libero il destro, montammo in vettura coperta e sedemmo colla faccia ai cavalli: seduti di fronte eranvi due gendarmi, oltre quel signore tanto gentile che doveva condurci al primo albergo di Napoli: era il Direttore delle carceri della Vicaria. Esternamente sul davanti eranvi altri due gendarmi e due dietro. Sortiti dalla Darsena, le strade erano po-

---

(1) Perciò le ricordava anche la scena piuttosto violenta dell'ultima notte, in cui essa l'aveva investito dicendogli che egli aveva diritto di ammazzarsi, ma non di sagrificare tanti giovani. E questa testimonianza del Daneri conferma che l'amica di Pisacane era assolutamente contraria all'impresa, " non riuscendo a persuadersi che un popolo intero che fosse disposto alla rivoluzione potesse aver bisogno del cimento di pochi individui per muoversi " (cfr. Bilotti, pag. 136, nota 1).

(2) Non figura tra coloro che furono trovati a bordo del *Cagliari* e dichiarati in arresto, nell'elenco dato dal Bilotti (pag. 183 nota).

nolatissime: io quasi per curiosare, sporsi la testa fuori dello sportello; il Direttore m'invita a stare più indietro perchè non mi vedano ammanettato. Io faccio l'arrabbiato, spingo la mano sinistra oltre le ginocchia bestemmiando, prendo con la destra il fazzoletto bianco e le lettere, fingendo di pulirmi la bocca e il naso e di mordere il fazzoletto per la rabbia, mastico invece le lettere e le inghiotto. Per lo sforzo divenni rosso in faccia e le lagrime mi cadevano a quattro a quattro. Più tranquillo per aver distrutto quei documenti, mi dimostrai rabbonito e rassegnato. Arrivati alla Vicaria, mi slegarono ed introdotto in una camera fra sei custodi, presente il Direttore, mi spogliarono ignudo, togliendomi anche le calzettine. Uno dei custodi ebbe l'audacia di mettermi le mani tra le cosce. Irritato per questo atto, con uno spintone lo mandai a gambe all'aria, protestando contro il Direttore e gridando: " Ma che infamie son queste? „. " State quieto, voi „, mi rispose il Direttore. Aperta la mia valigetta, visitarono minutamente tutto, perfino fra le scarpe, mi rubarono un cappello floscio nuovo perchè era il cappello di società. Mi fecero sortire e mi condussero nella prigione destinatami, di due metri e cinquanta di lato (m. q. 6,250); il mobiglio consisteva in un secchio per acqua, un vaso di terra cotta (calabrese): chiesi un letto a pagamento e mi concessero per un carlino al giorno due cavalletti di legno, due tavole e un materasso di stoffa; il giorno dopo ottenni pure di potermi mantenere con un carlino al giorno che mi passavano de' miei denari. Dopo tre mesi e mezzo di Vicaria sempre in segreta, fui tradotto ammanettato a Salerno. A Salerno rinacqui! Mi restituirono il residuo de' miei denari, mi rinchiusero insieme all'equipaggio del *Cagliari* in due saloni, il maggiore dei quali servì per l'equipaggio ed il minore per gli ufficiali, per me e i due macchinisti inglesi: ottenemmo letti, biancheria per tutti e facoltà di comperarci il vitto che volevamo e cucinare in prigione. Ricevemmo visite del console italiano in Napoli, del console generale inglese, del baronetto Lyon ammiraglio e di molti altri inglesi; potemmo scrivere e ricevere lettere e danari dalle nostre famiglie. Dopo sette mesi e più ch'io ero a Salerno, trattandosi in appello la quistione della buona preda del *Cagliari*, vennero come periti tecnici inviati dal nostro governo il comandante di vascello Provana, il capitano marittimo Tortello ed il capitano mercantile Jvanovitch. Il giorno prima di quello assegnato dalla Gran Corte Speciale alla trattazione della causa, vennero in prigione gli avvocati difensori nostri don Ciccio La Francesca, Vietri, De Meo e il principe degli avvocati napoletani Castiglia, per interpellare il comandante Sitzia, da pochi giorni riunito a noi, ed i suoi ufficiali sulle ragioni che avrebbero potuto addurre per impugnare e far annullare la sentenza di buona preda emessa dalla Corte dell'Ammiragliato. Sitzia, il capitano Rocchi (1), secondo, e il terzo ufficiale Ghio non

(1) E non *Rocci* (Vincenzo), come scrive il Bilotti, dando l'elenco degli arrestati a bordo del *Cagliari* (pag. 185 nota).

seppero che rispondere; gli avvocati esclamarono: “ Pazienza! Una causa perduta! „. Vedendo ch'io stavo leggendo, mi chiesero che cosa ne pensassi. “ La sentenza di buona preda, risposi, è ingiusta, ma per provarlo occorrono documenti e questi non possiamo ricercarli che nel giornale di bordo del *Cagliari* e negli altri documenti che servirono all'Ammiragliato per dichiarare la buona preda „. Il Rocchi mi risponde: “ io nulla ho scritto, non protestai; solo notai l'ora in cui, liberi, ci trovavamo su Capo Campanella e facevamo rotta per Sapri „. “ Va bene, dissero gli avvocati, prima di sera avrete tutti i documenti e domattina presto ripasseremo per sapere che avete trovato, giacchè domani si tratterà la causa „. Ebbi il giornale del *Cagliari* e constatai due fatti importanti, cioè: il rilevamento, la distanza dal Capo Campanella alle 2 $^1/_2$ antimeridiane, quando si fece rotta per Capri, e la velocità del piroscafo di 7 miglia per ora, come risultava anche essere questa stata la sua massima velocità in tutti i viaggi precedenti. Lette le copie dei rapporti dei comandanti delle due fregate al governatore di Salerno, Aiossa, i telegrammi scambiati fra questi, il governo e l'ammiragliato, tutti in contradizione tra loro e specialmente coi giornali delle due fregate, i quali concordemente indicavano l'ora ed il punto di partenza a tre miglia dall'isola di Capri e che a tutta forza dirigevano verso Capo Campanella, filando 12 miglia per ora; esaminata e corretta la carta marina sulla quale avevano falsificata la posizione del punto dove fu arrestato il *Cagliari*, rifatta una carta coi rombi tracciati e una rosa dei venti a maggiore intelligenza degli avvocati, lavorando tutta la notte scrissi una memoria per norma degli stessi conchiudendo che bastava saper fare un'addizione per risolvere tutte le questioni sollevate e cioè: sommare le miglia percorse dalle fregate dopo il punto di partenza loro da Capri fino all'ora dell'arresto del *Cagliari* sul rombo da Capri a Capo Campanella, e le miglia percorse dal *Cagliari* in senso opposto dall'ora in cui rilevò e calcolò la distanza dallo stesso Capo Campanella; da tale somma si doveva ottenere la distanza fra tale promontorio e l'isola di Capri e così si aveva la prova e controprova della verità di quanto era registrato sul giornale del *Cagliari*, il punto preciso dove avvenne l'arresto e la cattura di un piroscafo che navigava in acque libere a più di 20 miglia dalla terra più vicina, quindi illegalmente catturato secondo le convenzioni internazionali. Alle 8 antim. vennero gli avvocati, consegnai la memoria. L'avvocato La Francesca cominciò a leggere ad alta voce; tutto l'equipaggio si riunì attorno ad ascoltare. Finita la lettura, La Francesca esclamò: “ Ma che avvocati, che avvocati! „. Fu un plauso generale. “ Benissimo! risposero gli avvocati, la causa è vinta; noi di cose marittime non sappiamo proprio niente „. All'udienza l'avvocato Castiglia non fece che leggere la mia memoria, senza togliere od aggiunger una parola, esponendo le due carte idrografiche. Il comandante Provana fu accolto con gran distinzione dalla Corte; approvò il mio scritto. L'avvocato Castiglia per aver letto la mia memoria fu condannato alla

negazione in Ischia. La sentenza della Gran Corte di Salerno annullò
uella dell'Ammiragliato e ordinò la restituzione del *Cagliari* (1). I due mac-
cinisti inglesi ebbero un'indennità di trenta mila lire italiane ognuno. Io
ivece fui causa del ritardo di otto giorni alla restituzione del *Cagliari* e
berazione del suo equipaggio, perchè il ministro Carafa pretendeva di
tenermi prigioniero come il più colpevole di tutti i rivoltosi (tali essendo
l conclusioni del procuratore del Re, don Pacifico) ed il Conte di Cavour
digeva la mia liberazione in base al diritto internazionale ed all'illegalità
el mio arresto. Coll'appoggio dell'Inghilterra, dopo otto giorni di tratta-
tive, si aprirono le carceri per me, l'equipaggio del *Cagliari* e i macchi-
isti (2). Vennero il comandante della fregata inglese *Centauro*, ancorata
i porto, il Console generale inglese e il Console italiano in Napoli;
mmo tutti imbarcati sul *Centauro*, e trasportati a Napoli. Quivi con la
oibizione di scendere a terra trasbordati sul *Cagliari*, partimmo per Ge-
ova insieme al Console generale inglese. Arrivati a Genova, il Console ci
onsegnò all'autorità politica. Era il mattino del 24 giugno 1858 un anno
reciso dalla partenza della spedizione. Fummo liberi . . . .
3) Due altri progetti di spedizione aveva fatto Pisacane; uno abortì per la
alattia del capitano P. (4); un altro, anteriore, consisteva, come gli altri
ue, di ottenere il piroscafo *Cagliari* mediante un atto di pirateria. No-
eggiata una goletta e caricata sulla stessa una partita di *letti in ferro*
i dodici casse regolarmente spedite in dogana per Marsiglia; imbarcati

(1) " I documenti esibiti alla Commissione delle prede in Napoli furono
tampati, m' informa gentilmente il Bilotti, da Ferdinando Starace negli
nni 1857 e 1858. Il medesimo Starace nel detto anno 1858 pubblicò anche
na lunga risposta alla *Consultazione* del sig. Roberto Phillimore, il quale
veva sostenuto l'illegalità della cattura del *Cagliari*, Seguirono a quella ri-
posta i documenti ufficiali posti in ordine dai signori Federico Castriota e
ennaro e Raffaello D'Amora e che cominciano con una lettera del Mal-
mesbury al ministro Carafa (cfr. ZINI, vol. II, pag. 1, Doc. n. 141): essi con-
engono anche i rapporti e gli interrogatori, compreso quello del Daneri ".
Tutte queste pubblicazioni a me non è riuscito di poter consultare e mettere
profitto per confronti con ciò che narra il Daneri intorno al processo del
Cagliari, mentre della parte che egli vi ebbe non c'è nulla nella narrazione
diplomatica fatta da N. Bianchi (*St. d. diplomazia europea*, vol. VII, c. X, § 4°,
pagg. 408-424) e molti documenti al riguardo debbono invece trovarsi nel-
l'Archivio di Napoli e fors'anche in quello di Salerno.

(2) Ma il Daneri, ci assicura suo nipote, riconosceva anche il merito di Ni-
cotera che generosamente aveva cercato nel processo di scagionare tutti i
compagni e di addossarsi la maggior parte della responsabilità.

(3) Queste notizie sono tratte da una specie di appendice o *coda*, come la
chiama l'autore, scritta a complemento della precedente narrazione.

(4) Vedi in principio a pag. 164, nota 4.

40 volontari, di notte tempo e clandestinamente salpare ed aspettare il passaggio del *Cagliari* per abbordarlo facendo segnali d'aiuto: impossessatisi del vapore, proseguire per Ponza e Sapri dopo aver trasbordato le 12 casse di letti che sarebbero divenuti 120 fucili con le relative munizioni. Partì tre giorni prima del *Cagliari*, il mare era leggermente mosso da scirocco, tempo fosco, piovigginoso. Il capitano manovrò in modo da presentare il traverso al mare; i rivoltosi abbattuti dal mal di mare gridavano: " appoggia! appoggia! „ Il capitano propose il gettito delle casse per non essere preso in contravvenzione: si effettuò il gettito e i quaranta furono sbarcati alla spicciolata sulle spiaggie di Sturla e della Foce... (1).

La terza barchetta che ci sfuggì a Ponza fu appunto quella che guidata da un sergente e da un giovinotto riuscì a portare a Gaeta la prima notizia del fatto di Ponza e provocò quindi la spedizione delle due fregate con truppe di sbarco in cerca di Pisacane... (2). Quando nel carcere di Salerno fui consegnato al comandante del *Centauro* e al console inglese volli e riuscii a fare una scappata al carcere di Nicotera, Magnone (3) ed altri amici...

Dopo il mio ritorno da Salerno a Genova, indagai che cosa fosse avve-

---

(1) Fortunatamente, aggiunge il Daneri, si potè avvisare a tempo Pisacane e risparmiare la spesa del nolo dei passeggeri che dovevano imbarcare con lui; a Napoli fu telegrafato: — spedizione rimandata per fortuna di mare. — E il Daneri attribuisce il mal esito dell'impresa al capitano e armatore Ronc..., il quale avrebbe manovrato la nave in modo da far apparire che c'era pericolo grave e necessità assoluta di buttar via il carico delle armi: " aveva riscosso seimila lire di nolo e fatto assicurare il carico, così che poi ancorato, di ritorno al porto di Genova, fece prova di fortuna e riscosse l'assicurazione delle casse di letti di ferro „. Versione questa affatto diversa da quella di Rosalino Pilo, edita nell'" Archivio storico Siciliano „, (v. XXIV, a. 1899, pag. 210) e accolta dal Bilotti (pag. 139 e seg.). Pilo parla di *trenta individui* che erano con lui su la nave del Ronc... e di 17 dà anche i nomi; il Daneri dice che erano *quaranta*, e li chiama *i romagnoli del colonnello Pasi* e afferma essere gli stessi che per un altro tradimento consimile non poterono imbarcarsi, com'era stato fissato, nella terza e vera spedizione, e tornati da Portofino a Genova " si assunsero poi con Mazzini di espugnare il quartiere di S. Ambrogio, alloggio dei bersaglieri, armati con 40 bottiglie di gazosa piene di polvere con miccia, nella notte del 29 giugno 1857, dal tetto del quartiere buttandole nei cameroni „; impresa che non riuscì perchè lo stesso col. Pasi fermatosi la sera a tavola col generale avrebbegli svelato tutto quel che sapeva del moto (affermazione gravissima e diversa affatto dalla versione della Mario in *Garibaldi*, pag. 443 e accolta dal Bilotti a pag. 240).

(2) Cfr. Bilotti, pag. 157 e pag. 168 nota 1.

(3) Magnone, Matina, Padula erano stati arrestati prima che la spedizione Pisacane partisse da Genova (Bilotti, pag. 160).

uto delle due barche, delle armi e dei 40 volontari; seppi che molti mi ttribuirono la taccia di traditore e la colpa di non averle cercate. Seppi oi che le barche erano a tre miglia dalla punta di Portofino e che non vendo veduto il *Cagliari* prima che facesse giorno, sbarcarono le armi e e nascosero fra gli scogli del monte; i 40 sbarcarono alla spicciolata riornando a Genova senza esser visti dai doganieri. Quale spiegazione può larsi di questo fatto? da chi dipese? come avvenne il doppio ordine del unto di ritrovo delle barche, uno a tre miglia dal monte di Portofino e 'altro a 30 miglia dall'isola di Sestri Levante?...

Molte altre considerazioni potrei esporre, ma limitandomi ad accennare fatti che non presenziai ma che conobbi per relazioni avute da chi vi partecipò, compreso Nicotera, riepilogando dirò: Pisacane trovò il paese deserto, tutti erano fuggiti alla campagna. La stessa mattina dopo lo sbarco fece fucilare un ex galeotto perchè aveva rubato, e durante lo stesso giorno ordinò la fucilazione di altri due, ciò che non avvenne per l'opposizione dei capi cammoristi. Dovunque si dirigeva con la sua colonna, trovava il deserto: nè provviste, nè una guida potè trovare. Nicotera, Falcone gli proposero abbandonare la ciurmaglia degli ex galeotti e lo assicuravano che col corpo scelto degli ex-militari ed i venticinque di Genova avrebbero potuto sostenersi qualche tempo e facilmente salvarsi. Egli rifiutò per non tradire i galeotti! Si diressero su Padula che trovarono deserta: poco dopo averla occupata, furono aggrediti da un corpo di guardie urbane e quindi da un rinforzo di cacciatori. Pisacane fu costretto a ritirarsi e nella ritirata perdette Barbieri che portava la valigia sua con tutte le carte ed i piani. Morirono diversi altri, ma Pisacane riuscì a salvarsi in un bosco insieme ad un'ottantina de' suoi, dove fu obbligato a soffermarsi perchè cadde Falcone affranto dalla fatica, fame e sete, com'erano tutti, e per l'oscurità della notte. Indicato da un pastore, preso per forza come guida, trovarono un rigagnolo e quivi Pisacane decise di pernottare. Il pastore profittando del sonno che aveva invaso il campo fuggì e corse ad avvisare le autorità e la popolazione di Sanza, paese distante forse due miglia dalla valle, dove si soffermarono i rivoluzionari. Appena giorno, ignorando Pisacane dove si trovava, mandò Nicotera con una ventina di uomini fuori della macchia ad esplorare il paese se era possibile procurarsi guide e vitto. Ma ecco che appena fuori del bosco si trovano circondati dalla popolazione di Sanza coi preti in testa con la croce, guardie urbane armate di fucili e contadini con piccozze, picconi, tridenti ed altri utensili da coltivatori. Vedendo Pisacane che avrebbe dovuto massacrare donne, fanciulli, preti inutilmente, decise di arrendersi ed ordinò ai suoi “ armi a terra „, presentando l'elsa della sua spada ad un capo urbano che gli si era avvicinato: avuta la spada in mano, la *valorosa guardia* fatti due passi indietro spianò il fucile ed a bruciapelo lo scaricò sotto l'occhio sinistro di Pisacane. Fu questo il segnale del massacro generale. Falcone si bruciò le cervella con una revolverata in bocca, Foschini si

piantò un pugnale nel cuore (1); Nicotera mentre aveva alzato la mano per pugnalarsi ricevette una palla nella destra e cadde; fu poi colpito con due colpi di piccozza alla testa ed uno alla spalla sinistra. Creduto morto lo spogliarono ed abbandonarono sul terreno. Finchè non furono tutti abbattuti, continuò la strage e lo spogliamento di quei disgraziati. Il mattino dopo alcune guardie e i contadini cercando fra i caduti se vi fosse rimasto qualche cosa da rubare, videro Nicotera che si moveva (rinvenuto pel fresco della notte); lo presero, gli legarono mani e piedi e lo trasportarono ignudo alla casa del governo: come lui, ne trovarono e ne fecero prigionieri molti altri. Gli ordini ed istruzioni emanati dalle autorità superiori erano di fucilare quanti prigionieri riuscivano a prendere. Di partiti di Genova, ne fucilarono diversi finchè arrivò l'ordine al colonnello dei cacciatori Ghio di sospendere le fucilazioni. Cesare Faridoni e Giuseppe Falloni, due de' miei marinai, entrambi di Lerici, erano già bendati ed al posto, quando arrivò l'ordine della sospensione. Dei 28 che partimmo da Genova, ne morirono 12; dei 16 superstiti e processati a Salerno, 13 eravamo dal procuratore Don Pacifico dichiarati, a termini di legge, meritevoli della morte, e tre punibili coll'ergastolo a tempo, cioè Rota, Bonomi e Medusei. Per impegni diplomatici, io fui messo in libertà, ed agli altri 12 fu commutata la pena di morte coll'ergastolo a vita. Nicotera alla Favignana... riceveva denari per mezzo del nostro vice console Lombardo a Trapani, il quale aveva trovato il modo di spedire settimanalmente alla Favignana un suo fedele pescatore... Fu aiutato in modo eroico per salvarlo dalla vergheggiatura, che invece subì il Gaetano Poggi, restandone storpiato finchè visse.

---

(1) Particolare che manca al Bilotti (cfr. pag. 305).

LE ELEZIONI E I LAVORI DELL'« ASSEMBLEA NAZIONALE » DELLE PROVINCIE MODENESI NEL 1859.

In meno di due mesi, dal giugno all'agosto (l'11 giugno partì da Modena Francesco V e il 14 agosto furono convocati i comizi elettorali), i popoli delle provincie modenesi, di schiavi fatti liberi, dovettero prepararsi a dimostrare di essere maturi per la nuova dignità che veniva loro riconosciuta.

Ma, se neppur dopo una lunga consuetudine nell'esercizio dei diritti politici, gli elettori dei tempi nostri hanno la percezione intera dell'alto valore morale che ha la loro funzione di cittadini e della responsabilità che è data a ciascuno col diritto di voto, quale dovette essere la incertezza di quei neonati alla libertà, nel muovere i primi passi sul difficile terreno del governo di sè stessi!

Fra di essi alcuni avevano partecipato al movimento delle idee e si erano preparati a compiere i nuovi doveri, come ad esercitare i nuovi diritti; ma la maggior parte era stata travolta dagli eventi, ben più di quanto li avesse suscitati e assecondati; e avrebbe potuto perciò rappresentare, servendosi malamente della forza accordata, un pericolo al trionfo di quelle istituzioni da cui doveva trarre novella vita la patria.

Ben s'avvide di ciò il Farini; e si deve all'energia e all'abilità con cui egli seppe organizzare e dirigere il movimento elettorale, se si raggiunse il risultato voluto.

È interessante seguire, sui documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Modena, l'opera compiuta a questo riguardo.

Il 28 di luglio il Farini aveva assunto la dittatura; il 29 dichiarava diritto e dovere delle popolazioni modenesi esprimere " i loro voti sulle proprie sorti „ e affidare ad " un'Assemblea nominata dai comizi popolari „ l'espressione della propria volontà, ed

emanava la legge elettorale politica, quella stessa che vigeva in Piemonte (1); il 30 prorogava la data delle elezioni comunali perchè i cittadini potessero prepararsi alle elezioni politiche con maggiore tranquillità; e il 31, nel mandare agli intendenti un adeguato numero di copie della legge elettorale, ordinava loro di farla affiggere entro il giorno seguente in tutti i comuni o frazioni di comuni delle singole provincie, dichiarando che entro il 5 agosto doveva compiersi l'iscrizione dei cittadini nelle liste elettorali, entro l'8 dette liste dovevano esser pronte, e il 9 pubblicate: entro il 10 dovevano le commissioni comunali discutere e risolvere gli eventuali reclami e formare le liste definitive per i comizi elettorali che dovevano aver luogo il 14 (2).

Il bisogno di far presto era determinato anzitutto dalla gravità degli avvenimenti: se l'armistizio di Villafranca si fosse chiuso il 15 agosto con la stipulazione di pace, tra le cui condizioni era anche il ritorno dei principi nei loro Stati, era necessario opporre a Francesco V l'espressione della volontà popolare, che gli impedisse la via al ritorno.

E occorreva forse far presto anche per render vana specialmente nelle campagne, ogni propaganda, di coloro che, o per attaccamento al Duca, o per altre ragioni eran contrari all'assetto che il Farini si proponeva di instaurare (3), nonostante che gli in-

---

(1) La legge conferiva l'elettorato a quelli che erano nati o naturalizzati nelle Provincie Modenesi, avevano compiuti 21 anno e sapevano leggere e scrivere; ne escludeva, oltre i condannati a pene criminali, i falliti e coloro che avevan fatto cessione dei loro beni, anche " quei cittadini che fanno parte " di istituzioni claustrali o monastiche nelle quali si emette voto solenne di " obbedienza ".

Il voto si poteva far scrivere anche da altri. Erano eleggibili tutti gli elettori che avevano più di 25 anni.

I collegi elettorali erano stabiliti nel numero di 73, comprendenti ciascuno circa 8000 abitanti; ogni collegio eleggeva un deputato.

(2) Vedi *Archivio di Stato in Modena*, " Atti dell'Assemblea Nazionale — Carte della R. Intendenza ", 15, 15, 1.

(3) A questo proposito è da ricordare una lettera del Podestà del Comune di S. Martino in Rio, Giuseppe Mariani, diretta all'Intendente Generale, accompagnatoria di un indirizzo di quel Comune invocante l'annessione al Regno Sabaudo e che porta la data del 4 agosto. Il Mariani, per giustificare il ritardo dell'invio, commenta: " Causa del ritardo fu il dover raccogliere firme nelle sezioni *da persone idiote e maliziose* ". Vedi *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale — Carte R. Intendenza ", 15, 15, 1.

dirizzi, giunti da ogni parte del Modenese, attestassero il generale favore con cui le *novità* erano accolte.

Il 5 agosto (forse per provvedere in tempo a formare le circoscrizioni elettorali) il Farini telegrafò agli Intendenti generali che *per il giorno successivo* gli facessero conoscere il numero degli elettori iscritti in ogni Comune della provincia; e con decreto pure del 5 agosto convocò per il 14 i comizi elettorali, fissò per il 15 gli eventuali ballottaggi e per il 16 la convocazione dell'Assemblea. Per ordine del Farini questo decreto fu diffuso dagli Intendenti in tutti i Comuni e i Podestà furono invitati con dispaccio a comunicare *subito* il numero degli elettori del loro Comune iscritti fino a quel giorno (1).

A questo dispaccio circolare risposero subito i Comuni cui fu spedito; ed è interessante leggere le richieste di schiarimenti, le giustificazioni quando il numero degli elettori appariva esiguo. Il podestà di Mirandola, per esempio, avvertiva che si erano iscritti fra gli altri 37 Cacciatori della Magra stanziati là e chiedeva norme in proposito; quello di Concordia chiedeva schiarimenti per il caso che gli elettori non avessero saputo riempire le cedole, ma vi avessero solo apposto il nome; altri, come quello di Carpi, spiegavano il numero piuttosto scarso degli elettori colla " poca diffusione delle necessarie nozioni del leggere e dello scrivere nelle campagne „; quello di Vignola però, che pure segnalava in alcune frazioni e Comuni ben pochi iscritti, come

2	elettori	a Denzano	su	262	abitanti
1	„	a Villabianca	su	165	„
72	„	a Savignano	su	1350	„

si preoccupava molto più che di questa scarsità di elettori, della fiera che si doveva tenere a Marano il 14 di agosto, e chiedeva di anticipare al 13 la convocazione dei collegi per avere un maggior concorso alle urne (2), richiesta che non potè naturalmente essere accolta.

Il Farini aveva mente a tutto; pronto a giudicare, fulmineo nel

---

(1) Vedi dispaccio circolare n° di prot. gen. 355 in *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale — Carte R. Intendenza „, 15, 15, 1.

(2) *Archivio di Stato in Modena*, ibid.

rispondere e nel provvedere, abile nel lusingare l'amor proprio di Comuni e di Podestà (1).

E intanto anche i privati lavoravano a preparare le elezioni. Il 3 agosto si era costituita a Modena un'apposita commissione in una sala dell'Università per istruire il popolo sulle norme da seguire nelle dichiarazioni e nelle elezioni; e gli avvisi agli elettori, recanti liste di candidati ed incitamenti ad accorrere alle urne, si moltiplicavano sui giornali e sulle colonne e sui muri delle vie. Trascrivo alcune frasi (2):

9 agosto 1859.

" ..... Si tratta di eleggere le persone che devono rappresentare
" il Paese nell'atto importantissimo della nostra esistenza politica;
" di quella esistenza che finora per noi è stata un nome ignoto,
" perchè tenuti come schiavi. Pensate che la Divina Provvidenza
" col mezzo di un Re e di un Popolo Generoso aiutato dalle armi

---

(1) Così, per esempio, il 12 agosto faceva pervenire all'Intendente Generale il consenso a che si trasportasse nella comunità di Formiggine, in seguito alle reiterate istanze pervenutegli dal Municipio di quel Comune, il collegio elettorale n. 21 che, secondo la tabella annessa al Decreto Dittatoriale 29 luglio, avrebbe dovuto convocarsi a Sassuolo.

Può essere interessante la lettera che fin dal 4 agosto faceva scrivere dal Riccardi, suo segretario di Gabinetto, all'incaricato dell'Intendenza Generale:

" Sebbene persuaso che il Ministro dell'Interno, dal quale dipende immediatamente la S. V. Ill.^ma^ ed al quale essenzialmente incombe di sorvegliare sull'andamento delle elezioni, le avrà già a quest'ora manifestata, o non mancherà quanto meno di manifestarle la piena mia soddisfazione pel modo intelligente ed energico con cui Ella dà opera a che la legge elettorale politica abbia il suo pronto e intero effetto nella provincia alle sue cure affidata, mi è tuttavia ben grato di esprimerle il mio particolare compiacimento nel vedere così bene compresi dagli ufficiali governativi che sono preposti nelle diverse provincie all'andamento della cosa pubblica, gl'interessi materiali e morali di queste popolazioni.

" Abbiasi pertanto la prefata S. V. li miei più sentiti ringraziamenti; e mentre le rinnovo la preghiera di rivolgersi ai singoli ministri competenti nella spedizione degli affari del suo ufficio, me le professo con singolare considerazione.

" *P. il Dittatore*
" D. Riccardi ".

Archivio di Stato in Modena, " Atti Assemblea Nazionale — Carte R. Intendenza ", 15, 15, 1.

(2) Vedi *Archivio di Stato in Modena*, Gridario estense.

" potenti di Francia, da semplice cosa, da servi che eravate, Vi ha " fatto enti pensanti e uomini liberi...

" Vorrete Voi ritornare sotto il giogo dei tiranni e di bel nuovo " sottoporvi alla sferza degli aguzzini?...

" È egli possibile preferire d'essere servi anzichè padroni?

" Eleggete dunque a vostri rappresentanti gli uomini che vi ispi- " rano maggior fiducia, quelli che vi hanno dato caparra di fermo " volere e di non dubbia opinione... ".

Con circolare in data 11 agosto il Riccardi, in nome del Dittatore, invitava gli Intendenti a provvedere a che le autorità comunali informassero i singoli Presidenti dei Collegi elettorali del loro dovere di notificare prontamente e direttamente il risultato della votazione, tanto all'eletto quanto all'Intendente, che doveva poi darne partecipazione al Governo.

" Voglia la S. V. richiamare su questo anche l'attenzione delle autorità comunali onde evitare che, *sotto il pretesto d'ignoranza, venga soverchiamente ritardata al Governo la cognizione del nome dei singoli eletti* " (1).

Dopo questa, altre circolari seguirono con le ultime disposizioni concernenti la designazione dei locali e dell'ora più propria per la convocazione dei comizi, finchè il tanto desiderato giorno 14 giunse.

***

Esaminando attentamente la serie dei verbali dei 73 collegi delle provincie modenesi, tanto per la costituzione dei singoli uffici provvisori, quanto per la costituzione degli uffici definitivi, si rimane meravigliati del modo mirabilmente ordinato e regolare con cui si svolsero, in generale, le operazioni elettorali. Scorrendo quei verbali si nota subito con sorpresa la grande affluenza degli elettori alle urne e, sopratutto, la quasi unanimità dei voti raccolti dagli eletti. E se tale compattezza non fa meraviglia in collegi

---

(1) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale 1859 — Carte R. Intendenza ", 15, 15, 1.

come quelli di Modena (1), dove era facile l'intesa fra gli elettori a cui eran proposti uomini come il Fontanelli, il Malmusi, il Fanti, e se non fa meraviglia che ugual concordia fosse nei collegi di piccole città come Finale, S. Felice (2), Sassuolo, Vignola, Carpi, in cui forse, anche più che a Modena ferveva l'entusiasmo per la libertà, e dove alcuni dirigevano con notevole energia il movimento, apparendo perciò a tutti come i più indicati ad assumere la rappresentanza del paese in un momento così importante, è ben notevole che ugual concordia si sia avuta in collegi nei quali la popolazione viveva e vive dispersa in piccoli centri, lontani gli uni dagli altri (3).

---

(1) L'esito delle votazioni nei singoli collegi di Modena, quale risulta dai verbali delle operazioni elettorali (Vedi *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. V, n. 1), fu il seguente:

1° Collegio,	Votanti	671	Eletto	Fontanelli	con 661	voti
2° "	"	522	"	Urtoller	" 496	"
3° "	"	632	"	Sacerdoti	" 604	"
4° "	"	282	"	G. Malmusi	" 274	"
5° "	"	427	"	E. Nardi	" 412	"
6° "	"	372	"	Muzzioli	" 365	"
7° "	"	393	"	Grimelli	" 387	"
8° "	"	450	"	Tirelli	" 425	"
9° "	"	225	"	Fanti	" 224	"

(2) Il Municipio di S. Felice, comunicando all'Intendente Generale la nomina dell'Ing. Dott. Giuseppe Campi a rappresentante per il Collegio 17°, partecipava che su 640 votanti l'eletto aveva ottenuto 620 voti e dichiarava di dare tale comunicazione " colla più sentita soddisfazione, sia per la scelta di personaggio sì distinto, sia per l'unione e concordia nei votanti, sia per la perseveranza degli elettori in una seduta che cominciò alle 6 ant. e durò fino alle ore 12 pom. di ieri senza alcuna contestazione o reclamo ".

Con analoghe parole esprimeva il proprio compiacimento l'ufficio elettorale dello stesso collegio nell'inviare la propria relazione, nella quale poneva anche in luce " la perseveranza, non ostante la distanza delle Sezioni dal Capoluogo " (*Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. XXI, n. 7).

(3)

Collegio	Villa Minozzo (44°)	Votanti 315	Avv. Baroni	313	voti
"	Poviglio (47°)	" 241	Mariani	221	"
"	Reggiolo Rotta (52°)	" 303	Dott. Bianchi	282	"
"	2ª di Pavullo (56°)	" 122	Avv. Beneventi	120	"
"	Montefiorino (57°)	" 330	" Tonelli	308	"
"	Montese (58°)	" 121	" Lucchi	111	"
"	1° Massa Montignoso (61°)	" 365	" Mariotti	355	"
"	2° " (62°)	" 196	Conte Cybeo	196	"
"	Tresana (68°)	" 193	Dott. Bianchini	192	"

In essi certamente nè candidati nè comitati avevano avuto gran tempo di organizzare opera di propaganda fra elettori in gran parte artigiani o contadini, occupati durante il giorno nei loro lavori e dispersi qua e là per la campagna, ai quali il nome del candidato dovette essere certamente stato suggerito dalle autorità comunali, obbedendo agli ordini superiori del Dittatore.

Non mancarono tuttavia qua e là lotte, divenute in qualche luogo vivacissime, come nel collegio 27°, quello di Concordia (ironia del nome!) dove, secondo una dichiarazione in data 15 agosto dei componenti l'Ufficio elettorale di Rolo, il Podestà e i suoi colleghi del Municipio avrebbero dimostrato palese avversione all' Ufficio elettorale, privandolo perfino degli oggetti indispensabili, come della carta, che si dovette comprare; e avrebbero fatte delle " dimostrazioni minacciose " perchè venisse eletto un loro candidato che di fatto ebbe 35 voti in confronto del Crema che ne ebbe 214; il Podestà si sarebbe poi fatto consegnare i verbali delle operazioni elettorali dicendo che li avrebbe spediti lui col suo carteggio (1); sicchè i componenti l' Ufficio ponevano sull'attenti l'Intendente generale che il Podestà doveva mandare tutti gli *amminicoli* voluti dalla legge per giustificare l'esattezza delle operazioni ecc. (2).

In altri luoghi l'elezione fu pure contrastata fra più nomi. Nel collegio di Aulla (69°) vi furono 336 votanti: l'avv. Achille Strinchini ebbe 110 voti; l'avv. Giacomo Ferrari ne ebbe 222. Nel collegio di Guastalla (49°) si ebbero: votanti 276, dei quali 143 voti toccarono al dott. Benelli Giacomo e 121 al dott. Alessandro Scaravelli. Nel collegio di Brescello vi furono 358 votanti: 185 al maggior Giuseppe Fontana, 90 al dott. Giacomo Allasti, 72 al dott. Pietro Boali. A Pievepelago la battaglia fu così viva fra i

---

(1) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. XXXI. Il Podestà comunicava con semplice lettera all'Intendente l'elezione tanto del 26° come del 27° Collegio (1° e 2° coll. di Concordia) nelle persone del fisico dottor Luigi Crema per il 26° e dottor Federico Crema per il 27° (*Archivio di Stato in Modena*, " Carte R. Intendenza ", 15, 15, 1).

Dai verbali delle operazioni elettorali appare che il candidato favorito dal Municipio fu il canonico Angelo Bellini che forse, come ecclesiastico, potrebbe sospettarsi poco incline alle *novità* liberali.

(2) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. XXXI, n. 3. Gli *amminicoli* furono poi inviati dal Podestà, dopo la lettera di comunicazione di cui sopra.

partigiani del dott. Oliviero Scandiani che ebbe 150 voti, del dottore Girolamo Galassini che ne ebbe 115 e del Coppi che ne ebbe 52, che, non avendo nessuno riportato nella prima votazione la maggioranza legale, fu ordinato il ballottaggio che diede la vittoria al Galassini con 115 voti (Lo Scandiani ne riportò 99).

Il Podestà di Mirandola comunicava con sua lettera del 14 agosto all'Intendente generale il risultato delle elezioni e, dopo avere accennato all'entusiasmo degli accorrenti alle urne dalla città e dalla campagna, e constatato che non si poteva avere una cerimonia più solenne, soggiunge: " *I raggiri però e le mene di pochi* " *tristi non mancarono*: la Dio mercè furono sventate e formeranno il soggetto di altro mio rapporto alla S. V. Ill.ma " (1).

Se si potessero rintracciare documenti e notizie riguardanti i candidati che, pur non ottenendo la maggioranza dei voti, ne ebbero tuttavia tanti da contendersi con gli eletti la rappresentanza nell'Assemblea (2), sarebbe aperta la via per desumere la natura

---

(1) *Archivio di Stato in Modena*, ibid. Ho cercato il rapporto di cui la lettera fa cenno per vedere se vi fossero notizie delle *mene* e dei *raggiri*; ma non l'ho trovato. Non so (ma non mi par probabile) se con dette *mene* e *raggiri* debba collegarsi la circostanza che nel 2° collegio di Mirandola i voti andarono dispersi sopra 17 nomi. In realtà l'eletto, Ignazio Montanari, ebbe su 372 votanti ben 314 voti. Degli altri 16 otto ebbero un solo voto, due ne ebbero 3 e gli altri poco più. Fra quelli che ebbero 2 voti fu il presidente dell'Ufficio definitivo per evidente errore, non infrequente anche ai giorni nostri, per parte di quei votanti che han poca dimestichezza con la procedura elettorale. Tale errore avvenne in quelle elezioni anche in altri collegi. A Sassuolo, a Mirandola (3° collegio), a Correggio (2° coll.) i Presidenti dei seggi ebbero rispettivamente 4, 8 e 9 voti. In altri collegi il numero dei voti riportati dai Presidenti del Seggio fu assai più rilevante, tanto che non possono forse attribuirsi tutti ad errore: 27 dal dott. Tomaso Cattania nel 1° collegio di Correggio; 59 dal dott. Giovanni Palazzini in quello di Finale e 90 dal dott. Giacomo Allasti in quello di Brescello, dove l'eletto, Magg. Giuseppe Fontana, riportava appena 185 voti, con pericolo di dover subire il ballottaggio, avendo un terzo candidato riportato 72 voti.

(2) A questo riguardo, accanto ai nomi già ricordati di Alessandro Scaravelli a Guastalla, dell'avv. Strinchini ad Aulla, dello Scandiani e del Coppi a Pievepelago, ricordo anche quelli del dott. Malatesta Malatesti, che nel 1° collegio di Sassuolo ebbe 31 voti; del dott. Luigi Malavasi, che nel 1° collegio di Concordia ne ebbe 50; del conte Giovanni Grillenzoni, che nei 4 collegi di Reggio (29°, 30°, 31°, 32°) raccoglieva complessivamente 77 (26 + 8 + 7 + 36) voti; del dott. Antonio Romani e di Massimiliano Prini, che nel collegio di Castelnuovo Sotto ebbero rispettivamente 52 e 50 voti; del dott. Raffaele

dei partiti che nei diversi collegi lottarono in favore o contro il regime instaurato. Ma per una parte i documenti mancano, o sono sottratti alle indagini degli studiosi: dall'altra, una inchiesta condotta sui luoghi non potrebbe dare risultati precisi dopo più che 50 anni dagli avvenimenti e con una divisione di partiti oggi assai diversa da quel tempo. Così riesce più difficile giungere ad una perfetta valutazione della *psicologia* di queste elezioni, che furono l'atto il cui significato politico supera quello di ogni altro compiuto nel '59 dalle popolazioni dell'Italia centrale.

Lasciando ora da parte queste considerazioni, si può affermare che le elezioni si svolsero quasi dappertutto con la massima regolarità, come appare dai verbali degli uffici provvisori e definitivi che giunsero all'Intendenza generale corredati dai necessari *amminicoli* e da altri documenti puntualmente, la sera stessa delle elezioni, eccetto alcuni che tardarono di qualche giorno, occasionando così la vivace discussione che si svolse nella terza tornata dell'Assemblea (18 agosto) a proposito della verifica dei poteri.

Concludendo, il Farini aveva ogni ragione di ritenersi soddisfatto quando, scorrendo l'elenco degli eletti, conobbe che la rapidità delle mosse aveva sortito l'effetto desiderato.

***

La seduta d'apertura si tenne, come era stabilito, il giorno 16, in una sala del Palazzo Nazionale. I deputati vi giunsero in corteo partendo dalla residenza municipale, dove si erano radunati dopo avere assistito ad una solenne cerimonia religiosa celebrata nella Cattedrale (1).

Agostini e del conte Paolo Fantoni, che ebbero rispettivamente, nel 1° e 2° collegio di Fivizzano, 53 e 59 voti, e di qualche altro che non raggiunse i 30 voti. Naturalmente trascuro quelli meno quotati, alcuni dei quali ebbero solamente uno o pochi voti: di questi ricorderò che a Castelnuovo dei Monti ebbe un voto da un qualche bello spirito anche il duca Francesco V!

(1) " La città ornata a festa, il suono delle campane, il moto di un popolo " immenso per le vie, il fragore del cannone inaugura oggi la convocazione " dell'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi.

" La Guardia Nazionale e le truppe stanziali sono schierate sotto le armi, " tra le armonie delle bande militari " (Vedi Benedetto Malmusi, *G. Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi.* Antica tip. Soliani, Modena, pag. 315).

Dopo pochi minuti dacchè essi erano entrati nella sala destinata per le loro sedute, il Farini, salito al posto di Presidente, pronunciò un discorso che segnò per lui un vero trionfo (1). Egli seppe molto efficacemente delineare le condizioni delle Provincie Modenesi sotto i diversi Governi, riassumendo in pochi e robusti tratti la storia del malgoverno degli Arciduchi d'Austria-Este, esaltando ad altissime note l'atto spontaneo di dedizione delle stesse Provincie alla Monarchia Sabauda, per trarre argomento ad esporre le ragioni della propria opera in qualità di Governatore per la Maestà di Vittorio Emanuele II prima, e di Dittatore dopo l'armistizio di Villafranca. Applausi unanimi accolsero la chiusa del discorso, con la quale il Farini rassegnava la suprema autorità all'Assemblea.

Nella seduta del pomeriggio, svoltasi sotto la presidenza dell'ing. Giuseppe Campi, decano, fungendo da segretari il Sacerdoti e il Benelli, deputati iuniori, da questori l'avv. Luigi Zini e il dott. Benedetto Montanari, subito dopo fatto l'appello dei deputati per collegio, otteneva la parola il Grimelli, direttore del Ministero della Istruzione Pubblica, e proponeva all'Assemblea di votare un indirizzo alla Maestà di Napoleone III, imperatore dei Francesi.

Ma non essendo l'Assemblea definitivamente costituita, il dottor Luca Tosi sorgeva a chiedere " a chi si dovesse per il momento considerare deferiti i supremi poteri, avendoli il dittatore rassegnati all'Assemblea ". E quantunque il questore Zini subito rispondesse doversi essi conservare dal Dittatore fino alla definitiva costituzione dell'Assemblea, la questione non fu immediatamente risolta, chè anzi fu ripresa il giorno dopo durante la lettura del processo verbale, con qualche vivacità (2).

---

(1) Pubblicato integralmente in " Raccolta officiale degli Atti dell'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi nei mesi di agosto e novembre 1859 ". Modena, tip. Camerale.

(2) Dal resoconto stenografico della seduta del 17 agosto (*Archivio di Stato in Modena*, fasc. LXXXII degli " Atti Assemblea Nazionale ") si desume infatti che il Grimelli non si dichiarò soddisfatto del modo con cui era stata inserita a verbale la sua proposta, affermando di non trovare inopportuno che in simile circostanza si facesse una proposta d'indirizzo anche ad un'Assemblea aperta e non costituita. Questa interruzione suscitò l'impazienza del Brizzolari che, ricordando il fine per cui i Rappresentanti eransi adunati, chiedeva non si perdesse tempo in *simili questioni*. E mentre il Grimelli insi-

Un'altra giornata densa di discussioni, e forse la più tipica a
nettere in luce l'abilità oratoria di alcuni e le impazienze degli
ltri, fu quella del 18 agosto, dedicata alla verifica dei poteri.
Già prima di chiudere la seduta del 17 si era proceduto per
strazione alla costituzione degli Uffici e, non apparendo nella
sta dei deputati il nome di Giacomo Ferrari, del collegio di
Aulla, lo Zini aveva subito dovuto dichiarare mancargli di tale
lezione qualsiasi comunicazione, aggiungendo essere giunte tardis-
imo anche altre comunicazioni.
Apertasi la seduta del 18, si attendeva con viva ansietà la re-
azione dei singoli uffici sulla verifica dei poteri, nella speranza
he nulla vi fosse d'irregolare nelle singole elezioni in modo che
i potesse procedere senz'altro alla costituzione della Presidenza.
Ma avendo i relatori dell' Ufficio 3° e 5° espresso un dubbio
ulla regolarità degli atti preliminari nelle elezioni del 1° Collegio
li Correggio, del 1° Collegio di Concordia e del 1° Collegio di
Fivizzano, ne nacque una vivacissima discussione che il resoconto
ufficiale non riporta; ma che appare dal resoconto stenografico
nel quale occupa una lunga serie di pagine, da carte 14 a carte 33 (1).
L'Assemblea si divise in due correnti: l'una seguiva il criterio
li *diritto*, l'altra quello di *opportunità* e di *tempo*: gli uni erano
preoccupati di attenersi sostanzialmente alla legge, gli altri erano
spinti dalla urgenza delle deliberazioni che si volevano prendere,
di così alto ed eccezionale valore da consigliarli a trascurare l'os-
servanza di alcune formali garanzie che nulla avrebbero aggiunto
alla solennità dell'Assemblea e delle sue deliberazioni.
Quando il Bortolucci, che era di questi ultimi, formulò il pro-
blema: " In mancanza di alcuni processi verbali di uffici provvi-
sori concernenti la costituzione degli uffici definitivi, vuole o non
l'Assemblea sospendere la verificazione dei poteri e procedere in-

---

steva con lo Zini perchè si aggiungesse al verbale qualche parola di cui po-
tesse dichiararsi soddisfatto, il Tosi a sua volta si alzava a protestare perchè
la domanda da lui fatta al mattino era stata dallo Zini nel processo ver-
bale dichiarata inopportuna. A cui lo Zini con vivacità: " Come mai può
presumersi, rispose, che il Governo abbandoni il potere perchè lo raccolga il
primo venuto? ". E si sa, da quanto è pubblicato (" Raccolta ufficiale, Atti
Assemblea Nazionale ", ecc., pag. 16 e segg.), che egli mantenne l'espressione,
mentre il Tosi ripeteva di doverla respingere come *poco gentile* e come fuori
di luogo.

(1) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. LXXXII.

tanto alla nomina del Presidente stabile e delle altre cariche, poichè la maggioranza assoluta, voluta dalla legge, finora esiste? „ (1), da ogni parte dell'Assemblea si incrociarono pareri favorevoli e contrari. E gli uni a dichiarare non essere la Camera completa finchè tutti i collegi non fossero *legalmente* rappresentati dai singoli deputati aventi, per la convalidazione della loro nomina, diritto di voto: e gli altri a dichiararsi favorevoli ai lavori dell'Assemblea anche quando, rimanendo qualche nomina dubbia per mancanza di documenti, non tutti i deputati potessero partecipare alla votazione.

Fra quelli che facevano questione di tempo era il Tosi, il quale, rispondendo al Folloni che col Muratori dichiarava " il paese aver diritto a prender parte a tutte le disposizioni... e doversi conservare illesi i diritti di tutti col sospendere ogni deliberazione fino alla totale *verifica* dei poteri „ (intendendo essi con verifica non esame, ma approvazione della nomina), violentemente ribatteva: " Troppo prezioso è il tempo per perderlo in tal guisa. Mentre noi non facciamo, gli altri fanno; nelle circostanze in cui ci troviamo, la massima attività è un dovere per noi... Primo, anzi solo dovere per noi, almeno a parer mio, si è non il discutere, ma il fare, il far presto „ (2).

E intanto circolavano fra i deputati i vari ordini del giorno proposti per concludere intorno alla questione. Quello del Tosi: " Se la Camera vuole sospendere il voto... (3) fino all'arrivo dei processi verbali, procedendo oltre, o dar voto di validità sulle elezioni stesse procedendo ugualmente alle successive operazioni „: e quello del Vecchi: " Se si debbano o no aspettare i verbali; e, quando sia deciso di no, se si abbiano, come per gli altri uffici, ad approvare le elezioni per alzata „ (4); quello del Galassini: " L'Assemblea ritiene valide le nomine dei deputati intorno ai quali non sono stati trasmessi i processi verbali della costituzione dell'ufficio „ (5).

---

(1) *Archivio di Stato in Modena,* " Atti Assemblea Nazionale „, fasc. IV, n. 3.

(2) *Archivio di Stato in Modena,* " Atti Assemblea Nazionale „, fasc. LXXXII, carte 26.

(3) Parola illeggibile sotto una macchia d'inchiostro. *Archivio di Stato in Modena,* ibid., fasc. IV, n. 4.

(4) *Archivio di Stato in Modena* " Atti Assemblea Nazionale „, fasc. IV, n. 5.

(5) *Archivio di Stato in Modena,* ibid, fasc. IV, n. 6.

Qualcuno propose che si ponesse ai voti l'ordine del giorno Galassini, ma la discussione non accennò per questo ad esaurirsi. "Sono o non sono valide, secondo l'art. 48 della legge elettorale, le elezioni di cui manchino i sopra citati documenti? Qual'è il vero significato dell'art. 48? „ (1).

E si succedettero le interpretazioni pro e contro, e la dichiarazione dei relatori di altri uffici che avevano creduto di non tener conto di certe piccolezze addivenendo, per avanzar tempo, alla convalidazione anche di nomine che, in via normale, avrebbero lasciato luogo a qualche dubbio. Finalmente il Brizzolari scattò: "Mi permetta la Camera che io osservi che fra tante proposizioni che si son fatte noi andiamo avanti come la mula di Messer Fiorimonte! „. I deputati risero allegramente: la burla venne in buon punto a far divergere i teoretici della legalità dal campo dei principî a quello della pratica. Si pose finalmente ai voti la proposta Galassini che fu approvata. I relatori cui mancava qualche documento si ritirarono per preparare la loro relazione (2).

Ritornata nell'Assemblea la calma, non fu più turbata al riprendersi della seduta dedicata alla nomina dell'Ufficio di Presidenza. I risultati della votazione designarono, come è noto, alla Presidenza dell'Assemblea il cav. Giuseppe Malmusi. E, prima proposta dell'Assemblea, poichè fu legalmente costituita, fu quella del

---

(1) Ecco il testo dell'art. 48 della legge elettorale: " I membri dell'ufficio principale stenderanno il verbale dell'elezione prima di sciogliere l'adunanza e lo indirizzeranno immediatamente al Governo per mezzo dell'Intendente Generale all'Intendente della rispettiva Provincia „.

Secondo gli uni bastava pertanto il verbale dell'ufficio definitivo, il quale dava appunto notizie delle operazioni per la elezione del deputato: secondo gli altri occorreva anche vedere, dal verbale dell'ufficio provvisorio, se la nomina dell'ufficio definitivo era stata fatta regolarmente, senza di che il verbale di questo non aveva alcun valore.

(2) Non tutti gli uffici procedettero con criteri uguali. Perciò fra le elezioni contestate mancano alcune per le quali esistevano in realtà forti motivi di contestazione. Così, ad esempio, quella del dott. Federico Crema nel 2° collegio di Concordia, sia per le irregolarità denunciate all'Assemblea dallo stesso Ufficio elettorale definitivo, sia perchè la comunicazione era stata fatta, come vedemmo, dal Podestà invece che dall'Ufficio elettorale, e senza il corredo dei necessari documenti che giunsero in ritardo. Così pure l'elezione dell'avvocato Antonio Mariotti nel 1° collegio di Massa e Montignoso, convalidata fin dal mattino del 18, non ostante che il processo verbale dell'Ufficio definitivo fosse stato smarrito e non giungesse a Modena che nel pomeriggio

dott. Luca Tosi, firmata da 16 deputati, di recare un messaggio al Farini per comunicargli la costituzione dell'Assemblea, il ringraziamento di essa pel bene operato nel disimpegno dell'arduo suo ministero, ufficiandolo a continuare nello stesso ufficio fino a che l'Assemblea avesse definitivamente ordinato il potere esecutivo. L'Assemblea incaricò lo stesso Tosi di redigere il messaggio, ed egli lo lesse poi fra le approvazioni generali nella seduta del 19 agosto, e nella forma quale appare dal resoconto ufficiale (1).

Ma non tutto quanto si svolse in questa memorabile seduta, che fu la quarta, è integralmente pubblicato; e dal resoconto stenografico siam posti in grado di seguire un dialogo che a me sembra molto significativo e che, se prudentemente in quel tempo fu dal segretario L. Zini eliminato, può ora per la esattezza storica della documentazione venire in luce senza pericolo. Si tratta precisamente di quella famosa proposta Grimelli che aveva già, come abbiam visto, suscitato, per ragioni formali, una breve disputa nella seduta seconda e sulla quale la Camera era chiamata a decidere, avendo il Grimelli stesso dato forma concreta al suo indi-

---

di quel giorno, come risulta dal seguente telegramma arrivato in Modena il giorno 18 alle ore 12 e minuti 50:

Al Deputato Antonio Mariotti
Modena.

Trovato il Processo verbale della costruzione (*sic*) dell'Ufficio Definitivo del I Collegio (61) vado a spedirlo per staffetta.

Il ff. di Comm.rio straordinario
Galassi.

Archivio di Stato in Modena, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. LXV, n. 4.

Così pure fu convalidata l'elezione del Pampari nel collegio di Montecchio S. Ilario, sebbene nel verbale, insieme col numero dei votanti (368) e dei voti riportati dall'eletto (250) non ci fosse nessuna indicazione sugli altri 118 voti; e non si fece alcuna osservazione sul fatto che il collegio di Piazza divenne poi nell'indicazione contenuta nell'elenco ufficiale collegio di Minucciano, sebbene di questo nome non fosse alcun cenno nei due verbali di costituzione dell'ufficio provvisorio e definitivo, dove si parla sempre di Piazza.

(1) " Raccolta ufficiale degli Atti dell'Assemblea Nazionale Prov. Mod., ecc. ", pag. 25. I nomi dei sedici deputati che firmarono la proposta Tosi sono: Luigi Zini, Fr. Selmi, E. Brizzolari, L. Barberis, E. Lazzoni, Achille Menotti, dott. Luigi Crema, Bonifacio Rangoni Testi, dott. Federico Crema, prof. Prospero Viani, D. Prospero Ferrari, avv. Emilio Nardi, ing. Grazio Montanari, A. Bianchi, Ferdinando Boccalari.

rizzo all'Imperatore Napoleone III, esprimendogli " l'ossequio, la gratitudine e la fiducia dell'Assemblea uscita dal voto unanime delle Provincie Modenesi ".

Prima che il presidente Malmusi proponesse all'Assemblea di ritirarsi negli Uffici per prendere in considerazione la proposta stessa, si alzò il deputato Fontana, il quale non si peritò di fare la seguente dichiarazione: " Mi pare che una testimonianza di " gratitudine debba seguire atti decisivi. Ora la crederei quasi in- " tempestiva *perchè le nostre sorti pendono ancora, e così incerte* " che non sappiamo se GRATITUDINE od OBLÌO DOBBIAMO DARE A " CERTE NAZIONI E AI LORO CAPI. Tanto più grata riuscirà la testi- " monianza della nostra riconoscenza, quanto più i fatti vi avranno " dato occasione ".

Le parole del Fontana corrispondevano probabilmente al pensiero di una gran parte dei deputati, ma era naturale che sembrassero inopportune a chi più doveva sentire la responsabilità di quel momento grave: sicchè il presidente Malmusi si affrettò ad ammonire l'oratore dicendogli: " Prego il deputato Fontana di " prendere in considerazione che non è lecito riporre in questione " un principio cui già l'Assemblea ha deliberato per acclama- " zione ".

E la osservazione non ebbe seguito alla Camera, la quale d'altra parte attendeva con ansia una proposta Fontanelli. Il Fontanelli alzatosi infatti pronunciò queste parole: " A nome mio e degli " on. deputati conte Ancini, ing. Giuseppe Campi, avv. Luigi Car- " bonieri, conte Carlo Cybeo, prof. Geminiano Grimelli, conte " Emilio Lazzoni, conte Bonifazio Rangoni Testi, cav. prof. Fran- " cesco Selmi, cav. Diego Vallisnieri, prof. Prospero Viani, avvo- " cato Luigi Zini, dott. Giacomo Sacerdoti, domando che l'As- " semblea pronunzi la decadenza in perpetuo della dinastia di " Austria-d'Este e l'esclusione in perpetuo dal reggimento di " queste Provincie d'ogni e qualunque principe della casa Absburgo- " Lorena ".

È necessario dire che l'Assemblea, come un sol uomo, fu in piedi acclamando con un lungo, entusiastico applauso? Con l'Assemblea era l'anima di tutto un popolo, e la seduta del 19 si chiuse dopo l'invito formale del Presidente a riunirsi negli Uffici per deliberare sulla nuova proposta.

Tralascio qui di fare la relazione di quanto avvenne nelle due successive sedute. Il resoconto stenografico e i verbali redatti dai

segretari della Camera corrispondono perfettamente ai resoconti ufficiali. Se il Grimelli, relatore per l'indirizzo a Napoleone III, trovò unanime l'approvazione dell'Assemblea, ben più solenni ed entusiastiche furono le approvazioni dopo il discorso del deputato Lucchi relatore per la mozione Fontanelli. Il discorso è integralmente pubblicato (1) ed è una mordente requisitoria dell'opera di governo degli Estensi e della casa d'Austria-Este usurpatrice di un diritto non consentitole, opera di governo vilmente e sfacciatamente oltraggiante quel diritto che anche gli antichi trattati medioevali, " nella luce semi-crepuscolare della barbarie „, pure avevano al popolo riconosciuto. Da ciò l'odio reciproco insanabile, feroce e la mostruosità di un dominio conservato con le armi della tirannia più cieca, sopportato e bestemmiato per tant'anni fra l'odio e le maledizioni.

Il discorso terminava: " Il progetto di legge, o signori, al quale " abbiamo l'onore di fare relazione, compendia i motivi più recenti " dell'esclusione dal trono della Casa d'Austria-Este, non senza " accennare anche agli antichi. Il decreto che vi è proposto com- " prende pure quello di Absburgo-Lorena, perchè occorre evitare " il regno di altri principi stranieri e rendere vana l'invocazione " di quel segreto e non mai riconosciuto trattato che ad essa ne " accordava la reversibilità „.

Il relatore, dopo una salva d'applausi, concludeva col proporre il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi,

" Considerando che il diritto imprescrittibile dei popoli di co- " stituirsi, troppe volte disconosciuto, è oggi ammesso da tutte le " nazioni civili, e forma ormai parte del diritto pubbblico europeo;

" Considerando che le popolazioni modenesi, soggettate nel 1814 " dalla forza delle armi alleate alla casa d'Austria-Este, hanno " per quasi mezzo secolo sofferto da parte degli Arciduchi Fran- " cesco IV e Francesco V i dolori di una mala signoria;

" Considerando che in questo lungo periodo di tempo il pen- " siero fu compresso, la giustizia conculcata, offesa l'umana di- " gnità colla pena del bastone o delle verghe, torturati, esigliati, " dannati all'ergastolo, messi a morte dalle Commissioni militari, " rese permanenti, ottimi cittadini; soppressa ogni franchigia mu-

(1) " Racc. uff. Atti Ass. Naz., ecc. „, pagg. 29-35.

" nicipale, ultima reliquia dell'italiana libertà, il destino dei popoli
" abbandonato all'arbitrio dell'Austria, trascinati nelle di lei pri-
" gioni i nostri detenuti politici; i nostri soldati, contro la data
" fede, condotti nelle schiere nemiche e spinti a guerra fratricida;
" Considerando che tali atti ritornano il popolo nel pieno diritto
" di provvedere da sè alla futura esistenza politico-civile;
" Considerando che la dinastia d'Austria-Este dall'anno 1814
" quattro volte cacciata da questi Stati e tre volte ricondotta dalle
" armi straniere è incompatibile coll'ordine pubblico e col prin-
" cipio della nazionalità italiana,

DECRETA:

" Francesco V d'Austria-Este è decaduto dalla sovranità degli
" Stati Modenesi.
" È esclusa in perpetuo dal reggimento di queste provincie, sotto
" qualsiasi forma, la dinastia d'Austria-Este e qualunque principe
" della casa d'Absburgo-Lorena „ (1).

La doppia votazione, pubblica e segreta, espresse l'unanime, altissimo, solenne consenso: i rappresentanti si eran fatti in quell'ora di risurrezione della Patria giudici e vindici del passato; e furono anche nunziatori dell'avvenire. Infatti la grande giornata memorabile si chiude con un grido di vita dopo essersi affermata nella solenne unanimità di una condanna di morte; e la proposta Maramotti, richiamando il ricordo dei novantamila sottoscrittori delle provincie modenesi chiedenti la unione di esse alla Monarchia Sabauda, richiamava anche la limpida visione di un avvenire sereno; e invocando la pronta annessione delle Provincie stesse al regno di Vittorio Emanuele, suscitava nell'Assemblea entusiastiche grida di evviva.

Come già ho premesso, non ripeterò per intero il resoconto della seduta stessa, tenutasi il 21 agosto, nella quale sulla proposta Maramotti parlò il relatore deputato Bortolucci. La relazione, che fu integralmente pubblicata (2), considera questi quattro punti:

---

(1) Il resoconto ufficiale (" Racc. uff., ecc. ,, pag. 36), segna fra parentesi: *applausi prolungati e fragorosissimi dell'Assemblea e delle pubbliche gallerie.*

(2) " Racc. uff. atti, ecc. ,, pag. 40.

1° Italianità, indipendenza, dignità e fierezza caratterizzano in tutti i secoli la storia della casa Sabauda;

2° Ragioni geografiche e di ordine economico, rese evidenti dopo l'occupazione fatta dalla Casa Savoia della Lombardia, consigliano la formazione del nuovo Stato... (1);

3° A questo inducono anche ragioni di coerenza coi voti di solenne dedizione fatti dalle Provincie modenesi per essere incorporate nel Regno Sardo, e rinnovati ora coll'invio di migliaia di volontari, e

4° Ragioni di opportunità, essendo le Provincie Modenesi, dopo Villafranca, ricadute in balìa di loro stesse e quindi nella necessità di provvedere ai loro futuri destini.

Per tutto ciò la relazione concludeva, in nome dell'Assemblea Nazionale, decretando di voler confermata e mantenuta a costo di qualunque sacrificio l'unione delle Provincie Modenesi al Regno Monarchico Costituzionale della gloriosa casa di Savoia sotto lo scettro del magnanimo Re Vittorio Emanuele II.

Le acclamazioni delle tribune furono così rumorose da provocare un monito del Presidente; ma, dopo la votazione unanime e la proclamazione, egli stesso non potè trattenersi dall'alzare il braccio gridando con entusiasmo " Viva il Re „; e il grido fu mille e mille volte ripetuto da tutti: dai deputati sorti in piedi, dalla immensa folla delle pubbliche gallerie e della piazza, mentre si

---

(1) " Racc. uff., ecc. „, pag. 42 ... " Prescindendo da ogni considerazione " geografica che pure non è da trascurarsi nella formazione degli Stati, sono " noti a tutti quali e quanti rapporti di sommo interesse territoriale e com" merciale ci legano con questa nuova aggregazione a quel Regno, per tacere " di quelli che già preesistevano fra la popolazione di oltre Appennino e la " Liguria. Noi pure facciamo parte della ubertosa valle bagnata dal Po e il " naturale sfogo dei prodotti di cui abbondiamo, come l'emporio per procu" rarci i mancanti, lo troviamo nella Lombardia. Un diverso assestamento di " cose sarebbe fatale alle nostre proprietà del pari che alle nostre industrie, " che sentono estremamente il bisogno di progredire sotto il regime di larghe " istituzioni, tosto che saremo immedesimati con un popolo col quale si ha " tanta comunanza di relazioni e di affetti „.

Ho trascritto per intero questo periodo della relazione, perchè mi pare che ponga bene in luce la ponderatezza della proposta, che non scaturiva soltanto dall'entusiasmo del momento e delle circostanze, ma trovava conforto in ragioni eminentemente pratiche.

agitavano bandiere e fazzoletti e la tornata rimaneva sospesa per venti minuti (1).

Al riprendersi della seduta il dep. Lucchi, a nome di 20 altri colleghi, facendo presente la difficoltà in cui versava la patria in quel tempo di incertezza e la necessità che fosse perciò sorretta da una mano abile e ferma, proponeva che l'Assemblea decretasse la conferma della Dittatura di Luigi Carlo Farini. Alla quale proposta una ne aggiunse il deputato Zini, per la quale si dava facoltà al Dittatore di contrarre nei modi più opportuni, sia all'interno che all'estero, un prestito di cinque milioni di lire italiane garantito sui beni dello Stato.

Votata la presa in considerazione della due proposte, la seduta era rinviata al 23 agosto. Ma del 22 è un documento interessante (2), che fu certo oggetto di studio per i relatori della proposta Zini e che pubblico per intero:

NOTA DEL MINISTERO DELLE FINANZE.

" Modena, 22 agosto 1859.

" Sono diminuiti i redditi doganali, quelli delle Tasse successioni " e contratti, e quelli delle Fabbriche panni nel Reclusorio della " Saliceta: furono dall'ex-Duca tolte dal Pubblico Erario italiane " L. 690.000.

" Si è potuto finora sopperire alle spese ordinarie ed anche a " qualche spesa straordinaria pel militare colla rata della prediale, " col terzo dei rimborsi dei bonifici degli incendi, con un prestito " di italiane L. 325/m. fatto coi principali banchieri di questa città " e colla vendita delle monete vecchie fuori di corso fatta alla " Zecca di Torino.

" Le rendite che si possono conseguire dal giorno d'oggi in " avanti, diminuite poi anche nei rami suespressi, non sono per " certo sufficienti a far fronte alle spese a tutto dicembre venturo, " perchè queste sono aumentate pei seguenti titoli:

" *a*) Aumento d'impiegati, atteso specialmente la nuova divi- " sione dei Ministeri;

" *b*) Aumento di soldo a molti impiegati;

---

(1) " Racc. uff. atti, ecc. ", pag. 46.

(2) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. LXXXIX, n. 18.

" c) Paghe ad impiegati posti in disponibilità e pensioni ad " impiegati dimessi;

" d) Pensioni poste di nuovo in corso a favore di militari che " ne erano stati ingiustamente privati;

" e) Preventivo del Ministero della guerra per acquisto di " armi, per vestire soldati e pagarli a tutto dicembre, una somma " non minore di quattro milioni di franchi „.

L'on. avv. Folloni, relatore per la proposta Lucchi, dopo aver fatto osservare nella settima seduta che Luigi Carlo Farini si poteva considerare nelle presenti contingenze come l'*Uomo della Provvidenza*, si affrettava a passare a considerazioni di ordine economico, illustrando il valore della proposta del prestito di 5 milioni, come una misura comandata per la salute della patria, imposta dalla gravità e dalla importanza del fine. E, sulla base del documento di cui sopra, passò in disamina lo smisurato accrescimento di spese, conseguenza del periodo politico di transizione, e i nuovi grandi progetti militari e la necessità di provvedere alle Provincie, la cui rendita, in conseguenza del momentaneo sospendersi del commercio, aveva molto patito, e di sopperire ai bisogni dell'erario lasciato vuoto dal Duca.

La dimostrazione trovò pieno consenso nell'Assemblea, che decretò con voti unanimi la conferma al Farini della dittatura, il prestito a carico delle Provincie (occorrendo anche fino alla somma di 5 milioni di lire) e la proroga dell'Assemblea, la quale avrebbe dovuto riconvocarsi ogni volta che il Dittatore lo credesse o l'urgenza degli eventi lo rendesse necessario.

Nella stessa seduta del 23 fu pure approvata, e con unanimi acclamazioni: 1° una proposta Brizzolari che " il Dittatore si adoperi con ogni argomento presso le Corti d'Europa perchè siano dall'Austria restituiti i prigionieri politici che l'ex-Duca trascinava contro ogni diritto e consegnava agli ergastoli stranieri „ (1);

---

(1) Sulla proposta Brizzolari fu votato il segue ordine del giorno:

" L'Assemblea Sovrana delle Provincie Modenesi,

" Dopo aver provveduto alle attuali supreme necessità delle Provincie stesse, " essendo in procinto di rimettere i di lei poteri all'autorità dittatoria del- " l'Illustre e Benemerito Cav. Luigi Carlo Farini, sente il dovere d'incaricarlo " di volersi adoperare con ogni argomento affinchè i Governi civili d'Europa " insistano onde l'Austria ci restituisca i nostri prigionieri politici che Fran- " cesco V, conculcando il diritto delle genti, la giustizia e l'umanità, trasci-

2° una proposta Fontana " che si erigesse in Modena a spese del pubblico erario un monumento e si coniasse una medaglia commemorativa per conservare il ricordo dei due decreti emanati dall'Assemblea:

" *a*) Decadenza della dominazione Austro-Estense;

" *b*) Adesione unanime alla casa di Savoia " (1);

3° una proposta Bortolucci che " fosse nominata una deputazione nel seno dell'Assemblea per presentare al Farini il decreto che gli confermava la Dittatura con preghiera di rassegnare al Re Vittorio Emanuele II le deliberazioni dell'Assemblea e d'inviare e raccomandare a Napoleone III l'indirizzo d'ossequio da questa votatogli ".

Il processo verbale, conservato in Archivio, dice che la seduta si chiuse con la proposta del deputato Lanzoni a nome anche dei deputati Tosi, Vallisnieri, Caprari, Pierotti, Ferrari Giacomo, Fontanelli, Vecchi, Fontana, Malmusi, Chiesi, Campi, Montanari, Securani, Pampari, Crema Luigi, Crema Federico, che fossero " dichiarati benemeriti della patria i volontari delle Provincie Modenesi all'esercito italiano ".

Un subisso, un'interminabile salva d'applausi accolse la proposta, mentre il Presidente rendeva grazie ai deputati del solerte ed efficace concorso avutone nel compimento dei gravi lavori a cui l'Assemblea aveva dato opera, e concludeva col dichiarare che i decreti emanati erano realmente l'espressione della ferma volontà del paese, la conferma della dittatura un bisogno urgente delle attuali circostanze; e che il contegno veramente patriottico di tutti i rappresentanti gli aveva reso sempre più caro ed onorifico il grado ed il titolo di Presidente conferitogli, che lo aveva messo

---

" nava nella sua fuga da questi Stati e consegnava incatenati agli ergastoli di " quel Governo.

" Non dubita l'Assemblea che le Potenze vorranno far ragione ai suoi re" clami e far cessare una così flagrante violazione di quei principî che formano " il giure comune dell'Europa civile ".

Nell'*Archivio di Stato in Modena*, " Atti dell'Assemblea Nazionale " fascicolo XCI, n. 1, si conserva questo documento firmato dal Presidente G. Malmusi con l'indicazione: " Fatto in Modena nella sala delle sedute in pubblica adunanza, questo giorno 23 agosto 1859 ".

(1) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. LXXXI, n. 4, all. *C*,

" una *seconda volta* (1) nella posizione di proclamare l'unione di queste Provincie alla Famiglia Piemontese „.

Alle 1,30 fra gli evviva e gli applausi la seduta fu sciolta (2).

Il 25 agosto la Commissione delegata dall'Assemblea presentò al Farini il seguente indirizzo (3):

" *Signore*,

" L'Assemblea Sovrana colla conferma dell'Unione di queste Provincie al Regno Sardo unanimemente deliberata, ha provveduto per quanto era in lei alle sorti del paese ed oggi si è prorogata. Ma nell'ansiosa aspettazione che i suoi voti siano esauditi ha creduto di non poter meglio curare la cosa pubblica se non confermando la Dittatura in Voi, che con tanto senno e fermezza d'animo l'avete fin qui esercitata.

---

(1) Il Malmusi aveva fatto parte del Governo provvisorio del 1848.

(2) Il verbale di questa seduta (che si conserva in *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale „) porta in calce la firma del Presidente Malmusi e del Segretario Maramotti; e la scritta: " approvato dall'Ufficio di Presidenza il giorno 24 agosto 1859 „.

E al Ministero dell'Interno pure, in data 24 agosto perveniva la seguente nota:

" La Presidenza di questa Assemblea, trovando conveniente che per le spese
" occorse ed occorrende per la sessione ora prorogata venga direttamente
" provveduto da questo ufficio, d'accordo anche in ciò col Dittatore, ha com-
" pilato un calcolo approssimativo delle medesime sui dati finora conosciuti.

" Egli è su questa base che i sottoscritti pregano la S. V. Ill.ma a voler
" procacciare dal Ministero di Finanza un mandato in favore della Questura
" dell'Assemblea Nazionale per it. L. 3000, somma corrispondente al preven-
" tivo bilancio compilato „.

Seguiva la firma del Questore Zini, e a tergo era la indicazione:

" Riscontrato dal Ministero con mandato d'evasione di quanto sopra per le
" it. L. 3000 verso la Finanza.

" Firmato: Gaetano Zini, Segretario „.

(" Atti Ass. Naz. „, protocollo gen., n. 114).

Dello stesso G. Zini è, in data 25 agosto, una lettera al Riccardi, Segretario particolare di S. E. il Dittatore:

" D'ordine della Questura le rimetto L. 700 sborsate da cotesto ufficio per
" li Signori stenografi „. *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale „, fasc. LXXXV, n. 2.

(3) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale „, fasc. LXXXIV, n. 1, e *Gazzetta di Modena*, 25 agosto 1859.

" Degnatevi dunque, o Signore, di accettare questa nuova ben meritata testimonianza di fiducia e di farvi il premuroso interprete nostro presso la Maestà del magnanimo Re Vittorio Emanuele II, pregandola a soddisfare la irremovibile volontà di queste popolazioni di essere unite alla famiglia subalpina sottoposta al suo scettro.

" E come l'opera santa della nostra nazionale rigenerazione fu iniziata col patrocinio del Grande e Generoso Imperatore dei Francesi Napoleone III, l'Assemblea fra i suoi primi atti gli votò un attestato di ossequio e riconoscenza, ed ora prega voi, o Signore, a rassegnargliela, raccomandandogli di continuare la sua potente protezione.

" Grati a quello che avete fatto e che farete pel miglior bene del Paese, noi torniamo alle nostre case pronti sempre all'opera, ove l'opportunità e il bisogno lo richieggano, sicuri che il sommo potere nelle presenti circostanze non può trovarsi meglio affidato che nelle vostre mani.

" Modena, 25 agosto 1859.

" *La Commissione*
" G. Malmusi, G. Bortolucci, L. Papazzoni, Prospero Ferrari, F. Asioli, B. Catelani, I. Bernardini, C. Guidotti, G. Strucchi, F. Boccalari ".

Il Farini rispondeva all'onorevole Presidente e agli onorevoli deputati dell'Assemblea Nazionale di Modena (1):

" *Signori*,

" Voi avete creduto che io potessi, reggendo la somma podestà rendere qualche altro servigio alla patria. Ubbedisco al vostro decreto senza ostentazione di modestia e senza tentazione di vanità; accetto il vostro mandato senza presunzione e senza oscitanza.

" Le unanimi deliberazioni che avete prese segnano la mèta alla quale il Governo deve mirare diritto con fermo proponimento.

" Per raggiungerla io farò rispettare da tutti l'autorità. L'auto-

---

(1) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Assemblea Nazionale ", fasc. LXXXIV, n. 3; *Gazzetta di Modena*, 25 agosto 1859.

rità che si fonda nel suffragio popolare non teme insidia nè assalti di fazioni: essa ha per presidio la pubblica coscienza. Chi piglia dal cuore i comandamenti della libertà è tanto più largo ed equanime quanto ha maggiore la balìa.

" Sarà mia cura, o Signori, proseguendo il fine dell'unione nazionale, lo andare esplicando gli ordini liberi. Userò la dittatura per istabilire le guarentigie del viver libero e per impedire gli scorsi del vivere scomposto.

" Darò notizie e ragione delle vostre deliberazioni al Gabinetto di S. M. il Re Vittorio Emanuele ed a quello delle maggiori potenze.

" L'Europa può a gran documenti (1) conoscere come il malgoverno, corrompendo in Italia ogni virtù nativa, fosse la sola cagione dei mali e dei pericoli pei quali stava in continuo affanno. In questi pochi mesi il Governo nazionale non solo ha creato la disciplina civile, ma ha ricominciato il ristauro della pubblica morale; ha, direbbesi, innovato il costume dei popoli.

" Gli italiani avevano mala fama di turbolenti, discordi e vendicativi. Noi abbiamo mantenuto l'ordine senza soldati; nei comizi e nei parlamenti popolari abbiamo dato esempio di concordia piuttosto unica che rara, noi non abbiamo presa altra vendetta degli sbanditi reggitori che quella di pubblicarne gli obbrobriosi autografi!

" Del rimanente, o signori, io ripeterò in nome vostro che pronti a dare all'Europa ogni giusta e ragionevole malleveria d'ordine e di pace, noi siamo risoluti a non sopportare prepotenze.

" Farini „.

Il 27 agosto il Malmusi inviava poi al Farini le copie autentiche dei due decreti che dovevano essere spediti a Vittorio Emanuele II, e l'indirizzo votato dall'Assemblea a Napoleone III,

(1) Il Farini, come è noto, aveva costituito sin dal 21 luglio una Commissione di nove membri con l'incarico di cercare negli Archivi pubblici e segreti " tutti i documenti delle licenze e degli arbitri dei due ultimi Duchi " di Modena, delle opere sovversive di ogni ordine civile e delle offese contro " i diritti della proprietà e della famiglia „. Questa Commissione, postasi subito all'opera, aveva raccolta larga messe di documenti che furono pubblicati in due grossi volumi.

perchè li facesse pervenire " agli augusti personaggi cui eran destinati " (1).

E gli univa anche copia dei due ultimi decreti dell'Assemblea, perchè potesse curarne l'esecuzione.

***

Degli avvenimenti che si svolsero fra la prima e la seconda sessione dell'Assemblea non è còmpito mio parlare. Riporto però qui la relazione estesa del ricevimento che si ebbero i Rappresentanti di Modena e Parma a Torino e le parole da essi pronunciate nel rassegnare a Vittorio Emanuele i due decreti dell'Assemblea nazionale e nell'offrire l'omaggio di sudditanza a nome delle medesime Provincie (2).

" Stamane alle 12 ½ sono giunte in Torino le Deputazioni di " Parma e di Modena. La prima è composta dei sigg. marchese " Giuseppe Mischi, conte Jacopo Sanvitale, cav. maestro Giuseppe " Verdi, prof. avv. Carlo Fioruzzi e marchese Gian Carlo Dosi. La " seconda dei signori conte Luigi Oncini, cav. prof. Francesco " Selmi, avv. Pietro Muratori, avv. Enrico Brizzolari, dott. Giacomo " Sacerdoti, avv. Luigi Zini.

" Alla Stazione della ferrovia di Genova le deputazioni erano " ricevute dal Sindaco e dai Rappresentanti del Municipio di " Torino e da molti senatori del Regno e deputati al Parlamento " Nazionale.

" La popolazione che si affollava per le vie che dalla Piazza " Carlo Felice menano in Piazza Castello salutava con festevoli " acclamazioni i rappresentanti di Parma e Modena. Gli applausi " raddoppiavano allorchè i deputati scendevano all'albergo Trom- " betta. A nome di essi ringraziava il conte Jacopo Sanvitale. " Alle 3 pomeridiane tre carrozze di Corte si recavano all'albergo " Trombetta e conducevano i deputati al palazzo reale. Ivi essi " avevano l'onore di essere introdotti presso S. M. il Re dal mar-

---

(1) In *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Ass. Naz. ", fasc. LXXXVI, n. 11, si conserva una copia della lettera del Malmusi.

(2) Estratto dal *Supplemento alla Gazzetta Piemontese* del 15 settembre 1859, *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Ass. Naz. ", fasc. XCII, n. 3.

" chese di Breme, senatore del Regno e gran mastro delle ceri-
" monie. Erano presenti: i Ministri del Re ed i dignitari di Corte.
" L'avv. Pietro Muratori dava lettura dei due seguenti indirizzi:

" *Sire*,

" Nell'anno 1848 i popoli modenesi e parmensi, acquistata libertà,
" decretarono unione al Vostro Regno; nel 1849 rimessi in servitù
" dalle armi austriache, si votarono a Voi sulla santa tomba di Re
" Carlo Alberto.

" In dieci anni di governo onesto furono per Voi, o Sire, vinte
" le fazioni colla libertà, per Voi fu creata colla fede nazionale
" la nuovissima Monarchia Italiana.

" Nei momenti di pericolo pel vostro antico Stato numerosi ac-
" corsero i soldati volontari a raffermare sui campi di battaglia i
" voti decenni santificati dalle comuni sventure. Nei giorni d'in-
" certezza che tennero dietro a meravigliose vittorie questi popoli,
" Sire, dato mirabile esempio di concordia e di forti proponi-
" menti, affermarono nuovamente il Vostro, e il diritto della
" Nazione.

" È quindi di grande consolazione all'animo mio, devotissimo
" alla M. V., che mi sia toccato in sorte il mandarvi coi decreti
" della volontà nazionale, gli Oratori di questi popoli costanti, i
" quali, nel Monarca di loro elezione rendono omaggio di suddi-
" tanza al leale mantenitore delle pubbliche libertà, al primo sol-
" dato dell'Indipendenza italiana.

" **Modena, 3 settembre 1859.**

" Dev.mo e Obbl.mo Servo e Suddito
" FARINI ".

Lette queste parole con le quali il Farini aveva presentato al Re gli oratori, il Muratori lesse, in nome delle Provincie Modenesi, le seguenti:

" *Sire*,

" Le parole dell'insigne uomo di Stato che la M. V. inviava già
" a reggere le nostre Provincie al quale nell'arduo momento del
" ritirarsi della Regia Autorità noi demmo unanimi la nostra fede
" e concordi prestammo intera osservanza, non hanno mestieri di

" conferma nè di esplicazione. Egli interpretò fedelmente i senti-
" menti del Popolo Modenese che vi ama, Sire, come vi amano
" tutti gli Italiani. Egli vi espose il voto solenne della nostra As-
" semblea, la nuova consacrazione di un patto suggellato undici
" anni sono, non cancellato nè da sciagure nè da violenza e scritto
" a caratteri indelebili nel cuore di tutti noi.

" Sire, i deputati del Popolo e dell'Assemblea delle Provincie
" Modenesi vanno lieti e superbi di essere primi ad offerire alla
" M. V. omaggio di sudditanza.

" Piacciavi, Sire, benignamente accettarlo dai vostri novelli sud-
" diti; piacciavi fare assegnamento sulla fedeltà, sulla devozione
" nostra al vostro Trono costituzionale, sul nostro amore per la
" Sacra Vostra persona e per la Vostra gloriosa Dinastia.

" Avv. consigliere Pietro Muratori, cavaliere prof. Francesco Selmi, conte Luigi Ancini, avv. Enrico Brizzolari, dott. Giacomo Sacerdoti, avv. Luigi Zini „.

Intanto il Malmusi e il Fontanelli erano stati incaricati di presentare a Napoleone III l'indirizzo votatogli dall'Assemblea. Furono ricevuti in udienza il cinque settembre e le accoglienze furono liete anche quando i due legati fecero calorose istanze perchè non fosse impedita la volontà delle popolazioni modenesi di unirsi al Regno Subalpino. Si dice anche che al momento di congedarli Napoleone III, il cui discorso si era aggirato sulle difficoltà che impedivano l'immediata annessione di Modena al Piemonte, osservasse: " Mes amis, il y a des positions qu'il faut savoir tourner! „ (1).

***

Quando due mesi appresso la diplomazia europea si preparava a dare a Zurigo la sua sentenza sulle cose d'Italia, e vi era ragione di temere che questa non fosse conforme ai desideri delle

(1) B. Malmusi, *Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi*. Modena, Società tipog. (ant. tip. Soliani), 1894, pag. 63.

popolazioni, parve necessario al Farini di rendere sempre più stretti i vincoli fra le Provincie Modenesi e la Casa Sabauda per ravvivare, malgrado le nuove temute difficoltà, la fiducia nel successo e la paziente perseveranza degli animi. Di qui la ragione della proposta, e che egli volle fare ai rappresentanti di Modena, di affidare la reggenza dello Stato al Principe Eugenio di Savoia Carignano.

Il 1° di novembre il Farini scriveva al Malmusi (1):

" *Onorevolissimo Signore*,

" Ho l'onore di annunciarle che ho risoluto di convocare l'As-
" semblea dei Rappresentanti di coteste Provincie, affine di sot-
" toporre alle sue deliberazioni una proposta che avrebbe per og-
" getto di affrettare l'adempimento dei voti da essa pronunciati.

" Prego quindi la S. V. Ill.ma di volgere gli opportuni inviti
" agli On.li membri dell'Assemblea medesima e di dare, di con-
" certo coi signori Questori, le disposizioni necessarie per preparare
" i locali delle riunioni.

" Voglia gradire, Onorevolissimo sig. Presidente, la conferma dei
" sensi di mia distintissima stima e considerazione.

" FARINI ".

Il 2 novembre il Malmusi rispondeva:

" Ho l'onore di annunciare alla S. V. che ho ricevuto il pregiato
" dittatoriale dispaccio del 1° corr., e di aver date le opportune
" disposizioni per la convocazione dell'Assemblea di queste Pro-
" vincie fissandola pel giorno di domenica 6 andante nella solita
" sala del Palazzo Nazionale, affine di sottoporre alle sue delibe-
" razioni la proposta di cui è cenno nel prefato dispaccio.

" Mi pregio in tale incontro di confermarle la mia profonda
" stima ed osservanza.

" Dev.mo
" G. MALMUSI ".

Il giorno stesso il Malmusi inviava la circolare con l'ordine di convocazione dell'Assemblea a ciascun deputato, con questa raccomandazione:

(1) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Ass. Naz. ", *Recapiti diversi.*

" Prego caldamente la S. V. Ill.ma ad intervenirvi per prender " parte alla importantissima deliberazione cui sarà senza fallo " chiamata l'Assemblea ".

E il Questore Zini disponeva, d'incarico del Malmusi, perchè il Comando Superiore della Guardia Nazionale preparasse il servizio d'onore presso l'Assemblea: e intanto si affrettava ad inviare al Sindaco di Modena la comunicazione, aggiungendo (1):

" Come adunque sabato e domenica prossime arriveranno senza " dubbio a Modena gli onorevoli deputati di tutte le Provincie, " urge di provvedere affinchè in tanta affluenza di militari e fore- " stieri, trovino prontamente i signori Deputati dove alloggiare.

" Prego pertanto la S. V. Ill.ma a voler prendere in proposito " tutte le disposizioni più opportune, sia richiamando dagli al- " berghi più convenienti le indicazioni necessarie sul numero delle " stanze disponibili, sia officiando quei proprietari di case che pos- " sono fornire un alloggio provvisorio a prestarsi di buon grado " per questa circostanza, e infine incaricando qualche persona a " designare gli alloggi ai sig. Deputati a misura che arriveranno, " per il che sarà opportuno darne avviso alle Porte della città e " segnatamente alla Stazione della Ferrovia ed ancora a questo " mio ufficio che si farà debito di prevenirne la Questura dell'As- " semblea.

" 3 novembre 1859.

" ZINI ".

In data 6 novembre il Farini scriveva al Presidente Malmusi:

" Ho l'onore di trasmetterle qui unito il Messaggio che io la " prego di leggere all'Assemblea dei Rappresentanti delle Pro- " vincie Modenesi: *La prego in pari tempo a non dare pubbli-* " *cità a detto Messaggio* che contemporaneamente alle delibera- " zioni dell'Assemblea stessa... ".

***

Finalmente con tutta la solennità desiderata, presenti quasi tutti i deputati dei 73 collegi delle Provincie, nella solita sala del Pa-

(1) *Archivio di Stato in Modena*, ibid.

lazzo Nazionale, alle ore 11 1/2 antimeridiane del giorno 6 novembre, il Presidente Malmusi dichiarava aperta la seduta, durante la quale si procedette all'appello nominale e al sorteggio per la costituzione degli Uffici. Il processo verbale di questa seduta (1) porta una indicazione che manca nel resoconto pubblicato e che risponde alla raccomandazione fatta dal Farini al Malmusi il mattino stesso con lettera sopra riferita.

" I deputati si ritirano alle ore 12 1/4 negli uffici per ricevere " comunicazione *confidenziale* di un Messaggio dittatoriale di " cui sarà data comunicazione ufficiale nella seduta pubblica di " domani ".

Si conservano pure in Archivio due allegati al processo verbale di cui sopra (2): uno è l'elenco dei nomi sorteggiati per la costituzione degli uffici; il secondo, che ha l'intestazione: *Segreteria e Questura dell'Assemblea Sovrana*, è il processo verbale della seduta segreta fatta nel giorno 6 novembre dopo la seduta pubblica, e dice:

" La seduta è aperta alle ore 12 1/2 sotto la Presidenza del " cav. Malmusi. Il presidente dà lettura del Messaggio dittatoriale " il quale propone all'Assemblea di decretare la Reggenza di " queste Provincie alla persona del Principe Eugenio di Savoia-" Carignano.

" Dopo alcune osservazioni d'ordine dei deputati Monzani e " Bianchi, schiarite dal Questore Zini, l'Assemblea si ritira dietro " invito del Presidente negli Uffici per istudiarvi le proposte con-" tenute nel Messaggio (3).

" La seduta è tolta alle ore 2 pomeridiane.

" *Il Presidente*
" GIUSEPPE MALMUSI ".

---

(1) *Archivio di Stato in Modena*, " Atti Ass. Naz. ", *Recapiti diversi*.

(2) *Archivio di Stato in Modena*, ibid.

(3) Ho trovato il solo verbale della delibera presa nell'ufficio 2°, che qui trascrivo:

" Costituitosi l'Ufficio dei Signori Bernardini, Asioli, Falloni, Galassini, Fon-" tana, Viani, Santini, Bianchini, Ferrari Giacomo, Ancini, Mariotti, Baggi, " Fontanelli, Marchi, Montanari Benedetto, questo ha nominato presidente il " sig. marchese Colonnello Fontanelli e a segretario me sottoscritto: poscia ha " proceduto alla discussione del messaggio dittatorio letto dal sig. presidente " dell'Assemblea; e fatte alcune riflessioni intorno al detto Messaggio concer-" nente la nomina di un Reggente di queste Provincie in nome di S. M. Vit-

Il messaggio dittatoriale fu letto poi nella seduta pubblica del 7 novembre (1).

Accennando allo stato d'incertezza in cui si trovarono gli Italiani dopo Villafranca, prendeva occasione per dichiarare che l'ardua impresa era lasciata al senno e alle virtù dei popoli consci oramai del nuovo diritto che lo stesso Napoleone aveva tratteggiato dicendo che l'Italia deve essere resa agli Italiani. Con ammirevole intuito, nella nuova condizione creata dagli eventi, seppero i popoli dell'Italia centrale far giustamente valere il nuovo diritto, destando l'ammirazione di tutta Europa coll'ordinarsi a libertà e coll'eleggere i rappresentanti che costituirono i poteri e manifestarono in modo solenne i loro legittimi voti.

I due decreti di decadenza della Dinastia austriaca e d'annessione agli Stati di Vittorio Emanuele II, formulati dalla concorde e solenne volontà dell'Assemblea, ebbero la loro conferma nelle ragioni profonde ed indiscutibili che ne illuminarono la necessità: il concetto della Patria italiana, come rendeva incompatibile ogni restauro di Dinastia straniera, rendeva necessaria l'unione col Piemonte, sostituendo al concetto delle autonomie provinciali quello di un solo forte Stato, capace della propria indipendenza. Gli sguardi non si restrinsero ad una limitata estensione di osservazioni, ma nel comporre leghe, nel preparare l'assetto nuovo, si procurò di guardare all'Europa perchè non si avesse a rompere quell'equilibrio in cui è riposto il segreto di ogni tranquillità per gli Stati.

Il Farini continuava poi illustrando la sua opera di Dittatore, accennando alle difficili prove superate, agli armamenti ordinati, alla parte direttiva esercitata sulle cose politiche, alle repressioni inevitabili per mantenere l'ordine là dove odî feroci sopiti o riattivati lo resero necessario.

“ torio Emanuele II nella persona di S. A. R. il principe Eugenio di Cari-
“ gnano, l'ufficio è stato prontamente d'accordo nel crederne conveniente ed
“ utile la nomina; ed ha nominato l'avv. Mariotti a riferire alla Commissione
“ generale in qualità di membro della medesima.

“ PROSPERO VIANI „.

Archivio di Stato in Modena, ibid.

(1) È pubblicato integralmente in “ Racc. uff., Atti Ass. Naz., ecc. „, perciò io ne dò qui un solo riassunto, tuttavia abbastanza ampio.

“ Ed ora, — continuava — la pace di Zurigo non sarà per troncare questo periodo d'incertezza che perdurerà insidioso forse per molto tempo ancora.

Sapranno i popoli perseguire nel contegno lodevolissimo tenuto sin qui, o dovranno i nemici, che fanno assegnamento sulla stanchezza popolare, rallegrarsi del loro disonesto presagio?

Saprà la concordia dimostrata fin qui avere vittoria sul tempo e conservarsi tale non solo nel fine, ma anche nella scelta dei mezzi? “ Chi non sente, chi non vede la difficoltà di mantenere per lunghissimo tempo il movimento nei limiti tracciati dalla fredda ragione di Stato? „.

Concludeva essere necessario rendere sempre più forte l'autorità moderatrice e dare alla impresa quelle condizioni di fermezza e stabilità che contribuiscano a “ ravvivare la fiducia del successo e la paziente perseveranza degli animi „.

Ciò posto si proponeva ai Rappresentanti di affidare la Reggenza dello Stato a S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, principe in cui la devozione all'Italia si accordava con le tradizionali virtù della sua gloriosa ed onesta famiglia. Così, faceva osservare il Farini, seguiremo logicamente la nostra via: i nostri voti avranno maggiore probabilità di essere soddisfatti e non in vista di personali particolari interessi, ma del supremo scopo italiano cui miravano.

“ Unendoci in una stretta compagine sotto la reggenza del Principe, avremo resi uniti e più solidali i nostri destini a riscontro della terminativa conclusione. E mentre l'Europa potrà accogliere questo fatto, considerandolo come una guarentigia dell'ordine popolare, saranno tolti tutti i pericoli di un ordinamento precario e si sarà dato al movimento nazionale maggior forza e maggior autorità „.

In nessun modo migliore, concludeva, si sarebbe potuto spianare all'Europa la via di un assetto determinativo.

Mentre il Malmusi all'Assemblea attentissima dava lettura del messaggio dittatoriale, era entrato nell'aula ed aveva preso posto per la prima volta nel suo scanno il generale Fanti, il soldato coraggioso e il consigliere geniale del '48, il prode compagno di Mac-Mahon a Magenta nel '59; un allievo di quella scuola di pontonieri che Francesco IV aveva istituita per farsene un sostegno della tirannia e che aveva dato invece i migliori soldati delle campagne dell'indipendenza! Una triplice salva d'applausi

accolse il Fanti al suo entrare (1), e dopo questa imponente ovazione il Presidente invitava i deputati a ritirarsi negli uffici per deliberare intorno al messaggio dittatoriale.

Ma si alzò prima il deputato Fontanelli e, ottenuta la parola, a nome pure dei deputati Rangoni, Menotti Adolfo, Lazzoni, Sacerdoti, Giovanardi, Baggi, Vallisnieri, Crema Federico, Tonelli, Fontana, Berti, Calvi, Tarrachini, Pampari, Guidotti Cesare, Folloni, Lucchi, Soncini, Viani, Asioli, Montanari Benedetto, disse le seguenti parole:

" Interpreti dell'universale riconoscenza verso il Dittatore pel " retto indirizzo politico e pei grandi servigi prestati a queste Pro- " vincie Modenesi nei tempi più difficili; e penetrati nello stesso " tempo del dovere che loro incombe di vegliare al decoro del " Paese e promuovere manifestazioni dimostranti la civiltà e il " senso morale di queste popolazioni, propongono che l'Assemblea " decreti un attestato di riconoscenza nazionale al Dittatore, e " venga nominata una Commissione all'oggetto di precisarne e " statuirne il modo „.

Il rapporto letto, al riprendersi della seduta, dal deputato Menotti a nome pure dei deputati Zini, Lucchi, Mariotti e Brizzolari, componenti la Commissione incaricata di riferire sul Messaggio dittatoriale, concludeva coi seguenti tre articoli:

" 1° È nominata una Reggenza nella persona di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano che governerà queste Provincie secondo i voti dell'Assemblea e fino a che sia terminativamente compiuta l'annessione al Regno Sardo.

" 2° È confermata la Dittatura nella persona del cav. Farini fino all'accettazione della Reggenza.

" 3° Il Dittatore è dichiarato benemerito del paese e viene incaricato di provvedere ai mezzi più efficaci e più pronti per conseguire lo scopo su indicato „.

Aperta la discussione in proposito nessuno chiese la parola. Erano presenti 66 votanti e alla votazione pubblica come allo scrutinio segreto i tre articoli furono approvati all'unanimità.

Ma la stessa concorde approvazione non trovarono nè la proposta del dep. Menotti di proroga dell'Assemblea fino al giorno in cui l'accettazione del Reggente fosse comunicata ufficialmente

(1) " Racc. uff. atti, ecc. „, pag. 64.

alla Presidenza; nè la proposta del deputato Brizzolari, incaricato di riferire sulla mozione Fontanelli, di assegnare al cav. Farini " in piena e libera proprietà e godimento la tenuta con bosco in Castelvetro di proprietà nazionale ".

La prima diede alla votazione questo risultato: votanti 67; favorevoli alla proroga 60, contrari 7; la seconda: votanti 65; favorevoli al tributo di riconoscenza proposto pel Farini 59, contrari 6 (1).

***

Con queste votazioni si chiudevano i lavori dell'Assemblea, i quali han valore sopratutto come arma che la sagacia del Farini seppe impugnare per difendere contro ogni tentativo di Francesco V, contro ogni velleità dell'Austria, contro ogni debolezza di Napoleone III, le novità instaurate dopo l'11 giugno.

---

(1) Il Dittatore, mentre i Deputati uscivano dall'aula, inviava al Presidente questo biglietto:

Egregio Presidente,

Imparo che l'Assemblea oltre le più confortevoli parole ha voluto onorarmi di un dono nazionale.

La supplico a farsi interprete dei miei sensi di riconoscenza, ma nel tempo stesso a far sapere agli onorevoli Rappresentanti del Popolo che non posso accettare il dono. E mi creda con profonda gratitudine ed osservanza.

Modena 7 nov.bre 1859.

Dev.mo
FARINI.

" Racc. uff: atti, ecc. ", pag. 76.

Si sa che alle sollecitazioni del Malmusi e di alcuni deputati che insistevano perchè accettasse, il Farini rispose: " Non mi tolgano, Signori, la gloria di morir povero ".

A proposito poi dei voti contrari alla seconda proposta su riferita va ricordato qui che quando sulla fine di marzo 1860 tutti i Consigli Provinciali dell'Emilia votarono lo stanziamento in bilancio di una somma per formare alla famiglia del Farini una dotazione annua di 30 mila lire, quello solo di Modena non si associò alla proposta. Il fatto, che è fedelmente documentato dagli Atti a stampa del Consiglio Provinciale di Modena, è sintomatico e meriterebbe un commento; ma *non est hic locus.*

Da un popolo che doveva la sua insperata liberazione alle vittorie delle armi franco-piemontesi, l'energia del Dittatore era riuscita a trarre nei comizi elettorali l'espressione di un pensiero concorde e di un promettente risveglio politico. L'opera dell'Assemblea n'era la riconferma.

I voti di essa, comunicati alle potenze straniere, e sostenuti con abili trattative diplomatiche, davan forza al Farini prima, e poi sopratutto al Cavour, tornato nel gennaio del '60 a dirigere la politica del Piemonte, di vincere le riluttanze francesi e conducevano nel marzo successivo alla sanzione definitiva dei plebisciti.

Modena, Luglio 1910.

LAVINIA MONDOLFO SACERDOTE.

FRANCESCO CRISPI
IN UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

Il volume intitolato ai *Mille* (1) si apre col ritratto severo di Francesco Crispi, che par si affacci a noi su la soglia di una porta; e alla mente ricorrono le parole spontanee che l'Abba scriveva a Palermo il 18 di giugno 1860: " Il Dittatore... ha sulle braccia la rivoluzione, la guerra, tutto: anche gli arruffapopoli, e deve star qui. Con lui lavora Francesco Crispi, un ometto che quando lo veggo mi fa pensare a Pier delle Vigne potente „.

In quel ritratto, e in queste parole, sta la sintesi del libro, che è in fondo l'apologia di quanto il Crispi fece per l'Italia e per la Sicilia nel 1860, accanto al Dittatore.

Per ciò io avrei amato meglio che il nitido libro s'intitolasse: " La mente dei Mille „ (un critico letterato ha definito il Crispi così), e recasse chiaro in fronte anche il nome dell'autore, dell'onorevole T. Palamenghi-Crispi, il quale ha saputo abilmente e genialmente comporre il folto volume, mentre al lettore ignaro si rivela soltanto nelle dieci righe di un'avvertenza preliminare.

Io sento sempre un grande bisogno di sincerità, ma il mio desiderio si acuisce quando mi trovo di fronte a documenti storici. L'on. Palamenghi-Crispi ha scritto una frammentaria ma vasta storia del 1860, dando, s'intende, il maggiore rilievo all'opera del Crispi, e si è giovato — ampiamente, se pur non unicamente e integralmente — dei documenti trovati nell'archivio del grande ministro? E intitoli allora il suo volume come si conviene, sì che anche il lettore indotto comprenda con quale libro ha a che fare,

---

(1) Francesco Crispi, *I Mille* (da documenti dell'archivio Crispi), Milano, Fratelli Treves, editori, 1911, un volume di 410 pag. con un' incisione [Pubblicato a cura di T. Palemenghi-Crispi].

ed il critico non si allarmi per la promessa superficiale di semplice esposizione schematica a base di documenti irrefutabili.

Il Palamenghi-Crispi ha scritto in realtà un bellissimo libro, che si legge con vero diletto (e ciò sia detto a lode dell'ordinatore sapiente e dello scrittore geniale) e con grande profitto (e ciò sia detto per testimoniare dell'importanza dell'archivio crispino). Ma il libro è suo, e non si deve lasciar credere al lettore che il libro sia quasi una postuma autobiografia del ministro. Il Palamenghi ha ricostruito la figura del Crispi in questo periodo, e non è il Crispi stesso che ha lasciato i documenti predisposti per la propria rievocazione, tanto che, se il volume riesce psicologicamente e storicamente interessantissimo, non contiene però nessuna di quelle così dette " rivelazioni „ che gli ingenui si attendevano prima della pubblicazione e che l'editore pare prometta al pubblico. Vedremo innanzi come non manchino documenti capitali (essenziali, secondo me, quelli riguardanti i rapporti fra la Dittatura e l'opinione pubblica francese), ma il più famoso di quelli pubblicati in questo volume, " Il Diario dei Mille „, che l'autore definisce con asserzione discutibile: " la fonte storica più attendibile dell'epopea „, fu già pubblicato ripetutamente in opere e biografie crispine, com'è noto.

Detto ciò, per dare a questo saggio il tono di sincera analisi critico-storica del volume (finora del libro si è parlato ampiamente, ma sopra tutto dal punto di vista politico o letterario) e per ridare le sue vere proporzioni al volume di riesumazione ora pubblicato, io non posso, come studioso modesto di storia garibaldina, che lodare ampiamente il mirabile libro, il quale arreca un contributo di primissimo ordine alla storia politica del 1860. E divido in due parti la mia breve analisi. Procurerò di riassumere obbiettivamente il volume, citandone le novità maggiori e più caratteristiche, e mi permetterò poi di aggiungere qualche osservazione critica, perchè — come il lettore vedrà — alcuni punti della narrazione del Palamenghi si prestano alla discussione.

***

Le pagine obbiettive del riassunto vorrebbero spazio più largo e costrizione meno severa di quella che imponga una Rivista, a fine di lasciare al recensore il còmpito d'additare al lettore, in

iscorcio, la grande figura di Francesco Crispi: grande figura politica che va crescendo con gli anni e che raggiunge nel 1896 la sua più tragica altezza, grande figura psicologica d'imperialista ambizioso, di rivoluzionario fattosi infrenator di rivolte, d'uomo a cui furono cari i grandi sogni — da quello dell'unità d'Italia a quello dell'impero d'Africa — e i grandi motti: da quello del 1865: *la Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide*, a quello del 1867: *Mentana ucciderà l'impero...*

Poichè nel periodo della vita del Crispi che si stende dal 7 maggio 1849 al 31 dicembre 1860 (dai trenta ai quarantun anni) e che forma l'argomento di questo libro, tutta si rivela la figura dell'uomo, nella sua superbia e nelle sue molte debolezze, e pare prometta all'Italia la sua riapparizione nella vita politica questi che osò dire un giorno alla Camera — e disse il motto più superbo che Montecitorio abbia mai udito —: “ *Il mio nome è domani* „...

Francesco Crispi ci appare dunque per la prima volta a bordo di un cattivo veliero francese nel maggio del 1849, esule deputato del Parlamento siciliano, mentre Garibaldi tien fermo su le mura di Roma; lo seguiamo poi ramingo nell'Italia settentrionale, intento a lavori giornalistici e storici, capo ideale dell'emigrazione siciliana. È nobile e pietosa ad un tempo la domanda che il 16 dicembre 1852 egli rivolge da Torino alla Comunità di Verolengo: “ È singolare, e deve imputarsi alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo, il quale ha sostenuto alti uffici e fu avvocato presso la Corte d'Appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale. Questo fatto è per se stesso un titolo di merito per me... Io non mi presento con lettere commendatizie. Ciò sarebbe un'offesa per me e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio „.

Ma la domanda dell'avv. F. Crispi-Genova è respinta. Pochi mesi dopo il Crispi è espulso dal Piemonte, per il semplice fatto che a Milano si è tentata la rivolta del 6 febbraio 1853. E la *Gazzetta del Popolo* di Torino, il 10 marzo commenta: “ Ieri ancora arrestavasi e perquisivasi un certo Crespi o Crispi che sia, il quale era occupato a fare, sapete cosa? Un lavoro legale sopra un futuro codice di procedura! „.

Invano il Crispi chiede al Questore qualche giorno d'indugio (“ Ho molta dignità, nè vorrò dimandare altro „). Egli deve imbarcarsi per Malta, e riprende a girare per il mondo, mentre an-

nota nelle sue carte: “ L'esule non è un disertore che fugge dal campo per paura della morte, è un soldato che si ritira dietro i ripari, che si raccoglie sovra un terreno più sicuro o per continuare a combattere il nemico, o per prepararsi ad una nuova lotta „.

Da Malta il Crispi si adopera di continuo, con Lorenzo Valerio, per la liberazione d'Ignazio Ribotti detenuto a Sant'Elmo, con Luigi Kossuth per la rivolta in Sicilia; e fonda il secondo dei suoi giornali (il primo era nato in Sicilia), *La Staffetta*. Il 18 dicembre 1854 è espulso anche da Malta. Tenta la sorte a Londra e a Parigi. A Parigi Giacinto Carini gli dà due franchi al giorno, impiegandolo nel suo *Office franco-italien*, mentre “ per tirarla innanzi ci vuole il triplo „. A Londra conosce di persona Giuseppe Mazzini, che — con la consueta precipitazione — aveva preparato uno sbarco da Malta in Sicilia nel 1853, con emigrati di poca considerazione, ed aveva quindi ricevuto dal Crispi giuste lagnanze.

Il Crispi passò questi anni peregrinando, e fu più volte a Parigi ed a Londra, e anche a Lisbona, legato sempre col Mazzini. Ma di questo periodo poche traccie sono rimaste nel suo archivio. Il Palamenghi ha il torto, veramente gravissimo, di non accennare affatto alla possibile partecipazione del Crispi all'attentato Orsini: poichè si limita a scrivere: “ Prima l'attentato Orsini, poi il complotto Tibaldi, organizzati contro la vita di Napoleone III, indispettirono siffattamente la polizia, che gran numero di stranieri noti per opinioni repubblicane furono espulsi; e Crispi non fu risparmiato „; pubblica senza commenti una lettera del Crispi al La Farina (Lisbona, 28 ottobre 1858) in cui l'avvocato scrive: “ Nei due anni e mezzo di mia dimora in Francia, io non vi conobbi neanco di nome le società segrete, non cospirai con Tibaldi, non ebbi alcun contatto con gli uomini che attentarono, o avrebbero voluto attentare alla vita di Luigi Bonaparte... Fosse effetto di perquisizione, o di ostilità di un nostro conterraneo, il 26 o 27 luglio cadde nelle mani della polizia un pezzo di carta sul quale erano delle note, tutte di mio carattere, che io avevo prese dal sig. Gastienne-Renette, armaiuolo in Parigi, all'occasione d'un incarico avutomi da un ufficiale del Genio Siciliano della compera di un paio di pistole di nuovo stile. A quelle note fu dato un senso peccaminoso, e il colpo fu fatto „. Francamente mi sembra che la difesa non sia nè troppo chiara, nè troppo estesa. Di Felice Orsini il Crispi non fa neppure il nome.

Del resto, ripeto, il Crispi era legatissimo a Mazzini in questo momento, e si adoperò a Lisbona per fondarvi una sezione italiana del partito d'azione (" Propaganda sul Giornale — Propaganda sulla Marina Italiana — Intelligenze sui Vapori — Fondazione di un nucleo in Oporto „: predica Giuseppe Mazzini), e, tornato a Londra, anche il Crispi firma la dichiarazione astensionista di Mazzini, per la guerra del 1859.

Se il Cavour fu talora idealmente cieco, il Mazzini, nonostante l'esattezza di alcune previsioni di fatto, fu cieco in questo momento: e il Crispi con lui.

***

Finalmente l'esule riappare in Sicilia, con lenti azzurre agli occhi e basette tagliate all'inglese, sotto le vesti di Manuel Pareda, nell'agosto del 59; e si accorda con i capi per una prossima insurrezione. Qui il Crispi incomincia a veder chiaro. La lettera del 16 settembre scritta a Nicola Fabrizi contiene una stupenda relazione dello stato d'animo e dello stato di fatto, una confessione esplicita di fede (" Non ci è altro scopo da potere e dovere raggiungere che quello dell'unità nazionale „...) e un ottimo programma d'azione: " Se la Sicilia insorge e Napoli resta tranquilla, saremo schiacciati. Un'insurrezione negli Abruzzi e nelle Calabrie, una corsa di Garibaldi... assicurerebbe la nostra riuscita „.

E Fabrizi, in una lettera al Crispi, dà di Mazzini e di Garibaldi questi due significantissimi giudizî frammentarii: Mazzini spesso passa " da filosofo politico superiore, che guarda e giudica, a partigiano che tenta e non riesce, e s'adira „. Garibaldi, " ottimo per impeti, non sempre opportuni, e talvolta impetuoso non opportunamente, sul terreno politico fu alternante, e sul militare fu, è, sarà sempre irregolare „.

Crispi tentò di agire anche presso il Ministero a favore della Sicilia: sono riportati a questo punto nel libro alcuni frammenti di diario, che costituiscono i primi documenti capitali del volume, sia per l'importanza di fatto, sia per la dimostrazione nettissima della chiara visione del Crispi. Il Rattazzi, il 15 dicembre, non si dimostrò sfavorevole a' suoi propositi; il 27, dopo aver visto il La Farina che si era abboccato col Crispi senza venire ad accordi, si dimostrò scettico.

Giuseppe La Farina, questo siciliano vanitoso, da ministro dell'isola nel 48 divenuto strumento del Cavour, cominciava a intralciare la via a Francesco Crispi. Si delinea così fin da questi giorni il duello feroce che si svolse tra i due siciliani, e che adombrò in realtà il contrasto epico fra il Crispi e il Cavour, fra il partito d'azione (lealmente unitario e monarchico in questo momento) e il partito d'ordine (dubbioso degli altri e dell'avvenire stesso del paese).

Il Crispi, a Genova, è ridotto a confidarsi soltanto con Rosalino Pilo, con questa nobile figura di esule siciliano, alla quale vorrei dedicare una lunga parentesi, se lo spazio non mi difettasse. Il gentile cavaliere che vantava nel suo sangue Angiò, e che, morendo, darà tanto dolore al Mazzini da fargli esclamare: " A me la morte di Rosalino cancella metà della gioia „ [della liberazione di Sicilia], corrispondeva col Crispi con un cifrario combinato su sette versi del *Trionfo della Morte* petrarchesco, e gli scriveva firmandosi: " tuo amico da fratello „. Il Crispi, di rimando, scriveva al Pilo: " Mio dilettissimo più che fratello „.

Egli continuava a mantener lucidissima la propria visione: il 12 gennaio 1860 da Torino scrive: " È nel Sud il Rubicone: vile chi si arresti a valicarlo „. Di rado lo travagliava il dubbio: " Qui son mandato da Erode a Pilato, e temo anch'io che nulla ne uscirà. Non ho visto, nè cercato di veder Garibaldi; debole quanto una donna, si fa avvicinare e abbindolare dal primo venuto „.

Tuttavia, molestato dal Cavour ritornato al potere, e ritornato da Torino a Genova, si decide finalmente a rivolgersi a Garibaldi, e scrive col Pilo la lettera del 22 febbraio 1860, che contiene — dice bene l'autore — il programma della spedizione.

S'inizia allora il contrasto fra Garibaldi scettico (" Nel momento presente non credo opportuno moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia „) ed il Pilo e il Crispi ardentissimi, i quali riescono, miracolo nuovo, a condurre il Generale su la loro via.

Rosalino Pilo parte per la Sicilia; il Crispi si adopera per ottenere le armi del " Milione di fucili „ trattenute poi, com'è noto, dal famoso sequestro D'Azeglio, cui non revocano nè il Farini nè il Cavour.

Garibaldi dovrebbe muoversi, quando, il 28 di aprile 1860, alle ore 6.30 pom. giunge il famoso telegramma del Fabrizj spedito da Malta il 26, alle 3.15: " Offerta botti 160 rum America

pence 45 venduto botti 66 Inglese 47 anticipo lire 114 botti 147. Brandy senza offerta. Avvisate incasso tratta lire 99. Rispondete subito — G. Stocker „. Era diretto al Mosto e fu interpretato: " Completo insuccesso nella provincia e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta. Non vi muovete „.

Ma il telegramma era male interpretato, come avvertiva il Fabrizj stesso il 28 scrivendo a Luigi Orlando: " Sono tormentatissimo da due giorni nel dubbio che un mio dispaccio a Mosto, per Ciccio, ...abbia potuto essere frainteso „.

Il Crispi telegrafò il 29: " Ripeteteci meglio il dispaccio „. La risposta — si disse — non venne, e il telegramma rettificato presentato dal Crispi la sera stessa del 29, fu — secondo alcuni — invenzione benefica del Crispi stesso.

Il Palamenghi non lo esclude e non lo asserisce: non ha trovato carte in proposito. Certo è che il Fabrizj avrebbe potuto telegrafare in quel senso, come scrisse poi all'Orlando, e del pari è ammissibile che il Crispi abbia potuto inventare seguendo l'ipotesi ch'egli credeva più atta alla interpretazione del telegramma.

Comunque sia, la prontezza della decisione del Crispi, spalleggiato dal Bixio, ebbe ragione delle ultime esitazioni di Garibaldi.

Voi solo, disse il 2 maggio il Generale all'avvocato, m'incoraggiate ad andare in Sicilia, mentre tutti gli altri me ne dissuadono.

— Ed io lo fo, rispose Crispi, perchè convinto di fare cosa utile alla patria, e a voi di sommo onore. Ho un solo timore, ed è la incertezza del mare.

— Io vi garentisco sul mare, replicò Garibaldi.

— Ed io vi garentisco la terra.

Partirono il 6 di maggio, ambedue sul *Piemonte*. E da quel giorno Francesco Crispi fu la mente dei Mille.

Poichè quest'uomo recava sul *Piemonte* qualcosa che, insieme con la spada di Garibaldi, avrebbe redento la Sicilia. Il 26 di aprile egli aveva scritto a Giacinto Scelsi a Torino: " Porta la collezione delle leggi Siciliane del 1848-49 „. Questo egli era: la legge della rivoluzione.

A Marsala, al Decurionato riunitosi la sera dello sbarco, Francesco Crispi presenta questo invito: " Proclamate Vittorio Emanuele Re d'Italia e per lui Garibaldi Dittatore in Sicilia. Invitate tutti i comuni dell'isola a seguire il vostro esempio „. Francesco Crispi investiva idealmente il Re e il Dittatore. Da quel giorno, fino al 27 di maggio, egli fu — dice bene il Palamenghi — il governo, tutto il governo, eppure non era che " un uomo solo, una mente, una energia „.

Ufficiale di stato maggiore, poi ufficiale alla immediazione di Garibaldi ed infine Segretario di Stato, prese parte alla riunione del Consiglio di guerra del 24: il Palamenghi, senza affermazioni di fonte diretta, afferma ch'egli sostenne contro il Sirtori non doversi i Mille ritirare nell'interno dell'isola.

Entrato in Palermo, emanò una serie di decreti, fra i quali è notevole quello riguardante lo stemma e la bandiera regia da adottarsi, e quello con cui espelleva i gesuiti e i liguorini senz'altro, " dal territorio dell'Italia „.

Interessanti, fra i documenti citati in queste pagine, quelli riguardanti l'ordinanza sulla leva e le difficoltà incontrate nell'attuazione, tanto che Garibaldi — come ricorda il Türr — esonerò dal reclutamento gli addetti ai lavori campestri, forse con troppa umanità.

In questo momento giunge a Palermo, il 7 di giugno, Giuseppe La Farina, spiacente ormai a Garibaldi ed al Crispi, amico al Cavour. E il 10 giugno egli scrive la famosa lettera-rapporto che prova ad un tempo la fondatezza di certe sue critiche, e la sua immensa vanità. Il La Farina critica con acume l'ordinanza relativa alla coscrizione e ai consigli civici, ma è semplicemente ridicolo quando confessa: " In questo stato di cose tutti gli sguardi si sono diretti sopra di me; ..... tutti vengono da me per chiedere consiglio o direzione. Se passo per le vie, mi si fa festosa accoglienza; e a' governanti nessuno saluta. Molti capi della forza armata, gli stessi questori di Palermo si mettono a mia disposizione. La mia casa è sempre affollata di gente come un ministero „.

Questo era l'uomo contrapposto a Crispi, che preparava, d'accordo col Persano, la sollecita annessione della Sicilia e l'arresto di Mazzini, nel caso scendesse col Medici in Sicilia.

Incominciano le amarezze per il Crispi, che scrive: " Le battaglie di Calatafimi e di Palermo mi diedero minori travagli di quelli che mi vengono da queste lotte meschine e basse. Ci sono momenti che vorrei fuggirne „.

Del pari notevoli sono le lettere del Bertani al Crispi, da Genova: " All'erta! Non permettete che La Farina abbia un *bricciolo* di potere. Per Dio! l'avete voi il potere, tenetevelo „. Agostino Bertani scrive lettere spesso aspre ed amare: egli è l'uomo che, di là del mare, suscita gli armati da inviare a Garibaldi, e non gode dell'ebrezza guerresca, e ne ha la nostalgia, come il Mazzini. Perciò anche al Bertani, d'iroso temperamento, va molto perdonato. Invano egli chiede si faccia di lui l'unico rappresentante di Garibaldi sul continente (aveva siffatto titolo anche l'Amari); Garibaldi — dice il Palamenghi — per prudenza barcamenò.

Il 22 giugno, dal canto suo, il Mazzini scrive al Crispi una significantissima lettera, per tema di mosse autonomiste: " Piuttosto che lasciar prender piede agli Indipendentisti, affrettate il suffragio e l'Assemblea „.

Mentre scrivevano così il Mazzini e il Bertani (che si rivolgeva a Garibaldi con disperate lettere: " Garibaldi mio! Questa volta, sì, faremo l'Italia! „), il Crispi doveva pensare seriamente a difendersi dal La Farina. Di che temeva il Cavour? Francesco Crispi pubblicava il 14 giugno le Istruzioni del governo provvisorio ai suoi rappresentanti, nelle quali era detto chiaramente: Non vi è oggi " che una sola via di salute: il raccogliersi intorno a quella gloriosa monarchia di Savoja, che ha in sè stessa personificata la vita, la forza, la dignità nazionale „.

E poichè gli attacchi del La Farina raddoppiavano, un mese dopo la giornata di Palermo, il Crispi si dimetteva da Ministro, rimanendo Segretario all'immediazione del Dittatore, il quale aveva consentito ad una crisi ministeriale, non all'annessione immediata, perchè aveva fatto presente ai palermitani postulanti che " se mai si compiesse oggi l'annessione della Sicilia sola, gli ordini dovrebbero qui venire d'altrove; bisognerebbe ch'io levassi la mano dall'opera e mi ritirassi „.

Pieno d'amarezza giustificata, il Crispi scriveva al Correnti — superbo non meno del La Farina al Cavour, ma con quanto maggior ragione! — " Sono io che posso salvar l'Italia in Sicilia „. Poteva osare di affermarlo dopo aver detto: " Io amo l'Italia sopra ogni cosa e poichè l'Italia dev'essere fatta con Casa Savoja, io l'accetto senza *arrière pensée*. È mio il titolo dato a Vittorio Emanuele di Re d'Italia „.

Senonchè giungeva improvvisa, il 7 di luglio, la notizia dell'espulsione del La Farina, accolta con grandissimo sdegno dal Cavour.

Alle intemperanze del grande ministro, riparavano non poco le ardenze generose del Re. Il De La Varenne, che lo aveva visitato, scriveva al Crispi il 1° luglio queste testuali parole: " Vittorio Emanuele è con voi, corpo ed anima „.

Vittorio Emanuele mandava intanto a Garibaldi, che glielo aveva chiesto, Agostino Depretis, nominato poi subito prodittatore in Sicilia. Ma il Depretis era favorevole all'annessione, e il La Farina aveva lasciato in Sicilia nel Cordova un suo *alter-ego.*

Siamo così giunti al passaggio dello stretto, argomento sul quale ritornerò nella terza parte di questo saggio, perchè nelle pagine che ne trattano il Palamenghi dimostra veramente una parzialità discutibile, annullando così in parte l'effetto della sua sensatissima osservazione: " Se l'annessione della Sicilia fosse stata un fatto compiuto quando si combatteva questa battaglia diplomatica, cioè alla fine di luglio, il giuoco di Cavour per resistere alla pressione della Francia non sarebbe stato possibile „. E il gioco della Francia consisteva nel salvare ormai a mezzo il Borbone.

A proposito di Francia sono molto notevoli, come ho già accennato, le lettere del De La Varenne a Crispi, relative alla disastrosa impressione prodotta in Francia dalla lettera del Dittatore a un certo Parker inglese, in cui era detto che " una volta che l'Italia fosse una e libera, si alleerebbe all'Inghilterra contro i disegni ambiziosi dell'Imperatore dei francesi „. Garibaldi era in quel momento popolarissimo in Francia, e non si poteva lasciare l'incidente insoluto. Il Crispi e l'Amari riuscirono ad attenuare l'effetto della lettera con una smentita, che in realtà..... non era troppo sincera perchè la lettera di Garibaldi esisteva!

Intanto Garibaldi era passato nel Napoletano e il Depretis, fattosi animo, si preparava all'annessione. Inviò il Piola al Dittatore per ottenerne l'autorizzazione; Garibaldi era sul punto di cedere, quando il Bertani — come narra la Mario — lo fermò in tempo. In ogni modo il Crispi si dimetteva nuovamente, insofferente delle insidie del Cordova e di altri. E le dimissioni, due volte date, dovettero essere accettate.

Il Depretis e il Crispi si recarono a Napoli a conferire col Dittatore: vinse il partito del Crispi, e il Depretis si dimise. Garibaldi stesso venne a Palermo a ricostituire il Governo, nominando prodittatore Antonio Mordini, il 17 settembre.

Il 18 il Cordova, vice-La Farina, scriveva al suo *alter ego* di-

chiarando necessario l'arrivo dei bersaglieri del Re a Palermo. " Tutto è preparato „.

Tanto che il Mordini, fido a Garibaldi, s'indusse poi a decretar l'annessione, appunto per evitare lo sbarco di truppe regie in Sicilia.

Le cose andavano peggio a Napoli, dove il Dittatore aveva dato il Governo in mano ai cavourriani, avverte il Palamenghi. Realmente i cavourriani esagerarono, specie nelle accuse contro il Bertani (ricordiamo purtroppo tra i più accaniti Ruggero Bonghi). Ma mi pare eccessivo d'altra parte il commento dell'autore, il quale trova giustificato il telegramma del Crispi ai Governatori delle Provincie con cui si vietavano le petizioni annessioniste. O che rispetto era questo della libertà d'opinione?

Meglio mi piace il Palamenghi quando nel suo nobile fervore sostiene la possibilità di un successo della spedizione, anche nell'ipotesi della prosecuzione della guerra fino a Roma e più in su. Ipotesi di gran rischio, certamente, ma non folle. " La grande rivoluzione francese — scrive il Palamenghi — non si arrestò un istante; cacciò gli stranieri dal territorio nazionale e andò a imporre la pace nelle capitali degli invasori „.

Il Crispi saggiò l'ultimo fiele quando venne a Napoli prodittatore il Pallavicino, che recava fra i *desiderata* del Cavour: espulsione di Mazzini, Crispi, Bertani, Mordini!

Garibaldi ne fu irritatissimo. E naturalmente, i rapporti fra il Pallavicino ed il Crispi durarono aspri.

Convocata frattanto dal Mordini l'assemblea siciliana, fu necessario stabilir la giornata dei plebisciti anche a Napoli. Il Crispi, Segretario di Stato agli affari esteri dopo molte vicende ministeriali, presentò il decreto relativo alla firma del Dittatore il 12 ottobre. Dimessosi il giorno dipoi per i continui dissidi col Pallavicino, al quale non serbò tuttavia alcun rancore, rimase ancora accanto al Generale, e scrisse per lui le ultime parole nobilissime del governo della Rivoluzione.

***

Ed ora, dopo aver largamente riassunto il volume, in cui la grandezza del Crispi risalta da sola, due parole di critica. La critica è in qualche punto necessariamente amara. Perchè l'on. Pa-

lamenghi-Crispi che ha scritto, ripeto, un così serrato ed affascinante volume, non ha voluto seguire nella sua narrazione un metodo continuato ed imparziale?

Mi spiego. L'on. Palamenghi poteva: o pubblicar integralmente la raccolta dei documenti crispini senza commenti (al più, con qualche nota esplicativa); o dare veramente al suo libro il tono di biografia apologetica del Crispi in un determinato periodo di sua vita, e fare opera assolutamente personale; o compiere finalmente opera critica giovandosi dei documenti del Crispi e corredandoli con opportuni richiami.

In realtà l'on. Palamenghi si è attenuto teoricamente a questo terzo genere, ma non sempre con l'imparzialità ch'era debito nostro attendere. Le note, ripeto, si mettono o non si mettono: se si mettono, non si mettono soltanto le note tendenziose; e quando si citano i documenti già editi, non ci si giova soltanto di quelli che corredano la nostra tesi, ma anche di quelli che l'avversano. Il Palamenghi ha fatto le cose a mezzo, stralciando qua e là da pubblicazioni a lui note brani che lo interessavano, per dare al suo libro carattere di erudito contributo alla storia del tempo. Quanto avrei amato meglio ch'egli avesse chiaramente confessato il suo proposito, ch'è pur nobile, e ci avesse dato una incisiva e vibrante sua storia, alla maniera del Machiavelli o del Botta, con l'inserzione pura e semplice dei documenti crispini! A ricollocare nel vero la figura presentataci dal biografo avremmo pensato poi noi...

Ne è nata invece, in questo modo, una sproporzione ed una inefficacia tecnica frequente e spesso anche una dimostrazione partigiana di una tesi politica.

Gli esempi non mancano, grandi e piccoli.

È lecito, come ho già detto, parlare dell'attentato di Felice Orsini e de' suoi complici nei termini più che laconici del Palamenghi, senza un riferimento alle molte accuse mosse al Crispi, anche recentemente sui giornali, dopo le " rivelazioni „ del Rudio?

Ed è — mi si perdoni l'osservazione intima — è molto serio il fare per Rosalia Montmasson, la prima moglie del Crispi (se pur non dinanzi allo Stato) questa menzione: " Donna di grande animo e fedele compagna di Crispi nell'esilio e nelle vicende del '60; fu dei Mille „ (pag. 96)?

Perchè infine trascurare affatto le fonti napoletane e siciliane; perchè citare il La Farina ad ogni passo, per mostrar le trame del Cavour, e del Cavour fare così scarse, e sempre sfavorevoli citazioni?

Ed è per uno storico che conosca bene la bibliografia del 1860, conveniente ripubblicare — dopo che fu edita le mille volte — la lettera di Alessandro Dumas sulla battaglia di Milazzo, che non ha nulla a che fare con la vita del Crispi e che ha scarso valore storico? E per quale improvvisa sovrabbondanza è ripubblicata la convenzione di Messina, pure notissima?

Ma dove la soggettività del Palamenghi diviene, a parer mio, inopportuna, si è nelle pagine che parlano del passaggio dello Stretto.

Il Palamenghi pubblica due copie in varia redazione della famosa lettera *ostensibile* che il Litta Modignani portò a Garibaldi da parte del Re, per sconsigliarlo dal passare lo Stretto. Pubblica la nota risposta ostensibile di Garibaldi, deciso a passare *quand même*, e nel testo del volume non aggiunge altro a quanto è ormai a cognizione di tutti. In nota, soltanto in nota, sente il dovere di aggiungere quanto il Guerrini pubblicò in questa Rivista nel fascicolo I, 1909. Muove critiche esatte alle personali osservazioni del Litta, e riproduce la famosa lettera *riservata* di Re Vittorio a Garibaldi, in cui il Re stesso suggerisce a Garibaldi le parole negative della risposta.

Ma l'on. Palamenghi, che ha già relegato questo documento in nota, sente il bisogno di dubitare che la lettera sia mai stata posta sotto gli occhi di Garibaldi, che pur rispose nel tono suggerito, e in ogni modo trova strano che la lettera stessa sia rimasta nelle mani del Litta! Conchiude, come se si potessero forzare la storia e gli eventi: " Noi avremmo preferito che ci si fosse detto che quella lettera usciva dagli Archivi Reali! „ (p. 277).

Senonchè, i dubbî dell'on. Palamenghi erano destinati quasi fatalmente ad essere smentiti. Per una curiosa coincidenza il 29 gennaio 1911, l'on. Luigi Rava, in un discorso, comunicava a Bologna questi documenti che furono poi riprodotti dalla *Nuova Antologia* del 1° febbraio.

Garibaldi, quattro giorni dopo l'incontro col Litta e la risposta al Re, scriveva:

" Messina, 30 luglio 1860.

" *Sire*,

" Io penso di passare il 15 del venturo mese, piuttosto prima.
" Avrei bisogno ancora di 10.000 fucili con baionetta, prima di " quell'epoca.
" Saluto la M. V. con affetto.

" *Dev° sempre* G. GARIBALDI.

" *P.S.* La M. V. farà un gran bene mandandomi alcune centinaia " di sciabole per cavalleria „.

E il Re, mandando la lettera a Luigi Carlo Farini ministro, aggiungeva di suo pugno a matita:

" *Caro* Farini,

" Guardi fare il possibile per queste cose richieste dal Generale.

" V. Emanuele „.

Che cosa occorre ancora per provare che cordiali erano le comunicazioni fra il Re e il Dittatore in questo periodo, consentanea la volontà del Re con quella del Generale, piena la confidenza di Garibaldi con Vittorio Emanuele, che non si schermiva dall'aiutarlo?

***

Rimane a considerare il duello fra Camillo Cavour e Francesco Crispi. Qui le cose mutano. Se l'on. Palamenghi fosse stato nel suo bel libro meno partigiano, credo che l'efficacia della sua esaltazione del Crispi di fronte al Cavour sarebbe stata doppia. Poichè veramente il Cavour non fu in questo periodo felice. Ma il Palamenghi calca troppo le tinte, e ci fa troppo spesso ricordare la sua parzialità, specialmente in esempi come quello ora citato.

Gran parte, in fondo, dell'azione del Crispi nel 1860 si riduce al duello contro il Cavour, rappresentato ora dal La Farina, ora dal Cordova, ora dal Persano, ora dal Pallavicino. E il contrasto dà grandezza alla narrazione. Crispi era l'uomo di fede, Cavour il politico per eccellenza. Quasi sempre la politica realistica del Cavour ebbe ragione di fronte all'utopia nella Storia d'Italia. Per una volta, confessiamolo, ebbe ragione la fede.

Mancano nel libro, nè era il caso di attenderli, documenti relativi al contegno del Governo Sardo prima della partenza dei vapori da Quarto. Non mancano altre interessanti novità, che il Palamenghi si compiace di lumeggiare.

Fin dalle prime pagine egli si scandalizza contro quanti hanno prestato fede al liberalismo del Cavour, per lo sfratto del Crispi nel 1853, mentre era al potere il ministero Cavour-San Martino, ed

astrae dalle difficili condizioni dei tempi; a pag. 51 si compiace di una nota che ha in realtà importanza storica grande, ma che è posta per semplice voluttà anticavouriana perchè non ha nulla a che fare col Crispi e costituisce una di quelle strane sproporzioni del volume, cui accennavo prima. Il 12 aprile 1856 il Cavour scriveva al Rattazzi: " Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista, non ha dismessa l'idea d'una guerra schiettamente popolare, *crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi: vuole l'unità d'Italia, ed altre corbellerie...* „. Le quali parole, dice il Palamenghi, furono omesse dal Chiala nella pubblicazione delle lettere del Cavour, ma furono riprodotte dall'Ollivier, che le ebbe dal Rattazzi.

Ora, non è ignoto a nessuno che il Cavour si convertì gradualmente al principio unitario, come il Crispi si convertì gradualmente al possibilismo monarchico. Ed ambo le conversioni furono giovevoli.

Il Palamenghi nota ancora (cito quasi a caso) che il Cavour nell'agosto del 1860 si augura che il " Depretis, svincolandosi affatto dalla influenza di Crispi „, avrebbe pubblicato lo Statuto, mentre il Crispi lo pubblicava spontaneamente il 3 di agosto. Ma si può gettare tutta sul Cavour la colpa se egli ebbe nel La Farina un settario informatore?

Non dobbiamo fare al Cavour gran colpa per non aver compreso nè conosciuto il Crispi nel 1860: occorre ricordare che, fino a quell'anno, il Crispi era stato un enigma, e che anche in quell'anno fu discusso da molti. Checchè si dica, egli ebbe a Palermo feroci inimicizie e fu vittima di molte crisi di gabinetto. Per quanti anni fu il Crispi un incompreso! Ancor oggi è egli presente nella sua grande figura dinanzi a tutti gli italiani?

La maggiore colpa ideale del Cavour consiste nel non avere compreso i danni che potevano derivare da una precipitosa annessione, e nell'aver tentato di secondare il tentativo borbonico, che voleva salvare al Re di Napoli il territorio peninsulare.

D'altra parte non era facile per il Cavour formarsi a distanza un esatto concetto della collettiva onestà degli intenti garibaldini, come erano giustificate nel Mezzogiorno le diffidenze garibaldine per i cavouriani.

Il Cavour comprese tardi, questo è vero, l'invincibile potenza del movimento garibaldino. E se, quando la comprese, continuò in un atteggiamento che non fu simpatico, ciò si deve al fatto,

giustificabilissimo in lui, ch' egli volle infine salvare la causa della Monarchia di fronte a quella troppo fortunata della Rivoluzione, e meditò — con concetto genialissimo — la spedizione delle Marche e dell'Umbria: " Si nous ne sommes pas à la Cattolica avant Garibaldi, nous sommes perdus; la révolution envahit l'Italie entière. Nous sommes forcés d'agir ".

Il duello fra il Crispi ed il Cavour costituisce così una necessità dolorosa, ma una necessità storica nell'integrazione italiana del 1860. E se il Crispi ha naturalmente la parte più generosa, il Cavour non deve subire ogni biasimo.

Fidarsi della rivoluzione garibaldina sarebbe stato forse ardimento eccessivo? Questa la domanda. La storia ha risposto che no. Ma la retrospettiva indagine psicologica giustifica la domanda, e spiega molto efficacemente come gli spiriti moderati potessero temere in realtà.

L'errore vero consistette, e dico ciò con franchezza, nel servirsi d'uomini come il La Farina e come il Cordova. Questo sì. Ma, pur troppo, non riboccarono gli indegni anche nel partito d'azione, in altri tempi e in altre occasioni?

Il contrasto col La Farina rende più efficace l'azione e la nobiltà d'atteggiamenti del Crispi nel 1860: anche questo è certo. Ma alla sua grandezza contribuiscono anche più l'aver portato fra i Mille il senno e la legge dall '11 al 27 di maggio; e — prima ancora — l'aver voluto che la spedizione dei Mille si compisse, dall'agosto 1859 fino al 6 maggio 1860.

Quella che fu la sua fede è oggi la sua santità! Poichè la santità dei politici e dei guerrieri è quella che noi chiamiamo la gloria.

GUALTIERO CASTELLINI.

LA QUESTIONE DELLA VENEZIA NEL 1864

Il documento che offre occasione a quest'articolo è già noto in parte; e nella sua parte forse per noi italiani più interessante. Si tratta d'una lettera che Costantino Nigra, allora nostro ministro plenipotenziario a Parigi, scrisse il 21 luglio 1864 al Minghetti, presidente del Consiglio dei Ministri, per rendergli minuto conto d'un colloquio che egli e il Marchese Pepoli, inviato straordinario del Governo italiano, avevano avuto poc'anzi con l'Imperatore Napoleone III a Fontainebleau. Il Pepoli, subito dopo il colloquio, portò al Minghetti una relazione orale del come esso si era svolto e forse una breve comunicazione scritta del Nigra; e dopo qualche settimana, a mente riposata, questi, intelligenza più lucida e diplomatico più cauto del suo compagno di trattative (1), inviò, appena gli si fu presentata un'occasione " sicurissima ", al capo del nostro Governo una nuova informazione ampia e particolareggiata, un vero e proprio verbale della conferenza.

Nella quale s'erano affrontate due distinte questioni: quella di Roma e quella della Venezia. Tutto ciò che riguarda la questione di Roma è stato reso di pubblica ragione da Marco Minghetti in quelle sue memorie su la *Convenzione di Settembre*, pubblicate non molti anni fa (2), nelle quali egli intese a giustificare la sua condotta, nell'atto che gli costò l'impopolarità.

---

(1) Sul quale v. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, 1867, p. 879: che lo dice " uno dei più frettolosi e impazienti amici del Rattazzi ": e pare veramente che alla sua fretta e al suo non saper tacere si sia in parte dovuto se Napoleone pretese il trasloco della Capitale a Firenze o a Napoli,

(2) Minghetti, *La Convenzione di settembre*, Bologna, 1899, pp. 76-80; e ne ha tratto profitto il Savelli, nelle sue dotte aggiunte al Bulle, *Storia del secondo impero e del regno d'Italia*, II, Milano, 1909, pp. 410-411.

E questa lettera era appunto uno dei capisaldi della sua giustificazione, perchè da essa appare efficacemente dimostrato che le trattative con Napoleone erano riprese dal Governo italiano con gli stessi criterî che avevano guidato ad iniziarle tre anni prima il Cavour; che, se non si potè ottenere quanto avrebbe certamente ottenuto, col suo prestigio personale, il gran Conte, fu però un discreto successo quello cui si giunse, di avere dall' Imperatore le stesse concessioni, offrendo in più solo una guarentigia che era d'altra parte una determinazione di cui molti sentivano la necessità; che l' Imperatore, secondato dal Drouyn de Lhuis, col richiedere questa guarentigia e coll' imporre come condizione una rinunzia formale a Roma prima di impegnarsi a sgombrarne il presidio francese, mirava, piuttosto che a impedirci di risolvere secondo i nostri voti la questione romana, ad allontanare da sè la responsabilità di tale soluzione (1). Insomma, il contegno anti-italiano di Napoleone tutte le volte che ebbe di occuparsi di Roma, ben lungi dal rispondere ai suoi sentimenti e alle sue convinzioni, gli era o gli pareva imposto dall' opinione pubblica della maggioranza dei francesi, e dall'ostilità manifesta delle altre potenze europee. Ciò che appare meglio dimostrato da una recente pubblicazione (2), e gli ha attirato odii cordiali e durevoli, non meno da parte dei retrivi che dei partiti più avanzati.

Le informazioni del Nigra, oltre che per la pubblicazione di questa e d'altre sue lettere nell'opera del Minghetti, avevano del

---

(1) Giova ripetere le ultime parole della lettera del Nigra: " Il sig. Drouyn " de Lhuys approvò senza esitanza e senza riserva; e soggiunse queste parole " che vi cito testualmente: Naturalmente il resultato di tutto ciò sarà che voi " finirete per andare a Roma; ma è importante che tra questo fatto e quello " dell'evacuazione passi un tale intervallo e una tal serie di eventi da impe- " dire che si possa stabilire una connessione tra essi, e che la Francia ne " abbia la responsabilità ". MINGHETTI, op. cit., p. 80. Cfr. SAVELLI, in BULLE, op. cit., p. 418: e nelle pp. 416 e segg., una lunga dissertazione sui caratteri della Convenzione; della quale s'occupa pure, assai sommariamente, il vol. di E. BOURGEOIS ed E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III*, Paris, 1907, p. 211 e segg.

(2) COLLEVILLE, *Un crime du second empire*, Paris, 1910: sul quale cfr. LUZIO, *Un libro francese su Castelfidardo*, in *Corriere della Sera* del 2 ottobre 1910. — Che " la pensée personelle et la volonté " di N. non si possa cogliere nel suo atteggiamento verso la questione romana, cosicchè " il subit ces résolutions plus qu'il ne les décide " diceva anche il MONOD, nella bella prefazione al cit. vol. di BOURGEOIS e CLERMONT, p. VI.

resto contribuito alla conoscenza della questione romana in quegli anni così viva, attraverso l'opera di Raffaele De Cesare (1); mentre meno nota, in alcuni particolari, è l'azione sua per risolvere l'altra questione di politica estera che allora s'agitava in Italia, quella della Venezia.

Il Minghetti tenne a dichiarare che l'una e l'altra questione preoccuparono più d'ogni altra cosa, costantemente, lui ed i suoi compagni di Governo (2). Ciò che ha pur dichiarato, con calde parole, un uomo egregio che ne divise, benchè in misura assai minore, la responsabilità, Silvio Spaventa (3); ed è riconosciuto dallo storico meglio informato delle vicende di quegli anni, il Chiala (4), che si valse in molti punti quasi delle parole stesse di Ruggero Bonghi: un avversario, questi, tanto leale e tanto benevolo per quegli uomini di governo, da non aver esitato a dichiarare che " se nella politica interna noi abbiamo errato assai spesso, nell'estera, si può dire, non abbiamo errato quasi mai "; e poich'egli scriveva nel 1869 (5), il suo giudizio va riferito a quella che è stata definita " la politica della destra ".

Non credo che, a quasi quarant'anni di distanza dagli avvenimenti, questo giudizio si possa ripetere: è innegabile che " i ministeri italiani dal 1860 al 1866 non hanno di proposito deliberato e per anticipazione rinunciato a nessuna " delle strade che loro si presentavano per risolvere la questione della Venezia (6); ma appunto questa preoccupazione di non lasciarsi sfuggire le occasioni, e la ricerca affannosa di esse, determinò una incertezza di azione che avrebbe potuto nuocere seriamente all'Italia, se non fosse stata congiunta con una lodevole prudenza nei nostri uomini di governo e soprattutto nei nostri diplomatici; e ci avrebbe

---

(1) *Roma e lo stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma, 1907: si vegga specialmente il vol. II, p. 248 e segg. — Cfr. D'Ancona, *Ricordi ed affetti*, Milano, 1908, nuova ed., p. 352.

(2) Op. cit., p. 13 e segg.

(3) *La politica della Destra*, scritti e discorsi raccolti da B. Croce, Bari, 1910, p. 51.

(4) *La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866*, Firenze, 1870, p. 3; e *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, 1902, p. 515.

(5) *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, in " Nuova Antologia " del gennaio 1869, p. 79.

(6) Ibid., p. 78.

impedito di concludere nulla se un'occasione provvidenziale, non cercata ed accolta quasi con diffidenza da principio, non fosse venuta essa, da ultimo, a cercar noi.

L'occasione provvidenziale era l'alleanza con la Prussia. L'aveva augurata e profetizzata, e l'avrebbe affrettata se la vita non gli fosse venuta meno, il Cavour: al quale eran palesi le analogie, se analogie era pur lecito vedere (1), e la comunanza d'interessi che dovevan legare i due Stati. È noto che fin dall'agosto del 1859, per le insistenze di un emigrato veneto, Valentino Pasini, il Governo italiano aveva avanzato proposte di riscattare la Venezia con denaro, e che della cosa si interessarono invano, come intermediarî, uomini di stato inglesi e francesi (2); una lettera del Cavour al De Pretis, del febbraio 1860 (3), mostra poi che anche il Cavour partecipava a questo programma più che il Bonghi non ritenesse (4). Ma sua convinzione ben ferma era che un accordo coi Prussiani fosse il miglior modo di risolvere la questione; lo stesso Bonghi narrava a questo proposito un aneddoto significativo (5), e riferì su la fede di un " ci si assicura ", ciò che poi il Chiala ha ampiamente dimostrato: che il Generale La Marmora fu mandato da lui a Berlino per vedere di gettar le basi di quest'accordo augurato (6).

Ma dopo la morte di lui, quanta indeterminatezza di propositi, quante oscillazioni nella condotta dei nostri uomini di Stato! Oscillazioni, s'intenda, non nel senso che si sia mai abbandonata di proposito una buona traccia per seguirne un'altra; ma nel senso che s'è avuto troppo la preoccupazione di non lasciarsi sfuggire le occasioni più disparate, quando mancava l'energia di prepa-

---

(1) " Il n'y avait pas en réalité de rapprochement à faire entre Victor-Emmanuel, roi d'Italie par le suffrage universel, et Guillaume Ier, souverain de la Prusse par droit divin et maître des duchés par droit de conquête, ni entre Cavour secondé par la royauté, par le parlement, par la nation, dans son œuvre d'affranchissement national et d'unité, et M. de Bismarck luttant alors contre le roi, contre le parlement, contre les peuples, pour mener à bonne fin l'unité de l'Allemagne ". Così, riferendosi anche ad avvenimenti successivi, Taxile Delord, *Histoire du second Empire*, IV, Paris, 1873, p. 352.

(2) Bonghi, *La vita e i tempi* cit., p. 767 sgg.

(3) Chiala, *Un po' più di luce* cit., pp. 2-3, 508.

(4) Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 78.

(5) Ibidem, pp. 73-74.

(6) Ibidem, p. 78; Chiala, *Un po' più di luce*, pp. 3, 509-512.

rarne una, una sola ma efficace; tutto s'è tentato, nulla ci si è sforzati di far davvero, poichè ci si sentiva troppo impari alla gravosa eredità lasciata da Camillo Cavour.

Forse queste sono parole troppo gravi; ma per giustificarle, quanto si può, basti, non una storia, chè sarebbe còmpito grave ed arduo, e forse non fattibile ancora, ma una esposizione sommaria dei tentativi che il nostro Governo andava facendo.

Il Bismarck, nel decembre del 1862, prese egli finalmente, per la prima volta, l'iniziativa di un accordo italo-prussiano contro l'Austria: ed il suo inviato segreto ebbe a Torino, dal Ministro Farini, cauta e tuttavia patriottica risposta; ma la cosa non ebbe seguito, perchè si trattava di un semplice assaggio, di una via di riserva che il Bismarck, uso a giocare a partita doppia, voleva tenersi aperta dinanzi (1). Fu solo nel 1863 che in Italia si pensò con fede alla Venezia, quando, scoppiata la rivoluzione polacca, parve imminente una guerra tra le grandi potenze dell' Europa centrale e la Russia. L'azione diplomatica dell'Italia, che fu chiamata, con la Danimarca e con la Svezia, a prender parte all'iniziativa della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria in favore dei Polacchi, fu, come quella degli altri stati minori, così cauta da parer fredda (2); ma le guadagnò, appunto per questo, la simpatia della Russia (3); d'altra parte suo desiderio era che la guerra si facesse, e suo proposito di parteciparvi; così come aveva partecipato il Piemonte alla guerra di Crimea, per acquistare autorità e aver modo di conseguire per via pacifica il possesso della Venezia. Si trattava insomma ancora di un accordo italo-austriaco, complicato dalla partecipazione a una grande guerra europea. D'altra parte, tramontato il proposito della guerra, il nostro Governo secondò Napoleone nel nuovo orientamento ch'egli aveva preso (4), e così l'ebbe favoreggiatore nei suoi negoziati: pare che Napoleone propendesse a proporre all'Austria, in cambio della Venezia, dei beneficî territoriali nella Danimarca (5); ma il programma sostenuto dal nostro inviato, l'ex-ministro degli esteri Giuseppe Pasolini

---

(1) Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 77; Chiala, *Ancora un po' più di luce* cit., p. 5; Bulle, op. cit., II, p. 376.

(2) Delord, op. cit., III, p. 535; Bonghi, *La vita e i tempi* cit., p. 913.

(3) Bonghi, *L'alleanza* cit., pp. 79-80; Chiala, *La politica* cit., pp. 4-5.

(4) Bonghi, *La vita e i tempi* cit., p. 931.

(5) Delord, op. cit., III, p. 557.

era piuttosto di offrirle un compenso nei principati danubiani; forse la Rumenia, che la Turchia pareva disposta a cedere. E l'Italia l'avrebbe acquistata dalla Turchia; era insomma l'espediente già prima pensato del compenso pecuniario, presentato però in modo da soddisfare l'orgoglio austriaco (1).

Ma si aggiunga che intanto Vittorio Emanuele, consci i suoi ministri, pensava d'intavolar trattative (non importa se la via scelta fosse la più conveniente) per una cessione della Venezia dietro un congruo indennizzo in danaro, presentato senza palliativi (2); e intanto lo stesso Vittorio Emanuele, " al quale il pescare in tutte le combinazioni andava a sangue „ intavolò trattative col Mazzini per promuovere un' insurrezione nel Veneto. Il Minghetti, che vi ebbe parte, conferma a questo proposito la relazione che ne dava una scrittura anonima pubblicata alcuni anni appresso (3). E lo stesso Minghetti ci rende testimonianza d' un altro proposito fiorito pure in quei giorni, tra la fine del 1863 e i primi del 1864: Garibaldi, d'accordo col generale Klapka e col comitato rivoluzionario ungherese, avrebbe capeggiata un' insurrezione in Ungheria, cui l'Austria sarebbe stata costretta a por riparo, lasciando sguarnita la Venezia, in modo che i nostri se ne potessero impadronire agevolmente (4). Si trattava insomma di un gioco a partita doppia,

---

(1) Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 80; Chiala, *Un po' più di luce* cit., pp. 515-521.

(2) Chiala, ibidem, pp. 517-519.

(3) *Politica segreta italiana (1863-1870)*, Torino, 1880, p. 28 e sgg; Minghetti, op. cit., p. 28 sgg.; Savelli, in Bulle, op. cit., II, pp. 405-406.

(4) Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 79; Minghetti, op. cit., p. 30 sgg.; Savelli, in Bulle, op. cit., II, p. 407. Però il Minghetti e il Savelli considerano a torto questi due tentativi come paralleli e indipendenti, quasi in relazione a due diversi programmi. Il cit. volume *Politica segreta* getta luce su ciò, riportando documenti ad esuberanza. Le trattative tra il Re e il Mazzini cominciarono, d'iniziativa di quest'ultimo e a mezzo dell'ing. Muller, nel maggio 1863, e continuarono per questo tramite un anno intero. Mazzini chiedeva libertà d'azione e mezzi per agir subito, promettendo che non avrebbe sollevato la questione politica; Vittorio Emanuele voleva esser certo che l'Austria venisse prima assalita dagli altri popoli oppressi (Polonia, Gallizia, Ungheria, paesi Danubiani), e che l'Italia, prima di combatterla, potesse appoggiarsi su valide alleanze: se non con la Francia, con l'Inghilterra, dalla quale occorreva avere qualche prova concreta di simpatia; ad es. una dimostrazione navale sull'Adriatico, o il dono di Malta, fosse pure condizionato al compimento della liberazione d'Italia (p. 64). Il Mazzini, senza seguire il Re su questo terreno, assicurava della simpatia dell'Inghilterra (p. 66.; quanto agli altri popoli, voleva che l'Italia,

o tripla se si potesse dire, che, così com'era condotto, non poteva finir che a male; perchè i mazziniani, che contavano sull'aiuto di Garibaldi nel Veneto, parvero aver ragione di dolersi della distrazione delle forze garibaldine con imprese in terre straniere; e se ne dolsero; e così vivamente da insospettire la diplomazia europea, particolarmente l'austriaca. Come ciò agevolasse le nostre pratiche per l'acquisto pacifico del paese, è facile immaginare; in questo garbuglio, nel quale non è neppur facile ristabilire con sicurezza la ragione cronologica, così che debbo avvertire che si tratta di una contemporaneità relativa tra questi varî tentativi, è da notare che Vittorio Emanuele, quando volle prender personalmente la iniziativa delle pratiche che ho detto, si sentì costretto a giustificarsi di altri accordi segreti che aveva già da quasi due anni preso coi garibaldini, e mandò l'attrice Laura Bon, semprechè le affermazioni di questa siano attendibili, a dichiarare che egli aveva promossa l'impresa danubiana, e aveva anche sacrificato dei denari che Garibaldi si sarebbe intascati senza mantener nulla delle sue promesse, per collocare sul trono di Grecia suo figlio Amedeo (1). Giova credere che fosse questo discorso o frainteso dal funzionario austriaco che lo riferisce o almeno tutto mentito, in omaggio ai principî d'una diplomazia un po' grossolana; e che, nè delle intenzioni di Vittorio Emanuele, nè della condotta di Garibaldi, come vi vengon riferite, vi sia nulla di vero (2).

---

come la nazione più forte, desse l'esempio; poi promise di promuovere, prima, un'insurrezione in Gallizia. Fu allora che Vittorio Emanuele, per esserne più certo, e per far sì che nel duplice obbiettivo al partito d'azione restasse la parte più rischiosa dell'impresa, l'insurrezione ungherese, e al suo governo la parte più simpatica, la liberazione della Venezia, intavolò le trattative con Klapka e con Garibaldi. Non ne fece però un mistero al Mazzini, il quale se ne stupì e se ne dolse (pp. 87-89), ma continuò a interessarsi, benchè più indirettamente, alla cosa, finchè per la pubblicazione della nota protesta nel *Diritto*, il 10 luglio 1864 (p. 104), tutto fu irrimediabilmente compromesso. E la progettata impresa nella Gallizia finì per tramontare, anche per le notizie poco rassicuranti che giungevano di là (pp. 113-115).

(1) Chiala, *Un po' più di luce* cit., p. 518; Savelli, in Bulle, op. cit., II, pp. 263-264.

(2) L'impresa cui alludeva la Bon, era quella approntata da Garibaldi in Sicilia nell'estate 1862 col tacito consenso del governo presieduto da Rattazzi, diretta poi, a malgrado d'esso, verso Roma, e finita ad Aspromonte. Forse, nell'intenzione di Vitt. Em., essa doveva servire all'acquisto di una regione, nei paesi danubiani, da offrire all'Austria in cambio della Venezia; ma che

Gli strascichi di queste aperture extra-diplomatiche ci han condotto alla metà dell'anno 1864, quando già si era ingrossata una questione che pareva dovesse trascinare alla guerra tutta Europa; la questione danese. Non è qui il caso di parlarne, se non per ricordare la parte che sperò e tentò d'avervi l'Italia. È su questo punto che la lettera del Nigra, che io riproduco, ci consente di mettere in chiaro nuovi fatti non privi d'importanza.

Il Governo italiano sapeva allora di poter contare sulla benevolenza della Francia e dell'Inghilterra: due nazioni, che per aver preso parte ai trattati del 1852, erano vincolate da un impegno d'onore a impedire lo smembramento della Danimarca, e che per ragioni sentimentali e per vitali interessi, non potevano non essere ostili alle due potenze tedesche alleate. Gli è perciò che il Governo italiano vagheggiò, già nel 1863, il proposito di assalire l'Austria per acquistar la Venezia, quando la sapesse abbastanza impegnata nell'Europa centrale, o contro la Prussia, sua alleata troppo occasionale per esser fida, o contro l'Inghilterra e la Francia, se si risolvessero a scender in campo in difesa della Danimarca (1). Era insomma il vecchio programma, di attendere il momento in cui l'Austria, avversario troppo potente per essere affrontato in condizioni normali, non potesse disporre contro di noi di tutte le sue forze. E, nel prepararne l'attuazione, noi s'era ben d'accordo con Napoleone, cui fin dall'anno precedente il Nigra, anche con mezzucci un po' teatrali, aveva cercato d'interessare alla questione veneta (2), e che ci aveva consigliato a tener pronto, nell'inverno 1863-64, un esercito più numeroso di quel che il nostro bilancio consentisse (3). Ma egli aveva tutt'altra intenzione che di muoversi, e si contentava di farci sperare nel dissidio che gli pareva inevitabile, tra Prussia ed Austria (4); cosicchè il Bonghi ed il Chiala, gli unici che abbiano fatto cenno di questo orientamento della nostra politica, concludono che fin dal marzo

---

Vittorio pensasse di valersi di Garibaldi nell'occasione di " quella rivoluzione " della Grecia " che doveva spodestare il suo re Ottone ", è detto anche nel vol. *Politica segreta* cit., p. 10.

(1) Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 85.

(2) Savelli, in Bulle, op. cit., II, p. 376.

(3) Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 85; Chiala, *La politica* cit., pp. 8-9.

(4) Bonghi, ibid., p. 81; Chiala, ibid., p. 5.

o dall'aprile le speranze del ministero italiano erano andate pur troppo deluse (1).

Gli è che la nostra attività diplomatica non si fermò qui; anzi, da questi tempi appunto, ebbe nuovo, benchè inefficace, rincalzo. Quale fosse realmente il contegno delle due nazioni che pareva volessero far argine ai tedeschi alleati, lo mettono in evidenza i documenti di recente pubblicati dal ministero francese degli esteri, su le origini della guerra del 1870: la Francia appoggiava di tutto cuore un'azione energica (2); ma per conto proprio aveva dichiarato fin dall' 11 aprile di prender parte alla conferenza di Londra senza " prendre l' engagement d' en exiger l' exécution par des moyens coercitifs „ (3); e anche in Inghilterra, malgrado le divergenze dei partiti, questo programma prudentissimo finì per prevalere. È ben vero che, negli ultimi d'aprile, Lord Russel, per imporre una tregua alle nazioni belligeranti, aveva avuto l' idea di mandare una squadra inglese sul Baltico, e si proponeva di chiedere il concorso della Francia, della Russia e della Svezia: ma Lord Clarendon s'era opposto, sostenendo che quest'iniziativa " n'aurait vraisemblablement d'autre résultat que de compromettre " le Gouvernement de la Reine, et de l' engager au de là de ce " que commandaient ses véritables intérêts „ (4). Perciò il consiglio dei ministri inglesi finì per giudicare " que l' envoi d' une " flotte dans la Baltique serait une démarche inopportune „ (5), nel che il Governo francese consentiva facilmente (6). Ma, pur aliena dal " tirare la sua vecchia spada dal fodero „ (è questa una espressione di Napoleone III, riferita dal Nigra, nella lettera che vedremo), l'Inghilterra gradiva che altri prendesse l'iniziativa che essa ricusava; si mirava a trascinarvi Napoleone, e Lord Palmerston dichiarava che, in questo caso, si sarebbe consentito ben volentieri un ingrandimento dell' impero francese fino al Reno, e che, " se la Francia e l' Italia strappassero agli austriaci la Ve-

---

(1) Bonghi, ibid., p. 84; Chiala, ibid., pp. 10-11.

(2) *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871,* Paris, 1910, II, pp. 314, 335.

(3) Ibid., p. 253.

(4) Lettera al Principe De La Tour d'Auvergne a Drouyn de Lhuys, del 1° maggio 1864, ibid., p. 333.

(5) Ibid., p. 335.

(6) Ibid., pp. 332, 346.

nezia, tutta l'Inghilterra saluterebbe con giubilo un tale avvenimento „ (1). La convinzione che l'Italia potesse dar serie molestie agli alleati tedeschi, era poi tanto radicata in Inghilterra, che al Mazzini, residente allora a Londra, si faceva creder d'esser pronti a secondare un moto italiano addirittura con le armi (2). Questa convinzione era del resto anche in Austria, se è vero, come corse la voce, che il Governo austriaco prima di impegnarsi nella questione danese, pretese dal prussiano formale promessa di validi aiuti, in caso di assalto alla frontiera veneta (3).

Quanto alle altre nazioni che l'Inghilterra pareva volesse invitare a intervenire con le armi in favore della Danimarca, la Russia era così tepida, che il Visconti-Venosta, succeduto al Pasolini nel Ministero degli esteri dopo che la presidenza del Consiglio era stata abbandonata dal Farini (4), aveva ragione di temersela avversaria, come facente parte di un' alleanza con la Prussia e con l'Austria (5); la Svezia, invece, era l'unica risoluta di venire alle armi; se non che gli ardori di Carlo XV erano presto fatti sbollire dal Drouyn de Lhuys e dallo stesso Napoleone III° (6). Il quale, d'altra parte, se per tradizione e per interessi era vivamente ostile alla Prussia, non poteva dissimularsi che essa aveva dalla sua parte non poche ragioni (7). Per dovere di coerenza, egli doveva riconoscere che essa era forte del principio di nazionalità, che aveva per lui, com'ebbe a dire un diplomatico che lo conobbe

---

(1) Bulle, op. cit., II, pp. 367-8.

(2) " I ministri... comechè tentando ogni cosa per la pace, dicono ai loro intimi di credere che saranno trascinati alla guerra... Persisto del resto a dire che se noi assalissimo, gl'Inglesi, non sentendosi più isolati, agirebbero essi pure „. Lett. del Mazzini al Muller, del 7 luglio 1864, in *Politica segreta* cit., p. 103.

(3) Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 84.

(4) Bonghi, *La vita e i tempi* cit., pp. 921-922.

(5) Così una lettera del Mazzini (Londra, 4 febbr. 1864), il quale contraddiceva a questa convinzione, particolarmente per ciò che si riferiva alla Russia: quanto alla possibilità d'un'alleanza austro-russa contro l'Italia, neppure egli, così ottimista, l'escludeva. *Politica segreta* cit., p. 44.

(6) *Les origines* cit., II, pp. 273, 280 e sgg.

(7) Bonghi, *L'alleanza* cit., pp. 83-84. " Nous avons toujours reconnu ce qu' il pouvait y avoir de légitime dans quelques-uns des griefs de l'Allemagne „: così il Drouyn de Lhuys, in una lettera dell'8 maggio 1864, *Les origines* cit., II, p. 353.

da vicino, il Nigra (1), " un peso eccezionale „; tanto più ora, che questo principio gli serviva a procrastinare quell'impresa sul Reno alla quale, per ragioni di politica interna, non si sentiva preparato, mentre quasi tutta la diplomazia europea se l'attendeva da un momento all'altro (2).

Questa, nelle sue linee generali, la situazione politica in Europa, quando l'Italia, che il Massari avrebbe voluto partecipe alla conferenza di Londra (3), credè di avanzare, ufficiosamente, la proposta di un' alleanza con l' Inghilterra e con la Francia contro i tedeschi. Qualche cosa di più determinato e di più impegnativo, dunque, di ciò che si era pensato nell' inverno precedente; e di questo c' informa la lettera del Nigra, il quale, col Pepoli, si era dovuto fermare alle prime aperture con Napoleone III (4), avendo riportato da lui una cortese ma ferma ripulsa.

Ecco dunque la sua lettera, toltane la parte relativa allo sgombro della guarnigione francese da Roma, che è nota e ci porterebbe a discorrere di tutt'altro argomento (5).

---

(1) CHIALA, *Un po' più di luce* cit., p. 13.

(2) Ibidem, pp. 4 sgg., 512.

(3) SPAVENTA, op. cit., p. 164.

(4) Non senza però che qualche cosa ne trapelasse al Mazzini, che a queste trattative accenna con disgusto in lettera del 25 luglio, *Politica segreta* cit., p. 110.

(5) Riproduco questo documento di su una copia che è a Teramo, tra le carte appartenute a Pier Silvestro Leopardi, in possesso ora del chiaro professore Giacinto Pannella, che m'ha con amichevole cortesia consentito di trascriverlo. Il Leopardi era nel 1864 deputato di Sulmona (*Calendario generale del Regno d'Italia*, 1864, pp. 66, 70); ed era segretario agli interni (ibid., p. 927) l'amico suo Silvio Spaventa, l'uomo tra tutti più inviso al partito di azione (*Politica segreta* cit., p. 122): dal quale probabilmente fu cavata la copia che reca infatti l'intestazione " MINISTERO DELL'INTERNO — IL SEGRETARIO GENERALE „. La copia, come ho potuto rilevare dal confronto con la parte che n'ha pubblicata il Minghetti, è fedelissima, salvo una lunga omissione in ultimo, dove allude alla condizione, posta da Napoleone, del trasporto della capitale a Firenze o a Napoli: alla quale condizione il Nigra più particolarmente accenna in un'altra lettera, al Visconti-Venosta, pure riportata dal MINGHETTI, op. cit., p. 53 sgg.

Parigi..... 1864 (1).

Caro amico,

Completo con questa lettera che vi giungerà un po' in ritardo, perchè non voglio confidarla che a mani sicurissime, quanto Pepoli vi portò, intorno alle nostre conversazioni coll'Imperatore a Fontainebleau (2).

Comincio dalla questione della Guerra danese — fin dall'anno scorso io vi avevo scritto che l'Imperatore non voleva pigliar le armi contro l'Alemagna; e ciò per due ragioni: 1° perchè non voleva combattere in Alemagna il principio che aveva sostenuto in Italia, in Polonia e da per tutto, quello della nazionalità: 2° perchè il rischio di una grave guerra in cui tutte le forze della Germania si sarebbero rovesciate sulla Francia, non era in proporzione coll'interesse poco considerevole in vero, che potrebbe aver la Francia nel veder confermato il Regno danese e il trattato (3) del 1852. Trovai l'Imperatore più che mai confermato nelle medesime idee politiche. Io dissi all'Imperatore che i limiti del principio di nazionalità invocato dall'Alemagna erano ormai varcati dalle potenze belligeranti tedesche. L'Imperatore ne convenne, ma rispose che rimaneva tuttavia la seconda ragione. Allora io soggiunsi: Ma se l'Inghilterra fosse disposta a lasciare che la Francia trovasse questo interesse, che lo scopo della guerra non pare presentarle; se non facesse difficoltà, p. e., all'annessione delle rive del Reno alla Francia, se per dare alla Francia un pegno d'alleanza sincera, durevole ed efficace, l'Inghilterra non si limitasse ad una guerra marittima e localizzata, ma fosse disposta a far la guerra anche nell'Adriatico e a mandare un corpo d'armata a combattere per terra da canto all'esercito francese, non crede V. M. che sarebbe questa la più bella occasione che abbia mai avuto la Francia per ricostituire i suoi confini, per risolvere la questione veneta, per compensare colla gloria militare e con una guerra anche materialmente utile, la libertà che la Francia reclama da lui e ch'egli crede di non poter dare, per ristabilire infine la vera, la sola alleanza naturale a cui la Francia possa aspirare se non vuol rimanere isolata, l' alleanza cioè tra Francia, Inghilterra ed Italia? L'Imperatore replicò: che l'Inghilterra non aveva mai tenuto e non terrebbe probabilmente mai alla Francia un tale linguaggio, che il Reno non apparteneva all'Inghilterra, perchè ne potesse disporre, che infine non credeva che l'Inghilterra potesse decidersi a tirare la sua vecchia spada dal fodero... (4).

---

(1) La data è il 21 luglio: ibidem, p. 76.

(2) Questo primo capoverso è riportato dal MINGHETTI, ibidem.

(3) Di Londra.

(4) Questi puntini di sospensione, che son nella copia di cui mi son valso, probabilmente indicano una lacuna ch'essa presenta.

L'Imperatore dunque non vuole la guerra, ed in ciò è secondato dall'opinione del paese: da quella almeno che ha mezzi di manifestarsi, e che è rappresentata da' grandi corpi dello Stato. Non la vuole per le ragioni di politica generale dette di sopra, ed anche per ragioni personali che non ho bisogno d'indicarvi... (1).

Credo che a questa lettera, lucida e precisa come tutte quelle del Nigra (2), siano, più che sufficiente, ingombrante commento, le notizie che precedono. Solo importerà rilevare l'inesattezza degli storici che ritennero, come s'è visto, tramontate fin dal marzo del 1864 queste trattative, e più, di quelli che non ne tennero alcun conto. Così sembrò che le trattative per la convenzione conclusa poi a settembre, che procedevano di conserva con queste, fossero cagionate dalla condizione nostra di "dover rimettere a tempo indeterminato il tentativo di favorire la causa veneta" (3), e, peggio, sembrò che proprio nell'estate del 1864 fosse "desideratissimo dall'Italia l'avvicinamento della Francia alla Prussia" (4): mentre noi, noi soli con la Svezia in tutta Europa, volevamo sinceramente la guerra! E su un punto particolare della lettera occorre pure insistere.

Nella bella e vivace discussione che sostenne con l'Imperatore dei francesi, il Nigra gli fece credere di avere accordi o almeno buone promesse dall'Inghilterra; ma mi sembra di non dover dubitare che la simpatia dell'Inghilterra era anche allora puramente platonica: che la dimostrazione navale di essa nell'Adriatico, non che la sua partecipazione alla guerra terrestre, era solamente un pio desiderio del nostro Governo, dal momento che anche il proposito di una dimostrazione nel Baltico era stato subito, come s'è visto, messo da parte.

Non era questa, dunque, la via da battere. E di lì a pochi giorni, il 12 d'agosto s'entrava, con un po' di diffidenza, del resto giustificata, in ben altro ordine di idee, iniziando le trattative per quel trattato commerciale con la Confederazione germanica, che implicava il riconoscimento del Regno d'Italia e preparava l'al-

---

(1) La lettera prosegue intorno alla questione romana, ma da qui innanzi è già edita dal Minghetti, op. cit., p. 77 sgg.

(2) D'Ancona, op. cit., p. 351.

(3) Savelli, in Bulle, op. cit., II, p. 408.

(4) Bulle, ibidem, p. 377.

leanza del 1866, così che parve avere, rispetto alla liberazione della Venezia, la stessa importanza ch'ebbe la guerra di Crimea per la liberazione della Lombardia (1). Nell'estate dell'anno successivo, infatti, ai primi screzî tra Austria e Prussia, il Bismarck rinnovò gli " assaggi „ di tre anni prima presso il Governo italiano: e mentre il Lamarmora, lusingato, sebbene un po' diffidente, pensava ad un'alleanza franco-italo-prussiana, con la cessione delle provincie renane da parte della Prussia alla Francia e la risoluzione della questione veneta in nostro favore (2), il Nigra invece, più avveduto, credeva poco probabile questa combinazione, perchè alla cessione delle provincie renane " la Germania tutta quanta „ si sarebbe opposta (3); e intravedeva, oltre a questa, due altre vie d'uscita: o un' alleanza con la Francia e con l'Austria contro la Prussia, che avrebbe portato a una soluzione del dissidio tra le due potenze tedesche in senso sfavorevole alla Prussia, previa cessione amichevole, da parte dell'Austria, della Venezia all'Italia, o a un'alleanza italo-prussiana, con la benevola neutralità della Francia (4).

È notevole che di queste due combinazioni, la prima, di un'alleanza con l'Austria che allora doveva sembrare addirittura mostruosa, si ripresentò, e fu lì lì per essere attuata nel 1869 e nel 1870 (5); alla seconda, poi, Napoleone era più favorevole (6), e sappiamo come essa, malgrado la parentesi del trattato di Gastein che a lui spiacque tanto appunto perchè lesiva del principio di nazionalità (7), preva-

---

(1) Delord, op. cit., IV, p. 352: il quale erra assegnando questi accordi " au commencement de 1864 „, come all'estate del 1864 (p. 353) i preliminari dell'alleanza che son del 1865. Cfr. anche Bonghi, *L'alleanza* cit., p. 86.

(2) Chiala, *Un po' più di luce* cit., pp. 8-10.

(3) Ibid., p. 19.

(4) Ibid., pp. 11-12.

(5) Su di che, il " Giornale d'Italia „ e il " Corriere della Sera „ del 28 ottobre 1910 rendono conto della recente pubblicazione, ch'io non conosco direttamente, del carteggio del conte Beust a cura di Wilhelm Alter. — Cfr. però Bourgeois e Clermont, op. cit., p. 221 e segg.; e le dotte considerazioni di G. Capasso, in una recens. di quel volume, in questa Rivista, I, 1908, p. 105 e segg. — Da ultimo se n'è occupato, con ricchezza di ricordi personali, E. Ollivier, *La guerre de 1870*, in " Revue des deux mondes „, 15 gennaio e 1° febbraio 1911.

(6) Chiala, *Un po' più di luce* cit., pp. 15-20.

(7) Ibid., pp. 24-25.

lesse di poi: ché mentre, sbigottiti da questo trattato, i nostri uomini di stato pensavano ad un'altra via d'uscita, iniziando, a mezzo del conte Malaguzzi, delle pratiche per aver la Venezia dall'Austria in via amichevole (1), Bismarck, a poco più di due mesi di distanza da esso, gettava, nel novembre, le basi dell'alleanza, d'accordo con Napoleone e col Nigra (2).

Così la questione veneta s'avviava a una soluzione per la via che il Cavour aveva da tanti anni segnata, senza che a questa soluzione i nostri tentativi ininterrotti avessero giovato gran che; ma a questo, se non altro, giovarono: ad affermare all'Europa che il nostro Governo intendeva tenere come base dell'azione sua in ogni complicazione, in ogni conflitto internazionale, in ogni occasione, la cacciata dell'austriaco dall'Italia.

GIOVANNI FERRETTI.

(1) CHIALA, *Un po' più di luce* cit., p. 30 sgg

(2) Ibid., p. 39 sgg.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Il Museo civico di Pisa.

In una sala del Museo pisano dedicata alla storia del Risorgimento italiano, ha posto d'onore la cosiddetta carrozza di Garibaldi, la quale porta le tracce " di una palla di Stuszeul tirolese nel momento che il generale, ferito, partiva da Condino dopo la vittoria di Bezzecca ", come si legge in un cartello affisso alla vettura stessa. Dell'Eroe oltre ad una fotografia offerta all'illustre prof. di medicina Minati, con firma autografa, abbiamo pure la seguente lettera:

Monsummano, 23 giugno 1869

Vi autorizzo a ritirare la carrozza di cui mi son servito durante la campagna del 1866 e che trovasi alla stazione di Livorno.

Vostro G. Garibaldi.

Manca l'indirizzo della persona a cui la lettera è diretta. Di uno dei mille, Giuseppe Bandi, giornalista livornese, assassinato poco dopo la morte di Re Umberto, leggesi questa lettera, pure conservata nella sala in parola:

Talamone, 6 maggio 1860

Il latore della presente è il signor colonnello Thur ungarese. Accompagna il sig. Thur dal Comandante di Piazza; quindi vieni qui in tutte le maniere. Garibaldi ti vuol vedere. Ti aspetto dunque a bordo del " Piemonte ". *Occupati perchè le domande di Garibaldi al Comandante la Piazza siano eseguite e appagate. Noi ancora abbiamo bisogno poco di munizione. Ti aspetto.*

G. Bandi.

Del Mazzini è custodita una penna; del generale Enrico Cialdini, sepolto nel cimitero suburbano di Pisa, è esposta la spada. Tra le altre curiosità: un quadro commemorativo della 1ª Riunione degli Scienziati in Pisa nel 1839; disegni del Mastio di Volterra; due sonetti a Pio IX di un F. Aurelio Angeloni di Lucca, fabbro ferraio; un canto acrostico con *Viva Vittorio Emanuele*;

una crocetta in legno fatta coll'albero della libertà eretto a Castellina Marittima (1848-9); un anello in tartaruga con *Viva Pio IX*, parole incise sul castone, trovato nel '49 a Livorno, dove furono fucilati i Livornesi insorti; un cranio rinvenuto nel '60 a Solferino. Una divisa completa di soldato austriaco; tamburi e fucili di veterani compiono la raccolta. Delle monografie ricorderò: *Inno Italiano* di F. Mazzoni di Pisa, Livorno 1859; *Le donne italiane agl'italiani redenti*, canto di Caterina Franceschi Ferrucci, Pisa, Nistri, 1848. È pure esposta la seguente *notificazione*:

" Il colonnello comandante la Guardia Civica della Comunità di Pisa, inerendo al disposto dell'art. 39 della Notificazione che S. A. I. e R. il Gran Duca con motu proprio 13 stante si è degnata nominare ai posti di maggiore della Guardia Civica i sigg.

Antonio Del Rosso al 1° battaglione
Francesco Albert al 2° "

ed al grado di capitano nei citati battaglioni i sigg.

Rossalmini Giuseppe
Frezzi dott. Emilio
Michelazzi dr Francesco
Savi cav. prof. Paolo
Landucci Giovanni
Ruschi Rinaldo
Castinelli Rodolfo
L. Franceschi.

Pisa, 16 ott. 1848 ".

Prof. Alfredo Segrè.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Un documento inedito sul discorso della Corona del primo Parlamento italiano

(18 febbraio 1861).

Il 18 febbraio, cinque giorni dopo che a Gaeta gli ultimi colpi di cannone piegavano per sempre il vessillo bianco coi gigli d'oro dei Borboni segnando il tramonto definitivo della mala signoria nelle provincie meridionali, Vittorio Emanuele II, davanti ai rappresentanti delle provincie italiane (1) chiamati per la prima volta a consacrare il nuovo Stato di ventidue milioni di Italiani e ad affermare solennemente l'unione politica ed amministrativa della nazione, leggeva, con animo trepidante di commozione, il discorso inaugurale del primo Parlamento italiano (2).

---

(1) Secondo la legge elettorale del 17 dicembre 1860 ad ogni circoscrizione elettorale avente diritto ad un deputato si diede per base la media di popolazione di circa 50 mila abitanti, donde il numero di 443 deputati eletti da 394.365 elettori distribuiti fra le diverse regioni d'Italia nelle seguenti proporzioni: Antiche provincie 72, Lombardia 61, Parma e Modena 22, Romagne 20, Marche 18, Umbria 10, Toscana 37, Napoli 144, Sicilia 48, Sardegna 11.

(2) Gli storici generalmente definiscono come primo parlamento italiano tanto quello inauguratosi il 2 aprile 1860 come quello del 18 febbraio 1861. Sta il fatto che il primo parlamento che ebbe carattere italiano fu quello del 2 aprile 1860, nel quale Vittorio Emanuele II col discorso, redatto dal Farini, proclamava per la prima volta apertamente il principio che l'Italia era degli Italiani; ma esso comprese solo i deputati dell'Italia superiore e della media Italia ed ebbe una legislatura di breve vita, mentre da quello inauguratosi il 18 febbraio 1861 e che ebbe nel suo seno i rappresentanti di tutta Italia liberata dal dispotismo, uscì la proclamazione del nuovo Regno e si iniziò la prima legislatura italiana.

Il testo fu il seguente:

Signori Senatori! Signori Deputati!

“ Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nelle virtù e nella sapienza vostra.

“ A voi si appartiene di darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata (*Bravo, benissimo*).

“ L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci sono propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale (*Vivi applausi*).

“ L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia del suo affetto alla causa italiana (*Vivi applausi*).

“ La Francia e l'Italia, che ebbero comuni la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile (*Vivi applausi*).

“ Il Governo e il popolo d'Inghilterra, patria antica di libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria (*Applausi prolungati*).

“ Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni (*Applausi prolungati*).

“ *Signori Senatori! Signori Deputati!*

“ Io sono certo che voi sarete solleciti di fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare (*bravo! bene!*). Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza della propria forza la ragione della opportuna prudenza.

“ Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo (*Applausi*).

" Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona (*I senatori e i deputati si alzano e prorompono in uno scoppio di applausi e di acclamazioni al nome del Re*), ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e la sorte di una nazione (*Vivissimi segni di assenso*).

" L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova, di Venezia (*Applausi*).

" Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani (*Vivissimi applausi*).

" Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento italiano la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato „ (*Salva unanime e prolungata d'applausi*).

Il successo del discorso, per la maestà solenne della Assemblea e per il grande significato storico che serrava in un solo fremito di gioia e di commozione senatori, deputati ed il popolo che gremiva le gallerie (1), fu magnifico ed ogni passo, riferiscono i testimoni e le cronache del tempo, fu accolto da applausi fragorosi ed interminabili.

La seduta reale, scriveva il 22 febbraio 1861, il duca Sigismondo di Castromediano al conte Michele Pironti (2), riuscì di una magnificenza indicibile ed il discorso del Re produsse fiamma e fuoco in chi lo ascoltava. Ogni frase e forse ogni parola era interrotta dagli applausi e dalle esclamazioni di viva il Re! viva il Re d'Italia!... Il Re lo vidi commosso in più punti e la sua voce ferma si commosse solo allorchè alluse al pericolo di compromettere l'avvenire della nazione. Insomma a me pare che quel discorso sia il proprio del 1° sovrano d'Italia unificata, il degno di una nazione costituita.

I giornali del tempo prima riferirono in cronaca le impressioni sulla memoranda seduta, anzi quasi tutti riportarono senz'altro la relazione della

---

(1) Curioso fu l'incidente occorso nell'aula prima dell'arrivo del Re, riferito dai giornali del tempo. Una persona sconosciuta, in abito assai dimesso, si introdusse nella sala ed andò a sedere fra i deputati e i senatori, che lo osservarono curiosamente non parendo ad essi che fosse un loro collega. Inutili furono poi gli inviti ad uscire. Il Cavour gli offerse un biglietto per privata tribuna, ma egli non volle muoversi, dicendo che doveva rispondere al discorso della Corona. Finalmente alcuni minuti prima dell'arrivo del Re la guardia nazionale lo fece uscire dall'aula e lo consegnò alle guardie di pubblica sicurezza che lo condussero a palazzo Madama. Risultò poi che si trattava di un pazzo innocuo.

(2) Memorie della baronessa Olimpia Savio di Bernstiel, vol. 2°, pag. 95, fratelli Treves.

Gazzetta Ufficiale (1), ma poi non si astennero da qualche commento sul discorso e mentre la *Gazzetta del Popolo* del 21 febbraio scriveva che il discorso della Corona aveva solennemente annunziato la costituzione dell'Italia, nello stesso giornale il giorno dopo Alessandro Borella confessava che il discorso reale era stato approvato ma che alcuni però l'avrebbero voluto più caldo e l'*Opinione* del 19 febbraio, pur lodando, lamentava che fosse assai povero per tutto ciò che si riferiva alle interne questioni.

Così dagli storici venne lodato non senza qualche restrizione: il Bersezio (2) scrisse che fu trovato conveniente il cenno all'opportunità della prudenza, appropriata l'intimazione contro chi osasse conculcare le sorti della patria, giusto ed ammirato l'omaggio a Garibaldi ed ai volontari, commentato però il silenzio su Roma e Venezia, ed il Tivaroni (3) giudicò che il discorso non facendo parola di Venezia e di Roma e sembrando sconnesso riusciva inferiore all'aspettativa e la frase " nessuno ha diritto di cimentare la vita della nazione " si interpretava quale una risposta a Garibaldi, come non piaceva agli avanzati il precetto dell'iniziativa regia opposto alle tendenze democratiche della iniziativa popolare.

***

Ma di tutti gli storici che di questo importante discorso riferirono il testo commentando, nessuno, che io sappia, nè lo Zini, nè il Bersezio, nè il Massari, nè il Galeotti, nè il Tivaroni ci ha detto in modo certo chi l'abbia redatto e quali vicende abbia subìto prima di diventare definitivo. Sappiamo però da uno di quei verbali delle adunanze del Consiglio dei Ministri dei quali Isacco Artom (4) tenne copia per uso particolare del conte di Cavour, che il primo abbozzo del discorso della Corona fu compilato dal Minghetti ed approvato dal Consiglio il 10 febbraio, mentre una

---

(1) La *Gazzetta Ufficiale*, e con essa gli altri giornali torinesi, chiudevano la cronaca della seduta con queste parole:

" Con questa memoranda cerimonia, cessati dopo lunga e dolorosa serie di secoli gli Stati della penisola, oggi ricomincia, auspice Re Vittorio Emanuele, la storia d'Italia e i giorni nuovi, se il popolo italiano sta perseverante e saldo nella concordia e la Provvidenza ancor ci aiuti, volgeranno per tutta Italia splendidi e lieti quanto i passati furono per alcune parti luttuosi e funesti ".

(2) Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, libro V.

(3) Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*, Torino, II, p. 386.

(4) Artom, *L'opera di Isacco Artom nel Risorgimento italiano*, p. 287.

lettera (1) scritta sei giorni dopo da Milano (2) dal Cavour al Minghetti che era a Torino ci rende noto che il Farini preparò un nuovo schema di discorso che per " lo stile tormentato e le frasi altisonanti „ fu prescelto dal Re in un parziale consiglio dei ministri (3) che presiedette a Milano, mentre il Cavour avrebbe preferito il " fare semplice e piano „ del testo Minghetti.

Ora quali siano state le vicende dello schema Farini e quali radicali modificazioni abbia subito prima di diventare il testo definitivo ce lo rivela chiaramente un documento prezioso che ebbi la fortuna di scovare fra le carte interessantissime di G. B. Cassinis, guardasigilli dell'ultimo ministero Cavour (4), consistente in una minuta di lettera che il Cassinis scrisse al Cavour due giorni prima dell'apertura del primo Parlamento italiano, esprimendo la penosa impressione ricevuta dalla lettura del nuovo schema, pur condivisa dai ministri Fanti e Vegezzi, e movendo una critica minuta sui concetti principali del discorso.

Ecco l'importantissima minuta che è conservata nell'archivio Cassinis:

Torino, il 16 febbraio 1861.

Carissimo amico e collega,

Domando perdono al Re, domando perdono a Lei, caro Conte, domando perdono a Farini, ma questo discorso assolutamente non va.

Parrà strano che io, condannato da trent'anni a leggere poco più che scritture legali e Dio sa di qual conio, mi faccia a giudicare di un componimento oratorio, o letterario come per molti rispetti è un discorso della corona. Ma qui è questione di logica: logica di frasi, logica di concetto, logica d'ordine e si abbia la carità di sentire la parola di un uomo di buon senso.

Non voglio dire, con ciò, Dio tolga, che chi ha redatto il discorso e chi l'ha approvato difettino di questa necessaria dote dell'intelletto umano e men che altri Farini, di cui riconosco io primo il previlegiato ingegno. Ma stava dinnanzi a lui, stava dinnanzi al Re, stava dinnanzi a loro, miei cari e distinti colleghi, un altro discorso, quello di Minghetti. Se ne vollero in parte conservare le idee, Farini volle animare alcune di quelle frasi

(1) Chiala, *Lettere di C. Cavour*, vol. IV.

(2) Il Re si era recato l'11 febbraio a Milano per assistere al carnevale ambrosiano facendosi accompagnare dai ministri Cassinis e Minghetti che ritornarono a Torino il 14; poi, anche il Cavour ed il Farini si recarono a Milano, ripartendo col Re la sera del 17 per Torino.

(3) Mancavano il Cassinis, il Fanti ed il Vegezzi.

(4) Al nipote del ministro, notaio Cassinis di Torino, che con squisita cortesia mi concesse di vedere e di trascrivere le importanti carte del guardasigilli, che saranno presto pubblicate, rendo sentiti ringraziamenti.

colla calda anima sua, voi miei colleghi l'avrete inteso recitato dal sonante suo labbro e da tutto nacque una transazione di idee, di modi, di espressioni che se non piacque, acquietò. Mi si conceda il dirlo: se Farini avesse fatto egli stesso il discorso, avrebbe fatto per certo cosa degna di sè e qual suole — per le cose che ho detto di sopra ne risultò... quello che è.

Scrivo qui dal Ministero dell'interno: scrivo a precipizio — non ho quindi il tempo di farmi ad appuntare una per una le frasi, i concetti di quel discorso, che più mi increbbero, ma ben posso assicurarla che così io, come Vegezzi, come Fanti, taccio di Minghetti, ne abbiamo riscossa una penosa impressione.

Anzitutto non vi è ordine: l'estero, l'interno, la politica, l'amministrazione, la guerra, la pace, il passato, il futuro tutto vi è in uno così confuso e commisto che si direbbe un mare in tempesta, dove l'onda ora sorge, ora si inabissa portando alternativamente a vista i più disparati oggetti.

Veniamo ad alcune frasi, almeno a quelle che più fecero senso sopra di me. Trovo gli " *impeti della buona fortuna* ", ossia " *spetta a voi il cooperare a far sicura l'Italia così dalle offese straniere come dagli impeti della buona fortuna* ".

Credo si volesse dire gli effetti che può produrre l'ebbrezza della buona fortuna... La buona fortuna non produce essa stessa *gli impeti* — manca, come si scorge, un'idea intermedia e quando diremo gli impeti della buona fortuna faremo ridere o ci si dice che non abbiamo logica, non esatta figliazione di idee.

Si raccomanda che *dalle maggiori libertà amministrative non sia scemata la unità politica* cioè non sorgano corpi politici locali a danno della unità politica dello stato intiero — ma come si lega a questo concetto quel che vien dopo " *far sicura l'Italia dalle offese straniere* ", ecc.?

Poi tosto: " *L'impresa è piena di difficoltà* ", ma quale? il conservare l'unità politica? il far sicura l'Italia dalle offese straniere? — Io non saprei.

Si parla di Cialdini — *un generale crescente di giorno in giorno in fama* — ma Dio buono! Si può ben dire della gloria di un generale e ben sta in un discorso della Corona — ma il discorso stesso non ha da occuparsi di progressi che la fama del generale va facendo nel corso della sua carriera — sono specialità nelle quali non si può discendere in circostanze cotanto solenni e con dignità.

Vi si dice che l'*esercito va consolidandosi nel pensiero che a Gaeta si chiuderà per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.*

Prima di tutto io non vorrei che si parlasse che abbia esistito in queste ultime fasi della nostra rigenerazione italiana un conflitto civile. Combattevamo il Re di Napoli, non combattevamo nessuna parte del popolo italiano. Ma dove pure di ciò volesse consolarsi il Re, volesse consolarsi la Nazione, come ne incaricheremmo invece l'esercito? L'esercito combatte

e vince: esso non fa meditazioni filosofiche sui risultamenti delle sue vittorie.

Dite Garibaldi capitano meraviglioso — che direste poi di Scipione, di Cesare, di Bonaparte? Se volete che il suo sia stato un meraviglioso ardimento, che egli sia un uomo meraviglioso (pegli effetti che produce), consentirò, ma capitano meraviglioso oh no!

L'Impresa nostra è ormai al suo termine, e si parla di buoni auguri. Come va ciò? Finalmente, dopo che avete acclamato così Garibaldi, fate dirgli dal Re " nessuno ha diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione „ — lasciatelo stare se volete, ma non dite la cosa così apertamente, ossia quando avete nominato la sua persona, non potete più dire una frase sì energica, la quale cade proprio sulla persona di lui.

Farini le dirà il resto — io ne sono già critico di troppo. Ho la convinzione che cotesto è un cattivo discorso e che inganneremmo ben dolorosamente sul conto nostro l'Europa se questo avesse ad essere il discorso che essa attende con tanta ansietà.

La prego, caro conte, di meditarvi con quella sua penetrazione sì profonda e di vedere come provvedere.

Parmi che bisognerebbe far così — cioè l'uno o l'altro di questi partiti:

1° o riprendere di nuovo quello di Minghetti e pregare il buon Farini di riscaldarlo un pochino nell'affare Gaeta.

2° o di pregare Mamiani di farne dei due un terzo, ma non a rappezzi, bensì nuovo di getto.

La cosa è grave — vegga lei come aggiustarla col Re. Sono persuaso che il Re con quel suo acume, ove avesse il tempo di soffermarvisi, converrebbe in queste idee: facciano loro, facciano il meglio, noi lo speriamo!

Suo aff.mo:

G. B. Cassinis.

Efficacissima fu la critica mossa dal Cassinis allo schema del discorso difatti il Cavour nella lettera al Minghetti, inviata appena ebbe ricevuta quella del Cassinis poichè ambedue portano la stessa data, scriveva: " Dite a Cassinis che i suoi ragionamenti mi hanno convinto „; del resto basta un semplice confronto del nostro documento col testo del discorso sopra riferito per dimostrarci come le assennate osservazioni del Cassinis furono tutte accettate, ma del testo definitivo chi fu il rimaneggiatore? Quali dei suggerimenti dati dal Cassinis prevalse? Fu ripreso il testo del Minghetti? Fu il Farini a modificarlo? Fu il Cavour stesso? (1).

---

(1) Non il Mamiani che non era a Milano.

Sebbene manchi una prova positiva per fare al riguardo una affermazione assoluta, abbiamo però un indizio importante che ci induce a supporre, se non con certezza storica, con probabilità grande, che sia stato proprio il Cavour a modificare il testo del discorso secondo i suggerimenti del Cassinis.

Consta difatti che a Milano furono fatte prove di stampa del discorso della Corona su minute autografe del Cavour.

Il catalogo della Commissione milanese per il Padiglione del Risorgimento italiano nella Esposizione di Torino del 1884, edito nel 1885, porta al numero 2508, pag. 290, sotto il nome di Vittorio Emanuele II, questa indicazione: " Febbraio 18 — Discorso della Corona: " Al Primo Parlamento Italiano „ (*da Milano, prova di stampa*) — Espositore Muoni cav.re Damiano „, ed il catalogo del Museo del Risorgimento di Milano (1894) a pag. 26, sotto il nome di Camillo Cavour, ha scritto: " 1861 — Febbraio 18 — Cavour C. — Minute autografe e prova di stampa del discorso della Corona (1861), lacerate e raccolte da Muoni Damiano „.

Ho, per appurare meglio la questione, condotto ricerche accurate per rintracciare e le prove di stampa e le minute autografe del Cavour sul discorso reale che avrebbero confortato l'argomento di una luce definitiva, ma con risultato non felice.

Il Museo del Risorgimento di Milano, tra le poche carte rimaste del Muoni, a quanto mi fu detto, non ha nè le minute autografe del Cavour nè le prove di stampa; la famiglia Muoni, a cui mi sono rivolto, mi rispose che tutte le carte del Muoni Damiano, dopo la sua morte, furono poste all'asta; scrissi ripetutamente all'antiquario Battistelli incaricato della vendita e che avrebbe dovuto saperne qualcosa, ma non ebbi risposta soddisfacente.

Così purtroppo o per gli insulti del tempo, o per fatali vicende famigliari, o per noncuranza di persone ignare vanno dispersi e perduti moltissimi documenti preziosi della storia del nostro Risorgimento!

Adolfo Colombo.

IV - COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Memoria del Principe di Castelnuovo sul vuoto delle Finanze e sulla necessità di convocare il Parlamento (Comunicazione di Francesco Guardione).

Nel 1812 il Parlamento di Sicilia fu convocato con le antiche forme: aperto il 18 giugno, si chiuse il 4 novembre. Parte de' nuovi statuti fondamentali si ebbero l'approvazione del principe a' 10 agosto 1812; gli altri a' 9 febbraro e 25 maggio 1813. In questo periodo di lotte politiche, fu arbitro de' destini della Sicilia Lord Bentinck, il quale sottopose al suo despotismo il re, cacciò la regina, scisse in partiti violenti i rappresentanti del Parlamento, e non che recare quiete, aizzò i contrasti, divenuti fieri, lusingando gli animi a trarsi presso di sè. Questo periodo, storicamente esposto, non è però bene interpretato, nè, trascorso un secolo, gli scrittori sono penetrati addentro in guisa da intendere l'operato. Ne' mesi corsi per l'approvazione degli statuti costituzionali, Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, tra' più perseveranti a battagliare, in memoriale rese chiaro all'altezza reale di Francesco, vicario, lo stato desolante delle finanze, il *deficit* sopravvenuto per il lasso di sei mesi a praticare le riforme. E questa bassa fortuna erariale, che segnava il manco di onze 25,803,5 al mese, non contando gl'imprestiti, dava alla nazione non solo uno stato povero, ma pure quel dissolvimento, che si manifestò aperto all'aprirsi delle Camere, non ostante che il Castelnuovo credesse una necessità l'inaugurarsi delle medesime co' nuovi statuti.

Questa memoria è una pagina eloquente: scolpisce appieno le rovine in cui era caduta la Sicilia, allora protetta politicamente dagl'Inglesi, ai quali pareva di grave interesse, più che fiorire questa terra nelle industrie e ne'

commerci, conservarla alla loro obedienza, temendo le trame credute insidiose, giudicate ostili alla sua indipendenza. Ma quali i frutti, quali le conseguenze? Il Bentinck, ottenuta la rinunzia dal re, di prendere temporaneamente ingerenza nelle faccende di Stato, supplendolo da vicario il figlio Francesco; sodisfatto di veder cacciata dal regno Maria Carolina; disinteressandosi di tutto ciò che poteva costituire il buon ordine; lasciati i forti dibattiti de' rappresentanti delle Camere, la fine del maggio 1813 partiva. Ritornando, dopo un progetto di conciliazione fra i due partiti parlamentari, l'avere assistito alla discordia de' Ministri non lasciò difficoltà a far comprendere a' Siciliani il suo mutamento. I quali, per sottoscrivere la morte loro politica, non dovettero attendere lungamente; poichè cessava nel 1816 la riformata costituzione goduta dal secolo XII per aversi la frode e la violenza del potere assoluto.

Altezza Reale,

" Il vuoto gravissimo dell'Erario, gli urgenti reclami dei Creditori dello Stato, i bisogni allarmanti dell'armata, e la necessità assoluta di ordinare la rendita pubblica bastante tempo prima del principio della prossima indizione, sono le quattro più valide ragioni, che muover devono il provvido animo di V. A. R. a non differire l'apertura del nuovo Parlamento al di là del vegnente mese di aprile.

" Dall'annesso prospettto economico a V. A. R. anticipatamente sottomesso, potrà conoscere, che, a tenore dei bisogni, e de' sussidi fissati dall'ultimo Parlamento, vi è nell'Erario un *deficit* di onze 310,118 all'anno, cioè di onze 25,803,5 al mese.

" Si compiacerà poi di riflettere, che, non essendosi per sei mesi praticate le riforme, nè le addizioni sulle tasse, proposte dall'ultimo Parlamento, il sopraccennato *deficit* ha sofferto di tempo in tempo un considerabile aumento, ed à sempre più contribuito a mettere l'imbarazzo, ed il disordine negli andamenti delle finanze, e a togliere il credito ed il vigore alle operazioni del governo.

" V. A. R. sa benissimo, e esperimenta giornalmente i tristi effetti di un tale deplorabile stato della rendita pubblica, onde mi dispenso dal descriverli; e solo le rassegno, che senza l'ultimo imprestito di once 150.000 circa, la Truppa, per mancanza della sua competente dote, non poteva ormai più sussistere, ed era minacciata di una pericolosa dissoluzione; e che questo rimedio, quantunque per l'impero delle circostanze necessario, invece di allegerire, non ha fatto, che aggravare il male, perchè ha accresciuto il *deficit* con un nuovo debito, e co' frutti, che pagar si devono su di una sì rilevante somma.

" L'Erario, A. R., ha bisogno di pronti ed efficaci soccorsi, onde coprire

il suo vuoto, e questi non si possono sperare, che da un altro Parlamento, che esamini a fondo le gravi piaghe dello Stato e divisi con saggezza e generosità i mezzi per guarirle. La più sollecita convocazione di questo gran Consiglio della nazione è indispensabile e per l'anzidetto oggetto, e per l'altro di non minore importanza, qual si è quello di pagare in qualche modo i numerosi creditori dello Stato, pe' dritti de' quali grida altamente la giustizia, e posso anche aggiungere la stessa umanità. Il debito pubblico a tutta la 15ª indizione ascendeva a circa onze 704,000, e presentemente non è probabilmente minore di onze 1,000,000; e V. A. R. comprende, che l'onore della Corona, della Nazione e dello stesso Ministero più non permette, dopo mille passate promesse, e protestazioni, che si lascino senz'alcun provvedimento le querele di una infinità di persone che domandarono quello, che loro spetta, e che spesso forma la loro sussistenza, e delle loro disgraziate famiglie. V. A. R. potrà domandarmi, perchè affrettarsi, e perchè congregarsi deve il Parlamento uno, o dieci mesi più presto, e non già uno, o due mesi più tardi. Al che mi fo lecito di risponderle rispettosamente, che il *deficit*, e le di lui luttuose conseguenze si aumentano, e s'inaspriscono, in ragione di qualunque mese, ed anche settimana, che passi, senza mettervi freno, e riparo. Oltredichè dovendo il futuro Parlamento, dietro le applicazioni, e le condizioni del Ministero, fare un esatto e completo sistema di finanze, questo non potrà aver effetto da settembre in poi se non sarà sanzionato alcuni mesi prima del principio della nuova seguente indizione. In materia di dazi, e di amministrazione, V. A. R. non può ignorarlo, la buona riuscita dei piani, e di qualunque operazione spesse volte dipende dalla maturatezza, e dalle opportune predisposizioni, colle quali si pongono in esecuzione.

" Questa condizione, che ho sottoposto a V. A. R., riceve molta forza dalla riflessione, che, in forza dell'articolo 9° delle Basi della Costituzione, dovendosi chiamare il Parlamento nel corso dello andante anno 1813, ragione non vi è per doverlo ragunar tardi, quando moltiplicheranno sempre più le angustie, e i disordini dell'Erario, e mancherà il tempo necessario per organizzare nuove contribuzioni ed erogazioni del regno, e non già colla magior sollecitudine, onde prontamente occorrer si possa ai bisogni, e alle urgenze della nazione, e ponderare, e preparare quanto fa mestieri per lo stabilimento del sistema nuovo di finanze al primo di Settembre di questo anno.

" Non mi mancherebbero altre ragioni per esporle a V. A. R. a fine di muoverla alla più presta convocazione del Parlamento, tra le quali vi è certamente quella, che la costituzione ha prontamente bisogno di alcune spiegazioni, dilucidazioni. Quanto però ho avuto l'onore di rappresentarle e che immediatamente concerne il dipartimento del mio Ministero, sembrami più che bastante per lo assunto. Il dissesto, e lo sbilancio delle finanze è gravissimo; non ammette ulteriori palliativi e temporeggiamenti;

e qualunque ritardo nel ripararlo, l'aggrava maggiormente, e deve farci sempre più temere delle funeste conseguenze.

" Sono intanto col più distinto e profondo rispetto.

" Di V. A. R. Pal.° 20 febbraio 1813 „.

(Nella parte posteriore del foglio si legge: " Memoria del principe Castelnuovo sul vuoto delle finanze e la necessità di convocare il Parlamento, letta in Consiglio in febbraio 1813 „).

(*Archivio di Stato* di Palermo — carta depositata dal principe di Fitalia, busta N. 70, documento N. 41).

V. - BIBLIOGRAFIA

1. — BIBLIOGRAFIA GENERALE

I MOTI DEL FRIULI NEL 1864

Le cospirazioni trentine negli anni 1862 e 1864

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

compilato da

BRUNO EMMERT .

Agostini, Ernesto D'. — *Le campagne di guerra in Friuli 1797-1866*: memoria. Udine 1880, Tipografia di Giuseppe Seitz; in-8° gr., pagg. 174.

Edizione ristretta di 150 esemplari ad esclusivo beneficio della Società dei Reduci delle patrie battaglie.

Vedi VII. *I moti del 1864*, a pagg. 80-85; e i documenti N° XVII (*Notificazione dello stato d'assedio, 11 novembre 1864*) e N° XVIII (*Nota sulla cessazione dello stato d'assedio*), pagg. 157-158.

—.— (*1797-1870*). Ricordi militari del Friuli, raccolti da Ernesto D'Agostini e messi in relazione alle vicende politiche del paese. Volume secondo, con tavole topografiche. Udine 1881, coi tipi di Marco Bardusco editore; in-16°, pagg. 583.

Cfr. il cap. IX: *Dal 1860 al 1864: I moti del 1864* (pagg. 228-243).

Ai Veneti e Trentini. — Febbraio 1864, foglio vol.

Proclama del Comitato Veneto d'azione.

Der misslungene **Angriff** *Garibaldi's auf Tirol*; nel giornale " Tiroler Stimmen ", Innsbruck 1862, pagg. 720, 727.

Baisini, Jacopo. — *Il Trentino dinanzi all'Europa.* Milano 1866, Tip. di Pietro Agnelli, in-8°, pagg. xxiv-376.

Sui fatti di Sarnico vedi le pagg. 101-105, e i documenti N° LVI e LVII, a pagg. 347-350.

Bertani, Agostino. — *Dopo Sarnico:* discorso pronunziato il 5 giugno 1862; negli " Scritti e discorsi di Agostino Bertani „, Firenze 1890, G. Barbèra editore; in-16°.

Bideschini, F. — *Garibaldi dal 1860 al 1879.* Roma 1879, in-8°.

Bizzoni, Achille. — *Garibaldi nella sua epopea.* Periodo secondo dal 1849 al 1863. Milano 1906, Società editrice Sonzogno; in-fol. fig.

Cfr.: *Sarnico* (1861-62), pagg. 420-436.

Bortolussi, Lorenzo. — *Sulle Alpi Giulie.* Moti del 64 in Friuli [versi]. Udine 1903, tip. Marco Bardusco; in-8°, pagg. 24.

Brentari, Ottone. — *I Trentini dei " Mille „*: Ergisto Bezzi (con ritratto) — Giuseppe Leonardi (con ritratto) — Filippo Manci (con ritratto) — Filippo Tranquillini — Attilio Zanolli; nel giornale " L'Alto Adige „, Trento 1910, N.i 124, 130, 136, 142 e 147.

—.— *Nepomuceno Bolognini,* con ritratto; nel " Dono dell'Alto Adige ai propri abbonati dell'anno 1909 „. *Memorie Trentine* (II edizione dopo il sequestro). *Nel regno della storia e della leggenda.* Trento 1909, Stab. Tipo-Lit. Scotoni e Vitti; in-8° gr.; da pag. 7 a 36.

A pag. 28: *Sarnico.*

Castellini, Gualtiero. — *Pagine garibaldine* (1848-1866). Dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini; con lettere inedite di G. Mazzini, di G. Garibaldi, di G. Medici e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza. Con 10 figure nel testo. Torino 1909, fratelli Bocca editori, in-16°, pagg. xx-377 con tav. (Biblioteca di storia contemporanea N.° 2).

Vedi la II parte del cap. V: *La questione veneta ed ungherese nel 1863 e nel 1864,* pagg. 159-184.

Ciotti, Marziano. — *Alcuni cenni sui moti del Friuli 1864.* In risposta all'opuscolo dell'avv. D'Agostini, *Le campagne di guerra in Friuli.* Udine 1880, Tip. di Antonio Cosmi, in-8° gr., pagg. 30.

Da chi *pars magna fuit* si narrano alcuni particolari dei generosi moti friulani del 1864. Il Comitato d'azione, presieduto dal Dott. Antonio Andreuzzi, di Navarons, medico a S. Daniele, e quivi morto nel 20 maggio 1874, si raccoglieva in Villanova nell'abitazione del Perosa. Preparato e diretto dal di fuori, il movimento friulano ebbe in mira di attaccare un grosso posto di truppa austriaca, disarmarne qualche altro di gendarmeria, indi cacciarsi fra i monti e dar molestia, finchè le città iniziassero una rivoluzione. Ma i moti del Friuli furono rovinati dal loro isolamento, sebbene non fossero scoperti i tre depositi di munizioni preparati a Navarons, a S. Daniele, al Pulfero. Il Ciotti tocca la strategia delle bande armate, il loro coraggio, lo scioglimento necessario e la sorte di quelli che le componevano, opponendo le proprie alle asserzioni dell'avv. D'Agostini (" Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882, di Giuseppe Occioni-Bonaffons, Udine, 1893 „, N.° 292).

Colocci, Adriano. — *Griscelli e le sue " memorie ".* Roma 1908, E. Loescher e C.: W. Regenberg (tip. Nazionale di G. Bertero e C.); in-8° gr., pagg. 288.

Contiene: Memorie di G. F. Griscelli da Vezzani, detto il Barone di Rimini.

Vedi la rec. nell' " Alto Adige ", Trento, 16-17 dicembre 1908, N.° 288: " Stud. Il Barone di Rimini, Francesco Griscelli di Vezzani ".

Da Damos, G. — *Gli ultimi dieci anni di dominazione austriaca nel Cadore, e le bande armate del 1866,* ? 1911, in-8° di circa 200 pagg.

Demonstrationen *gegen das k. k. Militär und den Bürgermeister in Trient, etc...*; nel giornale " Bote für Tirol und Vorarlberg ", Innsbruck 1862, pagg. 249, 263, 280, 295, 314, 338, 512 e 529.

Versuchter **Einfall** *der Garibaldianer in Südtirol* (Mai 1862); in " Tiroler Schützen-Zeitung ", Innsbruck 1862, pagg. 369, 375, 435.

Drohender **Einfall** *von Freischaren* (November 1866); ibid. 1864, pagine 736, 748, 753, 760.

Ferrucci, Giovanni. — *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864, in risposta all'opuscolo del sig. Marziano Ciotti; s. l. e s. d.* [Sassari 1880]; in-8°, pagg. 11.

Giovanni Ferrucci intende, contro le asserzioni del signor Ciotti, di appurare le verità intorno alla parte ch'egli ebbe nei moti del 1864 contro l'Austria, iniziati dall'Andreuzzi, nei quali si trovarono d'accordo bellunesi e friulani. Sciolta dal tenente Ferrucci la sua banda bellunese " per non compromettere inutilmente i pochi giovani che la componevano ", si unì ad alcuni amici e per Barcis venne in Friuli per unirsi alla banda Andreuzzi. Ma furono circondati e dopo essersi rifuggiti sulle cime dei monti " Coldagnei ", traversato il Trentino, ripararono a Brescia.

(" Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882, di Giuseppe Occioni-Bonaffons. Udine 1893 ", N.° 593).

Garibaldi *e Rattazzi, ossia luce sui fatti di Sarnico ed Aspromonte: risposta al sig. Evaristo Pimpeterre.* Tradotta dal francese ed arricchita da Pietro Tosetti. Milano 1862, tip. degli Ingegneri; in-16°, pagg. 71.

Garibaldi, Giuseppe. — *Epistolario, con documenti e lettere inedite (1836-1882),* raccolto ed annotato da Enrico Emilio Ximenes. Volume primo: 1836-1871. Milano (1885), Alfredo Brigola e Comp., editori; in-16°, pagg. XIII-395 con ritratto.

Cfr. le lettere del 1862 e del 1864.

—.— *Scritti politici e militari,* ricordi e pensieri inediti raccolti su autografi, stampe e manoscritti da Domenico Ciàmpoli. Roma (1907). Enrico Voghera editore; in-8° gr., pagg. VII-1005 con 7 ritratti di Garibaldi, ed uno della di lui madre.

Vedi le lettere da Trescorre, 3-24 maggio 1862 (pagg. 262-267): e lo scritto " Sarnico „ (pagg. 916-917).

Griscelli, J. F., dit le Baron de Rimini. — *Mémoires de Griscelli dit le baron de Rimini*, ex-agent sécret de Napoléon III (1850-58), de Cavour (1859-61), d'Antonelli (1861-62), de François II (1862-64), de l'empereur d'Autriche (1864-67). Par l'auteur des *Révélations* et de *A bas les masques*. Bruxelles, Genève, Londres 1867; in-16°, pagine VIII-243.

Vedi anche sub: Colocci Adriano.

—.— idem. Bruxelles 1871, impr. Ch. et A. Vanderauwer; in-16°, pagine 360.

Vedi il cap. XLVI: *Espionage dans le Tyrol.*

—.— *Monarchenschutz.* Memoiren des Barons von Rimini (Geheimagent Griscelli). Neue deutsche Ausgabe von Dr L. S. Berlin 1903, J. Jolowicz; in-8°, pagg. VIII-168.

Vedi le pagg. 158-160; *Spion in Tyrol.*

Guerzoni Giuseppe. — *Garibaldi.* Con documenti editi ed inediti, 7 piante topografiche e facsimile. Firenze 1882, G. Barbèra; 2 vol. in-8°, pagg. XXIV-515 e IV-691 con tav.

Sui fatti di Sarnico vedi le pagg. 288-297 nel II vol.

Di quest'opera v'è una II ediz. del 1882, ed una III del 1889-91.

*L'***Insurrezione** *del Veneto*: corrispondenza dal Veneto, novembre 1864; con 2 illustraz.; nel " L'Emporio pittoresco „, Anno I, Milano 1864, Edoardo Sonzogno, a pag. 90.

Loria, G. — *Il passo dei Camosci* (Episodio dei moti di Navarons nel 1864); nelle " Pagine friulane „, Udine, anno 1897, pag. 169.

Macchia prof. Ida. — *Preparazione per una insurrezione veneta: i moti del Friuli nel 1864.* Torino 1907, tip. G. Sacerdote; in-8°, pagg. 59.

Mariani, Carlo, luogotenente colonnello. — *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*: storia politica e militare, volume quarto. Torino 1883, Roux e Favale; in-8° gr., pagg. 758.

Vedi: *Il mistero di Sarnico*; *le uccisioni di Brescia*, a pagg. 681-690.

Mario, Jessie White. — *Vita di Giuseppe Garibaldi,* Milano 1882, Fratelli Treves editori, 2 vol. in-16°.

Cfr. nel II vol. il cap. XXX: *1862-1864, Sarnico-Aspromonte* (pagg. 37-50).

Mazzini, Giuseppe. — *Scritti editi e inediti di* —. Volumi XIII e XIV. Roma 1884-85, Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini (Forlì, Tipografia Democratica); 2 vol. in-16°, pagg. ..... e CCLIII-271.

Cfr. nel vol. XIII, nel *Proemio* scritto da Aurelio Saffi: " Lettere di Mazzini e di Alberto Mario alla vigilia dei casi di Sarnico. — Mazzini giudica prematuro il moto. — Il ministro Rattazzi. — Condotta equivoca del governo dinanzi ai preparativi del partito d'azione, donde le sciagure di Sarnico e d'Aspromonte. — Gli accusatori del

Ministero nella Camera. — Parole di Giuseppe Sirtori. — La " Dichiarazione „ di Giuseppe Mazzini. — Il mal successo della dimostrazione al confine del Trentino riconduce gli animi al pensiero di Roma. — Degli *scritti* leggi la " Dichiarazione „.

Nel *Proemio* del XIV vol. vedi: I preparativi del partito d'azione per l'insurrezione nel Veneto e nel Tirolo italiano. — Gli arresti dei patrioti Trentini e le condanne di Innsbruck. — Le istruzioni per la sospensione del moto non ascoltate nel Friuli. — Le bande friulane. — Agitazione generale per soccorso agli insorti. — Resistenza e minaccie del governo. — Perplessità del comitato centrale unitario. — I comitati locali e segnatamente quelli di Milano e di Brescia deliberano l'azione. — Ergisto Bezzi e la spedizione da lui tentata; intervento delle forze regie ad arrestarla. — Il Bezzi e i suoi compagni d'armi fatti prigioni e tradotti in Alessandria. — Favore dell'opinione pubblica pei prigionieri. — Una lettera del deputato P. S. Mancini al Bezzi; — altre di Giuseppe Garibaldi allo stesso. — Ardimenti ed esito del moto friulano abbandonato a sè stesso. — Documenti e lettere di Mazzini, di Benedetto Cairoli, dei Comitati di azione ecc. intorno ai fatti narrati (pagg. CXLVI-CLXXXII).

Appendice B: Atti del processo a carico dei patrioti trentini, arrestati dall'Austria nel 1864 (pagg. CCXLVI-CCLIII). Negli *scritti* vedi: 1864 (pagg. 1-5). — Forza militare dell'Austria in Italia (pagg. 13-23). — Questione veneta (pagg. 24-33).

—.— *Lettera inedita di Giuseppe Mazzini al Comitato insurrezionale friulano*, pubblicata dal Dott. Stefano Bortolotti, segretario del Comitato d'azione tra gli emigrati friulani; nelle " Pagine friulane „, anno VIII, N° 5, pag. 81, Udine 1895, Del Bianco; 2 col. in-4°.

La lettera, finora inedita, è in data 4 ottobre 1864, e torna opportuna alla storia dei moti del Friuli di quell'anno. Però al Mazzini sembrava che la insurrezione, già preparata dall'Andreuzzi e veramente scoppiata pochi giorni dopo la data della lettera, avesse a rimandarsi, causa la stagione, alla primavera successiva. L'originale della lettera è presso G. M. Bearzi di Palmanova a cui la donò il Bortolotti. Il moto doveva scoppiare anche a Belluno, e qui potrebbe trovar posto uno scritto di Roberto Menis, intitolato il *Cimitero di Sedico*, che le " Pagine friulane „, anno VIII, N° 6, copertina, riportano dal " Friuli „.

(Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895, di Gius. Occioni-Bonaffons, vol. III, Udine 1899, N° 2243).

Mercantini, Luigi. — *Le rupi del Dodismala:* racconto [in versi]. Firenze 1865, tip. P. Capponi, in-8°, pagg. 43.

" Dodismala „ è la denominazione generica delle montagne dell'alto Friuli. Questi versi, che son preceduti da una lettera di dedica a Gabrielli Camozzi, sono un ricordo dell'insurrezione del Friuli.

—.— Idem: in " Canti di Luigi Mercantini. Nuova edizione con l'aggiunta di molte poesie inedite e un discorso di Giovanni Mestica. Milano 1865, Oreste Ferrario "; a pagg. 473-488 e le note n° 161-166 a pag. 574.

Monumento *ai volontari accorsi a difesa della patria del Comune di Longarone.* Belluno 1867, tip. Tissi; foglio vol.

È l'elenco di coloro che fecero le campagne del Risorgimento; vedi i nomi di quelli che presero parte all'insurrezione friulana del 1864.

Mori, Dott. Giovanni. — *Antonio Frigerio*; nel numero unico " Nel cinquantenario delle X giornate l'Istituto sociale d'istruzione ", Brescia, aprile 1899 (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche), a pagg. 33-35 con ritratto.

La **Nazione italiana**: " Rivista settimanale illustrata ". Anno I, Roma 1890, in-fol.

Vedi nel num. 34: " Una pagina di storia " (a pag. 5) con riproduzione della fotografia dei condannati trentini del '64 (Avv. Pompeo Panizza, L. Moggio, Andrea Zaniboni, Riccardo De Varda, Ing. Tamanini, Giuseppe Canella, A. Foradori, Dottor E. Candelpergher, G. Prandini, Augusto Marsilli, Vincenzo Andreis, E. Chimelli).

Nel num. 36: ritratto di Ergisto Bezzi, e facsimile d'una lettera di Garibaldi al Bezzi, 7 dicembre 1864 (pag. 1), altro ritratto del Bezzi (pag. 2), lo scritto " Dalla vita di Ergisto Bezzi: memorie (La patria — Le campagne — I moti del Trentino — La spedizione del Bezzi), e le lettere di P. S. Mancini e di G. Mazza ad Ergisto Bezzi " (pagg. 2-4).

Oppitz, Emanuel, *K. k. Hauptmann.* — " Geschichte des K. u. k. Feldjägerbataillon ", N° 15 (1849-1890). Innsbruck 1892, Wagner; in-8° gr., pagg. 128.

Vedi: *1864 nel Friuli*, pagg. 69-74.

Pastro, Luigi. — *Lettera sui moti del Friuli nel 1864*; nel " Giornale di Udine ", 14 novembre 1892, N° 272.

Pimpeterre, Évariste. — *U. Rattazzi et la Révolution.* Gênes 1862, in-8°.

Pognici, Luigi. — *Del Friuli e della recente insurrezione*, nota del dottore —, di Spilimbergo, emigrato veneto. Milano 1864, Redaelli; in-8°, pagg. 31.

Una gran parte di quest'opuscolo è dedicata alle divisioni amministrative del Friuli in distretti, a indicazioni dei suoi monti e dei suoi canali, alla descrizione di alcuni dei suoi torrenti, a sfoghi autobiografici molto ardenti dell'autore. E da questi prende argomento per dire che una delle cause del movimento friulano nel 1864 furono gli arbitrii del delegato Caboga, e che lo scopo suo fu di impedire il disarmo prima che il Veneto fosse liberato dall'Austria. La insurre-

zione organizzata sulle falde del monte Raut ebbe per capo il capitano Francesco Tolazzi di Tolmezzo, di cui qui si narra la vita precedente, e l'attuale mossa nel 16 ottobre 1864 in Spilimbergo, Maniago ed Aviano. Durarono i 150 da lui capitanati fino al 7 novembre, in cui li raggiunse al monte Raut la guerriglia Andreuzzi: combatterono valorosamente, ma senza esito definitivo, per l'incalzare dei nemici.

(Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895, di Gius. Occioni-Bonaffons. Vol. III, Udine 1899, N° 1178).

Politica *segreta italiana (1863-1870)*. Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi documenti. Torino-Roma 1891, L. Roux e C.; in-8° gr., pagine v-453.

Puecher-Passavalli, Ignazio. — *Il ritrovo al Monte Cansiglio* [*1864*]; in: Puecher-Passavalli, Ignazio, *Poesie liriche*: Ancona 1884, Morelli; a pagg. 113 e 159.

Zum **Putsch** *in Wälschtirol*; nel " Bote für Tirol und Vorarlberg ,, Innsbruck, anno 1865, pagg. 555, 565.

Putsch-Versuch *in Wälschtirol* (August 1864), ibid. 1864, pagg. 793, 813, 825, 849, 1137.

Italienische **Putschversuche**; nel giornale di Innsbruck " Tiroler Stimmen ,, 1864, pag. 1211.

Rattazzi, Marie Laetitia de Solms, veuve. — *Rattazzi et son temps.* Documents inédits, correspondance, souvenirs intimes. Paris 1881, E. Dentu, 2 vol. in-8°, pagg. 680 e .....

Rattazzi [**Urbano**]. — *Discorsi del presidente del Consiglio dei ministri commendatore Rattazzi e dei deputati Boggio, Chiaves, Bixio, Minghetti e Viora intorno ai fatti di Sarnico, di Napoli e di Brescia avvenuti nel mese di maggio, pronunziati nelle sedute della Camera dei Deputati nei giorni 3, 4, 5 e 6 giugno 1862.* Torino 1862, tip. Eredi Botta, in-16°, pagg. 149.

Sul Rattazzi e la sua politica nel 1861, si vedano i seguenti scrittori:

Bancheri, Michele. — *Il ministero Rattazzi davanti all'opinione pubblica*: pensieri. Genova 1862, Tipografia Sociale; in 8°, pagg. 32.

Bon-Compagni, Carlo. — *Il ministero Rattazzi ed il Parlamento.* Milano 1862, Brigola; in-16°, pagg. 64.

—.— *La rinuncia del ministero Rattazzi ed il Parlamento.* Torino 1862, Tip. eredi Botta; in-16°, pagg. 21.

Calonne, A. de. — *M. Ratazzi et la crise italienne,* nella " Revue contemporaine ,, Paris 1862, xxix.

Maccia, Raimondo. — *Una brutta pagina di storia del ministero Rattazzi.* Torino 1865; in-16°.

Mistrali, Franco. — *Morte e testamento politico di Urbano Rattazzi.* Milano 1863, Legros e Marazzani; in-16°, pagg. 200.

MORELLI, ALBERTO. — *Urbano Rattazzi*: saggio politico. Padova 1874, Giammartini; in-8°, pagg. 120.

PEROCCO, C. — *Vita di Urbano Rattazzi.* Napoli 1867, De Angelis; in-8°, pagg. 317.

Revel, Genova di. — *Umbria ed Aspromonte*: ricordi diplomatici. Milano 1894, Fratelli Dumolard; in-8° gr., pagg. v-181.

Vedi il cap. III: *Sarnico* (pagg. 52-89).

Rosi, M[**ichele**]. — *I Cairoli.* Torino 1908, Fratelli Bocca editori; in-16°, pagg. xi-447 con tav. (Biblioteca di storia contemporanea, N° 1).

Cfr. i cap. VI: *Sulla via di Venezia e di Roma — Preparativi e delusioni. — Sarnico ed Aspromonte (1861-62)*, pagg. 102-126; VII: *Di nuovo sulla via di Venezia. — Le speranze d'Oriente. — Tentativi di moti nel Veneto (1862-64)*, pagg. 127-154; e parte dell'VIII.

Scaramuzza, Sebastiano. — *Il Comitato centrale veneto e i moti del Friuli.* Torino 1864.

Così citato a pag. 129 del " Catalogo della raccolta Fantoni nel museo civico di Udine per la storia del 1849 in particolare e del Risorgimento nazionale in generale. Udine 1908, Tipografia cooperatrice „, in-8° gr.

Tivaroni, Carlo. — *I moti del Veneto nel 1864.* Genova 1887, tip. di Luigi Sambolino; in-8° gr., pagg. ii-22.

Estratto dall' " Antologia italiana „ di F. Donaver.

Da questo lavoro, molto meglio che da quelli di Ciotti e di Ferrucci, si trae chiara e precisa notizia della iniziativa presa dal Comitato centrale unitario per liberare il Veneto dall'Austria, col mezzo di bande armate e stringere così il governo ad uscire dalle incertezze. Ma mentre la riunione di Villanova (vedi l'opuscolo del Ciotti) decideva di " rinviare l'insurrezione del Veneto alla primavera del 1865, e far ripassare il confine alle persone più compromesse „, il gruppo di S. Daniele non ci si volle adattare e decise di insorgere (pagg. 14-15). Qui sono ripetute le dolorose fasi della breve azione fallita, ma la democrazia italiana ponendosi all'opera di francare il Veneto senza la dovuta preparazione, si lasciò trarre pur sempre, scrive il Tivaroni, da " un'utopia rispettabile „. Parlò di questo scritto la " Patria del Friuli „, 2 luglio 1887, N° 156. Tutti sanno che fra i principali attori dei moti del 1864 fu Marziano Ciotti, uno dei Mille. Nato a Gradisca nel 1829, si tolse la vita nell'8 luglio 1887, annegandosi nel Ledra. Vedi " Patria del Friuli „, 9 e 10 luglio 1887, N[i] 162, 163 e " Friuli „, 9 luglio 1889, N° 162. Anche Cimone nel " Capitan Fracassa „ scrisse sull'opuscolo del Tivaroni un lungo articolo, riprodotto nel " Friuli „, 30 giugno 1887, N° 154.

(Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895 di Giuseppe Occioni-Bonaffons, vol. III, Udine 1899, N° 1307).

Die **Verschwroeung** *in Wälschtirol*; nella " Inn-Zeitung „, Innsbruck, anno 1864, pag. 799.

Vianini. — *Negli anni eroici. La cospirazione trentina del 1863-64.* Milano 1903, tipo-lit. Rebeschini di Turati e C., in-4°, pagg. 28 con un ritratto.

Pubblicato in occasione delle nozze d'oro di Valeriano Vianini e Giuseppina Tomasi, Bagni di Comano 19 ottobre 1903.

Von *der Piemontesischen Grenze*; nella " Grazer Tagespost „, anno 1862, N° 137.

Zum *Verständnis der Vorgänge in Tirol*, I-IV; ibid., annata 1862.

Oltre questi si possono consultare:

Cavalletto, Alberto. — *Una pagina della storia dell'emigrazione veneta,* nella " Rivista storica del risorgimento italiano „, diretta da Beniamino Manzone, vol. I, Torino 1895, Roux, Frassati e C°, editori; a pagg. 240-258.

Sull'attività spiegata dal Comitato veneto centrale.

La **Vénétie** *en 1864.* Paris s. d. (1864), Librairie de L. Hachette et Cie; in-8° gr., pagg. 160.

Autore di questo lodato libro fu il cav. Armingaud, segretario del ministro imperiale dell'Istruzione pubblica in Francia, Duruy.

---

2. - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1910).

[Bruno Emmert] *I fratelli Bronzetti* (Saggio bibliografico), Como, ed. R. Gagliardi, 1911.

Nel cinquantenario della battaglia del Volturno (1° ottobre) Bruno Emmert, che alla storia di Trento e dei Trentini dedica le sue cure amorose, raccoglieva queste notizie bibliografiche e le pubblicava in memoria dei tre valorosi fratelli trentini, Narciso, Pilade ed Oreste Bronzetti, che pugnarono eroicamente per l'indipendenza italiana.

L'opuscolo di poche pagine in 8°, non appare troppo copioso di indicazioni, e pur tralasciando, come l'Emmert si era proposto, le opere di carattere generale, le notizie degli scritti intorno ai tre gloriosi fratelli e specialmente intorno a Pilade, il più eroico, potevano essere più minute e abbondanti.

Nell'elenco degli scritti, che si seguono in ordine cronologico, mancano i titoli delle più recenti pubblicazioni, specialmente di quelle d'occasione che

videro la luce l'anno scorso pel cinquantenario della spedizione dei Mille; e alle opere di maggiore importanza deve ora aggiungersi quanto dei Bronzetti scrive Gualtiero Castellini nel secondo volume dei suoi *Eroi garibaldini* (pag. 51 e segg.).

Maggiore importanza per gli studiosi hanno le notizie sui documenti, oggetti e ritratti dei tre fratelli che trovansi nel Museo del Risorgimento (non si sa bene se di Como o di Milano), e più specialmente le indicazioni delle lettere del Cosenz e di Garibaldi a Pilade ed Oreste Bronzetti, di cui sono riportati nell'opuscolo alcuni brani di singolare importanza.

E. Michel.

***

Giovanni Canevazzi, *Un modenese esule del '31* (Cesare Rosa). Modena, Giov. Ferraguti e C. tipografi, 1910, p. 48.

Cesare Rosa nato in Modena il 16 novembre 1785 crebbe all'amore dello studio e delle idee liberali che intorno al 1800 aveva propugnate e rinvigorite Bonaparte trionfatore. Uscito dalla celebre Scuola di artiglieria e genio, di cui il Canevazzi stesso prepara la storia, prese parte alla difesa delle isole illiriche e per due anni, nel 1806 e 1807, rimase in Dalmazia sul piede di guerra.

Più tardi passò all'arsenale di Pavia addetto alla fonderia dei cannoni e quivi corresse parecchi istrumenti, perfezionò macchine e processi ed avrebbe finito per recare l'arte del fondere all'ultima sua perfezione se la fortuna non si fosse interposta ad interrompere il corso delle vittorie di Napoleone.

Nel 1812 il Rosa dovette partire per la spedizione di Russia, e trovandosi con altri compagni della Scuola di Modena ai combattimenti di Karpowicze, Ostrowno, Moska, Borowsk, Malojaroslawetz, Wiaszma, Krasnoi e di Pleszezenice, diede sempre luminose prove di esperienza e di coraggio.

Sfuggito dopo molti disagi e peripezie ai Cosacchi, seguì gli orrori della ritirata, e restituitosi in patria tornò nuovamente all'Arsenale di Pavia e si diede a riparare le perdite del materiale d'artiglieria sofferte nella ritirata di Mosca. Nel marzo 1813 seguì l'armata italiana alla difesa di Palmanova guadagnandosi la stima e la confidenza del generale Valterre des Auge, che gli affidò l'incarico di commissario amministrativo.

Dopo la caduta del Regno Italico il Rosa lasciava il servizio militare e tornato in famiglia si applicava agli studi prediletti di meccanica e matematica e conseguiva l'abilitazione all'esercizio d'ingegnere architetto e di perito agrimensore. Sospetto di appartenere alla Carboneria fu imprigionato e poi nel maggio 1823 rimesso in libertà restando il processo aperto contro di lui.

Quando nel 1831 a Modena scoppiò la rivoluzione il Rosa accettò dal Governo provvisorio la nomina di aggiunto al colonnello Pietro Maranesi, comandante generale della Guardia Nazionale, e poco dopo l'incarico di ritirare nell'armeria della Cittadella tutte le armi che si dovevano depositare entro quarantotto ore da coloro che le detenevano.

Quando il Duca si apprestava a ritornare a Modena, il Rosa seguì il generale Zucchi nella ritirata e prese parte ai fatti d'armi di Rimini e di Cattolica, e dopo la capitolazione d'Ancona dovette imbarcarsi per la Francia.

Allora incominciò per il Rosa come per tanti altri patrioti quella dolorosa vita dell'esilio, che ora il Canevazzi valendosi di nuovi documenti narra ed illustra in questo suo prezioso opuscolo con abbondanza di notizie e di particolari.

Il Rosa dopo esser stato catturato coi compagni in vista di Ancona dalla flottiglia austriaca comandata dall'ammiraglio Bandiera ed essere stato condotto a Venezia e rinchiuso in prigione, nel maggio 1832 potè finalmente partire per la terra d'esilio. Passò prima a Tolone, poi a Marsiglia, a Lione e finalmente a Parigi, dove rimase più lungo tempo facendosi conoscere ed apprezzare per il suo sapere e per le sue invenzioni ed applicazioni meccaniche da tutti i dotti e specialmente dal celebre Arago, fino a che una malattia di fegato e l'idropisia non lo consigliarono a lasciar la terra ospitale e a tornarsene in Italia in quel luogo dove gli fosse permesso di fermarsi.

Una donna pietosa, Virginia Menotti, sorella di Ciro e vedova di Luigi Pio di Savoia, cui il Rosa salvò un figlio, ebbe per lui che viveva solo ed abbandonato le cure più amorose e più tenere finchè rimase a Battignolle, un po' lungi dalla vita rumorosa di Parigi, e lo accompagnò anche in Italia e come una buona suora di carità lo assistè fino al 24 novembre 1838, che fu il suo ultimo giorno di vita. Nè la sua pietà verso il povero esule infelice cessò dopo la morte di lui, chè ella si interessò vivamente a che fossero pubblicati i manoscritti a lei lasciati in eredità e non fu certo per sua colpa se il più vivo desiderio, che la tormentò finchè visse, non potè nè allora nè poi essere soddisfatto.

Giovanni Canevazzi ha scritto queste pagine con affetto caldo e con parola commossa e le ha pubblicate in omaggio a Tommaso Casini nel giorno che la sua vaga figliuola Beatrice lasciava per nozze bene auspicate la casa paterna.

Ersilio Michel.

3° — SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE.

811. — Mowat (R.), *Médaille française du " Risorgimento italiano "?* in " Revue Numismatique "; Parigi, 1905; IX, 502-505 fig.

La medaglia ha nel diritto una testa di donna, nel rovescio la leggenda: *Réunion des Romains, 1833.* Risalirebbe all'epoca in cui, dopo l'insuccesso dei moti insurrezionali di Romagna, gli emigrati italiani

si rifugiarono in Francia, dove la congrega rimase localizzata come opera essenzialmente francese. Altre interpretazioni però tenderebbero ad attribuire la medaglia ad altri motivi.

812. — Ottone (Prof. Giuseppe), *La storia eroica nel Risorgimento Italiano;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1908; II, 87-103.

Considerazioni letterarie e storiche sui fatti che prepararono la nuova coscienza italica.

813. — Colombo (Prof. Alessandro), *Gli albori della nuova Italia (1805-1848)*; in " Viglevanum „; Vigevano, 1909; III, 250-255.

Cenno sommario dei principali avvenimenti dalla fondazione del regno d'Italia sotto Napoleone I alla concessione dello Statuto.

814. — Rocca (cap. Carlo) e Del Bono (cap. Giulio), *Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante le campagne del Risorgimento Italiano e dei corpi che vi parteciparono;* in " Memorie stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1909; III, 465-478.

Dal 1848 al 1870. Vi sono indicati anche i combattimenti di minore importanza.

815. — Brancaccio (capitano Nicola), *Di alcuni esperimenti di aeronautica circa la metà del secolo XIX;* in " Memorie st. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1909; III, 391-395, 1 tav.

In Piemonte, specialmente per opera di un Carlo Emanuele Boglioni nato a Bra il 24 febbraio 1792; prima soldato napoleonico, poi del regno sardo, ove raggiunse il grado di tenente colonnello. Ideò un meccanismo per volare, ma con risultati disastrosi, fra cui la rottura di un braccio. Anche il tenente Vincenzo Lanzillo, a Torino, studiò e disegnò i piani di un dirigibile militare a forma di sigaro, provvisto di motore a gas; ma il tentativo non ebbe allora (1872) il favore del ministro della guerra.

816. — Mazzotti (G.), *Lo Statuto*; in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXIII, 361-370.

Cenno sugli avvenimenti che prepararono lo Statuto e sulle discussioni intervenute in proposito fra i ministri, innanzi di promulgarlo.

817. — Goyau (Georges). *Bismarck et la Papauté;* in " *Revue des deux Mondes* „; Parigi, 1910, LVIII, 669-708; LIX, 544-583; LX, 120-159; 1911, VI, I, 149-186.

Sulla guerra con la Francia; sull'incidente Hohenlohe; sulla legge contro i Gesuiti e sulle trattative del Bismarck presso Pio IX perchè sconfessasse il Centro e ne impedisse la formazione; trattative che portarono, per naturale reazione, alle leggi del maggio 1873, contro la Chiesa.

818. — Davin (A.), *Les Italiens en Tunisie;* in " Revue des deux Mondes „; Parigi, 1910; LIX, 689-708.

Delle condizioni degli emigrati italiani in Tunisia, da vent'anni in qua.

819. — Labruzzi (Francesco), *La protocarta comitale sabauda*; in " Arch. stor. italiano „; Firenze, 1910; XLV, 61-77.

Si cita perchè questa carta, del 2 aprile 1003, giudicata una concessione di precaria o di livello, costituirebbe, secondo qualche autorevole scrittore, il documento più antico che, con buon fondamento ci autorizzi a dare il titolo di conte ad Umberto Biancamano.

820. — Thayer (William Roscoe), *The clew to modern Italy;* in " The North American Review „; New-York, 1910; CXCII, 756-773.

Passa in rapida rassegna i vari e molteplici elementi, specialmente della seconda metà del secolo XIX, che prepararono, con una fioritura meravigliosa di letterati, diplomatici, cospiratori, guerrieri, l'Italia moderna.

821. — Ottone (Prof. Giuseppe), *Le previsioni di uno storico e politico pessimista;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1910; IV.

Pasquale Turiello, soldato di Garibaldi, autore del libro *Il Secolo XIX:* Studio politico-sociale (Palermo, 1902), notevole sopratutto per il carattere pessimistico delle sue previsioni.

822. — Majnoni D'intignano (tenente G.), *Il XXV anniversario della formazione del reggimento Artiglieria a cavallo, celebrato a Milano;* in " Riv. di Cavalleria „; Roma, 1910; XIII, II, 108-112.

La prima formazione risale al gennaio 1884; ma i germi del nuovo corpo sono da ricercare nelle prime batterie a cavallo dell'esercito di Carlo Alberto.

823. — Stapfer (Paul), *Les Jésuites d'après les derniers historiens;* in " Bibliothèque universelle „; Lausanne, 1910; LIX, 5-30.

A proposito specialmente del libro di H. Böhmer, *Les Jésuites,* tradotto dal tedesco in francese da Gabriele Monod, tendente a dimostrare l'insussistenza di molte accuse rivolte contro la famosa Compagnia.

824. — Brancaccio (Maggiore Nicola), *Le bandiere del Regno di Sardegna* (dal 1814 al 1860); in " Memorie stor. milit. (Comando Corpo di Stato Magg.) „; Roma, 1910; I, 189-225, 14 tav.

Dal 1814 al 1848 il regno sardo non ebbe una bandiera uniforme e nazionale. Fu solo dopo la promulgazione dello Statuto, e più esattamente il 6 marzo 1848 che Re Carlo Alberto dispose per l'innalzamento della bandiera nazionale su tutti i forti e cittadelle dello Stato, e il 25 marzo stesso, nell'atto che le truppe piemontesi varcavano il Ticino, ordinò che sulla bandiera tricolore si sovrapponesse lo scudo di Savoia. Due giorni dopo, il 27, il modello della nuova bandiera, elaborato da un certo Bigotti, fu approvato in Consiglio dei Ministri con la sanzione sovrana, e il 28, Carlo Alberto, al Gravellone presso Pavia, ne faceva la prima consegna ad alcuni reggimenti. Sorsero più tardi discussioni in proposito, portate anche in Parlamento, alle quali poneva termine il R. Decreto 25 marzo 1860 che fissava tutte le norme per la nuova bandiera sostanzialmente conforme al tipo adottato nel 1848. Con quel decreto, la bandiera del vecchio regno sardo diventava la bandiera del nuovo regno d'Italia.

825. — Grabau (Tenente Marcello), *Razza di San Rossore e razza di Tombolo;* in " Riv. di Cavalleria „; Roma, 1910; XIII, I, 632-644; XIII, II, 43-54.

Riassume le vicende della storica stazione equina anche sotto il regno di Vittorio Emanuele II.

II. — STORIE PARTICOLARI.

Aleardi (Aleardo).

826. — Cozzi (Carlo), *Il sentimento della natura in Aleardo Aleardi;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1908; II, 17-29.

Come si rileva specialmente nel canto *Le prime storie* e nel *Monte Circello.*

Annali: 1796.

827. — Maltese (Tenente Enrico), *Cosseria (13 aprile 1796);* in " Memorie stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1909; III, 281-319, 1 tav. e schizzi panoramici.

Premesso un cenno sui preliminari di quell'episodio militare, l'Autore illustra ampiamente, sopra relazioni contemporanee, facendo tesoro degli studi posteriori e più recenti, l'attacco e la difesa del castello, aggiungendo in fine la bibliografia storica dell'importante combattimento.

„ — 1799.

828. — De Mayo (Capitano Guido), *Vigliena* (*13 giugno 1799*); in " Memorie stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1909; III, 321-389, 6 tav.

Piccolo forte presso i Granili a Napoli, tenuto dai repubblicani. Fu fatto saltare da costoro il 13 giugno 1799, quando le bande del cardinale Ruffo erano in procinto di conquistarlo, dopo un furioso assalto. L'A. studia le varie testimonianze relative al fatto, con l'intento di stabilire l'autore dell'animoso ed orribile scoppio che seppellì nella propria rovina vincitori e vinti.

829. — Tauro (F.), *Il 1799 a Castellana e in altri paesi della provincia di Bari;* in " Apulia „; Martina Franca, 1910; I, 322-331, 377-385.

Da una cronaca contemporanea, scritta da Giovanni Tauro, che illustra con espressioni piene di ingenuità e di sincerità le condizioni di anarchia e di dissolvimento sociale create inevitabilmente dall'abolizione del vecchio regime borbonico e dall'instaurazione dei nuovi ordinamenti repubblicani nel Mezzogiorno della penisola e particolarmente a Castellana. Seguono in appendice alcune note completanti i fatti narrati dalla cronaca.

„ — 1814.

830. — De Contenson (L.), *Un agent royaliste en 1814;* in " Revue de Paris „; Parigi, 1910: IV, 145-162, 315-332.

Giovanni-Anna-Francesco de la Barthe de la Courtête, uno dei primi agenti che, alla caduta di Napoleone, ricevette poteri ufficiali per rientrare dall'Inghilterra, ove erasi rifugiato, in Francia e richiamare in onore presso le popolazioni il nome dei loro antichi re.

„ — 1847.

831. — Imperiale di S. Angelo (C.), *Un Ministero delle Ferrovie nel 1847;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXII, 165-176.

Istituito da re Carlo Alberto con Lettere Patenti del 30 giugno 1847. Al Ministero delle ferrovie veniva aggiunto quello della Polizia, già dipendente dalla Guerra e Marina e poi dall'Interno. Il primo ministro fu il conte Cesare Cristiani, in fama allora di magistrato dotto e di eminente amministratore; ma la nomina, fatta senza prima averlo interpellato, non ebbe seguito per la sua rinuncia. Per questa rinuncia il Ministero delle ferrovie non fu costituito e diede invece origine a quello dei Lavori Pubblici, creato con Patenti del 7 dicembre 1847.

" — **1848** cfr. n° 889.

832. — Marzi (Demetrio), *Altre notizie intorno alla campagna toscana del 1848 in Lombardia;* in " Arch. stor. italiano "; Firenze, 1909; XLIV, 3-71.

Con notizie inedite attinte all'archivio domestico del conte Ulisse d'Arco Ferrari, che fu per un certo tempo comandante delle milizie toscane sui campi lombardi e poi comandante supremo delle milizie del Granducato, l'A. illustra i costui rapporti col generale Cesare De Laugier successogli pochi giorni innanzi alla fatale giornata del 29 maggio 1848, mettendo in luce le varie attitudini d'entrambi, e i meriti e la coltura e il patriottismo assai maggiore del De Laugier. Segue in appendice una lettera di Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino, gonfaloniere di Firenze, datata dal campo delle Grazie, 5 maggio 1848.

833. — Valle (P.), *Dalle mie memorie degli anni 1848-49;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1909; CLXIX, 366-374.

Dalle *Pagine stralciate* dei suoi ricordi personali e sulle testimonianze sincrone, ricostruisce le condizioni politiche dell'epoca nel Veneto, e il combattimento dell'Olmo (21 maggio 1848) e la battaglia sotto le mura di Vicenza (10 giugno) con la capitolazione del Durandi.

834. — Cavaciocchi (Colonnello Alberto), *Di alcuni trofei di guerra del 1848-49;* in " Memorie stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) "; Roma, 1909; III, 399-411.

Undici bandiere tricolori italiane conservate nell'I. e R. Museo mil. di Vienna e precisamente nella sala Radetzky. Si volle da qualche scrittore militare tedesco che esse fossero state prese alle truppe piemontesi o ai volontari sui campi di battaglia. L'A. dimostra con buoni argomenti che si tratta di bandiere state soppresse secondo il decreto di Re Carlo Alberto (maggio (1848) e cadute per caso fortuito in possesso degli Austriaci, più come preda di furto che come trofeo di guerra. Del resto nella R. Armeria di Torino si conservano quattro bandiere tedesche conquistate in battaglia dal nostro esercito: tre verisimilmente a Sommacampagna, una certamente a Governolo.

835. — Falorsi (G.), *L'eroe di Curtatone;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1909; CLXIX, 474-497.

Cesare De Laugier, comandante le truppe toscane nel 1848. Nato a Portoferraio il 5 ottobre 1789, erasi arruolato giovanissimo negli eserciti napoleonici combattendo da valoroso in Ispagna e in Russia. La giornata del 29 maggio a Curtatone, preludiante alla bella vittoria di Goito, è una pagina memorabile di eroismo suo e del suo piccolo esercito.

836. — Bassi (Carlo), *Quarantotto intimo;* in “ Rassegna Nazionale „; Firenze, 1909, CLXX, 72-80, 247-258, 494-506; 1910, CLXXI, 60-68, 302-311; CLXXII, 128-135.

Descrive, sopra ricordi personali, le condizioni intellettuali e politiche dell'aristocrazia milanese, fra cui l'A. va delineando argutamente, raccolti e conversanti nei salotti delle principali casate, i principali fautori ed autori della bella risurrezione politica dell'anno sacro.

837. — Del Lungo (Isidoro), *Un'ascensione a Bismantova nel 1848;* in “ Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXI, 456-459.

Una lettera di Cesare Bertagnini, chimico lunigianese di gran valore, morto appena trentenne, diretta alla madre sua Bartolina Giorgini da Castelnuovo dei Monti il 14 aprile 1848. Il Bertagnini era partito col battaglione universitario toscano verso Curtatone e Montanara e nella lettera descrive la marcia delle truppe e l'ascensione alla dantesca Bismantova.

„ — 1849.

838. — Ottone (G.), *Un ricordo dell'occupazione austriaca (1849)*; in “ Viglevanum „; Vigevano, 1909; III, 135-136.

A Vigevano. Un *Album* recante alcune firme di ufficiali austriaci di passaggio nel 1849.

„ — 1855.

839. — Colombo (Alessandro), *Il “ Diario „ di un soldato vigevanese alla guerra di Crimea;* in “ Viglevanum „; Vigevano, 1908; II, 51-54.

Di Carlo Saino, nato a Vigevano nel 1829 e tuttora vivente. Prese parte alla campagna d'Oriente quale soldato nel Corpo del Treno di Provianda (1ª Compagnia, 1ª Divisione). Il *Diario*, un vero giornale di bordo, va dal 28 aprile al 15 maggio 1855, giorno dello sbarco delle truppe piemontesi in Crimea.

„ — 1857.

840. — Piovano (Giuseppe), *La libertà d'insegnamento alla Camera nel 1857*; in “ Rassegna Nazionale „; Firenze, 1909; CLXIX, 322-333.

La propugnarono nel Parlamento subalpino Cristoforo Mameli, il savoiardo Guillet, il sardo Tola, Francesco Pallavicini, Luigi Federico Menabrea, Domenico Berti, il Michelini di S. Martino ed altri. La loro parola aveva così bene lumeggiata la santità e la giustizia del principio che la Camera stava per buttare a mare tutto il disegno del ministro Lanza. Lo salvò l'intervento del Cavour, presidente del Consiglio, il quale dichiaravasi disposto ad attuare nelle speciali leggi relative all'istruzione il principio della libertà d'insegnamento. La promessa ministeriale del gennaio 1857 attende tuttora il suo adempimento.

„ — 1859.

841. — Vitali (L.), *Il cinquantesimo anniversario del 1859;* in “ Rassegna Nazionale „; Firenze, 1909; CLXIX, 553-573.

Discorso pronunciato a Bellano, sul lago di Como, l'8 settembre 1909, festeggiandosi la commemorazione del '59, la Messa d'oro dell'A. e l'inaugurazione della cappella di quel nuovo ospedale.

" — 1860.

842. — Massa (Eugenio, capitano), *Calatafimi (15 maggio 1860)*; in " Riv. di Cavalleria "; Roma 1910; XIII, I, 461-478 fig.

Enumera i vari contingenti di truppa dei Garibaldini e dei Borbonici, superiori per armi e per numero, ma vinti e travolti dalla carica finale fatta suonare, come canto di vittoria, dal Garibaldi, quando già Nino Bixio disperava della giornata.

843. — Mori (A.), *Da Milazzo a Villaglori: Diarî di Baldassarre Stragliati;* in " Garibaldi e i Garibaldini "; Como, 1910; I, 161-184.

Lo Stragliati fu nel 1859 volontario nel 10° Reggimento, poi partì per la Sicilia con la seconda spedizione Medici. Fece anche le campagne del 1866-67. Il *Diario* prende le mosse dalla partenza per Genova, il 9 giugno 1860, illustrando, talora minutamente, i fatti di quell'ardita spedizione.

844. — Bonfiglio (Salvatore), *La spedizione dei Mille e la città delle barricate;* in " Emporium "; Bergamo, 1910; XXXI, 352-363, 18 illustr.

Nella storia e sopratutto nella iconografia contemporanea.

845. — Guerrini (Domenico), *Sulla spedizione dei Mille;* in " Garibaldi e i Garibaldini "; Milano, 1910; I, 209-212.

A proposito di un articolo del generale Allason nella *Stampa* (Torino, 14 febb. 1909), relativo al ten. Giacomo Antola, di cui si narrerebbero meraviglie in una difficile missione compiuta in Sicilia nel 1860; missione che il Guerrini, in attesa di più ampia documentazione, tende a giudicare più leggendaria che storica.

846. — Brentari (Ottone), *I Trentini dei Mille di Marsala*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLIX, 583-593.

Furono più di 1200 i Trentini che presero parte alle guerre dell'indipendenza italiana; 16 quelli partiti dallo scoglio di Quarto la mattina del 6 maggio 1860, ridotti poi a quindici, per essere stato uno di loro, Francesco Giovanazzi, incorporato a Talamone nella colonna Zambianchi. Il più giovane del drappello valoroso era Oreste Baratieri, resosi poi tristamente noto in Africa. Essi si segnalarono a Calatafimi e a Palermo, e tre di quei quindici sono ancora viventi.

847. — Pomelli (Giuseppe), *Da Taormina a Teano;* in " Garibaldi e i Garibaldini "; Como, 1910; I, 177-188.

Cfr. continuazione n° 694 (1910, III, 506). Il racconto si chiude con l'incontro del Garibaldi e di Vittorio Emanuele II al Garigliano.

848. — Sintesi *della Campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria* (di Z.); in " Riv. di Cavalleria "; Roma, 1910; XIII, II, 3-18, 183-194, 2 schizzi.

Lavoro di ricostruzione storica, condotto criticamente ed eruditamente.

849. — Bompiani (Giorgio), *La liberazione di Orvieto e i Cacciatori del Tevere*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLIX, 276-285 fig.

Battezzati Cacciatori del Tevere dal colonnello Luigi Masi, che li riunì e disciplinò nel settembre 1860 marciando con essi all'occupazione di Città della Pieve e di Orvieto, caduta in breve nelle loro mani. Il Masi era nato nel 1814 a Petrignano d'Assisi e morì a Palermo nel 1872.

850. — Cesari (capitano Cesare), *I Cacciatori del Tevere*; in " Memorie storiche militari (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1910; I, 227-292, tav.

Si formarono nel 1860, in Umbria, sotto il comando del col. Luigi Masi, perugino. L'11 settembre occuparono Orvieto; il 18 Montefiascone; il 20 Viterbo; il 24 Civitacastellana. In quei giorni l'atteggiamento della Francia sopravveniva a sospendere ogni loro movimento, e il 30 settembre un telegramma del Cavour ordinava, in seguito alle insistenze di Napoleone III, il ritiro dei Cacciatori dalla Sabina, ove erano penetrati sui primi di ottobre mirando a Roma. Pochi giorni dopo, l'11 ottobre, si ordinava lo scioglimento del Corpo; scioglimento rappresentante nulla più che una manovra diplomatica verso la Francia e il Papa, poichè effettivamente i Cacciatori del Tevere continuarono ad esistere, aggregati alla colonna del generale Pinelli e sempre sotto il comando immediato del Masi, che si distinse in seguito nella repressione del brigantaggio. Con Regio Decreto del 15 maggio 1862 il Corpo dei Cacciatori del Tevere passò a far parte dell'esercito regolare col nome di Legione Cacciatori del Tevere e fu poi sciolto definitivamente un anno dopo, con decreto dell'11 agosto 1863.

851. — Ottone (G.), *Vigevanesi reduci dalla campagna del '60;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1910; IV, 162-163.

Giovanni Bellazzi, Davide Buffetti, Pietro e Giuseppe Castellanza e Cesare Bonazzi.

852. — Ottone (G.), *Un ufficiale vigevanese caduto a Castelfidardo;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1910, IV, 259-260.

Paolo Gusberti, capitano del 1° reggimento bersaglieri, rimasto ucciso sul campo di Castelfidardo, il 18 settembre 1860, in una carica decisiva.

„ — 1862.

853. — Vanni (Manfredo), *Da Palermo ad Aspromonte: Frammenti di Francesco Zappert*; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 189-208, 1 ritr.

Cfr. continuazione n° 696 (1910, III, 507). Prosegue il diario dal 25 luglio all'8 agosto 1862 con particolari ignoti e interessanti sulla costituzione e le prime vicende della spedizione innanzi al suo passaggio sul continente.

„ — 1866.

854. — Colombo (Alessandro), *Una lettera inedita riguardante la campagna del 1866;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1909; III, 290-293.

Di Ettore Vidari alla sorella Rosina Vidari-Brambilla, da Risano nei dintorni di Udine, il 30 luglio 1866. Il Vidari era medico nell'esercito.

855. — Die Trani-Ulanen: *Ein Gedenkblatt zum fünfzigjährigen Regimentsjubiläum;* in " Kavalleristische Monatshefte „; Wien, 1910.

Pubblicazione fatta per cura della Redazione della nota rivista tedesca e annessa come supplemento al fascicolo di giugno. Contiene tre lavori: il 1° di Edmondo von Horstenau, tesse la storia del reggimento dalla sua costituzione nel febbraio 1860 ad oggi; il 2° sono brevi ricordi militari di Sigismondo Longchamps-Berier; il 3° è una

poesia di F. C. Ginzkey relativa ad un episodio del combattimento di Cimego, 21 luglio 1866. Il più importante dei tre lavori è senza dubbio quello di E. von Horstenau, specialmente là dove illustra con particolari nuovi ed interessanti il famoso attacco di Custoza dovuto ai valorosi Ulani-Trani. Ma anche qui, in mezzo ai giusti encomî tributati con entusiasmo di soldato agli animosi commilitoni, si fa manifesta la tendenza e direi quasi il proposito di attribuire ai 1800 uomini della brigata Pulz la vecchia e oramai sfatata pretesa di avere immobilizzato 30 mila Italiani! L'inerzia e l'immobilità del generale Della Rocca trova la spiegazione in ragioni più gravi e meno umilianti che non siano la paura e lo spavento incusso negli Italiani dalle furiose cariche degli Ulani tedeschi, qualcuno dei quali potrebbe dire che cosa sarebbe avvenuto se il Della Rocca avesse lasciato le mani libere a Nino Bixio.

Anzani (Francesco).

856. — B[rambilla] (E.), *Documenti anzaniani*; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 113-138 fig.

Due lettere del Mazzini a G. Garibaldi, del 2 giugno e 8 dicembre 1845; una lettera di M. Fanti a Francesco Anzani, del 10 novembre 1846, e cinque lettere famigliari di quest'ultimo al fratello Giuseppe, degli anni 1847-48, da Montevideo. Segue la ristampa di alcuni articoli, elogi funebri e indirizzi pubblici, relativi all'Anzani.

Baretti (Giuseppe).

857. — Celotti (Prof. Temistocle), *La critica dantesca in G. Baretti*; in " Viglevanum „; Vigevano, 1910; IV, 22-30, 103-107.

Bari v. n° 829.

Berchet (Giovanni).

858. — Bellorini (Egidio), *La fuga da Milano e l'esilio di Giovanni Berchet;* in " Arch. stor. lombardo „; Milano, 1910; IV, XIII, 425-436.

La fuga avvenne intorno alla metà di dicembre del 1821. Seguirono rapporti della polizia austriaca, perquisizioni, processi. Il Berchet riparò a Parigi e poi a Londra, dove pubblicò successivamente le sue più note e famose romanze, fra cui i *Profughi di Parga*; romanze che un impiegato di polizia, rimasto ignorato anche nella firma illeggibile posta in coda ad un suo rapporto datato da Milano il 10 maggio 1824, chiama " libello privo di merito letterario, perchè scritto in versi cattivi, senza sali e senza talento „. Nonostante questi dardi spuntati del poliziotto letterato, il processo condotto contro il Berchet fu lasciato in sospeso, senza una condanna o un'assoluzione. L'esilio del poeta durò così 27 anni, fino al mattino del 2 aprile 1848, in cui rivide Milano sgombra degli Austriaci. La abbandonò nuovamente per sempre il 3 agosto successivo, dopo i rovesci delle armi piemontesi, riparando a Torino, ultima tappa del suo doloroso esilio.

Betteloni (Vittorio).

859. — Tomei (Pericle), *Vittorio Betteloni;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; V, CXLVIII, 465-480, 1 ritr.

Della sua opera letteraria e dei principî d'arte che la informano.

Borsieri (Pietro).

860. — Lupo Gentile (M.), *Pietro Borsieri, un martire dello Spielberg;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXII, 430-442.

Nacque a Milano nel 1788 da famiglia originaria del Trentino e fu, col Pellico e con Lodovico di Breme, collaboratore del *Conciliatore*. Arrestato il 3 aprile 1822 e condannato a 20 anni di carcere duro, giacque rinchiuso nello Spielberg fino al 1835, poscia, deportato in America, vi giunse il 30 ottobre 1836, vivendo una vita di stenti e di privazioni. Quattro anni più tardi, nel 1840, il governo austriaco gli permetteva il ritorno in Milano. Morì a Belgirate il 6 agosto 1852.

Brizio (Edoardo).

861. — Ghirardini (Prof. Gherardo), *Commemorazione di Edoardo Brizio;* in " Atti e Mem. Deputaz. prov. di Romagna „; Bologna, 1909; XXVII, 376-416.

Storico ed archeologo insigne, nato a Torino il 3 marzo 1846.

Brofferio (Angelo).

862. — Musso (Pierina), *Il Béranger ed il Brofferio*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; III, 128-142.

Imitatore palese e traduttore spesse volte felice del Béranger, Angelo Brofferio, nato a Castelnuovo Calcea il 6 dicembre 1806, fece della sua poesia dialettale una scuola di elevazione e di emancipazione politica e civile; mancante di originalità e di brio quando imita, ma pieno di impeti e di ispirazione quando seconda, senza preoccupazioni di scuola e di artificio, l'estro dell'amor patrio e la foga del suo pensiero austeramente mordace.

Calatafimi v. n° 842.

Cannizzaro (Stanislao).

863. — Fileti (Michele), *Stanislao Cannizzaro: Parole commemorative lette all'adunanza del 15 maggio 1910;* in " Atti Acc. sc. Tor. „; Torino, 1910; XLV, 637-640.

Nato a Palermo il 13 luglio 1826 e morto il 10 maggio 1910. Fu chimico valentissimo, insegnante esemplare e patriota valoroso. Nel '48 aveva preso parte alla rivoluzione siciliana e sedette nel Parlamento palermitano come membro della Camera dei Comuni.

Carducci (Giosuè).

864. — Corrado (Luigi), *Dalle Fonti del Clitunno alla Chiesa di Polenta*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; IV, 811-827.

Studiando l'evoluzione lenta e graduale del pensiero poetico e filosofico del Carducci, pare all'A. che il poeta abbia finito per riconoscere, per quanto in forme piene di riserve e di reticenze, l'importanza storico-sociale della Chiesa e l'influenza benefica del sentimento religioso nell'arte.

865. — Scolari (Antonio), *Note ed appunti alla " Faida di Comune „ di Giosuè Carducci;* in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; IV, 946-967.

Osservazioni critiche e storiche sulla nota romanza del Carducci, rievocante le lotte comunali tra Pisa e Lucca sul principio del secolo XIV.

866. — Marini (Dante), *Una lettera di Giosuè Carducci nella raccolta di libri e documenti del Dr Caprera di Mezzolombardo;* in " Pro Cultura „; Trento, 1910; I, 282.

Da Verona, l'11 luglio 1884. Riguarda la pubblicazione delle lettere del Metastasio.

Carlo Alberto, Re di Sardegna.

867. — Bollea (L. C.), *Le idee politiche del Re Carlo Alberto e un episodio della sua politica estera;* in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; IV, 647-714.

Tende a dimostrare, sull'analisi delle più importanti pubblicazioni, la concezione statale profondamente conservatrice di Carlo Alberto.

Carutti (Domenico).

868. — Laderchi (Lodovico), *Sulla vita e sulle opere di Domenico Carutti;* in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; IV, 625–646.

Nacque a Cumiana, in Piemonte, il 26 novembre 1821 e vi morì il 4 agosto 1909. Fu in sua gioventù fra gli animosi invocatori di ordinamenti politici liberali; più tardi, temperate le aspirazioni quando il Gioberti l'ebbe introdotto nelle amministrazioni dello Stato e gli ebbe spianata la via all'ascesa delle cariche e degli onori, corresse le tendenze, il vestire, l'atteggiamento e il linguaggio che già aveva vibrato di oscure minacce e di repubblicani blandimenti negli eroi delle sue novelle e della sua *Velinda*, che Silvio Pellico lodò e criticò saggiamente. Chiamato dai suffragi del popolo alla deputazione politica, esordì nel 1861, come oratore, al parlamento con un forbito discorso sulla questione romana e sull'appellativo dato a Vittorio Emanuele, secondo di sua gente e primo re d'Italia. Dove però il merito del Carutti primeggia e risplende di bella luce si è nella sua copiosa produzione storica, in cui il pensiero coordinatore e investigatore dell'uomo erudito e dotto, rivestito di forme eleganti e talora perfino artificiosamente ricercate, ha lampi di classica bellezza, per quanto manchino, generalmente, le ricerche d'archivio a dargli la vigoria fresca e poderosa dell'indagine nuova.

Casati (Gabrio).

869. — Gori Panigarola (Piero), *Il Senatore Pietro Gori e il Conte Gabrio Casati nel 1848*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXII, 77-96.

Lettere inedite di Gabrio Casati, Giacinto di Collegno, Carlo Alfieri di Sostegno, Achille Mauri e Pietro Gori, del periodo 24 luglio-14 novembre 1848.

870. — Rovini (A.), *Un carteggio storico (fra Gabrio Casati e il Conte di Castagnetto)*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze 1910; CLXXII, 202-223.

Riassume ampiamente il *Carteggio Casati-Castagnetto* (*19 marzo-14 ottobre 1848)* pubblicato da Vittorio Ferrari nella Biblioteca della Società per la storia del Risorgimento italiano.

Castagnetto (Conte di) v. n° 870.
Castelfidardo v. n° 852.
Caverni (Raffaello).

871. — Giovannozzi (p. Giovanni), *Un tedesco di Montelupo;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXI, 257-274.

Raffaello Caverni nato nel 1837, morto il 30 gennaio 1900. Un'iscrizione di Isidoro Del Lungo dice di lui che in libri degni dell'antica tradizione italica illustrò genialmente la lingua di Dante e il pensiero di Galileo. Scrisse " con tedesca erudizione " una storia del metodo sperimentale, che fu elogiata dai dotti e premiata dall'Istituto veneto.

Cavour (Camillo di).

872. — Degli Alberti (Mario), *Lettere inedite del conte di Cavour al conte di Castelborgo*; in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; III, 522-531.

Il conte Camillo Bongiovanni di Castelborgo fu direttore generale delle gabelle quando il Cavour era ministro delle finanze. Di qui la ragione di queste lettere, tutte inedite, riguardanti affari di ordinaria amministrazione e rivelanti nel Cavour non solo le qualità di abilissimo ministro politico, come è universalmente riconosciuto, ma eziandio di abilissimo ministro tecnico. Delle dodici lettere, due sole sono datate. Si possono però tutte assegnare al periodo in cui il Cavour fu ministro delle finanze e dell'agricoltura nei gabinetti D'Azeglio e all'epoca del suo primo ministero in cui tenne la presidenza del Consiglio col portafoglio delle finanze.

873. — Ruffini (Francesco), *Il Conte di Cavour, l'Accademia di Torino e la scienza*; in " Atti Acc. sc. Tor.; Torino, 1910 "; XLV, 693-699.

Ricercando i motivi che possono avere influito a tenere escluso il Cavour dall'Accademia torinese, l'A. trova nella corrispondenza di lui come egli non ignorasse che la politica è troppo spesso una sbarra di ferro messa di traverso sulla soglia delle accademie, per quanto all'alto onore lo indicassero non solo le sue alte benemerenze politiche, ma anche il culto ch'egli ebbe per la scienza e le sue molteplici e notevoli pubblicazioni di economia sociale.

874. — Bonghi (Ruggero), *La giovinezza di Cavour*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; V, CXLVIII, 385-393, 1 ritr.

È il frammento inedito di una biografia cavouriana annunciata dal Bonghi fino dal 1886 ed esistente nell'archivio della casa editrice Barbera. Scritto su 15 fittissime cartelle, il frammento riguarda il periodo di formazione politica del Cavour, durante i primi anni del regno di Carlo Alberto. La biografia scritta con l'intento di rendere popolare la figura del grande statista, non andò oltre a questo primo capitolo frammentario.

875. — Loevinson (Ermanno), *Camillo Cavour e gli israeliti*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; V, CXLVIII, 453-464 fig.

Mente aperta ad ogni onesta libertà civile senza distinzione di classi e di religioni, il Cavour non solo patrocinò a più riprese la causa degli ebrei, ma si valse largamente dell'opera loro nel campo amministrativo e politico. Basti ricordare fra tutti e innanzi a tutti Giacomo Dina (1824-1879), potente propugnatore e interprete del programma cavouriano nel giornalismo; Isacco Artom (1829-1900), segretario avveduto e valoroso del grande ministro; Giuseppe Finzi (1815-1886), che ebbe dal Cavour l'incarico arduo e periglioso delle informazioni sullo stato delle forze austriache in Lombardia nel 1859 e fu suo emissario a Napoli all'epoca che precedette l'ingresso trionfale di Garibaldi; Daniele Levi (1816-1898), poeta, scrittore, cospiratore, onorato dal Cavour di varie missioni politiche di carattere confidenziale.

876. — Deabate (Giuseppe), *Cavour agricoltore*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; V, CXLVIII, 481-488, fig.

Audace nell'agricoltura come nella politica, il Cavour fu nell'una e nell'altra un grande precursore, come ne fanno fede i nuovi esperimenti di coltura introdotti da lui nei suoi possedimenti di Gringane e di Leri, dove si ritrasse ancora dopo la pace di Villafranca e dove lo ritrovò nel settembre del 1859 Giuseppe Verdi, di cui è

riportata una lettera elogiativa al grande ministro con qualche altra lettera del Cavour relativa all'amministrazione delle sue terre.

877. — SCHERILLO (Michele), *Napoleone III e Cavour: Lettere inedite;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; V, CXLVIII, 561-571.

Di Napoleone, di Cavour, del conte Nigra, ambasciatore a Parigi, del barone Ricasoli, del dott. E. Conneau, dirette al còrso senatore Pietri tra gli anni 1846 e 1870; con l'indirizzo del comune di Milano del 14 novembre 1860 al Cavour, nominato cittadino d'onore dalla metropoli lombarda.

878. — CAMOZZINI (Ferruccio) e BALDIOLI CHIORANDO (V.), *Cavour e il porto di Genova;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVIII, 705-715, 1 facsimile.

Riproduce un articolo del Cavour mirante a risuscitare, con la sistemazione del porto, l'antico primato commerciale di Genova sul mare.

879. — CAMOZZINI (Ferruccio), *Camillo Cavour relatore del bilancio comunale di Torino;* in " Riforma sociale "; Torino, 1910; XXI, 780-788, 1 facsimile di minuta autografa.

Il Cavour fu eletto consigliere comunale di Torino il 7 nov. 1848 col nuovo regime, e ne ebbe la riconferma nelle elezioni del 1853, 1858, 1860. Nominato relatore della Commissione incaricata di esaminare e riferire sul progetto di bilancio proposto dal Consiglio nel 1850, compì il grave incarico con una relazione ampia e dotta che il Camozzini analizza nei suoi varî elementi numerici e di fatto.

880. — CIAN (Vittorio), *Un francese amico di Cavour e dell'Italia: Il conte Adolfo di Circourt;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLIX, 37-50, 1 ritr.

Nato nel 1801 da un'antica famiglia di gentiluomini campagnuoli della Lorena, ebbe in moglie Anastasia Klustine, donna di grande spirito e di rara coltura, il cui salotto a Parigi raccoglieva con larghezza e signorilità eclettica e cosmopolita l'aristocrazia dell'ingegno e del blasone, fra cui il giovane Camillo Cavour, che durante i suoi vari soggiorni a Parigi, specialmente nel '38, '42 e '43 ne era assiduo frequentatore. Nel 1830, allo scoppiare della Rivoluzione di luglio il conte di Circourt, che aveva iniziata la sua carriera nel Ministero dell'interno, passando poi al Ministero degli esteri, ritiravasi corrucciato e disgustato a vita privata, intraprendendo con la giovane sposa un lungo viaggio e un lungo soggiorno in Italia, del quale sono frutto gli articoli illustranti varie città italiane pubblicati tra il 1832 e il 1846 nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, e sopratutto i geniali e dotti studî sull'Alighieri, che, per quanto oggi pressochè dimenticati, sono tuttavia un bel saggio di coltura e di erudizione storica e letteraria.

881. — ROSSIER (Ed.), *Cavour et la Bibliothèque Universelle;* in " Bibliothèque Universelle "; Lausanne, 1910; LIX, 589-598.

Nel 1835 il Cavour scriveva al prof. Augusto de la Rive, che l'aveva richiesto della sua collaborazione alla *Bibliothèque Universelle*, di essere disposto a scrivere di economia politica, ma il proposito rimase per allora sterile. Fu solo nel 1843, dopo un suo viaggio in Inghilterra, ch'egli pubblicò nell'autorevole rivista svizzera i due articoli: *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir,* e *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des*

céréales; articoli che voglionsi considerare come il primo suo saggio nella vita pubblica scientifica e che insieme con un breve studio sopra i *Voyages agronomiques en France* del Lullin de Châteauvieux costituiscono tutta la collaborazione data dal Cavour alla *Bibliothèque.*

Catania.

882. — Finocchiaro (V.), *Un decennio di cospirazione in Catania (1850-1860)*; in " Arch. stor. per la Sicilia orient. „; Catania, 1907, IV, 319-339; 1908, V, 85-107, 375-424; 1909, VI, 25-102 fig.

Al testo che illustra distesamente le condizioni politiche di Catania e della Sicilia al domani del trionfo della reazione borbonica, segue un'appendice di memorie, cronache e documenti inediti preziosi. Vengono primi i *Frammenti autobiografici* del prof. Francesco De Felice Sindona, nato a Catania nel 1821, iniziatore dell'insurrezione catanese nel 1848, cospiratore nel 1860; morto il 21 agosto 1893.

Tengono dietro i *Documenti relativi al processo di Luigi Pellegrino* e compagni del giugno 1858, e alcuni *Brevi ricordi intorno alla spedizione di Garibaldi in Sicilia* dettati da Mario Rizzari Paternò Castello che, nato in Catania il 17 maggio 1817 e morto ivi il 14 novembre 1886, aveva preso parte cospicua, prima come presidente del Comitato catanese, alla rivoluzione del 1848, poi combattendo nella campagna del marzo-aprile 1849.

Il Finocchiaro raccoglie in fine le testimonianze delle persone attualmente superstiti di quel periodo glorioso di storia catanese, e cioè di Vincenzo Giusti, Francesco Barbagallo e Agostino Distefano, facendovi seguire l'estratto di una cronaca Cristadoro e notizie biografiche.

Colletta (Pietro).

883. — Croce (B.), *Lettere inedite di Pietro Colletta a Giuseppe Poerio*; in " Archivio stor. per le prov. napoletane „; Napoli, 1910; XXXV, 349-387, 501-543.

Dal 23 febbraio 1823 al 9 febbraio 1831. Cfr. continuazione n° 783 (1910, III, 915).

Confalonieri (Federico).

884. — Verga (Ettore), *La gioventù di Federico Confalonieri: A proposito di una recente pubblicazione*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; V, CXLVIII, 646-655 fig.

Passa in rassegna la bella ed importante pubblicazione di G. Gallavresi, *Carteggio del conte Federico Confalonieri* (Milano, 1910), nella quale campeggiano in varia luce le figure di Federico e di Teresa sua consorte; lui non dissimile e forse peggiore di quello che già ci era noto; essa più spiritualmente bella, più affascinante, più grande.

La pubblicazione del Gallavresi diede argomento, in Italia e fuori d'Italia, a numerosi altri articoli e ad ampie recensioni. Citando di sfuggita quelli dell' " Athenaeum „ (2 aprile 1910), dell' " Arch. stor. lombardo „ (1910), della " Cultura „ (1910, n. 17), della " Revue critique „ (8 dicembre), del " Bulletin italien „ (ottobre 1910), della " Rassegna contemporanea „ (nov. 1910), mi indugio a ricordare più particolarmente:

De Wyzewa (T.), *Lettres parisiennes d'il y a un siècle*; in " Le Temps „; Parigi, 10 giugno 1910.

Monnier (P. L.), *F. Confalonieri à Genève*; in " Journal de Genève „; Ginevra, 11 maggio 1910.

F. Confalonieri; in " Neue Freie Presse "; suppl. 7 agosto 1910.

Célier (L.), *F. Confalonieri, la Lombardie et les alliés en 1814*; in " Journal des Débats "; Parigi, 7 settembre 1910.

Pistelli (E.), *Il carteggio del conte Confalonieri*; in " Il Marzocco "; Firenze, 24 luglio 1910.

Arcari (P.), *Frédéric Confalonieri*; in " Revue de Fribourg "; Friburgo, febbraio 1911.

Conti (Augusto).

885. — Roux (O.), *Augusto Conti*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXII, 457-460.

Considerazioni e cenni biografici, con una lettera del Conti, del 20 dicembre 1891. Il Conti nato a Villa S. Pietro alle Fonti presso S. Miniato al Tedesco il 6 dic. 1822, morì a Firenze il 6 marzo 1905.

Cosenz (Enrico).

886. — Barbarich (Eugenio), *Il generale Enrico Cosenz (1820-1898)*; in " Nuova Antologia "; Roma 1910; CL, 477-489, 2 ritr.

Nato a Gaeta il 12 gennaio 1820, morto a Roma il 2 sett. 1898, fu soldato valoroso, ardente patriota, ministro avveduto. Ha larga parte negli avvenimenti che prepararono e compirono il riscatto politico d'Italia.

887. — G[uardione] (F.), *Il monumento ad Enrico Cosenz*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLIX, 505-509, ritr.

Inaugurato a Napoli il 3 ottobre 1910, opera dello scultore Renda. Con cenni biografici.

Cosseria v. n° 827.

Curtatone v. n° 835.

Fabbricotti (Carlo).

888. — Monti (S.), *Carlo Fabbricotti*: in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXI, 370-373.

Patriota e industriale ad un tempo, benemerito degli scavi lunensi, morto a Carrara il 18 gennaio 1910, novantaduenne.

Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

889. — Fea (Pietro), *Ferdinando di Savoia e la campagna del 1848*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1909; CLXIX, 3-16.

Analizza storicamente e criticamente, nei riguardi tecnici e tattici, la Relazione che di quella campagna lasciò scritta il Duca di Genova, pubblicata non ha guari dall'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore.

890. — Oxilia (Giuseppe Ugo), *L'educazione di un Principe: Ferdinando di Savoia, duca di Genova*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CL, 3-48, 4 rit. e 5 fac-simili di autogr.

Nato a Firenze il 15 novembre 1822 e morto a Torino il 10 febbraio 1855, fu uomo di azione, di pensiero e di studio. Sulla scorta dei suoi cartolari e dei registri del suo precettore, p. Lorenzo Isnardi, l'A. ne illustra la prima infanzia con dati nuovi e interessantissimi, specialmente per il contrasto creato dal paragone tra i buoni progressi scolastici di Ferdinando e i successi quasi completamente negativi del fratello suo, Vittorio.

Foscolo (Ugo).

891. — Franceschini (E.), *Ugo Foscolo e il suo ultimo biografo*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXII, 536-548.

Giuseppe Chiarini, autore di una recentissima *Vita di Ugo Foscolo.*

892. — Peri (Severo), *Nuovi frammenti di un " Romanzo autobiografico " di Ugo Foscolo;* in " Giorn. stor. della letterat. ital. "; Torino, 1910; LVI, 361-369.

Trovati nel 1904 fra i manoscritti che Nicomede Bianchi lasciò alla Biblioteca municipale di Reggio Emilia. Non gettano molta e nuova luce sugli intendimenti del Foscolo nello scrivere questo romanzo, ma sono tuttavia pregevoli per l'illustrazione del pensiero intimo e dell'anima del poeta.

Galletti (Giuseppe).

893. — Feliciani (Nicola), *Perchè G. Galletti non fu dei Mille?* in " Nuova Antologia "; Roma, 1910, CXLIX, 143-145.

Da una lettera del generale Giuseppe Galletti diretta il 15 ottobre 1860, da Monte Vecchio in Sardegna, a Candido Augusto Vecchi, padre del notissimo Jack la Bolina. Il Galletti attribuisce al Garibaldi, al Bixio e al Bertani la sua mancata partecipazione alla spedizione dei Mille.

Garda v. n° 896.

Garibaldi (Giuseppe).

894. — Brancaccio (capitano Nicola), *Garibaldi in Liguria nel settembre 1849*; in " Memorie stor. mil. (Comando del Corpo di St. Magg.) "; Roma, 1909; III, 413-461.

Carteggio intervenuto tra le varie autorità locali e il governo di Torino dal 6 settembre 1849, giorno in cui il Garibaldi metteva piede a Chiavari, fino al giorno della sua partenza da Genova. Notevoli alcune lettere di adattamento e di condiscendenza del generale alle misure prese contro di lui dal governo.

895. — Del Bono (capitano Giulio), *Un autografo garibaldino;* in " Memorie stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) "; Roma, 1909; III, 463-464, 1 fac-simile.

Decreto di unione delle Due Sicilie all'Italia. L'autografo differisce in qualche punto dal testo fin qui pubblicato.

896. — Bustico (Guido), *Garibaldi sul lago di Garda;* in " Garibaldi e i Garibaldini "; Como, 1910; I, 139-144.

Nel 1859 e nel 1866. In quest'ultima campagna la flottiglia del Garibaldi componevasi di sei cannoniere e di due vapori da trasporto, tutti pressochè inservibili. Ne ebbe il comando il generale Avezzana, che, causa appunto l'enorme inferiorità numerica e tattica della flottiglia di fronte a quella austriaca, non potè recare all'esito della guerra un contributo notevole.

Genova v. n° 878.

Giusti (Giuseppe).

897. — Palmarocchi (R. G.), *Béranger e Giusti;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1909; CLXX, 378-398, 567-596.

Studia fino a qual punto avesse parte e potesse nella poesia del Giusti l'imitazione o l'esempio del Béranger.

Gori (Pietro) v. nº 869.
Laugier (De) (Cesare) v. nº 835.
Leopardi (Giacomo).

898. — Ambrosini (Dott. Guido), *Due fiori di poesia diversa;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1907; I, 76-83.

La Rondinella del Grossi e *Il Passero solitario* del Leopardi.

899. — Rèbora (Clemente), *Per un Leopardi mal noto*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; III, 372-439.

Ricerca nelle opere del poeta il sentimento della musica.

900. — Ambrosini (Avv. Guido), *Il sentimento della natura e il paesaggio nella lirica leopardiana;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1910; IV, 5-22, 116-127, 189-192.

901. — Levi (Giulio A.), *Note Leopardiane;* in " Gior. stor. della letter. ital. „; Torino, 1911; LVII, 63-72.

Sulla collocazione dell' " Ultimo canto di Saffo „ nella raccolta dei canti; sul romanesimo del Bruto Minore e sul platonismo dell'inno " Alla sua donna „.

Liguria v. nº 894.
Lombroso (Cesare).

902. — Ghisleri (A.), *I grandi scienziati*: *Cesare Lombroso;* in " Emporium „; Bergamo, 1910; XXXI, 22-38 fig.

Con dati nuovi e interessanti, storici e iconografici, sulla vita e sugli studi dell'illustre scienziato.

Lomellina.

903. — Ottone (Giuseppe), *Baleni e riverberi della storia regionale (Echi compaesani);* in " Viglevanum „; Vigevano, 1907; I, 158-169.

Della partecipazione di Vigevano e della Lomellina alle aspirazioni italiche e agli avvenimenti del nostro Risorgimento, secondo alcune pubblicazioni locali contemporanee.

904. — Ottone (G.), *Il Denina e la questione dei rapporti del Vigevanasco con la Lomellina;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1909; III, 288-290.

Di Vigevano e della Lomellina all'epoca della dominazione francese.

Manfredi (Giuseppe).

905. — Martini (Antonio), *Giuseppe Manfredi, presidente del Senato italiano*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CL, 285-297, 1 ritr.

Dell'opera politica, parlamentare e giuridica dell'illustre uomo, e specialmente della sua condotta e delle sue benemerenze nell'arduo compito di governatore degli Stati parmensi, a cui fu assunto per decreto di Re Vittorio Emanuele dell'8 agosto 1859.

Mantegazza (Paolo).

906. — Sergi (G.), *Paolo Mantegazza;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLIX, 231-233.

Esamina, specialmente sotto l'aspetto scientifico, l'opera del fecondo scrittore.

Mantova.

907. — Rambaldi (P. L.), *Luci ed ombre nei processi di Mantova: Il nuovo libro sui Martiri di Belfiore;* in " Arch. stor. italiano "; Firenze, 1909; XLIII, 257-331.

A proposito della nota opera di A. Luzio, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*; Milano, Cogliati, 1908.

908. — Nedopil (Dr Josef), *Geschichte des dritten Entsatsverzuches von Mantua in Jahre 1796;* in " Programm der K. K. deutsch Oberrealschule "; Olmültz, 1909; 25 pp.

Sulle operazioni del Feldmaresciallo Alvintzi per liberare Mantova; con dati inediti sulle forze e perdite austriache, tratti dagli atti ufficiali, sugli scontri di Rivoli del 17 e 21 novembre e sulle relazioni delle truppe comandate dal Davidovich con quelle stanziate nel Friuli.

Manzoni (Alessandro).

909. — Quaglia (Prof. Oreste), *L'amore di Lucia nei " Promessi Sposi "*; in " Viglevanum "; Vigevano, 1908; II, 149-155; 1909, III, 5-13, 168-178; 1910, IV, 107-116, 192-209.

Studia ed illustra le ragioni estetiche e morali per cui fu detto che manca nell'amore di Lucia " tutto ciò che nell'anima umana e nella vita umana è passione impetuosa, disordinata e traboccante energia "; opinione a cui l'A. non consente.

910. — Ravello (Federico), *Il conte Attilio;* in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; IV, 839-854.

Dei tratti magistrali con cui il Manzoni scolpì questo personaggio secondario del suo romanzo.

Marche cfr. n° 848.

Masi (Ernesto).

911. — Rodolico (Niccolò), *Domenico Zanichelli ed Ernesto Masi;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXI, 288-301.

Cenni biografici e bibliografici.

Mazzini (Giuseppe).

912. — Mazzini (Ubaldo), *Una storia di documenti mazziniani;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1909; CLXIX, 545-552.

Sottratti dall'incartamento dei processi istruiti a Genova nel 1858, nè fu finora possibile rintracciarli. Devono essere andati a far parte delle carte per la querela Bertani-Mario contro Giacomo Dina, svoltasi a Torino.

Il Dina aveva pubblicata una lettera del Mazzini, che fu dimostrata falsa, con l'intento segreto di rafforzare il governo contro il partito rivoluzionario. La mossa disonesta screditò maggiormente il governo del Minghetti e i suoi fautori.

Milano cfr. ni 844, 858.

3. — Mattoi (E.), *Una rarissima medaglia milanese a Fanny Elssler;* in “ Riv. ital. di Numism. „; Milano, 1905; XVIII, 142-144.

Modellata e incisa dal milanese Vittorio Nesti nel 1844, anno in cui la celebre ballerina viennese comparve per la prima volta in Italia al teatro della Scala.

4. — *Sulle Cinque Giornate: Lettera dell'ab. Antonio Stoppani al conte Luigi Torelli;* in “ Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXII, 145-146.

È datata da Lecco, il 1° ottobre 1875. Contiene qualche cenno sulle Cinque Giornate, che il Torelli era intento ad illustrare con la pubblicazione delle sue memorie.

Milazzo v. n° 843.

Montanelli (Giuseppe).

5. — D'Ancona (Alessandro), senatore, *Spigolature in archivi privati. IV. Dal carteggio di G. Montanelli*; in “ Nuova Antologia „; Roma, 1910; CL, 369-386, 625-655.

Cfr. continuazione n° 660, 733 (1910, III, 501, 908). Lettere dirette al Montanelli, nel periodo 1851-1861, da Giuseppe Ferrari, Giorgio Pallavicino, Pietro Maestri, Cristina Trivulzio di Belgioioso, Francesco De Sanctis, Maria D'Agoult, Camillo Cavour, G. Michelet, V. Malenchini, G. Garibaldi, D. Guerrazzi e G. Verdi; il quale ultimo si rivolgeva al Montanelli per alcune modificazioni al libretto di *Simon Boccanegra* del Piave.

Monti (Vincenzo).

6. — Pasini (Dr Ferdinando), *Un discorso di Vincenzo Monti in Arcadia;* in “ Pro Cultura „; Trento, 1910; I, 17-36, 101-117.

Il discorso, sulla poesia lirica, pronunciato nel gennaio 1781 a Roma, andò verisimilmente perduto; ma rimangono i materiali che servirono al discorso e che l'A. viene annotando e illustrando.

Morin (E. C.).

7. — Jack la Bolina (pseud.) [Vecchi (A. V.)], *Il vice-ammiraglio E. C. Morin* (*1841-1910*); in “ Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLIX, 489-496.

Cenni biografici, con alcuni documenti relativi alla sua opera di protezione prudente e animosa compiuta nel 1882 a Suez, all'epoca della sollevazione degli Arabi in Egitto contro gli Europei.

8. — Santini (Felice), *L'ammiraglio Morin: Ricordi personali;* in “ Nuova Antologia „; Roma, 1910; CL, 137-150.

Nato a Genova 69 anni or sono, da famiglia di prodi marinai, originari di Villafranca di Nizza. Fu della marina italiana altamente benemerito, e come tecnico e come uomo politico. Di queste sue benemerenze l'A. dà informazioni personali notevoli.

Morozzo Della Rocca (E.).

9. — Bollea (L. C.), *In morte di Emanuele Morozzo Della Rocca;* in “ Bollett. stor. bibliogr. subalpino „; Torino, 1910; XV, 167-188; cfr. *ibidem* 161-167.

Scrittore e soldato valoroso, nato ad Alessandria il 2 dicemb. 1835 morto il 22 marzo 1910 a Gries presso Botzen. Fu illustratore sagace e operoso della storia del Monteregale e appartenne a numerosi istituti scientifici, fra cui la R. Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, passata sotto silenzio dall'A.

Mosti (Ercole).

920. — Giommi (Dott. Leonello), *Un patrizio ferrarese soldato di Napoleone I*; in " Riv. d'Italia „; Roma, 1910; III, 461-505, ritr.

Il marchese Ercole Mosti militò dapprima nel 1809 sotto il principe Eugenio di Beauharnais partecipando alla battaglia di Raab il 14 giugno, e poco dopo all'altra più famosa di Wagram, diretta e vinta da Napoleone. Nel 1812 fu in Ispagna sotto il generale Schiassetti; campagna perigliosa e lunga e infida, fatta di avvisaglie e scaramucce, finita tragicamente per le armi di Napoleone e per il marchese Mosti che ne ritornò con una grave ferita, da cui non si riebbe che tardi e lentamente. Sopravvenuti i rovesci e i tentativi di resistenza nel 1813 e '14, il Mosti fu nuovamente col principe Eugenio a combattere, e n'ebbe incarichi gelosi.

La sua corrispondenza, a quell'epoca, ha preziosi particolari sulle condizioni di sfacelo dell'esercito, preludianti allo sfacelo del colosso napoleonico. Tornato indi a poco a vita privata, il Mosti sposò nel 1818 la contessina Giovanna Maffei, veronese, da cui ebbe Tancredi, che raccolse e condusse più tardi a battaglia, nell'epico '48, una compagnia di bersaglieri del Po.

Napoleone I.

921. — Cappelletti (Licurgo), *Una fidanzata di Napoleone I: La Regina Bernardotte;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1909; CLXX, 537-566, 1 ritratto.

Eugenia Desiderata Clary, nata a Marsiglia l'8 novembre 1781, prima fidanzata di Giuseppe Bonaparte, poi di Napoleone Bonaparte, allora generale di brigata, e infine fidanzata e moglie, il 17 agosto 1798, del generale di divisione Giovanni Battista Bernardotte, più tardi re di Svezia.

La sorella di Eugenia Desiderata, per nome Giulia, più anziana di lei, aveva sposato Giuseppe Bonaparte.

922. — Viallet (Bice), *L'imperatrice Giuseppina;* in " Riv. d'Italia „; Roma, 1910; IV, 999-1011.

Cenni biografici, con particolare riferimento alle leggende che si sono venute tessendo intorno alla sua vita.

923. — Brancaccio (capitano), *Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I;* in " Memorie stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1909; III, 513-514.

Brevi aggiunte all'articolo di questo titolo stampato nelle stesse Memorie (a pag. 125).

924. — Burnier (Ch.), *Madame de Staël et le landamman Pidou;* in " Bibliothèque Universelle „; Lausanne, 1910; LVII, 5-28, 349-369.

Corrispondenza inedita della Staël dal giugno 1815 al 1° magg. 1817, cioè a due mesi prima della sua morte, avvenuta il 14 luglio di detto anno. Le lettere rispecchiano il momento in cui erano scritte, vale a dire gli avvenimenti politici e religiosi che tennero dietro alla ca-

duta di Napoleone a Waterloo. Alcune di queste lettere sono datate da Milano, da Genova e da Pisa.

5. — Gonnard (Philippe), *Sainte-Hélène et Napoléon III;* in “ Revue de Paris „; Parigi, 1909; IV, 410-428.

Dell'influenza che gli scritti dettati da Napoleone I a Sant'Elena produssero in Napoleone III.

6. — Frémeaux (Paul), *L'agonie de Napoléon;* in “ Revue de Paris „; Parigi, 1910; V, 751-768.

Frammento del giornale di Hudson Love sugli ultimi giorni di Napoleone. Va dal 1° aprile 1821 al ben noto 5 maggio ed è documento prezioso non solo per lo studio della malattia onde morì l'imperatore, ma anche per i sistemi di superflua ed esagerata sorveglianza adottati dal burbero governatore di Sant'Elena contro Napoleone, che egli chiama costantemente “ Général Bonaparte „.

7. — Pingaud (Léonce), *Chateaubriand, Napoléon et les Bourbons;* in “ Revue de Paris „; Parigi, 1909; IV, 586-618.

Dei rapporti che il Chateaubriand ebbe con Napoleone I e con i Borboni e dei suoi giudizi sugli avvenimenti che prepararono la caduta dell'uno e il ritorno degli altri.

8. — Monod (Gabriel), membre de l'Institut, *La place de Michelet dans l'histoire de son temps;* in “ Bibliothèque Universelle „; Lausanne, 1910; LX, 449-470.

Il Michelet nacque il 21 agosto 1798 e morì il 9 febbraio 1874. Uomo d'azione, agitatore, educatore politico e religioso, la sua vita occupa pressochè tutto il periodo che si confonde con la storia dei Bonaparte, contro i quali egli rappresentò assiduamente e arditamente i principî e le idee democratiche più avanzate.

9. — Petersdorff (Herman von), *Deutsche Kriegsgeschichte im Zeitalter Napoleons;* in “ Deutsche Rundschau „; Berlino, 1910; CXLIII, 311-315.

A proposito della parte I dell'opera del generale Freiherrn v. d. Goltz, *Kriegsgeschichte Deutschlands in neunzehnten Jahrhundert* (Berlin, 1910).

0. — Dickhuth (Gustaf), *Friedrich der Grosse und Napoleon in ihren ersten Feldzügen;* in “ Deutsche Rundschau „; Berlino, 1910; CXLII, 37-54; CXLIII, 356-380.

Raffronti storici sulla tattica e i metodi di guerra dei due grandi capitani.

Napoleone III, cfr. n[1] 877, 925.

1. — Roux (François-Charles), *La Russie et la politique italienne de Napoléon III;* in “ Revue historique „; Parigi, 1910; CV, 35-62, 277-301.

Dal carteggio diplomatico intervenuto tra il duca di Morny e Gortchakoff, ministro dell'imperatore Alessandro II, diffidente della politica napoleonica in Italia, ove l'imperatore dei Francesi inaugurava il principio della nazionalità e il riconoscimento del diritto popolare.

Napoli.

932. — Franceschini (E.), *Il monumento del conte Tornielli a Novara;* in " Rassegna Nazionale "; 1910; CLXXIII, 680-682.

Con un cenno biografico sull'insigne diplomatico.

933. — De Donato Giannini (P.), *La fine di un regno;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1909; CLXIX, 25-42.

Recensione elogiativa, con qualche dato nuovo, della nota opera di Raffaele De Cesare sulla fine dei Borboni di Napoli.

934. — Nurra (Pietro), *La caduta dei Borboni di Napoli;* in " Emporium "; Bergamo, 1910; XXXII, 40-49, 11 illustr.

Secondo le stampe dell'epoca, alcune delle quali satiriche.

935. — Guardione (Francesco), *Il plebiscito nelle regioni meridionali d'Italia;* in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; IV, 1023-1047.

A Palermo e a Napoli dove gli emissari del conte di Cavour parevano affrettare con improvvida e interessata sollecitudine l'annessione; onde ne venne la cacciata del La Farina dalla Sicilia e di Filippo Cordova dall'Italia meridionale. A Napoli il plebiscito si compì il 21 ottobre 1860.

936. — Lebrethon (Paul), *Conseils à Murat;* in " Revue de Paris "; Parigi, 1909; I, 5-17.

In una lettera del conte di Mosbourg, Giovanni Antonio Michele Agar, che fu compagno di adolescenza del Murat, al quale rivolge in maniera rispettosamente amichevole elogi ed ammonimenti. La lettera porta la semplice data di " an XI ".

937. — Volpicella (L.), *L'anarchia popolare in Napoli nel gennaio 1799 raccontata da Domenico Puccini;* in " Arch. stor. per le prov. napoletane "; Napoli, 1910; XXXV, 485-500.

Il Puccini, lucchese, nato nel 1771, fu musicista e maestro valente. Nel 1797 passò a Napoli, dove divenne amico e discepolo del Paisiello e dove fu spettatore dei turbamenti e delle sedizioni che accompagnarono la caduta e la fuga dei Borboni e l'ingresso delle truppe repubblicane di Francia. Quegli avvenimenti furono oggetto di una sua lunga lettera del 29 gennaio 1799, pubblicata qui dal Volpicella; documento prezioso per la cronaca minuta di Napoli in quel periodo fortunoso. Domenico Puccini ebbe tre figli, dall'ultimo dei quali, Michele, nacque il vivente Giacomo, che compendia in sè, maggiore di tutti i suoi ascendenti, le più che secolari tradizioni musicali domestiche.

Orvieto v. n° 849.

Paisiello (Giovanni).

938. — Forleo (V.), *Un autografo di Paisiello;* in " Apulia "; Martina Franca, 1910; I, 331-333, 1 fac-simile.

Lettera inedita da Napoli il 25 ottobre 1806; epoca in cui il Paisiello era direttore della Reale Cappella alla corte di Giuseppe Bonaparte. È diretta a don Francesco Sant'Angelo, per cui mezzo chiede alla principessa di Montesarchio il soddisfacimento di certe sue competenze per la musica eseguita al funerale del marchese Del Vasto.

Panizza (Augusto).

939. — Augusto Panizza (di D. R.); in “ Arch. Trentino „; Trento, 1910; XXV, 93-96, 1 ritr.

Nato a Trento il 3 gennaio 1837 e morto a Taio il 2 giugno 1910. Fu il principale fondatore dell'*Archivio Trentino*, che tenne deste ed alte le aspirazioni italiche fra il popolo e nel culto delle lettere e della storia.

Parini (Giuseppe).

940. — Ambrosini (Guido), *Dell'ode “ Il bisogno „ di Giuseppe Parini;* in “ Viglevanum „; Vigevano, 1907; 1, 207-213.

Composta nel 1765, è forse l'ode più veramente pariniana di tutte, perchè in essa risplende, meglio che altrove, quel grande senso di equità civile per cui la poesia del Parini è scuola austera di virtù e di rettitudine.

Pecchio (Giuseppe).

941. — Lupo Gentile (M.), *Giuseppe Pecchio nei moti del '21 e nel suo esilio;* in “ Rivista d'Italia „; Roma, 1910; III, 317-350.

Milanese di nascita, bruttissimo volto, animo audace, carattere fierissimo. Fu a più riprese in Piemonte e a Torino per organizzare l'insurrezione comune, fra Lombardi e Piemontesi, d'intesa con Federico Confalonieri e consenziente il principe di Carignano, Carlo Alberto. L'insurrezione, come è noto, fallì, sopraffatta in Piemonte dalle truppe del La Tour, in Lombardia dalle condanne e dagli esilii della bieca polizia austriaca. E il Pecchio andò ramingo per la Svizzera, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Grecia. Rivide poi di nuovo l'Inghilterra dopo il sacrificio di Santorre Santarosa a Sfacteria, e colà sposò nel settembre 1828 Filippa Brooksbank, che gli sopravvisse. Stabilitosi a Brighton, vi morì il 4 giugno 1835.

L'A. dà in appendice otto lettere del Pecchio al barone Camillo Ugoni, degli anni 1828-1835, rivelanti il vivo e profondo affetto con cui il Pecchio seguiva da lontano le dolorose vicende politiche dell'Italia.

Pessina (Enrico).

942. — Brambilla (Ettore), *Enrico Pessina patriota comense;* in “ Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 145-160, 1 rit.

Nato il 9 maggio 1828, combattè nelle cinque giornate di Como nel 1848; si segnalò alla difesa di Venezia; fu prigioniero dell'Austria a Mantova; cooperò animosamente nel 1859 all'ingresso del Garibaldi in Como organizzando quella Guardia Nazionale; fu ferito a Bezzecca e n'ebbe una lettera lusinghiera di plauso dall'eroe. Poi si ritrasse man mano nell'oblio e nel silenzio e morì fra il breve rimpianto di pochi il 30 aprile 1910.

Robecchi (Giulio).

943. — Ottone (G.), *Un gambolese esule politico e amico del Gioberti* (*Giulio Robecchi*); in “ Viglevanum „; Vigevano, 1909; III, 212-215.

Il Robecchi, fratello di don Giuseppe che fu poi senatore, era nato a Gambolò il 22 novembre 1806 dall'ing. Antonio e da Marianna Ferrario. Riparò in Isvizzera e poi a Parigi in seguito ai rigori del governo di Carlo Alberto nel 1833 e non ritornò in patria se non nel 1844. Morì in Parigi il 24 gennaio 1846.

Roma cfr. n[i] 817, 843.

944. — Mariotti (Temistocle), *Aneliti di libertà nello Stato Pontificio* (*Ricordi, 1850-1860*); in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; LXXIX, 119-135.

Dai primi moti unitari in Ascoli Piceno, occupata successivamente dal Roselli e da Felice Orsini, alla restaurazione pontificia seguita da processi e condanne, in cui fu coinvolto indi a qualche anno anche l'A. insieme col dottore Annibale Menghi e l'avvocato Alessandro Corsini. L'A. riusciva a sottrarsi con la fuga a quattro anni di lavori forzati e, due anni dopo, rientrava in Ascoli ufficiale garibaldino e con la medaglia d'argento al valor militare sul petto.

945. — Del Bono (capitano Giulio), *La presa di Roma, 20 settembre 1870;* in " Mem. stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1910; I, 293-324, 5 tav.

Sui documenti conservati nell'Archivio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, espone le operazioni militari del 19 e del 20 settembre 1870 e particolarmente l'assalto finale di Porta Pia. Alcuni notevoli documenti inediti recano nuova luce sulle varie fasi della breve azione militare, che se non assunse importanza soverchia come impresa guerresca, lasciò pur troppo tracce cruente nelle file dell'esercito italiano.

946. — Calvi (Emilio), *L'Università di Roma nella storia del Risorgimento;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CL, 251-262.

Dai primi tumulti nel 1823, nel 1846, nel 1848, alla formazione del battaglione universitario romano che, partito il 25 marzo dell'anno sacro, insieme con la prima legione civica, verso il Veneto, segnalavasi sui primi di maggio al combattimento di Montebelluna, in giugno sotto Vicenza, nel settembre a Bologna, insorta contro gli Austriaci. Anche nel '49 il ricostituito battaglione universitario coprivasi di gloria lottando con successo contro i Francesi e i Borbonici minaccianti la repubblica romana; alla cui caduta, il battaglione si scioglieva definitivamente il 6 luglio. Ma col '59 risorgevano le speranze e si rinnovavano i tumulti e si ricostituiva in Piemonte, formato da qualche centinaio di studenti romani, oltrechè da studenti di altre regioni, il battaglione universitario, mentre a Roma fra gli studenti rimasti seguitavano le piccole lotte chiassose, fatte di minacce e di acclamazioni patriottiche, contro le quali esaurivansi i ripieghi e la prudenza dei reggitori ecclesiastici.

947. — Montuori (S.), *Contributo alla " Questione Romana „*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; III, 143-154.

Sulla missione di Michelangelo Tonello, inviato del governo italiano a Roma. Fu a Roma la prima volta per incarico di Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri; la seconda volta, per incarico del ministro Ricasoli, negli anni 1866-67, con lo scopo di un'intesa non solo religiosa ma eziandio politica col governo pontificio; ciò che non ebbe successo.

948. — Galante (Andrea), *Gladstone e la questione del potere temporale;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CL, 279-283.

Secondo il Gladstone la questione avrebbe potuto risolversi o con l'autonomia locale o con la delegazione perpetua del potere civile su Roma al Re d'Italia da parte del Papa. Egli era convinto che una mutazione del potere temporale dovesse aumentare l'influenza e la potenza spirituale della Sede romana.

Rosmini (Antonio).

949. — Castelli (G.), *Il sistema elettorale di Antonio Rosmini;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXIII, 529-543.

Sul principio del 1848 il Rosmini stendeva un progetto di costituzione che pubblicava non guari dopo con un largo commento e col titolo significativo *La Costituzione secondo la giustizia sociale.* L'opuscolo condannato nel 1849 dalla Congregazione dell'Indice è preso in esame dall'A. e studiato nel suo contenuto politico e sociale.

Sardegna (Regno di) v. n° 824.

Scalvini (Giovita).

950. — Bustico (Guido), *La fuga di Giovita Scalvini (da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Brescia)*; in " Arch. stor. lombardo "; Milano, 1910; IV, XIV, 254-263.

Il 25 febbraio 1822, dopo nove mesi di prigionia, lo Scalvini era restituito alla libertà in forza del decreto di detto giorno, dichiarante doversi desistere dal procedere contro di lui; ma temendo a ragione di essere novamente arrestato, l'11 aprile insieme coll'Ugoni e coll'Arrivabene, egli abbandonava fuggitivo la vecchia madre per la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra. La rivide quindici anni dopo, quando per l'amnistia concessa da Ferdinando I nel 1838, ebbe aperta la via al ritorno in Italia.

951. — Bustico (Guido), *Giovita Scalvini bibliotecario;* in " Archivio stor. lombardo "; Milano, 1910; IV, XIII, 524-529.

Nel 1841, morto il direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia, sac. Giacomo Apollonio, fu tra i concorrenti anche Giovita Scalvini, nome legato ai processi del '21 e alle buone lettere italiane. Le due qualità furono l'ostacolo maggiore alla riuscita. La scelta cadde sopra un Gian Battista Zani; il che non tolse che il povero Scalvini, morendo, legasse i suoi libri — bella vendetta contro la sospettosa amministrazione tedesca — alla Queriniana di Brescia.

Segantini (Giovanni).

952. — Monnier (Philippe), *Giovanni Segantini d'après ses écrits;* in " Bibliothèque Universelle "; Lausanne, 1910; LIX, 449-465.

Pubblicati a Torino e a Lipsia nel 1910, contemporaneamente, in italiano e in tedesco. Il Segantini era nato ad Arco nel 1858.

Settembrini.

953. — Ortiz (M.), *Le idee politiche del Settembrini;* in " La Cultura "; Roma, 1910; XXIX, 344-348.

Sull'esame di due scritture del Settembrini pubblicate dal Torraca, l'A. trova argomento per temperare il giudizio dato dai più sul reduce delle galere borboniche, ritenuto erroneamente il rappresentante e il fautore delle idee politiche liberali più accese del Mezzogiorno.

Sicilia.

954. Del Cerro (Emilio), *La censura borbonica in Sicilia dal 1849 al 1860;* in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; IV, 871-891.

Implacabile e il peggior dei censori fu Salvatore Maniscalco, direttore di polizia. Fin dodici revisori ebbe Palermo, scelti tra preti, frati e professori d'Università; onde la produzione letteraria della

Sicilia fu ridotta pressochè unicamente a poetici blandimenti di servi adulanti e procaccianti, essendo profughi ed esuli i migliori ingegni.

Taranto.

955. — De Cesare (Raffaele), *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro;* in " Apulia „; Martina Franca, I, 225-239, 1 ritr.

Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, fu uno dei pochi che antepose gli ideali di patria all'egoismo di classe e della sua classe. Alla proclamazione della repubblica in Taranto, lo si volle a capo del governo. Vi si rifiutò per serbare intatta la serenità del suo ministero religioso, ma festeggiò con un solenne *Te Deum* l'avvenimento. Indi a poco però, fosse incoerenza o pusillanimità o avvedimento astuto per isfuggire con la sua città alla vendetta delle orde del Card. Ruffo, ricantò il *Te Deum* per lo spiantamento dell'albero della libertà e per la restaurazione borbonica. Ciò giovò alla città, non a lui, che arrestato e condotto a Napoli, si ebbe dieci anni di carcere. Col ritorno delle truppe francesi e specialmente sotto Gioachino Murat riebbe, con la libertà, la fama e gli onori fino al grado di ministro del Murat e di elemosiniere generale della regina Carolina. Morì di 92 anni, forse di colèra.

Todi (Luisa).

956. — Ravà (Aldo), *Contributo alla storia del Teatro musicale: Luisa Todi;* in " Emporium „; Bergamo, 1910; XXXII, 291-303, 9 inc.

Si chiamava Luisa d'Aguiar, nata a Setubal nell'Estremadura, il 9 gennaio 1753, morta a Lisbona il 1° ottobre 1833. Aveva sposato nel 1769 Francesco Saverio Todi, di origine italiana, sotto il qual nome salì in molta fama cantando nei principali teatri d'Italia e d'Europa.

Tommaseo (Niccolò).

957. — Arcari (Paolo), *Luigi Torelli: Una lettera inedita di Niccolò Tommaseo;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLIX, 190-199, 1 ritr.

La lettera è del 18 febbraio 1874, cioè di due mesi innanzi alla morte del Tommaseo. Il Torelli, nato a Villa di Tirano, in Valtellina, il 9 febbraio 1810 e morto il 13 novembre 1887, ebbe gran parte nella fatale giornata del 4 agosto 1848 al salvataggio di re Carlo Alberto a Milano.

958. — Abullani (Vittorio Amedeo), *Un mazzetto di lettere di Niccolò Tommaseo;* in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1910; LVI, 370-400.

Vanno dal 1841 al 1869 o '70 e sono dirette all'avv. Luigi Rocca, nativo di Neive, vissuto in Torino (1812-1888), cultore più che mediocre della poesia e dell'arte.

Torino cfr. n° 879.

959. — Sforza (C.), *Salotti torinesi dopo Novara;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1909 „; CLXIX, 213-216.

L'A. va spigolando nelle *Recollections of a Diplomatist* di sir Horace Rumbold, addetto alla legazione britannica in Torino dal '49 al '51, le notizie più interessanti sui salotti dell'aristocrazia femminile torinese. I più frequentati erano quelli della marchesa Doria di

Ciriè, della contessa di Robilant, della marchesa d'Arvillars e della marchesa Ippolita d'Adda nata Pallavicino.

Toscana cfr. n° 832.

960. — Michel (Ersilio), *Nel cinquantenario della rivoluzione toscana;* in " Archivio stor. ital. „; Firenze, 1910; XLVI, 197-206.

Rapida rassegna delle più notevoli e recenti pubblicazioni relative a quegli avvenimenti.

961. — Michel (Ersilio), *Le relazioni di un segreto agente granduchista negli ultimi mesi della dominazione lorenese;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXI, 503-507.

Il nome rimane ignoto, ma non ignoto il carteggio esistente negli Archivi di Stato di Firenze, datato da Sarzana d'onde l'agente segreto inviava frequenti rapporti al governo granducale sui movimenti sospetti dei rivoluzionari negli Stati sardi, suggerendo provvedimenti e riforme politiche. Anche al principe ereditario egli scrive una lunga lettera per informarlo dei precedenti rapporti inviati al governo e per invitarlo a promulgare la costituzione. Si era sul principio del 1859. Poco dopo l'agente segreto, novella Cassandra inascoltata, vedeva rovinare per sempre il trono dei Lorenesi in Toscana.

Trento cfr. n° 846.

962. — Voltellini (Hans von), *Zur Abwehr;* in " Zeitschrift des Ferdinandeums „; Innsbruck, 1909; LIII.

Ritorna alla carica (cfr. 1910, III, n° 740) per riaffermare, contro le argomentazioni del prof. Antonio Francescatti, la germanicità di Trento.

963. — Quaresima (Dr Enrico), *Adolf Pichler nel Trentino*; in " Pro Cultura „; Trento, 1910; I, 375-398.

Poeta e soldato, sostenne la germanicità del Tirolo e del Trentino, per la cui difesa prese le armi nel 1848. L'A. trova per lui e forse per questo, parole di alto encomio!

Umberto I, Re d'Italia.

964. — Nardini (Raffaello), *La cappella espiatoria di Monza;* in " Emporium „; Bergamo, 1910, XXXII, 163-195, 40 inc.

Illustrazione storica e artistica del grandioso monumento alla memoria di Re Umberto.

Umbria, cfr. n° 848.
Vicenza.

965. — Regnoli (Pietro), *Ultimo episodio dell'assalto di Vicenza*; in " La Gioventù italiana „; Bologna, 1910; II, 12-22, 2 inc.

La breve relazione fu già pubblicata nel maggio 1896 nella rivista di Pirro Aporti, *Il pensiero italiano.*
L'A., ora morto, fu testimone e parte dei fatti che narra, illustranti il glorioso assalto dato il 10 giugno 1848 alle truppe austriache che occupavano Vicenza.

Vigevano cfr. n[i] 838, 839, 903, 904.

966. — Ottone (Prof. Giuseppe), *Studi e note locali. Il problema dell'istruzione popolare al Congresso delle società subalpine di M. S. in Vigevano (10-12 ottobre 1856)*; in " Viglevanum „; Vigevano, 1907; I, 93-103.

I congressi delle società di mutuo soccorso furono annuali e cominciarono nel 1853. Ne furono sede, successivamente, Asti, Genova, Vigevano, Voghera, Vercelli, Novi. Fra le dibattute questioni di classe entrò non rare volte il problema politico, come portavano gli uomini e i tempi,

967. — Colombo (Alessandro), *Le fiere vigevanesi, antiche e moderne*; in " Viglevanum „; Vigevano, 1907; I, 176-180.

Tre le fiere storiche di Vigevano, ridotte a due sotto la dominazione francese, secondo un decreto emanato dal Prefetto del dipartimento dell'Agogna, il 25 maggio 1804; reintegrate poi completamente nel 1866.

968. — Ottone (Prof. Giuseppe), *Le prime prove di un poeta satirico vigevanese (Giovanni Colombo)*; in " Viglevanum „; Vigevano, 1908; II, 30-44.

Esordì la sua carriera di scrittore molto tardi, cioè nel 1870, quando già aveva oltrepassato i quarant'anni. Ebbe nei suoi versi un senso singolare di ispirazione lirica e giambi di fiera indignazione; ciò che gli valse polemiche e inimicizie. La sua produzione poetica attende ancora, per la massima parte, di essere pubblicata.

969. — Fossati (F.), *Il Municipio di Vigevano in favore della politica nazionale del Governo (22 marzo 1860)*; in " Viglevanum „; Vigevano, 1910; IV, 70-73.

Relazione di una seduta di quel Consiglio, con un indirizzo di devozione votato al Re dalla Giunta il giorno successivo, 23 marzo 1860.

970. — Ottone (Giuseppe), *Un ricoverato del nostro Brefotrofio nella spedizione dei Mille;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1910; IV, 147-150.

Paolo Frascada da Ottobiano, morto a Garlasco il 27 marzo 1885. Era stato consegnato nel 1840 al Brefotrofio di Vigevano col nome di Paolo Belfiore. Imbattutosi presso S. Giorgio Lomellina coi fratelli Cairoli, li seguì a Genova e in Sicilia, fu ferito gravemente alla battaglia di Calatafimi e ne guarì, seguendo di nuovo il Garibaldi nella campagna del 1866, in Tirolo.

Vigliena v. n° 828.

Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

971. — Marchisio (A. F.), *Studi sulla numismatica di Casa Savoia. Memoria VII. Supplemento alla Memoria VI sulle prove di zecca per Re Vittorio Emanuele II;* in " Riv. ital. di Numism. „; Milano, 1905; XVIII, 231-236.

Appartengono ai primi anni del nuovo regno d'Italia e particolarmente alle zecche di Torino e di Firenze.

972. — Marchisio (A.F.), *Studi sulla numismatica di Casa Savoia. Memoria VIII. Le monete del 1° Re d'Italia;* in " Riv. ital. di numism. „; Milano, 1907; XX, 79-117, 3 tavole.

Battute dalle varie zecche delle province annesse al nuovo regno e delle antiche, nel periodo 1849-1878.

973. — Marchisio (A. F.), *Studi sulla numismatica di Casa Savoia. Memoria IX. Supplemento alla Memoria VIII sulle monete del 1° Re d'Italia;* in " Riv. ital. di numismatica „; Milano, 1907; XX, 575-596, 1 tav.

Delle zecche di Genova, Torino, Bòlogna, Firenze, Napoli, Roma, Birmingham, Bruxelles, Parigi e Strasburgo.

Zanichelli (Domenico) v. n° 911.

Mario Zucchi.

VI. - CRONACA

La sezione livornese dell'Associazione Nazionale " Trento e Trieste „ ha pubblicato di recente una bella e pregevole opera di Attilio De Fusco: *Dalla libertà all'oppressione austriaca* (Livorno, Formichini, 1911), che contiene una breve e fedele cronistoria, ricavata dalle memorie e dai giornali del tempo, dei primi cinque mesi del 1849 che furono tanto fortunosi per la Toscana in generale e per Livorno in particolare. Il libro, di pagine 140, adorno di incisioni, e corredato in appendice di pregevoli note su Mazzini a Livorno, su una Commissione della Repubblica Romana a Livorno, sul noto incidente tra Guerrazzi e Mazzini, e di vari documenti, è stato recentemente ristampato in una seconda edizione (2° migliaio) ed è ceduto agli aderenti della nostra Società ad un prezzo ribassato (L. 1,50).

***

Il socio sig. Antonio Curti, segretario del Comitato lombardo, ha offerto alla Società milanese " *La letteraria* „ la somma di L. 100 come premio per il miglior sonetto su *Mazzini*.

NECROLOGIO

SALVATORE DI GIORGI

Mi giunge in questo momento da Mazara l'annunzio tristissimo della morte di **Salvatore di Giorgi**, uno fra i più modesti, più operosi, più disinteressati patriotti della vigilia.

Il di Giorgi fece le sue prime prove giovanissimo fra i promotori della rivoluzione del '48 nella piccola città nativa. Consigliere del Comune nel periodo che fu chiamato della Rigenerazione, si distinse fra tutti per zelo e per spirito di sacrificio. Restaurato il dominio borbonico, il di Giorgi non volle piegarsi alla rinnovata onnipotenza della polizia e del clero; venne perciò arrestato come cospiratore, e, dopo l'assoluzione per mancanza di prove, sballottato da un angolo all'altro della provincia a *domicilio forzoso*. Liberato per

il peso della pubblica indignazione, che aveva visto la madre dell'esule morire di crepacuore, rientrò nella città nativa, dove raccolse intorno a sè i liberali e gli amici delle novità. In corrispondenza con Saverio Friscia, col martire Bentivegna, col barone Sangioacchino, fu tra gli aderenti all'opera del *Comitato rivoluzionario antiborbonico*. Il 6 aprile del '60, senza spaventarsi dell'insuccesso del tentativo della Gancia, sollevò Mazara, prima delle città dell'isola a rispondere all'iniziativa di Palermo, e suscitatrice della rivolta nei centri vicini. Sedato il moto di lì a tre giorni, visse profugo prima, poi ritornò a agitare e a cospirare fino allo sbarco di Marsala. Si rimise allora alla testa della città, e ne fu l'anima e la guida attiva e intelligente, fino al rassodarsi del nuovo regime. Chiamato dalla fiducia dei concittadini alla testa dell'amministrazione civica, l'abbandonò sdegnosamente quando vide la partigianeria e l'affarismo soffocare l'amor del bene e della patria. Ritiratosi allora a vita privata, senza sollecitare ricompense nè materiali, nè morali, si dedicò tutto agli studi farmaceutici, nei quali seppe procacciarsi onori all'estero, e fiducia illimitata da parte della folla, che lo conosceva e lo amava. Si è spento vecchissimo, prima di veder pubblicate le sue memorie che, integrate dai ricordi di altri superstiti e dall'esame dei documenti del tempo, da più anni vengo ritessendo e completando. La Patria, memore che le vittorie più che all'eroismo dei generali son dovute alla fermezza dei soldati, non dimentichi, nell'anno sacro del cinquantenario, la memoria di questo milite costante, coraggioso, modesto delle più fortunose giornate del riscatto nazionale.

Firenze, 13 febbr. 1911.

SEB. NICASTRO.

GUSTAVO UZIELLI.

È morto tragicamente nel marzo in una villa all'Impruneta presso Firenze, dove era solito passare colla famiglia una buona parte dell'anno.

Era già avanzato negli anni, ma conservava ancora tanta robustezza fisica e tanta vigoria intellettuale, che se non fosse sopravvenuto un fatale accidente avrebbe potuto vivere ancora a lungo e rendere alla scienza nuovi e segnalati servigi.

Nacque a Livorno il 29 maggio 1839 di nobile ed agiata famiglia.

Fece i suoi primi studi a Marsiglia e poi a Pisa, e li interruppe due volte per prender parte come volontario alle guerre d'indipendenza, nel 1859, sui campi lombardi come soldato d'artiglieria, e nel 1860, nella spedizione di Sicilia, come ufficiale garibaldino. Prese parte brillantissima alla difesa di Porta Capua il 1° ottobre e meritò la medaglia al valor militare. Più tardi Giovanni Fattori ritrasse l'atto di eroismo compiuto dall'amico e concittadino in quella memorabile battaglia in una tela che si conserva con altri ricordi al Museo fiorentino del Risorgimento.

Nominato dottore in matematica a Pisa nel 1861 si recò poco dopo a Parigi e seguì i corsi di quell'Università, frequentando il laboratorio del Frémy ed occupandosi più specialmente di mineralogia e di cristallografia. Tornato in patria vestì nuovamente la camicia rossa e prese parte alla campagna nel Trentino.

Dopo l'armistizio fondò con l'astronomo Donati l'Officina Galileo, con lo scopo di costruire strumenti di precisione e per qualche tempo ne diresse i lavori. Poi se ne ritirò per divergenze di carattere scientifico sorte con gli azionisti e si applicò da allora in poi con instancabile operosità agli studi scientifici i più vari e disparati. Più specialmente si volse alle ricerche storiche sul movimento scientifico nel secolo XV e XVI e raccolse e coordinò svariati materiali ignorati e negletti intorno alla vita di due grandi: Paolo Toscanelli e Leonardo da Vinci.

Più tardi, mosso da nobile sentimento patriottico, intraprese altre ricerche e altri studi per mettere in più fulgida luce la figura di Amerigo Vespucci che le rivalità nazionali e le competizioni campanilistiche facevano quasi passare per un avventuriero intrigante. Acuto e sottile indagatore giunse nei suoi studi a risultati nuovi ed importanti ed ebbe il grande conforto di vedere accolte ed applaudite le sue conclusioni dai dotti d'Europa e d'America.

Altre opere, altre imprese grandiose egli meditava nella sua mente fervida e sempre pronta alle più ardite iniziative, ed avrebbe potuto compierle o almeno condurle a buon punto, se più lunga gli fosse stata la vita. Nell'ultimo fascicolo dell'annata II^a di questo nostro periodico pubblicò le sue importanti e gustose memorie degli anni 1859 e '60; ora attendeva con molta alacrità ed entusiasmo al suo studio minuto e diligente sull'origine della famiglia Garibaldi.

Schietto di carattere e buono profondamente nell'animo, Gustavo Uzielli, che non ebbe forse in patria rinomanza pari ai suoi meriti, lascia di sè caro e indimenticabile ricordo in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le grandi virtù e la vastità del sapere.

E. Michel.

LODOVICO CORIO.

La nostra *Rivista* ha doveri di ricordanza verso la memoria del prof. **Lodovico Corio**, spentosi prematuramente in Milano il 25 gennaio, a soli 64 anni. Era una delle personalità più caratteristiche della Milano conosciuta; la sua alta figura ballonzolante non mancava mai nelle pubbliche cerimonie, nelle commemorazioni, nei corteggi patriottici; e la gente, additandone l'ampia *redingote* nera e il rilucente cappello a staio, e, per parecchi anni, la bianca zazzera spioventegli dal capo scoperto sulle spalle, riconosceva in lui il direttore del museo del Risorgimento. In fatto, morto il compianto colonnello garibaldino, Enrico Guastalla, che ne fu per molti anni il presidente della Commissione, il Corio, con una specie di usucapione benevolmente consenti-

tagli dai colleghi della Commissione, aveva impersonato in sè il museo del Risorgimento, portandovi una viva passione nell'accrescerlo in ogni maniera possibile, sebbene senza criteri determinati, e ne era diventato il narratore, il commentatore, il simbolo cerimonioso, ridondante, facondo.

Di umili origini, a forza di volontà e di inclinazione naturale e passione vera per lo studio, era riuscito a laurearsi all'Accademia scientifico-letteraria, rubando al sonno il tempo per studiare, e passando le sere e le notti del giovedì e del venerdì nel botteghino di una prenditoria da lotto in Verziere, per accrescere — figuriamoci di quanto! — le proprie limitate risorse scrivendo le bollette delle giuocate!... Entrato in relazione con la redazione della *Lombardia*, allora in via Stella, erane diventato man mano un collaboratore, fino ad assumerne nel 1878 le funzioni di direttore, sotto il patronato di Cesare Correnti, che lo ebbe sempre fidissimo; e coll'aiuto di così influente patrono, e grazie alla assidua preparazione propria, era anche diventato insegnante di letteratura e di storia nei ginnasii, poi nei licei, e nel Conservatorio di Musica, e nel reale collegio delle fanciulle, dedicando inoltre la propria attività a quella che fu per qualche tempo la Società Internazionale di Mutuo Soccorso fra artisti lirici e maestri affini.

Lasciato il giornalismo quotidiano nel 1883, la sua attività si moltiplicò nell'insegnamento pubblico e privato, e nella collaborazione per Strenne, per Riviste e per conferenze storico-patriottiche, e commemorazioni.

Della sua produzione letteraria, frammentaria, saltuaria vanno ricordati *Gli abissi plebei* o *Milano in ombra*; le *biografie e cenni storici sull'arte tipografica*; gli studi su *Alessandro Manzoni*; il *Libro della vita, riflessioni*; le *Rivelazioni storiche su Ugo Foscolo*; i *processi e condanne degli Schiaffinati*; uno *studio su Vincenzo Monti a Milano* tratto da pazienti ricerche nell'Archivio di Stato. Curò ed annotò le edizioni del *Ricciardetto* del Fortebraccio, delle *Metamorfosi* di Ovidio nelle versioni del Brambilla; delle *Commedie* di Accio Plauto nella versione dell'Angelio; nel 1908, per il Centenario del Conservatorio di Musica, ne compilò una accurata *cronistoria*, specialmente interessante per la biografia di Giuseppe Verdi; dedicò varie strenne annuali del Pio Istituto dei Rachitici ad epoche del Risorgimento, come *il primo Regno italico* e, l'altro anno, *il 1859*, rievocando episodi noti ed aggiungendovi notizie e curiosità da documenti del Museo del Risorgimento, del cui patrimonio documentativo diede relazione in questa nostra *Rivista*, ripetutamente collaborandovi.

Sotto la piacevole ed ornata bonarietà ambrosiana aveva un'anima fiera e, a certi momenti, sdegnosa: detestava le violenze, venissero dall'individuo o dalla folla: contro le correnti di pregiudizio volgare aveva assunto spesso atteggiamenti battaglieri: una sera, molti anni sono, udì che un mascalzone aveva osato lanciare un sasso, contro il cappello a staio, a Giulio Carcano, e dal giorno dopo issò sulla propria testa un cappello simile dicendo: “ voglio mo' vedere se avranno il coraggio di prendere a sassi anche me „; poco dopo essendo morto, quetato appena il frastuono per un noto scandalo sui costumi, il padre Ceresa — che egli aveva conosciuto ed apprezzato docente nel collegio di Gorgonzola — gli dedicò un opuscolo — che molto gli fu rimproverato — apologetico della *Mente di lui*; pochi anni sono sfogandosi la ragazzaglia milanese, in Galleria specialmente, contro la lunga treccia di un bizzarro pit-

tore-poeta al grido *fala tajà!* — da allora Lodovico Corio lasciò crescersi, durandovi circa sei anni, la bianca zazzera, spioventegli sulle spalle, e la portò superbamente in pubblico, sempre a testa scoperta, a sfida dei volgari pregiudizi.

Nelle questioni stesse attinenti all'ordinamento del Museo del Risorgimento spiegò uguale alterezza, si potrebbe quasi dire, intransigenza: era contrario al sistema storico; prediligeva il patriarcalismo, e circondava di una poesia non sempre acutamente critica tutto ciò che era tradizione non controllata e leggenda; e di ciò risentivansi anche le vibranti sue lezioni ed i suoi scritti, riboccanti di sentimento, ed inspirati all'antica scuola romantica; ma la profonda bontà dell'anima, l'onesta semplicità della sua vita, l'entusiasmo suo per tutto quanto fosse Storia Patria conciliavangli l'affetto e la reverenza universale, anche, cioè, di coloro che non consentivano in tutti i suoi metodi. Non lo fecero invanire nè gli onori, nè le molte onorevolissime amicizie, dal venerato *papà* Sacchi a Cesare Correnti, da Giulio Carcano ad Achille Mauri, a Tullo Massarani, ed altri benemeriti patriotti, dalle cui labbra aveva raccolti e tesoreggiati insegnamenti, notizie ed aneddoti. Educò all'amore degli studi e della Patria varie generazioni, in mezzo alle quali ha lasciato cara rimembranza incancellabile; come tra gli studiosi e cultori delle patrie memorie.

ae.

VII. - ATTI UFFICIALI

Della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano "

Adunanza del Consiglio centrale 25 luglio 1910.

Presenti: Corio, Ferrari, Gallavresi, Nani, Novati, Verga. E Coletti del Comitato veneto.

Udito quanto riferisce il Consigliere Conte Nani sui preparativi fatti in Venezia per la riunione sociale, si decide di non costituire in Venezia un Comitato organizzatore del Congresso; e di lasciare tutta l'organizzazione al Comitato veneto con facoltà di aggregarsi quelle persone che crederà più indicate.

Si fissa al 25 settembre la data del Congresso, si fa uno schema di programma per le sedute, e si assegna la somma di lire 200 per le spese.

Vengono nominati due rappresentanti della Società nella Commissione giudicatrice pel Concorso bandito dal Comune di Bologna, nelle persone di A. Luzio e di G. C. Abba.

Adunanza del 28 novembre 1910.

Presenti: Gabba, *Presidente*; Crippa, Gallavresi, Novati e Verga.

Scusano l'assenza Ferrari e Nani.

Vien nominato il Barone Manno a sostituire il compianto G. C. Abba nella Commissione giudicatrice del Concorso bandito dal Comune di Bologna.

Si approvano i patti stabiliti colla ditta Cogliati per la pubblicazione delle monografie popolari: 15 $^0/_0$ sul prezzo di copertina, distribuzione gratuita ai soci, 50 copie agli autori.

Adunanza del 23 gennaio 1911.

Presenti: Gabba, *Presidente*; Crippa, Gallavresi, Novati, Oberziner, Verga.

Vien dato incarico alla Presidenza di fare nuove pratiche presso il Sig. colonnello Guerrini perchè ritiri le dimissioni da membro del Consiglio centrale.

Il Consiglio accetta la proposta di pubblicare la Corrispondenza diplomatica del Ministro di Sardegna a Vienna, Di Sambuy, raccolta dal socio M. Degli Alberti, colla quale potrà iniziarsi la serie " Carteggi diplomatici " delle pubblicazioni sociali; purchè essa si limiti ad un volume, sia pure ampio, dando per esteso i documenti più importanti e riassumendo gli altri. Dati i mezzi modesti di cui la Società può disporre per pubblicazioni, ed essendo già in corso trattative con altri autori, il Consiglio non ritiene opportuno di prendere un impegno di maggior durata come veniva consigliato dal Commissario responsabile Barone Manno.

Si delibera il versamento del residuo di lire 150 a saldo delle spese per la copia dello schedario Mazzatinti e di ricordare al Comune la promessa fatta dal Comm. Gabba durante il suo assessorato di contribuire alla spesa.

Si incarica la Segreteria di rispondere al Senatore Pedotti, il quale aveva domandato schiarimenti, che a Venezia non si parlò di accordi con speciali delegati ma come Presidente dei Comitati regionali.

Si legge infine una lettera del Comm. Fumagalli che accenna all'intenzione di costituire un Comitato modenese.

Comitato toscano.

Adunanza di Consiglio del 1º marzo 1911.

Presiede l'avv. Agostino Gori.

Presenti: Barbéra, D'Ancona, Michel, Morpurgo, Padoa, Rondoni.

Si legge e si approva il processo verbale della precedente adunanza.

Il dott. Padoa, tesoriere, dà schiarimenti sullo stato di cassa e riferisce sui rapporti finanziari tra il Comitato e il Consiglio Centrale. Si delibera che il Comitato non possa nè debba esser tenuto al versamento nella cassa centrale delle quote non esatte dai soci.

Si approva la radiazione di tre soci per costante morosità (Aglietti, Bruni, Della Torre), e si decide di soprassedere per altre misure in riguardo di altri soci regolarmente inscritti e ugualmente morosi.

Si delibera di accogliere in massima la proposta avanzata dallo stabilimento Nelli di Firenze per una serie di targhette iconografiche in bronzo di cento tra i più illustri patrioti italiani, e si dà incarico ad una commissione composta dell'on. D'Ancona, avv. Gori, dott. Morpurgo di prendere gli accordi definitivi col direttore della nota ditta fiorentina e di procedere alla scelta dei cento nomi più illustri.

Si approva di tenere un ciclo di conferenze patriotiche in Firenze e nelle altre città della regione nel cinquantenario della proclamazione del Regno, se ne fissano le norme e si scelgono i nomi degli oratori.

Il dott. Morpurgo a nome anche dell'editore Bemporad dà assicurazioni sulla prossima pubblicazione del volume, già annunziato, di storia regionale, che si stampa sotto gli auspicî del Comitato.

Si delibera d'insistere presso il Comitato delle pubblicazioni perchè sia al più presto pubblicata la Bibliografia ragionata sui casi della Toscana dal '59 al '61.

Si approva di rivolgere invito al Consiglio Centrale, perchè sia provveduto per tempo alla nomina della Commissione che deve preparare il trasferimento della sede della Società da Milano a Roma e determinare l'epoca e le modalità della quinta assemblea generale dei soci, che quest'anno, nel cinquantenario della proclamazione del Regno, viene ad acquistare una speciale importanza.

Si delibera di rimandare ad altra adunanza gli altri affari all'ordine del giorno.

Il Segretario — *Il Presidente*

E. Michel — A. Gori

Comitato piemontese.

Assemblea dei Soci - 1° aprile 1911.

Sotto la Presidenza dell'on. marchese Di Cambiano, presenti numerosi soci, si apre la seduta alle ore 16. Letto e approvato il verbale della precedente assemblea, il *Presidente* saluta gli intervenuti, fa alcune comunicazioni e dà quindi la parola al Segretario sul primo numero dell'ordine del giorno.

Il Segretario Conte Govone, legge la seguente relazione:

Relazione sull'opera del Comitato piemontese per la storia del Risorgimento.

L'anno che volge, segnerà per la Società, di cui siamo parte, un mutamento profondo, per il trasferimento, deliberato circa tre anni fa e per il 1911, della sede della Società da Milano a Roma. Non è possibile dire oggi quali ne saranno le conseguenze e quali mutamenti nell'ordinamento della Società potranno essere deliberati dal prossimo Congresso di Roma, ma certo questi non potranno essere nel senso di un indebolimento dei Comitati locali, che rappresentano un organo necessario alla propaganda ed alla attività sociale, necessario tanto più quanto più sarà il centro lontano dall'alta Italia, dove risiede l'enorme maggioranza dei soci.

Prima che il Congresso si aduni e perchè i soci del Comitato piemontese, intervenendovi come è desiderabile in gran numero, possano presentarvisi forti della coscienza di quanto dal loro Comitato fu fatto, non sarà superfluo riassumere qui brevemente l'opera di esso in questi primi anni di vita; opera che, se non potè essere tale quale si vorrebbe e dovrebbe, pure ci ha permesso di corrispondere in misura non spregevole alle finalità della Società Nazionale.

Appena costituita, sul finire dell'anno 1906 ed al principio del 1907, la Società Nazionale, fu in Torino iniziato il lavoro per raccogliere aderenti alla nuova iniziativa ed in Torino difatti fu costituito il nucleo di soci più numeroso dopo quello Lombardo. Il numero degli aderenti nel primo anno oltrepassò tra perpetui ed annuali i 130 circa e andò poi accrescendosi di nuove reclute, sino ad oltre 150, benchè gli scarti, che l'esperienza dimostra abituali in simili Società, non ci permettano ormai di riguardare come soci effettivi e paganti che circa 120 di questi.

Ricordiamo qui che, tra i primi soci iscritti al nostro Comitato, era stato dalla Società, sin dal primo Congresso, designato il direttore della Rivista, la quale costituisce una delle principali manifestazioni della vitalità del sodalizio e la cui creazione e organizzazione fu, come si è detto, affidata dalla Società al compianto nostro consocio prof. Beniamino Manzone.

E ricordiamo pure che ad un altro consocio nostro, al prof. C. Rinaudo, spettò di attuare un altro dei voti manifestati dal Congresso di Milano: il voto che negli istituti militari si istituissero corsi speciali di Storia del Risorgimento. La serie apprezzatissima di conferenze, tenute per due anni dal comm. Rinaudo alla nostra Scuola di Guerra, e poi pubblicate, rappresenta un fatto di cui, pur se indirettamente solo, il Comitato piemontese può gloriarsi.

Costituito ed organizzato nel corso del 1907 il primo nucleo di cui si è detto, ci accingemmo a contribuire ai fini sociali.

L'anno 1908 si presentava a noi come assai importante, perchè in esso doveva in Torino tenersi il 3° Congresso.

Fu in questo Congresso o meglio Assemblea di Torino che si doveva dare alla Società il suo assetto, deliberare lo statuto definitivo da sostituirsi a quello provvisorio, fatto a Milano all'inizio. È per noi ragione di legittima soddisfazione che per questo statuto definitivo fu accettato in sostanza il progetto presentato dal Comitato nostro. Il progetto, opera specialmente del nostro consocio comm. prof. Rinaudo, sfrondando l'antico statuto di molte complicazioni e superfluità, lo ridusse a poche linee semplici, razionali, atte a permettere alla Società maggiore libertà di sviluppo — e tutti ricordiamo come fu dall'autore stesso lucidamente propugnato e accolto con grande approvazione dall'Assemblea.

In occasione di quella stessa Assemblea, il nostro Comitato aveva pure provveduto a portare un contributo alle finalità della Società con una pubblicazione propria. Il mezzo ne fu offerto a noi da un nostro studioso consocio, il conte degli Alberti, che dal ricchissimo archivio dei La Marmora trasse una interessante serie di lettere inedite di quattro Sovrani, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto, e consentì che esse fossero pubblicate sotto gli auspicî del Comitato. L'opera uscì verso la fine del 1908, fu inviata in dono a tutti i soci del nostro Comitato e per gli altri soci furono cedute ad un prezzo di favore alla Società le copie occorrenti. Questa pubblicazione riuscì interessante e fu assai apprezzata.

In quello stesso anno, preparando l'ordinamento dell'Assemblea di Torino, il nostro Comitato aveva fatto calde istanze alla Presidenza del Museo Nazionale del Risorgimento perchè si scegliesse l'occasione di quella assemblea, per inaugurare solennemente la nuova splendida sede del Museo nella Mole Antonelliana, ciò che fu fatto; ed aveva in pari tempo offerta l'opera propria per coadiuvare l'ordinamento scientifico delle collezioni, esistenti nel Museo, e prepararne il catalogo.

L'offerta non era stata in sulle prime accolta; ma in seguito l'idea risorse e nell'anno scorso la Presidenza del Museo si rivolse spontaneamente a noi chiedendoci di assumere il còmpito e di preparare per l'Esposizione del 1911 il testo del catalogo del Museo. La lusinghiera domanda fu da noi accettata e l'incarico di questo lavoro fu dal Consiglio direttivo del Comitato affidato all'egregio consocio prof. Adolfo Colombo. Questi si consacrò con ingegno e fervore singolare al non lieve lavoro e riuscì a condurlo a termine in pochi mesi consegnando un vero regesto del numeroso materiale, che giaceva non ancora ordinato e quasi ignorato, nel nostro Museo; le note illustrative di ogni singolo oggetto notevole furono fatte non solo con molta cura scientifica ma anche con amore e calore patriottico, che farà del lavoro quando sia diffuso, una guida istruttiva e suggestiva per il pubblico. Il manoscritto fu poi, per incarico della direzione del Museo, esaminato ed approvato dal prof. Rinaudo, e fu encomiato dal Sindaco Presidente del Museo, che trasmise al nostro Comitato i ringraziamenti di quella Direzione. È per noi motivo di giusto compiacimento la constatazione che quest'opera, mentre torna ad onore dei due soci che la compilarono e rividero, rappresenta per il Comitato nostro una benemerenza acquistata verso una importante e cara istituzione cittadina.

Mentre era in corso questo lavoro il nostro Comitato si era pure per tempo interessato a promuovere onoranze a C. Cavour nel centenario della sua na-

scita. Raccolte dal Municipio e concentrate sotto gli auspicî di questo le varie iniziative, sorte a tale proposito, il Comitato, mentre partecipava a tutte le onoranze che nell'anno scorso furono dedicate alla memoria del sommo Statista, volle contribuire a queste con qualcosa di speciale, di cònsono all'indole e ai fini della Società.

E già nel principio del 1910 aveva pregato il conte Giovanni Sforza, membro del Consiglio direttivo, di fare una scelta di documenti inediti riguardanti il periodo storico di cui si celebrava il cinquantenario e più specialmente l'opera di Cavour. La pubblicazione, arricchita dai *fac-simili* d'importanti documenti, in gran parte inediti e di grande interesse, riuscì veramente degna dell'approvazione grandissima che trovò nella stampa e nel pubblico. Essa fu diffusa largamente fra i personaggi intervenuti alla Commemorazione di Cavour e inviata in dono ai soci non solo del Comitato ma della Società tutta.

Una speciale menzione pure, fra gli atti coi quali il Comitato piemontese partecipò alle Commemorazioni centenarie di Cavour, è doverosa dedicare al bellissimo discorso commemorativo, pronunciato in Santena dal nostro Presidente on. Di Cambiano, discorso su cui non mi fermo perchè tutti i soci ebbero agio di ascoltarlo e di leggerlo.

E veniamo ad altre iniziative del Comitato, che sono in corso d'attuazione e di studio.

Mentre si stava dal prof. Colombo compiendo il lavoro di preparazione del catalogo del Museo ed anche, in parte, quello di riordinamento del materiale ivi contenuto, era risultato che il Museo, accanto a ricchezze ignorate, conteneva pure grandissime lacune. Il desiderio di colmare queste, facendo affluire al Museo nuovo materiale di archivî privati o dando almeno modo di averne conoscenza, aveva suggerito il pensiero di cogliere l'occasione dell'Esposizione per indire per questo anno in Torino una mostra speciale di Storia del Risorgimento, mostra che, mentre avrebbe contribuito ad arricchire l'Esposizione, permetteva di sperare pure che parte del materiale inviato rimanesse stabilmente acquisito al Museo e che del rimanente si potesse almeno avere il regesto o le copie. Si iniziarono pratiche col Municipio e col Museo, si ottenne dai due enti il consenso e la concessione di mezzi occorrenti; ma sorse poi una difficoltà impreveduta, essendo risultato che tal mostra, contrariamente alle prime informazioni che avevamo avute, si sarebbe fatta a Roma. Senonchè l'iniziativa non cadde, ma solo si trasformò, salvandone lo scopo essenziale. E cioè, proseguendo le trattative, col Sindaco e coll'on. Villa, si ebbe l'affidamento che si sarebbe ripresa una idea già altre volte ventilata e cioè la compilazione del regesto dei documenti esistenti negli antichi Stati Sardi e che tale lavoro verrebbe affidato ad una Commissione mista, alla cui composizione avrebbe avuto parte importante il Comitato piemontese. Questa proposta sta elaborandosi e contribuiremo con essa ad un' opera vastissima, che non potrà in quest'anno che essere iniziata, ma che riuscirà di non dubbia utilità per gli studiosi e per i cultori delle memorie del nostro Risorgimento.

Avevamo pure studiato per quest'anno di indire un ciclo di conferenze sul Risorgimento. L'iniziativa ci fu disgraziatamente troncata dalla assicurazione formale dataci, che conferenze consimili stavano preparandosi dal Comitato delle conferenze a Palazzo Madama. E per ora non abbiamo da questo lato potuto far altro che promuovere per nostra parte la Commemorazione del 17 marzo e associarci al lavoro compiuto a tale intento dal Municipio, che,

come è noto, affidò alla dotta ed elegante parola di un nostro consocio, del prof. Rinaudo, la cura di commemorare nella Mole Antonelliana quella data solenne.

Aggiungo finalmente che un nostro consocio, il conte Tullio Pinelli, con esempio che ci auguriamo venga seguito, ha voluto affidare a noi alcuni importanti documenti dell'archivio del suo illustre parente Pier Dionigi Pinelli, autorizzandoci a farne quell'uso che crederemmo migliore. Fu affidato da noi al prof. Fedele l'esame di quelle carte, da cui speriamo possa trarsi argomento a qualche nuovo lavoro del Comitato.

***

Come si vede, l'opera nostra non fu del tutto inattiva nè infruttuosa. Solo la scarsità dei mezzi, in massima parte assorbiti dalla Rivista e dalla Società, e il troppo modesto concorso di soci hanno sin qui ristretto in così angusti limiti quest'opera. Ma siamo agli inizi e da quel poco che si è fatto possiamo trarre buoni auspicî per un'attività che sia veramente degna del Piemonte e dei fini che ci proponiamo.

***

Segue la discussione, cui parteciparono parecchi soci, circa alcuni degli argomenti accennati nella relazione, circa l'indirizzo degli ultimi numeri della Rivista, e circa l'opportunità di accordi per le idee da propugnarsi nel prossimo Congresso di Roma. L'Assemblea conchiude invitando la Direzione a riunirla nuovamente prima del Congresso, per stabilire definitivamente il contegno da tenersi in esso dai delegati del Comitato piemontese.

Sul secondo numero dell'ordine del giorno: " Conto consuntivo dell'anno 1910 ", il Segretario legge e spiega le varie cifre del conto, che vengono *approvate dall'Assemblea* nelle seguenti risultanze complessive:

Entrata (riscosse e da riscuotere)	L.	5356,30
Uscita (spese pagate o impegnate)	"	4455,89
Avanzo d'amministrazione . .	L.	900,41

Sul terzo numero: " Elezione del Presidente e del Consiglio direttivo ", l'Assemblea, preso atto delle dimissioni dei consiglieri prof. Arnò e professore Trivero, conferma gli altri membri uscenti, aggiungendovi il prof. Adolfo Colombo.

Il Consiglio direttivo per il 1911 rimane quindi così composto:

Presidente: on. march. Di Cambiano. — V.-Presidente: Gen. V. Chiala. — Consiglieri non elettivi (membri del Consiglio centrale): On. bar. Manno — Comm. prof. Rinaudo — Conte U. Govone. — Consiglieri eletti dall'Assemblea: Prof. Adolfo Colombo — Prof. Pietro Fedele — Gen. conte Morelli di Popolo — Conte Mario degli Alberti — Signora Idegarde Occella — Gen. Perrucchetti — Prof. cav. G. Roberti — Conte G. Sforza.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

ANNO IV. - N° 3. GIUGNO 1911.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI DA SERVIRE PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

(Vedi continuazione: Anno IV, fascicolo 2°, pag. 159).

CAPITOLO IX.

Repubblica Italiana.

Oh fortunata, popolosa e vasta
Città fondata da vetusti Insubri!
. . . .
Oggi in te la repubblica nascente
Fonda suo centro, e di sua possa il nido,
E, finor troppo ignoto, Italia sente
Uscir da te di libertade il grido.

Con legge dell'11 novembre 1801 veniva convocata una consulta di 452 notabili cisalpini che, " in unione al primo Console, doveva concorrere all'assestamento finale della repubblica ". Radunatasi in Lione il 3 gennaio 1802, ai 26 si proclamava la Repubblica Italiana nominandone a Presidente lo stesso Bonaparte ed a Vicepresidente Francesco Melzi d'Eril patrizio milanese.

L'istallazione del governo costituzionale della nuova repubblica ebbe luogo il 14 febbraio e nell'archivio di Stato in Milano, cartella 36 (Feste Nazionali), si può leggere la lettera seguente:

Repubblica Cisalpina
Guardia Nazionale
Milano lì 21 Piovoso anno X Repubbl.° (10 febbraio 1802).

Cogliati comandante e capo della II Brigata al Ministro della Guerra.

Riscontrando la vostra di ieri N.o 11929-4912 ho il piacere di dirvi che interpellati alcuni ufficiali di questa Guardia Naz.le onde rilevare qual

numero potesse intervenire di Volontari per il g.no della istalazione del Vice Presidente della Repubblica Italiana, mi assicurarono che non meno di centocinquanta volontari in abito Naz.le saranno pronti pel suindicato giorno, decorati di un penacchio bianco e rosso a seconda anche delle Intelligenze prese col Ministro dell'Interno questi saranno tutti cittadini probi ed onesti e per conseguenza occuperanno tutti i posti d'onore a loro dovuti.

Ho l'onore di salutarvi.

(firmato) Cogliati.

Non si saprebbe dare una spiegazione pei colori di questi pennacchi a meno di ritenere che rappresentassero i colori municipali milanesi.

Con avviso del susseguente giorno 17 si ripristinò l'uso dell'êra comune invece del calendario repubblicano che oltr'alpi rimase in vigore ancora per parecchi anni. Il *Giornale Italiano*, cominciato ad escire in Milano presso la stamperia Agnelli 3 volte alla settimana a partire dal 2 gennaio 1804, porta in aggiunta l'indicazione *anno III Repubblicano*, considerandosi quindi quale nuova êra la costituzione del 1802.

Un decreto di Bonaparte del 22 febbraio da Parigi nomina il cittadino Trivulzi ministro della guerra della nuova repubblica, e con rescritto dell'8 marzo il V. P. Melzi ne ordina l'esecuzione. Al nuovo assetto su basi moderate dovevan risponder gli emblemi e dal " Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana (1), dalla Costituzione proclamata nei Comizii in Lione al 31 dicembre 1802, Anno I, N.° 1 al 20. Milano, dalla Reale Stamperia ", pag. 86 (N.° 31) togliamo il:

Decreto che prescrive il nuovo Stemma della Repubblica da sostituirsi all'antico.

13 Maggio 1802 anno I.

I° Lo stemma della Repubblica italiana è quello che resta delineato a piedi del presente Decreto. Il medesimo viene sostituito all'antico stemma (2) in ogni luogo ed uso pubblico.

II° I Ministri sono incaricati della corrispondente esecuzione in quella parte che loro rispettivamente appartiene.

Il presente Decreto sarà stampato e pubblicato in tutta la Repubblica.

MELZI.

Il Consigliere Segret. di Stato
GUICCIARDI.

Dal " Foglio Officiale della Repubblica Italiana contenente i Decreti, Proclami, Circolari ed Avvisi riguardanti l'Amministrazione, pubblicati dall'epoca dell'istallazione del Governo Costituzionale al 31 dicembre 1802. Anno I, N.° 1 al 20. Presso Luigi Veladini Stampatore Nazionale in Contrada S. Radegonda " (3) ricaviamo:

(N.° 92).

Avviso del Ministro della Guerra sul cambiamento della Bandiera Italiana.

20 Agosto 1802 Anno I°.

Il Governo dietro mia proposizione ha approvato il cambiamento della bandiera di terra e di mare della Repubblica. In conseguenza la forma medesima per i forti è un quadrato a fondo rosso, in cui è inserito un rombo a fondo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde. Per i bastimenti la disposizione de' colori è la stessa: solamente la figura è rettangola. Il distintivo de' bastimenti da guerra sarà la fiamma coi colori sopra descritti. Le mezze brigate d'infanteria, ed i reggimenti di cavalleria avranno nelle loro bandiere e stendardi gli stessi colori, ed egualmente disposti.

Il Ministro della Guerra.
TRIVULZI.

Benchè questo decreto venga dopo tre mesi dall'adozione dello stemma, la forma delle nuove bandiere appare escogitata contemporaneamente e lo proverebbe il seguente documento dell'archivio

di Stato in Milano (Governo Militare, Parte Moderna) (AZ Bandiere, Stendardi, ecc.).

62 Sez. III an. 1802.

Il Ministro della Guerra presenta al V.e Presidente il modello dello Stendardo p. le truppe della Repubblica e del paviglione di Mare.

Copia
del voto della Sezione della Guerra.

Il Consiglio ha approvato le due bandiere annesse, ma siccome nel Rapporto una è chiamata Stendardo, insegna che è propria della Cavalleria, si ecciti il Ministro a darci dei schiarimenti in proposito.

N.B. L'originale del presente affare si è passato b. m. dal Segretario al Vice Presidente lì 12 Maggio 1802.

I disegni menzionati nel documento non si trovano più allegati al medesimo. Crediamo però averli riconosciuti nel citato album esistente presso lo stesso archivio (vedi a pag. 151, fasc.° 2, dell'anno 4°); la tavola del 5° foglio (4) porta manoscritto in alto: Il drappo è figurato così:

" *Roverscio* ".

I quattro triangoli esterni sono rosso scarlatto, bianchi quelli interni ed il quadretto dell'angolo superiore con cifra nera. Il quadrato centrale è di un verde oliva assai carico e lo stemma sovra-

dipinto, non che il serto che lo contorna, sono bianchi a chiaroscuro; le iscrizioni sono in giallo. Corre tutt'attorno al drappo una frangia a tortiglioni segnata in chiaro-scuro, probabilmente per indicare che doveva essere d'argento. Sotto leggesi manoscritto:

Se ne facciano Sei.
Il M.° Presidente
Trivulzi
ap.
Trivulzi.
Cap. Lasinio fe.

Quantunque, a giudicare dall'intestazione, questo disegno dovesse rappresentare un rovescio, pure l'asta è collocata a sinistra di chi guarda: appare verniciata di verde oliva scuro e porta una freccia argentata, di forma a cuore ma assai slanciata in punta, sotto ai due globetti del manico è annodata una larga cravatta tricolore con frangie segnate a chiaro-scuro come pure due fiocchi pendenti da cordoni segnati anch'essi a chiaro-scuro per indicar l'argento.

Il disegno collocato di fronte al precedente, a tavola 6 del citato album, porta manoscritto in alto:

" Drito ".

Le iscrizioni del drappo, eseguite in giallo, suonano:

REPUBBLICA	ITALIANA
FORZA	ALLA LEGGE (5)
GENDARMERIA	NAZIONALE.

Anche qui nel quadretto bianco la cifra I in nero, e qui pure è tratteggiata in chiaro-scuro una frangia lungo tutto l'orlo del drappo. In calce si legge manoscritto:

Ap.°
Trivulzi
Cap.° Lasinio fe.

L'asta è di color verde chiaro, e più chiaro è anche il colore del quadrato centrale; la freccia segnata in bianco (e quindi argentata) sembra più corta e più larga, e porta del pari una cravatta coi tre colori su di un sol telo con frangia e due fiocchi d'argento.

Un disegno consimile ai succitati, ma senza iscrizioni, si trova in altro album dell'Archivio dal titolo " Emblemi ed Intestazioni Repubblicane „ che figurò all'esposizione di Torino del 1884 (N.° 2475 del cat.): è di forma rettangolare e contiene tra altro una raccolta di vignette tolte da documenti scartati e particolarmente delle magnifiche intestazioni di lettere e diplomi figurate a taglia dolce che per molti anni si usarono e ch'erano dovute ai più celebrati artisti, tra i primi l'Appiani. Il disegno che si trova in questa raccolta porta manoscritto il titolo:

Bandiera terrestre della Repub.ª Italiana approvata dal Presidente della stessa

e sotto:

Per disegno conforme all'Originale. Il Capo della Prima Div.ᵉ nel Min.° della Guerra L. Mazzucchelli.

Nel quadretto bianco si legge:

Luogo pel Num.° della $^1/_2$ Brigata.

Questo progetto presenta in più accurata esecuzione che non nei precedenti la lancia, le cravatte ed i fiocchi come si possono vedere applicati al disegno che noi pubblichiamo alla tav. VIII, fig. 31.

Sulla stessa pagina è incollato un altro foglio col disegno (colorato anch'esso) delle bandiere quadrata pei forti e rettangolare per la marina nonchè della fiamma pei bastimenti da guerra, tutte e tre senza stemma nè iscrizioni.

Di sopra si legge:

Bandiera e Fiamma Marittima della Repub.ª Italiana approvata dal Presidente, che ha dati gl'ord.ⁱ perchè sia riconosciuta.

E sotto:

Nota 1ª. Non è qui espressa la scala di proporzione, giacchè le Bandiere, e Fiamme devono essere in proporzione de' Bastimenti, ai quali appartengono. Nota 2ª. La Fiamma è distintivo dei soli Bastimenti di Guerra. Per disegno conforme all'Originale: Il Direttore della Marina Paolucci.

Le proporzioni le troviamo per altro indicate in calce ad un disegno pure conservato all'Archivio di Stato di Milano (Miscel-

Fig. 31.

I

REPUBBLICA ITALIANA

FORZA ALLA LEGGE

GENDARMERIA NAZIONALE

LANCIA

del « Drito » del « Roverscio »

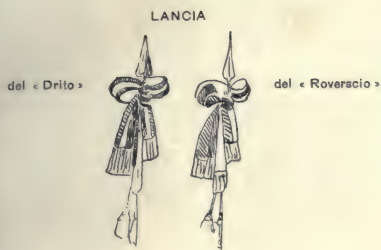
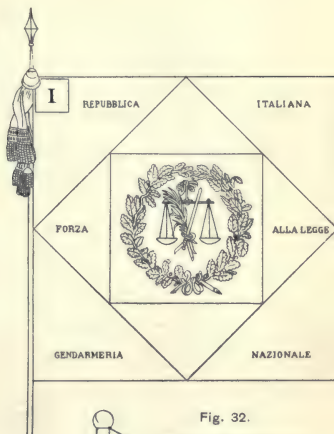
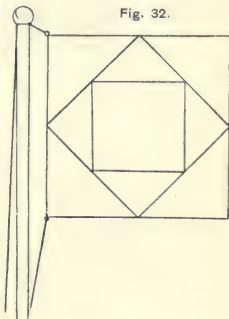
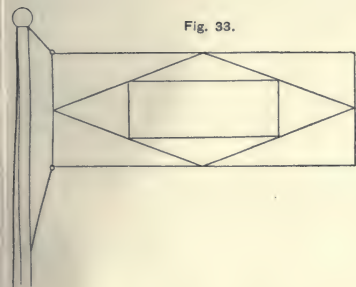
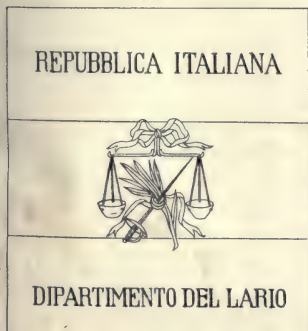
Fig. 34.

Fig. 32.

Fig. 33.

Fig. 35.

REPUBBLICA ITALIANA

DIPARTIMENTO DEL LARIO

ONORE E RIPOSO

A VETERANI ED INVALIDI

NAZIONALI

Figure 36 e 37.

LA PATRIA

AI FIGLI BENEMERITI

lanea I, N° 3. 4. Archivio della Divisione Seconda N.° 159) ed allegato a lettera del 13 luglio 1802 diretta dal Ministro della Guerra a quello delle Relazioni Estere che riportiamo in Appendice. In esso è detto che la colonna ossia l'altezza della bandiera rettangolare deve stare alla lunghezza di essa : : 3 : 8, e che l'altezza ossia la colonna della fiamma deve stare alla lunghezza di essa : : 1 : 40.

Sempre nel detto Archivio in Cartella Governo Militare, Parte Moderna A Z Bandiere, Stendardi, troviamo:

Seduta del 6 Marzo 1803.

Pagamento di L. 665 — sui fondi del 1802 a favore del Cittad.° Giulio Agazziori per la fornitura dello Stendardo servibile alla Torre del Foro Bonaparte.

(*La torre del Castello Sforzesco detta ora di Bona di Savoia sulla quale fu sempre inalberata la bandiera sin che rimase fortezza o caserma*).

La riproduzione che il lettore troverà alla Tav. VIII, fig. 32-34, è tolta dalla Cronaca del Rovatti volume del 1803, ma non sono rari i disegni o le stampe contemporanee di questa categoria d'insegne anche perchè non subirono variazioni all'avvenuta costituzione del Regno, epperciò continuarono a sventolare sino al 1814. Siccome non avremo più innanzi occasione d'occuparci di esse, citeremo qui addirittura la seguente:

Pubblicazione del Regolamento per la Marina e la navigazione della Repubblica Italiana
28 Aprile 1803 anno II.

Estratto dai Registri delle Determinazioni del Presidente della Repubblica Italiana.

S. Cloud lì 25 Dicembre 1802 anno I.

Regolamento per la Marina e la Navigazione della Repubblica Italiana.

Bonaparte Primo Console della Repubblica Francese e Presidente della Repubblica Italiana

Decreta come segue:

Art. I°. I soli bastimenti nazionali possono, e debbono navigare con bandiera della Repubblica Italiana. Non è permesso ad alcun altro d'inalberarla (6).

. . . . . (Braidense. Pubbl. Uff. $\frac{132}{4}$ pag. 65).

Pur troppo anche qui l'espressione di " nazionali „ va usata ancora in un senso ristretto. La repubblica Italiana non aveva un territorio notevolmente più esteso di quello della Cisalpina che l'aveva preceduta, e nelle altre parti della nostra penisola inalberavansi tutt'altre insegne.

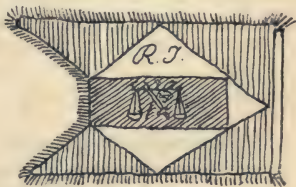
Il 29 giugno 1802 erasi solennemente installato in Genova il Senato Costituzionale della Repubblica Ligure che continuava a mantenere la sua antica insegna di S. Giorgio, croce rossa in campo bianco.

La repubblichetta Lucchese (costituitasi il 26 dicembre 1801) con decreto 20 giugno 1803 fissava la propria bandiera di bianco alla lozanga confinante di rosso e con la bordura di azzurro (7).

In seguito al trattato 21 marzo 1801 tra Francia e Spagna, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla veniva ceduto alla Francia e la Toscana riserbata all'infante duca Carlo Ludovico di Parma che prendeva il titolo di re d'*Etruria*. La bandiera di questo nuovo regno venne composta con 3 striscie cilestri e 2 striscie bianche orizzontali: nel mezzo campeggiava lo stemma che il Comandini ha riprodotto nella già citata sua opera a pag. 24 del vol. I (8). Un motuproprio della regina reggente (essendo morto il re due mesi prima) del 21 luglio 1803 stabilisce il piano di formazione del R. Corpo dei Dragoni in cui è anche determinata la forma dello stendardo, che doveva essere color ponceau con ricamati da una parte lo stemma borbonico e suoi trofei e dall'altra S. Luigi re di Francia. Il reggimento d'infanteria (Real Carlo Lodovico) e quello dei RR. Cacciatori Volontari di Firenze (Cfr. in questa *Rivista*, anno III, fasc. 1 e 2, pag. 155-165) avevano bandiere bianche orlate da fregi d'oro e recanti da un lato lo stemma suddetto e dall'altro figure di santi od un giglio. La bandiera nazionale di questo Regno fu sostituita il 1° gennaio 1804 sugli spalti di Livorno a quella francese (COMANDINI, *op. cit.*) e vi sventolò sino al 10 dicembre 1807, unendosi allora la Toscana alla Francia come vedremo poi. Ritorniamo intanto alla repubblica italiana ed alle indagini sulle bandiere de' suoi corpi armati.

Il proclama per l'attuazione della Gendarmeria nazionale non è che del 20 settembre 1802 (9), la supposizione quindi che i disegni descritti più sopra vadano allegati a documento datato dal maggio potrebbe sembrare azzardata. Ma allo stesso modo che il decreto della bandiera si emanò soltanto tre mesi dopo d'esserne stati proposti la forma e i dettagli al Ministero, non stupiamoci

se l'attivazione di un corpo in realtà già esistente (vedasi a pag. 157, fasc.° 2, dell'anno 4°) siasi proclamata quattro mesi dopo d'aver pensato alla bandiera da dargli. Che pei progetti da sottoporsi al Ministero siensi scelte di preferenza le insegne destinate alla Gendarmeria, crediamo di spiegare col criterio che, essendo questo corpo composto di truppe tanto a piedi che a cavallo, si proponeva forse di munirlo tanto di bandiere come di stendardi. Può darsi che con tale obbiettivo venissero lievemente accennate in tratteggio chiaro-scuro le frangie, quasi per indicare doversi queste aggiungere unicamente agli stendardi pei reparti a cavallo: ecco perchè vediamo disegnata una variante alle freccie ed alle cravatte ad intenzione probabilmente degli stendardi stessi che per detta arma furono poi unicamente adottati.

I due drappi originali che finora si conoscono presentano per altro sensibili varianti a questi progetti come lo dimostrerà la descrizione che riserviamo a più innanzi, qui basti accennare come la forma non sia più arbitraria come sotto la Cisalpina ma una sola ben stabilita nel suo complesso. Non è da tacersi quale documento interessante al riguardo un disegno del capitano Lasinio inciso da G. Bordiga quale incorniciatura di brevetto (10). In alto e nel mezzo campeggia il nuovo stemma della Repubblica Italiana attorniato da trofei d'armi, fra essi una bandiera e due stendardi. La bandiera non porta iscrizioni ma esibisce nel quadrato centrale lo stemma suddetto, nel centro del triangolo bianco superiore vedonsi le sigle R. I. (di cui non avvi traccia nei retromenzionati disegni ufficiali); due stendardi sono figurati a coda di rondine, antico distintivo speciale dei dragoni ma che crediamo fosse adottato per la cavalleria ausiliaria polacca. La forma è la qui contro.

Vi sono altresì due banderuole da lancie di cavalleria dai colori francesi, portate senza dubbio dai Polacchi.

Quale importanza avesse la bandiera nei ranghi ce lo dice il Regolamento concernente l'esercizio e le manovre dell'infanteria, adottato dall'armata francese, del 1° agosto 1791 e che troviamo pubblicato nei tomi V e VI del

Giornale Militare della Repubblica Italiana stampato in Milano nel 1802 da Giuseppe Borsani E. C. sul Corso di P. O. N.º 637 presso il Seminario (in Braidense). Dal Titolo Primo: *Formazione di una mezza Brigata in ordine di Battaglia*, ricaviamo:

Ogni capo di battaglione, a venti passi in addietro dal rango dei serrafila del suo battaglione, rimpetto la fila della bandiera. — La Guardia della bandiera d'ogni battaglione, composta d'otto caporali forieri delle compagnie dei fucilieri, sarà collocata alla sinistra della seconda sezione del quarto plotone, e farà parte di questa sezione. Il primo rango di questa guardia sarà composto del Sergente maggiore, che porterà la bandiera, e di due caporali forieri, collocati l'uno alla di lui dritta, e l'altro alla sinistra. Gli altri due ranghi saranno formati ciascheduno di tre caporali forieri. I caporali forieri porteranno (come i sott'Ufficiali collocati dietro i capi di plotone, e i sott'Ufficiali di serrafile) l'arme al braccio dritto; si metterà di preferenza al secondo rango della guardia della bandiera i tre caporali forieri che avranno più regolarità e perfezione, tanto per la posizione sotto le armi, che per la marcia. Il capo della mezza brigata e in sua assenza il comandante della mezza Brigata, sceglierà in ogni battaglione il sergente maggiore, che dovrà portare la bandiera. È molto importante per la marcia in battaglia, che quel sergente maggiore sia esercitato con la più gran cura alla precisione del passo, tanto per la lunghezza che per la cadenza, e a prolungarsi senza variare sopra una data direzione.

Saluto della bandiera. Nella fila i porta-bandiera porteranno sempre la bandiera col calcio contro l'anca dritta, sia di piede fermo come marciando; e allorchè le bandiere dovranno rendere gli onori i porta-bandiera saluteranno colla maniera seguente. La persona che si dovrà salutare, essendo allontanata sei passi, abbassar dolcemente la lancia sino a sei pollici da terra restando faccia di fronte, senza che il calcio della bandiera abbandoni l'anca; rilevar dolcemente la lancia allorchè la persona che si avrà salutata sarà oltrepassata di due passi.

Nelle osservazioni relative alla marcia in battaglia è poi ribadita la grande importanza della marcia pel porta-bandiera: si stabilisce anche la parte che la bandiera deve avere nell'allineamento generale del battaglione e così di seguito nelle altre evoluzioni d'insieme. È eziandio prescritto che le bandiere salutino, incontrandolo per strada, il SS. Sacramento facendo alt e fronte.

Questo tipo di bandiera (11) costituito da triangoli non ci sembra ideato da italiani ed inclineremmo a credere siaci venuto da Parigi dove sin dal 1789 lo riscontriamo in due insegne di quella guardia nazionale, e precisamente del battaglione di S.t Louis-en-l'Isle e

del battaglione di S.t Germain l'Auxerrois (vedi retro pag. 304, fasc.° 3°, anno III). L'ebbero pure la guardia dei Consoli (Bouillé, *op. cit.*, pag. 206 e 316; *Almanach du Drapeau*, 1903, pag. 254) ed altri corpi francesi dell'epoca: fu però generalizzato per tutti i corpi francesi soltanto col decreto 17 marzo 1803. Che la sua ideazione risenta di massoneria non sapremmo positivamente affermare: certo è però che le stelle a cinque punte che si vedono su molte bandiere della guardia nazionale di Parigi del 1789, l'occhio di Jehovah, lo specchio ed il triangolo entro un circolo potrebbero avvalorare questa supposizione. I disegni, e di conseguenza anche l'invenzione, di tutti i tipi delle bandiere della repubblica e dell'impero sono esclusivamente dovuti al sig. Challiot de Prusse di Parigi che, non appena ne otteneva l'approvazione dal ministero, li passava a sua moglie (7, rue Boucherat, au Marais) per l'esecuzione.

Dall'Archivio di Stato in Milano abbiamo potuto ricavare sulle bandiere di quest'epoca i seguenti documenti, che possono presentare un certo interesse (Cartella *Governo Militare*, *Parte Moderna A Z Bandiere*, *Stendardi, ecc.*).

Consiglio Amministrativo di Guerra.

Seduta del 17 Settembre 1802.

Presenti Il Ministro Presidente, i Consig.[i] Destrani, Beccaria e Teuliè Essendo stati presentati 4 progetti per la sommin.[e] de' Stendardi di Cavalleria, esaminate le singole offerte de' quattro progettanti, vista la differenza del prezzo e del tempo che si esige dai medesimi per la confezione, presa cognizione intorno ai talenti di confezione di ciascuno degli offerenti, onde ottenere ad eguali condizioni un lavoro più perfezionato si è deciso a presciegliere il progetto del Citt.° Pletsteiner come quello che riunisce tutti li esposti vantaggi. Il Consig. Delegato stringerà il relativo Contratto, procurando di ottenere un ulteriore ribasso sul prezzo addomandato di L. 790— per cad.[no] Stendardo.

Seduta del 21 Settembre 1802.

Presenti c. s. Si riferisce aver stretto contr.° col Citt.° Pletsteiner per la fornitura di sedici Stendardi ad uso della Cavalleria Italiana e Polacca (12) con un ribasso di L. 7,10 sulla somma di L. 790,—, il che viene approvato.

Seduta del 19 Ottobre 1802.

Presenti c. s. Si propone di fare acquisto al prezzo di stima d'un stendardo di Cavalleria costruito dal Citt.° Pletsteiner di commissione del Ministero della Guerra per servir di Campione e che riuscì difettoso nelle dimensioni. Conviene piuttosto comperare il detto stendardo a prezzo di stima e ritenerlo presso il Ministero di quello che commettere all'operaio di riaggiustarlo alle condizioni che da lui si esigono; il detto stendardo resterà a disposizione del Ministero per servire a quegli usi che parerà al governo d'impiegarlo.

Seduta dell'11 Novembre 1802.

Presenti c. s. Si presenta ed approva il contratto stipulato col citt.° Giosuè Bianchi per la somm.e di 20 bandiere ad uso della fanteria (13) in forza di deliberazione del Consiglio 1° 8bre colla quale è stata assentata detta stipulazione al prezzo di L. 315— cadauna.

Seduta del 17 Novembre 1802.

Si pagano al sudd.° Bianchi L. 2520— per 8 bandiere.

Seduta del 14 Dicembre 1802. (14)

Presenti Min.° Presidente e i Consig.ri Destrani, Baccaria e Teulié.

Si assoggetta alla discuss.e e si approva un Contratto avvenuto col..... ed un Contratto col Citt.° Piletesteiner p. 6 stendardi all'uso sudd.° (*vale a dire per la Gendarmeria*) al prezzo di L. 870— cad. più uno stendardo p. lo Squadrone d'Art. Legg.a al prezzo di L. 802,10.

Seduta del 19 Dicembre 1802. (15)

Si approva il contratto stipulato col Cittad.° Pletesteiner per la provvista di un Stendardo per lo Squadrone d'Artiglieria leggiera al prezzo L. 802,10.

Seduta del 26 Dicembre 1803.

Presenti il Min.° Presid.te, i Consiglieri Destrani, Beccaria e Paribelli.

Si decreta il pagamento di 290— al citt.° Bianchi per aver fatto di commissione del Consiglio alcune aggiunte riconosciute necessarie alle 20 bandiere d'infanteria.

Queste aggiunte riteniamo non possano che esser state le iscrizioni che troveremo a pagina 336 e 338.

Seduta del 4 Gennaio 1804.

Presenti c. s. Si rimborsano all'econ.° del Min.° della Guerra C. Menteschi L. 80— pagate d'ordine Ministeriale a Giosuè Bianchi per l'importo di 8 Coperte di tela cerata per bandiere di cavalleria.

Rapporto del Min.° della Guerra al Vice Presidente, del ... Maggio 1804.

La quinta mezza Brigata di fanteria di linea è di già forte di 1780 combattenti, quasi tutti coscritti. L'istruzione, la disciplina e la tenuta si sono sufficientemente stabilite e la contabilità in regola. Questo corpo però non è ancora provveduto delle corrispondenti bandiere e le chiede.

(In margine). Ud.ª del 7 d°. Autorizzato senza solennità per le ragioni dette a voce.

(firm.°) MELZI V. P.

Le milizie della repubblica che vedemmo abbozzate coll'ordinamento riportato a pag. 157, fasc. 2, anno IV, in forza della legge 13 agosto 1802 (modellata sullo schema di Teuliè del precedente anno) vennero reclutate non più per arruolamento volontario, che troppo cattiva prova avea fatto, ma mediante leva militare rimasta d'allora in poi in vigore: esse trovavansi adunque nel maggio 1804 completamente, e su più vasta scala, organizzate. Colla scorta del decreto 26 luglio 1803 fissante l'assegno generale di vestito e fornimento alle truppe italiane (vedi in Braidense. Pubb. Uff. $\frac{132}{4}$, pag. 147) ne facciamo seguire l'elenco.

Fra gli oggetti che saranno a carico della prima porzione di detto assegno e che non dovranno essere rinnovati se non ad epoche determinate, figurano per l'Infanteria di linea, polacca, leggiere, Legione italiana e Veterani gli stendardi (*sic*) 144 mesi — per gli Ussari, Cacciatori e Ulani Polacchi, Artiglieria a piedi, Pontonieri, Operai, Minatori e Zappatori gli stendardi 240 mesi.

Ed ecco ora il suddetto elenco:

Cinque mezze brigate d'infanteria (a 2 battagl.).

Due mezze brigate d'infanteria leggiera (a 2 battagl.).

Legione Italiana (16) (a 3 battagl.).

Un reggimento dei Cacciatori a cavallo (a 4 squad.).

Due reggimenti di Ussari (a 4 squad.).

Due compagnie d'invalidi e tre di veterani, formate in 1 battaglione con decreto 23 luglio 1804 (17).

Un reggimento d'artiglieria a piedi, più due compagnie a cavallo.

Quattro compagnie di pontonieri ed una d'operai.

Un battaglione del treno d'artiglieria.

Corpo dei zappatori del genio (a 2 battagl.).

Una compagnia di minatori ed una di artificieri.

Corpo della gendarmeria nazionale.

Battaglione di marinai cannonieri (8 compagnie da 100 uomini: creato il 21/10/1803).

Più una Guardia del Governo (2 compagnie) che sul principio del 1804, colla denominazione di Guardia del Presidente viene portata a:

Un battagl. di Granatieri di 8 comp. Un battagl. di Cacciatori di 8 comp. Uno squadrone di Granatieri a cavallo Uno squadrone di Cacciatori a cavallo	ciascuno colla propria bandiera portata dai sottotenenti: Andreotti Giuseppe, Villa Pietro, Speroni Luigi, Cavalli Daniele.

Una compagnia d'Artiglieria a cavallo.

Una compagnia di Treno d'Artiglieria.

Infine: Due Mezze brigate di Infanteria Polacchi Ausiliarii (a 3 battaglioni d'8 compagnie).

Un reggimento di Cacciatori e Ulani Polacchi Ausiliari (a 4 squadroni e 2 compagnie).

Relativamente all'aggregazione di questi ausiliarii all'esercito della repubblica, avvenuta nel febbraio 1802, citeremo il § 4 del Decreto del V. Presidente Melzi, che dice:

Le due mezze brigate ed il Regg.to Polacchi, non fanno parte integrale dell'Armata della Repubblica Italiana, ma si considerano e si nominano truppe Polache al soldo della stessa Repubblica.

Ed al § 5:

Questi Corpi conservano la forma di uniforme attuale, le decorazioni militari degli uffiziali e sott'uffiziali sono conformi alle decorazioni che la legge ha destinato per le truppe Italiane. Prenderanno la Coccarda, le Bandiere, gli Stendardi e li Guidoni colli colori Nazionali della Repubblica Italiana (18).

I distintivi dei battaglioni d'infanteria erano dei pomponi, detti *pennini*, che si portavano all'orlo superiore della lucerna e che sono a vedersi alla tavola 300 del citato album delle uniformi presso l'archivio di Stato in Milano; figurerebbero così:

Fig. 1.

Fig. 2.

1° Battaglione. 2° Battaglione. 3° Battaglione.

Alla Tav. X si vedono i modelli dei tamburi della Guardia del Governo che erano dodici. Il documento a firma Teuliè, porta la data del 2 marzo 1803; i cerchioni figurano così dipinti:

In alto In basso

Alla Tav. XI si vede il figurino dell'Ispettore alle Rassegne: nel cappello ha tre piume ciascuna di uno dei tre colori nazionali. Pantaloni bianchi, abito rosso con colletto e paramani verdi ricamati in argento.

Per quanto è della Guardia Nazionale durante la Repubblica Italiana già la vedemmo condecorare in Milano la cerimonia dell'installazione del V. Presidente ed il Cusani cita la meraviglia nel veder ricomparsi colla rispettiva divisa i corpi scelti d'essa guardia aboliti, come dissimo, nell'anno precedente in causa delle rivalità insorte e di cui ora si poteva temere la rinnovazione. Per altro ci limiteremo a citare colla scorta del Bollettino delle pubblicazioni ufficiali (Braidense, 132. 2 pag. 351 e 412 e segg.) i seguenti documenti:

Milano lì 7 Settembre 1802 anno I.

Il Corpo Legislativo

Radunato etc., intesa la lettura di un progetto di legge per la Guardia Nazionale etc.

Decreta:

I. La Guardia Nazionale è composta di tutti i cittadini e figli di cittadini in istato di portare le armi, dall'età di 18 anni compiti sino ai 50 pure compiti.....

III. Le Guardie Nazionali sono organizzate dal Governo in battaglioni ed in compagnie.....

XVIII. Le Guardie Nazionali sono armate come l'infanteria di linea.....

XIX. Il loro uniforme è abito verde con fodara e bavarese dell'istesso colore; colletto diritto, e paramani rossi; bottoni bianchi, calzoni e gilè bianchi, e cappello con coccarda come i soldati di linea.....

(Firmato) TAVERNA *Presidente.*
Sott. ASTOLFI — GALVAGNA *Segret.*

Decreto per la Guardia nazionale

30 Ottobre 1802 anno I.

Il Vice Presidente della Repubblica Italiana,

Veduta la legge 17 Settembre pp. sopra Rapporto del Ministro degl'affari interni,

Decreta:

I° Al principio del prossimo Novembre ogni Municipalità forma il renistro della Guardia nazionale.....

II° Il registro completo dei cittadini inscritti è trasmesso da ciascheduna Municipalità per la fine del Novembre suddetto al Prefetto del Dipartimento.

. . . .

XII. L'organizzazione della Guardia nazionale è generale in tutta la Repubblica. Essa non entra per ora in attività che nei comuni di residenza dei Prefetti.

XXVII. . . . .

MELZI.

Per il Consigl.e Segret.o di Stato
Il Segretario Centrale della Presidenza
CANZOLI.

Fig. 1.

Fig. 2.

Non rinvenimmo traccia di decreto o documento ufficiale determinante la forma delle insegne della G. N. durante il regime della Repubblica italiana, ce ne rimane però un esemplare al Museo del Risorgimento nel Castello Sforzesco in Milano depositatovi dall'eminente storiografo e parlamentare il Senatore Romualdo Bonfadini di Sondrio.

Consta del solo drappo serico, nè appare da quale lato fosse inchiodato all'asta: si compone di tre liste orizzontali alte 48 cmi, lunghe 1,28; in alto verdemare colla scritta dipinta in argento:

REPUBBLICA ITALIANA (cmi 0,08)

nel mezzo il bianco, rossovino al disotto colla scritta:

DIPARTIMENTO DEL LARIO

Sull'altro lato, che potrebbe essere l'indritto, alle scritte suddette corrispondono le seguenti:

GUARDIA NAZIONALE DI SONDRIO
SOSTEGNO DELLE LEGGI

Nel mezzo del campo bianco è ricamato in seta d'ambo i lati il già descritto emblema della Repubblica italiana, però senza serto di foglie che lo circondi. Lo splendido stato di conservazione fa lecito credere non sia stato adoperato da una truppa (Tav. VIII, fig. 35).

Furono invece portate per assai più tempo che fosse conveniente le bandiere destinate all'esercito regolare, una parte delle quali venne distribuita personalmente dal Primo Console e cioè a tutti quei corpi italiani che, chiamati sulle coste della Manica, vi si incamminarono verso la fine del novembre 1803 (19). Sotto al comando di Pino con Teuliè e Bonfanti formavano una divisione di 7395 uomini, oltre al battaglione di granatieri scelti destinato alla guardia del 1° Console, e dai tre giornali politici milanesi come dal *Journal des Débats* di Parigi, riassumiamo le seguenti interessanti notizie desunte dalle puntate del gennaio 1804.

Dall'itinerario pubblicato nel dipartimento del Nord delle truppe che da Douai si recano a Dunkerque si rileva che la vanguardia della divisione italiana avrà cominciato oggi (7 gennaio 1804) a sfilare per la detta città ed il passaggio di tutta la divisione terminerà col giorno 19.

Il 15 la prima brigata della divisione passa a Parigi (evidentemente al Carrousel, davanti alle Tuileries, luogo abituale delle parate ebdomadarie) la rivista del primo Console presidente. In quest'occasione il soldato lo vide con trasporto passare ne' suoi ranghi: parlò egli l'idioma nazionale colla massima dolcezza ed affabilità con chi ebbe la compiacenza di trattenersi in discorso, e fece manovrare le truppe per ben tre ore. Gli è stata presentata l'ufficialità: questa è penetratissima di entusiasmo e di riconoscenza per le obbliganti maniere colle quali venne accolta. Lo stesso primo Console ha presentato le nuove bandiere alla prima leggiera, e gli stendardi al secondo reggimento d'ussari, ed all'artiglieria a cavallo dicendo loro in italiano: " Soldati italiani, ecco " i vostri stendardi; sieno essi il vostro punto di unione; giurate " di difenderli „. Alla quale allocuzione tenne dietro l'universale grido: Viva Bonaparte, e lo sfilamento. Sulle nuove bandiere trovasi scrtto:

BONAPARTE PRESIDENTE AL REGGIMENTO, ecc.

La detta brigata parte il giorno 17 pel nuovo suo destino a Cambray, Valenciennes e la Fère; l'altra è in moto per Fontainebleau. Gli ufficiali francesi, nell'atto della presentazione delle bandiere, contrassegnarono all'ufficialità italiana la loro stima, ed in particolare i sentimenti di amicizia e fratellanza, che individualmente li animano a di lei riguardo.

Il 22 il primo Console ha passato in rivista alle 2 del pomeriggio un'altra mezza brigata (*pare sia stata la prima d'infanteria*), la quale ha meritato gli stessi elogi della precedente che è già partita pel suo destino. Nel consegnarle le bandiere il Bonaparte sempre in italiano pronunziò le seguenti parole: " Soldati " d'Italia. Ecco i vostri stendardi. Vi troveranno dovunque vi sarà " gloria da acquistare. Giurate di difenderli „. Siccome i *Débats* del 2 piovoso dicono che i reggimenti italiani comparsi a questa revista erano due, così è certo che il secondo di essi doveva essere la 2nda mezza brigata leggera. I granatieri italiani destinati alla Guardia del Presidente si aspettavano a momenti e giunsero qualche giorno dopo, ma non risulta dai giornali quando ricevessero la bandiera.

Intanto le truppe della divisione marciavano verso la costa, però deve essere sembrato precauzione che le bandiere rimanessero indietro colle casse reggimentali, come ne fanno fede i se-

guenti documenti degli Archivi Storici del Ministero della Guerra Francese:

Armée des Côtes
de l'Océan.

Le Ministre de la Guerre au g.al Teulié,
Commandant provisoirement la D.on de Troupes Italiennes (20).

Le 12 pluviôse an 12 (*2 Febbraio 1804*).

D'après la demande que vous m'avez faite, Citoyen général, par votre lettre de ce matin, je vous adresse ci-joint — un ordre de route pour le détachement des différens corps Italiens que vous avez retenu à Paris et qui doit escorter les drapeaux et la caisse.

Faites partir ce détachement demain 13 pluviôse pour se rendre à Cambray, et instruisez-moy de son départ.

Segue lo stato di questo distaccamento composto di 1 capitano, 4 tenenti, 11 sottufficiali, 11 caporali, 95 soldati, 4 tamburini e trombettieri, e 43 cavalli.

République Italienne.

Division Italienne
en France.

au quartier g.al de Paris le 12 pluviôse an XII (*2 Feb. 1804*).

Teulié, général de Brigade, com.t la Division
au g.al Alexandre Berthier, ministre de la Guerre.

J'aurai pour ce soir, Citoyen ministre, les étendards et les drapeaux des corps qui composent la division, je ferai partir demain les différents détachemens qui sont exprès restés a Paris pour les attendre. Je compte profiter de cette occasion pour faire aussy escorter à Cambray et à Valenciennes la caisse générale de la division, qui est encor icy avec le payeur.

Je désirerais fortement, Citoyen ministre, afin de faire maintenir le bon ordre dans la route que ces détachemens marchassent tous unis, et sous la surveillance immédiate de l'officier de l'Etat major à qui j'en ai confié le commandement, et que j'ai fait à ce seul effet, rester à Paris.

. . . . Je vous prie de vouloir bien avoir la complaisance de donner Vos ordres pour que les dits détachemens soient tous dirigés à Cambray par la même route de: Lagarches-Clermont-Mont Didier-Roye-Péronne.

Ils pourraient, si vous ne jugez pas autrement, de Cambray se rendre facilement à leurs respectives destinations La Fère et Valenciennes, sans que le service soit en rien compromis.

. . . . (firm.°) TEULIÉ.

Division Italienne. *Armée de Réserve.*

République Italienne.

Du quartier général de Cambrai le 20 pluviôse an 12 (*10 Febbraio 1804*).

Bonfanti, général de Brigade, Comm[t] la 1[ère] Brigade de la D.[on] Italienne, au ministre de la Guerre Berthier.

J'ai l'honneur de vous annoncer, Citoyen ministre, que les détachemens d'Infanterie, et d'Artillerie légère qui devaient escorter les drapeaux et les étendards à La Fère et à Valenciennes sont partis ce matin de Cambrai pour se rendre à leur destination.

. . . .

(firm.°) Bonfanti, g[al] de Brigade.

L'esimio pittore A. Delavigne di Parigi, un intelligente ed appassionato raccoglitore di cimelii dell'epoca napoleonica, ebbe la somma ventura di comprare un pajo d'anni or sono in Italia, il drappo originale del secondo battagl[e] della Prima mezza brigata d'infanteria leggiera e con squisita cortesia, sapendo di questo nostro lavoro, mise a nostra disposizione fotografie e dettagli accordandoci l'onore ed il piacere di pubblicare questa ghiottissima primizia. Mentre qui lo ringraziamo anche per la descrizione di altri drappi in suo potere e che incontreremo più avanti, ci riferiamo alla Tavola IX, figg. 1 e 2 per quanto riguarda questo cimelio veramente unico del genere. Il drappo composto di tanti pezzi di seta cuciti assieme è doppio e misura 1.20 di lato. Tutte le iscrizioni e gli emblemi sono eseguiti in ricamo; le scritte suonano: sul diritto:

REPUBBLICA ITALIANA
BONAPARTE PRESIDENTE
S[DO] B[NE] 1

sul rovescio:

PRIMA
MEZZA BRIGATA
DISCIPLINA D'INFANTERIA SUBORDINAZIONE
LEGGERA
1 S[DO] B[NE]

Il diritto andava attaccato all'asta dalla parte sinistra di chi guarda e si scorge infatti un nastro messo lì a tener insieme i

Fig. 1.

DISCIPLINA SUBORDINAZIONE

due teli al posto dove una volta ci doveva essere la guaina per la quale s'infilava l'asta.

Questo tipo di bandiera è indubbiamente quello delle 20 eseguite dal Giosuè Bianchi, mentre un tipo di confezione totalmente differente lo riscontriamo nel drappo dei Granatieri a Piedi della Guardia del Presidente che l'anno scorso, proveniente dall'eredità del famoso pittore Morelli, veniva offerto in vendita fra i piccoli annunci della *Tribuna* di Roma e passò poco tempo dopo nella collezione del Principe della Moskowa a Parigi. Anche questo eccellentissimo personaggio ne volle gentilmente concedere di pubblicare come primizia una fotografia e la descrizione del raro cimelio che, a differenza del precedente, appare confezionato completamente col sistema delle bandiere francesi e non v'ha dubbio sia sortito dall'*atelier* della signora Challiot de Prusse.

Le dimensioni qui sono ridotte a soli 95 cmi per lato e tutte le iscrizioni e lo stemma non sono ricamati ma bensì dipinti. Le scritte in oro suonano da un lato:

IL PRESIDENTE
BONAPARTE
DISCIPLINA   AL BATTAGLIONE   SUBOR.....
DEI GRANATIERI
A PIEDI

e dall'altro:

REPUBBLICA   ITALIANA
GUARDIA DEL   PRESIDENTE

(Tav.ª X, figg. 1 e 2).

Riportando il documento col quale la 5ª mezza brigata d'infanteria chiedeva le fossero largite le bandiere, abbiam visto come il Vice Presidente ne autorizzava la consegna " senza solennità per le ragioni dette a voce „. Queste ragioni erano che sovrastava un grande avvenimento ed infatti pochi giorni dopo (il 20 maggio 1804) il Primo Console Bonaparte prendeva il titolo di *Napoleone per la grazia di Dio e per la costituzione della repubblica Imperator dei Francesi.*

Le nostre truppe che trovavansi in Francia acclamarono anch'esse al novello Cesare presenziando la grande cerimonia della distribuzione delle croci della Legion d'onore fatta, colla teatralità che tutti sanno, il 16 agosto al campo di Boulogne sur mer colla flotta britannica in vista.

Nè parve illogico allora che un Imperatore continuasse ad essere soltanto il Presidente della nostra Repubblica dal momento che per qualche tempo anche in Francia talune monete presentavano da una parte la scritta *Napoléon Empereur*, dall'altra *République Française.* Ma anche per l'Italia maturavano gli avvenimenti: mentre il Bonaparte incoronavasi a Parigi, Francesco II°, riuniti tutti i suoi Stati sotto il nome d'impero d'Austria, celebrava in Vienna la solenne proclamazione della patente 11 agosto con cui assumeva il titolo d'*imperatore ereditario d'Austria* senza cessare di essere imperatore elettivo del sacro romano impero di nazione germanica. Bisognava quindi reagire ed alli 17 marzo del 1805 una deputazione capitanata dallo stesso Vice Presidente Melzi presentava a Napoleone in Parigi l'offerta della longobarda corona di ferro e lo statuto costituzionale col quale veniva dichiarato re d'Italia (21).

Nel *Giornale Storico della Repubblica Italiana*, miscellanea manoscritta del 1805 (Ambros.), si legge:

> Frattanto (*e cioè mentre sin dal Febbraio si preparava nelle alte sfere il nuovo stato di cose*) in mezzo alla piazza del Duomo (*di Milano*) si vede tutt'ora l'albero di libertà con la beretta. Melzi avendo sostituito col nome della Repubblica Italiana un nuovo stemma allusivo alla giustizia ed alla pace mancò di coraggio onde far atterrare questo monumento per non dispiacere a pochi Giacobini i quali cuoprono le prime cariche della Repubblica.

Fu tolto l'8 marzo e lo stemma del nuovo regno (Tav.ª XIV, fig.ª 3) veniva innalzato il 31 sul portone del palazzo della stessa piazza detto già Palazzo di Corte e quind'innanzi Palazzo Reale. Nel tempo stesso mentre tuonava il cannone (dalle tre del mattino alle quattro pomeridiane si tirarono 300 colpi) si dava solenne ed ufficiale lettura sulle piazze e crocevia dell'atto della Consulta pel quale era istituito il nuovo regno, e si arrestavano senz'altro i più riottosi fra i vecchi giacobini che inveivano contro l'odiata forma monarchica.

Aveva il nuovo re quasi subito fissato il giorno della sua incoronazione e, facendosi precedere dalla sua *guardia reale italiana* comandata dal Fontanelli, partiva alla volta di Milano per cingervi in Duomo la corona ferrea nel giorno 26 maggio con cerimonia la di cui pompa eclissò quella del dicembre in Nôtre-Dame.

L'11 giugno fra gli spari delle artiglierie viene issata in Genova la bandiera francese su tutti gli edifici pubblici e sugli alberi

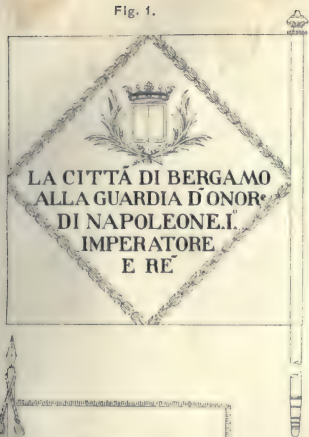
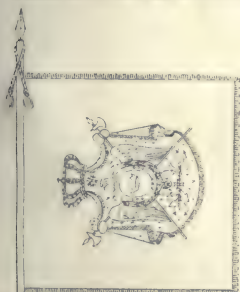
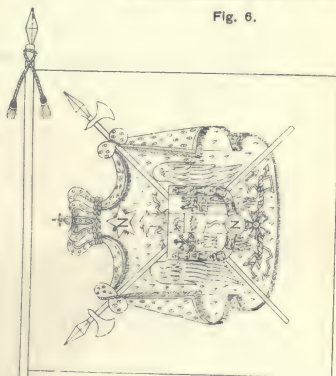



Fig. 1. Fig. 2. Fig. 5. Fig. 6. Fig. 4. Fig. 3.

della libertà, ed il territorio della già Repubblica Ligure (22), viene incorporato, come il Piemonte, Parma e Piacenza, alla Francia.

La guerra contro l'Austria scoppia alla fine di settembre. Napoleone vince ad Ulma e ad Austerlitz, battaglie cui partecipano i corpi della guardia reale italiana, ed il 26 dicembre viene stipulato in Pressburgo il trattato di pace pel quale tutto il territorio già Veneto, l'Istria e la Dalmazia passano al Regno d'Italia. La bandiera tricolore italiana, fregiata delle armi del regno, venne, con grande solennità civile e militare, innalzata sulle antenne della Piazza di S. Marco in Venezia il 19 gennaio 1806: ognuna era sormontata da un leone d'oro.

Il 9 febbraio Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, penetra alla testa di truppe francesi nel territorio del Regno di Napoli (ritirandosi il re Ferdinando di Borbone in Sicilia) ed il 15 entra in quella capitale come capo dell'esercito di spedizione, proclamandosi pochi giorni dopo luogotenente dell'Imperatore, il quale poi ai 30 di marzo lo crea re di Napoli. Giuseppe innalza stemma proprio e il tricolore francese.

Nel giorno istesso Napoleone nomina Duchi di Guastalla sua sorella Paolina ed il consorte Principe Borghese ed aggrega il paese di Massa e la Garfagnana al principato di Lucca eretto sino dal 24 giugno 1805 a favore dell'altra sua sorella Elisa consorte a Felice Baciocchi, Principessa di Piombino l'una e principe francese l'altro già sin dal 18 marzo. Anche questo principato per decreto 8 agosto 1805 inalberava il tricolore francese. Il ducato di Guastalla è però, verso compenso, riunito il 24 maggio 1806 al regno d'Italia, la coppia ducale conservandone solamente il titolo: essa poi stabilisce sua residenza in Torino quale governatrice generale del Piemonte che fa parte dell'Impero francese.

Il 10 dicembre 1807 il Regno d'Etruria (vedi a pag. 326) è abolito e ne vanno esiliati il piccolo re e la regina reggente sua madre.

La Toscana divien così, come il Piemonte, un dipartimento dell'impero non solo, ma colà dove più dolce e più pura risuona la nostra favella, si decreta ch'essa possa venir impiegata *al pari della lingua francese* ne' tribunali, negli atti rogati da notajo e nelle scritture private (Decr.° Imp.le dalle Tuileries del 9 aprile 1809).

Il 2 marzo 1809 viene poi eretta in Granducato e data a governare all'anzidetta Elisa Bonaparte che vi innalza stemma proprio.

Il 2 febbraio 1808 le truppe francesi entrano in Roma: alli 2 d'aprile sono aggregate al Regno d'Italia le provincie pontificie di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino ed il 15 vien fatta adottare alle truppe papali (passate già dal marzo sotto gli ordini del generale francese Miollis) la coccarda italiana in sostituzione di quella dai colori rosso ed arancio comuni sin allora al Campidoglio e al Vaticano (23).

Fatto prigioniero il neo re di Spagna Ferdinando VII, Napoleone forza lui e l'abdicatario suo padre alla cessione dello Stato ed il 4 giugno 1808 ne dà la corona al proprio fratello Giuseppe re di Napoli, che con lui si trova a Baiona. Di là, nel 15 luglio, un decreto di Napoleone istituisce re di Napoli e di Sicilia, a partire dal 1° agosto, Gioachino Murat il quale entra in Napoli il 6 settembre successivo ed adotta uno stemma quasi uguale a quello di Giuseppe.

Intanto la Spagna era invasa da un esercito francese, che vi sostenne per sei anni una delle guerre più accanite e sanguinose che registri la storia. Le truppe del regno d'Italia, che sempre a fianco di esso vi parteciparono, su oltre 30 mila uomini ne perdettero più di 22 mila ed oltre 2300 cavalli (Zanoli).

Napoleone da Vienna emana il 17 maggio 1809 un decreto col quale gli Stati della Chiesa sono annessi all'impero francese e Roma vien dichiarata città imperiale e libera: il 10 giugno vi si abbassano gli stemmi pontifici e s'inalbera il tricolore *francese.* Il 6 luglio 1809 Pio VII, già da più mesi confinato nel Quirinale, vien tradotto a Grenoble da dove lo si relega a Savona arrivandovi il 17 agosto: il 10 giugno 1812 viene poi trasportato a Fontainebleau.

L'Istria Veneta e la Dalmazia con Ragusa e Cattaro il 14 ottobre 1809 sono distaccate dal Regno d'Italia e riunite alle provincie illiriche: si firma quel giorno istesso in Vienna la pace! Un decreto, 1° aprile 1810, di Marmont, governatore di quelle provincie, pubblicato in Zara, dichiara che la bandiera francese è sostituita a quella italiana nell'Istria, nella Dalmazia, nel paese di Ragusa e nella provincia delle Bocche di Cattaro così negli edifizi pubblici come nelle fortezze, nei porti e su tutti i bastimenti di commercio!

Il giorno dopo Napoleone a Parigi, ripudiata Giuseppina Beauharnais, impalma l'austriaca Maria Luigia da cui ha un figlio nato il 20 marzo 1811 e chiamato re di Roma.

Verso la fine del giugno 1812 scoppia la guerra colla Russia: vi partecipano largamente le truppe del regno d'Italia e del regno di Napoli, oltre ai reggimenti francesi composti d'italiani reclutati in Piemonte, nell'Emilia ed in Toscana. Generale è la disfatta ai primi di dicembre. Con truppe fresche s'inizia la guerra del 1813 contro Austria, Russia, Prussia e gli altri Stati germanici man mano che si svincolano da Napoleone. Il 23 agosto cominciano le ostilità anche in Italia e durano fino alla caduta del regno nel susseguente aprile.

Questi per sommi capi gli incalzanti avvenimenti che nei seguenti capitoli faranno da cornice al nostro tricolore.

NOTE AL CAPITOLO IX

(1) Braidense. Pubbl. Uff. 132. 2.

(2) Vale a dire la figura muliebre della libertà appoggiata al fascio ed impugnante un asta sormontata dal berretto frigio. Il popolino le aveva nel triennio appiccicato il nomignolo di " Dionisa „ portato da un'etera da trivio. Il nuovo stemma era stato proposto dal Consigliere Leopoldo Cicognara ed i suoi emblemi dovevano simboleggiare la punizione dei delitti e la virtù premiata (Cusani).

(3) Braidense. Pubbl. Uff. 132. 1.

(4) Parte di esse tavole è incisa in rame e dipinta a mano, altre invece sono veri disegni originali colorati, tra quest'ultime le bandiere che veniamo d'illustrare. Circa ai criteri di spoglio e riordino che furono in vigore presso l'archivio di Stato di Milano nella prima metà del secolo XIX vedasi L. Fumi in fasc. 31/III/09 dell'Archivio Storico Lombardo, giornale della Società Storica Lombarda. Milano. Fr.lli Bocca.

(5) La gendarmeria francese del periodo repubblicano ed imperiale portò sulle sue insegne FORCE À LA LOI sull'indritto e DISCIPLINE ET OBÉISSANCE À LA LOI sul rovescio. Ve ne sono molte al R. Arsenale di Berlino.

(6) Nel *Corriere Milanese* di Giovedì 1° marzo 1804 leggesi una corrispondenza da Genova del 25 febbraio che dice: " Jeri mattina fece vela da questo " porto lo sciabecco italiano il generoso Melzi essendosi diretto a Levante. " È armato di 6 pezzi di cannone .... il suo equipaggio è di 46 persone .... " di un coraggio straordinario, inspirato anche dalla nuova bandiera „. Retorica, ma Nicolò Pasqualigu e Duodo la coprivano di gloria autentica e fulgidissima il 13 marzo 1811 a Lissa.

(7) Registro dei Decreti della Rep. lucchese. Decreto del Gonfalonieri ed Anziani (N. 14 carte 183. Archivio di Lucca).

(8) Vedasi: " Prospetto Generale delle bandiere che si alberano a bordo dei " bastimenti di guerra e mercantili di tutte le nazioni all'epoca del 1° gen- " naio 1804. Dedicato a Sua Ecc. il sig. Conte Edoardo Selvatico cav. ecc. ecc. " Tenente Generale di tutti gli eserciti di Sua Maestà il Re d'Etruria: rac- " colte e delineate da Vincenzo Scotti. Vin. Vieller incise ". Vi sono raffigurate anche le bandiere delle repubbliche italiana, ligure e lucchese (Bibl. del Museo del Risorgimento in Milano, dono dell'autore).

(9) All'assetto definitivo della Gendarmeria si provvide poi coi decreti 3 settembre e 13 ottobre 1804 (Braidense. Pubb. Uff. $\frac{132}{6}$ pag. 803 e 836). Venne allora divisa in due reggimenti.

(10) Nelle Raccolte Bertarelli e Ratti in Milano, riprodotto a pag. 142 dell'opera retrocitata di A. Comandini. Sopravvenuto il regno d'Italia, lo stemma della repubblica venne raschiato per sostituirvi il nuovo, non però sulle bandiere e lasciando le sigle R. I. (come si fece per la stampiglia della carta da bollo) che potevano leggersi allora *Regno Italico*.

(11) Sono bandiere di fantasia quelle che figurano incise quale intestazione di carta da lettera governativa e riprodotte a pag. 64 del secolo XIX del Comandini. Esse portano le iscrizioni *Repubblica Italiana. Legioni Italiche. Tutto per la Patria. Bonaparte fondatore*: se ne trovano anche colla dicitura in francese.

(12) Vale a dire uno stendardo ogni squadrone (vedasi a pag. 331).

(13) Vale a dire una bandiera ogni battaglione (vedasi a pag. 331). L'assegnazione si può dunque presumere come segue: 8 all'infanteria, 6 all'infanteria polacca, 4 all'infanteria leggera, 1 all'artiglieria a piedi ed 1 al battaglione veterani.

(14) Archivio di Stato in Milano. Cartella Gendarmeria P-G (*Monture, Armi, Cavalli, Trombe, Tamburi, Stendardi*).

(15) Ibid. Governo Militare, Parte Moderna (*AZ. Bandiere, Stendardi*, ecc.)

(16) Ha nulla di comune colla legione italica di cui parlammo a pag. 101, fasc.° 1°, anno IV. Era una specie di corpo di disciplina per la riabilitazione dei disertori e puniti amnistiati che vi dovevan servire forzatamente 5 anni e non vi erano ammessi i coscritti $\left(\text{vedasi Zanoli I pag. } \frac{12}{13}\right)$.

(17) Erano state create il 25 Nevoso anno X (16 gennaio 1802) ed a Milano avevano per quartiere in Corso Porta Ludovica il cosiddetto ospitale di S. Celso sul di cui ingresso sino dal 1801 figurava la scritta AI VETERANI ED INVALIDI NAZIONALI — ONORE E RIPOSO — ANNO IX. — Nella citata cronaca del Rovatti (anno 1804, pag. 108) troviamo raffigurata una bandiera di veterani. È composta di tre teli paralleli, verde sopra, bianco nel mezzo e rosso sotto e scantonata a tre angoli al flottante. Sul diritto si legge in nero: nel verde: ONORE E RIPOSO; nel bianco: A VETERANI ED INVALIDI; nel rosso NAZIONALI. Sul rovescio: nel verde: LA PATRIA e nel rosso AI FIGLI BENEMERITI. L'asta è metà rossa, bianca nel mezzo e verde verso il calcio. Porta una freccia di ferro e sotto, attorno all'asta, due corone verdi una sopra l'altra con due fascie tricolori oblique in ciascuna di esse. Il drappo è attaccato a due terzi dell'asta. Si tratta evidentemente della riproduzione d'un emblema decorativo, non della bandiera regolamentare del battaglione (Tavola VIII, fig. 36, 37).

(18) Giornale Militare della Repubblica Italiana. Milano Borsani 1802 Tomo V.

(19) 2 battaglioni della 1ª mezza brigata leggiera, 2 battaglioni della 2ª idem, 2 battaglioni della 1ª mezza brigata d'infanteria, 4 squadroni del 2° reggimento usseri, un corpo d'artiglieria a cavallo con treno, una compagnia di zappatori (Zanoli, II, pag. 320). Un'altra divisione su piede di guerra aveva il suo quartier generale a Lecce, ma non sappiamo dove e quando le siano state conferite le bandiere.

(20) Pino si era rotto una gamba presso Cerdon mentre recavasi a raggiungere la divisione e dovette retrocedere a Milano, dove sostituì più tardi nel ministero della guerra Alessandro Triulzi, che ebbe il comando supremo delle truppe italiane lungo l'oceano e morì in Parigi il 5 marzo susseguente a soli 32 anni.

(21) Vedasi il proclama del 19 marzo 1805 in Pubblici Ufficiali 132-8, pagina 33 (Braidense).

(22) In una lettera del 26 settembre 1805 emanante dal Prefetto marittimo di Genova (Archivi del Ministero della Guerra in Parigi) è questione " du " remplacement des anciens drapeaux des corps liguriens qui font partie " maintenant de votre departement „ vale a dire del ministero della guerra francese.

(23) Ebbe origine allora la coccarda pontificia bianca e gialla. Ricorrendone il centenario pubblicossi in Roma un opuscolo per il marchese P. Mac Swiney. A questo proposito togliamo dal *Giornale Italiano*, *N. 94* (Milano, 3 aprile 1808):

" Notizie Interne. Regno d'Italia. Milano, 3 aprile

" S. A. I. il Principe Vice-Re, nella sua qualità di Luogotenente di S. M. " l'IMPERATORE e RE all'armata d'Italia, ha fatto pubblicare alle Divisioni " di Toscana, dello Stato Romano, e delle coste dell'Adriatico, il seguente

" Ordine del Giorno

" S. M. l'IMPERATORE e RE istrutto che siano state distribuite in Roma, " e di là in qualche parte d'Italia, coccarde d'un nuovo colore affine di formare " un punto di riunione contro le sue armate, dichiara gli autori di tal distri- " buzione di coccarde responsabili di tutte le disgrazie che ne possono avve- " nire; ed ordina ai Generali comandanti le sue truppe negli Stati di Roma, " e nei Regni d'Italia e di Napoli di far arrestare immediatamente i distri- " butori di queste coccarde. Tutti coloro che dieci giorni dopo la pubblica- " zione dell'ordine presente fossero trovati con questo segno di riunione sa- " ranno tradotti avanti una commissione militare e fucilati „ (Vedi: Il Cracas Diario di Roma. *N. 49-50. 13-20 aprile 1889, pag. 147 e segg.*).

(Continua) E. Ghisi
(colla collaborazione di P. Mandiroli ed O. Hollander).

CONTRIBUTO ALLA STORIA DE' PROCESSI DEL VENTUNO E DELLO SPIELBERG

Dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di Giustizia
(1821-1838).

(Vedi continuazione: Anno IV, fascicolo 1°, pag. 82)

APPENDICE I.

Carteggio tra re Vittorio Emanuele e Carlo Felice di Savoia e Francesco I d'Austria circa le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte.

(Dagli atti dell'i. e r. Archivio della Casa Imperiale, della Corte e dello Stato in Vienna) (1).

Le lettere qui prodotte sono state copiate dagli originali; nella trascrizione furono osservate e scrupolosamente mantenute forma ed ortografia originali.

Francesco I a Vittorio Emanuele.

Monsieur mon Frère

Vienne le 31 Juillet 1820.

Les événements désastreux sous lesquels vient de succomber le Gouv.t de Naples, sont d'une nature tellement grave, ils sont tellement incalculables dans leurs suites qu'ils doivent fixer l'attention de toutes les Puissances et plus particulièrement de celles de l'Italie.

Plus les circonstances sont fortes plus il devient nécessaire que les Cours comme les particuliers voulant le bien et éclairés sur leur position se reunissent sur un même principe et dans une même marche.

(1) Kais. und König. Haus- Hof- und Staats-Archiv.

Ce seroit se faire une grave et dangereuse illusion, de considérer la catastrophe de Naples sans embrasser en même tems l'ensemble de la situation morale de l'Europe. La base première sur laquelle doivent se fonder les calculs et la recherche des remèdes, c'est le principe de stabilité et de conservation sanctionné par les transactions Européennes et dont celles-ci tiennent la garantie de leur solidité et de leur immuabilité. La marche que j'ai imprimé à ma politique n'a pu laisser à aucune Puissance éclairée le moindre doute que cette base ne soit la seule sur laquelle répose ma pensée et se règlent toute mes actions.

C'est de V. M. que je réclame aujourd'hui plus particulièrement une confiance dont Elle est certaine d'éprouver un entier rétour. Sans une confiance parfaitement réciproque les relations entre voisins sont sujettes à des malentendus, et à des conflits qui dans des époques de grandes crises deviennent une veritable calamité.

C'est donc à Elle que dans un moment plein de difficultés, je m'adresse personnellement et avec une pleine confiance.

J'ai chargé le Comte de Fiquelmont mon Envoyé désigné près du Grand Duc de Toscane de remettre à V. M. la présente lettre. Je l'ai mis à même de développer à V. M. ma pensée toute entière. Elle viendra au devant de mes vœux si Elle l'accueille avec le même sentiment qui m'a déterminé à l'envoyer vers V. M.

Je désire connoître le point de vue de V. M., bien convaincu qu'il ne peut que coïncider avec celui que j'ai adopté et que ni le tems ni les circostances ne feront jamais varier.

Veuillez croire, M^r mon Frère, aux sentimens de véritable attachement et de consideration très-distinguée avec lesquels je serai constamment

Monsieur Mon Frère
de V. M. *le bon Frère*
FRANÇOIS.

Vittorio Emanuele a Francesco I.

Monsieur mon Frère!

Le comte de Fiquelmont m'a remis la lettre que Votre Majesté a bien voulu m'écrire le 31 de Juillet. S'il m'a été agréable de connaître directement la manière dont Elle envisage les événemens désastreux qui viennent de se passer à Naples, je n'ai pas été moins sensible à l'extrême confiance qu'Elle me témoigne en me développant avec toute la franchise qui est dans son caractère, la direction qu'Elle compte donner à sa politique. Votre Majesté en jugeant avec autant de sagesse les causes et les calamités qui accablent malheureusement l'Europe, est en droit d'attendre de moi la plus entière confiance, comme son entière franchise m'inspire

la plus parfaite reconnaissance. Le Comte de Fiquelmont rendra compte à V. M. de la satisfaction que me fait éprouver la justice qu'il m'est agréable de pouvoir rendre à mes peuples, ainsi qu'à mes troupes. J'espère que dans aucune circostance notre attachement réciproque ne se démentira et je trouve dans la tranquillité dont mes états ont joui le plus doux dédommagement comme mes sujets en trouveront un bien réel dans la fermeté que j'opposerai toujours à toutes les doctrines subversives, auxquelles les souverains et leurs peuples doivent la série de malheurs qui menacent l'ordre social.

Constant dans mes principes, le but invariable de me efforts tendra toujours vers le maintien de la tranquillité générale ainsi que de l'ordre établi, tels sont les sentimens que je me plais à manifester à V. M. en juste retour de sa confiance, et que je charge mon Ministre le Comte Rossi de lui développer d'une manière plus etendue. Veuillez être persuadé, Monsieur mon Frère, des sentimens de véritable attachement et de considération très-distinguée, avec lesquels je suis

Monsieur mon Frère
De Votre Majesté

le bon Frère
V. EMANUEL.

Turin, le 13 Août 1820.

Vittorio Emanuele a Francesco I.

Monsieur mon Frère,

Aprenant que V. M. I. et R. a determiné de venir a Laybach avec ses Augustes Alliés afin de prendre de plus près en consideration les affaires du Royaume des Deux-Siciles, je m'empresse d'ordonner au Comte S. Martin d'Aglié, mon Ministre à la Court de Londres, personne qui sous tous les rapports a, et mérite, mon entière confiance, de se rendre aupres de Votre Majesté, afin de Lui renuoveller de ma part l'expression de mon inaltérable attachement et du vif interêt que je prend aux circostances actuelles. Ne doutant point, que V. M. ne veuille accueillir le Comte de S. Martin d'Aglié d'après les sentiments qu'Elle n'a cessé de me temoigner en toutes les occasions, je me borne à la prier d'être persuadée, que je ne cesserai d'être avec les sentiments de la plus haute estime et amitié

Monsieur mon Frère
De V. M. I. et R.

le bon Frère
V. EMANUEL.

Moncalier le 6 Decembre
1820.

Vittorio Emanuele a Francesco I.

Monsieur mon Frère

Je m'empresse de répondre à l'invitation de V. M. I. et R. en nommant mon premier Plénipotentiaire au Congrès de Laybach, mon Cousin le Marquis de S[t] Marsan.

J'espère que V. M. verra dans ce choix et mon vif desir d'en faire un qui suos tous les rapports puisse lui être agréable (ce dont je doute d'autant moins qu'il a l'honneur d'être connu personellement de V. M. et de porter des marques éclatantes de sa haute bienveillance) et le grand intérêt que je prend aux determinations, qui seront arrêtées à l'egard du Royaume des Deux Siciles par V. M. et ses Augustes Alliés; tandis que dans les circostances actuelles tout m'engageoit à tenir constamment auprès de moi ce Ministre d'Etat, que son merite et la confiance bien méritée, que j'ai en lui, ont placé à la tête de mon gabinet.

Persuadé que V. M. voudra lui accorder la même confiance, je me borne en ce moment à la prier d'agréer les nouvelles assurances de la consideration la plus distinguée e de l'inviolable amitié avec laquelle je suis

Monsieur mon Frère
De V. M. I. et R.

Le bon Frère
V. Emanuel.

Turin le 4 Janvier 1821.

Carlo Felice a Francesco I.

Sire

Je viens de recevoir dans ce moment la trop deplorable nouvelle de la revolution du Piemont, avec l'acte d'abdication du Roy, mon frere, dont j'ai l'honneur d'en remettre une copie a V. M., en vertu du quel j'entend de prendre toute l'autoritée Royale, qui m'appartient par droit de succession, hormi le titre de Roy, reguardant comme toutafait nul, ce qui a eut lieu dans ces moments de trouble e de confusion a Turin, ou la volontée du Roy pouvoit etre forcée et ne constant autre chose si non qu'il na pas voulu signer la Constitution Espagnole. Etant en consequence de mon autoritée en droit d'agir comme Souverain, j'implore le Secour de V. M. comme puissance aliée pour la cause des Souverains pour remettre l'ordre et la tranquillitée dans les etats de mon frere. Je prie V. M. d'etre

persuadée des sentiments du plus respectueux attachement avec lesquels j'ai l'honneur de me dire

Sire
de V. M.

Le tres devoué et aff[né]
Beau frere
CHARLES FELIX.

De Modene ce 14 Mars
1821.

Francesco I a Carlo Felice.

Laibach le 21 Mars 1821.

Monsieur mon frère et cousin,

Le comte de Solar m'a remis la lettre que V. A. R. lui avait confiée pour moi.

V. A. R. doit trop bien connoître les principes que je professe, pour avoir pu concevoir un doute sur la manière dont j'envisagerait la funeste catastrophe qui désole le Piémont. Si cet événement menace à un degré égal l'avenir d'un pays digne d'un meilleur sort et la tranquillité des Etats voisins, il ne fait que fournir une preuve de plus de l'audace des hommes qui ont juré de sacrifier à leur ambition personelle le paix et le bonheur de générations entières.

Je respecte dans le jugement que V. A. R. porte sur l'abdication du Roi Son auguste frère, ses sentimens personels. Appelée par les droits de la naissance à la succession au trône, je reconnais en Elle la plénitude du pouvoir Royal.

Le premier vœu que je crois devoir exprimer a V. A. R. est celui, qu'Elle veuille bien s'ouvrir vis-à-vis de moi sur ses pensées et sur ses vues pour le retablissement le plus prompte et le plus efficace du repos dans les Etats qu'Elle vient d'être appelée à gouverner.

Elle aura été informée déjà des mesures de salut que cet esprit d'accord parfait et cette union de sentimens qui regne entre moi et S. M. I. de toutes les Roussies nous ont fait arrêter le jour même où la première nouvelle de la révolte en Piémont nous est parvenue.

V. A. R. peut compter sur le désir que j'aurai toujours de Lui prouver par des faits, que rien n'est à la fois plus désinteressé et plus sincère que les liens d'amitié qui m'unissent à Elle, et que les vœux que je forme pour le véritable bien-être et la prospérité de la Monarchie Sarde.

Recevez, monsieur mon frère et cousin, les assurances des sentimens d'attachement et de considération avec lesquels je suis

de V. A. R.
le Beau Frère
FRANÇOIS.

Carlo Felice a Francesco I.

Sire,

J'ai reçu ier matin les deux lettres, dont V. M. m'a honnoré en date du 21 curent, que le C^te^ Solar m'a remi. Je ne doutois pas de ses sentiments pour la trop juste cause des Souverains, mais j'ai été infinément flaté d'avoir rencontré l'aprobation de V. M. dans la conduite, que j'ai tenu au milieu de ces tristes circonstances. V. M. me fait l'honneur de me dire, qu'elle souhaite, que je m'ouvre entierement a elle, quant aux moieins, que je croirois les plus pronts et les plus necessaires pour remettre l'ordre et la tranquillitée dans le Pais, et y retablir stablement la plaine autoritée Souveraine. Je comence a cet effet a lui envoier copie des principales Pieces de ma corespondence avec le C^te^ de la Tour Gouverneur de Novare et le Baron Desgenaÿs Gouverneur de Gênes, par lesquelles elle vera, que le nombre des fideles Sujets du Roy est encore sufisant pour pouvoir esperer, qu'ils vienderont a bout d'effacer la tâche honteuse, dont un nombre moindre de mal intentionés les ont flaitris.

Vu que Gênes tient et que le General C^te^ de la Tour rassamble les troupes fideles a Novare, un corps de 10. Mille Autrichiens, qui marcheroient apresent sur Alexandrie pouvoit y disperser le noyau des rebelles, qui s'y forme, avant qu'il gagne consistance; ce Corps restant toujours placé dans la forte position d'Alexandrie ayant Plaisance a son dos couvriroit toute le rive droite du Po, et se trouverait entreposé entre Gênes et Novare, seroit l'apui des Troupes fideles, reunies sur les deux points, ce qui doneroit au C^te^ de la Tour le loisir d'avancer sur Turin, conformement a ce que V. M. a bien voulu m'ecrire dans sa derniere Lettre. J'hause la prier de se secour, qui sans exposer ses troupes, ni la suretée de ses etats pourroit etoufer promtement la malheureuse revolte en Piemont, avant qu'elle puisse s'y affermir.

Connessant de longue main le Lieutenant General C^te^ Neugent (1) et aiant toute la confiance en sa personne, je l'anvisagerai comme une faveur particuliere de V. M. si elle vouloit bien lui confier le comandement du Corps auxiliaire, que s'hause lui demander.

Il ne me reste qu'a prier V. M. d'agreer l'homage du respectueux attachement, et de la tres haute consideration, avec la quelle je suis, Sire de V. M.

Le tres devoué et attaché
Cousin et beau frere
CHARLES FELIX.

Modene ce 25 Mars 1821.

(1) Per *Nugent.*

A questa lettera di Carlo Felice, scritta nel più barbaro e rozzo francese (se francese si può chiamare la lingua che adopera Carlo Felice nella sua corrispondenza con Francesco I), seguono quei brani tolti dal carteggio tra Carlo Felice e i suoi generali, che possono interessare perchè accennano a Carlo Alberto ed alla sua diserzione dal campo liberale.

Il generale in capo C^te de la Tour, comandante delle truppe fedeli, a S. M. Carlo Felice a Modena.

Novare, ce 19 mars 1821.

(Brano)... Hier, avant l'arrivée de la lettre que V. M. m'a fait l'honneur de m'ecrire, j'a reçu du Prince de Carignan la Proclamation de V. M. et l'avis que S. A. viendroit incessament me joindre avec les troupes fideles. Ces deux faits me paroissant une preuve positive de ses bonnes intentions actuelles, j'ai cherché a l'y affermir par la lettre ci-jointe en copie, qui ne peut le compromettre, si même elle etoit interceptée: j'ose esperer, que V. M. daignera ne pas desapprouver cette demarche faite dans le but de sauver ce jeune Prince, et qu'Elle daignera aussi me prescrire la conduite a tenir a son egard, si vraimant il vient me joindre.....

De la Tour.

Il Conte G. Des-Geneys, governatore generale del ducato di Genova a Carlo Felice.

Gênes le 31 Mars 1821.

... V. A. R. aura sans doute reçu des lettres de S. A. R. le prince de Carignan; dans ce moment le M^r Germagnom, aide de camp de ce prince, arrive et m'apporte de ses ordres conformes à ceux que je reçois de V. A. R.; il me dit qu'il va partir pour Novare pour se mettre à la tête des troupes restées fidèles pour faciliter l'entrée du Roi et pouvoir executer ses ordres, ajoutant que son premier devoir est l'obeissance: il me dit que le troupes d'Alexandrie continuent à être en pleine insurrection, et il me recommande de veiller sur cette garnison et sur la sureté de la place: cela n'ajoute rien aux mésures dejà prises dépuis les prémiers avis des déplorables événements du Piémont.....

G. Desgeneys.

Carlo Felice a Carlo Alberto.

De Modene ce 21 Mars 1821.

Mon neveux.

Puisque vous voulez un ordre de ma main, je vous donne celui de vous rendre incessament a Novare avec la Princesse et vôtre Fils, ou je vous

ferai connoitre mes intensions par la voye du Comte de la Tour. De là je ferai passer la Princesse e son Enfant à Gênes, ne jugeant pas de la faire par la voye d'Alexandrie dans ce moment-ci.

CHARLES FELIX.

Carlo Felice a Francesco I.

Sire,

Le Duc de Modene, mon chêr Neveu, s'etant chargé de remettre a V. M. le rapport des tristes evenements, qui ont eu lieu dernierement à Gênes et en Savoye, Elle me permettera de m'y raporter sans la fatiguer par des repetitions inutiles. Et elle agréera que je me borne a lui apprendre, que la troupe fidelle à leur devoir continue a se rassambler dans les environs de Novare sous les ordres du General en Chef Comte de la Tour, que leur force est actuellement d'environ 8 M^lle^ hommes, dont 1200 a peu pres de Cavalerie et 500 d'Artillerie Legere. Que tous les bons officiers, dont on a fait defectioner les Corps, s'y s'on aussi rendu ou en chemin pour s'y rendre, de même que nombre d'officiers en retraite; mais qui sont impatients de donner des preuves de fidelitée a leur souverain. Enfin j'ai tout lieu de me flater que ce petit Corps d'armée grossira chaque jour. *Mais je ne puis dissimuler a V. M. l'embaras dans le quel je me trouve de pouvoir l'antraitenir, faute d'argent, d'armes, et de munition de guerre, ce qui pourroit en peu de temps en causer l'entiere dissolution.* Dans cette penible position je n'ai d'autre ressource que celle de recourir a la genereuse assistence de V. M. pour la prier instament de faire fournir au plus tot au C^te^ de la Tour tous les seccours en argent, en armes, et munitions, dont il pourra avoir besoin, et qui au retablissement du bon ordre en Piemont je m'engage de rembourser le plus promtement possible, considerant cette dette comme la plus privilegiée, et la plus sacrée. Je confie entierement le sort de ma famille et celle des ses etats a la puissante protection de V. M. et a celle de son Auguste alié l'Empereur de toutes les Russies. *Je previent V. M. que j'ai fait dire au prince de Carignan de passer en Toscane, ou je le crois beaucoup plus sur pour lui et pour moi;* ou s'il sera possible il se fera rejoindre par sa famille. J'ai l'honneur d'etre avec le plus sincere e respectueux attachement, Sire, de V. M.

Le tres devoué et attaché
serviteur et beau frere
CHARLES FELIX.

De Modene, ce 29 Mars
1821.

Nelle seguenti lettere dell'aprile 1821, Carlo Felice sollecita l'invio di coscorsi austriaci; Francesco I cerca di indurre Vittorio Emanuele a riti-

rare l'atto di abdicazione ed a ritornare a Torino sul trono de' suoi padri, mentre chiede a Carlo Felice di non accettare il titolo e la dignità reale per non ostacolare al fratello il ritorno al governo.

Tra i moltissimi manifesti (1), stampati e diffusi durante la rivoluzione piemontese, alcuni de' quali si leggono nelle pubblicazioni che trattano della rivoluzione in parola (2), ve n'hanno parecchi, anzi i più, scritti in un tale gergo da non capire dove incominci l'italiano, termini il francese, principii il latino ecc.

Ne riporto qui uno comicissimo.

NOTIFICANZA

È stato determinato che ogni Ufficiale de' Corpi che furono disciolti, non potrà essere compreso in Livranza dalle sue paghe, fuorchè dopo avere fatto risultare d'avere passata la revista nanti il Commissario, o Sotto-Commissario di Guerra viciniore al luogo del suo domicilio. Si considereranno ecc. ecc.

Torino li 22 aprile 1821.

Di Castelborgo.

Orecchia, *segr.*

Torino, della stamperia reale.

---

(1) Una ricchissima e quasi completa raccolta di questi manifesti, ordini, *notificanze* (come si stampava allora) esiste nell'Archivio di Stato di Vienna, in un convoluto di atti proveniente dall'Archivio della Cancelleria di Stato, assieme ai rapporti del cav. De Gregory al principe di Metternich.

(2) Cfr. E. Bollati, *Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo XIX*, Milano, Civelli, 1863; vol. I, parte I.

F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, Le Monnier, 1851; volume " Documenti ".

G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Torino, Soc. ed. ital., 1851; vol. V, " Documenti ".

Zerboni di Sposetti, *Relazione sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte (1821-1823)*. Traduzione, prefazione e note di *Antonio Rovini*, Roma-Milano, Albrighi-Segati, 1906, nella parte " Note al testo ", pag. 191 e segg.

APPENDICE II.

Lettere di F. Confalonieri a Pellegrino Rossi, al conte Lorenzo Salazar, a Tartini-Salvatici, all'avv. Collini, alla moglie Teresa Casati, alla principessa Iablonowska, al conte Luigi Porro, al conte Lorenzo de Cardenas, a G. Capponi ed al conte Nicola Pahlen (1820-21).

Federico Confalonieri al prof. Pellegrino Rossi (1)

a GINEVRA.

Milano 29 aprile 1820.

(Dopo aver lungamente parlato del modo di impiegare un'abile direttrice per le scuole delle fanciulle, e del corrispondente suo assegno, prosegue):

Tutto ciò per altro è da trattarsi come già vi dissi, giacchè non posso legarmi fino che questo benedetto Governo non ha dato anche a questa nuova società femminile la sua suprema sanzione, la quale però non credo possa rifiutarsi atteso che le parti essenziali in questo genere di cose mi pare non producano una differenza significante.

---

(1) Pellegrino Rossi (1787-1848) emigrato a Ginevra, professore a Parigi, ambasciatore francese a Roma, assassinato come ministro costituzionale di Pio IX. Per la sua opera come uomo politico e ministro vedi *Luigi-Carlo Farini* " *Lo stato romano dall'anno 1815-1850* „ Firenze, Le Monnier, 1850, Vol. II, libro III, Cap. XIV-XVIII. Cfr. anche l'ampio cenno biografico del *Gallavresi* in " *Carteggio del co. F. Confalonieri, ecc.* „. Milano, Ripalta, 1910, pag. 409-10. Su Pellegrino Rossi eminente economista vedi CHARLES PÉRIN, *Die Lehren der Nationalökonomie seit einem Jahrhunderte*, Freiburg, 1882, p. 111-116, dove l'autore paragona il Rossi al celebre economista inglese Senior.

Siete dunque mio caro amico marito o no: si può sapere da voi qualche cosa in proposito? Io lo desidero vivamente, perchè vivamente prendo parte a tutto ciò che vi riguarda.

Mandatemi vi prego colla più sollecita occasione quel manoscritto che vi mandai già mesi sono per la stampa, egli mi è domandato dall'autore con assidua istanza onde non posso più schermirmi.

Avrete potuto in mezzo alle letterarie ed esotiche occupazioni, dare un momento del vostro tempo alle mie scuole? Se nol poteste ancora vi raccomando a volerlo fare. Egli è adesso il tempo di circondarci dalla forza dell'opinione pubblica, e massima straniera onde non soccombere, e seguitare a prosperare anche sotto il gelato soffio sterilizzante dei Nordici venti. Non crediate che si navighi col vento in poppa, egli ci è contrario, decisamente contrario, ma con un po' d'abilità del marino, e di conoscenza del mare ove si naviga voi sapete che si riesce a far cammino anche con vento contrario. Questo è realmente il nostro caso.

Addio.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1820, Fasc. 809, N. 3683).

Federico Confalonieri al Conte Lorenzo Salazar.

Parigi.

Milano, 5 maggio 1820.

Alquanto tardi accuso la ricevuta della tua lettera, perchè una gita, che per affari fui obbligato a fare alla cadaverica Venezia, me ne ritardò la ricevuta.

Delle molteplice cose, che eran sul tapeto prima della tua partenza, solo dirotti, che nessuna ancora avvene di complettamente in corso, ma che a forza di calci e di spinte, hanno tutte un po più, un pò meno fatto qualche passo da *tardigrado* almeno. La tatica di far esaurire le forze ne' preliminari è buona per Dio per stancheggiare prima dell'opera: ma hanno a che fare con gambe, polmoni e volontà di bronzo. Della scuola delle fanciulle ne spero imminente l'apertura. Il Bazar dovrebbe ormai cadere per maturità. Il progetto di Commedie non è disperato. Ho anche posto in campo una scuola di notazione e di ginnastica, e qualche altro trastullino, tanto per tenere continuamente solleticati que' *Signori* ed impedire la nostra gioventù d'esser attaccata dal parrossismo letargico onde è minacciata.

Visconti il Napoletano (come Scipione l'Affricano) sta per esser reduce domani o dopo da' suoi viaggi. Sto negoziandogli un matrimonio di 51/m franchi d'entrata, disponibili alla mano, 18 anni, tutta bellezza, e

cognome storico (1). Che ne dici, questo sarà un buon acquisto per dissanare almeno per un paio di mesi la nostra povera Milano?

Sono impaziente di Velo e del caro Capponcino. Che fa Ajroldi? È egli ben istupidito ammiratore di Parigi; l'epoca non è ancor giunta di goderla, ma ancor verrà per quell'ottima, e carissima libertà. Che fa Phalen? Salutalo, e digli che l'aspettiamo tutti colle braccie aperte. Dammi nuove, mandami per occasioni particolari brochures nuove interessanti; giudicherò da queste e da quelle del tuo tatto politico, e della volontà di compiacere l'amico tuo.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1820, Fasc. 809, N. 3836).

Federico Confalonieri al sig. Tartini Salvatici (2).

FIRENZE.

Milano 3 giugno 1820.

L'arrivo in Venezia del nostro batello a vapore destinato alla navigazione del Po avvenuto appena partito il M.se Ridolfi, avendo determinato colà una mia gita, mi tolse per qualche tempo al vantaggio della loro tanto interessante corrispondenza. Riassumo dunque il passato, e procuro di supplirvi.

Gentilissima ed utilissima ci fu la conoscenza dell'ottimo M.se Ridolfi, e per essa ci applaudiamo del duplice intento di conoscere persona distintissima, e di legare sempre più i nostri rapporti colla pregiatissima loro Società. Il risultato delle nostre lunghe e replicate conferenze fu sempre sì armonioso nell'indicazione de' mezzi come lo è nella natura dello scopo, che in comune ci proponiamo. Ciò basti per dirle, che tutto ciò che venne da Lui saggiamente proposto nelle ultime sue lettere, è talmente consono colle nostre idee che abbiamo creduto necessario di stabilire al ritorno del M.se Ridolfi uno sviluppo completo con qualche comunicazione più attiva, che non può raggiungersi per mezzo di carteggio epistolare. Frattanto l'imminente arrivo del nostro amico M.se Capponi servirà di opportunissimo preliminare alle nostre intelligenze.

---

(1) Credo alluda al progettato matrimonio tra questo Visconti e la figlia maggiore di Gioacchino e Carolina Murat, la principessa Letizia, appunto in questo scorcio di tempo trasferitasi con la madre e la famiglia sotto il nome di conti Lipona a Venezia. Letizia Murat andava sposa, l'anno dopo, al marchese Pepoli di Bologna (Il matrimonio Pepoli-Murat è ricordato dal CANTÙ, *Della indipendenza italiana. Cronistoria*, Torino, 1873, II, pag. 53).

(2) Al Tartini-Salvatici si accenna in vari punti del citato lavoro della *Cicchitti* " *F. Confalonieri e la società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento in Milano (1814-1821)* „ nella " Rassegna Nazionale „ 16 maggio e 1° giugno 1909.

Io, ed il C. Porro, abbiamo ricevuto la graziosa comunicazione della nostra agregazione alla loro Società. Questa nomina ci impone un novello obbligo di essere con tutte le forze attivi cooperatori della Santa istituzione. Ho ricevuto ieri la cassetta contenente i diversi oggetti; la prego farmi noto il nostro debito al quale mi darò premura di soddisfare per mezzo del M.se Capponi quando altra occasione più sollecita non si presenti.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1820, Fasc. 809, N. 4601).

Federico Confalonieri all'avv. Collini (1).

FIRENZE.

Milano 4 giugno 1820.

Sto ogni giorno attendendo coll' ansietà dell' *amorosa* la venuta del nostro invocato Gino, ma di essa, nè di sue nuove da Ginevra, che ne devono essere il precursore, non mi trovo ancora fatto lieto. Alla sua venuta Ella sia ben certa che tale sarà fra noi il ragionar delle cose loro, che non sarebbe agevole il scernere se a Milano, od a Firenze noi ci trovassimo. Molto già si ragionò col M.se Ridolfi, e voglio sperare che la riunione, e la perfetta conformità delle nostre viste e de' nostri sforzi non rimarrà sterile di effetto. Preziose mi riescono sempre le sue commissioni, ma con tutto il buon volere, certe condizioni ne rendono impossibile l'adempimento. L'articolo in giusto elogio del loro Gabinetto, sarà inscritto su di un nostro giornale, ma quando Ella prescrive il buono, ella vi mette una condizione ineseguibile. Il turpissimo nostro Pezzi vi darà dunque ricetto nel suo foglio colla nota di *Articolo comunicato*, giacchè la delicata sua coscienza non gli permette di tessere per conto suo elogio a nessuna cosa buona; le nostre scuole continuano in buono stato e vanno in mezzo ad impotenti ostilità propagandosi. Ella mi comandi, e mi creda.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1820, Fasc. 809, N. 4601).

Federico Confalonieri al C.te Lorenzo Salazar.

PARIGI.

Milano 4 giugno 1820.

Rispondo alla tua prudente lettera ricevuta per mezzo del domestico del Sig. Rusconi. Con quest'ultimo mezzo ho ricevuto N. 4 *brochures*; di

(1) Sull'avv. Lorenzo Collini vedi G. MARCOTTI, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1898 ed HELFERT, *Kaiser Franz I, ecc.*, Innsbruck, Wagner, 1901 (per la parte avuta dal Collini nell'impresa di G. Murat del 1815 per liberare l'Italia); cfr. pure P. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma, 1906.

quelle per la Principessa Bottura di cui mi parli non n'ebbi alcuna nuova, nè credo che essa sia ancora per qui passata. Ti ringrazio cordialmente della cura che ti dai per compiacere il lontano amico; ti prego di continuazione. Se eseguisci la tua progettata incursione in Ispagna mi riesciranno sommamente interessanti i frutti di quella vergine terra costituzionale, essi risentiranno di tutto quel vigore di un male incolto che per troppa coltura languisce talvolta in Francia. La via di Genova per quella parte sarà la migliore comunicazione per noi, ed Emanuele Balbo potrebbe essere il corrispondente. Dì ad Airoldi che nulla mi sorprende che un Sibarita della sua forza si trovi in Parigi talmente tuffato nel calice di Babilonia per non avere nè tempo nè mente di dare agli amici.

La lentezza austriaca stancherebbe la pazienza del Simone Stilita, ma non la mia che n'è ormai impietrita. Tutto avanza con passo di formica, ma nulla ancora vi è di ultimato. Il Bazar, gli Atenei saranno approvati, ma nol sono ancora. Le scuole camminano perfettamente, s'aumenta ad ogni giorno di numero, ma ad ogni nuova scuola bisogna da capo incontrare tutti gli ostacoli delle prime. Tutto da noi cammina sul medesimo piede di quando ci hai lasciato. L'accopiato nostro Arciduca s'aspetta il 23 del corr., gli abbiamo preparato alcune scipite feste. Ecco il tutto, del resto morti, battesimi, e matrimonj come al solito. Col dolore e l'amarezza nel cuore debbo annunciarti che forse a quest'ora non possediamo più l'infelice amico nostro De Brême. Egli è da replicati sgorghi di sangue ridotto agli estremi; piango per lui e quasi ancor più per la perdita nostra!

(Arch. G. Min. Int., Anno 1820, Fasc. 809, N. 4601).

Federico Confalonieri alla moglie contessa Teresa.

MILANO.

Firenze 26 dicembre 1820.

Ti ringrazio dei dettagli che nell'ultima lettera mi dai, e di pochi posso ora ricambiarti giacchè poco avvi di variato dall'ultima volta in poi. Il Re di Napoli si tratterà qui a quel che pare fino a Giovedì. Il Duca di Gallo è poi arrivato, ed i Sig.ri Miceni, Schirina e Cesaris lo accompagnano. Egli passa molte ore coi Ministri qui radunati, Lebzeltern venuto da Troppau, Blacas venuto da Roma, e Fiquelmont qui stazionato. Pare che si manipoli qualche operazione, e non sarei meravigliato che l'esito di tutto ciò fosse una protesta contro il forzatamente fatto e giurato in Napoli. Questo non è che un mio sospetto giacchè nulla di certo si è ancor trapellato. Partendo il Re giovedì impiegherà 10 giorni a recarsi a Leybach, vi è qualche vociferazione che i Sovrani possano per..... riavicinare

d'alquanto il luogo del Congresso verso le frontiere d'Italia; probabilmente se non v'intervenisse l'ospite ed aleato delle Russie si sarebbe fatto adirittura in Italia.

Eccoti tutte le poche nuove ed anche i si dice. — Dirai a Caraffa che ho veduto la sorella, che sta bene, e dalla quale prima di mia partenza mi sarà consegnato un pacco per lui. Io secondo ogni probabilità partirò di qui martedì venturo, mi fermerò qualche giorno a Bologna, e per l'Epifania o per la Cristoforia sarò a Milano, ben inteso senza aspettarmi e senza angustie nel ritardo se mai delle circostanze mi facessero cangiare sul fissato. Conservati in salute.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1820, F. 842, N. 291).

Federico Confalonieri alla moglie contessa Teresa.

MILANO.

Firenze 30 dicembre 1820.

Eccomi all'ultima che ti scrivo da Firenze, giacchè martedì sarà la mia partenza, quando però la Montagna, che ora imperversa per bufera e per neve sia placata e resa passabile.

Il Re di Napoli è partito avanti ieri, ma egli è ancora arrestato dalle nevi e dal vento a Castaggiuolo; dubitasi se anche quest'oggi potrà passare. Blacas in luogo di ritornarsene a Roma, od andar a Parigi come doveva, lo segue in qualità di confortatore, è facile pronosticare gli effetti di simili conforti. Gallo è qui tuttora, egli seguirà il Re, ma dopo che Blacas gli è allato ne ha perduto tutta la confidenza. Egli è nella posizione la più imbarazzante del mondo, ed a vederlo sembra veramente l'Impresario in Angustie. Intanto la tenuta di Napoli è ferma, vigorosa, ed indeclinabile. Il parlamento agisce con saviezza. Il Vicario Generale è degno capo della Nazione. La Nazione presenta uno spetacolo sorprendente di unanimità e di determinazione ad ogni evento.

Lebzeltern è andato a Roma; si son fatti molti arresti negli stati romani in questi giorni; le cose di quel paese non hanno l'aspetto tranquillo.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1820, F. 842, N. 291).

Federico Confalonieri alla principessa Yablonowska.

FIRENZE.

Milano 21 Febbraio 1821.

Le truppe marciano per punire i ribelli di Napoli. Quando passeranno per Firenze e faranno rimbombare i loro tamburri lungo l'Arno, allorchè

ella gli udrà e vedrà quelle falangi sfilare sotto le sue finestre, sono certo ch'ella penserà a me ed ai fervidi voti co' quali le accompagno.

Il nostro Trecchi è ritornato da Genova molto più presto di quello che contava, giacchè da quella polizia gli venne vietato di esercitare più lungamente gli uffici di confortatore presso quella sventurata famiglia. Davvero che non m'era ancor noto che l'esercizio delle opere della misericordia potesse entrare nella categoria delle trasgressioni politiche. Sentiamo che il Re di Napoli, accompagnato dal C.te D'Agliè già Ministro Sardo a Londra, ed ora Commissario di S. M. Sarda presso le armate Austriache, sia per rientrare ne' suoi stati in seguito dell'Armata Austriaca. Se ciò è vero, desidero a quel buon Nestore dei Regnanti che presso il tiepido clima del mezzogiorno possa rimettere i suoi polmoni alquanto alterati dai nordici ghiacci. Non posso dilungarmi maggiormente per l'imminente partenza del Corriere.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1821, Fasc. 842, N. 1717).

Federico Confalonieri al C.te Luigi Porro.

GINEVRA.

Milano 9 Maggio 1821.

Ho visto i tuoi caratteri diretti a mia moglie, e quantunque sogliono quelle cifre d'ordinario sgomentarmi, questa volta mi consolarono procurandomi le sospirate tue nuove, ed essendomi prova della tua buona memoria di noi, e nello stesso tempo della tranquillità dell'animo tuo. Serbati tale, ed in qualunque evento avrai sempre l'inaprezzabile conforto della stima pubblica che ti circonderà e quella de' tuoi amici che si glorieranno a nominarti per tale. Vorrei poter dire e pensare lo stesso di un'altro che trovasi a Ginevra, ma tutta Milano si dibatte a persuadermi il contrario (1). Come mai possono essersi impadroniti di quell'animo ardente e generoso l'imbecilità, e la viltà. Mi si cita oltre molte altre una vilissima lettera al vilissimo Mustoxidi, che come era da aspettarsi ne fu soggetto di scherzevole compatimento presso gli amici e nemici. Niuno più di me conosce gli operosi effetti della calunnia nel nostro infingardo paese, ed il facile torto che hanno gli assenti. Se vi ha calunnia o giustificazione famela sollecitamente conoscere. L'aumentare il numero dei colpevoli ove è già sì ingente è pur terribil cosa, ma il dovervi includer gli amici è un immenso dolore. Dì mille cose a Benigna, la sua estimazione è intatta, io lo conosco dall'infanzia per un aureo carattere; abbracciamelo cordialmente. Abbrac-

---

(1) Allude al Pecchio. Cfr. Luzio " *Nuovi documenti, ecc.* ", p. 169.

ciami pure il giovanetto, e digli se si ricorda di quello che si disse cavalcando assieme al bastione, egli non mi vorrà male nè di quelle parole, nè di quelle intenzioni che le dettarono.

Addio; vivi lieto, ricordati degli amici, nella cui memoria vivi assai caro, e non lasciarmi mancare *quando il puoi* di dettagliate tue nuove.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1821, Fasc. 2073, N. 4188).

Federico Confalonieri al C^te Lorenzo de Cardenas (1).

VALENZA.

Milano 10 Maggio 1821.

Vi ringrazio delle vostre buone, interessanti, e sagacissime notizie che mi date colla vostra del 27 p. p. — Colla vostra bussola si può incominciare a riconoscersi alquanto in quel mare torbido e mal noto. Continuate quando ne avete il tempo con quei vostri rapporti ch'essi mi riescono graziosissimi. Oh di quali e quanti abbisognerò io prima di potermi non dico veder chiaro, ma solo orizzontarmi! Intanto chi ci torrà dall'infamia e dalla vergogna? Sento che la mano Austriaca pesa su de' suoi amici ed alleati in modo di lasciar lunga ed indelibile ricordanza e ciò sta bene: egli è costume che non potevasi ignorare allorchè l'invocarono. — Bubna è di ritorno da jeri fra noi; egli mostrommi una *species facti* (2) escita a Ginevra sulla finale *debacle* della rivoluzione piemontese, e sulli affari di Novara, che quantunque bene scritta non parmi concepita sotto l'opportuno punto di vista. — Parlasi qui di stemmi imperiali inalzati in Alessandria ed in Mortara; v'ha egli in ciò qualche cosa di vero? Ma basti di questa lugubre materia.

La mia salute va ogni giorno migliorando, e confido con un po' di caldo, e se sarà possibile con un po' di calma, di renderla fra non molto restituita *in pristinum.* Datemi vostre nuove e del vostro paese, parlatemi del passato, del presente e se siete indovino anche del futuro.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1821, Fasc. 2073, N. 4212).

Federico Confalonieri al M^se Gino Capponi.

Borgo di Vico presso Como, 22 Agosto 1821.

A due tue dolcissime io faccio risposta, l'una pervenutami per mezzo di Porro, l'altra per mezzo annonimo, contenente alcune copie-manifesti

---

(1) Lettere del Cardenas, morto senatore del Regno, al Montalembert si leggono nella “*Biblioteca di storia recente della R. Deputazione torinese di storia patria*„, pubblicate a cura di G. GALLAVRESI.

(2) Cfr. RINIERI “*I Costituti del conte Confalonieri ed il principe di Carignano*„ 1902, pag. 61.

per la nuova casa di convitto. Tu mi annunzi che *ragioni mille* e *cause invincibili* ti impedirono di venire fra noi. Lascio nella tua coscienza il delitto di non compiacermi questa volta. Basta, io passerò qui anche gran parte del settembre. Guai a te se potendolo, non vieni.

Porro, Trecchi e tanti altri buoni amici furono a questo pellegrinaggio e non vedervi il mio Gino? Il cielo, gli uomini prosperino il vostro nascente convitto; io sarò banditore di que' manifesti, di sua esistenza, ma inutilmente per noi; la politica...... non vuole che le nazioni si mischino. Lombardia e Toscana stanno a distanza almeno come Russia e Spagna. Tre nazioni (ossia stati) ci dividon da voi e volete che siavi malgama e comunanza d'educazione? Ce ne preservi il Cielo ed il paterno nostro Governo! Voi non pertanto approfittate di vostra fortunata posizione; sorga lo stabilimento per le fanciulle, sorga un teatro italiano; sorga una scuola pei fattori con attigua forma d'esperienza; sorga infine quante più cose il ponno sulla felice vostra terra, mentre a distruggere si travaglia altrove.

Esiste presso di noi un magazzino di materiali attinenti alla defunta nostra scuola; parmi che molti di questi sarebbero un ottimo acquisto per voi altri. Già Ridolfi mi fè cenno per mezzo di Mompiani delle generose intenzioni de' suoi soci. Dì agli amici tutti che amo, esser loro presente e caro, quanto essi il sono a me. Addio.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1821, Atti non numerati).

Federico Confalonieri al C[te] Nicola Pahlen (1).

PARIGI.

Milano 13 novembre 1821.
impostata il 17.

Ieri soltanto dalla duchessa Visconti mi fu rimessa la cara vostra del 14 settembre. Non vi posso dire quanto care e dolcissime sensazioni ab-

---

(1) Il russo Nicola Pahlen strinse a Milano amicizia con le più distinte famiglie e tenne successivamente un lungo carteggio che coltivò sino dopo il '50. Del Pahlen disse brevemente il CANTÙ nella nota 6 pag. 17 del " *Conciliatore*, ecc. ".

L'HELFERT nel suo ultimo lavoro " *Zur Geschichte des Lombardo-Venezianischen Königreiches* " in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, I Teil, J. 1908, pp. 55 e 78, narra un curioso fatto avvenuto a Milano poco tempo dopo la restaurazione austriaca e di cui fu protagonista il conte Pahlen.

GIUSEPPE LOCATELLI licenziò di questi giorni una storia sulla Russia dal titolo " *Notizie raccolte per la storia di Caterina II e Paolo* ", un lavoro di com-

biano in me cagionato le espressioni della vostra buona e costante amicizia. L'epoca trascorsa, le passate vicende, una lunga lotta colla morte e l'importanza somma che attacco alla vostra amicizia vi daranno un'idea degli elementi che agiscono sul mio animo. L'esser privo da sì lungo tempo di vostre lettere mi era di un vero dolore e l'epoca di questa privazione segnava appunto il cominciamento d'altre dolorose vicende; nè io sapeva come romper questo silenzio perchè non conosceva in qual parte d'Europa potessi coglervi. Il sentirvi a Parigi mi fa sembrare di avervi riguadagnato fra noi; la Russia frapponeva alla mia immaginazione una distanza ancor maggiore che la geografica. Or che dirò, mio caro Pahlen, se gli effundimenti amichevoli fra noi si arrestan pur troppo sul labbro e non hanno ormai più colore dalla penna? Tiriamo per carità un velo sul passato; la rimembranza è troppo amara e vergognosa! Il presente per noi non può essere che il doloroso frutto del passato; cosa sarà l'avvenire, chi oserà ora il predirlo? In questa dura posizione più non ci rimane che l'esistenza individuale, ella è ben poca cosa e meschinissima, ma di essa solo ci è dato d'occuparci e di parlarne; essa è ancor qualche cosa fra gli amici, *quando tutto il resto che ci circonda è lutto, morte ed insultante oppressione!*

Mediante tre mesi di campagna sul bel lago di Como posso ora dirmi abbastanza ristabilito in salute; mi direi anzi intieramente, se non mi sovrastasse l'inimico fatale del verno e voi sapete come e di qual sorta sia il nostro di Lombardia. Andrei a cercarne uno più mite altrove, se molte circostanze non mi alienassero dall'accondiscendere a questo fisico bisogno, *fra le quali principalmente quella di una dignità morale che mi fa sdegnare di seguire un partito che, benchè consigliato dal bisogno, non si mancherebbe di accreditare per figlio del timore e della colpa* (1). In ogni

---

pilazione estratto dall'opera del LEVESQUE “ *Histoire de Russie* ”, in cui figurava assai malamente il conte Pietro Pahlen, padre di Nicola.

Il giovane conte, allora a Milano, fece, secondato da altri russi, un tale strepito che la polizia, temendo complicazioni diplomatiche, ordinò il sequestro del libro e la revoca del permesso di stampa; e la censura da questo momento, per i lavori storici, divenne pedante e severissima: ragione non ultima forse perchè in Lombardia e nel Veneto le discipline storiche languirono per tanti anni. Il principe Metternich così dipingeva il Pahlen in uno scritto al conte Sedlnitzky, ministro di polizia, che opinava il Pahlen potesse essere un agente segreto della corte russa: “ *il Pahlen è bensì propenso alle idee liberali, ma è di carattere irreprensibile* ”.

Più ricche notizie biografiche sul Pahlen si leggono a pag. 303, nota 1, del “ *Carteggio del conte F. Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia* ” pubblicato con annotazioni storiche a cura di G. GALLAVRESI, Milano, Ripalta, 1910.

(1) È anche questa una chiara allusione alle cause che lo determinarono a non lasciare la Lombardia.

modo però, se la mia salute imperiosamente l'esigerà, farò tacere dei riguardi dati ad opinioni ed a persone, che, benchè vincitrici, non meritano che il nostro disprezzo. Dopo tutte queste considerazioni restami poi a sapere se l'assentarmi mi sarà permesso. " E qui si spunta ogni prescienza umana „. Sarebbe vano il domandar passaporto pel mezzogiorno della Francia, ch'io preferirei, più facile per Roma, e quella Città di ruine meglio forse s'addirebbe al mio stato fisico e morale. Ma se la mia salute il comporta, voi mi troverete quest'inverno a Milano; continuate dunque a scrivermi quì e fattelo il più sovvente che il potete, ed anche liberamente, quantunque per la posta. Esse non saranno le prime lettere vostre che cadranno sotto gli occhi della polizia e nè io nè voi abbiamo bisogno ed aspiriamo a nascondere sentimenti che amiamo di professare apertamente. Qualcuna di vostre lettere sta tuttora sotto gli occhi della polizia, esse trovavansi fra quelle carte che furono soggetto di quel ridicolo ed inutil sacco che si diede dalla polizia in mia casa, mentre mi trovava ancor lottante colla morte. È inutile che vi dica che non avvi in quelle un sol pensiero, una linea sola che potesse dispiacere a me ed a miei amici, chè fosse dalla superiorità conosciuto, ma perchè la sacra proprietà, benchè inutilmente, sia il più lungamente violata, esse riposano ancora nelle mani di chi se ne impossessò, e Dio sa sin quando vi staranno.

Rassegnato dunque che le vostre lettere sieno lette da altri pria che da me, scrivetemi pur liberamente e francamente, che nulla potrete aggiungere a quella opinione che risulta già dalle risposte che feci registrare ne' lunghi costituti ch'ebbi a subire. Datevi la cura però di numerizzarle (1), onde abbia la soddisfazione d'avvedermi se oltre la lettura, taluna venisse ritenuta; in tal caso ve ne avvertirò a risparmio d'inutile inchiostro e tempo e sarà necessario l'aver più sovvente ricorso ad occasioni particolari (2).

Vorrei pur dirvi qualche cosa del nostro paese, ma qual cosa che non sia o dolorosa o d'interesse nullo? Il nostro buon Trecchi è inchiodato suo malgrado a Milano; la causa sua pende avanti ai tribunali e dal suo

---

(1) Questo metodo di numerare le lettere si riscontra, a Milano, messo in pratica già mezzo secolo prima dell'epoca in cui scrive il Confalonieri. Non so se in causa di ingerenze poliziesche o per le facili dispersioni cui poteva andar soggetta la corrispondenza d'allora. Così scrivevano i Verri fra loro ed altri ad essi; ritengo che la ragione sia sempre stata la stessa: la violazione del segreto epistolare.

(2) Si noti in questa lettera il tono giusto ma provocante assunto dal Confalonieri proprio pochi giorni avanti il suo arresto. Già nel giugno di quest'anno (1821), scrivendo a G. Capponi, si era lasciato andare a sfoghi vivacissimi, che giovarono ad accumulare intorno al suo capo ire ed odî mal contenuti. La lettera si legge in fine del già citato lavoro del CHIATTONE " *Nuovi documenti, ecc.* „, in *Archivio Storico Lombardo*.

risultato dipenderà la più vicina o remota emigrazione di questo eccellente amico. Voi vedrete senza dubbio Airoldi, Arconati e molti altri de' miei amici, salutatemeli tutti caramente. Tutti i vostri amici di Milano serbono la più grata memoria e desiderano di vedervi; fra questi potete contarmi sicuramente il primo, che ad onta del mio egoismo, che a' nostri tempi credo omai abbia cessato d'esser un vizio, non saprei animarvi a venire a vedere uno spettacolo troppo attristante per chi ha cuor ben fatto e mente sana; informatemi del nostro futuro, esso m'interessa sommamente. Se avessi ancor lusso di salute or sì che vi rinnoverei il progetto delle Indie.

(Arch. G. Min. Int., Anno 1821, Atti non numerati).

APPENDICE III.

Il carteggio di Francesco I con le Autorità sui processi di Venezia e Milano.

(Le lettere dell'Imperatore al presidente del Tribunale supremo di Verona).

1. — Il rescritto imperiale sulla sentenza nel processo Solera-Foresti e compagni.

Caro Vice Presidente de Plenciz!

Sopra il rapporto rassegnatoMi in data 18 Maggio 1821 dal Senato del Supremo Tribunale di Giustizia relativamente a vari individui imputati del delitto di alto tradimento, rapporto che Io Le manderò a suo tempo, e gli allegati del quale Le vengono contemporaneamente spediti, Io Le fo conosciuta la Mia Risoluzione per l'ulteriore partecipazione al Senato, e per la necessaria ulteriore esecuzione della stessa, e ciò ne' seguenti termini:

1: Contro il *Solera*, il *Munari*, e il *Foresti* Io lascio esercitare al Senato il Supremo suo Ufficio: 2: Agli altri dieci delinquenti Condannati dal Senato a morte per alto tradimento Io voglio per atto di grazia condonare con questo la pena capitale, che debbano subire la pena del duro carcere il *Villa* per vent'anni, il *Bacchiega*, il *Fortini* e l'*Oroboni* per quindici, e il *Canonici* e il *Dolfini* per dieci, il *Rinaldi*, il *Cecchetti*, Giovanni *Monti* e il *Carravieri* per sei in una fortezza, e ciò i condannati ad un tempo longiore sullo *Spielberg*, e quelli ad un tempo minore nel castello di *Lubiana*.

3: In quanto a Gaetano *Confortinati* si dee far reintegrare l'inquisizione dietro le traccie somministrate dal Referente. Tutti gli altri conchiusi del Senato sono da Me approvati *tanto* in riguardo della condanna degli individui, dimessi soltanto per difetto di prove legali dal delitto di alto

tradimento e invece trovati colpevoli d'una grave trasgressione di Polizia; *quanto* della loro destituzione dal Servizio dello Stato, in quanto ancora vi sono, non che in quanto alla sorveglianza dei dicasteri politici sugli individui che esciranno dalla condanna per grave trasgressione di Polizia, ed ai concerti relativi alle persone non dichiarate del tutto innocenti. 4: Quanto a quegli individui, che sono forestieri, o, dietro i Conchiusi del Supremo Tribunale di Giustizia da Me modificati o confermati, vennero riconosciuti colpevoli del delitto di alto tradimento, o di grave trasgressione di Polizia per aver appartenuto ad una società segreta, deve aggiungersi il bando, come inasprimento della loro pena. 5: Il Senato deve indicare alla Mia Intima Cancelleria di corte e Stato tutti gl'individui Papalini, di Sardegna, od altri sudditi esteri che da questi atti sembrano appartenere alla setta carbonica, comunicando i dati emergenti contro di loro per la partecipazione di questi dati alle Reggenze estere all'ulteriore uso d'Ufficio.

6: Il Senato mi indicherà quegli individui, l'inquisizione criminale dei quali Io ho comandato colla Mia Risoluzione degli 8 ottobre 1819, intorno cui però non si sono fin'ora trovati precisi e sufficenti punti d'appoggio.

7: Io attesto ad ambidue le Commissioni di Prima e Seconda Istanza, principalmente all'Inquirente e Riferente di I[a] istanza Assessore d'Appello *Salvotti*, come pure al Referente di II[a] istanza la Mia speciale sodisfazione pel loro zelo di servizio, e il sentimento del proprio dovere dimostrato.

Egualmente la incarico ad attestare ai due Referenti del Senato, *Mazzetti* e *Gognetti*, e specialmente al primo per il suo penoso ed assiduo operato la mia speciale contentezza.

Vienna li 29 Ottobre 1821.

FRANCESCO.

(Arch. Min. Giust., N.° VI-100, 4)

2. — Mercimonio infame della giustizia nella commutazione della pena ai condannati a morte Solera, Foresti e Munari e relazione del Mazzetti sull'esecuzione del sovrano motu-proprio 29 ottobre 1821.

Il senato l. = v. decidendo il 18 maggio 1821 sulla sentenza di prima e seconda istanza nel processo *Solera-Foresti*, non solo confermò la sentenza di morte, ma dichiarò rei del delitto di alto tradimento altri 6 imputati. Lo stesso, nella relazione su questo processo sottoposta all'imperatore, negava poi al Solera, a Foresti ed al Munari quelle speciali attenuanti che avrebbero potuto indurre il monarca a commutare la pena di morte anche a questi tre condannati, pei quali, nella relazione al sovrano, si ripetono queste parole: " *La pena è prescritta dal § 53; nè a (loro) favore*

emergono particolari circostanze meritevoli di speciale riguardo „. Bensì essi vi sono dipinti coi più neri colori, quali rei pericolosissimi, e quindi indegni della sovrana grazia.

L'imperatore decise di condonare anche a questi tre la pena capitale alla condizione che gli stessi si rendessero meritevoli della grazia con maggiori rivelazioni. Da chi partisse l'iniziativa per questo turpe mercimonio della giustizia mi è ignoto: le ultime pagine della mastodontica relazione del senato su questo processo, che potrebbero forse chiarirci questo episodio, sono scomparse. Nel processo Confalonieri-Andryane, in cui si ripetè questo fatto, sappiamo anche da chi partisse la proposta (Salvotti).

Della presa decisione l'imperatore informava il presidente del supremo tribunale italiano con questo rescritto:

Caro Vice-Presidente de Plenciz!

Ella riceve qui unita la mia Risoluzione sopra il processo criminale subordinato dal senato di Verona contro i Carbonari: e vedrà dalla stessa che Io in riguardo di *Solera, Foresti* e *Munari* ho trovato di lasciar provvedere il Senato secondo il supremo suo Ufficio, e di far grazia agli altri. Tuttavia l'eminente ragione politica, che egli è per lo stato della maggiore importanza, di rilevare tante cose, di cui sono consapevoli questi tre individui in particolare riguardo di questa setta e dei di lei membri, e specialmente degli ancora ignoti che si trovano in Lombardia e massimamente degli ancora sempre sconosciuti *gran dignitari di Milano*, mi ha mosso a condonare anche a questi tre la pena di morte ed a pronunciare in sua vece contro gli stessi la pena del carcere duro per anni 20, casocchè essi ancora si dispongano a farsi degni di questa grazia con simili rivelazioni: Io quindi la incarico o di recarsi ella stessa a questo oggetto a Venezia, o di mandarci il Cons. Aulico *Mazzetti* per far nota ai detti tre individui tale mia proposizione di Grazia ad ognuno in particolare sotto custodia del silenzio; lasciando provvedere agli ulteriori incombenti la Commissione speciale di Prima Istanza facendo quindi rapporto se *l'offerta avrà buon esito*, e dando le disposizioni per l'esecuzione della sentenza. Io lascio del resto al di lei discernimento se crede più conveniente, che preceda la pubblicazione della sentenza, e solamente dopo succeda la mentovata comunicazione a *Solera, Foresti* e *Munari*, o se questa sia da farsi prima, e la sentenza da eseguirsi solamente contro i pertinaci. Io la abilito pure, se ella trovasse qualche difficoltà contro l'esecuzione di questo mio speciale ordine, ad indicarmela prima in un particolare rapporto, ed infrattanto sospendere tanto l'esecuzione di questo Comando, quanto la pubblicazione ed esecuzione della mia Risoluzione contenuta nell'altro mio biglietto in quanto concerne i tredici individui dal Senato condannati a

morte, ed in pari tempo avrà cura per l'osservanza di uno scrupoloso silenzio.

Vienna, 29 ottobre 1821.

FRANCESCO.

(Arch. Min. Giust. VI $\frac{100}{4}$).

Della triste missione a Venezia presso i tre condannati fu incaricato il Mazzetti, il quale doveva strappare ai tre infelici quelle rivelazioni che avrebbero costituito il prezzo per aver salva la vita.

Sulle vicende di questa missione del Mazzetti a Venezia nel novembre del '21 ci è rimasto di sua mano un rapporto al de Plenciz, dove sono descritte le orribili scene avvenute al momento che il Mazzetti si presentò ai condannati, le loro rivelazioni, le sue proposte per la commutazione della pena.

Di questo rapporto parlai già in altro luogo; sui gran dignitari della Carboneria a Milano, nè Foresti nè Solera nè Munari seppero dare qualche informazione, in modo che lo scopo della missione del Mazzetti si poteva definire come fallito.

Delle deposizioni (1) fatte in questa occasione, le più importanti sono qui sotto trascritte: se esse bastarono perchè loro venisse concessa la grazia, il merito va attribuito al Mazzetti che consigliò l'imperatore ad accordarla.

A Sua Eccellenza il Sig. Commendatore, Primo Vice-Presidente del Supremo Trib. di Giustizia e Consigliere Intimo di S. M. Leopoldo de Plenciz, sull'esecuzione data al Sovrano Motu-proprio dei 29 ott. p. p. toccante i Rei di Stato Solera, Foresti e Munari.

" Onorato dell'esecuzione del Sovrano Comando del 29 8bre p. p. che riguarda la proposizione di grazia da farsi ai tre condannati a morte Solera, Foresti e Muneri, reï di alto tradimento, nel caso che essi si rendessero degni propalando tante cose di cui sono consapevoli questi tre individui in riguardo della setta de' Carbonari, de' suoi membri, degli ancora ignoti che si trovano in Lombardia ed in ispecie degli sconosciuti *Gran-dignitari di Milano*, partito ecc. " (Gran dignitari tra i Carbonari non ne esistevano, bensì tra i Massoni).

(1) A. VANNUCCI " *I Martiri* ecc. ", II, pag. 477 e seg. afferma che i tre condannati non rivelarono nulla. La verità però è che essi furono graziati in seguito alle deposizioni fatte al Mazzetti. Vedi anche i " *Ricordi* " di Felice Foresti pubblicati da A.Vannucci.

Solera: " Facea sentire di ben ravvisare che sospetti ed apparenze faceano credere che egli avesse altre cognizioni, ma assicurava che false esse erano e che per ispirito di superbia, che in lui fu sempre predominante, tentava di farsi stimare presso gli altri più conoscitore di quello che era, dandosi bene spesso aria ed usando jattanze proprie del suo carattere, cosa che va spesso ripetendo in modo che par sicuro. Osservava che la missione del Taveggi era appunto diretta ad informarsi se in Milano esistesse una società Guelfa, ma Grandignitarj della Carboneria assicurava di non conoscerne a Milano "... " Sulle molteplici contestazioni per aver pure da lui l'indicazione di carbonici Grandignitari in Milano rispondeva colle lagrime agli occhi, che non se lo dovesse credere un ipocrita e dimostrava un vivo dispiacere di non poter giovare maggiormente alle viste del sovrano "... " Allorquando nel secondo giorno d'esame gli si palesò la sentenza di morte e la proposizione di grazia, accolse l'annunzio quasi con quel sorriso sulle labbra che denota una rassegnazione beata e religiosa e chiamò Iddio che avesse pietà di lui e della sua famiglia ".

" Alla descrizione del destino che lo attendeva, quando non propalasse cose nuove, descrizione fattagli coi più vivi e tetri colori, non soggiunse egli che il detto del Salmista: Iustus es, Domine, et rectum judicium tuum ". Finalmente riavutosi meglio e fattogli comprendere che il suo Sovrano e la sua salvezza gl'imponevano il sacro dovere di propalare anche quelle cose che non avessero prova (giacchè egli sembrava farsi scrupolo di nuocere agli altri e di comparire senza prova de' suoi detti), depose colle lagrime agli occhi "... Qui il Solera depone su personaggi del Regno d'Italia con cui il Taveggi padre, incaricato di diffondere il Guelfismo a Milano, era in relazione: il gran giudice Luosi, il ministro del tesoro Veneri, il Fontanelli ministro della guerra, Vaccari ministro dell'interno, il Testi ministro degli affari esteri. Afferma però di non poter dire se questi siano i Grandignitari. I Grandignitari della Massoneria di Milano egli indicava nelle persone del Luini, ex-direttore di polizia in Milano, Luosi, Costabili, Moscati, Vaccari, Caleppio che formavano il Grand'Oriente di Milano.

" Dice uno di questi Grandignitari il conte Guicciardi (1), vice-presidente

(1) Il conte Diego Guicciardi fece parte dal 1814 in poi della " Commissione centrale aulica per l'ordinamento delle province occupate " nel 1814, dapprima come referente politico; fu poi nominato vice-presidente del Governo di Milano. Nel 1814 e '15 a Vienna si era ancora incerti sulle convinzioni politiche di quest'uomo, Deputato della Valtellina a Vienna nel '14, frequentava nella capitale quegli italiani che erano considerati partigiani del regime italico-francese e nel '15, essendo a Vienna Eugenio Beauharnais, furono veduti di mal occhio i suoi frequenti colloqui e la sua famigliarità con l'ex vice-re d'Italia. Il Guicciardi voleva in quest'epoca ritornare in Italia, ma la Polizia

del Governo di Milano, ed osserva avere quindi recata meraviglia la di lui nomina in vice-presidente „. Le deposizioni ulteriori si aggirano intorno ai

---

gli negò il passaporto richiamandosi ai lavori della Commissione, in cui egli avrebbe dovuto riferire su certe questioni valtellinesi. Ma le settimane passarono senza ch'egli mai fosse stato udito. Insospettitosi il Guicciardi per questi maneggi ed intuendo la ragione della muta ostilità che si manteneva in suo riguardo, fece pervenire all'imperatore, al ministro di polizia ed alla Commissione le sue proteste, le ultime due tanto vivaci da venir respinte dalla presidenza del dicastero di polizia, che segretamente si mise d'accordo col conte Lazanzky, presidente della Commissione centrale, per trattenere il Guicciardi a Vienna, dipingendolo per uomo troppo noto per il suo attaccamento a Napoleone; essere quindi pericolosa la sua presenza in quel momento in Italia. La polizia di Vienna consigliò anzi il Lazanzky a chiamarlo nella commissione aulica centrale, i cui lavori avrebbero assorbito completamente l'attività del Guicciardi ed impedito il suo ritorno in Italia. Fu così che il Guicciardi fece d'ora in poi parte dell'aulica Commissione di Vienna.

Lo scritto ch'egli indirizzò all'imperatore era così concepito:

S. C. R. A. M.

Adempiuta la missione di cui unitamente al Sig.r Stampa m'incaricò la Valtellina, ebbi l'alto onore di ottenere dalla Maestà Vostra nel giorno 29 marzo l'udienza di congedo per restituirmi in seno alla mia famiglia composta d'una moglie di mal ferma salute e di quattordici figli.

Tutto era pronto per la partenza, quando il Sig.r Conte Lazanzky mi comunicò la sovrana intenzione, che io fossi chiamato alle conferenze da tenersi per l'organizzazione della suddetta provincia. Presentai al Ministro nel giorno 3 corrente una memoria a ciò relativa e mi offersi replicatamente a somministrare qualsivoglia schiarimento potesse desiderarsi. Sono scorse tre settimane senza ch'io sia stato chiamato, nè richiesto di veruna dilucidazione e nemmeno ricevuto, allorchè spontaneo mi presentai.

Fu nel frattempo negato dall'Alta Polizia il passaporto per il ritorno al mio collega e dovetti ragionevolmente supporre, che fossimo ambidue ritenuti per qualche politica vista della medesima.

Esposi con tutto il candore i mei dubbi e le urgentissime mie circostanze al Sig.r Barone de Vessemberg testimonio costante della condotta tenuta dalla deputazione. La mia nota fu sotto il giorno 15 comunicata al capo supremo dell'Alta Polizia e rimase sinora senza riscontro.

In tale stato di cose io ricorro rispettosamente alla imparziale giustizia della M. V., supplicandola di ordinare: che sopra qualsivoglia imputazione, accusa, indizio o rapporto apparente sul mio conto dagli atti della Polizia o d'altro dicastero qualunque, sia istituita la più sollecita e rigorosa procedura, mi sia communicata e dato luogo a difesa.

Se delitto, colpa o fondata sospicione risulterà a mio carico, piombi pure sopra di me la più umiliante delle pene, la perdita, cioè, della Sovrana Vostra Grazia: ma dove apparisca la piena mia innocenza, della quale sono certo,

Grandignitari massonici del 1814 e dell'epoca napoleonica, ma non risparmiano anche qualche inquisito ed altri, tra cui i massoni di Brescia.

" Intanto devo osservare all'E. V. ch'io sono persuaso che il condannato non abbia altro da deporre. Basta essere stato presente alla scena ben luttuosa ed orribile, com'io lo fui, per dover così opinare, a meno che non si debbano distruggere tutti i gradi dell'umana probabilità. Egli mostravasi veramente penetrato della sua situazione e pentito. Se, diceami egli, se l'esempio della mia morte può essere di terrore agli altri e giovare allo stato, sia fatta la volontà di Dio. Fra il massimo abbattimento di cuore protestando egli di aver detto tutto, persino i suoi più occulti divisamenti, osservavami con tuono flebile e patetico che se da lui si chiedesse di più, si trovava nella terribile situazione o d'inventare il falso o di morire ". Di Foresti e Muneri dice di essere " ancor più intimamente persuaso che tutto mi abbiano versato il loro cuore e le nuove cose che avevano ".

Foresti: " La scena ch'io ebbi col Solera, fu, Eccellenza, una delle più luttuose che abbia mai vedute in mia vita, tanto più che stimando io da principio ch'egli avesse qualche grave occulto riguardo, mi ho creduto in dovere di fargli sentire colle più forti e veementi considerazioni tutta l'amarezza del suo destino. Ma lo spettacolo che mi si presentò col Foresti mi fu ancora più orribile e imbarazzante.

---

me ne sia rilasciata onorevole dichiarazione, senza cui gravosa mi diverrebbe la stessa esistenza.

Sire! l'onore è il primo ornamento dell'uomo, è il solo patrimonio indipendente dall'Arbitrio e dagli insulti della fortuna, è il retaggio migliore che un Padre possa tramandare intatto ai figli. Io ne reclamo la tutela da un Sovrano che è egualmente Padre di tutti i suoi sudditi, che non ha mai saputo negarla all'infimo dei medesimi e che si degnerà accordarla ad uno che in ogni tempo ed in qualunque circostanza si onorerà di essere colla più leale sommissione

Della Maestà Vostra I. R. A.
umilissimo, obbedientissimo, devotissimo servitore
e suddito fedelissimo
Il conte Diego Guicciardi, *deputato della Valtellina.*

Vienna li 25 aprile 1815.

Archivio della " *Commissione aulica centrale per l'ordinamento delle provincie occupate nel 1814* " in Vienna. Fasc. 940 N° 1308/O.P. (Archiv. der Central-Organisierungs-Hof Commission in Wien).

Sul Guicciardi, alto funzionario della Repubblica italiana e del Regno d'Italia, cfr. *F. Coraccini* (La-Folie) " *Histoire de l'administration du royaume d'Italie pendant la domination française* ", Paris, Audin, 1823, pag. 59 (Catalogue des Italiens, etc.). Per la parte avuta dal Guicciardi nelle trattative per l'annessione della Valtellina all'Austria cfr. C. Cantù, *Cronistoria* (cit.), II, pag. 63, come sempre esagerato.

“ Allorquando nel 20 novembre lo feci tradurre innanzi a me, mi comparve colla morte in corpo. Alla mia prima domanda, dissemi tosto con tutta disinvoltura, che preso già aveva il veleno. Il suo aspetto era fermo e robusto, ma d'uomo che aspettavasi già una capitale sentenza. Avea egli infatti ridotta in minuti pezzetti una grande bottiglia dell'acqua di vetro e tranguggiato poche ore prima tutto il vetro della medesima tranne il fondo col quale stava appunto aprendosi e tagliandosi l'arteria del braccio per uccidersi più facilmente quando ordinai al custode che mi fosse tradotto. Credeva egli che fosse tradotto ad una solenne pubblicazione di sentenza in faccia al popolo e fu perciò che per evitare, siccome ei diceva, siffatta infamia, amava meglio di morir di veleno „... “ Fattogli subito bere gran copia di latte e chiamato il medico delle carceri, che gli prestò gli opportuni soccorsi, non ho indugiato a mettere a profitto que' preziosi momenti in cui si vedea tutta la sua disposizione di dire il vero e mi si dimostrava grato per le diligenze usate per la sua guarigione „. Il Foresti depone quanto il Caporali gli scrisse dal carcere di Venezia sulla Carboneria. Il Foresti, pure in carcere, tirò a sè la lettera per mezzo di una cordicella. Le deposizioni si aggirano sulle mene dei carbonari prima della rivoluzione e sul principe di Carignano e di Calabria. Negli esami successivi svesciò tutto quanto ancor sapeva e quello che aveva udito in carcere dagli altri imputati. L'Armari ne rimase assai compromesso, così molte persone estere sopratutto degli stati pontificî.

“ Più che dell'annunzio della morte sembrava oppresso dal peso delle catene. Da ogni suo detto trapelava la sincerità. Finito l'esame, quando egli firmato il protocollo porgeva le mani ai ferri del custode, disse al medesimo: “ Ora siete onorato anche voi, perchè avete legato un uomo d'onore „ „.

Munari: “ Vengo ora al Munari, uomo, che per il carattere che mi spiegò mi parve ancor più mirabile degli altri due condannati. Presenza di spirito, il più dignitoso contegno, profonda, ma da coraggio temprata afflizione per la sua sorte, ch'ei chiamava durissima, desiderio sommo di salvarsi e del pari intensissima cura di non dire che il vero, erano le qualità che nel momento spiegò e che gli balenarono da un volto tutto infiammato, ma franco „. Dettò a protocollo una dichiarazione in cui è detto: “ Se però quello ch'io sarò per dire, sarà riconosciuto o di poca entità, o di poca estensione, io dovrò incolpare il mio duro destino per non voler fare quello che fece Filota, il quale, messo alla tortura, per voler sodisfare al bisogno di vivere, annunciò come correo il povero suo vecchio padre Parmenione (1), che poscia fu riconosciuto innocentissimo

(1) Padre e figlio furono giustiziati per ordine di Alessandro a Proptasia nel 330 a. Cr.

e compianto dall'istesso suo sovrano Alessandro „. Anche il Munari colpisce con le sue deposizioni qualche inquisito ed altre persone.

" Per ciò che riguarda i Grandignitari di Milano nulla sa di propria scienza. Egli disse francamente: " Io sono sforzato a mio malgrado per non ingannare il mio sovrano stesso a dichiarare che non li so „. Il Mazzetti, richiamandosi alle deposizioni fatte poco prima dal Munari, esprime quindi la convinzione sua che il Munari non conosca questi pretesi dignitari: " Difatti come potrei io credere che a danno della propria salvezza celasse i Grandignitari di Milano quel Munari che, ben conoscendo l'importanza del caso, seppe darci tre vittime del suo paese nelle persone del Roncati, dello Zarattini e del Cavriani? „ (Cavriani figlio, di nome Massimiliano).

" Pareva a me che in Munari la brama di salvarsi andasse di pari passo con una mirabile schiettezza, lontana egualmente da qualunque sospicione di falso e coll'aborrimento di salvar la vita col mezzo di una menzogna. Mostrava pari tendenza di rivelare cose nuove e di nulla dire che vero non fosse. Di tratto in tratto faceva conoscere colle lagrime agli occhi di essere sempre più penetrato della sua sorte. Le sue lagrime erano quelle non della viltà e della disperazione, ma quelle dell'uomo commosso, quelle comandate ad ognuno dall'imperiosità della cosa. Si vedeva in lui una grande afflizione nel propalare l'aggregazione del Cavriani, e spesso esclamava: " Che mi importerebbe i Grandignitari di Milano, quando ho sacrificato alla verità le migliori affezioni del cuore, i miei migliori amici? „.

Sulle condizioni in cui si trovava la polizia di Milano, il Munari fece queste rivelazioni che misero sossopra le autorità centrali di Vienna: " E qui credo dovere, per sempre più mostrare al mio Sovrano, che mi stende la destra, la mia sincerità ed il mio grato animo, di far presente, come tutti i Carbonari che io conosceva si rallegravano e facevano grandissime meraviglie come nella direzione di Polizia di Milano ed in altri luoghi si lasciassero nell'impiego quelle stesse persone che erano impiegate sotto il cessato Governo e non potevano che essere avverse al Governo attuale, giacchè ragionavan dicendo che un uomo non affezionato al Sovrano possa ancora servirlo a dovere forse nella Giustizia o nell'Amministrazione, ma non giammai nella Polizia. Sentì da Tommasi che all'epoca della discesa di Re Gioachino v'era qualche impiegato di polizia di questo Regno, che era inteso con lui ed aveva preparate delle armi „.

" Queste sono in sostanza le propalazioni dei tre condannati, e sono ora ben sicuro che nulla più abbiano a dire.

" Esternando il mio sommesso parere dirò che è per loro pienamente verificata la condizione della sovrana grazia, tanto perchè S. M. nella Sua Venerata Risoluzione 29 ottobre 1821 altra condizione non pone se non quella che se ne rendessero degni colle propalazioni di quanto sanno circa la Setta, Settari e Grandignitari in Milano senza prescrivere sia il numero, sia la qualità delle circostanze da propalarsi, quanto perchè essi e circa i

Grandignitari e circa la Setta e Settari molte importanti circostanze ci diedero, circostanze che se non tutte potranno essere provate, serviranno certo non poco per sorvegliare quelle persone che dalle propalazioni dei Rei sono gravemente colpite, massimamente quelle che per disgrazia nostra coprono impieghi „.

" Credo finalmente di dover far presente che dopo la cognizione che ottenni del carattere ben singolare e fermissimo dei condannati, carattere che mi fu più facile di conoscere che ora mi sia di esprimerlo coi più convenienti colori, porto opinione che quanto è salubre al pubblico esempio la loro condanna d'anni 20 di duro carcere, la loro morte sarebbe altrettanto di effetto contrario nel popolo, massimamente quella del Solera, del quale è già precorsa la fama, che finito il processo si è convertito e dato interamente alla Religione ed alla più decisa pietà... „.

" Prego l'E. V. di subordinare al Trono del mio Sovrano, ecc. ecc.

Venezia 27 novembre 1821.

ANTONIO MAZZETTI (1).

Il Luzio chiama il Mazzetti " *famigerato* „ (v. " *Il processo Pellico-Maroncelli* „, pag. 43). Forse egli fu tale durante il processo come relatore del voto del Senato su questo processo; per la parte avuta a Venezia nel novembre di quest'anno io lo chiamerei piuttosto un uomo di cuore.

La relazione del Mazzetti ebbe anche subito l'effetto desiderato; ancor l'11 dicembre l'imperatore commutava la pena di morte in venti anni di carcere duro. Di ciò Francesco I dava notizia al ministro Sedlnitzky con questo rescritto:

Caro conte Sedlnitzky

Dal qui unito protocollo Ella vedrà quali importanti scoperte si potè in parte già raggiungere per mezzo del segreto interrogatorio dei carbonari Solera, Foresti e Munari da Me ordinato il 29 ottobre 1821 e praticato con mia piena sodisfazione dal consigliere aulico Mazzetti, mentre altri risultati si potranno ottenere a mezzo delle opportune disposizioni che Ella impartirà.

Io ho in conformità al rapporto (Mazzetti) commutato a questi tre inquisiti la pena di morte in venti anni di carcere duro ed ordinato di promulgare subito la sentenza; il vice-presidente de Plenciz fu poi da Me incaricato (2) di notificare subito alla Commissione speciale ed al Senato solo quel tanto che è necessario per la inquisizione, mentre egli (Plenciz)

---

(1) Arch. G. Min. Int., Anno 1822. F. 157, N° 3866.

(2) Vedi il seguente rescritto sovrano.

dovrà comunicarle (Sedlnitzky) tutto il resto che è utile sia risaputo solo da Lei e da Me; in quei casi adunque dove non ci siano gli indizi legali di un delitto, dove non devono aver luogo che segrete osservazioni, ricerche e rilievi che precedano l'azione della giustizia; ed è appunto per ciò che le si consegneranno tutti i protocolli che contengono i costituti delle tre sunnominate persone.

(Nel prossimo periodo è detto che affinchè il Sedlnitzky possa farsi subito un'idea delle deposizioni dei tre condannati, gli fa pervenire il rapporto originale del cons. aul. Mazzetti).

Nella lettura di questo rapporto non Le sfuggirà quanto il Munari ha osservato circa l'andamento della polizia nel regno lomb.-ven., e poichè l'esperienza ha dimostrato che da parte degli impiegati di queste autorità si commettono spesso atti che paralizzano l'azione per giungere alle divisate scoperte, così Io attendo da Lei al più presto un rapporto circostanziato intorno al modo con cui si potrebbe organizzare e occupare gli uffici di queste autorità tanto importanti per la generale tranquillità nel regno lombardo-veneto.

Vienna 11 dicembre 1821.

FRANCESCO.

(*Trad. dal ted.*, Arch. G. Min. Int., Anno 1822, Fasc. 157, N. 11471).

Così infine esprimeva Francesco I la sua alta compiacenza per il risultato ottenuto dal Mazzetti a Venezia:

Caro Vice-presidente de Plenciz!

" Ho rilevato con piacere, con quanta convenienza allo scopo, ed umanità il Consigliere Aulico *Mazzetti* ha secondo le di Lei disposizioni messo in esecuzione il mio incarico del 29 ottobre; il perchè Ella lo assicurerà della mia speciale Contentezza e Grazia.

Considerando il contenuto dei protocolli dal medesimo assunti coi *Solera, Foresti* e *Munari*, Io mi trovo pure mosso al presente a condonare ai medesimi la pena di morte secondo la legge meritata, e di pronunciare invece della stessa quella di 20 anni di carcere duro contro i suddetti tre inquisiti. Ella disporrà quindi ormai l'occorrente per la pubblicazione della Mia risoluzione del 29 ottobre 1821. Le racchiudo qui annessi i protocolli assunti con *Solera, Foresti* e *Munari*. Riguardo a questi protocolli egli è mia volontà, ch'Ella colla più scrupolosa certezza, e di concerto coll'aulico consigliere *Mazzetti*, notifichi quello che si rende necessario per l'ulteriore uso d'ufficio alla Commissione Speciale ed al Senato mediante nota Presidiale, comunicando poi i protocolli medesimi mediante nota Presidenziale al mio Presidente della Polizia senza la menoma pubblicità e colla possi-

bile sollecitudine. Le ritornerò in seguito il rapporto del Consigliere Aulico Mazzetti.

Vienna 11 dicembre 1821.

FRANCESCO.

(Arch. Min. Giustizia, N. VI-100).

3. — Rescritti imperiali sul Processo Pellico-Maroncelli.

SOVRANA RISOLUZIONE
SUL SECONDO PROCESSO COSTRUTTO CONTRO LA SETTA DE' CARBONARI.

Caro Vice-presidente De Plenciz!

In evasione del rapporto del Senato di Verona 6 Dicembre 1821 che sottometteva alla Mia decisione il secondo processo criminale costrutto in Venezia contro la setta de' Carbonari, gli allegati del quale rapporto vengono in seguito ad eccezione dei due fascicoli cogli atti del *Romagnosi* che Io per ora ho trattenuto e dei N.ⁱ Romani — N.º 662. 675. 747. 750. 751. 808. 823. 879. 898 e 939 — che Le verranno a suo tempo dal Mio Presidente di Polizia, Io Le fo nota con ciò la mia determinazione che Io

1º. A Pietro *Maroncelli*, Silvio *Pellico* e Giovanni Angelo *Canova* condono in via di grazia la pena di morte, ma con questo ch'essi debbano subire il primo 20, il secondo 15 e il terzo cinque anni di duro carcere, i due primi sul forte dello Spielberg e il Canova sul castello di Lubiana.

2º. Al professore *Ressi* Io voglio per grazia condonare il carcere in vita e che invece gli sia inflitto un carcere duro di cinque anni. Nello stesso modo Io voglio:

3º. Mitigare il carcere a vita pronunciato contro Giacomo Alfredo *Rezia* in tre anni di carcere duro, le quali pene dovranno dal Ressi e dal Rezia essere scontate nel castello di Lubiana.

4º I rilievi proposti dal Referente presso il Senato in riguardo dell'arrestato Giuseppe *Liard* debbono ordinarsi alla Commissione speciale di Prima Istanza in Venezia per l'ulteriore procedura.

5º. Il *Laderchi*, tosto che la Commissione speciale di Prima Istanza dichiara di non aver più bisogno di lui, dev'essere di nuovo consegnato negli Stati Papali in quella stessa maniera, con cui fu ricevuto dalla Corte Papale, ma è da convenirsi espressamente la di lui riconsegna, caso che la di lui presenza si presentasse in questi stati come necessaria. Del resto per mezzo della mia Cancelleria di Stato che ne sarà per ciò notiziata, saranno indicati alla Corte Pontificia quelli de' suoi sudditi che secondo questi atti vengono specificati per Carbonari, assieme alle copie

degli atti che loro si riferiscono, il tutto verso reciproco da osservarsi per per parte di quella reggenza.

6°. All'inquirente di prima Istanza e ai due relativi presso il Senato di Verona verrà fatta conoscere la Mia ripetuta soddisfazione per la zelante loro applicazione in questo oggetto.

Vienna 6 Febbrajo 1822.

FRANCESCO.

La sovrana soddisfazione per i servigi resi dal Salvotti come inquirente fu notificata allo stesso per mezzo del presidente Fratnich.

A S. E. Fratnich!

Sua Maestà con veneratissima sovrana Risoluzione 6 febbraio 1822 emanata sopra il II processo contro la setta dei Carbonari si è graziosissimamente degnata di ordinare che sia attestata all'Inquirente e Relatore di I Istanza, *Assessore d'Appello Antonio Salvotti*, la ripetuta Sua soddisfazione per la zelante sua applicazione in questo oggetto.

L'I. R. Senato Lomb. Veneto nel comunicare questa sovrana graziosissima Risoluzione a codesta Commissione di II istanza, la incarica di parteciparla al detto Assessore d'Appello Salvotti.

MAZZETTI.

PLENCYZ.

Per imperatorem

Verona li 13 febbrajo 1822.
Wohlgemuth.

Dal Laderchi (1) si attendevano ulteriori servigi. L'imperatore, come è detto nella lettera del 6 febbraio, ordinò la sua consegna alle autorità papali solo dietro promessa che, in caso fossero necessarie le di lui deposizioni nei processi in corso, il governo di Roma lo rimetterebbe alle autorità inquirenti nel Lombardo-Veneto.

Di ciò si rese attento l'ambasciatore austriaco a Roma con questa comunicazione:

A S. E. l'Ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede, S^r Conte *Appony* in
Roma.

Eccellenza,

Nell'emanare la sovrana Risoluzione 6 febbraio corr. sul secondo processo costrutto contro li settarj di Carboneria, S. M. si è degnata fra

(1) Sul Laderchi, misera figura di delatore, vedi LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli.*

altre cose di ordinare che il Laderchi, tosto che la Commissione speciale di I Istanza dichiara di non avere più bisogno di lui, debba essere di nuovo consegnato alle Autorità pontificie in quella stessa maniera, con cui fu ricevuto dalla Santa Sede, ma che sia da convenirsi espressamemente la di lui riconsegna, caso che la di lui presenza si rendesse in questi Stati necessaria, cosa che non è ancor avvenuta.

Avendosi nel frattempo, corso dalla Subordinazione degli atti sino all'emanare della veneratissima Sovrana Risoluzione, emesso l'ordine di riconsegnare il Laderchi, senza però pattuirsi la di lui consegna pel caso eventuale sopra contemplato: debbo interessare l'E. V. acciò voglia nelle vie diplomatiche far conoscere al governo Pontificio le Sovrane Intenzioni.

Essendosi anche questa volta ordinato da S. M. che alla Corte pontificia sieno indicati quelli de' suoi sudditi, che secondo gli atti del secondo Processo vengono specificati per Carbonari, insieme alle copie degli atti che loro si riferiscono, il tutto verso il reciproco da osservarsi per parte di quel governo (su di che saranno a V. E. a suo tempo fatte le opportune comunicazioni per parte dell'Intima Cancelleria di Corte e di Stato) non vi potrà essere, a mio parere, difficoltà di ottenere da S. S. l'assicurazione di riconsegna del Laderchi bramata da S. M.

Aggradisca l'E. V. anche in questa occasione, li sensi della perfetta mia stima e particolare considerazione.

MAZZETTI

Verona 13 febbr.° 1822
Wolhgemuth.

(Per tutti e tre i doc.: Arch.° del Minis. di Giustizia $\frac{\text{VI. 100.}}{1821}$)

4. — Un biasimo sovrano al Presidente della Commissione speciale di I Istanza residente a Venezia, Gardani.

Il *Ressi* (1) scrisse dalle carceri di Venezia una lettera al Rettore Magnifico proclamando la sua innocenza. Il presidente della Commissione inquirente *Gardani* autenticò lo scritto del Ressi come di dovere e lo lasciò giungere a destinazione. La cosa venne all'orecchio dell'Imperatore al quale quella dichiarazione di innocenza firmata da un giudice sembrò una dimostrazione legale della convinzione di quest'ultimo sull'innocenza del condannato e già morto professore.

Abbassò uno scritto al Senato chiedendo informazioni.

---

(1) Per il Ressi e gli altri imputati ne' processi Foresti-Solera e Pellico-Maroncelli, vedi A. LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1903.

Caro Vice Presidente de Plenciz!

Mi venne recato a notizia che il Professor *Ressi* di Pavia trovasi inquisito a Venezia per Carboneria, e che abbia dal carcere scritta una lettera al Rettore Magnifico di Pavia *Bellardi*, vidimata dal Presidente *Gardani*, nella quale protesta a lui e ai suoi colleghi la sua innocenza. Ella mi notificherà se veramente il Ressi siasi dichiarato innocente, e qual'altra sentenza siasi contro di lui emanata, e se Gardani abbia fatto bene a permettere al Ressi di scrivere tale lettera prima dell'emanazione della sentenza, come pare, e di confermarla, per così dire, colla sua vidimazione. — Ella avrà poi cura che le sentenze contro il Ressi e contro il Professore del Liceo di Verona *Nicolini* siano comunicate all'Aulica Commissione degli studi, affinchè questa esamini se costoro possano ancora tenersi nei loro impieghi. — Mi venne finalmente notificato che Antonio *Panigada* sia nel medesimo tempo e avvocato e praticante presso la Delegazione di Brescia. Ella quindi mi informerà se così sia avvenuto con scienza del Senato, e se non sia egli da costringersi d'astenersi dall'esercizio dell'avvocatura, finchè trovasi in un impiego dello Stato, come in tutti gli altri miei Stati è costume.

Vienna li 25 Dicembre 1821.

FRANCESCO.

(Arch. Min. Giustizia $\frac{\text{VI 100}}{6.}$)

Il Senato fece pervenire a S. M. questa relazione:

Sacra Maestà

Presenti:

Il primo Presidente de Plenciz

Consiglieri aulici

de Mazzetti Ref.[e]
" Salvioli
Cav.[e] Maffei
" Gognetti
" Angeli
" Pilgram
" Resch
Silva assente con permesso

Col sovrano Veneratissimo Motuproprio 25 dicembre 1821 si degnò la Maestà vostra di ordinare, che Le sia fatto rapporto se il Professore Ressi di Pavia siasi realmente dichiarato innocente, come egli scrisse dalla carcere in Venezia al Rettore Magnifico *Bellardi* in una lettera vidimata dal presidente *Gardani* e se questi abbia ben fatto a permettere al Ressi di

scrivere tale lettera prima dell'emanazione della sentenza confermandola per così dire colla sua vidimazione.

. . . .

Si dispensa l'umilissimo Senato di parlare dell'ora defunto Ressi, la di cui condanna fu già resa nota a Vostra Maestà.

Perciò che concerne la vidimazione del Presidente Gardani che dicesi fatta alla lettera dal Ressi scritta, sommessamente osserva il Senato che le lettere che si scrivono dai detenuti vengono sempre per la loro regolarità ed onde non nascano abusi, vidimate o da un consigliere o dal presidente.

Che se il Ressi nella indicata lettera scriveva d'essere stato dichiarato innocente essendo ciò contrario alla sentenza della commissione speciale di prima istanza, che lo dichiarò colpevole di correità nel delitto di alto tradimento, non doveva al certo il Presidente permettere che si scrivesse nella lettera ciò che era contrario alla verità ed il detenuto stesso non poteva nè doveva, pria dell'intimazione della sentenza sapere, tanto più che non è punto regolare di lasciare scrivere ai detenuti cose che il loro processo concernono.

Siccome per altro non esiste la lettera di cui si tratta, nè sarebbe forse più possibile di ricuperarla, così questo senato non saprebbe altro soggiungere sul conto del Presidente Gardani, il quale è del resto un uomo che non diede mai motivo alcuno di censura.

(Il resto della relazione concerne il professore Niccolini di Verona, il quale fu arrestato per la sua corrispondenza coll'Ugoni di Brescia, ed il Panigada).

PLENCIZ.

Verona 5 Marzo 1822.

Attergato di Francesco I.

Dovrà esigersi dal Rettore Magnifico della Università di Pavia la lettera del Ressi e quando questa sarà stata comunicata al Senato in originale, il Senato prenderà in esame se il Presidente *Gardani* non meriti per ciò una Riprensione, la quale in caso affermativo gli dovrà essere fatta per lettera presidenziale.

Non soltanto la decisione che la Commissione speciale di Milano pronunzierà contro il *Niccolini* dovrà essere comunicata all'aulica Commissione degli Studi, ma dovrà questa eziandio fin da adesso essere messa al fatto di quanto viene imputato il Niccolini, nonchè della sua confessione, affinchè l'aulica Commissione degli studi dia più presto che sia possibile, qualora ciò non avesse avuto ancora luogo, le opportune disposizioni provvisorie per la cattedra di Storia nel Liceo di Verona. — Mi serve infine di notizia l'informazione concernente il Panigada.

FRANCESCO.

Vienna 18 Maggio 1822.

(Arch. del Min. di Giustizia $\frac{\text{VI. 100}}{43}$)

Rivoltosi il Senato al Rettore Magnifico dell'Università di Pavia potè ricuperare la lettera del Ressi che fu l'oggetto della discussione del Senato Lombardo-Veneto nella tornata del 26 Giugno '22, relatore l'*Angeli.*

Letta la lettera, fu proposto il seguente *Voto*, accettato all'unanimità:

Voto

Il dubbio era essenzialmente se il Presidente Gardani avesse permesso al Ressi di scrivere cose non vere riguardanti il suo processo e se per ciò solo meritasse qualche censura; ma la lettura della lettera originale stata ricuperata ed inoltrata a questo Senato dal Presidente della Comissione speciale di 2ª Istanza in Milano toglie pienamente quel dubbio in favore del sullodato Presidente Gardani, poichè la lettera non contiene minimamente cose concernenti il suo processo e nemmeno la supposta notizia di esser stato dichiarato innocente dalla Commissione e la lettera stessa poi non è vidimata dal Presidente Gardani, come si supponeva, ma dal Consigliere Grabmajer addetto a quella Comissione speciale, di cui si ravvisa chiaramente la forma in abbreviatura.

Fatto quello che si può indurre dal contesto di detta lettera si è che il Ressi stesso si credeva e voleva far credere innocente o per lo meno non indegno di appartenere all'università; *ma un tale conforto, sincero o simulato che sia, non si può interdire ad alcun Inquisito criminale, meno poi nel caso di collisione del Ressi, in cui, per una mal intesa pietà e generosità poteva credere di dover piuttosto tutto soffrire che accusare il suo allievo ed amico Laderchi,* mentre il Ressi, come si sa, non fu condannato che per titolo di ommessa denuncia.

Perciò anche a mente delle surriferite sovrane Risoluzioni non è il caso di fare alcun rimprovero al Presidente Gardani, che fin qui non diede nessun motivo di censura, e non lo sarebbe nemmeno a carico del Consiglier Grabmajer che vidimò la lettera; quindi si propone che ritenuta una copia della suddetta lettera nel protocollo di consiglio, sia restituito l'originale al professore di Pavia *Giulio Bellardi* col mezzo dello stesso Presidente della Commissione di seconda Istanza in Milano.

Verona li 26 Giugno 1822. ANGELI.

(Arch. del Min. di Giust., Ib.).

5. — Sovrana Risoluzione con cui furono sciolte le due Commissioni speciali di Venezia e ricomposte quelle di Milano

(emanata sul Rapporto di S. E. il Vice-Presidente del Senato Lombardo-Veneto).

" Mi sono determinato di sciogliere le due commissioni speciali sussistite fin ora in Venezia per inquisire i Carbonari e loro maneggi, e di

assegnare in egual modo gli affari, che loro fin'ora incombevano, alle due Commissioni Speciali, state istituite in Milano a termini del Mio Rescritto 7 settembre 1821 per inquisire e giudicare gli Individui avviluppati nelle turbolenze del Piemonte e di Napoli e Soggetti alle Autorità Austriache, per l'inquisizione e relativo giudizio.

" Alle due Commissioni sussistite in Venezia deve attestarsi la mia Sodisfazione per la loro zelante applicazione e dimostrata attitudine.

" Voglio però che la Commissione in Milano destinata tanto per l'inquisizione de' Carbonari e loro maneggi, che degli Individui avviluppati nelle turbolenze del Piemonte e di Napoli sia per l'avvenire composta come segue:

" La Commissione di prima istanza sotto la Presidenza del Presidente Criminale *Della Porta* sarà composta:

dall'Assessore dell'Appello Veneto *Salvotti* che colla presente nomino in Consigliere d'Appello in Milano e che in pari tempo deve principalmente assumere l'inquisizione contro gl'Imputati;

dal Consigliere di Vicenza *Roner*;

dall'Assessore dell'Appello in Milano *Menghini*;

dal Consigliere di Lodi *Pizzini*;

e dal Consigliere di Como *Zandonati*

in qualità di Assessori, Giudici ed Inquirenti sussidiari.

" In Attuario nomino il Segretario di Rovigo *Rosmini* stato fin'ora impiegato a Venezia in eguale mansione.

" La Commissione di Seconda Istanza in Milano sotto la Presidenza del Vice-Presidente d'Appello *degli Orefici* sarà composta dai Consiglieri dell'Appello in Milano *Raicich, Miniussi*, *Benoni, Machan*, e dal Consigliere del Tribunale Civile *Marinelli.*

" In Auttuario di questa Commissione di seconda Istanza destino il Protocollista di Consiglio del Trib.[e] Criminale in Venezia *Schubert*, che nomino in pari tempo in Protocollista di Consiglio presso l'Appello in Milano.

" Lascio a Lei di aver cura che questa Mia Risoluzione venga eseguita nel modo più conveniente, e venga osservata ogni possibile precauzione nel trasferire le persone sospette di Carboneria e detenute in Venezia perchè non possano fuggire.

" Quando colla possibile segretezza sarà tutto preparato per l'attivazione della nuova Commissione, Ella renderà intesi di questa Mia Risoluzione il Mio Sig.[r] fratello Arciduca Vice-Re ed i Conti Strassoldo ed Inzaghi, come che Io la partecipo contemporaneamente al Mio Presidente di Polizia.

Vienna li 29 aprile 1822

FRANCESCO ".

Nella sessione 14 maggio 1822 del Senato Lombardo-Veneto, relatore il consigliere aulico *Angeli*, fu votata la comunicazione speciale all'assessore Salvotti e così concepita:

All'attuale Assessore presso l'I. R. Tribunale d'Appello di Venezia Sig.r Antonio Salvotti.

Essendosi degnata S. M. mediante veneratissima Sovrana Risoluzione 29 aprile 1822 di nominare l'attuale Assessore all'Appello di Venezia, Signor Antonio Salvotti, in consigliere presso l'I. R. Tribunale d'Appello e Superiore Giudizio criminale di Milano, coll'annuo salario di fiorini due mila cinquecento: se ne rende inteso lo stesso signor Consigliere per consolante sua notizia e direzione e coll'ordine di trasferirsi sollecitamente a Milano onde presentarsi alla Presidenza d'Appello per la prestazione del giuramento d'ufficio ed assumere indilatamente le incombenze annesse alla carica conferitagli.

Vidi: *Angeli* . *Plenciz*

Per Imperatorem

Verona 14 maggio '22

WOHLGEMUTH

(Arch. del Minist. di Giustizia, VI $\frac{100}{29}$)

6. — Rescritti Imperiali e Relazione del Senato Lombardo-Veneto sulla domanda di Federico Confalonieri di far uso de' bagni di Abano.

Caro Vice-Presidente de Plenciz,

Qui unito trasmetto al Senato di Verona un'istanza, stata a Me inoltrata dal Mio Sig.r fratello Vice-Re, dal padre e dalla moglie del Conte Federico Confalonieri tendente ad ottenere il permesso che quest'ultimo possa far uso dei bagni di Abano, perchè Mi rassegni il suo parere, ed il Senato prenderà in pari tempo in deliberazione, se, in vista della già aperta inquisizione speciale contro il Conte Confalonieri e delle dichiarazioni da questo fatte, fosse regolare e prudente il contegno della Commissione speciale nel permettere un consulto di medici estranei sorpassando quelli del locale sullo stato di salute del Confalonieri ed il rilascio di un certificato privato

alla famiglia, oppure se non sia da darle per ciò un'avvertenza che in tal caso sarebbe da rilasciarsi sull'istante.

Laxemburg li 8 giugno 1822.

FRANCESCO.

Presenti il Vice-Presidente de Plenciz
Salvioli
Maffei
Gognetti
Angeli Ref.te
Pilgram
Cte Silva
Resch
Benoni
Assente Mazzetti in commissione

si propone il seguente umilissimo rapporto contenente il sommesso parere del Relatore:

SACRA MAESTÀ

Quegli che si rende legalmente sospetto di un delitto a segno di dover esser preso in arresto criminale ed assoggettato a speciale inquisizione in senso dei combinati §§ 258 e 281 P. I. del Codice Penale, deve necessariamente sottostare alle conseguenze immediate di tale misura, cioè alle discipline prescritte dallo stesso codice principalmente al Capo V per i Carcerati, le quali devono tanto più scrupolosamente osservarsi, quanto più grave si presenta l'oggetto dell'imputazione.

Chiunque sia l'Imputato egli deve addattarsi alle prescrizioni generali, sotto le quali è caduto per propria colpa, nè può pretendere delle agevolezze in ciò comunque a proprie spese e comunque tendenti a migliorare lo stato di sua salute od a preservarlo da futuri temuti sconcerti, se non in quanto queste siano conciliabili colle norme disciplinari e col progresso e collo scopo dell'inquisizione.

Soltanto quando un inquisito cade ammalato vuole il § 319 che se gli procuri l'assistenza, ch'esige l'umanità, sempre però in luogo appositamente disposto e sorvegliato dal giudizio criminale, senza chiamar altro medico fuori di quello all'uopo già destinato e senza perdere di vista le necessarie precauzioni.

Che in uno stato pericoloso di malattia si dovesse permettere all'Inquisito di consultare in oltre il suo medico ordinario, sembra esigerlo l'istessa umanità; ma il consulto dovrebbe ancor sempre seguire coll'intervento del medico delle carceri.

Stando però anche al certificato medico prodotto sub A il detenuto Conte Confaloneri non è ammalato in senso del § 319 P. I. del Codice

Penale ma soltanto soggetto a qualche abituale incomodo di salute rimasto in conseguenza di già superate malattie, per cui non si tratterebbe che di una cura tendente a migliorare lo stato di sua salute od a preservarlo da maggiore temuto sconcerto, la quale non può aver luogo se non in quanto sia conciliabile colle norme disciplinari per i carcerati e col progresso e collo scopo dell'inquisizione, come si è sopra osservato.

Che la cura proposta dai due medici estranei firmati sotto il suddetto certificato non sia conciliabile con tali norme e viste nella parte prescrivente le acque di Abano, non abbisogna di dimostrazione: ma oltrecchè gli stessi medici non dichiarano assolutamente necessario l'uso di tale rimedio in Abano, non lo potrebbe nemmeno essere, perchè in oggi si sano preparare ovunque col mezzo dell'arte acque minerali (!) d'ogni genere producenti per lo meno un quasi eguale effetto, come le naturali. Per questi motivi fondati nella legge e nella natura stessa della cosa il fedelissimo Senato sarebbe del sommesso

PARERE

1° che in niun caso sia da permettersi al detenuto Conte Confalonieri di trasferirsi ad Abano per far uso di quelle acque o fanghi, ma che solo gli sia concesso, sentiti li medici delle carceri, di far uso di quei rimedj, che si rendessero necessarj, nel luogo stesso di detenzione sotto le debite precauzioni a termini di legge;

2° che non fu nè prudente nè regolare il contegno della Commissione Speciale di I Istanza nel permettere un consulto di medici estranei, sorpassando quelli all'uopo destinati, sullo stato di salute del Confalonieri, mentre doveva invece attenersi al prescritto del § 319 P. I. del Cod. Pen., o, quando avesse trovato dei forti motivi di deviare in qualche parte dal medesimo, consultare prima le Istanze superiori, massime finchè non si manifestava uno stato di pericolo, per cui si rilascia alla medesima analoga avvertenza, come dalla qui unita copia di decreto.

Questo è quanto il devotissimo Senato si fa sollecito di umiliare alla Maestà Vostra in obbedienza agli ordini abbassati col Veneratissimo Sovrano Viglietto 8 corrente giugno, di cui si riproduce qui pure annesso l'allegato.

Verona li 25 giugno 1822

ANGELI.

Seguono i decreti con cui si rende noto alle Commissioni di 2ª e 1ª Istanza il biasimo per l'irregolarità commessa.

(Arch. del Min. di Giustizia, VI $\frac{100}{39}$)

L'imperatore lasciò al Senato di decidere in argomento attergando di suo pugno sulla relazione 25 giugno del Senato L.-V.:

" Lascio al Senato il decidere a norma delle leggi sulla supplica a Me presentata dai parenti del Conte Federigo Confalonieri per ottenere che questi possa far uso dei fanghi di Abano e prendo a notizia il rimanente del contenuto di questo rapporto.

Baden, li 13 luglio 1822.

FRANCESCO ".

Ed il Senato, si capisce, facendo restituire la supplica, dichiarava che " non si poteva far luogo all'ivi spiegata domanda essendo senz'altro libero al detenuto Conte F. Confalonieri d'invocare in caso di bisogno il disposto dal § 319 P. I. del Codice Penale per far uso di quei rimedi che si rendessero necessari e potessero somministrarsi nel luogo stesso di sua detenzione.

Verona li 23 luglio 1822.

ANGELI ".

(Arch. del Min. di Giustizia, VI $\frac{100}{45}$)

7. — Rescritto imperiale sulla sentenza contro il conte Porro. L'esecuzione della stessa narrata dall'Attuario Garraniga.

Caro Vice-Presidente de Plenciz!

In evasione del Rapporto del Senato di Giustizia in Verona 20 aprile 1822 che qui ritornasi coi suoi allegati, ho trovato di significarle per renderne inteso il Senato e per l'ulteriori disposizioni quanto segue: 1° Che lascio fungere il Suo Ufficio al Senato di Verona, qual Supremo Tribunale, contro il fuggitivo Conte Luigi *Porro-Lambertenghi* secondo le vigenti leggi. — 2° Che sussistendo attualmente la Commissione speciale in Milano, la pubblicazione ed esecuzione della Sentenza pronunciata dal Senato contro il Porro deve pure aver luogo in Milano. — 3° Rimetto al Senato l'opportuna decretazione della Supplica presentata dai congiunti dal lato materno del Conte Porro-Lambertenghi. — 4° Ho preso a notizia le Sentenze pronunciate dal Senato contro *Armari e Tosi* e il Senato farà conoscere al competente Governo la mia intenzione che l'Armari sia espulso da tutti gli stati austriaci per la relativa istantanea esecuzione.

Baden li 2 Agosto 1822.

FRANCESCO.

(Arch. Minist. Giust., VI $\frac{100}{48}$)

L'esecuzione della sentenza contumaciale.

L'I. R. Commissione Speciale di 1ª Istanza in obbedienza al superiore decreto N° 241 rassegna copia del protocollo sulla esecuzione della sentenza emanata contro il fuggiasco Conte Porro Lambertenghi.

SALVOTTI.

Milano li 29 Agosto 1822 ventinove agosto anno mille ottocento e ventidue.

In esecuzione della superiore ordinanza ventisei corr.te N° 3270 P. S. ho date le opportune disposizioni perchè il Bargello Camillo Jallero a ciò incaricato facesse nella notte dal ventisei al ventisette erigere il Patibolo sul Piazzale della Vetra di questa città.

Eseguitasi questa operazione disposi che venisse dall'Imp.e Gendarmeria diretta dal Caporale Persavalli e dalle guardie Equestri di Polizia dirette dal Sotto Capo Gianana sorvegliato il luogo del Patibolo onde non seguissero inconvenienti.

Al mattino del seguente giorno ventisette, e prima delle ore sette, feci dalla Casa *levare* il carnefice Luigi Scoi, ed in mezzo a quattro guardie Equestri dirette dal Sotto-Capo suddetto fu condotto nel detto luogo della Vetra. Ivi giunto ordinai al Bargello Jallero *che desse ordine al Carnefice perchè alle ore sette precise in mezzo alle dette guardie attaccasse in modo sicuro al palo destro del Patibolo la Sentenza* (1) *ventidue corrente della*

---

(1) SENTENZA.

Visti ed esaminati gli Atti del Processo Edittale della Commissione Speciale, eretta in Venezia contro la Setta dei Carbonari, costrutto contro il fuggiasco *Luigi Conte Porro Lambertenghi* di Milano imputato del delitto di alto tradimento;

Vista la consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di I Istanza del 15 marzo 1822;

Vista la consultiva Sentenza della Commissione di II Istanza, egualmente istituita contro la Setta dei Carbonari, del giorno 30 marzo 1822;

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia sedente in Verona con sua decisione 20 aprile 1822 ha dichiarato essere il fuggittivo *Luigi Conte Porro Lambertenghi* colpevole del delitto di alto tradimento, e lo ha perciò condannato in contumacia alla pena di morte da eseguirsi nel modo prescritto dal § 498 del Codice Penale, Parte I, con tutte le conseguenze di legge e quindi anche colla privazione di Nobiltà, e perdita, quanto alla sua persona, di tutti i diritti che secondo la costituzione di questi Stati competono ai Nobili e così pure al pagamento delle spese processuali insolidariamente con altri coinquisiti, colle riserve però del § 537 del Codice suddetto. Subordinati gli Atti colle relative Sentenze a Sua Sacra Cesarea Maestà Apostolica, l'Altefata Maestà Sua con veneratissima Sovrana Risolu-

I. R. Commissione Speciale sedente in Milano disposta preventivamente su di un Cartone dall'Economato della Direzione colla quale fu in contumacia condannato alla pena di morte il fuggiasco *Conte Luigi Porro Lambertenghi* di Milano.

L'operazione venne alla detta ora precisa eseguita alla presenza di circa duecento persone.

Subito dopo feci che il Bargello Jallero ordinasse che il Carnefice fosse ricondotto alla sua casa, e diedi a termini precisi dell'Ordinanza datami, le necessarie disposizioni all'Imp.[e] Gendarmeria ed alle guardie Equestri affinchè vegliassero per il buon ordine non solo ma anche perchè non venisse staccata nè smossa in verun modo dal Palo la Sentenza sino all'Ave Maria del giovedì ventinove corrente, lo che fu il tutto pienamente eseguito colla maggiore tranquillità.

Il Patibolo e la relativa Sentenza furono di conseguenza esposti al Pubblico nelli giorni ventisette, ventotto e ventinove; all'Ave Maria della sera del detto ventinove fu levata la sentenza dal Patibolo per mezzo del Carnefice e ritirata la stessa dal Bargello Jallero.

Subito dopo e verso l'ora di sera venne levato il Patibolo secondo le disposizioni di pratica date dallo stesso Bargello Jallero e quindi l'esecuzione ebbe la sua piena esecuzione.

Durante i suddetti tre giorni coadiuvarono scambievolmente per ordine dell'I. R. Direzione Gen.[le] di Polizia al buon ordine ed all'esecuzione di quanto sopra i signori Chiesa, Commissario, Martinetti, Gerosa e Masserini, Ufficiali di Polizia e la Forza di Gendarmeria composta di dodici uomini venne comandata nel giorno ventisette dal Caporale Persavalli, nel

---

zione 2 agosto 1822 ha trovato di lasciar libero il corso agli effetti ordinarj di Giustizia, con ciò che risiedendo ora la Commissione Speciale in Milano la pubblicazione ed esecuzione della Sentenza debba aver luogo in detta Città. Tale Suprema Decisione e Sovrana Risoluzione comunicate a questa I. R. Commissione Speciale di I Istanza con dispaccio della I. R. Commissione Speciale di II Istanza 20 corrente N° 240 vengono portate a comune notizia in esecuzione del venerato Aulico Decreto 13 dello stesso mese N° $\frac{2040}{186}$ del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia residente in Verona.

Dalla I. R. Commissione Speciale di I Istanza.

Milano 22 agosto 1822.

Il Consigliere Aulico Presidente
DELLA PORTA.

DE ROSMINI *Consigliere f. f. di Attuario.*
Per spedizione conforme DE CONTI *Attuario.*

Dai torchi di Giovanni Bernardoni.

giorno vent'otto dal Caporale Piccinini, e nel ventinove dal Caporale Gajetta e costantemente vi fu il Vice-Caporale Cattaneo.

In sussidio poi alla forza suaccennata vi furono nelle tre notti del ventisei, ventisette e vent'otto numero 12 guardie civili comandate dal Capo Tosetti.

Fatto e chiuso il presente Protocollo alle ore otto pomerid.[e] del giorno 29 agosto 1822.

GARRANIGA *Att.*°

(Arch. del Min. di Giustizia, VI $\frac{100}{56}$)

8. — Francesco I grazia Alfredo Rezia contro il parere del Senato Lombardo-Veneto.

Sacra Maestà!

Giacomo *Rezia*, coll'annessa supplica fregiata di Sovrana Segnatura, implora dalla Sacra Maestà Vostra un nuovo Atto di Clemenza a favore di Alfredo di lui figlio. Conosce il supplicante tutto il pregio della Sovrana Grazia che la Sacra Maestà Vostra si degnò d'impartire quando temperando il rigore della legge ridusse a soli tre anni la pena del duro carcere in vita, cui in base del § 55. Codice penale il devotissimo Senato aveva condannato Alfredo Rezia per correità nel delitto di alto tradimento. Ora l'ottuagenario Padre priega al pietoso cuore della Sacra Maestà Vostra un atto di commiserazione che rasciughi le lagrime della desolata famiglia, a lui ridoni il figlio, ad una giovine sposa il marito, a tre pargoletti il Padre. — Ma all'alto provvedimento soltanto della Sacra Maestà Vostra è riservato di conoscere, se alle voci di pietà e di commiserazione convenga ch'Ella schiuda il benefico di Lei cuore, ed in tempo, in cui pendono nuove processure per il titolo d'alto tradimento, sia Ella Generosa di nuovi atti di Clemenza. Il devotissimo Senato crede di limitarsi ad osservare, constare dagli atti dell'inquisizione la circostanza, di cui è menzione nella supplica, d'essersi Alfredo Rezia ricusato all'invito di Pietro *Maroncelli* di associarsi alla Setta Carbonica, memore del giuramento prestato nel 1814 alla Sacra Maestà Vostra di non più appartenere a Società segrete. Vero è pure, che si ebbero in processo le più favorevoli testimonianze della condotta politica e morale di Rezia dopo il 1814. Ma tali circostanze, come pure l'altra di avere Alfredo Rezia ommesso di denunciare i due settarj *Maroncelli* e *Bonelli*, sedotto dalle false idee di un onore allevato e cresciuto nei campi militari, non ommise il devotissimo Senato di farle conoscere alla Maestà Vostra nel voto per mitigazione di pena che le umiliò col rapporto di causa e forse a quelle circostanze, s'ebbe permesso di tanto asserire, ebbe riguardo la Sacra Maestà Vostra riducendo

clementissimamente la pena a soli tre anni. *Nuove circostanze relative alla persona del condannato non emersero per meritargli un nuovo favore della Sovrana Grazia.* La pena incominciò a decorrere dal giorno 22 Febbraio prossimo passato, e a tutt'oggi ne scontò a pena sei mesi. Consta bensì da un protocollo rimesso dal giudizio civico provinciale di Lubiana concernente la domanda di Rezia per alcuni provvedimenti implorati a temperamento della sua situazione che egli tiene nel luogo di pena una condotta morale irreprensibile, sempre tranquillo, morigerato ed ubbidiente. *Ma questa circostanza, figlia del dovere di ciascuno condannato, non può attendersi per motivo di Grazia, specialmente in un momento in cui il condannato incominciò a pena a sentire la forza del castigo, che meritossi colla sua colpa.* — Il devotissimo Senato non sa per tanto conoscere alcuna nuova circostanza, che appoggiar possa la supplica di Giacomo Rezia, se quella si eccettui della desolata famiglia, a riguardo della quale pietosamente s'implora la remissione della pena; avrà per altro a sommo onore di venerare ed eseguire quella Risoluzione, che piacerà alla Sacra Maestà Vostra di abbassargli. —

Verona 27 agosto 1822.

PLENCIZ.

Attergato di pugno dell'imperatore: “ *Fo Grazia ad Alfredo Rezia del empo che manca al compimento della sua pena* „.

Vienna 9 Marzo 1823.

FRANCESCO.

(Arch. Min. Giustizia, N. VI-100/89).

9. — L'arresto del tenente maresciallo Carlo Zucchi. Proteste del conte Bubna. — Lettera di Francesco I. Relazione del Senato L.-V. all'imperatore.

L'arresto del generale baron Carlo *Zucchi*, voluto dalla Commissione di I Istanza contro il parere del Comando militare di Milano, causò vivaci proteste del ten. maresciallo *Bubna.* Egli si rivolse al Consiglio Aulico di guerra di Vienna che trovò giuste le sue ragioni; sul caso fu steso un rapporto all'imperatore contenente le lagnanze del Consiglio Aulico e le proteste del conte Bubna; Francesco I chiese sul fatto spiegazioni al Presidente del Senato Lombardo-Veneto con questa lettera:

“ *Mio caro Presidente de Plenciz!* Le comunico il rapporto rassegnatomi il 27 febbraio 1823 dalla Mia Presidenza del Consiglio Aulico di guerra concernente l'arresto del Tenente Maresciallo Austriaco Zucchi, chiesto dalla Commissione speciale in Milano ed eseguito in Reggio negli stati di

Modena, senza intervento del Comando Generale in Lombardia, e La incarico di rassegnarmi il parere del Senato: Se, avuto riguardo alla mia Risoluzione dei 23 Marzo 1822 relativa al modo di tradurre i militari Austriaci avanti alla detta Commissione speciale, la Commissione stessa abbia agito regolarmente rivolgendosi a tale effetto al Presidente del Governo di Milano e non al Tenente Maresciallo *Bubna*, come pure se e quale Autorità od individuo abbia in ciò errato. — Vienna ai 4 Marzo 1823.

Francesco.

Letto il rescritto imperiale dinanzi al Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia di Verona nella tornata 11 marzo 1823, il relatore propose questo

VOTO:

Per poter dare un fondato parere sulle calde lagnanze del Comandante Generale Conte Bubna e del presidente del Consiglio Aulico di guerra

PROPONGO

Al Presid. Fr. degli Orefici Vice-Presid. del Trib. d'Appello, Milano.

Onde conoscere della regolarità nel modo dell'arresto del tenente maresciallo Zucchi seguito in Reggio e della Sua traduzione a Milano senza ingerenza del Comando generale, si rende necessario che il Presidente della Commissione Speciale di seconda Istanza rassegni sollecitamente al Senato Lombardo-Veneto in copia tutta la reciproca corrispondenza delle due Commissioni speciali relativa all'arresto ed alla traduzione del detto generale Zucchi, tanto fra di esse, quanto col Presidente del Governo e col Comandante Generale, soggiungendo anche i motivi ai quali fu appoggiata la Procedura tenutasi in tale argomento.

Verona 11 Marzo 1823.

Benoni.
Controfir. Plenciz.

(Arch. del Minist. di Giustizia, VI $\frac{100}{88}$).

Il Presidente della Commissione di II Istanza Degli Orefici fece tosto pervenire al Senato un rapporto circostanziato sull'arresto dello Zucchi, basato sugli atti e sulla corrispondenza della Commissione di I Istanza con le autorità di Milano. È in seguito allo stesso che fu votata dal Senato la seguente *relazione sovrana:*

Sacra Maestà!

Col veneratissimo Sovrano Viglietto dei 4 Marzo 1823, la Sacra Maestà Vostra si è degnata di ordinare che Le sia rassegnato il parere del fedelissimo Senato. Se nell'arresto del Tenente-Maresciallo Austriaco Barone Carlo Zucchi, seguito in Reggio senza intervento dell'Autorità Militare, avuto riguardo alla Sovrana Risoluzione dei 23 Marzo 1822 relativa al modo di tradurre i militari Austriaci avanti la Commissione Speciale, la Commissione stessa abbia agito regolarmente rivolgendosi a tale effetto al Presidente del Governo di Milano e non al Tenente Maresciallo Bubna, come pure, se e quale autorità od individuo abbia in ciò errato. — Non avendo il Senato veruna notizia dell'accennato arresto, nè del mezzo di sua esecuzione, ha trovato necessario di richiamare dalla Commissione Speciale copia della relativa corrispondenza dalla quale emerge quanto segue: —

La Commissione speciale di prima Istanza si è determinata il 5 febbraio scorso di aprire la speciale inquisizione contro il Tenente Maresciallo Zucchi pel delitto di alto tradimento, ma siccome il medesimo era domiciliato in Reggio negli Stati Estensi, nacque un dubbio se egli fosse un suddito Austriaco, e in qual modo dovesse l'arresto eseguirsi. — Aveva essa già in data 19 Dicembre 1822 richiesto quel Comando generale di volerle indicare se lo Zucchi si debba riguardare tuttavia per suddito Austriaco, se continui a percepire il soldo di ritiro dalle Casse Austriache e se si debba considerare come addetto al Servizio Militare Austriaco. Il Comando Generale rispose il giorno 22 Dicembre 1822, che il Tenente Maresciallo Austriaco Zucchi devesi riguardare come un suddito austriaco appartenente allo Stato militare, perchè il medesimo possiede il carattere di imp. regio Tenente Maresciallo, porta l'uniforme e gode un'annua pensione di tre mila fiorini sull'erario Imperiale, percepita presso la Cassa Militare di Milano e consumata in Reggio con relativo permesso. — La Commissione Speciale ha bensì potuto persuadersi della verità dei fatti attestati dal Comando Generale, ma non ha creduto di dover prestare eguale grado di credenza alle induzioni, che il Comando Generale in diritto traeva dai fatti medesimi, cioè che il Tenente Maresciallo pensionato Zucchi, per conseguenza di quelle circostanze di fatto fosse da riguardarsi indubbiamente per suddito Austriaco. La notificazione del Governo di Milano dei 17 Novembre 1818 mosse la Commissione speciale a dubitare fortemente sopra tale qualità attribuita per induzione al Tenente Maresciallo Zucchi, e versando in questo dubbio essa ha pure dovuto trovarsi nell'incertezza relativamente alla circostanza: Se il Governo di Modena, nei cui stati lo Zucchi era nativo, e domiciliato sarebbe per riconoscere in lui la Sudditanza Austriaca, e per farne quindi la consegna alla Commissione alla quale d'altronde interessava assai in ogni caso il suo arresto e la sua inquisizione onde giugnere a quelle scoperte, che da lui aveva motivo di credere potersi ottenere. — In tale stato di cose e trattandosi di materia assai delicata e

gelosa, la Commissione speciale conoscendo d'altronde che all'estero Stato non si estendeva la giurisdizione militare del Comando Generale della Lombardia, ha creduto cosa conveniente il rivolgersi in data 5 Febbraio contemporaneamente al Direttore Generale della Polizia, al Presidente del Governo, ed alla Commissione di seconda Istanza. Ricercò il primo a voler far eseguire l'arresto del Tenente Maresciallo Zucchi se giungesse in Lombardia. Indicò al Presidente di Governo in Milano il dubbio vertente sulla sudditanza dell'imputato, e gl'indizi militanti contro il medesimo, pregandolo di farne Comunicazione al *Governo Estense per tutte quelle misure che esso ritenesse adattate al caso e che specialmente valessero a prevenire il pericolo della fuga del Generale Zucchi*, e di ricercare lo stesso Governo Estense di voler immediatamente ordinare l'arresto e la consegna dell'imputato nel caso che il medesimo da quel Governo venisse riguardato per suddito austriaco. Nella Consulta diretta alla Commissione di II^a Istanza rappresentò la convenienza che in ogni caso il Tenente Maresciallo Zucchi venisse sottoposto alle Inquisizioni dinanzi la Commissione stabilita in Milano, e propose che a tale effetto fossero intavolate delle corrispondenze diplomatiche; ma la Commissione di II^a Istanza scelse il partito di attendere prima di tutto l'esito delle ricerche dirette al Presidente del Governo. — Il governo di Modena avuto riguardo alla gravità del delitto imputato al barone Zucchi e *considerandolo suddito Austriaco per causa di servigio e pel rango di Tenente Maresciallo Austriaco e perchè fosse trattato colla cautela che esige l'importanza della procedura e coi riguardi competenti al suo grado* il fece arrestare da un Maggiore dei Dragoni in persona e lo fece accompagnare dal medesimo fino a Mantova dirigendolo a quel Delegato provinciale, il quale lo fece accompagnare in Milano da un Ispettore di Polizia e da un Tenente di Gendarmeria, ove fu diretto al Comandante Generale siccome Militare. — La notizia di questo arresto, e della relativa traduzione giunse al Presidente del Governo di Milano il giorno 10 febbraio 1823, brevi momenti prima che vi giungesse anche l'arrestato, ed egli ne diede immediatamente notizia al Comandante Generale ed alla Commissione speciale di prima Istanza, la quale ancora quel giorno diresse al Comandante Generale la sua ricerca, onde l'arrestato fosse consegnato alle sue carceri. — E siccome il Comando Generale fece le sue lagnanze, perchè si era fatto eseguire l'arresto senza il suo intervento, la detta Commissione gli rispose che il suo procedere poteva trovarsi giustificato dal dubbio che esisteva sulla sudditanza dell'arrestato, e dalla circostanza che ogni indugio poteva essere pericoloso. — *Parere*: Per tre titoli muove lagnanze l'autorità militare riguardo all'arresto del Tenente-*Maresciallo Zucchi*: — *a*) Per i mali trattamenti sofferti dall'arrestato per parte delle Autorità Modenesi fino a Mantova prima della sua consegna alle Autorità Austriache; *b*) Pel disonore avvenuto a lui e all'uniforme austriaco mediante il modo di arresto e di trasporto praticato; *c*) perchè l'arresto avrebbe dovuto seguire coll'intervento dell'Autorità militari. Il fedelissimo Senato osserva:

ad A La esposizione del generale Zucchi allegata al rapporto del Comando Generale in Milano non si trova unita alle carte abbassate al Senato, il quale perciò non conosce quali sieno i mali trattamenti per parte delle Autorità Estensi usati, dei quali il Generale Zucchi in quella esposizione si lagna. Partendo anche dalla supposizione che vere fossero le circostanze da lui esposte, esse non potrebbero imputarsi menomamente, nè alla Commissione speciale nè al Presidente del Governo; imperocchè entrambi conseguirono le loro requisitorie in termini tali da non dare verun motivo a cattivi trattamenti, ed anzi dovevano anche posteriormente vivere in questo riguardo tranquilli, dacchè il Ministro Estense nella sua lettera di risposta indicò d'aver incaricato dell'arresto e del transporto un Maggiore dei Dragoni, affinchè il tutto venisse eseguito coi riguardi competenti al Grado del Generale Zucchi. *ad B.* Ma nemmeno riguardo al trattamento, ed alla traduzione dell'arrestato da Mantova fino a Milano potrebbesi, a subordinatissimo parere del Senato fare qualche carico alle persone che vi ebbero parte immediata, ovvero alla Commissione ed al Presidente del Governo. Il Governo di Modena pronto ad aderire alle fatte ricerche, ha inviato l'arrestato a Mantova nel momento medesimo, in cui ne diede notizia al Presidente del Governo di Milano ed al Delegato provinciale di Mantova; di maniera che quest'ultimo trovandosi senza istruzioni della sua superiorità e venendo a lui diretto l'arrestato con lettera del ministro Estense, indicante che l'arresto era seguito sopra ricerca del Presidente del Governo di Milano, ha potuto senza meritare censura far continuare il trasporto fino a Milano, dirigendolo al Presidente del governo al quale giunse del tutto inaspettato nel momento che, dietro la lettera del Ministro Estense, aveva appunto notificato al Comandante Generale il seguito arresto ed attendeva le di lui determinazioni per dare la corrispondente istruzione al Delegato Provinciale di Mantova. Quindi altro non potè fare il Presidente del Governo che incaricare la scorta dell'arrestato di tradurlo all'Ufficio del Comando Generale lasciandolo a sua disposizione; e se questa tradotta (*sic*) giunse improvvisa anche al Comandante Generale, ciò non è che l'effetto d'una combinazione di circostanze, le quali non potrebbero imputarsi a colpa di veruno. Altronde dovendosi supporre che l'arrestato fosse chiuso in una carrozza e reso con ciò invisibile al pubblico; e dovendosi anche credere che egli non avrà avuto l'imprudenza di vestire in istato di arresto l'uniforme pare che v'abbia luogo a poter ritenere che non si verifichi in fatto l'esposto pubblico avvilimento della persona arrestata, del suo grado, e dell'uniforme austriaco già per sè, impassibile, glorioso e rispettato. — *ad C*: La Sacra Maestà Vostra colla sovrana Risoluzione dei 23 Marzo 1822 si compiacque di dichiarare: " che quando la Com-
" missione Speciale riconosce esservi indizj legali contro un individuo mi-
" litare, sopra ricerca della medesima diretta al Generale Comandante in
" Milano, debba quello senza indugio esserle consegnato in arresto... e che
" trattandosi del bene generale, l'ottenimento del grande scopo di svelare

" e punire i rei di stato non debba esser impedito da cavillosi contrasti di " competenza ". — Ciò posto la Commissione speciale poteva bensì ritenere per regola che l'arresto dei militari avesse a seguire coll'intervento del Comando Generale in Milano, ma non pare tuttavia che sia esclusa ogni eccezione consigliata da speciali circostanze, le quali appunto concorrevano fortissime nel caso del Generale Zucchi. — Oltre la importanza e la soma delicatezza dell'argomento, che esigevano la massima prontezza per la via più breve, due ostacoli si opponevano all'intervento dell'autorità militare: 1). La circostanza che rimaneva ancora in dubbio se il Generale Zucchi fosse suddito austriaco. 2°) La Considerazione che il medesimo era domiciliato in Reggio fuori dell'Impero Austriaco. ad 1°. Quantunque il Comando Generale in Milano ed il Governo di Modena ritengano che il Generale Zucchi sia suddito Austriaco, deducendo questa opinione dalla circostanza di fatto del suo grado militare, poteva la Commissione speciale tuttavia dubitare della legalità di tale induzione in faccia alle leggi austriache; e fin ora non era a Lei noto, come in ciò allora la pensasse il Governo di Modena, così doveva essa aver motivo di dubitare se quel Governo si sarebbe prestato alle sue ricerche, le quali esigevano per ciò stesso una forma diplomatica, che non poteva esser loro data dall'autorità militare non autorizzata a fare richiesta a governi stranieri per l'arresto o per la estradizione de' delinquenti loro sudditi: — Che poi il dubbio della Commissione sulla sudditanza del Generale Zucchi fosse fondata, pare che emerga chiaramente dalla combinazione delle leggi vigenti. — Allorchè il Generale Zucchi serviva il Regno d'Italia si trovava presso il suo proprio Governo, perchè era nativo di Reggio, che faceva parte di quel Regno. Egli era e rimase suddito Italiano, ma con relazione alla sua patria in maniera che dopo gli ultimi cambiamenti politici, egli si doveva riguardare per suddito di quel Governo Estense, e non si potrebbe a lui attribuire la sudditanza di verun altro di quei Governi che ora posseggono le diverse parti di quel Regno. Oltre di ciò approfittando egli dell'art. 17 del trattato di Parigi dei 30 Maggio 1814 collo stabilire in Reggio il suo costante domicilio, avrebbe perduto la cittadinanza austriaca, quand'anche col suo servigio militare la avesse realmente acquistata in relazione alle provincie italiane ora soggette a Vostra Maestà, come chiaramente si rileva dalla Sovrana Risoluzione degli 8 luglio 1819, pubblicata dal Governo di Milano il 27 sett. successivo. — Ma se per la qualità di *militare italiano* il generale Zucchi non potrebbe pretendere alla cittadinanza austriaca, le leggi vigenti non la accordano a lui nemmeno per la qualità di *militare austriaco*. —

Se adunque il Barone Zucchi non è cittadino austriaco, nè per nascita, nè per la qualità di ufficiale militare quand'anche fosse realmente in istato di attività, e se oltre di ciò egli vive in istato di pensione con domicilio stabile nella sua patria sotto un estero Governo, debbe egli essere riguardato per suddito del governo medesimo in faccia alle leggi austriache, e non si poteva, secondo le regole ordinarie del diritto criminale, nè chiedere, nè

sperare il dì lui arresto, e la di lui consegna, se non col mezzo di diplomatiche intercessioni giacenti fuori della sfera delle attribuzioni della autorità militare. ad 2° Posto però in ipotesi che si trattasse d'un ufficiale avente il diritto di cittadinanza austriaca la Commissione speciale doveva anche in questa supposizione trovare ostacolo a rivolgersi al Comando Generale per il suo arresto, imperocchè la Sovrana Risoluzione dei 23 Marzo 1822 si limita di sua natura a regolare gli arresti di militari esistenti entro il confine dell'impero Austriaco, e dall'altro canto la Commissione non ignorava che l'Autorità militare in regola non può estendere nè la sua giurisdizione, nè la sua corrispondenza oltre i confini della Monarchia, e sarebbe stata quindi nella necessità di rivolgersi all'autorità politica per far seguire l'arresto ricercato, nella qual maniera sarebbe intervenuto un inevitabile ritardo con pregiudizio forse di quanto l'importanza e la delicatezza del caso esigeva.

Conchiude il fedelissimo Senato col parere subordinatissimo: che nell'arresto del generale Zucchi la Commissione speciale non sia contravvenuta alla sovrana risoluzione dei 23 Marzo 1822, ma abbia anzi proceduto secondo lo spirito della medesima; e che in questo argomento non possa imputarsi ad un'autorità od individuo qualunque veruna mancanza di sorta.

Del resto pare che in nissuna ipotesi si possa attribuire una premeditata volontaria trascuratezza alla Commissione speciale che con tanto zelo si occupa dei più importanti interessi della salute dello Stato.

Si unisce di ritorno il rapporto della Presidenza del Consiglio Aulico di guerra coi suoi allegati e si umilia quello della Commissione di seconda istanza dei 14 corr. unitamente ai relativi allegati.

Verona 29 marzo 1823.

BENONI.
Controfir. PLENCIZ.

(Arch. Minist. di Giustizia, VI $\frac{100.}{91.}$)

10. — Relazione sovrana del Senato L.-V. 8 aprile 1823 sulla libertà provvisoria da accordarsi a quegli imputati su cui la Commissione di Iª Istanza decise la sospensione del processo per mancanza di prove legali. Attergati di Francesco I.

Sacra Maestà

Sopra la supplica di Don Giulio Ottolenghi, zio del detenuto Marchese Alessandro Visconti d'Aragona, ed in ubbidienza al Veneratissimo Sovrano Viglietto dei 12 dicembre 1822 il Senato Lombardo-Veneto con suo rapporto dei 7 gennajo 1823. Nº 3443 esternò il subordinatissimo suo parere:

che agli imputati detenuti dalla Commissione Speciale in Milano non convenisse accordare la libertà se non dopo il giudizio pronunciato definitivamente dal Senato nelle forme ordinarie col quale fosse riconosciuta la loro innocenza, ovvero si fosse riguardo ad essi dichiarato sospeso il processo per mancanza di prove legali. — La Commissione speciale di Prima Istanza diresse però in data 5 Marzo al Presidente della Commissione di seconda Istanza il rapporto qui unito nel quale espose: di avere poco prima pronunciato Sentenza contro varj assenti, e contro *quindici* detenuti imputati del delitto di alto tradimento, *sette* dei quali furono riconosciuti colpevoli, cioè Carlo *Castiglia, Arese*, *Borsieri*, *Pallavicini*, Gaetano *Castiglia*, *Tonelli*, *Confalonieri*, e riguardo a *otto* fu dichiarato sospeso il processo per difetto di prove legali, cioè per *Trecchi*, *Felber*, *Visconti*, *Rizzardi*, *Comolli*, *Moretti* di Mantova, *Martinelli*, *Mazzoldi* essendosi tuttavia ritenuti rei il Trecchi di truffa, ed il Moretti di grave trasgressione di polizia come appartenuto a Società segreta. — Non ignora la Commissione che la sentenza definitiva dipende unicamente dal giudizio del Senato, ma, mossa dalle speciali circostanze del caso, le presenta alla sua Superiorità, onde possa forse straordinariamente abbreviarsi un arresto d'inquisizione, che la qualità del processo potrebbe lungamente protrarre a danno dei non ritenuti colpevoli. Osserva che *Felber*, *Visconti*, *Rizzardi*, *Comolli* sono arrestati sino dai primi giorni d'aprile 1822, il *Trecchi* ed il *Moretti* dal luglio 1822, il *Mazzoldi*, ed il *Martinelli* dai primi di ottobre 1822, e che essendosi raccolti tutti i possibili mezzi di prova non si è potuto raccoglierne quanti bastassero a convincere la costante loro negativa; per la qual cosa non pare esservi alcun motivo di sperare che i Tribunali Superiori potessero ritrovare o nel processo costrutto, o nelle nuove operazioni che ordinassero, prove bastanti alla loro condanna. — Osserva inoltre, che il processo, essendo assai voluminoso, esigerà sino alla decisione di terza Istanza forse un anno intiero, che lievi sono gl'indizii a carico del *Comolli*, del *Moretti*, del *Martinelli*, del *Mazzoldi*, del *Trecchi*, e non molto gravi sono quelli a carico del *Visconti* e del *Rizzardi*, e che il *Martinelli*, è affetto da incurabile malattia che fa presagire vicina la sua morte, mentre il *Comolli*, il *Moretti*, il *Rizzardi* sono capi di famiglia che ritraevano il sostentamento dalla loro industria, ed il *Visconti* è soggetto a delle morbose affezioni ricorrenti. — Il presidente della Commissione di Seconda Istanza nell'accompagnatorio suo rapporto dei 28 Marzo scorso qui unito, principia colla riflessione: che prima d'avere in seconda istanza regolarmente esaminato il processo a lei pervenuto il giorno 12 marzo, non era possibile in senso di legge il conoscere se la Sentenza di Prima istanza possa andar soggetta a riforma ma che però egli non poteva differire il suo rapporto sino a che in seconda istanza fosse emanata la regolare decisione, giacchè questo argomento anche in prima istanza fu fatto il soggetto di una particolare consulta, ed egli crederebbe con ciò di contrariare le clementissime intenzioni di Vostra Maestà. — Egli è di opinare che a

fronte dell'indefesso lavoro del Relatore di seconda Istanza, occorrevano al medesimo almeno quattro mesi, cioè due per leggere il voluminoso processo e due per estendere il referato; sicchè nel prossimo mese di Giugno non potrà forse essere pronunciata la sentenza ed aggiunge che richiedendosi un tempo ancora maggiore presso il Senato (: atteso che si fa un correferato:) non si può a meno di convenire che un tale processo non potrà avere percorso tutte le tre istanze prima di un anno. — In tale stato di cose il Presidente degli *Orefici* incaricò il Relatore di seconda Istanza di dare una scorsa preventiva agli atti, onde conoscere anche da lui, se per avventura, riguardo al delitto di alto tradimento imputato ai suddetti otto individui, od alcuno di essi, vi fosse motivo di credere che potesse nell'una o nell'altra istanza ritenersi la colpabilità, ma il Relatore esternò l'opinione che non si possa attendere un condannatorio Giudizio dei medesimi, tranne la pena di *sei mesi* inflitta al *Trecchi* per truffa, e di un mese al *Moretti* per la indicata grave trasgressione di polizia, per la qual cosa esso degli Orefici non esitò ad inoltrare al sottoscritto Presidente la Consulta della prima Istanza sostenendone anche per parte sua le viste non soltanto per gli addotti motivi, ma ben anche per la considerazione che colla sua precedente consulta dei 21 Marzo aveva rappresentato la convenienza di limitare in avvenire la inquisizione a quei soli individui che presero una parte attiva alle macchinazioni contro lo Stato. *Parere:*

Riguardo all'oggetto di limitare l' inquisizione ad una certa classe di individui, si degnerà la Sacra Maestà Vostra di rilevare lo stato delle cose e la qualità della proposizione dal separato particolare rapporto del sottoscritto Presidente e riguardo agli Studenti non condannati, ed ai due cadetti *Castiglioni* e *Appiani*, dei quali fa pure menzione il Presidente degli *Orefici*, l'umilissimo Senato si riferisce al relativo suo rapporto dei 29 Marzo scorso N° 442. — I motivi per cui nelle regole ordinarie non si potrebbe far luogo alla dimissione dal carcere degli imputati non condannati in prima od in II istanza, furono dal Senato esposti nell'accennato suo rapporto dei 7 gennajo scorso, ed in via di stretto diritto rimangono sempre i medesimi quantunque le circostanze dell' inquisizione generale si fossero cangiate, ed il numero dei detenuti si fosse aumentato. Tuttavia l'ossequiosissimo Senato avendo motivo di credere che la Clemenza della Sacra Maestà Vostra, in vista di particolari straordinarie circostanze possa forse degnarsi di accorrere con istraordinarj effetti di Sovrana Grazia, si crede in dovere di rappresentare rispettosissimamente che la proposizione delle due Commissioni sembra essere assistita particolarmente: —

a). Dalla circostanza che avendosi dovuto per effetto di concessione unire in un solo processo il grosso numero di quindici detenuti, e nove assenti, il quale per conseguenza esige in seconda Istanza un immenso lunghissimo lavoro (di circa un anno, come si esprimono le due Commissioni:) la decisione della sorte dei non condannati va ad essere straordinariamente diferita senza loro colpa.

b). Dalla considerazione che se la Sacra Maestà Vostra in questo riguardo non ha dato delle particolari prescrizioni, ciò poteva forse dipendere dall'idea che l'inquisizione potesse essere del tutto terminata anche in terza Istanza entro l'estate dell'anno corrente, idea, che, giusta quanto espone il Presidente degli Orefici, poteva essere appoggiata ai rapporti periodici di novembre e dicembre 1822, ma che però in fatto non si verificherebbe; giacchè, oltre il processo ora pendente in seconda Istanza, molti individui rimangono ancora negli arresti da giudicarsi in prima istanza, pei quali non è tampoco ultimata l'inquisizione, e riguardo ad alcuni dei quali si verificherà probabilmente eguale il caso di sospensione di processo per difetto di prove legali, e di lunga detenzione sino a che sia emanato il giudizio di terza istanza.

c). Finalmente qualora la Sacra Vostra Maestà si trovasse determinata dalle circostanze esposte nel separato Presidenziale rapporto ad ordinare qualche limitazione riguardo alle persone da sottoporsi in avvenire a Criminale procedura, pare che una tale Sovrana Grazia potesse in qualche senso estendersi anche a favore di coloro dei quali non è provata la colpabilità secondo la Sentenza di prima Istanza, relativamente ai quali si verificasse la circostanza di non essere sospetti in qualità di capi o particolari cooperatori, come ciò sembra appunto verificarsi riguardo ai suddetti *8* individui. — Nell'atto che il fedelissimo Senato umilia alle eminenti viste di Vostra Maestà queste considerazioni, osserva soltanto che dalla libertà dei sudditi imputati non sembra poter derivare verun pregiudizio all'inquisizione mentre in caso contrario la Commissione speciale, esattissima in ogni riguardo, non si sarebbe su di ciò esternata in modo così assoluto e che in ogni caso tutti gli imputati, e specialmente il *Trecchi* ed il *Moretti* condannati per imputazioni accessorie, si dovrebbero diffidare che la loro dimissione è soltanto interinale e puramente diretta a sollevare straordinariamente la loro sorte. Il consigliere aulico de Mazzetti ha esternato l'opinione che fosse più regolare l'accordare la libertà dei detenuti soltanto dopo la sentenza di terza istanza ed in conformità della stessa.

Verona, li 8 Aprile 1823.

PLENCIZ.

(Arch. del Min. di Giustizia, VI $\frac{100}{182}$).

ATTERGATO DI FRANCESCO I.

Colla mia risoluzione di questo dì d'oggi sul rapporto del Senato de' 7 Gennaio 1823 (*vedi documento seguente*) ho già compartito al Senato la facoltà di lasciare provvisoriamente in libertà colle debite cautele, fino a tanto che non emanerò la mia finale decisione, quegl'individui che alla definitiva sentenza dei processi formati contro di loro, il Senato o ricono-

scerà innocenti, o assolverà per mancanza di prove legali. Mi riporto perciò sul proposito alla mentovata mia risoluzione. — All'oggetto però di accelerare, per quanto la legge e la sicurezza del giudizio il permette, la finale decisione della sorte di quest'Individui, trovo da significare al Senato, che, poichè al tempo in cui questo processo contro i quindici detenuti in questione, imputati del delitto di alto tradimento venne riferito alla speciale Commissione di prima istanza, dovette essere sottoposto un completo spoglio degli atti, potrebbe forse non essere necessario, di far fare di nuovo voluminosi spogli degli atti alla seconda e terza istanza, e sarebbe forse bastante, se i Relatori e Correlatori a tale scopo destinati, esaminassero diligentemente ed esattamente, siccome il loro dovere esige, gli atti, e quindi oltre il completare, ove fosse necessario, lo spoglio degli atti della prima Istanza, ove questi fossero difettosi, mettessero solamente in iscritto il loro legale parere.

Vienna li 6 maggio 1823.

FRANCESCO.

RISOLUZIONE DI FRANCESCO I
SUL RAPPORTO DEL SENATO DEI 7 GENNAIO 1823.

Attergato: " Rilascio al Senato la decisione della supplica di Ottolini, del rimanente però concedo che il Senato, non tanto rispetto al Visconti, quanto ad ogni altro inquisito che sia o sarà giudicato dalla Commissione speciale di Milano e che da esso Senato verrà dichiarato innocente, o assoluto per difetto di prove legali, disponga la provvisoria loro liberazione dall'arresto criminale fino a tanto che Io non avrò emanata la Mia risoluzione, a condizione però, che prima della loro demissione dal carcere, si obblighino di non assentarsi da Milano fino a Mio ulteriore ordine; e che questi individui di cui qui si tratta, siano contemporaneamente notificati alla Direzione Generale della Polizia di Milano, affinchè fino a tanto che Io abbia dato la mia sopradetta risoluzione siano posti da essa sotto rigorosa sorveglianza.

Vienna, 6 maggio 1823,

FRANCESCO ".

(Arch. Min. Giust., VI-100/104).

11. — Rescritti imperiali.
L'imperatore conferma le proposte del Senato circa varie condanne.

— *Caro presidente de Plenciz!* In riscontro ai due qui uniti rapporti del Senato di Verona dei 29 marzo 1823, coi quali mi furono sottomessi a ispezione e per la grazia i processi e le sentenze contro *Piantanida, Piazzi, Pedretti, Zendrini, Manzini, Kluckij, Ferragni, Cerioli, Stradivari,*

Cambiagio, *Agnesetta*, *Drisaldi* e *Mola*, e di cui gli allegati Le verranno trasmessi dal mio Presidente del Dicastero aulico di Polizia, trovo di significarle, che *Io approvo tutte le proposizioni del Senato*, lasciando a lui di determinare il luogo, ove gl'individui condannati hanno a subire la pena senza limitarlo a determinare il luogo di pena puramente nel regno Lombardo-Veneto. Voglio che ai detti individui venga fatta energicamente presente la gravità del loro delitto, e la Generosità della Sovrana mia Grazia e che venga in essi destata con effetto la inclinazione alla virtù; come pure che venga data la occorrente disposizione onde la pena, che debbono subire, serva al loro miglioramento e non alla loro depravazione. Per grazia speciale voglio anche approvare la proposizione del Senato che le sentenze emanate non vengano pubblicate colla stampa; tali sentenze però sono da comunicarsi per notizia al mio Presidente del Governo Conte Strassoldo, ed al mio Direttore Generale di Polizia in Milano, e nissuno di questi condannati dovrà porsi in libertà senza darne loro il previo avviso. Del rimanente mi sarà di notizia la dal Senato decretata ed anche eseguita scarcerazione del *Manzini* e dello *Stradivari*. — Schönbrunn 17 Sett. 1823.

FRANCESCO.

— *Mio caro Presidente de Plenciz!* Siccome la mia Risoluzione contenuta nel qui unito Rescritto di gabinetto dei 17 di questo mese relativa ai conchiusi del Senato di Verona contro gl'Individui inquisiti criminalmente pel delitto di alto tradimento fu ritardata; così è mia volontà che tale risoluzione pei condannati riguardo alla durata della pena abbia lo stesso effetto come se fosse emanata il 16 giugno 1823. —

Schönbrunn 17 Settembre 1823.

FRANCESCO.

(Arch. del Min. di Giustizia, VI-$\frac{100}{134}$)

12. — **Sovrana risoluzione sul detenuto Canonici.**

" In esecuzione del § 13 del Codice penale voglio concedere che il delinquente Canonici, detenuto a Lubiana, possa dare in affari di sua consorte la dichiarazione da questa desiderata *in quanto non vi è contrario il § 23 c) del Codice penale.* Essendo però dovere dell'Amministrazione dello Stato di procedere con particolare precauzione riguardo ai carbonari condannati, il Senato stesso di Verona prenderà l'ispezione delle carte, che all'uopo della suddetta dichiarazione sono state deposte presso il Governatore *Inzaghi,* e prescriverà poi immediatamente al mio governatore di Lubiana le misure e le cautele da osservarsi in questa occorrenza, leggitti-

mandosi colla presente mia risoluzione sulle disposizioni che a tale oggetto il Senato sarà per emanare ai governatori di Venezia e di Lubiana.

" Nell'atto medesimo, Io metto in cognizione della presente Mia risoluzione, il Mio Ministro degli affari esteri, quanto il Supremo Mio Cancelliere.

Leopoli li 17 ottobre 1823.

FRANCESCO ".

(Arch. del Minist. Giust., VI. 100=45).

13. — Sovrano motuproprio sulla corrispondenza di F. Confalonieri con la moglie.

Caro Presidente de Plenciz!

Io ebbi certa notizia che il Conte Federico Confalonieri sta in continua corrispondenza colla sua moglie e conosco da ciò che persino nei delitti d'alto tradimento il § 321 del Codice Penale viene estremamente male osservato. Ella perciò praticherà le opportune indagini e procéderà secondo il rigor della legge contro chi fosse eventualmente colpevole.

Vienna 4 novembre 1823.

FRANCESCO.

Voto del Senato L.-V.

In esecuzione del sovrano comando, propongo il seguente

Decreto:

Al Sig.r Orefici, Presid. della Comissione Speciale di II Istanza.

È giunto a sicura notizia di S. Maestà, che il Conte Confalonieri sta in continua corrispondenza con sua moglie.

Apparendo da ciò, che il § 321 del Codice Penale anche per gli inquisiti in causa d'alto tradimento viene estremamente male osservato, è mente dell'altefata Maestà Sua, che sia secondo il rigor della legge proceduto contro chi ne avesse colpa.

Viene quindi esso Presidente incaricato

1). di praticare nei modi più cauti e sicuri le opportune indagini onde scopra la cosa.

2). proceda a rigor di legge contro chiunque ne avesse colpa e

3). di riferire a suo tempo sull'esecuzione della presente ordinanza.

MAZZETTI.

Per Imperatorem *12 Novembre 1823.*

(Arch. del Min. di Giustizia, VI $\frac{100}{148}$)

14. — Lettera sovrana sul luogo di pena e sul modo di farla scontare agli studenti condannati.

" Caro Presidente de Plenciz!

" Colla mia Risoluzione dei 16 7bre 1823 ho lasciato al Senato di Verona la determinazione del luogo, nel quale gli studenti dell'Università di Pavia condannati per alto tradimento debbano subire la loro pena, ed attendo che esso, esattamente informato delle circostanze locali, avrà destinato quel luogo di pena, ove il loro miglioramento si presenta o si può presumere più facile.

" Siccome poi questo miglioramento potrebbe ottenersi più facilmente mediante l'impedimento d'ogni comunione con deliquenti gravi ovvero ostinati e possibilmente con ogni specie di essi, e mediante una corrispondente occupazione, e siccome Io sono inclinato anche di accordar loro la continuazione degli studi, dopo che avranno con pentimento sofferto il castigo; così ella informerà di questa mia volontà il Governatore sotto la cui ispezione si trova il luogo di pena, ove questi studenti subiscono il loro castigo, onde faccia la corrispondente disposizione, e darà a Me rapporto sopra la comunicazione fatta al medesimo.

Vienna li 4 9bre 1823.

FRANCESCO ".

Relazione del Senato L.-V. all'Imperatore.

Il Senato Lombardo-Veneto umilia il rapporto sulle disposizioni date pel miglioramento morale degli studenti condannati per alto tradimento.

Sacra Maestà

Presenti

Il Supremo Presid.te de Plenciz.

Consiglieri aulici:
Salvioli
de Maffei
Angeli
Benoni Rel.
d'Agostini
Castellani
Raicich
Assenti in affari d'uffo
Mazzetti
Gognetti
Pilgram

Col veneratissimo sovrano biglietto dei 4 novembre corrente la Sacra Maestà Vostra si degnò d'ordinare che sia comunicata al Governatore, cui spetta l'ispezione del luogo di pena degli studenti dell'università di Pavia condannati per alto tradimento, la sovrana Sua Volontà tendente a migliorare la loro moralità mediante la separazione dai delinquenti gravi o induriti e possibilmente da tutti e mediante un'adattata occupazione.

Autorizzato il fedelissimo Senato Lombardo-Veneto a determinare il luogo di pena pei detti studenti, ebbe a

riflettere che la casa di correzione in Milano sembrava offrire i maggiori mezzi di miglioramento in questo Regno e che quand'anche altrove si potesse forse trovare qualche luogo di pena più adattato, tuttavia la brevità ed il grado della pena non sembravano permettere che quei giovani venissero con grave perdita del loro pudore (sic) trasportati in lontano paese e posti così in pericolo di perdere sul doppio disonorante viaggio ben più di moralità che non avrebbero guadagnato nell'istituto.

Dalla qui unita copia della odierna Nota diretta al Presidente del Governo di Milano avrà la Maestà Vostra la degnazione di rilevare quali ordini in questo argomento avesse rilasciati pria d'ora il senato e quale comunicazione siasi al presidente medesimo fatta in conseguenza dell'accennato veneratissimo Sovrano Viglietto dei 4 corrente a cui pieno adempimento serve il presente veneratissimo rapporto.

Verona 18 novembre 1823.

BENONI.

(Arch. del Min. Giust., ibid.).

15. — Il punto 5). del Rescritto Imperiale del 19 dicembre 1823. Maria Frecavalli e Giacomo Ciani.

Estratto del Protocollo di Consiglio tenutosi dall'I. R. Commissione speciale di seconda Istanza in Milano nel giorno 14 Luglio 1823. — Intervenuti li Signori: Presidente Don Francesco degli Orefici

Miniussi, Machan, Marinelli } consigl.^{i} d'app.^{o} — Chiesa, Scopoli } consigl.^{i} prov.^{li}

Schuberth Prot.^{a} di Cons.^{o}

Ref.^{e} Sig.^{r} Cons.^{e} Marinelli. — N. 56. pres: li 15 Marzo 1823.

La Commissione di I^{a} Istanza con suo rapporto 5. Marzo p.^{o} p.^{o} rassegna gli atti preliminari col decreto di tralasciata inquisizione da essa pronunciato in data 5. Marzo sudd.^{o} a favore della contessa Maria *Frecavalli*, e di Giacomo *Ciani* di Milano presi in sospetto pel delitto di alto tradimento. — Datasi lettura della relazione di I^{a} Istanza col di lei protocollo di Consiglio, il sig.^{r} Relatore ebbe a riflettere

I.

Quanto alla Contessa Maria *Frecavalli*, che a carico della medesima sta: 1° la deposizione di Confalonieri, il quale introdusse la Detta Signora come persona, che frequentando la sua famiglia poteva essere informata di ciò che vi si diceva sulla società *Mantovani*, sui maneggi dell'avvocato Vismara,

sulla cambiale che questi fece accettare e pagare dalla Dita Ciani; e la introduceva come informata della condotta di Pecchio in Milano e in Piemonte, e di molte cose che in quel paese procedevano. Ma tutti questi fatti se dimostrano, che la Frecavalli era in intima relazione col *Confalonieri* non valgono però a fornire un indizio di reità contro di Lei; poichè Confalonieri non disse quali fossero le cose, che e sul Piemonte e a carico del *Vismara e Pecchio* sapeva la Frecavalli e se le cose che essa seppe in Piemonte, od a carico di *Pecchio* o *Vismara* fossero state di tal natura da far conoscere una cospirazione o nei Pecchio e Vismara, due cospiratori contro il nostro Governo che avrebbe dovuto denunciare sotto la pena comminata dal § 55 del Cod.e penale.

2° Sta pure a carico della Frecavalli la deposizione di Carlo *Castillia* che la detta Signora servisse di mezzo di corrispondenza ai rivoluzionari. — Ma Castillia non dà alcuna causa di questa sua notizia, e li frequenti viaggi della Frecavalli in Piemonte nei tempi più burrascosi se giustificano il sospetto contro quella Signora possono però essere spiegati dal suo costume di farli anche in altri tempi, e dal bisogno dei suoi affari possedendo essa in quei Stati dei beni, parenti e amici. Diffatto lo ingegnere *Zoja*, che accompagnò a Vigevano e Novara la *Frecavalli,* conferma questa opinione narrando che a Vigevano parlarono colla persona la quale era stata incaricata di convenire giudizialmente certo *Brielli* in una pretesa di servitù d'acqua, e dove poi per lo stesso effetto si portarono a Novara dall'avvocato Giovanetti. — 3° S'imputa inoltre alla Frecavalli, che conoscesse il colloquio che il Confalonieri ebbe col colonnello *Peronne* sulla cospirazione Piemontese e sopra una escursione, che scoppiata la rivoluzione i rivoltosi meditavano di fare in Lombardia. — Rapporto a questo colloquio il Confalonieri dice, che trattò da pazzi ed il progettante ed il progetto; che risguardava visionario l'uno e un sogno l'altro. Stando dunque alle cose come appaiono la Frecavalli non poteva per certo nella confidenza amichevole a lei fatta dal Confalonieri riconoscere nel Peronne un cospiratore, dacchè ci avrebbe veduto il visionario ed il pazzo, per cui non le s'imponeva l'obbligo della denuncia, siccome non era nemmeno obbligata di denunciare la cospirazione Piemontese. — 4° Finalmente s'imputa alla Frecavalli, ch'ella fosse quella dama di alto rango, di cui parla l'*Ansaldi* nella sua lettera 23 Marzo 1821 diretta a *San Marsan,* la qual Dama avrebbe dato l'avviso nella notte precedente delle trattative intavolatesi dal Principe di Carignano coi Generali delle nostre truppe sulla defezione di quel Principe. — Non v'ha alcuna notizia diretta che la Frecavalli fosse latrice di questo messaggio, il quale sarebbe delittuoso in quanto che si avrebbe fornita all'inimico una notizia a lui proficua, e al nostro Governo dannosa. Ma se la Frecavalli fosse stata incaricata di una missione cotanto urgente, essa per certo non avrebbe pernottato in Novara prima di recarsi in Alessandria, come tanto lei che il *Zoja* depongono. — Qui il sig.r Relatore fece sentire il proprio dispiacere di non veder esaminato quel Ferrari, che

fu compagno della *Frecavalli*, e che con lei andò a Torino, allorquando abbandonò il Zoja in Novara. Forse non fu esaminato per essere suddito sardo. — Intanto le premesse imputazioni prese tutte insieme ed avvalorate dalla considerazione che la Frecavalli era amica di Confalonieri, e che non era quello il tempo proprio per una signora a far viaggi, acquistano una forza imponente, essi però non sembrano tali da poter formare un indizio legale di reità. Laonde avuto anche riflesso che nel sistema negativo della Frecavalli adottato nei tre suoi esami politici sarebbe difficile d'indurla a dire il vero se non le si potesse contestare un dato diretto di colpa: fu col voto del Relatore conchiuso *ad unanimia*: Doversi dichiarare, che per parte di questa 2ª Istanza nulla osta a che abbia effetto il Concluso della Commissione di 1ª Istanza dei 5. Marzo p.° p.° relativamente alla Contessa *Frecavalli*, contro la quale fu decretato il tralasciamento dell'Inquisizione per il titolo di alto tradimento.

II. Giacomo Ciani.

Stanno contro il medesimo i seguenti dati: 1° La deposizione di *Confalonieri*, che indicava aver esso *Ciani* pagata una cambiale di lire 5000 tratta da Torino dall'avvocato Vismara sopra Carlo Ciani. Ma siccome il pagamento di una cambiale presenta un commercio relativo alla professione di Ciani, che si pare che non gli si possa farne carico, tanto più che non consta che il pagamento fosse stato fatto ad un fine criminoso. — 2° La deposizione dello stesso Confalonieri colla quale dichiarava, parergli che Ciani fosse stato presente, allorchè in sua casa si trattò della Giunta, e che anzi egli si opponesse a che il consigliere aulico de' Capitani venisse compreso nella Giunta. — Se la presenza del Ciani a quella discussione sulla Giunta fosse in massima sicura, egli sarebbe colpevole di delitto, come *Arese, Borsieri*, e *Confalonieri*. Ma siccome Confalonieri la enuncia in modo vago e dubitativo, e il Borsieri e l'Arese la escludono, così questa imputazione non può servire d'indizio legale per procedere. — 3° La deposizione di Arese, avergli il Ciani nei suoi discorsi fatto conoscere il desiderio che fosse felicemente riuscita la impresa dei rivoltosi del Piemonte. — Ma se un simile desiderio qualifica il cattivo cittadino, non mostra ancora il cospiratore.

4° Finalmente la voce sparsasi che il Ciani avesse sborsato delle somme in favore della causa dei rivoltosi, è destituita di dati positivi. — Per le quali cose fu dietro proposizione del Signor Relatore e previa lettura del protocollo di consiglio di Iª Istanza conchiuso ad *unanimia* col Relat.ᵉ, che si dichiari nulla ostare per parte di questa 2ª Istanza a che abbia esecuzione il conchiuso della Commissione di Iª Istanza dei 5. Marzo p.° p.° di tralasciare la inquisizione contro Giacomo Ciani pel titolo di alto tradimento. — Che gli atti di questa preliminare inquisizione riguardante la Contessa *Frecavalli* e Giacomo *Ciani*, coi referati ed estratti dei protocolli

di consiglio di ambe le Commissioni siano inoltrati alla Suprema Autorità per la definitiva deliberazione.

Vidi
OREFICI

Per estratto conforme
GIOV. SCHUBERTH Att.° della Commissione di 2ª Istanza.

(Arch. del Min. di Giustizia, VI $\frac{100}{166}$).

16. — Sovrana Risoluzione sullo studente Nicola Coldoroli.

Concedo per grazia che Nicolò Coldoroli, invece della pena che si è meritata per il delitto di cui si è fatto reo, di alto tradimento, sia condannato a cinque mesi di carcere da subirsi nella casa di correzione in Milano; consumata che egli avrà la sua pena, sarà mandato a casa sua *con una penetrante ammonizione*, e che gli sia accordato, siccome agli altri studenti, di continuare i suoi studi qualora egli il desideri, nella Università di Pavia.

Vienna 25 Marzo 1824.

FRANCESCO.

17. — Due lettere di Francesco I con le sue decisioni nel processo de' Bresciani.

Caro Presidente de Plenciz!

In evasione del Rapporto del Senato di Verona dei 16 Dicembre 1823 col quale mi fu rassegnato il processo dei *Bresciani*, e i di cui allegati seguiranno immancabilmente col prossimo carro di Posta, ed il quale le verrà a suo tempo restituito dal Mio Presidente della Polizia, trovo di significarle:

1°). Che voglio per atto di grazia condonare la meritata pena di morte ai condannati alla detta pena Lodovico conte *Ducco*, Antonio *Dossi*, Vincenzo C.e *Martinengo-Colleoni*, Pietro *Pavia*, Angelo *Rinaldini*, Alessandro Conte *Cigola*, Francesco Cavaliere *Peroni*, Pietro Cavaliere *Rechiedei*, Paolo *Bigoni*, Girolamo *Nobile Rossa*, Giovanni *Maffoni*, Luigi *Manfredini*, Cesare *Albertini*, Antonio *Magotti* e Giovanni *Bastasini*.

2°). Che in luogo della pena di morte voglio sieno condannati il *Ducco* colla pena di quattro anni di duro carcere; Antonio *Dossi* colla pena di tre anni di carcere duro, il Conte Vincenzo *Martinengo-Colleoni* colla

pena di tre anni di duro carcere, Pietro *Pavia* colla pena di due anni di carcere duro, Angelo *Rinaldini* colla pena di 1 anno di carcere duro, Alessandro *Cigola* colla pena di due anni di carcere duro, Francesco *Peroni* col duro carcere di 1 anno, Pietro (?) *Bigoni* col duro carcere di 1 anno, Girolamo *Rossa* col duro carcere di due anni, Giovanni *Maffoni* col duro carcere di 1 anno, Luigi *Manfredini* e Cesare *Albertini* ambi col carcere duro di 20 anni, Antonio *Mayotti* col carcere duro di tre anni, Giovanni *Bastasini* con due anni di carcere duro; e ciò colle conseguenze legali di una condanna al duro carcere (1).

3°). La pena del Prete *Zamboni* voglio per grazia ridurla ad un anno di carcere;

4°) Luigi *Manfredini* e Cesare *Albertini* devono subire la pena sullo Spielberg ove dovranno essere trasportati in compagnia del *Tonelli* rimasto a Milano, osservando esattamente le prescrizioni della legge;

5°) La destinazione del luogo di pena per gli altri la rimetto al Senato di Verona, coll'avvertenza però che debba esser fuori del regno Lombardo-Veneto;

6°) Prendo a notizia le sentenze del Senato riguardo gli assolti *ab instantia* Leonardo *Mazzoldi*, Giuseppe *Ferrari*, Giacinto Nobile *Mompiani* e Pietro cavalier *Ponzani* come pure riguardo all'assolto per titolo di innocenza Alessandro *Dossi*, avvertendo che essendo il Ponzani possessionato nella Lombardia non deve aver luogo il suo sfratto; ai quattro primi sarà significato che essi non si dovranno allontanare da Milano pria che loro siasi fatta conoscere la norma di polizia, che Io troverò necessario di prescrivere contro di essi, ed alla quale essi dovranno rigorosamente uniformarsi.

La tabella fatta dal Rosmini mi verrà rassegnata in duplicato (: im Duplicate:) tosto che sarà ultimata.

Finalmente mi sarà schiarito per qual motivo non si è proceduto edittalmente (: edictaliter:) contro Camillo *Ugoni* e se siasi scoperto qualche cosa a carico dell'altro *Ducco*.

Vienna 26 Aprile 1824.

FRANCESCO.

(Arch. Min. Giust., N° VI, 100-196).

Caro Presidente de Plenciz!

Col mio rescritto di Gabinetto dei 26 Aprile 1824 dando evasione al Rapporto del Senato di Verona dei 16 Dicembre 1823 relativo al processo contro 21 individui per alto tradimento e complicità in quello; Io ho ap-

(1) Tra le commutazioni non si legge quella del *Rechiedei* che fu pure condannato ad un anno di carcere duro; non saprei se per svista od altro motivo.

provata la proposta dal Senato a venti anni di carcere duro in via di grazia per Luigi *Manfredini* e Cesare *Albertini*.

Ma siccome i voti minori presso il Senato proposero in via di grazia per l'*Albertini* soltanto quindici anni di carcere duro, mentre al contrario riguardo al *Manfredini* nissun votante propose in via di grazia di ridurre la pena legale a quel numero di anni; così attendo dal Senato il parere se l'Albertini sia meno colpevole di Manfredini e in tal caso se la pena di detenzione da Me pronunciata pel primo possa essere diminuita, ed eventualmente di quanto.

Vienna 29 Aprile 1824.

FRANCESCO.

(Arch. Min. Giust., N° VI-100/191).

18. — Rescritto imperiale 17 ottobre 1824. L'imperatore biasima una frode procedurale dei consiglieri Roner, Pizzini e Zandonati commessa a danno di E. A. Mortara.

Caro Vice-Presidente d'Eschenburg! — In appendice alla mia risoluzione emanata sul rapporto del Senato L.-V. 14 luglio 1824 con cui Mi si rassegnarono varie sentenze sopra individui imputati d'alto tradimento, Io trovo di significarle quanto segue: — 1. Nel caso che la pubblicazione della Sentenza proferita contro Silvio Moretti venisse ad effettuarsi, Ella dovrà prima che ciò arrivi, deliberare col Senato intorno a quanto atteso il carattere sacerdotale proprio al Moretti, secondo le risultanze processuali, qualora non gli fosse stato tolto, abbia da precedere quella pubblicazione e debba ordinarsi in proposito, e saranno di conformità da darsi le occorrenti disposizioni. — 2. *Ho veduto con dispiacere il contegno tenutosi dalla commissione inquirente, composta dai consiglieri Roner, Pizzini e Zandonati nell'Inquisizione contro Enrico Antonio Mortara, il quale, col rendergli ostensibile il codice penale e rimetterlo al § 56. giammai applicabile al caso, fu da loro contro diritto indotto a confessare.* — Il Senato farà in via presidenziale ed in modo sensibile avvertire i sud[i] tre consiglieri per questo loro procedere ingiungendo ai medesimi di tenersi nell'avvenire scrupolosamente entro i limiti tracciati dalla legge; e di astenersi da simili arbitrj, i quali oltre ad essere contrari ai loro doveri, mettono in discredito nel regno L.-V. l'aministrazione della punitiva Giustizia: *mentre altrimenti io sarei nella necessità di allontanarli dall'Impiego di Giudice criminale; ciocchè avrà luogo senz'altro, qualora nell'avvenire risultasse anche la menoma loro colpa.*

Il Senato che nel modo suespresso farà avvertire i suddetti tre Consiglieri, terrà in generale man ferma, onde nell'amministrazione della punitiva Giustizia del Mio Regno Lombardo-Veneto *nessuno si permetta di deviare*

dalla legge e che gl'Inquisiti tanto nell'Inquisizione quanto nell'infliggere la pena vengano trattati con esatta osservanza della Legge medesima (1).

Vienna li 27 ottobre 1824.

FRANCESCO.

(Arch. del Min. di Giust., ibid.).

---

(1) Queste ed altre simili frodi procedurali erano difatti severamente vietate dal § 368 del Cod. Pen. Austr., Sez. II, Cap. 8.

Il rescritto imperiale in parola mi sembra della massima importanza e dimostra anche come tra i giudici di Milano ci fossero davvero uomini *superiori agli scrupoli*. Troppo tardi e non tutte, pur troppo, vennero a galla le frodi commesse dagli inquirenti in danno degli accusati.

(Continua).

A. SANDONÀ.

ALLA MEMORIA
DI NAPOLEONE TERZO IMPERATORE
1911.

Porgo a sodisfazione delli studiosi della Storia nostra, della opinione pubblica, della coscienza nazionale, queste rivelazioncelle atte à illuminare e illustrare il carattere intimo di Napoleone terzo e del Principe Napoleone Girolamo a riguardo nostro.

Adoprarsi a determinare e stabilire, con chiarezza e precisione, che è totalmente dovuta a Napoleone terzo la possibilità della costituzione dell'Italia a Nazione, la costituzione di un vero e proprio regno d'Italia, da esso pensato, concepito, voluto, non è per niente mirare a menomare l'opera del Re, di Cavour, di Garibaldi, di tutti quanti cooperarono alla stupenda impresa, assolutamente nuova nei secoli.

La evoluzione del concetto politico riguardo alla Italia, nella mente di Luigi Napoleone, dal 1831 al 1859, erasi compiuta e concretata nel proposito di creare la nazionalità italiana, la Nazione, a pari con le altre Nazioni, concludendo che: condizione prima, essenziale, indispensabile, a raggiungere il mirabile intento era la cessazione del dominio, e predominio, sullo Stivale, dell'Impero delli Absburgo, che Ei volle, e che gloriosamente conseguì.

A chiarire nell'animo del lettore quali furono i rapporti personali miei e di mio fratello, con l'Imperatore, veramente familiari, giovi sapere che egli soleva dire: " J'aime bien Joseph et Léon Cipriani parce qu'ils ne m'ont jamais rien demandé ".

Conte Giuseppe Cipriani.

Ottantacinque centesimi di secolo, vicende familiari, rivoluzioni, guerre, accolgono tali e tante impressioni, fra liete e tristi, da

parer quasi impossibile che l'animo umano abbia resistito a subirle senza soggiacere logoro, scorato, affranto, e che la mente osi e ardisca asserire di conservarne lucida memoria.

Da quarant'anni cronisti e storici stan rovistando, confondendo, arruffando personaggi e fatti, tratti in inganno dai parti della immaginazione, dalle passioni individuali e collettive, campanilesche e regionali, e pur troppo, leggono bene spesso negli eventi, non quello che realmente fu, ma quello che a loro sarebbe piaciuto fosse e fosse stato, impressionati da concetti e preconcetti più o meno interessati e che, nel tempo, passarono per la maggiore, trascinati a posposizioni denaturanti fatti e veridicità.

" Italia, sentenziò Metternich, è espressione geografica ".

Studente nel: *Cervello del Mondo*, prima della metà del secolo scorso, domandatomi dai miei compagni di collegio:

" D'où êtes-vous?
" Je suis italien.
" Mais de quelle partie de l'Italie?
" De Florence.
" Bon! mais alors vous êtes Toscan? ".

Oppure:

" Ma famille est Corse.
" Mais alors vous êtes français! "

Immancabilmente ai gloriosi tempi delle potenti repubbliche di Pisa, di Roma, di Venezia, di Genova, ai loro cittadini, interrogati del loro essere, mai passò per la mente rispondere: Sono *italiano*; e immancabilmente risposero: Romano, Pisano, Veneziano, Genovese: e, interrogati sulla loro lingua, risposero: Latino (e volgare) a Roma, Tosco, Pisano a Pisa, Veneziano a Venezia, Genovese a Genova.

Lo *Stivale* fu salvo da una partizione definitiva all'uso *Polonia*, nel secolo trascorso, fu salvo appunto per la sua configurazione geografica che non permetteva farlo a pezzi e aggregarli a territori attigui, se pur non lo salvò da soggezione parziale a stirpi straniere, e dal giogo di tirannie più o meno paesane.

Lo spirito di nazionalità è necessariamente connesso con lo spirito di indipendenza, con configurazione territoriale di confini in-

discutibili, come la ormai antica nazionalità Britannica, e la giovanissima nazionalità Giapponese, su territorii ambedue totalmente protetti dalle onde marine.

Dante evocava un: *Cinquecentodieci e cinque, anciderà la fuja, e quel gigante che con lei delinque,* e che: di quell'umile Italia fia salute, ecc.; ma, in tale evocazione, non è dato scorgere i moderni concetti di Unità, di Indipendenza, di Nazionalità.

Massimo d'Azeglio sentenziò, proclamato che fu il novissimo regno:

" L'Italia è fatta, ma bisogna fare gl'italiani ".

Dante avrebbe potuto tutt'al più dire: " La lingua italiana è fatta; ora bisogna ideare l'Italia ".

Fu il latino, con la sua scabrosa grammatica e sintassi, gergo meraviglioso, prodigioso, di strapotente stirpe, lingua nobile e legislativa dei conquistatori e dei conquistati.

I germi dello eloquio volgare coesistettero, e in gran parte precedettero la esistenza del latino, e per certo del volgare eloquio trovò Dante compiuta dalle menti dei grammatici l'opera grammaticale.

Dante, con la sua opera somma esaltò il volgare a nobile eloquio, a sublime vaghezza, potenza, eloquenza, cooperando magistralmente a creare stupendo vincolo tra i letterati, l'itala favella essendo fermento potentissimo al concetto, alla concezione di una futura Italia, dell'Italia " in fieri "; e giova sperare alla preconizzata formazione e fattura dei futuri italiani.

Degli: " Ottocento Sanmarini, l'Italia in pillole ", nell'anno di grazia 1859, si era progredito fino a discutere un concetto federativo, federazione di *tre* Regni, Alta Italia, Italia Centrale, Italia Meridionale, e uno Stato Papale, con a presidente della federazione il Sommo Pontefice, senza includere il concetto di lasciare il Piemonte accantonato sotto le Alpi ammettendo nella novella federazione il regno Lombardo-Veneto con a capo Sovrano, a Vicerè, un Arciduca di Casa d'Austria.

La idea della unificazione e della unità era considerata una impossibilità, e proclamata concetto peregrino di menti balzane ed inferme, e gli autonomisti apparivano assolutamente padroni del campo a Firenze, nella patria di Dante, non certo per la tradizione Medicea, ma per le tradizioni di Pietro Leopoldo e di Leopoldo secondo della prima maniera, autonomisti non avversati dai repubblicani, pei quali il nome di Re e di Regno era, come

sembra sia tuttora, classicamente, indissolubilmente, sinonimo di tirannia e di tiranno, e monarchia, sinonimo di abietto servilismo.

***

Prevale il vezzo di voler rinvenire in ogni e qualsiasi patriotta, al giorno d'oggi, un accanito unitario, con violenza manifesta del: " A ognuno il suo, ecc. „. È quanto volere, a partito preso, falsare la storia; mentre invece *a priori* in Italia non sono esistiti, non esistevano unitari; e la unificazione, e la unità, sono state a malincuore subite, ma non per certo bramate, quasi può dirsi, dalla universalità.

I Sabaudi, varcate le Alpi, e discesi, giù per le valli, in Piemonte, e secondati dalla sorte, accorti nel profittare degli eventi propizii, fermi e saldi contro eventi contrari, hanno *mangiato il carciofo,* foglia a foglia, sempre senza verun preconcetto assoluto, salvo quello della indipendenza dal giogo straniero, e son giunti, invero, a erigere il loro Trono, quali Sovrani d'Italia, per *Grazia di Dio e per volontà della Nazione*, *Re del Regno d'Italia*, *una e indivisibile*, lassù, sul Quirinale, nel bel centro di *Roma intangibile.*

L'odio allo Straniero, essenzialmente intento alla custodia e alla sicurezza del proprio dominio, alla protezione di Sovrani tiranni con esso solidali, con la oppressione, la persecuzione del pensiero, invasione del foro interno; la manomissione della inviolabilità personale, con i pancacci, le battiture e le verghe, le carceri, le forche e le fucilazioni, le confische dei beni, invasione del foro esterno, quest'odio scaturiva dai danni personali, non dai danni della patria.

Pellico era rinchiuso allo Spielberg, perchè cospirava e voleva mandar via l'odiato, aborrito tedesco, dalla Lombardia e dal Veneto, parte soltanto, sia pur cospicua d'Italia.

L'odio alla: *fuja*, che per la incolumità dello altare popolava carceri, torturava, inalzava patiboli, per la salvezza delle anime incendiava roghi, era sentimento umano, da non confondersi con l'idea di patria, di amore al natio suolo, alla terra natia, con la brama d'indipendenza singolare e collettiva, con la brama di forza atta a incuter rispetto, sensi ignoti e inesistenti sotto il regime

della schiavitù, del servaggio della gleba, là dove uomini e donne, ascendenti e discendenti sono parificati ai semoventi.

Fedifrago è chi combatte contro la terra natia, contro il proprio sangue; fedifrago nelle guerre civili, colui che tradisce la propria parte a pro della parte avversa.

Non fedifraghi i Pisani, che in guerra regolarmente guerreggiata, sotto il Castello di Soiano assediato dai Fiorentini, uccidono, fra gli assedianti, quel Piero che dette a Carlo stupendo saggio della fierezza del suo indomito paese, perchè, cosa incomprensibile, è oggi perfino ridicolo a dirsi, erano due *potenze belligeranti!*

Piero sacrificava il suo sangue esponendosi alla morte a pro della supremazia di Firenze su Pisa, non v'è alcun dubbio; ma quanto dista, da quel meschino e gretto ideale, il concetto di una grande patria italiana, l'ideale di una grande nazione: e, prima di giungervi, quanta mai acqua dovrà passare sotto i ponti d'Arno, quanta mai via bisognerà percorrere, quante mai idee storte bisognerà correggere, quante mai passioni bisognerà attutire!

***

Chi legge non cerchi nè eleganza, nè eccellenza di stile, nè collegamento della narrazione, perchè, pur volendo, di eleganza e eccellenza di stile non mi sentirei capace, e concatenazione non ho cercato, nè voluto, nel buttar giù riflessioni e pensieri sparsi, e fatterelli, e aneddoti personali, mirando allo intento unico e solo di concorrere, coll'esposizione sincera, veridica, veritiera, disinteressata, della verità, ad integrare nella storia la personalità politica di Luigi Napoleone Presidente, di Napoleone III Imperatore, e di Napoleone Girolamo Principe Imperiale, imbevuti entrambi di giusta avversione per la Corte di Vienna e pel Vaticano, pei trattati del “ Quindici „, per la mala signoria, e la funesta influenza del Clero, facendo eco, coadiuvando a completare l'opera dello scrittore francese intitolata: LE GRAND MÉCONNU, *il Grande disconosciuto.*

Senza il volere, la ferma volontà, lo intervento diplomatico, politico, e lo intervento armato di Napoleone, e senza la sua ascensione al trono Imperiale sarebbe rimasta sempre, e lo sarebbe tuttora, anche oggi, sovrana del Lombardo-Veneto, e sgherro

degli Stati minori, l'Austria: ed il giallo e nero, l'Aquila bicipite, si spiegherebbe al vento sul Castello Sforzesco, e il generoso Piemonte sarebbe assoggettato a chi sa quali umiliazioni.

* * *

L'Impero d'Austria che seppe sopravvivere per forza propria, e sussidio di alleanze, seppe sopravvivere alla bufera napoleonica e sortirne più grande e più forte, sfuggita a Carlo Alberto la meravigliosa occasione creata dai moti rivoluzionari del '48, mai e poi mai avrebbe potuto essere sopraffatto, sfasciato e vinto dal piccolo microscopico Piemonte, nè dai parziali, purtroppo sempre infelicissimi moti insurrezionali, utili e fomentati per tener vivo l'odio ai tiranni; l'Impero d'Austria, forte dell'appoggio del colosso moscovita che schiacciò per lei la testa all'Ungheria vittoriosa, avrebbe sempre avuto, contro lo ambizioso Piemonte, alleate e combattenti a suo favore la Prussia e la Confederazione Germanica, che (come fu proclamato all'Assemblea di Francoforte) ritenevano essere la “ frontiera del Mincio „ necessaria alla sicurezza della *Germania*, frontiera assegnata “ in pectore „ a Carlo Alberto ipoteticamente vittorioso.

Lo Imperatore d'Austria si dette veramente per vinto non per la cessione immediata della Lombardia ma per la accettazione e sottomissione alla massima del principio assoluto di non “ *intervento* „, la cui violazione avrebbe costituito “ casus belli „, e la cui osservanza Napoleone garantiva con tutto il peso della sua spada, e che pose fine al libero scorrazzamento degli eserciti imperiali per tutta la penisola, a pro degli altri Governi, incluso quello che fu caratterizzato “ negazione di Dio „.

Carlo Alberto per ipotesi conquistatore, che caccia davanti a sè le schiere mal preparate che presidiavano la Lombardia, entra (anche senza le cinque giornate) a Milano, instaura il proprio

Governo, rafforza la sue schiere ed il suo prode esercito colla coscrizione, avoca i proventi pubblici al proprio erario, proclama la estensione dello Statuto, erige il suo trono in Milano, consegue per certo la ampliazione dei propri Stati, ribadendo il giogo austriaco sul Veneto, su tutto il corso dell'Adige, con Verona, Mantova, Peschiera, Legnago, il famoso quadrilatero dichiarato fortezze federali, e riservata a suo beneplacito la facoltà di intervento nel resto della penisola.

Provvidenza d'Italia che i paesani lombardi, spie fidatissime dell'Austria e fedelissime agli austriaci, e ammutoliti per noi, togliessero le funi ai pozzi e scorgessero impassibili stramazzare al suolo per la arsione i liberatori, il cui parlare non intendevano nè punto nè poco e proprio da quanto intendessero i tedeschi, i quali sapevano però ben farsi intendere a legnate.

Provvidenza d'Italia la prima Custoza e Novara, e la invasione dei Ducati, delle Legazioni, della Toscana, e lo intervento colle armi della Repubblica Francese a Roma, votato dall'Assemblea Nazionale sotto la presidenza della repubblica del Generale Cavaignac contro la Repubblica Romana, voluto dai papisti, eventi tutti che apparvero, e parvero tanto funesti; ma che servirono a serbare la *questione intatta* e pendente, la questione italiana, pel dì dell'avvento, ed intervento decisivo di Napoleone terzo liberatore.

***

Napoleone primo, conquistatore, alla testa dei suoi " sans culottes „ varca e discende le Alpi spandendo violenze, depredazioni, saccheggi, impone taglie, spedisce a Parigi la Quadriga di San Marco, e tante altre opere d'arte, sacrifica all'Austria la Repubblica di Venezia, delle diverse regioni dispone come di feudi personali propri facendone Sovrani i propri consanguinei e affini, impone l'uso ufficiale della lingua francese bandendo la nostra lingua, ordina e costringe la gioventù a andare a compiere li studii alla Università di Parigi, a tanto ambizioso, prepotente, insano operato. nell'Erede del trono di Francia, profanazione mostruosa, crea il " Re di Roma „, facendo di Roma " caput mundi „, l'umile ancella del pazzo cervello del mondo.

Napoleone terzo, liberatore, contro la opinione dei grandi politici francesi, Thiers, Guizot, ecc., contro lo spirito pubblico, sempre

memore delle batoste di Waterloo, recisamente avverso alla guerra, move con *cinque* corpi di esercito, varca le Alpi e di vittoria in vittoria fracassa e fiacca a Solferino, totalmente, lo esercito austriaco, ed impone, dettandone le condizioni, all'Imperatore d'Austria la pace, lo abbandono della Lombardia, assoggettandolo alla museruola, alla catena del principio di " non intervento „, arra secura di futura indipendenza.

***

Napoleone primo, invaso dal pazzo concetto dello Impero Universale, disconosce l'opera della natura, la configurazione geografica, le frontiere naturali, la distinzione di stirpe e di linguaggio, da tutte le sue determinazioni mai traspare in verun modo, assolutamente mai, in nulla, la più remota idea di Nazionalità, di Indipendenza, delle quali il suo operato è la assoluta negazione, mentre a questo principio è interamente informata e conforme la condotta di Napoleone terzo verso di noi, nella soluzione della formidabile: " Questione italiana „, cioè al principio " l'Italia agli Italiani „.

Egli ebbe avversi ed avversari nell'opra e attuazione del suo concetto: in Francia i partigiani dei piccoli Stati cuscinetto, che vedevano di mal'occhio la irrequietezza piemontese, e la eventualità che sorgesse al loro fianco una nuova potenza che poteva riuscire a loro, eventualmente, non alleata, anzi avversa e nemica: il clero inframmettente che scorgeva la eventualità della manomissione del potere tempore del papato, della decadenza del proprio ascendente politico interno: legittimisti, orleanisti, repubblicani, tutti in massa avversi al consolidamento della Corona Imperiale: avversi, in Italia, i devoti al papato, ai varî principi, e li autonomisti, gelosi delle loro Capitali e delli istituti loro propri e speciali, novero di avversari propriamente imponente.

***

Nel suo racconto: " Gli Scolari di Pisa, e i Liberali del 1831 (Vol. II, pag. 319. E. Sonzogno, Milano, Parigi) „, Maso Gherardi fa interrogare da Marco, il Principe Luigi Napoleone:

" E che faresti, Luigi? „.

" Son sogni, o Marco; ma se davvero per un'imprevista vicissi-
" tudine io potessi disporre di un'armata pari a quelle che guidava
" mio zio, ciò che non fece farei, ve lo giuro; come giuro di non
" indietreggiare di un passo davanti al nemico che si avvicina.
" Se io muoio, almeno si dirà: pugnò per l'indipendenza de' popoli
" italiani „.

Son queste le memorande parole che Marco fa scaturire dal labbro di Luigi Napoleone che sta con le armi in pugno contro papalini e sanfedisti.

" Onore al Profeta e al Profetizzato! „.

Dal 31 al 51 venti anni sono trascorsi, e Luigi Napoleone è Presidente della Repubblica Francese; ed eccomi ai fatterelli personali.

Di ritorno da Londra ove in compagnia del Principe Napoleone, di Nap. Camerata Baciocchi, di Giorgio Magnani, eravamo stati io e mio fratello a visitare la meravigliosa prima esposizione mondiale del *Palazzo di Cristallo.*

Il 23 settembre, data memorabilissima, siamo, mio fratello ed io, a colazione a St.-Cloud, e dopo il caffè, il Principe Presidente incomincia ad interrogare.

" Et bien, comment vont les affaires en Italie, depuis les dé-
" sastreux événements de 48 et 49?

" Le roi Victor Emmanuel acquiert une immense popularité, et
" tous les yeux des patriotes italiens sont tournés vers lui.

" Azzelio jouit d'une pleine confiance, par son caractère loyal
" et chevaleresque, premier Ministre, Président du Conseil, entouré
" d'hommes d'ordre et de véritables capacités.

" Le roi par la fierté qu'il montra devant le Maréchal Radetzki
" en relevant le drapeau tricolore tombé sous le coup de la dé-
" faite de Novare, et par son scrupuleux respect pour le régime
" constitutionnel a révélé un caractère supérieur, un grand carac-
" tère, et le Ministère appuyé par le Parlement, les deux Chambres
" composées d'hommes intègres, d'une probité absolue, dévoués à
" leur devoir, inspirés à une saine aversion, à une véritable aver-
" sion, pour les aberrations de 48 et 49 „.

" Est-il bien sûr que le gouvernement piémontais est fort, et
" capable de résister à toute tentative de mouvement révolution-
" naire, démagogique, et de désordre? „.

" Indubitablement la classe dirigeante est toute entière résolue
" à suivre le Roi, le Ministère et le Parlement, décidée sur la voie

" des réformes et de l'ordre, prête à réprimer toute tentative de
" désordre „.

Era questa la pura e pretta verità; e la insistenza era intenzionale, perchè il Presidente voleva a qualunque costo l'ordine in casa e fuori; ordine che riteneva essenziale a qualunque potenza e progresso.

***

Due giorni dopo, la sera, ad un ricevimento del Ministro degli Affari Esteri, il Ministro di Francia a Torino, che era in congedo e stava per ritornare al suo posto, ci viene incontro tutto sorridente, ed esclama:

" Vous avez vu le Président! „

" Et pourquoi vous nous le demandez?

" Tout bonnement parce que j'avais l'ordre d'aller à Turin en
" ennemi, et que je viens de recevoir l'ordre d'y aller en ami „.

Fu da quel giorno, da quell'ora, da quel momento memorabilissimo che Luigi Napoleone fissò il proprio pensiero e prese la ferma risoluzione di fare di Vittorio Emanuele e del Piemonte la pietra fondamentale dell' edifizio dell' Italia costituita a Nazione indipendente.

Tutta la sua condotta posteriore sarebbe stata costantemente informata e conforme a questo concetto, *se egli fosse stato inteso e secondato,* e non intralciato e ostacolato da menti corte e da animi perversi, oltre coloro che erano convinti di tutelare i veri interessi della Francia, costretto continuamente al doppio gioco di una diplomazia ufficiale, ed alle sue finzioni ipocrite, e di una diplomazia personale della quale fummo fedeli custodi.

***

Eccoci al 1858, a Parigi.

Il Principe Napoleone racconta:

" J'ai été chez l'Empereur et je lui ai dit: Mon cousin, je veux
" me marier „.

" Je pense que tu fera très bien; mais ne fais pas comme j'ai
" fait, épouse une princesse „.

" C'est ce que j'ai songé aussi, et j'ai pensé à la Duchesse de " Gênes „.

" Si cela peut se faire j'en serai très content „.

***

La mattina del 25 gennaio 1858, alle ore 5, avanti giorno, con un metro di neve per le vie, proprio nell'ora che Cavour aveva il debole di prediligere per le sue udienze, andiamo al Ministero, dal Conte, che non era prevenuto in nessun modo e ignorava completamente il motivo e lo scopo della nostra visita.

" Conte, veniamo inviati di S. A. il Principe Napoleone, inca- " ricati di manifestare il suo desiderio di ammogliarsi, e dirle che " avrebbe formato il pensiero di un' unione con S. A. reale la Du- " chessa di Genova, al che fa d'uopo il consenso di S. M. il Re, " e il consenso di S. A. la Duchessa, che S. M. il Re dovrebbe " richiedere „.

Il Conte non fa nessuna osservazione in contrario; ma tre giorni dopo, invitatici al Ministero ci dice:

" S. M. ha parlato a S. A. la Signora Duchessa, la quale ha ri- " sposto a S. M. di essere impegnata e di non esser libera „.

***

Riferito questo insormontabile ostacolo al Principe e all'Imperatore:

" C'est bien „, disse il Principe, " mais il y a la fille aînée du Roi, " la Princesse Clothilde „.

Detto fatto, nuova udienza, sempre mattiniera, meno fredda di fuori ma assai più calorosa di dentro.

" Conte, il Principe ha pensato che gradirebbe imparentarsi " anche più strettamente con Casa di Savoia, e chiede al Re la " mano della Principessa Clotilde „.

Il Conte scatta sulla sedia e picchia con ambo le mani sulla tavola, esclamando:

" È impossibile „.

Segue un lungo, prolungato e prudente silenzio; la partita minaccia diventare scabrosa e pericolosa.

Allo ostacolo della età immatura e della gracilità della Principessa agevole rispondere che sarebbe stato dilazionato quanto occorreva il matrimonio, e anche fino al compimento dei sedici anni, altri ostacoli non dovendone, nè potendone esistere, perchè il rifiuto, la cui possibilità era assolutamente inconcepibile, avrebbe turbato l'animo dell'Imperatore, che era il pernio di tutto il nostro avvenire.

Per quanto si scorgesse come e quanto lo facesse a malincuore, non nutrendo nell'animo simpatia per i Bonaparte, fu però giuocoforza piegare, e convenire che non era possibile non presentare la domanda a S. M.

E la ragione politica ebbe il sopravvento sulle simpatie, e, senza preoccuparsi del pensiero della Principessa, S. M. ne impegnò la mano al Principe, fissando la celebrazione del matrimonio pel principio del 1859.

Frattanto nella mente dell'Imperatore era maturato il piano del suo intervento come aperto alleato del Piemonte per la cacciata della dominazione austriaca dalla penisola; e nel 1858 inviava il Principe Napoleone a Pietroburgo, ove non era dimenticato il detto di Schwartzemberg a proposito della guerra d'Oriente: " Nous donnerons l'exemple d'une grande ingratitude ", e lo abbandono in cui l'Austria lasciò la Russia nella guerra di Crimea.

Sicuro della benevolenza dell'Imperatore di Russia, Napoleone non era ugualmente tranquillo sulle disposizioni del Re di Prussia e dei prussiani che, notoriamente assidui, indefessi, ponderavano, meditavano, preparavano la rivincita di Jena.

Scopo della visita del Principe Napoleone fu di ottenere dall'Imperatore di Russia che tenesse ferma S. M. Prussiana, impegnandosi Napoleone a sua volta a non varcare l'Isonzo.

Gli avvenimenti incalzarono, e il capo d'anno del 1859 Napoleone rivolse all'Ambasciatore austriaco le memorabili parole: *Je regrette que*, ecc.

Il 30 gennaio fu celebrato in Torino il matrimonio fra la Principessa Clotilde e il Principe Napoleone, che per la via di Genova e Marsiglia condusse la sposa a Parigi.

L'Imperatore d'Austria perde le staffe, e intima a bruciapelo al Piemonte il disarmo, da acconsentirsi entro i tre giorni, e fornisce così il tanto bramato, sospirato, *casus belli*, che rende possibile lo intervento armato della Francia a favore dell'alleato.

***

L'Imperatore è, col suo Quartier Generale, a Alessandria, e il Principe Napoleone, col *quinto* Corpo d'esercito, è a Genova.

Tutto a un tratto sento che è arrivato il Principe Napoleone e che è andato dall'Imperatore.

Corro a palazzo reale e mi metto di piantone in anticamera.

Tutto a un tratto si spalanca con fragore la porta del gabinetto dell'Imperatore e ne esce impetuosamente, come una palla di schioppo, il Principe che, senza guardare nè a destra nè a manca, infila il grande scalone.

Gli corro dietro, ma la carrozza è già partita a trotto steso.

Affidandomi alle mie gambe corro alla stazione, dò un solenne spintone alla guardia dei biglietti, e arrivo ad aggrapparmi allo sportello della carrozza del Principe, che il treno è già in moto.

" Oh, Cipriani, venez, venez!... „

" Vous ne savez pas: l'Empereur m'éloigne du théâtre de la " guerre! „

" Il m'envoie en Toscane pour descendre les Appennins, et faire " une diversion sur la gauche des autrichiens, comme opération " de guerre; mais aussi, dans le but politique d'empêcher l'explo- " sion d'un mouvement révolutionnaire de part les républicains, " que Salvagnoli est venu lui dénoncer „.

" Mais, Monseigneur, c'est tout simple; on veut, et on va, vous " recevoir, à Florence, comme Prétendent „.

" Serait-ce possible!... „

" Mais qu' est-ce qu'ils veulent ces imbécils de Toscans! Mais " ils n'ont que s'annexer au Piémont „.

" Quant à moi je me considère beaucoup plus Prince Impérial " en France de ce que je ne serais petit roi de la petite Italie " centrale „.

" Et puis ce serait nous mettre toute l'Europe sur les bras! „

" Il faudrait bien les busculer ces Toscans, qui ne sont bons " qu'à poltrir sur les bancs des cafés: il faudrait leur faire une " levée en masse „.

" A Gênes nous allons trouver Nigra, et vous irez avec lui in- " former immédiatement le Comte de Cavour, et lui dire que je " traverserai la Toscane en payant comptant tout ce que je prendrai " pour mes troupes, et que je compte ne pas aller à Florence, que " c'est tout de ma part „.

Infatti, a Genova, fa subito chiamare Nigra, e dice:

" Écoutez ce que dit Cipriani „; e gli ripete parola per parola tutto quanto ha detto a me in viaggio, e ci ingiunge di partire immediatamente per Torino, come difatti facciamo, col primo treno diretto dell'indomani mattina.

Ad Alessandria si incrociano i treni Alessandria-Torino, Torino-Alessandria, ove giunti stavamo aspettando in carrozza di ripartire, quando sento una voce che grida: " lo farò fucilare! „.

" Nigra, Nigra, è la voce del Conte!... „

Scendiamo precipitosamente e corriamo incontro al Conte, che è con Farini, e che ripete: " lo farò fucilare! è un traditore che chiama lo straniero in casa nostra! „

Dettogli la nostra missione, risaliamo, il Conte, Farini, Nigra ed io, nel treno per Genova e ci presentiamo al Principe, che ripete, come stereotipato, tutto quello che ha detto il giorno innanzi.

La sodisfazione di Cavour è completa, e si conclude di ripartire subito per Alessandria a informare l'Imperatore.

Col suo beneplacito saremmo andati, a nome del Principe, e di Cavour, da Ricasoli a impegnarlo:

1° A integrare le truppe toscane nello esercito piemontese;

2° A sopprimere le dogane interne fra la Toscana, i Ducati e il Piemonte;

3° A sopprimere la rappresentanza diplomatica Toscana all'Estero, assumendone lo ufficio i Rappresentanti piemontesi, tutte disposizioni d'immediata attuabilità, e, per mielare momentaneamente il boccone, tutte compatibili con la federazione.

***

La udienza con lo Imperatore fu sbrigativa e breve.

Il Conte fece la esposizione del concertato col Principe, e l'Im-

peratore disse, posando la sigaretta e arricciandosi il baffo, questa caratteristica parola, spartanamente laconica:

" Faites „.

***

Un incidentino: il Conte ed io occupavamo i due canti dello scompartimento volte le spalle alla macchina; Farini era in faccia al Conte, e Nigra in faccia a me, occupando così i quattro canti.

Discorrendo con Nigra dell'annessioni mi venne detto:

" Quando avremo il Lombardo-Veneto, i Ducati, la Toscana, " converrà che la capitale rimanga a Torino, o non dovrà essere " trasportata a Milano? „

Nigra s'accende in viso, scatta sollevandosi e grida:

" Il primo che parlasse di capitale gli farei tagliare la testa! „

Per un diplomatico futuro ambasciatore non c'era tanto male!

Cavour che aveva il capo appoggiato, lo solleva, si abbassa gli occhiali che aveva sulla fronte e volto a Nigra con gesto di calma e di pace dice:

" Nigra, Nigra, la Capitale d'Italia è Roma „.

Povero Nigra, di fondo così remissivo e sommesso, come rimase confuso e interdetto!

Nel mio interno son sempre rimasto incerto se quelle parole fossero la rivelazione del grande concetto, per quanto invero assai prematuro, o se fosse una specie di espediente preparato e pronto per tagliar corto a qualsiasi discussione.

***

Non è a dirsi il mio contento di aver suscitato le dichiarazioni, la manifestazione della opinione del Principe, e il benestare Imperiale, sulla posizione politica della Toscana, implicante un capitale principio di massima.

Sodisfazione pari alla mia mi parve scorgere in Cavour e Farini, che lieti ripresero la via di Torino.

A quali cause, a quali circostanze è dovuto tal singolare resultato?

***

Erano in Alessandria Don Neri Corsini rappresentante il Governo Toscano al Quartier Generale del Re, e Memmo Digny messo politico e particolare di Bettino Ricasoli, destinato rappresentante della Toscana a Londra.

Il 16 di maggio arriva Salvagnoli, Ministro di Grazia e Giustizia, che, con voce stentata e soffocata, asmatica, ci manifesta lo spavento dello spettro della rivoluzione repubblicana capitanata da Ferdinando Bartolomei, Rubieri, Dolfi, ecc., e dice che viene a chiedere all'Imperatore che mandi un distaccamento delle sue truppe per prevenirlo e scongiurarlo.

Conseguente udienza dello Imperatore, che notoriamente non vuole movimenti disordinati e inconsulti, e che, in piena buona fede e senza diffidenza, lo crede e dispone, senza aver consultato il Principe, il passaggio del *Quinto* Corpo attraverso alla Toscana.

" Scendevo con Farini stamattina, racconta Cavour, le scale del " Ministero e incontriamo, che le saliva, Salvagnoli, e che ansante " ci dice quello che ha fatto ad Alessandria „.

Indignato gli grido: " Sei un traditore, sei un traditore: chiami " lo straniero in casa nostra: ti farò fucilare „.

" Senza por tempo di mezzo andiamo subito diretti alla stazione " per Alessandria, come avete visto, per scongiurare l'Imperatore " di non allontanare il *Quinto* Corpo dal teatro della guerra, e ci " incontriamo sotto la tettoia della stazione „.

***

Nigra ed io torniamo a Genova e riferiamo al Principe il laconico: " Faites „ Imperiale.

Fisso da Bertolani una Convenzione, ed eccoci galoppando sulla via di Pisa.

Nigra dice: " ma *senza passaporto*, ci lasceranno passare? „

" State tranquillo, sarà pensier mio „; e, alla frontiera si accosta la guardia, che, vistomi in uniforme, si tira un passo indietro e fa una ossequiosissima scappellata: prima sorpresa e meraviglia di Nigra!

A Pisa, è mezzogiorno, e non c'è treno per Firenze fino alle cinque.

Fermiamo alla Prefettura; salgo dal Prefetto Moscheni e gli chiedo l'ordine per un treno speciale, che mi fa di proprio pugno tamburo battente. Torno giù, question di minuti, con l'ordine in mano, e con vera stupefazione di Nigra.

" Caro Nigra, noi qui facciamo così. Quanto vi ci sarebbe vo-
" luto a Torino? „

Alla stazione c'era Coppi, Ispettore delle strade ferrate, che arrivava con una macchina in quel momento da Livorno, e, grazie alla macchina calda, partiamo subito per Firenze.

Arrivati, accompagno Nigra alla Legazione Sarda in Borgo Pinti, e lo riceve Spinola, Segretario di Legazione, Buoncompagni essendo in congedo a Torino.

***

La sera non posso vedere Ricasoli, e lo prendo la mattina dopo a colazione, in casa.

Gli racconto minutamente e per disteso tutto lo accaduto a Genova, a Torino, a Alessandria, e gli espongo lo scopo della missione affidataci da Cavour e dal Principe Napoleone, col *benestare* dell'Imperatore.

Bettino m'ascolta attentissimamente, e poi, senza sollevare discussione dice:

" *Per me sta tutto bene*; ma bisogna purtroppo che su tutto
" questo ne sia con i miei signori colleghi „. Il fatto provò come fosse costretto a rispondere, proprio forzato e contro voglia, così, e non altrimenti.

***

Divulgatasi la notizia dello scopo della nostra missione, di Nigra e mia, per la città, scoppia un uragano; e, a darne un'idea basti questo. Ero a palazzo Peruzzi, in Borgo dei Greci, nella sala grande a sedere in una poltrona accosto a Emilia, e fra Signore e Signori ci saranno state in sala una ventina di persone.

Si spalanca con strepito la porta di fondo, e ne scaturisce infuriato Ubaldino, col cappello in capo (che non teneva quasi

mai), gridando: “ Ambizione del Conte di Cavour, priapismo Pie-
“ montese! La Toscana non si scamotta con un giuoco di busso-
“ lotti „.

“ E chi è il Re? se lo incontro lo saluto se mi piace, e se non
“ mi piace non lo saluto „; e si dà un gran lattone sul cappello
a cilindro che gli scende fin sul naso.

Non mi muovo, non rifiato, ma guardo Emilia stupefatto.

Altrettanto il furore dei Granduchisti Lorenesi, degli autonomisti, dei repubblicani.

E Nigra mogio mogio, bagiogio bagiogio, a tale e tanta esplosione contro le idee di cui eravamo stati inviati, e venuti ambasciatori, mi dice:

“ Cipriani: vedo proprio che bisognerà contentarsi di un vice-
“ regno „.

Quanto a Ubaldino della Pera, accanito antilorenese, sprezzante dei Medici, malgrado il loro gran lustro, bisogna concludere che avesse in core il lustro dell'antica repubblica fiorentina, come ne dà prova manifesta il nome da lui fatto deliberare ed imposto. sbattezzando il cavallo, alla *Piazza del Granduca*, il nome di: *Piazza della Signoria.* Concilii chi può il pensiero che corre a parecchi secoli indietro, alla *Signoria* della repubblica fiorentina, col concetto della Unità d'Italia.

Il Principe è sbarcato a Livorno, e lo trovo al nuovo albergo dell'Aquila Nera (il vecchio albergo era al Porticciolo), sugli Scavi d'Azeglio, nome di Via decretato nel 1860 in onore del grande italiano.

“ Ulloa est venu me trouver, et je lui ai dit immédiatement:
“ Vous avez bien fait de venir en uniforme piémontais, parce que
“ autrement je ne vous aurais pas reçū „.

“ Quoique on me le demande avec une très grande insistence.
“ je n'ai pas du tout envie d'aller à Florence.

“ Livourne s'est faite un très belle ville; mais, que font ces deux
“ statues, qui rappellent les anciens souverains, l'un d'eux toujours
“ vivant? — Ne serait-ce pas bien fait de les placer autrepart?
“ — Vous avez fait véritablement une révolution à l'eau de
“ rose! „

Concetto significativo, politicamente molto profondo, ma che parve a Michele Palli, a Silvio Orlandini, a Giovanni Fabrizi, a Pasquale Crecchi, non consono alla rivoluzione: *à l'eau de rose*, del 27 aprile, e che avrebbe ricordato troppo le *quarantottate* di infausta memoria.

***

Alle 4 pom. del 24 giugno la seconda linea dell'esercito austriaco era già scompigliata dai lunghi tiri della artiglieria rigata immaginata da Luigi Napoleone da esule e studiosissimo in artiglieria, ed attuata e messa in azione in campo ora per la prima volta; e la prima linea è rovesciata, fugata, posta in piena rotta dagli impetuosissimi assalti delle brave armi francesi, a Solferino; ed alle ore 8, l'ala destra austriaca cede il campo ai nostri.

Napoleone vittorioso è a Cavriana, e Francesco Giuseppe, sconfitto e fuggitivo, riparato coll'Esercito sbandato dietro agli spalti di Verona. Il Principe Napoleone, per ordine Imperiale, va a offrire all'Imperatore d'Austria lo armistizio immediatamente accettato e quindi, in Villafranca, sono sottoscritti i preliminari di pace.

" Je suis désolé d'être contraint de laisser mon œuvre inachevée;
" mais une dépêche d'Alexandre, que voici, me dit: *Dépéchez-Vous*,
" car je ne le tiens plus ".

" Le Comte de Cavour m'avait promis *cent cinquante mille*
" hommes, et je n'ai trouvé que *quarante mille* piemontais, qui se
" sont fort bien battus, mais ils ne sont, les pauvres diables, que
" *quarante mille*! "

" Pour continuer la guerre il m'aurait fallu faire venir au moins
" deux corps d'armée en Italie, et concentrer au moins deux corps
" d'armée sur la frontière pour répondre aux mouvements prussiens,
" ce qui m'était absolument impossible, vu l'état de l'armée, et,
" surtout, l'état de l'opinion publique en France ".

Infatti, per quel che concerneva e riguardava, a proposito dell'opinione pubblica in Francia, il giorno della battaglia di Magenta, ero a Parigi, lontano dall'odore della polvere (essendomi il '59 riuscito di sodisfazione politica, ma di nessuna sodisfazione guerresca), e verso le *dieci* di sera passeggiavo nella Rue Royale col vecchio Silvestro Poggioli, gentiluomo di camera del Re Luigi, affezionatissimo all' Imperatore, che aveva tenuto e trastullato

bambinetto sulle sue ginocchia, e che con Conneau cooperò felicemente alla evasione da *Hamm* (detta dall'Imperatore: " Mon université de Hamm ", per i sei anni passativi di reclusione), quando si sentì il rumore d'una carrozza e qualche meschino e smorto grido di: *Vive l'Empereur!*

Era l'Imperatrice Eugenia in calescia scoperta, che per solennizzare la annunziata vittoria stava facendo una passeggiata per la città, accolta con un silenzio sepolcrale.

" Silvestro, come mai tanta freddezza e punto entusiasmo? "

" Giuseppe, se si dovesse impiccare tutti i parigini che desiderano che l'Imperatore sia battuto non basterebbero nè le porte, nè le lanterne di Parigi ".

Serva questo a far lume sulle parole dell'Imperatore sullo stato dell'opinione pubblica a Parigi e in Francia, e su quello che poi è purtroppo accaduto il 4 settembre 1870.

***

La conclusione della pace in tali circostanze, e in tale stato di cose, era, fu, una seconda vittoria, riportata senza spargimento di altro sangue e a tamburo battente, degna di immenso plauso, del massimo encomio, e tutt'altro che meritevole dello sconcio grido che scaturì dalle labbra di Cavour, qui pure manifestatosi facile all'ira (come si era manifestato nell'incontro con Salvagnoli), all'annunzio dello armistizio (tanto diverso dall'armistizio Salasco!) e dei preliminari di pace, che, correndo scamiciato a zucca nuda nel giardino a Desenzano, gridava: " È un traditore!: s'è impegnato a liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico ", dimenticando, lui, i 150 mila uomini che nel 1858 s'era impegnato a fargli trovare pronti ai suoi ordini e comando imperiale.

Pochi erano in grado di sapere, e capire, e apprezzare, la prudenza e la saviezza e la perspicacia della improvvisa risoluzione Imperiale, fermi nella fede che era momentaneamente sospeso, ma per niente abbandonato, il concetto che aveva mosso alla guerra, " la indipendenza d'Italia, padrona di sè stessa ".

Lo sventurato grido di Cavour (di cui fece ammenda onorevole fino dal mese di gennaio del 1860), divampò come baleno per ogni dove, e al passaggio dell'Imperatore le vetrine dei magazzini di stampe sotto i portici erano pieni dei ritratti d'Orsini, e mi ri-

cordo d'aver dovuto dire appunto sotto i portici a Celestino Bianchi, Segretario di Ricasoli, che spropositava sulla pace:

" Chetati, per carità, non sai quel che ti dici „.

* * *

Il Ministero di Bologna, essendosi ritirato Azeglio, Commissario del Re, aveva mandato Giovacchino Pepoli a chiedere a Cipriani d'andare Governatore delle Romagne, e l'Imperatore interpellato disse:

" Prenez-le, c'est un homme d'ordre „.

A me, congedandomi, mi dice:

" Va et travaille à l'annexion des Romagnes. J'aime à vous voir " entamer la question des États de l'Église „.

Lo intervento armato a favore del malo governo pontificio gli era profonda spina al cuore, e fu proprio per porvi fine, e per darci una spinta in avanti, che ideò la Convenzione del settembre del 1864, la cui incauta e mal ponderata violazione cagionò la sventura di Mentana.

Il partito nero, anti-imperialista, che agognava la caduta dell'Impero battuto sui campi di battaglia, speranzoso e forse non a torto, che ne riuscisse definitivamente sanata la Francia da future imprese guerresche, il partito nero ne ha pagato il fio con la caduta del *Potere Temporale.*

Oh quanto nel segreto dell'animo invidiava Napoleone, per noi liberatore, i Sovrani d'Inghilterra e di Prussia, di Russia e di Turchia, che hanno il clero dipendente, e scevro da qualsiasi influenza e ingerenza straniera, e soggetto al Sovrano, in cui immedesimansi tutte le leggi dello Stato.

La bomba d'Orsini classicamente vendicatrice dei pretesi torti dell'umanità, lanciata col proposito della estinzione del tiranno, riesce nel perfido intento, e fa melma del corpo di Napoleone, come sulla Newsky accadde del corpo dello sventurato e mite Alessandro, e conseguentemente, senza i *Cinque Corpi d'esercito*,

con cui Napoleone terzo scende in Italia, cosa avrebbero potuto fare di concludente Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi?

A tal domanda ogni uomo dotato di buon senso e di buona fede bisogna che abbia la lealtà di rispondere: *Nulla.*

Cosa ha fatto col pensiero e con l'opra Napoleone terzo, nella costituzione e sorgimento del Regno d'Italia?

A tale domanda ogni uomo di buon senso e di buona fede bisogna che abbia la lealtà di rispondere: *Tutto.*

Tutto questo ho voluto dire per scuotere il paese dalla ingratitudine e dalla vergogna di negare al nostro vero e legittimo liberatore, il meschino omaggio d'una statua equestre, su suolo pubblico.

II. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Due poesie di Giuseppe Garibaldi.

Dopo la pubblicazione fatta alcuni mesi or sono dal Dott. Curàtolo di varie poesie del Generale, insieme al poema autobiografico, credo opportuno farne conoscere altre due che, o sono assolutamente inedite, o, certo, poco note.

La prima è un sonetto, di cui il manoscritto, non autografo, fu dato a mio padre, Antonio Mangini, dopo la campagna del 1859, da un commesso del di lui studio legale, Antonio Veneziani, livornese, che a quella campagna aveva preso parte fra i volontari. Il Veneziani diceva aver avuto la poesia da un suo capitano che conservava l'autografo di Garibaldi, e asseriva che questi aveva scritto il sonetto durante la campagna.

A Marco Bruto.

Stirpe di Giunio, ereditò dal fiero
  Vindice di Lucrezia il bello, il santo
  Amor di libertade, ed all'impero
  Giurò nell'alma un odio sacrosanto.
Padre! — Che importa? — Il più fatal guerriero?
  — Che monta? — Egli è un tiranno — Il regio ammanto
  Debole usbergo è al mio coltello, e invero
  Di cacciarglielo in cor vo' avere il vanto.
Così Bruto dicea, la gran memoria
  Del roman seme, questo illustre sgherro
  Che al dritto popolar diè la vittoria.
Se a quel prisco oppressor fastosa istoria
  Tesse or Colui che Roma opprime, il ferro
  Di Bruto aver potria novella gloria.

G. Garibaldi.

Notevole, nell'ultima terzina, l'accenno a Napoleone 3° e alla vita di Giulio Cesare, che esso, in fatti, poi pubblicò; e le apostrofi irose all'uomo del Due Decembre non mancano nel poema autobiografico, pubblicato dal Curàtolo, e scritto dopo la ferita di Aspromonte. L'eroe, in tutti i periodi della sua vita avventurosa, sentiva il bisogno di esprimere i suoi concetti in forma poetica.

***

E lo sentì anche quando si accingeva alla mirabile impresa di Sicilia. A quella si riferisce il secondo brano di poesia, di cui conservo il prezioso autografo del Generale. È scritto in un piccolo foglio bianco, sciupato dal tempo e dall'essere stato portato indosso, e a tergo è una macchia di sangue, sgorgata da una delle ferite toccate a Calatafimi da Giuseppe Bandi.

Tutti sanno quale pagina gloriosa scrivesse col suo sangue il Bandi a Calatafimi; ma nessuno forse la illustrò meglio di Giuseppe Cesare Abba, nelle sue *Noterelle d'uno dei Mille*, dicendone così:

" In quella il sottotenente Bandi veniva a salutarlo (Garibaldi), lì per " cadere sfinito. Non ne poteva più. Aveva toccate parecchie ferite, ma " un'ultima palla gli si era ficcata sotto la mammella sinistra e il sangue " gli colava giù a rivi. Prima che passi mezz'ora, sarà morto, pensai: ma " quando le compagnie si lanciarono all'ultimo assalto, contro quella siepe " di baionette che abbagliavano, stridevano, sì che pareva di averle già " tutte nel petto, tornai a vedere quell'ufficiale tra i primi. — Quante " anime hai? — gli gridò uno, che doveva essergli amico. Egli sorrise " beato „ (1).

Sul piccolo pezzo di foglio, si leggono, di pugno di Garibaldi, senza alcuna correzione, i seguenti versi, che trascrivo tali quali, conservandone intera la punteggiatura:

Lo stranier la mia terra calpesta
Il mio gregge macella — il mio onor
Vuol strapparmi — ma un ferro mi resta
Un acciar per ferirlo nel cuor
Non sei stanco di giogo, d'oltraggi,
Di codarde lusinghe, d'inganni —
Questa terra — servili e tiranni
Solo porta — ma prodi non più?
Lo stranier etc.

(1) *Da Quarto al Volturno*. Noterelle d'uno dei Mille di GIUSEPPE CESARE ABBA. 7ª edizione. Bologna, Zanichelli, 1911, pag. 64.

***

A dare autenticità all'autografo, e per avere la certezza dell'epoca in cui fu scritto, stralcio dal volume di Giuseppe Bandi: *Da Genova a Capua* il brano seguente, relativo alla traversata fatta sul *Piemonte* da Quarto a Marsala, e precisamente alla mattina del 6 maggio 1860:

" Dopo mezzogiorno, veniva giù la pioggia tanto lietamente, che fu un " piacere a sentirla. Il Generale era sceso da basso, dopo aver rinnovato " certe sue raccomandazioni al capitano Castiglia. Ad un tratto, mentre " stavo chiacchierando con certi scolari dell'università di Padova, il Gene- " rale si affaccia e mi dice:

" — Bandi, venite giù.

" Lo trovai tutto ilare in volto. Aveva sul naso gli occhiali, ed un pezzo " di foglio in mano.

" — Ecco — cominciò — mi sono accorto che fra tanti poeti che siete, " non ce n'è uno che abbia voglia di mettere insieme quattro versi, per " cantarli nel primo combattimento che avremo. Si direbbe che le vostre " muse patiscono il mal di mare. È toccato dunque a me — soggiunse " — a tirar giù qualche verso; vogliate però compatirmi, perchè fui sempre, " e sono, oggi più che mai, un cattivo poeta.

" E mi lesse i seguenti versi, che si possono tuttavia vedere in Livorno, " scritti sopra un pezzetto di carta ingiallita, e sulla quale si scorge una " macchia, che può benissimo giudicarsi essere macchia di sangue:

" Lo stranier la mia terra calpesta
" Il mio gregge macella, il mio onor
" Vuol strapparmi, ma un ferro mi resta
" Un acciar per ferirlo nel cuor.
" Non sei stanco di giogo, d'oltraggi,
" Di codarde lusinghe, d'inganni?
" Questa terra — servili e tiranni
" Solo porta — ma prodi non più!
" Lo stranier, etc.

" La poesia era breve, ma prometteva continuare.

" Come capirà facilmente il lettore, io avevo tutt'altra voglia che quella " di mettermi a fare il critico: ma Garibaldi, per buona sorte, non mi pose " in caso di dichiarare se i suoi versi mi piacevano o no; perchè, conse- " gnandomi il foglio, soggiunse subito:

" — Io vorrei che a questi versi s'adattasse qualche musica; ma vorrei " una musica vivace, buona a mettere il fuoco addosso alla gente, al pari " della *Marsigliese*; in una parola, una musica che desse idea di un at- " tacco alla baionetta.....

“ — Generale, mi piace tanto la musica — risposi — ma per mia di-
“ sgrazia e vostra, l'arte dei capperi non la ho imparata.

“ — E che importa? Avrete sentito molte opere, m'immagino; adattate
“ a questi versi la musica di qualche coro guerresco.....

“ Mi provai a cantar quei versi sull'aria del coro di guerra dell'*Ernani*,
“ ma al Generale non piacque; provai due o tre altre arie, ma ebbero la
“ stessa sorte. Allora, pensai un momento e percorsi, colla celerità della
“ folgore, tutte le opere che avevo udite negli anni lieti in cui piacciono
“ a tutti la musica e le ragazze, mi parve avere sciolto finalmente il gran
“ nodo, e dissi tutto allegro:

“ — Senta, Generale, senta se a questi versi andasse bene la musica del
“ coro della *Norma*, il coro che dice: *Guerra guerra...* — E spiegato nuo-
“ vamente il foglio, cominciai a cantare.

“ Garibaldi me lo fe' ripetere due o tre volte, e si provò anch'egli a
“ cantarlo, e soggiunse:

“ — Ora tornate su, sceglìete gente che abbia buon orecchio e buona
“ voce, insegnatele cotesta musica; e, quando vi paia tempo, manderete ad
“ avvisarmi, e vi verrò a sentire.

“ Salito che fui sul ponte, chiamai Enrico Cairoli e tanti altri, e lessi
“ loro le strofe, e dissi che il Generale voleva che imparassero a cantarle
“ sull'aria del coro della *Norma*. In un baleno fu fatto intorno a me un
“ bel cerchio, e cominciai a concertare battendo il tempo, come l'orecchio
“ mi suggeriva. Quell'aria è bellissima, e Wagner stesso le faceva tanto di
“ cappello: ma la non è tale che possa imboccarsi lì per lì alle turbe pro-
“ fane da un maestro arciprofano, qual'era ed è l'umile scrittore di questi
“ capitoli. Per la qual cosa, per quanto battessi e ribattessi e cercassi te-
“ nere in tono e misura i miei canarini, questi, trasformandosi in aquile,
“ in falchi e in altri simili uccellacci, strillavano e urlavano come spiritati
“ e non c'era modo di richiamarli al segno. Era un diavoleto, un tumulto
“ di stonazioni tale, da squarciar le orecchie; io avevo persa la pazienza
“ e cominciavo a sfoderare i moccoli del mio bel paese; più si provava, e
“ più cresceva la cananèa. Il pubblico cominciava a ridere a più non posso,
“ e ci avrebbe fischiati tutti, se non era la paura del Generale. Finalmente
“ Giacomo Griziotti da Pavia, audacissimo fra tutti e incapace di tener
“ lungamente in briglia l'umor balzano, facendosi a suon di spinte in mezzo
“ a noi, cominciò a cantare ad alta voce *La bella Gigogin*, e tutti i miei co-
“ risti e tutto il riverito pubblico a fargli coro, che parve un finimondo.

“ Durava da qualche istante e cresceva gloriosamente quel baccano in-
“ fernale, quando Garibaldi fece capolino.

“ Corsi sùbito da lui.

“ — Che musica è quella? — chiese. — L'avete inventata voi?

“ — Non io — risposi. — È quel matto di Griziotti, che non vuol
“ sentire il coro della *Norma*, e manda a rotoli il mio concerto, e ci fa
“ fischiare...

" — Eh diavolo! — gridò il Generale, e con un gran tonfo si richiuse
" dentro.

" Mentre a bordo del *Piemonte* si rideva a più non posso del tremendo
" fiasco del nuovo inno... " (1).

Qui il Bandi continua il racconto, passando ad altro argomento.

Il foglietto, che a Calatafimi fu bagnato dal sangue del Bandi, fu da questi, dopo la campagna, donato all'amico suo Braccio Bracci, gentile poeta livornese, che a sua volta lo regalò a mio padre, suo amicissimo, e ammiratore ed amico di Garibaldi.

Adolfo Mangini.

---

(1) Bandi Giuseppe, *I Mille da Genova a Capua.*

III - COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Ancora a proposito di federati e di adelfi.

Nei nuovi interessanti contributi che Augusto Sandonà con ricchezza di materiale inedito viene recando su questa stessa rivista alla storia dei moti e dei processi italici del '21 vedo ripetutamente ricordato un mio modesto lavoro sulle società segrete di quel tempo e specialmente sui federati (1). Mentre ringrazio l'egregio autore di aver voluto accennare benevolmente all'opera mia, qualunque essa sia, intendo di chiarire meglio, senz'altra preoccupazione che quella della verità storica, i pochi punti nei quali pare che il Sandonà dissenta dalle mie conclusioni.

I.

Pare, ho detto, perchè talvolta non vedo dove esista il disaccordo nostro, o, se esiste, esso è puramente verbale. Così il Sandonà (pag. 580) dichiara di non consentire con me e con altri " che al centro di cospirazione piemontese ed a quello lombardo che metteva capo al Confalonieri si possa imporre il nome di Federazione italiana, titolo che dimostrerebbe una società indipendente, mentre tali i federati non furono mai ".

Ora sta di fatto che io ho usato spesso nel mio studio oltre al nome di *federati* anche quello di *federazione*, come, d'altronde, fa il Sandonà stesso quando ci parla di un proclama emanato *dalla Federazione* Italiana da Torino (2). Del resto questo nome non fu certo da me imposto, ma io fui autorizzato ad usarlo dall'uso che ne vidi fatto nella carta che pubblicai contenente gli ordinamenti dell'associazione. Invero nel primo articolo di

---

(1) In Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 45° anno 1909-10, pag. 409-430.

(2) Questo proclama fu veramente emanato non da Torino ma da Alessandria.

essa è detto che la *Federazione* Italiana si è proposta di riunire con comune vincolo tutti gli Italiani virtuosi, etc.: per l'articolo secondo " *la federazione* è formata da un indefinito numero di unioni „, infine nel giuramento si giura avanti a Dio e sul proprio onore " di proteggere con tutti i mezzi la *Federazione Italiana*, il di cui scopo è l'indipendenza di tutta l'Italia, di considerare come fratelli tutti indistintamente gli abitanti d'Italia, e di prestar loro ogni soccorso per liberarli sia dal giogo degli stranieri come dal dispotismo interno... „.

Questo per il nome. Che la Federazione poi non fosse associazione autonoma ho detto io pure già prima espressamente. Per me — e mi duole di esser costretto a citarmi — " i federati pur non conoscendo nei gradi inferiori che la loro associazione si innestava sul tronco di altre società segrete, possono rappresentare la forma ultima e più lontana, gli adelfi quella più nascosta e direttiva di un'unica setta „ e " la federazione non è che un corpo avanzato dell'adelfia „ (1).

In questo sono dunque lieto che il Sandonà consenta con me. Se poi questo nome di federazione, che appare negli statuti di essa e negli atti del processo, potesse logicamente essere usato senza una contraddizione di termini da una società che di fatto era un'appendice di un'altra società segreta, questa è evidentemente una questione che non ci riguarda e di cui non ho creduto affatto di occuparmi.

II.

Sul nome di questa associazione vi è invece tra me e il Sandonà un vero e grave dissenso. Io ho parlato, sulla scorta del documento da me edito, di Federati e di Federazione *italiana*: la carta che pubblicai porta come titolo " associazione dei federati *italiani* „; per me: " ogni carattere regionale doveva essere scomparso dalla Federazione italiana, nella quale i nostri patriotti abbattendo già idealmente tutte le barriere che ci frazionavano associavano le loro forze per realizzare storicamente quella unità italiana che già esisteva nelle loro anime „ (pag. 423). Il Sandonà dubita invece che si possa parlare di federati *italiani* e non piuttosto piemontesi, lombardi o altrimenti denominati dalle regioni o dagli Stati in cui operavano. Il Sandonà si richiama, a questo proposito, alla deposizione del Confalonieri affermante che la carta avuta dal Pecchio portava la scritta di *Associazione dei federati piemontesi*; egli nota pure l'analogia con alcune confederazioni carbonariche aventi nomi regionali (Amiternana, Marrucina, Irpina, etc.). Per me e, oso credere, per ognuno, la deposizione a tal riguardo del Con-

(1) Op. cit., pag. 418 e *passim*.

falonieri, resa a lui più facile dalla scomparsa procurata della carta che conteneva la struttura della federazione e che solo ora noi potemmo pubblicare, non rappresenta altro che uno sforzo non felice di nascondere al magistrato inquirente il carattere nazionale italiano di quella associazione, di cui ad esso si stavano allora rivelando le prime fila.

Nè crediamo che sussista affatto l'analogia colle denominazioni regionali assunte da alcune società di carbonari meridionali verso il '20: queste infatti rispondono ad antiche varietà etniche o regionali e non a differenze di governi: se mai anzi ha lontanamente un valore politico e nazionale la esumazione fatta per questi nomi, e conformemente allo spirito dei tempi, degli antichi nomi portati dai popoli nei tempi romani anteriormente al frazionamento politico d'Italia. Infine, argomento per me decisivo, il nome di federazione e federati *italiani* appare, nel documento citato, tutto improntato ad una profonda coscienza della fratellanza dei popoli d'Italia. Per diminuire il valore della testimonianza del documento nostro — valore certo superiore a quello della deposizione del Confalonieri dinanzi ai suoi inquisitori — il Sandonà è costretto ad avanzare l'ipotesi che la carta da me pubblicata, la quale porta appunto il titolo di " Associazione dei federati italiani „ non sia che " uno schema di statuto per una società affine anzi uguale alle preesistenti, solo allargata allo Stato che sarebbe sorto di sui rottami dell'edificio, che nel desiderio dei patriotti era lì lì per cadere „ (1). Strana ipotesi questa davvero, e nella quale non appare l'acutezza consueta nel Sandonà. A che mai i federati o, se vogliamo, un singolo capitano di federati avrebbe compilato uno schema di statuto per una Federazione — uguale alle antecedenti, diversa solo nel titolo — per il giorno in cui la federazione avesse vinto e sui rottami degli antichi Stati fosse sorto uno Stato solo? Per quel giorno non erano più necessarî nè giuramenti nè segni di riconoscimento: in quel giorno la federazione sarebbe morta e sarebbe nata l'Italia.

Che del resto la carta da me pubblicata non sia stata oziosa divagazione solitaria di un qualche sognatore, ma gli statuti gelosamente nascosti di una società cospirante e militante, mi è provato non solo dalla concordanza sua con quanto deposero sulla attività della federazione gli inquisiti del '21 e dalla nuova luce che talora, come altri riconobbe e, tra tutti competentissimo, il Gallavresi nell'*Archivio storico lombardo,* essa gettò su alcuni punti finora oscuri della storia d'allora, ma sopratutto dalle due forme sotto le quali appare in essa una parte del giuramento. Nella sua forma più antica i federati giuravano " di considerare come sacri i diritti dei monarchi italiani che per mezzo di vincoli costituzionali saranno uniti ai loro popoli „. Quando poi, in rapporto cogli avvenimenti di Napoli, si raggiunse l'accordo tra i federati sulla costituzione di Spagna e un tale ac-

(1) Risorgimento Italiano, III, 4, 581.

cordo fu annunziato dal Pecchio al ritorno dal suo secondo viaggio in Piemonte, allora entro il giuramento si sostituì a questa formola, cancellata nel testo, quella che appare nella medesima carta in una postilla, ossia " di impiegare ogni mezzo per far adottare in **tutta l'Italia** la costituzione spagnuola promulgata dalle Cortes nel 1812 ".

La coesistenza nello stesso documento di due formole rispondenti a due momenti diversi, altrimenti noti a noi e ben determinabili cronologicamente, del periodo che preparò i moti è per me prova irrefragabile che questa carta è quella che in esemplari manoscritti identici circolò fra i *comandanti* e i *capitani* dei federati, carta che non solo la polizia non potè avere, ma non era conosciuta nemmeno dai semplici federati: quindi anche per questo rispetto non possiamo non accogliere come elementi essenziali della vita della federazione l'aspirazione fervidamente *italiana* contenuta come nel *giuramento* così anche nel nome.

Non è così un enigma per noi il fatto che in nome della Federazione Italiana nel '*21* si emanasse un proclama colla parola " *Regno d'Italia* ", tanto più quando si pensi che questi cospiratori avevano, in massima parte, palpitato pochi anni prima per il sogno di Gioachino Murat, e ancora urgevano i ricordi di quel regno d'Italia che taluno nel '*21* avrebbe pure voluto risorgesse per Eugenio di Beauharnais. E come il Regno d'Italia napoleonico non si estendeva a tutta Italia, così la proclamazione spavalda nel '*21* di un *regno d'Italia* in nome della Federazione non escludeva nemmeno la coesistenza con vincoli speciali accanto a questo regno, che si prometteva a Carlo Alberto accarezzando un suo sogno di gloria, di quegli altri Stati che in Italia si fossero ordinati costituzionalmente (1).

III.

Crede il Sandonà che io abbia errato fissando la data del 1818 per la unificazione dell'adelfia coi Sublimi Maestri Perfetti e che, a rigor di termini, io non potessi più parlare di adelfi e di adelfia ma solo di S. M. P. dopo quel tempo. Osservo intanto a questo proposito che, postulando la data del *1818* come data della fusione delle due società, quando accenno ad un'azione posteriore dell'adelfia evidentemente intendo anch'io di parlare, come il Senato Lombardo-Veneto, come altre numerose fonti che non cito perchè notissime, della *Adelfia ossia dei Sublimi Maestri Perfetti*, che per me sono dopo d'allora presso di noi una cosa sola, qualunque sia il nome di quella società proteiforme.

(1) Sandonà, id., pag. 579.

Il Sandonà invece, che ammette il 1822 come data di unione, è conseguentemente costretto ad indurre un'azione separata delle due società nel periodo dei moti del '*21*, quindi per lui i due centri di cospirazione esistenti secondo il Confalonieri in Lombardia sono l'uno quello dei S... M... P... o federati, l'altro quello degli adelfi.

Prescindendo per ora da considerazioni cronologiche, per me intanto non è esatta la identificazione che il Sandonà fa dei S. M. P. coi federati, mentre i S. M. P. furono i *dirigenti* dei federati e non solo dei federati: infatti nel documento da me pubblicato — che, ripeto, mi viene con altre carte preziose da chi propagò attivamente la federazione in Piemonte — è detto che “ la direzione di quest'associazione (della federazione) essendo specialmente affidata all'ordine dei S... M... P..., questi debbono porre ogni loro opera acciò la medesima possa sortire l'effetto che i suoi institutori si sono proposti „, e in senso analogo è pure da intendere il Decreto del Grande Firmamento che invitava i S. E. (Sublimi Eletti) ad adottare di preferenza il nome di Federati per la loro azione.

Quanto alla data della unificazione delle sette essa è tutt'altro che risolta colle perentorie affermazioni del Sandonà. Intanto mi sia lecito di chiarire per quali ragioni non ho accolto la data del Rinieri, per quali fissai invece il 1818. Non ho potuto seguire il Rinieri perchè questi dà date contraddittorie, ora quella del *5822 corrispondente secondo lui al 1812 ora quella del 5812 corrispondente al 1822* (1), mentre secondo me è anche sbagliata la corrispondenza di tali date, poichè colla êra massonica il 5822 è il 1822, il 5812 è il 1812. Se il decreto sopra ricordato relativo ai S. E. è del 5822 — che per me *non* equivarrebbe al 4 maggio 1812, come per il Sandonà, ma al 1822, si spiegherebbe senz'altro ciò che pare strano al Sandonà, “ perchè questo non fu rilevato nè dalla Commissione di Milano, nè dalle Autorità di Vienna che pure avevano interesse a stabilire l'origine della nuova pericolosa società „; infatti quella Commissione e quelle Autorità sapevano bene, qualche membro per esperienza propria, che il 5822 equivaleva al 1822 e quindi il decreto relativo si sarebbe riferito ad un tempo posteriore ai moti in Alta Italia di cui essi dovevano essenzialmente occuparsi.

Analogamente, per il decreto di incorporazione o subordinazione degli adelfi ai S. M. P., se esso è del 5822 = 1822, esso, come vedremo, era stato già preceduto da altre fusioni se non generali almeno parziali: così nel ducato di Modena e nel Piemonte, come pare ritenesse il Senato di Verona; se esso è del 5812 = 1812, dovremmo ammettere che esso non abbia avuta la sua efficacia pratica che più tardi.

La data che io accolsi non fu fissata da me, ma desunta dagli atti del processo di Rubiera, che ritengo siano sempre una fonte storica di

---

(1) Rinieri, *Vita e opere di Silvio Pellico*, II, pp. 32-44.

primissimo ordine per quel periodo, per i documenti che contiene e l'insigne uomo che li pubblicò (1). Appare da essi che il Farioli, " giusta le intelligenze da lui avute col capo degli Adelfi residente in Torino, spedì *nel maggio 1818* il Manzotti e l'Umiltà in Alessandria a trattare affari che riguardavano la setta loro con alcuni soci in quello Stato abitanti, coi quali eglino *da poi conchiusero di sostituire alla medesima l'altra società del pari segreta dei S. M. P.* a cui contemporaneamente si aggregarono. Il Manzotti e l'Umiltà reduci da Alessandria portarono a lui lo statuto della nuova Società, a loro a tal uopo consegnato da quei soci commoranti negli Stati di Piemonte, e il Farioli nell'autunno del 1818 seguendo le istruzioni dategli dal Capo della Chiesa Centrale di Torino aggregò in Reggio il Maranesi di Modena, il Martina di Parma alla setta dei S. M. P., ingiungendo loro di erigerne una Chiesa nella rispettiva patria; nell'autunno del *1819* venne in Reggio elevato col Manzotti al grado di Eletto di quella Chiesa dal medico Gastone, dall'avvocato Grandi e dall'ufficiale Prina, tutti tre Piemontesi ". L'Umiltà si era iscritto nel dicembre 1816 agli Adelfi: compiuta la sostituzione dei S. M. P. agli Adelfi, vi assume il nome di Lisandro e vi ottiene il grado di *Grand'Astro.* Il Maranesi fu dai Piemontesi Gastone, Grandi e Prina, nel settembre 1819, elevato al grado di Savio della Chiesa dei S. M. P. da loro stabilita in Modena. Da tutti gli atti del processo risulta concordemente che in quegli Stati l'Adelfia fu istituita dal 1816 e a partire dal 1818 ad essa vi si sostituirono i S. M. P.; quindi se anche la unificazione delle sette fosse stata stabilita già prima nel 1812 dai centri dirigenti di Francia, oppure se fosse stata sanzionata definitivamente con un decreto posteriore, del maggio 1822, per la storia dei nostri moti italici ritengo abbia più valore che non il decreto del Grande Firmamento il convegno piemontese di Alessandria del maggio 1818, da cui trae inizio presso di noi il lavoro di riordinamento e riorganizzazione delle sette, che condurrà poi ai moti del 21.

Dacchè poi il Sandonà, a mio avviso arbitrariamente, *identifica* senz'altro i Federati coi S. M. P., mi sia permesso di osservare che tanto maggiormente egli deve riconoscere il carattere interstatale, anche nel nome, della Federazione quando noti la presenza al convegno di Alessandria dei rappresentanti modenesi, la direzione esercitata sui S. M. P. emiliani dai piemontesi Gastone, Grandi e Prina (2), infine i costanti rapporti tra i Federati della Lombardia e i Federati Piemontesi.

---

(1) *Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena*, notizie di Antonio Panizzi, ripubblicate da G. Carducci, in " Bibl. stor. risorg. ital. ", 1897. Cfr. pagine 153-4-7, 164, e *passim*.

(2) Mi si permetta di richiamare qui che il Brofferio e recentemente il Dito ricordano il Bonardi, dalle carte del quale mi pervenne il documento inedito sui federati, assieme al Gastone, al Grandi e al Prina tra i principali

Ritorneremo di nuovo altra volta, se sarà necessario, sulla cronologia dei moti settari di questo periodo storico. L'importanza di una tale disamina non è chi non veda: basti ricordare che mentre secondo il Sandonà i due centri di cospirazione tuttora attivi in Lombardia nel 1821 sarebbero da una parte i federati — S. M. P., dall'altra gli Adelfi; per me invece sulla scorta del nuovo documento ora edito dagli Atti di Rubiera, noi abbiamo da una parte i federati, dall'altra e segretamente alla direzione dei primi gli *Adelfi — S. M. P.* Mi basti per ora di aver onestamente difeso, in modo che non paiano avventate, le affermazioni mie di altra volta, che sostanzialmente debbo mantenere tuttora per ossequio alla verità storica, la quale è superiore anche alla deferenza che ho per le ampie ricerche e il lavoro ponderoso di Augusto Sandonà.

ARTURO BERSANO.

---

propagatori della Federazione in Piemonte: col Prina il Bonardi ebbe amicizia fraterna sorta nei primi tempi napoleonici e mantenutasi durante l'esiglio, come mi appare dalle sue carte inedite.

IV. - BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1911).

Pedraglio, Clelia Luisa. *Saggio di bibliografia sul Pellico.* Como, dicembre 1910. Editore: Riccardo Gagliardi; in-8° gr., pag. 32.

L'autrice nell'avvertenza, premessa a questo lavoro, dice, che le " parve " opportuno di compilare un saggio di bibliografia, che non solo indicasse in " ordine cronologico, per ogni autore, le principali pubblicazioni intorno al " Saluzzese e le edizioni delle sue opere, ma altresì le recensioni che danno " di esse ampia notizia critica ".

Le intenzioni della Pedraglio saranno state buone, ma il lavoro non le riuscì; il lavoro di compilazione sotto ogni rapporto lascia molto a desiderare. Le indicazioni dei titoli sono poco esatte, gli errori di stampa (ed anche altri) molto frequenti, e non poche le omissioni. Non si trovano citati gli scritti su Silvio Pellico dei seguenti autori: Giuseppe Albano Albanese, Alboize & Maquet, J. D'Apprieu, Teofilo Barbini, Pietro Di Bedin, Celestino Bianchi, Isotto Bocazzi, Madama Bourdon, Adolfo Colombo, G. Falletti di Barolo, Felice Foresti, Isaia Ghiron, Luigi Gualtieri, Guerrier de Dumast, Olindo Guerrini, Riccarda Huch, Arthur Kleinschmidt, L. C., U. Limentani, Louis de Lomenie, Ernesto Masi, L. Massa, Vicomte Armand de Melun, Nebbia, Costantino Nigra, Jules Nollet-Fabert, F. T. Perrens, Bernardo Piovano, Giovanni Prati, Augusto Sandonà, Raffaello Sbuelz, Angelo Scalabrini, Antonio Solera, T. Stoppani, Atto Vannucci, e non pochi altri, che sarebbe troppo lungo enumerare; e nemmeno cita il " Saggio d'una bibliografia sulla questione classico-romantica, e intorno a Carlo Porta. Milano, 1887. L. Robecchi (in-16°, pagg. 6 e 108) ", compilato dal defunto libraio Robecchi Levino.

Quasi sempre manca il nome dell'editore, sempre l'indicazione del formato e del numero delle pagine. Degli autori, oltre il cognome, qualche volta indica anche il prenome, altre volte la sola iniziale del medesimo, in parecchi casi però il solo cognome. Molti autori vengono ribattezzati, per esempio Augusto Alfani vien chiamato S. Alfani, Pietro Giuria — A. Giuria, Luigi Mancini — Stanislao Mancini, Pier' Alessandro Paravia — A. P. Paravia; la scrittrice Perodi vien nomata Parodi, Laura Schoch — Schloch.

Degli scritti del Pellico non tutti vengono elencati, e di quelli citati, non sempre l'edizione originale, come dovrebbe farsi. Delle " Addizioni „ di Piero Maroncelli cita l'edizione di Bastia del 1848, invece di quella originale del 1833.

I ricordi del conte di Reiset son messi sotto la lettera C (*Conte*); a pag. 16 cita " Latour M. — Mes prisons. Paris, 1843 „, come se il Latour fosse autore d'uno scritto sulla prigionia del Pellico. Invece M.[onsieur] Antoine de Latour non è che il traduttore delle " Mie prigioni „ del Saluzzese, e questa versione è apparsa per la prima volta nel 1833; a pag. 21 replica la citazione della traduzione Latour fra gli scritti di Silvio Pellico, ma non enumera le altre molte versioni francesi dei suoi scritti, in gran parte citate nella " Bibliographie italico-française universelle, ou catalogue méthodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie, 1475-1885. Par Joseph Blanc, ancien libraire. Milan, 1886, Giocondo Messaggi „ (2 vol., in-8° gr.). Esistono poi non poche versioni in altre lingue, in tedesco, inglese, spagnuolo, ecc.

Si trovano delle citazioni come le seguenti:

Berchet Giovanni. *Opere*. Milano, 1863.
Checchi Eugenio. *Rossini*. Firenze, 1884.
De Santis [*sic*] Francesco. *Saggi critici*. Napoli, 1866.
Morgan. *L'Italie*. Bruxelles, 1825. I.
Schlegel Federico. *Lezioni sulla letteratura drammatica*.
Staël. *L'Allemagne*. Paris, 1838.
Stampa. *A. Manzoni*. Milano, 1885,

che certo non son troppo chiare; l'autrice avrebbe dovuto indicare ciò che contengono riguardo al Pellico, ed indicare le pagine che a lui si riferiscono.

Bruno Emmert.

***

Giuseppe Locatelli Milesi — *L'epopea Garibaldina del 1860* - Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, 1910, pp. 68.

È una delle più pregevoli commemorazioni che l'anno scorso furono tenute nelle diverse città della penisola pel cinquantenario della gloriosa spedizione garibaldina. Non contiene, si può dire, nulla di nuovo, ma tratta compiutamente e garbatamente dei singoli episodi di quell'anno avventuroso nello stesso ordine in cui si susseguirono sotto la condotta o l'ispirazione diretta del Duce.

Alieno da simpatie partigiane il Locatelli Milesi si mostra sereno ed imparziale nella sua esposizione, e mentre esalta il valore dei garibaldini, non vitupera gli uomini della parte borbonica, cui talora riconosce coraggio e bravura. Afferma che il merito della spedizione ardita e fortunata spetta tutto o quasi a Garibaldi, ma, facendo sue le parole del Luzio, rende giustizia al Mazzini, cui rivendica il pensiero primo dell'impresa e non lesina neppur la lode dovuta al Cavour, che, se si mostrò da prima esitante, aiutò poi palesemente l'invio delle armi e dei volontari nell'isola.

Gli eroi, che ebbero una parte più cospicua ai fatti che si svolsero dal

maggio al novembre di quell'anno avventuroso, sono tutti rammentati nella serie degli episodi e delle battaglie, ma con particolare predilezione il Locatelli Milesi segue più da vicino le gesta dei trentini Bezzi, Manci, Martini e Tranquillini, e più specialmente di Ergisto Bezzi anche oggi superstite glorioso di quei memorabili avvenimenti.

Questa speciale simpatia per i quattro eroi, appartenenti ad una terra italiana che ci è cara sovra le altre, rende più interessante la narrazione, più cara e piacevole la lettura di queste pagine.

E. Michel.

*
* *

Ferdinando Fiorini — *Calendario storico del Risorgimento italiano*, s. t., 1911, pp. 106.

Pubblicato per cura della Società di Mutuo Soccorso " l'Esercito ", istituita in Lodi, questo Calendario, in piccolo formato, registra mese per mese le date più gloriose della nostra storia patriotica.

Il lavoro, data la sua stessa natura, non poteva non riuscire in qualche parte manchevole. Non tutte le date registrate, a mio credere, dovevano entrare nella serie, quelle ad esempio che si riferiscono agli avvenimenti militari d'Africa, alla nascita degli ultimi Reali, al recente terremoto della Sicilia e della Calabria, che veramente poco o punto hanno a che vedere colla storia del risorgimento politico della patria.

Altre date invece, assai più importanti e gloriose, a mio giudizio, non dovevano essere taciute. Così il 27 aprile 1859 per la rivoluzione Toscana, che per la sua importanza e per il suo significato trascende i limiti augusti della regione, il 10-11 maggio 1849 per la difesa di Livorno, che sola in Toscana fece resistenza agli Austriaci, il 30 giugno 1857 per i moti mazziniani di Genova e di Livorno, il 20 giugno 1859 per le stragi di Perugia, il 18 ottobre 1867 per il combattimento di Farnese, il primo di qualche importanza nella campagna dell'Agro Romano, ecc. ecc.

Nè so come il compilatore, che pur registra tra le altre la data del 5 dicembre 1746, che ricorda il lontano e leggendario episodio di Balilla, non abbia poi accolto nel suo lavoro alcuna data del periodo napoleonico e più specialmente della Repubblica partenopea, del tentativo di Murat e della sua eroica morte al Pizzo di Calabria.

Neppure mancano qua e là nelle pagine del libro errori ed inesattezze in parte, probabilmente, dovute alla compilazione tipografica. Così là dove si registra l'anno della morte di Jacopo Ruffini (19 giugno 1833) e dove si tratta di Luino e di Morazzone (26 agosto 1848), che furono due battaglie distinte avvenute in giorni diversi, e non una sola, come si sarebbe portati a credere, ed anche dove si afferma (26 febbraio 1861), che Gian Battista Giorgini fu relatore in Senato invece che alla Camera del progetto di legge, che conferiva a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia.

Ma anche con gli errori e con le lacune lamentate il Calendario, che nella tenue mole racchiude nobiltà di esempi e fervide voci di amor patrio, risponde mirabilmente al suo scopo che è quello di far rifulgere innanzi alle nuove generazioni le glorie più alte della patria risorta.

E. Michel.

***

Città di Castello nel Risorgimento Italiano (1821-1870). — Conferenza tenuta l'11 settembre 1910 in Città di Castello, nell'Aula del Palazzo Comunale da Vittorio Corbucci, con note, nuovi documenti e sei incisioni. — Catalogo della Mostra del Risorgimento tenuta in Città di Castello in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione dell'Umbria (sett. 1910), compilato da Pietro Tommasini-Mattiucci. Città di Castello, Casa tipografica-editrice S. Lapi, 1911, pag. 91.

Nell'occasione rammentata, a Città di Castello, con utile ed opportuno intendimento, fu tenuta una importante mostra di cimeli e documenti patriotici, più specialmente limitati agli uomini e agli avvenimenti della regione umbra.

Vittorio Corbucci, che a questa esposizione temporanea prese larga parte, inviando molte carte ed oggetti della sua preziosa raccolta privata, l'11 settembre dell'anno scorso commemorò nel Palazzo Comunale il giorno anniversario della liberazione di Città di Castello dal giogo pontificio, e, forse senza volerlo di proposito, fece delle carte e dei cimeli esposti, specie dei più importanti, una sobria ma amorosa e diligente illustrazione.

Perchè egli, che, e per tradizioni famigliari e per amore al luogo natìo, nutre vivo in cuore il culto delle patrie memorie, non si limitò in quell'occasione a illustrare il fatto storico di cui ricorreva l'anniversario, l'ingresso cioè in Città di Castello delle truppe piemontesi liberatrici, ma a brevi tocchi e con parola eloquente rammentò la parte che la città prese alle lotte combattute per la libertà e l'indipendenza della patria dalle prime cospirazioni che tennero dietro al congresso di Vienna fino all'ultima campagna per la presa di Roma.

Città di Castello, più forse di altre città dell'Umbria, diede un valido contributo di uomini e di danaro alle guerre d'indipendenza, e potè sempre contare molti dei suoi figli sia tra le file dell'esercito regolare, sia in quelle più libere ma non meno valorose, dei volontari di Garibaldi.

Un elenco della collezione Amicizia segnala centocinquanta volontari per la sola guerra del 1859 in Lombardia, che militarono tutti, o quasi, nelle truppe di Piemonte, e seppero combattere da bravi specie a Solferino e a San Martino.

Vittorio Corbucci nella sua bella conferenza, talora liricamente alata, ricordò gli atti di valore e di eroïsmo compiuti dai Castellani sui campi di battaglia, ma non tralasciò neppure di rammentare con nobili ed elevate parole la parte che i suoi concittadini, e fra gli altri il padre suo Filottete, presero costantemente alle società segrete e a quelle cospirazioni interne, che miravano a scuotere dalle città dell'Umbria la mala signoria pontificia.

Quasi a dimostrare che le affermazioni di tanto patriottismo erano rigorosamente storiche, qua e là nel discorso furono citati molti importanti documenti, ed altri, quattordici, tutti inediti, furono poi raccolti e pubblicati in appendice.

Il volumetto, in bella ed elegante veste tipografica, adorno dei ritratti dei più illustri e benemeriti patrioti castellani, Giambattista Signoretti, Luigi Decio Castori, Amilcare Tommasini-Mattiucci, Luigi Nicasi e Filottete Corbucci, venne così ad acquistare una maggiore importanza storica, ancora di più accresciuta dal diligente e minuto catalogo della Mostra compilato sapientemente in ordine cronologico.

Ersilio Michel.

V. - CRONACA

La Presidenza del Comitato lombardo ha preso, nella scorsa primavera, l'iniziativa per una commemorazione solenne della proclamazione del Regno d'Italia e ha saputo organizzare una festa patriottica che ha lasciato nei milanesi un ricordo incancellabile. Felice fu la scelta dell'oratore, l'on. Arturo Vecchini, e non poteva essere migliore quella del luogo: il teatro della Scala. Alla commemorazione del 17 marzo assistevano S. A. R. il Conte di Torino, in rappresentanza di S. M. il Re, tutte le Autorità civili e militari, gran numero di associazioni, di scuole, di istituti colle loro bandiere, più d'un centinaio, e un'immensa folla di cittadini che gremiva in ogni parte il teatro. L'on. Vecchini riportò un bel successo oratorio con una rievocazione dei fasti d'Italia, ricca di immagini radiose e seppe scuotere e commovere il pubblico, che in parecchi punti proruppe in applausi calorosi. La chiusa, specialmente, un inspirato inno alle bandiere, determinò un tale scoppio d'entusiasmo, che deve aver prodotto in molti, specialmente nei giovani, un'impressione profonda.

La domenica, 19, fu offerta all'oratore una colazione al caffè Cova, alla quale intervennero il Pro-sindaco di Milano, parecchi assessori e consiglieri comunali e diversi membri del Consiglio centrale e del Comitato lombardo col Presidente senatore Mainoni d'Intignano.

***

Il Comitato lombardo ha pure provveduto, sempre d'accordo colla Giunta municipale di Milano, ad una commemorazione del conte di Cavour, pronunciata il 6 giugno nel gran salone del Conservatorio, da quel dotto ed elegante oratore che è l'on. Carlo Fabri.

***

Il *Comitato per le feste commemorative del Cinquantenario del plebiscito meridionale in Napoli,* che ha sede presso la Società Napoletana di storia patria, ha bandito due concorsi per due libri, da compilarsi entro quattro anni.

Il I°, per il quale fu assegnato il premio di 5000 lire, dovrà avere per tema:

La cooperazione del Mezzogiorno d'Italia al Risorgimento nazionale.

Il volume per il quale il II° concorso offre un premio di 8000 lire, dovrà trattare del seguente argomento:

Le condizioni economico-sociali del Mezzogiorno d'Italia nell'ultimo cinquantennio (1860-1910).

(Analisi storico-critica).

NECROLOGIO

CARLO ADEMOLLO.

Carlo Ademollo, pittore illustre e nostro socio onorario, è morto a Firenze il 15 luglio dopo lunga e penosa malattia.

Di famiglia oriunda di Milano, a cui appartennero letterati ed artisti, nacque a Firenze il 9 ottobre 1824. Il padre Antonio era ingegnere catastale del Governo Toscano.

Fece i suoi studi all'Accademia di Belle Arti e trasse particolare profitto delle lezioni del Bezzuoli. Pittore a grandi effetti cercò la sua più frequente ispirazione da soggetti di storia nazionale che resero noto e popolare il suo nome.

Aggregato allo Stato Maggiore di Vittorio Emanuele, nel 1859, seguì volontariamente le fasi più importanti della guerra contro l'Austria e riprodusse sulla tela i più memorabili episodi di quella campagna. Molto noti sono i tre quadri nei quali svolse l'episodio di Anna Cuminello e quello che egli disegnò per esaltare l'eroismo del giovinetto Cova alla battaglia di Varese. Ma più celebre e pregevole per lo sfolgorio della luce e per l'intensità del movimento è il quadro " L'ultimo assalto a San Martino „ che trovasi nella Galleria di Arte moderna di Firenze.

Nella campagna del 1866 di moto proprio del Re fu nominato pittore dell'armata italiana e col grado di aiutante di campo del comandante la Guardia Nazionale di Firenze seguì il breve svolgimento di quella guerra disgraziata.

Più tardi in un grande quadro celebrò il coraggio senza esempio dimostrato dal principe Amedeo in uno dei più gloriosi fatti d'arme.

Spinto dal grande amore che portava in cuore per gli eroi della patria, dopo le guerre d'indipendenza, a sue spese e con poco o punto guadagno, si recò a studiare sui luoghi e ritrasse sulla tela i più memorabili episodi della nostra epopea nazionale; celebri e popolarissimi i suoi quadri che hanno per soggetto Ugo Bassi condannato a morte, l'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele a Teano, la fucilazione del colonnello Bechi, i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli a Villa Glori, l'eccidio della famiglia Aiani, la breccia di Porta Pia, ecc.

Vecchio ed infermo, senza ricevere mai un aiuto o un incoraggiamento dal Governo, trattò ancora il pennello con grande assiduità e con molta efficacia. Pel centenario di Garibaldi ritrasse il Generale a cavallo sulla via di Calatafimi, in un grande quadro, che ebbe il plauso di quanti poterono ammirarlo. Più tardi compì il ritratto di Adelaide Cairoli, che ebbe per lui, degno illustratore delle gesta dei suoi figli gloriosi, viva amicizia e affettuosa gratitudine; e quasi negli ultimi giorni di sua vita non abbandonando neppure tra le sofferenze del male il pennello e i colori, ritrasse sulla tela le severe sembianze di Giuseppe Mazzini.

Buono e generoso nell'animo, entusiasta e fervido ammiratore degli eroi di nostra gente, egli lascia caro ricordo e vivo desiderio di sè in quanti poterono conoscerne da vicino le belle virtù e ascoltare la sua parola sempre infiammata, anche negli ultimi anni, dei sacri ideali dell'arte e della patria.

Ersilio Michel.

ANTONIO FOGAZZARO.

Il senatore Antonio Fogazzaro, socio del nostro comitato veneto, che l'Italia ha perduto nello scorso marzo, non era solo vanto della Società di Storia del Risorgimento, ma, nato da patriottica famiglia, aveva dato alle nostre lettere uno dei più bei libri che rievochino le lotte per la patria indipendenza. Il *Piccolo mondo antico* commosse i vecchi coi ricordi del glorioso passato e ne eccitò il rimpianto alle giovani generazioni, indusse gli stranieri a studiare con riverenza una storia che ispirava all'artista pagine così nobili.

G. G.

ALESSANDRO BELINZAGHI.

Il comitato lombardo ha veduto scomparire il 14 giugno uno dei suoi soci più provetti, il cav. Alessandro Belinzaghi. Ultimo rampollo maschile di fa-

miglia milanese in cui fu tradizione secolare il sobbarcarsi a gravosi e delicati uffici pubblici, il Belinzaghi si avviò a sua volta ad operosa carriera. Ma anzitutto pagò con semplice eroismo il suo tributo alla patria. Era in Milano uno degli ultimi superstiti delle Cinque Giornate, durante le quali si segnalò alla barricata del Ponte Marcellino. L'anno seguente si arrischiò agli estremi disperati cimenti della colonna Camoski. Venuta la riscossa, lietissimo della liberazione conquistata, quest'uomo modesto e di non comune levatura, non chiese nulla e si tenne pago di proseguire nell'ombra le usate fatiche in seno all'amministrazione ferroviaria, di cui raggiunse i più alti gradi.

G. G.

VI. - ATTI UFFICIALI

Della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „

Adunanza del Consiglio Centrale del 14 marzo 1911.

Presenti: Capasso, Crippa, Gallavresi, Govone, Manno, Novati, Verga.

Letta una lettera del conte Nani colla quale annuncia le proprie dimissioni da presidente del Comitato Veneto e quelle del sig. Coletti da segretario, il Consiglio non ritiene si possa parlare di dimissioni prima che il Comitato veneto abbia effettuato la resa dei conti e il versamento alla cassa sociale, e incarica la Presidenza di pregare il conte Nani affinchè egli almeno resti in carica e si adoperi col concorso di altri volonterosi a regolarizzare i rapporti di quel Comitato col Consiglio Centrale.

Si chiede d'intavolare, in modo affatto privato, un primo scambio d'idee col Comitato romano pel prossimo Congresso, allo scopo di compilare un programma il più possibile attraente.

Capasso commemora con brevi parole il defunto prof. Lodovico Corio che fin dal 1906 era membro del Consiglio Centrale. Tutti i presenti si associano al prof. Capasso nel rimpianto per il valoroso e carissimo collega perduto.

Il Segretario Ferrari. — *Il Presidente* Gabba.

Comitato Toscano.

Adunanza di Consiglio del 26 aprile 1911.

Presiede l'on. A. D'Ancona.

Presenti: D'Ancona, Michel, Morpurgo, Rondoni.

Scusati: Barbera, Gori, Padoa.

Si delibera di chiedere più minute informazioni sul medagliere del Risorgimento, di cui fu trattato in una delle precedenti adunanze, per proporne, al caso, l'acquisto allo Stato o a un Museo della regione.

Si incarica il segretario di riferire all'assemblea generale sulla gestione morale e finanziaria dell'annata trascorsa.

Si approva di tenere il ciclo di conferenze patriotiche nel prossimo autunno quasi a compimento della celebrazione cinquantenaria della proclamazione del Regno.

Si delibera di inviare nuove circolari d'adesione e di insistere presso il Consiglio Centrale perchè sia provveduto per tempo alla quinta assemblea generale dei soci.

La seduta è tolta.

Il Segretario E. Michel. — *Il Presidente* A. D'Ancona.

Assemblea generale del 27 aprile 1911.

Presiede, in assenza dell'on. F. Martini, il dott. S. Morpurgo.

Sono presenti: il prof. Rondoni, il generale Cipriani, il dott. Faralli, il prof. Giorgi, l'avv. Pazzi, il generale Pozzolini, il prof. Beccaria, il dott. Nardini, il prof. Michel, il dott. Marzi, ecc., ecc.

Sono scusati: Barbera, D'Ancona, Cian, Mangini, Padoa, ecc.

Si approva il processo verbale della precedente assemblea generale.

Michel, a nome dell'Ufficio di Presidenza, dice dell'attività spiegata dal Comitato nell'annata trascorsa, parla delle iniziative prese e in parte condotte a termine, ricorda le nuove adesioni ottenute e lamenta la perdita del socio prof. Gustavo Uzielli grandemente benemerito per l'opera sua di patriota e di studioso.

Nardini si associa con nobili parole e propone che siano inviate alla famiglia le condoglianze dell'assemblea.

Michel, in assenza del tesoriere dott. Padoa che trovasi in viaggio all'estero, riferisce sullo stato di cassa, sulle entrate e sulle spese dell'annata, sui versamenti fatti nella cassa centrale, ecc. Aggiunge che trovasi presentemente nella cassa del Comitato una somma netta di lire 538,95. Propone che l'assemblea voti un plauso al solerte tesoriere che scade di ufficio e che per le cresciute sue occupazioni non può più riassumere l'amministrazione delle finanze del Comitato.

Si approva ad unanimità.

Pozzolini plaude all'operosità fino ad ora spiegata dall'Ufficio di Presidenza, ma lamenta che poco o punto si sia fatto dalla Società per illustrare uomini ed avvenimenti della regione toscana. Ricorda i nomi di patrioti grandemente benemeriti e pur quasi dimenticati, come Carlo e Sebastiano Fenzi, e propone che s'intraprendano ricerche sistematiche negli archivi e nelle biblio-

teche per dimostrare che anche in Toscana il movimento liberale fu vivo e nutrito sino dagli albori del Risorgimento politico della patria.

Michel risponde che qualche cosa si è fatto per gli uomini e gli avvenimenti del '59; osserva che la scarsità dei fondi e la dipendenza dal Consiglio Centrale non permette ai Comitati regionali di esplicare tutta quella attività di cui si sentirebbero capaci, nè d'intraprendere tutte quelle pubblicazioni che meglio gioverebbero a far conoscere e a divulgare la storia patriotica della rispettiva regione. Non dubita in ogni modo che il nuovo Consiglio terrà presente la proposta del generale Pozzolini.

Giorgi afferma che a diffondere la conoscenza della storia patriotica della regione meglio si prestino pubblicazioni di piccola mole, e propone che si mettano in commercio e si vendano a prezzi minimi opuscoli di carattere popolare.

Pozzolini crede che la storia degli ultimi tempi sia per alcune parti falsata, per altre da farsi interamente di nuovo, e giudica che non sia ancora giunto il tempo perchè essa possa essere popolarizzata.

Marzi non crede che la Società debba trascurare uno degli obblighi che le sono imposti dallo statuto, quello cioè di diffondere la conoscenza della nostra storia patriotica. Trova in parte giuste le osservazioni del generale Pozzolini, ma non può ammettere che di tutti gli uomini e di tutti gli avvenimenti della nostra rivoluzione non si abbiano ora, dopo tanti studi, notizie certe e sicure. Afferma che di molti fatti, sui quali si è già da lungo tempo esercitata la critica, si può ormai parlare in forma popolare, senza timore di venir meno alla verità storica.

Beccaria crede anche lui che si debba pensare e provvedere a diffondere una più larga conoscenza della nostra storia patriotica, e afferma che a questo intento giovino meglio quelle pubblicazioni che bene rendano il colore dei tempi con le testimonianze stesse di quelli che videro o parteciparono agli avvenimenti che si vogliono narrare. Ricorda che già il Comitato ha fatto qualche cosa di simile colla pubblicazione del numero unico " XXVII aprile ", per la quale ha vive parole di elogio ed invita a continuare per la medesima via. Aggiunge che dovrebbe farsi da noi per popolarizzare la nostra storia quello che si fa attualmente in Francia, e con molta fortuna, per rendere familiare a tutti la conoscenza dell'epoca napoleonica.

Morpurgo nota che la storia del primo e secondo impero è letta in Francia come romanzo, e aggiunge che alla maggior conoscenza della nostra storia saranno sempre utilissime quelle pubblicazioni che narrino di uomini e di avvenimenti in forma popolareggiante, non tendenziosa nè retorica.

Beccaria propone che il Comitato interroghi i patrioti superstiti della regione sui fatti cui presero parte, e colle testimonianze raccolte inizi un piccolo

Archivio dei ricordi e delle memorie personali dei patrioti toscani. Afferma di aver raccolto buona messe di dati e di notizie in una serie di interviste avute con vari patrioti intorno ad alcuni fatti del '59, di cui ha avuto occasione di occuparsi più specialmente, e crede che da questionari scritti e da interrogazioni orali ne debba derivare molto vantaggio alla storia.

Michel approva la proposta e rivendica a sè e al prof. A. A. Michieli di Treviso di averla presentata per la prima volta a Milano, cinque anni or sono, al primo Congresso per la storia del Risorgimento. Non ha da allora cambiato idea, e crede anche lui, per l'esperienza fattane personalmente, che possa riuscire utile e feconda di buoni resultati.

Marzi non respinge la proposta, ma non crede che se ne potranno ricavare tutti quei vantaggi che si sperano. Afferma che interrogando superstiti su uomini ed avvenimenti si ottengono quasi sempre notizie incerte e contraddittorie, e che quindi sarà necessaria un'opera paziente di critica e di ricostruzione.

Beccaria riconosce questi inconvenienti che non si era prima nascosti, ma crede che potranno essere facilmente superati. Afferma che certi minuti particolari su uomini e cose non potranno aversi che dalla viva voce dei superstiti. Nutre anche fiducia che potranno aversi le testimonianze raccolte dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore sulla guerra del '59.

Michel crede sia meglio interrogare i patrioti superstiti a voce anzichè per iscritto come aveva proposto a Milano, perchè allora si potranno raccogliere più precise notizie, e muovere, quando ne sia il caso, le relative obbiezioni.

Morpurgo, concludendo la discussione, non dubita punto che il nuovo Consiglio terrà presente questa proposta per la quale sarà necessario il concorso dei soci sparsi in tutta la regione.

Si procede alla nomina dell'Ufficio di Presidenza.

È acclamato presidente l'on. Ferdinando Martini.

Sono chiamati a far parte del nuovo Consiglio: comm. Piero Barbera, prof. Augusto Beccaria, prof. Alessandro D'Ancona, avv. Agostino Gori, avv. Adolfo Mangini, prof. Ersilio Michel, dott. Salomone Morpurgo, prof. Ermenegildo Pistelli, prof. Giuseppe Rondoni.

Riportano voti il dott. Demetrio Marzi e il dott. Gustavo Padoa.

Giorgi propone che il nuovo Consiglio inizi una collana di brevi opuscoli biografici di quanti, nati nella nostra regione, si adoprarono efficacemente per la causa dell'indipendenza italiana. Rammenta i nomi di vari patrioti che per i primi meriterebbero di essere accolti nella serie biografica e confida che a questa pubblicazione non sarà per mancare l'aiuto degli studiosi e il favore del pubblico.

Morpurgo a nome del nuovo Consiglio accoglie la proposta ed assicura che,

non potendo mancare l'approvazione dei colleghi, si darà ad essa sollecita esecuzione.

L'assemblea è sciolta.

Il Segretario E. Michel. *Il Presidente* S. Morpurgo.

Adunanza di Consiglio del 14 maggio 1911.

Presiede l'avv. A. Gori.

Presenti: Barbera, Beccaria, D'Ancona, Michel, Pistelli, Rondoni.

Si nomina vice-presidente l'avv. Gori, segretario il dott. Michel, e tesoriere, in via provvisoria, il comm. Barbera.

Si delibera di far pratiche presso la Deputazione provinciale di Firenze per ottenere una sede nei locali di palazzo Riccardi lasciati liberi dalla Questura.

Si affida ai soci Barbera, D'Ancona e Morpurgo l'incarico di fissare le norme e i criteri che dovranno regolare la pubblicazione degli opuscoli biografici dei patrioti toscani. Si approva di non intraprendere la stampa se non quando si abbia pronta una prima serie di almeno dieci biografie.

Si delibera di iniziare la raccolta delle memorie e dei ricordi personali dei patrioti della regione, e di ripresentare al prossimo Congresso di Roma la proposta sulla opportunità e convenienza che siano interrogati i patrioti superstiti intorno ai fatti cui presero parte.

Si discute a lungo su una proposta Beccaria circa la pubblicazione di una serie di opere di facile diffusione e si rimanda ad altra adunanza ogni deliberazione in proposito.

La seduta è tolta.

Il Segretario E. Michel. *Il Presidente* A. Gori.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

ANNO IV. - N° 4. AGOSTO 1911.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

L'OPERA DI GIOVANNI LANDRIEUX E LA MASSONERIA.

La storia della campagna politico-militare del 1796-97, dalla quale comincia realmente il risveglio della nazionalità italiana, non è ancora bene ed intieramente conosciuta in tutte le sue parti. Se ne conoscono bene le linee generali, e si conoscono bene le audaci imprese del gen. Bonaparte; ma non si può dire, che si conoscano bene ed in tutti i loro particolari alcuni avvenimenti, che, per quanto umili, meritano di essere meglio conosciuti da chi voglia penetrare nelle più riposte ragioni della storia del nostro Risorgimento: come il sovvertimento della Terraferma veneta, le effimere municipalità democratiche, ed i primi tentativi di unione italiana.

Nel sovvertimento della Terraferma veneta, ebbe una notevole parte il colonnello Giovanni Landrieux; del quale, avendo recentemente dato una succinta notizia biografica (1), ho assunto quasi l'obbligo di far conoscere l'opera.

***

Il colonnello Giovanni Landrieux, più che di esperto capitano e di valoroso soldato, lasciò, in Italia, fama di soldato intrigante

(1) V. *Il Risorgimento Italiano*, anno 3°, fasc. 3°, giugno 1910.

e rapace. Si trovò a qualche fatto d'arme; ma non ebbe mai un comando un po' importante; e di solito fu adoperato in uffici sedentari. Anche gli uffici sedentari sono necessari ad un esercito ordinato; ed in essi si possono anche rendere de' segnalati servizi, ed acquistare delle reali benemerenze. Egli, infatti, si vanta, nelle sue *Memorie*, di aver reso dei grandi servizi, e di aver cooperato ai trionfi del gen. Bonaparte; e si lagna acerbamente di esserne stato molto male ricompensato. Ma non si può prestar cieca fede alle sue vanterie; e, se non si può negare che egli abbia reso qualche servizio al suo generale in capo, seppe anche farselo pagare lautamente.

Dirò, adunque, quale fu veramente l'opera del Landrieux in Italia, allo scopo, principalmente, di far conoscere meglio un importante periodo della nostra storia.

Venuto in Italia senza comando, Landrieux il 18 maggio 1796 fu nominato colonnello *à la suite* del 7° usseri. Ben presto il gen. Kilmaine, che lo proteggeva molto, gli fece dare dal generale Bonaparte, secondo che egli scrive, la direzione dell'ufficio segreto d'informazioni dell'esercito. Quest'ufficio, sempre a detta di Landrieux, doveva fornire al generale in capo informazioni precise sulle persone e sui fatti, che potevano interessare la sicurezza e l'organizzazione dell'esercito: doveva stabilire delle corrispondenze sicure nell'esercito francese e nell'esercito nemico, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, a Venezia, a Vienna, e persino a Parigi. Doveva informarsi di tutto ciò che accadeva intorno al Direttorio, delle opinioni politiche degli ufficiali, che, ogni tanto, venivano mandati in Italia, per saperli bene adoperare, ecc. Questo ufficio, insomma, come spiega il Grasilier, l'amoroso editore delle *Memorie* di Landrieux, doveva fare la polizia segreta, e, nel tempo stesso, dirigere una sapiente organizzazione dello spionaggio contro il nemico (1).

Ma è lecito dubitare della veridicità del racconto di Landrieux. Se egli fosse stato veramente investito di un così elevato e delicato ufficio, sarebbe diventato quasi un duplicato del generale Berthier, capo dello stato maggiore, e sarebbe diventato, tutto ad un tratto, l'uomo di fiducia del gen. Bonaparte; al fianco del quale avrebbe dovuto trovarsi permanentemente, per fornirgli, ad

---

(1) Grasilier, (191), (192); Landrieux, 63, 107, 108.

ogni momento, le informazioni più confidenziali sulle mosse del nemico, sugli umori dell'esercito, delle popolazioni, ecc. Invece, è accertato, che Landrieux non fu mai aggregato al quartier generale del gen. Bonaparte, e che rimase sempre alla dipendenza diretta del gen. Kilmaine, in qualità di suo capo di stato maggiore. Alla dipendenza diretta, ma non sempre al fianco del generale Kilmaine; il quale come abilissimo nelle manovre di avanscoperta, tra il maggio e la metà di settembre 1796, fu adoperato in parecchie missioni di fiducia, che lo tennero quasi sempre lontano dal suo corpo (1). La cosa, quindi, è poco chiara. Nè a chiarirla giovano i documenti, che, a riprova delle sue asserzioni, il Landrieux pubblica. Da questi documenti risulta, anzi tutto, che egli, dal maggio al dicembre 1796 rimase quasi sempre a Goito. Come, da Goito, Landrieux potesse esercitare le funzioni che si attribuisce, non si riesce a capir bene. Lo stesso Landrieux, adunque, s'incarica di fornirci argomenti per dubitare del suo racconto. Se poi si prendono in esame i documenti da lui pubblicati, sorgono altri e più gravi dubbi.

Si deve credere, che, scrivendo la sua apologia, Landrieux abbia pubblicato di preferenza i documenti che potevano fargli onore e che potevano confermare le sue asserzioni. Trattandosi, poi, di un ufficio fuori dell'ordinario, del quale non hanno lasciato alcun ricordo i personaggi più eminenti dell'epoca, e che non ha riscontro nella storia di nessun altro esercito, egli era interessato a provarne l'esistenza e il funzionamento con documenti numerosi, seri, importanti, irrefragabili, dinanzi ai quali anche la critica più arcigna dovesse abbassare le armi. Invece si resta subito colpiti dalla scarsità e dalla vacuità dei documenti pubblicati. Sono in tutto otto o nove, che vanno dal 23 al 30 giugno 1796; ed in essi non si parla che di assassini commessi sopra soldati francesi, e di requisizioni fraudolente ed abusive a danno degli abitanti del Mantovano; le quali, dato lo stato di guerra, si possono anche considerare come inevitabili, e che, perciò, non hanno nulla di straordinario (2). È ben vero, che il gen. Bonaparte vegliava su

---

(1) *Corr. Imp.*, n° 533 del 31 maggio; n° 543 del 3 giugno. *Corr. Panck.*, I, pag. 369. MASSENA, *Mém.*, II, 10 dice, che a partire dall'8 novembre il generale Kilmaine portò il suo quartier generale a Roverbella; ma allora il quartiere generale dell'esercito era già stato trasportato altrove.

(2) LANDRIEUX, *Mém.*, pagg. 130-148.

tutti e su tutto, e che voleva anche essere informato degli abusi e degli assassini che si commettevano a danno degli abitanti inermi e dei soldati isolati, per punirne esemplarmente gli autori. E qualche cenno della sua *Corrispondenza* autorizza anche a credere, che egli abbia avuto sott'occhio le informazioni di Landrieux (1). Ma chi, dal numero e dalla qualità dei documenti pubblicati dal Landrieux, potrebbe arguire l'alto e delicato ufficio, ond'egli sarebbe stato investito?

Appena, poi, questi documenti si sottopongono ad un esame critico preliminare, sorgono dei gravissimi dubbi sulla loro autenticità. Volendo dare un colorito di verità e di serietà al suo racconto, Landrieux pubblica l'ordinanza, colla quale il gen. Kilmaine gli conferiva il comando della provincia di Mantova, e lo confermava nella direzione dell'ufficio segreto (2). Si può con tutta sicurezza affermare, che questa ordinanza è apocrifa. La sua falsità risulta prima di tutto dal luogo e dalla data: " Roverbella 31 maggio ". Il 31 maggio 1796, l'indomani della battaglia di Borghetto, il gen. Bonaparte, non ancora ben sicuro della ritirata degli Austriaci, aveva messo alle loro calcagna il gen. Kilmaine; e gli aveva dato l'ordine preciso di non fermarsi colla cavalleria, finchè non fosse ben sicuro, che le truppe nemiche avessero passato la riva destra dell'Adige (3). Spazzati via gli Austriaci, il 2 giugno, il gen. Kilmaine venne chiamato a Goito (4); dove, appena arrivato, ricevette l'ordine di fare una recognizione su Rivalta, luogo poco distante da Mantova (5); e solamente il 5 giugno fu fatto venire al quartier generale, a Roverbella (6). Bloccata finalmente Mantova, il gen. Bonaparte, non il gen. Kilmaine, affidò, il 10 giugno, al gen. Sérurier, insieme col comando del blocco, anche il comando della provincia di Mantova (7). È quindi evidente, che il documento pubblicato dal Landrieux è apocrifo.

---

(1) Cfr. *Corr. Imp.*, n° 729 del 6 luglio, n° 732 del 7 luglio e n° 779 del 21 luglio.

(2) Landrieux, *Mém.*, pag. 129, 130.

(3) *Corr. Imp.*, n° 533 del 31 maggio a ore 3 pom.

(4) *Corr. Imp.*, n° 543 del 1° giugno.

(5) *Corr. Imp.*, n° 563 del 3 giugno.

(6) *Corr. Imp.*, n° 572 del 5 giugno.

(7) " Il est ordonné au général divisionner Sérurier de prendre le commandement, non seulement des troupes formant le blocus de Mantoue, mais encore de tout le Mantouan ". *Corr. Imp.*, n° 609 del 10 giugno.

Ed apocrifa è pure la lettera del gen. Kilmaine pubblicata a pag. 135, 6, colla data: " Roverbella, 6 luglio 1796 „. In quel giorno il gen. Kilmaine non era a Roverbella, ma a Vicenza, agli avamposti, a spiare le mosse del nemico; e di là, proprio il 6 luglio, mandava al gen. Bonaparte informazioni ben altrimenti preziose di quelle, che gli forniva Landrieux col suo vantato ufficio segreto (1).

Si può, quindi, ritenere con sicurezza, che questo ufficio segreto è una pretta invenzione di Landrieux. Il gen. Bonaparte non aveva bisogno di istituire un ufficio d'informazioni separato ed autonomo, sotto la direzione, poi, di uno sconosciuto, che, per di più, era arrivato all'esercito con una riputazione assai equivoca. A lui bastava lo stato maggiore, che, fra le sue attribuzioni, aveva pure quella di fornirgli tutte le informazioni di cui abbisognava; e che, avendolo sotto mano, lo serviva a meraviglia, come è ben noto. Basta, infatti, sfogliare la sua corrispondenza, per vedere come il gen. Bonaparte sapeva dirigere e far muovere questo ordigno tanto necessario ad un generale in tempo di guerra. Tutti i comandanti di corpo avevano l'obbligo di organizzare un buon servizio di spionaggio, dovevano stipendiare spie e raccogliere informazioni con tutti i mezzi, che la pratica del mestiere e l'astuzia potevano suggerire, dovevano eseguire perlustrazioni, ecc. E non soltanto i comandanti di corpo, ma anche gli agenti della Repubblica e gli stessi ambasciatori avevano quest'obbligo professionale, diciamo così. E non bastandogli ancora questi informatori, egli, all'insaputa di tutti, ne aveva degli altri segreti, che corrispondevano con lui direttamente. Non mancano le prove.

Uno dei più operosi agenti segreti del gen. Bonaparte fu quell'avvocato Angelo Pico di Torino, amico dello storico Carlo Botta e con lui coinvolto nelle congiure piemontesi del 1794, il quale, essendo riuscito a fuggire in Francia (2), ritornò, poi, in Italia

(1) Il dispaccio è stampato in *Corr. Panck.*, I, 369: " ..... Je fis partir hier " matin de Vicenza *deux hommes affidés*, l'un pour *Bassano*, et l'autre pour " *Premolano*. L'un est revenu dans la nuit avec de détails assez circonstanciés " et qui cadrent avec ceux que m'ont donnés *trois personnes*, qui arrivaient " de Bassano. J'attends ici le seconde émissaire, ainsi que *deux autres* que " j'ai envoyés à *Trente*. Voici le détails que j'ai reçus etc.... „.

(2) Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, vol. 1°, pagg. 274-281.

insieme coll'esercito francese, in qualità di addetto al quartier generale. Egli fu uno dei tanti, che rimasero affascinati dal generale Bonaparte, al quale rese dei segnalati servigi. Il Botta, testimone quanto mai autorevole, assicura che l'avv. Pico, nel gennaio 1797, portò al gen. Bonaparte, il piano di guerra del maresciallo Allvintzy (1). Il gen. Bonaparte si servì del Pico in molte ed importanti missioni segrete, come appare da alcune lettere, colle quali il Pico lo teneva informato degli umori che prevalevano in Piemonte, e dei movimenti delle truppe austriache nel mese di settembre 1796 (2).

Molti altri agenti segreti aveva Bonaparte. Alliaud da Venezia lo informava, nell'ottobre 1796, sulle intenzioni del governo veneto, e sullo spirito pubblico della popolazione, che egli dipingeva coi più neri colori (3). Jacob, segretario della legazione francese a Venezia, mandava direttamente al gen. Bonaparte delle importanti informazioni sulle truppe austriache a Bassano, e su alcuni provvedimenti militari del governo veneto (4). Castanier, ufficiale della divisione Vaubois, nell'ottobre 1796, mandava da Trento, al gen. Bonaparte, altre importanti informazioni sulle mosse del nemico (5).

Speciali incarichi di fiducia dava il gen. Bonaparte al generale Cervoni (6) ed all'aiutante generale Leclerc (7). Per mezzo de' suoi dipendenti il gen. Bonaparte aveva sguinzagliato spie da per tutto, che lo tenevano informato delle mosse del nemico, degli umori delle popolazioni, degli intendimenti dei governi esteri, non meno che del Direttorio, ecc.

A lui direttamente mandavano informazioni confidenziali i generali Massena, Sérurier, Murat, Dallemagne, Augereau, Baraguey d'Hilliers, il capo battaglione Andréossy. Persino il gen. Keller-

---

(1) Botta, *Storia d'Italia*, lib. 9°.

(2) *Corr. Panck.*, II, pagg. 59-63; 70-71; 208. Il dott. Paolo Pavesio pubblicò a Faenza nel 1875 alcune lettere affettuose di Carlo Botta a questo Pico, che ce lo presentano sotto un aspetto favorevole, e molto diverso da quello sotto il quale, finora, fu presentato dagli storici.

(3) *Corr. Panck.*, II, pagg. 208-211.

(4) *Corr. Panck.*, I, pag. 380 in data 11 luglio 1796.

(5) *Corr. Panck.*, II, pag. 127; 193; 204.

(6) *Corr. Imp.*, n° 655 del 19 giugno 1796. Nella *Corr. Panck.*, I, 362 è stampato un dispaccio del gen. Cervoni, che si riferisce alla missione ricevuta.

(7) *Corr. Imp.*, n° 673 del 22 giugno 1796.

mann, comandante dell'esercito delle Alpi, da Chambéry mandava informazioni al gen. Bonaparte (1). Dagli stessi ministri e agenti diplomatici francesi, il gen. Bonaparte esigeva frequenti informazioni; e se essi non spiegavano sufficiente zelo, egli ne li rimproverava anche. Per esempio, al Lallement, ministro della Francia a Venezia, il 23 giugno 1796, scriveva in questa forma soldatesca: “ Vi prego, Cittadino Ministro, di mettere un po' più di attività “ nella vostra corrispondenza segreta, e di farmi passare tutti i “ giorni un bollettino delle forze e dei movimenti del nemico. “ Voi dovete avere delle spie a Trento, a Roveredo, a Inspruck, e “ tutti i giorni dei bollettini da questi luoghi. Così fa il cittadino “ Barthélemy a Basilea, ed in questo modo rende dei grandi ser- “ vizi alla Repubblica. Sono informato, per via indiretta, che “ Venezia arma, e voi non m'informate di qual natura e di qual “ forza sono questi armamenti. Voi capite quanto importa, che io “ sia informato a tempo sopra fatti di questo genere „ (2).

In tutti i dispacci spediti e ricevuti dal gen. Bonaparte, che si riferiscono al servizio delle informazioni, e che sono pubblicati nella *Correspondance Panckoucke*, e nella *Correspondance Impériale*, il Landrieux non viene mai menzionato come uno degli informatori del gen. Bonaparte, e tanto meno come capo dell'ufficio segreto d'informazioni dell'esercito. È menzionato una sola volta dal gen. Kilmaine in un dispaccio del 28 settembre 1796 (3), perchè in una perlustrazione aveva avuto la sorte di trovare in un castello abbandonato trecento fucili; che, per verità, giunsero molto a proposito. È un po' poco per uno, che si dà l'aria di essere stato il confidente dei confidenti del gen. Bonaparte!

È, adunque, evidente, che un ufficio segreto d'informazioni, con speciale organizzazione, e diretto da Landrieux, non esistette mai; e che, tutto quanto in proposito racconta Landrieux, è una solenne mistificazione, che non dovrebbe più ingannare nessuno.

***

Landrieux prese parte alla grande battaglia strategica di Castiglione (29 luglio-5 agosto 1796); e decise, come afferma egli

(1) *Corr. Panck.*, II, 272; I, 74; 194; II, 67; I, 191; 466; 495; 365; 368; 373; II, 217.

(2) *Corr. Imp.*, n^i^ 679, 441, 586. *Corr. Panck.*, I, 295; 385; II, 222.

(3) *Corr. Panck.*, II, 76.

stesso, il gen. Valette ad abbandonare la forte posizione di Castiglione. Non è un bel vanto: ma l'uomo è fatto così! Pur di aver modo di sparlare di Napoleone, egli non esita di infamare sè stesso! Questo episodio ebbe l'onore di essere stampato, fin dal 1848, fra i documenti, che servirono al generale Koch per compilare le *Memorie di Massena;* ed il Grasilier fu felicissimo di poter trovare una testimonianza tanto autorevole, per dimostrare il *grande* valore storico delle *Memorie* di Landrieux. Fatica sprecata! Anche qui è facile convincere Landrieux di falso, e, per giunta, di calunniatore di sè stesso!

Afferma Landrieux, che, per ordine espresso di Verdier, capo di stato maggiore del gen. Augereau, egli avrebbe indotto il generale di brigata Valette ad abbandonare la forte posizione di Castiglione, ed a ripiegare sopra Montechiaro. Non è vero. Il generale Valette apparteneva alla divisione del gen. Massena; quindi solo da questo, o dal generale in capo, poteva ricevere degli ordini, e mai da Augereau, o da chi per esso. È vero, che il generale Valette aveva ricevuto un ordine; ma l'aveva ricevuto precisamente dal generale in capo, il 1° agosto, ed in questa forma categorica: " *È espressamente ordinato al gen. Valette di occu-*
" *pare la posizione delle alture di Castiglione, che deve difendere.*
" Nel caso che fosse attaccato da forze superiori, ne informerà il
" generale in capo, che lo farà sostenere... Se il gen. Valette, *per*
" *ordine del generale Massena*, avesse lasciato la posizione di
" Castiglione, *vi rientrerà subito*, prendendo le necessarie pre-
" cauzioni „ (1).

Non basta. Il 6 agosto, in un dispaccio al Direttorio, il generale Bonaparte, così parlava di questo incidente: " ..... la sera del
" 2 agosto il gen. Valette abbandonò Castiglione con solamente
" metà delle sue truppe, e venne a Montechiaro a portare l'al-
" larme, annunciando che il rimanente della sua truppa era pri-
" gioniero; ma quei bravi giovani, abbandonati dal loro generale,
" preso maggior coraggio, operarono la loro ritirata su Ponte
" S. Marco. Immediatamente, ed alla presenza della sua truppa, ho
" sospeso questo generale dalle sue funzioni „ (2). Il Direttorio approvò il provvedimento preso dal gen. Bonaparte; e, con decreto

(1) *Corr. Imp.*, n° 818.
(2) *Corr. Imp.*, n° 842.

15 agosto, tradusse dinnanzi ad un consiglio di guerra il generale Valette sotto l'imputazione di viltà, per aver abbandonato, in faccia al nemico, il posto di Castiglione, che a lui era stato affidato (1).

Nè diversamente raccontò, poi, il fatto, nella *Storia d'Italia*, Carlo Botta, che, appunto, poco dopo la battaglia di Castiglione, entrò come medico nell'esercito d'Italia: " Era stato preposto alla " guardia di Castiglione da Bonaparte il gen. Valette, che, ve- " duto comparire il nemico, sbigottitosi, con pochezza d'animo " inescusabile, abbandonava il posto, ed andava con la sua squadra " fuggiasca a seminar paura fra i repubblicani, che erano in pos- " sesso di Montechiaro „ (2).

Che più? Lo stesso gen. Valette, in una lettera scritta da Brescia al gen. Bonaparte, l'8 agosto, attribuisce la sua ritirata non ad ordini ricevuti, il che l'avrebbe certamente salvato dall'infamia, ma a motivi, che egli sottopone al suo giudizio, e che prega di prendere in benevola considerazione (3).

Cadono così tutti i particolari fantastici, coi quali Landrieux ha svisato interamente quest'episodio, cadono tutte le maligne insinuazioni sul gen. Bonaparte, ed il diverbio seguito fra Bonaparte e Augereau; il quale ultimo avrebbe persino scusato la condotta di Valette.

Tutt'altro! Da un documento pubblicato dallo stesso gen. Koch a pag. 465 del volume II delle *Memorie di Massena*, e che viene attribuito al gen. Augereau, risulta, che questi, appena si vide comparire dinanzi il gen. Valette, lo investì con queste parole: " Come! Avete, dunque, abbandonato la vostra truppa? ..... Con " qual diritto avete scritto ai generali della mia divisione, ordi- " nando loro di mettersi in ritirata?..... Andatevene, voi siete un " vile! Non si abbandona mai una posizione senza battersi; e voi " non avete tirato un sol colpo di fucile..... Ve lo ripeto, voi siete " un vile! E se io fossi il vostro generale in capo, non ve la pas- " sereste tanto liscia „.

E non basta ancora. Collo stesso dispaccio, col quale il generale Bonaparte comunicava al Direttorio la sospensione del gene-

(1) *Corr. Panck.*, I, 452.
(2) *Storia d'Italia*, lib. 7.
(3) La lettera è stampata in *Corr. Panck.*, I, 464.

rale Valette, proponeva la promozione a generale di brigata dell'aiutante generale Verdier, per essersi *coperto di gloria* il 3 agosto, nella, ripresa di Castiglione. Quello stesso, che, al dire di Landrieux, avrebbe mandato l'ordine al gen. Valette di abbandonare Castiglione! (1).

***

Al principio del 1797 troviamo Landrieux a Milano.

Il gen. Kilmaine, che non aveva mai goduto buona salute, era stato ridotto, dagli strapazzi della guerra, a non poter più servire nell'esercito attivo. D'altra parte, il generale in capo non voleva privarsi della collaborazione di uno, che era abile capitano non meno che astuto politico. Pertanto, conservò al gen. Kilmaine il comando della cavalleria, ed alla fine del dicembre 1796, lo destinò al comando generale della Lombardia, con sede a Milano; che, oramai, era diventata il centro delle agitazioni politiche e delle cospirazioni patriottiche. Il gen. Kilmaine prese possesso della sua nuova carica il 5 gennaio 1797 (2); e condusse con sè Landrieux, sempre in qualità di capo di stato maggiore della cavalleria; ufficio, che, in quel momento, veniva ad assumere un'importanza eccezionale, dato il fermento patriottico, che le strepitose vittorie del gen. Bonaparte accrescevano ogni giorno più.

Landrieux ha inserito nelle sue *Memorie* alcuni documenti, che si riferiscono a questo nuovo periodo della sua vita agitata; ma essi servono soltanto a farci conoscere l'uomo, non gli avvenimenti nei quali, per la sua carica, si trovò necessariamente mescolato.

In un documento, che ha l'aria di essere ufficiale, e che porta la data del 25 gennaio, Landrieux informa, con visibile compiacenza, il gen. Kilmaine, che quella mattina si era recato da lui il residente veneto Foscarini, per ringraziarlo, *a nome del corpo diplomatico, di avere abilmente e prontamente provveduto alla*

---

(1) *Corr. Imp.*, n° 842. Da consultare anche: *Précis des campagnes de 1796 et 1797 en Italie et en Allemagne*, Bruxelles, Librairie militaire C. Muquardt, 1889.

(2) *Corr. Imp.*, n[i] 1306; 1314; 1362.

sicurezza della persona e del palazzo del **residente** *di Sardegna e di aver fatto punire gli assassini* (1). I fuorusciti piemontesi stabiliti a Milano, spiega il Landrieux in nota, avevano assalito in mezzo alla strada il *residente* di Sardegna, il quale aveva avuto appena il tempo di salvarsi nel suo palazzo dove fu assediato dai suoi aggressori. E continua testualmente così: “ Io mi “ trovavo a desinare dal colonnello Dupuis della 32ma mezza bri- “ gata, che comandava a Milano, perchè era ferito. Egli non potè “ accorrere. Vi andai io in sua vece con tutti i posti di guardia “ che incontrai per via e colla guardia del Duomo. Respinsi gli “ assassini a colpi di baionetta; ne presi alcuni, che la sera stessa “ furono fucilati „.

Tante parole, tante bugie. L'aggressione del cav. Borgese, **commissario** del re di Sardegna, non *residente*, come dice Landrieux, è del 18 febbraio, non del 24 gennaio 1797; e quando fu perpetrata, il gen. Kilmaine era a Milano, non già a Pizzighettone, dove Landrieux finge di avergli spedito il dispaccio che pubblica.

Il fatto, poi, è assai meno tragico di quello che il Landrieux vorrebbe dare ad intendere. Il cav. Borgese fu assalito da tre uomini armati di bastone e di sciabola, che lo lasciarono svenuto al suolo; ma il suo segretario Berta ed un domestico che lo accompagnavano, lo difesero bravamente, tanto che gli aggressori fuggirono, e non si lasciarono raggiungere. Il gen. Bonaparte, che in quel momento vagheggiava un'alleanza colla Casa di Savoia (2), appena informato del fatto, mandò degli ordini severissimi al gen. Kilmaine, ingiungendogli di ordinare al Comandante della piazza (che era il colonnello Dupuy) ed al Comitato di polizia, di prendere tutte le misure più efficaci per scoprire ed arrestare i colpevoli; inoltre gli ordinò che facesse arrestare il cittadino Ranza, e tutti quelli, che direttamente o indirettamente potevano essere implicati nell'affare; da ultimo, se non si veniva

---

(1) *Mém.*, pag. 163.

(2) Massena, *Mém.*, II, 322.

Il 25 febbraio 1797 si firmò, a Bologna, un disegno di alleanza fra il marchese di S. Marzano e Clarke (*Corr. Imp.*, n° 1544 del 6 marzo; Carutti, *l. c.*, pag. 383); ed il 4 aprile si firmò a Torino un trattato di alleanza fra la Francia e la Sardegna (*Corr. Imp.*, n^{i} 1686 e 1687).

in chiaro di nulla, che fossero cacciati immediatamente da Milano tutti i fuorusciti Piemontesi (1).

Questo documento, che è ineccepibile, butta all'aria tutto il rodomontesco racconto del Landrieux.

Ed ora entriamo nel periodo, che è più generalmente noto della vita burrascosa di Landrieux.

È risaputo, che egli ebbe una parte notevole nella preparazione e nella esecuzione del sovvertimento della Terraferma veneta, tra il marzo e l'aprile 1797.

Ma quale e quanta fu, veramente, la parte avuta dal Landrieux in quel sovvertimento? La pubblicazione delle sue *Memorie* avrebbe dovuto sciogliere tutti i dubbi sorti sulla vera parte da lui rappresentata; invece, li ha accresciuti. Difatti, mentre Landrieux si gloria di aver avuto parte grandissima nel preparare e nell'aiutare la ribellione di Bergamo, di Brescia e di Crema, esita, con molta cura, di chiarire la vera natura de' suoi rapporti con Ottolini, Podestà di Bergamo, e che, forse, precipitarono gli avvenimenti; rimpiccolisce la parte avutavi dai patrioti; nega ogni e qualunque partecipazione delle società segrete a quegli avvenimenti; sopra tutto, poi, nega di averne fatto parte. I documenti e le testimonianze più autorevoli gli stanno contro; ma egli non si sgomenta, e nega risolutamente di aver avuto un qualunque contatto colle società segrete. Spinge, anzi, la sua audacia fino a negare l'esistenza di società segrete in Italia, ed in modo particolare nel dominio di Venezia; perchè, dice lui, alla seconda riunione gli adepti sarebbero stati presi, e cacciati nei Piombi: " ... il " n'y avait nulle société secrète dans l'Italie. Je n'en ai connu " aucune. ...Comment eût-on pu se rassembler en secret dans les " États de Venise? A la seconde réunion, tout eût été enlevé et " entassé sous les plombs de Saint-Marc „ (2).

---

(1) Questo interessante dispaccio, che manca nella *Correspondance* de Napoléon I^er^, è stato recentemente pubblicato da Giuseppe Roberti nella sua eccellente monografia: *Il cittadino Ranza*, in " Miscellanea di Storia italiana „, T. 29, pag. 120.

(2) *Mém.*, pag. 110.

Adducere consequentias non est argumentum adducere, si può obbiettare coi giuristi. Infatti, l'esistenza di società segrete, e, più precisamente, della Massoneria in Italia, nella seconda metà del sec. XVIII, ed anche prima, non si può mettere in dubbio. Amici ed avversari della Massoneria, sebbene discordino profondamente nel qualificare e determinare l'influenza da essa esercitata sugli avvenimenti politici, riconoscono concordemente, che questa società segreta, via via che avanziamo nel sec. XVIII, si era propagata e diffusa anche in Italia; e che, all'epoca della Rivoluzione, ebbe, per mezzo de' suoi uomini, una parte non trascurabile negli avvenimenti politici. Ma quale fu questa parte? Una risposta precisa a tale questione non è ancora stata data. Parmi, pertanto, che possa riuscire di qualche utilità raccogliere e ordinare quello che finora è stato accertato intorno alla Massoneria ed alla sua azione sull'andamento dei fatti politici.

La Massoneria, nella forma simbolica che ha assunto oggi, è di origine recente, risale al primo quarto del sec. XVIII, e viene dall'Inghilterra. Il costituirsi della Massoneria moderna nel secolo XVIII, cioè nel secolo dei lumi e della Enciclopedia, aiuta a intenderne la ragione storica ed il carattere. Essa, venendo dopo la Riforma religiosa di Lutero, dopo la rivoluzione scientifica di Galileo e dopo la rivoluzione politica dell'Inghilterra, può considerarsi come la sintesi e l'integrazione di queste grandi rivoluzioni.

In Europa perduravano ancora l'intolleranza religiosa ed il dispotismo politico. La Riforma non aveva ancora prodotto tutti i benefici, che da essa dovevano poi scaturire: nel campo religioso le varie sette protestanti non erano meno intolleranti del cattolicismo; mentre, nel campo politico, essa aveva servito a rendere più assoluta l'autorità regia, armandola anche del potere religioso. Frattanto, la scienza, *provando e riprovando*, faceva dei rapidi progressi, che esaltavano ogni giorno più il potere della Ragione. I più frequenti contatti fra uomini e uomini li affratellavano, e mostravano, che al di sopra di tutte le differenze di razza, di religione e di governo c'è l'**Umanità**. Gli spiriti più eletti, in mezzo alle dissonanze fra le antiche istituzioni ed il nuovo spirito filosofico e scientifico, si sentivano a disagio, erano travagliati da un interno malessere, che li rendeva inquieti; e cercavano affannosamente una dottrina, che mettesse in armonia il loro persistente sentimento religioso col loro nuovo pensiero scientifico. Orbene,

la dottrina capace di appagare le più nobili aspirazioni del secolo fu formulata dalla Massoneria. La dottrina massonica, infatti, così come fu elaborata nel sec. XVIII, ammette l'esistenza di un Essere Supremo (*il Grande Architetto dell'Universo*), principio e ragione di tutte le cose; non ammette, invece, nessuna verità rivelata; è agnostica; ma rispetta tutte le opinioni religiose sinceramente e puramente professate. Essa crede, che colla sola *ragione* l'uomo possa giungere a conoscere la verità; crede che tutti gli uomini formino una sola famiglia: perciò propugna la diffusione del sapere, la tolleranza religiosa, la libertà di pensiero e l'amore dell'*umanità*. La Massoneria non aveva, e non ha neppure oggi, un vero e proprio programma religioso e politico; professava dei principî così elevati, che in essi potevano consentire l'abate Siéyès, i costituzionali Mirabeau, Bailly e Lafayette, i girondini Condorcet, Brissot, Pétion, i giacobini Danton e Desmoulins: tutti quanti massoni. Sulla sua bandiera aveva scritto le fatidiche parole: **Libertà, Uguaglianza**, **Fratellanza**, il programma della Rivoluzione. Non tenendo conto di un breve offuscamento dell'ideale massonico, durante il sec. XVIII, si può affermare, che alla vigilia della Rivoluzione francese, la Massoneria costituiva un'associazione unica nel suo genere e sufficientemente organizzata, la quale professava un vero culto per la Ragione e l'Umanità; e si proponeva di liberare l'uomo dai terrori della superstizione, dal giogo del dogma religioso, dall'asservimento politico, assicurando la libertà di coscienza, di pensiero e politica; ed insieme si proponeva di infrangere tutte le barriere, che dividono gli uomini, di elevarne la dignità e di migliorarne le condizioni morali e materiali.

La Massoneria non tardò ad incontrare l'ostilità dei Papi; che la scomunicarono, Clemente XII nel 1738 e Benedetto XIV nel 1751, specialmente perchè propugnava la tolleranza religiosa, e perchè discuteva lungi dagli occhi profani. Nei paesi protestanti, dove non ricevette molestie, la Massoneria conservò il carattere umanitario, filosofico e vaporoso, direi quasi, che aveva assunto nel sec. XVIII sotto l'influenza della filosofia allora prevalente; nei paesi cattolici, invece, dove essa fu costretta a lottare per vivere, assunse, via via, un carattere sempre più battagliero e anticlericale; e, per la forza stessa delle cose, diventò l'antagonista, per antonomasia, del cattolicismo intollerante e intransigente.

Per il suo carattere eminentemente umanitario ed universale,

la Massoneria varcò ben presto i confini dell'Inghilterra, il suo paese d'origine, e penetrò in Germania, in Francia ed in Italia. È certo, che prima della Rivoluzione francese si erano istituite delle loggie massoniche a Firenze, a Napoli, a Milano, a Venezia, in Piemonte, e persino a Roma. Non ostante le scomuniche dei Papi erano entrati nella Massoneria molti nobili e non pochi ecclesiastici. Giuseppe II aveva finito per riconoscerla e permetterla nei suoi Stati con Editto degli 11 dicembre 1785; perchè, *essendo composta di tanti onesti uomini a lui noti, avrebbe potuto rendersi utile all'umanità ed alle scienze* (1). Maria Carolina la protesse a Napoli. È doveroso riconoscere, che, alla vigilia della Rivoluzione francese, la Massoneria costituiva, più che altro, una innocua associazione di filantropi e di intellettuali spregiudicati. La Rivoluzione francese, che esercitò una profonda influenza sopra tutte le istituzioni politiche, civili, sociali e religiose, l'esercitò pure sopra la Massoneria; le infuse nuovo vigore e le fece assumere nuovi atteggiamenti. Si può, per comodità di ragionamento, discorrere in astratto di istituzioni, nel fatto le istituzioni non si possono separare dagli uomini: sono gli uomini che agiscono, che congiurano, che combattono, che governano, non le istituzioni astratte. E quando i pensieri ed i sentimenti degli uomini mutano, di necessità conviene che si mutino anche le istituzioni. E questo accadde anche alla Massoneria.

La Rivoluzione francese fu un grande avvenimento, che produsse un fermento vivissimo in tutti i cervelli, anche nei più ben costruiti, generò nuove idee, favorì nuove aspirazioni. Più di tutti erano preparati a sentirne l'influenza i Massoni, che da tempo invocavano un migliore e più razionale assetto della società: perciò *quasi tutti* divennero ardenti fautori della Rivoluzione, che essi avevano idealmente preconizzata, e che realizzava, in gran parte, il loro programma.

La Massoneria seguì le varie fasi della Rivoluzione; ma non la dominò. Dico così, perchè il rispetto profondo che professo per la verità storica, quale che essa sia, mi vieta di esagerare l'influenza della Massoneria. Essa potè, sì, spingere i suoi adepti in braccio alla Rivoluzione; ma, per il suo stesso carattere, non potè imporre

(1) L'Editto è pubblicato nel *Gridario* sotto la data del 3 febbraio 1786. Cfr. Cusani, *Storia di Milano*, vol. 4, pag. 104.

loro di seguire l'uno piuttostochè l'altro partito. Perciò i Massoni, travolti dal vortice rivoluzionario, seguirono le loro particolari inclinazioni, e diventarono quale costituzionale, quale girondino, quale giacobino: qualcuno, per invincibile ripugnanza alla violenza, si trasse in disparte, e qualche altro, come il nostro Alfieri (1), prese addirittura partito contro la stessa Rivoluzione.

Nel 1789 la Massoneria era francamente monarchica, e desiderava lealmente di riformare, non di distruggere la Monarchia (2). Poi, quando la Monarchia si mostrò incapace di riformarsi, divenne repubblicana e giacobina: senza, per questo, si noti bene, confondersi col giacobinismo. È una distinzione, questa, necessaria a farsi.

La Massoneria offrì, come era naturale, i suoi quadri alla Rivoluzione. L'affinità fra loggie massoniche e clubs giacobini era tale e tanta, che a Napoli i Massoni, i quali entravano nel club dei giacobini, non erano obbligati a giurare (3). Ma i Massoni conservarono sempre la loro fisionomia e le loro oganizzazioni, pur mettendo queste a disposizione della propaganda giacobina. Così, oggi, il cattolicismo mette a disposizione del clericalismo le sue circoscrizioni diocesane e parrocchiali; ma la pura dottrina cattolica è cosa a sè, che, per quanto affine, non vuol essere confusa colla azione clericale.

La Massoneria divenne, quindi, per così dire il veicolo del giacobinismo anche in Italia; dove, essendo poco numerosa e poco forte, era quasi una colonia della Massoneria francese, dal Grand'Oriente della quale dipendeva. Perciò la Rivoluzione francese ebbe una immediata e forte ripercussione nelle loggie italiane; le quali divennero il centro di collegamento degli emissari giacobini, il focolare della propaganda rivoluzionaria.

La propaganda giacobina, più estesa e più intensa là dove le loggie massoniche erano più numerose e più potenti, incontrava maggior favore nella borghesia, nella nobiltà di provincia, nel basso clero, e nelle città secondarie dei diversi stati italiani. Centri cospicui di propaganda erano Varese, Brescia, Padova, Alba, Biella, Vercelli, Novara, Venezia, Roma, Napoli, Milano, Torino.

---

(1) Dell'Alfieri massone parlai nella *Commemorazione* da me fatta per il *Centenario di sua morte*, a Cremona nel 1903.

(2) Aulard, *Histoire politique de la Révolution française*, pag. 3.

(3) O. Dito, *Massoneria, Carboneria, ecc.*, pag. 54.

Nel 1793-94 il centro più attivo della propaganda giacobina fu, senza alcun dubbio, Genova, per opera specialmente del Tilly. Il Tilly, che dall'8 marzo 1793 era stato nominato incaricato d'affari a Genova, spiegò un'attività non ordinaria nell'organizzare i novatori genovesi, piemontesi e lombardi. Da Genova ispirò e diresse le cospirazioni piemontesi del 1793-94, coordinandole colle mosse degli eserciti francesi di Dumerbion e di Dumas (1). Le congiure fallirono; e Tilly, che aveva tenuto un contegno alquanto sospetto, fu sottoposto ad un'inchiesta; la quale fu affidata al gen. d'artiglieria *Bonaparte*. Intorno a questa missione segreta del gen. Bonaparte regna ancora molta incertezza: egli, o non ne serbò, o non volle lasciarne memoria: i documenti scarseggiano; se ne indovina lo scopo, ma non lo si conosce con sicurezza. Pare probabile, che essa si colleghi, da una parte colla equivoca condotta del Tilly; e dall'altra colla politica più ardita iniziata, nella primavera del 1794, dal Comitato di Salute Pubblica; che s'era deciso di fare il maggior sforzo in Italia, per dare qui un colpo mortale alla Casa d'Austria. Ed il gen. Bonaparte, che, appunto allora, aveva finito di preparare un piano assai lodato di una nuova campagna in Italia, e che, per giunta, era un ardente Massone giacobino, parve l'uomo più adatto per compiere una missione, la quale doveva essere insieme militare e politica. Occorreva, infatti, studiare sul luogo il terreno, e rendersi conto delle difficoltà, che si sarebbero incontrate per fare un colpo di mano sopra Genova; ed insieme bisognava fare un'inchiesta sulla condotta di Tilly, e prendere, occorrendo, nelle proprie mani le fila della propaganda giacobina in Italia (2).

(1) Jung, *Bonaparte et son temps*, Paris, G. Charpantier et C.ie, 1883, I, II, 419; 432; 447.

Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, vol. 1°, pagg. 276-279.

Krebs et Moris, *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution*, Paris, Librairie Plon, 1895, II, 109 e *passim*.

(2) Anche oggi non si può dire che l'oscurità sia intieramente diradata. Il Lanfrey, *Histoire de Napoléon Ier*, vol. I, pag. 48 scrive: " Lo scopo palese di " questa missione era d'andare a Genova per sollecitare la consegna di di- " verse provviste di guerra pagate e non consegnate. Lo scopo reale era, come " scrisse Marmont, che fece parte del viaggio, di *valutare gli ostacoli che po-* " *teva incontrare un colpo di mano sopra questa città* ".

Il Kovalewsky, *La fin d'une aristocratie*, pag. 117, ritiene che quella mis-

Il gen. Bonaparte compì la sua missione tra il 15 e il 21 luglio 1794. A Genova egli prese il contatto coi novatori italiani, allacciò relazioni e strinse amicizie, che, agevolate dalla solidarietà massonica, dovevano, in appresso, tornargli molto utili. Di ritorno da Genova il gen. Bonaparte ebbe un convegno a Garessio con Filippo Buonarroti, discendente del grande Michelangelo, e con lui passò quattro giorni nella intimità domestica tra il 23 e il 27 di luglio 1794. Filippo Buonarroti, massone, giacobino, costante repubblicano, tipo perfetto di rivoluzionario e di cospiratore, che per la libertà dei popoli soffrì carcere ed esili, che cosa avrà mai detto, nei confidenti colloqui di quei quattro giorni al giovane Côrso, che, di lì a due anni, doveva ricalcare quegli stessi luoghi alla testa di un esercito di eroi?...

La reazione termidoriana, seguìta proprio in quei giorni, mandò a monte tutti i progetti concepiti dall'amministrazione di Robespierre negli ultimi tempi della sua esistenza; anzi, Bonaparte, il solo uomo che poteva attuarli, cadde in disgrazia, e fu allontanato dall'esercito d'Italia. I giacobini francesi caddero in discredito; ma i giacobini italiani, che erano di origine massonica, non si scoraggiarono e continuarono la loro prodaganda rivoluzionaria. E quando il gen. *Bonaparte*, tornato in auge e deposta la divisa giacobina, venne rimandato in Italia col comando supremo dell'esercito, riallacciò, anche per ordine del Direttorio, le sue relazioni coi giacobini piemontesi; e se ne servì come di utile strumento per agevolare il trionfo delle armi repubblicane. E questa fu sempre la sua arte, durante tutta la campagna d'Italia. Ma i novatori piemontesi, sebbene il gen. Bonaparte, a Cherasco, cogli inviati di Vittorio Amedeo III, ne esaltasse, ad arte, il numero e

---

sione sia stata suggerita dallo stesso Tilly, che avrebbe voluto intendersi col gen. Bonaparte sul piano della prossima campagna.

Il gen. Jung (II, 437-451) pubblica su questa missione dei documenti molto interessanti, dai quali appare, che il gen. Bonaparte ebbe due diverse missioni, una che riguardava i rapporti un po' tesi colla repubblica di Genova, e l'altra che riguardava la condotta del Tilly.

Krebs e Moris (II, 180) dicono esplicitamente, che il gen. Bonaparte fu inviato a Genova colla missione di studiare il paese, di rendersi conto delle fortificazioni di Savona e di Vado, infine di fare un'inchiesta sulla condotta di Tilly.

la potenza, erano pochi e senza seguito; perciò furono ben presto trascurati (1).

In Lombardia fu tutt'altra cosa. Quando il gen. Bonaparte fece il suo ingresso trionfale in Milano, il 15 maggio 1796, si trovò in un mondo affatto nuovo. Milano, infatti, pareva il quartiere generale dei novatori italiani: là c'erano loggie massoniche; là c'era un club di ottocento tra avvocati e negozianti: elementi preziosissimi, che, disciplinati, potevano costituire una forza non indifferente, e contribuire efficacemente al trionfo delle armi francesi. E ne scrisse subito al Direttorio, per averne istruzioni: " Questo " paese è più patriottico che il Piemonte; è più vicino alla li- " bertà... Milano è luogo adattatissimo per la propaganda rivoluzio- " naria; di qui si possono diramare giornali e scritti incendiari " per tutta l'Italia. Bisogna essere preparati a tutto. Se questo " popolo domanda di organizzarsi in repubblica, gli si deve per- " mettere? „.

Evidentemente il gen. Bonaparte, appena arrivato a Milano, per la sua qualità di massone, aveva potuto prendere facilmente il contatto colle società segrete, e, conosciutone le forze ed i propositi, si dispose, senz'altro, a secondarne l'azione. Acquistarono favore e credito i principali clubisti, Gaetano Porro, Giovanni Rasori, Serbelloni, Lattuada, Sopransi, Salvador, ecc. Sotto l'egida di Bonaparte sorse subito una *Società popolare*, composta sostanzialmente di massoni, che il 18 maggio piantò solennemente in piazza del Duomo un Albero della libertà, decorato con emblemi massonici (2). Elementi massonici entrarono, naturalmente, nella *Società di pubblica istruzione*, che si occupava principalmente della propaganda rivoluzionaria. Altra *opera massonica* (l'espressione torna a capello) erano i giornali; e, primo fra tutti, per serietà ed elevatezza d'intendimenti, il *Termometro politico*, scritto principalmente dal cosentino F. Salfi, notissimo massone. Il Salfi

(1) SOREL, *L'Europe et la Révolution française P. V.*, pag. 66; BOUVIER, FRANCHETTI, i quali tutti si riferiscono alla testimonianza del marchese Costa. Ma dichiarazioni allora fatte dal gen. Bonaparte erano una vanteria, o, piuttosto, una *ruse* diplomatica per spaventare sempre più la Corte di Torino. Basterà, per convincersene, leggere quello, che, poi, in via confidenziale lo stesso Bonaparte scrisse al Direttorio ed a Faypoult: *Corr. Imp.*, n° 257 del 28 aprile e n° 281 del 1° maggio 1796.

(2) BECCATINI, *Storia del memorabile ecc.*, pag. 30.

nel combattere le antiche istituzioni e nel propugnare le nuove, spiegò un carattere ed una costanza veramente encomiabili. Di lui così parla l'eminente critico Bonaventura Zumbini: " tetragono " ai colpi di fortuna, stette sempre sulla breccia; sempre pronto " a posporre la pace e la fortuna propria al vantaggio della " causa che difendeva; e, sia in patria, sia in esilio, sempre con " la medesima bandiera, sempre lo stesso!...

" Nel *Termometro politico* è evidente il proposito di propugnare, con le armi cui somministravano la coltura e la storia, una causa politica, da cui lo scrittore s'imprometteva la salute della patria... Quel suo giornale fu, specialmente nei primi tempi, una specie di catechismo politico, fatto per diffondere nel popolo italiano le medesime idee, che in Francia avevano prodotto la Rivoluzione... Tutto ciò che potesse giovare a tal fine, egli adoperò, o tentò con ogni studio ecc. ecc. „ (1).

Così autorevoli giudizi varranno, spero, a renderci più circospetti nel giudicare l'opera compiuta dai più antichi patrioti italiani.

Non è possibile, per ragioni facili a intendersi, fare una storia compiuta e documentata dell'azione esercitata dalla Massoneria in quel solenne momento storico; ma si può, con tutta sicurezza affermare, che là dove entrano i suoi uomini, come Porro, Rasori, Salfi, Cattaneo, Visconti, Lechi ed altri notori massoni, là pure entra la Massoneria. Chè il massone, a qualunque partito politico appartenga, non può mai fare cosa contraria ai principî massonici. La Massoneria, quindi, ebbe notevole parte in tutte le manifestazioni patriottiche di quegli anni fortunosi, se pure non ne fu la vera ispiratrice. Gli scrittori reazionari sono nel vero, quando attribuiscono alla Massoneria il sovvertimento delle antiche istituzioni; ma quello che per essi è titolo di infamia, per tutti gli spiriti liberali è titolo di gloria.

I massoni favorirono con tutte le loro forze la propaganda patriottica, e contribuirono a diffondere il concetto unitario. Non che questo concetto fosse esclusivo dei massoni; esso era, come a dire, nell'aria; era un prodotto naturale della nostra posizione geografica, della nostra razza, della nostra coltura; esso riceveva, ora,

---

(1) Zumbini, *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, Firenze, Le Monnier, 1886, pagina 309 e segg.

una potente spinta dall'esempio della Francia, dove il federalismo era stato spietatamente schiacciato, e dove gli atti pubblici si intitolavano, con intenzione, dalla *Repubblica Francese una e indivisibile.* Giustamente osservava il Lattuada, uno dei massonì allora più in voga, che *la natura, la situazione, i costumi hanno destinato all'unità l'Italia* (1). Solamente i clericali ed i retrivi, allora, come sempre, osteggiarono il concetto unitario.

Come pochi anni prima la Massoneria aveva messo al servizio dei giacobini francesi i suoi quadri, così nel 1796-97 li mise al servizio dei patrioti italiani. Non c'è avvenimento patriottico, nel quale i Massoni non abbiano avuto parte, e parte preponderante per consiglio, se non per numero: l'energia dei pochi ha sempre avuto ragione dell'inerzia dei più. Uno dei primi atti che segnano in modo non dubbio il risvegliarsi della nuova coscienza nazionale è, certamente, il concorso bandito il 27 settembre 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia sul quesito: *quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.* Ebbene, il bando porta la firma di Porro; ed è lecito ritenere, che egli ne sia stato l'ispiratore (2).

Poco stante, la stessa Amministrazione generale della Lombardia mandava a Reggio una deputazione, della quale era capo lo stesso Porro per *fraternizzare* col Congresso Cispadano, colà riunito. Nella seduta del 28 dicembre 1796, il Porro pronunziò un discorso, che, al dire di un testimone oculare, riuscì *commovente ed interessante; ed eccitò la smania in tutte le anime sensibili di vedere affrettata l'unione indissolubile di questi popoli*, ecc. (3).

Il sentimento unitario nazionale cresceva e si diffondeva per opera principalmente di pochi ed arditi novatori, che erano, se non tutti, quasi tutti affigliati alla Massoneria (4).

Il gen. Bonaparte osservava, ed accettava negli utili. Non era

---

(1) Queste parole sono riferite dal Beccatini nel suo libello; e gli si può credere sulla parola!

(2) Vincitore del concorso fu dichiarato *Melchiorre Gioia*, che presentò una dissertazione, la cui epigrafe, *omnia ad unum*, indica abbastanza chiaramente le aspirazioni unitarie dell'autore.

(3) *Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione*, Modena. Citazione del Fiorini in *Atti del Congresso Cispadano*, pag. 146.

(4) Fra i novatori c'erano anche, ed autorevoli, i federalisti; ma non è questo il luogo di discorrerne.

uomo, egli, da sentirsi legato dalla sua fede di massone, fino al punto da subordinare, sempre ed in ogni caso, la sua condotta politica ai principî propugnati dalla Massoneria; intendeva, invece, che la Massoneria servisse ai suoi fini. E questa, si deve riconoscere, subì il fascino di quell'uomo straordinario, fino a diventarne, più tardi, la devota ancella. Così nel gennaio 1797, il gen. Bonaparte frenò gli entusiasmi del Congresso Cispadano di Reggio; e, dopo la presa di Mantova, che dai patrioti era attesa come *il segnale della libertà d'Italia* (1), evitò a bello studio di recarsi a Milano, per non essere costretto di fare delle concessioni, che in quel momento riteneva intempestive (2).

Ma l'attesa cominciava ad essere troppo lunga: il patriottismo italiano era stato troppo eccitato; e non lo si poteva più contenere, senza andare incontro a qualche grave pericolo.

Intanto, l'Austria continuava a resistere; ed il gen. Bonaparte doveva accingersi ad una nuova campagna. Nel momento di muovere contro l'arciduca Carlo, la situazione politica e militare del gen. Bonaparte non era delle più liete; e l'aiuto dei patrioti poteva tornargli molto utile. I patrioti si agitavano più che mai. La *Società d'istruzione*, che per i reazionari era la *fucina delle esplosioni rivoluzionarie,* mentre per i patrioti era una *officina di patriottismo* (3), nel febbraio 1797 non discuteva omai d'altro, che dell'*ordita sollevazione delle provincie di Bergamo, Crema e Brescia contro il governo veneto.* " Formatosi un **Comitato di** " **forze nazionali**, scrive il Beccatini, affaticavasi notte e giorno a " compilare de' diabolici scritti, e nominare degli emissari atti ad " eccitare alla ribellione quei popoli obbedienti e tranquilli da tre " secoli ecc. ecc. „. Le stesse stessissime cose scrive, ma con colorito e con sentimento assai diversi, come ben s'intende, il *Giornale dei Patrioti d'Italia* nel numero del 9 marzo 1197: " I patrioti " aspettano con ansietà il momento che non può essere più lungi " della unione della Lombardia e di *altre provincie* alla repub- " blica chiamata *ora* Cispadana..... Siamo ridotti a segno, che " ' non possiamo tardar più molto a veder il destino della Lom- " bardia, della Romagna tutta e *di qualche altro paese an-*

---

(1) L'espressione è del *Giornale dei Patrioti d'Italia,* pag. 25.

(2) *Corr. Imp.*, n° 1544 del 6 marzo 1797.

(3) Beccatini, *op. cit.* Lett. 6ª, pag. 58.

Giornale dei Patrioti d'Italia, pag. 38.

" *cora*, ecc.' „. Ed il *Giornale dei Patrioti*, è bene avvertire, era redatto dal Galdi, segretario del gen. Kilmaine.

Ad eccitare sempre più il sentimento pubblico, nel febbraio si pubblicò a Milano, per le stampe, una mozione conservataci dal Beccatini, la quale diceva testualmente così: " essendo la Lom-
" bardia vicina ad erigersi in Repubblica indipendente, dovevano
" i patrioti armarsi e correre in soccorso dei fratelli Bergamaschi
" e Bresciani, per aiutarli a scuotere il giogo che li teneva op-
" pressi „ (1).

In sostanza, era un appello al paese già rigenerato, molto somigliante a quello che lancerà Garibaldi nel momento di salpare da Quarto. Ed il *Comitato di forze nazionali,* che tanto scandalizza il Beccatini, si può ragguagliare alla *Società Nazionale Italiana*, sottomano aiutata da Cavour. È il metodo rivoluzionario italiano, che si delinea fin dal 1796-97: il segreto accordo fra l'Autorità costituita e la Rivoluzione.

La cospirazione patriottica godeva le simpatie del Direttorio; e da Parigi riceveva continui incoraggiamenti. Il *Moniteur*, giornale ufficiale, pubblicava, con marcata compiacenza, notizie e corrispondenze dall'Italia, intonate sugli articoli del *Termometro politico.* Nel numero del 16 gennaio 1797, in una corrispondenza da Milano, in data 24 dicembre, riportava la sintomatica allocuzione del gen. Baraguey d'Hilliers ai Deputati milanesi, che si dovevano recare a Reggio: " *Recatevi a Reggio dai vostri fra-*
" *telli maggiori nella carriera, aspettando che le circostanze vi*
" *permettano di seguirli e di ricevere la libertà, che la Repub-*
" *blica francese ha loro accordata* „. Nel numero del 24 marzo 1797, in una corrispondenza da Milano, in data 1° marzo, si dava questa caratteristica informazione: " Si dice che il gen. Bonaparte abbia
" fatto significare al governo di Venezia di ritirare le sue truppe
" ed i suoi impiegati da Bergamo e da Brescia e da tutto il ter-
" ritorio posto al di qua dell'Adige, in virtù dei diritti, che i Mi-
" lanesi hanno sopra queste contrade „. E tralascio altre analoghe citazioni.

La cospirazione patriottica aveva estese propagini in tutte le città, non dico campagne, della Terraferma veneta al di qua dell'Adige; e vi partecipavano specialmente le classi più elevate di Bergamo e di Brescia.

---

(1) Beccatini, *op. cit.* Lett. 5ª, pag. 59.

Il sovvertimento, adunque, del dominio veneto, preparato di lunga mano dai patrioti italiani, nel segreto delle riunioni massoniche, per quanto sotto l'egida dei Francesi, ebbe un carattere di spontaneità maggiore di quello che si crede comunemente.

***

Diventa, quindi, più che mai acuta e legittima la curiosità di conoscere il retroscena di quell'avvenimento, nel quale, Landrieux, per testimonianza universale, ebbe una parte cospicua. Negare la sua partecipazione alla cospirazione patriottica, Landrieux non poteva: il fatto era troppo notorio. Rivelare tutto, Landrieux non voleva, perchè avrebbe dovuto confessare che era stato affigliato alle società segrete; e questo, scrivendo egli sotto la Restaurazione, gli poteva nuocere. Si appigliò ad una via di mezzo: fece delle mezze rivelazioni, alterò la verità dei fatti, inventò documenti e fatti tali, che gli permettessero di presentarsi al pubblico legittimista sotto un aspetto decente. Ne venne fuori un centone di genere nuovo; dove la verità è talmente mescolata col falso, che per sceverarnela si deve durare una fatica improba, e sempre immensamente superiore allo scarso frutto che se ne ricava.

Dovendo pur far sapere come fu decisa la rivoluzione di Bergamo e di Brescia, Landrieux racconta, con l'aria di chi fa una sensazionale rivelazione, che l'ordine di sollevare la Terraferma veneta fu dato dal gen. Bonaparte, e che fu portato personalmente, ed in gran segretezza, a Milano dal gen. Berthier. Il quale, il 6 e 7 marzo 1797, avrebbe avuto lunghi ed intimi colloqui col gen. Kilmaine e con Landrieux, al fine di spiegare loro verbalmente i più riposti intendimenti del gen. Bonaparte, e con essi avrebbe preso gli opportuni accordi per la loro esecuzione. In quei colloqui, il gen. Berthier avrebbe anche lasciato capire, che coll'Austria erano precorse delle segrete intelligenze, per una prossima spartizione degli Stati veneti; e che era pertanto necessario occuparli immediatamente ecc. ecc. (1).

---

(1) Trascrivo testualmente le parole che Landrieux mette in bocca al generale Berthier: " Quelques agents autrichiens ont mis en avant (car on parlemente toujours) que si nous étions les maîtres de disposer des États vénitiens, on pourrait bien nous arranger de la Lombardie et du Mantouan, et

Ora tutte queste sono fole. In quei giorni di lavoro febbrile, specialmente per il capo di stato maggiore dell'esercito, il gen. Berthier non si mosse da Mantova, dove era stabilito il quartier generale. Ne fanno fede i dispacci n. 1542, 1544 e 1550 del 5, 6 e 8 marzo, pubblicati nella *Correspondance de Napoléon Ier*. E, del pari, non è assolutamente credibile, che fossero precorse delle segrete intelligenze fra il gen. Bonaparte e l'Austria, prima che cominciasse la nuova campagna. La maldicenza anonima internazionale potrà anche aver messo in giro questa malignità per denigrare Bonaparte; ma di positivo non c'è nulla. Le pretese rivelazioni di Landrieux sono, adunque, una sua artificiosa invenzione, per nascondere la verità, che gli avrebbe nociuto, per screditare il gen. Bonaparte, e per far credere, che egli, un tempo, ne era stato l'uomo di fiducia.

Bisognava pure spiegare la partecipazione dei patrioti italiani al sovvertimento della Terraferma veneta.

Non volendo scoprir troppo il lavorìo allora fatto dalle società segrete, e non potendo nasconderlo interamente, Landrieux, al solito, fabbrica un documento falso; e pubblica il processo verbale di una seduta notturna tenuta dai Comitati diplomatico, di polizia e di finanza la notte del 9 marzo 1797; nella quale adunanza Porro, d'intesa con Kilmaine e Landrieux, avrebbe fatto prendere la decisione di sollevare subito la Terraferma veneta. La falsità di questo documento salta subito agli occhi. Esso comincia così: " Da notizie private arrivate ieri sera (e quindi " l'*8 marzo*) siamo informati che Bonaparte, dopo aver respinto " gli avamposti dell'arciduca Carlo, *come ci fu già comunicato*. " crede di dover inseguire il nemico fino alla sua intiera distru- " zione, ecc. ".

Per intendere quale fede meriti questo documento *ufficiale* basti ricordare, che la campagna contro l'arciduca Carlo cominciò il *10 marzo*, e che il primo urto fra il gen. Bonaparte e l'arciduca Carlo avvenne sul Tagliamento il *16 marzo*!!

Porro avrebbe, poi, parlato anche dei successi già ottenuti dai generali austriaci Kerpen e Laudon; che sono, invece, dei primi

---

" peut-être même de la Belgique, mais qu'il faudrait que l'on pût faire taire " l'Europe sur un pareil traité, qui ne pourrait avoir lieu que dans le cas où " Venise nous aurait donné à nous des motifs suffisants pour renverser son " gouvernement et envahir tous ses États ", pag. 86.

di aprile! Bisogna dire, che Porro fosse di *spirito profetico dotato*! E basti di quest'altro tentativo di svisare i fatti.

Landrieux aveva interesse di confondere le menti, anche per giustificare la sua condotta poco pulita in Italia. E non si può dire, che abbia fallito intieramente al suo scopo; perchè parecchi, anche autorevoli scrittori, come il Grasilier, il Bouvier, il Taine, gli hanno prestato fede, e lo hanno tenuto in conto di testimone autorevole dei fatti che racconta. Ma contro di lui, contro l'opera sua di soldato e di scrittore stanno delle testimonianze ben altrimenti autorevoli; e che gli scrittori d'Oltralpe hanno avuto il torto, o di ignorare, o di non apprezzare giustamente.

Era impossibile che l'agitazione dei patrioti a Milano, scoperta com'era, non richiamasse l'attenzione del governo Veneto e del suo rappresentante a Bergamo, la provincia veneta più vicina a Milano, e che più delle altre doveva sentire la ripercussione di quelle agitazioni patriottiche. Ed infatti il Podestà di Bergamo, fin dai primi di marzo, fu informato da una spia delle trame, che, ai danni di Venezia, si ordivano a Milano. Egli, allora, accaparratosi Landrieux, il 9 marzo mandò a Milano lo Stefani, suo segretario di fiducia, per abboccarsi segretamente con lui e ottenerne le confidenze. L'abboccamento ebbe luogo nel palazzo Allani, dove Landrieux era alloggiato, ed alla presenza dell'avv. Serpieri, che fu come il sensale di quel losco affare. Entrato con molta cautela nell'appartamento di Landrieux, lo Stefani si trovò, prima, di fronte l'avv. Serpieri, che lo rassicurò, e gli spiegò, che non ultima ragione delle confidenze, che stavano per essergli fatte era *la speranza di un generoso regalo* da parte del governo veneto. Lo Stefani naturalmente, si affrettò a dargli, sopra questo argomento, le più ampie assicurazioni. Allora entrò Landrieux. Lo Stefani, che non lo aveva mai veduto (1), lo squadrò ben bene dalla testa ai piedi, cercando di capire con chi aveva da fare. Landrieux sentì il bisogno di premettere le più esplicite dichiarazioni sulla rettitudine delle sue intenzioni, sull'onestà del suo carattere, sull'avversione congenita contro le rivoluzioni; disse, che ne aveva già impedita una nella Spagna, ed ora intendeva

---

(1) Landrieux, invece, vorrebbe dare ad intendere che il 26 gennaio 1797 si era trovato collo Stefani a colazione in casa della principessa Albani! (pagg. 180-1).

di impedire questa che si preparava nello Stato veneto. Aggiunse, che il movente della sua condotta era il decoro della nazione francese calpestato dal gen. Bonaparte, dal Direttorio e dai Consigli, ecc. ecc. Lo Stefani, temendo di essere colto in un tranello, protestò energicamente contro discorsi così ingiuriosi per il governo francese e per il gen. Bonaparte. Allora Landrieux entrò nel vivo dell'argomento, e confidò allo Stefani, che la progettata rivoluzione dello Stato veneto era l'*opera di un club rivoluzionario di Milano*, del quale era capo il cittadino *Porro*, ed al quale erano ascritti molti sudditi veneti, **de' quali fece il nome**; che *i Francesi non vi avevano parte*, ma che scoppiata con qualche successo, non si sarebbero astenuti dal prestarle apertamente soccorso.

A questo punto, lo Stefani gli fece capire, che sarebbe stato generosamente compensato; ma Landrieux, per il momento rifiutò; se ne sarebbe parlato a fatti compiuti. Poi continuò: " Per " elezione del club di Milano, io debbo essere il direttore della " Rivoluzione, in conseguenza a me sono palesi tutte le trame " tese, i nomi dei congiurati, le loro unioni, le loro forze; Brescia " è il luogo dove deve scoppiare, e dilatarsi a Bergamo e Crema..., " promotori e capi sono i Lechi, i Gambara, Beccalossi di Brescia, " Alessandri, Caleppio, Adelasio di Bergamo, e *tanti altri*, dei " quali somministrerò sollecitamente il catalogo „. Landrieux, inoltre, mostrò allo Stefani i segni di riconoscimento dei congiurati; e fece altre rivelazioni.

Lo Stefani, che non per nulla era l'uomo di fiducia di Ottolini, volle accertarsi della verità delle confidenze fattegli, e fece varie interrogazioni al Landrieux; ma egli riconfermò tutto quanto aveva detto. Dopo essersi fatto dare altre informazioni, dubitando di cader vittima di qualche rea macchinazione, lo Stefani, appena potè, partì precipitosamente da Milano, e ritornò a Bergamo a fare relazione di tutto all'Ottolini.

Di questo abboccamento avuto con Landrieux, lo Stefani stese subito, il 10 marzo, una relazione particolareggiata, che è viva, fresca, drammatica; che, nel 1799, fu pubblicata integralmente dal Tentori nella sua nota *Raccolta cronologico-ragionata*, ecc.; sopra di essa condusse la sua narrazione il Botta; ed a nessuno venne mai in mente di metterne in dubbio la scrupolosa veridicità. Questa relazione rovescia tutto il racconto di Landrieux; e mette a nudo tutte le sue losche manovre con Ottolini. Essa

conferma autorevolmente gli intimi rapporti di Landrieux colle società segrete e coi patrioti italiani; i quali riponevano in lui, nella sua sincera devozione alla causa della libertà, nella sua lealtà e nelle sue virtù cieca fede (1). In ricambio egli tradiva ignobilmente i patrioti, denunziandoli, a scopo di lucro, al governo veneto. Anche ammettendo, che le rivelazioni di Landrieux non avessero un gran valore, e che fossero un'astuzia per espilar denari, non per questo è meno ignobile la sua condotta.

Discorrendo collo Stefani, il Landrieux non si peritò di mostrarsi avverso a Bonaparte, e di condannare apertamente la politica seguita in Italia da lui e dal Direttorio. Landrieux, con siffatti discorsi tradiva il suo ufficio, e compiva, in quelle circostanze, un vero atto di fellonia (2).

Riassumiamo e concludiamo.

Che il gen. Bonaparte, nei primi mesi del 1797, abbia affidato a Landrieux una missione di fiducia, non si può mettere assolutamente in dubbio. Testimonianze autorevoli, come quelle di Massena, Zanoli e Botta, mettono il fatto fuori di ogni discussione (3). Ma quale carattere, e, sopra tutto, quale estensione ebbe questa commissione? Qui sorgono dei dubbi fortissimi, che non è tanto facile risolvere. La commissione non essendo stata data per

---

(1) Per avere un'idea della fiducia che Landrieux era riuscito ad ispirare nei patrioti italiani meritano di essere letti il *Termometro Politico*, pag. 231 e *passim* ed il *Giornale dei Patrioti*.

(2) Sulla parte allora rappresentata dal Landrieux, il Beccatini fa queste notevoli osservazioni: " Cosa essenziale, degna di speciale osservazione... si è " che, nell'atto medesimo, che si era determinato di mettere a rivolta i so- " vrindicati paesi (*Bergamo*, *Crema*, *Brescia*)... l'ufficiale francese Landrieux, " capo dello Stato Maggiore della cavalleria ed alloggiato in casa di S. E. la " signora Principessa Albani, tenea nel quartiere del sig. Avv. Serpieri ro- " mano, ivi parimente soggiornante, delle conferenze segrete per avvertire il " residente veneto in Milano Foscarini, di quanto si tramava contro il suo " governo, esibendosi a rimediarvi mediante un generoso regalo a cosa fatta ", *Storia del memorabile ecc.*, T. II, Lett. 1ª, pag. 61.

(3) MASSENA, *Mém.*, II, 322 e *passim*.

ZANOLI, *Sulla milizia cisalpina-italiana* ecc., II, 410.

iscritto, noi dobbiamo giudicarla dai fatti accaduti; ed i fatti la riducono a poca cosa.

Si può con sicurezza affermare, che il generale Bonaparte non autorizzò Landrieux a provocare *subito* un'aperta ribellione della Terraferma veneta; tanto è vero, che quando egli fu informato delle sollevazioni di Bergamo e di Brescia, non esitò a deplorarle; perchè, stando per internarsi nei paesi ereditari della Monarchia austriaca, temeva qualche brutta sorpresa alle sue spalle. Al Direttorio, infatti, col quale non aveva nessuna ragione d'infingersi, il 24 marzo 1797, scriveva in questa forma, molto chiara e decisa: " ..... io non approvo la condotta dei patrioti di Brescia e di " Bergamo, e credo che la loro insurrezione *in questo momento* " ci sia perniciosissima „ (1). È, adunque, evidente, che i suoi subordinati avevano oltrepassato le sue istruzioni, ed avevano agito, più che altro, di loro testa. Tanto è vero, che il gen. Kilmaine, il responsabile di fronte a Bonaparte, informandolo degli avvenimenti della Terraferma veneta, il 3 ed il 5 aprile, s'industria di presentarli come opera esclusiva dei patrioti, e si atteggia quasi a vittima della perfidia dei Veneziani (2). Nei dispacci del Kilmaine è evidente il linguaggio misurato e circospetto di chi, avendo oltrepassato le istruzioni ricevute, si prepara le difese in caso d'insuccesso. Ed ancora l'8 maggio, il gen. Kilmaine, riassumendo in un solo dispaccio gli avvenimenti passati, si studia di dimostrare, che i moti di Bergamo e di Brescia furono del tutto spontanei, e che i Francesi non vi ebbero alcuna parte (3).

Che cosa si deve adunque conchiudere? Il gen. Bonaparte, nel momento di muovere contro l'arciduca Carlo, non essendo riuscito a stipulare un trattato di alleanza col governo veneto, temendo di qualche sorpresa alle spalle, non convenendogli di spingere Venezia agli estremi, decise di creargli degli imbarazzi, fomentando nella Terraferma veneta delle agitazioni patriottiche, sì che essa non potesse pensare di uscire dalla sua neutralità. Landrieux, membro attivo delle società segrete, in intimi rapporti con Porro e con tutti i clubisti, astuto, fecondo in espedienti, parve l'uomo adatto per secondare i disegni di Bonaparte. Ma

---

(1) *Corr. Imp.*, n° 1629 del 24 marzo 1797.
(2) *Corr. Panck.*, Venise, pagg. 18 e 24.
(3) L. c., pag. 158.

Bonaparte non aveva conosciuto bene il suo uomo. Landrieux, nella commissione ricevuta, vide subito una buona occasione per arricchirsi a spese dei Veneziani non meno che dei patrioti; e tradì tutti, non servendo che al suo interesse personale. Prima, tentò di smungere denari da Ottolini, tradendo il suo generale ed i patrioti; poi, ne smunse dai patrioti bergamaschi e bresciani, facendosi pagare lautamente l'aiuto loro prestato. Da ultimo, a Verona, fece addirittura man bassa su tutto quello che gli capitò sotto mano. Solo nel novembre 1797 il gen. Bonaparte venne a scoprire tutte le furfanterie commesse da Landrieux (1); ma egli, oramai, aveva messo, prudentemente, le Alpi di mezzo fra sè e il gen. Bonaparte.

G. D. Belletti.

(1) *Corr. Imp.*, n° 2371 del 14 novembre 1797.

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI DA SERVIRE PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

(Vedi continuazione: Anno IV, fascicolo 8°, pag. 345).

CAPITOLO X.

Napoleone Imperatore.

> Fu vera gloria?.... Ai posteri
> L'ardua sentenza.....
>
> A. MANZONI.

Sino dai primi del 1805 le nostre mezze brigate avevano assunto la denominazione di *reggimento* ed i loro capi quella di *colonnello*. Il 1° e 2° reggimento d'usseri furono trasformati in *dragoni* e presero il nome di *reggimento Dragoni Regina* e di *reggimento Dragoni Napoleone* (4 febbraio); la *Guardia del Presidente* s'intitolò, come già abbiamo visto, *Guardia Reale.*

Delle forze combattenti del regno d'Italia il più esatto e completo stato d'esistenza dovrebbe essere il seguente:

Guardia Reale.

(Creazione 20 giugno 1805).

Corpo delle Guardie d'Onore destinato a prestar servizio presso la persona del re (1). Quattro compagnie da 100 uomini, di cui 60 a cavallo: dopo due anni di servizio potevano avanzare a sottotenenti. I^a^ compagnia Milano, II^a^ Bologna, III^a^ Brescia, IV^a^ Romagna: una V^a^ compagnia Venezia venne aggiunta per decreto imperiale da St. Cloud, 2 agosto 1806.

Dopo la campagna di Russia, per decreto 19 gennaio 1813, veniva cogl'avanzi delle altre ricostituita una sola compagnia di

124 Guardie (totale cogl'ufficiali 155) al di cui reclutamento dovevano proporzionatamente contribuire tutti i dipartimenti del regno. Anche in questo decreto evvi nessuna menzione di stendardo o di alfiere.

Reggimento Veliti Reali (o Guardie Veliti), del pari creato per fare servizio presso la persona del re: dopo due anni i veliti avevano diritto al grado di sergente. I parenti dovevano versare annue L. 200 di Milano alla massa. Il reggimento doveva comporsi di 3 battaglioni, dei quali uno di *Granatieri* ed uno di *Cacciatori*: nell'almanacco reale del 1808 figura formata soltanto la prima compagnia del 3° battaglione e vaca il posto di comandante del battaglione stesso. In quello del 1810 figura formata anche la 2ª compagnia ed alla denominazione di *Cacciatori* è sostituita quella di *Carabinieri*. Eugenio da Milano il 14 novembre 1810 scriveva al Ministro: " que le régiment des Velites ne sera plus composé que de deux bataillons ", e difatti negli almanacchi successivi figura sempre con due soli battaglioni, uno di *Granatieri* ed uno di *Carabinieri*.

Reggimento Fanteria di Linea costituito dall'anzidetta Guardia del Presidente e formato su 2 battaglioni, il primo di 5 compagnie di *Granatieri* ed il secondo di 5 compagnie di *Cacciatori*; ogni compagnia di 100 uomini. Nell'almanacco reale del 1810 alla denominazione di *Cacciatori* (peraltro già adoperata nel regolamento per la Guardia Reale approvato dall'Imperatore il 14 marzo 1808) è, come pei Veliti, sostituita quella di *Carabinieri* e continua anche pei due anni successivi: in quello del 1813 il reggimento è designato come *Granatieri* ed evvi soltanto la specificazione di primo e secondo battaglione. Nell'almanacco del 1812 figura anche munito d'artiglieria reggimentaria.

Artiglieria della Guardia, originariamente consistente in una compagnia d'artiglieria leggiere (*sic*) di 64 uomini a cavallo e di una di treno. Nell'almanacco reale del 1811 queste compagnie sono portate a quattro, vale a dire si aggiungono una compagnia d'artiglieria a piedi ed una del treno e così sono elencate anche nel 1812 e 1813.

Reggimento di Dragoni della Guardia, formato in origine coi granatieri e cacciatori a cavallo della guardia dell'ex Vicepresidente Melzi su di uno squadrone di 4 compagnie da 100 uomini cadauna. Nell'almanacco reale del 1808 esso figura formato di 2 squadroni da due compagnie ciascuno e così nelle annate suc-

cessive; però una 5ª compagnia veniva decretata nel novembre del 1811.

Reggimento Coscritti della Guardia, creato con decreto Imperiale datato da Fontainebleau il 4 ottobre del 1810 per colmare i vuoti negl'altri due reggimenti d'infanteria della guardia; figura per la prima volta nell'almanacco reale del 1811 con due battaglioni definiti semplicemente primo e secondo, e così l'anno susseguente. Nell'almanacco del 1813 figura già formato su quattro battaglioni, benchè il decreto Imperiale relativo a quest'aumento non sia che datato dalle Tuileries il 26 febbraio 1813. Anche qui i battaglioni non sono contraddistinti che dal numero progressivo: in quest'ultima annata dell'almanacco però il reggimento è denominato di *Cacciatori*; difatti, prima della partenza da Mosca, per la brillantissima condotta tenuta a Malo-Jaroslawetz, l'Imperatore aveva così mutato la denominazione di " *Coscritti* „ che dai vecchi soldati degl'altri corpi veniva dileggiata.

Suddivisione di Gendarmeria scelta della Guardia Reale. Comincia a figurare nell'almanacco del 1810.

La Guardia Reale veniva considerata ed amministrata come un ente affatto distinto nell'esercito regolare, ed anche negl'almanacchi, come in tutte le altre pubblicazioni ufficiali, quanto la concerne è riportato in apposita sede.

Gendarmeria Reale.

Dapprima organizzata in 2 reggimenti da 2 squadroni cadauno suddivisi in 3 compagnie, nell'almanacco reale del 1810 figura formata in tre legioni (1ª Milano, 2ª Bologna, 3ª Treviso) oltre un deposito d'istruzione. Ogni legione è composta di 2 squadroni di 4 compagnie ciascuno e così negli anni successivi.

Corpo Reale d'Artiglieria.

Oltre ad uno stato maggiore generale ed al riparto aggregato alla Guardia Reale si componeva del

Reggimento a piedi, che nell'almanacco del 1808 figura con 2 battaglioni aventi complessivamente 23 compagnie delle quali 16 di cannonieri, 2 di operai, 1 d'armaioli artificieri, 2 di pon-

tonieri, 1 di bombardieri ed 1 di deposito generale, quest'ultimo istituito con decreto 20 agosto 1807. Nel decreto imperiale sulla formazione dell'armata pel 1808 questo reggimento figura digià con 3 battaglioni ma è solo nell'almanacco pel 1811 che troviamo le compagnie aumentate a 28 e cioè 20 di cannonieri, 3 di operai, 3 di pontonieri, 1 di armaioli ed 1 di deposito.

In quelli del 1812 e 1813 è specificato che i primi due battaglioni sono formati di 10 compagnie di cannonieri ed il terzo di 3 compagnie di pontonieri, 3 di operai, 1 di armaioli ed 1 di deposito.

Reggimento a cavallo. Per decreti vicereali 1° novembre 1805 e 2 febbraio 1807 venne formato e composto d'uno Stato maggiore, di 2 compagnie cannonieri a cavallo e di 4 compagnie di treno della forza complessiva di 624 uomini dei quali 26 ufficiali. Nel gennaio del 1808 lo si aumentò di 2 compagnie del treno che già figurano nell'almanacco per quell'anno. In quello del 1811 figura composto di 4 compagnie di cannonieri e di un battaglione del treno di 10 compagnie ed in quello del 1813 figura con 5 compagnie di cannonieri, delle quali una di deposito, e con 2 battaglioni del treno, il primo di 6 ed il secondo di 7 compagnie, delle quali una di deposito.

Cannonieri Guardacoste. Sette compagnie organizzate per decreto vicereale del 21 luglio 1810: 4 addette alla divisione d'artiglieria di Venezia e 3 a quella di Ancona.

Corpo Reale del Genio.

Stato maggiore generale. Guardie del Genio.

Battaglione de' Zappatori. In seguito dell'organizzazione portata dal decreto vicereale 25 novembre 1806 venne composto d'uno stato maggiore, d'una compagnia scelta o di minatori e di 5 compagnie di zappatori. Altro decreto vicereale del 20 febbraio 1807 aggiunge un riparto treno. Totale 627 uomini di cui 29 ufficiali. Il decreto imperiale sulla formazione dell'armata del 16 gennaio 1808 fa figurare questo battaglione ancora con 6 compagnie, due delle quali però di minatori e non più una, ma già 6 giorni prima si era decretato di portarlo a 7 compagnie di zappatori e 2 di minatori, numero che troviamo negl'almanacchi pel 1810 e successivi.

Treno del Genio. Una compagnia al seguito del suddetto battaglione istituita con decreto 24 gennaio 1812.

Linea.

Reggimenti d'Infanteria dal N. 1 al N. 7. Era progettata la formazione di altri cinque reggimenti portanti i numeri dall'8 al 12 ma invece per completare o rimettere ex novo su piede le unità che le continue campagne distruggevano, si preferì di organizzarne alcune oltre il completo, formando così dei battaglioni denominati *bis*, e ciò anche per le altre armi.

Dopo la campagna di Russia i corpi interamente nuovi che si allestirono pigliarono il numero *bis* dei già esistenti (Zanoli, op. cit., T. II, pag. 255 e 267). La creazione del reggimento N. 7 è del 2 giugno 1808 e fu formato dalla riunione dei due corpi d'infanteria romana: entrò a carico del tesoro del regno a contare dall'11 maggio con 2 battaglioni, il terzo doveva essere formato solo nel corso del 1809. Nello Zanoli troviamo menzionato anche l'8° reggimento di cui si ordinò la formazione nel febbraio del 1813 con tutte le compagnie di riserva e che fu probabilmente uno dei due cosidetti provvisori a 2 battaglioni caduno levati in quell'anno e composti in massima parte di volontari o di militi già appartenenti alle compagnie dipartimentali.

Dalla *raccolta di modelli relativi per l'amministrazione e contabilità dei corpi* facente parte del decreto vicereale del 1° luglio 1807 ogni reggimento d'infanteria di linea risulta composto d'uno Stato maggiore e di 2, oppure 3 battaglioni. Ciascun battaglione è composto d'una compagnia di *granatieri*, una di *volteggiatori* (2) e sette di *fucilieri* della forza complessiva di 1067 uomini, dei quali 27 ufficiali.

Per decreto vicereale 27 giugno 1808 ogni reggimento viene portato a 5 battaglioni, quattro detti di *guerra* a 6 compagnie (una di granatieri, una di volteggiatori e quattro di fucilieri da 140 uomini ciascuna compresi gli ufficiali) ed una detta di *deposito* a 4 compagnie.

Reggimenti d'infanteria leggiere (*sic*) dal N. 1 al N. 4; quest'ultimo non comincia a figurare nell'almanacco reale che col 1811.

Questi reggimenti sono composti nella stessa maniera di quelli di linea, colla sola differenza nella qualifica delle compagnie: quella di granatieri porta la denominazione di *carabinieri* e quelle di fucilieri la prendono di *cacciatori*.

Il terzo di questi reggimenti venne formato nel Dipartimento

del Mella il 5 ottobre 1805, col titolo di *Real battaglione de' Cacciatori Bresciani*, constando di 6 compagnie da 100 uomini, di cui una di carabinieri. Fu portato a 9 compagnie per decreto 5 aprile 1806; infine, per decreto 8 luglio stesso anno, venne formato come un reggimento di fanteria leggiere (*sic*), della quale sin dall'origine portò l'uniforme, col titolo di *Reali Cacciatori Bresciani* e su due battaglioni.

Legione Reale Dalmata (creazione 31 maggio 1806), constava di uno stato maggiore e di 4 battaglioni (composti di 1 compagnia granatieri, 1 di volteggiatori e 4 di fucilieri) della forza ciascuno di 729 uomini, di cui 2 formati a Zara e 2 a Spalato: uniforme ed armamento come l'infanteria leggiera. Nell'almanacco reale del 1808 questa legione appare denominata *Reggimento Dalmata* e così negli anni successivi. Nell'almanacco 1808 figura un *battaglione dalmata* addetto alla Marina.

Battaglione d'Istria (creazione e formazione come alla precedente), levato in Parenzo. Nell'almanacco del 1808 figura ancora come battaglione isolato col nome di *Battaglione Reale d'Istria*. Nel 1810 venne fuso col 3° Infanteria leggiere.

Battaglione d'infanteria coloniale. Venne formato nel 1808 cogli uomini rimasti nell'isola d'Elba della Legione Italiana, già esistente sotto il Governo repubblicano e denominata, con ordine del giorno 24 agosto 1805, *Reggimento ausiliario*, il di cui grosso, trasformato in 1° e 2° battaglione del sesto di linea, era stato mandato in Catalogna. Nel 1813 venne aumentato di un secondo battaglione e nell'almanacco di quell'anno figura come *Reggimento coloniale.* Con decreto 21 agosto dell'anno medesimo i 2 battaglioni di questo reggimento devono essere portati a 6 compagnie ciascuno, tutte di fucilieri.

Reggimento degl'Invalidi e Veterani. Il battaglione esistente prima del decreto vicereale 16 ottobre 1808 si componeva d'uno stato maggiore, di 1 compagnia d'invalidi e di 7 di veterani, della forza di 615 uomini, di cui 35 ufficiali. Venne allora aumentato d'una compagnia d'invalidi. Per decreto 21 novembre 1811, si creò il reggimento mediante la fusione del battaglione invalidi e veterani di terra con quello di mare. Il reggimento risultò così composto di 1 battaglione d'*invalidi* a 4 compagnie e di 2 battaglioni di *veterani reali* a 6 compagnie di fucilieri: negli almanacchi reali del 1812 e 1813 vi risulta aggregata anche 1 compagnia di *cannonieri*.

Reggimento Guardia della città di Venezia. Un decreto 27 gennaio 1808 metteva in attività un battaglione della guardia nazionale di Venezia, onde, al bisogno, supplire nella piazza e nelle lagune alla truppa di linea. Gli fu dato il nome di *Battaglione di guardia sedentaria di Venezia* e composto di 9 compagnie, ciascuna di 140 uomini. La prima venne formata dalle 2 compagnie di *cannonieri-bombardieri* già esistenti, ed ora fuse in una, e da 8 compagnie di fucilieri. Il battaglione era vestito, alloggiato e mantenuto dalla città, armato e stipendiato dal Governo militare. Per decreto vicereale 9 novembre 1810 esso dovette, col 1° gennaio susseguente, venir organizzato in un reggimento pur conservando la stessa denominazione, e fu composto d'uno stato maggiore, di 2 battaglioni e di 1 compagnia di cannonieri. Ogni battaglione constava di 1 compagnia granatieri, 1 di volteggiatori e 4 di fucilieri. La denominazione di *Reggimento Guardia della città di Venezia* venne assunta per decreto 10 dicembre 1811, col quale, pei primi del 1812, si formava anche un

Battaglione Guardia della città di Milano, composto di 6 compagnie come sopra, e pel 1° febbraio 1812 doveva essere completamente organizzata la *Compagnia zappatori pompieri di Milano*, che è l'unico corpo che sia pervenuto sino ai tempi nostri. Il suddetto decreto 10 dicembre 1811 prescriveva la formazione di un

Battaglione reale degli Orfani militari (Collegio di S. Luca in Milano) composto, come da regolamento 11 marzo 1807, di 6 compagnie, di cui 1 scelta, caduna di 55 allievi, compresi gli allievi sottufficiali.

Compagnie di riserva dipartimentali che furono 22, ossia 1 per ogni dipartimento, esclusi quelli dell'Olona e dell'Adriatico, essendosi provveduto per essi colle Guardie suaccennate.

Un decreto del 30 agosto 1813 stabilisce:

Il sera crée pour cette campagne un bataillon de volontaires *bersaglieri*. Ce bat.^on^ sera d'abord de 2 comp.^ies^ et pourra être porté jusqu'à 4.

Luogo di reclutamento, Brescia, e dovevano essere attaccati alla guardia reale: l'equipaggiamento progettato darebbe a credere che fossero specialmente destinati a guerreggiare in montagna. Venne allestito dal colonnello Gambara, lo stesso cui nel 1805 erasi già affidata l'organizzazione del *Real battaglione dei Cacciatori Bresciani.*

Battaglione di trasporti militari (decreti vicereali 18 e 24 marzo 1808). Doveva avere uno stato maggiore e 4 compagnie, totale 312 uomini, ma si costituì 1 compagnia sola in quell'anno: la seconda fu formata in seguito a decreto 4 aprile 1809. Coi decreti 29 dicembre 1811 e 22 gennaio 1812 si formò un *Battaglione degli equipaggi militari* tirati da buoi, che prese la denominazione di 2° battaglione e che, distrutto nei primordi della campagna di Russia, non fu ripristinato.

Infermieri d'Ospedali, 4 compagnie (decreto 17 luglio 1811).

Battaglione de' Cannonieri marinari. È la denominazione che troviamo nell'almanacco reale del 1808 per questo corpo, già esistente sotto la repubblica e che viene ripetuta in tutti gli anni seguenti, ben inteso elencato sotto la Sezione Marina. In quelli del 1810 e 1811 figura anche una

Compagnia de' Marinai della Guardia Reale ed in quello del 1813 troviamo inoltre

Battaglione di Flottiglia.

Tre Compagnie operai (di marina).

Cavalleria.

Reggimento Dragoni Regina.

Reggimento Dragoni Napoleone (vedasi a pag. 491), composti d'uno stato maggiore, di 8 compagnie, di cui 1 scelta ed 1 compagnia di deposito, della forza totale di 976 uomini, di cui 49 ufficiali.

Primo reggimento Cacciatori a cavallo Real Italiano;

Secondo reggimento Cacciatori a cavallo Principe reale (decreto vicereale di creazione 30 marzo 1808);

Terzo reggimento Cacciatori a cavallo (fondato nel 1810, figura nell'almanacco reale del 1811);

Quarto reggimento Cacciatori a cavallo (fondato nel 1811, figura nell'almanacco reale del 1812);

composti come i due reggimenti di dragoni qui sopra, ma della forza totale di soli 973 uomini. La compagnia che si chiamava *scelta* era la prima del 1° squadrone. La compagnia di *deposito* venne aggiunta a ciascun reggimento di truppe a cavallo per decreto vicereale 12 dicembre 1806. Era vietato a questi 6 reggimenti d'avere la musica.

Valendoci della *Raccolta dei Decreti, Regolamenti e Circolari*

relativi all'Amministrazione militare, Milano, Stamperia Reale, 1808 e segg., riporteremo in succinto un elenco dei corpi che dovevano esser muniti d'insegne, ricavandolo da un *prospetto* del 1808 col titolo: *Competenze e valore degli oggetti col derivato dell'assegno annuale di vestiario.*

Fanteria di linea — Reggimento a 3 (od a 2) battaglioni.
Bandiere 3 (rispettivamente 2) — Valore L. 690,77 caduna, durata 144 mesi.
Una bandiera per ogni battaglione.
Piccoli stendardi
o sia *guidons* 6 (rispettivamente 4) — Valore L. 11,51 caduno, durata 72 mesi.
Due ogni battaglione.
Fanteria leggiere — tutto come sopra.
Veterani — Battaglione.
Bandiera 1.
Piccoli stendardi o sia *guidons* 2. } Valore e durata come sopra.
Artiglieria a piedi — Reggimento a 2 battaglioni.
Bandiere 2.
Piccoli stendardi o sia *guidons* 4. } Valore, durata ed assegnazione come sopra.
Zappatori — Battaglione.
Come sopra pei Veterani.
Dragoni — Reggimento a 4 squadroni.
Stendardi 4 — Valore L. 921,02 caduno, durata 240 mesi.
Uno ogni squadrone.
Guidons 4 — Valore L. 13,05 caduno, durata 120 mesi.
Uno ogni squadrone.
Cacciatori a cavallo — Tutto come i Dragoni.
Artiglieria a cavallo — Reggimento.
Stendardi 1. — Valore e durata come i Dragoni.
Treno d'artiglieria, *Compagnia franca* } Nulla.
Fanteria Dalmata — Legione di 4 Battaglioni.
Bandiere 4, Guidons 8 } Valore, durata ed assegnazione come per la fanteria di linea e leggiere.
Fanteria d'Istria — Battaglione.
Bandiere 1, Guidons 2 } Idem.
Due Battaglioni Dalmati, *Cannonieri Marinai* — Battaglione } Idem.
Treno del Genio — Nulla.

Nel *prospetto* indicante la qualità e la quantità dell'armamento competente ai sottufficiali e soldati dei diversi corpi dell'armata, organizzato a norma delle tabelle annesse al decreto vicereale del 4 aprile 1807 sul regolamento per le rassegne, esiste anche una finca *alabarde*, ma, salvo che per 72 pezzi assegnati ai veterani, è sempre lasciata in bianco; motivo per cui dobbiam credere che l'uso francese che dava al portaquila la scorta di due sottufficiali decorati, armati di pistole e di appunto un'alabarda, non venne dal nostro esercito adottato per quanto riguarda quest'ultimo particolare (3).

Abbiamo nominato il portaquila ed ai nostri lettori non occorre rammentare come la rievocazione di quest'emblema militare degli antichi Romani fosse fatta da Napoleone sino dal 5 dicembre 1804 al *Champ de Mars*, colla distribuzione di tali nuove insegne a tutti i corpi dell'esercito francese ed alle guardie nazionali di 108 dipartimenti. Se le bandiere militari della Repubblica Italiana costavano solo L. 315, mentre quelle del summentovato *prospetto* costano più del doppio, bisogna pur spiegare questo maggior prezzo col costo dell'aquila o d'altro consimile emblema in bronzo. Ed è certo che le insegne contemplate dal prospetto *Competenze*, erano tutte intese dover esser sormontate da un emblema di bronzo dorato; Napoleone, per altro, intendeva che l'aquila, al par degli antichi Romani, dovesse essere una sola per ogni singolo corpo; difatti, nella citata *Raccolta*, il decreto vicereale delli 27 giugno 1808 sull'organizzazione dell'infanteria in reggimenti di 5 battaglioni, fa figurare un solo portaquila nello stato maggiore d'ogni reggimento; inoltre al Titolo III, *Disposizioni generali*, comma 13, è detto:

> Ciascun reggimento avrà un'aquila che sarà portata da un portaquila che avrà il grado di tenente o di sottotenente; egli godrà del soldo di tenente di I[a] classe.
>
> Due bravi presi fra gli antichi soldati illiterati, che per questa ragione non avranno potuto ottenere avanzamento, aventi almeno dieci anni di servizio col titolo, uno di secondo portaquila, e l'altro di terzo portaquila, saranno sempre situati a lato dell'aquila; avranno il rango di sergente e la paga di sergente maggiore; porteranno quattro *scaglioni* sulle braccia. L'aquila resterà sempre laddove vi saranno più battaglioni riuniti. I portaquila fanno parte dello stato maggiore del reggimento; sono nominati tutti tre da noi, e non possono essere che da noi destituiti.
>
> 14. Ciascun battaglione di guerra avrà un'insegna portata da un sottufficiale scelto dal capo in una delle compagnie del battaglione stesso.

Il battaglione di deposito non avrà alcuna insegna.

15. I reggimenti di linea hanno essi soli delle aquile per bandiere; gli altri corpi hanno delle insegne.

Sua Maestà si riserba di dare ella stessa le nuove aquile e le insegne ai nuovi reggimenti.

Il decreto qui sopra è nient'altro che una copia di quello del precedente febbraio emanato dell'Imperatore per le sue truppe francesi, e quest'ordine di non conservare e possedere che una sola aquila per ogni corpo veniva ribadito un anno appresso, nel luglio, il che non impediva che nel 1811 alcuni corpi ne portassero ancora più di una (4). Non sappiamo in quale misura siasi ottemperato nel Regno d'Italia a così espresso volere di Napoleone; qualche fatto, che metteremo in luce più tardi, dimostrerebbe essersi anche da noi commesse delle infrazioni in proposito. In ogni modo, non già soltanto nel 1808, ma subito appena proclamato il Regno d'Italia, si pensò a nuove bandiere da sostituire a quelle del modello 1802 allora in distribuzione, e primo documento di prova è un drappo pel *Battaglione dei Granatieri a piedi della Guardia Reale*, che si conserva a Parigi nel *Musée de l'Armée* (Hôtel des Invalides), che fu senza dubbio un campione destinato a venir presentato a S. M. per l'approvazione.

La nostra *Guardia del Presidente*, che alternava il servizio d'onore colla Guardia imperiale presso il nuovo Cesare in Parigi, doveva nella sua mente essere subito gratificata di bandiere rispondenti al nuovo stato di cose, e questo modello risultò identico a quello delle insegne distribuite ai corpi francesi il 5 dicembre 1804. Il drappo è avariato in un angolo, certo non per fortune di guerra o di manovre, non essendo mai stato portato dal corpo, ma perchè sotto Luigi Filippo dev'esser stato prestato con molte altre bandiere al famoso pittore Orazio Vernet per comporre i noti suoi quadri di battaglia. Fu infatti il suo discendente signor Delaroche-Vernet ad offrirlo nel 1897 al Museo: proveniva dall'eredità del generale Bertrand. Primo a fornirci notizie su questo cimelio fu il compianto generale Vauson, già conservatore e primo organizzatore di quel Museo; la collaborazione poi dell'amico Hollander ci permette riprodurne la fotografia (Tav. XI, figg. 1 e 2) e corredarla dei dettagli seguenti:

Di seta: dimensioni 0,86 cm. di larghezza per 0,80 cm. d'altezza. Rombo bianco le di cui quattro punte toccano il centro di ciascuno dei lati del drappo. I triangoli che ne risultano sono verdi al

primo ed al quarto posto araldicamente parlando, e rosa al secondo ed al terzo ed in ciascuno è rappresentata una granata scoppiante entro ad un serto d'alloro con nastri svolazzanti; il tutto dipinto in oro. Sul rombo bianco si legge, dipinto in caratteri d'oro, al dritto:

L'EMPEREUR
ET ROI
AU B.ON DE GRENADIERS
A PIED DE LA GARDE
ROIALE.

Al rovescio:

GARDE ROIALE
VALEUR
ET DISCIPLINE.

Tutt'attorno al rombo bianco corre un fregio di foglie d'allcro e di bacche dorate; il drappo è ora assicurato ad un'asta sormontata da un'aquila francese in bronzo del modello 1804. È probabile che il battaglione dei Cacciatori al posto delle granate dovesse portare delle cornette.

Il disegno-modello che in quei primi giorni del nuovo regno veniva spedito da Parigi al nostro Ministero della Guerra portava anch'esso la scritta in francese, e fu quell'erudito indagatore di documenti che è l'ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana che, a conoscenza dei nostri studi, ebbe la ventura di rintracciarlo nella stessa biblioteca in una *Miscellanea Militare* estranea al Catalogo Porro. E non solo ebbe la gentilezza di segnalarcene l'esistenza, ma ottenne dal nobile proprietario il permesso di prenderne e pubblicarne una fotografia (Tav. XII, figg. 1 e 2). Questo modello consta di due disegni colorati che dovrebbero rappresentare l'uno il dritto e l'altro il rovescio, ma tale designazione rimane incerta perchè in ambedue l'asta è stata collocata dallo stesso lato e cioè a sinistra di chi guarda. Vale la pena dilungarci nella descrizione di questi preziosissimi documenti che portano un timbro a secco azzurro *Amb. de Uboldo*, ciò che fa presumere abbiano appartenuto all'archivio di quell'armeria che, benchè dispersa, ancor oggi si ricorda per la parte che ebbe nelle cinque giornate dal 1848.

La scala è di *2 pieds*, ossia 65 cm.; sui lati del drappo col globo

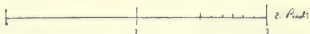
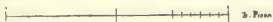
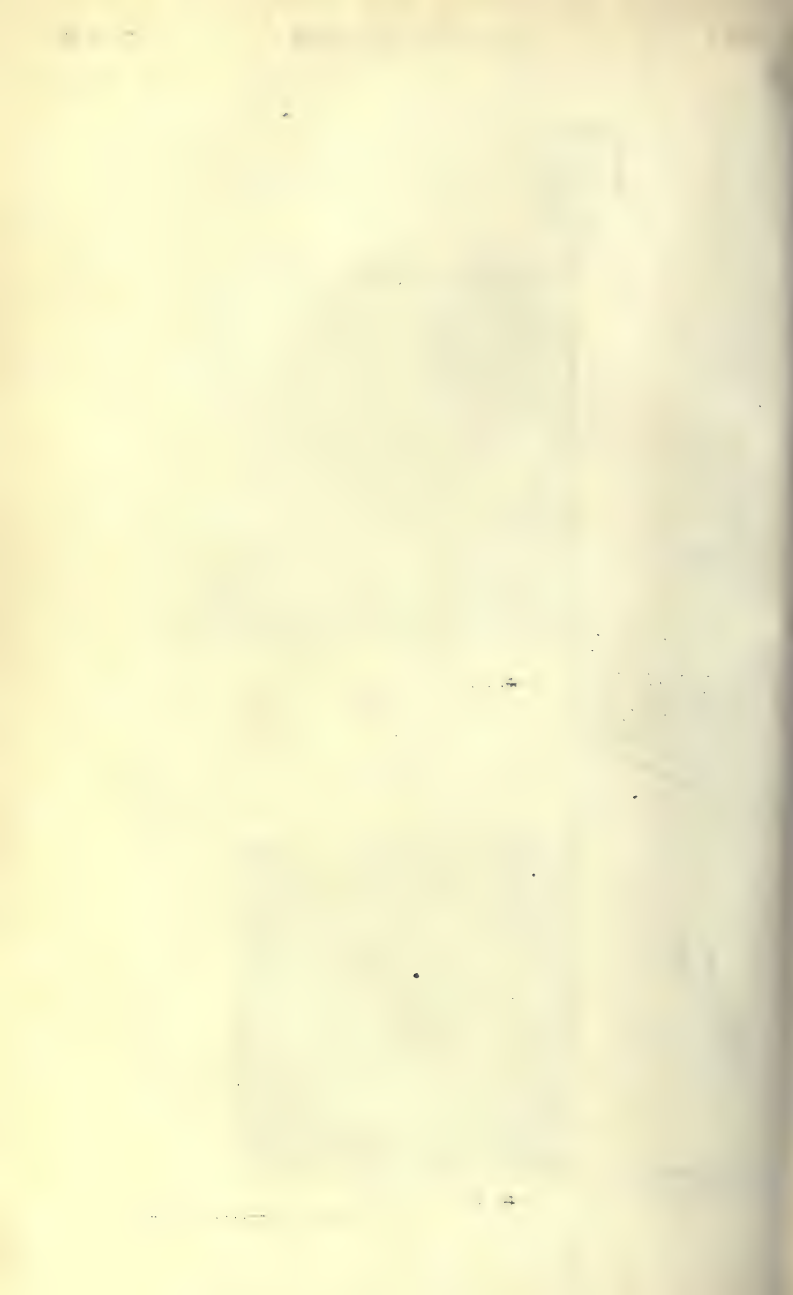
Modello approvato da Sua E.za il Ministro della guerra del Regno d'Italia Milano 15 Aprile 1805

Fig. 1.

1 2 2. Piedi

Modello approvato da S. E. il Ministro della guerra del Regno d'Italia Milano 15 Aprile 1805

Fig. 2.

2. Piedi

leggesi *3 pieds*, vale a dire cm. 97 ½, il che corrisponde abbastanza alle misure che troveremo più innanzi negli originali. I disegni misurano 20 ½ di lato.

A somiglianza del progetto di bandiera pei granatieri suddescritto, anche i disegni della Trivulziana presentano un rombo bianco formante quattro triangoli ai lati, i di cui colori sono però disposti all'inverso e cioè il rosso al 1° ed al 4° ed il verde al 2° ed al 3° posto.

Il disegno che a parer nostro dovrebbe rappresentare il rovescio, reca nel centro del rombo bianco lo stemma del nuovo regno e cioè un'aurea corona reale fasciata d'alloro, con due nastri d'oro svolazzanti ai lati, dalla quale pende un mantello all'interno d'ermellino ed all'esterno di velluto verde seminato di api ed avente a ricamo negli angoli un trofeo formato dalla corona ferrea coi denti a pettine, dietro la quale scorgonsi due scettri incrociati ed un fregio per parte. Le frangie ed i ricami del mantello sono d'argento e così pure i due fiocchi che pendono dai due nodi sostenuti dalle due alabarde dalle aste dorate ed incrociate a tergo dello scudo. Questo è caricato nel petto d'un'aquila d'oro sul di cui capo è librata una stella raggiante ed a cinque punte colla fatidica *N* al centro. Lo scudo rappresenta un campo d'oro recante nel mezzo la corona a pettine color ferro ed è bordato di rosso con otto bisanti. Riposa l'aquila su di un fascio di fulmini e da un nastro rosso le scende dal collo, in modo di contornare lo stemma, il gran Collare della legion d'onore, che dovrebbe essere formato dai busti di piccole aquile d'oro sopra a dei vessilli romani bianchi, ma che qui figura coi soli vessilli e tutto d'oro: sotto pende la decorazione dell'ordine. Anche qui, come nelle bandiere francesi del 1804 e nel citato drappo dei granatieri, il rombo bianco è contornato da foglie e bacche di lauro ed i campi laterali sono riempiti da corone con nastri svolazzanti, ma vuote; il tutto dipinto in oro.

Questo drappo figura assicurato ad un'asta dipinta di verde in modo che l'aquila dello stemma la guardi; essa termina in vetta con uno spuntone di ferro avente il collo fatto a vite: un gallone d'oro corre lungo l'asta per quanto è lungo il drappo. Nell'altro disegno i quattro angoli sono vuoti affatto ed in mezzo al rombo, in luogo dello stemma, vedesi tra un ramo d'alloro ed uno di quercia un globo cilestre, ombreggiato come una sfera, sul quale si legge in lettere dorate:

L'EMPEREUR
DES FRANÇAIS
ROI D'ITALIE
AU 2.ME REG.NT
D'INFANTERIE

Sopra e sotto al globo due nastri svolazzanti bianchi (d'argento) con risvolti verdi recano in òro le scritte:

VALEUR ET DISCIPLINE.
2.ME. BATAILLON.

L'asta che figura su questo disegno è dipinta in giallo e non c'è il gallone d'oro lungo il drappo. Essa è sormontata da un leone (evidentemente di bronzo) dorato, marciante a sinistra e colla testa rivolta a fronte di chi guarda: colla zampa destra brandisce una spada, ha corona reale in capo ed è munito di due ali ritte come quelle del leone veneto (5). Al pari delle aquile, poggia su d'un piedestallo sostenuto da un grosso fiocco pure di bronzo dorato, nel di cui interno è a credersi passasse la madre-vite destinata a ricevere lo spuntone effigiato nell'altro disegno: si voleva forse che nel combattimento la bandiera potesse servire d'arme offensiva facendo a meno delle alabarde del 2° e 3° portaquila usate in Francia.

Questo modello di bandiera (indubbiamente altra creazione del già citato Challiot de Prusse) risente delle disposizioni date dal Maresciallo Berthier il 24 luglio 1804, un mese dopo la proclamazione dell'Impero, e che qui riproduciamo dal lavoro del Bouillé:

Il ne sera fait aux drapeaux, étendards et guidons, dont les modèles ont été précedemment arrêtés (l'anno XI, ossia dal 1802 al 1803 quando si adottarono i drappi a triangoli laterali e rombo centrale, anche per la Repubblica Italiana), que les changements ci-après: " On laissera d'un coté " les trophées d'armes analogues à chaque corps, en substituant aux mots " *République Française* ceux de *Empire Français*; sur l'autre coté on substi- " tuera à ce qui existe un disque d'azur au centre d'une gloire à rayons " d'or et entouré aux trois quarts par deux branches de laurier. Le disque " portera *Napoléon, Empereur des Français* (à tel corps); au dessus sera " l'aigle impérial en or appuyé sur une foudre et surmonté de la légende " *Empire Français*, au dessus de laquelle sera la couronne impériale (de " lauriers d'or); au dessous du disque et des branches de laurier, la lé- " gende *Valeur et discipline,* le tout conforme au dessin ci-dessous. Les

" couleurs et la coupe des drapeaux resteront telles qu'elles ont été réglées
" pour chaque arme. Arrêté à Paris le 2 thermidor an XII.

" Signé: *Maréchal* BERTHIER „.

Questi ornamenti non figurarono per altro sulle bandiere che vedemmo distribuite il 5 dicembre di quell'anno e rimaste in uso presso l'esercito francese sino al 1812: in esse il rombo bianco era tutto riempito dall'iscrizione disposta su cinque linee, come appare dal modello pei nostri granatieri. Il disco unicamente accompagnato dal serto verde adornò invece le bandiere del Regno d'Italia, ma prima di presentarne gli avanzi a noi pervenuti egli è d'uopo far posto ai seguenti documenti che la devota collaborazione del cav. Hollander ebbe a ricavare negli archivi amministrativi del Ministero della Guerra a Parigi e tuttora inediti:

Paris le 24 Mars 1805.

Le ministre des Relations Extérieures du Royaume d'Italie
au maréchal Berthier.

Monsieur le maréchal,

L'intention de S. M. Impériale et Royale étant de donner de nouveaux Drapeaux, Guidons et Étendarts à ses troupes du Royaume d'Italie, on doit travailler incessamment à les confectionner. Mais pour cela on a besoin d'avoir des modèles, et S. M. m'a chargé de vous les demander. Je prie donc V. E. de vouloir bien me les faire envoyer et même de s'en occuper de cet objet aussitôt qu'il lui sera possible, car on n'a pas un seul moment à perdre. Je lui serai infiniment obligé de cette marque de ma complaisance.

Agréez, Monsieur le Maréchal, que je vous renouvelle l'assurance de haute considération.

Le Ministre des Relat. Extérieures du Royaume d'Italie
(firmato) MARESCALCHI.

à M. le Maréchal Berthier,
Ministre de la Guerre.

M. Barnier les fera fournir
M.al B.

(Il sig. Barnier era il capo della IV Sezione al Ministero della Guerra, incaricato dei lavori inerenti alle bandiere).

Ecco la risposta:

4e Division
Bureau de l'Inspection

Minute de la lettre écrite
par le Ministre de la Guerre

à S. E. M. Marescalchi, Ministre des Relations extérieures du Royaume d'Italie.

le 6 Germinal an 13 (27 Marzo 1805).

J'ai l'honneur de vous envoyer, Monsieur, d'après la demande que vous m'en avez faite, le modèle approuvé par S. M. des drapeaux de l'infanterie française.

Les Étendards et Guidons (6) des troupes à cheval sont faits dans le même genre avec les modifications de forme qu'exige la différence d'armes. C'est à Vous qu'il appartient de prendre les ordres de l'Empereur et Roi, pour les changemens à faire à ce modèle, afin d'arrêter celui qui devra servir pour les troupes du Royaume d'Italie.

J'ai l'honneur etc.

(firmato) Berthier.

Si vede che l'intenzione di Sua Maestà di dare subito nuove bandiere a tutti i corpi dell'esercito italiano era positiva, perchè i due disegni della Trivulziana (che probabilmente erano gli allegati di questa lettera del Berthier) portano scritto di fianco:

Modello approvato da S. E. il Ministro della guerra del Regno d'Italia.

Milano *15* Aprile *1805.*

(firmato) Pino.

Dal 24 marzo al 15 aprile adunque non si era perduto tempo: il Marescalchi senza dubbio aveva subito ottenuto udienza dall'Imperatore ed è sicuro che fu questi a definire gli emblemi che il modello della Trivulziana riproduce. Nè dovrebbe sembrar temerario l'arguire esser stato intendimento di Cesare che l'aquila romana, benchè adottata anche quale emblema del suo Regno d'Italia, dovesse per le insegne militari rimanere prerogativa dell'esercito francese. Le truppe del nuovo regno d'oltr'alpi dovevano inalberare un leone che forse incarnava nella di lui mente l'idea di quella veneta gloria ch'egli aveva estinto per sempre e che i

nuovi italiani dovean per lui far rinverdire mediante imprese grandiose che avrebbero condotto a risultati come quelli del trattato di Presburgo e più in là ancora.

I campioni dei leoni erano stati effettivamente commessi ad un artista di Parigi, forse a quel medesimo che aveva eseguito le aquile distribuite al *Champ de Mars*.

All'archivio di Stato in Milano (*Cartella Bandiere, Stendardi, ecc., Governo, Parte Moderna militare* AZ) esiste tutta una serie di documenti riferentisi a questi leoni e senza riprodurli nella loro integrità, chè troppa mole aggiungerebbero a questo nostro già pesante lavoro, li verremo man mano riassumendo.

Una minuta di lettera dalla firma indecifrata portante la data 24 maggio (certo del 1805 benchè non accennato) diretta al Ministro delle Delegazioni Estere, Marescalchi, dice:

Vi sono grato Eccellenza della trasmissione fattami di due Leoni che servir dovevano di modello. Siccome però fu già sommamente accelerata la confezione del numero di tali emblemi necessario alle bandiere de' nostri reggimenti e sono già ultimati e bene riusciti non occorrerà ulteriore disposizione.....

Novella prova che non si perdeva tempo a tradurre in atto i sovrani voleri e le nuove bandiere coi loro leoni di bronzo avrebbero facilmente potuto esser pronte per la distribuzione in occasione della spettacolosa rassegna che il Sire passò il 13 giugno nella pianura di Montechiari in Bresciana ed alla quale presero parte delle nostre truppe 8 battaglioni dei reggimenti di linea 2°, 3° e 4°, i 12 squadroni dei 3 reggimenti di cavalleria allora esistenti e due batterie.

Invece nessuna distribuzione risulta sia avvenuta. Nell'archivio storico del Ministero della Guerra a Parigi, estratta dal Registro di corrispondenza del Principe Eugenio, troviamo la seguente:

Le 21 Juillet 1805
à 2 h. après midi.

Le Prince Eugène
à l'Empereur Napoléon.

..... Je prends aussi la liberté de demander à V. M. la permission de faire à l'armée italienne la distribution de leurs nouveaux drapeaux.

Je désirerois profiter du 15 août jour que nos cœurs ont besoin de fêter. J'attendrai avec impatience que V. M. ait daigné accorder cette demande.

Non risulta che Napoleone abbia risposto. Invece l'Intendente Generale de' Beni della Corona con lettera 19 settembre 1805 (Archivio di Stato Milano, *Cartella* citata) a S. E. il Ministro della Guerra rende noto

Che è venuta da Parigi una cassa con 12 leoni di bronzo dorati, con spada in mano (*sic*) e corona in testa, è nella Real Guardaroba e lo s'invita a farnela ritirare ritenendo che sieno per lui.

Il Ministro della Guerra, il 21 settembre, risponde al sig. Intendente (*minuta a firma* Paolucci, *N. 16415*) che

La cassa de' pezzi di bronzo dorati rappresentanti Leoni e di cui fa cenno il pregiato di Lei foglio del 19 cor. appartiene effettivamente a questo Ministero, avendomi già il Sig. Min. Marescalchi preavvisato dell'invio a Milano di tali oggetti che servir dovevano d'ornamenti a Stendardi de' Reggimenti Italiani.

Sembra per altro che subito dopo arrivati i due pezzi di campione al 24 maggio, fossero riscontrati eccessivamente pesanti, ed anche (ciò che non ci dissero finora i documenti) non incontrassero, sia sotto il punto di vista dell'estetica che del significato politico. Checchè ne sia, Eugenio nuovamente scriveva:

1er avril 1806.

Le Prince Eugène
à l'Empereur Napoléon.

Je prends la liberté de soumettre à V. M. un rapport du Ministre de la Guerre contenant quelques demandes relatives aux nouveaux Drapeaux à donner à l'Armée. Ces demandes se réduisent à savoir:

1° Si V. M. veut permettre que l'on distribue à l'époque qu' Elle désignera, de nouveaux drapeaux à l'Armée (Les Drapeaux actuels ayant encore les marques de la Rép. It.e).

2° Si V. M. ordonne l'emblème de l'Aigle avec la couronne de Fer ou le Lion.

3° Si les Drapeaux surmontés de l'Aigle pourraient être destinés à tous les corps de l'Armée d'Italie, V. M. devant seule prononcer à ce sujet.

J'ai l'honneur etc.

Questo documento, della più alta importanza per le nostre ricerche, stabilisce, a nostro avviso, i seguenti fatti:

1° Che le bandiere di nuovo modello erano pronte e che si attendeva un cenno dell'Imperatore per sovrapporvi i leoni, di cui eravi più che abbondanza, come vedremo.

2° Che l'idea che al leone potesse venir sostituita l'aquila era già viva e non poteva che scaturire da un precedente. Tutt'al più si trattava di differenziare quest'emblema da quello francese caricandolo in petto della corona di ferro, come difatti già figurava sulle placche da giberne e berrettoni e sui bottoni.

3° Che la prerogativa dell'aquila potesse al caso venir limitata a certi corpi e gli altri ricevessero invece il leone.

Ora il precedente esisteva: quasi subito dopo l'incoronazione di Milano i due battaglioni della nostra Guardia reale di linea erano stati richiamati a Parigi ed il 22 settembre avevano ricevuto a St. Cloud (7) due aquile da Napoleone, una per ciascun battaglione, l'idea dell'aquila unitaria essendo, come abbiam visto, maturata più tardi. Questo precedente non poteva a meno di avere una grandissima importanza per lo spirito delle truppe: esse ed ancor più di esse i loro capi avrebbero certamente considerato un emblema diverso come un segno d'inferiorità in confronto delle truppe francesi colle quali si trovavano in continuo contatto ed in persistente lotta d'emulazione. È probabile che Napoleone stesso dopo pochi mesi ripudiasse in cuor suo l'emblema del leone e ne è prova che, proprio il giorno prima di annunciare al Senato francese la sua partenza pel campo, egli largiva quelle aquile — le stesse aquile del 1804 senza nemmanco l'aggiunta della corona ferrea sul petto — a quel corpo italiano che durante la campagna allora imminente doveva marciare costantemente a lato della sua guardia imperiale.

Com'era d'aspettarsi, venne pei reietti leoni il quarto d'ora di Rabelais ed anche qui ricorreremo ai documenti conservati nella citata cartella dell'Archivio di Stato di Milano.

Milano li Settembre 1806.

Rapporto del Min.° della Guerra
a S. A. I. il Pr. Eugenio Napoleone di Francia Vice R.

Oggetto.

Informa sull'esito della commissione de leoncini di bronzo dorati che dovevano sormontare le bandiere dell'Armata ed invoca decisione analoga non che un fondo apposito per rifondere al Sig. Ministro Marescalchi gli

avanzi (gallicismo per anticipi) fatti in questa causa e tacitare definitivamente i fabbricatori tuttora in credito di fchi 16976.

Deliberazione.

Le Ministre de la Guerre s'en rapportera à la lettre indiquée *A*. Il est très positif qu'on a contremandé les lions — d'un autre coté le prix de quatorze peut être débatu. Comme l'indique la lettre N° *D*. Le Ministre de la Guerre me présentera au premier travail une demande de fonds pour le payement, quant aux lions qui ont été envoyés depuis qu'ils ont été contremandés ils doivent être à la charge des ouvriers.

Monza 7 7bre 1806.

EUGÈNE NAPOLÉON.

N. 2949.

Rapporto come sopra.

Settembre 1806.

Altezza Imperiale,

Il mio Predecessore fino dall'anno scorso comise al Signor Ministro Marescalchi di far fabbricare in Parigi un numero determinato di leoncini di bronzo dorati destinati a sormontare le nuove bandiere dell'Armata.

La commissione venne eseguita, e ne furono qui spediti i campioni, non si sa precisamente in qual giorno. Questi però si trovarono inservibili per l'esorbitante loro peso e fu quindi invitato il prelodato Ministro a farne sospendere la confezione.

Riassumiamo così il seguito:

Fu contramandata la commissione con dispaccio 24 Maggio 1805, il Sig. Min.° Marescalchi con succ.° foglio 29, sotto *A*, riscontrò d'aver dato ordini in conseguenza osservando che fortunatamente non se ne erano ridotti a termine che solo dodici, compresi li due che eransi fatti precedere come campioni. Finì con avvisare che andava a farne la spedizione e col proporre un compenso a favore dell'Ufficiale disegnatore incaricatosi del progetto delle bandiere.

Con dispaccio del 5 Luglio il Min.° della Guerra ne accusa ricevuta e facendo osservare di nuovo che rendonsi impraticabili pel loro peso, riconferma il concerto di aggiornarne la confezione e riguarda il silenzio sulla proposta ricognizione dell'ufficiale disegnatore.

Dal 5 Luglio 1805 al 22 Marzo 1806 non risulta essersi più agitata la cosa, non è che sotto quest'ultima data che perviene al Ministero della Guerra un ordine ministeriale (degli esteri) pel pagamento dei leoncini in numero indeterminato. Il Ministro degli Esteri aveva preso un impegno

e bisognava soddisfarlo! Il conto era di 27660 franchi (ossia di fchi 384,76 per leoncino) (8) in conto della qual somma eransi già pagati fchi 7500 e qui si espone la delicata posizione in cui trovavasi un Sig. Manfredini compromesso presso gli artisti ed alla vigilia d'esser escusso dai tribunali. Non ostante la contromandata commissione se ne erano fatti 72, dei quali 46 non dorati e tuttora giacenti presso i fabbricatori.

Viste le difficoltà di respingere a Parigi i leoncini quivi superstiti, stante la legge che vieta d'introdurre in Francia le manifatture francesi, si conchiude che si deve pur decidersi a pagare e se ne chiedono i fondi.

Una minuta del 24 ottobre 1806, N. 5429, a firma Vaccari, al Ministro della Guerra dice:

Il Vicerè con sua deliberazione di ieri autorizza a terminare quest'affare al più presto possibile e nel modo che troverà più conveniente. Siccome poi quest' è un travaglio del 1805 così pensa S. A. I. che vi si possano impiegare i fondi di quest'anno che sono ancora disponibili.

E pagò Pantalone! In una sala del Real Palazzo di Milano rimangono alcuni di questi leoncini (Tav. XII, fig. 1) montati su piedistalli di marmo quali ornamento da consòle: l'amministrazione della Real Casa che li rilevò dall'I. R. Amministrazione austriaca non possiede documenti circa la loro originale provenienza e benchè per gentile concessione ne figurassero due alla Mostra sistematica del Risorgimento tenutasi in Milano nel novembre 1906 dietro istanza da noi provocata — il grosso dei visitatori li ammira ancora come emblemi della Repubblica di Venezia!

Intanto i reggimenti italiani continuavano a portare le bandiere del 1803: ecco cosa scriveva Eugenio all'Imperatore (*Mémoires du Prince Eugène*, Vol. IV, pag. 36, Lib. X. 1808, *Correspondance*).

Milan 14 Janvier 1808.

Sire, les corps de l'armée italienne qui reviennent de la Grande Armée, ont des drapeaux très vieux, et qui sont aux armes et devise de la République italienne (9).

J'ai l'honneur de proposer à Votre Majesté de les remplacer par de nouveaux qui porteraient les armes et devises de Votre Majesté et de son royaume. Si Votre Majesté adopte ce remplacement, il pourrait avoir lieu au moment des fêtes que l'on donnera à la division italienne à son ar-

rivée. Ces fêtes auront lieu vers le 25 Février et dureront trois à quatre jours. On pourrait alors mettre à cette distribution l'éclat que doit avoir cette cérémonie. Je n'ai pas voulu prendre une semblable mesure avant d'avoir les ordres de Votre Majesté et je la supplie de me les donner.

Altro segno evidente che le bandiere giacevano pronte nei magazzeni erariali. Non conosciamo la risposta che l'Imperatore abbia dato a questa lettera che sembra ricalcata sulle precedenti del 21 luglio 1805 e 1° aprile 1806: le feste ebbero luogo infatti (10) ma non rinvenimmo documenti accennanti a distribuzioni di bandiere fatte durante di esse e nemmanco in epoca posteriore. Bisogna concludere che la sostituzione sia avvenuta privatamente e senza cerimonia.

Alla Pinacoteca Ambrosiana in Milano esiste un quadro rappresentante l'entrata in Venezia di Napoleone il 29 novembre 1807. Fu eseguito da Giuseppe Borsato nel 1847 per commissione del cav. Ambrogio Uboldo nobile di Villareggio. Su di esso si scorgono delle truppe schierate sulle rive e delle gondole e bissone che risalgono il canale. La fanteria francese ha nei suoi ranghi 4 bandiere col tricolore proprio, disposto a tre teli verticali come fu durante i 100 giorni e quindi il pittore ha commesso un anacronismo: due consimili bandiere francesi sventolano dalle imbarcazioni. La fanteria italiana ha nei suoi ranghi tre bandiere del modello di quelle della repubblica italiana, nel campo verde centrale però, invece della bilancia, figura un aquila d'oro. Uguali bandiere in numero di cinque si vedono sulle gondole. Anche per l'epoca in cui fu eseguito non crediamo che questo quadro possegga un valore documentario ma non ci parve poterlo passare sotto silenzio.

Piuttosto merita considerazione la stampa colorata rappresentante la manovra a fuoco del 23 giugno 1808 comandata dal Vice Re in persona sulla piazza del Castello in Milano. Se ne conserva un esemplare al Museo Civico in Milano nel Castello stesso: è dedicata alla Vice Regina Augusta Amalia: disegno del capitano Galliari, le figure di G. B. Bosio, L. Rados incise (riprodotta nel I° vol. della citata opera di A. Comandini). Le insegne nei ranghi delle fanterie sono delle aste senza drappo sormontate da aquile con piccole cravatte.

Uguale rappresentazione la vediamo nell' incisione colorata (Museo del Risorgimento in Milano) edita dall'Artaria di Milano

e Vienna dal titolo: *L'Infanteria del Regno d'Italia. Dedicato a S. E. il Sig. Conte Fontanelli Generale di Divisione, Ministro della Guerra e Marina del Regno d'Italia ecc.*, e sul lato: *Enrico Adam presso l'abbozzo di suo fratello Alberto.* Il paesaggio rappresenta probabilmente il campo di Montechiari e vi son raffigurati tra l'altro due reggimenti ciascuno con un' aquila ma senza drappo.

Il Zanoli fa raramente menzione delle aquile, narra però come il prode Foresti colonnello del 5° d'infanteria (che prima era il 2°) il 12 ottobre 1808 ebbe particolarmente a distinguersi al fatto di San Cugat portando alla testa della colonna l'aquila del battaglione, e crediamo intenda dire che quel reggimento avesse in Catalogna la forza d'un solo battaglione.

NOTE AL CAPITOLO X

---

(1) Vi dovevano entrare i fratelli, i figli e figli dei figli, nipoti, pronipoti e cugini dei Membri dei tre Collegi e dei giovani della coscrizione figli o nipoti dei maggiori estimati dei Dipartimenti. Dovevano avere 1200 lire di Milano di reddito che si versavano alla massa la quale poi rifondeva L. 100 mensili.

(2) Un decreto imperiale emanato il 9 settembre 1805 da St. Cloud ordinava la formazione in ciascuno dei reggimenti d'infanteria leggera del Regno di una compagnia di volteggiatori composta di 3 ufficiali, 13 graduati, 104 uomini e 2 porta-stendardi. Erano destinati ad essere condotti sollecitamente e col mezzo delle truppe a cavallo ove la loro presenza fosse più necessaria, quindi dovevano venir esercitati a saltare su le groppe dei cavalli, a discenderne destramente, ad ordinarsi sul momento, a seguire a piedi un soldato a cavallo che va di trotto e scaricare prontamente e con sicurezza il loro colpo. Vediamo però dopo questa data che anche l'infanteria di linea aveva compagnie così denominate ed in quanto ai due porta-stendardi riteniamo che fossero tutt'al più muniti di guidoni che non avevano importanza come insegne.

(3) Per notizie sulla *Garde de l'Aigle* vedasi O. Hollander, ***Nos drapeaux et Étendards de 1812 à 1815***, op. cit.

(4) Ibidem.

(5) Nel Museo del Risorgimento in Milano esiste una placchetta di bronzo dorato rappresentante un consimile emblema che probabilmente ha servito di decorazione a qualche mobile e che proviene forse dai reali palazzi di Milano

o di Monza. Questo emblema riproduce d'altronde la forma che si diede al leone veneto nel 4° quarto del grande stemma del Regno. Questo quarto occupante da solo tutto lo scudo venne concesso per speciale privilegio alla città di Venezia con patente imperiale 9 gennaio 1814 e fu usato sino alla caduta del regno (Vedi giornale politico di Milano *Il Secolo*, 20 dic. 1908).

(6) Questi Guidons nulla hanno di comune colle insegne secondarie e di poco prezzo che vedemmo menzionate alla pagina 499 e che non erano che segni d'allineamento sia per le manovre che per gli accampamenti — oggetti che vedemmo ancor in uso nella fanteria dell'esercito nazionale sin verso il 1870. Gli *étendards* erano le bandiere della cavalleria pesante e di forma quadrata, mentre i *guidons* avevano la forma di coda di rondine ed erano speciale distintivo dei dragoni e della cavalleria leggiera: si usano ancora negli stati dell'impero germanico, in Inghilterra e altrove.

(7) Nessuna notizia positiva di questo conferimento è data dai giornali, anche francesi, dell'epoca, nè dall'*Itinéraire général de Napoléon I^{er}* par ALBERT SCHUERMANS, recentemente pubblicato a Parigi (Alph. Picard & fils, 1908). Basti la testimonianza oculare dell'allora generale di Brigata Teodoro Lechi, comandante del reggimento, il quale fece incidere questa data sullo zoccolo delle due aquile. Questi due battaglioni erano autonomi ed avevano amministrazione separata, come appare chiaramente da una lettera del 7 aprile 1805 di Fontanelli al Ministro della guerra. Ancora nel 1806-1807 vengono nei documenti designati come *1 bataillon de Grenadiers à pied et 1 bataillon de Chasseurs à pied formant un régiment.*

(8) Vedasi il costo esposto a pag. 499.

(9) Dovevano infatti durare in distribuzione circa 11 anni (vedi a pag. 499).

(10) Vedi: *Poste e Corrieri, Locomozione e Trasporti* nella raccolta del Dottore Luigi Ratti di Milano, Antonio Vallardi, 1907.

(Continua). E. GHISI

(colla collaborazione di P. MANDIROLI ed O. HOLLANDER).

CONTRIBUTO ALLA STORIA DE' PROCESSI DEL VENTUNO E DELLO SPIELBERG

Dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di Giustizia
(1821-1838).

(Continuazione e fine: Vedi Anno IV, fascicolo 8°, pag. 412)

APPENDICE IV.

La Guardia civica. Come sorse.

Lunghe furono le trattative corse tra la Commissione speciale, il Direttore Generale di Polizia ed il Governatore da una parte, ed il Podestà e il Municipio di Milano dall'altra per le questioni inerenti all'istituzione della *guardia civica.* Il podestà Carlo Villa, interpellato a più riprese con vivaci rapporti dai primi, cercò di dire meno che potè per non compromettere qualcuno. Nel seguente rapporto al governatore, il più ampio da lui dettato su questo argomento, egli descrive come sorgesse l'idea di una Guardia Civica a Milano e le pratiche fatte per costituirla.

Eccellenza,

Ne' terribili momenti della rivoluzione del Piemonte e sopratutto nella circostanza che si era sparso un generale allarme in questa città, io mi trovai continuamente in contatto coll'I. R. Delegato Provinciale per provvedere ai varî bisogni del pubblico servizio. Discorrendo della generale costernazione accresciuta dalla funesta memoria degli avvenimenti del 20 aprile 1814, il prefato sig. Delegato mi chiese se in caso di sorpresa, che per altro non riteneva probabile, erasi pensato a qualche cosa per assicurare le proprietà e la tranquillità de' cittadini; gli risposi che no e che d'altronde non eranvi più nemmeno armi servibili, di ragione del Municipio, ma che in caso disperato avrebbesi forse, previo il consenso de' superiori, potuto fare un appello sugli onesti cittadini, affinchè pensassero essi medesimi, ad armarsi e recarsi in sussidio dell'Autorità, ma intorno a ciò, fatto più maturo riflesso, si trovò che tale rimedio non sarebbe stato il più opportuno perchè non si sarebbero potuti distinguere gli onesti dai malvagi,

e si sarebbe dato adito a terribili abusi di potere. Dopo varî ragionamenti, si concluse, che trattandosi di un oggetto così delicato, prima di far nulla o motto qualunque io mi recassi dalla E.ª V.ª e le chiedessi se ammetteva il pensiero di proporre il nome di alcuni fra i principali proprietari, banchieri e persone dabbene, le quali in un momento di pericolo potessero mettersi alla testa delle pattuglie quando il governo si degnasse in un caso di bisogno di accordare alla Congregazione Municipale le armi necessarie. Infatti mi portai da V.ª E.ª che in principio si dimostrò assai contraria alla proposizione, ma poi sentendo dettagliatamente il modo e le circostanze tutte, mi disse che credeva ormai lontano ogni pericolo, ma che nulla di meno presentassi pure la nota degli individui che avessi creduto di proporre all'uopo sopraindicato. Recatomi quindi alla Congregazione Municipale si conchiuse fra li Sig.ri Assessori che si sarebbe trattato di questo affare la sera medesima, questa seduta però non bastò alla operazione e soltanto nella successiva mattina, nella quale tutti intervennero li Sig.ri Assessori che trovavansi in carica, si fece lo spoglio dei registri della cessata Guardia civica, la quale nelle miserande giornate del 20, 21 e 22 aprile ha impedite le più grandi sventure, di cui era minacciata la città di Milano; si esclusero le persone che potevano riguardarsi sospette, poi io consegnai la nota medesima all'I. R. Delegato onde avesse a presentarla personalmente alla E. V. colla dichiarazione che si erano scelte le persone che si credevano più adattate, ma che non avendo la Congregazione Municipale le attribuzioni di polizia, non avrebbe potuto garantire sopra tutti gli individui nella Nota compresi. In seguito essendo cessato ogni pericolo, nulla più si parlò in proposito e siccome non volevasi spargere nessun allarme nel pubblico, così non rimase negli atti nessuna minuta della nota istessa, nè registro qualsiasi di questo affare, essendo il tutto succeduto al momento in piena confidenziale comunicazione.

Da tutto l'esposto V. E. scorgerà che nessun piano venne presentato nè alcuna lista di persone da scegliersi, mentre la nota trasmessa venne formata come le dissi, colle osservazioni dei registri della Guardia Civica attivata nel 1813, e colle indicazioni de' Sig.ri Assessori.

Ecco tutto ciò che dopo un sì lungo intervallo di tempo io posso sovvenirmi e comunicare a V. E. in comunicazione dell'ossequiato dispaccio in data 31 luglio p.° p.° supplicando la medesima ad aggradire i sentimenti, ecc.

Milano, 2 luglio 1823.

dev.mo obb.mo Servitore
m. p. Carlo Villa, *Podestà*

(N° $\frac{8471}{65}$ *Arch. Gen. Min. Int.*)

Il Confalonieri, giustificandosi, disse di essersi occupato della Guardia Civica solo " in qualità di consigliere Comunale, dietro l'ordine del Potestà,

abbassatogli dal Governo stesso, allorchè la minacciata invasione sembrava sovrastare „ (1).

Se il Governo non c'entrava, una certa attività era stata di fatto spiegata dal Podestà e dal Consiglio Comunale di Milano. Incalzato il Podestà Villa a fare dei nomi ed a spiegare da chi gli fosse proposta l'istituzione egli tentò prima di sviare le autorità con rapporti che non concludevano nulla, poi fece il nome del Felber; e l'inquisitore ravvisando nell'istituzione un progetto rivoluzionario cui aveano cooperato il Pecchio ed altri de' federati, conchiudeva che la parte presa dall'Inquisito in questa occasione lo costituiva per propria confessione anche in ciò colpevole del delitto di alto tradimento.

(1) Confalonieri, *Memorie*, pag. 30.

APPENDICE V.

Il processo di Attilio Partesotti.

In un prossimo lavoro darò alla luce l'intero carteggio che Attilio Partesotti tenne con le autorità di Milano e di Vienna e coll'ambasciatore d'Austria a Parigi nel '43 e '44 quale confidente dell'Austria a Parigi ed a Londra, carteggio che ha una certa importanza per la storia di quell'epoca e per le vicende degli esuli e sopratutto di *G. Mazzini*. Alla pagina triste e funesta della vita di lui facciamo dunque precedere quella gloriosa con cui iniziò la sua carriera di patriotta.

Umilissimo Rapporto del fedelissimo Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia con cui inoltra col sommesso Suo parere gli Atti costrutti contro 15 individui dalla Commissione speciale per i delitti di Stato residente in Milano.

Sacra Maestà,

Il nome di Attilio *Partesotti* trovavasi iscritto nello Elenco di quei giovani di Pavia, ai quali la Giunta di Alessandria accordò il dì 20 marzo 1821 il trattamento militare, siccome membri di quel corpo che era composto degli studenti Piemontesi e Lombardi, e che dopo essere stati armati partirono verso Torino. Egli è parimenti compreso nella lista di quegli Individui che domandarono impiego al sud.ª Giunta. Nell'elenco di coloro che risultavano aver fatto parte il dì 4 aprile 1821 in Torino del corpo dei Veliti *Italiani* e che venne alloggiato nella cittadella e appresso del quartiere delle Guardie Reali ricorreva nuovamente il nome di Attilio Partesotti di Mantova. Mentre queste emergenze facevano abbastanza manifesto esser stato il *Partesotti* un operoso fautore del Governo Rivoluzionario del Piemonte, varî suoi compagni lo indicavano aggregato com'essi al corpo dei *Veliti*. Francesco *Ferragni* (or condannato) lo indicava membro del corpo dei *Veliti* in Torino, al quale apparteneva egli stesso. Pietro *Cerioli* (con-

dannato anch'esso) deponeva, che al battaglione dei Veliti apparteneva anche il *Partesotti.* Fortunato *Pedretti* (condannato), deponeva che essendosi in Alessandria mostrato ripentito per la taccia che gli si dava del furto di un cucchiajo, e quindi risoluto di allontanarsi dai corpi degli studenti, il Partesotti cercò di placarlo consigliandolo a restare unito al corpo suddetto. Luigi *Rizzola* (: condannato:) indicava ancor esso il Partesotti come aggregato al corpo dei Veliti e che venne con esso e con gli altri a S. Pier d'Arena. Lorenzo *Morosi* (: del quale si è ultimato il processo:) si ricordava d'aver veduto in Torino il Partesotti siccome membro dello stesso corpo dei Veliti, al quale appartenevano egli e i suoi compagni *Zani*, *Lossetti* e *Rossi.* Nicola *Colderoli* (: del quale si è ultimato il processo:) narrava che il Partesotti mantovano era anch'esso aggregato in Torino al corpo dei Veliti. Andrea *Zendrini* (condannato) indicava il Partesotti come altro di quegli studenti di Pavia che erano entrati in Torino e dei quali si compose il corpo dei Veliti. *Partesotti* decretato di arresto fino dal dì 8 Novembre 1821, si era allontanato dal Regno fino dal Luglio 1821. Le misure politiche adottatesi sul finire del 1823 contro tutti gli assenti determinarono anche il Partesotti a rientrare nel Regno e presentossi alla I. R. Direzione Generale di Polizia. *La Commissione inquirente espone che il Partesotti è un giovine di carattere concentrato.* Palesa ingegno e fermezza. La Commissione non ha veduto in lui quei segni esteriori che lasciassero con sicurezza argomentare ad un sincero ravvedimento, come non si è persuasa della sua sincerità. Fu per altro tranquillo o rispettoso durante la sua inquisizione, e non aveva nulla di ardito nel suo esteriore contegno. Nacque in Mantova li 16 Gennaio 1802, è figlio di famiglia, e studente del primo anno di legge nell'Università di Pavia. Partesotti si allontanò da Pavia verso il dì 18 Marzo 1821. Sulla causa che lo mosse ad abbandonare i suoi studi, non volle a quel che pare essere veritiero. Espose che irritato dal rifiuto datogli dal suo padre al matrimonio che voleva prima ancor di aver terminato i suoi studi contrarre con una ragazza di condizione inferiore alla sua, deliberò di partirsi in terra straniera, pensando che il dolore di perdere un unico figlio indurrebbe forse suo padre ad accondiscendere ai suoi desiderî. I torbidi politici ai quali era in preda il Piemonte gli facevano a suo dire sperare che anche senza passaporto avrebbe potuto avventurarsi al viaggio ideato. Comunicato il suo disegno a Carlo *Reggiani* suo amico, ed eccitatolo ad essergli compagno nel viaggio, partì con esso la mattina per tempo. Giunsero a Voghera e di là colla posta pervennero in Alessandria la sera. Narra che furono ivi condotti nel palazzo della Giunta, ove parlarono con due o tre signori. Richiesti da essi sullo scopo del suo viaggio, vuole aver fatto loro conoscere che si sarebbe fermato qualche giorno colà mentre il suo compagno Reggiani doveva ritornare a Pavia per rimettergli il suo equipaggio. Trovarono in Alessandria il Pedretti ancora quella sera, il quale mostrando loro un viglietto di alloggio si esibì di procurare loro la stessa abitazione gra-

tuita, ciocchè fu da essi accettato. Narra che quella stessa sera vide in Alessandria al Caffè parecchi fra gli studenti di Pavia. Il dì successivo pranzò con alcuni di essi, e seppe che dessi erano poscia partiti alla volta di Torino. Egli però si trattenne in Alessandria fino al mezzodì del giorno successivo in attenzione, come esponeva, dei vestiti, che gli doveva mandare da Pavia l'amico Reggiani, il quale era già ritornato la mattina successiva al loro arrivo in Alessandria. Deliberò poi d'andare anch'esso a Torino anche senza i vestiti che stava attendendo. Poco prima della sera noleggiato avendo un sediolo pervenne in Asti, ove trovò fermati gli studenti, i quali erano diretti da varî Ufficiali Piemontesi. " Gli studenti — " prosegue — erano in Asti alloggiati per le case e per le osterie. Io alloggiai nell'albergo più grande, ove ci erano per lo più studenti Piemontesi. In Asti siamo andati a vedere la casa di Alfieri; mi ricordo che " erano con me *Quadrio* e *Baguzzi*, e molti altri studenti piemontesi, ma " io non ho udito che si fosse tenuto qualche discorso, o fatti degli evviva, " rammentandomi solo che si recitarono dei versi tratti da qualche sua tragedia. Il giorno dopo mi misi cogli altri e feci con essi a piedi il viaggio " fino a Torino. Ci siamo fermati la sera a dormire in Moncalieri, dove io " alloggiai di là del Ponte del Po con certo Pollone, studente Piemontese. " Il dì successivo partimmo verso le nove tutti uniti verso Torino. Giunti " ad un piccolo sito poco distante da Torino, e dove ci siamo un poco " fermati, vidi un signore, che venuto alla finestra tenne agli studenti un " discorso liberale, nel quale mi ricordo d'aver notate le espressioni — ricordatevi di amare la patria —. Mossici in appresso da quel luogo abbiamo fatto il nostro ingresso a Torino. Nelle strade del Borgo e sul " ponte vi era una grande folla di popolo, che era accorso a vederci. Si " gridava " *Evviva la Costituzione* „ dagli studenti piemontesi e dagli altri, " i quali erano armati di fucile, e facevano il loro ingresso in rango militare allineati a due. Non rimarcai in quella confusione se ci fosse il " tamburo, ma vedevo che un grande, che ritenni studente Piemontese, " portava una bandiera celeste-chiara. Giunti al Palazzo del Principe di " Carignano furono fatti fermare e presentarono l'arma poscia diffilarono " verso la Piazza innanzi la Cittadella, dove furono introdotti „. Narrava che in Piazza Carignano egli si distaccò dal Corpo degli studenti e andò al Caffè, ed avvertiva che siccome non aveva armi stava di dietro colla folla del popolo. Diceva che varî altri studenti non avevano armi, ma non sapeva indicarne il cognome. Esso era per lo più in compagnia del *Quadrio* e del *Poggiolini* che erano armati, e muniti di cartucce. Dopo esser stato al Caffè capitò colà il Quadrio, il quale gli raccontò che erano stati a deporre le armi in cittadella; andò con lui all'albergo d'Italia, ove capitarono gli studenti *Piazzi, Mola, Baguzzi, Cavallini* e qualche altro, coi quali pranzò. Desso girava intanto intorno per Torino e per lo più era unito col Quadrio e col Poggiolini. Col Quadrio entrò in Cittadella la prima volta per semplice curiosità, e vi ritornò un'altra volta. Vide che colà molt

studenti faceano la guardia, e vi stavano alloggiati coloro che volevano evitare la spesa del loro mantenimento ove fossero venuti in città. Sapeva che gli studenti furono dalla Cittadella traslocati nel Quartiere delle guardie, ed anche in questo luogo esso andò a ritrovare due o tre volte gli amici. Avendoli veduti schierati nel cortile giudicò che non oltrepassassero i 150. Sapeva che Colonnello di quel corpo era certo *Svanini*, pel quale era distinta la camera nello stesso quartiere; e sapeva che era diviso in tre compagnie sotto i capitani Arbaudi, Avesana e Brunetti: sapeva che i tenenti erano anch'essi tutti ufficiali Piemontesi. Il Piazzi, il Viganò (: fuggiaschi:) e il Piemontese Pollone erano sergenti. " Io fui " — proseguiva — eccitato dall'Avesana più volte ad entrare in quel corpo " promettendo di darmi un grado, e pareva che mi volesse fare sergente. " Egli me ne tenne parola nelle varie volte che abbiamo mangiato insieme. " Gli promisi finalmente che vi sarei entrato ancor io, ma io non ho ottenuto alcun grado, e non so nemmeno se sia stato annotato il mio nome " nel ruolo di quel corpo. Ciò successe la sera del sabbato e la mattina " della domenica per tempo ci si ordinò di partir tutti. Quella notte io " aveva dormito in quel quartiere dove aveva pur passata altra notte. " Nella camera ov'io dormii quella notte c'erano gli studenti Cerri, Asolari, Baguzzi ed Elia (: tutti fuggiaschi :). La mattina per tempo venne " il Viganò col capitano Brunetti e ci dissero che bisognava tosto partir " tutti. Domandammo perchè e per dove. Ci si rispose che tale era l'ordine e che dovevamo dirigerci verso Genova. Allora si ignorava la dispersione dei costituzionali seguita sotto Novara nello scontro che ebbero " colle truppe austriache. Ci siamo quindi portati tutti fuori della Caserma " ove schierati abbiamo tutti ricevuto delle piccole carabine e delle cartucce. " Siamo adunque tosto partiti da Torino diretti dallo Svanini e dai rispettivi ufficiali: vi erano i tamburi e la bandiera ed avremo formato un " corpo di oltre 130, e tutti eravamo vestiti coi nostri abiti „. Quivi si estendeva a raccontare il viaggio che fecero attraverso le montagne e sotto un tempo piovoso fino a Savona, e non fu che prima di giungere in questa Città che seppe la sconfitta dei Costituzionali sotto Novara per opera degli Austriaci. Narrava che a Savona furono collocati nel quartiere, e poscia procedettero verso Genova. A Sesto si sciolse quel corpo ed anche lo inquisito seguendo l'altrui esempio vendette la sua carabina. Disse che entrati in S. Pier d'Arena si presentò loro un Commissario Genovese, esibendo ad ognuno dei passaporti per quel luogo per dove amava dirigersi, e soggiungeva che per quelli, i quali volevano recarsi in Ispagna, era pagato l'imbarco, e che oltreacciò si davano loro dei danari. Qui il Partesotti ritornando al motivo che diceva averlo mosso a partir da Pavia, dichiarava, che trovò a' suoi disegni più confacente il partito di andare in Ispagna, per la qual cosa recatosi sul bastimento l'Appello e munito del relativo passaporto si diresse a Barcellona. Allorchè fu sul bastimento lo Svanini, dal quale ottenne due colonnati, voleva che tutti si considerassero come

soldati sotto i suoi ordini, ma osserva il Partesotti essersi alcuni a ciò rifiutati, tra i quali fu anch'esso uno. Sbarcati in Tarragona, e dopo esser stati soccorsi dal Governo spagnuolo, venne col *Colderoli* a Barcellona, d'onde nel luglio 1821, mosso anche da una lettera di suo padre, fece il ritorno in patria con Luigi *Lanzini*. Narra, che mentre venne a Milano per presentarsi alla Polizia, udì discorrersi dei molti arresti che si incominciava allora ad eseguire, per la qual cosa fuggì nella Svizzera ove stette costantemente. — Partesotti si rammentava di aver già in Pavia, prima della partenza, udito parlare della rivolta in Piemonte; disse che si consideravano come inutili gli sforzi dei Piemontesi, imperocchè non si avrebbero potuto sostenere nella lotta in che prendendo norma dalla mossa dell'esercito Austriaco contro i Napoletani, si prevedeva sarebbersi implicati anche i Piemontesi coll'Austria. — In Alessandria vide quasi sopra ogni angolo della città dei proclami del nuovo Governo rivoluzionario. Ne ha letto due o 3 firmati da Ansaldi. — “ Il loro tenore era, prosegue, di “ far in sostanza conoscere al popolo i vantaggi del Governo Costituzio-“ nale e di eccitarli ad accorrere in folla sotto le bandiere „. — In Alessandria vide al Caffè Ansaldi e Santarosa, che tra loro parlavano, senza aver potuto distinguere il tenore dei loro discorsi, e questi due individui erano colà riguardati come i Capi del nuovo Governo. Partesotti sapeva che il Capo degli studenti piemontesi era il Ferrero. Avendo fatto schierare tutti gli studenti Piemontesi e Pavesi, disse loro che andavano ad essere sotto gli ordini del Capitano Avesana. Seppe poi che quei di Pavia pria di partire andarono nella cittadella ad armarsi. — Vide che mentre erano gli studenti schierati in tal modo, l'Ansaldi e il Santarosa andavano su e giù avanti di loro. Tutta la piazza era ripiena di popolo, e quando partirono si alzò un generale grido di *Viva la Costituzione*. — “ Per quanto intesi in “ Piemonte, diceva l'Inquisito, i Piemontesi miravano a consolidare il loro “ sistema costituzionale e a mettersi in forza onde difendersi nel caso che “ fossero molestati dalla Francia o dall'Austria „. — *Reggiani* smentiva il Partesotti per rispetto alla causa che diceva averlo spinto ad andare in Piemonte. Reggiani deponeva che mossi dalla curiosità e per vedere più dappresso lo sviluppo delle cose politiche, andarono insieme in Piemonte deliberati di tosto rimpatriare. Reggiani poi nega di aver avuto qualche incombenza dal Partesotti allorchè ritornò la mattina dopo a Pavia, ed era ben lontano dal credere che il Partesotti volesse lungamente star assente dal Regno. — Partesotti non cambiò però linguaggio per questo. Egli aveva udito parlarsi dei federati in Piemonte, ma non prima. Udiva dirsi che gli studenti piemontesi erano tutti federati, ed avendo esso chiesto ai medesimi che cosa significasse quella parola, gli fu risposto, che essi erano stati i primi a proclamare la Costituzione, che sarebbero stati sempre uniti per mantenerla e che avevano giurato di ciò osservare. Questo, diceva, è il significato che per bocca degli studenti Piemontesi ho io inteso darsi alla parola *federato*. — Egli non sapeva che i federati non avessero nissun

segno distintivo. Si ricordava bensì d'aver visto che gli studenti Piemontesi portavano un nastro nero al braccio sinistro o alla bottoniera, ma gli fu detto che quel segno era allusivo alla morte di alcuni studenti avvenuta in Torino per la zuffa seguita in quella Università. — Disse di aver osservato che questo nastro veniva portato da pressochè tutti gli studenti Pavesi. Lo vide particolarmente portare dal *Picozzi,* dal *Baguzzi,* dal *Poggiolini* e dal *Quadrio,* ed ammette di averlo portato ancora esso in Alessandria. — Si poteva desumere dalle risultanze della principale inquisizione, che per gli statuti della federazione ogni federato nell'epoca della rivolta doveva portare come distintivo un nastro. Àvvi adunque motivo di ritenere che quegli studenti di Pavia, che si metteano quel nastro in Piemonte, fossero stati fatti federati. Rocchi affermava che il nastro non era riguardato in Piemonte come segno caratteristico del federato. Se adunque lo portò anche l'inquisito, dovrebbe desumersi che fosse stato tratto già in Pavia in quella società. Ma desso ha ciò costantemente negato. — Esibitigli i proclami emanati in Piemonte dal Governo rivoluzionario, riconosceva il proclama 23 marzo 1821, sottoscritto dal Santarosa e nel quale spicca il più feroce fanatismo contro l'Austria. — Quivi parlando della fuga del Principe di Carignano, ne incolpava alcuni uomini disertori della patria e ligi dell'Austria. — Quivi parlando dell'editto di S. M. il Re Carlo Felice, con cui riprovava le seguite politiche innovazioni, diceva che un Re Piemontese, in mezzo agli Austriaci suoi naturali nemici era un Re prigioniero, e che perciò non si doveva osservare i suoi ordini. Quindi proseguiva — " *Comandanti dei Corpi, Ufficiali, Sottoufficiali e soldati! Qui non vi è scampo se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle nostre bandiere, afferratele, correte a piantarle sulla sponda del Ticino e del Pò: la terra lombarda vi aspetta: la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia* ". — " Non posso, diceva allora l'inquisito, non posso negare che i proclami Piemontesi facevano tutti in sostanza conoscere che le lor mire erano di venir ad invadere la Lombardia. "

Partesotti dopo queste ammissioni riteneva di non esser colpevole di alcun delitto. Egli assicurava di non esser andato in Piemonte per fare il soldato, e voleva nemmeno aver fatto il soldato coll'aver prese le armi nel modo da esso narrato. Egli protestava di essere stato indifferentissimo alla piega che prendeano le cose politiche. — Io ho preso il fucile, diceva, non già per fare il soldato, ma unicamente onde aver un motivo di recarmi a Genova e quindi in un porto di mare. — La promessa che diedi all'Aveana col dirgli, entrerò anch'io, dimostrava che non era mia precisa intenzione di farmi soldato, ma detto unicamente per sbarazzarmi dai suoi continui eccitamenti. — E se avea dormito la notte nel quartiere, ciò fu perchè essendo già sera e il tempo piovoso, estimò opportuno di fermarsi al quartiere coi compagni. Ei osservava che non sapeva comprendere come il suo nome si trovasse nel ruolo della Giunta di Alessandria, come in quello di Torino. — E per rispetto alle deposizioni di quelli che indicavano anche

lui membro del Corpo dei Veliti, rifletteva che avran giudicato nel vederlo in loro compagnia, ma che il loro giudizio era erroneo. — Dietro queste risultanze processuali la Commissione di I^a I. med^e Sent^a 14 aprile a. c. dichiarò Attilio *Partesotti* reo d'alto tradimento ed attesochè il medesimo nel mese di aprile 1821 non avea ancora toccato l'anno vigesimo lo condannò a 10 anni di carcere duro. — La Commissione di 2^a Ist. nella seduta 26 maggio confermando la preced^e Sentenza quanto alla reità, ridusse la pena ad anni 5 di d^o carcere. — Ambidue queste deliberazioni furono prese a voti unanimi e sono pure unanime le Istanze inferiori nell'invocare una ulteriore mitigazione di pena a favore del delinquente. — Il devotissimo Senato non poteva dissentire dal parere dei Tribunali preopinanti. Quand'anche si volesse ammettere che il Partesotti sino al dì 7 Aprile (essendo questo il giorno in cui ricorre il Sabbato da lui indicato) fosse rimasto straniero al corpo dei Veliti, si dovrebbe però in conformità alle sue confessioni ritenere, che a quell'epoca sollecitato ripetutamente dal capitano Avesana promise di entrar anch'esso in quel corpo: che dopo questa promessa andò a dormire nel quartiere come ogni altro soldato, al med^o appartenente; che la mattina successiva si munì anch'esso di *Carabina* e munizione e così armato al suono del Tamburo seguì il corpo sud^o nella marcia verso Genova ordinata dal Comandante. — Se in tal modo egli accrebbe le forze del Governo rivoluzionario, le cui mire ostili contro il legittimo Suo Sovrano confessava di aver desunte dai proclami letti in Alessandria, egli è chiaro, che con ciò si è reso colpevole d'alto tradimento e come tale và colpito dalla sanzione penale §§ 53 e 431 Cod^e pen^e.

Il Senato convenne però nell'opinione esternata dalla Commiss^e di 2^a Ist. che attesa la giovanile età del Partesotti possa la detta pena in via di mitigazione ridursi ad un termine minore di anni 5, il quale venne fissato *a mesi 3 di carcere semplice* avuto riguardo alle circostanze che militano a suo favore e che sono le medesime che determinarono il Senato a mitigare la pena dettata al *Cavallini.*

(Arch. del Min. di Giustizia, VI $\frac{100}{220}$)

Rescritto imperiale sulla sentenza pronunciata dal Senato L.-V. contro Partesotti, S. Moretti ed altri.

Caro Vice-Presidente d'Eschenburg! — Sul rapporto del Senato L.-V. 14 luglio 1824, con cui Mi si rassegnarono varie sentenze, sopra individui imputati d'alto tradimento, Io trovo di determinare quanto segue: Le sentenze con cui il Senato ha sospeso per difetto di prove legali il processo a carico di *Bazza, Ventura, Lecchi, Mortara, Rovati e Meroni,* e così pure le deliberazioni per desistenza dall'investigazione intrapresa contro *Picchioni,*

Ghislanzoni e *Damiens* mi servono di notizia. — La sentenza proferita contro *Cavallini* e *Partesotti*, e la mitigazione deliberata dal Senato sarà operativa dal dì della deliberazione medesima. La sentenza condannatoria pronunciata contro *Moretti* viene da Me approvata in quanto a di lui carico concorrano gli estremi tutti dal § 410 Cod° pen° prescritti; nel caso contrario attendo il parere del Senato, intorno al modo di trattarlo. Ove d'altronde il Senato persistesse nella Sentenza già da lui proferita, il Moretti avrà da scontare la pena nel castello di Spielberg (1). — Condono per atto di giustizia la pena capitale a Giacomo *Viola*, Gio. Batta *Rocchi* e *Cerri* Felice ed approvo la loro punizione nel modo dal Senato proposto in via di mitigazione nonchè la pubbl° a loro della sentenza a termine della relativa proposizione. — Di tale mia risoluzione dovrà il Senato Lombardo-Veneto senza indugio dar notizia al Mio Presidente del Governo in Milano, incaricando il Presidente della Commissione speciale di 1ª Istanza di non passare alla pubblicazione della Sentenza sino a che il Conte Strassoldo gli avrà partecipato ch'essa possa senz'altro effettuarsi. — Gli atti perveranno al Senato col mezzo della Diligenza e il Rapporto Le verrà restituito dal mio Presidente del Dicastero Aulico di Polizia.

Vienna li 25 ottobre 1824.

(Arch. del Min. di Giust., VI-100, N° 246).

FRANCESCO.

---

(1) § 410 Cod. Pen. Austr. " Le deposizioni de' complici potranno esse pure formare una prova legale della convinzione dell'incolpato, quando due complici faranno una concorde deposizione sul delitto da essi commesso unitamente all'altro correo, e che avranno non solo ripetuta nel confronto giudiziale la loro deposizione in faccia all'incolpato correo, ma l'avranno anche confermata sopra domanda espressa da fargli in questi casi dopo che sarà loro stata intimata la condannatoria sentenza ".

In questo caso poi è palese il desiderio dell'imperatore che al Moretti venisse risparmiata l'applicazione del § 430 (per mezzo del § 410 C. P.). Il Senato aveva in sua mano la salvezza dell'imputato: la parola stessa " persistere " suona quasi un appello alla clemenza dei giudici. Ma il Senato non mutò le sue conclusioni.

APPENDICE VI.

Il testamento di Federico Confalonieri.

(Dallo Spielberg li 7 luglio 1834)

Testamento di Federico Confalonieri (1).
Disposizioni in caso di morte.

Di fuori: Mie disposizioni *Inter Mortuos* da conservarsi presso l'autorità sino all'Evvenienza di mia Morte Naturale e dopo la verificazione di Essa da essere consegnato agli contronominati miei Esecutori Testamentari-Fiduciarj, il Sig[r] D. Carlo Calderari del *quondam* Conte Leonardo ed il Sig[r] n. n. Erede della Defunta mia Consorte.

Dallo Spielberg li 7 luglio 1834.

FEDERICO CONFALONIERI.

Testo.

Dallo Spielberg li 7 luglio 1834.

Approfittando con riconoscenza della benigna Sovrana Concessione di poter disporre della mia sostanza *Inter vivos* et *Inter Mortuos*, e dichiarando queste mie disposizioni, come intieramente *Fiduciarie*, cioè rimesse alla sola e piena buona fede e religiosità delle sottonominate Persone, dispongo all'evvenienza di mia morte in cattività come segue:

1° Prego e nomino miei Esecutori Testamentarj fiduciarj il Sig[r] D. Carlo Calderari ed il Sig[r] n. n. Erede della Defunta mia Consorte.

2° Lascio che tutto il disposto dalla detta Defunta perciò che risguarda-

---

(1) Arch. Gen. Min. Int. — Fu da me inserito, dopo la sua ricomposizione (v. Cap. VII), nell'incartamento 8009 (anno 1835). Questo numero vale anche per le disposizioni seguenti.

vala in proprio debba avere la sua piena e medesima esecuzione come s'io fossi morto nella Cattività *ab Intestatu.*

3° Lascio e nomino la Persona che verrà scelta e nominata *ad hoc* da Sua Em^{za} l'Arcivescovo di Milano, in mio Legatario Fiduciario colla disposizione fino alla concorrenza di Aus.^{che} Lire $\frac{400}{m}$ (dico quattrocentomille) da essere erogate secondo quelle mie intenzioni, che le verranno fatte conoscere dalla Prelodata Emin.^{za} Sua.

4° Lascio in piena facoltà e disposizione del Detto Legatario Fiduciario il disporre sia dell'intera Capital Somma, sia della corrispondente annualità perpetua di Aus.^{che} L. $\frac{20}{m}$ (dico ventimille), sia di parte di Capitale e di parte di annuo reddito, il tutto a norma delle semplici sue dichiarazioni e prescrizioni in piena buona fede e rimossa ogni eccezione.

5° Lascio alla sorella della Defunta mia Consorte Sig^{ra} D. Carolina Casati Sirtori, a causa delle particolari circostanze di Sua famiglia la Capital Somma di Aus.^{che} L. $\frac{60}{m}$ (dico sessanta mille) per una volta tanto.

6° Lascio al nominato mio Esecutore Testamentario Sig^{r} n. n. Erede della Defunta tutti i miei Mobili, Arredi, Effetti preziosi e non preziosi, Libri, Quadri ecc. ecc. esistenti in Milano, sotto l'ingiunzione da prelevarsi fra i detti effetti ed assegnarsi come segue. 1° In attestato di particolare riconoscenza a quelle persone che ne' tempi dell'infelicità della defunta abbiano meglio meritato della Sua amicizia e gratitudine, delle congrue memorie da scegliersi a scarico di delicatezza, di concerto coll'altro Esecutore Testamentario Sig^{r} D. Carlo Calderari. 2° In attestato di mio particolare rispetto ed affetto a mia Madre la *Madonna* dell'Agricola ed alla Madre della Defunta, Sig^{ra} D. Luigia Settala Casati la S^{ta} Catterina da Siena di Innocenzo da Imola. 3° In attestato di cordialissimi sentimenti al Coesecutore Test.^{rio} Sig^{r} D. Carlo Calderari il mio *Orologio Inglese* già trovantesi presso l'I. R. Osservatorio di Brera, oppure le logge miniate di Raffaelle, a sua scelta. 4° Alla persona che sarà stata scelta a mio Legatario Fiduciario, in attestato di proffondo ringraziamento pe' gravi incomodi impartitigli, il grande quadro del Tiziano. 5° Fra miei libri innoltre dovranno abbrucciarsi quelli, che, dietro il parere di prudente Ecclesiastico, verrà giudicato conveniente che lo sieno; e fra gli scritti miei o gli altrui a me diretti, dovranno senza eccezione essere abbrucciati tutti quelli che non venissero risguardati necessari ad essere conservati per l'unica gestione degli affari.

7° Lascio al mio ragioniere ed agente Sig^{r} Ferdinando Bolchesi continuando lodevolmente nel servizio mio annue vitalizie Aus.^{che} Lire $\frac{2}{m}$ (dico duemille) ed Aus.^{che} Lire $\frac{5}{m}$ (dico cinquemille) per una sol volta tanto.

8° Lascio la facoltà a' miei Esecut.^{ri} Testam.^{ri} di poter innoltre rico-

noscere, qualora il trovino conveniente, con ricognizioni d'una sol volta tanto, ed anche vitalizie, quelle persone i cui servizi (da me non conosciuti) potessero averlo meritato.

9° *Lascio l'Istituzione di una Messa quatidiana perpetua, e di un Ufficio da Morti per il riposo dell'anima della Defunta e per la mia; e l'erezione nel luogo di tumulazione della Defunta di un congruo Monumento Sepolcrale giusta le instruzioni e concerti da prendersi col mio Legatario Fiduciario, e ciò non à fasto od a vana mondana pompa ma unicamente ad esemplare ed edificante ricordanza di cotanta e sì esimia Virtù e Pietà Coniugale da me ahi troppo male! in questa vita corrisposta e rimeritata.*

10° Lascio finalmente e nomino Eredi di tutto il rimanente dell'Aver mio, dopo l'adempimento di tutte le sovrapposte mie disposizioni il Venerato ed amato mio Genitore qualora Ei trovisi a me sopravvivente, e qualora siami premorto i miei Fratelli di secondo letto, in quella guisa e modo, che verrebbe disposto dalla Legge, se io fossi morto in Cattività *Ab Intestatu.*

11° Coll'effettuarsi delle presenti intendo che tutte le infino a tal epoca in corso disposizioni *Inter Vivos*, vengano a cessare, come pure vengano dalle presenti ad annullarsi e dichiararsi senza effetto, qualsivoglia altre disposizioni precedenti di data che potessero trovarsi.

FEDERICO CONFALONIERI.

(In tedesco):

Si dichiara d'ufficio che le presenti disposizioni così come la dichiarazione apposta in coperta, furono scritte in presenza del sottoscritto dal carcerato (Sträfling) Federico Confalonieri di proprio pugno.

I. R. Direzione di Polizia
Brünn li 7 luglio 1834

MUTH
Consigliere di Governo e Direttore di Polizia.

(I. R. Direzione di Polizia, Brünn)
Sigla rossa in ceralacca.

Disposizioni in vita di Federico Confalonieri.

Di fuori: Mie disposizioni *inter Vivos* da essere consegnate di presente agli già nominati miei Esecutori Testamentari e Fiduciarj, il Sig^r D. Carlo Calderari del *quondam* Conte Leonardo ed il Sig^r n. n. Erede della Defunta mia Consorte.

Dallo Spielberg li 7 luglio 1834.

FEDERICO CONFALONIERI.

Dallo Spielberg li 7 luglio 1834.

Approffittando con riconoscenza della benigna Sovrana concessione di poter disporre della mia Sostanza *Inter Vivos* et *Inter Mortuos* e dichiarando queste mie disposizioni come intieramente *Fiduciarie* (cioè rimesse alla semplice e piena buona volontà delle sottonominate persone); dispongo per ciò che riguarda le *Disposizioni mie Inter Vivos*, come segue.

1° Prego ed incarico le Persone (già da me colle disposizioni mie *inter Mortuos* nominate *Esecutori Testamentari Fiduciari*) e cioè il Sig^{r} D. Carlo Calderari ed il Sig^{r} n. n., Erede della Defunta mia Consorte a volersi graziosamente incaricare dell'Esecuzione delle Presenti.

2° Si metterà a disposizione della Persona che verrà *ad hoc* scelta e nominata da Sua Eminenza l'Arcivescovo di Milano, ogni anno fino alla concorrenza della Somma di Aus.^{che} Lire $\frac{15}{m}$ (dico quindici mille) da errogarsi secondo quelle mie intenzioni che alla detta persona verranno fatte conoscere per mezzo della prelodata Eminen.^{za} Sua. Sarà inoltre disponibile dalla detta Persona per una sol volta tanto fino alla concorrenza della Capital somma di L. Aus.^{che} $\frac{40}{m}$ (dico quaranta mille) coll'avvertenza che di quanta capital somma verrà da essa disposto, di altrettanta annua corrisponsione, in ragione dell'interesse del 5 p. 100, dovrà diminuirsi la da Lei disponibile annualità. Quindi è che se di tutta la Capital somma delle $\frac{40}{m}$ Lire venisse disposto, a sole L. $\frac{13}{m}$ verrà a residuarsi l'annualità.

3° Per il riposo dell'Anima della Defunta mia Consorte I° Si faranno giornalmente celebrare tre messe, una nel Luogo di sua tumulazione; una presso i P. P. Capuccini di Verano; ed una presso i P. P. Barnabiti di S^{t} Alessandro. Qualora le dette cellebrazioni non riuscissero nelle assegnate Località effettuabili verrà supplito il più analogamente altrove. Un congruo Ufficio da morti sarà inoltre cellebrato annualmente nel luogo di sua tumulazione il giorno anniversario del suo trapasso. II. L'Elemosina di Aus.^{che} Lire 300 (dico trecento) verrà fatta distribuire per mano dei Parrochi rispettivi ai poveri più bisognosi delle Parocchie del Luogo di sua tumulazione; del Luogo ove passò a miglior vita; della Comune di Zelo e della Comune di Valmadrera: Intendo Aust.^{che} Lire 300 in cadauna delle sunnominate 4 Parocchie da distribuirsi annualmente. III. L'elemosina di aus. L. 1000 (dico mille) verrà per una sol volta tanto assegnata alla nuova chiesa di Valmadrera pel provvedimento di ciò che verrà giudicato ne' suoi bisogni il più necessario e meglio inserviente al divin culto. IV° Le sovraannunciate disposizioni (N° 3) saranno da eseguirsi p. parte ed in nome della Defunta senza minima menzione del mio nome.

4° Quelle Persone già in mio Servizio e passate in servizio altrui cui

potesse venir continuata una parte di salario coll'ingiunzione di rimanere disponibili, verranno lasciate in piena disposizione della loro persona, e dopo 5 anni di decorrenza dal suo comminciamento verrà a cessare quella parte di salario che potrà essere stata loro assegnata. Se per incapacità però fossero le medesime rimaste senza servizio verrà, detta parte di loro salario, loro continuata.

5° Verrà pure a cessare la gratuita corrisponsione che fu da me assegnata al Castoro tostochè siane in lui cessato il bisogno.

6° Quella annuale corrisponsione di cui potrà essersi trovato godente in causa di suo servizio od in causa gratuita, all'epoca della morte della Defunta il di Lei Perruch.re Castoldi, qualora egli trovisi in bisogno, verragli a datar dalla presente continuata.

7° Il già mio Ragioniere ed Agente Sig.r Ferdinando Bolchesi verrà posto in conoscenza, essere da me stato per lui provveduto nelle mie disposizioni *post mortem*, continuando egli lodevolmente nel mio servizio.

8° Tutte le disposizioni e misure provvisorie che, toccante le cose qui contemplate, potessero essere fin'ora state prese e poste in corso, s'intende abbiano, col rendersi note le presenti, a cessare.

9° Intendo che al Sig.r Can.co D. Ferdinando Belifomi venga ad essere bonificata quella parte che, il tutto ben liquidato, potesse essersi per parte mia venuto a lucrare di netto nell'affare del sovvenimento da me fattogli a titolo unicamente ufficioso e non lucrativo. E poichè a questo titolo fu fatto a sola considerazione sua e quindi *ad Personam* intendo che quel beneficio che potrà risultare a suo favore siagli totalmente personale senza verun obbligo di condizione co' suoi cointeressati.

10° Desidero che venga riassunto in consenzioso esame, in concorso e di conserva con mio Padre, l'affare Combielli, onde esso possa essere con piena tranquillità delle parti definito. Il punto di considerazione cadde su di ciò: " Se essendosi cioè, come io ritengo, dai Sequestratarj delle Scorte del Fittabile Fedeli mancato più o meno alla debita vigilanza per impedirne il traffugamento e la dispersione, non possa esserne risultata più o meno indebita la rivversione fattasi contro la Sigurtà Combielli, e quindi decorrere più o meno obbligo di rifacimento di danni o di compensazioni verso il Combielli medesimo " — So che legalmente l'affare non è controvertibile; so che a titolo equilativo e benefico furono già assegnati al detto Combielli in diverse epoche alcuni compensi ma non credo che l'affare sia stato giammai esaminato sotto di questo aspetto a fondo ed in *foro coscentiae.*

11° Desidero venga fatto conoscere a mio Padre e Zio unitamente all'attestazione dei più rispettosi ed affettuosi sentimenti del mio animo, che la sola convinzione di poter recar loro una troppo grave e mal gradita molestia ha potuto rattenermi dal pregargli a voler Eglino stessi aver la bontà d'incaricarsi delle presenti mie disposizioni come d'ogni altra cosa che mi riguardi, giusta il mio vivissimo desiderio.

12° Tutte le presenti disposizioni saranno durature fino a tanto che con altre o contemporanee o posteriori venga ad essere altrimenti stabilito e disposto.

FEDERICO CONFALONIERI.

(In tedesco): Si dichiara ed afferma d'ufficio che le presenti disposizioni così come la dichiarazione apposta in coperta, furono scritte in presenza del sottoscritto dal carcerato (Sträfling) Confalonieri di proprio pugno.

I. R. Direzione di Polizia

Brünn li 7 luglio 1834

MUTH
Consigliere di Governo e Direttore di Polizia.

(I. R. Direzione di Polizia, Brünn)
Sigla rossa in ceralacca.

APPENDICE VII.

Le note - commento di G. Pallavicino al I e II volume delle Memorie di A. Andryane.

I.

MÉMOIRES
D'UN
PRISONNIER D'ÉTAT
AU SPIELBERG
PAR ALEX. ANDRYANE
COMPAGNON DE CAPTIVITÉ DE L'ILLUSTRE
COMTE CONFALONIERI

AVEC DE NOTES HISTORIQUES
PAR LE NAIN GEOFFREY
COMPAGNON DE CAPTIVITÉ
D'ALEX. ANDRYANE (1).

---

(1) Due grossi quaderni, scritti di proprio pugno del Pallavicino. Sono nell'Archivio Generale del Ministero degli Interni di Vienna, non numerati, nel N° cardinale 2772 (anno 1837).

Sino al cap. 8 del I vol. ho riassunto in italiano il testo delle pagine citate dal Pallavicino; dal cap. 8 in poi furono riprodotte le frasi stesse tolte dalle Memorie e su cui il Pallavicino vuol richiamare l'attenzione del lettore.

Il riassunto italiano dei brani francesi trascritti dal Pallavicino nelle sue note-commento dei primi 8 capitoli del I vol. fu consigliato da ragioni di spazio.

Que cette histoire est sage, intéressante!
Comme elle forme et l'esprit et le cœur!

O mes amis, vivons en bons Chrétiens!...
C'est le parti, croyez moi, qu'il faut prendre.

Cap. 1.

" O Renommée! o puissante déesse!
Qui savez tout et qui parlez sans cesse,
Par charité, parlez un peu de nous! „

Pag. 18. Dopo aver parlato del modo come si abbandonò alla vita vorticosa di Parigi e ai suoi piaceri, l'Andryane dice: " Divenni un giovanotto alla moda, ero citato per i miei vestiti, pei miei cavalli, pel gioco, per le mie stravaganze...

Var. à la mode,
" Car j'avais tout, artifice et beauté „.

Pag. 19. Testo: Schiavo dell'abitudine e della vanità, piuttosto che dei vuoti piaceri che cominciavo a prendere a noia, andavo avanti così... quando una circostanza fortuita venne a fermarmi d'un tratto sulla china fatale...

Nota: So che un giorno scappando indebitato,
dicesti ai creditori: *ho già pagato.*
Mentre fai nuovi debiti, lo so,
Or dici ai creditori: *pagherò.....*

Pag. 19. Testo: Allora i miei occhi cominciarono ad aprirsi, allora arrossii della mia ignoranza, della mia nullità; e rimpiangendo i giorni, ahimè! così follemente perduti, risolsi di lasciare per molto tempo questa città di perdizione, ove avrei tentato invano di intraprendere con frutto l'opera di riabilitazione morale...

Var.: ... così pazzamente perduti: je résolus de quitter pour longtemps cette ville de perdition où des créanciers impitoyables s'attachaient sur ma personne, comme un vampire sur leur proie.

Pag. 21. Testo: (dopo aver raccontato come, in odio alla vita oziosa di Parigi, l'A. si ritirasse a Ginevra per compiervi i suoi studi) quella meschina esistenza di scolaro che contrastava così fortemente colla vita luminosa dell'elegante capitale, era ogni minuto per me fonte di piaceri nuovi, di godimenti ignoti, che mi facevan benedire l'ora in cui, grazie ai consigli di mia sorella, avevo preso finalmente la risoluzione di ritirarmi da un mondo corruttore che mi snervava corpo e spirito, per venire nella solitudine, spogliando il vecchio uomo, e riconquistare la stima di me stesso.....

Var.: nella solitudine, *spogliando i miei debitori*, e riconquistare l'incoraggiante speranza di essere un giorno contato fra i cittadini virtuosi.

Pag. 28. Testo: (dopo essersi abboccato a Ginevra con Buonarroti e averne ricevuto istruzioni e carte, l'A. è sul procinto di partire per l'Italia: e secondo le convenzioni, riceverà da un affiliato documenti importanti) nella prima città del Piemonte o della Lombardia, dove mi sarei fermato.

Nota: Si fece servitore a Bonaparte,
Or fassi a Buonarroti servitore:
E così senza dadi e senza carte
Vien giocando sè stesso — *il giocatore.*

Pag. 28. Testo: (dopo una tirata contro i tiranni) felice di potermi dir morendo che avevo contribuito colla mia devozione ad affrettare di qualche giorno, di qualche ora, il momento della liberazione di un popolo di cui avevo sempre pianto la schiavitù e maledetto gli oppressori!

Nota. Voilà de la philantropie! C'est dommage que le *philantrope* soit ici un *débiteur insolvable.*

Pag. 34. Testo: (Al momento di partire per l'Italia, l'arrivo a Ginevra dell'amata Lucy turba la risoluzione dell'A.). Abbandonare Lucy! Al momento in cui le sue parole, le sue tristezze mi rivelavano il suo amore, era, ecc.

Nota: À un homme vain, indiscret, qui est grand parleur et mauvais plaisant, qui parle de soi avec confiance, et des autres avec mépris... sans mœur, ni probité, de nul jugement, et d'une imagination très libre, il ne lui manque plus, pour être adoré de bien de femmes, que de beaux traits et la taille belle. (La Bruyère).

Cap. 2.

" Il courut donc à travers cent hasards
" Au beau pays conquis par les Lombards ".

Pag. 50. Testo: (in un discorso con un ignoto italiano, a Lugano, l'italiano dice la seguente frase): Quando saremo italiani?

Nota: Jeune homme! il t'est permis d'être patriote, pourvu que ton patriotisme ne donne atteinte ni à ton honneur, ni à ta conscience; *Le Brutus de l'Évangèle* n'est pas le *jeune imprudent* qui conspire contre le chef de l'état: mais le *chevalier sans peur et sans reproche*, qui lui prête serment de fidélité.

Pag. 52. (Il giovane di Lugano offre all'A. i suoi servizi, concludendo): potete contar sul mio zelo.

Nota: Così parlava lo sconsigliato giovane, che, nel 1821, aveva rotta la fede al re, per giurarla ad un *sultano.*

Nota d'un federato lombardo.

Cap. 3.

" Il s'est vendu, mais c'est au plus offrant.....
" Est-ce un grand mal? On vit de son talent ".

Pag. 66. Testo: (Uscendo dall'hôtel della croce di Malta, a Milano, l'A. ode dei tamburi e vede una batteria di cannoni carichi, dinnanzi ad un corpo di guardia). Coi pugni chiusi, gli occhi brucianti, mi fermai di fronte a questi emblemi della forza, che un re ha chiamati con tanta insolenza *ultima ratio regum*.

Nota: Roscius entre sur la scène de bonne grâce; et j'ajoute qu'il a les jambes bien tournées, qu'il joue bien, et de longs rôles... mais ce qu'il fait, *est-ce la chose la plus noble et la plus honnête que l'on puisse faire?*

Un moraliste.

Pag. 66. Testo: (L'A. seguita nella tirata, e rivolto ai tiranni, esclama): malheur à vous!

Nota: C'est une grande misère de n'avoir pas assez d'esprit pour bien parler, ni assez de jugement pour se taire. *Voilà le principe de toute impertinence!* La Bruyère.

Cap. 4.

" Quoi! Les Anglais règnent dans mon empire!
" C'est en leur nom qu'on y rend les arrêts?
" C'est de leur part, hélas! que mes sujets
" Sont de Paris envoyés aux galères? "

Le Roi Charle.

Pag. 73. Testo: (dopo aver fatto le lodi del carattere milanese, l'A. seguita): Occorre oggi, chi potrebbe negarlo?..... Occorre oggi più che il benessere materiale..., ecc.

Nota: " De très grands clercs ont gâté par leur glose
" Un si beau texte...

Pag. 74. Testo: (Non vi è che un egoista, un cortigiano, che possa trattar di imprudenti, di insensati, di colpevoli, quelli che si sacrificano per trarre finalmente questo popolo asservito dal suo degradante torpore, facendo splendere ai suoi occhi la fiaccola della ragione e della libertà.

Nota: *Sauf toy, o homme*, disoit ce dieu, chasque chose s'estudie la première, et a, selon son besoing, des limites à ses travaulx et désirs. Il n'en est une seule si vuide et nécessiteuse que *toy*, qui embrasses l'univers. Tu es le scrutateur sans cognoissance, le magistrat sans jurisdiction, et, après tout, *le badin de la farce*. Michel de Montaigne.

Pag. 74. Testo: Appena un popolo è ridotto a non essere che il fattore o lo schiavo di chi lo sfrutta e l'opprime, deve gemere sulla sua umiliazione e sulla sua schiavitù, deve arrossirne e tentar tutto, per rompere il vergognoso giogo che lo affligge.

Nota: Il est bien aysé d'accuser d'imperfection une police, car toutes choses mortelles en sont pleines; il est bien aysé d'engendrer à un peuple le mespris de ses anciennes observances, iamais homme n'entreprint cela qui n'en veinst à bout; mais d'y restablir un meilleur éstat en la place de celuy qu'on a ruyné, à cecy plusieurs se sont morfondus de ceulx qui l'avoient entreprins... *Je me laisse volontiers mener à l'ordre publicque du monde.* Montaigne.

Pag. 75. Testo: (L'A. seguita nella apostrofe ai Milanesi): Avete terre fertili, bei palazzi, belle donne...

Nota: Mr Andryane n'a rien de tout cela, mais ce sont des belles femmes, des beaux palais, des terres fertiles qu'il veut avoir, *coûte qui coûte!*

Pag. 75. Testo: ... Non sentite a volte che è vergognoso, vergognoso, vi dico, passar così la vita a gozzovigliare (godailler)?

Nota: Oui, malheureux esclaves! C'est une honte — une honte, vous dis-je, de passer ainsi sa vie à godailler. Mr Andryane ne godaille pas: — il demande au bon Dieu son pain de chaque jour, et la remission de ses dettes. " Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, *et dimitte nobis debita nostra* „.

Pag. 75. Testo: .... l'autorità gelosa che non vuole che il pensiero si innalzi e pretende abituarvi a considèrare come età dell'oro l'epoca in cui il taglio di un abito, il successo di un'opera e gli intrighi amorosi di alcune donne alla moda sono il principale soggetto di conversazioni di tutta una città?

Nota: Ici l'auteur n'est pas M. Andryane, mais l'*illustre comte*, qui aurait pu embellir son sermon, en ajoutant:

" Si j'étais roi, je voudrais être juste,
" Dans le repos maintenir mes sujets,
" Et tous les jours de mon empire auguste,
" Seraient marqués par des nouveaux bienfaits „.

Pag. 76. Testo: (a proposito dei giornali di Milano che non potevano occuparsi che di pedante e inutile erudizione, senza toccar le questioni di pensiero) ... simili a quelli che si stampano ogni giorno nelle provincie sottomesse all'Austria, e di cui Venezia sola, al bel tempo della serenissima repubblica, potrebbe offrire un *facsimile.*

Nota: O toi, Sottise! O grosse déité
De qui les flancs, à tout âge, on porté
Plus de mortels, que Cybèle féconde
N'avait jadis donné de dieux au monde, —
Qu'avec plaisir ton grand œil hébété,
Voit les enfants dont ma patrie abonde!
Sots traducteurs, et sots compilateurs,
Et sots auteurs, et non moins sots lecteurs...

Pag. 76. Testo: ... questa rinunzia ad ogni speranza d'un avvenire migliore, che *animalizza* l'uomo, e gli fa dir come Sganarello: Quando ho ben bevuto, ben mangiato, ben digerito e ben dormito, che mi manca?

Nota: C'estoit une certaine affetterie consente de sa beauté, qui faisoit un peu pencher la teste d'Alexandre sur un costé, et qui rendoit le parler d'Alcibiades mol et gras; Julius Cesar se grattoit la teste d'un doigt, qui est la contenance d'un homme rempli de pensements pénibles; et Cicero, ce me semble, avait accoustumé de rincer le nez, qui signifie *un naturel mocqueur*... Montaigne.

Pag. 79. Testo: Qualcuno, è vero, accusava Confalonieri di ambizione e di orgoglio, di imprudenza o di debolezza; ma...

Nota: Ce n'est pas étonnant que les Milanais accusent Confalonieri d'ambition et d'orgueil, d'imprudence ou de faiblesse: les Milanais, comme le dit très bien Mr Andryane " *ont l'esprit juste* „ (1).

Pag. 80. Testo: Tutto quello che sentivo successivamente per Confalonieri, interessandomi di più alla sua sorte, aumentava ogni istante il mio desiderio di poter conoscere un giorno quest'uomo a cui si potevano applicare nella sua patria questi versi di Manzoni su Napoleone:

Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio,
E d'indomato amor.

Nota: Au lieu des vers de Manzoni, on doit appliquer à Confalonieri la prose de Madame de Staël: " ... Il regarde une créature humaine comme un fait, où comme une chose, mais non comme un semblable. Il n'y a que lui pour lui; tout le reste des créatures sont des chiffres. La force de sa volonté consiste dans l'imperturbable calcul de son égoisme. Ni la pitié, ni l'attrait, ni la réligion, ni l'attachement à une idée quelconque, ne sauraient le détourner de sa direction principale. Il est pour son intérêt ce que le juste doit être pour la vertu: si le but était bon, sa persévérance serait belle... „.

Heureusement que la capacité de l'illustre comte n'est pas à la hauteur de sa gigantesque ambition (2).

---

(1) Voyez pag. 73 *(Nota del Commento)*.

(2) Voyez pag. 373, 374 *(Nota del Commento)* (In queste pagine è contenuta una allocuzione in cui Salvotti cerca di persuadere l'A. a fare ammenda onorevole, confessando quel che sa sulle associazioni, e gli mostra l'esempio del principe di Carignano che espiò al Trocadero l'errore commesso concedendo la costituzione. Molte frasi della tirata del nano Geoffrey sono tolte dalla parlata del Salvotti).

Il a rêvé la puissance! Le titre pompeux de président, de dictateur, a retenti à son oreille... Le rêve était beau, j'en conviens, mais il a failli lui coûter cher! Il n'a pas songé, l'*imprudent*, qu'on ne se joue pas impunément de l'Autriche, qu'on court de grands risques à l'attaquer dans ses principes politiques, et plus encore à exciter les sujets de S. M. l'Empereur, à se joindre aux ennemis de l'état. Ah! qu'il s'en est peu fallu que le gouvernement impérial dans sa juste colère fit pendre l'*insensé* qui avait osé conspirer contre lui! Il peut rendre grâce à la générosité de l'Empereur, qui a eu pitié de son *inexpérience*, car, sachez-le bien, *Mr Confalonieri*, il n'est pas tête si haute que l'Autriche n'atteigne, quand il s'agit d'attaque contre ses droits, et d'excitation à la révolte dans ses possession d'Italie.

Pag. 80. Testo: Mi si parlò anche della fermezza colla quale sosteneva, sebbene gravemente malato, la prova così lunga e difficile di un processo in cui aveva contro sè e l'accanimento della commissione, e *la debolezza dei suoi coaccusati.*

Nota: Oh que ne puis-je en grands vers magnifiques
Ecrire au long tant de faits historiques!

Cap. 5.

" Les Milanais ont donc perdu l'esprit. „

Pag. 83. Testo: ...Perchè il nostro Confalonieri è un grand'uomo... ma qui non lo hanno compreso.

Nota: Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe domini sui: Israel autem me non cognovit et populus meus non intellexit.

Isaias, Cap. 4.

Pag. 83: ...Quegli esseri dalle vedute strette... che odiano tutto quello che esce dalla loro angusta sfera, e che può compromettere la tranquillità della loro infingarda vita.

Nota: " De ce pays la reine est la Sottise.
" Ce vieil enfant porte une barbe grise,
" Oeil de travers, et bouche à la Dauchet:
" Sa lourde main tient pour sceptre un hochet;
" De l'Jgnorance elle est, dit-on, la fille,
" Près de son thrône est sa sotte famille,
" Le fol orgueil, l'Opiniâtreté,
" Et la Paresse, et la Crédulité...
" Elle est servie, elle est flattée au reine..... „

Pag. 83. Testo: Non hanno osato di far di lui l'istigatore della rivolta che costò la vita nel 1814 allo sventurato Prina, ministro delle finanze?

Nota: *J'ignore si Confalonieri a été l'istigateur de l'émeute, qui coûta la vie à l'infortuné Prina, mais je sais qu'en 1814 il conduisit la populace*

au Sénat, pour y briser le portrait de Napoléon, et détruire les espérances du prince Eugéne qui venait de promettre à l'Italie indépendance et nationalité.

Pag. 83. Testo: ...Non hanno sostenuto che voleva cacciar gli Austriaci nel 1820 soltanto per farsi presidente della repubblica, o re... o che so io?

Nota: L'illustre comte *s'était fait président*, avant même d'avoir chassé les Autrichiens; — faux calcul, qui lui valut le pilori et la galère...

Pag. 84. Testo: Vili! Rettili!... Come sanno coprir di veleno la fama di un uomo generoso, la cui superiorità li umilia!

Nota: Vaeh genti peccatrici, populo gravi iniquitate, semini nequam, filiis sceleratis: derelinquerunt Dominum, *blasphemaverunt Sanctum Israel!...* Isaia, Capo 4.

Pag. 85: Ah! se questi uomini avessero tanta risoluzione quanto noi altre povere donne!

Nota: " Ciel! que je haïs ces créatures fières,
" Soldats en jupe, hommasses chevalières... "

Pag. 85. Testo: ...ma sono troppo ricchi, troppo abituati ai loro comodi i nostri Milanesi...

Nota: Voila des hommes qui sûrement n'étaient pas disposés a suivre, en 1821, l'étendard de M^r Andryane, qui, entre autres choses, voulait proclamer a Milan *la loi agraire.*

Pag. 85. Testo: Ah! è peccato!; non vi son più che le donne che valgano qualche cosa...

Nota: C'est vraiment dommage, que *de pareilles Lacédémoniennes* soient sœurs, épouses et mères d'un troupeau d'*Ilotes.* — Ici, notre Alexandre, habillé en femme (avouons que la jupe lui sied à ravir!...) *déclame fort bien la pièce, dont Confalonieri est l'auteur* (1).

Pag. 85: (a proposito del lutto di Teresa Confalonieri). Bisogna su questo render giustizia ai Milanesi, che hanno almeno compreso che la sventura, quando è sostenuta con grandezza, è tal cosa (royauté) cui tutti i cuori debbono rendere omaggio!

Nota: Voici la *seule royauté* que l'illustre comte *n'ambitionne pas.*

Cap. 6.

" Muses, tremblez de l'étrange aventure,
" Qu'il faut transmettre à la race future!

Pag. 97. Testo: ...je fis donc rapidement deux ou trois pas vers le canapé.

---

(1) Bisogna notare che tutto il brano da cui sono tolte le frasi commentate è in lode diffusa di Confalonieri.

Nota: *Pauvre petit conspirateur*, qui cache son portefeuille, dont le contenu peut compromettre la moitié de l'Italie, *sous le coussins de son canapé!*

Pag. 99: (Dopo che Bolza ebbe trovato sotto i cuscini i documenti sospetti) Non mi restava dunque che sostenere degnamente la prova a cui ero per esser chiamato.

Nota: " Sacrogorgon, qui se mourait de peur,
" Fit, comme il put, semblant d'avoir du cœur. "

Cap. 7.

" ...Beati qui lugent... "

Pag. 111: (Dopo il primo risveglio dell'A. in carcere) Mi sgorgarono le lacrime per la prima volta.

Nota: Notre Alexandre fait des chateaux en Espagne, car il n'ose contempler de face la calamité, qui vient de fondre sur sa tête — il pleure pour la première fois!

Corretto in margine: Notre Alexandre passe en revue

" Ce qu'il put faire et ce qu'il ne fit pas. "

N'osant encore contempler de face la calamité, qui vient de fondre sur sa tête, — *il pleure pour la première fois...*

Pag. 111. Testo: ...Solo salirò forse sul patibolo...

Var.: Qui me soutiendra, qui m'aidera à être plus fort que la souffrance...; je subirai la prison, je marcherai peut-être à l'échafaud... *Ah, c'est une pensée docourageante, que l'échafaud!!...*

Pag. 111. Testo: ...les blessures et la guerison!...

Nota: *La grace agit*: elle empêche Mr Andryane de tomber dans un second accès d'abattement et de desespoir.

Pag. 117. Testo: ...je m'agenouillai sur la pierre!...

Nota: Qu'il est edifiant, Mr Andryane, lorsque, dans son emotion, dans son anxieté (*), il éleve son âme à Dieu.

(*) Corretto in margine: il leve les yeux vers le ciel.

" Plie humblement l'un et l'autre genou,
" Joint les deux mains, et baisse *son beau cou!...* ".

Cap. 8.

" A a a, Domine Deus: ecce nescio loqui, quia puer ego sum. "

Pag. 119. Testo: ...sans avoir eu le loisir de les examiner.

Nota: Le bon Mr Andryane, malgré les peccadilles de sa jeunesse, gardait encore, en 1821, *l'etole de l'innocence.*

Pag. 125. Testo: je connais mes Milanais!...

Var.: je connaìs mes Milanais: *ils ont l'esprit juste.*

Cap. 9.

" Souffrir en paix, soupirer et se taire,
" Se résigner est tout ce qu'on peut faire. "

Pag. 137. Testo: ...le sort affreux qui lui est reservé.

Nota: On pourra douter du talent de M^r^ Andryane, de son honneur, de son courage; ...mais jamais de son imagination. Le *roman*, qu'il vient de publier en est une preuve éclatante.

Cap. 10.

" Point étourdi, point brouillon, point menteur,
" Jamais méchant, ni calomniateur. „

Pag. 145. Testo: ...c'était une idée lumineuse, une révélation du ciel...

Nota: " L'esprit du diable a de l'invention... „

Pag. 160. Testo: ...en face de lui et des autres juges.

Nota: Écoutons M^r^ Andryane. *Aucune influence du passé ne viendra, je l'espère, alterer le langage de moderation et de consciencieuse verité, qu'il s'est proposé de tenir* (Voyez pag. 12 et 13).

Pag. 171. Testo: ...ne prouvent rien, si ce n'est une grande imprudence de ma part etc.

Var.: ...ne prouvent rien, si ce n'est *une grande sottise* de ma part d'avoir apporté, en venant en Italie, des papiers dangereux, *que je n'avais pas examinés* et que, dans mon innocence (*), j'ai cru pouvoir cacher à la police autrichienne en les plaçant sous les coussins de mon canapé.

(*) Corretto in margine: Lisez: et que, dans mon innocence, j'ai cru pouvoir soustraire à la police autrichienne, en les cachant sous les coussins de mon canapé.

Cap. 11.

" Dis-moi quel est ton métier, pauvre diable? „

Pag. 182. Testo: bien loin de s'en servir comme de règles de conduite et d'action.

Nota: C'est pourtant à ce même catechisme, par lequel M^r^ Andryane voulait catechiser l'Italie, que nous devons, depuis un demi siècle, tous les crimes politiques des deux hémisphères.

Variante: À cette epoque (1822), *Sand* venait de meriter l'imputation de sicaire; *Louvel* celle d'impie et de regicide... Les deux assassins furent suivis par d'autres assassins: *Fieschi, Alibaud,* Meunier etc.

Il faut donc conclure, que les grands mots de *republique, mort aux tyrans, vengeance sur les traîtres... sont un bavardage qu'on a toujours écouté — et qu'on écoute encore.* Mais pourquoi cette apologie?...

Parce que M^r^ Andryane a renié ses principes republicains, pour se fair *chambellan* de l'illustre comte. — " Un caractère bien fade est celui de n'en avoir aucun. „

Pag. 187. Testo: ...que mon sort avait touchée...

Nota: Qu'il est doux de toucher une jeune fille tendre et sensible!...

Pag. 192. Testo: Io era fisionomista.

Nota: Attention! Les deux charlatans communiquent ensemble...

Pag. 197. Testo: pouvait seul inventer et se permettre.

Nota: hem! hem! Est-ce que l'influence du passé viendrait par hasard alterer *le langage de moderation et de consciencieuse verité* que vous vous êtes proposé de tenir?

Pag. 209. Testo: " mea culpa ".

Nota: Vous venez de nous peindre Salvotti comme un démon à face d'ange; — ...vous venez de nous dire que le gouvernement autrichien est le plus arbitraire, le plus injuste des gouvernements: — pourquoi, Mr Andryane, tant d'aigreur et d'exasperation?

L'adversité, selon l'auteur des mémoires d'un prisonnier d'état au Spielberg, *n'aigrit et n'exaspère que les âmes qui, dans le malheur, n'ont pas su remonter à une source plus haute et plus pure, que celle de la volonté humaine* (V. p. 13).

Pag. 210. Testo: ...Seul!

Nota: Seul!... triste et decouragé!! — Pauvre Alexandre!!!

Cap. 12.

..... " le opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. "

Pag. 216. Testo: ...mais que sa volonté soit faite!

Nota: le douloureux récit pourrait bien être *un episode* du roman: " Mémoires d'un prisonnier d'état... "

Pag. 221. Testo: je m'appesantissais sur le passé et sur l'avenir!

Nota: Mr Andryane n'a pas le don de la parole; mais il a celui des larmes...

Pag. 222. Testo: Mes yeux se remplirent des larmes.

Nota: Encore des larmes!...

Pag. 225. Testo: " Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate. "

Nota: " Avere atteso al cuojo ed allo spago
" Ora vorrebbe, ma tardi si pente. " (1).

Pag. 228. Testo: ...Je voulais mourir italien!...

Nota: Que Mr Andryane plaisante — à la bonne heure!

" C'est là sans doute un sûr moyen de plaire ":

Mais il a tort de pousser trop loin la plaisanterie: *en exagerant son rôle, il detruit l'effet de la pièce.*

Cap. 13.

....." terrores Domini militant contra me. "

---

(1) *Inferno*, canto XX.

Pag. 236. Testo: Ah, quelle est désolante cette triste revue d'une coupable vie.

Nota: Un homme vain trouve son compte à dire du bien, ou du mal de soi; un homme modeste ne parle point de soi.

La Bruyère.

Pag. 236. Testo: Ces benedictions, oh mon Dieu! tu t'en souviendras au jour de ta colère!...

Nota: " Cum ergo facis eleemosinam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt in synagogis, et in vicis, ut honorificentur ab hominibus: amen dico vobis, receperunt mercedem suam. „

....." Et cum oratis, non eritis sicut hypocritae, qui amant in synagogis et in angulis platearum stantes orare, ut honorificentur ab hominibus: amen dico vobis, receperunt mercedem suam. „

Matthaeus, Cap. 6.

Pag. 237. Testo: ...flattant le vice doré et bafouant la vertu, qui n'a rien pour se couvrir.

Nota: " Dives locutus est, et omnes tacuerunt: pauper locutus est et dicunt: *quis est hic?* „

" Ce monde helas! est bien un autre enfer... „

Pag. 238. Testo: Ah! mon âme, abandonne-toi à ta tristesse!

Nota: " Il Sig^r^ Francese è mesto: fatevi coraggio. „ (V. p. 157).

Pag. 239. Testo: ...rien que des larmes et la mort!...

Var.: rien que des larmes et la mort — ah!!!...

Pag. 239. Testo: j'ai peur!...

Nota: " Che si faccia coraggio, non bisogna avvilirsi (V. p. 108).

Pag. 239. Testo: mes traits se décomposeront...

Var.: mes traits, *mes baux traits!* se décomposeront...

Pag. 241. Testo: que le supplice même!

Nota: Mourir defiguré, les traits contractés... là suspendu, la tête penchée, le cou brisé, les yeux... ah! c'est ignoble!... Une telle mort comment la soutenir dignement?

Var.: Quel malheur pour les artistes! *quel vandalisme!!* si le bourreau eut decomposé M^r^ Andryane...

Il maggior de' romanzieri:
Il terror de' barattieri:
Il campion de' liberali:
Il più bello de' mortali!!!

Pag. 244. Testo: Il faut se soumettre!

Nota: Puisque la clemence de l'Empereur a tiré M^r^ Andryane de l'abîme où il était tombé (var.: — puisque M^r^ Andryane, *grâce à la clemence imperiale*, est revenu de l'abîme, ou il était tombé —) nous saurons bientôt

toute la force de volonté dont il est capable; nous savons déjà, que ce n'est pas une vaine celebrité qu'il ambitionne... et qu'il n'aspire qu'à celle, qui a pour base et pour but *la vertu et l'utilité.* " Ah! l'esprit fin! le bon cœur! le saint homme! „

Cap. 14.

" La gloire efface tout..... tout, excepté le crime. „

Pag. 260. Testo: vint tomber à mes pieds...

Nota: Quelle jeune fille aurait pu resister aux charmes d'un jeune homme aussi beau, que Mr Andryane?...

Cap. 15.

Ego Nabuchodonosor... somnium vidi. — Daniel, Cap. 4.

Pag. 271. Testo: Lucy!

Nota: " L'homme et la femme est chose bien fragile;
" Sur la vertu gardez-vous de compter.
" Ce vase est beau, mais il est d'argil;
" Un rien le casse: on peut le rajuster... „

Pag. 272. Testo: elle s'était emparée de mon âme!

Nota: Mr Andryane ne pense plus qu'à Lucy: il a oublié la jeune fille.

Pag. 276. Testo: ...mais qui se reveille dès que l'adversité et ses orageuses péripéties l'atteignent etc.

Var.: mais qui se reveille (si l'homme est faible) dès que l'adversité etc.

Pag. 278. Testo: et je me tus.

Nota: Mr Andryane ne pense plus qu'à la jeune fille: il vient d'oublier la chaste beauté de Lucy.

Pag. 279. Testo: puis elle s'éloigna rapidement...

Nota: Un beau jeune homme (de 24 ans); une jeune fille; un bouquet de violettes; des larmes, des sanglots, des frissons... en voilà assez pour un *idylle.* C'est dommage que Mr Andryane soit *romancier*, et nullement poète.

Pag. 279. Testo: s'il pourait t'exprimer sa réconnaissance.

Nota: On convie, on invite, on offre sa maison, sa table, son bien et ses services: *rien ne coûte qu'à tenir parole.* La Bruyère.

Pag. 279. Testo: C'était la vie d'Alfieri...

Nota: Alfieri ne pleurait pas...

Pag. 281. Testo: sa tranquille retraite.

Nota: Dans *un roman,* qui se passe dans une prison d'état, il nous faut, avant tout, *un prisonnier rêveur* — puis un juge inique — puis une fille tendre... Le roman est parfait, lorsqu'une *enorme araigné* descendant du mur, vient annoncer des changements heureux, des temps meilleurs...

Pag. 282. Testo: et le tintement qui resonnait sans cesse à mes oreilles.

Nota: Et c'est dans le siècle XIX! en France!! à Paris!!! qu'on nous debite des pareils contes?

Cap. 16.

" et ne nos inducas in tentationem. „

Pag. 284. Testo: Puis, lorsqu'en me relevant je vis des pleurs dans ses yeux.....

Nota: Ici pleure Mr Andryane, et pleure le conseiller Menghini: *c'est un duo.*

Pag. 300. Testo: tandis que ma main déchirait avec convulsion tout ce qui m'entourait!

Nota: Si vous n'avez dans le cœur ni amertume, ni fiel, ni desir de vengeance (vous l'avez dit dans votre introduction): *pourquoi publiez-vous un roman, qui n'a d'autre but, que celui de discrediter aux yeux de toute l'Europe l'Empereur et ses ministres?*

Pag. 308. Testo: il l'approuve...

Nota: ....." io udi' già dire a Bologna
" Del Diavol vizi assai, tra i quali udi'
" Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. „

Inferno, Canto 23, v. 142-45.

Cap. 17.

" Confiteor..... „

Pag. 319. Testo: Et les larmes, que je ne pouvais retenir etc.

Nota: *Quelle richesse de larmes* possède Mr Andryane!

Pag. 329. Testo: que la commission avait sous les yeux...

Nota: " Tous ont vaincu; tous ont été défaits.
" Le grand Condé fut battu par Turenne;
" Le fier Villars fut vaincu par Eugène;
" De Stanislas le vertueux support,
" Ce roi soldat, don Quichotte du Nord,
" Dont la valeur a paru plus qu'humaine,
" N'a-t-il pa vu, dans le fond de l'Ukraine,
" À Pultava tous ses lauriers flétris
" *Par un rival, objet de ses mépris*? „

Pag. 330. Testo: c'est la verité.

Nota: " Sans rien omettre, il raconta fort bien
" Ce qu'il savait; — *mais il ne savait rien* „.

Cap. 18.

Vae vobis Scribae et Fharisaei hypocritae: quia similes estis sepulchris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia.

(Matthaeus: cap. 23).

Pag. 352. Testo: n'y verra qu'un louable scrupule qu'une juste crainte d'une conscience qui sent, qu'en matière religieuse, il ne peut y avoir d'accommodements. (Voyez " Additions ").

Cap. 19.

" Parturiunt montes, nascitur ridiculus mus ".

Pag. 371. Testo: je reconnus l'importance de l'avis et ne le suivis pas.

Nota: M^r^ Andryane pouvait-il dire avec plus d'humilité: *je suis un sot!*

Pag. 381. Testo: Ma tête tombera parce qu'elle n'a pas voulu s'abaisser!...

Nota: Si le gouvernement autrichien ne fait tomber que les têtes qui refusent de s'abaisser — votre tête, M^r^ Andryane, *ne tombera pas*: je vous en donne ma parole d'honneur.

Pag. 384. Testo: et en laissant echapper les signes d'une profonde pitié.

Nota: Et c'est en laissant echapper les signes d'une profonde pitié, que nous lisons *le roman de M^r^ Andryane.*

ADDITIONS.

Pag. 80. Testo: je connus mieux encore son devouement à la cause nationale et l'habilité qu'il avait montrée dans les derniers événements de 1821.

Nota:

Dal possente Frimont *strozzato in culla*
Il suo parto mirò Napoli bella:
Sconciandosi, Torino diede in nulla;
Ma *non ingravidava* la Sorella (1).
Era il fiasco de' fiaschi! onde ridicoli
Diventarono il *c* . . . ed i *f* . . . *icoli.*

Pasquino.

Pag. 238. Testo: mon passage aurait laissé sur le terre...

Nota: Non concupisces uxorem proximi tui, non domum, non agrum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, et universa, quae illius sunt. (Deuteron Cap. 2).

Pag. 240. Testo: ...quelle fin! et qu'elle eût été belle!...

Nota: M^r^ Andryane a-t-il oublié, que la vue d'un champ de bataille lui cause d'etranges frissons?

" Moretti continuait, que je n'écoutais plus... mes jambes avaient fléchi, j'étais presque sans connaissance ...*Cette plaie horrible, le sang, cet homme expirant,* s'étaient presentés si vivement à mes yeux, *que le cœur me manqua...* " (V. p. 251).

Pag. 243. Testo: les peines d'une autre vie!...

Nota: Voilà des sentiments chretiens... Est-ce *la grâce,* qui les inspire — ou *la nature?*

---

(1) Milano.

Pag. 243. Testo: Non, la tentation serait trop forte!...

Nota: Laissez agir *la nature* — et ne craignez rien...

Pag. 243. Testo: de ne pas donner à mes ennemis le droit de noircir ma memoire.

Nota: Ne l'ai-je pas dit, que *la nature* aurait triomphé?

Pag. 281. Testo: mais que Dieu a placées dans le cœur de l'homme simple...

Nota: L'*homme simple*, cette fois, pourrait bien être *M*[r] *Andryane.*

Pag. 352. Testo: il ne peut y avoir d'accommodements.

Nota: *Le fashionable du 1822* aurait craint de se rendre ridicule, *en jouant le devot.* — La mode a changé en 1838, lors de la publication du livre: *le mie prigioni.*

Pag. 353. Testo: non pas materialiste.

Nota: "Oh, que ce monde est rempli d'enchanteurs!"

Pag. 356. Testo: et j'admire la morale de Jésus-Christ...

Nota: Ce seroit une grande simplesse à qui se lairroit (1) amuser ny au visage, ny aux paroles de celuy, qui faict estat d'estre tousjours aultre au dehors, qu'il n'est au dedans, comme faisoit Tibère. Montaigne.

Pag. 360. Testo: au prix même de la vie.

Nota: Il y a une fausse gloire, qui est légèreté; une fausse grandeur, qui est petitesse; une fausse vertu, qui est hypocrisie. La Bruyère.

Pag. 361. Testo: et qui n'a d'autre tort que d'avoir trop aimé votre malheureux pays!...

Nota: C'est une humeur couarde et servile de s'aller desguiser et cacher soubs un masque, et de n'oser se faire veoir tel qu'on est: par là nos hommes *se dressent à la perfidie.* Montaigne.

II.

Mémoires
d'un
Prisonnier d'État
au Spielberg,
par A. Andryane,
compagnon de captivité de l'illustre
comte Confalonieri:

—

Avec des notes historiques
par le nain Geoffrey,
compagnon de captivité
d'Alexandre Andryane.

---

(1) Lairroit, on lit dans l'édition de Paris 1818 *(Nota del Commento).*

" Ascagne est statuaire, Hégion fondeur, Eschine foulon, et Cydias bel
" esprit, c'est sa profession. Il a une enseigne, un atelier, des ouvrages de
" commande, et des compagnons qui travaillent avec lui... „

—

" C'est un métier que de faire un livre, comme de faire une pendule — „

La Bruyère.

MEMOIRES
D'UN
PRISONNIER D'ÉTAT
AU SPIELBERG
PAR A. ANDRYANE,
COMPAGNON DE CAPTIVITÉ DE L'ILLUSTRE
COMTE CONFALONIERI.

—

AVEC DES NOTES HISTORIQUES
PAR LE NAIN GEOFFREY,
COMPAGNON DE CAPTIVITÉ
D'ALEXANDRE ANDRYANE.

—

. . . .

" Tel est un doque au regard impudent,
" Au gosier rauque, affamé de carnage;
" Il voit son maître, il rampe doucement,
" Leche ses mains, le flatte en son langage,
" Et pour du pain devient un vrai mouton.
" Ou tel encore on nous peint le demon,
" Qui, s'échappant des gouffres du Tartare,
" Cache sa queue, et sa griffe barbare,
" Vient parmi nous, prend la mine et le ton,
" Le front londu d'un jeune anachorete,
" Pour mieux tenter sœur Rose, ou sœur Discrete „.

Cap. 20.

" Che invenzione prelibata...
" Bravo, bravo in verità! „

(Barbier de Séville).

Pag. 9. Testo: en songeant de quel sacrifice il est capable.
Nota: " Numquid habebunt finem verba ventosa?... „
Pag. 18. Testo: Ma resignation m'abandonne aussi etc.
Nota: N'oublions pas que Mr Mompiani est ici une *marionette*, que l'illustre comte fait parler, en lui prêtant ses opinions et ses sentiments.
Cap. 21.
" Un sot ni n'entre, ni ne sort, ni ne s'assied, ni ne se lève, ni ne se taît, ni n'est sur ses jambes, comme un homme d'esprit „.

(La Bruyère).

Pag. 29. Testo: Chaque jour il y passait des heures avec une persévérance digne d'un Latude ou d'un Trenck.

Nota: Le public oubliera bientôt Trenck et Latude, pour s'occuper uniquement *de Rinaldini* et *de Mr Andryane.*

Pag. 40. Testo: J'ai froid, te dis-je, jette sur moi tout ce que nous avons ici.

Nota: Que le beau Mr Andryane est interessant, lorsqu'il a la fièvre froide, et qu'il s'efforce, dans son delire, de chanter la romance de Desdemona!... Toi, grenadier, va-t-en vîte en bas chercher des citrons et de l'eau, vous lui ferez de la limonade, cela lui fera du bien „.

Pag. 44. Testo: quelle devait être l'embouchure de l'instrument criard.

Nota: Mr Andryane se plaît à jouer *le rôle de Tartufe*: *celui de pagliaccio* est toujours reservé pour Rinaldini.

Cap. 22.

“ Loquar, et respirabo paululum... „

“ La vie des héros a enrichi l'histoire, et l'histoire a embelli les actions
“ des héros: ainsi je ne sais qui sont plus redevables, ou ceux qui ont
“ écrit l'histoire à ceux qui leur ont fourni une si noble matière, ou ces
“ grands hommes à leurs historiens „. (La Bruyère).

Pag. 51. Testo: quand le fragile échafaudage se renversa avec fracas,...

Nota: Le fragile échafaudage se renverse et Mr Andryane tombe!... Voilà une catastrophe

“ Di poema degnissima e d'istoria!! „

Pag. 51. Testo: autrement que par des accès d'hilarité...

Nota: Rinaldini, en prison, jouait fort bien le rôle de pagliaccio; mais il avait là *un bon maitre...*

Pag. 57. Testo: jusqu'aux accents doux et plaintifs du tendre rossignol qui chante pour tous dans la vallée...

Nota: *Mr Andryane vient de nous prouver que l'homme est égoïste...*

Pag. 57. Testo: Triste preuve de l'égoïsme originel etc.

Nota: Mr Andryane devrait écrire *un traité sur l'égoïsme:* c'est un thème, qu'il connait parfaitement.

Pag. 62. Testo: Comme il pleure!

Nota: Mr Bigoni se montre presqu'aussi faible que Mr Andryane; mais je respecte ses larmes: il était père!...

Cap. 23.

“ La corruption du siecle se faict par la contribution particuliere de
“ chascun de nous: les uns y conferent la trahison, les aultres l'iniustice,
“ l'irreligion, la tyrannie, la cruauté, selon qu'ils sont plus puissants; les
“ plus foibles y apportent la sottise, la vanité, l'oysivité,... desquels ie suis „
(Essais de Montaigne, liv. 3, ch. 9).

Pag. 72. Testo: vos porte-clefs, dont je n'ai qu'à me louer, se partageront une partie de mes habits...

Nota: Cet argent et ces habits appartenaient-ils à Mr Andryane, ou à ses creanciers?...

" In Milano ei faceva *il liberale*,
" Per non fare in Parigi *l'adamita* ".

Cap. 24.

" J'ose non solement parler de moy; mais parler seulement de moy... ".
(Montaigne liv. 3. chap. 8).

Pag. 25. Testo: chante!

Var.: chante, et *ne pleure pas*!

Pag. 97. Testo: là où ils attendent indistinctement du maître de toutes choses les peines ou les récompeuses des actions de leur vie.

" Quand il le faut, je suis très serieux ".
Note de l'Auteur.

Pag. 101. Testo: Au bout de quelques jours je redemandai mes compagnons...

Nota: Surmontant la crainte de paraître ridicule aux yeux de Menghini, et encore plus à ceux de Salvotti, Mr Andryane redemande ses compagnons: — *il avait peur de son isolement.*

Cap. 25.

..." Aquila grandis magnarum alarum! — "
" Non potest civitas abscondi super montem posita!! "
" Mons in vertice montium!!!... ".

—

" O jour heureux où je le vis paraître
" Où des mortels il était à mes yeux,
" Le plus aimable et le plus vertueux,
" Où de mon cœur il se rendit le maitre!
" Je l'adorais avant que ma raison
" Eût pu savoir si je l'amais ou non ".

Cap. 26.

" Miseremini mei, miseremini mei!!!...

Pag. 140. Testo: Eh! comment échapperai-je? De toutes parts Salvotti a obtenu des depositions contre moi.

Nota: Si Confalonieri fut condamné — *il le fut uniquement par sa propre faiblesse.* N'avait il pas avoué à Menghini *sa correspondance avec les revolutionnaires du Piemont*? Par là, selon le code autrichien, il avait fourni la preuve legale de sa culpabilité.

Cap. 27.

" Tout l'esprit d'un auteur consiste à bien définir et à bien peindre...
" il faut exprimer le vrai pour écrire naturellement, fortement, délica-
" tement ". (La Bruyère).

Pag. 173. Testo: nous avons perdu le droit de nous plaindre pour le reste de notre vie

Nota: " Longuette fut la triste litanie... „.

Te Deum!!

Pag. 175. Testo: car cela pourrait m'attirer de graves désagrements.

Nota: *Menghini* n'est plus en état de donner un dementi à son panegyriste M.r Andryane; mais *le comte Pachta* corrigera, sans doute, quelques passages du journal de Mad.e Pauline.

Cap. 28.

" La beauté de la taille est la seule beauté des hommes „.

" C. Marius ne recevait pas volontiers des soldats, qui n'eussent six pieds " de haulteur „. (Essais de Montaigne, liv. 2, ch. 17).

Pag. 179. Testo: Mais moi je veillais et pleurais en silence etc.

Nota: Rinaldini et Castillia dorment tranquillement, mais M.r Andryane veille encore. — Il pleure en silence, en se disant que le moment approche où il va quitter la vie... *la vie, hélas!!!...*

Pag. 182. Testo: j'emportais avec moi un peigne d'écaille, auquel j'attachais tout le prix d'un tendre souvenir.

Nota... *surrexit de loco, in quo jacuerat prostrata ad Dominum.*

Et lavit corpus suum, et unxit se myro optimo et discriminavit crinem capitis sui, et imposuit mitram super caput suum et induit se vestimentis jucunditatis suae, induitque sandalia pedibus suis, assumpsitque dextraliola et lilia et inaures et annulos et omnibus ornamentis suis ornavit se.

(Judith. Cap. X).

Pag. 182. Testo: Eh bien! est-ce fini? dit alors Caldi en ouvrant la porte...

Nota: Le lecteur allait vous le dire: " *eh bien! est-ce fini?...* „

Pag. 186. Testo: dont l'aspect, je le savais, était si grave et si imposant...

Nota: " Les Indiens, dict Aristote, elisant leurs roys et magistrats, " avoient esgard à la beauté et procerité des personnes. Ils avoient raison; " car il y a du respect pour ceulx qui le suyvent, et, pour l'ennemi, de " l'effroy, de veoir à la teste d'une troupe marcher un chef de belle et " riche taille... „. (Essais de Montaigne, liv. 2, Chap. 17).

Pag. 187. Testo: Pallavicini, mon compagnon de prison.

Nota: " Voilà une petite figure, en façon de poupée, qu'on fait paroître " sur un petit théatre et qu'on fait parler d'une manière comique pour " divertir principalement le peuple „.

Pag. 187. Testo:... un courage et un cœur dignes de la solennité du moment.

Nota: Le petit Marquis, ce jour là, n'avait pas, comme M.r Andryane, soigné sa toilette ni arrangé ses cheveux avec grâce, ni, pour les tenir en ordre, emporté avec soi un peigne d'écaille... L'air grotesque *du Pulci-*

nella lombard contrastait singulièrement avec la bonne mine et la belle tournure de l'*Alexandre français* (Pâris).

Pag. 187. Testo: je te les donne, afin que tu te souviennes du Marquis Pallavicini.

Nota: Le marquis Pallavicini *avait payé le bijoutier*; mais M.r Andryane *avait-il payé le tailleur*?

Pag. 189. Testo: Moi! je ne suis que Tonelli de Cocaglio...

Nota: *Tonelli de Cocaglio*, qui est un honnête homme, vaut bien *Confalonieri de Milan*, qui ne l'est pas.

Pag. 193. Testo: qu'il avait crus dignes de s'associer à ses patriotiques entreprises.

Nota: A ses patriotiques entrepris?... (!!!).

Pag. 195. Testo: meilleures dans chacun des instants de leurs douloureux sacrifices!

Nota: Oui, les âmes de Confalonieri et d'Andryane ont été creés par Dieu (*ou par le Diable?*) pour s'aimer, se retrouver, se confondre: elles sont dignes l'une de l'autre.

Pag. 196. Testo: Viens ici, sur mon cœur, il ne garde rien du passé (1).

Nota: Si notre *joueur de marionettes* ne garde rien du passé, pourqoi nous dit-il avec tant d'amertume: *Pallavicini m'a trahi... Pallavicini est la cause première de ma ruine... Pallavicini m'a donné la mort*...?

Pag. 196. Testo:... et moi, je t'ai donné la mort!...

Nota: Nous pouvons assurer le public, que Pallavicini n'a rien dit de tout cela.

Pag. 197. Testo: et d'évangélique pardon.

Nota: *Charitas patiens est, benigna est: Charitas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur.*

Non est ambitiosa, non quaerit, quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum. (Ep. B. Pauli ad Corinth. 2).

Cap. 29.

" Connaissons-nous quels atomes divers
" Font l'esprit juste, et l'esprit de travers? ".

Pag. 206. Testo: tandis que lui n'avait agi et pensé que pour les sauver tous!...

Nota: Ce n'est qu'en sauvant les victimes de la séduction, qu'il pouvait esperer de sauver *le séducteur*..

Cette fois l'illustre comte *calculait juste.*

Pag. 208. Testo: Si quelqu'un était lâche pour nous insulter, s'écria Pallavicini, je lui cracherais au visage.

(1) È il Confalonieri che parla.

Nota: Pallavicini, aimé de ses compatriotes, ne craignait pas un insulte... Mr Andryane pouvait le craindre: lui, le *boute-feu*, qui n'était venu à Milan, que pour y causer de nouveaux troubles et de nouveaux malheurs.

Pag. 214. Testo:... car chez nous autres criminalistes, voyez-vous, la pièce n'est pas complète quand le cinquième acte ne finit pas en l'air..., Ah!... Ah!... Ah!...

Nota: Il n'a manqué à Terence que d'être moins froid: quelle pureté, quelle exactitude, quelle politesse, quelle elegance, quels caractères! — Il n'a manqué à Molière que d'eviter le jargon et le barbarisme et d'écrire purement: quel feu, quelle naïveté, quelle source de la bonne plaisanterie, quelle imitation des mœurs, quelles images et quel fléau du ridicule! — Mais quel homme on aurait pu faire de ces deux comiques!

(La Bruyère).

" Quest'uomo noi l'abbiamo, *bello e fatto,* nel Sig.r Andryane ".

(Un Accademico della *Crusta*) (Voyez p. 213).

Cap. 30.

" Le Milanais, peuple très curieux,
" Vers l'ecuyer avaient tourné les yeux ".

Pag. 219. Testo: Je me hâtai de reparer sa toilette etc.

Nota: Mr Andryane a changé de rôle. Voyons! C'est un valet, qui se hâte de reparer la toilette de son seigneur et maître: *il prend le peigne, et il arrange ses cheveux*... À merveille! Savez-vous, Mr Andryane, que vous jouez par excellence *le rôle de valet*?

Au reste l'illustre comte grisonnait déjà en 1815. Il avait même des cheveux fort rares et des fausses dents; mais, chut!...

Pag. 220. Testo: Pallavicini ouvrait fièrement la marche...

Nota: Mr Andryane ne marchait pas fièrement: — *il pleurait.*

Pag. 221. Testo: c'est le Français...

Nota: c'est le Français: *qu'il est beau!*

Pag. 224. Testo: Povero giovine, povero giovine!

Nota: Mr Andryane, *par ses larmes,* excitait la compassions des femmes, et le mépris des hommes.

Pag. 236. Testo: Pour échapper à la potence etc.

Nota: Mr Confalonieri, comme Mr Andryane, craignait, plus que la mort, *la décomposition de sa belle figure.*

Pag. 239. Testo: je suis condamné à languir dans une captivité qui ne se terminera que par la mort de l'Empereur ou la mienne...

Nota: L'empereur François vivait lorsque les portes du Spielberg s'ouvrirent pour Mr Andryane.

Mr Andryane, pour le fléchir, aurait-il plié?... Pour meriter grâce à ses yeux, aurait-il fait amende honorable, et renié ses antécédents, en lui donnant quelque gage honteux d'humilité et de repentir?

Pag. 241. Testo: ... et me bénirait d'être resté fidèle à l'honneur.

Nota: Fidèle à l'honneur? ...

Cap. 31.

" Tableau d'après nature,
" S'il est bien fait, n'a besoin de bordure ".

Pag. 248. Testo: C'est plus que je n'esperais des Milanais.

Nota: Les Milanais peuvent être fièrs d'avoir surpassé, dans cette occasion, l'attente de Mad.e Pauline.

Pag. 259. Testo: Alexandre ne pleurait pas.

Nota: Cela m'étonne.

Pag. 264. Testo: Midi allait sonner...

Nota: Le roman continue.

Cap. 32.

" Le vrai me plaît, le vrai seul est durable ".

Pag. 291. Testo: dans lequel il déclara que le comte était transportable et pouvait partir sur-le-champ...

Nota: Le comte fu transporté, sans accidents, deux fois: *en 1824 et en 1836:* — le rapport du chirurgien, arrivé de Hongrie, était donc *veridique et sincère.*

Pag. 294. Testo: au risque de me briser les pieds etc.

Nota: Tranquillisez-vous. Mr Andryane! Ni le bourreau vous a brisé *le cou* — ni le forgeron vous brisera *les pieds.*

Pag. 296. Testo: ... CETTE GRANDE VICTIME DE LA VENGEANCE IMPERIALE.

Corrige: CE GRAND EXEMPLE DE LA CLÉMENCE IMPERIALE.

Pag. 301. Testo: qu'on a si cruellement forcé de se mettre en route?

Nota: On n'a pas forcé de se mettre en route Tonelli, parcequ'il était malade, et malade sérieusement — Tonelli de Cocaglio n'est pas un *farceur.*

Pag. 302. Testo: ils se rangèrent à droite et à gauche pour nous laisser arriver jusqu'à lui.

Nota: Les gendarmes ne regardaient pas leur prisonnier avec respect — encore moins l'entouraient-ils d'hommages, ... mais c'est vrai qu'ils le comblaient de soins et même d'égards. *Tel était l'ordre du gouvernement.*

Pag. 313. Testo: Confalonieri vivait!

Nota: *Il vit le farceur! ... Et il vivra long temps encore pour faire des dupes et des victimes.*

Pag. 315. Testo: Mes yeux appesantis s'étaient refermés etc.

Nota: Ici Mr Andryane fait un tour de force pour rendre poetique *le plus prosaïque de tous les hommes.*

Pag. 317. Testo: Pauvre Ange etc. (Teresa Confalonieri).

Nota: Cette femme angelique, dont la noble physionomie n'était qu'un heureux assemblage de sérenité, de sagesse et d'élevation — *son mari l'a méconnue pendant long temps.*

Pag. 320. Testo: Pauvre Therèse! etc.

Nota: Tirons un voile sur tout cela...

Pag. 321: laisse-moi te parler d'elle, di questa pia adorata...

Nota: Que l'illustre comte a mauvaise grâce, lorsqu'il joue l'homme de sentiment! *C'est un ours qui danse la gavotte.*

Pag. 322: Retirés sur le lac de Como etc.

Var.: Retirés sur le lac de Como, où nous respirions en paix après tant d'orages, *et où je m'amusais à faire le contrebandier* (N. Ce n'est pas seulement avec la police que l'illustre comte eut des demêles: *il en eut aussi avec la douane*).

Pag. 322. Testo: avant d'être certain que ces dangers étaient réels et inevitables?...

Nota: Si l'illustre comte ne voyait pas que ces dangers étaient *réels et inevitables* — il faut en conclure que sa vue est bien courte...

Pag. 323. Testo: Hélas! je m'endormais sur le bord de l'abîme...

Nota: " Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus ".

Pag. 324. Testo: il y consentit.

Nota: Acconsentii, fidandomi nel Sig.[r] Conte, che mi dicea: " vi prometto di non tentar la fuga — *ve lo prometto su l'onor mio* ".

(Il commissario di polizia N. C. (Cardani)).

Pag. 325. Testo: je voulus me sauver par le toit en brisant les lattes et les tuiles.

Nota: Cette fois l'*attitude* de l'illustre comte n'était pas *imposante.*

Pag. 326. Testo: et je dus me rendre à ces miserables qui poussèrent des cris de triomphe à la vue de la proie qui avait failli leur échapper.

Nota: Le voilà pris l'illustre comte — *dans une trappe.*

" Der Stolze fällt mit lächerlichem Falle " (1). (Schiller).

Cap. 33.

" Le courtisan (2) a bien raison de vouloir pour ce gentilhomme qu'il " dresse une taille commune plustost que toute aultre; et de refuser pour " luy toute estrangeté qui le face montrer au doigt ".

(Montaigne, liv. 2, ch. 17).

Pag. 330. Testo: tellement il possedait la stratégie des guerres de Napoleon, etc.

Nota: Il Confalonieri vuol essere tutto: storico, diplomatico, legislatore,

---

(1) " Cade il superbo, sì che il riso muove! ".

(2) Livre italien composé par Baldassare Castiglione sous le titre *Del Cortigiano (Nota del Commento).*

capitano — in una parola: *clericus universalis.* Ha quindi anche la mania di voler essere *Medico*; ma tristo a chi gli crede!

(*Nota d'un beccamorti*).

Pag. 330. Testo: alors les paroles coulaient de sa bouche eloquentes et faciles, etc.

Nota: Le peuple appele éloquence la facilité que quelques-uns ont de parler seuls et long-temps, jointe à l'emportement du geste, à l'éclat de la voix et à la force des poumons. LA BRUYÈRE.

Pag. 332. Testo: Eccolo! .. répétèrent-ils, en le voyant sortir à l'aide des gendarmes...

Nota.

" Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
" Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est „.

Pag. 332. Testo: Celui-là aux blonds cheveux, c'est le Français, sans doute, quel dommage!...

Nota.

" Un beau jeune homme à la tresse dorée,
" Au sourcil noir, à la mine assurée,
" Aux yeux brillants, au menton cotonné,
" Au teint fleuri, par les Graces orné,
" Tout rayonnant des couleurs du bel âge —
" *C'était l'amour, ou c'était mon beau page* „.

Pag. 333. Testo: Une pareille humiliation est intolerable...

Nota. " C'est un grand despit, qu'on s'addresse à vous parmy vos gents " pour vous demander: " où est Monsieur? „ et que vous n'ayez que le " reste de la bonnetade qu'on faict à votre barbier ou à votre secretaire; " comme il advint au pauvre Philopaemen: Estant arrivé le premier de sa " troupe en un logis où on l'attendoit, son hostesse, qui ne le cognoissoit " pas et le voyoit d'assez mauvaise mine, l'employa d'aller un peu ayder " à ses femmes à puiser de l'eau, on attesir du feu, pour le service de " Philopaemen: les gentilshommes de sa suitte estants arrivez, et l'ayant " surprins embesogné à cette belle vocation, car il n'avoit pas failly d'obeir " au commendement qu'on lui avait faict, luy demandèrent ce qu'il faisoit " là: " Je paie, leur repondit-il, la peine de ma laideur „ „.

(ESSAIS DE MONTAIGNE, liv. 2, chap. 17).

Pag. 336. Testo: des ruines, des cendres et de la fumée!

Nota: " Son cercueil est fermé: Dieu l'a jugé: Silence! „

(LAMARTINE).

Pag. 339: Nous riions encore de son air d'importance et des grotesques figures qui l'entouraient...

Nota: L'officier, qui vint au-devant de notre convoi, était suivi par un

détachement de hussards — *figures un peu moins grotesques que le marquis Pallavicini.*

Pag. 340. Testo: La vue de Pallavicini... m'expliqua les signes d'hilarité que nous avions entendus quelques secondes auparavant.

Ah! ah! ah!

Pag. 341. Testo:... laisse-moi te soutenir, o Confalonieri! toi que l'Italie entière révérera un jour, comme un martyr de ses libertés...

Eh! eh! eh!

Pag. 344. Testo:... si ces maudites grilles ne me retenaient je vous ecraserais en sautant sur vos têtes.

Ih! ih! ih!

Pag. 344. Testo: Déjà Pallavicini, dont la fureur était au comble, s'était emparé de tout ce qui se trouvait sous sa main pour jeter sur les malencontreux rieurs...

Oh! oh! oh!

Pag. 345. Testo:... l'étrangeté de votre personne.

Uh! uh! uh!

(Un rieur).

(Segue un lungo commento d'alcuni punti della pagina 345; i pensieri messi in nota sono tolti da La Bruyère e da Montaigne: privi affatto d'interesse storico, si omettono).

Pag. 346. Testo: et furent la cause principale du procès politique qui a couté si cher à tant de Milanais!

Nota: Voilà le texte: voici la glose.

" L'anno 1821 la saporita B. N. (1) mi dicea: " *questo Confalonieri è* " *per me un uomo ridicolo* „.

" E ridicolo egli era agli occhi di tutti quelli che in lui vedeano il " *dandy*, ma non *il cospiratore*. Intanto il Confalonieri *cospirava*: e mentre " ei dava l'orme a' concittadini suoi colle fogge di Londra, studiavasi " pur anche di darla colle politiche opinioni. Il momento era favorevole. " Uno spirito di vertigine correa, come la lava d'un vulcano, Portogallo, " Spagna ed Italia. Confalonieri, ne' suoi viaggi in Francia ed in Inghil- " terra, erasi aggregato alle società segrete: ei non amava il governo au- " striaco, perchè il governo austriaco riconosce di già un Imperatore — " e *Confalonieri volea diventarlo*; avvenne quindi ch'egli si facesse l'apo- " stolo delle dottrine rivoluzionarie, fondando, o almeno promovendo in " Lombardia *la federazione*, i cui membri giuravano di scacciar gli stra-

(1) Bianca Milesi.

“ nieri e d'introdurre in Italia, col nome di monarchia costituzionale, *il*
“ *reggimento repubblicano.*

“ Qui dee recar stupore che un uomo della tempra di Confalonieri, un
“ uomo, cioè, briaco d'orgoglio e divorato dalla rabbia del comando, po-
“ tesse farsi *il corifeo d'un'opinione democratica*; ma lo stupore cesserà,
“ qualora si ponga mente che in alcuni pochissimi il liberalismo è *scopo*;
“ in infiniti è *mezzo* per attingerlo. Scopo al Confalonieri fu sempre una
“ rivoluzione, nella speranza di giungere, per essa, al potere supremo.
“ *Liberale per calcolo, ma egoista per istinto e sultano per sistema* — EI
“ VUOL SUDDITANZA!... E sudditanza ei volea in collegio da' compagni suoi
“ — e la volle più tardi, sullo Spielberg, da suoi complici...

“ Se non che, a parlar retto, il Confalonieri non cospirava: *ei facea la*
“ *guerra all'Imperatore*, guidando l'impresa nostra *su gli occhi della poli-*
“ *zia,* ch'egli provocava coll'audacia delle sue parole e delle sue azioni.
“ Ma *l'energumeno* fu sempre il trastullo d'un'idea fissa: “ *Mentre l'Europa*
“ *riconosce cinque grandi Potenze — egli si crede la sesta* „.

“ Intanto la sciabola del Frimont decapitava in Napoli il mostro rivolu-
“ zionario che non avea *braccia*: e l'accortezza del Bubna incatenava in
“ Piemonte l'altro mostro, che non avea *testa*: la rivoluzione lombarda
“ morì prima di nascere.

“ Allora i congiurati si dissiparono — alcuni celandosi, altri fuggendo;
“ ma non celavasi e non fuggiva il capo di tutti: *Federico Confalonieri.*
“ A chi venivalo consigliando d'involarsi al pericolo che gli sovrastava, ei
“ rispondeva coll'accento del disprezzo: *prima di toccarmi, il governo ci*
“ *penserà*! Non guari dopo lo stolto era tratto da' gendarmi alle segrete
“ di S.ª Margherita... „. (*Un Milanese*).

Pag. 349. Testo: Portategli del miglio.

Nota: Le joli conte!

Pag. 351. Testo:... qui sacrifiait si complétement sa vie et sa liberté.

Nota: “ Io avea chiuso il mio processo e presentate le difese, quando,
“ una sera, fui chiamato dalla Commissione. Salvotti m'accolse cortese-
“ mente e diede tosto principio all'interrogatorio, nel quale mi venne co-
“ municata la seguente deposizione del Confalonieri: “ *Non sono io che*
“ *aggregava ad una società segreta il Pallavicini — fu il Sig.ʳ Pecchio* „.

“ Così dicea l'indegno, benchè non ignorasse le ritrattazioni mie, per le
“ quali rimaneasi annullato tuttocciò che avrebbe potuto danneggiarlo. LA
“ MENZOGNA ERA QUI AVVALORATA COL GIURAMENTO. Vedendomi al bivio o
“ di calunniare il Sig.ʳ Pecchio o di vituperare, con una mentita, il fra-
“ tello del mio cuore, io serbava un dignitoso silenzio... Allora l'inquirente
“ suonò e, non guari dopo, entrava il Confalonieri nell'agonia del dubbio
“ e della paura. Squallido, febbricitante, convulso... ei mi volse uno sguardo
“ — uno sguardo che dicea: “ *Giorgio mio, mi ti raccomando! Sii ge-*
“ *neroso...*

“ L'inquirente domandò al Confalonieri se persistea nella sua deposi-

" zione: questi rispose: " *l'ò detto* „. Interrogato, alla mia volta, s'io con-
" validava o no la deposizione mentovata, dissi con fuoco: " *il mio pro-*
" *cesso è chiuso; io non rispondo altro* „. A queste parole il Confalonieri
" respirò. — Il ghigno sulle labbra, ei girava un'occhiata di trionfo al-
" l'inquirente, che si strinse nelle spalle. Così avvenne che il Confalonieri
" immolasse all'egoismo l'amicizia, l'onore e la coscienza. *Confesso* in or-
" dine alla mia gita in Piemonte, io non lo era in ordine al fatto della
" federazione. *A questo somministrò le prove il Confalonieri, giurando il*
" *falso* „. (G. P. T.).

Pag. 351. Testo: Già questo vocabolo non è di Crusca.

Nota: Ici Pallavicini change de rôle: il n'est plus un *merle*, mais un *perroquet...*

Pag. 360. Testo: comme pour présider à cette scène de douleur.

Nota: Voilà une circostance, dont Pallavicini ne se ressouvient pas: et pourtant Pallavicini a meilleure mémoire que M[r] Andryane. N'a-t-il pas gravé dans sa tête, *une à une, toutes les paroles du dictionnaire*?

Pag. 361. Testo: Dieser Mann ist verloren! Dieser Mann ist gestorben!...

Nota: C'est étrange! Ce Confalonieri — *qui était gestorben en 1824* — soutient pourtant un long voyage, endure une très longue captivité et vit encore en 1838 pour dicter à M[r] Andryane la tirade suivante:

" Je suis un homme admirable! (t. 2, p. 180) „, ecc. ecc.

= *Il Pallavicino cita in parecchie pagine tutti i punti del primo e secondo volume delle Memorie dell'Andryane, in cui l'autore fa l'apologia di sè e del Confalonieri.* =

Pag. 373. Testo: Dis bien que je ne fus ni démocrate ni révolutionnaire.....

Nota: Mais si l'illustre comte n'était ni démocrate ni révolutionnaire — pourquoi disait-il à Pallavicini: " tu as trop d'egards pour ces
" f..... aristocrates (les Litta, les Borromeo, les Visconti, les D'Adda, etc.):
" il faut rompre avec eux: il faut les avilir?... „. Pourquoi tachait-il de faire triompher la démocratie par une révolution?

C'est que le but de l'illustre comte a toujours été son intérêt personnel, et nullement le bonheur de ses concitoyens. *Il se moquait en 1821, et il se moque en 1838 du liberalisme et des liberaux...* Rien n'effraye cet homme: pour être President, il se fit carbonaro, pour être Pape il se ferait *cordelier*.

Pag. 378. Testo: Midi sonnait à l'horloge de la chapelle...

Var.: Midi sonnait à l'horloge de la chapelle...
C'était l'heure de notre dîner.

Fin du tome deuxième et de la première partie.

ADDITIONS.

Pag. 13. Testo: Che invenzione! bravo, bravo in verità...

Nota: Cette invention, dont M[r] Andryane se fait honneur, était connue en 1722 dans tous les collèges de l'Europe.

Pag. 118. Testo: o! bon jeune homme, viens ici, que je te serre sur mon cœur.

Nota: Le bon jeune homme!...
" Pour sa doctrine il se ferait fesser ".

Pag. 136. Testo: honteux d'une faiblesse qui avait coûté la liberté à Confalonieri et à quelques autres...

Nota: Puisque Confalonieri, après s'être compromis, refusa constamment d'emigrer — il a tort de voir dans la faiblesse de Pallavicini la cause de son arrestation. Le Gouvernement aurait fait arrêter — quelques jours plus tard peut-être — mais sans doute il aurait fait arrêter Confalonieri, *déjà condamné par la voix publique*, même sans les aveux de Pallavicini. Ces aveux, à parler exactement, ne coûtèrent la liberté à personne. Ce n'est donc pas la faiblesse de Pallavicini qui fut si fatale dans ses resultats, mais l'obstination inconcevable de Confalonieri... En elle — en elle seule — il faut voir la cause d'un procès politique, qui, sans ce funeste incident, n'aurait atteint que les Lombards, déjà réfugiés à l'étranger.

Pag. 321. Testo: Thérèse! pauvre Thérèse!...

Nota: Ceux qui connaissent Confalonieri douteront toujours s'il a un cœur: il doutent même s'il a une tête...

Pag. 360. Testo: Sa clémence! etc.

Nota: Comme c'est par la seule clemence de cette " longue et sèche figure, si nulle d'expression " que M[r] Andryane vit tomber ses fers — nous conclurons, pour la seconde fois, *que M.[r] Andryane s'est avili, en fléchissant sous les coups de l'adversité.*

APPENDICE VIII.

Il canto di Vittorio Merighi.

Il noto canto del Merighi su Antonio Salvotti, come fu da lui scritto e fatto pervenire ai consiglieri del Tribunale Supremo di Verona ed a molti cittadini nel *febbraio 1846*, non corrisponde a quello ristampato nei *Canti* (Roma 1887) e riprodotto da A. Luzio all'Appendice XVIII del " *Processo Pellico-Maroncelli* ".

Originariamente si componeva di sole 10 ottave e le note si riducevano a poche righe. Tale l'ebbe pure il Salvotti e la maggior parte delle personalità di Milano e Venezia.

In un'altra versione, la peggiore, esso penetrò nel Trentino sotto il titolo *L'Addio*. Manifestamente una contraffazione del canto del Merighi ebbe poca diffusione (1).

Per molti fatti e giudizî esagerati, che corrispondevano del resto allora alla risvegliata coscienza nazionale, si vedano le osservazioni critiche alle note del Merighi in A. Luzio, *op. cit.*, pagg. 536-7 (2).

1.

Il dorso ricurvo, calato il cappello,
La fronte nascosta nel chiuso mantello,
Un uom, per vigliacca paura pallente, (I)
Divora la strada, s'invola alla gente.

---

(1) Ebbi sott'occhio l'esemplare ricevuto da Cesare Bridi di Rovereto, spedito il 26 luglio 1846 da Verona.

(2) Le note segnate nel testo delle ottave da numeri *romani* sono le spiegazioni del Merighi e si leggono in fine del canto.

S'invola? Lo spera, ma invano il codardo,
Che ognuno a sfidarlo fa fronte e ristà:
Che sulla dannata cervice ogni sguardo
Immobile ultore,... tremendo gli stà.

2.

E, pari agli sguardi, diventan le voci
Sull'empio che passa convulse e feroci;
E Giuda lo chiamano, e il gridan Caino,
Di martiri ausonii, ausonio assassino;
Oh infamia... l'orrendo di sangue sgabello
Sì a lungo calcato finor nol saziò!
Oh infamia... l'udimmo noi tutti... novello
Comando di sangue pur ora parlò!

3.

Ma invano, ma invano, che sul scellerato
Urlò la bestemmia d'un popolo irato;
Ei fugge... ma a trarlo (1) da nostra vendetta
In armi, a' suoi fianchi, qual gente s'è stretta?
Oh Vienna d'un'altra vergogna polluto
L'odiato tuo nome domani sarà!
Chi infame fra sgherri fuggir s'è veduto
Oh, Vienna, in Senato doman sederà!

4.

Ma il nome, ma il nome? — Suo padre falsario
Pagava in catene l'ardir temerario;
Ei degno del padre, coll'austro esecrato
D'italico sangue faceva mercato;
E eterna memoria di sangue al vestito
Un nastro gli scese di rosso color;
E sopra i dolori d'un popol tradito,
Deposta la scure, sedè Senator!

---

(1) Nella copia inviata al Dott. Cesare Capetti di Verona, invece di *trarlo* è detto " *torlo* ".

5.

Ma il nome, ma il nome? Perfino l'Eterno
Usava in crearlo d'orribile scherno.
Di fuor lo splendore d'un volto sì bello,
E in sen la nequizia d'un core sì fello!
E, adultero, infame una donna (II) à renduto
E il crine d'un vecchio d'obbrobrio coprì;
E il seme ribaldo con quel del canuto
Nell'utero istesso godette e fluì! (1).

6.

E a te, svergognata (III), che al misero il letto
Fecondi pomposa coll'uom maledetto,
La bava alle labbra del mostro succhiata
Le vene a te serpa rabbiosa, infocata;
E i gaudi sì a lungo col mostro fremuti
Sul cor disperato ripiombin velen;
E i figli del drudo sull'orme cresciuti
T'insultino il ventre, ti squarcino il sen!

7.

Ma il nome, ma il nome? — È tale che un giorno
Da martiri novi gridato d'intorno
Farà che vendetta terribile s'erga
Pel pianto dei Santi gemuto a Spilberga;
È tale che un giorno... Ma su lo gridate
Su, figli d'Italia, nel vostro furor;
E l'aura, sull'ale dal suon concitate,
Pel vindice mondo ne sparga l'orror!

8.

Salvotti, Salvotti!!! Giustizia di Dio
Hai forse quest'empio lasciato all'oblìo?

---

(1) Nell'esemplare spedito al dott. Antonio Cenci di Verona differiscono i due ultimi versi:

E il seme del vile col seme canuto
Nel talamo istesso godette e fluì

In altri invece di *godette* si legge *gemette*.

Sol esso rimane, sol esso dei trini
Dell'italo sangue comprati assassini:
Ha l'un (IV) già lo spirto vomito ad Averno,
All'altro (V) la vita rompeva il velen;
Or dunque qual strano potere l'eterno
Flagello di sangue sul mostro rattien?

9.

Più giovin di tutti, di tutti più infame
Pascè più di tutti l'orribile fame:
E Dio di sua mano colpirlo disdegna,
E all'odio, alla rabbia dell'uom il consegna!
Oh allora, ch'ei viva... ma spettro evocato,
Miserrimo Villa (VI), scoperchia l'avel;
E al core del vile col dente affamato
Ministra un affanno del tuo più crudel!

10.

E sorga Oroboni, ma sorga vampiro
Le vene a succhiargli furente, deliro;
E quando il conforto del sonno gli arriva,
La mano lo gravi d'un Incubo... e viva!
E allor che mature saranno le sorti
L'infame cervice recisa cadrà;
E in mezzo degli urli di mille coorti
Confitta sul patrio vessil sorgerà!

Note del Merighi.

(I) Uscì di teatro scortato dalle guardie di Polizia; degno Palladio di degni Troiani! Si tenne nascosto sino alle tre dopo la mezzanotte in casa del Presidente, quindi condotto alla propria. Dov'era fuggita la tua fierezza, o politico Torquemada?

(II) La moglie del Consigliere Roner da tutti stimato e compianto.

(III) Superba dell'amore di questo Carnefice decorato, ne fece sempre pubblica mostra calpestando persino la decenza dei teatri, dei passeggi e delle sale.

(IV) Mazzetti morto presidente a Milano.

(V) Zajotti, pur presidente, avvelenato a Trieste.

(VI) Come Oroboni, nativo di Fratta in Polesine, la più libera, la più generosa terra d'Italia. Di forme gigantesche e di ferrea natura, lo scarso alimento del maledetto Spielberg non gli bastò; dopo un anno di terribile patimento, morì di fame! Cristo, quando suonerà l'ora della vendetta!!!

Gli indizi raccolti dalla polizia erano tanti che già poco dopo la comparsa del canto, si sapeva chi ne fosse l'autore. La polizia domandò l'arresto del Merighi; il Pallfy, governatore del Veneto, opinò invece di lasciar cadere la cosa e propose al ministro di polizia — sempre il Sedlnitzky — di troncare ogni ulteriore rilievo ed il proseguimento dell'inchiesta.

L'imperatore Ferdinando scrisse allora a tergo della relazione sovrana:

" Permetto che si abbandonino gli indizi raccolti a carico di Vittorio " Merighi; nel caso però che lo stesso dovesse venir posto sotto la sorve- " glianza della polizia ben si rifletta: se l'esecuzione di quelle disposizioni, " che non si possono effettuare di nascosto, non abbiano a produrre nuovi " disordini !

Schönbrunn 18 giugno 1846

FERDINANDO ".

(*Traduz. dal ted.*).

Questo rescritto di Ferdinando è pure un indizio; indizio dei tempi mutati: la suprema autorità che viene a patti coll'opinione pubblica!

In questo stesso dì — 18 giugno — l'imperatore difatti allontanava il Salvotti da Verona, nominandolo vice-presidente del Tribunale d'appello di Innsbruck.

Ma l'ira del Merighi non era ancora svanita, il trasloco del Salvotti non l'aveva calmato. Lo perseguitò anche lassù con un ingiurioso scritto, questa volta in prosa. (La lettera è firmata Merighi, ma si può dubitare se egli ne sia stato l'autore). Fu spedita da Verona il 13 agosto 1846.

" Già s'obbedì a' miei cenni, già vedi compiti i miei comandi. Innsbruck " ti tiene; relegato sarai presto, atroce assassino dell'italo sangue, ben in " altro luogo ove saranno puniti, se non con le pene che si debbono, al- " meno con quelle che si possono, i tuoi misfatti. Vienna s'accorgerà " presto, e la p... di Ferdinando primo con una ciaffata sarà dal soglio " rovesciato...

" Ti avverto di consiglio de' miei amici che già tutta Verona, il fior, " dico, di Verona, sta tutta ardente a vendicare i torti che già sopra di " lei culla (!) come crudele tiranno lo sc... imperatore, che ben meglio " chiamar dovrebbesi essenza d'...

" Mandai a Mantova miei amici — tutta Mantova s'arruolò di segreto " al nostro partito. Abbiamo tre nazioni a noi alleate, abbiamo già " N° 30000 giovani de' più robusti che faranno crollare il capo ai porci... " tegnosi tedeschi. Alla nostra vittoria voglio che tu il primo sia sgozzato. " Ferdinando lo faremo morire... luogo ben degno di lui. Avrai letto il " mio *addio*, can..., attento, fa quel che vuoi, che io sono al sicuro.

MERIGHI.

All'I. R. Vicepresidente d'Appello il Sig. Salvotti

ISPRUCK (*sic*) ".

Da una lettera del Salvotti al presidente del Tribunale civile di Venezia Giorgio *Foscaimi* risulta quanto a malincuore il vecchio inquisitore lasciasse per sempre l'Italia.

" Innsbruck 12 luglio 1846

" Ieridì ho prestato il mio giuramento. Qui trovo una amica accoglienza — ma non ho d'uopo di dirvi che questo soggiorno mi riescirebbe *insopportabile* se non me lo abbellisse l'idea, che per esso solo mi è concesso di non istaccarmi dai figli dell'amor mio, potendo qui vigilare sulla loro educazione. Bisogna assolutamente che io concentri il mio spirito in questo lieto pensiero per non cadere in quella tristezza di cui finora non ho provato gli effetti.

" A. Salvotti ".

(Arch. Gen. Min. Int., Incartamento Salvotti, anno 1846, Numero cardinale 2060 del Fasc. 1794).

NOTA

Questo lavoro era già terminato quando escì (poco fa) ad Eidelberga un libro sull'origine delle società universitarie tedesche, edito da una società di professori che si sono prefissi lo studio del movimento unitario tedesco. La pubblicazione porta il titolo: " *Quellen und Darstellungen zur Geschichte der Burschenschaft und der deutschen Einheitsbevegung* „ von Hermann Haupt, Band I, Heft 1-3, Heidelberg 1910. Sinora non furono pubblicati che i fascicoli 1-3 del primo volume: contengono la costituzione di Jena della Burschenschaft, trascritta dall'originale che differisce di poco dal testo già a noi noto per la pubblicazione di Joachim Leopold Haupt, " ' *Landsmannschaften und Burschenschaft' Ein freies Wort über die geselligen Verhältnisse der Studierenden auf den teutschen Hochschulen* „, Altemburg und Leipzig 1820, libro già citato nel III Cap., parte I, " *Sètte, settari ed il processo di Milano* „ di questo lavoro.

Chi poi volesse occuparsi delle inquisizioni politiche in Germania troverà qualche materiale, specialmente sui lavori della Commissione inquirente a Magonza, nel volume: " *Geschichte der politischen Untersuchungen, welche durch die neben der Bundesversammlung errichteten Commissionen, der Central-Untersuchungs-Commission zu Mainz und der Bundes-Central-Behörde zu Frankfurt in den Jahren 1819 bis 1827 und 1833 bis 1842 geführt sind* „. Von Dr. L. Fr. Ilse, Frankfurt a. M., Meidinger, 1860.

Questo è, su per giù, oltre le poche ignorate pubblicazioni, da me esumate in archivi, e citate nel III Cap., I parte, di questo lavoro, quanto fu pubblicato in Germania sulle origini dell'unità tedesca e sulle agitazioni settarie intorno al '20.

Per particolari biografici dei personaggi più influenti dell'Austria nei cent'anni che corrono dal 1750 al 1850 vedi la nota opera di C. von Wurzbach: " *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich* „, Wien, Zamarski, 1856-1891, vol. 1-60.

NOTA DELL'EDITORE

L'estratto dell'intero lavoro **Contributo alla storia de' processi del Ventuno e dello Spielberg** comparso nella rivista " Il Risorgimento italiano „ anni 1910-11, contiene un *Errata et addenda* ed un *Indice dei nomi*, dove sono corrette anche le differenze nella grafia dei nomi di persona che compaiono nei documenti.

L'ORDINAMENTO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA NEL 1859 E LA QUESTIONE COSTITUZIONALE

Quando nel 1859 il conte di Cavour, con l'imminente guerra all'Austria, sentiva avvicinarsi il momento dell'effettuazione di quello che era il suo sogno di patriota ed il suo programma di statista, si trovava di fronte a tre problemi da risolvere:

I. Primo era certamente la cacciata con le armi dell'Austria dal territorio Lombardo-Veneto.

II. La preparazione dell'insurrezione delle popolazioni Lombardo-Venete all'avvicinarsi ed al passaggio dell'esercito Franco-Italiano, col triplice intento di impacciare i movimenti degli Austriaci, di agevolare con informazioni e uomini combattenti gli alleati e poi specialmente di mostrare all'Europa quanto fosse esoso a quelle popolazioni il governo austriaco, affinchè non saltasse in mente a qualche cancelleria Europea di porre ostacoli alla effettuazione dei sogni Italiani. Il Cavour temeva che l'Europa ricordasse ancora in senso pericoloso le sue parole al Congresso di Parigi. Sopratutto temeva che essa non volesse dettare l'ultima legge quando fosse ricomposta la guerra, poichè da un nuovo congresso l'Italia vittoriosa non avrebbe potuto aver che dei danni. Quando per disgrazia la guerra fosse andata male, la sollevazione delle popolazioni sarebbe stata sempre un argomento buono contro il ritorno degli Austriaci.

III. Una volta che si fosse raggiunta la liberazione della Lombardia dall'Austria, bisognava pur dare un ordinamento provvisorio a quella regione, in attesa dell'ordinamento definitivo del Regno.

Non dobbiamo qui occuparci del primo intento dello statista del risorgimento perchè esso ormai appartiene alla storia diplomatica di quegli anni, e non possiamo ugualmente intrattenerci

sul secondo fine del quale diamo però la prova più completa ripubblicando questa lettera del Cavour al Conte Giulini della Porta.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Il sentimento che inspira la lettera che Ella mi scrive è così nobile e così generoso, che non saprei più insistere ond'Ella rimanga presso di noi per compiere la missione ch'Ella ha accettata con tanta devozione e adempiuta con tanto senno e intelligenza. Vada, caro Giulini, in Lombardia e faccia che al nostro approssimarsi sorgano Milano e le vicine città in modo da dimostrare alla Francia, all'Imperatore, all'Europa che siamo degni di ritornare nazione libera, forte, indipendente. Andate e che Dio benedica i vostri propositi. Arrivederci dopo la vittoria a Milano, *ove stringeremo il patto di unione che i nemici interni ed esterni d'Italia non potranno rompere mai.*

Addio.

Vostro affezionatissimo
C. CAVOUR.

Abbiamo voluto riportare questa seconda lettera anche al fine di far notare l'ultima parte della lettera del Ministro, che, senza essere un documento, è anche una prova di quanto tenteremo di dimostrare in appresso.

Quanto invece costituisce l'assunto di questo studio è il terzo fine del Cavour: l'ordinamento provvisorio e definitivo della Lombardia.

È bene esaminare da principio la questione quale si presentava costituzionalmente.

La Lombardia, col plebiscito votato nel 1848, aveva deliberato con 561.002 voti contro 681 la sua unione cogli Stati Sardi, ma la formula votata non è così semplice ed esplicita come si vorrebbe poter credere.

Si era votato infatti questa deliberazione:

" Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia sia liberata dallo straniero e nell'intento principale di continuare la guerra di Indipendenza con la maggior efficacia possibile, come Lombardi in nome e per l'interesse di queste provincie e come Italiani nell'interesse di tutta la nazione votiamo fin da ora l'immediata fusione delle provincie lombarde con gli Stati sardi, semprechè, sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione una Comune Assemblea Costituente la quale discuta e stabilisca le forme di una nuova Monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia ".

La votazione di questo plebiscito provocò grande commozione in Piemonte. Mentre, nello stesso scorcio di tempo, il parlamento subalpino aveva approvato con entusiasmo i progetti di legge riguardanti le annessioni di Parma, Piacenza, Modena e Reggio e della Venezia, discusse largamente, personalmente per l'annessione della Lombardia. Si temeva che la Costituente, ampliando il suo mandato, tentasse una fondamentale revisione, sino a cambiare tutto quanto l'ordinamento dello Stato, senza rispettare nè monarchia, nè statuto. L'eccitazione era negli animi di tutti, tanto che il ministero, trascinato dall'opinione pubblica, inviò alla commissione, nominata dagli uffici, per discutere il progetto, questa aggiunta.

" L'assemblea costituente non ha altro mandato che quello di discutere le basi e la forma della Monarchia. Ogni altro suo atto governativo e legislativo è nullo di pieno diritto. La sede del potere esecutivo non può quindi essere variata che per legge del Parlamento ,,.

I dissensi erano e durarono vivacissimi dopo queste due aggiunte. Petizioni di cittadini fioccavano alla Camera, deputati si arrovellavano nella ricerca della formula conciliativa, ministri si dimettevano per non sapere come fronteggiare la commozione popolare.

È spiegabile del resto l'allarme dell'opinione pubblica. La costituente bisognava fosse accettata con fiducia e senza porre vane restrizioni al suo mandato o era meglio fosse respinta.

Sarebbe stata una ingenuità creare un corpo legislativo, imponendogli aprioristicamente dei limiti a legiferare.

O questo, seguendo i principî di lealtà politica, avrebbe osservato il mandato impostogli dal voto dei Lombardi, dal quale ritraeva ogni origine, o non l'avrebbe osservato, senza che vi fosse nessuna maniera per richiamarvelo.

Bisognava o aver fiducia o avere il coraggio di rigettare la costituente e l'annessione.

Perplessa la grande maggioranza della Camera, e in seno ad essa vi era il deputato Cavour, voleva e l'annessione della Lombardia e il mantenimento dei poteri costituiti.

Finalmente l'evidenza dei fatti si impose e a scrutinio segreto veniva adottata con 127 voti contro 7 la prima parte del progetto di legge che venne promulgato l' 11 luglio dal Re Carlo Alberto (vedi oltre).

Restavano ancora da discutere ed approvare la seconda e terza parte di esso. Nella seconda si determinava in chi dovesse risie-

dere il potere legislativo nell'intervallo tra la fusione e la promulgazione dei deliberati della futura costituente. Nella terza si precisavano le norme per regolare l'elezione dei deputati della Costituente.

Questa terza parte a noi qui non interessa e non ce ne occuperemo.

Nuove vivacissime discussioni sollevò invece la seconda. Le tesi dibattute erano tre:

1° Lasciare i Lombardi nella più assoluta autonomia amministrativa fino alla promulgazione di questi deliberati;

2° Unificarli completamente fino a quel tempo al Piemonte, accomunando i destini delle due terre;

3° Cercare mezze risoluzioni per lasciare ai Lombardi una certa autonomia pur sottoponendoli al potere esecutivo emanante da Re Carlo Alberto.

L'interpretazione della formula votata dai Lombardi e la legge 11 luglio, che l'aveva seguita, non costituivano nessun precedente esplicito all'importantissima questione, che si dibatteva.

Da argomentazioni sicure di diritto costituzionale è però indubitato che unica soluzione accettabile era quella che sino all'attuazione dei deliberati della Costituente univa le sorti della Lombardia a quelle del Piemonte, mantenendo nel regno ingrandito una monarchia costituzionale. Come avevano fatto le popolazioni di Piacenza, le popolazioni lombarde avrebbero dovuto inviare i loro deputati al parlamento subalpino eleggendoli secondo la legge elettorale sarda.

La soluzione costituzionale della questione era - secondo noi - questa. Del resto questa soluzione si sarebbe anche imposta da una attenta lettura del plebiscito lombardo nel quale si leggeva: *votiamo fin da ora l'immediata fusione... semprechè sia convocata.* Fusione immediata non significava rimandare gli effetti all'attuazione delle deliberazioni della Costituente. La convocazione di questa, era del resto una condizione risolutiva non sospensiva.

Ma la Camera subalpina non ebbe il coraggio di una deliberazione energica.

Incerta tra la tesi sostenuta dal Ministero, che era per l'immediata fusione, e quella della Giunta Parlamentare, che voleva lasciare completamente autonomi i Lombardi, la Camera votò una deliberazione nella quale pur lasciando autonoma la Lombardia, si diminuiva il potere del governo piemontese, sottoponendone, gli atti per tutto il nuovo regno, al consenso della Consulta Lombardo-Veneta.

Inutile intrattenerci a provare quanto fosse assurda e politicamente e amministrativamente e costituzionalmente una simile deliberazione, che provocò le giuste dimissioni del gabinetto piemontese.

L' unione della Lombardia e Provincie Venete veniva accettata col regio decreto 11 luglio 1848, che risulta così:

Carlo Alberto, per grazia di Dio Re di Sardegna, ecc., visto il risultamento della votazione universale tenutasi nella Lombardia e nelle quattro provincie di Padova-Vicenza-Treviso-Rovigo, stata a Noi presentata al quartiere generale di Somma Campagna addì 10 dell'ora scorso mese di giugno dal governo provvisorio della Lombardia, secondo la quale è generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato;

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato;

Noi abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Articolo unico — L'immediata unione della Lombardia e delle provincie di Padova-Vicenza-Treviso-Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni è accettata.

La Lombardia e le dette provincie formano con gli Stati sardi e con gli altri già uniti un solo regno.

Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune assemblea costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge Salica, in conformità del voto emesso dai Veneti e dal popolo lombardo colla legge 12 maggio prossimamente passato del governo provvisorio di Lombardia. La formula del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della Costituente e determina i limiti del suo potere.

I nostri ministri segretari di Stato sono incaricati della esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello Stato, pubblicata nella Lombardia e nelle dette quattro provincie venete e inserita nelli atti del Governo.

Dato dal Quartiere generale di Roverbella 11 luglio 1848.

CARLO ALBERTO

DES AMBROIS.

Passando senz' altro all' esame di questa formula si rileva nettamente:

1° La fusione nel 1848 veniva votata allo scopo principale di continuare la guerra contro l'Austria. Quindi quando questo fine fosse raggiunto si deve implicitamente ritenere che la stipulazione della fusione definitiva doveva restare subordinata alla accettazione di nuovi accordi da stipulare.

2° La formola votata poneva infatti come condizione *sine qua non* della fusione (semprechè ecc.) la riunione di un'Assemblea Constituente la quale stabilisse le forme dell'ordinamento futuro.

3° Questo ordinamento non poteva essere la estensione degli ordinamenti della antica monarchia piemontese al resto d'Italia, ma doveva essere una NUOVA MONARCHIA COSTITUZIONALE DI SAVOIA.

4° La Assemblea Costituente doveva essere eletta sulla base del suffragio universale, mediante lo scrutinio di lista per provincie.

Dalla formula votata dai popoli della Lombardia nel 1848 risulta quindi in modo netto e preciso quanto si è analiticamente esposto or ora; vedremo poi se ciò si è fatto e ne ritrarremo le dovute conseguenze alla fine di questo studio. Per ora dovevamo notare le condizioni di fatto di fronte alle quali si trovava il Cavour.

Egli, se avesse voluto richiamare in atto le condizioni politiche del 1848 — tanto più che quella campagna si era chiusa con un armistizio —, doveva attenersi al plebiscito suddetto, altrimenti doveva convocare di nuovo il popolo a plebiscito. Quando avesse voluto far questo, avrebbe dovuto aspettare la fine della campagna e nel frattempo — attenendosi al puro e semplice diritto di guerra — amministrare i paesi liberati a suo beneplacito, per mezzo della autorità militare.

Ma il Ministro non volle rinnovare i plebisciti, e in ciò fu prudente, non volle attendere ad un ordinamento militare che anche transitoriamente non sarebbe mai stato benefico, oltre a presentare delle incognite che più tardi esporremo. Preferì invece il ritorno puro e semplice allo stato di fatto del 1848.

Data questa linea di deliberazione non poteva pensare ad estendere alla Lombardia l'ordinamento del Piemonte, ma, salvo restando il futuro definitivo ordinamento di tutto il paese, bisognava provvedere ad un ordinamento provvisorio della regione.

A questo fine il Ministro non poteva e forse non volle assolvere da sè stesso, perchè fin da principio i popoli Lombardi vedessero con quale criterio di uguaglianza il Ministro volesse trattare, e provvide quindi ad affidare queste mansioni a quell'uomo che per nascita, censo, cultura, precedenti di vita, meglio corrispondesse al duplice intento di guadagnare al Ministro i Lombardi e di dare al Ministro un progetto sapientemente elaborato: questi, fu il Conte Cesare Giulini della Porta.

Prima di entrare a considerare il lavoro della Commissione, sentiamo il dovere di riportare intera la seguente lettera del Conte Giulini alla moglie, che getterà molta luce sull'argomento e illuminerà anticipatamente molti punti che potrebbero rimanere oscuri (1). Scriveva il Giulini alla moglie:

Alla Signora Contessa Giulia Giulini nata Carcano.

Lugano.

Cara Giulia,

Torino, 12 maggio 1859.

Dopo ben considerate le cose ti scrivo via di Ginevra. Il giro è fuori di possibili insulti del nemico, e quindi chi va piano va sano. Unisco il passaporto. Io spero che la proroga non sarà necessaria e che il cannone regolerà il documento. Ad ogni modo parla con Cantoni e fa quel che dice. Riguardate la casa e la servitù più che me. Con quel che leggerai qui sotto potrai capire che per me è fatta, e che se quei Signori non se ne vanno da Milano io non ci tornerò. Vengo ora ad esporre la mia storia diplomatica, e lo farò lungamente e distesamente onde la famiglia siane informata ed anco ne resti memoria in casa. Vi troverai cose che sarebbero strambe sotto la mia penna se non fosse che appunto voglio essere storico fedele. La lettera non deve uscire di famiglia nella cerchia dei parenti strettissimi, dopo la metterai nelle carte che riguardano cotesto singolare avvenimento.

Appena giunto a Torino andai in cerca di alcuni amici, che so, essere in condizione di essere bene informati, onde conoscere un po' chi mi aveva chiamato, ed il perchè mi avessero chiamato; così studiavo le carte prima di entrare in campagna.

Quanto alla persona che mi chiamava seppi subito che l'ordine era del Conte Cavour.

Il Segretario Generale del Ministero degli Esteri, Cav. Marco Minghetti, andò dalla Marchesa Arconati, e le disse che il C^{te} di Cavour aveva bisogno di me; sebbene mio amico, il Minghetti non poteva esporre il suo nome per la qualità ufficiale che ha, e domandava quindi alla Marchesa il permesso di usare il suo. Schiarito questo punto rimaneva a sapersi la causa, e qui ebbi di che rimanere attonito e sbalordito. Ecco la causa. Il Conte Cavour,

---

(1) La pubblicazione di questa lettera assume anche maggior valore in quanto che essa era in molte sue parti tutt'ora inedita. Il colonnello Pagani nel suo libro *Milano e la Lombardia nel 1859*, Milano, non sappiamo esattamente giudicare con quale criterio di misura, ha creduto di pubblicare solo parecchi brani di questa lettera importantissima. Crediamo quindi di riparare ad una certa involontaria mancanza della conoscenza delle nostre fonti ripubblicando per intero la lettera.

gran politico, ma nuovo alla cospirazione, se ne lasciò imporre dalla Società Nazionale Italiana, diretta dal siciliano La Farina e preconizzata dal *Milanese* Marchese Giorgio Pallavicino.

Egli fu allarmato da tutto quell'apparato di comitati, di trame, di corrispondenze e non si avvide che non ci stava sotto nè alcuna importante influenza nè alcun personale considerevole: non volle poi persuadersi che quella consorteria in Lombardia non ha azione che in linea affatto subalterna, e che anzi ne è invisa.

Certo che in data misura anche questo elemento era da usare e più per non lasciarlo cadere in mani cattive che per altro, ma metterlo in cima mai. Fatto è che il Conte Cavour ci cadde, e appoggiandovisi esclusivamente si trovò lungi cento miglia da quanto di serio conta qui la Lombardia: fu al segno che non vedeva più nemmeno i suoi più provati amici e confidenti della sua politica.

I Lombardi mormoravano e facevano osservare che si correva contro gli avvenimenti senza avere un piano di ordinamento predisposto e che, a parte il municipalismo, restava sempre che la Lombardia, amministrativamente, non è nota che alle persone del paese e a quelle che conoscono la materia.

Così si andava avanti, quando venne finalmente il gran fiasco di Parma, opera tutta intera della società nazionale italiana, a squarciare il velo che ottenebrava la vista del presidente del Consiglio. Si trovò che quella società non aveva nulla predisposto e che i suoi consiglieri nulla potevano predisporre. Era dunque una evoluzione e per facilitarla pensò chiamare un uomo nuovo talchè, sia per impulso proprio, sia per insinuazione altrui, i suoi occhi s'erano portati sopra di me; da ciò derivava la mia passeggiata per laghi e per monti. Toccava sempre a me d'aggiustare, di predisporre, di sistemare le cose.

Dico il vero che in tutt'altra posizione e in diverso momento a rischio di incontrare Zobel e Benedek me la sarei battuta più che di passo perchè proprio il programma era troppo strambo. Ma adesso..... e con tutti intorno a dirmi che se non ci metteva io la mano la macchina non andava...!! Andai a palazzo, mi abboccai con Minghetti che, come dissi, è primo ufficiale dell'estero, e con Farini Romano (da non confondersi con La Farina di cui sopra), il quale dirige ora la sezione affari italiani. Entrambi sono miei amici e persone distinte.

Minghetti, già ministro di Pio IX ne' suoi bei tempi, è uno dei principali personaggi d'Italia. Farini, storico di merito, è stato ministro in Piemonte. Entrambi mi accolsero con festa e mi confermarono quanto ho detto intorno al modo della chiamata, e un poco più copertamente accennarono alle cause stesse.

Io domandai formalmente quale incarico mi si destinava. Essi risposero che avvicinandosi il momento dello sperato ingresso in Lombardia e non avendo in pronto nessun piano di organizzazione si voleva che io

mi occupassi di preparare quanto vi si riferiva. Risposi che sbagliavano venendo da me, perchè era lavoro superiore alle mie forze e che per di più io faceva loro osservare che il fiasco dell'altra volta mi metteva naturalmente in poco favore del pubblico, sicchè un mio progetto non sarebbe stato ben raccomandato ai popoli lombardi.

Essi risposero alla prima osservazione con dei complimenti, e alla seconda col dire che tutti i Lombardi sentiti in proposito mi avevano designato come l'uomo al caso.

Replicai che altro è il giudizio degli amici, ed altro quello del paese che guarda solo ai risultati. Aggiungevo poi che io meno che i 4 mesi del '48, epoca d'amministrazione consulsa e senza forme, non aveva mai toccato a grandi amministrazioni. Che per conseguenza io la compagine delle cose la conosceva meno di molti altri. Anco qui mi sostennero il contrario con frasi benevoli e conclusero dicendo che nessuno pretendeva che facessi da solo: che aveva qui degli amici conosciuti dal Governo, e brava gente, abilitati nelle cose di affari, che mi circondassi di loro e mettessi mano all'opera.

Presi tempo a rispondere e mi ritirai poco persuaso della cosa e malcontento dello strano spineto nel quale senza discrezione mi avevano messo. Meditai molto, parlai con amici, e poi tornai dal Farini e gli dissi che proprio trovava la proposta poco congruente. Che cosa ero io? Consultore, riferente, cosa insomma? Il mio incarico era ufficiale, era ufficioso, cos'era?

Quanto al circondarmi di collaboratori, questi per far piacere a me certo non si presenterebbero ad una sì ardua impresa, ed avrebbero ragione.

Altra cosa sarebbe se il Governo parlasse in nome proprio. Io aveva imparato a detestare le posizioni anfibie, e non mi ci voleva mettere. Osservava poi che quanto ai collaboratori v'era un'altra difficoltà. Tutto il mondo poteva sentirsi diritto di essere consultato. Se chiamava tutti o almeno molti aveva un *club*. Se prendeva pochi, com' è necessità per lavorare, offendeva gli altri e formava un ceto numeroso di nemici non solo per me individuo che *transeat* non essendo il caso di pensare a traversie personali, ma all'opera mia che sarebbe di servizio pubblico. Invece che operando di autorità allora non si hanno riguardi e si va diritto senza che alcuno possa lagnarsi.

Con tali premesse veniva a proporre un temperamento. Io non mi ricuso mai di lavorare e massime per tale causa e in simili momenti. Quindi se le poche mie cognizioni valevano le mettevo a disposizione.

Pel modo faceva osservare che il Ministero ha nel suo seno un uomo di primo merito, che è Paleocapa, che fu lungamente funzionario a Milano, e conosce il paese. Egli poteva riunire una commissione di Lombardi, alla quale se lo credea opportuno avrei preso parte. Egli come uomo ufficiale prendeva chi voleva, e non era luogo a commenti. Aggiungeva poi che

non credeva fare atto di modestia osservando che un lavoro appoggiato al nome di Paleocapa avrebbe altro favore pubblico che uno appoggiato dal mio.

La cecità dell'illustre Ing[re] non faceva caso, perchè avressimo (*sic*) lavorato noi altri lasciando a lui la sola alta direzione. Rispose essere la cosa impossibile perchè Paleocapa essendo ministro imprimeva ad ogni suo atto pubblico carattere ufficiale. Ora il governo nulla poteva fare d'ufficiale in ciò, mentre sarebbe sommamente ridicolo di organizzare la Lombardia con i Tedeschi a Vercelli: la storia della pelle dell'orso avrebbe girato i fogli d'Europa. Si doveva preparare tutto per l'imminente caso, ma ufficiosamente. La ragione era buona e divenne anco più buona due giorni dopo quando l'orso sullodato portò la sua pelle da sè quasi a Ivrea, e, sia detto fra di noi, con un po' di buona volontà la portava a Torino.

Abbandonato quel campo mi ripiegai e dissi che si poteva operare ufficiosamente nel modo che segue: Certo il Governo avrà pensato al futuro Governatore, o altro nome che gli si voglia dare, che deve reggere interinalmente le nuove provincie, il quale certo sarà una delle più alte notabilità piemontesi. È una scelta in petto per la ragione della pelle dell'orso. Che ce lo dia a *dirigere* la commissione, già si tratta di preparargli l'opera, e lui che deve agire, ha da conoscere le basi del suo governo. Intanto stando con noi si formerà occhio alle cose lombarde. La risposta fu perentoria. *La scelta non è fatta.* Farini riprese e disse che non era tempo da esitare, che mi supplicava per la causa che difendiamo di non fare ostacoli a Cavour. Questo è sopraccarico di lavoro e di pensieri a segno che solo la lucida e robusta sua mente può portare tal peso. Irritabile di natura è ora in uno stato continuo di eccitazione e le difficoltà sopratutto personali lo disgustano. Ha messo fiducia in voi, mi disse, ed è una buona sorte. Se esitate, vi pianterà lì, e correrà altrove, e sapete quale pericolo ci sia. Quando gli uomini onesti e di proposito si ritirano li avventurieri non si fanno pregare a subentrare, ed il paese ne va di mezzo. Se io abbandono il campo il paese cadrà a terra; che riflettessi. Egli non mi credeva capace di tale atto che sarebbe debolezza. Rispettava i miei scrupoli, li trovava onorevoli, ma che per tutto quello che si è fatto e si è sofferto in tanti anni mi scongiurava di non ritirarmi. Al dialogo era presente il nostro amico Emilio Visconti-Venosta venuto a palazzo per altri affari e che io aveva pregato di restare amando di avere un testimonio a quella spiegazione. Esso mi disse che le mie riserve erano onorevoli, ma doveva cessare; la cosa era al termine, che resistere è delitto.

Allora domandai al Farini che mi definisse la sua propria qualità. Ed egli disse che la sua sezione affari italiani è regolare perchè esiste il decreto di istituzione firmato, ma che non è ufficiale non essendo stata pubblicata per i medesimi riguardi della pelle dell'orso. Che tutti dovevano andare avanti ufficiosamente. Risposi che per me, aborrente delle posizioni ufficiali, non aveva alcuna difficoltà nell'agire di preferenza in via ufficiosa, la quale diminuiva la responsabilità e lasciava libertà in seguito: che ag-

giungeva anzi che una posizione ufficiale non l'avrei accettata, ma che ad ogni modo bisognava avere una posizione regolare onde non incontrare traccia di intrigo. Che quindi riservava la mia risoluzione a quando avessi parlato col ministro presidente.

In quel momento entrò Minghetti, e essendosi in epilogo ripreso il discorso, esso si unì a supplicare e a scongiurare di non porre difficoltà, che Cavour non accettava ubbie, volendo che uomini e cose corressero come corrono gli avvenimenti.

Che io avrei la enorme responsabilità delle conseguenze del mio rifiuto. Io allora accampai un'altra tesi. Come si starebbe con l'influenza della società nazionale. Mettermi in rapporto con una società ordinata e colla quale non divideva le viste, non poteva entrare nel mio canto. D'altronde uno fare e l'altri disfare sarebbe giuoco terribile. Dissero che *La Farina* è girato, che Cavour è riconvenuto, ma non può ammettere di aver avuto torto e d'altronde bisogna che usi riguardi per non guastare.

Urgente era quindi di aprirgli la via per arrivare ad un terreno sodo. Che se poi arrivavano delle difficoltà in questo rapporto che mi spiegassi con loro, e che essi mi assicuravano fin d'ora che le avrebbero levate.

Ridotta la cosa a questo punto dissi che non mi era mai ricusato ai cimenti per la causa della patria. Che sapeva benissimo non essere la vita il massimo dei sagrifizi ai quali un cittadino poteva essere obbligato. Che mi sarei arreso se il Conte di Cavour mi faceva una posizione chiara e da non confondersi con un imbroglio.

Il Conte di Cavour in quel mentre fece chiamare Minghetti. Io aveva veduto prima S. E. il Ministro sotto ai portici e gli aveva chiesto un minuto di colloquio al quale aveva aderito per più tardi. Annunziata la mia presenza mi fece chiamare.

Il Presidente-Ministro mi ricevette con dimostrazione di grande soddisfazione. Io gli espressi quei sensi che tale uomo deve ispirare a un Italiano e massime lombardo. Poi gli dissi che io era venuto immediatamente su di una sua chiamata e che aspettava i suoi comandi. Trattandosi delle parole di un uomo illustre farò di essere possibilmente letterale nella relazione.

Il Conte di Cavour mi disse. Ecco, noi a giorni possiamo essere in Lombardia, dipende dal cannone. Per questa eventualità nulla abbiamo predisposto per il governo del paese. La feci chiamare per incaricarla di farmi un progetto. Guardi però che non intendo un programma di massime generali e nemmeno con larga scheda. Intendo che mi rediga dei decreti che se non mi soddisferanno ne parleremo per mutarli, e se li troverò del caso li porterò diritto alla firma del Principe luogotenente. Io gli feci osservare la poca mia attitudine e i miei precedenti poco atti ad inspirare al pubblico lombardo fiducia in una opera mia. Lui mi rispose: È un pezzo che la conosco ed ho stima per lei: le sono grato dei servigi che ha

resi in tante occasioni e massime poco anzi con evidente pericolo. Le confesso però che questi non sono i veri motivi della sua chiamata. Tutti i Lombardi con i quali ebbi rapporto sia di vecchia sia di nuova emigrazione, sia di passaggio, mi parlarono di lei, mi proposero lei e si appoggiarono del suo suffragio. Dunque lei è l'uomo del caso. I momenti sono supremi ed io ho diritto di esigere che tutti mi aiutino massime quelli che credo atti a rendere alla causa servigi speciali. Replicai che persuaso che il Conte sbagliava nella scelta pure riconosceva in lui il diritto di comandare e in me, come in tutti, l'obbligo di ubbidire da soldati. Che dunque ubbidiva. Dovevo aggiungere però che ero poco pratico di amministrazione e che per conseguenza da solo non avrei assolutamente potuto servirlo. Mi disse che la mia obiezione era giusta e che non avrebbe preteso tanto da me perchè davvero sarebbe superiore alle forze di chiunque. Che chiamassi pure quei miei amici che credeva del caso e mi facessi assistere. Ve ne ha vari a Torino che sono bravissime persone, ch'io conosco per tali e apprezzo assai. Tutti potranno utilmente collaborare. Gli domandai se mi autorizzava a spendere il suo nome per impegnarli all'opera. Egli rispose che ufficialmente non poteva agire. Replicai che lo sapeva benissimo e che non solo era lungi dal domandare carattere ufficiale, ma che ne rifuggiva. Volere che il Sig. Conte mi autorizzasse a dire che collaborando con me si faceva quello che egli desiderava. A questo patto avrei trovato concorso, ma lavoro sì arduo per far piacere a me non avrei potuto domandare, nè gli altri avrebbero aderito e a ragione. *Dica pure*, riprese, *che cooperando a questo lavoro e prestandosi a sua richiesta si fa quel che desidero. Dica anzi che io voglio così. Vuole una lettera?* Io gli risposi che non era necessario, che io stavo alla sua parola e gli altri starebbero alla mia. Mi considerava in possesso come di un decreto verbale e avrei requisito gli altri come Lui requisiva me. *Questo è bene*, riprese il Cavour, *ma guardi che io non farò capo che a lei, io non guardo che a lei, è lei che risponde della cosa.*

Replicai che era una responsabilità formidabile, massime nell'angustia del tempo.

Che però allo appoggio di amici avrei tentato e contava sulla sua indulgenza. Che poi quando nelle discussione fosse emersa una discrepanza, avrei riferito le due opinioni. Di ciò mi approvò e ad ogni modo il supremo arbitrio restava sempre a lui. Domandai a chi doveva far capo sapendo che il Conte è occupatissimo. *Parli con Farini e Minghetti.* E se mi occorre proprio di far capo a lei per istruzioni? *Farini e Minghetti la condurranno da me, ma lei perchè io ripeto che guardo a lei solo.*

Allora lo pregai di dirmi qualche parola che delinear potesse il suo concetto circa il modo di sistemare le provincie di nuovo acquisto. Che mi significasse, p. es., se voleva unione politica ed amministrativa immediata o riservandosi della prima voleva riservare la seconda a tempi tranquilli, e non nascosi che per me propendevo per il secondo partito.

Lui disse che riunendo la parte politica a quella del Governo R. attuale intendeva durante la guerra di lasciare in piedi la macchina amministrativa lombarda, e per intero, o almeno tutto che si potesse conservare. A tempi più quieti si sarebbe poi studiato il modo di arrivare alla piena e completa fusione. Se in mezzo ad una crisi politica si mutava la macchina temeva di non aver sotto la mano nè il nuovo nè il vecchio.

Aggiunse poi sorridendo *che sapeva benissimo che all'epoca di accumunare i due paesi il Piemonte per li ordini amministrativi aveva più da imparare che da insegnare. Che dunque procurare di empire le lacune che la mutazione di Governo lascierebbe di certo e aggiungere ciò che era indispensabile per avvicinare la vecchia organizzazione al nuovo ordine di cose, il tutto risparmiando possibilmente l'edificio.*

Io mi dichiarai ben contento di trovarmi nello stesso ordine di idee. Allora Egli mi domandò quali a parer mio dovrebbero essere le norme a tenersi col personale.

Risposi che i funzionari coprenti cariche di carattere politico bisognava assolutamente metterli in disponibilità. Ciò per misura di sicurezza e anche per dovere di reciproca decenza. Che però tali rimozioni personali non dovevano essere che temporanee, essendovi nel numero delle persone di buona opinione ed esperti in affari che a tempo debito sarebbe ben contento l'adoperare. Che poi in tutti gli uffici alti e bassi si aveva da fare una epurazione di individui marcati o per immoralità o per zelo odioso: tale operazione però doveva essere ristretta obliando tutti i peccati veniali imposti dagli obblighi di posizione. Tale norma era da seguirsi e per equità e per politica per non fare dei nemici e non disorganizzare il servizio.

Il Conte Cavour assentì perfettamente. Aggiunsi che il voto universale era che alla testa del paese fosse messo un uomo di stato piemontese, per saltare a piè pari le beghe locali e per instaurare in modo intuitivo il fatto della fusione, cosa importante massime colla provvisoria conservazione degli ordinamenti amministrativi lombardi. Il conte disse che tutti i Lombardi gli avevano parlato in quel senso e accettava l'iniziativa. Penserebbe a scegliere un uomo di distinzione sotto ogni rapporto che potesse piacere. Dopo pose il discorso sui partiti di Lombardia, sull'attitudine da prendere in faccia a loro e procedendo disse che lui aveva preso la massima di non guardare al passato quando si era nel partito nazionale e ciò per profittare di questa opportuna assimilazione di idee che ora si ha e insomma accettare la devozione senza chiederle il passaporto. Risposi che conveniva perfettamente nel programma. Nemico delle coalizioni politiche, quando sono coalizioni, accettava ben volontieri le adesioni. Esser di fatto che l'alta influenza del Conte di Cavour aveva unificate le opinioni. Io aveva veduti all'opera in questi mesi antichi repubblicani, e doveva lodare senza riserva la loro devozione completa. Questa concordanza di spirito dalla quale non erano fuori che pochi ostinati imbroglioni

è cosa troppo preziosa per guastarla con gelosie. Si doveva però francamente trattare da nemici chi contrariasse nel futuro. Quanto al partito austriaco esso è debole come tale, ma la rete ci sarà perchè molti individui furono favoriti e sarà d'uopo averci occhio. Alcune notabilità sarà forza levarli dal paese con passaporto durante la guerra. Però non sarà il caso di spingere più oltre la reazione, ed esortava il governo ad avere forte petto nel contenere i rancori che accumulati in dieci anni vorranno certo prorompere. Questo per umanità ed anco per politica onde non colorire male il nuovo regime. Si sa che la persecuzione anco motivata fa pietà e passata la passione resta l'odioso.

La moderazione è però da usare con coloro che si acquetano al nuovo regime, chi passa nel campo nemico o intriga per l'Austria deve essere trattato da nemico senza riserva.

Il Conte annuì e parlò dei preti. Risposi che a parte le alte dignità, qualche individuo e qualche località, il clero è Italiano, ed anche non gesuita: non doversi però nascondere che in complesso il clero teme alquanto il Piemonte e S. E. sapeva il perchè. Essere d'uopo assicurarlo e di fargli sapere che è tenuto per amico. Il Ministro disse che sapeva questo e vi penserebbe. Allora io presi la parola e dissi che doveva indirizzargli una interpellanza formidabile, temeraria in bocca d'altri, ma giusta da parte mia, che era incaricato di un tale lavoro e onorato di sì speciale confidenza. La sovranità deve essere la base del mio progetto, e che quindi era di necessità domandargli quale necessità si proclamerebbe. Per riassumere la sovranità del Re sarebbe fatto compiuto o semplice prospettivo passando per la dittatura.

Eccellenza, aggiunsi, io metto qui le mie mani e le dico le taglierei tutte e due perchè proclami la sovranità del Re senza intermezzo. Ma V. E. mi risponderà forse che non sa cosa fare nè delle mie mani nè dei miei occhi, e che ragioni diplomatiche gli vietano di proclamare *ipso facto* la sovranità del Re. Io ho bisogno di chiare e precise dichiarazioni in proposito. Il Conte Cavour disse: Che la mia domanda era giusta non solo ma necessaria, dovendo la risposta essere fondamento del progetto. *La questione italiana* va divisa in due. Le provincie che nel '48 hanno proclamato la fusione col Piemonte s'intendono riunite perchè la guerra ha infranto il trattato del 1849. Quanto alle altre provincie la fusione *è altra cosa.* Lo ringraziai della confidenza ed anco della notizia che esso con ciò mi dava che portava la consolante certezza che d'un passo si saltava un torrente di difficoltà e forse di guai. Durante il colloquio il Conte di Cavour mi aveva tenuto li occhietti suoi brillanti di sotto gli occhiali, fissi fissi in viso che pareva mi contasse le sillabe. Allora si alzò, mi strinse la mano molto cordialmente e mi disse che era soddisfattissimo del colloquio, che vedeva che nelle massime si era d'accordo. Che andassi di buon grado che farebbe di tutto per andare d'intelligenza.

Che si trovava contentissimo della scelta sua, che io era proprio l'uomo

del caso e che non perdessi tempo. Che poi mi ricordava nel riunire i collaboratori di cercare appunto di assortire le varie *provenienze* di partiti. Risposi che mi atterrei alle sue istruzioni scrupolosamente e uscii. Minghetti e Farini mi ringraziarono infinitamente dicendomi che li aveva cavati da un grande imbarazzo. Subito pensai alla formazione della commissione ufficiosa; spendendo la parola del ministro ottenni il concorso di tutti i richiesti.

Domandai solo persone pratiche di affari e di amministrazioni, capaci tutti di stendere in carta le loro idee, tranne una eccezione che mi consigliò Farini per ragioni di convenienza politica. Cercai di assortire la provenienza di opinioni, la vecchia e la nuova emigrazione e di mescolare qualche elemento provinciale. Le discussioni procedono e già molta parte del lavoro è fatta, la trattazione sebbene precipitata è soddisfacente. Obbligato per dovere di presidenza a doppia attenzione e a rileggere i processi verbali trovo che le materie sono sviscerate e le conclusioni logiche. Con tanta angustia di tempo sarebbe difficile far di più. Ogni argomento vi è come *consommé*. La riunione è quasi amichevole; i rapporti buoni e non notai alcuna allusione a vecchie discrepanze, solo osservai che gli antichi repubblicani abbondano in senso opposto, sicchè quasi io sia il radicale. Male si saprebbe prevedere se l'opera nostra sarà aggradita o no da S. E. il Conte di Cavour. Meno ancora se andrà a genio a S. E. il rispettabile pubblico. Ma sia quel che vuole essere la sorte la coscienza è tranquilla. Nello stendere questa lettera ebbi più che mai a persuadermi che accettando l'incarico ho adempiuto ad un dovere. Ma non è finito. Il mio amico Massari, redattore della *Gazzetta Piemontese*, mi prese un giorno in disparte e mi disse che credeva suo dovere di avvertirmi che si pensava in alto a me per fare un direttore della sezione affari italiani quando Farini passasse altrove, e poi per un portafoglio. Gli domandai se sognava o se parlava da senno. Egli confermò la cosa. Qualche giorno dopo andai dal Farini a pregarlo di domandare al Ministro qualche spiegazione per le cose nostre. Egli mi pose sul discorso della necessità d'avere nel gabinetto un Ministro Lombardo. Risposi che di fatto sarebbe bene, ma non subito.

Per ora la cosa non urge perchè il vero rappresentante del movimento è Cavour. Quando fossimo alla pace allora un rappresentante dell'interesse Lombardo sarebbe bene averlo nel Consiglio. Intanto il paese potendo agire liberamente manifesterebbe quale fosse l'uomo di sua fiducia. Farini replicò che per avere l'uomo del caso non era d'uopo aspettare. Io l'uomo l'ho e credo che Cavour sia del mio parere. Io feci finta di non sapere, ma connettendo il discorso di Massari, guardando nell'espressione del mio interlocutore, compresi l'intenzione. Dissi che io proprio, pratico come sono del paese, l'uomo adatto non l'avrei saputo indicare. Certo che vi sarà, ma latente ancora. In questo momento li uomini del '48 sono molto consumati o hanno bisogno per lo meno di riabilitazione, e gli altri non hanno avuta occasione di mostrarsi. Farini lasciò andare il discorso. Se

io fossi ambizioso non avrei che a spingere un po' in questo senso e la cosa è fatta. Per fortuna che ne sono lungi mille miglia; è un piatto che ho gustato e basta. So d'altronde che le prevenzioni ora passabilmente assopite ribollirebbero furiose intorno al mio seggio ministeriale. Io aspetto con impazienza raddoppiata che si apra la via di Milano e parto a volo. Là potrò giovare colla libera azione come feci finora. Mi dispiace che defraudo la Sig^a^ Consorte dal titolo di Eccellenza. Mi ricordo il detto di Machiavelli avvalorato dalla mia personale esperienza che a chi comincia sempre male ne incoglie.

Parlando però spassionatamente ed ammettendo che è stranissima cosa che questo avvenimento sia venuto in capo a me che non vi aveva ragione, debbo riconoscere che è una grande soddisfazione d'amor proprio. La fiducia di un tale uomo, e il fatto che di tanti attestati che io era stato generalmente proposto per questo incarico sono estremamente lusinghieri. Io non sono uomo da capogiri, ma non nascondo che mentre mi pesa l'incarico pure la dimostrazione mi fa piacere.

Ragione di più per non stancare la confidenza dell'uno e degli altri.

Sono
CESARE GIULINI.

Da questa lettera, lunga sì, ma che doveva essere richiamata all'attenzione degli studiosi anche per il suo valore intrinseco, si rilevano dunque i propositi che animavano il Cavour nella riunione della Commissione, che avrebbe dovuto compiere il lavoro.

È bene passare alla critica del pensiero del nostro massimo statista.

Come prima cosa risulta evidente che il Cavour stesso aveva formalmente rispettato il plebiscito lombardo e il decreto albertino del 1848-49, ma non voleva — almeno da quello che risulta — in nessun modo convocare la famosa Assemblea Costituente. Mentre intendeva che la annessione della Lombardia era un fatto compiuto da richiamare in vigore, trascurava completamente la condizione per la quale il deliberato acquistava vigore definitivo. Bisogna cominciare col porsi la domanda fondamentale. In tutto il modo di agire del Cavour, seguìto poi dalla successiva legislazione, c'è un difetto gravissimo di incostituzionalità?

A voler rispondere obiettivamente *secundum leges* non si può rispondere che affermativamente.

Fino al momento di introdurre un ordinamento definitivo, la attuazione delle misure, che il Giulini avrebbe proposto, in nessun modo avrebbe costituito una illegalità.

L'unione politica ed amministrativa era stata scartata nella votazione della seconda parte del progetto di legge per l'annessione della Lombardia, votato nel 1848. Non si poteva quindi attuarla, nè sarebbe stato conveniente apportare durante la guerra una grave alterazione a tutto il regime della regione.

D'altra parte l'immediata fusione politica imponeva di modificare in qualche parte l'antico regime della Lombardia. Queste modificazioni costituivano l'arduo còmpito affidato al Giulini. Ma, in questo tempo, era necessario convocare la Costituente.

Come abbiamo detto sopra, la convocazione della Costituente era una condizione risolutiva.

Non si doveva e non si poteva quindi addivenire ad un ordinamento definitivo del Paese, senza convocare la Costituente.

Il giorno nel quale si credette di entrare nella gestione ordinaria del nuovo regno d'Italia si consumò una illegalità di fronte al patto fondamentale che costituiva il regno d'Italia.

Il testo del plebiscito, e il decreto albertino, ambedue per il loro carattere divenuti *fontes* del diritto costituzionale del regno, venivano a limitare la carta fondamentale del regno Sabaudo agli stati di S. M. Sarda e ne impedivano l'automatica estensione alle altre terre italiane.

Ma vi è di più. Ci troviamo davanti a questo stato di fatto. Il regno d'Italia è stato costituito contro e malgrado la volontà di una parte di coloro che ne fanno parte integrante: i Lombardi.

Non è a dire, davanti al diritto costituzionale, che l'avvenimento politico ormai consolidato, si imponga alla legge e la deragli. Intanto è principio fondamentale di diritto che il nudo fatto, abbia pure l'autorità politica della consuetudine, non deroga alla legge. Così per l'art. 5 delle norme generali, che presiedono a tutta la nostra legislazione positiva.

Non può dirsi quindi che il fatto della costituzione del regno d'Italia debba oggi ritenersi definitivo e compiuto secondo la volontà espressa di coloro che ne vollero la costituzione.

Nè può tanto meno sostenersi che questa coazione di volontà debba ritenersi sanata o dallo spontaneo adattamento del Paese nella sua nuova organizzazione politica, o dalla successiva legislazione di 50 anni di unità, nella quale è presunta l'unione delle parti costituenti il nostro regno.

Di fronte al diritto queste ragioni non valgono.

Non vale la prima, perchè l'abuso è sempre un abuso malgrado l'incapacità di ribellarsi del soggetto.

Il nostro paese però di abusi alle leggi, di violenza al loro spirito ne ha tollerati abbastanza perchè non debba dolorosamente pensarsi che nella terra madre del diritto non è costume procedere anche secondo le buone norme del diritto costituzionale.

L'abuso che da noi si è fatto della legislazione eccezionale - sia permesso questo frasario - è troppo documentato nella dottrina, che melanconicamente deve rassegnarsi a notarlo, perchè qui dobbiamo ripetere le prove.

Diremo solo che, malgrado la stessa costituzione abusiva del regno d'Italia, pure questa gravissima incostituzionalità del nostro ordinamento, fatalmente deve essere meno o affatto sentita dalla pubblica opinione di quanto non dovrebbero esserlo gli abusi più speciali arrecati al nostro ordinamento giuridico.

Sembrerà strano, ma è proprio così. L'abuso, come tutti i mali, è più sentito quanto più è localizzato.

In questo caso esso costituisce una stridente e violenta deroga al modo normale di essere di un ente giuridico o sociale. Sorge maggiore e più vivace le reazione. Nel caso contrario, quando il male pervade e svia dal suo funzionamento normale tutta l'intima struttura dell'ente, allora esso o dà luogo ad una reazione generale, quale potrebbe essere una rivoluzione, o costituisce un nuovo sistema in cui tutto si riorganizza verso le vie normali della vita.

Questo è il caso davanti al quale ci troviamo considerando il difetto fondamentale, che si trova nella nostra costituzione unitaria.

Certo l'anima popolare italiana vuole l'unità della patria e ogni sentimento di chi scrive si ribella a pensare l'eventualità di un caso per il quale il paese nostro potesse ancora essere smembrato.

Direi quasi, ci è dolce soggiacere a questo abuso.

Ma ciò non deve significare che l'abuso, di fronte alla dottrina, non sia sempre un abuso, e debba essere corretto.

Esaminando la seconda giustificazione, che potrebbe essere adatta a ritenere ormai cessata ogni sopravvivenza della condizione posta al plebiscito lombardo, la si trova ancora più debole e speciosa.

Cinquant'anni di legislazione e di unità non bastano a correggere la mancanza di volontà a costituire l'unità nazionale.

Come non è valido un atto, sebbene compiuto, quando ad esso sia mancata la volontà esplicita dell'autore, così non ha valore tutto quanto sia stato legiferato nel nuovo regno. Ci troviamo davanti ad un principio così elementare di diritto che non crediamo doverne

ulteriormente dare la prova. Nel diritto publico poi non occorre prova per affermare di qualsiasi ordinamento giuridico, qualsiasi legislazione cade, o meglio non ha ragione di essere davanti alla mancanza di volontà delle popolazioni, che devono comporre lo stato, arbitrariamente costituito.

Di fronte al diritto risulta adunque evidente che nella costituzione del regno vi è una gravissima lacuna.

Bene previde nel 1860 la mente chiara del Crispi nel formulare il testo del plebiscito delle popolazioni meridionali in una comprensiva e schematica semplicità: " *Il Popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti* ". A parte che la formula crispina correggeva il pericolo e il difetto della formula votata dai popoli Emiliani, Toscani, Marchigiani e Umbri, che tacevano " e suoi legittimi successori ", si vede come la differenza tra il plebiscito lombardo e siculo-napoletano sia fondamentale in quanto l'uno è esplicito, l'altro è condizionato.

Volendo e dovendo stare alla legge non vi è via di uscita e — per non estendere il nostro esame a tutto il regno — la accessione delle provincie Lombarde al regno sardo sarebbe incostituzionale e, a stretto diritto, i Lombardi sarebbero nella piena facoltà di sciogliere, sempre che lo vogliano, la loro unione al regno e provvedere secondo aggrada ai loro destini politici.

Ciò ritenendo come definitivamente costituito il regno d'Italia.

Ma una *fictio legis* è possibile.

La condizione risolutiva posta al plebiscito lombardo non ha limite di tempo alcuno. Niente quindi vieta di ritenere che l'amministrazione provvisoria della Lombardia, legittimamente annessa al regno d'Italia, attenda di essere definitivamente regolarizzata dalla Costituente da convocare.

Non vorremmo essere ritenuti degli ingenui. Non intendiamo affermare che la convocazione di questa Costituente potrebbe evitare la jattura di una separazione delle provincie lombarde dal regno.

Intendiamo dire che, per queste circostanze specialissime del nostro diritto pubblico, ci troviamo in una condizione singolare davanti all'eventualità, non desiderabile, ma certamente possibile, di una rivoluzione. Davanti alla violenza ogni diritto tace, ogni scienza si ritira, il fatto solo si compie, e la storia lo registra.

Dopo, quando un nuovo regime si inizia, i rivoluzionari di ieri,

conservatori di oggi, ritornano al diritto per conservare il loro ordine di cose.

In Italia la maggioranza della popolazione che volesse compiere la rivoluzione, non avrebbe bisogno di tumultuare in piazza, le basterebbe chiedere la Costituente ai termini della legge 11 luglio 1848 mai abrogata. Così il potere di festa, con tutto l'apparato coregrafico ed emozionale che lo rese tanto caro ai nostri padri nei primordi del regime costituzionale, ritornerebbe di pieno diritto, nè ad esso sono possibili le vane limitazioni di mandato.

Abbiamo voluto spingerci fino a questa ipotesi, per provare come nel nostro diritto pubblico la Costituente, già altra volta proposta in date non molto lontane da noi, da gente che abbia ancora fede in essa, non è atto rivoluzionario, sebbene compiuto da rivoluzionari, ma l'applicazione di una legge, che dal 1848 giace dimenticata.

Noi, per conto nostro, crediamo che, come quello dei miracoli, il tempo delle Costituenti sia finito, perchè di Costituente ne abbiamo una convocata ogni anno: il parlamento.

Dopo avere esposto l'importantisisma questione costituzionale che si presentava in questo studio, passiamo ad esaminare brevemente la costituzione del comitato, radunato dal Giulini, e che possiamo rilevare da una lettera ancora inedita del Giulini al Conte di Cavour (1) (non potrebbe aversi una informazione più autentica).

Scriveva il Giulini: " Nel formare tale riunione io ebbi di mira principalmente la capacità generale e speciale che per lunga esperienza riconosceva nei componenti. Ebbi però altre vedute che qui credo mio dovere di manifestare. Procurai di associare la vecchia emigrazione, veterana delle lotte politiche colla nuova che meglio conosce le attuali condizioni della Lombardia, e di congregare persone appartenenti possibilmente a diverse provincie. L'E. V. mi disse che il Governo del Re accettava tutte le devo-

(1) Anche questa lettera era completamente inedita nell'archivio Giulini, prima che io stesso non la pubblicassi in estratto nel Giornale " La Grande Italia " del 1910, n[i] 31-32.

zioni attuali, purchè salde ed esplicite senza guardare alle opinioni politiche, che fossero state per lo addietro professate..... e perciò chiamai a far parte dei lavori uomini appartenenti non già a diversi partiti politici, ma bensì provenienti da frazioni del partito nazionale altre volte divergenti, ma ora comprese nella unanimità del voto nazionale.

" Sopratutto ebbi riguardo a un ceto di giovani, i quali in altri tempi coscienziosamente professarono idee repubblicane, ma che, avendo con l'esperienza riconosciuto che quella non era la miglior via per redimere la patria francamente e senza riserva, aderirono all'opinione rappresentata dal Governo Sardo e la servirono utilmente, senza aspettare che per questa fosse sonata la ventesima ora. Volli pure, per riguardi facili a comprendersi, avere il concorso di un uomo che al più puro e provato patriottismo associa opinioni religiose severe apertamente professate anche in Parlamento. Quei signori aderirono volentieri e con zelo indefesso si adoperarono al compimento del lavoro. Le discusssioni furono sempre amichevoli e posso assicurare che tutte le definizioni politiche furono sempre adottate ad unanimità. V'ebbe divergenza in qualche questione economica, ma anche in esse i voti si divisero per capi e non per partiti. La trattazione fu ampia e completa per quanto l'urgenza del lavoro lo permetteva „.

Questi dunque furono i criteri fondamentali di scelta della Commissione e contemporaneamente modi fondamentali di svolgimento. La Commissione, in base a questi criteri, rimase scelta nelle persone dei signori:

1° *Arconati Visconti march. Giuseppe* di Milano, deputato al Parlamento;
2° *Correnti Cesare* di Milano, deputato al Parlamento;
3° *Mauri Achille* di Milano, ex-deputato al Parlamento;
4° *Broglio Emilio* di Milano, ex-deputato al Parlamento;
5° *Allievi dott. Antonio* di Milano;
6° *Pedroli nob. Luigi* di Milano;
7° *Guerrieri Gonzaga march. avv. Anselmo* di Mantova;
8° *Guaita nob. Innocente* di Como;
9° *Lanzi dott. Giovanni* di Pavia;
10° *Oldofredi Tadini conte Ercole* di Brescia;
11° *Torelli cav. Luigi* di Valtellina, deputato al Parlamento;

12° *Visconti Venosta nob. dott. Emilio* di Valtellina (1);
13° *Visconti Venosta nob. dott. Giovanni* di Valtellina (2).

I componenti della Commissione così radunati elessero a loro presidente, come era del resto naturale, il conte Giulini, ma, sebbene dalle parole del nobile G. Visconti Venosta potrebbesi credere il contrario, dagli atti dei processi verbali non risulta che fosse eletto anche un segretario. Il segretario era scelto di volta in volta tra i più giovani.

La Commissione incominciò i suoi lavori il 10 maggio e li continuò fino a tutto il 26 maggio, in cui fu tenuta una ultima adunanza di saluto. Come si vede dunque il lavoro fu compiuto con ammirevole diligenza in soli 15 giorni. Una Commissione che potrebbe stare alla pari con le odierne annose Commissioni dei tempi nostri!

Essa tenne però 18 sedute, perchè in alcuni giorni furono tenute due adunanze, una al mattino e l'altra la sera, onde consentire il lavoro parlamentare ai commissari deputati al Parlamento.

Dai processi verbali la discussione risulta sempre elevata e serena, il dibattito è in alcuni momenti anche vivace, ma, ripetiamo, di una di quelle *vivacità serene* — se è lecito dire così — e mai si trascende al diverbio. Si sente che una febbre animava i commissari pel loro lavoro: non un incidente, non una proposta fuori posto, un discorso che non si attenga fedelmente all'argomento posto in discussione. Insomma una Commissione modello. Essa nella preparazione del suo complesso còmpito lavorò individualmente e collegialmente. Si discutevano e si fissavano prima i punti principali di ogni singolo argomento, lo si esaminava sommariamente nella sua estensione e nella sua coordinazione armonica con tutto il progetto da preparare e poi si affidava ad

---

(1) Il Visconti Venosta nob. Emilio, avendo avuto dal Cadorna la nomina di R. Commissario straordinario presso il Generale Garibaldi, partì prima del compimento del lavoro, e, dopo pochi giorni, chiamava con sè il fratello nob. Giovanni.

(2) Questi che, come è detto sopra, abbandonò la Commissione, così ne parla nel suo libro: *Ricordi di Gioventù*, Milano, 1908, pag. 461. " In quelle lunghe sedute imparava molte cose da chi ne sapeva più di me, ma con la febbre addosso che si aveva in quei giorni mi annoiavo e mi impazientivo. Per cui appena potevo ritornavo ai portici, ai caffè in cerca di notizie ".

uno dei commissari la estensione analitica di ogni progetto, che così ritornava alla discussione definitiva.

Solo in questo modo fu possibile compiere tutto il lavoro da fare, nè del resto il risultato ne fu assolutamente danneggiato da una qualsiasi angolosità o imperfezione. A tutto provvedeva e sopraintendeva la tranquilla mente direttrice del Giulini, del resto unico responsabile di fronte al Cavour.

***

Ora che abbiamo esaminati i propositi dell'on. Cavour e la composizione e il funzionamento di tutta la Commissione, passiamo ad esaminare il suo lavoro quale è, incominciando dal vederne attentamente il criterio fondamentale (1).

Il concetto dal quale si partì è quello stabilito dal Cavour stesso: procedere alla immediata unione politica con gli Stati Sardi, pur mantenendo separata l'amministrazione durante il periodo frapposto tra la invasione e la incorporazione amministrativa.

Non può negarsi quanto fosse praticamente opportuna questa decisione.

Logicamente e costituzionalmente la Lombardia, appena uscita dal governo austriaco, doveva o ritornare completamente autonomo Stato sovrano o passare per diritto di guerra sotto la giurisdizione dell'esercito invasore o essere aggregata immediatamente ad un altro Stato.

La questione, che apparentemente sembrerebbe superficiale, si presentava quindi grave dal punto di vista politico. Un riconoscimento di una qualsiasi sovranità lombarda, sia pure al fine di riconoscere pur liberamente l'unione col Regno di Sardegna, avrebbe portato una inutile e pericolosa complicazione. Nella migliore ipotesi si sarebbero dovuto creare organi indipendenti e provvisori onde governare il paese e si avrebbe avuto, quindi, riveduto e forse peggiorato lo stato caotico del '48.

Una complicazione inutile perchè, siccome per diritto di guerra il popolo lombardo era a discrezione dello esercito invadente, questo

(1) Al suo lavoro la Commissione allegava una relazione generale, la quale naturalmente è di ciò fonte necessaria e preziosa.

avrebbe dovuto incominciare col riconoscere la libertà lombarda. Tutto si sarebbe ridotto quindi in uno aggrovigliamento sbagliato, da non pensare neanche.

Lasciare che la Lombardia passasse senz'altro alla dipendenza amministrativa dell'esercito invasore, avrebbe costituito certo la misura più spiccia e apparentemente facile; ma le conseguenze di questo fatto?

Siccome capo supremo dell'esercito alleato era Napoleone III, così logicamente a lui sarebbe spettata la suprema gestione del paese conquistato. E allora? Si voleva affermare la maturità dell'Italia a sapersi governare da sè, e si incominciava col lasciarsi governare da uno straniero. Napoleone III, poi, era in quel momento un amico della causa italiana, ma siccome dagli amici devè guardarci sempre Dio, così bisognava in certo qual modo mettersi in guardia dai probabili pericoli dell'amicizia.

Tutto dunque imponeva che, senza frapporre indugio, si proclamasse la unione delle terre mano mano liberate al Regno Sardo.

Ancora poi questa misura non era imposta soltanto da quella suprema e recondita ragione di Stato, ma da un altro importantissimo elemento, che trascende la ragione di Stato e si integra in esso.

Libero dall'odiato giogo austriaco, il popolo voleva l'unione d'Italia ed unità di nazione, e la affermazione reale di questa volontà plebiscitaria trovava la sua conferma popolare nel fatto della unione immediata ed incarnantesi nella persona del Re Vittorio Emanuele.

Se però bisognava approvare la decisione di unire immediatamente la Lombardia al Piemonte, occorreva risolvere ancora, nella intricatissima questione, un altro elemento. Da chi doveva essere proclamata la unione della Lombardia al Regno Sardo?

La Commissione Giulini e il Cavour ritennero senz'altro che Vittorio Emanuele *in nomine suo* avrebbe dovuto far ciò e insediare un suo rappresentante nella Lombardia, ma non può ritenersi ciò in corrispondenza con le norme del diritto di guerra e internazionale unico in quel momento vigente. Inutile ripeterlo, durante la guerra arbitro supremo dei destini lombardi era Napoleone III, al quale Vittorio Emanuele II aveva ceduto il comando; costituzionalmente poi egli era il Sovrano della Lombardia.

Infatti in Lombardia Napoleone III si è comportato da sovrano:

ha insignito di titoli un suo generale prendendone il nominativo da un paese lombardo (duca di Magenta a Mac Mahon); ha usato del diritto di pace e di guerra (Villafranca); infine a lui è stata ceduta la Lombardia da Francesco Giuseppe; ed egli annunciava nel suo proclama di Milano la libertà dei popoli lombardi.

Errava quindi il Giulini quando riteneva, che immediatamente invasa la Lombardia, Vittorio Emanuele avrebbe dovuto bandire *un proclama nel quale cotesta unione politica dei paesi affrancati con gli Stati Sardi sotto la sovranità di Vittorio Emanuele II sarà esplicitamente dichiarata, siccome la conseguenza del fatto della liberazione.*

Dunque nel primo punto fondamentale per mezzo di raggiungere la unione politica, vi è una dimenticanza dello stato di fatto e la concezione costituzionale si presenta difettosa perchè non subordinata alla internazionale.

La relazione, in merito alla unione politica, segue col ritenere che anche in Lombardia sarebbe stato pubblicato lo Statuto Albertino insieme con la legge che conferisce al Re i poteri straordinari e con quelle leggi organiche che potevano essere immediatamente attuate, restando fermo il principio che il completo ordinamento costituzionale sarebbe stato esteso alla Lombardia quando lo avesse consentito lo svolgersi delle circostanze.

È da domandarsi, giunti a questo punto, se — corretto ben s'intende l'errore precedentemente notato — questo procedere corrisponde alle buone norme di diritto costituzionale. Se si vuole restare nel punto di partenza posto dal plebiscito del 1848, certo che no, inquantochè tutto avrebbe dovuto essere travolto sotto la critica demolitrice e ricostruttrice della Assemblea Costituente, ma stando al criterio informativo del Cavour e della Commissione, evidentemente sì.

Proclamare l'unione al Regno di Vittorio Emanuele II e non accompagnare questo fatto, con una estensione ai nuovi sudditi col complesso delle garanzie e delle obbligazioni costituzionali dalle quali veniva ad esserne costituita l'essenza della sovranità costituzionale del Re di Sardegna, avrebbe significato, non solo svisare in sè stesso il carattere della monarchia sabauda, ma contemporaneamente avrebbe condotto alla proclamazione di un sovrano assoluto, quale non si voleva.

La proclamazione doveva essere quindi accompagnata da tutte le garanzie costituzionali; che restassero non eseguite immedia-

tamente era per il momento una questione di ordine subordinato, ritrovante anche essa completa giustificazione nella estensione della legge sui poteri straordinari.

Questo adunque il fondamentale criterio costituzionale.

Per la parte amministrativa invece, si riteneva che l'unione politica non può immediatamente creare il fatto della incorporazione amministrativa, per le grandi e secolari differenze, che correvano nelle leggi, nelle pratiche e nello assetto economico degli Stati Sardi e della Lombardia. Bisognava quindi con criterio ed esperienza far sì che i due paesi si assimilassero gradatamente, scambiandosi il buono vicendevolmente: all'uopo era necessario mantenere della organizzazione amministrativa austriaca tutto ciò che le mutate condizioni politiche e le necessità della guerra non imponessero modificare. Doveva sopratutto evitarsi con ogni cura una disordinata sovrapposizione di vecchio e di nuovo, che avrebbe scomposto ogni criterio amministrativo tutto, creando uno stato di cose caotico. Contemporaneamente che alla amministrazione immediata i commissari sentirono, molto oculatamente, di dover anche tenere presente che ad un ordinamento provvisorio doveva succedere un ordinamento definitivo — le parole avevano ancora il loro giusto valore, perdutosi nella odierna baraonda di Montecitorio — e a questo bisognava sopratutto mirare.

Come si vede, dunque, non è necessario estendersi in lunghe parole onde giudicare come frutto di oculato pensiero il criterio informativo seguito dalla Commissione nel porre le fondamenta del suo successivo lavoro.

Scuotere a cuor leggiero tutta quanta una organizzazione oramai saldamente stabilita, e poi sostanzialmente buona, per il solo gusto di sostituirne in momento di confusione un'altra a tamburo battente, non sarebbe stata certo la migliore delle soluzioni.

Poichè lo sgombro dalle truppe austriache doveva naturalmente avvenire solo gradualmente, così a mano a mano e al di fuori di qualsiasi organizzazione preventiva bisognava mandare, secondo il progetto, nei singoli luoghi altri e tanti Commissari straordinari i quali badassero alla rudimentale organizzazione immediata della cosa pubblica fino allo stabilirsi del progettato governo provvisorio.

Stabilito questo giusto particolare iniziale, la Commissione si proponeva di istituire come centro della amministrazione separata un *Governatore generale*, risiedente in Milano e ministro senza

portafoglio del Gabinetto, al quale tutto fosse delegato (1) nella maggiore ed assoluta ampiezza della misura. Certo era buona

---

(1) I due decreti per mezzo dei quali doveva farsi ciò erano i seguenti:

a) Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna ecc. ecc.

Sulla proposizione del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri e sentito il Consiglio stesso,

Abbiamo decretato e decretiamo :

il . . . . è nominato Ministro Segretario di Stato senza portafoglio.

b) Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna ecc. ecc.

Veduto il nostro proclama ai Popoli della Lombardia e della Venezia,

Sulla proposizione del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri e sentito il Consiglio stesso,

Abbiamo decretato e decretiamo:

1° Uno dei nostri Ministri Segretario di Stato è posto a capo del reggimento temporaneo delle provincie lombarde, che durerà fin quando gli opportuni provvedimenti legislativi avranno effettuata l'incorporazione costituzionale di esse province coi nostri Stati, cui s'intendono unite fin d'ora. Esso ha il titolo di *Governatore Generale della Lombardia.*

2° Come Ministro Segretario di Stato ha tutte le attribuzioni degli altri membri del Nostro Consiglio della Corona; come Governatore della Lombardia regge in nostro nome tutti i rami della pubblica amministrazione, giovandosi all'uopo di quelle autorità e magistrature che verranno da noi confermate e stabilite.

3° Al Governatore Generale della Lombardia compete conoscere tutti quegli affari che sotto al cessato regime austriaco mettevano capo al Luogotenente della Lombardia, al Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto, ai Dicasteri aulici e al Ministero Viennese.

A schiarire gravi questioni a conoscere la pubblica opinione su qualche importante riforma e in genere a procacciare il migliore assestamento in ciascun ramo dell'amministrazione, il Governatore Generale, *ove lo creda conveniente*, raccoglie apposite Commissioni o di funzionari o di cittadini distinti per lumi, probità e devozione alla causa nazionale. I voti di coteste Commissioni non possono essere che consultivi.

4° In tutto ciò che riguarda la guerra e l'amministrazione militare il Governatore Generale non fa che procacciare la pronta esecuzione degli ordini del nostro Ministro della Guerra e del comandante dell'esercito.

5° Il Governatore Generale ha facoltà di proclamare lo stato d'assedio in tutti quei luoghi in cui lo creda opportuno, principalmente ad assicurare il buon successo delle operaziou i di guerra.

c) Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna.

Sulla proposta del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri e sentito il Consiglio stesso,

Abbiamo decretato e decretiamo :

Il Ministro Segretario di Stato senza portafoglio . . . . è nominato Governatore Generale della Lombardia.

l'idea di mettere il voluto governatore addirittura nel Gabinetto, ed era buona per varie ragioni: prima di tutto perchè bisognava circondare col massimo prestigio la carica importantissima che si creava, e questo prestigio era dato dalla ministeriabilità. Però, a parte questo elemento relativamente superficiale, la ragione intimamente costituzionale che la provocava era profonda. Facendo del governatore un ministro, lo si metteva nella condizione di essere per diritto autonomo nella gestione degli affari affidatigli, e solo sottoposto alle maggiori linee di armonizzazione generale, che è funzione specifica del Presidente del Consiglio e della Corona. Ancora poi lo si veniva a mettere nella condizione di poter godere, nella esecuzione delle mansioni affidategli, e in condizioni di poter agire colla massima celerità, e con una precisa responsabilità davanti al Parlamento.

Dove, a parer mio invece, si esagerava nel costituire il campo di attribuzione del nuovo ministro si è nei riguardi della sua azione rispetto al paese.

Sarebbe stata buona tattica alla Commissione di aggregare subito al governo la parte migliore della popolazione, ma questo fu fatto solo subordinatamente alla opinione del Governatore. Forse alla Commissione si presentò la difficoltà di organizzare una equa distribuzione di funzioni tra la burocrazia e la popolazione in quel momento di fatale confusione, e si credette doveroso dovere affidare questa attribuzione delicatissima al tatto diplomatico del Governatore. Non si ebbe il coraggio di creare un organismo organico regionale che col suo consiglio provvedesse al migliore ordinamento della regione; lo si vagheggiò solo, ma misto di funzionari e di cittadini, e non organico nelle sue attribuzioni. In ciò consiste uno dei massimi difetti del progetto Giulini. La immediata creazione di quell'organismo, comunque essa fosse fatta, avrebbe determinato un passo potentissimo verso una razionale organizzazione regionale e nella elasticità della sua funzione si sarebbe creato non mai un parlamento regionale, che sarebbe sempre gravido di eventuali pericoli rispetto alla unità nazionale, ma un corpo consultivo regionale, che avrebbe integrata quella funzione che oggi manca nella slegata nostra amministrazione provinciale.

Al Governatore generale della Lombardia venne addetto un Segretario generale, il quale avesse le funzioni che in tutti gli altri Ministeri sono attribuite ai Segretari generali dei Mi-

nisteri (1), ed incaricato delle funzioni espresse nel sottoposto decreto.

Con questi due funzionari si veniva così a determinare quello che si voleva, cioè l'accentramento assoluto di tutte le pratiche in una sola persona direttamente responsabile.

Come abbiamo poi già parecchie volte notato, altro punto fondamentale di partenza sul quale si voleva basata la nuova amministrazione era quello di mantenere, per quanto era consentito col mutare del governo centrale, la antica organizzazione austriaca. Come prima naturale misura si domandava la mutazione di in "regie" di tutte le amministrazioni che prima si denominavano imperiali-regie.

La forma più naturale per la quale poteva conservarsi la primitiva organizzazione, era la conferma delle leggi e a questo si provvide col sottoposto decreto (2), che passiamo subito a criticare

---

(1) Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, ecc. ecc.
Sulla proposta del nostro Ministro Governatore Generale della Lombardia
Sentito il Consiglio dei Ministri
Abbiamo decretato e decretiamo;

1° Il Governatore Generale della Lombardia ha presso di sè un Segretario Generale, che viene da noi nominato.

2° Il Seg. Gen. del Gov. Gen. della Lombardia ha tutte le attribuzioni dei Seg. Gen. dei nostri Ministeri.

3° Contrafirma gli atti del Governatore Generale che sono resi pubblici e per incarico di lui firma tutto il carteggio relativo agli affari correnti.

4° Si fa coadiuvare da quel numero di impiegati di cui ha bisogno e li propone alla nomina del Governatore Generale.

(2) Vittorio Emanuele II, ecc. ecc.
Sulla proposta del nostro Ministro Governatore Generale della Lombardia, sentito il Consiglio, ecc., abbiamo decretato e decretiamo:

1° I codici civili, penale, di commercio e di finanza, il regolamento del processo civile e penale *(procedura civ. e pen.)* e in genere tutte le leggi e patenti sovrane, tutti i decreti e i regolamenti, e tutte le ordinanze e notificazioni riguardanti ciascun ramo della pubblica amministrazione, che sono presentemente in vigore nelle province lombarde, vi si confermano nella loro integrità, salvo quei cangiamenti di forma che derivano dal cangiato reggimento.

2° Le deroghe e modificazioni che di mano in mano si riconosceranno opportune, saranno pubblicate e avranno forza dal giorno della loro pubblicazione.

3° Parimenti tutti gli uffici pubblici ora esistenti nelle provincie lombarde, che non vengono espressamente soppressi o trasformati, vi si confer-

brevemente. Dalla lettura del decreto si rileva subito come, lungi dal volersi affidare ad una minuziosa catalogazione casistica della norme da mantenere, abolire o trasformare, si è affermato molto saviamente una norma generale per cui la decisione dei singoli casi restava affidata alla sorveglianza intelligente del Governatore generale. Era savia necessità procedere così onde evitare sbalzi pericolosi e certo non graditi agli occhi della popolazione, presso la quale il nuovo regime aveva tutto l'interesse di affermarsi simpaticamente.

In base a questi elementi fondamentalmente buoni il progetto passava a costruire le modificazioni da apportare alla compagine amministrativa lombarda. Naturalmente seguiremo in ciò il progetto, incominciando col riportare in testa un quadro sinottico, dagli stessi progettisti preparato, e che servirà a dare una completa visione della amministrazione austriaca e di quella progettata:

a) *Amministrazione austriaca.*

mano col loro nome, con le loro attribuzioni, e con gli individui di che sono composti, salvo le eccezioni che potranno farsi per decreti speciali o per disposizione del Governatore Generale.

4° Tutti gli uffici dello Stato porteranno quindi innanzi il titolo di *Regi.*

b) *Amministrazione piemontese.*

La relazione, non curandosi dell'Arciduca governatore generale, il quale ricopriva una funzione completamente figurativa, incominciava domandando recisamente la soppressione della famigerata *Congregazione centrale*, che veniva definita " ***bugiarda immagine di rappresentanza del paese, scaduta del tutto nella pubblica estimazione***, ***che non valse altro***, ***se non ad accreditare presso i forestieri interessati ad essere ignoranti***, ***quella menzogna sfacciata dell'Austria che i Lombardo Veneti avevano dei rappresentanti: corpo moralmente fradicio*** ". La giustamente energica proposta era sviluppata in un sesto seguente decreto (1):

Sarebbe inutile fare la storia di questo corpo, istituito nel 1816 allo scopo di dare alle popolazioni una larga rappresentanza e affinchè esse facessero sentire i loro bisogni al Governo. Avrebbe dovuto essere una specie di Parlamento consultivo, composto di deputati nobili e non nobili, ma in effetto presieduta dal Governatore generale, che le sottoponeva quando credeva. Composta di

---

(1) Vittorio Emanuele, Re di Sardegna, ecc.

Sulla proposta del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri, e sentito il Consiglio stesso, abbiamo decretato e decretiamo:

La Congregazione centrale della Lombardia è sciolta. I Deputati cessano immediatamente da ogni ufficio. Gli altri impiegati sia di concetto che d'ordine rimangono a disposizione del Governatore Generale.

uomini venduti e che tenevano alla carica unicamente per l'onorario annessovi, non aveva nessuna utile importanza, nè reale.

Passando ad occuparci del *Consiglio di luogotenenza*, il progetto si proponeva — come risulta dallo specchietto — un *Consiglio di amministrazione*, annettendo naturalmente un apposito decreto (1). Il Consiglio di luogotenenza, subentrato nel 1828 al *Governatore di Lombardia*, era la massima autorità amministrativa lombarda. Le vicende politiche, naturalmente, avevano contribuito a determinarne dei mutamenti nella sua composizione, spostando la composizione nazionale col variare delle tendenze politiche. Malgrado ciò però esso aveva corrisposto alla sua funzione e costituiva il centro della amministrazione. La maggioranza dei consiglieri erano tedeschi o austriacanti naturalmente nel 1852, quindi questo decreto non mirava ad altro che a mutare la forma ed even-

---

(1) Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, ecc. ecc.

Sulla proposta del nostro Ministro Governatore Generale della Lombardia, sentito il Consiglio dei Ministri, abbiamo decretato e decretiamo:

1° Il Consiglio di Luogotenenza della Lombardia è soppresso. I consiglieri cessano immediatamente da ogni ufficio, e rimangono a disposizione del Governatore Generale.

2° Al Consiglio di Luogotenenza è surrogato un Regio consiglio amministrativo della Lombardia di cui è presidente il Governatore Generale, e che ha un vice presidente e sette capi di sezione con titolo di consiglieri.

3° Sono di competenza del Consiglio di amministrazione tutti gli affari che si trattavano dal Consiglio di Luogotenenza. Viene poi esclusa la sezione di polizia ed aggiunta una sezione di giustizia. Il Governatore Generale assegna le materie di competenza delle diverse sezioni.

4° Il Vice presidente presiede al Consiglio di Amministrazione in luogo del Presidente, distribuisce il lavoro alle sezioni, vigila agli impiegati, amministra i fondi destinati alle spese di ufficio e firma per incarico del Presidente tutti gli atti collettivi del Consiglio.

5° Ciascun consigliere tratta gli affari riguardanti la propria sezione, riferisce al Consiglio quelli che possono essere oggetto di una deliberazione collettiva, li firma e spedisce tutti gli affari correnti.

6° Tutte le massime e pratiche concernenti la trattazione degli affari, che erano norma al cessato consiglio di Luogotenenza, vengono confermate in tutto ciò che non è contrario alle presenti disposizioni.

7° I Segretari, i Vice-segretari e tutti gli altri impiegati di concetto e di ordine del cessato consiglio di Luogotenenza vengono confermati nella loro qualità presso il Consiglio amministrativo, salve le eccezioni che potranno farsi dal Governatore Generale quanto ai singoli individui e alla loro destinazione.

tualmente alcuni nomi, pur lasciando integra la sostanza, sotto ogni riguardo buona.

Colla modificazione del Consiglio di luogotenenza veniva naturale la modificazione anche quella della Amministrazione delle Delegazioni provinciali alla quale si procedeva col surriportato decreto (1).

Come si vede, anche in questo caso si tratta di una trasformazione piuttosto nominale che effettiva, ed è quindi inutile ogni critica, la quale non potrebbe essere che ripetizione dell'oggetto da criticare.

Anche contemporaneamente si procedeva non alla soppressione, perchè considerazioni di delicatezza particolari lo sconsigliavano, ma alla modificazione delle Congregazioni provinciali, organo creato a somiglianza del Consiglio di luogotenenza e alla modificazione dei Commissariati distrettuali, ai quali veniva tolta ogni ingerenza nella pubblica sicurezza: a questo si provvedeva con i decreti che portiamo in nota (2). La ragione di una tale trasformazione era

---

(1) Vittorio Emanuele II, ecc. ecc.

Sulla proposta, ecc. ecc.

1° Le Delegazioni provinciali sono soppresse: i delegati provinciali e dirigenti di delegazione cessano immediatamente da ogni ufficio e rimangono a disposizione del Governatore Generale.

2° Alle Delegazioni sono sostituiti dei Regi Governi Provinciali; il funzionario che li regge ha il titolo di Regio Governatore Provinciale.

3° Il Governatore provinciale, oltre le attribuzioni tutte dei cessati delegati, ha l'alta direzione politica della provincia, perciò carteggia non solo col Consiglio amministrativo, ma altresì col Governatore Generale, col Segretario generale, ecc. Ha facoltà di rilasciare passaporti e carte di passo e tiene nella sua dipendenza i questori provinciali e distrettuali di pubblica sicurezza.

4° È conservata presso i Governi Provinciali la distribuzione degli uffici delle soppresse delegazioni.

5° Gli attuali vice delegati assumono il titolo di primi aggiunti di commissari di delegazione e prendono il titolo di aggiunti, conservata l'attuale divisione delle classi.

6° Tutti gli altri impiegati di concetto e di ordine delle soppresse delegazioni conservano la loro qualità presso i Regi Governi provinciali, salvo le eccezioni che potranno farsi dal Governatore Generale quanto ai singoli individui e alla loro destinazione.

(2) *a)* Vittorio Emanuele II, ecc. ecc.

Sulla proposta, ecc. ecc. abbiamo decretato e decretiamo:

1° Le Congregazioni provinciali della Lombardia sono sciolte.

2° Esse verranno ricostituite per mezzo di nuove elezioni, che si faranno

data dalla bontà intrinseca ed estrinseca delle istituzioni fino al 1848. Le Congregazioni provinciali, che così all'ingrosso corrispondevano ai nostri odierni Consigli provinciali, fondate insieme con la Congregazione centrale il 23 aprile 1815, e composte per incarico gratuito, avevano finito con l'estendere la loro necessaria giurisdizione in materia di contenzioso amministrativo, alle acque, strade e beneficenza. Nel 1847-48 poi si pronunciarono in modo esplicito quanto energico, dimostrando italianamente i bisogni delle popolazioni, tanto che al ritorno dell'amministrazione austriaca, pur essendo mantenute per la loro importanza, questa incominciò a farvi penetrare uomini suoi. Così era tolto ogni pericolo. Si comprende da ciò la ragionevolezza della misura del progetto.

Lo stesso può dirsi dei Commissariati distrettuali. L'atto di loro fondazione diceva che essi dovevano badare alla custodia dei libri censuari dei comuni situati nel circondario del distretto, che in media comprende dai 27 ai 28 mila abitanti e 20 comuni. Avevano anche la missione di fungere da segretari dei Consigli e convocati comunali, dei quali dovevano redigere i processi verbali. Dovevano inoltre conservare le carte e i documenti dei comuni inferiori ai 3.000 abit. i quali non hanno ufficio proprio. Avevano ancora incarico di trasmettere gli ordini della Delegazione ai co-

---

secondo le norme della legge vigente. Anche i membri delle Congregazioni sciolte possono essere rieletti.

3° Nelle nuove elezioni non si terrà conto della distinzione di deputati dei possidenti nobili e dei possidenti non nobili, che rimane abolita.

4° I Regi Governatori provinciali provvederanno che le elezioni succedano al più presto e ne faranno tosto conoscere il resultato al Regio Consiglio amministrativo.

5° Gli attuali deputati delle Congregazioni provinciali dureranno nei loro uffici sino all'istallamento de' nuovi eletti.

b) Vittorio Emanuele II, ecc. ecc.

Sulla proposta, ecc. ecc., sentito, ecc., abbiamo decretato e decretiamo:

1° I Commissariati distrettuali conservano tutte le loro attribuzioni eccetto quelle concernenti la pubblica sicurezza.

2° Tutti i commissarî distrettuali cessano immediatamente da ogni officio e rimangono a disposizione del Governatore Generale.

3° Essi verranno surrogati dagli attuali aggiunti commissari o da chi ne tiene le veci finchè sia altrimenti provveduto.

4° Gli altri impiegati di concetto o di ordine dei commissariati distrettuali conservano il loro posto, salve le eccezioni che potranno farsi dal Governatore Generale quanto ai singoli individui e alla loro destinazione.

muni. Ma questa loro funzione, che si vede è di sorveglianza, venne a diventare odiosamente tale, quando dal '21 in poi fu accentrato nei commissari distrettuali la funzione di sorveglianza di polizia politica; per la quale diventavano odiosi alla popolazione. E siamo così arrivati al tasto più doloroso della amministrazione austriaca: la polizia.

La polizia è stato sempre lo strumento dei governi dispotici, e in Austria poi il suo nome ha sempre significato l'arbitrio più assoluto e più brutale.

Non possiamo, non vogliamo e non dobbiamo occuparci della questione politica che si attacca a questo argomento, perchè troppo ci sarebbe da ripetere e dolorare; ritorniamo alla pura critica. L'autorità di polizia era distribuita così: al capo di tutto stava il Dicastero di Polizia di Vienna, dal quale avrebbero dovuto dipendere gerarchicamente i luogotenenti generali, mentre invece per un contrappeso di reciproca sorveglianza corrispondevano anche direttamente i direttori di polizia nominalmente subordinati ai luogotenenti. Lo stesso avveniva nelle provincie nelle quali col direttore di polizia corrispondevano i delegati e i commissari di polizia delle provincie. Dipendevano dai direttori di polizia le guardie di Pubblica Sicurezza e i gendarmi che però facevano parte dell'armata. Si vede dal sistema della corrispondenza amministrativa come vi era uno stato anormale in quella che avrebbe dovuto essere la stessa struttura organica della amministrazione. In base a queste considerazioni di ordine negativo si proponeva la correzione, che è esposta nel sottoposto decreto (1) e di cui passiamo subito a dire come si

---

(1) Vittorio Emanuele II, ecc. ecc.

Sulla proposta, ecc., sentito, ecc., abbiamo decretato e decretiamo:

1° La direzione generale di polizia è soppressa, il direttore generale, i consiglieri e i commissari superiori di polizia addetti alla Direzione generale cessano immediatamente da ogni ufficio.

2° Alla Direzione generale di polizia è surrogata una *Regia Direzione generale di pubblica sicurezza.*

3° Il Direttore generale della pubblica sicurezza è il centro di questo servizio per tutta la Lombardia e perciò carteggia ed all'uopo conferisce direttamente col Governatore Generale, col Segretario Generale del medesimo, col Direttore generale delle poste e de' telegrafi, con tutti gli uffici centrali e coi governatori provinciali.

4° I Commissariati superiori di polizia sono soppressi. Tutti i Comm. sup. di P. delle Prov. cessano immediatamente da ogni ufficio.

imponesse una radicale riforma nel corpo, odiosa alla folla dei cittadini e una sua ricostituzione su nuova base. Si domandava sopratutto che alle cure di un funzionario onesto e valoroso fosse affidata la direzione di questo ufficio difficilissimo e delicatissimo onde potesse ritornare nella folla la perduta fiducia.

Altre misure di puro ordine amministrativo si presentavano collo staccarsi della Lombardia dal Regno d'Austria. La amministrazione giudiziaria aveva il suo centro supremo a Vienna, dove risiedeva il Tribunale di III istanza (Corte di Cassazione). È evidente che le mutate configurazioni politiche imponevano la creazione di un tale tribunale a Milano. L'amministrazione postale aveva anche essa il suo centro per il regno Lombardo-Veneto a Verona;

5° I Comm. sup. di pol. delle prov. sono surrogati dalle *Regie Questure di Pubblica Sicurezza.*

6° I Questori provinciali di pubblica sicurezza dipendono dai Governatori provinciali e per mezzo loro, tranne i casi straordinari ed urgenti, carteggiano col Direttore generale della Pubblica Sicurezza.

7° Gli attuali circondari di polizia delle città assumono il titolo circondari di polizia, conservano le loro attuali circoscrizioni ed hanno alla testa dei questori urbani di pubblica sicurezza, che dipendono dal Governatore Provinciale e carteggiano con esso e col Questore provinciale.

8° Tutti gli impiegati inferiori di concetto e di ordine conservano la loro qualità presso i rispettivi uffici salve le eccezioni che si faranno dal Dir. Gen. di P. S. quanto ai singoli individui e alla loro destinazione.

9° Essendosi tolta ai Commissariati distrettuali qualsivoglia ingerenza nella P. S., sono instituiti appositi *Questori Distrettuali.*

10° I Questori Distrettuali di P. S. esercitano questo servizio nella circoscrizione di una o più preture foresi, risiedono di preferenza nel comune ove ha sede una pretura, dipendono dai Governatori provinciali e carteggiano con essi e coi Questori provinciali.

11° I Governatori Provinciali hanno facoltà di assegnare ai Questori Distrettuali quegli impiegati di ordine di cui possono aver bisogno.

12° I nostri reali carabinieri formeranno la principale forza di pubblica sicurezza nelle Provincie lombarde, conservando le leggi fondamentali della loro organizzazione. Essi saranno a disposizione del Governatore Generale, dei governatori provinciali, delle autorità giudiziarie e di tutte le autorità di pubblica sicurezza costituite in questo decreto. Con ulteriori provvedimenti saranno stabilite le altre forze che dovranno agire di concerto coi reali carabinieri a tutela dell'ordine e della proprietà.

Una sub relazione personale del conte Giulini, manifestava il desiderio che fosse contemporaneamente organizzata un nucleo di pubblica sicurezza, al quale potessero aggregarsi i militi della Guardia nazionale e corpi simili.

siccome questa città si sapeva che difficilmente sarebbe stata liberata, così in previsione si riannodavano le file di questa amministrazione col creare una simile direzione generale a Milano. A ciò si provvedeva con appositi decreti che non è il caso di riportare per la loro evidente trattazione.

Di una particolare importanza si presentava invece la questione delle ferrovie Lombarde, la cui organizzazione era la seguente. Appartenevano ad una società di capitalisti che aveva la sua sede a Vienna e un centro compartimentale in Verona. Siccome al momento della guerra l'autorità militare austriaca si era impadronita delle ferrovie, così era proposto che il nuovo governo, in rispetto alla proprietà privata, restituisse le ferrovie alla antica società, sottoponendole però ad una speciale sorveglianza. Qualora le società non si presentassero ad assumere l'esercizio allora questo doveva essere assunto dal governo il quale provvedeva col decreto (1) che riportiamo in nota. La profonda legittimità di questo decreto è indiscutibile quando si pensi alla importanza che in quegli anni venivano assumendo le ferrovie, e la delicatezza quindi della amministrazione di questo organismo. Non si poteva lasciare in mano ad una società austriaca e sopratutto al suo beneplacito la padronanza di questo organo della vita sociale. Non discutendo quindi il lato giuridico del diritto privato di proprietà si veniva a garantire la italianità di amministrazione delle fer-

(1) Vittorio Emanuele, ecc. ecc.

Ecc. ecc.

Abbiamo decretato e decretiamo:

1° La Società anonima delle strade ferrate Lombardo-Venete e dell'Italia Centrale è invitata a riassumere l'amministrazione e l'esercizio delle strade ferrate che formano oggetto delle concessioni....... entro il termine di giorni 8.

2° Il Governo eserciterà le strade ferrate sino allo spirare del termine prescritto, salvo la resa dei conti a chi di ragione.

3° Nel caso che la Società medesima non riassuma entro detto termine l'amministrazione e l'esercizio di cui sopra, l'una e l'altro saranno definitivamente attribuiti al Governo.

4° Tanto nel caso contemplato all'articolo 2, quanto all'articolo 3, non avendo il Governo avuto dalla Società nessuna regolare consegna dello stato di dette strade, non potrà essere tenuto responsabile dei danni che si provasse essere stati recati per colpa dell'Amministrazione del Governo stesso.

5° Gli atti di concessione e i capitolati che vi sono annessi saranno rispettati nei limiti della necessità della guerra.

rovie italiane. L' organizzazione italianizzata delle ferrovie chiudeva l'esame dei mezzi di organizzazione generale della Lombardia. Dopo si procedette al progetto di organizzazione della amministrazione comunale. Onestamente il progetto riconosce poco dovere essere mutato nella composizione amministrativa austriaca. Infatti non si propone nessuna modifica alle funzioni delle congregazioni comunali e contemporaneamente si scrivono le parole più lusinghiere riguardo alla probità politica della maggior parte degli amministratori Lombardi, e si chiude invitando il governo allo scioglimento dei Consigli comunali *non come un atto di sfiducia del governo del Re, ma come un atto di doverosa deferenza alla libera e sincera manifestazione della volontà del paese.* A ciò provvedeva un apposito decreto.

Passandosi poi a considerare il reclutamento militare della Lombardia, il progetto della Commissione con accorta misura non estendeva alla Lombardia la poco buona legge Sarda di reclutamento, e ne proponeva anzi la riforma. Contemporaneamente però, considerando i malumori che nel Lombardo-Veneto erano stati suscitati dall'ultima legge di reclutamento austriaca del 1859, richiamava in vigore la antica del 1820, sostanzialmente migliore, e contentava, con un atto passeggero di abilità politica, lo spirito delle popolazioni adusato all'antica legge.

Continuava poi ancora nel pieno 1859 il feticismo popolare per la guardia nazionale, innocuo strumento di libertà, dove essa era conculcata e invalida garanzia di essa dove questa si trovava riconosciuta e mantenuta. Ad ogni modo si estendeva ugualmente alla Lombardia la legge albertina del 4 marzo 1848 e si ricreava la guardia nazionale.

Buoni, come si vede, questi provvedimenti militari perchè ridavano una concezione di libertà popolare nell' organizzazione militare, che il mal governo aveva reso odioso strumento e simbolo di oppressione. L'inaugurazione del regime di libertà in Lombardia conduceva ancora finalmente a studiare l' ordinamento della stampa, che nei liberi paesi è prima manifestazione di sicura libertà. Naturalmente si è sempre lontani, e molto lontani dalla libertà di stampa quale noi oggi la vagheggiamo e la abbiamo quasi in massima ottenuta, ad ogni modo si affermava un progresso. Per ragioni che non sono dette e che difficilmente potrebbero fondatamente ritrovarsi, non si estese alla Lombardia la legislazione Sarda, ma si cercò un *quid medium*, col decreto che

per la sua importanza riportiamo integralmente (1). In sostanza dunque si veniva a creare alla stampa di Lombardia uno stato di cose simile a quella del Piemonte e consone alla coscienza politica del tempo. Ciò aveva il merito di essere compiuto senza un soverchio sbalzo dalle vigenti condizioni, ma con una specie di tranquillo passaggio,

Altro decreto provvedeva alla destituzione di tutti gli impiegati non italiani. Non occorre nè riportare il decreto nè dilungarsi in commenti. Si comprende facilmente come quegli impiegati altra funzione non avessero che personificare un goveno non voluto, e tutti i suoi sistemi; era fatale che con esso dovessero scomparire.

Per una misura di savia popolarizzazione si aboliva la pena del bastone, che nella maniera con la quale era stata attuata,

---

(1) Vittorio Emanuele, ecc. ecc.

1° La stampa è libera nelle provincie lombarde come in tutte le altre parti del regno.

2° Sono perciò abolite le leggi, i regolamenti, le pratiche introdotte dal cessato governo allo scopo di esercitare di fatto una censura preventiva sulle produzioni del pensiero, e in modo speciale le ordinanze ministeriali 18-8-1853 e 13-11-1854.

3° È vietata durante la guerra la pubblicazione per mezzo della stampa o di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre il pensiero, di notizie, relazioni o polemiche che in qualunque modo si riferiscono agli eserciti o allo andamento della guerra, e che non siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo.

4° I contravventori dell'articolo precedente saranno puniti col carcere da sei giorni ad un anno e colla multa da lire 100 a 1000, oltre il sequestro degli scritti o stampati. La pena del carcere e le multe potranno essere applicate cumulativamente secondo la gravità del caso.

5° L'apologia dello assassinio politico, sia che venga l'assassinio espressamente approvato, sia che cerchi soltanto di giustificarlo, è punita col carcere non maggiore di un anno.

6° Le offese contro i Sovrani o i capi di governi stranieri saranno punite col carcere estensibile a sei mesi, o con multa da lire 100 a 1000.

7° Chiunque vorrà pubblicare un nuovo giornale dovrà ottenerne prima l'autorizzazione dal Governatore Generale di Lombardia.

Una tale autorizzazione sarà pure richiesta per coloro che già fossero in propenso di pubblicare un periodico qualunque.

8° Non sarà necessaria nessuna cauzione, qualunque sia lo stampato o periodico che si vorrà pubblicare.

9° Salve le disposizioni degli articoli presenti e in quelle parti che alle medesime non contradicono, è mantenuta provvisoriamente in vigore la patente sulla stampa del 27 maggio 1852.

specialmente negli ultimi tempi, era diventata ancora più odiosa alla popolazione.

Il bastone è stato sempre simbolo di servitù per i popoli, ma in Austria, come ognuno sa, in quegli ultimi anni di suo governo, era assurto all'odioso onore di pena politica.

Ugualmente la logica politica annullava ogni e qualsiasi processo politico contro patrioti italiani e domandava la grazia completa di tutte le condanne che per ragioni politiche ancora fossero in via di essere scontate.

Completamente immutato veniva lasciato l'ordinamento economico del paese, sia per la riscossione di tutte le forme di imposte, sia per il mantenimento dei dazi comunali, come anche per il mantenimento delle stesse dogane di confine.

Mentre subito si comprende quanto fossero esatte le due prime disposizioni, potrebbe sembrare discutibile la terza, ma, chi ben guardi, così non è.

Togliere all'improvviso, senza nessuna riforma o graduale passaggio per un periodo di tempo che doveva essere provvisorio, i proventi di dogana, avrebbe significato — a parte ogni eventuale crisi nel mercato di produzione — provocarne lo sbilancio e quindi avrebbe reso necessario un aumento di gettito alle imposte dirette.

Ognuno vede le conseguenze gravissime di tale fatto.

Crisi di produzione per mancanza improvvisa di protezione.

Inasprimento di imposte per compensare il bilancio.

Nessun o minimo vantaggio reale ai consumatori colle nuove misure, esse avrebbero messo il nuovo governo in luce antipatica là dove maggiore è la sensibilità dei cittadini: *la borsa.*

Per questa stessa ragione restava immutata la distribuzione monetaria, la cui successiva necessaria parificazione al resto del regno veniva studiata con un'apposita relazione e rimandata alla sistemazione definitiva dello Stato. Per la parte economica che abbiamo riassunto brevissimamente il criterio tenuto fu adunque quello di un graduale e continuato adattamento fra l' antico modo di esistere e il nuovo ordine di cose. Ognuno vede quanto fosse saggia questa disposizione e quanto sapiente la preoccupazione di non voler creare uno slivello economico nelle condizioni delle popolazioni, che peggio di ogni altra modifica vedono questi mutamenti. Questo il progetto Giulini, restato dimenticato poi e non chiamato in effettuazione a causa della crisi ministeriale che dopo Villafranca allontanava dal timone del governo il Cavour proprio nel

momento della effettuazione. L'ordinamento del regno fu invece fatto secondo il progetto della Commissione nominata dal ministro Farini e crediamo sia buona economia di questo studio intrattenercene brevissimamente per vedere se e quale applicazione pratica ebbero gli studi del progetto Giulini.

Come si rammenterà, con regio decreto in data 14 luglio 1860, venne stabilita presso il Consiglio di Stato una Commissione straordinaria e temporanenea per la formazione dei progetti di legge d' ordinamento amministrativo del regno, composta dai seguenti signori:

G. Lanza, G. Pasolini, Cesare Giulini, Vincenzo Salvagnoli, senatori; Ubaldino Peruzzi, Raffaello Busacca, Marco Minghetti, Gerolamo Cantelli, Pietro Restelli, Anselmo Guerriri, Valentino Pasini, deputati; G. Blasi.

Intanto è bene ricordare le parole del discorso della Corona, in cui si diceva: " Fondata nello Statuto la unità politica, militare e finanziaria e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che in altre forme di civiltà e di assetto europeo era il portato delle autonomie dei Municipii, alle quali oggi ripugna la costituzione degli stati forti, ed il genio della nazione ".

Come si vede, questo brano della prosa sovrana non brilla, nè per soverchia verità storica, nè per chiara concezione politica. Come nello Statuto non esiste tutto quel ben di Dio di cui si parla, così non si aveva esatta coscienza della libertà da dare ai popoli italiani in modo da ricondurci alle glorie dei comuni, nè a questa concezione risponde l'ordinamento nostro presente.

Del sistema proposto dalla Commissione Giulini, come si vede, si fa a questo modo una tacita eliminazione, la quale diventa aperta e anche ragionata nel discorso tenuto dall' on. Farini, ministro dell' interno, alla prima seduta di questa Commissione, quando, criticando apertamente la costituzione dal Giulini propugnata, affermava non essere possibile concepire in un regno, che non volesse essere federale, una giurisdizione che ammettesse delle vaste amministrazioni regionali, come quella da noi succintamente riassunta.

Diceva l'on. Ministro: " Per vero, o Signori, se il nuovo ordine dato per legge, al cominciar dell'anno, all'amministrazione, poteva essere accomodato alle condizioni del regno allargato alla sola

Lombardia, appare ora manifesto il bisogno di un nuovo assetto e di maggiore larghezza di massime e di ordini. Se la Lombardia sola fosse stata aggiunta alla antiche provincie, poteva con qualche ragione dubitarsi che il mantenervi un centro amministrativo e lo stabilirvi una larga costituzione delle provincie, potesse dare origine a gare pericolose, o, come direbbesi, ad una dualità di pretendenze e di influssi politici, tanto se il Regno dovesse entrare in lega federativa con gli altri Stati italiani, quanto se dovesse rimanere solo rappresentante e propugnatore dell' idea e del diritto nazionale; e perciò poteva credersi necessario che lo Stato ingrandito,... rimanesse unito e compatto „.

Così restava seppellito il progetto di ordinamento dell'on. Giulini, nè può dirsi infatti che esso si sarebbe facilmente prestato nella fusione che doveva essere iniziata della nuova vita nazionale italiana.

Il progetto del Giulini resta solo un progetto di studi e un elaborato tentativo di una parziale riscossa italiana.

Come tale bisogna ammirarlo e studiarlo, e come tale era necessario richiamarlo dall' inonorato oblìo nel quale per fatale legge umana era fino ad ora immerso.

Felice de Dominicis.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

La mostra del ritratto a Firenze.

La maggior parte degli ottocento cinquanta ritratti ora accolti e disposti, per epoca, nelle magnifiche sale di Palazzo Vecchio, si riferiscono ad uomini di un periodo storico anteriore a quello di cui più specialmente si occupa questa nostra Rivista. Ma in alcune delle ultime sale, e più precisamente in quelle del quartiere di Cosimo I, se ne trovano moltissimi, di data relativamente recente, che riproducono le sembianze di molti personaggi che ebbero una parte più o meno notevole, diretta o indiretta, ai fatti e agli avvenimenti della nostra rivoluzione politica.

In genere sono ritratti di re, di principi e di governanti, che se anche non compirono grandi cose nè in alcun modo raccomandarono il loro nome alla storia, pure per vanità o per consuetudine non rinunziarono ai vantaggi della loro condizione privilegiata e non sdegnarono di posare dinanzi all'artista che doveva tramandare alle più tarde generazioni le loro belle o brutte sembianze.

Fra tanti quadri di principi e fra tanti altri di nessuna importanza storica per la persona rappresentata non mancano però i ritratti di soldati, patrioti, uomini politici, scrittori ed artisti, che in un modo o nell'altro cooperarono a che la patria smembrata e divisa potesse ridursi ad unità di nazione.

***

In ordine di tempo si presenta prima la raccolta dei ritratti di napoleonidi, la più bella e la più interessante per il numero dei quadri e per la fama degli artisti che immortalarono le sembianze del grande Imperatore e dei suoi molti congiunti.

Napoleone figura in un solo quadro dell'Appiani, ha lo sguardo un po' torvo, veste i paludamenti imperiali e tiene tutta la mano sinistra sulla corona posata su di un cuscino; sembra quasi che voglia mantenerne il possesso e custodirla gelosamente, non dimentico delle solenni parole pronunciate nel Duomo di Milano all'atto dell'incoronazione.

Intorno, in tanti quadri, quasi a fargli corteggio, sono i fratelli, le sorelle, i congiunti che da lui ebbero regni ed onori. V'è la madre Letizia Ramolino,

dipinta dal Martini, che ha di fianco, posato su una colonna, il busto del figlio glorioso; Luigi Bonaparte in un quadro di autore di scuola francese; Elisa in un ritratto del Tofanelli e in un altro del Benvenuti, appartenente al Museo di Versailles, che la rappresenta, in forma un po' accademica, granduchessa di Toscana, circondata da dignitari e da artisti (1813); Paolina, in due tele di artisti stranieri, l'una di Roberto Lefèvre anch'essa appartenente al Museo di Versailles, l'altra del Kinson che ritrae la bella e voluttuosa principessa in una posa modesta e pur nello stesso tempo civettuola. Non è lontano da lei il ritratto del suo secondo marito, il principe Camillo Borghese, dipinto dal Gérard; è una bella e simpatica figura giovanile che indossa un costume nero ricco di fregi e di ricami.

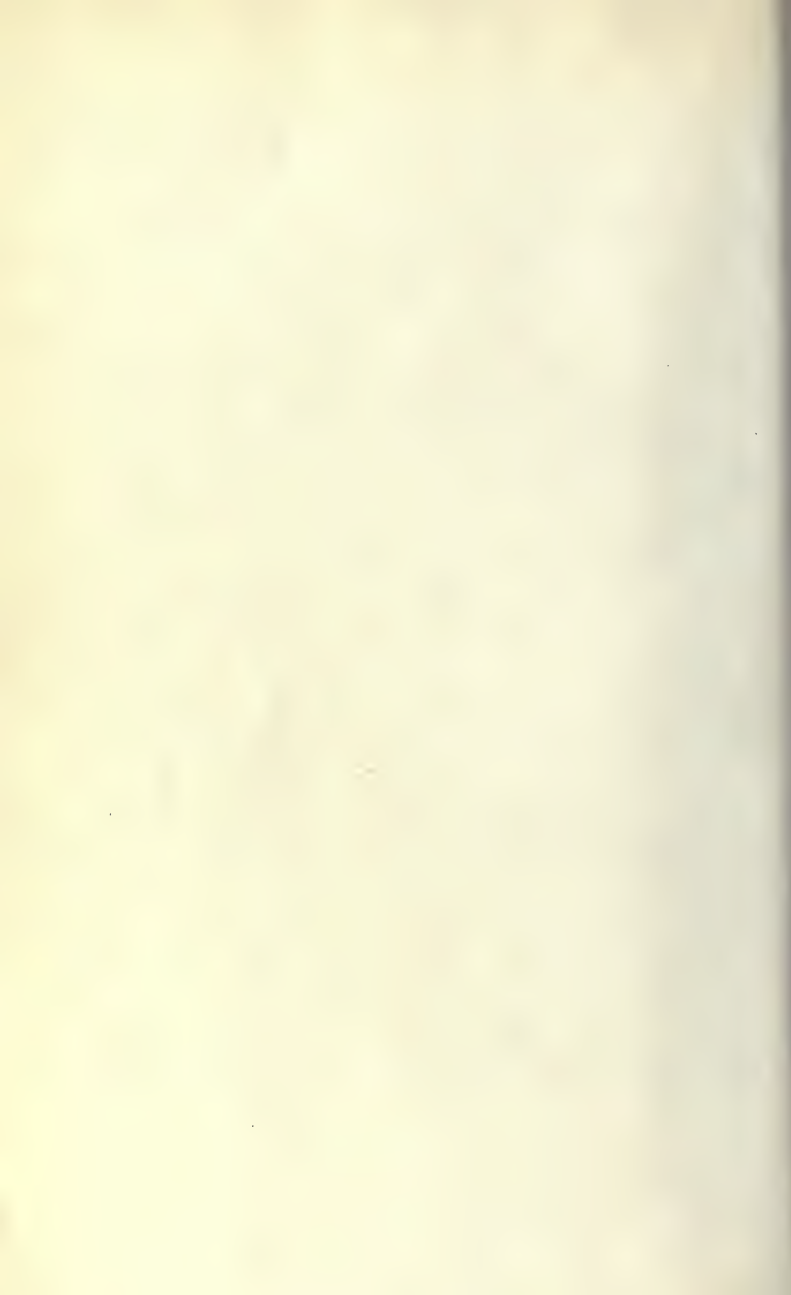
Nella stessa sala è un'altra donna della famiglia di Napoleone, Giulia Bonaparte, moglie di Giuseppe re di Napoli, dipinta in modo un po' manierato dal Wicar, insieme alle figlie che han dintorno fiori e colombe. Dall'altra parte è Gioacchino Murat dipinto dal Galliano, tutto scintillante di oro e di decorazioni, con un enorme cappello in testa e con un abbondante capigliatura che gli scende fino sulle spalle. Questi due ultimi quadri appartengono alla Reggia di Caserta.

*
* *

Provenienti dalle sale della stessa Reggia sono i ritratti del ministro Saliceti dipinto dal Descamps in uniforme con decorazioni, del generale Massena dipinto dal Wicar nel costume di maresciallo di Francia con a lato una statuetta della Vittoria, e quelli ancora di Ferdinando I di Borbone e della regina Maria Carolina dipinti tutti e due dal Camuccini. Il re, piuttosto vecchio, ha una faccia bonaria e sorridente e pel mento raso e le basette che gli ornano le gote assomiglia ad uno di quei contadini di stampo antico che si incontravano di frequente nelle nostre campagne e che ora vanno sempre più scomparendo. La regina invece ha aspetto burbero e autoritario, e sebbene non più giovane pure conserva molta vigoria nelle membra e nello sguardo scrutatore e pare disposta ad occuparsi ancora lungamente della politica e della amministrazione del suo Stato.

Un altro ritratto di Ferdinando I dello stesso Camuccini proviene pure dalla Reggia di Caserta; è un quadro più piccolo che pare uno studio e non è condotto a termine, la sola testa ha avuto le ultime cure dell'artista. Anche qui il Re è rappresentato vecchio e canuto.

Possono riferirsi allo stesso periodo napoleonico uno scialbo ritratto di Maria Luisa regina d'Etruria poi duchessa di Lucca dipinto dal Benvenuti e appartenente alle gallerie di Palazzo Pitti, il celebre quadro del Fabre, proprietà della marchesa Alfieri di Sostegno, che riproduce le sembianze dell'Alfieri e della contessa d'Albany, quando già la loro amicizia stava per declinare; il ritratto di Vincenzo Monti dipinto con la maestria che gli era propria da Andrea Appiani. Il poeta, che ha una faccia aperta e luminosa, tiene la destra poggiata sopra tre grossi volumi, quelli forse delle sue opere, e volge lo sguardo verso l'azzurro del cielo, in atto quasi di cogliere e fermare una bella immagine o di seguire una felice ispirazione.

Gioacchino Murat (A. Calliano).

Bella nelle sembianze del volto, nell'acconciamento della testa, nell'abbigliamento della persona gli è vicina la figlia Costanza in un ritratto ugualmente luminoso di Filippo Agricola che intese di ritrarre sulla tela la poetessa e la scrittrice, non la donna che fu tanto amata e tanto infelice nella vita. Anch'essa ha intorno dei libri, le opere di Orazio e di Virgilio, e tiene aperto sulle ginocchia il poema divino, proprio ai versi: " Ahi, serva Italia, di dolore ostello ecc. „.

***

I principi che regnarono nei singoli stati della penisola e felicitarono i loro sudditi dopo la Restaurazione sono quasi tutti raccolti nelle sale del Quartiere di Cosimo I.

V'è Francesco I di Napoli e Maria Isabella ritratti in due grandi quadri dall'Hanselaire nel loro paludamento reale, e i loro figli rappresentati fanciulli dal D'Auria in mezzo ai giuocattoli e agli strumenti musicali. V'è Ferdinando II di Borbone dipinto da artista ignoto, e la sposa Maria Cristina di Savoia, dolce e delicata figura, che il pittore De Falco ritrasse in una grande tela con molta efficacia e con grande sobrietà di colori.

Altre principesse della casa dei Borboni di Napoli, Maria Luisa, la stessa Maria Cristina, Maria Antonia, sono rappresentate in altri quadri dal Cammarano, che si rivela anche in questi ritratti pittore potente e coloritore sobrio ed efficace. Maria Antonia è una bambina di pochi anni: più tardi, divenuta granduchessa di Toscana, viene ritratta dal Bezzuoli in una grande tela col fedele cagnolino al fianco e con una lunga penna bianca fermata nei capelli e spiovente lungo la testa. Il quadro, che appartiene all'Accademia di Belle Arti, è d'una nobiltà di colore veramente rara.

Un solo granduca lorenese, Leopoldo II, trovasi tra tanti principi e principesse. In una tela dello stesso Bezzuoli è rappresentato giovane, vestito dell'uniforme dei cavalieri di Santo Stefano; in un'altra più grande, di cui non si conosce precisamente l'autore che appartiene però alla scuola del Benvenuti, è rappresentato in età più matura, vestito delle insegne di arciduca austriaco, mentre porge il nappino d'oro a quattro allievi del Liceo militare che con questa cerimonia vengono promossi e riconosciuti ufficiali. Il Granduca ha intorno a sè il principe ereditario Ferdinando, il Presidente dei ministri Baldasseroni, il colonnello austriaco Von Ripper morto poi a Sadowa, il colonnello brigadiere Razzetti, comandante la 1ª brigata di fanteria, il capitano Cesare Menicacci direttore del Liceo, e altri ufficiali e dignitari di Corte. La tela, un po' sciupata dal tempo e dall'incuria degli uomini, se manca di qualche valore artistico, ha però una grande importanza storica: appartiene al venerando generale Giorgio Pozzolini, uno appunto dei giovani allievi cui il Granduca concede il nappino di ufficiale.

***

I principi sabaudi sono nella Mostra scarsamente rappresentati. V'è una bella testa di Vittorio Emanuele II dipinta dall'Inganni colla faccia un

po' appuntita, col pizzo e i baffi aguzzi. Vi sono due quadretti di Vittorio Cavalleri più noto e famoso come pittore di quadri di genere ma molto apprezzato anche come ritrattista: l'uno rappresenta Carlo Alberto, Maria Teresa e i principi bambini, l'altro lo stesso Vittorio Emanuele e il duca Ferdinando divenuti più grandicelli: appartengono tutti e due alla Casa della Regina Madre.

Un altro ritratto di Maria Teresa, dipinto dall'Ender proviene dalla Villa Reale di Poggio a Caiano. È una dolce e soave figura di donna che nell'abbigliamento della persona (tanto la moda è un continuo ritorno) può scambiarsi con una giovane ed elegante signora dei nostri tempi.

In una delle prime sale dello stesso Quartiere di Cosimo I spiccano ad una stessa parete tre grandi tele. In una da Santa Cappanin è ritratto l'imperatore Francesco I nell'atto di premiare gli alunni del Liceo di Verona e di porger loro un ramo di lauro. Nelle altre due sono riprodotte dal Sogni con grande maestria le sembianze dell'imperatore Francesco Giuseppe e dell'imperatrice Elisabetta. Il monarca che tenne strette nel suo pugno le sorti di tanti popoli e che vive ancora più che ottuagenario in vegeta vecchiezza è rappresentato nella sua età più fiorente; il viso spira vigoria, il corpo agile e ben proporzionato nelle membra rivela forza e robustezza. L'imperatrice tutta fulgente nella sua bellezza e nella sua gioventù pare accolga in sè ogni ideale di bontà e di gentilezza.

***

Pochi ancora i ritratti dei principi.

Tutto uno sfolgorìo di luce e di colori è quello di Maria Luisa di Parma dipinta dal Borghesi in una bella veste chiara. Non altrettanto luminoso è il ritratto di Maria Beatrice d'Este disegnato e colorito dal Prayer. La principessa, ultima discendente della famiglia ducale di Massa, non è davvero una figurina delicata e gentile e manca di quelle doti fisiche che di solito si attribuiscono alla regalità. Grassa e carnosa ha piuttosto l'aspetto di una ricca borghese o meglio ancora di una forte e robusta massaia.

Una faccia non brutta ma ugualmente volgare ha il figlio di lei, Francesco IV, che fu il penultimo e il più famigerato dei duchi di Modena. Il pittore Adeodato Malatesta lo ritrasse a capo nudo, coi capelli non ravviati, senza dare alcuna espressione al viso, senza abbozzare un sorriso sulle sue labbra carnose: vien quasi fatto di credere che l'artista, dipingendo, non abbia potuto dimenticare i tradimenti e i supplizi di tanti patrioti di cui il principe si rese colpevole in faccia alla storia. Se non avesse i paludamenti principeschi, Francesco IV potrebbe sembrare un forte lavoratore dei campi o dell'officina, alieno da qualunque pensiero o sentimento gentile: così vestito pare un antico soldataccio romano, uno di quei pretoriani prepotenti che facevano e disfacevano a loro capriccio gl'imperatori. Stupisce che quella stessa mano che ritrasse sulla tela le dure sembianze dei duchi di Modena (il Malatesta fece anche il ritratto dell'ultimo duca Francesco V) abbia saputo dipingere con tanto sentimento e quasi direi con tanta passione la figlia di Ciro Menotti, del puro e grande patriota, che Francesco IV dopo lo spergiuro trasse

Imperatrice Elisabetta d'Austria (G. Sogni).

con sè a Mantova fuggendo da Modena e fece poi perfidamente immolare sulla forca.

Pio IX principe e papa ha due soli ritratti; pochi veramente, se si tien conto dei molti pittori che nell'entusiasmo patriotico dei primi atti del novello pontefice pensarono di tramandar le sue sembianze ai più tardi nepoti. Uno, di grandi dimensioni, è opera del pittore Masini. Il pontefice appare molto giovane, è vestito delle insegne sacerdotali, tiene fra le mani un foglio e ha gli occhi volti in alto verso il cielo, quasi ad implorare la protezione divina su qualche grande atto che sta per compiere.

L'altro è di G. Isola che lo legò all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Anche qui il pontefice appare giovane ed ha un'aria molto lieta e gioviale. Un'iscrizione, forse di mano stessa dell'autore, attesta che il ritratto fu dipinto dal vero in Roma dalle nove e mezzo alle una pomeridiane del 1° agosto 1847. È il tempo in cui da ogni parte si elevano al novello pontefice inni di giubilo e di plauso per i primi atti liberali e più specialmente per l'amnistia concessa ai condannati politici; sono ancora lontani i giorni del timore e del pentimento per aver aiutato e promosso la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

***

Un gruppetto di abati e cardinali hanno tutti il loro ritratto dipinto da artisti di gran nome.

Il cardinale Angelo Maj ne ha anzi due, uno dipinto dal Viganoni, l'altro da Francesco Podesti, anconetano, fecondissimo pittore di quadri sacri e profani. Nel primo il celebre esumatore di incunaboli è giovane ancora, porta una veste pavonazza ed ha la faccia magra ed asciutta; nel secondo invece appare già vecchio, indossa la rossa veste cardinalizia, ed ha arrotondate le forme della faccia e del corpo. In tutti e due è rappresentato in mezzo a codici e a libri ed in attitudine di studio.

Un altro illustre letterato ed erudito, l'abate Cicognara, ha un bel ritratto in veste nerissima dipinto dal Lipparini: la sua faccia franca ed ilare pare voglia esprimere tutta la grande soddisfazione che egli ricava dagli studi e la pace e la letizia di cui gode nel tenersi lontano da ogni maneggio politico.

Anche il cardinal Ferretti dipinto dal Podesti si dimostra tranquillo e sereno nella bella faccia grassa e rotonda, e veramente se non si tenne lontano dalle cose pubbliche, pure, amministrando una delle più irrequiete provincie dello Stato della Chiesa, si dimostrò alieno dai rigori e dalle feroci persecuzioni contro i liberali e potè vivere in pace senza gravi rimorsi.

Uguale tranquillità di spirito dimostra l'abate Bernardi, che il pittore Fabris rappresentò con molta efficacia seduto a tavolino, tutto impellicciato e in atto di scrivere. Il dotto sacerdote, che esercitò un vero apostolato di italianità nelle provincie venete non ancora redente, non ha un aspetto troppo simpatico, la sua faccia asciutta ed ossuta, i lineamenti angolosi e contorti lo rendono brutto assai: è una di quelle figure che colpiscono e che una volta vedute difficilmente si scordano.

***

Pochi i ritratti dei soldati e guerrieri.

Garibaldi ha due soli ritratti, ma molto notevoli ed importanti per il tempo in cui furono eseguiti e per la grande diversità che presentano coi tanti ritratti che dell'Eroe furono disegnati più tardi, quando la fama sua e delle sue gesta non conobbe più confini.

Il pittore Gallino lo ritrasse a Montevideo in un bel quadro luminoso, forse nel 1848, prima che il maraviglioso Duce della Legione Italiana s'imbarcasse pel ritorno in patria. Il quadro è un po' troppo di maniera. Garibaldi ha la figura di un apostolo, la barba castana ed abbondante fluente sul petto, la chioma alla nazzarena scendente sugli omeri, la camicia rossa avvolta attorno al corpo. Se le fattezze possono esser somiglianti, il pittore non ha saputo infondervi l'anima e la vita. Nella figura composta e stecchita non riusciamo a vedere e a riconoscere il grande guerrigliero che aveva posto la sua spada a servigio della libertà delle giovani repubbliche americane.

Anche il ritratto dipinto dal Frascheri non ci dà di Garibaldi quell'immagine che ci siamo foggiati leggendo di lui e delle sue gesta eroiche. Chiuso in un lungo e stretto abito nero, coi baffi e colla barba corti e accuratamente tagliati, coi capelli divisi e composti ha l'aspetto di un gentiluomo della buona società piuttosto che di un soldato rotto a tutte le fatiche e a tutti i patimenti della guerra. Ma negli occhi acuti e scrutatori, nella fronte corrugata e pensosa, nella mirabile armonia dei lineamenti scorre e traluce il soffio dell'anima garibaldina.

Tra gli altri pochi ritratti di soldati è Federigo Arniani, cavalleggere pontificio, dipinto da Stefano Ussi, il marchese Trotti Bentivoglio in uniforme di ufficiale d'artiglieria dipinto da Paolo Sala, il generale Cima ritratto in atteggiamento marziale dallo stesso pittore lombardo. Un soldato garibaldino, Vittorio Tasca, è ritratto dal Piccio in un bivacco, ha per terra, vicino, un tamburo, il fucile appoggiato ad un braccio: pare che egli debba vigilare, mentre i compagni hanno fatto il fascio delle armi e si sono di poco allontanati per prendersi un po' di riposo.

In un grande quadro in mezzo agli altri parenti e alle donne della famiglia, un gruppo di sedici persone, sono i fratelli Alfonso e Alessandro La Marmora vestiti delle loro uniformi militari. Questa grande tela dipinta dall'Ayres e un'altra quasi delle stesse dimensioni, nella quale il Bezzuoli ritrasse la famiglia Niccolini, hanno una importanza speciale per la storia del costume.

***

Più numerosa la schiera dei patrioti e degli uomini politici. V'è Carlo Filangieri ritratto dal pittore Natale Carta, scolaro del Camuccini, in una grande tela insieme alla moglie Agata Moncada Ventimiglia e alle quattro figliuole.

V'è un ritratto di Francesco Arese tutto impellicciato nella sua biblioteca, opera del Palagi, uno di Leonida Montanari, il noto cospiratore romagnolo, di cui non è dato l'autore, uno ancora di Giuseppe Montanelli in una tela

Famiglia La Marmora (P. Ayres).

dello Scheffer, che ritrae l'uomo quale l'avevamo immaginato leggendo i suoi scritti e studiando l'opera sua patriotica nei vari periodi e nelle varie vicende del nostro paese.

V'è anche Gino Capponi in età giovanile dipinto dal Bezzuoli in una bella tela, che appartiene al marchese Gentile Farinola, e che può star bene a confronto col ritratto più celebre del Ciseri, e Nicolò Tommaseo in mezzo ai libri con la lunga barba canuta che gli scende sul petto.

Il marchese Filippo Gualterio ha il suo busto modellato dallo scultore Bastianini e Massimo D'Azeglio due bei ritratti a olio. Uno se lo dipinse da sè ed è assai caratteristico pel largo ed abbondante berretto che gli cade sulla tempia, l'altro glielo fece l'Hayez, ed è quello dell'Accademia di Brera generalmente conosciuto e più volte riprodotto.

Altri scrittori e patrioti non mancano nella bella e rara accolta artistica. V'è Carlo Botta con la faccia rasa e floscia in un ritratto dello Champmartin, e Giuseppe Giusti disegnato dal Bezzuoli nella grande tela di cui si sono fatte tante riproduzioni, e Maurizio Bufalini celebre medico e patriota nel mirabile quadro di Antonio Ciseri appartenente alla Facoltà di medicina e chirurgia dell'Istituto di studi superiori.

Mirabili sono gli altri ritratti dell'Hayez appartenenti ugualmente all'Accademia di Brera. Uno rappresenta Antonio Rosmini in atteggiamento pensoso e raccolto con gli occhiali nella destra e con lo sguardo non posato sopra alcun oggetto, che sembra intento a scrutare lontano, a raccogliere il frutto già intraveduto di una lunga meditazione. Un altro riproduce le care sembianze di Alessandro Manzoni e l'ultimo quelle delicate e gentili della seconda moglie del grande scrittore, Teresa Borri Stampa, che è una bella e soave figura di donna.

Un quadretto di singolare valore artistico del pittore Carelli, napoletano, riproduce la bella testa di Giuseppe Regaldi che par proprio quella di un bardo, con lo sguardo azzurro e la chioma bionda spiovente sul collo. Un altro di non minor pregio, di mano del Morelli, ci dà la testa di Pasquale Villari giovane, amico e concittadino del grande pittore napoletano.

***

Ultimi nella serie gloriosa gli uomini che nei vari campi dell'arte tennero alto il nome e il prestigio d'Italia e all'estero guadagnarono simpatie alla causa nazionale.

Vi sono i grandi maestri nell'arte dei suoni: Domenico Cimarosa in un ritratto del Longhi di proprietà del principe di Lichtenstein (Vienna); Nicolò Paganini in una bella tela del Patten; Gaetano Donizzetti in uno studio o bozzetto di Gerolamo Induno, di cui solo la testa pare finita; Gioacchino Rossini in un grazioso quadretto di cui non è segnato l'autore.

Vi sono due principi della scena di prosa, Tommaso Salvini, in un luminoso ritratto di Michele Gordigiani, e Adelaide Ristori, la impareggiabile attrice che servì qualche volta, specie a Parigi, alla diplomazia segreta del conte di Cavour. Di lei, che fu anche dotata di una superba bellezza, il pittore Capalti e il pittore Schiavoni lasciarono due magnifici ritratti disegnati magistralmente e dipinti con tinte tenui e delicate.

Non mancano gli artisti e maestri nell'arte dello scalpello e dei colori, e più rappresentato degli altri è Antonio Canova che ha quattro ritratti dipinti dal Benvenuti, dall'Appiani, dal Lawrence, dal Vantini ed anche un autoritratto. Lorenzo Bartolini nella bella tela del Bezzuoli ha faccia aperta ed energica, occhi scrutatori; Giovanni Signorini, che fu anche milite volontario delle guerre d'indipendenza, nella piccola ma graziosa scultura del Duprè ha aspetto gioviale e simpatico, le braccia incrociate sul petto, i pennelli stretti nella destra. L'atteggiamento della persona e più specialmente della faccia, il sorriso che gli corre sulle labbra fan subito ricordare la lieta compagnia di artisti chiassosi e burloni che rallegrarono Firenze, quando, fuggito il granduca, divenne città italiana.

Ultimi possono rammentarsi il ritratto del Duprè dipinto dal Ciseri e quello di Domenico Morelli disegnato dal Celentano.

***

Altri ritratti hanno un'importanza esclusivamente tecnica od artistica e non trovano perciò luogo in questa rapida rassegna, limitata a registrare, come si è detto, quei ritratti e quelle tele, talvolta di poco pregio pel rispetto dell'arte, che hanno una qualche attinenza con la storia politica del nostro paese, dalla rivoluzione dell'89 alla proclamazione del Regno.

Forse da più in alto metteva conto di prender le mosse e potevano esser compresi nella serie i ritratti di uno dei principi riformatori, Carlo III di Borbone, opera del Liani, e di uomini e di scrittori vissuti nella seconda metà del secolo XVIII come quello del Metastasio disegnato dal Batoni e qualche altro ancora. Forse, anche nel periodo successivo, alcuni quadri meritavano di esser rammentati a preferenza di altri, di cui pur si è dato qualche rapido cenno. Così la tela nella quale, forse dall'Appiani, è rappresentato in atteggiamento misterioso, fra altre quattro persone, quel Lorenzo Mascheroni che fu celebrato dal Monti, e il bel ritratto di Tommaso Sgricci, poeta improvvisatore, dipinto dal Gérard, che ha un aspetto foscoliano ne' lineamenti del viso e nella capigliatura abbondante e disordinata, ma un atteggiamento e uno sguardo languido ed effeminato, tutto proprio della sua natura e dei suoi depravati costumi.

Le opere e le persone meritavano poi senza dubbio di esser meglio presentate sia dal lato storico che dal lato artistico. Comunque, anche nuda disadorna e manchevole, la rassegna potrà, io credo, esser consultata con qualche vantaggio, e porterà un qualche contributo, sia pur piccolo, alla iconografia storica del nostro risorgimento politico.

ERSILIO MICHEL.

III. - BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1911).

E. Jallonghi, *Fra Diavolo, colonnello-duca Michele Pezza*, Città di Castello, Società Tip. Ed., 1911, pag. 270.

Mentre i Francesi, nel Napoletano più che altrove, offendevano sentimenti religiosi e nazionali, e avevano luogo massacri a Minturno e ad Itri, saccheggi ad Isernia, Arce, Aquino, Montecassino e Frosinone, ed estorsioni a Fondi, Sora e Benevento, ivi la reazione popolare scoppiava più che altrove spaventosa e furibonda.

Tra gli impeti di questo periodo, e sostenitore di quest'ultima, operò Michele Pezza di Itri, nato il 7 aprile 1771, specialmente conosciuto sotto nome di Fra Diavolo, perchè, votato dalla madre a S. Francesco da Paola durante una gran malattia, indossò poi, secondo la consuetudine locale, il saio del Santo sino a logorarlo; ma, divenuto ben presto il martirio di un canonico che insegnava a leggere e a servire la messa, " è un diavolo ", ripeteva sovente costui; " lo chiamano Fra Michele, ma bisognerebbe dirlo Fra Diavolo ". Da quell'ora non fu più riconosciuto che sotto quel terribile nome, che mantenne poi sempre ed aggiunse egli stesso a quello suo proprio in tutti i proclami. Cresciuto violento ed intollerante, venuto alle mani poco più che ventenne, con alcuni giovani suoi coetanei, perchè alcuno di essi pretendeva una fanciulla da lui amata, fu aggredito e, costretto a reagire, nel furore della rissa ne stese due a terra ed ebbe il carcere. Chiesta al governo la facoltà di commutare la pena col servizio militare, gli venne accordata, e iniziava così il suo tirocinio in un corpo di truppe regolari, che continuò finchè si sciolse l'esercito del Mack. Ma appena, sulla fine del '98, lanciato l'ordine sovrano col quale si dava sanzione legale alla resistenza contro il nemico invadente che già teneva prigioniero il pontefice e minacciava parimente il Borbone, egli rispose con nobile prontezza all'appello. Audace e irrequieto, alla testa di quattro mila uomini raccolti qua e là e dalle relative terre sostenuti, si pianta sulla strada provinciale a difendervi il fortino di S. Andrea, posto ai confini del Regno, in mezzo a gole di monti, donde quei diabolici insorti uscivano per ferire e catturare, od uccidere e fuggire là dove era impossibile seguirli. I Francesi, respinti più volte, perdettero un giorno un bottino di

mille e quattrocento pecore, tenute per provvigione, ma impadronitisi alfine di alcuni luoghi, assediarono anche ed ebbero Gaeta; però, proditoriamente aggrediti, saccheggiarono Itri. Nella strage, che si svolse contemporanea al saccheggio di quest'ultima città, un buon vecchio di sessantasette anni fu ucciso: era il padre di Fra Diavolo; sul suo cadavere questi giurò, per sempre e dappertutto, vendetta ai Francesi, e da questo momento egli non sentì più che un dovere: la lotta ad oltranza contro il nemico che ei si proponeva nientemeno di sterminare. Lo affrontò infatti subito e satanicamente. Insieme col popolo armato a cui si impose, uccise tutto il presidio francese lasciato in Itri, poi si spinse, sulle traccie degli invasori, fin presso il Garigliano, ordinando a tutti i comuni, già conquistati dal nemico, di ribellarsi, sotto pena di essere messi a ferro e a fuoco. Fu un subitaneo incendio: da Itri a Teano, da Fondi a Lessola, Pastena, Minturno, San Giovanni Incarico, San Germano, Castelforte, Sessa, Cassano, non che tutti i comuni lungo il Garigliano insorsero, e gli scoppî dell'ira popolare furono ovunque inauditi. Senza interruzione, correvano per tutte le bocche sorprendenti notizie di equipaggi bruciati o fatti saltare in aria, di guardie uccise, di ponti distrutti, di assassinî compiuti, di ferite cagionate, di insurrezioni moltiplicantisi. Dell'anarchia approfittava la peggior canaglia per rubare e nuocere; ma da questi eccessi criminali va esclusa in modo assoluto la complicità di Fra Diavolo, che, instancabile e vigile, compariva dappertutto per trovarsi là dove il nemico l'avrebbe meno atteso, or cacciandolo da Castelforte, or prendendogli ventisette carri di munizioni. E mentre con un segreto lavorìo guidato dalla Corte, si allargava l'insurrezione nelle altre provincie, e preparavasi la marcia del cardinale Ruffo e la congiura nella capitale contro la repubblica partenopea, egli, favorito dal commodoro inglese che gli procacciava cannoni e munizioni, poneva, circondato da mille uomini, il suo quartiere generale a Maranola, assumendosi di sorprendere poco dopo Gaeta con replicate operazioni. Se ne ebbe infatti la capitolazione dal comandante francese, non già però nelle mani di Michele Pezza, ma di Nelson che assediava la gran fortezza per mare, sdegnando i Francesi di trattare con un capo di truppe a massa. Ritornato il Napoletano nelle mani del Borbone, il Pezza fu chiamato ad assumere subitamente il comando di una parte dell'esercito per la spedizione di Roma, e durante il cammino, a Velletri e ad Albano, venne salutato e festeggiato come liberatore; ma le sue truppe mal si contennero, specialmente in quest'ultima città, cominciarono così e divennero sempre più numerosi e minacciosi i ricorsi contro di lui, già colpito da segrete avversioni e invidie degli stessi ufficiali regolari e offeso perchè non gli si era permessa l'entrata in Roma, finchè, malgrado l'attaccamento del re, fu arrestato e tradotto in Castel Sant'Angelo. Dopo due soli giorni di prigionia riuscì ad evadere, e corse a Palermo accolto simpaticamente perchè la sua condotta dovette parere irreprensibile. Già nominato con regio decreto colonnello degli eserciti borbonici, ebbe ora in assegno, trasmissibile anche agli eredi e legittimi successori, l'annua rendita di duemila cinquecento ducati sopra i beni dei rei di Stato; e, a sua proposta, si largirono premi e gradi a' suoi cooperatori e compagni. Passarono alcuni anni, allorquando Napoleone decretò che la dinastia di Napoli aveva cessato di regnare. Ferdinando e la Corte, come al solito, senz'altro fuggirono dalla capitale, e il popolo, memore delle lagrime e del sangue infruttuoso versato nelle resistenze del '98

e del '99, si rassegnò ad accogliere i Francesi, senza più lasciarsi tentare di frapporre impedimenti sul loro passaggio. Però richiesto Fra Diavolo dell'opera sua, accettò esultante l'incarico della leva in più di quaranta comuni della provincia di Terra di Lavoro, che egli incominciò subito a percorrere, dando patenti di Centurioni e Sotto-centurioni. Fu a Sessa, Coreno, Fratte, Pontecorvo, Arce, Arpino, Roccasecca, Castelnuovo, e chiusosi alla fine in Gaeta alla dipendenza del Philippstadt, attese ad assaltare improvvisamente i Francesi sparpagliati per rientrare al bisogno nella piazza, tanto che Giuseppe Bonaparte dovette farlo circuire e tagliare con una colonna mobile diretta esclusivamente contro di lui. Essendosi poi stabilita d'accordo tra l'Inghilterra e la Corte di Palermo una spedizione sulle coste della Calabria, fu posto a capo di una flottiglia il Pezza, che occupò colla baionetta Amantea, Figline, Cellara, dando non poco sgomento ai nemici; sulla costa di Policastro, ove sbarcò più tardi, grave fu, specialmente per opera sua, il massacro dei Francesi. Caduta Gaeta nelle mani del Massena, che passò nelle Calabrie a reprimere senza pietà le sollevazioni e a cacciare Fra Diavolo, di recente fatto duca di Cassano, tutto dinanzi al vittorioso generale piegò, tranne il condottiero itrano, diventato più temerario e più insolente proprio quando la solitudine attorno a lui si rendeva più costante. E come persistette nei cimenti e nei sogni delle ardue imprese e delle difficili imboscate! Non avendo trovato uomini liberi pronti a seguirlo. aperse le carceri di Ponza e di Santo Stefano e con settecento grami individui tentò la marcia su Itri contro gli usurpatori. Non più assecondato da parenti e da vecchi partigiani di colà, vide man mano decimata la sua orda or dai Francesi or dalle peripezie a cui la assoggettava, non ostante che nuove carceri nello Stato pontificio avesse aperto per procacciarsi seguaci. Incalzato con inquietudine dai Francesi, non più protetto da alcuno, posta una grossa taglia sul suo capo, il colonnello Hugo, padre del letterato, assunse anche il còmpito arduo di snidarlo mediante insistente azione. Scoperto alfine in modo alquanto romanzesco, non da uomini d'arme, ma da un garzone di farmacia in Baronisi, fu arrestato e tradotto a Napoli e sottoposto a un tribunale straordinario dinanzi ad una folla immensa. Nonostante le insistenze del commodoro inglese e del colonnello Hugo, Fra Diavolo fu condannato a morte ed afforcato l'11 novembre 1806, con l'uniforme di brigadiere borbonico e col brevetto di duca di Cassano sul petto, nella melanconica piazza del mercato. In suo onore, per la prova di grande fedeltà che egli aveva dato alla causa reale, nel duomo di Palermo fu celebrata, indetta dal sovrano, una mesta pubblica cerimonia, eseguita con grande splendore, a cui intervennero tutte le autorità civili, tutta la guarnigione militare e un distaccamento di soldati inglesi, oltre a S. M. il principe Leopoldo di Borbone, e alla vedova fu assegnata la pensione propria di un colonnello a riposo.

Il nome e il valore di quel Vandeano rivisse tuttavia nella coscienza e sulla bocca del popolo, perchè l'impressione da lui destata nel giro di pochi anni fu fortemente suggestiva e meravigliosa. La letteratura italiana ha avviluppato il suo nome nella leggenda che ci ha dipinto in modo veramente incancellabile quell'uomo dal fiero aspetto, munito sempre di moschetto e di stocco, portante sul cappello un fiocco rosso e sulle spalle un ricchissimo mantello di velluto; così la sua figura diventò ben presto anche l'idolo dei romanzieri stranieri.

La storia parve un tempo esitare su di lui, che, sebbene non rispondesse precisamente al tipo di un Baiardo senza macchia e senza paura, volgare e malfattore non fu mai; ebbe anzi in ogni momento innegabile energia di carattere, prontezza di risorse, avidità di cimento, e fu tra i pochi, forse l'unico dopo il cardinale Ruffo, che avesse davanti un obbiettivo da raggiungere e operasse non perdendolo mai di vista, a favore di una causa che gli pareva santa, quale era quella della propria indipendenza, sostenuta contro le violenze francesi; fu insomma, oltre che leale partigiano, un agitatore e un guerrigliero dei più coraggiosi.

Questa la tela del lavoro, infiorata di numerosi e curiosi aneddoti e che si apre con tutto un cumulo di accuse e di difese raccolte e pazientemente vagliate; tale infine quale sopra abbiamo espresso il giudizio sul fervente soldato itrano, presentatoci dal professore Jallonghi. Il quale circonda il suo personaggio di gran simpatia e spesso di ammirazione, ne attenua le colpe con molto ottimismo, e talvolta soverchiamente lo esalta. Verò è che a cancellare qualche macchia che dal nome di Fra Diavolo pareva prima indissolubile è riuscito abbastanza bene, tanto che da questo nuovo studio la figura morale del Pezza esce indubbiamente più elevata che prima non apparisse. A questo punto mi riesce però impossibile non fare una speciale ed assoluta riserva circa gli attestati ottenuti nel '99 in Albano in elogio di lui che sentiva vicina la bufera, ai quali non annetto valore perchè mi si rivelano come un prodotto genuino dell'imposizione del condottiero o della passione di parte che fece velo a coloro che li dettarono. Noto ancora che l'Autore avrebbe potuto utilizzare il " Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nell'inclita città di Velletri e nella provincia, ecc. dal 1798 al 1799 " dedicato al cardinale Albani, edito nel 1800 in Velletri, del P. Pellisseri, che, contemporaneo ai fatti che narra, afferma intorno al Nostro quel bene e quel male che gli si addice. Il lavoro merita tuttavia di esser consultato; e, sebbene eseguito su un materiale quasi integralmente noto e talvolta poco rassicurante, piace in esso la frequente discussione, e più l'amore che il Jallonghi manifesta al tema; il volume è anche adorno di ritratti e di autografi.

A. Leone.

Prof. Michele Lupo Gentile, *Voce d'esuli*, Milano, L. Trevisini editore, 1911, pp. 225.

Due parti distinte compongono questo libro che per il titolo, per il nome dell'Autore così simpaticamente noto, per la bella veste tipografica, si raccomanda da sè agli studiosi. Nella prima sono raccolti alcuni studi già pubblicati in varie riviste e periodici autorevoli; nell'altra sono ordinate e raccolte molte lettere inedite — settantasette — che lumeggiano la vita di esuli illustri nel periodo che tenne dietro ai rivolgimenti liberali del '21.

Notevoli per la sicurezza e l'abbondanza delle notizie per i molti documenti pubblicati in tutto o in parte gli scritti intorno a Filippo Ugoni, a Giuseppe Pecchio, a Pietro Borsieri, al dottor Giacomo Martini, uno dei quali, l'ultimo, vide la luce in questa medesima rivista (III, 990).

Il Lupo Gentile ha potuto a suo agio consultare il copioso carteggio di Pasquale Berghini, patriota e cospiratore della vigilia, legato in amicizia coi liberali più famosi del suo tempo e ne ha così potuto trarre documenti veramente preziosi che illuminano di nuova e più vivida luce la storia delle prime rivoluzioni italiane e le peregrinazioni in terre straniere degli esuli sfuggiti in tempo alle prigioni e ai rigori dei governi dispotici.

Più ricco di notizie apparisce lo scritto sull'Ugoni e più ancora quello sul Pecchio che contiene particolari minuti e inediti sulla vita avventurosa e randagia dell'esule in Francia, in Spagna, nel Portogallo, in Inghilterra e in Grecia; poco si parla di lui come economista e forse sarebbe stato bene dirne qualche cosa di più. Chi voglia aver qualche notizia particolare sugli studi economici del Pecchio può ora leggere e consultare con profitto lo scritto pubblicato di recente nella " Nuova Antologia „ da Giuseppe Prezzolini, che è sotto ogni aspetto pregevole.

Qualche maggiore notizia sarebbe stata pur desiderabile intorno al Borsieri, e più specialmente sull'ultimo periodo della sua vita (1848-1852) che è poco o punto conosciuto. Conviene però affermare che rari debbono essere i documenti di quel periodo, quando agli entusiasmi della riscossa vittoriosa successero poi le delusioni della sconfitta e i rigori della reazione.

Le lettere pubblicate nella seconda parte del libro sono quasi tutte dirette a Camillo Ugoni, fratello di Filippo, più di lui noto e, celebre per fama letteraria e per forza d'ingegno. Perchè dirette a una stessa persona, meno quattro o cinque, le lettere avrebbero forse trovato una migliore collocazione nell'ordine cronologico anzichè una divisione, per gruppi, secondo i vari corrispondenti. Se pubblicate in ordine di tempo alcune avrebbero completato o ricevuto maggior luce da altre ed avrebbero anche di per sè stesse tracciato uno schema di nuove notizie biografiche.

Comunque tutte le lettere, anche le più brevi, sono veramente pregevoli pel loro contenuto, e, ripeto, portano un nuovo e notevole contributo di notizie sulla vita che gli esuli nostri erano costretti a menare in lontane regioni, talora appena tollerati dai governi e dalla polizia, tal'altra costretti a mutar di frequente paese e domicilio, sempre compatiti dagli stranieri e sospirosi del ritorno in patria. Non mancano neppure in questo carteggio testimonianze degli attriti e delle rivalità che non cessarono fra i patrioti italiani neppur nelle strettezze dell'esilio. Importanza veramente singolare a questo proposito ha la lettera di Ferdinando Del Pozzo, Parigi, 12 novembre 1836, colla quale si difendeva dai vituperi che gli avevano lanciato contro i compagni di cospirazione e di esilio per aver scritto quella nota operetta " Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi „ pubblicata a Parigi nel '33, che a molti, anzi alla maggior parte dei patrioti, parve opera e frutto del più nero tradimento.

Non è a credere però che tutte le lettere abbiano una vera e propria importanza politica. Ve ne ha più d'una d'argomento quasi esclusivamente letterario, come, ad esempio, quelle di Andrea de Angelis, che informa l'esule amico delle ultime opere venute alla luce in Italia, della fama dei letterati e scrittori, specie meridionali, e anche quelle di Antonio Panizzi, che si limitano quasi sempre a richiedere di libri e di edizioni speciali dell'Ariosto, delle poesie scelte del Boiardo, dei Reali di Francia, ecc.

Il Lupo Gentile, che si è ormai acquistata una particolare conoscenza degli uomini del '21, pone a piè di pagina note sobrie e preziose, che illustrano episodi e particolari mal noti e uomini poco rammentati e conosciuti, e la sua diligenza, che non lo induce quasi mai in errore, è veramente ammirevole e degna di ogni lode. Forse in alcuni punti è anche soverchia, e le citazioni e le note possono apparir qualche volta sovrabbondanti e non strettamente necessarie ed aver condotto anche a qualche inesattezza.

Per esempio, è certo che sia veramente esistito un esule di cognome Vitale, o non piuttosto quello era il nome dell'Albera, dottore, di cui parla anche il Barbiera in " Figure e Figurine del secolo che muore ", pp. 218 e 219, come di uno dei più attivi e operosi carbonari? Di lui poco si sa veramente, specie della sua vita d'esilio, e non fa meraviglia che il Lupo Gentile abbia potuto, se mai, commettere l'errore avvertito.

Purtroppo la storia dei nostri esuli è difficile a farsi e costituisce e costituirà forse per un pezzo uno dei nostri pii desideri.

ERSILIO MICHEL.

* * *

AVV. GIUSEPPE LETI, *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870*. — Note di storia politica. — 2ª ed. illustrata, 2 vol. di pagg. 424, 439, Ascoli Piceno, Gius. Cesari editore, 1911.

L'opera, che ha una singolare importanza, come si ricava dalle due date del titolo, si inizia colla caduta della Repubblica Romana e la ritirata di Garibaldi e termina colla presa di Porta Pia e col plebiscito del 2 ottobre: comprende dunque il periodo più importante della storia di Roma, durante il quale si svolge continua, sebbene spesso latente, la lotta tra l'elemento clericale e secolare, tra i papalini e i liberali che anelano di restituire alla patria la capitale vaticinata.

Non vi è fatto od episodio compreso fra le due date memorabili che il Leti non abbia riferito e lumeggiato colle notizie già acquisite alla storia e col sussidio di nuovi documenti; nessun aspetto della vita romana che non abbia descritto e illustrato colla testimonianza stessa dei contemporanei. Non dirò che tutte le prove addotte siano state scelte sempre a proposito e meritino fede incondizionata. Mi è parso che il Leti abbia troppo di frequente e con particolare simpatia riportato frasi ed affermazioni di parte contraria alla Curia di Roma che non sono in tutto degne di fede e che meritavano anzi di esser meglio vagliate al lume della critica e suffragate dalla prova e dalla conferma di documenti sicuri e ineccepibili.

Molti atti di crudeltà e di barbarie, molte nefandezze che si dicono compiute dal governo papale sono qualche volta inventati o traviati; più spesso, riferiti colle testimonianze di una sola parte, appariscono esagerati e carichi di tinte troppo scure.

Il Leti, credo, avrebbe dovuto curare un po' di più le testimonianze della parte contraria, quella dei partigiani della Chiesa, tener in grande conto specialmente le notizie di cronaca contenute in ogni fascicolo della " Civiltà Cat-

tolica „, mettere a confronto le due diverse narrazioni, rilevarne le uguaglianze e le divergenze e giungere così alla verità più probabile.

Non è a credere però che in questi due volumi sia trascurato interamente lo studio delle fonti chiesastiche, chè anzi di frequente c'imbattiamo, nello scorrer delle pagine in testimonianze, qualche volta inedite, di monsignori, cardinali, alti dignitari ed anche dello stesso Pontefice. Ma non si riferiscono mai o almeno di rado a atti di ferocia commessi o asseriti dalla parte liberale, più spesso invece ad irregolarità amministrative, a rivelazioni di brogli e di ruberie, a disordini morali.

Particolare importanza hanno per questo lato le carte di monsignor Francesco Pentini esistenti nel Fondo Risorgimento della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, di cui il Leti ha saputo far tesoro per designare un quadro quanto mai possibile esatto delle condizioni tristi e infelici nelle quali si vennero a trovare per la mala amministrazione del governo pontificio e la città capitale e le città di provincia.

Per questo riguardo gli studi e le ricerche sono state lunghe e certo anche faticose, ma il frutto ne è stato abbondante e succoso. Dopo la lettura dei primi cinque capitoli noi ci siamo formati un'idea chiara e precisa dello stato politico, amministrativo e finanziario di tutto lo Stato della Chiesa e già arriviamo a capire e a indovinare le ragioni per le quali, a parte anche qualunque idea di patria e di nazionalità, quel governo tristo e corrotto non poteva durare ed aveva il suo tempo contato.

Altre parti dell'opera voluminosa non presentano la stessa sobrietà di notizie nè lo stesso succo di resultati.

Il Leti certo ha dovuto fare per questo suo lavoro una preparazione lunga, accurata e coscienziosa ed ha dovuto esaminare una quantità di scritti editi e inediti, di pubblicazioni d'ogni genere, di giornali del tempo, ed anche, cosa che va lodata, di articoli e di documenti stampati nei fogli periodici dei nostri giorni. Quando ha dovuto raccogliere da così vasto campo, non ha saputo tenersi strettamente al suo argomento, già di per sè stesso piuttosto largo, e non ha voluto abbandonare quelle notizie e quei documenti che solo perchè inediti o poco conosciuti ha creduto meritevoli della pubblicazione, senza che avessero una soverchia importanza o almeno una diretta relazione colla storia di Roma e dello Stato pontificio nel ventennio che si era proposto di studiare.

Così l'opera sua in alcune parti risulta un po' farraginosa e nemmeno scevra di ripetizioni e di digressioni spesso inutili ed oziose. Inutile, ad esempio, o almeno intempestiva mi sembra la storia delle società segrete in Italia e specialmente l'accenno ad alcune sette stabilite a Livorno che ebbero vita breve ed effimera; inutile, sebbene rilegata in una nota che è però piuttosto lunga, la spiegazione della probabile origine della Santa Casa di Loreto; inutili, perchè troppo comuni, le notizie biografiche di patrioti sommi e universalmente conosciuti, come Ricasoli, Mamiani, Gioberti, ecc. Importanti invece e qualche volta preziosi i cenni biografici di altri patrioti minori, sebbene spesso limitati a poco più che alle date della nascita e della morte, o meno ancora, alla registrazione delle legislature di cui fecero parte, o alla data della loro nomina a senatore.

Più larga e sovrabbondante è la parte documentaria. Negli ultimi capitoli,

ad esempio, più che la storia di Roma e dello Stato della Chiesa, l'opera si potrebbe dire la storia del Regno d'Italia, tanti sono i documenti, i proclami, i brani di discorsi reali, di lettere governative che li infarciscono e che solo di rado si riferiscono alla storia di Roma, ai fatti interni della città, o alle relazioni fra la Santa Sede e il Regno d'Italia.

Alcuni punti dell'opera invece, pochi, a dire il vero, appariscono un poco manchevoli e meritavano un maggior corredo di prove e di documenti; altri poi richiedevano una maggiore e migliore conoscenza delle fonti stampate. Così, ad esempio, troppo brevemente accenna il Leti all'azione di Garibaldi in Romagna (I, 399) e non ricorda nè si vale sull'argomento dei recenti studi del Casini, e parlando delle trattative passate tra Genova di Revel comandante delle truppe dell'Umbria e il generale Goyon comandante il presidio francese in Roma, non ricerca quale risultato sortirono per il buon ordine e per i buoni rapporti fra i due governi (II, 90). Maggiore attenzione e maggiore particolarità di notizie meritavano anche i vari Comitati sorti in Roma e fuori per togliere la città alla mala signoria dei preti, e più specialmente quel Comitato che si intitolò " Nuovo Campidoglio ", e che è nell'opera appena appena rammentato.

Degne di elogio incondizionato mi sembrano le pagine nelle quali sono riferiti gli ultimi tentativi per la liberazione di Roma, la campagna dell'Agro romano finita a Mentana, gli episodi di casa Aiani, di Monti e Tognetti ecc. Particolare importanza ha quanto scrive il Leti intorno al Monti, di cui giustamente rivendica la memoria e il puro patriotismo (II, 341).

Vi sono invece altre pagine che contengono alcune affermazioni un po' azzardate e molto discutibili. Non persuaderà troppo, per esempio, la divisione dei partiti prima del '59, e tanto meno poi l'affermazione che il conte di Cavour e Vittorio Emanuele fossero sin da allora unitari; neppure troverà tutti consenzienti l'affermazione che il Cavour fosse fin da principio favorevole all'impresa di Garibaldi in Sicilia (II, 21) e nemmeno l'altra che verso il '70 il Mazzini si fosse accostato e adattato alla monarchia. Io ho, per es., opinione perfettamente contraria: allora appunto, dopo tante delusioni patite, dopo le male prove del governo italiano debole ed inetto che d'iniziativa propria, senza esservi spinto da circostanze esterne favorevoli, non aveva saputo giungere a Roma, allora più che mai il grande Agitatore riprendeva e propugnava con rinnovato ardore il suo grande ideale repubblicano.

Questi i pregi e i difetti dell'opera del Leti, che forse per l'importanza dell'argomento, per la fatica che è costata, per i risultati cui giunge, per l'abbondanza dei documenti che contiene, per le illustrazioni che l'adornano, meritava un esame più largo ed accurato.

Certo quel che se ne è detto basterà, credo, a far intendere di quale grande vantaggio essa sia per i nostri studi e quale notevole contributo abbia portato alla storia critica futura dell'unità della patria.

Ersilio Michel.

IV. - ATTI UFFICIALI

Della “ Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ”

Comitato Toscano.

Adunanza di Consiglio del 21 settembre 1911.

Presiede l'avv. A. Gori.

Presenti: Beccaria, Gori, Michel, Rondoni.

Si legge e si approva il processo verbale della precedente adunanza.

Si comunicano nuove adesioni.

Si delibera di proporre al prossimo Congresso di Roma i seguenti temi di discussione:

1° Sulla opportunità che siano interrogati i patrioti superstiti sui fatti cui presero parte.

2° Sulla necessità che siano allargate le basi dell'associazione e che siano costituiti Comitati in tutte le regioni italiane.

3° Sulla convenienza di modificare l'art. 6° dello Statuto nel senso di dare una maggiore autonomia morale e finanziaria ai Comitati regionali.

4° Sulla necessità di compilare un repertorio dei documenti esistenti negli Archivi e nelle Biblioteche estere, relativi alla storia d'Italia.

Si approva di distribuire gratuitamente e di facilitare ai soci l'acquisto di quelle pubblicazioni patriottiche non comprese nelle serie della Società, specie se di argomento di storia toscana.

Si rimandano ad altra prossima seduta gli altri affari dell'ordine del giorno.

La seduta è tolta.

Il Segretario
E. Michel.

Il Presidente
A. Gori.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

ANNO IV. - N° 5. OTTOBRE 1911.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

GIOVANNI BERCHET

STUDIO BIOGRAFICO
CON PARTICOLARE RIGUARDO AGLI ANNI DELL'ESILIO

Quarant'anni circa or sono in un articolo della *Nuova Antologia* " G. Berchet e il romanticismo italiano ", l'Imbriani affermava essere impossibile poter formarsi un pieno e giusto concetto del Berchet mancando di lui qualsiasi autobiografia od epistolario. Né oggi si può dire che le cose sieno gran che mutate. Dopo il Cusani, che ne fu il primo diligente biografo, gli altri punte o scarsissime notizie aggiunsero intorno a quello che il Targioni-Tozzetti chiama " il più garibaldino fra i nostri poeti "; onde la sua figura appare quella del poeta agitatore che, lungi dall'Italia, all'Italia sua rimase tenacemente avvinto, e che per la patria sua misera e schiava trovò accenti di commovente dolore e d'entusiasmo profondo; non quella dell'uomo qual egli fu, con le sue debolezze e co' suoi eroismi.

Volli dunque tentar di lumeggiarne l'intima storia col sussidio delle numerose lettere di lui che inedite ancora giacciono nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele a Roma, e che da qualche anno, in due riprese, ebbi la fortuna di esaminare abbastanza minutamente.

Le lettere, salvo due o tre, son tutte dirette alla marchesa Costanza Trotti-Arconati Visconti, e " benché scritte alla buona e senza ornamenti, come uscivano dall'anima „, anzi appunto per ciò, costituiscono un documento di valore impareggiabile; ed io nel corso della biografia ne verrò citando senza parsimonia tutti quei brani che più mi paiono acconci a delineare la vera figura dell'esule sventurato (1).

I.

Il Berchet a Milano sino al 1821.

Giovanni Berchet, primogenito di Federico e Caterina Silvestri, nacque il 23 dicembre 1783 (2) a Milano. Il nome del casato che dinota apertamente l'origine francese, gli derivò dall'essere il padre oriundo di Nantua, città della Francia nel dipartimento dell'Ain.

Nessuna notizia precisa sull'infanzia e fanciullezza di Giovanni. Che egli non desse prova di precoce ingegno, si arguisce dal fatto che il padre suo se ne rammaricava spesso coi maestri incaricati della sua istruzione, e particolarmente col sacerdote Premoli, intimo della famiglia. Tuttavia il tenero germoglio che allora sembrava poco o punto promettente, doveva più tardi produrre eletti e squisiti frutti. E in verità lo stesso Premoli, suo primo educatore, intuì in lui il poeta forte e glorioso dell'età matura. Con zelo costante e paziente egli cominciò l'opera sua di maestro e gettò in quella mente bambina i primi germi del buon gusto e dell'amore per le lettere. In questo ufficio gli successe il Mazzucchelli, direttore della Biblioteca Ambrosiana, uomo di vasta dot-

---

(1) In un recente articolo della " Tribuna „ si annunciava prossima la pubblicazione di questo epistolario per opera di F. Martini. Mi auguro che l'illustre uomo ponga mano davvero a questo lavoro che da anni vagheggia, ma dal quale sempre lo distolsero maggiori cure.

(2) La data è desunta dal Cusani, *Opere di Giovanni Berchet* edite e inedite, Milano, Pirotta e C., 1863, che rettificò quella del Verona (1790) attingendola ai registri parrocchiali di S. Babila dove il Berchet venne battezzato. Dallo stesso biografo son tolte, in generale, le notizie riguardanti la vita del nostro autore sino al 1821.

trina che lo guidò e lo innamorò allo studio dei classici. Contemporaneamente, per desiderio del padre, il Berchet si addestrava nel francese, nel tedesco, nell'inglese e nello spagnuolo, acquistando in brevissimo tempo facile dimestichezza con queste lingue. Federico, da negoziante accorto e intelligente com'era, desiderava, mantenendo una lunga tradizione di famiglia, avviare il figlio al commercio nel quale egli aveva saputo guadagnarsi tanto buon nome da ottenere anche dal Governo onorevoli incarichi. Ma Giovanni si sentiva attratto assai più dalle pure bellezze dei classici e dalle fantastiche romanze straniere che non dalle astuzie e dai raggiri degli affari. L'atmosfera stessa in cui il giovane viveva contribuiva non poco ad eccitare in lui il desiderio del sapere e l'amore dell'arte.

Milano, all'inizio del secolo XIX, era uno dei centri più fiorenti, il massimo forse della cultura italiana, favorita in parte dalle condizioni politiche meno deplorevoli che altrove. Brillava fulgida la stella napoleonica e il Regno d'Italia affidato al governo del Beauharnais pareva desse speranze di prospera e rigogliosa vita. Nella metropoli lombarda s'eran acquistato gran nome parecchi letterati: tra i maggiori, durando tuttavia vivi e forti l'esempio e il ricordo del venerando Parini, ricordiamo il Monti e il Foscolo, circondati da altri promettenti ingegni fra cui il giovane Manzoni. Molti scrittori di altre nazioni vi accorrevano per fermarvi lunga dimora (1), e con taluni di questi il Berchet strinse amichevoli rapporti che la conoscenza delle lingue dovette senza dubbio facilitare. In tal modo, leggendo e conversando assai, imparò a conoscere ed apprezzare alcuni lavori stranieri che gli piacquero tanto da invogliarlo a tentarne una traduzione.

Così nel 1807 pubblicò la versione del *Bardo* di Tommaso Gray, versione che il Foscolo giudicò severamente, facendo però dell'autore un pronostico benevolo (2). Messosi per questa via, attese alla traduzione di alcuni romanzi di Schiller, del *Vicario di Wakefield* di Goldsmith, del *Telemaco* di Fénélon (3). Attratto sempre più dalle muse, non si limitò a coltivare la letteratura

---

(1) Basti ricordare il Byron, la Staël, lo Schlegel, l'Hobhouse, il Brougham, ecc.

(2) " Il traduttore è ancora in età di perfezionare il suo gusto di cui ci ha dato saggio nella scelta di questo componimento „ (Foscolo, *Opere*).

(3) Furono pubblicati a Milano nel 1810 dal De Stefanis, sotto il titolo: *Raccolta di romanzi*.

straniera, ma si dedicò con intenso studio anche all'italiana appassionandosi alla lettura dei nostri maggiori e specialmente del Foscolo e del Parini. Taluno anzi, a quanto afferma il Cusani, sostenne che del Parini fu anche scolaro: il che sembra assai poco probabile perché l'autore del *Giorno* cessò di far lezione a Brera quando il Berchet non aveva che dodici anni. Sta però il fatto che per la poesia e per l'arte pariniana nutrì molta ammirazione e si studiò di imitarla come appare dai due componimenti satirici dati alle stampe nel 1808 e nel 1809: *I Funerali*, e *Amore* (1).

Ma il padre, per nulla lusingato dal buon successo e dalle lodi con cui venivano accolti i saggi giovanili del figlio, da uomo esperto della vita e delle sue esigenze, insisteva di continuo perché Giovanni pensasse a scegliersi una professione più lucrosa e sicura, tanto che questi nel 1810 entrò in qualità d'impiegato nella Cancelleria del Senato del Regno Italico.

Nel maggio del 1811 imprese un viaggetto a scopo di svago e più ancora d'istruzione. Aveva dapprima rivolto il pensiero a Parigi: invece poi si recò a Firenze, donde proseguì sino a Roma. Firenze lo entusiasma. " Ella è veramente tale quale la predica la fama; e se ne levi gli abitanti parolai oltremodo, e in generale poco amici de' forestieri, perché economi, e pieni di tema che le cortesie debbano costar loro due crazie, tutto mi vi piace. Ho visitata una volta a nome tuo (2) Santa Croce, né ti so dire quanta sia la riverenza che quel luogo sacro ispira. Il Mausoleo d'Alfieri sta in mezzo fra quelli di Michelangelo e di Macchiavelli... la statua dell'Italia che piange sull'urna è divino lavoro ".

Ritornò presto a Milano a riprendere il suo ufficio che non fu di lunga durata, poiché caduto Napoleone e rientrati in Milano gli Austriaci, il nostro Giovanni rimase senza posto. Per riottenere un ufficio fece una domanda alla Reggenza; ma i nuovi

---

(1) Editore Cairo e Compagni, Milano, 1808 e 1809.

(2) La lettera è diretta a Felice Bellotti in data 19 maggio 1811 e fu pubblicata dal Cusani stesso in appendice al volume già citato. A proposito della statua così sinceramente lodata, il Berchet soggiunge: " I Fiorentini, facili nel trovar motti arguti, hanno però apposti questi due versi a piedi della statua, pochi dì dopo che fu scoperta:

Questa volta Canova l'ha sbagliata,
Sculse Italia vestita, ed è spogliata ".

ordinatori, quasi tutti devoti all'Austria, andavano ben cauti ad assumere persone sospette, sia pure per il semplice fatto d'aver servito i Francesi. La risposta giunse in termini molto ambigui, e solo due anni dopo, nel 1816, egli poté in via straordinaria essere assunto in qualità di Segretario della Commissione ordinatrice degli Studi, e di traduttore presso la Deputazione Provinciale di Milano.

In quel torno di tempo molti importanti mutamenti avvennero nell' indirizzo letterario del Berchet. Nel 1815 attese alla composizione d'un poemetto epico-lirico, *I Visconti*, d'argomento medievale, rimasto inedito (1); nel 1816 scrisse un'*Epistola* (2) indirizzata a Felice Bellotti per ricordare la morte di Giuseppe Bossi; e quattro frammenti d'un poemetto intitolato il *Lario* (3) rimasto sempre incompiuto. Finora egli era stato poeta di scuola classica, imitatore del Parini e del Foscolo, per quanto ammiratore ed entusiasta di scrittori stranieri. Ora lentamente, grado per grado, il suo gusto muta alquanto; egli trova il bello non solo nell'arte degli antichi, ma anche e più in quella dei moderni, mira a sciogliersi da certi legami che tengono avvinto il suo pensiero, in una parola studia le teorie romantiche propugnate dai Tedeschi e le fa sue, e appunto nel 1816 se ne fa banditore con la *Lettera semiseria di Grisostomo sul Cacciatore feroce* e *sulla Eleonora* di Bürger (4), due romanze attinte a leggende medievali e che egli presenta tradotte agl' Italiani. È ben noto quanto rumore, quante discussioni, quante polemiche sollevasse questo scritto pieno di arguzia e di brio.

Su questa via il Berchet camminò intrepidamente, e quando il 3 settembre 1818 si intraprese la pubblicazione del *Conciliatore*, organo dei letterati romantici, egli fu uno dei più indefessi collaboratori e dei più arditi sostenitori delle nuove teorie che velatamente propugnavano altresì la libertà e l'indipendenza, così che *romanticismo* valse per qualche tempo in Italia *liberalismo*. — L'arguto e faceto Grisostomo, così egli continua a firmarsi anche nel giornale, riappare quello della *Lettera semiseria*: egli è il brillante e " ardito bersagliere ", come il Prina lo chiama. A lui

(1) Lo pubblicò per la prima volta volta il Cusani nell'edizione citata.
(2) Edit. Stella, Milano, 1816.
(3) Vedi " Spettatore ", anno 1816.
(4) Edit. Bernardoni, Milano, 1816.

battagliero ed animoso si volle in particolar modo commessa la difesa del romanticismo, che egli seppe in verità assai vigorosamente sostenere. All'instancabile sua attività dobbiamo molti articoli gustosissimi e di piacevole lettura, e più ancora ne dovremmo se la severa censura non avesse condannato il giornale al silenzio. All'Austria non poteva essere beneviso, poiché troppe volte i collaboratori s'eran lasciati trascinare dal loro sentimento a un linguaggio assai duro all'orecchio dei governanti. " Se procurando di servire come meglio può alla Nazione Italiana, necessariamente il *Conciliatore* incappa a spiacere all'individuo, questi si dolga non di noi, ma della sua propria sinderesi e delle sue proprie opinioni discordi forse troppo da quella della Nazione e del secolo, si dolga con sè stesso per aver tolto a seguitare coi pochi il logoro gonfalone dell'*oscurantismo,* piuttosto che la bella bandiera dell'*amor della patria* alla quale è ligio il cuore di molti " (1). Sono parole del nostro Grisostomo al quale la bella bandiera dell'amor della patria accendeva nell'anima affetti e ispirava al labbro parole troppo pericolose in quei tempi.

Soppresso il *Conciliatore*, il Berchet si diede di nuovo alla poesia, e nel 1819 scrisse la novella *Il Cavalier Bruno*, rimasta inedita e fors'anche incompiuta (2). È sul tipo delle novelle romantiche del Grossi.

In questo torno di tempo, dal 1818 alla fine circa del '19, tradusse per incarico del Governo parecchie opere tedesche, che dovevano poi essere usate nelle scuole del regno lombardo-veneto, quali l'*Alfabeto di elementi di istruzione morale*, gli *Elementi di Storia degli Stati d'Europa* e altre parecchie, come risulta da lettere autografe del Berchet all'I. R. Governo (3). Credette forse con ciò il nostro impiegato d'aver date sufficienti prove di perizia nel maneggio delle lingue e della sua attività nell'attendere all'impiego, e pensò pertanto essere giunto il momento di chiedere la nomina definitiva (1819). Presentando la domanda, egli faceva soprattutto affidamento sul certificato di stima rilasciatogli dallo Scopoli, generale della P. I., il quale testificava essere il Berchet

---

(1) " Conciliatore ", n. 92.

(2) Anche questo componimento fu poi pubblicato dal Cusani nella citata edizione.

(3) Mss. depositati all'Archivio di Stato Milanese N° 7463, 436, $\frac{8939}{1045}$, $\frac{4795}{718}$.

" persona della più savia e lodevole condotta, dotato di non ordinari talenti, versato nella lingua tedesca e in altre straniere „ (1). Credette Giovanni di poter chiedere la dispensa dall'esame d'obbligo della lingua tedesca. Se non che, divenuto oramai il suo nome popolarissimo e per la pubblicazione della *Lettera semiseria* e per gli articoli del *Conciliatore*, egli aveva già cominciato a dar ombra al sospettoso governo austriaco. Si credette opportuno respingere la domanda col pretesto dell'invocato esonero. Pronto il Berchet insistette dichiarandosi disposto a sottomettervisi, ma la risposta gli giunse, sulla fine d'ottobre del 1819, cruda e precisa nella sua concisione: " non si fa luogo a domanda „ (2).

Il fatto, non gravissimo in sé stesso, ebbe però nella vita del Berchet un'importanza non trascurabile. Dal momento che egli fu uno dei più importanti collaboratori del *Conciliatore*, mi sembra più che legittimo supporre che già nell'animo suo s'andassero svolgendo sentimenti tutt'altro che benevoli verso l'Austria e verso i suoi governanti; sembra però anche fuor di dubbio che se egli fosse divenuto regolare stipendiato dell'aborrito governo, assai più lenta e per lo meno più circospetta sarebbe stata la evoluzione che doveva condurlo a diventar degli Austriaci dichiarato e fierissimo nemico. E così, mentre l'I. R. Governo si appigliava ad un pretesto per disfarsi di lui, egli, deluso nelle sue legittime speranze, sentendosi senza obblighi di ossequio e di disciplina, libero di sé stesso e in grado di esprimere tutto l'animo suo, diveniva uno dei più attivi preparatori del '21. Una barriera era ormai posta fra il passato e l'avvenire. Il Berchet attenderà ancora ai lavori affidatigli dal Governo (3) nella sua qualità di

(1) Cusani, opera citata, p. V[a].

(2) Decreto 22 ottobre 1819, firmato Oldofredi, vicepresidente (Cusani).

(3) Con lettera portante il N° 7463 (Archivio di Stato, Milano) scritta il 28 luglio 1821 (si noti bene questa data!) egli presentava all'I. R. Governo certe sue conclusioni circa un confronto tra un *Namenbuchlein* trasmessogli dall'Autorità e l'*Alfabeto di elementi d'istruzione morale* già in uso per le " Scuole infime dei fanciulli „. Notevoli mi paiono le seguenti osservazioni: " È inutile infilzare dettati e proverbi morali da servir di lettura al ragazzo che li legge senza intenderli e senza profittarne, perché le idee astratte di cui sono composti, non sa raccogliere e non sa applicarle ai casi concreti..... Le favole sono altre idee astratte intorbidite ancor più dal velo dell'allegoria, e gli presentano nuotante in un mare di menzogne alcune magre verità morali, non proporzionate né al suo intendimento, né alle occorrenze della sua freschissima vita. Che degli apologhi l'uomo già adulto, ed avvezzato a riconoscere le relazioni

impiegato provvisorio, e tradurrà ancora sillabari ed esercizi di nomenclatura tedeschi; ma inasprito dall'affronto sofferto, prenderà a meditare più serenamente sull'Italia oppressa e mentre si sentirà commosso da un fremito di indignazione all'annuncio del mercato di Parga, comprenderà anche meglio che la patria sua è schiava e vilipesa, che pur sulle fronti degli Italiani " si scorge scolpita la mesta paura e l'impronta con cui la sventura le presenta all'umana pietà „. Egli scriverà versi frementi d'ira contro l'oppressore, darà il suo nome ai Federati e congiurerà. Più tardi l'esilio confermerà i nuovi sentimenti, ma è certo che (contrariamente a quanto opina il De Sanctis) pur rimanendo in Italia, egli sarebbe stato il poeta del '21 e avrebbe trovato voci commoventi d'ira e di pianto per esprimere i dolori della sua patria.

Fu così che dal 1819 al '21 attese alla composizione del poemetto *I Profughi di Parga*. Il quale (come si rileva da una lettera del Manzoni al Fauriel) (1), era già terminato nel gennaio del 1821. Che *I Profughi* sieno stati cominciati e finiti in Italia, prima dell'esilio (2), ci è confermato anche da una lettera autografa del Berchet da Parigi, con la data 11 marzo 1822, ossia quattro soli mesi dopo la sua fuga dall' Italia. " I miei versi (3) sono ancora sepolti in mano di Fauriel: anche questa lentezza mi cava l'a-

---

tra cose e cose, possa qualche volta ritrarre diletto insieme ed utilità, non è da negarsi „. Trova buono il libretto tedesco in quanto a nozioni astratte sostituisce " nozioni utili, facili e dipendenti in certo modo le une dalle altre registrando (?) ora le diverse parti del corpo umano, ora le diverse parti di una casa e le diverse suppellettili e le parti del vestito e così via „. Conchiudeva: " il libretto dei nomi modificato in alcune parti potrà essere applicato alle scuole di Lombardia con molto profitto dell'educazione, tenendo conto delle circostanze diverse, degli usi e dei costumi e ricompilato che sia da una persona la quale vissuta qualche tempo tra le scuole non soltanto fosse intendente delle teorie di educazione, ma avesse pratica molta dell'indole dei fanciulli, delle diverse fasi del loro sviluppo mentale, delle abitudini più comuni della vita e dei metodi d'insegnamento approvati nelle scuole di Lombardia „.

(1) Cantù, *Alessandro Manzoni*, vol. II° pag. 2. - Treves, Milano — " Berchet vient d'achever son poème lyrique sur Pargue... „.

(2) Il Cusani, il Prina, il De Sanctis affermano che i *Profughi* furono scritti nei primi anni dell'esiglio; mentre G. Mazzoni s'accontenta di asserire che furono cominciati a Milano (G. Mazzoni, *La poesia patriottica e G. B.* in " Vita Italiana nel risorgimento „).

(3) Dal contesto della lettera emerge che sono senza dubbio *I Profughi*, come si vedrà più innanzi nel cap. III° (Lettera inedita a Donna Costanza).

nima „. Era dunque del tempo che il Fauriel li aveva nelle mani per curarne la stampa, e fu per colpa di lui che i versi rimasero inediti sino al 1823.

Com'è risaputo, l'Austria, rientrata nel 1815 ne' suoi possessi, mal rispondendo alle speranze di molti che in odio ai Francesi ne avevano festeggiato il ritorno, aveva ben tosto adottato misure severissime di governo: una polizia crudele impediva ai cittadini qualsiasi manifestazione di libertà e fin da principio l'imperatore aveva dichiarato " dover i Lombardi dimenticare di essere italiani, né le province italiane potersi considerare unite tra loro da altro vincolo che dalla obbedienza all'autorità imperiale „ (1). Quasi a sfidare il mònito dell'imperatore in brevissimo tempo nobili e popolani diedero in gran numero il proprio nome alle società segrete tendenti, oltre che ad uno scopo politico, a riforme e a provvedimenti utili e richiesti dal progresso dei tempi. Accanto alle varie sette, fra cui primeggiava la Carboneria, sorse l'Associazione dei Federati Italiani con puro carattere politico. Vi appartennero, come si crede, tutti gli scrittori del *Conciliatore*. Scopo immediato: dirigere e sostenere la rivoluzione in Piemonte e in Lombardia, e cacciar l'Austria. — Credettero necessario un duce e fecero capo a Carlo Alberto. Fu errore: non conobbero il carattere di quel principe " oscillante tra un sogno impetuoso di gloria e una prece, agitato fra l'ardire e la trepidazione, un misto di fanciullo torvo, sbigottito e d'eroe; un infelice, un grande infelice sempre „ (2). E non conobbero i tempi: non s'accorsero che mancava ancora la lunga elaborazione, e che non s'era disegnata ancora " l'idea di quello che una nazione debba e possa essere, diversa e migliore di quella che è „ (3). — L'insurrezione fallì: pure a ragione il Berchet poteva, molti anni dopo, sostenere che nessuna rivoluzione era stata più pura di quella del '21. " Siamo stati tacciati d'aver voluto attentare al principio di proprietà per invidia verso i ricchi, e con noi era il fiore della più illustre ed opulenta nobiltà di Lombardia, di Piemonte, dei Ducati, delle

---

(1) Piergili in " Nuova Antologia „, anno 1886, volumi 4° e 5°.

(2) Raffaello Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore* - Cospiratori e Cospiratrici del '21.

(3) Ruggiero Bonghi, *Conferenza in occasione dell'inaugurazione della sala manzoniana* - in " Antologia critica „ del Morandi.

Romagne, di Napoli e di Sicilia. Siamo stati accusati d'aver involato somme immense dalle pubbliche casse, e tutti quanti gli esuli, dal generale al sergente, dal patrizio al bracciante, dovettero nei vari paesi d'Europa, dove li balestrò il destino, guadagnarsi uno scarso pane colle proprie fatiche e spesso ricorrendo alle altrui generosità. Ci si appose l'immoralità e la irreligione, e tutti sanno chi fossero S. Pellico, Confalonieri, Romagnosi, Mompiani, Maroncelli. Ci si rimbrottò di eccitare le passioni della gioventù e di educarla alla perturbazione e al disordine. Certo noi volevamo risvegliare nei giovani cuori quelle generose passioni senza le quali non si acquista né si difende la libertà. Quanto a farla strumento di perturbazione e di disordine, non v'è chi non sappia che cosa importino tali vocaboli nel gergo del partito assolutista. Esso non iscorge ordine e tranquillità se non dove regna un assoluto volere senza incontrare un ostacolo od un lamento; dove lo stato, l'onore, l'avvenire dei cittadini sono fatti sgabello alle sue mire ed ai suoi interessi „ (1).

Gli effetti della fallita insurrezione furono disastrosi per tutto; la vendetta, per quanto più lenta in Lombardia, infierì; le carceri si riempirono, gli esuli divennero legione; l'ardito tentativo fu soffocato dalla più feroce reazione. L'Austria raddoppiò di vigilanza e di rigore: il Pellico, il Maroncelli, il Confalonieri e altri e altri entrarono nello Spielberg. Da Milano si alzò un grido di desolazione e di terrore: chi appena aveva potuto, si era sottratto con la fuga alla vendetta dell'oppressore.

Come tutti gli altri federati, il Berchet vi rimase in apparenza tranquillo sino al dicembre del '21. La sera del 13 avvenne l'arresto del Confalonieri e il 14 quello illegale ed arbitrario del Trecchi, regolarmente confermato due giorni dopo. Giovanni che si sapeva tanto strettamente legato al Confalonieri, dovette accorgersi ormai come la Commissione speciale andasse sempre più allargando la conoscenza della congiura del '21 e come non fosse più giustificata la sicurezza che sino allora aveva ostentata lo stesso Confalonieri. Si risolse a cercare uno scampo nella fuga; e verso la fine di quello stesso mese (2), era già riparato in Sviz-

---

(1) Agostino Verona. *Galleria dei contemporanei italiani*, vol. 45.

(2) Non è ammissibile la versione data dal Cusani (in opera citata, pag. XIII e in *Storia di Milano*, VIII°) ed accettata dal Mazzoni, che il B. sia fuggito

zera, aiutato dal Dechamps, negoziante francese domiciliato a Milano e amico della famiglia Berchet.

La polizia di Como, avvertita per fortuna troppo tardi, segnalava con sua nota del 7 gennaio 1822 che fu visto transitare dalla provincia di Como uno che all'aspetto parve e risultò poi veramente essere Giovanni Berchet (1). Fu ventura per lui essersi sottratto alle “ unghiute manine „ dell'Austria. Quantunque poco più tardi egli scriva che non sa proprio di che si possa mai fargli colpa, pure per giudici tremendamente accorti come il Salvotti e con un codice penale come l'Austriaco, egli ne aveva fatto più che abbastanza per temere una condanna per lo meno al carcere duro. Quale concetto avessero di lui, indipendentemente anche dai fatti del '21, la polizia e il governo, si può desumere da queste parole del Conte Strassoldo al Metternich: “ Un autre de ses (del Confalonieri) complices, j'ose le designer ainsi puisque je le connais comme tel depuis plusieurs années, a inopinément quitté Milan, sa famille et ses occupations, malgré qu'aucun fait à sa charge n'ait été decouvert. C'est Mr. Berchet, qui d'abord, après l'arrestation de Mr. Confalonieri, s'est évadé, se rendant clandestinement en Suisse, et de là à Paris, où il se trouve maintenant „ (2). Così il 23 febbraio 1822; ma lo svolgimento del processo e i disgraziati costituti del Pallavicino, del Borsieri, di Carlo Castillia e dello stesso Confalonieri, a torto o a ragione, richiamarono di frequente il nome del Berchet, non solo come quello di un presunto federato (3), non ignaro dei rapporti interceduti fra i liberali di Milano e i Piemontesi; ma anche come quello di un consapevole del proposito di sopprimere il Bubna (4), e di un candidato all'ufficio di segretario per la corrispondenza nella Reggenza prov-

---

la sera stessa dell'arresto del Confalonieri e che in quella stessa notte sia stata perquisita la sua casa. — Mentre rivedo le bozze, mi è dato leggere l'accurato e preciso articolo di E. Bellorini, *La fuga da Milano e l'esilio di Giovanni Berchet*, in “ Archivio Storico Lombardo „, anno XXXVII, fascic. XXVI, pag. 425 e segg. Largamente vi si discute la data della fuga, e m'è caro vedere che l'egregio autore riesce alla mia stessa conclusione.

(1) Archivio di Stato di Milano. — Documento N° 126, Cartella Berchet.

(2) Lettera pubblicata dal D'Ancona in *Federico Confalonieri*, pag. 283.

(3) Conclusioni della requisitoria del Salvotti, pubblicate dal D'Ancona, op. cit., pag. 365.

(4) D'Ancona, op. cit., pag. 257 — Costituti di G. Pallavicino.

visoria da istituirsi a Milano ove fosse riuscito il moto rivoluzionario (1).

Non è possibile stabilire se tutte codeste accuse reggessero sopra un solido fondamento, nè sappiamo come egli se ne sarebbe scagionato. Certo è, ad esempio, che il suo nome non si leggeva fra quelli dei componenti la Giunta provvisoria rivoluzionaria secondo l'elenco preparato dal Pecchio; ma forse in quell'elenco i nomi dei segretari mancavano (2). È però anche certo che il Confalonieri in un suo costituto (3) indicava il Berchet come una delle persone che " davano un carattere cupo al progetto di San Siro „ ossia del Governo provvisorio rivoluzionario; era noto ch'egli era stato col Pellico l'anima del *Conciliatore*, e che era stretto di amicizia con tutti o quasi tutti i detenuti e con molti dei fuggiaschi. Aggiungasi pure che se il poemetto *I Profughi di Parga* non era ancora pubblicato, si può però dire quasi con certezza che fu letto in quel cenacolo d'amici di Via Sala, che è noto col nome di *Cameretta*, e sicuramente dovette circolare manoscritto, se il Manzoni nei primi di gennaio del '21 lo aveva già letto (4). Non è dunque inverosimile che la polizia ne avesse avuto qualche sentore (quantunque ciò non appaia dai rapporti sinora noti), e che giudicando quel poemetto opera sovvertitrice e ispiratrice di sentimenti ostili al Governo, non volesse ora lasciarsi fuggir l'occasione di sbarazzarsi d'un soggetto tanto pericoloso.

Comunque sia di ciò, la Commissione speciale anelava al suo arresto perché molto se ne riprometteva; onde " premessa la lettura delli costituti 28, 29, 30 marzo, 1° e 2 aprile di F. Confalonieri „ (5), lo ordinava il giorno 3 aprile facendolo chiedere come speciale favore alla Francia. Lo stesso Berchet riseppe che il Governo Austriaco aveva pregato il Ministro francese di aver " la bontà di consegnarlo ai confini nelle sue unghiute manine „ (6). Invece la Commissione dovette accontentarsi di una perquisizione in casa di lui, eseguita il 4 aprile. Recatisi in Via delle Ore al N. 2877 i messi della polizia non ebbero che la magra soddisfa-

---

(1) Cusani, *Storia di Milano*, VIII° - e D'Ancona, op. cit., pag. 376.
(2) I due elenchi son dati dal Cusani, *Storia di Milano*, VIII.
(3) Conclusioni ecc. in D'Ancona, op. cit., pag. 376.
(4) Cantù, *Alessandro Manzoni* - Vol. II°, pag. 2, luogo già citato.
(5) Luzio, *Salvotti e i processi del '21* - pag. 169.
(6) Lettera inedita del B. da Highgate, 3 agosto 1822 (a D. C.).

zione di parlare col fratello Domenico, il quale li assicurò esser Giovanni assente già da due mesi, e con la sorella, che per ordine dello stesso Giovanni aveva già dato alle fiamme ogni carta compromettente, compresa una tragedia, forse ancora incompiuta, dal titolo *Rosmunda* (1). Dalla minuta perquisizione nulla risultò " che potesse interessare le viste della polizia né della Commissione speciale. Delle carte soltanto si è creduto di asportare un vecchio passaporto rilasciato nel 1811 " (2). Così il verbale della polizia, in fondo a cui il Commissario credette bene di aggiungere, quasi a commento dell'affermazione di Domenico, che l'assenza " rimontava forse a un tempo minore di due mesi ", e rimontava invece a tre.

Tristi giorni intanto si preparavano all'esule. Costretto dalla necessità a cercarsi un impiego e a mostrarsi capace di bastare a sé stesso, si vide ridotto quasi all'impossibilità di riuscire a trar profitto delle sue forze e del suo ingegno. Da quel petto piagato a morte, colpito negli affetti più sacri, eruppe un grido di ribellione e di protesta; e una sfida giungerà presto terribile per gli oppressori. Il lamento doloroso del profugo sonerà potente nell'animo degli Italiani provocando sdegni magnanimi e tracciando, per così dire, il programma nuovo dell'avvenire, ridestando vecchi entusiasmi, accendendone di nuovi, educando a civile virtù il popolo giovane e ardente, di cui il nostro poeta si farà l'interprete più amato.

(Continua). ALESSANDRINA TOLIO CAMPAGNOLI.

(1) Così almeno afferma il CUSANI nell'opera citata. Manca a me ogni ragione di confermare o di negare.

(2) Archivio di Stato di Milano - Docum. N. 4873.

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI DA SERVIRE PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

(Vedi continuazione: Anno IV, fascicolo 4°, pag. 514).

CAPITOLO XI.

Regno d'Italia.

..... *Prodi* che fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab soldati
Del tricolor vessillo;
Che a tener fronte, a vincere
Correan per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciâr d'innanzi a sè.

BERCHET, *Fantasie.*

Il decreto Imperiale del 1804 relativo alle pubbliche cerimonie, precedenze, onori civili e militari che troviamo pubblicato nei Supplementi al *Giornale Italiano* (Milano, 2 agosto e seguenti) oltre al descrivere minuziosamente gli onori da rendersi colle bandiere e cogli stendardi, al Titolo III S. M. Imperiale. Sezione I. Onori militari, § 6, prescrive:

Il maire e gli aggiunti con una guardia d'onore di 30 uomini almeno di guardia nazionale sedentaria, si renderanno a 500 passi circa fuori della piazza per presentarne le chiavi a S. M. I.

Ebbero forse l'origine, certo l'impulso, da questo decreto le molteplici Guardie d'onore che pei suddetti ricevimenti si improvvisarono nelle diverse città dei paesi moventisi nell'orbita dell'astro napoleonico e che, insieme alle più o meno sontuose uniformi, sfoggiarono spesso insegne proprie d'occasione.

Benchè dessa non appartenga al territorio del regno dobbiamo citare quella di Torino per essere stata la prima organizzatasi al

di qua delle alpi, dovendo Napoleone transitarvi nel rendersi a Milano per l'incoronazione. Il 5 aprile 1805 l'amministratore generale Menou l'aveva composta di 50 giovani delle migliori famiglie tutti a cavallo e sfarzosamente montati; non si sa se portasse insegne. Malgrado la corta durata può dirsi l'antenata di quella che chiameremo *regolare* levata per decreto imperiale del 1° aprile 1809 nei dipartimenti francesi del Po, della Stura, della Sesia, della Dora, di Montenotte, degli Apennini, di Genova, di Marengo e del Taro, formanti la 27ª e 28ª divisione.

Questa compagnia a cavallo, destinata a prestare servizio presso il Principe Camillo Borghese, fu organizzata anch'essa a Torino e non venne sciolta che il 1° maggio 1814. Prese parte alla campagna di Russia ed in N. S. di Kazan a Pietroburgo si conserva tuttora lo stendardo portato in quella campagna che l'inventario delle bandiere colà esistenti così descrive:

Bandiera di taffetà, di mediana grandezza, portante l'iscrizione:

VILLE DE TVRIN
DEPARTEMENT DU PO

Possiamo aggiungere i seguenti dettagli: il solito rombo bianco, toccante gli orli del drappo al centro dei quattro lati, forma quattro triangoli di cui due azzurri e due rossi. L'iscrizione suddetta in lettere d'oro è collocata nel bianco al disotto di un'aquila dorata, il drappo è frangiato d'oro e l'asta non ha freccia od emblema che la sormonti. Un altro consimile stendardo, ma munito ancora della lancia dorata originale e di cordoni d'oro con nappo, si conserva nel Museo civico del Municipio di Torino e figurò nel suo padiglione alla testè chiusa Esposizione (1).

La prima guardia d'onore locale organizzatasi sul territorio del nuovo regno fu quella di Pavia che ricevette Napoleone il 7 maggio 1805, costituita da 32 di quei giovani cittadini a cavallo e da 114 studenti dell'Università appiedati. Lo scortò il 9 fino a Binasco e là vi sottentrò quella di Milano comandata da Aresi (Cusani, Cap. XXIV, Vol. VI). Erasi questa organizzata il 20 aprile e nel N. 54 del *Giornale Italiano* (6 maggio 1805) leggiamo:

Jeri ad un'ora pomeridiana circa, ebbe luogo in Broletto (*allora sede della Municipalità*) la solenne funzione della consegna delle Bandiere patrie, decretate, per acclamazione del Consiglio comunale, alla Guardia d'onore di questa città per S. M. I. & R. I due corpi di detta Guardia, schierati

in bell'ordine, e composti della più brillante gioventù della città, con uniformi ricchissimi, presentavano un bel colpo d'occhio, reso più piacevole dalla contemporanea musica militare.

L'Amministrazione Municipale coi suoi segretari si è colà recata. Il Presidente diresse loro il discorso e presentò ai rispettivi colonnelli (*uno del corpo a piedi e l'altro di quello a cavallo*) le bandiere. Esse hanno i colori patrj, son lavorate finamente e ricche d'oro. Da una parte campeggia lo stemma del Regno d'Italia: dall'altro quello della città di Milano colla iscrizione: *La Città di Milano alla Guardia d'onore di Napoleone I° Imperatore e Re.....*

È certo che da questa guardia milanese sortirono i principali elementi che concorsero alla formazione della prima compagnia delle Guardie d'onore stabilite, come vedemmo, con decreto 20 giugno, ed è molto probabile che vi entrarono anche molti di quelle di Pavia e di Cremona. In quest'ultima città faceva breve sosta il neo incoronato re alli 10 giugno ed in Municipio si conserva ancora un drappo di seta bianca con frangia d'oro ai tre lati del flottante, fissato mediante bollette semisferiche dorate ad un'asta grezza con puntale in ferro, sormontata da un'aquila di legno dorata d'assai mediocre fattura. Sul drappo, che è semplice, vedesi dipinto da un lato lo stemma del Regno d'Italia e sul rovescio in alto leggesi:

GUARDIA D'ONORE
DI CREMONA

Quest'ultimo lato del drappo è tutto tappezzato di liste di carta per tenerlo assieme.

Un cartellino che si trova appeso a questa bandiera, e di cui non è precisabile l'età, la designa come “ *della rappresentanza* “ *cremonese all'ingresso di Napoleone 1 in Cremona nel 1805* „.

Da Cremona Napoleone passava il 12 giugno a Brescia e vi riceveva la guardia d'onore che si era costituita in Bergamo per colà decorare il suo passaggio che poi non potè aver luogo. Dal *Corriere Milanese* (N. 49) del 20 giugno sappiamo come questa guardia entrasse in Brescia il 12 a bandiere spiegate, tamburo battente e cogli onori militari e nel N. 45 del 6 giugno già così si narrava:

Bergamo, 31 maggio.

Li 26 corr. alle 5 della sera venne solennizzata nell'aula di questa municipalità la funzione della consegna delle bandiere alle guardie d'onore,

stata qui organizzata nella lusinga che S. M. I. & R. possa onorare la città nostra di sua augusta presenza. La cerimonia venne eseguita coll'intervento delle autorità costituite del dipartimento ed in mezzo ad una gran folla di spettatori. In quest'occasione il Signor Ambrosioni, presidente della municipalità, pronunciò un eloquente discorso analogo alla cerimonia, cui rispose con pari eleganza ed entusiasmo il Signor Gallizioli colonnello d'infanteria.

Le bandiere, che erano due affatto identiche, si custodiscono tuttora nella Biblioteca Civica di Bergamo ed il perfetto stato di conservazione fa ritenere sieno state portate unicamente in quelle due comparse. I drappi sono di seta taffetà alti 83 cm., larghi 81 cm.: il diritto presenta il solito rombo bianco, formante quattro triangoli esterni di cui il primo in alto verso la freccia ed il quarto in basso al flottante sono verdi, gli altri due di color rosa ora sbiaditissimo. Nel rombo bianco una corona reale con perle e gemme nel serto sormonta un'aquila d'oro colla testa rivolta al flottante. Essa poggia su di un piedestallo sostenuto da tre foglie d'acanto che si riuniscono in basso, il tutto pure dorato. Sulla spalla destra dell'aquila sventola un nastro rosso da cui pende una larga tracolla verde portante due vessilli romani bianchi frammezzati da un'aquiletta d'oro di cui già vedemmo composto il gran collare dell'ordine della Legion d'Onore. Coll'artiglio destro stringe i fulmini e col sinistro tiene una corona d'alloro verde sormontante uno scudo orlato di rosso coi bisanti e recante nel mezzo la corona ferrea a 7 punte accuminate in campo d'oro. Il rombo bianco è orlato di un fregio d'oro composto d'un'asticella da cui si distaccano 13 gruppi di fogliette d'alloro ed altrettanti di bacche. Il drappo essendo a stoffa semplice, ne consegue che sul rovescio i colori dei triangoli restano opposti a quelli dell'indritto: nel rombo bianco si vede in alto lo stemma di Bergamo sormontato da corona; è attorniato da due rami di palma dorati, allacciati da nastro verde. Al disotto si legge in caratteri d'oro d'altezza decrescente al fondo:

LA CITTÀ DI BERGAMO

ALLA GUARDIA D'ONOR°

DI NAPOLEONE - I° -

IMPERATORE

E RÈ

Tutti questi emblemi ed ornati sono dipinti. Le aste, piuttosto grosse e fittamente scanellate, dipinte color *ocre jaune*, hanno in vetta una specie di palla di legno dorato di forma schiacciata ed intagliata con contorno di foglie (Tav. XIV, figg. 1 e 2) (2). Il Museo del Risorgimento in Milano conserva (3) un disegno a penna colorito, che servì evidentemente da progetto per la loro confezione. L'asta è collocata nel centro del foglio ed il diritto ed il rovescio del drappo la fiancheggiano: pare che nei triangoli dovesse venir dipinta una corona d'alloro che si scorge chiaramente tracciata. In vetta alla palla sormontante l'asta vedesi infissa una lancetta di ferro. È probabile che le insegne che vedemmo distribuite a Milano il 5 maggio, e di cui non rimase vestigio, abbiano servito di modello a queste di Bergamo.

Napoleone faceva ingresso in Bologna il 21 giugno e data probabilmente da quella circostanza la bandiera conservata nella sala del Risorgimento Nazionale di quel Civico Museo cui fu donata dal Principe Alfonso Hercolani (4).

Misura 68 $^1/_2$ cmi. in quadro, è di raso bianco a doppia stoffa con bossolo pel passaggio dell'asta e porta dipinta sull'indritto l'aquila d'oro coronata, stringente i fulmini, incollanata della Legion d'onore e caricata in petto d'uno scudo colla corona di ferro. Sul suo capo è librata una stella d'oro a 5 punte raggiata d'argento e recante nel mezzo un N in nero. Lungo l'orlo del drappo corre un fregio d'oro di foglie di quercia ed in ognuno dei quattro angoli sonvi dei lacci di nastri. Il rovescio presenta pure in oro il leone bolognese rampante rivolto verso il flottante, poggiato su breve lista di terreno ed impugnante il vessillo bianco a croce rossa: l'orlo è ornato da un fregio d'oro di foglie di lauro ed anche qui vi sono dei nastri annodati in ciascun angolo. Sopra al leone si legge:

LA MUNICIPALITÀ DI BOLOGNA

e sotto al leone:

ALLA GUARDIA D'ONORE

il tutto dipinto in oro: l'asta su cui ora il drappo è montato, è coperta di seta rossa, non ha lancia e non dovrebbe essere a parer nostro l'originale.

Anche quest'insegna è così bene conservata che la si direbbe non altrimenti adoperata che dal 21 al 26 giugno 1805, nè sembra

ammissibile fosse portata dalla compagnia di Bologna (la II) per quanto sia rimasta in retaggio della famiglia del suo colonnello che fu precisamente un Hercolani.

Nel volume 1805 della citata cronaca del Rovatti vedonsi le bandiere della Guardia d'onore modenese che Napoleone *accettava* il 31 maggio. La visita ebbe luogo il 26 giugno, ed anche qui ci troviamo davanti a due drappi bianchi. L'indritto di quello della guardia *appiedi* presenta il gran stemma del regno e cioè con tutti i quarti nello scudo, ed il disegno è collocato parallelamente all'asta. Il rovescio presenta due trivelle aventi la testa dorata in forma di fasci di fulmini, legate da un nastro bianco colla divisa in oro: AVIA PERVIA. Tutt'attorno in cerchio la scritta in nero:

LA MUNICIPALITÀ DI MODENA ALLA GUARDIA D'ONORE DI NAPOLEONE I. IMP. E RE.

Lo stendardo della guardia a cavallo, di minori dimensioni, ha gli stessi emblemi, con la differenza che lo stemma non ha i quarti delle provincie, ma solo la corona di ferro entro scudo ovale, che la scritta del rovescio è disposta su cinque righe, due sopra e tre sotto alle trivelle, e che il drappo è orlato d'una frangia d'argento. Le aste di queste due insegne sono azzurre con lancie dorate e con due cordoni terminanti in fiocchi d'argento (Tav. XIV, fig. 3 a 6).

Anche Novara aveva formato per l'arrivo di Napoleone una guardia d'onore, ed il 30 giugno 1805 quell'amministrazione comunale sulla piazza dei Cappuccini le consegnava la bandiera, ma l'imperatore alcuni giorni dopo da Genova si recava direttamente a Torino per tornare in Francia e nulla più sappiamo di questo corpo orbato dell'*agognato* onore.

Di cotali guardie, che non duravano che le poche settimane necessarie per organizzarsi e far bella mostra durante la presenza del sovrano nei luoghi di loro residenza, ne trovammo una ancora nel 1808 per l'arrivo del Vice-Re Eugenio in Ancona ed è certo che, per quanto di effimera vita, erano fomite ai giovani di ricca famiglia ad arruolarsi nelle compagnie regolari le quali costituivano il primo e più eletto corpo della Guardia Reale.

Ne vediamo figurare due pelottoni in un *pendant* dell'incisione colorata che menzionammo a pagina 513, dovuto agli stessi autori e dal titolo:

La Cavalleria del Regno d'Italia. Dedicato a S. E. il Sig. Conte Fontanelli Gen.[le] di Divisione Ministro della Guerra e Marina del Regno d'Italia &c.

Su di uno sfondo rappresentante il Castello di Milano (e quindi sul terreno dell'antica piazza d'armi ora parco) si vedono i varii corpi montati che sfilano davanti ad un generale, ma nessuno di essi reca stendardi. Schierata invece dietro al generale vedesi una doppia fila di guardie d'onore appartenenti alle cinque compagnie di cui portano le uniformi adottate dopo il 1808 ed aventi uno stendardo verde frangiato d'oro e sormontato da una lancia dorata. Però il dedurre da questo disegno che ognuna delle cinque compagnie regolari di guardie d'onore possedesse uno stendardo potrebbe unicamente basarsi sulla rinomanza che i fratelli Adam godono di disegnatori molto scrupolosi e precisi, ma i documenti si contraddicono in proposito. Mentre che un ordine d'Eugenio dal Palazzo Reale di Milano del 6 agosto 1805 determinante la forza d'ogni compagnia non fa menzione di portastendardi, nella cartella 713 dell'Archivio di Stato in Milano trovammo un *Projet d'organisation* della Guardia Reale per gli anni 1806 e 1807 in cui le guardie d'onore, formate non più per compagnie ma su due squadroni, hanno 2 *porta etendard.* Nel *Tarif des appointements de la solde de la garde d'honneur* che fa seguito a questo *projet* figura anche il *Porte Étendard* ma, trattandosi d'un progetto, tutte le cifre sono rimaste in bianco. Nella stessa Cartella si trova una Copia autentica del Regolamento per la Guardia Reale approvato dall'imperatore il 14 marzo 1808 ma le guardie d'onore vi figurano senza stendardi. Nell'Almanacco Reale non vengono mai menzionati port'insegne per questo corpo, nè fra i trofei conservati in Russia riuscimmo ad identificare degli stendardi che possano aver appartenuto a queste compagnie tutte colà notoriamente perite (5).

Il preteso stendardo che si conserva nella chiesa della guarnigione a Potsdam, e che troviamo designato quale trofeo della battaglia di Dennewitz (6 settembre 1813), avrebbe per esser tale dovuto appartenere a quell'unica compagnia di guardie d'onore ch'era stata ricostituita nell'antecedente gennaio e che fece la campagna d'Illiria. La nostra divisione combattente in quel torno di tempo in Prussia ed in Sassonia non comprendeva alcuno dei reparti della guardia d'onore residui della spedizione di Mosca perchè sin dal 31 maggio quei pochi uomini (ventotto) erano partiti da Dresda per raggiungere in Verona la guardia di nuova formazione e passarono poi sottotenenti negli altri corpi.

D'altronde le dimensioni di questo preteso stendardo ne dànno

la certezza trattarsi piuttosto d'una banderuola da trombetta: è fesso nel mezzo a due code, la larghezza è di soli 29 cmi. senza il gallone del bordo, la lunghezza maggiore di 38 $^1/_2$ cmi., quella minore (e cioè là dove le due code si riuniscono) è di 24 $^1/_2$ cmi. È un cimelio che merita ugualmente qualche maggior illustrazione: il colore del drappo appare ora verde chiaro assai smunto, si pretende sia stato azzurro in origine, ed in tal caso non avrebbe nemmanco avuto alcun nesso col colore dell'uniforme: tutt'attorno gira un gallone d'argento di 5 o 6 mm. di larghezza da cui pendono delle frangie (3 cent.) a torciglioni d'argento, in alto piuttosto manchevoli. Sul drappo si vede in ricamo d'argento, da un lato la corona di ferro nella nota forma a pettine entro ad un serto di foglie a sinistra d'alloro ed a destra di quercia; dall'altro un serto simile, ma disposto all'inverso racchiude, sempre in ricamo d'argento, la scritta:

GUARDIE REALI
D'ONORE

Siccome questo drappo è accompagnato dal suo cordone d'argento intrecciato d'azzurro che termina con due fiocchi di lastra d'argento con tortiglioni e frangie d'argento, si suppose, senza verun documento all'appoggio, anzi in perfetto contrasto colle forme usate sempre nell'esercito francese e stati dipendenti, ch'egli pendesse da un bastoncino trasversale assicurato ad un'asta a guisa d'un vessillo romano, ed è così che lo troviamo raffazzonato, ma noi opiniamo che si tratti proprio d'un drappo e di cordoni da trombetta e che sia stato lasciato indietro in Prussia molto tempo prima della battaglia di Dennewitz (Tav. XVI, fig. 1).

Dovendo seguir l'ordine col quale elencammo nel capitolo precedente i corpi dell'esercito, vien la volta d'occuparci del Reggimento dei Veliti Reali pel quale negli Almanacchi Reali non figurano mai portaquila o portabandiera, ed infatti questo corpo, destinato a fornire d'ufficiali l'esercito e quindi a continuamente rinnovarsi, non ne doveva avere. Le nostre ricerche ci condussero per altro a scoprire un giuoco di manovre appartenuto al Vicerè Eugenio Beauharnais e che si conservava a Monaco nel R. Museo dell'Armata Bavarese (Catalogo del 1886, N. 8495, Sala IV, vetrina 1), cimelio che non passò alla nuova e sontuosa sede attuale, ma bensì al grande Museo Storico. Ognun sa come, dopo la caduta del regno d'Italia, Eugenio si ritirasse a vita privata in Mo-

naco di Baviera presso i reali genitori della di lui consorte Augusta Amalia, come vi assumesse il titolo di duca di Leuchtemberg e vi morisse nel 1824. Questo giuoco di manovre, eseguito con molta accuratezza, è costituito da figurine movibili le quali vengono a formare un intero battaglione dei nostri veliti. Una figurina, armata di spada pendente da un cinturino stretto ai fianchi come per gli ufficiali (e non a bandoliera come quello per la bassa forza), porta spalline dorate ed il cordone con fiocchi al berrettone di pelo è misto d'oro e di rosso, quindi si può asserire trattarsi d'un graduato intermedio fra il sergente ed il sottotenente, ossia d'un vero e proprio grado di alfiere. Infilata nel bossolo d'una tracolla verde orlata d'oro, questa figurina porta una bandiera quadrata sormontata da un'aquila dorata da cui pendono sei piccole cravatte, e cioè due rosse, due verdi e due bianche frangiate d'oro. Il drappo, pure guernito d'aurea frangia, è bianco (colore dell'abito del reggimento) orlato tutt'attorno da un largo bordo verde (colore delle mostre) filettato d'oro e contenente un fregio dorato di foglie d'alloro alternate con bacche. Spicca nel mezzo la corona ferrea nella sua vera forma con fregi d'oro e d'argento e gemme colorate sul fondo verde, e da essa emerge tra fiamme e saette rosse l'aurea aquila imperiale col rostro rivolto all'asta. Sovra la sua testa è librata una stella a sei punte contornata da quattro fiammelle il tutto d'oro e caricata di una N scarlatta. A ciascuno dei quattro angoli si vede una granata d'argento con fiamma rossa rivolta verso il centro del drappo (Tav. XV, fig. 1).

Non è stato possibile precisare l'anno in cui questo gioco di manovre venne eseguito e quindi se rappresenti il battaglione qual'era prima o dopo la campagna di Russia, ma in ogni modo questa ricca insegna costituisce, a parer nostro, uno dei tanti strappi che i corpi commettevano alle prescrizioni regolamentari. Evidentemente si tratta d'un drappo di parata, dono di qualche eminente personaggio e ne troveremo riscontro nell'altro reggimento a piedi della Guardia.

Nella Tabella Competenze riassunta a pagina 499 abbiam visto come ogni battaglione avesse due *guidons* e, per quanto fossero unicamente delle insegne d'allineamento e non abbiano avuto nè allora, nè dipoi, il valore ed il significato di bandiere, pure trattandosi di interessanti e preziose reliquie, accenneremo ai tre che sono pervenuti insino a noi e che hanno appartenuto a questo reggimento dei Veliti. Due sono conservati al Museo Carnevalet

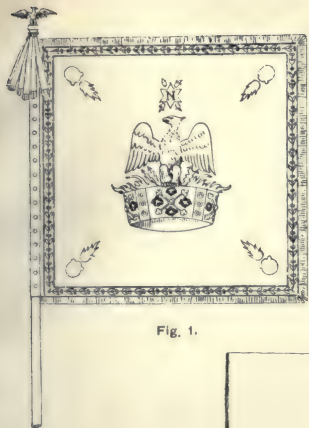



Fig. 1.

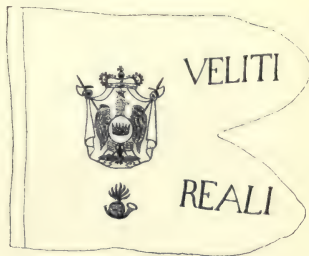



Fig. 2.

Fig. 3.

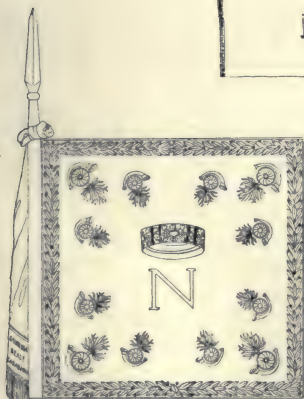



Fig. 4.

Fig. 5.

a Parigi, il terzo veniva dalla proprietà privata offerto in vendita a Parigi nel 1908 ad un prezzo molto alto. Non sappiamo ancora in quali mani sia passato.

Quest'ultimo ed uno dei due al Carnevalet son foggiati a coda di rondine, segno indubbio che appartevano al battaglione dei cacciatori o carabinieri. Sono di seta color crema, forse originariamente bianca ed a due faccie cucite assieme, ognuna indipendentemente ricamata. La stoffa dal lato dell'asta forma un bossolo pel passaggio della stessa: questo compreso, la larghezza è di 45 cm. sino all'incrocio delle code, di 65 cm. sino alla loro estremità e l'altezza è di 53 $^1/_2$ cm. Il ricamo è costituito da un aquila rivolta al flottante caricata in petto di scudo ovale colla corona a pettine e cogli altri soliti attributi dei fulmini e della stella. Riposa quest'aquila su di un manto di seta ora color crema i di cui contorni sono segnati da un cordonetto parimenti di colore indeterminabile. Sopra al manto vedonsi, eseguite in ricamo, la corona e le due alabarde di sostegno, al disotto una grossa granata scoppiante entro ad una cornetta. Sulle due code leggesi in ricamo:

VELITI
REALI.

Tutt'attorno al drappo corre una frangia cucita tra le due stoffe: essa è verde-olivo e lunga 4 cm.: l'esemplare in vendita andava munito anche d'una cravatta di seta crema lunga 088 cm. e larga 007 cm. munita della stessa frangia verde ed era montato su di un'asta che non crediamo originale (Tav. XV, fig. 2).

L'altro drappo esistente al Carnevalet, di forma quadrata, consta pure di due stoffe cucite assieme, e per la maggior grandiosità degl'emblemi è a ritenersi appartenesse al 1° battaglione e cioè dei granatieri. Alto 56 $^1/_2$ cm. e largo 47 cm., non presenta bossolo per cui passasse l'asta, ma da questo lato è guernito d'un galloncino piatto di seta gialla, sugl'altri 3 lati corre la frangia color verde-olivo cucita mediante un galloncino sul rovescio. Il ricamo rappresenta una corona con casco azzurro, sotto la quale una grande aquila rivolta al flottante, il tutto in giallo: l'aquila impugna un fascio di fulmini rossi dai quali pende la stella della legion d'onore. Sotto: la scritta in giallo *Veliti Reali* la quale, al contrario del restante disegno, è ricamata su di una faccia sola. (Tav. XV, fig. 3).

Lo stile e l'esecuzione di questi lavori sono piuttosto grossolani,

maggior prova che l'importanza di questi *guidons* come emblemi militari dovesse essere secondaria quale la voleva Napoleone (Cfr. HOLLANDER, *Nos drapeaux et étendards de 1812 à 1815*).

Pel *Reggimento d'Infanteria di linea della Guardia*, o come più comunemente fu chiamato, dei *Granatieri*, figurano nell'Almanacco Reale

del 1808 nello stato magg.:	Andreotti	Tenente in 1°	Portabandiera
	Tinelli	„ „ 2°	
del 1810:	Guerra	Sottotenente	idem
	Piccinini	„	
del 1811:	. . . .		idem
	. . . .		
del 1812:	Vitali	Sottotenente	idem
del 1813:	Ravajoli	„	Portaquila

Si dovrebbe dedurne che nel 1811 siasi per questo fra i più gloriosi reggimenti dell'esercito messa in vigore la sovrana disposizione del giugno 1808 e ripetuta in Francia in quell'anno; ciononpertanto le 2 aquile che gli vedemmo largite personalmente da Napoleone nel 1805, a giudicare dalle sia pur postume iscrizioni che ne ricoprono lo zoccolo, devono averlo preceduto in tutte le campagne, anche in quelle dal 1812 al 1814.

Sono conservate nell'Armeria Reale in Torino sotto ai numeri O 202 ed O 203 ed il catalogo del 1890 (Candeletti) a pagina 509 ne menziona anzi una terza sotto al n° O 204 di cui non evvi traccia. È noto che furono donate nel 1848 a re Carlo Alberto al suo passaggio attraverso Brescia dal generale Teodoro Lechi che le aveva tenute nascoste dopo il ritorno degli austriaci nel 1814.

Sono del solito modello francese, di bronzo dorato, stupendamente modellate, le ali moderatamente spiegate, le teste col rostro rivolto a sinistra e possono ben dirsi vere opere d'arte. L'asta andava infissa in un bossolo pure di metallo dorato collocato sotto al basamento rettangolare formante piedestallo: in esso bossolo esistono quattro fori pel passaggio di due chiodi o due viti, due sono collocati in alto nel senso della fronte, gli altri due più in giù nei fianchi. (Tav. XIII, fig. 2).

I piedestalli portano le seguenti iscrizioni incise ed annerite: Aquila O 202. Sulla fronte:

NAPOLEONE
DAVA LI 22 SETTEMBRE 1805.

Fig. 1.

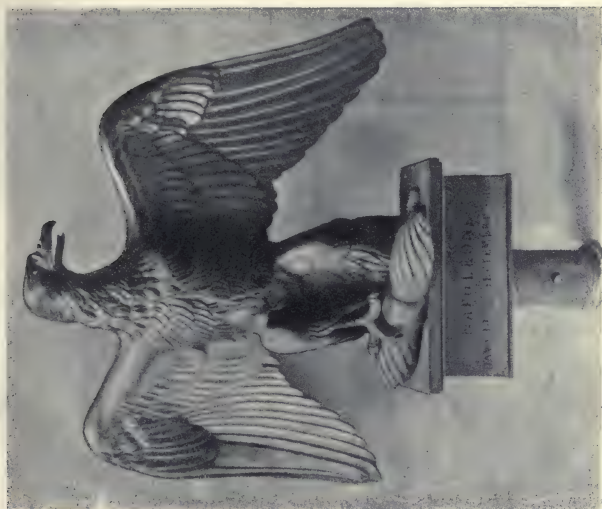



Fig. 2

Sul lato destro:	Sul lato sinistro:
REGGIMENTO	REGNO
INFANTERIA	D'ITALIA
BATTAGLIONE	GUARDIA
GRANATIERI	REALE

Sul rovescio:

ULMA , MONACO , VIENNA , ZNAIN , AUSTERLITZ
ILLASI , PAPA , RAAB , VAGRAM , VITERBSC
OSTROVNO , MOSCOVA , MOSCA , MALLIOLAVOSLAVETZ
BERESINA , WLOP , CRESNOI , VIASMA
MARIENWERDER , GRAINBOURG , BASSANO , GOITO , SALÒ.

Aquila O 203. Sulla fronte come l'altra.

Sul lato destro:	Sul lato sinistro:
REGGIMENTO	REGNO
INFANTERIA	D'ITALIA
BATTAGLIONE	GUARDIA
CARABINIERI	REALE

Sul dorso:

ULMA , MONACO , VIENNA , ZNAIN , AUSTERLITZ
DALMAZIA , RAGUSI , MONTENERO , ILLASI , PAPA , RAAB
VAGRAM , VITERBSC , OSTROVNO , MOSCOVA , MOSCA
MALLIOLAVOSLAVETZ , BERESINA , WLOP , CRESNOI , VIASMA
MARIENWERDER , GRAINBOURG , BASSANO , GOITO , SALÒ.

Quando queste iscrizioni sieno state incise non si sa precisare, molto probabilmente sono dovute all'iniziativa del Lechi, una cosa è però certa ed è che le aquile napoleoniche fin che rimasero ai corpi non ne portarono mai. Lo zoccolo aveva sulla fronte e sul retro semplicemente il numero del reggimento in cifre arabiche di bronzo dorato che si applicavano con spine nei fori a ciò praticati.

Ma ora si affaccia la questione: quali erano i drappi che pendevano da queste insegne? Nel già citato Catalogo del Leber troviamo (vol. I, pag. 84, nº 169) la seguente descrizione:

Piccolo drappo di taffetà rosa con ricco bordo d'arabeschi (*in alloro e bacche dorate*) e seminato di granate scoppianti (*rivolte al centro*), il tutto ricamato in argento. Nel mezzo la corona ferrea in pesante ricamo d'oro (*ora non esiste più*) ed ornata di pietre scintillanti, sotto alla quale evvi l'iniziale N. Sulla cravatta suntuosamente ricamata si legge:

GUARDIA REALE GRANATIERI

(Tav. XV, fig. 4) ed alla pag. 89 del vol. I (n° 182 del catalogo):

Altra insegna del tutto consimile, solo che sulla cravatta si legge:

GUARDIA REALE CARABIN[RS]

Nel catalogo per uso dei visitatori dell'*Heeres Museum* di Vienna a cui passarono questi cimelii, non evvi menzione di questo drappo del battaglione carabinieri, perchè non vi entrò mai e non si sa più dove sia. Unica memoria di esso è un disegno fatto all'antico Arsenale della Renngasse dal Raffet nel 1856, da cui si rileva che le granate scoppianti stavano entro ad una cornetta, come vedemmo nel guidone dei veliti. L'asta era bianca con sottile spirale rossa e la freccia era costituita da un ferro accuminato come si vede nel progetto della Trivulziana (Tav. XV, fig. 5). Esiste invece ancora il drappo dei granatieri, misurante circa 70 cm. in quadrato e forse originariamente andava munito di frangie. È privo della cravatta che, a seconda dei disegni del Raffet meritevolissimi di fede, era a liste tricolori e coll'iscrizione collocata in basso sopra alla frangia d'argento. Questo drappo fino a poco tempo fa figurò assicurato ad un'asta di legno greggio portante un'aquila col num° 1 sullo zoccolo e che apparteneva alla bandiera della guardia nazionale del dipartimento dell'Ain, pure conservata in quel museo; accomodamento avvenuto almeno sessant'anni fa senza l'ombra di quei criteri critici che imperano ora nei musei ben diretti ed organizzati.

Queste insegne, da attribuirsi senz'esitazione al Regg. d'Infanteria della Guardia, non furono che dei guidoni di parata dello stesso genere e della medesima importanza militare di quello che vediamo portato dai veliti del giuoco di manovre di Monaco. Non sapremmo dire se appartenevano al corpo già prima della campagna di Russia o se vennero largiti alla sua ricostituzione, ma in ogni modo il perfetto stato di conservazione (la scomparsa

della corona dovendosi unicamente attribuire ad appetiti suscitati delle gemme di cui andava ornata) è lì a provare che non fecero mai nessuna campagna. È vero che Napoleone istituì nel 1812 delle nuove bandiere per l'esercito francese che erano coruscanti di aurei ricami (cfr. Hollander, *op. cit.*) e siccome da noi si ripercoteva ogni giorno l'eco di quanto facevasi in Francia, si potrebbe anche credere che queste sontuose insegne delle nostre guardie facessero presso di esse veramente le funzioni di bandiere, ma alla dimanda che ci siam rivolti quali fossero i drappi che pendevano dalle due aquile del Lechi non possiamo rispondere affermando che lo erano questi stendardi rosa di Vienna e ne daremo più innanzi la prova. Basti qui l'accennare come l'asta bianca a spirale rossa copiata dal Raffet non possa essere originale appunto per questa combinazione di colori e venga da noi giudicata quale un raffazzonamento austriaco avvenuto poco dopo il 1814. I drappi che pendevano dalle aquile di Torino erano identici a quelli del modello conservato al *Musée de l'Armée* a Parigi, soltanto avevano le scritte in italiano e tali rimasero anche dopo la campagna di Russia.

Sfogliando di bel nuovo il Catalogo del Leber, a pag. 88 del vol. I troviamo che sotto ai num. 177 e 178 esistevano nell'antico arsenale di Vienna due stendardi che furono anch'essi copiati dal Raffet e che il Leber descrive siccome aventi l'asta terminata in vetta da una corona verde d'alloro: da essa pendeva traversalmente un bastoncino argentato a cui era assicurato, a mò del vessillo della cavalleria degli antichi romani, un piccolo drappo di seta porpora avente nel mezzo l'aquila napoleonica, delle granate scoppianti e la scritta su di un nastro svolazzante:

GUARDIA REALE ITALIANA

il tutto ricamato in argento. Questi due cimelii sono da lungo tempo irreperibili (Tav. XVI, fig. 2). Oltre al disegno del Raffet ce ne ha lasciato memoria il quadro di Kraft che si ammira ancora nella sala così detta di Radetzki nella Casa degl'Invalidi a Vienna e che rappresenta un episodio della battaglia di Lipsia (6).

Il drappo riprodotto dal Raffet è color carmino, termina in due code arrotondate ed è tutto contornato di frangia d'argento. Dall'asticella trasversale argentata ed avente alle due estremità due grossissime borchie a mò degli stendardi ecclesiastici, pendono

d'ambo i lati dei cordoni con nappe d'argento e seta rossa: nel centro del drappo sta l'aquila napoleonica d'argento stringente i fulmini e caricata in petto di uno scudo ovale entro cui una stella a 5 punte sormontata dalla corona di ferro a pettine. Sulla testa dell'aquila è librata la corona imperiale, ed è sopra di questa che vedesi il nastro colla scritta già menzionata. Ai quattro angoli una granata in argento colla fiamma rivolta verso il centro del drappo. L'asta è bianca, solcata da una sottile spirale rossa a grandissimo passo. Il cordone da cui pende il drappo è assicurato sotto ad un bossolo di metallo argentato terminante a punta su di cui è infissa la base della corona di foglie d'alloro verdi, probabilmente di metallo smaltato.

Nel quadro del Kraft il bastone è di color legno naturale e tra ogni singola coppia di foglie d'alloro evvi una bacca d'argento. Raffet ha messo due fiocchi mentre qui ne figurerebbe uno solo, e la testa dell'aquila che il Raffet fa volgere da destra a sinistra, il Kraft l'ha riprodotta in senso contrario. Quest'ultimo poi ci mostra lo scudetto in petto all'aquila nel seguente modo: campo d'oro, stella d'argento e corona ferrea nera.

Queste figurazioni corrispondono d'altronde esattamente ai due drappi originali che, unitamente ai rispettivi cordoni, sono pervenuti insino a noi essendo conservati a Pietroburgo nella cattedrale di Kazan: unica variante sarebbe in uno dei drappi la presenza della sigla N in oro nel centro della stella. Il disegno è identico d'ambo i lati.

Di drappi consimili ne esistevano originariamente quattro nella chiesa del villaggio di Grouzino (gov. di Nowgorod), antico feudo del generale conte Araktcheieff, ed a questo proposito in un articolo pubblicato nel 1861 dal generale Jäsikow nel *Wojenny Isbornik* (I, p. 375) si può leggere quanto segue:

Secondo la volontà del defunto conte Araktcheieff dopo ogni ufficio religioso si doveva recitare una preghiera pel riposo dell'anima sua. A tal scopo si disponeva nel mezzo della chiesa una tavola ricoperta d'una coltre di velluto nero gallonato d'argento sulla quale durante l'ufficiatura veniva steso un drappo di seta con sopravi cucite dieci aquile (*sic*) francesi prese nel 1812. Sei di esse avevano d'un lato la scritta *Garde Imperiale* ed un N nel mezzo, e dall'altro *2me Régt. de Chevau-Légers Lanciers* ed un'aquila ricamata al centro del drappo. Le altre quattro avevano un'aquila colla corona di ferro milanese (*sic*) e la scritta *Guardia Reale Italiana.*

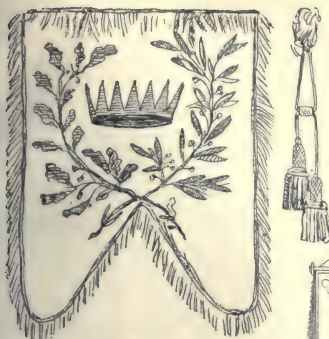



Fig. 2.

Fig. 1.

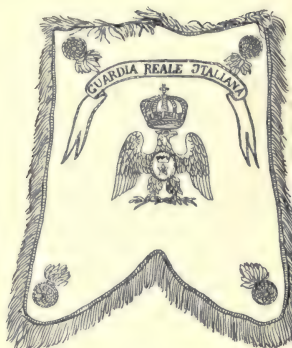
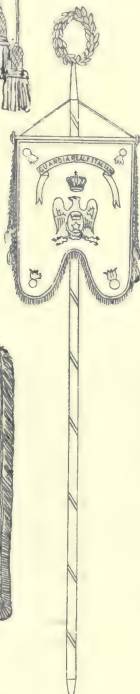



Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 7.

Fig. 5.

Scala di 0,20

Fig. 6.

Oggigiorno nulla più si trova nella chiesa di Grouzino: quando la proprietà del generale conte Araktcheieff fu convertita in caserma di cavalleria, si trasportarono a Pietroburgo in Nostra Signora di Kazan tre drappi del 2º Lancieri (Guardia Olandese) ed i due della Guardia Italiana che ancora vi si trovavano: il resto andò disperso (v. O. HOLLANDER, *Les Aigles des Régiments Hollandais* 1811-1814, stampato nel 1909).

Siamo dunque di fronte a sei supposte insegne affatto eguali per il Reggimento dei Dragoni della Guardia che non ebbe mai più di due squadroni, e difatti nella Cartella 713 (Arch. di Stato in Milano. Guardia Reale. Massime) noi troviamo un Regolamento manov. per la Guardia Reale allegato a lettera del Consigliere Segretario di Stato L. Vaccari diretta al Ministro della Guerra in data 17 aprile 1808, colla quale si accompagna *Copia autentica del Regol. per la Guardia Reale*, approvato da S. M. il 14 marzo precedente e con effetto retroattivo dal 1º gennaio di quell'anno. Da questo documento risulta come nello stato maggiore di questo reggimento figurino soltanto due *porta stendardo*. Il Zanoli poi nel Quadro nominativo degli ufficiali (vol. I, pag. 260) menziona un solo portastendardo, il sottoten. Ferdinando Baistrocchi, e si noti che in questo quadro nominativo anteriore alla disfatta di Russia il Zanoli non fa cenno di verun altro alfiere per nessuno di tutti gli altri corpi dell'esercito.

Nella succitata monografia dell'Hollander tanto i drappi del 2º Lancieri come questi della Guardia Reale vengono senz'altro privati del loro grado di insegne e vengono anch'essi abbassati al semplice rango di panni o banderuole da trombetta, giudizio che non esitiamo a far nostro e per le ragioni già esposte e perchè confortati dal disegno dei F[lli] Adam menzionato a pag. 5. Le più cospicue figure sono appunto due trombettieri dei Dragoni della Guardia dai di cui istrumenti pendono banderuole rosse quadrate aventi nel mezzo un'aquila contornata per tre quarti da un serto di foglie, il tutto ricamato in argento con frangie idem: la principale controversia consisterebbe nella forma quadrata del drappo, dettaglio certo sfuggito ai disegnatori anche perchè la coda di rondine (come appare dal disegno che per merito dell'instancabile e disinteressata collaborazione dell'amico Hollander possiamo riprodurre — Tav. XVI, fig. 3) è poco pronunciata.

L'asta colla spirale bianca e rossa, la corona di metallo verde, la sospensione a mò di vessillo romano non possono essere stati

che adattamenti escogitati a Vienna poco dopo la caduta dell'italico regno onde potersi meglio valere decorativamente di consimili trofei. Ma dei veri stendardi del regg. Dragoni della Guardia (che non possono essere stati più di due) nulla si è saputo sino alla fine di maggio del 1910, quando su di un giornale romano se ne offriva uno in vendita e il precitato sig. A. Delavigne ne faceva l'acquisto. Dobbiamo alla di lui cortesia il poterne pubblicare una fotografia a Tav. XVII, fig. 1 e 2. Il diritto porta l'aquila imperiale in oro caricata d'uno scudo ovale colla corona di ferro e due svolazzi colle scritte: VALORE E DISCIPLINA 1° SQUADRONE.

La scritta del rovescio suona:

NAPOLEONE
IMPERATORE E RE
AI DRAGONI
DELLA GUARDIA
REALE

Il tutto dipinto.

Nulla invece sappiamo delle insegne della Gendarmeria Reale ove si eccettuino gli scarsi accenni che seguono:

Dall'Archivio di Stato in Milano (Cartella Gendarmeria PG.).

30 Marzo 1805 anno 4°

(Minuta) Rapporto del Min.° della Guerra in cui rilevasi essere stato dall'Ispettor Gen.e della Gendarmeria rassegnato al Gov.° il progetto di riunire in Milano all'occasione dell'arrivo di S. M. imp. una Deputazione d'ogni Compagnia del d.° Corpo per ricevere dalle Auguste sue mani gli stendardi che gli accorda la legge 1° Ventoso anno 9, (7) quale progetto fu dal Gov.° accolto ed approvato.

Seduta del 29 marzo 1805 anno 4°.

Il Min.° Presid.te, Consig.i Destrani, Beccaria, Paribelli

Veduto l'art.° 10 della Legge Pmo Ventoso anno 9° prescrivente che a cadauna delle 12 compagnie della Gendarmeria Naz.le debba esser dato uno stendardo; Veduto che per dar corso a questa prescrizione non poteva scegliersi un'epoca miglior di quella dell'arrivo di S. M. Imperiale e Reale, da cui è sperabile di ottenere l'alto onore di veder consignati al Corpo li Stendardi dalle auguste sue mani; esaminato il contratto stabilito colla ditta Vassalli e Vergani p. la fornitura di 12 stendardi della qualità e forma stabilita di concerto col Generale Polfranceschi, e a seconda del campione che trovasi presso l'Ord.e (8) a differenza, che in luogo dello stemma della Repubblica verrà sostituito quello del Regno d'Italia,

Fig. 1.

NAPOLE NE
IMPERATORE E RE
AI DRAGONI
DELLA GUARDIA
REALE

Osservato che il prezzo convenuto di L 940 — è lo stesso che quello stabilito nel passato contratto p. gli stendardi degli altri corpi, e risulta sostanzialmente più vantaggioso per la circostanza che gli stendardi de' quali si tratta hanno il nuovo stemma del regno d'Italia di lavoro più grande e complicato, e l'aggiunta di varj altri ricami, il Consiglio, sentita l'opinione individuale de' membri componenti sulla convenienza del med.°, veduta l'urgenza di non ritardare l'esecuz.e di quanto la legge ha prescritto e di esser pronti pel tempo della venuta della prelodata M. Sua; approva il proposto contratto, e lo sottomette al Governo p. la superiore sua sanzione, domandandogli l'assegno de' fondi occorrenti che ammonteranno a L 11820 —

Il M.° Presidente

(*firm.°*) Pino

Pel Consiglio

sott. Radigo *segr.*

(Postilla in margine) 3 Aprile 1805.

Attese le circostanze d'urgenza si approva il proposto contratto. La somma delle L 11280 — si prenderà per ora sui fondi ordinarii, dovendosi dal Ministro riformare il Budiet per le spese dell'anno.

(*seguono le firme*).

Coll'aumento avvenuto negl'anni successivi dovrebbe essere verosimile che il numero di questi 12 stendardi sia stato accresciuto sino a 24, quantità proporzionatamente non inferiore a quella posseduta dalla gendarmeria francese, ed è veramente strano che nessun esemplare ce ne sia pervenuto, tanto più se si consideri che, eccettuate rare occasioni, queste insegne devono essere rimaste sempre in caserma.

L'artiglieria, di cui vien ora il turno d'occuparci, ebbe anch'essa delle insegne che non sventolarono certo sui campi di battaglia e che, come quelle della gendarmeria, non possono aver fatto che rare apparizioni in pubblico. Ed è appunto per questa ragione, e benchè esse fossero senza confronti inferiori di numero, che questo corpo ci ha tramandato la maggior quantità di bandiere.

Abbiamo elencato un *reggimento a piedi* ed un *reggimento a cavallo*, ma le bandiere rispettive ce li designano invece come 1° e 2° reggimento d'artiglieria, designazione invero unica perchè non ci fu dato riscontrarla nei documenti.

Del 1° Reggimento si conservano:

La Bandiera del 1° Battaglione nel Museo del Risorgimento in Milano, dono del fu Senatore Conte Aldo Annoni.

La Bandiera del (?) Battaglione nel *Musée de l'Armée* a Parigi (già in quello degli Invalidi sotto P N. 175).

Del 2º Reggimento conosciamo:

La Bandiera del 2º Battaglione posseduta dal Sig. A. Delavigne di Parigi.

Questi drappi, assolutamente identici nella forma, nelle dimensioni e nel disegno, sono del modello della Trivulziana già descritto a pagina 218, coll'unica differenza che le scritte suonano in italiano.

Sono di seta e quello conservato a Milano va guernito su tre lati da 5 cent. di frangia d'oro cucita sul lato del disco azzurro. i lati misurano 94 cent. circa e contengono un grande rombo bianco le di cui punte vanno a toccarne gli orli: i quattro triangoli laterali che ne risultano sono due rosa e due verdi per opposizione, separati dal bianco per mezzo d'un'asticella da cui sortono abbinate delle fogliette e delle bacche d'alloro, il tutto dipinto in oro. Nel mezzo del rombo si vede su una delle faccie un grande disco d'azzurro tanto cupo che lo si direbbe nero e senz'ombreggiatura, recante in lettere d'oro la scritta su linee leggermente ricurve:

NAPOLEONE
IMPERATORE DE' FRANCESI
RE D'ITALIA
AL I. REGG. D'ARTIGLIERIA AL 2º REGGIMENTO D'ARTIGLIERIA

Il disco, attorniato da un'aureola giallognola sfumata, è orlato da una gloria di piccoli raggi dorati e fiancheggiato da due rami, uno d'alloro ed uno di quercia con bacche, dipinti al naturale. Al disopra svolazza un nastro d'argento (ora bleu cupo) filettato d'oro, e verde nei risvolti recante la scritta in oro:

VALORE E DISCIPLINA

e sotto altro nastro consimile coll'indicazione:

..... BATTAGLIONE

Sull'altra faccia, e cioè sul rovescio, i triangoli sono occupati all'uso francese da quattro corone di foglie d'alloro d'oro ombreg-

giate di verde con nastri svolazzanti dorati: invece del disco nel mezzo del rombo è dipinto lo stemma del regno, vale a dire l'aquila d'oro poggiata sui fulmini sotto ad un manto verde e d'ermellino sormontato da corona e sostenuto da alabarde: l'aquila è caricata in petto dello scudo colla corona ferrea a pettine ed attorniato dal gran collare della legion d'onore. La tecnica di questi disegni è buona, ma si scelsero colori poco resistenti, cosicchè, specialmente dal lato dello stemma, quasi tutta la dipintura si è distaccata dalla seta per modo che riesce malagevole stabilire parecchi dettagli: questo, direm così, fenomeno è comune ad altri drappi che verremo descrivendo.

La bandiera posseduta dal Sig. Delavigne e quella conservata al *Musée de l'Armée* a Parigi sono prive di frangie, ed è cosa certa che questo modello di bandiere non ne doveva avere. L'ultima di queste due trovasi attualmente inchiodata ad un'asta azzurra dal lato del ramo d'alloro, ossia il sinistro: l'asta è sormontata da un'aquila di bronzo dorato senza numero sullo zoccolo, indubbiamente francese e di posteriore applicazione. Invece il drappo conservato a Milano presenta lungo il lato sguernito di frangie, e cioè il superiore, una evidente traccia di chiodatura, circa 23 fori, ciò che potrebbe indurre a credere esser quello il lato da cui doveva pendere dall'asta. Ma dobbiamo piuttosto, sulla fede dei disegni nella Trivulziana, ritenere che anche per le bandiere del regno italico vigesse, il sistema francese del 1804, e che quindi dal lato del ramo d'alloro venisse cucito un pezzo di stoffa (a quanto pare verde) che si avvolgeva più volte attorno all'asta e che poi si inchiodava alla stessa colla sovrapposizione di un nastro che arrivava esattamente al punto dove il vero drappo era cucito alla guaina suddetta. Il drappo del Signor Delavigne ha il lato opposto all'asta, ossia quello ch'era flottante, rinforzato da una sottile fettuccia di seta verde, rimasuglio forse della suddescritta guaina.

Sinora non è stato possibile aver notizie dello stendardo portato dall'Artiglieria a cavallo, nè della bandiera che, come abbiamo visto a pag. 499, doveva venir assegnata al battaglione Zappatori del Genio. Non ci rimane quindi che seguire l'ordine dei corpi elencati nel precedente capitolo e passare alla Infanteria di Linea.

Non ne conosciamo che un drappo del 2º *Regg.* (numº del battaglione illegibile) esistente nel Museo Psicologico di Firenze, N. 150 del Catalogo. Lo stemma sul rovescio è talmente sbiadito

da sembrare appena abbozzato. Venne donato al Museo (Sezione del Museo antropologico ed etnologico, fondata e diretta dall'illustre Senatore Paolo Mantegazza cui andiamo debitore di questi dati), dal Comm. Borg de Balzan nel 1889. Non ha frangie nè appaiono traccie di chiodatura: una fettuccia di seta verde riunisce i due teli sul lato sinistro di chi guarda.

Il Museo del Risorgimento in Milano conserva la bandiera del *2º Regg.* d'Infanteria Leggiera, 2º Batt., essa pure, come quella del 1º Batt. del 1º Regg. d'Artiglieria retrodescritta, donata dal Conte Aldo Annoni ed orlata di frangie. Anche qui sul lato in alto sguernito di frangie scorgonsi traccie di chiodatura che crediamo dovute, come le frangie, ad un raffazzonamento postumo e non originale.

Dovremmo ora dire qualche cosa in merito agli Stendardi dei reggimenti di cavalleria non facenti parte della Guardia Reale, ed i cimelii rimastici sono anch'essi molto pochi.

Del *Regg. Dragoni Napoleone* il precitato Sig. A. Delavigne ebbe la fortuna d'acquistare due insegne: strano a dirsi, uno di questi drappi non è uno stendardo, bensì una bandiera delle dimensioni di quelle delle truppe a piedi che ebbimo più sopra a descrivere. La scritta sul globo azzurro suona così disposta:

NAPOLEONE
IMPERATORE DE' FRANCESI
RE D'ITALIA
AL REGGIMENTO
DRAGONI
NAPOLEONE

Sul nastro superiore la solita scritta

VALORE E DISCIPLINA

e su quello inferiore, invece dell'indicazione dello squadrone, si legge:

NEL TUO NOME VITTORIOSI

Il rovescio, col solito stemma nel mezzo, ha negli angoli le corone d'alloro racchiudenti una grande N rivolta all'infuori, il tutto in oro.

La presenza d'una bandiera di 94 cmi. di lato, in un corpo a cavallo resta, per quante ricerche siensi fatte, tuttora un indovinello, non avendo potuto scoprire documenti che ne dessero la spiegazione. È certo che i dragoni venivano tuttora considerati come un'infanteria montata e può darsi che questo emblema servisse, o dovesse servire, per il servizio appiedato. Il decreto imperiale che stabilisce che i dragoni non dovranno più avere il fucile, ma essere armati come il restante della cavalleria, fu per l'esercito francese emanato alla fine del 1813 e deve essersi ripercosso sull'esercito italiano solo qualche mese dopo.

L'altra insegna acquistata dal Signor Delavigne è invece uno stendardo di circa 62 cmi. in quadro e guernito di frangie doppie d'oro (4 cmi.) staccantisi da un gallone pure d'oro che attornia il drappo tanto sul diritto che sul rovescio. Il diritto ha in alto il solito nastro svolazzante colla scritta VALORE E DISCIPLINA, e sotto figurano i due rami d'alloro e di quercia ma, anzichè recar nel mezzo il globo azzurro, fiancheggiano la scritta in oro:

DRAGONI
NAPOLEONE
2º SQUADNE

Al rovescio evvi il noto stemma ed i quattro angoli non portano i serti d'alloro bensì la sola iniziale N sormontata dalla corona a pettine a 7 punte rivolte verso l'interno. Il lato dove si trovava l'asta era evidentemente a sinistra di chi guarda.

Questi due cimelii, malgrado i molti rattoppi e la grande deficenza dei colori, possono ancora dirsi in uno stato discreto di conservazione ed al fortunato acquisitore rendiamo pubbliche grazie pei dettagli e le fotografie colla massima liberalità forniteci.

Nella più volte citata Cartella dell'Archivio di Stato in Milano non abbiamo trovato altro che una minuta 4 aprile 1807, in cui il Ministro della Guerra (Gen. Caffarelli) informa d'aver passato (il giorno prima in Vigevano) in rivista il *Reggimento Dragoni della Regina* destinato per la Grande Armata e di avere nell'istesso tempo attaccato agli stendardi del medesimo *les cravates* destinate dalla Principessa V. Regina (Augusta Amalia di Baviera moglie di Beauharnais) a quel corpo (9).

Il 28 dicembre 1808 questo stesso reggimento solennizzava il felice parto della prelodata Vice-Regina, con una festa di cui esiste

dettagliata descrizione manoscritta nella Cartella del suddetto Archivio *Appendice Feste Nazionali, N. 36.* Tra altro si dice che nella sala da ballo eranvi " i ritratti delle LL. AA. II. sostenuti " da due stendardi del Reggimento dirimpetto a quale erano si- " tuati gli stemi del Regno d'Italia e della Casa di Baviera pure " sostenuti da due eguali stendardi „. Detto rapporto reca la firma del colonnello Jacquot. Vi sono allegate 9 iscrizioni che erano state appese nelle varie sale: una sulle porte dei quartieri diceva:

Al nuovo Germe di Lei
che
Fregiò le nostre insegne
Consacriamo esultanti
Questo giorno di festa.

Uno di questi quattro stendardi (quello del 4° Squadrone) è conservato a Pietroburgo nella Cattedrale di N. S. di Kazan. È del modello a rombo ed appare guernito di frangie probabilmente anche dal lato dell'asta per quanto lo schizzo che pubblichiamo possa far supporre si tratti solamente d'un'ombreggiatura. Il contorno del rombo dalle solite foglie d'olivo alternate con bacche termina negli angoli non cogli abituali arabeschi, ma con dei lacci a nodo. Non sappiamo precisare il colore dell'asta nè delle due lunghe cravatte che figurano nel disegno che pubblichiamo (Tavola XVI, fig. 4) la freccia evidentemente non è l'originale bensì del modello che portava la fanteria del Granducato di Würzburg collo stemma di Absburgo, certo un postumo raffazzonamento di parte russa. Non c'è il globo azzurro e la scritta figura direttamente sul drappo bianco: essa suona:

NAPOLEONE
IMPERATORE DE' FRANCESI
RE D'ITALIA
AL REGG^TO^ DE' DRAGONI
DELLA REGINA

In alto il solito nastro svolazzante colla leggenda, VALORE E DISCIPLINA e manca il nastro inferiore.

E questo sarebbe l'ultimo cimelio dell'esercito attivo che possiamo enumerare. Non fu però senza un profondo sentimento di commozione che descrivemmo codeste gloriose insegne d'un gio-

vane esercito che in Catalogna per 5 anni di seguito, in Pomerania, in Russia, in Sassonia, in Illiria, in Carinzia, nel Tirolo e sulle contrastate zolle della terra italiana dal valore guidato di un *Teuliè*, dei due Lechi, di *Severoli*, Pino, Mazzucchelli, Palombini, Fontanelli, Zucchi, *Fiorella*, Villata, *Bertoletti*, Bianchini, Vaccani, Rougier e tant'altri dimostrò al mondo che

. . . . l'antiquo valore
Ne l'italici cor non è ancor morto (10).

Oh perchè, esclameremo ancor noi col Cusani, non si è mai pensato nel nostro pur tanto monumentomane paese ad erigere una statua rammentante quegl'eroi? Scriveva il Manzoni nel 1863:

Tra gli stimoli che mossero il nerbo della nova generazione italiana a tanti fatti gloriosi e ben altrimenti fecondi, non si può non contare la memoria recente e la viva presenza dei superstiti di quelli per cui l'Italia, dopo tanto tempo, riprincipiò a avere una storia militare; di maniera che i più diradati che ancor ne rimangono, possono dire: anche noi abbiamo combattuto e sofferto per l'Italia.

(Al cav. Bertolini. Lettere di Alessandro Manzoni, raccolte da Giovanni Sforza. Pisa ff. Nistri, 1875, pag. 256-257) (11).

NOTE AL CAPITOLO XI

(1) Un decreto imperiale pure del 1° aprile 1809 ordinava la formazione di una simile compagnia tirata dai dipartimenti francesi dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone per il servizio presso la Granduchessa di Toscana. Fu organizzata e vestita di rosso come quella di Torino e partì per la Grande Armata il 18 agosto 1812. Fu sciolta a Firenze il 16 luglio 1813 e non se ne conoscono le insegne: se ne ebbe, furono indubbiamente dai colori francesi. Un'altra se ne formò a Roma nel corso dell'aprile 1810 coll'effettivo d'una compagnia a piedi ed una a cavallo pure con abito rosso scarlatto e con coccarda francese.

(2) Figurarono per gentile concessione del Municipio di Bergamo alla mostra sistematica del risorgimento nazionale tenutasi in Milano nel novembre 1906.

(3) N.° 10216. Dono del Marchese Carlo Ermes Visconti, proveniente dal Museo artistico municipale cui fu legato nel 1863 da Guascone.

(4) Catalogo Illustrato del Tempio del Risorgimento Italiano dell'Esposizione di Bologna del 1888. Bologna, Zamorani 1911 (Vol. III, pag. 72).

(5) Napoleone scriveva il 30 novembre 1811 al Principe di Wagram e di Neuchâtel maggiore generale dell'armata di Spagna a Parigi: " Je vous ai chargé " du détail des drapeaux. Je n'en donne qu'un par régiment d'infanterie; un " par régiment de cavalerie; un par régiment d'artillerie, et un par regiment " de gendarmerie; point aux compagnies départementales ou gardes d'honneur " ou autres ".

(6) Lo stendardo in questione è raffigurato giacente a terra assieme ad altre insegne conquistate durante quella memoranda battaglia.

(7) 20 febbraio 1801. Questa legge è ristampata nel bollettino delle Leggi del Regno d'Italia (Braidense $\frac{132}{20}$ Pubbl. Uff., pag. 373/376). Dal Titolo II articolo 6, la Gendarmeria risulta composta di 180 brigate formanti 12 compagnie e 5 squadroni. L'art. 10 dice: Vi è uno stendardo per ciascuna compagnia ed " è portato dal maresciallo d'alloggio in capo " come nel testo repubblicano.

(8) Non è improbabile provengano da questo incartamento i disegni descritti a pag. 176/177.

(9) Uso che vediamo tuttora in vigore presso gli eserciti germanico, austriaco e russo ed a cui si è conformata anche S. M. la Regina Margherita largendo le stole alla bandiera dell'11° Battaglione Cacciatori dell'Assia Elettorale di cui è proprietaria.

(10) I nomi in corsivo son quelli che figurano sull'Arc de l'Étoile a Parigi. Vedi: A. Zanoli, op. cit. e Vaccani, *Storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813*; Giacomo Lombroso, *Galleria Militare colle vite dei primarii ufficiali italiani*; Antonio Lissoni, *Gli Italiani in Catalogna*;

Laugier, *Gli Italiani in Russia*, anonima pubblicazione in 4 volumi colla falsa data Italia 1827; ed altri.

(11) Solo da pochi anni s'intitolò qualche caserma a qualcuno di quei gloriosi. E fu tutto. Noi avremmo bramato che la porta in sarizzo di stile dorico che decorava l'entrata del castello di Milano sulla fronte verso l'Arco della Pace, eretta, crediamo, nel 1812 e che andava ornata di emblemi napoleonici che l'Austria aveva rispettato, anzichè dispersa come andò, fosse stata in opportuna sede adattata quale monumento dell'esercito italico. Ci voleva così poco! Noi avremmo bramato, per non citare che questi, che il 73° e 74° reggimento fanteria (Brigata Lombardia, creata nell'agosto 1859 come 3° e 4° reggimento di granatieri) fossero stati chiamati ad ereditare le tradizioni ed i fasti dell'infanteria e dei Cacciatori della Guardia e dei Veliti Reali. Divennero è vero reggimenti austriaci ma i contingenti italiani che dopo Villafranca l'Austria rese al neo esercito italiano gli portavano intatti i diritti a quella successione. Ben altrimenti si regolarono in proposito e la repubblicana Francia e l'attuale imperatore Germanico il quale, come già in un precedente nostro lavoruccio accennammo, ebbe a dichiarare che nella questione dell'antichità d'un corpo gli bastava la prova dell'esistenza nel nuovo d'una sola goccia del sangue di quello vecchio per accettare e sanzionare la sopravvivenza del vecchio nel nuovo.

(Continua). E. Ghisi
(colla collaborazione di P. Mandiroli ed O. Hollander).

IL COSTITUTO DI VINCENZO GIOBERTI

Repubblica o monarchia? Se si fosse rivolta questa domanda ai liberali italiani dopo i rivolgimenti del 1814, la risposta non sarebbe stata in alcun modo dubbia: la gran maggioranza di essi avrebbe prescelta la repubblica, sia per l'influsso delle idee francesi in Italia, sia per le memorie della tirannide napoleonica, sia per l'imperversare della reazione in tutti i campi della vita civile (1). Il momento storico, nella cerchia degli spiriti colti, era favorevole alle teorie repubblicane, e l'apostolato del Mazzini nel 1831 trovava gli animi già pronti ad accogliere un programma inspirato a quelle idee, tanto che egli — senza sforzo alcuno e da principio con crescente successo — potè unire all'ideale della repubblica italiana quello della indipendenza e della unità. Il Mazzini, come tutti i grandi caratteri, rimase fermo al suo punto di partenza, e vi rimase anche quando gli eventi precipitosi sembravano dovessero scuotere la base delle sue idee; rimase fermo al suo ideale nella lieta e nella avversa fortuna. La sua non era setta, ma religione di repubblica. Ora le sette possono morire sotto la violenza degli avversari, ma le religioni non mai, anzi dalla violenza attingono maggior vigore e diffusione. Nel prin-

---

(1) Nisco N., *Storia d'Italia dal 1814 al 1820*, vol. I della *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, Roma, 1881; Poggi E., *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*, Firenze, 1883; Martinengo E., *Storia della liberazione d'Italia, 1815-1870*, Milano, 1896; Carrano F., *Ricordanze Storiche del Risorgimento italiano 1822-1870*, Torino, 1885; R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, 1867; Anelli L., *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano, 1864; Webb Pregyn, *L'Italia dalla caduta di Napoleone I all'anno 1892*, trad., Firenze, 1892; Fiorini e Lemmi, *Storia d'Italia dal 1797 al 1815*, Milano (in corso di stampa); Giovagnoli R., *Il Risorgimento*, Milano, 1910.

cipio e nella fine del suo apostolato il Mazzini fu sempre fermo a tre idee: indipendenza - unità - repubblica.

Le cose per Vincenzo Gioberti stanno assai diversamente. Anch'egli appartenne alla generazione dei liberali sorta dopo il 1814, anch'egli (più di chiunque altro) subì l'efficacia delle idee francesi repubblicane, anch' egli fu colpito dagli eventi vertiginosi della precedente età napoleonica e dall' infuriare della reazione. I suoi scritti giovanili per l'efficacia delle opere dell'Alfieri e del Rousseau, sono pieni di entusiasmo per la repubblica e di avversione per la forma monarchica: " Fui reso anti-monarchico dalla lettura dell'Alfieri, scrive il Gioberti, irreligioso, ma per poco, dal Rousseau, pirronista dagli altri filosofi „ (1).

Le *Miscellanee* edite dal Massari sono un prezioso documento delle prime direzioni della mente del Gioberti negli anni che corrono dal 1818 al 1822; è solo a dolersi che l'editore abbia tralasciato tutti quei passi che dimostravano i sensi repubblicani del giovane e l'efficacia grande degli scritti dell'Alfieri e del Rousseau su di lui. Tra i passi più notevoli, soppressi dall'editore, merita di essere riferito un capitolo terzo: *Del vocabolo tiranno*: " Anticamente re e tiranno erano sinonimi. Nihil intererat apud majores inter tyrannum et regem „ (SERVIVS, in *Aeneid*, lib. 4. Vedi anche ESTHER, VI, 9; DAN., I, 2, 3; TOB., X, XXIV 19, XXXV 9, ove le parole ebraiche non significano se non *uomo illustre*, *principe potente, ecc.*). A ragione ci era confusione tra i nomi, essendoci pure tra quello che viene dai nomi significato. I Greci, quei veri liberi, *tiranno* chiamavan qualunque re: ciò osserva Alfieri; una tal mescolanza si trova anche nei Libri Scritturali scritti in greco, come la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei. Vedi CALMET, *Dictionnaire*, Tyran „ (2).

Lo studio assiduo di Dante aveva accresciuta nell'animo del giovanetto la tirannofobia, attinta principalmente dalle opere dell'Alfieri. " Se Dante fosse vissuto al principio di questo secolo avrebbe applicato al Salomone delle Russie tal verso, che avrebbe fatto recitare da un Giuliano o da un Giuda o dal diavolo:

> Qui dentro è lo secondo Federico,
> E 'l cardinale Richelieu.

(1) GIOBERTI, *Meditazioni filosofiche inedite*, Firenze, 1909, p. 41.

(2) GIOBERTI, *Autografi*. Pacco A.

" Dante nell'inferno pone i tiranni immersi sino al ciglio in una riviera di sangue che bolle. Come è ben adatto questo supplizio „.
" Vuol dipingere Dante in un verso Cesare, che coll'armi conquistò estese provincie, e soggiogò Roma libera, rendendo vili così le sue imprese, e così scrive:

" Cesare armato con occhi grifagni.

" Ai nostri tempi un simile paragone messo in simile maniera, più non verrebbe sofferto; ma si potrebbe ugualmente bene e diversamente esprimere? „ (1).

Il Gioberti si proponeva quindi di esporre queste idee in una serie di opere, che aveva in animo di fare all'età di diciotto anni:

" Opere che da me potendo si faranno:

" 1° *Opera politica* divisa in varî libri, in cui, per mezzo della storia e del ragionamento, si mostrerà l'origine dei governi, e quali siano i governi legittimi perciò e congrui agli uomini, lì si parlerà di vari generi di società: si proverà la necessità della società, dell'origine delle lingue, delle arti, delle scienze. Come le arti e le scienze si debbano regolare, perchè siano utili alla società. Dell'unione stretta de' governi colla religione. Come il solo governo legittimo è il libero: come solo per necessità può essere legittimo il non libero. Come religione, amor di patria, virtù possano solo regnare colla libertà. Delle guerre. Come ogni clima è atto alla libertà; la differenza solo sta nel più o nel meno. — Si mostrerà, dall'origine della società e da' principi, quali siano i governi legittimi o no. Per esempio si dirà: I primi popoli si assoggettarono a un re volontariamente o no. Se volontariamente, sacrificarono la loro libertà. Ora ciò non si può fare. Dunque quel consenso, foss'anche stato confermato con patti e giuramenti, è invalido. Dunque anche in questo caso non son tenuti i sudditi ad ubbidire al re. In quest'opera si parla solo della religione in generale. Quest'opera può intitolarsi: *Storia della società*; od anche: *Istituzioni politiche*.

" 2° *Opera in cui si dà la storia delle religioni collegata colla società*. Si mostra come la religione giudaica era atta alla libertà: ma come la religione cristiana lo è ancor più; anzi è la più libera tra tutte. Si sciolgono le obiezioni del papato, de' primi secoli della Chiesa, ecc.

" 3° *Della disciplina ecclesiastica*. Opera in cui si mostrerà un'intera riforma della disciplina nella Chiesa, e nel modo di vivere de' suoi ministri.

(1) Ivi.

“ 4° Opera in cui si porranno varie questioni sulla Bibbia. Su ciò si potrebbe fare una fatica completa, cioè un *Dizionario della Bibbia.* Ma se non potrassi ciò fare, farassi un'opera intitolata: *Commentario sul Pentateuco,* in cui si potranno fare entrare anche le principali questioni sugli altri libri della Bibbia, ovvero: *Questioni sulla Bibbia.*

“ 5° *Una poetica* molto diffusa sulla triplice poesia lirica, epica e drammatica. Ivi non si starà al *magister dixit*; ma si mostrerà dai principî del gusto e del bello in che le regole usate dai principali tragici siano giuste, in che non giuste. Sopratutto si difenderanno le tre unità.

“ 6° *Se il modo sillogistico di argomentare sia buono assolutamente o in parte, o niente.* Discorso. L'è in qualche piccolissima parte, ma generalmente cattivissimo.

“ 7° *Dialoghi sul suicidio.*

“ 8° *Dello spirito della cristiana eloquenza.* Al fine di questo trattato si appone un'*Appendice sull'eloquenza del foro.*

“ 9° *Della critica letteraria.* Si parlerà anche brevemente delle lodi letterarie.

“ 10° *Ragguaglio di un abitatore della Luna ad Apollo.* In cui s'includerà il sistema del fluido.

“ 11° *Apologia di Niccolò Machiavelli.*

“ 12° *Discorsi sulle tragedie di Vittorio Alfieri.*

“ 13° *Se il teatro sia utile o dannoso.* Discorso. — Si dice che le tragedie sono le sole composizioni che con utile si possono rappresentare.

“ 14° *Omelie sulla Sacra Scrittura.*

“ 15° *Prediche.*

“ 16° *Come si debba ordinare la cultura delle lettere e delle scienze, acciocchè utili siano alla Repubblica.* Discorso. — Si prova l'inutilità, anzi il danno che arrecano le accademie, le società letterarie, ecc.

“ 17° Riflessioni sulle tragedie degli oltramontani. — Francesi, Inglesi, Alemanni e Spagnuoli.

“ Vicaire ha detto: “ Diligit eximie reges suos Gallus „ (Disc. de l'an 1763): può ciò essere. Ma non sarà giammai che l'uomo ami il suo re „.

Le ultime parole ci mostrano assai chiaramente i principii prevalenti nell'animo del giovane anteriormente ai moti del 1821. Esse acquistano maggiore evidenza se vengono ravvicinate ad altre espressioni tralasciate dal Massari nelle sue *Miscellanee.*

“ Pourvu que vous évitiez de tomber dans les grands crimes, vous n'aurez pas besoin de la vertu „, dicea un vecchio ai Trogloditi, che cercavano un re (MONTESQUIEU, *Lettres Persanes*, 14°). Questo è verissimo. Nelle più sane monarchie si bada solo a punire i grandi delitti. ma non a premiare e promuovere la virtù (1).

(1) Ivi.

" Il popolo Ebreo quando chiese un re, e assolutamente il volle, lasciò la monarchia di Dio per una terrena. — Si faranno sopra questo soggetto due Omelie. — 1ª Si prova come i peccatori lasciando Dio e volgendosi al mondo fanno una iniquità, che in fondo è anche in questa terra loro dannosissima; come sia buono il re de' Cieli, e altrettanto cattivi i re della terra; come le cariche delle Corti sono contrarie alla religione; come non si può servire a Dio, e agli uomini; come nelle Corti si perde la pace del cuore; come nel servire al re de' Cieli si trova la solo vera Libertà [Si prova eziandio, come il vero Cristiano non deve avere altro vero re che Dio, come Dio ama tuttavia d'essere re de' Cristiani. — Come nondimeno si dee ubbidire ai Principi terreni quantunque non legittimi; giacchè altrimenti facendo ce n'ha niun utile, e molto danno]. 2ª Si mostra come servir si debba il re de' Cieli, e come un tal servizio è totalmente contrario, e incompatibile con quello che si presta agli uomini e ai re della terra.

" Omelie quaresimali.

" Si debbon fare cinque o sei o sette omelie sopra il *jus regis* di Samuele (I, *Reg.*, VIII), in cui si mostreranno gli inconvenienti della monarchia " (1).

È un fatto che quando il Gioberti cominciò a pensare all'Italia i suoi sentimenti patriottici si confusero coll' amore che aveva alla forma di governo repubblicana, e tali sentimenti rimasero costanti nell' animo dell' abate fino alla sua prigionia nel 1833 e anche per molti anni dopo, dopochè la politica del Mazzini cominciò ad apparire alla mente del filosofo come disastrosa e funesta per la causa italiana. Osservando i tentativi dell'esule il Gioberti si andò formando la convinzione, che la parola dell'apostolo genovese avesse forza di un solutivo e corrosivo sociale: " Non mette piede in alcun paese che non vi porti la discordia, il disordine, la licenza: incapacissimo a far cosa alcuna, solo riesce a sciogliere e sperperare ". Soltanto negli scritti posteriori al 1840 il Gioberti afferma la convinzione che il principio monarchico solo poteva condurre l'idea italiana nel campo della realtà.

Dopo i moti del '21 il filosofo subalpino è sempre entusiasta della repubblica, ma ne parla con maggiore moderazione. Nelle pagine che furono scritte in quei tempi prima di tutto è chiaramente espressa l'idea della redenzione d'Italia in parole quasi pro-

---

(1) Ivi.

fetiche. “ La Grecia — vi è detto — alfine si è risvegliata e lotta al presente contro una schiavitù di venti secoli. Ma contraccambiando una cosa coll’altra, chi ha avuto nella sua decadenza una minor copia di sventure, la patria dei Greci o quella dei Latini? Non anticipiamo sull’avvenire: la Grecia prima a cadere sarà forse la prima a risorgere, la profondità della sua caduta ha servito a fare che se ne accorga più di un’altra nazione; ma come si vedrà nel seguito, l’Italia ha nei suoi mali medesimi dei motivi di conforto e di speranza, e nella stessa sua debolezza delle forze, degli argomenti che mancarono sempre alle passate nazioni. Questo pare un paradosso, ma rimarrà chiaro nel seguito „ (1).

Non mancano poi qua e là degli accenni agli stranieri ed al loro dominio inviso agli italiani, in un singolare passo soprattutto, dove è detto che “ se Dante in molti luoghi è divenuto un idolo quasi delle moltitudini letterarie, lo si deve probabilmente alle sue invettive contro di Roma; allo spirito superbo ed aristocratico dei suoi scritti e delle sue gesta, ed alla sua strana idea politica di sottordinare l’Italia all’ unità di un dominio straniero. Il qual ultimo concetto pare che abbia fatto prendere in grazia più che tutto il resto il divino poema ai fautori di quella formidabile potenza, che contro ogni prescrizione di natura, e ogni senso di equità agogna a possedere l’Italia, e a introdurvi quell’assoluto servaggio politico, e quella piena licenza religiosa, che sventuratamente la contrassegnano „ (2).

La repubblica rimane sempre nell’animo del Torinese la forma di governo idealmente migliore, ma egli comincia a sospettare che la monarchia, date le necessità politiche dell’Italia ancora divisa e schiava, presenti tali vantaggi che non si potrebbero in alcun modo trovare in altre forme di governo, “ come quella che non ammette l’amor patrio esclusivo e innaturale delle antiche repubbliche, e che, come Rousseau stesso altrove implicitamente confessa, essendo il solo che sia adattabile a un largo stato, è il meno opposto alla divisione dell’ umano genere, il più atto col torre gli odii nazionali a favorire la carità del genere umano „ (3).

Attorno al 1831 Vincenzo Gioberti raccoglieva intorno a sè molti giovani dell’ Università e del Seminario. Molti dei suoi amici e

(1) Gioberti, *Autografi*. Pacco Y.
(2) Ivi. Pacco P. Il Gioberti parla evidentemente della Francia.
(3) Ivi. Pacco M.

discepoli di quel tempo affermano di averlo udito far fede tante volte di repubblica così democratica che Danton e Rousseau non se ne sarebbero adontati (1). Vi era attorno al giovane abate un urto di pareri diversi e tutti assoluti, esclusivi, radicati nell'animo dalle varie dottrine, dai fatti precedenti, dalle opinioni che una volta manifestate non si mutano facilmente. Gli uni travedevano la libertà in un reggimento monarchico-costituzionale, predicavano un Re cittadino o volevano ricorrere ad un principe forestiero. Gli altri (ed il Gioberti con essi) non vedevano libertà possibile che in un ordinamento repubblicano. Tutti garrivano sul più o sul meno, sui principî dell'elezione, sull'una o sulle due camere, sugli attributi del potere esecutivo, sull'estensione delle facoltà concesse al giudiziario, sovra infiniti punti che ognuno decide a suo senno. In mezzo a codesto caos di opinioni veniva ripetuto il nome d'Italia; usciva così dai monarchici civili come dai repubblicani il voto che potesse venir presto il tempo che la penisola, liberata dai principi assoluti stranieri e nostrani, si ordinasse a vita autonoma e indipendente. Il Gioberti cominciò a dimostrare quella moderazione di giudizio e quella acutezza di previdenza politica, delle quali più tardi potè vantarsi. Egli aveva però la convinzione, che pur riuscendo a trovare un accordo nel campo delle aspirazioni e delle dottrine, non era ancor giunto il momento opportuno per l'azione. Scriveva quindi all'amico Carlo Verga di Vercelli nel 23 dicembre del 1831: " La via dell'operare è chiusa ai presenti italiani, cosa che deve disperare i vecchi, ma non i giovani, che hanno dinanzi a sè un lungo avvenire. Ma non sarà mai che gl' Italiani adoprino, se prima non si avvezzano a pensare „. " Parlare e far leggere, ecco la sola cosa che oggi possiamo fare e dobbiamo; e ragionando e spargendo buoni libri, mettere ardore e speranza nei giovani, dai quali uscirà quella matura generazione di forti e generosi italiani che dovranno operare „. " Il gran male del nostro paese non è tanto il difetto di lumi, quanto di animo, di coraggio e di fervore; quello che manca specialmente è la fede, che può tutto, e senza cui nulla si può; perchè infatti non potremo mai nulla finchè non crederemo di nulla potere. La fede in politica come in religione opera miracoli „ (2).

---

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, Torino, v. III, 1850, p. 148. Tolta l'esagerazione partigiana, la notizia del Brofferio è esatta.

(2) Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. G.*, Torino, 1860, vol. I, pagine 176, 205, 206. Le due ultime citazioni sono di una lettera al Verga del 9 aprile 1833.

Tali erano i pensieri e i sentimenti che si agitavano nell'animo del Gioberti quando nel 1831 cominciò a diffondersi *La Giovane Italia*, nella Liguria, in Piemonte ed in Toscana. Fu come un raggio improvviso di luce nell'animo dell'abate torinese e dei suoi più ardenti amici, un raggio, che venne a render visibili i contorni di idee, che incerte ancora oscillavano nel loro animo. Mai come in quei giorni si radicò nell'animo dei giovani la convinzione che l'Italia era chiamata ad esser nazione, che poteva con forze proprie crearsi tale, che il mal esito dei tentativi passati spettava non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari, che il segreto della potenza era nella costanza e nell'unità degli sforzi. *La Giovane Italia* era repubblicana, perchè praticamente l'Italia non aveva elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente, che potesse piantarsi fra il trono e la nazione; non dinastia di principi italiani che corruscasse per lunghe glorie e importanti servigi resi allo sviluppo della nazione, perchè infine la tradizione italiana era tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie, repubblicane le aspirazioni della nazione.

Il Gioberti per allora non fece adesione palese alle dottrine del Mazzini, nè fu inscritto nella Federazione. All'una e all'altra cosa ostava una condizione di fatto gravissima che toglieva al giovane abate il liberamente disporre di sè stesso: fin dal 1825 il Gioberti copriva la modesta carica di cappellano di corte che gli imponeva degli obblighi a cui la sua coscienza e il suo carattere non potevano sottrarsi. Tuttavia vi sono testimonianze che mostrano come nei ragionamenti con gli amici più intimi egli non facesse mistero delle sue aspirazioni repubblicane (1) e della sua simpatia

---

(1) Che il Gioberti non facesse mistero delle sue opinioni italiche e repubblicane si induce da questo documento che il D'Ancona ha tratto dall'*Arch. di Milano, Atti segreti della Presidenza del governo*, vol. CIX, Orig.:

Milano, li 21 dicembre 1828.

" *Eccellenza,*

" Munito di regolare passaporto e reduce da un viaggio fatto in Toscana e in Romagna, arrivò dal giorno 2 corrente a Milano il sacerdote Vincenzo Gioberti di Torino, e prese alloggio all'albergo di S. Michele.

" Presentatosi a questa Direzione generale, il mentovato forestiere dichiarò che l'unico motivo de' presenti suoi viaggi era quello di consultare i più valenti medici, e di trovare clima che confaccia alla mal ferma sua salute. Era

per quella società che sebbene segreta, pure aveva diffusa la fede nella rigenerazione italiana e si era fatta banditrice, con le parole e con gli scritti, dei voti e delle idee che solcavano allora tutte le anime ma che pochi sapevano e potevano palesare.

" Alla mia venuta in Piemonte nel 1830, scriveva Silvio Pellico in tempo più tardo, trovai fra i giovani preti amici di mio fratello Francesco, or gesuita, il fervido Gioberti. Vidi in esso un ingegno alto, una fede ardente, un cuore schietto. Solo mancavagli maggior prudenza: era appassionato per la causa dei poveri Polacchi, e non temeva di nuocersi dicendo a tutti tutto ciò che pensava ". Alla fine dell'ottobre del 1831 il Pellico scriveva all'amico Savonarola: " Intanto il povero nostro Piero non è tranquillo..... Eh! chi sa fino a quando saranno tribolati gli Italiani generosi. Voglia Dio preservarli e Gioberti e tutti quanti ". E continuava: " Da ciò che hai sentito in casa Masino tu puoi argomentare se sia prudente il silenzio, ieri e l'altra sera tanto raccomandatovi. Vorrei che tu ne fossi persuaso e ne fosse convinto Gioberti. Oh, miei generosi, per carità, nessuna imprudenza! " (1).

Nel 1832 cominciò a circolare anche in Torino, non ostante i rigorosi divieti e le inquisizioni praticate, il periodico *La Giovane Italia*. Cooperavano alacremente in Toscana a pro' dell'associazione Guerrazzi, Bini, Enrico Mayer; Pietro Bastogi era cassiere del Comitato; affratellati, fra i più noti, Paolo Cervini, Giuseppe Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo Matteucci, il Cempini, un Maffei, Carlo Fenzi ed altri molti: capo del comitato, nell' Umbria, Francesco Guardabassi; aderenti in Romagna tutti gli uomini, che avevano mano nelle cospirazioni di

munito di commendatizia pel Marchese Manzoni, autore dei *Promessi Sposi*. Nel giorno 15 corrente egli continuò però il suo viaggio verso la sua patria. Ciò che mi do l'onore di riferire a V. E., ritenendo il ridetto sacerdote l'identico Gioberti di cui tratta il venerato dispaccio presidenziale $\frac{11}{20}$ corrente nº $\frac{1026}{\text{g. e. h.}}$. Pel caso poi che in seguito questo avesse da fare ritorno a Milano, amerei di conoscere di che egli sia particolarmente sospetto, e ciò onde poter dirigere opportunamente la raccomandata sorveglianza, e scegliere anche adeguatamente il sorvegliatore ". Così il poliziotto Torresani al governatore Strassoldo, che conosceva già il Gioberti come liberale di tre cotte.

(1) Pellico, *Epistolario*, Milano, 1882, p. 108; Bianchi, *Curiosità e ricerche*, Torino, 1882. Puntata II, pp. 380 e 381.

quel tempo, primo fra i quali il Farini; alleati da Napoli, Carlo Poerio, Leopardi ed altri. " In Genova — scrive Mazzini — non solamente i giovani della classe commerciale e gl'influenti fra i popolani, ma s'accostavano a noi, convinti della nostra potenza, gli uomini del patriziato... In Piemonte, il lavoro procedeva più lento: nondimeno le nostre fila toccavano tutti i punti importanti e si stendevano fino alle terre, popolate d'arditi uomini, del Canavese e prestavano l'opera loro, fra altri molti, Cantara, Vochieri, Parola, Agostino Depretis, ecc. E uomini collocati più in alto...., non s'affratellavano regolarmente all'Associazione, ma lasciavano intendere che dove l'impresa s'iniziasse potente, l'aiuterebbero. Con copia d'elementi sifatti — prosegue Mazzini — bisognava giovarsi dell'entusiasmo crescente..... e pensare seriamente all'azione „ (1).

Sulla fine del 1832 in tutto il Regno Sardo era vivissimo ed alacre il lavoro di propaganda, specialmente nell'esercito, perchè si veniva concretando un moto insurrezionale, che doveva muovere dal Piemonte e scoppiare nella primavera del 1833, secondo gli ultimi accordi stabiliti nel convegno di Locarno. La scoperta della congiura ruppe le file del disegno e condusse i patrioti alle carceri, al patibolo, all'esilio; altri, deboli o malvagi, elessero l'infamia delle propalazioni. Un testimonio non sospetto di tenerezza per gli agitatori, a proposito di quell'anno terribile e delle persecuzioni che si estesero alla gran maggioranza dei cittadini, scrive nelle sue Memorie: " Si scoprirono trame secrete; lo scopo a cui tendevano parve sommamente terribile: s'istituirono in tutte le divisioni apposite commissioni militari, presidenti i governatori di esse, alcuni dei quali, forniti di canuta prudenza e di senno nativo, usarono con temperata misura le opportune cautele all'ombra delle quali la pubblica quiete fu salva; altri, di natura più sùbita o più solleciti di conseguire onorificenze e premi soliti a distribuirsi ai zelanti, trascorsero al di là dei confini, privarono di libertà non pochi innocenti e tolsero di vita taluni che forse, per reo desiderio, ma non già per misfatti commessi, meritavano l'estremo supplizio. Tra questi ultimi punitori vogliono essere segnalati il conte Rodolfo de Maistre ed il generale Galateri, general comandante di Genova il primo, il secondo governatore di Alessandria, vissuti tutti e due per assai lungo spazio di tempo nell'impero di

(1) Saffi, *Giuseppe Mazzini*, Firenze, 1904, p. 19.

Russia, dove la giustizia si amministra con forme appropriate alla natura di quei popoli, ancora selvaggia. Dovrebbero innalzare un monumento di gratitudine al deputato Gallenga, il quale, colle spontanee sue rivelazioni, scusò in parte gli eccessi loro. Lascio ad altre penne l'ingrato ufficio di descrivere quelle tremende congiunture. Nei paesi bene ordinati codesti straordinari provvedimenti sogliono essere di breve durata, perchè molto importa che il tempo s'affretti a cancellarne la memoria. Ma da noi mai non si cessava dai sospetti, nè dal praticar minute indagini o dal por le mani addosso ora a questo ora a quello. Il conte della Scarena, cui, tra le diverse attribuzioni del Ministero, toccava anche quella della polizia, doveva pur partecipare all'andazzo comune. La consuetudine a poco a poco diventa natura; l'indole sua meridionale gli faceva dar corpo alle ombre, sicchè s'andava piegando a quanto gli veniva ogni dì sussurrato all'orecchio „. Non si può trovare più imparziale e giusta condanna del governo piemontese del 33; tanto più autorevole, in quanto è espressa in forma così temperata e da tale che non può essere confuso coi liberali estremi o repubblicaneggianti (1).

Non è a meravigliarsi se in un tempo in cui il menomo indizio bastava a mettere in compromesso i più innocenti, i sospetti giungessero fino a toccare Vincenzo Gioberti, il cui ingegno, il cui fervore e il cui entusiasmo per la repubblica non potevano passare inosservati in Torino presso la gente più posata del clero e della città. Le prime avvisaglie non si fecero troppo attendere e furono mosse dagli emuli invidiosi. Il Gioberti era uno dei capellani di corte (2). Aveva accettata la modesta carica quando viveva sua madre per obbedire ad un assoluto suo volere; l'aveva conservata dopo la morte di quella, perchè alcuni parenti non gli consentivano di lasciarla, tuttavia si era sempre comportato con le parole e con le opere in modo che sua regola non fossero stati i riguardi dell'impiego, ma i dettami della ragione e della coscienza. " Mi confidava — narra il Gioberti stesso — che, continuando a portarmi liberamente, questa mia stessa libertà mi avrebbe finalmente dato causa ed occasione di ritirami. Nè il mio avviso tornò vano, poichè in questi ultimi giorni il re si mostrò forte adirato contro di me

(1) Sauli D'Igliano, *Memorie*, Roma, 1909, II, p. 248 e segg.
(2) Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, 211-212.

per il mio modo di procedere, tassando la libertà dei miei discorsi, e alle accuse aggiugnendo le calunnie, cioè imputandomi d'ateismo, il che quanto sia fondato il sanno tutti che conoscono le mie opinioni in filosofia. Mi fece intimare in conseguenza che io cangiassi termini e vita: al che io risposi che, quanto alle opinioni religiose, io sdegnava di giustificarmi per l'enorme falsità delle accuse; quanto al resto io non ero disposto a cangiar vita, non credendo che quella che io aveva condotta finora fosse punto biasimevole e cattiva; che nè la coscienza, nè l'onor mio mi permettevano di rinunziare a quelle opinioni che io stimava vere, e a quei portamenti che io riputava legittimi e buoni. Aggiunsi che, conoscendo che il mio servizio più non gradiva al re, io chiedeva di essere licenziato dall'impiego. Ho sentito con piacere approvarsi questo mio modo di procedere dai conoscenti e dagli amici, e perfino da quelli che finora tacciavanmi d'imprudente e d'arrisicato. Checchè ne pensino poi i cortigiani e gli uomini servili, non m'importa, perchè io non mi curo punto del biasimo o della lode loro. Dormo contento perchè mi trovo avere ricuperata interamente la mia libertà, per quanto si può averne in questi luoghi e in questi tempi.

" Ho eziandio questo gusto (e mai forse altri mi accuserà di stranezza), che più mi garba, più mi diletta, più mi va a sangue una vita rozza e disagiata, ma libera, ma indipendente, che una molle e beata servitù. — L'indipendenza è cosa così orrevole e grata, che ben si può comprare a più alto prezzo che non ho fatto io, ora che, per non farlo, avrei avuto mestieri di portarmi vilmente e vituperosamente, mutando vita contro coscienza o mascherando con bugiarde apparenze la verità delle mie opinioni e dei miei portamenti! Questa piccola diminuzione di fortuna l'avrei già io fatta di proprio moto e da molti anni, se i voleri e i consigli altrui non me l'avessero vietato. Ma la cosa era in termini che non si poteva più decentemente indugiare, anche a giudizio dei più rattenuti e rispettivi in questo genere di deliberazione. Io era risoluto (come puoi pensare) di rifiutare ogni compenso, quando al re fosse piaciuto di offrirmelo, il che però non era per alcun verso probabile; e infatti la mia domanda di congedo fu accettata semplicemente, e venni liberato dalla necessità di dover dare un altro memoriale. Ti noto questo, perchè a caso, o pel consiglio di qualche malevolo, s'era detto qui da qualcuno che il re mi aveva lasciato lo stipendio, il che è falsissimo: più falso ancora che io

l'avessi accettato, poichè l'onore mio mi comandava in questo caso di rifiutare persino un centesimo „ (1).

Con le sue dimissioni, accolte da Carlo Alberto, da capellano di Corte, acquistata così la desiderata libertà, il Gioberti mandò ai compilatori della *Giovane Italia* la lettera che fu poi pubblicata nel VI fascicolo, l'anno 1834, col titolo *Della Repubblica e del Cristianesimo*, in cui egli esprimeva idee che da gran tempo andava raggirando nella mente e affermava di accordarsi col Mazzini nei tre concetti capitali di indipendenza, unità e repubblica e di esser pronto a dare anche la vita per farli trionfare (2).

Sorgono qui alcune questioni importanti: scrisse il Gioberti veramente questa lettera? quando e perchè la scrisse? " Di quella lettera fu menato molto scalpore nel 1849 — dice il Massari — e fu ristampata a documento delle mutate opinioni, dell'apostasia politica del Gioberti: ma scrisse egli davvero quella lettera? oppure fu scritta da altri, e poi da lui inviata alla compilazione della

(1) Ivi. II, 110-111.

(2) Questa lettera fu ristampata nel 1849 dal Mazzini con un mordace proemio. Cfr. Gioberti V., *Della repubblica e del cristianesimo*, Italia (Lugano, tip. della Svizzera Italiana), 1849, p. 32, p. xix, 44, e l'opuscolo *La Giovine Italia e l'abate V. Gioberti*, Torino, 1849. Cfr. Mazzini: " Il VI fascicolo è quasi finito: non mancano che poche pagine ad un fascicolo di quasi trecento pagine. Contiene: un articolo sugli Stati Romani, firmato da Tiberio Borgia; un breve scritto d'alcuni giovani italiani; uno scritto religioso sul cristianesimo e la libertà di Pallia; un articolo sull'unità italiana, mio; un articolo sulla repubblica, firmato da Pietro Giannone; uno scritto religioso ai preti, scritto da Gioberti; un breve articolo sulla Roma contemporanea; uno scritto concernente le cose della Savoia, ecc. „. *Scritti editi e inediti*, XIX, 1902, Firenze; *Epistolario I.*, p. 222; Angelo Brofferio, nella sua *Storia del Piem.*, III, pagina 148, scrive che " da Parigi e da Bruxelle il Gioberti mandò alla " Giovane Italia „ scritti pieni di ardore repubblicano. Lasciando per ora la considerazione che gli *scritti* inviati si riducono ad uno solo, non è vero affatto che questo fosse stato inviato dall'esilio. Il Mazzini infatti nella sua lettera già citata, scrive: " Perchè dopo aver salutata la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto ecc., venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi siete isolato? „. Il Mazzini non avrebbe mai scritto così se *venuto in Francia* a Parigi il Gioberti avesse mandato l'entusiastico scritto *Della repubblica e del Cristianesimo.* Questo scritto fu inviato, segretamente, da Torino e edito poi solo nel 1834, nel VI fascicolo della " Giovane Italia „, sia perchè era giunta al Mazzini la notizia dell'arresto del filosofo, sia perchè oramai era stato fissato il contenuto del quinto fascicolo, che uscì mentre l'abate torinese era in carcere.

Giovane Italia? Potrei allegare a questo proposito la testimonianza di autorevoli coetanei; i quali affermano che quella scrittura non fosse opera del Gioberti „ (1). Si capisce che durante le polemiche ardenti che si sollevarono fra giobertiani e mazziniani nel 1849 i seguaci del Gioberti avrebbero desiderato in cuor loro che la lettera di adesione spirituale agli ideali ed alle dottrine della *Giovane Italia* non fosse mai stata scritta dal loro capo, e si capisce anche che alcune autorevoli persone fossero pronte a testimoniare che quella lettera non era stata scritta dal Gioberti. Resta però il fatto che prima di quella polemica nessuno revocò in dubbio la paternità di quell'ardente articolo, e che quando la polemica fu scoppiata il Gioberti non dichiarò mai ch'egli non aveva scritte quelle pagine, nè tal dichiarazione fecero i partigiani che a suo nome si levarono contro Giuseppe Mazzini e i mazziniani. Nel 1833 Vincenzo Gioberti era per dottrina repubblicano, e non era pronto a schierarsi per la monarchia nemmeno se (cosa che allora sembrava poco probabile) un re del Piemonte o di Napoli, per esempio, avessero formata una forza di milizie e di navi alla rigenerazione e alla indipendenza d'Italia. Pietro di Santa Rosa scriveva a Camillo Cavour: “ Personne n'a pû mieux que moi connaître Gioberti en 1833. Oui, il était extrèmement exalté en fait d'opinions libérales: il visait à la république, je crois à la démocratie pure, et à l'émancipation de l'Italie; il n'a cependant jamais cessé de professer ouvertement sa foi catholique „ (2). Se le vicende e la riflessione convinsero molto più tardi l'ardente abate che l'indipendenza e l'unità d'Italia non si sarebbero potute ottenere se non per l'opera di un principe, se la fede nelle congiure e nei tentativi isolati, nei rivolgimenti delle nazioni d'Europa e negli aiuti stranieri andarono sempre più dileguando dal suo animo, egli ossequiente alla ragione progrediente ed ai fatti nuovi mutò nel concetto dei mezzi, ma non in quello del fine, che rimase sempre costante nel suo animo. — La lettera alla *Giovane Italia* rispecchia fedelmente lo stato d'animo del Gioberti nel 1833 e non del solo Gioberti ma della gran maggioranza della gioventù liberale italiana di quegli anni. È una grave ingiustizia voler dimenticare le condizioni dei tempi e degli animi, e voler applicare ad un

(1) Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 334.

(2) Berti, *Di V. G. riformatore politico e ministro*, Firenze, 1881, p. xvi.

decennio successivo il criterio politico del decennio antecedente. Il divario che corre tra il 1833 e il 1849 è immenso, e per ben sentenziare intorno ai pensieri ed ai portamenti degli uomini in quegli anni, giustizia e verità vogliono non si dimentichi qual fosse l'ambiente morale in cui vivevano. Chi ben legga la lettera del Gioberti vi scorge che lo scrittore è un giovane che incoraggia altri giovani e svolgendo ad essi alcuni suoi pensieri dichiara che il suo modo di pensare si accorda con quello delle persone a cui scrive, *salvo poche differenze e di piccolo momento.*

Quando fu scritta la lettera alla *Giovane Italia*? Non esitiamo a rispondere che fu scritta nel maggio del 1833. Mentre era capellano di Corte i riguardi naturali al suo posto avrebbero vietato al Gioberti di esprimere concetti che così mal si adattavano alla sua posizione non pienamente indipendente, non libera. Ora il Gioberti si dimise da capellano di Corte nel 9 maggio del 1833, e fu arrestato il giorno 31 maggio. In questo intervallo di tempo fu scritta e fu inviata la lettera a Giuseppe Mazzini. La cospirazione della *Giovane Italia* batteva in cerchio il Piemonte. Da Marsiglia, dov'era il Mazzini; — da Cuneo coll'avv. Fantini, col negoziante Toselli, col Menardi; — da Mondovì col Durando e col conte Lanza; — da Fenestrelle col Bersani; — dalla Savoia, da Parigi, da Ginevra, da Losanna, da Ivrea, da Casale Monferrato, da Stradella; — da Alessandria col Vochieri, coll'Ansaldi, col Dossena, col Rattazzi; — da Vercelli collo Stara e col Pianavia; — da Genova col Thappax, col Gavotti, col Miglio, col Biglia; — dalle isole di Corsica e di Sardegna, e su su, per la strada della Cornice celeste e marittima, da Oneglia, da Porto Maurizio, da Nizza la bella i cospiratori soffiavano a Torino, nel centro del Piemonte, soffiavano ardentemente: " Rifacciamo l'Italia! Cacciamo i tedeschi! Instituiamo la sospirata Repubblica Italica! „ Qual momento più propizio per la lettera giobertiana alla *Giovane Italia*? Ottenuta la piena libertà dai legami che lo circondavano, il giovane abate aveva espresso quelle idee e quei sentimenti che da gran tempo aveva manifestati a voce nel segreto degli amici più intimi. Certamente quella lettera non fu scritta nè durante la prigionia, nè quando sul finire del settembre il Gioberti, liberato dal carcere, si recava in Francia. Giuseppe Mazzini poco tempo dopo scriveva infatti al nostro, rammentando la lettera alla *Giovane Italia*: " Perchè, dopo aver salutata la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto: grideremo con voi Dio e il Popolo e studieremo di

propagar questo grido, venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi siete isolato „? (1). Dunque la lettera che poi fu pubblicata nel 1834 era stata scritta nel Piemonte e dopo di quella da parte del Gioberti, imprigionato, condannato all'esilio, vi era stato silenzio perfetto. Questi fatti delimitano la data della lettera alla *Giovane Italia* fra il 9 maggio del 1833, giorno delle dimissioni del Gioberti dalla carica di capellano di Corte (che all'animo scrupolosamente corretto del giovane impediva una dimostrazione per iscritto e così aperta delle idee repubblicane delle quali a voce non faceva del resto un mistero) e il 31 maggio, momento dell'arresto, a cui susseguirono le indagini e l'esilio nel 28 settembre dello stesso anno (2).

Se noi indaghiamo le cause ulteriori che spinsero il Gioberti a comporre la sua lettera dobbiamo tener calcolo della reazione che infuriava in Torino, e che aveva sollevato lo sdegno anche presso gli spiriti amanti della libertà nazionale e della monarchia augurata liberatrice e la naturale reazione all'atto arbitrario del licenziamento dal posto di capellano — con il corteggio di calunnie susurrate a bassa voce e in parte apertamente manifestate dall'abate Bricherasio a nome dei cortigiani e degli ecclesiastici ligi al partito gesuitico, testè restaurato in Torino.

Ai 22 di aprile del 1833 cominciarono in Torino gli arresti fra i militari accusati della cospirazione repubblicana ordita dalla *Giovane Italia.* Successivamente i fratelli Oberti vennero messi in prigione; la stessa sorte toccò al Cariolo; Paolo Pallia e Giovanni Scovazzi presero il largo; i frequentatori del caffè Livorno erano pedinati; poi si ebbero le infauste propalazioni dei militari.

---

(1) Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, 337.

(2) All'entusiastica lettera dell'abate il Mazzini si affrettò a rispondere. L'apostolo stesso nella sua del 15 settembre accenna ad una sua precedente, che fu probabilmente distrutta dal Gioberti. " E quando ho scritto: se ci credete inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentratici, abbiate sacra la vostra bandiera, vi ho scritto coll'anima, e lo scriverei col sangue, a patto di poter rompere non le nimicizie e le invidie de' tristi, che poco importano, ma l'inerzia dei buoni „. Queste parole il Mazzini le rivolgeva oltre che al Gioberti anche alla *coterie carbonica* senza pregiudiziale repubblicana, di cui era capo in Torino l'avv. Badariotti e di cui facevan parte il Gioberti e il Dabormida. Cfr. Mazzini, *Opere,* Ed. Naz. v. V, p. 451. L'abate torinese, essendo corsa la voce del suo arresto, si era affrettato a far scomparire e a distruggere tutto quanto aveva in casa di compromettente, come i ritratti di Ciro Menotti, ecc. Cfr. Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 228.

Negli interrogatori segreti fatti subire agli arrestati il nome del Gioberti fu fatto frequentemente come quello di un giovane liberale, di forti studi, di ingegno pronto, ma nulla potè risultare al suo carico.

Il medico Vittorio Oberti, per esempio, interrogato " se conosca l'avv. Daziani e il teologo Gioberti, da che tempo e in qual modo ne abbia fatta la conoscenza „; rispose: " Il Daziani l'ho conosciuto saranno sei mesi, al caffè di S. Carlo. Gioberti poi l'ho conosciuto un anno e mezzo fa, non saprei più nè in qual modo, nè dove „. Interrogato: " se fosse solito di recarsi all'abitazione dell'avv. Daziani e del teologo Gioberti, e con chi d'ordinario in detta casa si trovava „; rispose: " In casa Daziani non ci sono mai stato. In casa del Gioberti poi ci sono stato qualche volta, mai non trovandovi alcuno, perchè passavo un momento circa il mezzogiorno venendo dall'officio „ ..... Interrogato: " se sappia che l'avvocato Daziani, ed il teologo Gioberti frequentassero la casa dell'avv. Berghini; rispose negativamente „ (1).

Se non fossero intervenute le deposizioni di Emilio Zacchia, caporale maggiore della brigata Casale e di Antonio Alberti, sottotenente d'ordinanza della stessa brigata, l'arresto del Gioberti non sarebbe avvenuto.

Emilio Zacchia era, come il Berghini, di Sarzana, soldato di leva nel 1832, aveva presa la ferma in giugno, in luglio era stato promosso caporale furiere e poi nel dicembre caporale maggiore. Arrestato nel 33 rimase in cittadella fino al settembre, quando, per " sovrana volontà „, fu rimesso in libertà e mandato a casa in congedo assoluto. Prese poi parte col grado di tenente alle guerre del 1848 e del 1849; tornò quindi in servizio come capitano nel 1859 nel corpo dei Cacciatori della Magra, promosso maggiore ebbe il comando del forte di Brescello, e morì in patria col grado di colonnello. Lo Zacchia depose tali inezie che non potevano provarsi, ed anche provate non bastavano per dare al Gioberti la più piccola pena. Egli in sostanza diceva che il Gioberti si era recato a trovarlo nel mese di marzo nella casa dell'avv. Pasquale Berghini, mentre era in letto ammalato, e che quivi aveva detto " che

(1) Questi brani di deposizioni sono, è inutile dirlo, inediti. Altre prove si dovranno rinvenire nell'Archivio di Stato di Torino, quando esso sarà accessibile anche per ciò che riguarda i funesti processi del '33.

l'attuale governo di Francia non era propizio al suo modo di pensare, e che ne sperava un cambiamento, poichè in tal caso sarebbero rientrati i rifuggiti italiani, ed avrebbero portato fra noi un altro sistema di governo qual appunto sarebbe la repubblica „ (1).

(Continua). EDMONDO SOLMI.

---

(1) Si vegga più oltre il costituto inedito di Vincenzo Gioberti. Il dottore Pasquale Berghini era nato a Sarzana, il 6 maggio 1798; si era laureato nel 1820; andò a Torino al cadere del '32, dove conobbe Domenico Barberis, anch'egli ascritto alla " Giovane Italia „, Paolo Pallia e Gioberti. Durante gli arresti del '33 riuscì a fuggire in Corsica, dove gli arrivò la notizia che era stato condannato a morte ignominiosa con Giuseppe Mazzini e Domenico Barberis, tutti, come lui, contumaci. Si recò poi a Marsiglia, a Parigi, a Londra, donde rimpatriò nel 1845. Fu sempre in corrispondenza col Gioberti, che nel 1848 e 1849 gli affidò importanti incarichi politici. Cfr. " Riv. del Risorg. It. „. Torino, 1898, v. III, p. 895 e segg.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

L'Archivio di Stato di Massa.

L'Archivio di Stato di Massa, per lodevole iniziativa del suo primo direttore, Giovanni Sforza, possiede una ricca e copiosa raccolta di giornali, di libri, di opuscoli e di manoscritti relativi alla storia della Lunigiana e agli uomini della regione, che nelle arti, nella politica, nelle lettere giunsero a una qualche rinomanza, e varcarono con le azioni o con gli scritti i ristretti limiti del paese nativo.

Pregevole sovra le altre è la raccolta dei manoscritti, raccolti in centoventun volumi, non tutti, s'intende, di eguale importanza per il loro contenuto, nè tutti autografi o originali, ma talora copiati e trascritti fedelmente da carte e documenti esistenti in archivi pubblici e privati d'ogni parte d'Italia. Numerosi ed importanti sono i manoscritti relativi al periodo del nostro Risorgimento politico, specie quelli che riguardano i tempi fortunosi che dalla prima invasione delle milizie francesi (1796) giungono fino alla prima restaurazione (1815).

Quali fossero le condizioni della Lunigiana o meglio dei vari staterelli di questa regione, allora divisa e frazionata in un ducato principale, quello di Massa e Carrara, e in vari feudi imperiali, prima che scendessero in Italia le milizie repubblicane di Francia, più che dalle opere degli storici di questo tempo, che sono piuttosto scarse e frammentarie, si può facilmente ricavare da un manipolo di lettere di Francesco Fini, poeta massese, allo stampatore Frediani, pure di Massa (Ms. 77, n. 32), nelle quali si parla di cose di scarso o niun interesse, di feste e processioni religiose, di accademie, di " capricci drammatici ", del passaggio dei reali Arciduchi di Milano, ecc., ecc. L'istruzione e l'educazione dello spirito era poco o punto praticata, e le opere degli Enciclopedisti e degli scrittori stranieri e nostrani che bandivano le riforme non erano nè lette nè conosciute. La libreria Compagni di Massa, di cui esiste nella Raccolta un prezioso catalogo (Ms. 87, n. 17) non registra degli scrittori francesi che il nome del Rousseau e degli Italiani quelli di due soli poeti novatori: il Parini e l'Alfieri.

Le popolazioni della Lunigiana, dedite alla coltivazione della terra e all'industria dei marmi, vivevano tranquille e liete delle loro condizioni materiali, sebbene, specie nei feudi, fossero oppresse e trattenute da qualunque tentativo per raggiungere un migliore assetto sociale ed economico. Un indice della prosperità materiale dei popoli lunigianesi, e più specialmente di Massa, ci è dato da alcuni documenti statistici e anche da un prospetto del prezzo dell'olio dal 1779 al 1792, compilato dal cancelliere del Magistrato sopra la Grascia (Ms. 77, n. 21).

***

Già veramente da tempo filosofi e letterati, pochi di numero e scarsi di autorità, vagheggiavano condizioni migliori ai popoli e si facevano timidi promotori di riforme. Così un anonimo massese in una sua lunga dissertazione trattava delle cause dell'inerzia e dell'ozio, dei mezzi di prevenire nei giovani l'ozio e la poltroneria, del progresso dell'agricoltura, del commercio, dell'industria dei marmi, ecc. ecc. (Ms. 87, n. 13); e l'abate Gaspare Jacopetti, professore di eloquenza nelle scuole di Massa, il 25 novembre 1792, nella inaugurazione degli studi sotto gli auspici di Maria Beatrice d'Este, vestito di paludamento classico ma abbastanza imbevuto di idee nuove, affermava che i letterati avevano il dovere di consacrare le loro lezioni al bene pubblico, non alle sterili dispute e alle vuote contese e s'intratteneva sui bisogni del secolo (Ms. 80, n. 22) (1).

Di fronte a questi pochi novatori, rimanevano fermi e più numerosi i seguaci degli antichi sistemi e i nemici inconciliabili delle idee ultramontane, anche quando le milizie repubblicane avevano affermato dovunque le massime della rivoluzione francese. Così un ignoto autore componeva nel 1795 una sua lezione accademica e traendo esempi della sacra scrittura, più specialmente discorrendo di Tobia e del figliuolo, dimostrava l'utilità delle lettere e l'efficacia della scuola " ove s'impari più ad essere che a parer grande e a formare più il cuore che la mente " (Ms. 80, n. 21).

Ma, se scarsi ne sono gli indizi, è certo in ogni modo che, prima ancora che le milizie comandate dal Bonaparte scendessero in Italia, le idee rivo-

---

(1) L'abate Jacopetti, di cui avremo occasione di parlare più volte, aveva, già da molti anni, dato alle stampe un altro suo discorso: *La pubblica felicità, o sia la pace tra la virtù e la gloria* (Massa, Frediani, 1774). Di lui scrisse il prediletto discepolo Domenico Nardini, che impareremo presto a conoscere. Cfr. Giovanni Sforza, *Cronache di Massa di Lunigiana edite e illustrate*. Lucca, tip. Rocchi, 1882, pp. 305 e sg.

luzionarie di Francia cominciarono ad affermarsi, dove più, dove meno, anche fra le moltitudini della Lunigiana.

Alla Spezia e a Sarzana specialmente, per tempo, i cittadini si mostrarono desiderosi di riforme democratiche e non alieni dalle più ardite novità politiche. Nel novembre 1792 alla Spezia erano arrivate alcune navi francesi, e, scesi a terra, gli ufficiali erano stati accolti con festa dai fautori di un nuovo governo a forma repubblicana.

Di queste accoglienze festose, dei discorsi che allora si facevano in paese, delle riforme che si vagheggiavano dai patrioti, parla Giuseppe Fini in un piccolo manipolo di lettere dirette allo stampatore Frediani di Massa, che hanno una notevole importanza, perchè, scritte così alla buona, rivelano quali fossero i timori e le paure di tutti quelli — erano i più — che alle idee rivoluzionarie della Francia non potevano pensare senza provarne tremiti nelle vene e nei polsi. Il 18 novembre 1792 da un suo ritiro a Sarzana il buon Fini prevede " che, se non segue la pace in quest'inverno, abbia a costar caro a qualcuno l'entusiasmo della libertà ", e poi subito mostrandosi uomo accorto e pratico degli affari, aggiunge: " ...A buon conto hanno richiesto 14 o 15 milioni d'imprestito ai Genovesi questi nuovi loro difensori e sono stati immediatamente accordati ". Una settimana dopo, il 25 dello stesso novembre, porge all'amico qualche consiglio, nel caso debba portarsi alla Spezia, e mostrandosi sempre avverso ai Francesi, aggiunge qualche notizia politica di particolare interesse. "... Venendo a Spezia non vi curate di portar coccarda nera al cappello, non essendo ben vista dai Francesi. È falso abbian essi volute le chiavi delle fortezze del golfo. La Repubblica terrà forte più che potrà per non incorrere in una guerra inevitabile coll'imperatore, che troppo chiaro si è spiegato adesso nella memoria trasmessa a tutti i ministri dei principi d'Italia. In vista di ciò ha il Governo rinnovato il proclama della neutralità, non però armata, e fatto affiggere i giorni scorsi in tutto lo Stato. Sono bensì seguiti nel Consiglietto dei forti dibattiti per i quali ha dovuto accorrere l'istessa guardia di palazzo... ".

***

Nel gennaio 1796 una immaginaria invasione dei giacobini, se mise in grande spavento il popolo massese (1), contribuì d'altra parte a sminuire i timori, quando più tardi le milizie francesi, guidate dal Lannes, giunsero realmente in Lunigiana e vi si fermarono a lungo per approvvigionarsi e

(1) Cfr.: Giovanni Sforza: *Una immaginaria invasione de' giacobini a Massa in Lunigiana nel gennaio del 1796*. Lucca, Giusti, 1882. Per nozze Magnani-Corradi.

per assoggettare tutto il territorio. Di questa prima occupazione francese si ha più di un documento nelle carte governative, escluse naturalmente da questa breve rassegna, ma non esiste alcuna memoria speciale nella Raccolta dei manoscritti che non hanno carattere ufficiale o ministeriale. In altro luogo, nella Biblioteca di Lucca (codice n. 1685), trovasi un importante manoscritto " Memorie di Massa „ che trattano appunto di questa prima invasione, e che, contrarie ai Francesi, sono frutto di una lingua affilata alla cote della maldicenza.

Ma è certo però che i malevoli e i retrogradisti avevano ben più di un motivo per lamentarsi delle milizie repubblicane. Il Lannes commise tante ribalderia e ladrerie, che perfino un fervente giacobino, Giov. Batta Ceccopieri, in una serie di lettere pubblicate dallo Sforza (1), non esitò a bollare d'infamia il generale francese, che invece della libertà pareva fosse venuto ad apportare ai popoli della Lunigiana il saccheggio e la miseria. In quali tristi condizioni fossero ridotte le principali città della regione poco dopo la venuta delle milizie repubblicane si può ricavare da una minuta relazione (Ms. 84, n. 25), nella quale Lorenzo Guerra " in nome della patria „ dimostrava come fossero intieramente esaurite le risorse della città di Massa e implorava dalla generosità e giustizia del Direttorio esecutivo che la Comunità fosse alleggerita dalla sproporzionata contribuzione di guerra imposta dal Lannes. La popolazione, che nell'aprile 1796 sommava a 11.132 abitanti (Carrara ne contava invece 9412), si trovava in condizioni economiche molto tristi per la rovina del commercio dei marmi e per la scarsità dei raccolti causata dalla siccità; la Comune era sopraccaricata di un reale debito fruttifero al 6 per cento di lire 89.841 tornesi, lo Stato era privo di numerario, le somme percette ed asportate nella spedizione dal Lannes ammontavano a zecchini 17.065, e persino il Monte di pietà era stato alleggerito di tutti gli effetti preziosi depositati dai particolari.

Anche un principe giacobino, il marchese Giacinto Azzo Malaspina, signore di Mulazzo, Parana, Monteregio e Pozzo, se aveva accolto con giubilo le milizie repubblicane, non si mostrava contento del loro governo nei paesi feudali, e in varie lettere all'amico Paolo Greppi di Milano, di cui si hanno nell'Archivio copie fedeli trascritte di sugli autografi esistenti nell'archivio della nobile famiglia milanese (Ms. 66), protestava in quell'anno, e più nel successivo (1797), contro i disordini e gli atti della " tirannica demagogia „ prima dei funzionari francesi, poi dei commissari Vaccà e Marchetti carraresi, che spadroneggiavano in tutta la regione e contrastavano in ogni modo i legittimi desideri delle popolazioni dei feudi, che intendevano di formare nella Repubblica Cispadana un dipartimento a sè.

E dire che un Domenico Vannini, commissario del potere esecutivo, in

(1) Cfr. *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana fatta dai Francesi nel 1796. Lettere d'un giacobino.* Lucca, Canovetti, 1879. Per nozze Pasquali-Vaccà.

un discorso tenuto nell'apertura della prima seduta della Municipalità di Mulazzo (Ms. 84, n. 14), si augurava proprio allora " di procedere nelle operazioni co' passi della virtù, con questa fiaccola illuminatrice, con questa base fondamentale della Repubblica „ e rammentando Cisca e Scevola, dichiarava " la sua inimicizia d'ogni spirito fazioso, dell'insensato egoismo e del ributtante intrigo „!

Le lettere del Malaspina, che costituiscono un documento notevolissimo non solo per la biografia di quel principe singolare che già aveva seguito il granduca Pietro Leopoldo nella via delle riforme, ma anche per la storia di quei tempi fortunosi, non trattano solamente della nuova condizione fatta ai feudi, ma anche di altri argomenti particolari e più specialmente della prigionìa del fratello, Alessandro Malaspina (1754-1809), ammiraglio della marina spagnuola e ardito e benemerito navigatore, caduto negli ultimi anni in disgrazia della Corte e del Re Carlo IV per aver troppo francamente biasimato l'ordinamento dato alle colonie e suggerito il modo di rimediare al malgoverno passato (1).

Particolare interesse hanno queste lettere del marchese Azzo Giacinto e anche quelle del fratello Alessandro, in numero di venticinque, dal 1790 al 1798 (Ms. 65), non solo per il loro contenuto, ma anche per la persona cui sono dirette, il conte Paolo Greppi, che fu legato coi Malaspina in cordiale amicizia, specie, quando appunto influente presso il Saliceti ed altri capi francesi li aveva persuasi ad opporsi allo scatenamento del giacobinismo, e insultato e minacciato per questo, in una festa pubblica dai militi ed ufficiali della legione lombarda, era stato costretto ad abbandonare Milano e la Lombardia e a ritirarsi in Toscana. Non mancano in queste lettere, specie in quelle del 1796, accenni alla vita mondana di varie città toscane e segnatamente di Pisa, dove, specialmente in casa di Tito Manzi, si raccoglievano quanti, nobili o borghesi, aspiravano a un nuovo ordine di cose (2).

---

(1) Di questa bella figura di marinaio scrisse, molti anni or sono, Emanuele Greppi nella " Nuova Antologia „, 1 Marzo 1883: *Un italiano alla Corte di Spagna nel secolo XVIII* „. Della causa politica che gli valse la condanna e la relegazione nel Castello di S. Antonio della Corogna scrisse D. Marcos Jiménez de la Espada nella " Revista contemporanea „, Febbraio-Giugno 1881: " *Una causa de estado* „, Le benemerenze di Alessandro Malaspina nella scienza geografica furono veramente grandi, e i suoi viaggi, lungo i litorali dell'America e dell'Australia, meriterebbero di essere meglio conosciuti.

(2) Intorno alla famiglia Manzi, come ebbi già a scrivere in questa Rivista (II, 663), esistono carte e documenti nel R. Archivio di Stato di Pisa.

***

Delle gesta delle milizie repubblicane e dello stabilimento del nuovo governo nelle diverse regioni della Lunigiana si hanno nella Raccolta vari documenti e numerose testimonianze.

Un proclama di Giuseppe Ricciardi del Forno ai popoli di Massa e Carrara, senza data ma evidentemente del 1797, annunziava che l'immensa vittoria riportata dal cittadino Bonaparte, generalissimo per la Repubblica Francese in Italia, aveva portato all'unione dei feudi imperiali alla Francia, assicurava gli abitanti che non sarebbero state molestate le persone, le proprietà e la religione, che sarebbero invece tolti gli abusi, e ammoniva i proprii concittadini a rimaner tranquilli, ancorchè vedessero entrare delle truppe per sostenere il buon ordine e la tranquillità pubblica (Ms. 84, n. 12).

Queste dichiarazioni non assicurarono troppo i cittadini, e, dopo le ruberie del Lannes, i popolani massesi sorsero a tumulto e minacciarono di cacciare i francesi dalla città. Allora Ludovico Lizzoli il 28 termidoro, anno VI (1796), diresse un proclama al popolo di Massa, deplorando che " un pugno di facinorosi e di traviati avessero attentato nella mattina del 25 alla maestà della legge e della nazione " e compiacendosi che i consoli dei Comuni si fossero recati da lui a confermare l'attaccamento dei popoli alla Repubblica; esortava i cittadini a rimaner tranquilli e minacciava in caso diverso le più severe misure di repressione. Affermava che le autorità non avevano che un solo sentimento: " O libertà o morte! O salvare la patria o seppellirsi con lei! " (Ms. 85, n. 13).

Le minaccie e i fulmini di vendetta non ebbero troppa efficacia. Qua e là i popoli continuarono a tumultuare, e le milizie francesi dovettero comparire nei vari luoghi della regione per mantenere l'ordine e la soggezione alla Repubblica. Così il Pino, capo della seconda legione, comandante le truppe del dipartimento delle Alpi Apuane, si recava da Massa a Castelnuovo di Garfagnana e a Lucca, alla testa di duecentocinquanta uomini, e in un rapporto al ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina (Massa, 18 nevoso, anno VI repubblicano) accennava alle misure sinistre che la Repubblica di Lucca aveva adottato contro le milizie da lui comandate, chiudendo le porte alle tre, ed aggiungeva che " se fosse stato in sua balìa avrebbe dichiarato nel momento le ostilità, se non avesse dipeso dal Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina " (Ms. 79, n. 5).

Più tardi anche Carrara, dove forse più che in altro luogo avevano preso piede le nuove idee, si agitava contro i Francesi e minacciava di voler tornare all'antico reggimento. Il generale Pelletier, comandante dei Comuni di Massa e Carrara, in un proclama (Massa, 26 messidoro, anno VIII repubblicano) deplorava che alcuni popolani stipendiati dal governo austriaco in

nome della SS. Vergine “ cui credono lor protettrice „ volessero riaccendere la guerra civile, ricordava che il Vangelo inculcava l’unione e la fratellanza e minacciava le terribili vendette della Repubblica (Ms. 85, n. 13).

Più a lungo durarono le guerriglie tra i giacobini massesi, spalleggiati dai francesi, e i sudditi della Repubblica di Lucca, specie nei luoghi di confine. Giovanni Sforza, nelle sue “ Memorie storiche di Montignoso „ (Lucca, Canovetti, 1867), ricorda le varie scorrerie dei giacobini sul territorio lucchese, e i piccoli combattimenti, e le prepotenze, cui si abbandonarono i comandanti delle milizie repubblicane. Nei nostri manoscritti trovasi la copia di due lettere relative a questi fatti, una di Ludovico Lizzoli, commissario aggiunto di governo e commissario di polizia nelle Alpi Apuane, l’altra di Giuseppe Ricciardi, capo di legione della Guardia Nazionale sedentaria del Comune e distretto di Massa (Ms. 83, n. 1 e 85, n. 13). Tutte e due contengono elogi e ringraziamenti alla Guardia Nazionale per essersi portata brillantemente nella serie di fatti seguiti coi Lucchesi “ per difendere la libertà e sostenere l’onore della Repubblica Cisalpina „. Il Lizzoli agli elogi aggiungeva esortazioni e consigli ai militi, perchè si mostrassero sempre volenterosi nell’adempimento del loro dovere: “... Si dilati nei loro cuori il sacro fuoco di libertà e si mostrino pronti a sacrificar tutto per tramandarla intatta ai figli e ai tardi nepoti... „.

***

Alle vicende di quei giorni fortunosi, e non della sola Lunigiana, portano un valido contributo di notizie altre lettere di Francesco Carletti e Paolo Greppi al cavalier Luigi Angiolini, incaricato d’affari del Granduca presso la Santa Sede (Ms. 54), tanto più notevoli, in quanto, ricambiate tra amici, riferiscono i fatti e presentano gli uomini quali furono realmente in quei giorni di tanta mutabilità politica.

Il 27 dicembre 1796 (gli amici non avevano adottato il calendario repubblicano) il Carletti ringrazia l’Angiolini di avergli dato “ coi colori di Tacito „ il vero quadro della situazione di Roma e lamenta di non essere stato ascoltato, quando, presentendo la tempesta rivoluzionaria, aveva dato ai governanti di Toscana i suoi consigli e i suoi suggerimenti. Poi continua: “ ... Roma ha adesso la fortuna di trovare in Cacault un negoziatore franco, probo e con massime di moderazione. Temo però che tutto questo non basti, perchè Cacault dovrà seguire le sue istruzioni e non è solamente la Francia che vuol restringere o annullare l’autorità temporale del Papa „.

Più tardi, il 12 settembre 1797, porge minute notizie delle ultime vicende politiche e specialmente dell’insurrezione di Genova, che dice istigata da un prete di Albaro; e in altra lettera del 17 ottobre afferma di non considerare terminati gli avvenimenti che erano cominciati il 4 e il 5 a Parigi e di

dubitare " che anche i migliori politici non abbiano in distanza i lumi di fatto per calcolare li effetti futuri ". E poichè le cose pareva si dovessero imbrogliare sempre di più, il 2 gennaio 1798, parlando degli ultimi avvenimenti, afferma di esser più volte tentato a credere e a dubitare se egli o gli altri siano impazziti, " non bastandogli più la testa a reggere alle vicende dei casi e al variar delle opinioni degli uomini ".

Le lettere del Greppi, che sono unite a quelle del Carletti, tutte autografe, sono di poco posteriori e si riferiscono più specialmente ai rapporti fra il Manfredini e il ministro Talleyrand, e alla missione che si intendeva di affidare all'Angiolini, inviandolo ministro plenipotenziario del Granduca a Parigi. Da Pisa, il 21 gennaio 1798 Paolo Greppi scriveva così all'Angiolini di un'ultima lettera giunta da Parigi a Firenze: " ..... Senza dubbio ha voluto con ciò indicare il piano che si è formato dal Direttorio di dividere lo Stato Pontificio, ed il nuovo sistema politico per l'Italia, non essendo impossibile che anche al Granduca tocchi qualche pezzo o dei ritagli della Romagna o dei compensi che si fisseranno, a carico dei Lucchesi, se il Granduca dovesse per lo quieto vivere spogliarsi del Pontremolese... ".

***

Indipendentemente forse dalle istruzioni del Direttorio, dai patrioti di Massa si tentarono ben presto rivolgimenti nelle terre vicine. Il 22 marzo 1798 uno scarso numero di giacobini massesi, toscani e lucchesi, comandati da un Vittagliani, napoletano, e scortati da circa quaranta soldati guastatori, armati di schioppo con baionetta in canna si presentò improvvisamente nella piazza di Montignoso e s'impadronì del palazzo, nonostante che il commissario Gio. Giorgio Giorgini, deputato dalla Repubblica di Lucca a sopraintendere insieme col giusdicente alla quiete del paese, richiedesse gli ordini o credenziali del Direttorio di Milano. Poi fu abbattuta l'arme della Repubblica lucchese, e la sera, piantato l'albero della libertà, vi furono fatte attorno " le solite cantate con i violini ".

Di questo fatto, di cui anche lo Sforza tratta nelle sue " Memorie storiche di Montignoso " (pag. 90 e seg.), esiste tra i manoscritti della Raccolta una breve relazione (Ms. 78) di un anonimo scrittore, forse montignosino, contrario ai francesi e ai giacobini, che non esita ad accomunare coi briganti della peggiore specie. Dopo aver narrato gli episodi di quella giornata, il cronista con manifesta compiacenza aggiunge: " ... Gran silenzio si osservava dai Montignosini per un sì felice avvenimento, non avendo potuto dar mano ad impedirlo... Furono eletti nella mattina del 13 deputati da mandarsi a Milano, e fra questi Nicolao Giorgini, con minaccia di rappresaglia contro il padre se non fosse andato... ".

Pochi giorni dopo, e precisamente il 22 di quello stesso mese di marzo, per i reclami della signoria lucchese al Direttorio e per l'intervento del generale Berthier, Montignoso era evacuata della truppa cisalpina e della moltitudine giacobina accorsa dai luoghi limitrofi, ed era restituita alla Repubblica di Lucca. Per poco però: pochi mesi dopo, per le gelosie dei Massesi e per l'ingordigia dei giacobini di Francia, fu di nuovo occupata e messa a saccheggio e sottoposta alle più dure prepotenze (1), fino a tanto che la vittoria della Trebbia per opera delle armi austro-russe non restituì i singoli paesi ai loro antichi padroni.

***

Allora, nella furia della reazione, molti patrioti, che si erano adoperati per stabilire anche in Lunigiana una nuova forma di governo, soffrirono l'ostracismo e la persecuzione. Il marchese Azzo Giacinto Malaspina, che ebbe l'audacia di assistere in Firenze all'ingresso trionfale delle bande aretine capitanate dal ministro inglese Wyndham e dalla Cassandra Mari, fu gettato in prigione, e poi per volere dell'Austria deportato, non si sa bene, se a Cattaro, o a Brod, o a Sebenico (2).

Vincenzo Borghini, che era stato segretario dei Municipalisti di Massa, fu inquisito dal tribunale e costretto a discolparsi dall'accusa di aver favorito e agevolato la costituzione del nuovo governo democratico. Esistono nella Raccolta dei manoscritti i frammenti de' suoi esami e costituti (Ms. 77, n. 133) che un legittimista arrabbiato non esitò a qualificare “ l'arsenale dell'impostura „. Il Borghini, che si era costituito spontaneamente da Pisa il 28 ottobre, afferma, naturalmente, di aver dovuto ceder alla violenza del generale Lannes e di un certo Collot, sedicente commissario francese, e, opportunamente domandato, fece minute dichiarazioni intorno alla formola di giuramento, sulla quale i consoli avevano promesso di serbare fedeltà alla Repubblica, alle disposizioni date dalla Municipalità, perchè non fossero fatti oltraggi all'albero della libertà, alla nomina dei municipali fatta in S. Francesco il 9 luglio 1796, dopo aver inviato proclami alle ville, ecc. ecc.

---

(1) Intorno a questo secondo periodo della storia montignosina trovansi minute notizie in un diario di Don Giovanni Sforza; *Ricordi storici di Montignoso dal 2 agosto 1798 al 21 luglio 1799*, pubblicato da Giovanni Sforza in *Ricordi della famiglia Sforza*. Lucca, Giusti, 1881, pp. 113-154.

(2) Cfr.: Giovanni Sforza: *Un feudatario giacobino* nel “ Giornale storico e letterario della Liguria „, a. IV (1903), 1-3, p. 5; ed anche nel “ Giornale Linguistico „, a. XXII (1897), pp. 182 e sg.

La reazione austro-russa infierì, come è noto, anche in Toscana, e non risparmiò nemmeno gli uomini, che pure in altri tempi avevano bene meritato dei principi e dei governi legittimi. Così il Carletti, già prima allontanato dagli affari dello Stato, veniva negletto, e l'Angiolini a Parigi non riceveva istruzioni, e nella confusione che regnava sovrana, non sapeva a chi domandarle. Il Manfredini, che si era adoperato inutilmente a salvar la Toscana dalle minaccie francesi, il 29 dicembre 1799 consigliava l'amico a scrivere al Senato, che esercitava allora la suprema autorità governativa, tutto quello che in rapporto alla sua condotta politica ed economica gli piaceva far noto al Governo.

Questa lettera, con altre del Carletti e dello stesso Manfredini, di data anteriore, insieme raccolte (Ms. 54), ci porgono ancora una testimonianza della confusione governativa di quei giorni, delle paure e dei sospetti degli uomini di Stato, dei tentativi fatti per liberare il paese dalla invasione straniera. Così, per esempio, il 1° marzo 1799 lo stesso Manfredini, dopo aver parlato di un affare di un certo signor Clary, per il quale si era interessato Giuseppe Bonaparte, ed egli stesso aveva scritto all'internunzio imperiale barone di Nerbert, aggiungeva: “ ...La persona di cui tre di noi le abbiamo scritto che rende un'ampia giustizia al nostro Governo, ha fatto di più. Ha scritto superiormente bene a Parigi, letta la lettera al comune amico Greppi e gli ha ingiunto di darmene esatta contezza. Mi ha detto in tempo di volere scrivere al generale Joubert a vantaggio mio. Ha trovate buone e lodevoli tutte le ragioni che io gli addussi in favore dello stato attuale della Toscana, evidentemente vantaggioso alla Francia. Mi ha confortato ad impiegarmi e ad agire personalmente per la salvezza della Toscana anche nel caso che ricominci la guerra... „.

***

La reazione ebbe per allora breve durata. Dopo Marengo l'Italia tornava tutta sotto la soggezione diretta o indiretta della Francia.

Riunito alla Repubblica Cisalpina, e assegnato al dipartimento del Crostolo e al distretto delle Alpi Apuane, anche il territorio di Massa e Carrara mandava i suoi rappresentanti alla Consulta radunata a Lione per riordinare la Repubblica Cisalpina.

Già da qualche tempo nelle “ Fonti per la storia della Consulta di Lione „ Tommaso Casini ha pubblicato le corrispondenze del Commissario del Governo di Massa, Giacomo Ortalli, che riguardano l'elezione del rappresentante di questa città a quel memorando e straordinario consesso, composto di 452 notabili, che dovevano approvare una nuova costituzione e eleggere Napoleone presidente della Repubblica Italiana. Nella raccolta dei nostri manoscritti (Ms. 78, p. 104) è una copia dell'indirizzo che la

municipalità di Carrara inviava alla Consulta, per muovere alcune lagnanze contro gli ultimi ordinamenti e le divisioni amministrative della regione, e per esporre un piano di proposte atte a migliorare le condizioni tutt'altro che floride del distretto. Il notevole documento porta la data del 9 nevoso, anno X repubblicano, e le firme di un Bogazzi presidente, di di un Passani municipale, un Landini segretario. Per bocca dei suoi legittimi rappresentanti, la Municipalita di Carrara lamenta che i giovani non sieno più animati all'arte da premi, che la finanza abbia avocato a sè i dazi sui marmi greggi che prima spettavano all'Istituto delle Belle Arti, che la moltiplicità delle tasse inciampi ogni specie di commercio e di industria, che la legge 28 vendemmiale, anno X, stabilisca tre circondari in Massa, in Aulla e in Villafranca e nessuno in Carrara; propone che nella Comune siano stabiliti dei magazzini di sale per provvedere tutti i paesi cispadani; e invoca la protezione dei rappresentanti la Nazione cisalpina radunati in Lione " sotto gli auspici del primo Uomo del secolo, dell'immortale Napoleone „ perchè siano esauditi i voti espressi e formulati.

Quasi a questo medesimo tempo appartengono vari documenti relativi a quel Giacomo Ortalli, già rammentato quale commissario del governo di Massa al tempo dei comizi di Lione (Ms. 68). Uno di essi firmato dal ministro della giustizia, Luosi, contiene la partecipazione di nomina a componente la Commissione di alta polizia nella Comune di Modena; un'altro la partecipazione di nomina ad amministratore dipartimentale del Crostolo (Reggio). Un terzo documento, di carattere scolastico, attesta la frequenza dell'Ortalli ai corsi di etica e di diritto ecclesiastico nella R. Accademia di Parma.

***

Un altro manipolo di documenti autografi o in copia, di questo medesimo tempo, non tutti raccolti insieme (Ms. 83, n. 11), si riferiscono alle pubbliche scuole di Massa.

Nell'agosto 1802 il Consiglio Comunale dava un nuovo ordinamento ai suoi istituti scolastici e procedeva alla nomina dei nuovi maestri, confermando l'abate Gaspare Jacopetti nell'insegnamento della rettorica e escludendo invece l'abate Domenico Nardini dai rispettivi insegnamenti di eloquenza e di filosofia e matematica e il prete Felici. La causa di questo ostracismo è chiaramente detta nella deliberazione del Consiglio, in copia tra gli altri documenti, ed è da ricercarsi in ragioni di moralità e di buon costume; i genitori erano troppo gelosi della educazione della propria prole e intendevano di affidarla a maestri di specchiata virtù. È difficile poter giudicare di materia così delicata a tanta distanza di tempo; ma molto probabilmente la ragione vera dell'allontanamento dei due maestri deve

attribuirsi a diversità di vedute politiche. I componenti il Consiglio Comunale di Massa nella loro grande maggioranza erano contrari ai Francesi e alle nuove forme di governo, cui invece avevano applaudito con entusiasmo, e fino da principio, i due maestri sacerdoti, e specialmente il Nardini (1).

Qualunque sia stata la ragione dell'allontanamento, il Felici e il Nardini non si piegarono alla deliberazione del Consiglio e protestarono vivacemente il primo affermando di essere stato dimesso senza un motivo dall'impiego solo per restituirlo a chi l'aveva tenuto prima di lui nel passato governo, il secondo dichiarando che l'amministrazione comunale non aveva l'autorità nè di nominarlo nè di destituirlo e che questa spettava al solo Governo superiore.

Per ottenere più pronta giustizia i due ecclesiastici inoltrarono proteste e reclami al vice-prefetto di Massa, al prefetto del dipartimento del Crostolo e al vice-presidente della Repubblica Cisalpina, e nei loro ricorsi non tralasciarono di ricordare che il presidente del Consiglio Comunale di Massa, Grossi, era stato auditore camerale della feudataria arciduchessa Maria Beatrice; neppure si peritarono di esprimere il dubbio che colla loro esclusione si fosse voluto punire il loro grande attaccamento per la Repubblica.

Nel secondo inserto (Ms. 77, p. 116) si hanno vari documenti che riguardano la seconda fase della dibattuta questione. La prefettura di Reggio, con lettera de' 4 aprile, ordinò la reintegrazione dei due professori nelle rispettive cariche e, anche più tardi, quando fu preparato e disposto un piano di ginnasio stabile, ad onta delle contrarie proposte avanzate dalla civica amministrazione, la stessa prefettura, con polizza del 30 maggio, ordinò che ai due maestri fosse mantenuto l'insegnamento che avevano fino ad allora esercitato. Allora non restò al Consiglio Comunale che di avanzare una protesta al cittadino vice-presidente della Repubblica italiana e di fargli conoscere in un lungo e dettagliato rapporto, allegato alla protesta, la giustizia e la fondatezza delle determinazioni che erano state prese a carico dei due maestri e sacerdoti. Ma la protesta, almeno per allora, non mutò lo stato delle cose.

---

(1) Di questa singolare figura di prete patriota, che fu *maire* della sua città e letterato di bella fama, lasciò scritto il nipote Felice Nardini, che avremo in seguito occasione di rammentare (*In morte dell'abate Domenico Nardini di Massa, professore di eloquenza.* Lodi di Filateo. Bastia, Fabiani, 1843). Nella raccolta di Carlo Frediani, massese, che si conserva a Modena nella Biblioteca Estense e di cui si ha un indice nei manoscritti dell'Archivio di Massa (Ms. 85, n. 16), trovasi un inno inedito del Nardini: "La riconoscenza del popolo cisalpino alla Repubblica Francese per la festa di tal nome da celebrarsi in Massa" (1796). Sono invece a stampa i *Saggi poetici e letterari.* Massa, L. Frediani, 1823.

***

Regolata la circoscrizione politica e amministrativa, i cittadini furono chiamati a prestar servizio nelle file della Guardia Nazionale. Nella Raccolta dei manoscritti è la nota dei cittadini di Massa inscritti nei ruoli pel 1808, dai venti ai cinquant'anni, divisi per parrocchie e costretti a pagare due soldi di Lucca per ciascuno al mese; ed una nota simile per l'anno 1812 dei cittadini dai diciotto ai cinquant'anni con la stessa divisione in cure e parrocchie (Mss. 59 e 60). A queste due note sono aggiunti alcuni fogli di ricevute e di consegna: uno in data dell'11 gennaio 1814 testifica che il tenente colonnello A. Giorgieri consegnò nelle mani del percettore G. B. Tenderini il ruolo della tassa militare con 2723 individui tassabili per una somma di lire lucchesi 3267 e soldi 12.

Le cose militari, nonostante questa regolarità dei ruoli, non procedettero sempre bene, e già prima dell'anno VII repubblicano, secondo testimoniano documenti della Raccolta (Ms. 85, n. 13), fu destituito e poi reintegrato nel grado il cittadino Berlinghieri, capitano della compagnia dei fucilieri del 1° battaglione della Guardia Nazionale. Più tardi Antonio Compagni di Massa, scrivendo ad un amico reggiano, si lamentava di Ludovico Zavaglia, comandante di piazza di Massa Carrara e Lunigiana, deplorava la sua inettitudine e confessava di essere scandalizzato degli amori di sua moglie coll'aiutante Amorelli: " ... Inconvenienti sì ributtanti, ed incompatibili con qualunque governo, non dovrebbero profanare il sacro suolo, dove regna la democrazia, la cui base è l'incorrotta virtù „ (Ms. 84, n. 1).

Altro motivo di scandalo pei veri democratici fu il processo contro Giorgio Viani della Spezia, storico e numismatico di molta fama, che lasciò, tra molti altri scritti di minore importanza, un'opera " Della zecca e delle monete di Pistoia „ (Pisa, 1813), ed un'altra di maggior valore e di più grossa mole " Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana „ (Pisa, con le stampe di R. Prosperi, 1808) „, nonchè un grosso manoscritto in folio: " Storia delle zecche d'Italia „ (Ms. 113). Di lui, che fu anche poeta e tra gli arcadi ebbe nome di Ormeno Corecio (1), si trovano nella Raccolta otto lettere all'abate Matteo Trenta di Lucca, nelle quali gli propone di comporre amichevolmente una questione, gli parla dell'acquisto di una collezione di monete del marchese Pucci e di un suo studio sulla zecca di Lucca (Ms. 86, n. 8).

---

(1) Cfr. *Saggio poetico*. Londra, 1784. Di recente sono state illustrate molto brevemente le sue carte inedite. Cfr. Augusto Franco, *Le carte inedite di Giorgio Viani illustrate*. Firenze, tip. Galletti e Cassuto, 1911, 8°, p. XVII. Per nozze Franco-Belforte.

Ma più importanti sono le carte che si riferiscono al processo che gli era stato intentato già molti anni innanzi e che era finito con la sua assoluzione. Ora, nonostante che il Viani fosse stato eletto municipalista, i patrioti della Spezia tornavano a ripeter contro di lui la vecchia accusa, chiamavano ingiusta la precedente sentenza comprata con lo stesso oro rubato " dall'avarizia e dalla venalità di certi empi giudici aristocratici ", e, a dar sostegno alle loro parole, citavano e specificavano una lunga serie di furti commessi dal Viani, e aggiungevano alle loro denunzie un minuto elenco delle persone che erano state da lui derubate.

Un cittadino Scombugo prendeva parte all'increscioso dibattito e dicendo alcune sue " Riflessioni " al Direttorio esecutivo della Repubblica Ligure e ai due Consigli, non giustificava le ruberie del Viani, nè lo purgava dalle accuse, ma inveiva contro gli accusatori che non avevano sofferto alcuna molestia, anzi avevano ricevuto qualche premio, pur essendo stati ladri del pubblico danaro infinitamente maggiori.

Non ci è dato sapere come finisse la questione, di cui non si trova cenno nelle " Notizie sulla vita e sugli scritti di Giorgio Viani " pubblicate dall'archeologo Ciampi (Firenze, 1817), e questo silenzio, che è comune ad altri biografi, fa dubitare che l'accusa così specificata e circonstanziata dei patrioti della Spezia abbia avuto un qualche fondamento di verità.

***

A questo medesimo periodo di storia si riferiscono numerose carte di materia economica. V'è l'elenco nominativo di tutte le leggi, decreti, proclami, avvisi e regolamenti, pubblicati ed affissi nel Comune di Montignoso nel 1809, mese per mese (Ms. 87, n. 12), e il libricciolo della tassa personale di Massa e Montignoso per l'anno 1810, in folio (Ms. 59), e il libricciolo della tassa personale di lire 1-4 di Lucca per individuo spettanti al Reggimento VIII di Massa, per l'anno 1812, pure in folio (Ms. 60).

Un grosso manoscritto (Ms. 92) contiene i proventi comunitativi di Massa (affitti e livelli) dal 1794 al 1813; un altro (Ms. 88) contiene minute notizie statistiche dei Comuni di Massa e Montignoso al tempo dei principi Baciocchi. Maggiore importanza statistica ha un registro de' nati del 1809 nella parrocchia Fontis (Ms. 122) e un elenco delle famiglie massesi degli ultimi tempi del periodo francese (posteriore almeno al 1812), col nome e la data di nascita delle singole persone.

Per la confusione, che regnava allora sovrana nelle unità di misura e di valore, acquistano un pregio veramente singolare una " Tariffa progressiva della moneta di Toscana con quella di Lucca e con il Franco-Lucca, 29 dicembre 1806 " (Ms. 122), e un volumetto in-8° compilato con accu-

ratezza ed eleganza da un Bernardo Valenti di Sarzana: “ Manuale che contiene la riduzione della moneta ligure con quella francese, specialmente delle lire di Genova con li franchi, siccome il ragguaglio delle misure dei terreni state fatte in misura di Francia con quelle di Sarzana e viceversa, ed altre cognizioni diverse necessarie d'economia domestica, formato da me B[do] Valenti di Sarzana. Sarzana, 17 luglio 1812 „ (Ms. 68).

A questi documenti di economia e di statistica possono aggiungersi per affinità di materia, sebbene di data posteriore, alcuni scritti di materia economica di Ludovico Lizzoli, già rammentato nelle pagine precedenti. In un primo studio esprime alcune sue idee sul territorio carrarese (Ms. 81, n. 4); in un altro ricerca gli elementi della economia politica di Carrara e dimostra come si formino le sue ricchezze, come si consumino, quali sarebbero i mezzi per accrescerle “ e in qual modo finalmente questa sede delle belle arti favorita da tanti doni della natura potrebbe ripararsi dai colpi dell'avversa fortuna „ (Ms. 63) (1).

***

Quando cominciò a declinare la potenza napoleonica, e i paesi della Liguria e della Lunigiana passarono dalla preponderanza francese a quella britannica, la città di Sarzana, il 10 maggio 1814, inviò un indirizzo al generale lord Bentinck, comandante in capo delle armate britanniche in Italia, chiedendo che alla città fossero conservati gli antichi diritti e privilegi, sempre rispettati per mutar di eventi e variar di reggimenti e allora minacciati dal nuovo governo per voler delle potenze stabilito in Genova (Ms. 76, n. 52). Già si era mandata una deputazione presieduta dal cardinale Spina, sarzanese, arcivescovo di Genova, a felicitare il nuovo Governo Provvisorio genovese, a presentare il suo atto di adesione e a reclamare rispettosamente l'osservanza delle antiche convenzioni. Ma poichè si erano ottenute risposte evasive, si supplicava il lord inglese a volersi intromettere e ad accordare alla città la sua valevole protezione.

Poco dopo mutavano nuovamente le condizioni politiche del Genovesato e della Toscana, e con queste cambiava anche la condizione politica dei feudi imperiali germanici di Fosdinovo e Gragnola. Allora quel Consiglio Municipale rivolgeva un proclama alle popolazioni (Ms. 78, n. 146), notificando la nomina di un Governo Provvisorio composto di tre membri, un console e due aggiunti, che a partire dal 9 maggio 1814 avrebbe amministrato il territorio fino all'organizzazione definitiva dei feudi. Nello stesso

---

(1) Dello stesso Lizzoli si hanno a stampa: *Alcune osservazioni di pubblica economia.* Lucca, Bertini, 1807.

proclama si nominava un giudice provvisorio civile e criminale incaricato dell'amministrazione della giustizia in Fosdinovo, un giudice civile sotto il nome di potestà in Gragnola e Ponzanello, un rappresentante per ciascuna delle quattordici comunità componenti i feudi incaricato degli affari e del mantenimento del buon ordine; e si richiamavano in vigore le leggi e gli statuti già vigenti nei feudi nel 1795, ossia prima dell'occupazione dei Francesi.

Di lì a poco tramontava definitivamente la potenza napoleonica, gli antichi principi ritornavano nei loro stati, e i vecchi ordinamenti erano ripristinati in tutte le terre della Lunigiana. Così nel ducato di Massa e Carrara la duchessa Maria Beatrice, accolta tra inni di giubilo (1), rimetteva in vigore tutte le leggi e le consuetudini anteriori al 1796. Più tardi l'avvocato Giuseppe Brugnoli ne compilava l'elenco cronologico, che è conservato tra le carte della Raccolta (Ms. 52).

Almeno per allora le popolazioni soggette non si lamentarono dell'abrogazione di tanti utili e sapienti ordinamenti, anzi applaudirono a quanti, principi e governatori, vennero a restaurare l'antico ordine di cose, e, per lungo tempo ancora, i più continuarono a declamare contro i giacobini rivoluzionari e contro Napoleone caduto e relegato a S. Elena. Tra gli altri un Giovanni Mazzanti di Altagnana, alunno del Collegio della Missione di Sarzana e membro dell'Accademia dei Sinceri eretta in quell'istituto, col nome arcadico di Menalca Lunese, fra altre poesie, componeva in distici latini e traduceva in sciolti italiani un epigramma: “ In Napoleonis e solio depulsione „ (Ms. 70, pp. 7-8), che è veramente pregevole non tanto pel contenuto quanto per la venustà e pel sapor classico della forma.

***

Dopo la Restaurazione, per lungo periodo di tempo, in Lunigiana, come nella maggior parte delle altre regioni della penisola, non si ebbero fatti di qualche importanza, sicchè per tutto il tempo, che dalla caduta del governo francese giunge alle prime riforme dei principi, la Raccolta è scarsa di notizie e di documenti.

Un manipolo di lettere di Camillo Borghese a Luigi Angiolini, già più volte rammentato (Ms. 54), non hanno molto valore storico perchè prive di qualunque contenuto politico. Il Borghese si limita ad esprimere la sua affettuosa amicizia all'Angiolini, che era frattanto salito all'alta carica di

---

(1) Cfr.: *Composizioni poetiche di Maria Beatrice d'Este per la ricorrenza del reingresso.* Pisa, Nistri, 1816.

consigliere di stato, e gli parla di comuni amici e di comuni amiche, e di cose piacevoli e mondane.

Non hanno maggiore importanza le “ Notizie della Lunigiana dal 1823 al 1832 „ estratte dalla “ Gazzetta di Firenze „ (Ms. 82, n. 10), limitate a passaggi di principi, ad elogi di personaggi defunti, a esperimenti dati nei seminari, a vendite giudiziarie, ecc. ecc.

Notevoli invece, non tanto per il loro valore intrinseco, quanto per le persone cui si riferiscono, sono le lettere di G. B. Nicolini e di Carlo Botta ad Oreste Raggi di Carrara, che ai due illustri scrittori aveva mandato in dono una sua operetta intorno alla vita e alle opere di Bartolomeo Pinelli, carrarese (Ms. 84, n. 8). Il fiero poeta ghibellino, ringraziando, loda l'opuscolo ricevuto che dice scritto “ con maschia semplicità di stile e coi modi della lingua che ai buoni tempi fioriva „ ; lo storico piemontese porge anch'egli al Raggi i suoi ringraziamenti, anche per un opuscolo intorno a un dipinto di Augusto Ratti, e aggiunge che gli sono care le dimostrazioni d'affetto che gli vengono dall'Italia, carissime quelle dei giovani per l'ingenuità e caldezza degli animi loro (1).

Assai più notevole, pel suo significato, è la lettera, che lo storico Sismondi dirigeva il 17 giugno di quello stesso anno da Valchiusa presso Pescia (1836) a Lazzaro Compagni, e per lui agli studenti di Pisa che avevano pensato di offrirgli il suo ritratto (Ms. 83, n. 18). Il grande scrittore, che viveva a Pescia molto ritirato, dichiara in questa sua lettera di gradire, ma di non accettare l'offerta gentile, come non aveva accettato in quei giorni altri omaggi e testimonianze di onore. Sebbene la dimostrazione di stima e di reverenza non avesse luogo, pure la lettera porge chiara testimonianza dei sentimenti che animavano la gioventù studiosa dell'Ateneo pisano in quegli anni infelici, nei quali pareva negletto dai più il pensiero di redimere la patria dalla servitù straniera.

***

Vari documenti della Raccolta, di carattere biografico, si riferiscono ad uomini illustri della regione, che fiorirono in questo medesimo periodo anteriore alle riforme.

Particolare importanza hanno i cenni autobiografici e la lunga nota cro-

(1) Oreste Raggi compose novelle di materia storica (Cfr. MAZZONI, *L'ottocento*, p. 844) e professò letteratura italiana nella R. Scuola militare di Modena. Di lui, perchè di argomento lunigianese, può ricordarsi l'opuscolo: *Di un monumento a sei celebri carraresi contemporanei inalzato dai loro concittadini.* Massa Carrara, Frediani, 1863.

nologica delle pubblicazioni e degli scritti del prof. Giuseppe Bertoloni di Sarzana (1804-1869), insegnante di botanica nella Università di Bologna (Ms. 76, n. 1). Il dotto scienziato, che all'amor del sapere intese congiungere l'amor della patria, desiderò sempre di prender parte a quei congressi italiani degli scienziati che dal '39 si tennero nelle diverse città della penisola, ma non potè soddisfare questo suo vivo desiderio per la natura sospettosa del governo pontificio, che nelle riunioni degli scienziati aveva subodorato, e non a torto, un motivo di affratellamento tra gli italiani delle più lontane regioni e un nuovo tramite di future rivoluzioni. Così nel '41, come è già noto, non potè prender parte alla terza riunione di Firenze; e nel '43, come si deduce da una sua lettera inedita (Ms. 56, n. 5), non si recò a Lucca, alla quinta riunione, " per obbedire ai suoi superiori ", e solo più tardi, nel dicembre di quello stesso anno, richiese gli " Atti " a Benedetto Puccinelli, professore di botanica al Liceo ducale di Lucca (1).

Quasi nello stesso tempo si mostrava fieramente contrario ad ogni tirannide un altro lunigianese, Anacarsi Nardi, di Licciana, uno dei prodi ed animosi giovani che accompagnarono i fratelli Bandiera nel loro ardito tentativo lungo le coste della Calabria (2). Intorno alla sua vita agitata ed avventurosa si trovano nella Raccolta alcune pagine frammentarie di Emilio Ferrari di Castelnuovo di Magra, che hanno una notevole importanza politica (Ms. 35). Sono notizie minute che si riferiscono alla prima educazione del martire, al suo esilio a Corfù, insieme allo zio Biagio, al contegno eroico che dimostrò dinanzi ai giudici, agli ultimi suoi momenti di vita, alle disposizioni date intorno alle cose sue, prima che avesse il petto squarciato dal piombo borbonico.

Degne di ricordo sono anche due donne illustri e grandemente benemerite, Bartolina Bertagnini e Amelia Calani Sarteschi, che operarono in questo tempo, in Lunigiana, a vantaggio degli studi e dell'educazione del popolo. Quando l'istruzione e l'educazione delle classi popolari giaceva negletta dai governi, e grandi erano le difficoltà, perchè i poveri della campagna potessero apprendere i primi elementi del sapere, la Bertagnini aprì, nel 1840, nelle proprie

---

(1) Intorno al Bertoloni cfr.: *Cenni necrologici* per G. Brugnoli. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1869, ed anche: *Lettere erudite di Giuseppe Bertoloni* pubblicate da G. Sforza. Lucca, Canovetti, 1876. Intorno alla sua venuta a Firenze nel terzo congresso degli scienziati, cfr. E. Michel nella " Rassegna Nazionale ", 16 ottobre 1909.

(2) Di questo insigne patriota lunigianese scrisse il Vannucci ed anche il D'Ayala: *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria — Uccisi dal carnefice.* — Roma, F.lli Bocca, 1883, p. 441. Recentemente i resti mortali del martire furono trasportati a Licciana con degne onoranze. Cfr. il periodico " Lunigiana " di Pontremoli, a. I (1911), nn. 5-7.

case di Montignoso, una scuola elementare di maschi, e non senza grave disagio prese a compartire giornalmente coi migliori e più recenti metodi d'allora un insegnamento, di cui prima di lei non si era avuto esempio all'intorno. Incoraggiata al cominciar dell'opera dal principe Carlo Ludovico, durò quattordici anni nella bella e generosa fatica, fino a che fu costretta a lasciare la propria casa e a soggiornare in Pisa per assistere il figliuolo Cesare colpito da infermità irreparabile (1), e ogni anno fece una distribuzione di premi agli alunni più volonterosi e diligenti e tenne un discorso di circostanza. Nel 1842, in forma un po' troppo dottrinaria, se almeno il testo pronunciato corrisponde a quello che è ora conservato nei manoscritti (Ms. 78, p. 158), propugnando la necessità dell'istruzione, dimostrò che l'ignoranza è spesso madre e nutrice di corrotti costumi, delle viltà dell'animo, de' vizi e de' delitti, rammentò le idee e le benemerenze del padre Gerard e della sua scuola popolare ordinata sopra " un misto di sistema magistrale simultaneo e monitoriale ", e sostenne la necessità di curare anche l'educazione e di dare all'insegnamento " una direzione al miglioramento del cuore ".

Più bella fama di scrittrice conseguì Amelia Sarteschi Calani, di cui scrisse un elogio il dottor Odoardo Turchetti (Ms. 84, n. 19) ed anche il Guerrazzi, che la conobbe e lodò i suoi scritti, più specialmonte i " Racconti del parroco di campagna " che si proponevano di purgare le menti villerecce di molti errori e superstizioni (2). Nè solo il Livornese la Calani ebbe amico ed ammiratore, ma molti altri scrittori illustri, e più specialmente il Niccolini, il Borghi, il Bagnoli, il Repetti, l'Orioli, il Cantù. Donna di grande ingegno e di pari modestia, poco diede alle stampe: una biografia di Andrea Cimoli, tre saggi tolti da un'opera inedita " Sulla pedagogia femminile " e alcuni scritti in giornali e strenne. Più avrebbe potuto dare, se le fosse bastata la vita.

***

Nell'anno stesso delle prime riforme concesse dai principi mutarono le sorti di alcune terre della Lunigiana. Per la rinuncia di Carlo Ludovico al ducato di Lucca, le terre più meridionali, in base al trattato di Firenze

---

(1) Cfr.: Giovanni Sforza: *Memorie di Montignoso,* pp. 139-140. Di Cesare Bertagnini, che fu volontario nella prima guerra d'indipendenza e scienziato di bella fama, scrisse lo Sforza nel volume: *Gli scrittori della Lunigiana estense,* 1ª serie. Modena, G. T. S. Vincenzi, 1908, pp. 91-120.

(2) *Amelia Calani ed altri scritti.* Torino, 1862. Veramente questo scritto poco dice della Calani e molto invece della educazione delle donne italiane.

del 28 novembre 1844 e in omaggio anche ad una clausola del trattato di Vienna, venivano staccati dalla Toscana e dal territorio lucchese e devoluti rispettivamente al duca di Parma e a quello di Modena.

Appena quelle popolazioni seppero del loro nuovo destino, subito levarono le loro voci di malcontento, e i Fivizzanesi, che erano destinati a cadere sotto il mal governo di Francesco V° e già avevano protestato non senza qualche speranza nel 1815, tornarono ora a protestare più vivacemente, tanto più che il duca di Modena si manteneva fermo negli antichi ordinamenti, mentre il granduca Leopoldo II si era messo proprio allora sulle vie delle riforme. Allora Francesco V°, per rompere ogni indugio e per soffocare qualunque protesta, fece occupare proditoriamente da un reparto delle sue milizie, condotte dal famigerato comandante G. Batta Guerra (1), le terre che gli spettavano per la disposizione dei trattati.

A Fivizzano la sera del 7 novembre 1847 accadde un conflitto tra militi estensi e popolani, e uno di questi, Domenico Bernabò, padre di otto figli, cadde ferito ad una gamba e dovette poi reggersi sulle stampelle per tutta la vita e mendicare sussidi dalla carità del sovrano (Ms. 87, n. 10) (2).

Il pievano di Montignoso, Giovanni Frugoni, cercò in quei giorni di pacificare gli animi dei suoi parrocchiani malcontenti, e, in occasione della festa celebrata nel paese per la riversione dello Stato, procurò di renderli rassegnati alla nuova dominazione, affermando con le parole di Sant'Ambrogio e di San Paolo che “ l'uomo è destinato alla dipendenza prima di Dio, poi di coloro che rappresentano in terra la sua persona „, e ricordando la fine infelice di Assalonne, perchè ribelle al suo proprio padre, e i castighi che gravitarono sul popolo eletto, quante volte si ammutinò contro il proprio duce e reggitore. Sulla fine della sua allocuzione, di cui ci è stato conservato il manoscritto (Ms. 45), invitò paternamente i suoi parrocchiani ad umiliarsi “ alle giuste disposizioni del Cielo „ e invocò sul capo del nuovo sovrano le benedizioni divine : “ ... Che Iddio moltiplichi i suoi giorni, che a lui mantenga una corte virtuosa, ministri zelanti, sudditi buoni, stato

---

(1) Nato a Besançon, nel 1812, di famiglia Massese, prestò servizio nelle milizie estensi, poi nelle pontificie, più tardi nuovamente nelle estensi, e in ultimo nelle austriache col grado di colonnello. Nel '49 prese parte alle operazioni militari austriache contro Livorno. Morì nel 1895. Cfr. il suo stato di servizio (ms. 83, n. 9).

Di Angelo Vannucci si ha a stampa una *Piccola raccolta di scritti vari*, Pisa, Mannucci, 1890, che contiene epigrafi, poesie patriotiche, scritti sul commercio e l'industria dei marmi, ecc.

(2) Di questo conflitto e dell'illegale occupazione di Fivizzano trattò in quei giorni Carlo Matteucci, parlandone dalla cattedra di fisica dell'Università di Pisa. Cfr. *Supplemento alla prolusione di Carlo Matteucci sui casi di Fivizzano*. Pisa, Nistri, 1847. Cfr. anche il recente scritto di A. Neri : *Una protesta patriottica di A. Remedi* nel “ Giornale storico della Lunigiana „, I - 1 - p. 44 e sg.

tranquillo, e che la sua grand'anima ricolma sia di ogni virtù per esser magnanimo in se stesso, caro ai suoi popoli, piacente a Dio „.

***

Passarono pochi mesi, e queste terre che erano state violentemente staccate dalla Toscana tornarono a farne parte, quando, scoppiata la rivoluzione e fuggito il duca, le popolazioni rimasero libere dei propri destini, e nominarono un governo provvisorio.

A questo turbinoso periodo di storia si riferiscono ventisei lettere dell'avvocato Ranieri Bozzi, vicario regio di Pietrasanta, ad Angelo Vannucci, capitano della Guardia Civica di Seravezza (Ms. 14), che contengono importanti e minute notizie sugli uomini e le cose di quei giorni.

Il Bozzi, impiegato governativo, aveva ricevuto incarico segreto dal Ministero presieduto da Cosimo Ridolfi di far pratiche per la riunione di Massa e Carrara alla Toscana, e per questo si era messo in corrispondenza col Vannucci, che a Massa aveva molte amicizie e parentele. Molte e gravi furono le difficoltà che il Bozzi e il Vannucci incontrarono nella loro missione e che solo in parte e dopo molti sforzi riuscirono a vincere e superare. Anche in Lunigiana, come nelle altre regioni d'Italia, era ancora molto vivo il sentimento di regione e di campanile, e tra una città e l'altra, anche vicinissime, purtroppo regnava sovrana la discordia. Carrara specialmente era gelosa di Massa, e non intendeva assolutamente di unirsi alla Toscana, se non aveva la formale assicurazione che le sarebbe stato assegnato il tribunale di prima istanza; diversamente preferiva darsi al Piemonte come Avenza, che mirava a divenir sede di una nuova provincia di Lunigiana.

Il Bozzi e il Vannucci, e poi anche il prof. Gaetano Giorgini già soprintendente agli studi (1), che ne ebbe più tardi incarico officiale dal Governo, si adoprarono efficacemente per dirimere ed appianare queste piccole rivalità ed ambizioni municipali e per spingere i vari governi provvisori della regione a far atto di completa dedizione al governo della Toscana. Anche Carlo Matteucci, allora commissario governativo della colonna dei volontari e truppe di linea, che godeva di tanta stima nella regione, si aggiunse agli altri per raggiungere l'unione al governo granducale: nelle sue carte, di cui si fa cenno più sotto, si trovano altre lettere del Bozzi relative allo stesso argomento, ed anche un " Progetto di un trattato di alleanza tra il

(1) Di lui trovasi manoscritta nella Raccolta una Memoria scientifica: " Sopra la dimostrazione della formola newtoniana „ (Ms. 4.). Giovanni Sforza scrisse la necrologia: *Nelle esequie solenni del senatore Gaetano Giorgini*. Lucca, Canovetti, 1875.

Governo Provvisorio di Massa e Carrara e il Governo toscano „ composto di quattro soli articoli e datato: marzo 1848.

Quando le pratiche erano già bene avviate, il Montanelli passò da Massa, e in piazza, e al Municipio dissuase l'unione del ducato alla Toscana: in luogo di " un rimpasticciamento di stati „ si aspettasse, ei consigliava, la deliberazione di un congresso nazionale in Roma. I cittadini di Massa non si lasciarono persuadere dal fantasioso patriota, le pratiche laboriose e le premure degli incaricati segreti ed ufficiali ebbero esito fortunato e quasi tutti i popoli della Lunigiana dichiararono di aggregarsi al governo del Granduca. Il Bozzi, cui stava tanto a cuore la causa della " federazione ed unificazione dell'Italia indipendente nei quattro principi costituzionali „, il 16 maggio poteva finalmente compiegare al Vannucci l'atto di adesione e di accessione.

***

Quando più attive e più laboriose si facevano le pratiche per l'atto di dedizione alla Toscana, le milizie inviate dal Granduca per combattere in Lombardia la prima guerra d'indipendenza, attraversavano la Lunigiana, dove accolte festosamente, dove invece con significante freddezza, specie nelle regioni di confine. Per l'occupazione allora avvenuta della Lunigiana, assai delicate erano le relazioni della Toscana con Modena, ove i partiti codino e liberale, quello dei più o meno favorevoli ai Toscani, l'altro de' più o meno caldi per la guerra santa d'Italia, continuamente facevano a cozzi, producendo un'incertezza, una confusione generale nel grosso della popolazione.

Di notevole importanza per questo passaggio delle milizie toscane, e per quanto si riferisce al loro approvvigionamento, sono le molte carte già rammentate di Carlo Matteucci, commissario politico al Quartier generale dell'armata toscana, da Giovanni Sforza donate all'archivio e aggiunte alla Raccolta lunigianese (Ms. 69). Contengono proclami ed ordini del giorno, lettere ufficiali e confidenziali, istruzioni del ministro Ridolfi ai professori Montanelli e Matteucci, e i carteggi coi vari governi provvisori allora istituiti nelle diverse città di Lunigiana e dei ducati di Modena e di Parma.

Tutte queste carte, che meriterebbero di essere più largamente illustrate e commentate, portano un nuovo e notevole contributo di notizie alla campagna dei Toscani in Lombardia e alle relazioni che nel marzo e nell'aprile di quello stesso anno passarono tra il Governo del Granduca e i Governi delle regioni settentrionali della penisola. Più notevoli, per il loro conteuto sono le lettere ufficiali e confidenziali dirette dal Matteucci al ministro Ridolfi, specie quelle, nelle quali il commissario politico presso l'ar-

mata toscana dimostrava con parole calde e concitate la necessità di non soffocare lo slancio dei volontari, di cessare dalle mezze misure, di spingere innanzi la marcia, d'inviare nuove milizie, di non esporre il paese all'obbrobrio e all'anarchia. Senza dubbio le insistenze del Matteucci contribuirono grandemente a che le milizie volontarie della Toscana si salvassero dalla dissoluzione, e, prendendo parte alle fazioni militari, si distinguessero per la loro bravura sui campi gloriosi di Curtatone e di Montanara.

Non tutti i Toscani veramente si mostrarono sempre forti e coraggiosi durante tutta la campagna, e già Clearco Freccia, scrivendo al fratello Pietro dal campo di Montanara, l'8 maggio 1848, parlava di volontari “ cui aveva fatto male il suono dei fucili e del cannone „. Ma in quella giornata del 29 maggio pochi furono i vili e i pusillanimi, molti i bravi e i valorosi. Pietro Freccia, non avendo avuto alcuna notizia del fratello, che di nascosto alla famiglia era partito per la guerra, non sapendo se fosse vivo o morto, gli scriveva smanioso il 1° giugno e lo avvertiva di tornarsene indietro, perchè a Sarzana il babbo si era molto aggravato d'una malattia, che da tempo lo affliggeva, e la mamma desiderava che i figli accorressero al capezzale dell'ammalato (Ms. 56, n. 13 e 14). Purtroppo il richiamo fu inutile: il giovane soldato, ferito gravemente, fu condotto prigioniero a Mantova, e morì in quell'ospedale, lontano dai suoi, mentre forse il padre si dibatteva fra la vita e la morte, nei rantoli dell'agonia.

***

Quando la guerra cominciava a trascinarsi avanti fiaccamente, Vincenzo Gioberti attraversava la Lunigiana, e a Carrara dal poggiuolo della casa del conte Ferdinando Monzoni pronunciava un applaudito discorso e celebrava le glorie della città che poteva vantarsi di un triumvirato glorioso, del Tenerani, del Finelli, del Rossi, quale nessuna altra città d'Italia aveva mai potuto vantare. Più a lungo parlava di Pellegrino Rossi che all'estero, in Svizzera e in Francia, aveva fatto onore alla propria terra; poi ricordava gli ultimi avvenimenti e le speranze ch'egli nutriva per la libertà e l'indipendenza della patria (Ms. 78, p. 48).

Una gran moltitudine accorsa dai vicini paesi acclamava il grande filosofo e plaudiva entusiasticamente alle sue parole. Quando furono cessati gli applausi, si udiva di tra la folla una persona gridare ad alta voce: “ Andate a Roma, Gioberti, perchè là si tradiscono le aspirazioni degli Italiani „. A queste parole, non bene accolte dalla moltitudine, rispose il filosofo “ che a Roma sulle sorti dell'Italia vegliava Pio IX e che era quindi inutile la sua presenza „.

Poco tempo ancora, e anche il Gioberti dovette ricredersi delle sue illusioni. Pio IX, che aveva già richiamato le milizie spedite al confine, si

spaventava sempre più della piega che avevano preso le cose, disdiceva i suoi primi atti liberali, e, dando ascolto ai consigli dei retrivi che d'ogni parte lo circuivano, mirava a frenare il popolo ormai sbrigliato sulla via della libertà e della democrazia.

Di lì a poco, la guerra iniziata con tanto entusiasmo e con tanto consenso di cuori, e cui veniva a mancare la benedizione del papa, languiva per qualche tempo, e poi finiva miseramente nella disfatta e nei sospetti di tradimento, e le condizioni politiche d'Italia, già tanto promettenti all'alba di quell'anno fortunoso, precipitavano sempre più in basso.

Quali siano state le cause di questa mala fortuna delle cose italiane esamina e ricerca con molta acutezza Ferdinando Compagni di Massa (1817-1898) in una sua grossa opera manoscritta: " Le vicende d'Italia del 1848 e 49 " che è tra le più pregevoli di tutta la Raccolta (Ms. 26). Il lavoro, che è costituito di molti fascicoletti, non è compiuto ma disordinato e frammentario; ed è invero da lamentarsi che l'autore, testimone dei tempi e profondo conoscitore dei fatti narrati (1), non abbia cercato di condurre a termine e di ordinare i materiali raccolti e le parti già scritte e compilate. Comunque, anche nello stato in cui si trova, la narrazione, per la serenità e l'imparzialità cui s'ispira, ha una notevole importanza storica e merita di essere conosciuta e consultata.

Il Compagni comincia a trattare degli avvenimenti interni dei singoli paesi, e a rilevare le ragioni, per le quali i principi presero parte alla guerra; poi narra minutamente delle imprese militari, partendo dal blocco di Mantova; e sino da principio esamina le cause delle dolorose vicende della guerra, attribuendole alla indisciplina dei volontari e all'aperto sindacato e alla manifesta disapprovazione delle operazioni dei capi dell'esercito e del Re stesso da parte dei giornalisti. Discorre delle vicende interne dei singoli stati, delle agitazioni popolari, della formazione dei ministeri, e spiega minutamente ed efficacemente le ragioni, per le quali Pio IX mutò pensiero in ordine alle cose d'Italia. A parte studia l'atteggiamento delle potenze specie della Russia, della Svizzera, della Francia, e più largamente quello dell'Inghilterra e si indugia anche a discorrere dei tentativi di questa potenza, perchè la guerra non prendesse più vaste proporzioni e avesse una rapida soluzione, per timore che vi intervenisse la Francia.

In altri fascicoletti esamina la costituzione dell'esercito, di cui pone in rilievo le manchevolezze. e partitamente narra le vicende della guerra nelle diverse regioni dell'Italia continentale, in alcune parti in modo sommario, in altre invece con abbondanza di notizie e di particolari. Accenna anche brevemente alla guerra marittima nelle acque dell'Adriatico, o meglio alla comparsa delle navi sarde e napoletane, che ebbero la virtù di allontanare

---

(1) Intorno a lui, che fu due volte sindaco di Massa, cfr.: *Ricordo di Compagni Ferdinando.* Pubblicato a cura del Comune. Massa, Medici, 1898.

le austriache dal blocco di Venezia, e non tralascia di narrare gli ultimi casi dolorosi di Milano nell'agosto 1848 e del pericolo corso dal Re. Scagiona Carlo Alberto e i generali piemontesi dall'accusa di tradimento, e dimostra che in quell'anno fortunoso errarono tutti in Italia, re e popoli, gli amatori di repubblica e gli unitari regi, i nobili e i plebei, i chierici e i laici.

***

Più tristi e lacrimevoli furono, come è noto, gli avvenimenti dell'anno successivo. I cittadini si fecero più discordi, le plebi sempre in tumulto, l'indisciplina delle milizie volontarie e municipali sempre maggiore.

I militi della Guardia Civica di Massa, di cui si conservano i ruoli e gli ordini di servizio (Ms. 32), dovevano essere richiamati di frequente all'osservanza dei regolamenti e della disciplina, e minacciati, sotto pena di severi castighi, a non lasciare i corpi di guardia e di presidio. Più tardi, poichè non bastarono le minaccie, considerando la necessità di porre un rimedio efficace alle continue replicate mancanze per le quali il servizio procedeva in pessimo modo, " esaminato il decreto 5 aprile emanato dal Governo locale ", il comando di turno autorizzava gli ufficiali di ispezione a costringere, anche con la forza, i debitamente e legittimamente invitati a rimanere ai loro posti.

Quando le condizioni d'Italia si fecero più difficili e cominciò a correre la voce che un corpo di truppe estensi muovesse verso i confini, i militi della Guardia Civica furono esortati a spingersi verso le frontiere per difendere la libertà e l'indipendenza del proprio paese. I documenti non ci dicono quanti rispondessero a questo appello patriotico, ma è logico supporre che fossero ben pochi, se due soli, Giuseppe Branchini sottotenente e Michele Giusti, milite della prima compagnia, abbandonarono in quei giorni famiglia ed amici per correre sui campi lombardi e combattere fra le file dell'esercito piemontese, in mezzo alle quali già avevano combattuto nell'anno precedente a Custoza, a Valleggio, a Milano. La loro partenza è rammentata in un ordine del giorno in data 20 marzo 1849 ed è ragionevole supporre che i due militi non dovettero giungere in tempo per combattere, tre giorni dopo, sul campo di Novara. Animati di vero fervore patriotico, se ne dovettero tornare indietro con lo schianto nell'anima, tanto più che non potevano farsi più illusione alcuna sulle sorti del loro paese inesorabilmente destinato a ricadere sotto la soggezione del duca di Modena.

Un carrarese, Carlo Lazzoni, assisteva in questo tempo agli ultimi aneliti di libertà in un'altra parte d'Italia, a Roma. Egli faceva allora le pratiche di ingegnere architetto e frequentava l'Università e lo studio dell'architetto

Vespignani, e durante il memorabile assedio si prestava attivamente per dirigere alcune barricate in San Giovanni in Laterano. Di lui è nella Raccolta un prezioso manoscritto: “ L'estate del 1849 o Ricordi della mia gioventù „ (Ms. 51), che ha una speciale importanza per quanto narra dell'entrata dei Francesi in Roma e degli episodi che l'accompagnarono e la seguirono.

Il Lazzoni il 3 luglio si trovò in mezzo al subbuglio di piazza Venezia, quando da ogni parte si gridava: Viva i Vespri romani! Morte ai Francesi! e prima ancora vide lo scempio del prete Malignon, che aveva baciato ed abbracciato il comandante del primo plotone francese esclamando ad alta voce “ Vous êtes le bien arrivé „. Più tardi assistè alla partenza di Garibaldi da porta S. Giovanni, lo vide baciare ed abbracciare il sottotenente Statella siciliano che era stato ferito il 30 aprile presso la Villa Pamphili, e udì anche le celebri parole che diresse ai volontari prima di iniziare la celebre ritirata. Lo stesso Lazzoni con altri amici accompagnò quei prodi per oltre due chilometri, e tornato indietro, e giunto in piazza Venezia, all'ingresso del vicolo della Gatta, udì in tutti i toni da molte voci imitando il gallo, un prolungato *chicchirichì*, *chicchirichì*..., poi colpi di arma da fuoco. Battè in ritirata quella sera e la mattina dopo seppe di molte uccisioni di soldati francesi, i quali attratti ad arte da alcune femmine, specialmente di Trastevere, nelle case, venivano feriti all'improvviso e gettati poi, moribondi, nelle chiaviche delle strade.

Nei suoi stessi “ Ricordi „ il Lazzoni aggiunge molti particolari della sua partenza da Roma dopo l'editto della polizia francese che vietava il soggiorno ai sudditi non pontifici, del suo viaggio sopra il bastimento “ Il commercio di Bastia „ che, come il “ Virgilio „ e il “ Lombardo „ nei giorni precedenti, respinto da Livorno, dovette continuare per Genova. Quivi il Lazzoni rimase due giorni insieme al triumviro Saliceti, al duca Carafa, al poeta Dall'Ongaro, all'attore Salvini e dopo vari interrogatori e perquisizioni potè rientrare negli Stati del duca di Modena, dopo aver lacerato alcune pagine del suo portafoglio, dove erano scritti pensieri di Dall'Ongaro e di altri illustri patrioti (1).

***

Distruggendo quelle carte, che ora noi vorremmo conservate, il Lazzoni fece cosa prudente e resa necessaria in quei tempi, nei quali la reazione, specie nel ducato di Modena, infieriva rabbiosamente.

---

(1) Carlo Lazzoni scrisse una pregevole Guida storico, artistica, industriale: *Carrara le sue ville e le sue cave.* Carrara, Drovandi, 1880. Di recente se ne è fatta una seconda edizione con aggiunte.

I patrioti, o quanti avevano partecipato alle ebbrezze, e agli entusiasmi del movimento nazionale, o esularono in terre straniere o in Piemonte, che solo fra gli altri paesi manteneva fede allo statuto, o non tardarono a far atto di contrizione e ad abiurare qualunque idea di patria e di nazionalità. Così il prete Felice Salvetti di Massa ritrattava tutta la sua passata condotta politica (Ms. 80, n. 8), deplorava qualunque atto " come parto di un'esaltata fantasia „ e prometteva di mostrarsi in avvenire " vero sacerdote, fedele suddito e buon cittadino „.

Non tutti i patrioti però esularono e tanto meno poi sconfessarono la loro precedente vita politica. Non essendo più permessa la libera manifestazione dei proprii pensieri, specie intorno al futuro ordinamento d'Italia, molti animosi si restrinsero nelle società segrete e si diedero a cospirare contro i tiranni della propria terra.

La Lunigiana nel decenne periodo della reazione diede più volte origine ad insurrezioni e tenne in continua agitazione i segugi della polizia modenese. A Massa i liberali si raccoglievano specialmente intorno a Felice Nardini, avvocato e scrittore di bella fama, che alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana sacrificò la fortuna del suo patrimonio e la pace e il benessere della famiglia. Numerosi i processi che furono imbastiti in quegli anni e numerose e severe le condanne. Poco conosciute sono le inquisizioni della polizia e della magistratura modenese e le carte di quei processi, se pur ancora esistono, meriterebbero di essere esumate e studiate come quelle dei processi austriaci di quegli stessi anni, coi quali sono talvolta strettamente legate e connesse.

Fra i patrioti più gravemente compromessi, per aver preso parte a cospirazioni, fu il massese Gaetano Nicodemi, che gemette a lungo nelle prigioni del duca di Modena. Di lui si ha nella Raccolta (Ms. 87, n. 7) una lettera diretta al padre dall'i e r. Casa di lavoro di Mantova, nella quale dice di essere stato ammalato gravemente e di essere allora guarito ed unisce una nota degli indumenti lasciati nell'ergastolo di Modena.

***

Mentre infuriava la reazione e i patrioti marcivano nelle segrete modenesi ed austriache non mancò chi volle ineggiare all'imperiale e real padrone e magnificare la sua generosità e la sua clemenza.

Fra gli altri uno Staffetti di Massa componeva un'anacreontica e la mandava fuori il 4 ottobre 1857, nel giorno onomastico del principe (Ms. 85, n. 15), dedicandola a Raffaello Raffaelli, " meritissimo „ delegato nelle provincie oltre Apennino.

A lui o ad altro poeta cortigiano, rispondeva nell'estate dell'anno suc-

cessivo (1858) il patriota Emilio Lazzoni di Carrara (1) con una poesia satirica sul far di quelle di Giusti le cui agili strofette ripetono sempre il ritornello: *il menestrello del tirannello* (Ms. 80, n. 11).

Abbondante dovette essere in quegli anni la produzione satirica contro il Duca. Notevoli saggi ce ne offrono le carte di Felice Nardini, che anche nell'esilio non lasciò passare occasione per scagliare contro il tiranno della propria terra gli strali della sua musa sempre impetuosa ed elevata pel pensiero, spesso nobile e sostenuta nella forma (2).

Un altro saggio, e dei più pregevoli, si ha nella stessa Raccolta (Ms. 87, n. 3). È un sonetto in dialetto massese che mette alla berlina cinque cadetti di Massa, che non erano stati capaci di arrestare un brigante venuto a cader proprio nelle loro mani. S'intende fra le righe come il ridicolo gettato sui cadetti doveva giungere sino al soglio del loro real padrone.

Perchè adoperati principalmente in servizi di natura politica, i militi estensi godevano di scarsa reputazione, e in caso di tumulti, per il loro scarso numero, non avevano neanche modo di farsi rispettare e valere. Nel 1844 la compagnia di Massa, come si ricava da un Ruolo conservato nella Raccolta (Ms. 86, n. 13), era costituita di 84 individui così distribuiti: a Massa 20, ad Antona 18, al Forno 10, a Pariana 7, ad Altagnana 2, al Ponte 6, a San Giacomo 1, al Mirteto 7, a Turano 7, a Volpigliano 6. Dopo la restaurazione i soldati estensi sono stati cresciuti di numero, ma neanche allora bastavano a mantenere l'ordine e a disimpegnare tutti i servizi.

***

Frattanto il movimento liberale prendeva sempre più piede nei diversi luoghi della Lunigiana. A Massa, verso la metà del 1857, si istituiva un Comitato della Società Nazionale presieduta dal La Farina, e per opera specialmente di Vincenzo e Luigi Brondi di Massa si fondavano filiali nei luoghi minori. Importante per questo lato è il carteggio politico di re-

---

(1) Giovanni Sforza ha scritto la biografia di questo benemerito patriota e cittadino. Cfr. " Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi ", serie IV, vol. X. Modena, 1900, p. 218 e sg.

(2) Di Felice Nardini non si ha finora una degna e compiuta biografia. Molte delle sue carte, preziosissime, sono conservate dal figlio avvocato Luigi Nardini, anch'egli patriota e volontario con Garibaldi nelle campagne del '66 e '67. Nel '48 furono stampate clandestinamente alcune sue liriche: *I martiri di Lombardia*; nel '54 una tragedia: *Santarosa, ministro segretario di Stato di Sua Maestà Sarda.* Sampierdarena, Torri.

cente acquistato dalla Direzione dell'Archivio (Ms. 122). Sono vari documenti appartenenti ai fratelli Brondi, allora emigrati per ragioni politiche a Santo Stefano, e si riferiscono al movimento liberale e agli avvenimenti più importanti di quei giorni, alla costituzione di nuovi Comitati, alla protezione degli esuli e degli emigrati, alla guerra, ecc. Notevoli fra le altre sono sei lettere di Vincenzo Giusti che raccomandano a Vincenzo Brondi la soscrizione nazionale, la formazione del Comitato di Santo Stefano e la " rappresentanza „ al conte di Cavour; e più ancora quattordici lettere del La Farina allo stesso Brondi, dal '57 al '59, che si riferiscono più specialmente ad alcuni emigrati punto favoriti dall'intendente di Genova e allo sviluppo della Società Nazionale. Ve n'è anche una del 2 gennaio 1860, in cui si dà notizia delle dimissioni di Garibaldi con parole che meritano di essere riferite: " ...Avrete veduto che Garibaldi ha dato la sua dimissione di nostro presidente per unirsi con Brofferio, Asproni e compagnia, che nulla hanno fatto, che hanno cercato sempre di guastare e che vogliono servirsi del suo nome per far la guerra a Cavour. Mi dispiace non per noi, che rimarremo sempre gli stessi, ma per Garibaldi che ha perduto moltissimo... „.

La primavera del 1859 liberava la Lunigiana dall'odiosa oppressione del Duca, e i popoli, divenuti liberi di se stessi e dei loro destini, si volgevano al Piemonte e ne invocavano la protezione. Allora a Massa come negli altri luoghi si organizzava la Guardia Nazionale, i cui ruoli sono ora conservati nella Raccolta (Ms. 77, n. 12), e poco dopo i volontari massesi facevano parte dei Cacciatori della Magra, e indirizzavano un proclama ai loro concittadini, perchè non rimanessero più a tutela delle domestiche mura, ma si muovessero con loro per raggiungere Garibaldi e per combatter le ultime battaglie per l'unità e l'indipendenza della patria. Numerosi furono allora, e più tardi, i volontari della Lunigiana, che militarono nell'esercito italiano e nelle file garibaldine, e che nei periodi di tregua e di pace continuarono ad addestrarsi negli esercizi militari nelle file della Guardia Nazionale. A Massa specialmente i cittadini non mancarono di inscriversi nei quadri di questa milizia cittadina, che nel 1863, come si rileva da un elenco di graduati e di militi, era divisa in sei compagnie (Ms. 80, n. 14). Purtroppo tutte queste rinnovate energie militari dovevano fiaccarsi miseramente nell'infausta giornata di Custoza (1).

---

(1) Cfr.: *Massa cinquant'anni fa*. Ricordi di Giovanni Sforza. Prefazione al *Baltromeo Calzolaro*, commedia in dialetto massese, di Paolo Ferrari. Firenze, Landi, 1899, p. 38.

***

Prima di chiudere questa breve rassegna preme dire sommariamente di alcuni importanti carteggi che riguardano la storia letteraria e politica della regione.

Le lettere autografe di scrittori e persone lunigianesi raccolte insieme in una sola busta (Ms. 55) sono tutte dirette a Luigi Fornaciari di Lucca, che fu, come è noto, avvocato e scrittore di molta fama. Molte hanno carattere esclusivamente letterario, quelle ad esempio di Giuseppe Brugnoli e di Giovanni Baldacci di Massa, di Francesco Cherbi di Pontremoli, di Lorenzo Costa di Beverino, di Tommaso Giorgieri barnabita, ecc.; poche un qualche interesse politico. Di quest'ultime quattro appartengono a Lazzaro Compagni di Massa (1) e meritano di esser meglio conosciute pel contenuto. Nella prima, in data 16 ottobre 1848, domanda informazioni sulla non preveduta dimissione del Ministero, afferma di aver ricevuto una circolare dalla Presidenza che esorta tutti i senatori a restituirsi permanentemente in Firenze, e chiede se può fermarsi ancora un po' a Massa per sistemare alcuni affari. Nella seconda, in data 5 novembre 1848, domanda notizie sulle cause dell'improvviso scioglimento dell'assemblea a mezzo la discussione di una legge e sulle voci che correvano a Firenze “ anche per minorare la mia responsabilità di coscienza verso i miei concittadini, presso i quali il mio impulso non ebbe poca efficacia per determinarli alla unione col granducato non comandata da protocolli diplomatici „. Il 31 dicembre 1848, pagando i suoi auguri per l'anno nuovo afferma, di viver meditando “ sugli avvenimenti che ogni dì succedonsi imprevisti e sorprendenti in Europa e sulle conseguenze che possono derivarne all'Italia alla quale nazionali e stranieri minacciano pur troppo mali gravissimi „; il 28 gennaio 1849 esprime il suo rincrescimento e il suo dolore, perchè il Fornaciari abbia dato le dimissioni da senatore e dice di non sapergli per questo perdonare. Accenna ai tempi di grande inquietudine, parla di clamori uditi per via e conclude dolorosamente: “ Dio provveda poichè gli uomini veggo non potere o non volere „.

Tra le altre lettere al Fornaciari ve ne sono di Gaetano Giorgini, soprintendente agli studi, relative a persone e a cattedre, e anche, raccolte a parte (Ms. 86, n. 3), di Gian Battista Giorgini, che al letterato lucchese chiede consigli in materia giuridica e letteraria e risponde con bel garbo

---

(1) Cfr. su di lui: *Lazzaro Compagni*: commemorazione dell'avv. M. Mannucci in “ Giornale delle arti e delle industrie „, a. XIII, n. 33. Firenze, 24 aprile 1867.

che il Manzoni non può esprimere un giudizio su uno scritto del Muzzi: " ... Tra le regole che il Manzoni s'è prefisso c'è quella (ed è tra le meglio osservate da lui, osservantissimo delle regole prefisse) di non metter parere in materia di lettere, perchè facendolo una volta, non potrebbe più allegare la regola per scusarsi un'altra volta dal farlo, e come Ella sa non avviene spesso di averla a fare con tali uomini e con tali scritti nei quali, come nel caso del signor Muzzi, la lode si accompagni naturalmente alla verità... ".

Minore importanza storica e letteraria ha il carteggio del canonico Francesco Musettini (Ms. 57) che per molti anni fu a Massa professore di filosofia. Vi sono lettere officiali della Presidenza del Liceo, del Provveditorato agli Studi, del Ministero, e lettere private di vari corrispondenti relative ad argomenti familiari e scolastici che hanno tutte uno scarso interesse. Un po' più importanti sono quelle di G. B. Giorgini e di Paolo Ferrari che al Musettini suo maestro portò sempre grande affetto e dedicò anche un'epistola. In altro inserto (Ms. 56, n. 23) è una lettera del Musettini al dott. Giovanni Raffaelli di Castelnuovo di Garfagnana in data 23 maggio 1864 nella quale discorre della venuta del duca d'Aosta a Massa ed acclude quatto epigrafi latine da lui dettate in quella fausta occasione.

Autografi di grande importanza, per le firme che portano, sono nel carteggio di Emilio Ferrari (Ms. 58), che fu apprezzato scrittore di prose e di versi, e autore, fra altre opere, delle " Memorie storiche di Fosdinovo " (Sarzana, tip. Lunense 1872). Vi figurano molti dei più bei nomi di patrioti. Agostino Bertani e Maria Bonaparte Valentini lo ringraziano dei versi inviati, il Brofferio plaude ai versi dedicati a Garibaldi e all'Italia, e fa voti " perchè l'ultimo verso non rimanga uno sterile augurio ". Stefano Canzio, il 27 giugno 1867, gli annunzia la nascita di un quinto figlio che chiamerà Brown, protomartire della liberazione degli schiavi in America, per desiderio del Generale " che pensa sempre a Roma ". Beppe Dolfi, il 17 marzo 1863, afferma di aver ricevuto l'Inno alla Polonia che sarà messo in vendita a beneficio degli insorti. Garibaldi in tre lettere, con la sola firma autografa, lo ringrazia di versi e di dediche. Gian Battista Giorgini risponde nel 1865 e '68 intorno ad alcuni affari che gli erano stati raccomandati; il Guerrazzi in diciannove lettere dal '57 al '70, tutte belle e interessanti, dà al Ferrari consigli e suggerimenti, non risparmia censure, loda alcuni componimenti, specie i *Fantasmi*, " la più bella cosa che abbia fatto ", gli manda alcune notizie storiche sui luoghi della Lunigiana, sul Campo-fregoso, ecc. Il Tommaseo in due lettere dà anch'egli qualche consiglio, e ringrazia dei versi dettati " per un padre che ha perduto la sua figliuoletta ". Ferdinando Zannetti il 12 dicembre 1862 lo ringrazia delle poesie inviategli, specie di quella in suo onore ed aggiunge che l'operazione al piede di Garibaldi fu di poco momento e che non valeva la pena di fargliene un merito sì grande.

***

Un ultimo cenno delle biografie di uomini insigni della Lunigiana nelle armi, nelle lettere, nelle scienze, nell'apostolato della carità.

Carlo Frediani di Massa, tipografo ed erudito (1803-1847), lasciò i suoi ricordi autobiografici (Ms. 84, n. 20) (1) e una buona collana di ricordi biografici di uomini massesi (Ms. 85, n. 16): tra gli altri di Michele Staffetti, Pietro Felici, Stefano Frediani e di un Baldacci, che si arruolarono nelle milizie repubblicane e seguirono le armate francesi in Ispagna e in Russia, di Gaetano Ghirlanda, capitano nell'armata francese in Lombardia, che si trovò alla ribellione dei Carraresi e più tardi seguì Napoleone all'Elba, della famiglia Ceccopieri e più specialmente del conte Piero (m. 1828) che ebbe alti uffici nel governo di Elisa Baciocchi, principessa di Lucca e di Piombino, ecc. ecc.

Emilio Ferrari in appendice ad una sua " Storia di Castelnuovo di Magra ", inedita (Ms. 36), che tratta brevemente anche degli ultimi tempi, aggiunge alcune biografie di illustri e benemeriti concittadini. Interessano il nostro periodo storico Francesco Antonio Lazzotti (1730-1809), che ebbe qualche parte nelle vicende del periodo napoleonico, Luigi Pratesi (1819-1854), pittore, che combattè all'assedio di Roma, Clearco Freccia, già rammentato (1821-1848), ecc. eccc.

Di Angelo Pelliccia di Bedizzano medico e patriota (2) scrisse una breve biografia Carlo Sforza di Montignoso (Ms. 81, n. 16) anch'egli medico e patriota, che, come si ricorda nelle parole necrologiche pronunziate sul suo feretro il 24 dicembre 1893 (Ms. 80, n. 6), spese tutta la sua vita negli ospedali e nelle case dei poveri, e nel 1848 ebbe parte principale nel dichiarare la decadenza del duca di Modena e l'unione con la Toscana.

Molti altri uomini, anche più illustri, che si adoprarono efficacemente per la causa della patria o coltivarono con onore le arti, le scienze e le lettere, primo fra tutti Felice Nardini, non sono ancora conosciuti quanto meritano, perchè le loro opere e le loro azioni sono state inesorabilmente travolte dall'ala del tempo e dal turbine delle nuove vicende e non hanno

---

(1) Intorno al Frediani, che aveva raccolto memorie e documenti per la compilazione di un Archivio Storico Lunense, cfr. anche i cenni biografici di Giovanni Sforza nel *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana.* Modena, Vincenzi, 1874, pag. 82.

(2) Alcuni suoi scritti, di materia medica e chirurgica, sono compresi negli " Atti della Reale Accademia dei Filomati ". Lucca, Guidotti, 1843 e sg. Alcune sue lettere sono state pubblicate da Giovanni Sforza: *Lettere inedite di carraresi illustri raccolte e annotate.* Bologna, 1873.

finora trovato chi amorosamente le ponesse nella debita luce e le rammentasse alle nuove generazioni.

Giovanni Sforza, che da tanti anni consacra studi e ricerche alla storia della sua regione, ha da qualche tempo iniziato negli " Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la provincia di Modena „ una nuova serie di biografie nella quale han finora trovato degno posto uomini insigni e benemeriti, di cui appena vagamente si ricordava il nome dai vecchi o dagli eruditi.

Per l'operosità sua che non conosce riposo, non vi è dubbio che egli saprà continuare e condurre a termine la grave e difficile impresa e impedire così che le azioni e le opere di tanti uomini insigni di Lunigiana vadano per sempre travolte nell'oblìo.

L'infaticato e dotto scrittore avrà acquistato allora un altro grande titolo alla riconoscenza dei proprii concittadini.

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Gli ultimi tre giorni della Repubblica Livornese del 1849 e le prime ore dell'occupazione Austriaca di Livorno secondo una relazione contemporanea.

Fra i manoscritti di Storia livornese che fu mia cura raccogliere nell'Archivio storico cittadino di Livorno se ne conserva uno intitolato " *Cronaca ovvero raccolta* | dei *Fatti accaduti in Livorno*, dal *6 Maggio 1847* | *all'ingresso delle Truppe Austriache nel* Maggio del 1849 | E | *Notizie interessanti* | *di altre città Estere* | — Appendice a carte 189 | del seguito dei Fatti dopo l'ingresso degli Austriaci | a tutto il dì 6 Settembre 1849 " | che sono andato mensilmente pubblicando, dal 1° di luglio del 1910, nella *Miscellanea di Storia e di erudizione livornese* da me fondata e diretta.

Staccata da questa cronaca, quando essa fu depositata nell'Archivio, e da considerarsi come una seconda appendice, e da me perciò fatta rilegare insieme con quella, è una Relazione numerata a parte, e che portando in uno degli angoli superiori il numero *13*, ci fa credere con sicurezza che facesse parte di una busta di ricordi comprendente varî inserti. Il suo vero titolo è *Relazione* | *veridica* | *dei Tre Ultimi giorni del Popolo Rè compreso* | *il giorno dell'ingresso delle Truppe* | *Austriache quali furono* | il *di 9. 10. e 11 Maggio* | *1849.*

Questo documento che pubblichiamo per la prima volta nella presente *Rivista* è della stessa mano e dello stesso autore dell'anzidetta cronaca, scritta in carattere grosso e chiarissimo, in formato grande, a facciate piene, salvo un margine equivalente

a circa un quinto della pagina a sinistra. La relazione si distende per ventiquattro facciate e due righe.

Autore di essa fu Giovanni Scalpellini, nato in Firenze nel 1787. Recatosi giovinetto in Livorno vi sposò Emilia Pratesi; e fu per molti anni Custode di quella Cattedrale. Dimorò sempre in Livorno, dove morì il 17 ottobre del 1869, nella grave età di ottantadue anni, e fu sepolto nel cimitero dell'Arciconfraternita della Misericordia.

Lo Scalpellini fu un diligentissimo collettore di ricordi sacri e profani livornesi ed ebbe l'abitudine di scrivere quanto osservava per la città, che gli paresse importante. Per questo, quando col 1847 incominciarono ad accadere quei fatti che specialmente per i due anni successivi richiamarono su Livorno l'attenzione di tutta l'Italia, egli, che ne era testimone, ne compose una diligente relazione in forma di cronaca, continuando poi, dopo aver scritto quei fatti, ad osservar quanto accadde in Livorno durante l'occupazione austriaca e prenderne memoria.

Pubblicando la presente relazione, della quale al lettore non sfuggirà certo l'importanza, considerando che il cronista fu testimone oculare ed anche parte di alcuni fra gli avvenimenti narrati, abbiamo creduto non correggere nè la lingua nè lo stile di lui che si rivela certamente uomo di scarsa cultura. Quanto al suo sentire politico, il lettore si accorgerà che egli appartiene alla parte di quelli che allora i liberali e fautori di novità politiche chiamavano *codini* od *austriacanti*. I difensori di Livorno, fra i quali s'ebbe sì eletta schiera di valorosi, sono sempre bollati col nome di *briganti* o con altro titolo di vituperio e i liberali spesso diffamati, e qui per esempio vitupera grandemente il Montanelli. A fronte delle intemperanze e disordini ed arbitrii che accompagnano sempre la tirannia delle plebi, intemperanze e disordini che a molti uomini di fede sicuramente e saldamente liberale fecero desiderare cessasse quel governo popolare, egli mostra non intendere quanto abbia di patriottico e di adamantino il non voler piegare il collo al giogo straniero e la costanza di una città, sola di fronte a tutte le altre di Toscana, nel resistere, come un segno di protesta, e senza speranza di vittoria.

Ma appunto per questo la Relazione che pubblichiamo, come la *Cronaca* che siamo venuti pubblicando nella *Miscellanea*, è utile agli studiosi dei documenti di storia del Risorgimento Italiano. Alla perfetta conoscenza delle ragioni e della fisonomia dei fatti quali furono veramente, la buona critica c'insegna essere indispen-

sabile ascoltar la voce di tutti coloro che ne parlano con serietà e competenza, e che hanno valore di testimonianza, qualunque sia l'opinione loro. Viene il giorno poi che la coscienza storica mette le cose a posto, perchè *magna est veritas et praevalebit*; ma per poter far ciò ha bisogno di essere in possesso di tutti gli elementi necessari. Come Tito Livio raccoglie le tradizioni incerte e leggendarie, dando a Roma il glorioso monumento della sua storia, e condona ad esse, *ut primordia urbis augustiora fiant*, così sia nostro studio di raccogliere, senza cura di parte o disprezzo di sorta, ogni genere di documenti, affinchè possa sorgere il grande edifizio della Storia del Rinnovamento politico italiano.

Pietro Vigo.

Memoria di quanto successe nei tre giorni ultimi del Popolo Re e del giorno dell'ingresso in Livorno delle Truppe Austriache che furono 9. 10. e 11. Maggio 1849, quali notizie saranno precisamente quelle ocularmente vedute, e altre sofferte da me scrivente, ed altre avute sicurissime dalla Relazione di persone senza eccezione.

Tale narrazione sarà un puoco prolissa, e forse seccante per chi avrà la pazienza (un tempo) di leggerla, ma ciò era inevitabile volendo tutto dettagliare con precisione.

Mercoledì 9 Maggio 1849 (1).

La detta Giornata fu sempre un andare e un venire di Gente armata che come forsennati portavansi alle Barricate di ciascuna Porta: la Città tutta presentava una desolazione, perchè chi voleva evadere, e venivagli impedito, Chi andava a rifugiarsi nella Casa di un Console, altri in Case di Amici immaginandosi di essere ivi più sicuri, che nella propia, Chi sopra i Bastimenti, Gozzi e Barche al Molo, Altri più Fanatici correva alla Comune senza sapere cosa domandare, solo che a forza d'urli ottenevano il presentarsi d'alcuno che senza nessuna veste di autorità, principiava ad arringare il Popolo incoraggiandolo alla Difesa della Città, e armati correre alle Porte, questi partivano, ed essi restavano occupati a ripulire i Fondi di tutte le Casse ecc. altri sopra i Terrazzi più alti ed altri sopra le Torri con cannocchiali osservando le varie posizioni della Campagna onde vedere se presentavasi alcuna truppa; Persone di buon senso che procuravano far capire ai Fanatici essere oramai utile l'arrendersi, mentre non erano più chiacchere, ma fatti, e fatti reali, che una pode-

(1) Per manifesto errore o per distrazione lo Scalpellini ha scritto qui 1850.

rosa Armata di 22000 Uomini era in Pisa composta di Cavalleria, Infanteria, Bersaglieri e Artiglieria in quantità quale cosa era stata asserita da Persone di tutta fede, ma qual risultato vantaggioso? A Chi era ardito di proseguire a dire tali verità veniva insultato, e minacciato di perdere la Vita, e costretto a tenere il più rigoroso silenzio, mentre i Briganti tutto all'opposto procuravano di persuadere il Popolo con dire " Non date retta ai Codini, le Truppe che sono in Pisa non sono Tedeschi, ma Contadini vestiti con le antiche Uniformi bianche, smesse dalla Truppa Toscana „ ma ciò non persuadeva, e persuasi al certo non erano gli ultimi Deputati del Popolo Rè, perchè non gli mancavano le novità sicure.

In una parola tutto era confusione e sbigottimento, perchè nessuno dei Fanatici voleva persuadersi della forza imponente destinata per questa Città, pensarono allora di creare una Deputazione di numero sei Individui scelti frà i più esaltati e increduli, perchè nessuno potesse dubitare e con la mediazione di varii Consoli, che interposti si erano presso il Baron D'Aspre Comandante in Capite l'Armata, questa Deputazione potesse liberamente portarsi a Pisa, parlare con il Suddetto D'Aspre, ocularmente verificare tutto, quindi tornare a Livorno a rendere di tutto inteso, e specialmente se esisteva un'Armata da deporre il pensiero di opporsi: partì infatti la detta Deputazione ad ora un puoco avanzata, da non sperare il loro ritorno che alla veniente mattina. Seguitava per la Città la solita confusione dell'andare e venire dalle Porte di Gente armata, di vari Complotti di Persone, che in varie maniere pensavano sempre discordi uno dall'altro, e quando alcuno azzardava una parola che indicasse convenienza di arrendersi, veniva minacciato della vita; così passò la nottata, e i più anelanti della risposta della Deputazione, stavano attendendo il nuovo Giorno che finalmente giunse

Il dì 10 Maggio.

Avanti giorno era ritornata da Pisa la Deputazione dei sei Individui, ed aveva già reso conto al Prete Maggini, l'unico restato al Capo del Popolo Rè, il quale sentito il loro rapporto impalidì, e gli pregò a pubblicarlo a tutti, onde vedere e sentire come ognuno la pensava, in fatti si portarono in Piazza, e l'affollato Popolo gli si fece incontro fra i quali lo scrivente, procurai di avvicinarmi più che poteva all'oggetto di ascoltare da Loro Stessi l'esito della Missione.

Ecco quanto Essi ad alta voce dissero — Che liberamente avevano passato gli avamposti di Stagno, come ancora senza ostacolo alcuno s'introdussero in Pisa (sembra certo che i Consoli avessero tutto combinato, mentre era rigorosamente intercettato a tutti il passo) entrati che furono in detta Città si presentarono al Baron d'Aspre quale gli ricevè colla massima urbanità, quindi tutto gli fece osservare minutamente, ed in ispecial modo l'artiglieria, i Razzi alla Inglese e molto non ci volle a persuadergli essere inutile qualunque resistenza che pretendessero fare, dopo di ciò il D'Aspre

gli congedò dicendole " Tornate liberamente a Livorno e dite che se la Popolazione ci riceverà da Amici ognuno sarà rispettato nella Persona, e nelle propietà, ma se pretenderanno di fare un inutile resistenza non so a quali terribili conseguenze esporranno la Popolazione e la Città, mentre domani mattina alle ore 7 principierà il Fuoco e prima del mezzogiorno voglio essere in Livorno, ancorchè la Città fosse un ammasso di sassi: prendete questi proclami e pubblicateli — e già alcuni dei Deputati mostrava i detti Proclami, ma se presto non cessavano dal dire e dal mostrare, sarebbero stati vittima di alcuni Infami, i quali già gli avevano spianato il Fucile al petto caricandogli di mille, e mille vituperi come vili, infami Codini e finalmente pagati per riferire simili imposture: gli convenne pertanto dileguarsi dal Popolo e forse credo non farsi più vedere nella giornata: ecco a quel grado era giunto il fanatismo di non pochi traviati istigato sempre dagli infami Forestieri e dai Capi rivoluzionarii, cagione di tante sventure per questa disgraziata Città.

Il pretendere di voler tutto dettagliare di quello che fu in tutta questa giornata *del 10* è cosa piuttosto da immaginarsi che da descrivere, e solo mi limiterò ai fatti più rimarchevoli accaduti nel dopo pranzo, mentre della mattina non potrebbesi notare che confusione, desolazione e un continuo passeggiare di Persone armate, e Figure tali che puoco si dice qualificandoli peggiori degli Assassini; sicchè parliamo, o meglio descriviamo i fatti del dopo pranzo. Primieramente diremo che tutti i buoni stavano nella massima agitazione, perchè assicuravasi che allorchè avessero veduto il caso disperato avrebbero dato fuoco alla Polveriera (di ciò ne parleremo al suo luogo)

Ad una cert'ora del dopo pranzo si presentò a questo Monsignor Vescovo (Gerolamo Gavi) il Maggiore Comandante la Guardia Nazionale Guarducci, in unione di altri tutti però dei più accaniti, ma a quel momento avviliti da non capire quasi cosa bramavano, ma nella sostanza esortavano il Vescovo a volersi con altri portare al Campo Austriaco, e di vedere di poter combinare una Capitolazione. Al Vescovo repugnava ciò fare, non per essere contrario ad una simil cosa, ma per non sapere quali proposizioni fare ed a nome di Chi non essendoci più Rappresentanti, e finalmente di Chi fidarsi, mentre a quel momento appunto non si ascoltava che urli di Energumeni che gridavano " All'armi „ " alle Porte „ " Campana a Martello „ e molte altre cose opposte a quelle di chiedere Misericordia: ciò non dimeno il Guarducci insisteva perchè il Vescovo si portasse al Campo mentre, diceva lui, non è lontano son giunti quasi al tiro di cannone. Io mi era ritirato dal quartiere del Vescovo e non sò come le cose fossero combinate, fatto sta che dopo una mezzora vidi imbarcarsi in una Carrozza da vettura Monsignor Vescovo, il Console d'America, il canonico Stefanini e mi pare il Canonico Blasini domandai dove andavano, e mi fu risposto, vanno a parlamentare con il Generale Tedesco per vedere di combinare un'onorevole capitolazione ecc. Si stava attendendo l'esito, ma non passa un'ora che

vedesi tornare la Carrozza circondata da Briganti chi a piedi, chi in serpe, altri dietro e altri (stupite) sopra il Cielo della Carrozza armati come saraceni, ed in atto minaccioso a chi avesse avuto ardire d'opporsi a questo loro procedimento, smontarono pertanto i prelodati Signori, e saliti nel quartiere di Monsignore ringraziarono Iddio e Maria SS.^{ma} di essere miracolosamente tornati inlesi. Lasciati un puoco rimettere da tanto spavento s'intese, che giunti presso le barricate della Porta Maremmana (1) furono fermati, e sentito quale era il loro scopo l'intimarono di subito retrocedere ponendoli le baionette alla faccia, e minacciandoli di farle fuoco a dosso se subito non ubbidivano, e dubitando forse che prendessero altra parte gli accompagnarono a Casa come sopra si è detto, e cammin facendo si esprimevano che volevano piuttosto lasciar tutti la vita che arrendersi. Vili! alla prima cannonata tutti scapparono come sentiremo in seguito, mentre quì è luogo descrivere la fuga degli Infami Capi.

Il Guarducci e Soci, com'è naturale, saranno stati bene attenti dell'esito degl'inviati Parlamentari, e veduto che n'era andato fallito, e che oramaj era impossibile richiamare alla ragione quelli da loro traviati decisero scappare salvandosi sopra le Navi da Guerra Inglesi, Americane e Francesi che trovavansi in questo Porto, e che per tempo s'erano provvisti dell'opportuno permesso dai rispettivi Consoli.

Era necessario per altro evadere senza dar sospetto, mentre pensavano a salvarsi loro e lasciar nella peste i da loro ingannati Fratelli, e tanti altri Innocenti che non gli erano mai stati Cugini da lontano. Principiarono intanto i due fratelli Roberti detti i Ciccio a montare sopra una Barca, e come Capitani della Guardia Municipale fecero supporre stare Essi vigilanti, perchè nessuno fosse ardito evadere e frattanto si rifugiarono dei primi sopra un bastimento portando via ai suoi Fratelli della Guardia Municipale cinquanta giornate di Paga, e così qualificati Ladri, mentre gran tempo avevano avuto per distribuire le paghe, e non lasciare a languire tante persone e porle in tempo sì calamitoso alla disperazione, che da Essi scoperto sì infame tradimento, a me scrivente alcuni di loro mi dissero che se potevano avergli gli volevano fare a pezzi, mentre per essere stati troppo creduli ai loro discorsi e promesse si trovavano ora compromessi. Con pulizia pertanto simile a quella dei Fratelli Ciccio seguitarono furtivamente a imbarcarsi un subornatore e maligno Secchi, un indegno Prete Piferi, ed un ipocrita frate Meloni, un infame la Cicilia, ed altro simile Mastacchi, ed il famoso Comandante la Compagnia d'Artiglieria il Magnano Caligari, il quale non si era vergognato cavalcare un cavallo a sella del Granduca, che prepotentemente aveva levato dalle Scuderie Reali di Firenze e finalmente citeremo l'altro Comandante la Guardia Nazionale

(1) Fu demolita nel nuovo ingrandimento di Livorno nel 1890, e ne rimasero solo le due torri laterali che si vedono anche oggi.

Maggior Guarducci con gli altri due Maggiori Magagnini, e Acchiardi e tanti e pur tanti a loro simili, tutti si diedero alla fuga, e chiamavansi salvatori della Patria, pronti a spargere fino all'ultima stilla il proprio sangue queste erano sempre le loro parole per trar nella Rete una infinità di disgraziati, e troppo creduli cittadini.

A questo punto la Rappresentanza del Popolo Re si era ridotta al solo Prete Maggini, il quale ancor esso nelle ore del dopo pranzo procurava imbarcarsi, ma alcuni del popolo, sano, avvedutosi (un puoco tardi) che tutti questi Briganti dopo averci tradito si davano alla fuga per salvarsi, nulla curandosi degl'ingannati fratelli il Prete Maggini e altri quattro furono da alcuni del Popolo arrestati e chiusi nelle Carceri della Fortezza Vecchia (a suo luogo ne diremo di questi la fine)

Eramo giunti alle ore 6 pomeridiane di questo infausto giorno e già i Bravi seguitavano a dirigersi alle Barricate, specialmente di Porta San Marco, e Fiorentina, guidati da dei sedicenti ufiziali Francesi. E qui mi è forza sospendere il dettaglio, e dare schiarimenti chi erano e come comparsi questi Uffiziali Francesi

Alcuni puochi giorni avanti l'11 maggio, la Popolazione, nella maggior parte, si disponeva a puoco a puoco, a capire che non era possibile il potersi difendere dall'invasione di una Truppa Straniera, e per quanto ne dicessero in contrario, i più erano persuasi essere Tedeschi, e non contadini mascherati, mentre pertanto, che dalla Terrazza della Comune alcuni Moderati parlavano alla Popolazione ivi adunata, facendole conoscere che prese le cose con moderazione, e ponderazione si poteva sperare poter combinare una Capitolazione onorevole e risparmiare tanto sangue cittadino, perchè oramaj le cose erano giunte ad un punto, cioè che la sola Livorno era quella che pretendeva resistere, e questo essere impossibile, e per questo invitavano graziosamente la Popolazione a far senno, e riflettere a quali terribili conseguenze tutti ci esponevamo ; queste ed altre commoventi parole furono dette e sembrava avessero prodotto qualche buono effetto, ma ad un tratto un correre un urlare — No ! Non ci vogliamo arrendere è giunto i Francesi in nostro aiuto all'armi, all'armi ecc. ecc. Venuti in cognizione di questa cosa si seppe essere giunto da Marsilia un Vapore, e fra i Passeggeri aveva sbarcato da 12, o 16 Individui che nei loro Passaporti era indicato tutt'altro che Militari: giunti questi alla Locanda, aperti i loro Bauli si vestirono da Uffiziali Francesi con Uniforme e Spallette, e squadroni nuovi e sortiti principianno a dire che essi erano giunti avanti per il tutto disporre, e fra non molto sarebbero arrivati 5000 soldati per venire a difendere Livorno dall'invasione degli Austriaci; dette queste parole e il dar fuoco ad una mina avrebbe prodotto il medesimo effetto, tanto fu subitaneo lo sconvolgimento che produssero contrario al buon effetto che si sperava dopo i tanti discorsi di sopra notati; immediatamente questi in unione dei Fanatici si portarono a visitare le Barricate, a dare nuove disposizioni per la Difesa, a incoraggiare i già avviliti, in una parola a spre-

care e mangiare Denari ecc., ecc. Si venne puoi in cognizione che questi tali sedicenti Uffiziali non erano che Paesani, e Gente disperata spedita dal famoso Montanelli, per far vedere, che si occupava a spendere in prò della Patria, alcuna somma di quelle tante migliaia di lire, che aveva avuto dal Governo Provvisorio, o meglio con la sua scaltrezza aveva portato via, conoscendo essere oramaj al termine di tutte le sue scelleratezze, ma qui tralasciamo ciò e seguitiamo il dettaglio degli ultimi fatti.

Si è detto che giunto alle ore 6 pomeridiane di questo infausto giorno si dirigevano una gran quantità di Briganti guidati dai sedicenti Uffiziali alle Barricate a sprecare della Polvere, e Palle tirando al vento, mentre l'Armata Austriaca si disponeva a circondare la Città, ma tuttora fuori del tiro del Cannone.

Si pervenne alla notte, e ognuno può immaginarsi qual tranquillo riposo prese il pacifico Cittadino sempre pensando alla dimani

Venerdì 11 Maggio.

Appena spuntata l'alba non si vedeva che Persone armate dirigersi alle varie Porte per unirsi a quei Pazzi, che vi erano fino dalla giornata antecedente altri che camminavano per la Città sbigottiti, e confusi pensando a quello, che per puoche ore doveva seguire, puochissime Botteghe aperte, la Piazza dei viveri deserta, le Chiese chiuse, come chiusa era pure la Cattedrale, ma siccome io scrivente aveva da vari giorni in mia Casa il Sotto Sagrestano Don Cornelio Capuis, lo pregai a scendere in Chiesa a celebrare la Santa Messa come Esso fece, quindi messoci tutti Noi di Famiglia l'animo in pace, e confidando in Dio e Maria Santissima si stava osservando quello che accadeva, e attendendo quello che sarebbe seguito, sperando sempre che nessuno si porebbe al cimento, e che tranquillamente sarebbero entrate in Città le truppe Austriache, ed in fatti alcuni buoni principiarono a far Popolo, e gridare per la Città — Arrendiamoci apriamogli le Porte — vana speranza! Compariva un Brigante spianava il Fucile dicendo — Chi apre bocca a simili inviti lo stendo a terra, e altri di tale infame persone comparivano unendosi a questo, ed i Buoni che far potevano? Di più senza armi? Sacrificarsi inutilmente e lasciare nella desolazione le loro Famiglie? quetavansi, e dileguavansi onde alcuno non restasse sicura vittima di sì infame canaglia. Questo presso a poco fu il vivere inquieto fino alle ore 7 antimeridiane momento nel quale sarebbe principiato il Fuoco, come aveva promesso ai Deputati il Baron D'Aspre. I Briganti per altro principiarono assai avanti a tirare Fucilate, e gli Austriaci fermi, sembrando non curarsene, indispettiti per questo i Furfanti vollero principiare col cannone invitandogli a fare altrettanto, lo fecero, e immediatamente viddesi un Razzo alla Congleve partire da Porta Fiorentina (1),

(1) Dal 1889 le fu dato il nome di Barriera Garibaldi.

quale andò a posarsi sopra il tetto della Cattedrale presso il Campanile e miracolosamente non appiccò il fuoco in nessun posto. Sembra che questo Razzo fosse il segnale per principiare il fuoco in tutti i punti, ed in fatti Razzi che strisciavano sopra la Città in gran quantità, e mercè la protezione di Maria Santissima non seppesi che alcuno di questi avesse appiccato il Fuoco, nel medesimo tempo Granate incendiare, e di queste ben puochi furono i Danni, sentivasi scariche di Plutoni, e il continuo sparo in tutti i punti dei fulminanti Cannoni; rapporto a Cannonate è necessario notare quanto da persona oculare mi fu narrato, e quindi confermatomi da molti a cose ultimate: I Briganti che erano in maggior numero alla Porta S. Marco, perchè dovevano guardare l'altra Porta detta del Vapore, si studiavano di tirare fucilate di sopra i Ballatoj che avevano costruito persuasi di potere resistere, e sostenere la Difesa, e così entusiastati, e sbalorditi dal rumore delle Cannonate, non osservavano che queste erano dirette a due punti delle Mura per aprirsi una Breccia, invece ne aprirono due, e mentre quelli erano occupati ad impedire l'ingresso delle due Porte gli Austriaci entrarono dalle Breccie, e caricatili ai fianchi, ne fecero un massacro, mentre i superstiti si diedero a disperata fuga introducendosi nelle Case per far fuoco dalle Finestre; Ecco quali persone istruite avevamo alla difesa della Città.

Lasciamo di descrivere quanto succedeva alle Porte, che riprendiamo a Notare in seguito quello che fedelmente mi fu raccontato da chi trovossi spettatore, e notiamo ciò che successe nella Cattedrale. Prima di tutto dirò che alcune Famiglie si rifugiarono in Chiesa, perchè in fatti i Muri che la circondano, ed in alcuni punti della medesima sicurissimi dalle Cannonate; osservando dalle Finestre dietro il Duomo, non si vedeva altro che Pazzi mentre non sapevano quello che facevano, ma però tutti scappavano, Chi trascinava un Cannone, senza sapere ove portarlo, gridando viva la Repubblica, ma scappando, altri fuggivano tirando fucilate al vento, altri in un Calesse colla Cassa delle rispettive Porte, quale Casse le portavano alla Comunità le sfondavano, e si dividevano il contante fino all'ultimo picciolo, mentre nella furia essendo caduto in terra un Fiorino lo raccolse uno dei Donzelli, e i Ladri Padroni glielo levarono dicendo, non è Danaro che appartenga a te; potrei citare i Nomi e Cognomi di questi Galantuomini, ma carità vuole che non si faccia, continovamente comparivano dalla Via Leopolda (1) fuggitivi e Briganti quali andavano verso il Molo, o la Bocca (2) per salvarsi sopra a qualche Barca.

In questo tempo di fiero cannoneggiamento si presentarono a me scrivente Emilio Demi, un tal Franchini Brachieraio, e l'aiutante della Guardia

---

(1) Così prima che si chiamasse *Ricasoli* fu denominata la bella strada che va dalla *Piazza Cavour* alla ridente *Via Calzabigi.*

(2) Intende la Bocca della Darsena Medicea.

Nazionale, pregandomi d'inalberare sopra il Campanile la bandiera bianca; risposi che quando l'avrebbe inalberata la Fortezza avrei fatto altrettanto, partirono dicendo andiamo a dar l'ordine perchè se non si fa questo la Città va in un mucchio di sassi. Sentito questo l'avrei fatta inalberare subito, ma con quali Persone consigliarmi, mentre era restato solo alla custodia di tutta la Fabbrica, perchè alle ore 7 il Sig. Console di America venne a prendere il Vescovo e seco lo condusse al Consolato unitamente ai due Canonici Blasini e Stefanini e il Segretario Vigo.

Tornarono i tre sopra nominati dicendomi, che a momenti la Fortezza inalberava la Bandiera bianca, mi diedi premura di preparare un Lenzuolo dicendo di stare attenti quando l'alzava la Fortezza fare altrettanto.

Quì è necessario che noti altra cosa la quale mi occorre citare per altre diverse circostanze. Da vari giorni si teneva all'ingresso che mette alle scale dell'abitazione una Guardia pagata di due Guardie Municipali per impedire in parte il continuo accesso al Campanile ai Fanatici quali ogni momento volevano andare a suonare a Martello, queste due Guardie erano utili fino a un certo segno, mentre i Prepotenti del Popolo Rè in certo momento non rispettavano nessuno, ma se i giorni avanti erano state puoco utili, lo furono per altro nel corso della notte e più specialmente in questo giorno, giunto il momento che la Fortezza inalberò la Bandiera bianca, non avrej avuto nessuno da poter mandare, e pregati Essi vi andarono, e miracolosamente eseguirono, mentre i Briganti che non volevano in nessun modo chiedere misericordia montarono gli stabili più alti, e fulminarono una infinità di fucilate a quella direzione, che se non restarono feriti o morti fù certo un Miracolo di Maria SS.ma avendo riscontrato a comodo le botte delle palle nei Colonnini della Terrazza, nell'asta della medesima Bandiera, e finalmente da giudicare essere stata una pioggia di palle tutta diretta a uccidere quei poveri disgraziati innocenti.

Il secondo servizio reso da questi due, che voglio citare per loro onore mentre agirono da veri Galantuomini furono un tale Parrini, figlio del Burrajo, chiamato Cervellone, e l'altro un Imbianchino garzone di Iacopo Chesi, l'uno e l'altro arrolatisi Guardie Municipali per necessità di guadagnare.

Veniamo al fatto, Dopo che fù inalberata, come si è detto la Bandiera si pensò chiudere il Portone d'ingresso perchè più nessuno doveva venire, e molto meno sortire, non ci corse da questo un quarto d'ora, che si presentarono a picchiare alla Porta una quantità di armati Briganti i quali chiamando per nome il Parrini, dicevano, apri la Porta vogliamo andar sopra il Campanile; il Parrini rispose non posso aprire, son chiuso dentro, e frattanto dal Buco della Serratura osservava che questi aumentavano, e divevano vogliamo levare la Bandiera bianca e metterla nera e fulminare il nemico di fucilate, e già principiavano a forzare la Porta, e Noi di dentro a fortificarla con scale e contrasto ecc. finalmente come Dio volle partirono mentre se avessero penetrato, ed eseguito il pravo disegno non sarebbe

stato il di dietro del Duomo che un'ammasso di sassi, ed in prova di ciò basti il dire, che arrivati gli Austriaci alla voltata della Villa Attias puntarono tre Cannoni alla direzione della Via Leopolda, e siccome nella Strada delle quattro Cantonate da quasi tutte le Finestre, Porte di Strada, e sbocchi di Cantonate era un continuo tirare centinaia di fucilate, e quelli con i Cannoni fulminavano Palle, e gradatamente si avanzavano, e le Palle venivano la maggior parte ad offendere il didietro del Duomo. E qui mi è forza notare altro prodigio, mentre io scrivente traversavo carponi la Chiesa per andare nella Cappella della Concezione a incoraggiare quelle Famiglie ivi rifugiate nel punto più sicuro, le quali avevano i piccoli Figli che urlavano spaventati dal continuo rimbombo delle Cannonate, già dissi traversavo il Duomo mentre una palla di Cannone porta via un pezzo d'inferriata e fracassa tutti i Cristalli del Finestrone del Coro, passa fra i Candellieri dell'Altare Maggiore, e va a battere sotto l'arme dei Medici situata sopra la Porta Maggiore, fa cadere un pezzo di marmo e la Palla in pezzi: tanto il pezzo dell'inferriata, quello del marmo e uno della Palla sono da me conservati in una Cassetta, unitamente ad altri Projettili, quali sarò a notare a suo luogo, e a tutti questi oggetti vi è la sua iscrizione di ciò chè gli riguarda, come pure una Palla di Cannone trovata sopra il Tetto della Cattedrale presso l'Orologio, la quale avendo battuto in uno degli scartocci, e buttato giù un grosso sasso, questo impedì che la Palla ruotolasse e andasse a cadere nel Canale della Cisterna, che a centinaia vi andarono palle da Fucile, nell'occasione che a suo luogo noteremo, cioè dopo l'ingresso degli Austriaci.

Quanto di sopra si è notato altrettanto può dirsi essere seguito alle altre Porte, i Briganti che erano a tutte le Barricate, quando viddero che i Tedeschi entravano, e del pari vedevano i suoi Fratelli in terra uccisi, si diedero alla fuga e alcuni montavano nelle Case, e dalle Finestre e dai Tetti tiravano contro gli Austriaci che si avanzavano, e questi vedevano da quali punti veniva il fuoco, i Briganti allora scappavano da queste case procurando di salvarsi, e lasciavano, o meglio restavano nelle Case i pacifici Cittadini.

Di quali tristi conseguenze furono causa quelli Infami, per non notarne molte, che troppo ci vorrebbe, due sole ne citerò. La Famiglia di Gaetano Mainardi ortolano al Gigante, composta del Marito, Moglie, un Figlio grande, e altro piccolo, due Figlie e un Garzone erano rinchiusi in una Camera genuflessi avanti l'Immagine di Maria SS.^{ma} orando acciocchè si degnasse liberare ognuno da sì terribile flagello, e frattanto in una Colombaja sopraposta alla Casa Mainardi fulminavano fucilate contro i Tedeschi, i quali ben rimarcarono il punto preciso da dove queste venivano, ed approssimatosi al luogo i Briganti si diedero alla fuga traversando appunto l'orto del medesimo Mainardi giunti i soldati alla Casa, il Gaetano Mainardi gli si fece incontro, e con viso giubilante (come ne attesta la superstite Moglie e Figlie) gli invitò a entrare in Casa, ma questi, in parte

compatibili, credettero esser quelli che gli avevano sparato contro, e per non dilungarsi nel dettaglio di questo disgraziato affare dirò solo che immediatamente fucilarono Gaetano Mainardi, un suo Figlio di anni 12 circa; e un bravissimo Giovine loro Garzone, e se risparmiarono l'altro Figlio fu perchè fatta l'esperienza viddero non potere il Fucile, nulla dirò della desolazione delle tre donne superstiti e nulla dirò della Bontà e integerrimità di questa disgraziata Famiglia, basti solo sapere che penetrato del fatto, e verificato ancora S. A. R. il Granduca assegnò a questa Famiglia Paoli due il giorno per anni tre. Altro fatto quasi consimile seguì nella Villa Formigli presso la Porta Maremmana, ma siccome di questo non ne fui bene informato non posso darne un preciso dettaglio, se non chè gli infami Briganti furono causa di porre nella massima desolazione, e far fucilare non puochi Innocenti.

Era imminente l'ingresso della truppa, ed io scrivente mi trovava di avere in Duomo le due suddette Municipali Guardie, le quali oltre essere in Uniforme avevano Fucile, Sciabola; e Cariche e se queste due Guardie venivano ad essere trovate compromettevano fortemente sè, e chi le riteneva, pensaj a farle appiattare le Armi, e farle travestite sortire, e questa fu un'ispirazione Divina perchè quali funeste conseguenze ne sarebbero seguite al fatto delle ore due, che in seguito sarò colla massima possibile precisione da escrivere.

Pertanto circa il mezzogiorno fecero le truppe da ogni parte il loro ingresso in Città, ed io mi portai a vedere l'entratura della Piazza Grande, e viddi da certe feritoie di una scala a chiocciola quale conduce alla Terrazza due immediate operazioni: la prima fu atterrare l'albero, la seconda di fucilare due Persone armate, che non saprei se ivi le trovassero, oppure ve le conducessero, fatto sta che subito scappaj da quel luogo che nello spazzio non più di cinque minuti mi aveva fatto osservare un fatto piacevole ma amareggiato dal secondo molto triste.

Come avevano fatto il loro ingresso nella Piazza d'arme, lo andarono a fare nelle Fortezze, ed in quanto a quella della Fortezza Vecchia è necessario che qui descriva quanto con tutta precisione mi fu narrato da Persone oculari del Fatto.

Già si è detto più d'una volta che i Capi Briganti dopo di averci compromesso, vigliaccamente si diedero alla fuga, e si è pure accennato, che alcuni volevano, prima di scappare, dar fuoco ad una miccia, la quale dopo alcun tempo (bastante a loro per salvarsi) avrebbe incendiato la Polveriera, e fatto saltare in aria gran parte della Città, ma tanto flagello non permise la misericordia di Maria SS.^{ma}, e tanta forza e coraggio diede alle Guardie armate alla custodia dei Forzati, quali avevano penetrato sì infame Progetto, che rigorosamente si opposero, e calcolando che morti per morti, se si avanzavano verso la Polveriera gli facevano fuoco addosso, e siccome i Birbanti per lo più hanno fortuna, cosicchè i Guardiani gli risparmiarono la vita (non stà a me giudicare se facessero bene) ed ebbero la for-

tuna di essere in tempo a scendere lo scalo che conduce al Portino di contro la Bocca del Porto, mentre gli Austriaci salivano lo scalone della medesima Fortezza, e così sopra di una barca poterono mettersi in salvo, e venni assicurato, che l'ultimo a sortire dal Portino ed aver tempo appena d'imbarcarsi fu E... B... Uno solo non fu in tempo, e questi era uno dei sedicenti Uffiziali Francesi che di sopra abbiamo parlato, il quale calcolando, sicuramente, la Fucilazione inevitabile, si gettò dall'alto della Fortezza in mare, ed una Lancia corse a salvarlo, assicurando per altro alcuni, che si fosse rotto una gamba nel battere nella Panchina della Fortezza. A centinaia i fuggitivi gettavano le armi in Mare, e Chi a noto, chi aggrappavasi ad una Barca implorando misericordia, soccorso, assicurando tutti quelli i quali si trovavano presenti, esser raro uno spettacolo simile e da non potersi abbastanza descrivere.

Per tutte le Piazze e strade non vedevasi che soldati abbivaccati Compagnia per Compagnia, Artiglieria sparsa ovunque, come pure Cavalleria, indicibile il numero dei Frugoni, (furgoni) e Cariaggi, il Baron d'Aspre, e lo Stato Maggiore presero posto nel Palazzo Reale, e frattanto la Comunità destinava gli alloggi per l'Uffizialità, fecero soltanto aprire, ed alcune a forza varie Osterie, e Botteghe di viveri, aprirono nella Piazza Grande il Caffè lo Svizzero di proprietà dei fratelli Giacomelli, per avere un Posto da scrivere, ed emanare ordini ecc. insomma convien dire per tutti i rapporti sembrare di essere in altra Città e più specialmente per essere liberi da quasi tutte le Faccie ributtanti del Popolo Rè, ed ognuno gioire e portarsi a rimirare sì bello spettacolo framezzo alla Truppa che ognun rispettava, e frattanto e rimirare i danni cagionati dal Cannone e dalle Granate incendiare ecc. e quindi ognuno ritiravasi in seno delle proprie Famiglie congratulandosi insieme di essere scampati da sì grande Flagello, ma chi maj avrebbe pensato che non fra molto altro flagello era per sovrastarci.

Ritornato che fui in casa, ed avendo veduto i guasti dietro il Duomo e segnatamente fracassata una soglia del Finestrone che dà luce alla soffitta, mi portaj nel detto soffitto a fare una scrupolosa visita, cioè per vedere se la Palla, o Palle avessero comunicato il fuoco ai Legnami del medesimo, perchè nel disgraziato caso potere rimediare avanti che ce ne avvisasse l'incendio, e non potere rimediare, accertatomi non esservi nulla mi consolaj, e rientrati in Casa ci disposemo, in unione del Sotto Sagrestano Capuis e del Legnaiolo Mancini ambedue in mia Casa da vari giorni, a mettersi a bevere una Tazza di Brodo, ed in questo istante odesi un colpo di Fucile susseguito da uno, o due altri, e tutti restammo stupiti, ed io per incoraggiare dissi, non è nulla frà tanta Truppa a qualcuno gli si è sparato il Fucile, non appena finito di pronunziare quelle parole odesi suonare a precipizio il Campanello che corrisponde in strada, e urlare che scenda ad aprire la Chiesa: corro velocemente, e quando giungo in fondo le scale, vedo, che alla Porta della Strada vi erano impostati con arme spianata, quantità di Bersaglieri ed altri erano nell'ingresso preceduti da un Loro

Ufiziale quale mi ordina di spicciarmi ad aprire la Porta di Chiesa, non capivo cosa volessero, e mi immaginaj che venissero a prendere alloggio nella medesima, quando lo stesso Ufiziale mi disse aprite la Porta grande, apro e vedo impostati quantità di soldati con il Fucile teso, nel medesimo tempo entra dalla Porta di sotto il Coretto del Vescovo altro Ufiziale, quale ordina doversi aprire tutte le Porte, m'incamminaj, e quando giunsi quasi sotto al Pulpito mi si presentò davanti Pietro Brogi sottoservo tutto spaventato dicendo che sfondavano la Porta di Strada dietro il Duomo, se subito non gli apriva; risposi haj fatto bene, intanto apri tutte le Porte, gli consegno le chiavi, ed Esso si portò per la prima ad aprire la Porta detta del Pulpito.

A questo punto principiò la terribile Tragedia, ma prima di tutto convien dire come trovavasi il sotto servo Brogi in Chiesa a annunziarmi, che se non apriva gettavano giù la Porta dietro il Duomo, il Brogi con la sua Famiglia, e la Famiglia di suo Figlio Natale, intimorati di stare nelle proprie abitazioni, domandarono di portarsi tutti ad abitare il Quartiere del Predicatore, situato al 3° Piano dell'unico Stabile dietro il Duomo, immaginando di essere più sicuri e in vece sbagliarono, ma chi non sbaglia in simili casi? ecco il motivo per cui mi comparve davanti il Brogi, detto il Frate, ed al quale consegnai il mazzo delle Chiavi, per aprire tutte le Porte, come di sopra si è detto: appena posta la chiave nella toppa e principiare a sentire una scarica generale fu un sol punto, quei Bersaglieri che erano fuori la Porta del Pulpito forse immaginarono che alcuno volesse scappare, e subito principiarono a tirare, e tutti tiravano e specialmente quelli che erano alla Porta Maggiore, questa spalancata tiravano le fucilate in Chiesa, e le Palle correvano sopra il Pavimento di marmo, come tante Nocciole che venissero scagliate, e una di queste dopo aver battuto nel Balaustro stornò, e presemi leggermente in un tacco di Brodochè che aveve in piedi, nel medesimo tempo mi sento ronzare una Palla, e la vedo entrare nel grosso della Bussola, la quale tuttora vi esiste avendola voluta lasciare per memoria. Tiravano come si è detto in questa guisa, e si è pur detto a qual pericolo eramo esposti tanto io, che il Brogi: fortuna però volle, che nel punto ove eramo Noi vi fossero pure due Ufiziali, e 5 o sei Bersaglieri, gli Ufiziali principiarono a urlare a quelli della Porta Maggiore perchè cessassero, come cessarono, ma non già quei che tiravano nel resto della Piazza, e circondario del Duomo, mentre venni assicurato dalle Donne di mia Casa, che sopra il Tetto della Cattedrale, e dello Stabile sembrava una forte grandine, e se queste Palle non fossero andate tutte nel Canale della Cisterna molte libbre se ne sarebbero trovate. Questo piccolo cenno che ho dato è più facile immaginarlo che descriverlo, fatto sta che entrato nella Truppa Austriaca il timore di essere tutti sacrificati diventarono tutti così furibondi da non potersi abbastanza esprimere; cessato che fu il fuoco io fui posto in mezzo a quattro Bersaglieri — dicendomi che indicassi ove erano appiattati i Briganti, ed io assicuravagli non

esserci alcuno, ed essi ripetevano ditelo altrimenti se da Noi si trova alcuno di questi vi si fucila qui, ed io che sapeva non esistere alcuno rispondeva son contento, e loro insistevano che le due fucilate erano venute dal Duomo, a questo punto, non saprej dir come, era venuto in cognizione che avevano tirato da una terrazza altissima situata dietro il Duomo; nulla di più facile l'avergli indotti in tale credenza, perchè sparato le due, o tre fucilate il vento portasse il fumo a far sortire dai Finestroni, o dalle Finestre del Campanile, e come cosa naturale sentiti i colpi ognuno voltò gli occhi a quella direzione, e veduto il fumo avranno detto, di lì hanno tirato i Briganti. Questo era un bel dire, ma allora non intendevano più ragione e per un'ora e mezza mi toccò stare in mezzo a quattro Bersaglieri, e sentirmi ripetere spesso ora, a momenti sarete fucilato. Lascio considerare lo stato nel quale mi trovavo senza sapere più l'esito della Famiglia, il sentire il Fracasso delle Porte, e Armadi che si sfondavano, il vedere che per ogni dove urtavano, intendiamoci, quello che potevano vedere nella Chiesa, perchè non poteva movermi dal posto che ero guardato a vista: in questa confusione d'idee mi viene a tormentare il sovvenirmi, che in qualche luogo dovevano esser stati messi i due Fucili, sciabole e munizioni delle due Guardie Municipali di sopra descritte; immagini chi può l'effetto che in me produsse tale pensiero; basti sapere che era colante di sudore al segno d'infradiciare il Pavimento ove era confinato a non movermi. In questo momento mi si presenta un Ufiziale dei Bersaglieri con in mano due Daghe, dicendomi, vedete cosa si trova in casa dei Preti; sentendo che parlava italiano gli dissi che guardassero bene per tutto, mentre che due Guardie che stavano ad impedire che i Briganti s'introducessero in Campanile al loro ingresso erano per paura scappati, avendo gettato in qualche luogo, che io non sapeva le loro Armi e Munizioni. In quest'istante vedo sortire dalla Sagrestia dei Bersaglieri con i Fucili, sciabole ecc., se non mi svenni, fu un prodigio, l'Ufiziale al quale aveva parlato va incontro ai suoi soldati prende uno, poi il secondo Fucile esamina ed annusa gli scodellini, gli riconsegna ai soldati, questi partono ed io non so più altro. Dopo altro tempo comparisce uno di Stato Maggiore dei Bersaglieri al quale mi pare che gli rendessero conto di tutto, e certamente di non aver trovato nessun Brigante, quindi si diresse verso di me, parlò ai 4 soldati, e mi trovaj libero.

Tostochè fui in libertà m'occupaj di andare a vedere cosa era stato; inorridj nel vedere il massacro delle Porte, Bussole, Armadi e serva il dire che la Porta principale del Battistero era mancante dalla metà in in giù, il medesimo quella dell'Archivio, quella della Cancelleria, della di contro Cappella, stanza dei Mantici, e l'organo vistato internamente, e come è naturale prodotto dei guasti, finalmente l'Ufizio dell'opera, fracassate Porte, Bussole ecc., e altrettanto nel dicontro Quartiere del Predicatore ove erano le Porte chiuse, perchè le due Famiglie del Brogi non occupavano che due sole stanze, e seppi che le sue Donne soffersero molto

per lo spavento, e tutte scapparono alle loro abitazioni, non posso inoltre passare sotto silenzio che fu involata molta Ruoba, ma però di non rilevante oggetto.

Procuraj per quanto mi fu possibile di assicurare le Porte che corrispondevano in Chiesa, e specialmente la più danneggiata del Battistero, e quindi salj in Casa, che io di Loro, e Loro di me, nulla più si sapeva dal momento che fui chiamato per andare ad aprire la Chiesa.

Troppo ci vorrebbe a notare quanto seguì in questo stabile, mentre i racconti furono tanti che mi restringerò ai più rimarchevoli, principiando da Monsignor Vescovo non fu in quel momento rispettato (dagli Austriaci), malgrado avere di già due Cappellani militari alloggiati, visitarono e fracasarono alcuni Armadi del primo, e secondo piano, altri erano a perquisire nell'abitazione del Sig. Can. Salsiccioni al 3° piano, trovato in detta Casa i Fucili, e le Daghe dei Nipoti del Canonico entrarono così in furia da non conoscere più nulla, al segno che manco puoco non fucilassero l'Abatino unico che era rimasto di Uomini in Casa, mentre il Padre e gli altri due Figli miracolosamente erano fuori, altrimenti gli fucilavano, mentre a stento salvarono l'Abatino.

Finalmente altri perquisivano la mia abitazione, salirono sopra il Tetto, e Campanile, e questo fu eseguito al più presto e con diligenza, e per questo alcuni supposero esserci certamente delle Persone sopra il tetto, perchè affacciatisi con timore, e nò nel momento che le Fucilate piovevano per ogni dove, videro infatti alcuni Uomini coccovoni che camminavano fuggiaschi sopra il Tetto, e questi erano i Bersaglieri che visitavano se vi fosse alcuno, come visitarono il soffitto ecc. Tali discorsi fatti a caso furono quelli che a molti fecero credere esser vero che le Fucilate venissero dalla Fabbrica del Duomo, e alcuni Giornali asserirono che dalla Cattedrale venivano le Fucilate, perchè i Briganti erano nella Chiesa; ma ultimiamo oramaj questa diceria, e puoi ognuno creda quello che gli pare.

Seguite le due o tre fucilate i Bersaglieri che erano abbivaccati presso il Duomo, questo venne dai medesimi immediatamente circondato, visitarono tutti i più oscuri nascondigli, fino a trovare i due Fucili ecc. dei Municipali, che io medesimo mi sarej trovato sgomento se gli avessi dovuti trovare, e bisogna conoscere i Locali per concepirne la difficoltà; finalmente nessuno pote sortire fosse stato un Uccello, e appunto dall'essere più che persuasi non esistere alcuno, fui liberato, mentre se alcuno casualmente avessero trovato non scriveva certamente questo nuovo dettaglio.

Nulla dirò dello spavento di tutti i Pigionali, e più del Can. Salsiccioni, giacente in Letto gravemente malato, in quanto alle mie Donne moltissimo si spaventarono, ma avendo usato la precauzione di tutto spalancare, nulla fu rotto e neppure una spilla mancata.

Nel dopo pranzo ognun che gli pareva sortiva, e specialmente a consegnare le armi, dietro la rigorosissima Notificazione del Baron D'Aspre;

In questo dopo pranzo il Prete Maggini, e gli altri quattro furono levati dalla Fortezza Vecchia, e portati allo scalo dei Marmi, ed ivi a uno per volta fucilati, ed il Prete Maggini dovè essere spettatore dei quattro, ed Egli il quinto. Speriamo che in questo intervallo avrà fatto un vero atto di contrizione e la Bontà di Dio avrà avuto misericordia di Lui.

Molti Disgraziati si vedevano uccisi in diverse parti della Città, quali il giorno dopo furono levati dalla Misericordia, e depositati in una delle stanze della medesima Compagnia, per essere quindi levati col Carrettone, perchè il Numero di questi Infelici non era tanto piccolo.

La notte ognuno andò a riposare, ma non già la Truppa che vigilantissima vegliava, ed i Bersaglieri sparsi sopra i Tetti delle Case osservavano il più piccolo movimento, e tutta la Truppa deve avere molto sofferto, perchè oltre la stanchezza, doverono soffrire allo scoperto la dirotta pioggia venuta nella notte, motivo per cui pensarono il giorno veniente di ricoverargli nelle Chiese, che furono la Cattedrale, i Domenicani, San Benedetto ecc., nei Teatri di San Marco, Avvalorati, Rossini ecc., Leopoldo, la Scuola Israelitica, il Seminario, il Reclusorio dei Poveri e la Cavalleria la maggior parte al Terzo Lazzaretto

Quì dò fine a questa mal tessuta Relazione, ma è stata da me alla meglio descritta, per averne un giorno una qualche Memoria, mentre ciò che in questo si legge posso assicurare non esservi una virgola, che non sia la pura verità, per questo solo motivo spero mi saranno condonati tutti gli errori e certamente un benigno compatimento. Vivete felici e Dio vi liberi sempre da trovarvi a quello che ci siamo trovati Noi per opera di quelli che ci davano ad intendere che si doveva esser tutti Felici, il resultato serva di esempio.

IV - COMUNICAZIONI ED APPUNTI

ERRATA-CORRIGE

Nelle *Comunicazioni di* Arturo Bersano: **Ancora a proposito di federati e di adelfi**, apparse nel fasc. 3°, anno IV, a pag. 444, al punto III, quinto capoverso, l'inciso " *come pare ritenesse il Senato di Verona* " deve evidentemente esser trasportato nella linea successiva dopo le parole " se esso è del 5812 = 1812 "; e nell'ultimo capoverso, settima linea dalla fine, pag. 446, in luogo di " sulla scorta del nuovo documento ora edito *dagli atti di Rubiera* " si deve leggere " ..... ora edito e degli atti di Rubiera ".

V. - BIBLIOGRAFIA

1. — BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1911).

Lettere di Giuseppe Mazzini a Francesco Zannoni e ad altri, con note e documenti, per cura di Ubaldo Mazzini. La Spezia, Tip. di F. Zappa, 1911, pag. 62.

Queste lettere mazziniane, opportunamente raccolte e pubblicate, sono in numero di trentacinque e si riferiscono a un lungo periodo di tempo (1853-1872). Non tutte sono inedite: alcune erano già state pubblicate dallo stesso raccoglitore in giornali politici locali, ora o dispersi, o difficilmente rintracciabili. Molto lodevolmente furono tutte riunite insieme, edite e inedite, e pubblicate in questo opuscolo che vuole essere di vantaggio agli studi e di onoranza degna e duratura al cittadino Francesco Zannoni (1821-1901), patriota e cospiratore coraggioso e disinteressato, degno in tutto dell'amicizia di Giuseppe Mazzini.

Le nuove lettere non contengono, si può dire, nessuna notizia nuova che abbia un'importanza di qualche momento; alcune anzi sono molto simili per loro contenuto ad altre già edite e conosciute e spesso appariscono scritte quasi con le stesse parole.

Il Mazzini, è noto, si manteneva in relazione con amici e patrioti d'ogni regione, e con loro scambiava un'attiva corrispondenza epistolare, specie nei momenti più vicini all'azione, o quando vi era bisogno di aver dati e notizie sulla probabile riuscita d'un moto, o di dettar regole e norme per raccogliere fondi o per istituire un nuovo comitato d'azione. Non può quindi sorprendere che anche in queste lettere si trovino ripetuti, specie fra il '60 e il '70, pensieri e concetti che si trovano espressi nella stessa forma in altre lettere già pubblicate e raccolte in altri epistolari.

Ma, di fronte a queste rivelazioni di cose già conosciute, si notano qua e là in queste lettere allo Zannoni accenni ad uomini e ad avvenimenti che non trovano il loro riscontro in altre raccolte mazziniane. Più specialmente sono da ricordarsi, per la loro importanza, i giudizi pronunciati intorno a certi patrioti non sempre degni di questo nome, che il Mazzini, buono e generoso di animo, giudicò a torto e ingenuamente amici fidati e incapaci di tradire la sua causa, che era quella della patria.

Le note, sapientemente poste dal compilatore ad ogni lettera, ne stabiliscono la data approssimativa, quando manca qualunque accenno di anno non che di mese, porgono notizie sicure intorno ad alcuni fatti appena accennati nel testo,

e rivelano anche i nomi e le gesta di peisonaggi, che di regola sono rammentati nelle lettere con le sole iniziali.

Per questa ragione speciamente, il nuovo manipolo di lettere mazziniane riesce più prezioso per gli studiosi, e sarà tanto più utile a coloro che si accinsero a raccogliere tutto lo sparso e sterminato carteggio del più grande dei patrioti italiani.

E. Michel.

***

Poeti - Storici - Filosofi del Risorgimento. Collezione a cura di E. Brambilla, D. Bulferetti, A. Mori.

I. Ippolito Nievo. – *Gli Amori Garibaldini*, con poesie inedite e introduzione a cura di Domenico Bulferetti.

II. Francesco Dall'Ongaro – *Rime e prose varie*, con introduzione a cura di Nazzareno Meneghetti. Como, Ed. la Libreria Antiquaria Gagliardi, 1911.

Il primo di questi due volumetti, di pp. xxvi-93, contiene la ristampa degli " Amori Garibaldini „ già pubblicati nel 1860 dalla Tipografia di P. Agnelli di Milano, quando il Nievo li ebbe compiuti, con, in fondo, un'ottava di puntini e un punto interrogativo.

L'idea della ristampa è stata buona e felice. Quei versi, che sono così dissimili da quelli degli altri contemporanei e che rivelano tutta la personalità del poeta e dello scrittore, erano così poco conosciuti dai più, che meritavano di essere nuovamente pubblicati in un'edizione più corretta della prima, tutta infarcita di spropositi grossolani.

Giova sperare che questa nuova ristampa, che lascia ben poco a desiderare, riesca a popolarizzare o per lo meno a render maggiore il nome e la fama di Nievo poeta, tanto più che essa si raccomanda particolarmente per lo studio breve ma succoso che Domenico Bulferetti ha scritto sull'arte e sulla vita del poeta soldato, e che ha fatto precedere alla ristampa dei versi.

Anche alcune poesie inedite accrescono il pregio e l'importanza del volumetto. Notevole fra le altre quella che s'intitola " La metamorfosi napoletana „, che nulla aggiunge, conviene riconoscerlo, alla fama del poeta, ma che costituisce da per sè un documento storico e psicologico di particolare importanza.

Il secondo volumetto, in più piccola mole, raccoglie poesie e prose scelte dalla molteplice e multiforme produzione letteraria di Francesco Dall'Ongaro.

Trattandosi di una piccola antologia di poco più che cinquanta pagine è facile immaginare come essa debba risultare un po' manchevole. Meglio avrebbe fatto il Meneghetti a raccogliere in due volumetti le cose migliori del fecondo scrittore veneto, uno per le poesie, l'altro per le prose; e, se esigenze editoriali lo costringevano ad un solo volume, bene avrebbe provveduto ad accrescerne la mole.

Comunque, anche questo libriccino gioverà a far meglio conoscere ed amare uno scrittore, che si raccomanda alla riverenza e all'amore degli Italiani non solo per il nobile patriottismo che ispirò tutti i suoi scritti e più specialmente i suoi stornelli popolari, ma anche per aver spesso raggiunto i più alti

fastigi dell'arte e per aver esercitato in tutta la vita un vero e proprio apostolato civile.

La pregevole introduzione di Nazzareno Meneghetti e una minuta e accurata bibliografia in appendice compensano, se mai, la tenuità e la piccolezza del libro e la brevità della raccolta, che proponendosi, almeno nella mente dell'editore, di correre tra le mani del popolo, è forse bene sia composta di volumi di piccolo formato e di facile lettura.

Nella stessa collezione sono annunciati di prossima pubblicazione scritti di Giuseppe Ferrari, di Cavour, di Gioberti, di Guerrazzi, ecc. ed anche di minori e poco conosciuti, almeno quali poeti e prosatori, come Vincenzo Riccardi di Lantosca, Enrico Brambilla, Pietro Ceretti, ecc.

Non vi è dubbio che questa raccolta, se continuata e possibilmente anche migliorata, gioverà molto alla migliore e maggiore conoscenza di quegli uomini animosi che alla causa della libertà e dell'indipendenza della patria consacrarono le forze del loro ingegno e spesso anche quelle del braccio.

L'editore in ogni modo merita lode e incoraggiamento nella bella e patriotica iniziativa.

E. Michel.

***

Vittore Ravà, *L'Inno di Garibaldi — Ricordi storici.* Milano, Romitelli, 1909.

Questa graziosa monografia sembra risolvere una buona volta la tanto dibattuta questione della cronologia del fortunatissimo inno patriottico.

È nota la versione accolta dalla signora J. Mario White e da altri molti e che fa sgorgare la melodia impetuosa da un convegno amichevole del dicembre 1858 in casa del conte Gabriele Camozzi, ricoveratosi, dopo l'insuccesso della sua eroica colonna, nella villa genovese dello Zerbino. Posteriori varianti, frutto di un equivoco nei ricordi di qualche testimone, ritardavano d'un anno la composizione dell'inno. Il Ravà, adoprandosi a porre in luce, accanto al Mercantini autore delle parole, il capo-musica militare Olivieri al quale spetta il merito dell'indovinata melodia, riprese in esame pressochè tutte le fonti, frugò tra le carte della figlia del Camozzi, nell'archivio della casa Ricordi e nel Museo del Risorgimento di Milano e riescì alla conferma, con pochi ritocchi, della vecchia versione.

L'obbiezione originata dall'assenza da Genova di Garibaldi quando fu provato l'inno l'ultima notte del 1859 si risolve in una nuova testimonianza, dacchè risultò che, appunto per questo, la poesia fu sottoposta alla revisione del Bertani. La stessa cosa si dica dell'asserita lontananza da Genova del bravo capo-musica della brigata Savoia, nel 1859 di stanza a Torino, poichè al Ravà è riescito di scovare la corrispondenza scambiata dall'Olivieri coll'impresario teatrale Sanguinetti, in seguito alla quale l'Olivieri ottenne un congedo per venire appositamente a Genova. Ed è del resto provato che l'inno fu cominciato a cantare dai volontari dei *Cacciatori delle Alpi*, il 25 aprile 1859, sulla strada di Chivasso.

Minor interesse hanno per noi le ulteriori vicende editoriali del frutto della collaborazione Mercantini-Olivieri; ma è certo stato ottimo pensiero, seguito

fortunatamente da una coscienziosa attuazione, questo del Ravà di riesaminare tutta la questioncella concernente l'origine dell'inno che condusse alla vittoria le schiere garibaldine. G. G.

***

A. Stoppani. — *I primi anni di Alessandro Manzoni.* Spigolature. — Milano, Cogliati, 1910 (pp. 166, L. 2,50).

Poichè l'ultima ristampa delle " spigolature „ dello Stoppani (1894) " era da tempo esaurita „, gli studiosi di cose manzoniane ne avran veduto con piacere questa nuova edizione, che il benemerito editore Cogliati ha voluto affidare alle cure di un appassionato cultore de' loro studi, il dott. Paolo Bellezza. Il quale, opportunamente (poichè si tratta d'un volume che nessuno vorrà considerare come vero studio biografico, ma come prezioso sussidio ai biografi, quasi " fonte „, e, più, libro di lettura schiettamente educativo per i giovani), l'ha condotta sulla ristampa su accennata, nulla, fuorchè due errori di data (cfr. pag. 9, nota 2), mutando. Ma se il criterio di riprodurre le pagine dello Stoppani rispettandole, e non ingombrandole con note erudite e rimandi bibliografici, è opportunissimo, sarebbe pure stato desiderabile che il B., dal momento che s'era messo sulla buona via di correggere le sviste, pensasse a toglier di mezzo, ad es., anche quel curioso equivoco per cui Cesare Beccaria parve allo Stoppani " zio di Lisandrino „ e non nonno (pp. 40, 94: cfr. le edizioni precedenti, pp. 54, 156); che completasse qualche rimando (p. 21, n. 2), che altri rimandi, pur sobrii, aggiungesse, dove (pp. 113 sgg.) lo Stoppani pubblicava poesie del Manzoni " inedite o poco note „ del Manzoni, che ora, dopo le pubblicazioni del Bonghi e dello Scherillo, non son più nè inedite nè poco note. Ma altre cose, che potevano stare nella prima edizione delle " spigolature „, del 1874, eran già diventate vere stonature nelle successive ristampe, e son stonature anche in questa, nella quale le deploro solo perchè manca, così nell'*Avvertenza* come altrove, anche un cenno della data della prima pubblicazione del volume, che solo le avrebbe giustificate. Così si parla d'un buon vecchio, l'ing. Giuseppe Bovara, spirato tranquillamente " il 2 di questo dicembre „ (p. 53, n. 1); d'un " signor Bartolomeo Nava, attuale fattore di Casa Brini „ (p. 63, n. 1); del Cantù, " attuale Direttore degli Archivi „ (p. 81, nota). Anche era bene dire che sia poi accaduto dell' " intenzione „ che lo Stoppani manifestava nella nota alla p. 23; e anche, poichè il B. ha avuto una commendevolissima cura delle illustrazioni del volume, non tralasciare il fac-simile della lettera del Manzoni citata in nota a pp. 21-22 che si trova nelle precedenti edizioni (ed. 1874, p. 18; ed. 1894, p. 248) e che, come autografo, avrebbe interessato anche i lettori più giovani non meno di certe riproduzioni di luoghi. Qua e là s'ha qualche svista tipografica (p. 61, libro 13 *suo* per *suoi*; p. 133, v. 7, *un'altro*; p. 136, v. 30, *Marron*) che, a dir vero, non era nelle altre edizioni; ma tutte queste mende, se bene vadano rilevate, non tolgono gran che al pregio dell'edizione, che sòla va considerata (trattandosi d'un libro che, per essere notissimo e in qualche punto addirittura popolare, si sottrae agli apprezzamenti dei recensori), e che è commendevole pel modo come è stata attuata, commendevolissima per il proposito di chi l'ha voluta.

G. Ferretti.

***

Cav. uff. Giustiniano Degli Azzi, del R.° Archivio di Stato di Firenze. *Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria.* Perugia, V. Bartelli e C. Editori. 1910, pp. 370.

Il dott. Giustiniano Degli Azzi, che dei fatti di Perugia del giugno 1859 e dell'indignazione e della pietà, che destarono da per tutto, trattò diffusamente ed egregiamente nel volume " *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno '59* ", opera di cui ebbi io stesso a render conto in questa *Rivista*, ha pubblicato, l'anno passato, un altro volume, che è, in sostanza, il sèguito di quello. La nuova monografia del Degli Azzi s'intitola: " *Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria* " ed abbraccia le vicende, che accaddero fra lo scorcio del 1859 e il 14 settembre 1860, allorchè il capoluogo della sua regione fu occupato dalle truppe italiane. " Ma più che la storia della breve e gloriosa campagna di guerra (scrive l'autore) e delle fortunate fazioni militari, che in pochi giorni distrussero il dominio temporale dei papi sulla nostra regione — storia questa già nota anche nei suoi particolari per i minuziosi ragguagli dei rapporti ufficiali e per le narrazioni de' giornali e degli scrittori contemporanei e posteriori — era opportuno studiare ed esporre la storia interna dell'organizzazione rivoluzionaria, del lavorìo diplomatico, dell'opera dei cospiratori nostri e di fuori, che affrettarono e resero necessaria, possibile e agevole la occupazione per parte delle truppe liberatrici del Re ". Ed in realtà a questo studio coscienzioso e minuto l'autore dedica quasi tutto il suo volume, undici capitoli dei dodici, onde si compone l'opera, e lo fa egregiamente; tanto è vero che a noi, che leggiamo, par d'assistere, attraverso a' documenti e alle lettere, che egli riporta in gran numero, a tutti i momenti di quel breve, ma fortunoso periodo, ritratto con profonda conoscenza dell'argomento. Le alternative di gioia e di trepidazione, di sconforto e di speranza, che, secondo le buone o cattive notizie, che venivano di fuori, provavano i liberali umbri e in particolare i perugini, i quali, passato il primo istante di sbigottimento dopo le stragi del giugno, " riaprivano il cuore alle speranze, alla fede nell'idea nazionale, come i fiori de' prati, dopo l'imperversare dell'uragano sterminatore, riaprono le loro corolle al bacio vivificante del sole ", formano la trama, quasi direi, l'anima del libro. Del resto, diciamolo subito, l'autore ha studiato con amore vivissimo e con acume non comune tutti i documenti editi ed inediti (e alcuni veramente preziosi), che ha potuto consultare, e ha adoperato uno zelo encomiabilissimo nel trarne il maggior profitto. Così il nesso tra gli avvenimenti dell'Umbria e quelli di fuori, i rapporti tra gli esuli umbri e la loro regione, l'opera della Commissione, residente in Firenze, le relazioni fra essa e il governo sardo, l'atteggiamento dei comitati segreti dell'Umbria, i principali personaggi del movimento patriottico e nazionale e, in primissima linea, Filippo Gualterio, sono ammirevolmente lumeggiati, come pure sono ben lumeggiate la varia condotta del governo pontificio e l'azione dei funzionari e dei capi militari, a cominciare dal generale Lamoricière (egli veramente si firmava De La Moricière), che finì col compromettere la sua fama e il suo nome nella vana difesa del dominio temporale, fradicio all'interno e

ormai cadente. Senza pretendere di riassumere tutta la materia di questa monografia, così minuziosa, varia e sovrabbondante di notizie importanti per gli studiosi del nostro risorgimento, mi restringerò a offrire un largo cenno del suo contenuto, perchè meglio risalti il valore del lavoro del dott. Degli Azzi e chi legge questa mia recensione sia invogliato ad esaminarlo.

L'opuscolo *Le Pape et le Congrés* (Paris, Firmin Didot, 1859) — l'egregio autore piglia di qui le mosse — produsse (eravamo alla fine del 1859) sulla Curia romana un'enorme impressione, accresciuta quando Napoleone III con la sua lettera a Pio IX [31 dicembre 1859] ribadì l'idea dell'opuscolo. Mentre la Curia sfogò il suo rancore con violenti attacchi di tutti i suoi organi e con la nota dichiarazione del papa al generale Goyon, il clero, quasi a commentare l'enciclica pontificia a' vescovi del 19 gennaio 1860, dava in vere escandescenze chiamando il Sire di Francia *figliolo del demonio* e l'arcivescovo spoletino, ponendo la prima pietra, con straordinaria pompa ufficiale e religiosa, d'un immenso carcere, una specie di Spielberg papale, s'augurava, molto cristianamente, di vedervi rinchiusi il Re di Sardegna e l'Imperatore de' Francesi. Ben diverso era l'atteggiamento degli Umbri e soprattutto degli esuli, che si rallegravano sperando " prossima la giustizia di Dio " e inviando da Firenze un " indirizzo dei popoli delle provincie romane soggette " (15 gennaio 1860) a Napoleone III [Cfr. Appendice I, p. 271-275, dove è riferito per intero]; il quale, il 24, ricevè in Parigi la commissione, deputata a consegnarglielo. Ma il Governo pontificio ogni giorno rendeva più aspra e cieca la reazione, senza riuscire neppur così a far sottoscrivere indirizzi di fedeltà e devozione al papa: anzi Perugia, con tutte le promesse di vantaggi che le si fecero, rispondeva con un indirizzo, ostile al Governo, da presentarsi al Congresso, indirizzo firmato da 1069 persone, che è quanto dire, in una città di 18.000 ab., l'unanimità de' cittadini, tolti, si capisce, i preti, le donne, i fanciulli, gli esuli, i volontari, accorsi sotto le bandiere nazionali, e gli analfabeti, e spediva a Garibaldi 2020 franchi per il *milione di fucili* (in tutta l'Umbria 9037,10). Nè le diserzioni delle soldatesche pontificie scemavano, tutt'altro; tanto è vero che a Gubbio l'intera brigata de' carabinieri disertava per arrolarsi nelle milizie regie, e, pochi giorni dopo, era imitata dalla brigata, inviata a sostituirla. Erano così frequenti e numerose le diserzioni che, un giorno, avendo il cardinale Pecci, il futuro Leone XIII, detto allo Schmid: " Generale, io vi consiglio a mettere i vostri uomini sotto i ranghi, e invitar quelli che non vogliono più servirci a dichiararlo lealmente ed andarsene " si sentì rispondere dallo Svizzero, che conosceva bene i suoi polli: " Se così facessi, Eminenza, correrei rischio d'esser lasciato solo " [Capitolo I, p. 1-10]. Intanto l'annessione della Romagna fece perder la testa al Governo pontificio, e il papa scagliava una bolla *addirittura medioevale* contro tre quarti almeno degl'Italiani, e ribadiva nel breve del 26 marzo la già lanciata scomunica maggiore. Con tutto il rumore e il furore degli anatemi pontificî, cominciava, proprio dopo l'annessione delle Legazioni romagnole, il periodo acuto del problema delle altre provincie pontificie. Eravamo nel marzo del '60; il Ricasoli, fin dal 29 gennaio, dava a Giovanni Fabrizi, suo inviato di fiducia al Cavour, incarico di avvisarlo che, se le popolazioni, soggette al papa, si fossero levate a tumulto, e le truppe papali avessero rinnovato le stragi dell'anno innanzi, le forze dell'Italia centrale avrebbero varcato " i confini imposti dalla diplomazia, e finora ad ogni costo e non senza

fatica rispettati „. Realmente c'era da temere che qualcosa accadesse nell'Umbria, sia per lo sgoverno, sia per gli eccitamenti che venivano di fuori, soprattutto dalla Toscana. Chè in Firenze stava il quartiere generale degli esuli, e quindi di tutto il lavorìo per l'Umbria; in Firenze s'era costituita la *Commissione Direttiva per le Provincie Romane soggette*, composta del fiore dei liberali marchigiani e umbri, la quale aveva comitati in quasi tutte le città delle due regioni e corrispondenti operosi a Torino, a Bologna ed altrove: quartieri secondari si trovavano, soprattutto nei paesi di confine della provincia d'Arezzo, e particolarmente in Borgo San Sepolcro (in un rapporto del 27 febbraio lo stesso Delegato apostolico lo battezzava *il più pericoloso per noi, perchè più a contatto e più esaltato*), nel quale affluivano le offerte per il milione di fucili dall'Umbria, e in Cortona, dove si stabilì Filippo Gualterio, e un po' prima Giuseppe Danzetta - Alfani; dove si dirigevano gli svizzeri disertori, e i giovani che volevano arrolarsi, talora giovanetti dai 14 ai 16 anni, nell'esercito sardo. Sulla *Commissione* premeva il Ricasoli, perchè non si facesse nulla nello Stato pontificio, e ordinava ai prefetti, specie a quelli sul confine, a quello di Siena (Finocchietti) e a quello di Arezzo (F. Doni) di impedire s'aiutassero moti intempestivi; il Gualterio ed altri raccomandavano la calma e la pazienza. Che pensava e faceva il Cavour? Ne' primi dell'aprile il pensiero di lui era che nello Stato pontificio non si dovesse movere passo alcuno, finchè Napoleone non avesse ritirato le truppe da Roma; allora, giacchè l'unico osso da rodere sarebbe stato quello del Re di Napoli, la questione si sarebbe risoluta (Cfr. Lettere e Documenti Ricasoli, V, 20). Siccome nell'aprile stesso Vittorio Emanuele visitò Firenze, i liberali umbri ne presero occasione per manifestare aperto il loro malanimo contro il giogo, che li schiacciava. " Da ogni parte dell'Umbria furono con mentiti pretesti dimandati passaporti per la Toscana; e la Polizia, che già aveva cominciato a rilasciarli, avvertita poi dello scopo per cui erano richiesti, li rifiutò, ritirando i già concessi. Ad onta di ciò molti partirono, onde ne seguirono persecuzioni, arresti e processi. Ma la dimostrazione riuscì egualmente solenne... „ (Capitolo II, pag. 10-28) Ormai la Curia, convinta essere vano l'uso delle armi spirituali e non poter fare nessun assegnamento sui suoi sudditi, che odiavano il governo teocratico, tantochè Umbria e Marca erano, secondo una vivace espressione, usata fino dall'ottobre del 1859, da U. Peruzzi, *una specie di polveriera, a cui non mancava che avvicinare la miccia per farla esplodere*, sognava di attuare una vera e propria crociata temporalistica; e a tal fine, nell'aprile, nominava pro-ministro delle armi un prelato belga, monsignor Francesco Saverio De-Merode, cameriere segreto partecipante, che nella sua prima gioventù aveva guerreggiato nell'esercito francese in Africa, fanatico e visionario. Bisognava trovare un capo di fama europea per la novella crociata: nè gli aspiranti mancavano. Ma il De-Merode aveva un candidato del cuore, Cristoforo Luigi Leone Zuchault de Lamoricière, generale francese in ritiro, valoroso e prode nelle guerre africane, deportato dopo il 2 dicembre, ritiratosi nel Belgio a covar l'odio più implacabile contro Napoleone III, e fantasticare su una restaurazione legittimista nel suo paese. L'*eroe di Costantina*, ingolfato ne' debiti fino agli occhi, ottenuto che ebbe un assegno annuo di 85.000 lire, assunse il comando delle truppe papaline l'8 aprile 1860, pubblicando il famoso proclama, nel quale paragonava la rivoluzione, minacciante l'Europa, all'islamismo, che altre volte l'aveva sbigottita.

La nomina del Lamoricière fu l'indizio della vittoria dell'elemento straniero su quello indigeno, capitanato dal segretario di Stato Antonelli, che si chiuse in un prudente riserbo. Sospinti da cupidigia di lucro e dagli eccitamenti dei vescovi e dei preti, che persin dagli altari predicavano la crociata e facevan gli arrolamenti, centinaia di avventurieri accorrevano alla difesa del regime teocratico. " L'Austria, insieme a molti buoni e provetti soldati in armi e bagaglio e persino coi rispettivi ufficiali, mandò una quantità di canaglia, cui si era per l'occasione aperta la porta del carcere; la Spagna pochi vagabondi cenciosi; la Svizzera i soliti e a noi ben noti cacciatori d'ingaggi e di bottino...; l'Irlanda numerose torme di miserabili seminudi e affamati, la maggior parte de' quali si dissero arruolati... sotto lo specioso pretesto di condurli a lavorare a nuove linee ferroviarie negli stati del papa. Ma il contingente maggiore e, per la verità bisogna anche dire migliore, era formato dai Belgi e specialmente dai Francesi, giovani appartenenti, per lo più, all'aristocrazia legittimista e clericale, eccessivamente boriosi, ma arditi, pieni d'entusiasmo sino al fanatismo ". Il loro concorso e soprattutto l'accoglienza, che ebbero, furono, dopo la nomina del Lamoricière, nuova dimostrazione d'ostilità della Curia contro Napoleone III; tantochè lo stesso duca di Grammont designò, in un suo rapporto, queste manifestazioni come segni *d'un' estrema esaltazione.* Oltre questi stranieri, si formò un reggimento di sfaccendati e di delinquenti, raccolti nell'interno e specialmente nella Ciociaria, che il popolo battezzò subito col nome di *barbacani* e Pasquino dileggiò con l'appellativo di *caccialepri e zampitti*; nuova edizione, poco rivista e corretta, de' famigerati centurioni. Tutte queste truppe sommavano, ai primi d'aprile, a 17.000 uomini, sufficientissimi, si credeva, alla sicurezza interna, tantochè s'intavolarono pratiche per lo sgombro de' Francesi da Roma. Ma forse più che una tale fiducia, un altro motivo incitava il Governo a trattare per la partenza degli ormai infidi protettori francesi, la speranza cioè di poterli sostituire con truppe napoletane di Francesco II, del quale gli organi ufficiosi vaticaneschi annunziavano, senza misteri, l'accettazione del Vicariato, offertogli dal papa, e l'imminente avanzata (Cfr. il *Giornale del Trasimeno*, 23 marzo e numeri successivi). In fine però i tentativi aperti d'invasione consigliarono il Governo pontificio a non insistere per il ritiro de' Francesi, ritiro che fu prorogato *sine die.* Per soprammercato le condizioni del bilancio papale erano così disastrose che si dovè ricorrere alla generosità del Re delle Due Sicilie, il quale sovvenne il papa con un mutuo d'un milione di ducati, restituibile in 10 anni. Se fu poco fruttuoso il prestito all'interno per 2 milioni, migliori risultati dette la *Società del denaro di S. Pietro*, fondata da alcuni cattolici belgi, che fruttò un 600.000 scudi romani; il papa la ricompensò erigendola ad arciconfraternita, cui poi si riunirono molte altre confraternite. Le forze militari papaline non erano, nè parevano invincibili se non al De Merode, il fanatico paladino in mantelletta, che, quasi compenso anticipato de' futuri trionfi sui *nuovi islamiti*, faceva conferire al suo lontano parente, il Lamoricière, la cittadinanza e il patriziato romano, la gran croce dell'ordine piano, e promoveva una sottoscrizione per offrirgli una spada d'onore. Ben diversamente lo trattarono i liberali perugini, i quali, allorchè egli si recò nella loro città, gli fecero recapitare, legato a lutto con seta nera e nastri neri, un opuscolo intorno alle stragi del 20 giugno '59, accompagnato da una nobilissima lettera (19 aprile 1860), che dovè certo riuscire poco gra-

dita al Lamoricière [Cfr. p. 39-40, dov'è riportata per intero. Capitolo III, p. 29-40]. Fino dagli ultimi mesi del 1859 G. Garibaldi voleva con le forze della lega dell'Italia centrale invadere gli Stati pontifici. Dissuaso dall'autorevole parola del Re e dall'energia del Governo sardo, poichè, a quanto sembra, Napoleone III aveva dichiarato che " si sarebbe opposto anche con la forza; e alla prima mossa de' rivoluzionari 30.000 Francesi avrebbero occupato Piacenza " [Cfr. Ollivier, *L'empire liberal*, IV, p. 334], Garibaldi non aveva però mai abbandonato il pensiero d'aiutare le provincie ancora soggette al pontefice; tanto più che autorevoli personaggi, amici del generale, lo spronavano e caldeggiavano l'impresa, innanzi a tutti Agostino Bertani, che, sin dal 19 gennaio 1860, scriveva al Panizzi che bisognava adoprare Garibaldi per spodestare il papa. Il Bertani da allora insistè sempre, perchè s'allestisse una vera spedizione, non già una semplice diversione nello Stato pontificio. Garibaldi intanto, il 23 aprile, proponeva a Giuseppe Bandi d'entrare nell'Umbria, ma l'avvertiva che non poteva dargli nè un *marengo*, nè un *fucile*. Il Bandi, meravigliato, domandò com'era possibile in tal modo una rivolta, e Garibaldi rispose: " *E che? Hanno voglia quella gente di far qualcosa o non l'hanno? Se l'hanno davvero, debbono bastare i sassi e i bastoni* ". Ma il Bandi rifiutò; e Garibaldi il 1° maggio gli presentò il romagnolo Zambianchi, a cui lo pregò di consegnare i *recapiti* per l'Umbria, che il Bandi poteva dargli. Dal che risulta, come risulta pure da altre prove, che il generale non risolvè, lì per lì, a Talamone d'inviare lo Zambianchi nello Stato pontificio " per levarsi di torno un uomo che non gli piaceva e per aprire una valvola al torbido elemento mazziniano, cui parve duro il dover risicare la pelle sotto l'ombra della bandiera reale, e dover surrogare al motto *Dio e popolo*, l'altro motto garibaldesco *Italia e Vittorio Emanuele* ". Lo scopo di Garibaldi era invece quello di suscitare una insurrezione nello Stato pontificio e inoltre di costringere il papa a star sulle difese e impedirgli di soccorrere il Re di Napoli e gonfaloniere di Santa Chiesa. I liberali moderati crederono o accreditarono la leggenda che Garibaldi volesse disfarsi dello Zambianchi e d'alcuni repubblicani; i mazziniani rimasero delusi dell'esiguo numero (60) di volontari, che sconfinarono nell'Umbria, e della persona del duce, di cui il Mazzini non aveva fiducia, e il quale era da Aurelio Saffi battezzato per *natura convulsa* e *trepidamente feroce*. Nè il Saffi esagerava; anzi i delitti commessi dallo Zambianchi in Roma, specie a S. Callisto nel 1849, autorizzavano pienamente il giudizio dell'intemerato e austero Romagnolo, e fanno comprendere la frase di L. C. Farini che, scrivendo al Ricasoli qualificava lo Zambianchi *assassino di fama europea*. Comunque, lo Zambianchi entrò nel territorio pontificio ed ebbe uno scontro con i papalini del Pimodan. Il *fatto delle Grotte*, così fu designata quella scaramuccia, ebbe in sè scarsissima importanza militare, sebbene giovasse assai a ravvivare gli entusiasmi dei liberali per nuovi ardimenti. Il Governo teocratico gonfiò quel fatto insignificante, fino a farne una grande vittoria. A Roma un'accozzaglia di gente di infimo affare inscenò, d'accordo con la Polizia, una dimostrazione, accogliendo come un trionfatore il Pimodan, promosso da colonnello a generale; e il colonnello Zappi, oltre gli elogi più sperticati a' suoi gendarmi, arrivò persino ad avvertirli di star pronti per il 1° luglio per movere alla riconquista della Romagna! Ma anche in quell'occasione si palesò l'insanabile dualismo fra le truppe indigene e quelle straniere. Intanto mentre il Ricasoli insisteva col

Cavour nella sua idea che bisognava abbattere *il dominio temporale tosto, tutto e per sempre*, il cardinale Antonelli cercava di sollecitare un intervento austriaco per stabilire in Italia una condizione di cose, conforme al trattato di Zurigo; e forse la folle speranza d'un simile immediato intervento insieme con le false notizie di sconfitte garibaldine in Sicilia, ingalluzzì i mercenari a inferocire contro le popolazioni e a mostrarsi ogni giorno più intolleranti di freno, e spinse le autorità a incrudelire sempre più. È caratteristico il fatto del Delegato di Terni, che giunse a proibire ad un padre di parlare coi figlioli, conviventi con lui, e poi cambiò l'assurdo divieto con quello di mostrarsi in pubblico insieme [Capitolo IV, p. 41-60].

Ma la parte forse più importante e originale dell'importantissima monografia del dott. Degli Azzi mi sembra quella che abbraccia i capitoli V [p. 61-76], VI [p. 77-89], VII [p. 91-101], VIII [p. 103-126], IX [p. 127-145]. Qui egli pone in chiara luce, sulla base principalmente del carteggio e dei documenti del marchese Filippo Gualtiero, che il figliolo di lui, il senatore Enrico, gli permise cortesemente di consultare, le alternative dell'azione della così detta *Commissione direttiva per le Provincie Romane soggette*, l'opera degli esuli, che agivano indipendentemente dalla *Direttiva*, soprattutto di Filippo Gualterio e dell'Alfani-Danzetta, l'atteggiamento de' comitati locali umbri, e la condotta del Governo teocratico e dei suoi agenti civili e militari, e finalmente la tortuosa, ma abile politica del Cavour fino al momento ch'egli reputò possibile e necessario d'assumere un contegno risoluto e aggressivo contro il Governo pontificio cioè fino verso lo scorcio dell'agosto. Vediamo tutto ciò con una certa ampiezza. La *Commissione Direttiva* ecc., trasformazione del " Comitato d'emigrazione " sino dalla fine del 1859, era costituita dai più illustri e operosi patriotti degli Stati papali, quasi tutti marchigiani ed umbri, e presieduta dal conte Pompeo di Campello, esule spoletino, già deputato e ministro a Roma, cui facevano corona fra gli Umbri, Francesco Guardabassi, Niccola Danzetta, Cesare Ragnotti, Zeffirino Faina, Filippo Tantini, Antonio Cesarei, il conte Luigi Franchi-Clementini d'Amelia. Anima della Commissione, nella quale il più notevole uomo, fra i Marchigiani, era, senza dubbio, il marchese Pierino Antonio Colocci, fu veramente per molto tempo l'avvocato perugino Tiberio Berardi, che all'ardore del più puro patriottismo congiungeva intelligenza non comune, come attestano le sue lettere, pubblicate di recente da Ettore Verga. Subito si stabilirono comitati liberali in tutti i principali luoghi dell'Umbria, Perugia, Gubbio, Fratta, Todi, Città di Castello, Città della Pieve, Foligno, Terni, Spoleto, Rieti, cui facevan capo le organizzazioni minori, rannodando generalmente le loro fila in Cortona, dove s'era stanziato un forte manipolo di patriotti per meglio invigilare, presso al confine, quanto accadeva nell'Umbria, e per la maggior comodità delle comunicazioni tra i cospiratori dell'interno e quelli di fuori. In Cortona facevan capo anche le notizie sugli avvenimenti napoletani, trasmesse dal comitato della Fratta, il quale, per mezzo di opportune trafile, si allacciava a quello di Rieti, che riceveva per la via dell'Abruzzo, le nuove meridionali, e, come si capisce, da Cortona erano, per Arezzo, inviate a Firenze. Pur troppo i carteggi relativi non ci sono giunti che frammentari (la parte anteriore al maggio 1860 è andata del tutto dispersa); ma quelli conservatici dal perugino Ruggero Torelli ci dànno un'idea adeguata del valore e dell'operosità di quell'organizzazione, che faceva capo soprattutto

al Gualterio e, per il suo tramite, al Governo sardo e specialmente al Cavour. Officio precipuo de' comitati locali, dopochè i meravigliosi successi garibaldini nel Mezzogiorno ebbero auspicato la rivendicazione del resto d'Italia, fu quello di raccogliere le forze attive dell'Umbria, ordinarle e contarle per servirsene al momento opportuno,. dove i capi avrebbero giudicato più utile. Difatti sino dalla prima metà del maggio si reputava necessaria un'azione decisiva, che si diceva consigliata da Garibaldi; ma e il Danzetta-Alfani, e il Gualterio, e tutti, si può dire, i comitati dell'Umbria, a cominciare dal perugino, ch'era naturalmente di gran lunga il più importante, intendevano subordinare qualsiasi movimento a queste tre condizioni: 1ª approvazione del Governo del Re; 2ª insurrezione nel nome di Vittorio Emanuele II; 3ª probabilità seria di buona riuscita. D'altra parte, in generale queste propensioni eran quelle che prevalevano; naturalmente non senza contrasti, perchè, più volte, accaddero scissure fra i capi residenti in Firenze, scissure dovute soltanto alle diverse tendenze e al diverso atteggiamento de' patriotti delle province soggette. In fondo vi erano coloro che credevano possibile un movimento efficace nell'Umbria, facilmente trionfante con aiuti dal di fuori, e costoro speravano in Garibaldi e nel suo contorno; v'eran coloro che, giudicando la situazione con minore ottimismo e molto maggiore realismo, credevano stravagante che un moto umbro potesse trionfare, perchè non v'erano uomini sufficienti, su' quali contare, di fronte alle truppe pontificie (2000 uomini in Perugia, 1000 circa a Foligno, 1500 a Spoleto, altrettanti a Terni e Narni e cannoni da per tutto) [Cfr. *p. 73*, dichiarazione del comitato perugino del 5 luglio]; v'erano alcuni che, mentre, come la più gran parte, aborrivano da ogni tentativo avventato, voluto dai mazziniani, reputavano però possibile, in certe circostanze, un movimento formidabile tale da offrire pretesto al Governo sardo d'intervenire. Fra costoro è notevole Mariano Bichi (molto probabilmente pseudonimo di Giuseppe Danzetta-Alfani, come suppone il Degli Azzi, p. 72), che s'era stabilito in Cortona. Egli, che pure affermava " Se si voleva fare un movimento nei nostri paesi con elementi sovversivi, *ossia ultra*, si sarebbe potuto sperare con mezzi imponentissimi, e a quest'ora si sarebbe liberi: ma chi si unisce a questa gente? Io no, certo, a costo di star sempre sotto il Papa! Ci sarebbe il caso di vedersi dietro il Profeta o chi per esso! Meglio il Re di Napoli! ", e quindi intendeva, si comprende, scartare metodi e soprattutto elementi mazziniani. Egli, che deplorava che a Firenze, Genova, Bologna, Torino fossero nati come i funghi tanti comitati, tutti discordi fra loro, e quindi conosceva la debolezza della preparazione nazionale, consigliava, ne' primi di luglio, un moto che riuscisse " totale e non parziale, italiano e non di una data città, in modo che quella volta tutta l'Umbria, d'accordo con le altre provincie pontificie, insorgesse come un solo uomo ". Si deve notare poi che il Righi, il quale affermava di non essere in rapporti con la " Commissione " fiorentina, ma solo col Governo sardo, il 16 luglio assicurava che il governo del Re avrebbe provveduto, appena accadesse che qualche città fosse minacciata dalla licenza de' mercenari papali e i magistrati municipali invocassero la protezione di Vittorio Emanuele. Ora, siccome Mariano Bichi scriveva d'intesa col Gualterio, sempre in relazione diretta con Torino, la conclusione logica sarebbe che il ministero sardo avesse risoluto di intervenire con le armi, " nel caso d'una provocazione violenta da parte dei pontificî, e avesse quindi autorizzato una tale promessa ". Ma è proprio così?

In verità le incertezze della situazione interna ed esterna erano straordinarie, tali che ponevano in imbarazzo e obbligavano al silenzio il Governo sardo, del quale anche i più fidati seguaci fra gli emigrati si lamentavano, perchè non aveva fatto conoscere neppure a loro come la pensava. Forse per il Gualterio era stata fatta un'eccezione; però non credo si trattasse di una vera e propria risoluzione; tutt'al più di propensioni; mentre, d'altra parte, la seconda condizione, concernente i magistrati municipali, era quasi impossibile ad avverarsi. In tanta incertezza non può recare meraviglia che la *Commissione direttiva* ecc. fosse agitata da correnti diverse, e oscillasse fra varie opinioni; chè non era impresa agevole indovinare quale fosse la via migliore da prescegliere. Difatti in quel momento le aspirazioni di libertà per tanto tempo compresse; gli annunzi degli strepitosi successi di Garibaldi; l'ansietà di tutti i partiti per ottenere la direzione e quindi anche i vantaggi di quel gran moto, che sentivano tutti imminente; le mal contenute ambizioni e le rivalità personali concorrevano a produrre una confusione caotica, per entro alla quale era difficilissimo scernere il partito più adatto per una rapida soluzione del problema che affannava le menti ed i cuori. La *Commissione direttiva*, su cui piombavano dall'alto moniti di prudenza e di calma, cercava di frenare le intemperanze de' più impazienti, pur preparando le basi finanziarie per la impresa insurrezionale. Ed invero, fino dal giugno disegnava a tal uopo un prestito di 100.000 franchi in 20 azioni di 5.000 lire ciascuna da sottoscriversi nelle provincie pontificie in proporzione dell'importanza e ricchezza loro. Non pochi furono gli ostacoli per Perugia, il cui comitato dichiarava che la città era esausta per i sacrifici compiuti, oppressa sotto una spietata tirannide, tuttora angosciata dal ricordo del 20 giugno, e soprattutto sfiduciata per il triste sospetto che le sciagure da essa sofferte fossero state prevedute e preparate da chi dirigeva i moti italiani, a vantaggio d'altre provincie più fortunate. L'allusione alla Romagna era evidente; chè difatti moltissimi credevano che, per assicurare il trionfo della rivoluzione romagnola, Perugia fosse stata dal Cavour ingannata e tradita. La *Direttiva* ribattè tali accuse, spiegò il contegno del Cavour, e delineò il programma grandioso e complesso che si intendeva attuare al più presto non solo nelle provincie pontificie, ma in tutta la penisola. Riconfortato da queste assicurazioni, e spronato dall'esempio della Marca, che aveva immediatamente coperto quasi tutta la quota del prestito assegnatole, il Comitato perugino si sottoscriveva per un'azione. Mentre in Firenze la Commissione direttiva provvedeva a' mezzi finanziari per una futura lotta, nella prima metà di luglio il Dolfi, d'accordo coi più avanzati, mazziniani e bertaniani (la mossa partiva da Genova e precisamente dal Bertani), veniva allestendo un'invasione di 5000 uomini con armi e cannoni, con un fondo di guerra di 40.000 scudi, nell'Umbria, sperando nell'aiuto degli abitanti. La spedizione si voleva fare, senz'intesa col Cavour, anzi contro la sua recisa volontà, poichè egli s'opponeva assolutamente al tentativo " *per mancanza di capi abili, per timore di esito infelice, per concerti presi cogli alleati* ". Il lavorìo mazziniano e bertaniano continuava; si accreditava la voce che la *Direttiva* di Firenze si fosse fusa col Comitato del Dolfi, e quindi la spedizione nell'Umbria fosse stata d'accordo risoluta. Ma i fucili eran sequestrati dal Governo toscano; la *Direttiva*, nel cui seno avveniva una grave crisi, cioè la dimissione da segretario del Berardi, che sino allora n'era stato la mente informatrice, il 31 luglio

smentiva recisamente che essa fosse favorevole al tentativo dolfiano. Una volta uscitone il Berardi, la *Direttiva* si ricostituiva con elementi più temperati, e l'8 agosto diramava il suo programma, avvertendo in segreto i comitati che il Governo del Re aveva stabilito " di dover egli stesso capitanare d'ora innanzi qualsiasi impresa necessaria alla desiderata unificazione italiana, anzichè lasciare che per altri si compia „ e che a' Comitati spettava per l'avvenire soltanto: 1° fare che si avesse fiducia nel governo del Re; 2° infondere nei cittadini la certezza che l'unità d'Italia fra breve sarebbe compiuta; 3° raccogliere e organizzare le maggiori forze, affinchè al momento buono insorgessero e cooperassero alla liberazione dal giogo sacerdotale. Il terreno però, su cui la nuova Commissione doveva procedere, si faceva di giorno in giorno più scabroso, dacchè la speranza che i sette mila volontari, ch'erano in Sardegna, e le bande nicoteriane, che si trovavano in Toscana, movessero, a un ordine di Garibaldi, per l'Umbria, indusse la *Direttiva* a caldeggiare quel disegno. Ma la partenza dalla Sardegna per il sud de' settemila volontari e lo scioglimento delle bande del Nicotera, sia per l'opposizione del Governo, sia per la risposta di Garibaldi, che subordinava l'impresa nello Stato pontificio alla soluzione delle faccende meridionali, allontanarono il pericolo d'un'invasione di volontari, a cui si dimostravano contrari i Comitati umbri e in modo speciale quello perugino, che diffidava del Dolfi, e non aveva punto fiducia nel Pianciani, che avrebbe capitanato la spedizione.

Così il partito moderato era soddisfatto, perchè non temeva più che il partito d'azione gli attraversasse la via per giungere *all'anelata emancipazione sotto l'egida del Re liberatore*. L'accordo ammirevole di tutti i Comitati umbri circa l'opportunità di sospendere ogni impresa, diretta a scuotere il giogo teocratico, sembrerebbe in antitesi assoluta con le impazienze e coi propositi nutriti, se non si tenesse conto dell'efficacia straordinaria che su tutte le cose dell'Umbria cominciava ad esercitare uno degli esuli più illustri che allora ramingassero per l'Italia, cioè il marchese Filippo Gualterio d'Orvieto, da molto tempo profugo dalla sua città, del quale fin da' primi del '60 il Governo papale aveva ordinato l'arresto ponendo sul suo capo una taglia di 400 scudi romani. Ardentissimo nella sua fede unitaria, aveva avuto gran parte nel moto perugino del '59 e su di lui principalmente ricadde, *per le entusiastiche assicurazioni e per gli affidamenti che aveva dati in nome del Cavour*, la resposabilità di quella insurrezione, resposabilità *che avrebbe invece dovuto più ragionevolmente pesare sul generale Mezzacapo disobbediente agli ordini del grande Ministro, o su chi l'aveva mal consigliato a sottilizzare sulla forma degli ordini stessi* [Cfr. De Cesare, *Roma*, ecc., I, 365 e segg., e G. Degli Azzi in A. S. R. U. V, 287 e segg]. Da quel doloroso episodio il Gualterio aveva avuto una *ben triste lezione* e aveva, a poco a poco, temperato le sue audacie magnanime sino ad aborrire qualunque altro tentativo troppo rischioso e che non fosse conosciuto ed approvato esplicitamente dal Governo del Re, dal quale soltanto egli sperava la redenzione della patria. Deputato al parlamento subalpino, passò, nella seconda metà di luglio, a Genova, poi a Firenze e finalmente a Cortona, dove si domiciliò per potere, più vicino a' confini, vigilare e dirigere le cose dell'Umbria; e in Cortona trovava il Danzetta-Alfani, suo fidatissimo seguace. Il Gualterio aveva corrispondenti, come David Silvagni da Torino e Luigi Silvestrelli da Firenze, il quale gli scriveva che la chiamata telegrafica del Ricasoli a Torino nei

primi d'agosto aveva portato alla risoluzione che il Governo del Re si sarebbe posto energicamente alla direzione del movimento italiano *non accettando l'Italia fatta proprio dalle mani di Garibaldi e peggio dal suo contorno,* parole del Ricasoli, come risulta dal carteggio del Gualterio. Così, finalmente, il Cavour seguiva i consigli che, da tanto tempo, il Ricasoli non si stancava di dargli. Il Farini poi era andato a Genova per far capire al Bertani *che non si voleva tollerare più a lungo un sotto-governo o sopra-governo, e che l'iniziativa in tutto quello che riguarda il movimento nazionale, il Re ed il Ministero intendevano riservarsela*; e il Ricasoli, il 4 agosto, diceva al Silvestrelli *precisamente di scrivere a Roma e dappertutto dove potesse che tutti i liberali si preparassero ad aiutare con ogni mezzo ed in ogni modo quello che il Governo del Re era per intraprendere: chè quanto prima l'azione si sarebbe manifestata; ed allora era dovere d'ogni italiano secondarla.* Conforme a queste idee il Gualterio seguitò sempre a predicar l'unione e la preparazione, e a raccomandare di non si muovere, senza l'approvazione esplicita del Governo del Re, e di non secondare nessuna delle mosse de' Mazziniani, fra le quali fu loro attribuita quella del tentativo, fallito sul nascere, dell'uccisione del Lamoricière [Cfr. p. 120]; nè egli si scoraggiò mai, nonostante le incertezze della situazione e le notizie discordi e talora pessimistiche, che spesso gl'inviava il Silvagni da Torino [Cfr. p. 123; estratto d'una lettera del 25 agosto 1860]. Migliori nuove però gli giungevano da Firenze, dove il Ricasoli annunziava al Silvestrelli [lettere inedite del Silvestrelli da Livorno 27 e 29 agosto] la *conversione* del Dolfi, il quale s'era definitivamente *separato da Bertani e compagni, perchè li aveva riconosciuti senza dubbio per agenti puri e semplici del Mazzini, promotori di disordini e non fautori della buona causa: Pianciani e il " suo stato maggiore " eran stati ridotti all'impotenza; la legione Nicotera era stata allontanata.* Dall'estero giungevano buone notizie, perchè l'*Austria acconsentiva al non intervento, finchè non fossero assalite le sue frontiere,* come dichiarava lord Palmerston alla Camera dei Comuni. Il 29 agosto, da Cortona Mariano Bichi dava la lieta novella al Comitato perugino dell'azione imminente con questo laconico biglietto: " Siamo al momento dell'azione. Tenetevi pronti. Comunicate queste due parole a tutti gli amici. Avrete tutto: armi, aiuti, *sostegni:* scrivo d'*officio.* Gualterio parte per Firenze. Scrivete tutti i giorni a me ed a lui. Se volete altri dettagli, spedite un amico. Niente più (per oggi) confido alla carta. Sangue freddo, per carità. Preparatevi e pensate a star compatti ". Mentre ad apparecchiare la risoluzione della questione umbra e marchigiana ferveva il lavorìo diplomatico e quello dei cospiratori, gli Umbri sopportavano, con la speranza di prossima liberazione, l'infelicissimo loro stato, che peggiorava politicamente ed economicamente sempre più; poichè il Governo, unicamente dominato dalla manìa di sostenersi ad ogni costo, non curava punto gl'interessi delle popolazioni, già immiserite dai continui e sempre più spietati aggravi d'imposte e dal languir delle industrie e dei commerci, inceppati da quel permanente stato di guerra, che determinava per giunta, con tanto andare e venire di mercenari, un aumento enorme di prezzo nei generi di prima necessità con infinito disagio specialmente delle classi più misere. A ciò s'aggiungevano gli eccessi della soldatesca che, oltre gli alloggi e i foraggi, messi a carico delle già esauste municipalità, pretendeva dai cittadini caffè, vino, liquori, e tutto quanto potesse desiderare, dando in cambio maltrattamenti, insulti e minacce o l'ironica pro-

messa: *Il papa paga.* Nè gli officiali, almeno molti, erano migliori; fra i più sfrontati era il capitano Costantino Forti, il quale, piazzando quattro cannoni nella fortezza di Perugia, osò vantarsi che *preparava le pillole omeopatiche per i Perugini.* Basti dire che fra' gallonati pontificî lo Schmid non era il peggiore! [Cfr. p. 131 e 132]. Questa popolazione travagliata stava tra gli eccitamenti e gli stimoli de' rivoluzionari e il tentativo di dare il controvapore, che facevano i reazionari; i quali lavoravano a tutt'uomo; i vescovi con le pastorali, i preti da' confessionali e da' pulpiti e con le *missioni*, i giornali con le invenzioni più sfacciate, d'interventi austriaci, e di sconfitte garibaldine. Che cosa si pensasse in Roma nei circoli politici papalini ce lo rivela una lettera del 28 maggio di Giuseppe Sgariglia al fratello Innocenzo in Perugia, della quale mi contento di riferire un brano: " I Garibaldini ebbero una quarta solenne disfatta; in Sicilia tutti si armano contro questi assassini; l'Inghilterra ha fatto dai suoi bastimenti arrestare un legno che aveva armi ed armati per rafforzare le fila dei rivoluzionari; la Russia ha diretto alla Francia una forte protesta contro il Piemonte distruggendo i frivoli pretesti di scusa, messi in campo dal signor Cavur (*sic*), e dichiarando che qualunque offesa fatta al suo Alleato Re di Napoli, la reputerà come fatta alla Russia stessa; qui in Roma, ove si gode la massima quiete, sono stati arrestati varî spacciatori dei viglietti apogrifi portanti le notizie delle sognate vittorie dei garibaldini... Sappi inoltre che l'Imperatore Napoleone ha ordinato al suo Generale in Roma di tenere tutte le truppe a libera disposizione del Santo Padre ". E il conte Baldeschi, cui il destinatario annunziava tutto ciò, rispondeva esultante il 30 maggio: " Non vedo l'ora di sentire la fine di Garibaldi, che è l'uomo del terrore e della fiducia ". Fra gli stessi clericali v'eran però di quelli che vedevano più giusto. Ecco che cosa scriveva monsignor Giordani, il 12 giugno allo Sgariglia. " Pur troppo siamo non lontani dal giorno in cui si vedrà quanto poco vedessero in là alcuni zeli indiscreti, alcune menti *turbine,* alimentate da mal celata ambizione e vacue perfettamente, perchè non aventi spiriti vitali, eccettuati gl'impulsi meccanici di un sempre vivo orgoglio. Il Signore è stanco, e ci vuol flagellare per gl'innumerevoli peccati nostri; da tanti anni or si piglia con Mazzini, or con Garibaldi, or con Cavour ecc. ecc., or con tutti insieme! Ma nessuno l'ha mai pigliata con sè stesso! Geremia non se la pigliava coi Caldei, ma li riguardava come chiamati da Dio, il quale voleva percuotere le scelleratezze del popolo ebreo. *Iustus est, Domine, et rectum judicium tuum!...* ". Oramai non solo il Giordani, ma anche il partito clericale, quasi tutto, cominciava a sentirsi mancare il terreno sotto i piedi. Dubitava perfino il conte Scipione Conestabile, che il 4 luglio scriveva da Roma: " Come si finirà? Questa è la dimanda generale e a cui non si sa applicare una categorica risposta "; e, dopo queste espressioni di sconforto, e dopo aver trovato benissimo adatto al Re Franceschiello il motto, che correva sulle bocche di tutti, " *Nascesti e tua madre morì; tu sposasti e tuo padre perì; tu regnasti e il tuo regno finì* ", si consolava pensando: " Domenica prossima l'immagine di Maria SS., che si venera in S. Maria Maggiore, sarà portata processionalmente al Gesù, ove rimarrà fino al 29 luglio. Il papa ha grande fiducia, ed abbiamola tutti in questa cara Madre e nella Divina Provvidenza!... ". Le cose volgevano proprio alla rovina pel dominio temporale. Perfino degli Svizzeri in Perugia avevano gridato e scritto sui muri d'una caserma *Viva Garibaldi* con l'aggiunta di maledizioni

sconcissime contro il papa; ed altri commilitoni del battaglione Dupasquier, passando per Terni, avevano ostentata una medaglia di Vittorio Emanuele; alcuni poi disertavano mandando il 6 agosto all'*Opinione* una dichiarazione giurata e firmata da tre caporali e tre soldati del 1° Reggimento estero per attestare che i loro superiori per dissuaderli dall'abbandonar le bandiere avevano formalmente promesso " che al primo, anche piccolo, movimento popolare in Perugia avrebbero permesso di depredare saccheggiando quella città „. È facile immaginare le repressioni e le violenze del Governo papale! Nel capitolo X (p. 147-162) il Degli Azzi studia lo stadio risolutivo della politica cavouriana rispetto all'Umbria e alla Marca ed espone l'opera dei Comitati e del Gualterio nell'agosto inoltrato e nei primi del settembre fino all'*ultimatum* diretto al segretario di Stato pontificio (7 settembre). L'egregio autore, stabilito il perchè e il quando del cambiamento di rotta del gabinetto sardo rispetto alla Marca e all'Umbria, discute intorno alla condotta di Napoleone III, commettendo però un errore cronologico strano, poichè fa precedere il colloquio dell'Arese con Napoleone III in Thonon (Savoia) a quello di Chambéry del Cialdini e Farini con l'Imperatore, mentre è tutto il contrario. Difatti l'abboccamento di Chambéry avvenne il 28 agosto, e il 31, tre giorni dopo, quando l'Imperatore giunse a Thonon, il Cavour telegrafava all'Arese, allora alle acque di Evian, perchè vedesse subito Napoleone; il che difatti avvenne nel settembre. Prescindendo da questo errore cronologico, io non sottoscriverei all'opinione, per cui propende il Degli Azzi, dacchè, a mio avviso, Napoleone III (lasciamo stare le parole che pronunziò o non pronunziò) non può avere evitato una certa tal quale connivenza [Cfr. Pierre de la Gace. *Histoire du Second Empire*, t. 3, p. 405-409). Il contegno crucciato di Napoleone III e l'interruzione dei rapporti diplomatici non mi sembra che provino gran fatto, se riflettiamo che anche Napoleone III aveva la sua politica personale, spesso non corrispondente a quella del Governo, non solo, ma assai spesso doveva simulare sentimenti, che non erano i suoi, per ragioni di politica interna. Certo l'atto del Cavour era arditissimo lo stesso; ma soltanto, e non già specialmente, come scrive l'autore, di fronte all'Austria. Torniamo all'opera del Gualterio, il quale aveva primo annunziato la prossima liberazione agli amici umbri, dopochè il 26 aveva ricevuto una lettera del Cavour: " *Consento pienamente con voi: l'ora di agire nell'Umbria e nelle Marche s'avvicina... Giunta l'ora d'agire, saremo non meno decisi, non meno audaci del Bertani; ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza* „. La *lieta novella* volò suscitando entusiasmo in tutta l'Umbria, donde il Comitato perugino rispondeva al Gualterio, l'ultimo d'agosto, esser tutti *pronti anima e corpo* e *stretti e serrati intorno al simbolo della Nazionalità italiana, la Croce di Savoia*. Quel giorno stesso nella *Nazione* di Firenze si pubblicava un caldo appello degli Umbri a' fratelli d'Italia, esortando a concordia nel programma dell'unità per trionfare insieme col Re e col suo Governo de' comuni nemici. Queste dichiarazioni e raccomandazioni erano la conseguenza d'una circolare, diramata fino dal 20 agosto, dal Comitato perugino a' comitati subalterni per raccomandare l'adesione al programma *Italia e Vittorio Emanuele Re costituzionale*, e alla quale essi avevano risposto subito plaudendo unanimi. Intanto il 1° settembre da Firenze si spedivano a' corrispondenti di Cortona recise istruzioni importantissime: " Andate a Perugia ed immediatamente lavorate coi bassi ufficiali della guarnigione per ottenere una

diserzione la più numerosa possibile. Dal giorno di domani 2 settembre potrà mantenersi nelle consuete proporzioni, purchè non dia troppo nell'occhio... Direte a' soldati che Garibaldi... fa conto su' soldati nazionali; che offre scudi 8 d'ingaggio a quelli che entro la settimana diserteranno per raggiungerlo; che il premio sarà pagato a Cortona da un suo incaricato dietro presentazione di contrassegno. Il giorno 8 conviene che la diserzione sia tale da non lasciare in città forze disponibili per altra parte. Se la persona che lavorerà coi bassi ufficiali non giungerà a fare un complotto tale che renda disponibile tutta la truppa, dovrà almeno avere la maggior parte dei cannonieri, ai quali saranno dati scudi 12 per ciascuno; di più, conviene assolutamente che lascino i pezzi inchiodati; per la quale operazione avranno coloro che la compiranno scudi 400. Quello che riuscirà a fare il complotto avrà scudi 1000. Se questa medesima persona potrà ottenere la compra dell'intera guarnigione, allora il giorno 8 nella sera dovrà far sì che compia un colpo di mano impadronendosi del Forte, delle Porte e degli ufficiali, consegnando Forte e artiglieria a' cittadini. In questo caso la guarnigione avrà scudi 12.000 divisibili fra i soldati, che saranno entro.... giorni sborsati da chi prenderà la direzione della città. Quello che tratterà il complotto avrà scudi 3000. In questo caso Cesarei, Danzetta avrete pieni poteri per tutte le migliori disposizioni, onde il moto sia conosciuto al più tardi che sia (possibile) a Foligno. Disarmate i carabinieri; tenete in ostaggio le Autorità; avviserete per telegrafo a Firenze; per telegramma invocherete soccorso al Principe di Carignano. Farete intanto riunire nell'interno della città più gente che si può. Trarrete gente da Castello e dal vostro territorio. Vi farete nominare un comitato di difesa ponendolo subito sotto la direzione di quello che sarà (in Cortona) ponendovi d'accordo con Danzetta alla Pica. Questa commissione è personale e segretissima. Il primo progetto deve compiersi ad ogni modo: il secondo deve compiersi soltanto, se avete certezza di riuscita e certezza per poter resistere 4 giorni almeno. Il pagamento a' soldati dovrà allora esser fatto in modo che figuri come una regalìa locale, facendo ignorare assolutamente la cosa e non lasciarne traccia „.

Il Gualterio, ritornato a Cortona, otteneva dal Prefetto di Arezzo, F. Doni, che fossero messi a sua disposizione tutti quei mezzi che gli potessero abbisognare per corrispondere in modo diretto e sicuro con Firenze e Torino; e, per inviare copertamente istruzioni, consigli e notizie agli amici umbri, inventava un linguaggio telegrafico ingegnosissimo, destinato ad eludere l'occhiuta e sospettosa censura pontificia [Cfr. pag. 158]. Ma, con tutto questo lavorìo, le diserzioni furono poche; nè fu possibile un movimento in Perugia; solo si ruppero qua e là le linee telegrafiche, le strade e qualche ponte; s'informarono i corrispondenti di Cortona delle mosse del nemico. Ecco tutto: e sì che le sollecitazioni del Gualterio, di Mariano Bichi e degli altri erano continue e incalzanti! Certo era pochino; ma se riflettiamo a quello che tante volte aveva scritto il Comitato di Perugia non ce ne dobbiamo meravigliare; tanto più che ora, che si sapeva con certezza il prossimo intervento del Governo sardo, moltissimi nicchiavano, perchè consideravano superfluo uno sforzo e un sacrifizio. In una corrispondenza del Bichi da Chiusi (6 settembre) si trovano alcune frasi illuminatrici. *Non vi lasciate sopraffare dalla paura; è questo il peggior consigliere. La Patria si fa, ma coi sacrifici. Rompete le strade; togliete le barche. Ubbidite e non fate osservazioni; non è questo il momento di discutere: si è di-*

scusso anche troppo... Ubbidite e non ragionate sulle istruzioni che vi si danno. Io ubbidisco ciecamente; fate lo stesso anche voi...

Partivano intanto da Firenze alla volta di Torino le deputazioni, incaricate d'invocare l'intervento del Re; dell'Umbria v'andarono Francesco Guardabassi, Zeffirino Faina e Cesare Danzetta per Perugia; il conte Diego Perotti per Terni; il conte Francesco Torci per Spoleto. Il capitolo XI (p. 163-195) racchiude gli avvenimenti dal 7 settembre, invio dell'*ultimatum* sardo al cardinale Giacomo Antonelli, fino al proclama, che l'11 il Fanti dirigeva ai soldati del quartiere generale d'Arezzo, e alle minacce francesi di rompere le relazioni diplomatiche, quando si effettuasse la spedizione liberatrice, del che parlava il Cavour in una lettera del 12. Son pochissimi giorni, ma pieni di fatti e di eventi tali, che costituiscono per l'Italia un'êra veramente storica. Il fatto più notevole è quello degli *scarsi successi della preordinata sollevazione nella Marca e nell' Umbria*, come dice l'autore, ma che, a voler essere esatti, dovremo dichiarare scarsi per la Marca, nulli, o giù di lì, per l'Umbria. In complesso si tratta di cose assai note e per ciò non mi ci fermo. Lo stesso si può ripetere, e a più forte ragione, del cap. XII (pag. 197-267), che descrive la brevissima campagna nell'Umbria trattenendosi principalissimamente sull'occupazione di Perugia, la cui guarnigione fece una resistenza davvero meschina, tantochè la città fu attaccata e presa il 14 settembre. Eroe di quella giornata fu il De Sonnaz. Chiudono il bel volume IX appendici, della quale la più importante mi pare la II (pagina 277-311), che comprende i dispacci telegrafici del Generale in capo delle truppe pontificie.

Dall'esposizione che ho tracciato, alla meglio, del contenuto della monografia del dott. Giustiniano Degli Azzi, risulta chiaramente quanto avessi ragione di fare, sul principio della mia recensione, notare il grande valore che essa indubbiamente ha. Alle considerazioni già accennate, pochissimo e nel modo più breve credo di dover aggiungere adesso, anche perchè sono andato, m'avvedo, troppo per le lunghe.

Mentre leggevo e meditavo la bella monografia intorno alla liberazione di Perugia e dell'Umbria, ho avuto occasione di fare alcune osservazioni. Il modo, onde il Degli Azzi ha ordinato la materia del suo volume è tale, che spesso è indotto a ripetere concetti, idee e anche fatti, perchè egli divide il suo scritto in capitoli, nei quali, per lo più, raggruppa argomenti speciali, senza abbandonare del tutto l'ordine cronologico; per esempio, egli dedica un articolo al *Gualterio*. Era evitabile ciò? A me pare di sì; bastava seguire rigorosamente l'ordine cronologico; e credo, secondo il mio modesto avviso, che sarebbe stato meglio. Qua e là egli porta, come testimonianza di ciò che afferma, notizie desunte da giornali e specialmente dalla *Nazione* di Firenze. Si può domandare: una simile testimonianza è sempre così sicura da fondare soltanto su di essa delle affermazioni? Riguardo all'opera così notevole, delle società, più o meno segrete nell'Umbria, e a' comitati, e agli aggruppamenti politici di fuori, egli non ha tentato, se pure non prendo abbaglio, di dipanare quell'intricata matassa, soprattutto per ciò che riguarda i comitati locali e i loro rapporti, se ne ebbero, e parmi di sì, con la *Società Nazionale*, che in quel tempo si riduceva, in gran parte, a Giuseppe La Farina. Sarebbe stato bene approfondire di più questo argomento, senza tacere dell'opera della massoneria, che nell'Umbria non mancò certamente. Intorno alle diserzioni apparirebbe dal libro del Dott. Degli Azzi

che esse furono meno numerose negli ultimi momenti, quando tanto insistevano il Gualterio, il Bichi e la *Direttiva*, perchè i liberali facessero il possibile per ottenerle su grande scala e mettevano a loro disposizione il denaro in discreta quantità. Come mai il Degli Azzi non s'è posto il problema del perchè avvenisse ciò? Le ragioni particolari per le quali non fu possibile un moto a Perugia, risultano chiare: ma, a mio modo di vedere, la causa va ricercata in un fatto generale, più o meno comune a tutta l'Italia, cioè nello scarso numero dei patriotti veramente attivi, e della mancanza di disciplinatezza. Da buoni italiani parlavano molto e agivano poco. Questo conflitto fra il dire e il fare è il conflitto tragico, che si riscontra in tutto il nostro risorgimento. Ma queste e forse altre osservazioni (a proposito, perchè l'egregio autore adopera, almeno una volta, l'errata espressione di Re di Piemonte? mi perdoni la minuzia e veda che ho studiato attentamente la sua monografia), che si potrebbero movere al Degli Azzi, non tolgono proprio nulla al valore della sua monografia, lodevole sotto ogni riguardo. Il suo libro ha infatti un'importanza grande sia per gli studiosi della storia regionale umbra, perchè vi si può raccogliere una messe abbondante davvero di fatti, di notizie e di aneddoti, che o non si conoscevano o si conoscevano pochissimo, e ci si può fare così un'idea adeguata del come si svolsero nell'Umbria gli eventi, in un momento risolutivo della nostra vita nazionale, sia per chi voglia conoscere a fondo la storia generale italiana di quel medesimo periodo. Qual dubbio invero che, se intendiamo scrivere una storia, veramente degna del risorgimento, per modo che sia la sintesi di tutto il complesso lavorìo segreto e palese, che si svolse in ciascuna regione nostra, essa debba fondarsi, oltre che sulla raccolta ordinata di svariatissimi documenti, su monografie regionali e locali, su numerosissime biografie, memorie, autobiografie, ecc. e su altri lavori di argomento speciale? Quindi tanto sotto l'aspetto regionale, quanto sotto l'altro di contributo alla storia generale italiana, ognun vede quanto grande sia il valore, che dobbiamo attribuire a questo libro, e quanto bene corrisponda allo scopo che l'autore s'è proposto. Sarebbe anzi ottima cosa che il dott. Degli Azzi, il quale ha mostrato, nella sua vasta opera di studioso, di saper con tanta sapienza e tanta dottrina scrutare le vicende umbre, tesoreggiasse le cognizioni amplissime e profonde ch'egli possiede su questo soggetto, raccogliesse i suoi studi sulla città e la regione sua, li allargasse e completasse in guisa da cavarne una vera e propria storia regionale umbra, abbracciante almeno il periodo dal 1848 al 1860. E con questo voto faccio punto.

Arezzo, Settembre 1911.

Agostino Savelli.

2. — SPOGLIO DEI PERIODICI.

I. — STORIA GENERALE

974. — AITELLI (Efisio), *Un po' di Piemonte nel giornale di Stendhal;* in " Piemonte "; Torino, 29 giugno 1911; II, n. 26.

Notizie del periodo napoleonico, apprese nel suo viaggio attraverso il Piemonte.

975. — BARBAVARA (G. C.), *Opere in Piemonte pel miglioramento delle condizioni dei veterani;* in " Piemonte "; Torino, 9 febb. 1911; II, n. 6.

Illustra le vicende storiche e parlamentari della causa propugnante un più umano trattamento per i veterani, dai primi tentativi del conte Federico Bellegarde di Saint-Lary e del sottotenente Giovanni Battista Campanella, vecchio di 105 anni, nel 1881.

976. — BESSI (Pirro), *Il successo austriaco d'una canzone patriottica italiana;* in " Fanfulla della Domenica "; Firenze, 1911; XXXIII, 18.

Sul favore che incontrò a Vienna la *Rondinella* di Tommaso Grossi, parafrasata nel 1860, con intendimenti politici, da un Antonio Orsolini.

977. — BRAVETTA (Vitt. Em.), *La canzone sabauda;* in " Piemonte "; Torino, 6 apr. 1911; II, n. 14.

Consta di quattro parti: 1° *La canzone di Re Carlo Alberto*; 2° *La canzone di Re Vittorio Emanuele*; 3° *XXIV Giugno 1859*; 4° *Villafranca.*

978. — CADOLINI (Giovanni), *Svolgimento del principio unitario in Italia;* in " Rassegna contemporanea "; Roma, 1910; II, 1-19.

Dai primi vaghi accenni, quando, in seguito alla Rivoluzione francese, l'idea unitaria balenò nella mente dei nostri poeti e dello stesso Napoleone I; giù giù fino alle prime manifeste aspirazioni raccolte dagli affigliati alle società segrete, fino ai primi moti del '21, alla *Giovane Italia,* alla guerra sacra del '48, alla realizzazione del gran sogno italico nel '61 e nel '70.

979. — CHIACCHERI BELLANTI (Antonio), *Notizia letteraria;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXVII, 629-630.

Recensione dell'opera di Antonio Manno, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850*, ecc. (Torino, 1910), come fonte preziosa per istudiare gli atteggiamenti del pensiero cattolico nella grave questione dell'indipendenza italiana.

980. — CHIARA (Bernardo), *I martiri della Patria* (Note su un libro di Giovanni Faldella); in " Piemonte "; Torino, 10 dic. 1911; I, n. 2.

Recensione elogiativa dell'opera del Faldella, *Precursori e martiri.*

981. — Chiaccheri Bellanti (Antonio), *Studi di storia letteraria e politica;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXIX, 214-220.

Spigolature dal libro recentissimo di A. Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica* (Milano, 1910).

982. — De Francqueville (B.), *Léon XIII et la Belgique pendant la lutte scolaire 1878-1880*; in " Revue générale „; Bruxelles, 1910; XCI, 795-816; XCII, 47-70, 305-314.

Con un cenno introduttivo sulle condizioni della Chiesa e dell'insegnamento primario nel Belgio dal 1830 al 1878.

983. — De Gerbaix De Sonnaz (A.), *Savoiardi e Nizzardi benemeriti dell'Italia (1790-1810);* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIII, 35-69, con 25 illustrazioni.

Il conte Giacinto Avet, il conte Ottavio Thaon di Revel, il tenente generale Ettore de Gerbaix de Sonnaz, padre dell'A., il marchese Federico d'Arvillars, il maggiore di Mudry, il marchese Claudio Seyssel d'Aix, il conte Carlo Menthon d'Aviernoz, il generale Renaud de Falicon e tanti e tanti altri, in capo ai quali giganteggia Giuseppe Garibaldi.

984. — Del Lungo (Isidoro), *Leggendo un libro;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXV, 481-484.

Il libro di Paolo Campello Della Spina, *Ricordi di 50 anni, dal 1840 al 1890* (Roma, 1910).

985. — Ferrari (T. Colonnello Giuseppe), *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea;* in " Mem. stor. milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1911; IV, 3-162, con carte, schizzi e ritr.

Fuggito il re e la corte a Palermo, i Francesi entravano in Napoli il 14 febbraio 1806, iniziando tosto le operazioni militari nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abruzzi. E fuggivano, come il loro re, sconfitte e disperse, le truppe borboniche, riparando in Sicilia. Naturalmente il disagio creato nelle popolazioni dalle requisizioni forzate dei Francesi provoca tumulti e sommosse, in cui entrano, con intendimenti politici ed eccitate dalla corte borbonica, le bande infestanti le campagne, fra le quali si nota quella del Pezza, detto Fra Diavolo, del Pandigrano, del colonnello Carbone, ecc. Le truppe francesi subiscono, così, scontri frequenti e sanguinosi, onde è inviato a porvi rimedio il generale Massena che ottiene sugli insorti alcuni successi ma non definitivi, finchè, partito lui, il generale Verdier inizia nel gennaio 1807 l'assedio di Amantea. Cf. n. 1000.

986. — Foberti (Francesco), *Sulla questione meridionale: Appunti di un meridionale;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIV, 301-316.

Con rilievi storici sulle dominazioni di sfruttamento economico e di abbrutimento politico perdurate nel Mezzogiorno.

987. — Franchetti (Leopoldo), *Mezzo secolo di unità nell'Italia meridionale;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIII, 83-97.

Delle condizioni economiche, politiche e intellettuali del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, dal 1860 in poi.

988. — Gasperoni (G.), *Note storiche romagnole (Le carte Betti)*; in " La Romagna „; Forlì, 1910; VII, 65-67.

Le carte di Salvatore Betti esistenti alla Biblioteca Nazionale ' Vittorio Emanuele ' di Roma, comprendenti il carteggio di molti fra i più illustri letterati della prima metà del secolo XIX.

989. — Giusti (Ugo), *Le città italiane nel Cinquantenario della loro unione*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLII, 482-494.

Utili confronti statistici fra le principali città, dal 1861 in poi.

990. — Granvelle, *Le Vatican et l'organisation de la presse*; in " La Grande Revue „; Paris, 25 nov. 1908; XII, n. 22, 209-227.

Sopra i ricordi personali di G. B. Casoni (*Cinquant'anni di giornalismo*; Bologna, 1907), traccia le vicende del giornalismo ufficiale vaticano dal 1860 fino agli ultimi anni.

991. — Manenti (Virginia), *In tre Legazioni*; in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXVI, 605-636.

Riporta alcuni brani, tradotti dall'inglese, dell'interessante pubblicazione, scritta in forma di diario dalla baronessa di Bunsen, moglie del barone Carlo di Bunsen, segretario della Legazione prussiana a Torino dal 1857.

992. — Segrè (Alfredo), *Il Risorgimento italiano in un epistolario inedito*; in " Il Marzocco „; Firenze, 1911; XVI, 17.

È l'epistolario del patriota canonico Giovanni Chelli, fondatore e direttore della biblioteca comunale di Grosseto. Cfr. anche " Fanfulla della Domenica „; XXXIII, 20.

993. — Zanotti Bianco (Ottavio), *La cometa del Risorgimento italiano ed il suo poeta*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIII, 699-704.

Si tratta di una cometa autentica, apparsa nel settembre ed ottobre del 1858, scoperta in Firenze il 2 giugno antecedente dall'astronomo Giovanni Battista Donati, pisano. La cometa divenne visibile ad occhio nudo dal principio di settembre e brillò in Italia e in Europa per sei settimane. Credesi che essa impieghi la bellezza di 1800 anni a percorrere la sua orbita e che quindi ritorni al sistema solare, visibile agli abitanti della terra, verso l'anno 3658! Ebbe anch'essa, come tutti i fenomeni straordinari nei bei tempi antichi, il suo poeta, Remigio Del Grosso, nato in Colle Sannita nel 1813 e morto in Napoli nel 1876. Fu prima prete, poi, gettata la tonaca alle ortiche, ebbe la cattedra di meccanica celeste all'Università di Napoli. Nei suoi versi, rivolti alla cometa, c'è l'invocazione al ritorno dell'astro in tempi migliori per l'Italia.

II. — STORIE PARTICOLARI

Abba (G. C.). Cfr. n. 1037.

994 — Aitelli (Efisio), *Scrittori patriottici: G. C. Abba*; in " Piemonte „; Torino, 1° dic. 1910; I, n. 2.

Cenno sull'opera del patriota, prode in pari misura nel maneggiare la spada e la penna.

Albanese (V.).

995. — Giardina (E.), *Un valoroso patriota siciliano scomparso: il comm. Vincenzo Albanese;* in " Sicilia illustrata „; Palermo, 1911; VIII, 18.

Nato in Palermo nel 1833, morto nel 1911; militò con G. Garibaldi nel '60, '61 e '67.

Aleardi (A.).

996. — Bolognini (Giorgio), *Lettere inedite di Aleardo Aleardi (1855-1858);* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLI, 110-117.

Nove lettere indirizzate alla istitutrice Adele Capri, alla quale parla dei proprii lavori con la consueta mal celata agitazione d'animo, rivelante un'interna lotta dolorosa tra i fantasmi poetici del suo estro e il timore di non valere a plasmarli in una forma evidente ed efficace.

Alfieri (V.).

997. — Ortiz (Ramiro), *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania;* in " Giorn. storico della letterat. ital. „; Torino, 1911; LVII, 277-302; LVIII, 49-95.

Con un cenno introduttivo sulle origini del teatro rumeno, risalente alla prima metà del secolo XIX. Le prime rappresentazioni delle tragedie alfieriane, *Bruto*, *Oreste* e *Filippo*, sono degli anni 1814 e 1817-20 e si eseguirono a Bukarest. Più tardi, nel periodo 1836-1844 furono pure rappresentate il *Saul* e la *Virginia*. Il *Saul* era stato tradotto in rumeno da C. Aristia. L'A. accenna distesamente alle traduzioni delle tragedie alfieriane pubblicate in Rumania e ai vari apprezzamenti e giudizi dati da quegli scrittori intorno all'arte del trageda italiano.

Amantea, v. n. 985, 1000.

Amicis (De) (E.).

998. — Chiara (Bernardo), *La dottrina pedagogica di Edmondo De Amicis: Attorno ad un libro;* in " Piemonte „; Torino, 8 giugno 1911; II, n° 23.

A proposito del libro di Vitale Chialant, *Ed. De Amicis educatore ed artista* (Palermo, E. Sandron).

Annali — 1796.

999. — Monnet (C.), *Bonaparte e la fortezza di Ceva;* in " Piemonte „; Torino, 9 marzo 1911: II, n° 10.

Illustra l'episodio della resa di Ceva riproducendo, in fac-simile, l'intimazione di resa firmata dal Bonaparte e portata dal colonnello Marmont, suo aiutante di campo, al conte Francesco Bruno di Tornafort, governatore di quella fortezza, il 26 aprile 1796.

— 1807.

1000. — Cesari (Capitano Cesare), *L'Assedio di Amantea;* in " Mem. storiche milit. (Comando del Corpo di St. Magg.) „; Roma, 1911; IV, 163-217.

Durò dal principio di gennaio al 7 febbraio 1807, senza che perciò si potesse dire soffocata l'insurrezione calabrese, di cui l'assedio di Amantea fu l'episodio più notevole. Cf. n. 985.

— 1845.

1001. — Massaroli (Ignazio), *Il primo Rapporto ufficiale sul moto delle Balze (1845) e la banda Beltrami;* in " La Romagna „ ; Forlì, 1911 ; VIII, 47-70.

Il Rapporto è del 30 settembre 1845, perciò anteriore di sedici giorni all'altro pubblicato dal De Maria (cfr. nº 1002). È redatto dal cancelliere e firmato dal governatore cav. Luigi Tosi, che durò in quell'ufficio dal dicembre 1838 all'agosto 1846. Il Rapporto trasmette " due liste di facinorosi „ che presero parte al combattimento alla Dogana delle Balze. Dell'una era capo Raffaele Pasi, dell'altra Pietro Beltrami. Seguono un " Sunto dell'incarto processuale compilato sul misfatto delle Balze „ e tre lettere dirette all'arciprete di Bagnacavallo relative a ricerche di stato civile per alcuni della " banda „. L'A. soggiunge in fine un cenno biografico di ciascuno.

1002. — De Maria (Ugo), *Un Rapporto ufficiale sul moto delle Balze;* in " La Romagna „; Forlì, 1910; VII, 213-223.

Il moto rivoluzionario alla Dogana delle Balze presso Faenza, scoppiato tra il 23 e il 29 settembre 1845. Il rapporto, del 16 ottobre successivo, fu inviato dal governatore faentino, cav. Luigi Tosi, al Card. Legato di Ravenna, che era allora il Card. Massimo. Il movimento non ebbe successo, ma il relatore notava mestamente : " La Rivoluzione non è che sospesa „!

— 1848.

1003. — Bassi (Carlo), *Quarant'otto intimo*; in " Rassegna Nazionale „: Firenze, 1910; CLXXIV, 206-220; CLXXV, 373-383.

Particolari sulla caduta di Milano nell'agosto del 1848. È la continuazione del lavoro cit. in " Riv. stor. Risorg. ital. „, 1911; IV, 284 (nº 836).

1004. — Falorsi (Guido), *XXIX maggio MDCCCXLVIII;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXIX, 586-597.

Degli eroismi di Curtatone e Montanara e dell'alto loro significato morale e politico.

1005. — Monti (S.), *Pagine di storia comasca contemporanea: Tentativi del Bisbino (1º novembre 1848); Un episodio del marzo 1849;* in " Periodico soc. stor. comense „; Como, 1910; XIX, 188-208.

Pubblica le *Relazioni* del dott. Fermo Coduri, Felice Turri, Casella e Giovanni Comitti sulla malaugurata spedizione del Bisbino abbandonato dal capitano Tibaldi il 30 ottobre 1848, alla antivigilia dello scontro e dello sbaraglio di una colonna d'insorti, assalita da un battaglione di 800 cacciatori.

Al primo rompere delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria nel 1849, Como era stata lasciata in balia di sè, priva di guarnigione, onde il 24 marzo vi si costituiva un governo provvisorio rappresentato da Pietro Nessi e dal marchese Giorgio Raimondi. Poco dopo, giungeva la notizia della disfatta di Novara, indi quella della insurrezione di Genova, rianimante a speranza il popolo. Ma a breve andare, il 28 marzo, entrava in Como il commissario tedesco e, dietro lui, due giorni dopo, gli Austriaci.

1006. — Sbodio (Giuseppe), *Da Goito a Mortara (Pagine di storia vissuta);* in " Piemonte „; Torino, 25 maggio 1911; II, n. 19-20-21, fig.

Aneddoti appresi dalla viva voce di un veterano, Antonio Tarabra, morto non ha guari a Villastellone, in provincia di Torino.

1007. — Segrè (A.), *Le ottave di uno stenterello del 1848;* in " Fanfulla della Domenica "; Firenze, 1911; XXXIII, 13.

Burlesche e satiriche.

— **1849**, cfr. n° 1005.

1008. — Morandi (G. B.), *L'ultimo ordine del generale Chrzanowsky la sera del 23 marzo 1849;* in " Piemonte "; Torino, 16 febbr. 1911; II, n° 7,

Intimava la resistenza ad oltranza e la costruzione di barricate agli sbocchi delle vie di Novara tendenti verso Milano. L'ordine fu poscia revocato per intromissione del sindaco Giovanni Bollati che, dall'inutile ed inefficace provvedimento, temeva la rovina della città per opera del nemico, già fatto baldanzoso dalla facile vittoria.

— **1855**.

1009. — Bacolla (A.), *I Piemontesi in Oriente;* in " Piemonte "; Torino, 24 nov. 1910; I, n° 1.

Dell'immigrazione piemontese in Crimea e in Oriente iniziata specialmente dal Cavour con il corpo di spedizione militare nel 1855.

1010. — Rein (Adolf), *Die Theilnahme Sardiniens am Krimkrieg und die öffentliche Meinung in Italien;* in " Beiträge zur Kultur-und Universalgeschichte "; Lipsia, 1910; fasc. 11.

Illustra ampiamente, traendo particolare profitto dall'esame delle correnti politiche e diplomatiche battaglianti nei circoli e sui giornali, la laboriosa preparazione, oppugnata e contrastata da mille diffidenze, della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea. L'annuncio del trattato di alleanza del 10 gennaio 1855 solleva fra la stampa di tutti i colori, esclusa naturalmente la ministeriale, un fiero contrasto di invettive e di polemiche roventi contro il Cavour; prima, fra queste, l'osservazione che i soldati piemontesi, dopo che l'Austria ebbe pur essa aderito alla coalizione anti-russa, avrebbero dovuto combattere al fianco dei loro nemici. Il Mazzini scrisse una lettera violentissima, denunciando il Cavour come traditore della causa italiana, e i giornali repubblicani eccitarono i soldati alla ribellione. Deboli difese seppe opporre la stampa ministeriale, che trovò tuttavia, nel sostenere la politica cavouriana, l'ausilio e l'assenso prezioso di patrioti illustri, quali il Ricasoli, il Rosmini, il Pantaleoni, il Capponi, il Poerio. Aggiungasi a ciò l'ostilità parlamentare sul progetto dell'invio di truppe in Oriente, la protesta della Russia contro la condotta politica del Piemonte, la falsa voce delle dimissioni del La Marmora da comandante del Corpo di spedizione, le lotte di carattere religioso provocate dal progetto di legge sui beni dei conventi che determinarono le dimissioni del Ministero, e finalmente la dolorosa notizia delle stragi che il cholera faceva tra i nostri soldati in Crimea. Le lettere del Cavour di quei mesi rispecchiano fedelmente le preoccupazioni tormentose dell'animo suo, a cui conforto giungeva a Torino il 17 agosto 1855 la nuova della bella vittoria della Cernaia che valse a concigliargli l'opinione pubblica e a risollevare le speranze del Piemonte in una prossima rivincita contro l'Austria. Infatti, poco dopo, il Cavour ebbe la formale assicurazione che il Piemonte sarebbe stato rappresentato nelle trattative di pace; il che costituì per lui un successo diplomatico significantissimo e gli

fece intravvedere sotto quali lieti auspici aprivasi per la causa italiana il Congresso di Parigi, la seconda tappa della meravigliosa diplomazia cavouriana. Su questo però l'A. non si indugia a lungo, come estraneo ai confini del suo lavoro.

Su questa importante memoria cfr. anche la recensione di Arrigo Cavaglieri in " Arch. stor. ital. "; Firenze, 1911; V, XLVII, 231-236.

— 1859.

1011. — Bacolla (Oreste), *L'inondazione artificiale delle campagne vercellesi nel 1859 (Documenti ufficiali dell'epoca)*; in " Piemonte "; Torino, 1° dicembre 1910; I, n° 2.

Pubblica la *Relazione* dell'ing. Carlo Noè, autore dell'ardita inondazione che costò il sacrificio dei raccolti, ma che valse a stornare gli Austriaci da un'avanzata sopra Torino. Con la Relazione è riprodotto il piano regolare dell'agro fra la Sesia e la Dora Baltea nel quale sono rappresentate le inondazioni dei canali demaniali, il 26 aprile 1859.

1012. — De Maria (Ugo), *Lettere di un patriotta siciliano dalla Romagna (29 luglio 1859-18 febbraio 1860)*; in " La Romagna "; Forlì, 1909; VI, 562-581.

Di Giambattista Fardella di Torrearsa, nato nel 1818, morto nel 1881. Era, negli anni 1859-60, fra gli ufficiali subalterni della Divisione Mezzacapo che operava in Romagna. Le lettere sono un commento prezioso agli avvenimenti dell'epoca.

1013. — Faldella (Giovanni), *Memorie giovanili*; in " Piemonte "; Torino, 25 maggio 1911; II, n[i] 19-20-21.

Sugli avvenimenti del 1859.

1014. — Lorenzetti (L.), *La cavalleria piemontese alla battaglia di Montebello il 20 maggio 1859*; in " Piemonte "; Torino, 8 giugno 1911; II, n° 23.

Della carica finale comandata dal generale De Sonnaz, alla quale è dovuta specialmente la vittoria di Montebello.

— 1860.

1015. — Bottazzi (A.), *Nel cinquantenario dello sbarco dei Mille a Marsala: Discorso agli alunni della scuola tecnica Francesco De Sanctis*; in " Giornale della Scuola "; Napoli, 1910.

1016. — Franceschini (Emilia), *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXVII, 616-623.

È il titolo stesso del libro di Alberto Dallolio (Bologna, 1910) che la Franceschini sunteggia ed elogia.

1017. — Macaulay Trevelyan (George), *Calatafimi*; in " La Gioventù italiana "; Bologna, 1910; II, 330-346.

Dal libro *Garibaldi e i Mille*, dello stesso autore (Bologna, Zanichelli, 1910).

1018. — Milano (Euclide), *Fulgori tra l'ombre*; in " La Gioventù italiana "; Bologna, 1910; II, 347-353.

Cenno degli oscuri eroi che lasciarono la vita nella spedizione garibaldina del 1860.

1019. — Vesentini (Angelo), *Il 1860;* in " La Gioventù italiana "; Bologna, 1910; II, 306-328, fig.

Espone gli avvenimenti che, per merito del Garibaldi e del Cavour, si compirono in quell'anno nell'Italia centrale e meridionale.

— 1861.

1020. — 17 marzo 1861 (di A. P.); in " Piemonte "; Torino, 23 febbraio 1911; II, nº 8.

La data della proclamazione del regno d'Italia.

1021. — Faldella (Giovanni), *La prima legislatura del Parlamento italiano in Torino;* in " Piemonte "; Torino, 24 novembre 1910; I, nº 1.

Il 18 febbraio 1861.

— 1862.

1022. — Maurigi (Ruggiero), *Aspromonte: Ricordi storico-militari;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLII, 461-481.

Scritti ed editi a Torino nel 1862, mentre l'A. era prigioniero nel forte di Monteratti presso Genova. Sono una pagina di minuzie preziose e di cronaca spicciola sul doloroso avvenimento.

— 1866.

1023. — Dall'Oglio (Antonio), *L'ultimo drappello austriaco in Italia;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXX, 319-320.

Episodio della consegna del Corpo di Guardia, detto la *Gran Guardia*, fatta all'A. in Udine, il 24 luglio 1866, dai gendarmi austriaci.

1024. — Guardione (Francesco), *Una lettera inedita del Kossuth sugli avvenimenti del 1866;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLII, 652-656.

Inedita, conservata nell'archivio della famiglia Cordova, scritta da Torino il 20 agosto 1887 al nipote deputato Vincenzo Cordova. Riassume gli errori nostri, chiarendo le titubanze del Lamarmora e commentando brevemente le sorti della guerra disastrosa.

1025. — Provenzal (Dino), *Nuovi documenti intorno all'insurrezione di Palermo nel 1866;* in " Rassegna Contemporanea "; Roma, 1911; III, 12-36.

Sei lettere inedite; una di Bettino Ricasoli, le altre di Corrado Tommasi-Crudeli. Lumeggiano, con espressioni talora soverchiamente severe e parziali, le condizioni del popolo siciliano levatosi a rumore per istigazione di pochi sobillatori, infierendo il cholera, e ricordano ripetutamente le belle prove di coraggio e di patriottismo date in quei giorni turbinosi dal giovane sindaco di Palermo, il marchese Antonio di Rudinì.

Antonelli (G.).

1026. — Chiti (Alfredo), *A proposito di alcune lettere inedite del padre Giovanni Antonelli;* in " Bull. stor. pistoiese "; Pistoia, 1911; XII, 34-41.

Vanno dal maggio al luglio 1851, con qualche spunto politico.

Antonietti Porzi (C.).

1027. — Franceschini (Emilia), *Colomba Antonietti Porzi e il suo monumento*; in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; LCXXV, 303-307.

Nata a Bastia dell'Umbria il 19 ottobre 1826, fu col marito alla liberazione di Venezia e alla difesa di Roma, dove una palla francese la colse nel fianco, uccidendola.

Aspromonte, v. n° 1022.

Asproni (Giorgio).

1028. — Arnò (Carlo), *Un dimenticato: Giorgio Asproni* (Contributo alla storia del Parlamento subalpino italiano); in " Piemonte „; Torino, 24 novembre 1910; I, n° 1.

Sacerdote nativo della Sardegna, per la quale combattè dagli stalli di deputato le più belle battaglie, specialmente quando correva voce che il Cavour trattasse per la cessione dell'isola alla Francia; fu uomo di antico stampo per inflessibilità di carattere e rettitudine di costumi privati e politici. L'A. pubblica di lui tre lettere, dirette a Riccardo Sineo, degli anni 1848, 1849 e 1876, ultimo della sua vita.

Avellino.

1029. — Valagara (Giuseppe), *Francesco De Sanctis, governatore di Avellino nel 1860;* in " La gioventù italiana „; Bologna, 1910; 354-366.

Alle prime notizie della fortunata spedizione del Garibaldi in Sicilia e a Napoli, il De Sanctis lascia Zurigo, dove insegnava da quattro anni, e corre a Napoli dove il Garibaldi lo nomina governatore della provincia di Principato Ultra. Poco più di un mese egli tenne il governo della nativa provincia con l'intento, raggiunto, di ristabilire l'ordine e la calma. Col plebiscito proclamato ad Avellino il 21 ottobre 1860 terminava la sua missione.

Avogadro di Quaregna (A.).

1030. — Pertusi (Camillo), *Un grande chimico piemontese: Amedeo Avogadro di Quaregna;* in " Piemonte „; Torino, 29 giugno 1911; II, n° 26.

Nacque in Torino il 9 agosto 1776 e vi morì il 9 luglio 1856. Cittadino integerrimo, scienziato insigne, a lui si deve la celebre formula chimica sul volume dei gas, della quale ricorse il 14 luglio 1911 il centenario.

Azeglio (M. d'), cfr. n° 1100.

1031. — La Scola (Virgilio), *Una lettera inedita di Massimo d'Azeglio e l'ospitalità siciliana;* in " Giornale di Sicilia „; Palermo, 17-18 aprile 1911.

Massimo aveva a Palermo il fratello gesuita p. Luigi; onde i suoi frequenti soggiorni. La lettera è indirizzata al patriota siciliano F. S. Sardofontana e fa gli elogi della Sicilia e dei Siciliani.

Balbo (C.).

1032. Caregaro Negrini (Umberto), *Intorno ad una profezia del conte Cesare Balbo;* in " Piemonte „; Torino, 20 luglio 1911; II, n° 29.

Contenuta in una sua lettera del 1846 e divinante gli avvenimenti che si seguirono in Italia dal 1848 al 1860.

Barberis (D.).

1033. — Lupo Gentile (M.), *Il diario politico di Domenico Barberis e Francesco Cattaneo;* in " Rivista d'Italia „; Roma, 1911; XIV, 322-351.

Non è un vero e proprio diario, ma la manifestazione graduale del proprio giudizio fatta dai due patrioti sugli avvenimenti che vanno dal 1848 al 1866. Il primo dei due era stato condannato in contumacia a morte, nel 1833, insieme col Mazzini. Riparò a Lione e vi durò in esilio e fra le strettezze economiche fino al 1848, in cui rivide il Piemonte e vi ebbe uffici modesti e laboriosi, dai quali si ritrasse nel 1863, cioè poco innanzi alla sua morte, avvenuta in Torino, il 13 dicembre 1866. Il secondo. Francesco Cattaneo, nobile sarzanese, fu deputato al Parlamento subalpino. Il diario è desunto dalle lettere inedite del Barberis e del Cattaneo a Pasquale Berghini, un altro dei condannati in contumacia a morte, nel 1833.

Baretti (G.).

1034. — Piccioni (Luigi), *Un torinese e una signora britannica*; in " Piemonte „; Torino, 4 maggio 1911; II, n° 18, fig.

Giuseppe Baretti ed Ester Thrale, dama vanitosissima e scaltra, contro la quale il vecchio Aristarco torinese scaraventò dalle colonne dell'" European Magazine „ quell'ira di Dio delle tre *Strictures* che il Graf ha giudicato per " una delle più feroci invettive che mai siensi composte contro donne „.

Bassi (A.).

1035. — Per Agostino Bassi; in " Arch. stor. lodigiano „; Lodi, 1910; XXIX, 118-122.

Due lettere, una direttagli dal fratello Giuseppe, del 17 aprile 1812, perito indi a poco nella campagna di Russia; l'altra dallo zio, il famigerato G. B. Sommariva, del marzo 1813.

Berchet (Giovanni).

1036. — Bellorini (Egidio), *Giovanni Berchet, imperial regio impiegato;* in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1911; LVII, 355-374.

Poichè *carmina non dant panem*, il poeta si cercò, per insistenze del padre, un impiego e l'ebbe il 10 agosto 1810. Era secondo commesso presso l'ufficio di amministrazione del Senato consulente, coll'annuo soldo di L. 1800 italiane, oltre alcune gratificazioni. Vi durò quattro anni, fino alla caduta del regno italico nel 1814. Al nuovo governo fece nuove istanze ed ebbe nuovi uffici sempre provvisorii; finchè, riusciti vani altri tentativi per un impiego stabile e sopraggiunta poi la reazione del 1821, egli riparava in Isvizzera, indi a Parigi e a Londra, iniziando il suo lungo esilio.

Betti (S.), v. n° 988.

Bixio (N.).

1037. — Lanza di Scalea (Francesco), *Nino Bixio e Giuseppe La Masa*: A proposito della conferenza di Pietro Merenda su Giuseppe Cesare Abba; in " L'Attualità „; Palermo, marzo 1911; 4-5.

Ricerca le cause della discordia tra il Bixio e il La Masa.

1038. — Radice (Benedetto), *Nino Bixio a Bronte: Episodio della Rivoluzione italiana del 1860, con diario e documenti inediti;* in " Arch. stor. per la Sicilia orient. „; Catania, 1910; VII, 252-294, 412-452.

Fatti sanguinosi avvennero a Bronte nei primi di agosto del 1860, per la divisione delle terre comunali, voluta da molti e contrastata da alcuni che erano perciò messi in voce di Borbonici. Si brucia il teatro, l'archivio comunale, il Casino dei civili; si invadono, si saccheggiano, si incendiano le case; si dà la caccia ai presunti Borbonici (quanti delitti non nasconde e legittima la politica!) e se ne fa scempio sopra improvvisati roghi. Il questore Gaetano De Angelis, inviato da Catania, non riuscì ad altro che a ritirarsi vergognosamente, abbandonando nelle mani della plebaglia alcune vittime. Il 6 agosto giunge in Bronte, mandato dal Garibaldi, Nino Bixio con due battaglioni e dà subito mano, energicamente, a ristabilire l'ordine e a punire i colpevoli. Inveisce contro le autorità municipali neghittose e complici, proclama lo stato d'assedio, scioglie il municipio, fa arrestare i capi della sommossa, instruisce il processo, che è di condanna a morte, e il mattino dell'8 agosto li fa fucilare. Si chiamavano: Nicolò Lombardo, Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Spitalieri, Nunzio Nunno Samperi e Nunzio Longhitano. Certo non erano i soli e i maggiori colpevoli; onde il Bixio, che aveva assistito con gli occhi fissi, vitrei, dal suo cavallo, all'esecuzione, scrivendo il 17 di quel mese alla moglie, chiamava questa sua tappa dolorosa sul cammino delle rivendicazioni italiche, una " missione maledetta dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato ".

1039. — Sasso (L.), *Lettere inedite di Nino Bixio al generale Gaetano Sacchi;* in " Rivista d'Italia "; Roma, 1911; XIV, 144-170.

Ventuna lettera: sette, del periodo 15 settembre 1859-11 settembre 1870, trattano di argomenti diversi, specialmente politici e militari; quattordici, del periodo 3 marzo 1870-25 giugno 1871, si aggirano intorno a quello che fu l'ultimo sogno della sua vita e che lo trasse innanzi tempo a morte, lungi dall'Italia e dalla famiglia; vale a dire il tentativo ardito di sfruttare i giacimenti saliferi della Calabria sui mercati d'Oriente. Gaetano Sacchi, pavese, che aveva combattuto insieme in più cimenti col Bixio, comandava, all'epoca del carteggio, nel 1870, la divisione militare di Catanzaro.

Boccaccini (G. F.).

1040. — Cacco (Guglielmo), *Ricordi autobiografici di Gian Francesco Boccaccini;* in " Bull. stor. pistoiese "; Pistoia, 1909; XI, 1-26.

Nato a Pistoia il 23 giugno 1786, morto a Messina il 17 giugno 1871. Maneggiò magistralmente il pennello ed ebbe trionfi inusitati sulle scene, come tenore dalla voce armoniosissima.

Bologna, cfr. nⁱ 1016, 1057.

1041. — Rodolico (N.), *Parrucche e sanculotti bolognesi;* in " Il Marzocco "; Firenze, 1911; XVI, 16.

Rileva la parte che ha lo spirito popolare nella poesia satirica ed umoristica, specialmente quando questa appunta i suoi strali sugli uomini ed avvenimenti politici.

Bongianino (F. S.).

1042. — Chiara (Bernardo), *Un poeta vercellese: F. Silvio Bongianino.* Studio biografico letterario; in " Piemonte "; Torino, 16-23 marzo 1911; II, nº 11-12.

Della sua opera letteraria e specialmente del bell'inno ch'egli indirizzò a Re Umberto nella sua prima visita alla Sicilia; inno nel quale

sono espressi con frase armoniosa e animosa i bisogni del proletariato siculo, aspirante, dopo le rivendicazioni politiche, alle rivendicazioni economiche.

Borsieri (P.).

1043. — Lupo Gentile (M.), *I nostri esuli;* in " Italia „; La Spezia, 1911; I, ni 1, 3.

Lettere di Federico Confalonieri e di Pietro Borsieri a Camillo Ugoni, a Giovanni Berchet ed agli Arconati.

1044. — Lupo Gentile (Michele), *Lettere di Pietro Borsieri a Camillo Ugoni;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXIV, 410-430.

Cinque lettere scritte dall'America nel periodo 1837-38, contenenti dati nuovi e notevoli sulla vita di martirio durata dal Borsieri allo Spielberg e in esilio.

Brofferio (A.).

1045. — Colombo (A.), *Lettere inedite di Angelo Brofferio ad Emanuele Celesia;* in " Sentinella delle Alpi „; Cuneo, 28, 29, 30 aprile 1909.

Furono più tardi ripubblicate da G. Bustico (v. " Giorn. st. lett. it. „; 57, 164).

1046. — Momigliano (Angelo), *Un poeta tribuno: Angelo Brofferio;* in " Piemonte „; Torino, 23 febbraio 1911; II, n° 8.

Rileva la foga oratoria e tribunizia del Brofferio nella sua produzione letteraria e politica.

Bronte, v. n° 1038.
Calabria, v. n° 985.
Calatafimi, v. n° 1017.
Calvo (E.).

1047. — Bistolfi (Gian), *La poesia dialettale piemontese: Gli esordi; un primo grande poeta, Edoardo Calvo:* in " Piemonte „; Torino, 8 dicembre 1910; I, n. 3.

Edoardo Calvo, nato a Torino nel 1773 e mortovi nel 1804, è nella poesia dialettale animoso e armonioso artefice di giambi, da cui scatta spontanea e mordace la satira civile e politica.

Cannizzaro (St.).

1048. — Cortesi (Fabrizio), *Stanislao Cannizzaro;* in " Rassegna contemporanea „; Roma, 1910; II, 528-535.

Dell'opera sua di patriota e di scienziato. Era nato a Palermo il 13 luglio 1826 e morì a Roma il 10 maggio 1910.

1049. — Grassi Cristaldi (G.), *Discorso commemorativo su Stanislao Cannizzaro;* in " Atti Acc. Gioenia „; Catania, 1910; V, III.

Combattè contro i Borboni nel 1848. Fu luminare delle scienze chimiche che insegnò all'Università di Roma.

1050. — Provenzal (Giulio), *Pagine di storia della chimica italiana: Stanislao Cannizzaro;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIII, 474-490, ritratto.

Tratteggia in modo speciale l'opera scientifica del Cannizzaro, pubblicando frammenti di carteggio.

1051. — Zampini Salazar (Fanny), *Stanislao Cannizzaro nella vita intima;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIII, 491-495.

Fu l'idolo della madre, Anna di Benedetto, ed ebbe in moglie una donna di spiriti elevati, Enrichetta Withers, inglese di nascita ma italiana di pensiero e di aspirazioni unitarie. Fautore convinto della coltura femminile e tutore sollecito dell'infanzia abbandonata, si adoperò assai per il rifiorimento di alcuni istituti di educazione a Palermo e a Roma, a proposito dei quali l'A. ricorda qualche aneddoto rivelante i tesori di bontà e di modestia dell'illustre scienziato.

Cantù (C.).

1052. — Cesareo (G. A.), *Cesare Cantù letterato;* in " L'Arte "; Catania, 26 gennaio 1911.

Ne loda le monografie e la critica che vi presiede, ma ne biasima i versi e il romanzo.

Capponi (G.), cf. n° 1180 *bis*.

1053. — Valente (U.), *Lettere inedite di Gino Capponi a G. B. Giuliani;* in " Fanfulla della Domenica "; Firenze, 1911; XXXIII, 18.

Dodici lettere, esistenti nell'Archivio storico comunale di Asti.

Carbonara (p. Michele da).

1054. — Giulio Benso (Luisa), *Padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico dell'Eritrea;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXV, 44-58, ritr.; cfr. ibidem, CLXXIV, 148-149.

Della sua opera religiosa e civile in Eritrea. Era nato a Carbonara Scrivia il 10 ottobre 1836 e si chiamava, al secolo, Giuseppe Carbone.

Carducci (G.).

1055. — Biondolillo (Fr.), *Carducci e De Sanctis;* in " Prometeo "; Catania, 26 gennaio 1911.

Sulle tracce del Croce, rileva la deficienza del Carducci come critico estetico.

1056. — Castellini (Gualtiero), *La Francia nella poesia di Giosuè Carducci;* in " Rassegna Contemporanea "; Roma, 1910; III, 503-523.

Mette in rilievo la simpatia del Carducci per l'arte e la storia di Francia, cantata da lui nella lascivia dei suoi re, nei ribelli ardimenti della sua rivoluzione, nell'avidità conquistatrice di Napoleone I, nella sua terza repubblica; e ricorda le fonti francesi della lirica carducciana.

1057. — Nascimbeni (Giovanni), *Giosuè Carducci nel Consiglio comunale di Bologna;* in " Rassegna Contemporanea "; Roma, 1910; I, 385-415.

Vi entrò la prima volta nel 1869 e prese parte specialmente ai dibattiti per l'insegnamento comunale. Cadde nelle elezioni del 1872 e non fu ripresentato che quattordici anni dopo, nel 1886. Durò nella

carica di consigliere, senza partecipare quasi mai alle sedute, fino al 1902, anno della sua caduta definitiva.

1058. — Rabizzani (G.), *Un libro francese su G. Carducci*; in “ Il Marzocco „; Firenze, 1911; XVI, 12.

Quello del Jeanroy.

1059. — Borelli (G.), *Per un antico demolitore del Carducci;* in “ Il Marzocco „; Firenze, 1911; XVI, 13.

Rettifica le inesattezze dette dal Rabizzani intorno a Guido Fortebracci.

1060. — Sanesi (Ireneo), *Per il Carducci, per l'arte e per la critica;* in “ Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLII, 418-440.

Polemiche letterarie.

1061. — Tarozzi (Giuseppe), *Il poeta d'Italia* (Nel terzo anniversario); in “ La Gioventù italiana „; Bologna, 1910; II, 81-90.

Studia il concetto informatore della poesia carducciana.

Cattaneo (F.), v. n° 1033.

Cavour (Camillo di).

1062. — Barbavara (G. C.), *Le relazioni di Cavour con Garibaldi nel biennio 1860-61;* in “ Piemonte „; Torino, 26 gennaio 1911; II, n° 4.

Desunte da confronti fra l'opera recente di F. Crispi sui Mille e i documenti e le testimonianze dell'epoca della spedizione.

1063. — Cappelletti (Licurgo), *Camillo Cavour;* in “ Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXIV, 329-340.

Cenni sommarii della vita del Cavour.

1064. — Carbonelli (Giovanni), *La malattia del Conte di Cavour fu conosciuta dai suoi medici?;* in “ Piemonte „; Torino, 2 febbraio 1911; II, n° 5.

Pare purtroppo di no, e quindi, errata la diagnosi, errata anche la cura. Punto opportuni ed eccessivi di numero i salassi, per la febbre malarica presasi verso la metà di maggio del 1861 nel soggiorno di Leri, in piena risaia. Alcuni giornali scientifici inglesi, parlando dei metodi di cura usati dai medici, hanno parole veementi e l'A. stesso conclude che “ giammai si vide un esempio più evidente d'un malato assassinato dai medici „.

1065. — Cavour *e i Mille*; in “ Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLII, 145-148.

Riassunto di un bello articolo pubblicato da Nelson Gay nella “ Deutsche Revue „ del dicembre 1910. Vi si riporta un dispaccio importantissimo, inedito, dell'ambasciatore americano Daniel al suo governo di Washington; nel quale dispaccio è rilevata la pubblicità con cui la spedizione dei Mille era preparata e attuata, tacitamente consenziente il Cavour che aveva con sè il favore manifesto dell'Inghilterra e l'appoggio segreto di una parte della diplomazia.

1066. — Colombo (Adolfo), *Un intrigo contro Cavour nel 1860* (da documenti inediti); in “ Piemonte „; Torino, 2 febbraio 1911; II, n° 5.

Per sostituirgli nel potere il Rattazzi, come risulta da due lettere di un A. M., redattore-capo di un giornale anticavouriano, a Mauro Macchi. Lo stesso Rattazzi sarebbesi indotto al meschino partito di consigliare al Garibaldi, secondo le confidenze della prima lettera, di chiedere al Re le dimissioni del Cavour, e, secondo quelle della seconda lettera, di subordinare le annessioni delle province meridionali ad un cambiamento di ministero.

1067. — Poggiolini (Alfredo), *Il Conte di Cavour e il golfo della Spezia;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXIX, 497-516.

Ritorna sull'argomento già trattato dal capitano Gonni, lumeggiando gl'intendimenti del Cavour miranti a stabilire alla Spezia, col trasferimento da Genova della marineria militare, il più valido e sicuro presidio dell'Italia nuova.

1068. — Scherillo (Michele), *Manzoni e Cavour;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLI, 193-205.

Il Manzoni volle di proposito, nonostante la sua tarda età, partecipare alla memorabile seduta del 26 febbraio 1861 in Torino, nella quale radunavasi il primo parlamento italiano. Quando l'assemblea si sciolse, fu visto il Cavour offrirgli il braccio ed uscire insieme dall'aula fra la folla plaudente ed acclamante. Essi non s'incontravano allora per la prima volta; si erano già visti a Stresa nella casa del Rosmini e si rividero a Milano, quando vi fu Re Vittorio Emanuele, a cui il Manzoni volle rendere omaggio con una visita improntata a grande affetto e ad ammirazione riconoscente.

1069. — Vulliemin (Ch.), *Le Comte de Cavour d'après un livre récemment traduit (1810-1861);* in " Biblioth. universelle „; Lausanne, 1911; LXII, 589-606.

A proposito del libro di William de la Rive, *Il Conte di Cavour* (Torino, 1911), tradotto in italiano, con una prefazione del marchese Emilio Visconti-Venosta.

Celesia (E.), v. nº 1045.
Cesarotti, v. nº 1133.
Cesena, v. nº 1076.
Ceva, v. nº 999.
Chrzanowsky, v. nº 1008.
Clotilde di Savoia.

1070. — Aitelli (E.), *Ombre di castelli e profili di principesse;* in " Piemonte „; Torino, 6 luglio 1911; II, nº 27.

Del castello di Moncalieri e della principessa Clotilde di Savoia, che vi soggiornò a lungo e vi morì.

1071. — Ragghianti (Angelo), *I lutti di Casa Savoia: La Principessa Maria Clotilde, Re Umberto e la Regina Maria Pia;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXIX, 169-172.

1072. — Scettri *infranti: Le due sorelle (di P.);* in " Piemonte „; Torino, 13 luglio 1911; II, nº 28.

La principessa Clotilde di Savoia e la Regina Maria Pia di Portogallo.

Colombano (S.).

1073. — De Alberici (Pietro), *Il passaggio dell'imperatore Ferdinando 1 d'Austria per S. Colombano (17 settembre 1838);* in " Arch. stor. lodigiano „; Lodi, 1909; XXVIII, 31-62.

Dai documenti ufficiali e dalle testimonianze oculari. Ancora oggi il passaggio vi è ricordato da epigrafi, sopravissute alla signorìa austriaca.

Como, v. n° 1009.
Confalonieri (F.), v. n° 1043.
Crimea, v. n° 1010.
Crispi (F.).

1074. — De Luca Aprile (G.), *Cattolicismo e clericalismo: Una lettera di Francesco Crispi;* in " Rassegna Contemporanea „; Roma, 1911; II, 427-429, 1 fac-simile.

Del 22 ottobre 1883. Parla della " setta „ che " guida le intelligenze, domina i cuori, arbitra della vita dei cittadini e del suo avvenire! „.

Curtatone, v. n° 1004.
Faenza, cfr. n[i] 1001, 1002.

1075. — Ballardini (Gaetano), *Come fu fondato il Museo del Risorgimento Nazionale a Faenza (1° dicembre 1904);* in " La Romagna „; Forlì, 1909 VI, 173-177.

Col chiudersi, nel 1904, dell'Esposizione regionale romagnola di Ravenna, la sezione faentina, che vi aveva figurato degnamente, si ricostituiva per formare in patria, annesso a quello civico, un museo patriottico che, il 1° dicembre di quello stesso anno, potè dirsi un fatto compiuto. Raduna cimelii e ricordi storici preziosi che vanno dal 1796 al 1870.

1076. — De Maria (Ugo), *Faenza e Cesena in tre libri;* in " La Romagna „ Forlì, 1909; VI, 266-282.

I libri sono quelli di E. Grandi, *Faenza ai tempi della Rivoluzione francese (1796-1801);* Bologna, 1906; e di N. Trovanelli, *Cesena dle; 1796 al 1859;* Cesena, 1906, t. I; *La battaglia del Monte (20 gennaio 1832);* Cesena, 1906. Ampia recensione elogiativa.

1077. — Messeri (Antonio), *Pasqua di liberazione a Faenza (12-13 giugno 1859);* in " La Romagna „; Forlì, 1909; VI, 453-480.

Covava da gran tempo fra i Faentini il proposito della riscossa e scoppiò nella notte dal 12 al 13 giugno, quando giunsero da Bologna le liete novelle della fuga degli Austriaci e dell'inalberato tricolore italiano. Fu costituita immediatamente una giunta provvisoria di governo, poi il 28 agosto inviavansi all'Assemblea delle Romagne i cittadini Lodovico Caldesi, Federico Bosi, Achille Laderchi e Gaetano Brussi, che dichiarando rivendicato il proprio diritto di costituirsi in nazione con la decadenza del potere temporale pontificio, proclamavano il 7 settembre, insieme con gli altri deputati di quell'assemblea, l'annessione delle Romagne al regno di Sardegna, sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II.
Seguono in appendice due lettere del faentino Giovanni Brunetti

che, volontario nell'esercito sardo e presente alla battaglia di Montebello, ne descrive le varie fasi e la vittoria finale.

Faldella (G.), cfr. ni 980, 1013.

1078. — Aitelli (Efisio), *Giovanni Faldella;* in " Piemonte "; Torino, 25 maggio 1911; II, ni 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, fig.

Notizie biografiche e critiche sullo scrittore patriota e i suoi scritti.

1079. — Giulio Benso (Luisa), *Giovanni Faldella;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXX, 63-79.

Del suo pensiero letterario, religioso e politico, quale risulta dalle sue opere numerose.

Falletti (P. C.).

1080. — Gasperoni (G.), *Pio Carlo Falletti;* in " La Romagna "; Forlì, 1910: VII, 245-252.

Scrittore e storico di bella fama, nativo di Torino. Discepolo di Ercole Ricotti e di Pasquale Villari.

Farini (D. A.).

1081. — Massaroli (Ignazio), *Intorno a Domenico Antonio Farini;* in " La Romagna "; Forlì, 1910; VII, 278-292.

Appunti bibliografici. Il Farini aveva in sua gioventù aderito ai rivolgimenti politici che dalla Rivoluzione francese alla reazione del 1831 avevano travagliata l'Italia; d'onde persecuzioni e prigionia. Cadde trafitto a tradimento l'ultima sera del 1834, nel suo ritiro di Russi.

Farini (L. C.), cfr. n° 1097.

1082. — D'Ancona (Alessandro), *Luigi Carlo Farini nel suo carteggio;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIII, 193-220.

A proposito dell'epistolario, in due grossi volumi, edito per cura di Luigi Rava.

1083. — Rava (Luigi), *L. C. Farini e il suo epistolario;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLII, 511-526, ritr.

A proposito dell'epistolario fariniano, alla cui pubblicazione l'A. attende, e del quale lumeggia in quest'articolo il grande valore storico e politico, riproducendo una parte del carteggio del 1848, dettato dal campo ove il Farini trovavasi in qualità di inviato straordinario del Sommo Pontefice.

Ferrucci (L. C.).

1084. — Balbo (Fausto), *Luigi Crisostomo Ferrucci;* in " La Romagna "; Forlì, 1910; VII, 253-268, 297-366.

Nato a Lugo nel 1797, morto a Firenze nel 1877. È autore, fra altro, di un poema ad imitazione di Dante. Nel 1859 un Decreto Ricasoli lo aveva privato della libreria Marucelliana e dello stipendio.

Fogazzaro (A.).

1085. — Barzellotti (Giacomo), *In memoria di Antonio Fogazzaro;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXVIII, 348-352.

1086. — Caviglione (Carlo), *Fogazzaro filosofo;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXVIII, 353-357.

1087. — Cesareo (G. A.), *Antonio Fogazzaro;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIII, 221-238.

Studia il valore letterario dell'opera fogazzariana e i suoi intenti di educazione e di religione.

1088. — Vitali (Giulio), *Leggendo " Leila ";* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXVI, 157-172.

Foscolo (G.).

1089. — Lupo Gentile (Michele), *Giulio Foscolo e il suo suicidio;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXIX, 551-557.

Fratello infelice di Ugo, si suicidò il 10 luglio 1838 dopo una vita di lotte e di amarezze.

— (U.).

1090. — Barbi (M.), *Una pagina del Tedaldi Fores attribuita al Foscolo;* in " Rassegna bibliogr. della letterat. ital. "; XIX, 5.

La scheda foscoliana che l'Orlandini cacciò erroneamente nella stampa del saggio di Ugo Foscolo sulla *Nuova scuola drammatica*, non è altro se non un brano delle notizie premesse dal Tedaldi Fores alla sua *Beatrice di Tenda.*

1091. — Bartoli (Alfredo), *Reminiscenze ariciane e foscoliane;* in " Malta letteraria "; VIII, 81-82.

Spunti dell'Arici nei *Sepolcri* e ricordi del Foscolo nelle poesie dell'Arici.

1092. — Dipietro (E.), *Il concorso per il monumento a Ugo Foscolo;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXVI, 289-291.

Ricordi e impressioni sul monumento foscoliano a Firenze.

Garibaldi (G.), cfr. n° 1062.

1093. — Casaretto (Pier Francesco), *Il ritorno di Garibaldi dal secondo esilio;* in " Nuova Antologia "; Roma 1911; CLI, 630-641, 1 ritratto e un fac-simile.

Su carte di famiglia e sulla testimonianza del capitano Antonio Figari, vecchio amico del Garibaldi, lumeggia il ritorno del Generale dagli Stati Uniti a Genova nel 1854; ritorno dovuto a un secreto invito del governo sardo, dove era succeduto al potere il Cavour, e agevolatogli dall'acquisto di un veliero fatto dagli armatori Casaretto di Genova agli Stati Uniti, sul quale s'imbarcò come capitano, giungendo a Genova nell'aprile dell'anno anzidetto.

1094. — Fossati (Felice), *A proposito di una lettera filosofica di Giuseppe Garibaldi;* in " Viglevanum "; Vigevano, 1911; V, 5-36.

Del 2 gennaio 1872, diretta a Giulio Cesare Paoli, a proposito di un costui opuscolo sulla *Critica del materialismo.*

1095. — Guardione (F.), *Il contributo straniero nell'epopea garibaldina;* in " Rivista d'Italia „; Roma, 1911; XIV, 515-531.

Contributo della diplomazia, del giornalismo, della letteratura estera e sopratutto contributo di giovani vite date dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Ungheria.

1096. — Messeri (Antonio), *L'anima di Garibaldi;* in " La Romagna „ (*Appendice*); Forlì, 1910; I, 3-8, 33-40, 81-89.

Rileva, attraverso le principali vicende della vita di G. Garibaldi, l'anima sua insofferente e ribelle a tutte le tirannie, occulte o palesi, piccole o grandi; aspirante incessantemente agli eterni ideali della libertà e fratellanza umana.

1097. — Rava (Luigi), *Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille, dai documenti di L. C. Farini;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLI, 553-559, 2 fac-simili.

Pubblica in fac-simile la letterina che il generale Garibaldi scrisse da Messina il 30 luglio 1860 a Re Vittorio Emanuele, al quale si dà notizia del prossimo passaggio dello stretto e si chiedono alcune centinaia di sciabole e 10.000 fucili. Nell'autografo del Garibaldi, Re Vittorio Emanuele scrisse di proprio pugno l'ordine al Farini, allora ministro degli Interni, di soddisfare le richieste del generale. Ciò comproverebbe, secondo l'A., l'intesa segreta tra questi e il Re di passare sul continente a spezzare le ultime difese borboniche; intesa che un'altra lettera affidata da Vittorio Emanuele al conte Litta Modignani e variamente commentata o revocata in dubbio da alcuni, aveva oramai assodata incontrastabilmente.

1098. — Tarozzi (Giuseppe), *Garibaldi e l'Ideale;* in " La Gioventù italiana „; Bologna, 1910; II, 223-225.

Saggio di eloquenza.

1099. — Tarozzi (Giuseppe), *L'eredità morale di Garibaldi;* in " La Gioventù italiana „; Bologna, 1910; II, 295-305 fig.

Premesso un confronto tra il Garibaldi e Napoleone I, l'A. illustra l'anima generosa del capitano popolare nelle sue aspirazioni multiformi di libertà e di emancipazione politica.

Gioberti (V.).

1100. — Cian (Vittorio), *Voci del Risorgimento: Da lettere inedite di V. Gioberti e di Massimo D'Azeglio;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIV, 36-49.

Le lettere del Gioberti hanno rispettivamente le date 24 marzo, 8 aprile, 12 maggio 1848 e 10 aprile 1849. Rispecchiano i giudizi del momento sugli avvenimenti politici e militari del Piemonte. Una sopratutto pare degna di speciale attenzione per l'accenno divinatorio dell'occupazione delle Due Sicilie da parte del re di Sardegna e del conseguente stabilimento di un re e di un regno italiano in Roma. Dopo il disastro di Novara, la " politica di resistenza „ vagheggiata e predicata dal Gioberti, poi fieramente avversata, costituì la base politica di governo del D'Azeglio, di cui sono riportate tre lettere

relative ai negoziati con l'Austria per la pace; lettere che rivelano quanto diritto ed invitto fosse il patriottismo di quest'uomo specialmente in quell'ardua tenzone diplomatica.

1101. — Ferraris (Luigi), *Un carteggio inedito di Vincenzo Gioberti: XXXI lettere all'abate G. N. Monti;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLI, 257-295, ritr. e 1 fac-simile.

Scritte in forma famigliare, intramezzate di ricordi personali, di raccomandazioni e di richieste, sono pregevoli per gli apprezzamenti del Gioberti sugli uomini e sulle cose. Datate tutte da Parigi, vanno dal 10 giugno 1849 al 13 settembre 1852, cioè poco innanzi alla sua morte. L'abate Giovanni Napoleone Monti, monferrino, a cui sono dirette le lettere, fu deputato per il collegio di Montemagno dalla prima legislatura al novembre 1849. Fu lui ad accompagnare il Gioberti in Parlamento, quando questi vi entrava per la prima volta il 24 luglio 1848. Le lettere sono conservate nell'archivio municipale di Asti, a cui furono donate nel 1893 dal cav. Faletti, nipote dell'abate Monti.

Giordani (**P.**), v. n° 1105.

Giuliani (**G. B.**), v. n° 1053.

Giusti (**G.**).

1102. — Bacci (Peleo), *Giuseppe Giusti nei frammenti di una biografia scritta da Piero Cironi;* in " La Nazione „; Firenze, 1° gennaio 1911.

Il Cironi ebbe col Giusti assai dimestichezza.

Guerrazzi (**F. D.**).

1103. — Orlando (F.), *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi;* in " Il Marzocco „; Firenze, 1911; XVI, 12.

Guerrini (**O.**).

1104. — Aitelli (Efisio), *Lorenzo Stecchetti a Torino;* in " Piemonte „; Torino, 4 maggio 1911; II, n° 18.

Nel 1884.

Gussalli (**A.**).

1105. — Pellizzari (Achille), *Il degno amico di Pietro Giordani;* in " Italia „; La Spezia, 1911; I, n° 1.

Lettere e frammenti di letttere tolte dal carteggio di Antonio Gussalli, l'intelligente editore del Giordani, con Giuseppe Chiarini. L'epistolario è ricco di accenni ai fatti politici dell'epoca. Opportuna l'idea di L. Recchia (in " Fanfulla della domenica „; Firenze, 1911; XXXIII, 20) che sul Gussalli sia fatto uno studio completo e definitivo.

Lamballe (**Principessa di**).

1106. — De Maricourt (Baron A.), *Le duc de Penthièvre pendant la Révolution;* in " Revue Générale „; Bruxelles, 1909; XC, 512-522.

Suocero dell'infelice principessa di Lamballe, Maria Teresa di Savaia-Carignano, della cui morte si dà qualche particolare nuovo.

Leopardi (G.).

1107. — Ceroni (F.), *Gli abbozzi delle canzoni " All'Italia " e " Per il monumento a Dante " negli " scritti vari e inediti " di Giacomo Leopardi;* in " Rassegna Contemporanea "; Roma, 1910; IV, 272-284.

Giudica che i due canti devono essere sorti insieme nello spirito del poeta e vogliono essere considerati come due rami di uno stesso tronco.

1108. — Scotti (Ubaldo), *Ancora della morte di Giacomo Leopardi;* in " Rassegna Contemporanea "; Roma, 1911; II, 22-29.

Pubblica una lettera di Antonio Ranieri, l'amico del grande infelice, scritta da Napoli il 1° giugno 1846 ad Atto Vannucci. La lettera conferma quello che il Ranieri stesso aveva già scritto nel suo noto *Supplemento* alla vita del Leopardi, sulla costui morte avvenuta repentinamente fra le sue braccia senza l'ausilio e il conforto dei carismi cristiani.

Lodi.

1109. — Il clero *lodigiano anti-austriaco;* in " Arch. stor. lodigiano "; Lodi, 1909; XXVIII, 179-181.

Lista di sacerdoti sospetti al governo austriaco, e per taluno dei quali il feldmaresciallo Radetzky aveva chiesto invano al vescovo gravi provvedimenti.

1110. — Vanazzi (Bortolo), *I volontari lodigiani nella guerra del 1860: Note commemorative;* in " Arch. stor. lodigiano "; Lodi, 1910; XXIX, 49-85.

Per arruolare ed inviare volontari in Sicilia fu costituito nel 1860 in Lodi un comitato, di cui fu l'anima l'avv. Tiziano Zalli. L'A. pubblica di lui l'interessante corrispondenza col generale Cosenz, col Bertani e con Damiani Assanti, completandola con alcune lettere di volontari, spedite dai luoghi di combattimento.

Lugo.

1111. — Balbo (Fausto), *Lugo nel 1859;* in " La Romagna "; Forlì, 1909; VI, 550-561.

Fu il 13 giugno di quell'anno, che una nuova rappresentanza comunale assunse il potere con un proclama al popolo. Qualche mese dopo, nel settembre, un voto solenne dell'Assemblea delle Romagne, dichiarata la decadenza del Pontefice, stabiliva l'annessione del popolo romagnolo al regno di Vittorio Emanuele II.

1112. — Gianola (Alberto), *Le Confraternite in Lugo dal 1796 al 1816;* in " La Romagna "; Forlì, 1910; VII, 452-461.

Erano quattordici all'epoca dell'invasione francese, spogliate, poi per la massima parte soppresse. Risorsero alla restaurazione del governo pontificio.

Maida, v. n° 985.

Majorana (S.).

1113. — Salvatore Majorana *e la sua opera;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIV, 325-331, ritr.

Nato a Militello Val Catania nel 1825, partecipò a tutta l'epopea rivoluzionaria dai primi segreti preparativi fino al suo compimento finale. Fu deputato, senatore, ministro.

Manzoni (A.), cfr. nº 1068.

1114. — D'Isengard (Luigi), *Leggendo un libro non destinato al pubblico;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXX, 27-46.

Pubblicato dalla signora Matilde Schiff-Giorgini, in cinquanta esemplari. Sono le memorie di sua madre, Vittorina Giorgini-Manzoni; interessantissime per aneddoti nuovi e piacevoli sul Giusti, sul Giorgini, sul D'Azeglio e sul grande Alessandro Manzoni. Il D'Isengard ne riporta qui molti brani.

1115. — Manfroni (Mario), *A proposito di una recente pubblicazione;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXVII, 466-468.

Trae argomento dalla pubblicazione della Schiff-Giorgini per confutare alcune critiche fatte su Giambattista Giorgini e su Alessandro Manzoni.

1116. — Peri (Severo), *Un precursore di Alessandro Manzoni negli Inni sacri;* in " Giorn. stor. della letter. ital. „; Torino, 1911; LVIII, 149-161.

Francesco Cassoli (1749–1812), giudicato dal Carducci come il più originale dei lirici della scuola oraziana del ducato estense. Si era opposto, sotto la dominazione francese, alle riforme eccessivamente radicali e giacobine di Labindo; il che gli aveva fruttato la prigione d'onde non uscì che dopo la vittoria di Marengo. Bellissima, fra tutte, la sua ode a Santa Cecilia.

1117. — Scherillo (Michele), *Manzoni e Roma laica;* in " Corriere della Sera „; Milano, 4 aprile 1911.

Col sussidio di qualche documento inedito, illustra l'atteggiamento del Manzoni sulla questione romana, ch'egli, al pari del Cavour, voleva risolvere in conformità alle nuove aspirazioni italiche. Il lasciare che Torino permanesse, col nuovo assetto politico, capitale d'Italia, equivaleva, secondo la sua frase spiritosa, a " volere che Vittorio Emanuele mettesse l'anello nuziale all'Italia nel dito del piede „.

Maria Carolina, Regina di Napoli.

1118. — Gabrielli (Annibale), *Note storiche: La regina Maria Carolina;* in " Giornale di Sicilia „; Palermo, 16-17 aprile 1911.

Trae argomento dalle *Lettres d'exil* di Maria Carolina pubblicate dal Weil, per illustrare il soggiorno della regina in Sicilia dopo la fuga da Napoli.

1119. — Guardione (Francesco), *Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia;* in " Rendic. e Mem. Accad. Zelanti „; Acireale, 1910; III, VI, 1-31.

In seguito alla pace di Presburgo, i Francesi irrompono con Massena e Giuseppe Bonaparte nel regno di Napoli, mentre le truppe inglesi riparano intimorite in Messina e i Russi a Corfù. Anche gli Austriaci sgombrano il regno, e fugge, giudicata inutile ogni difesa, anche il re che, partendo per Palermo, elegge a suo vicario il figlio Francesco. Anche costui, composta una reggenza, ripara prudentemente nelle Calabrie, nonostante il contrario consiglio della regina

Maria Carolina, rimasta sol'una a proporre di durare animosamente in Napoli e di difendere ad oltranza il regno. Partì essa pure per la Sicilia con l'animo affranto. Succedono i tentativi di Murat per conquistare la Sicilia, occupata dagli Inglesi più padroni che alleati, contro i quali non hanno buon giuoco i maneggi segreti di Maria Carolina, che è costretta ad abbandonare Palermo per Vienna. Morì il 7 settembre 1814 nel castello di Hetzendorf, quando, per la caduta di Napoleone, la sua fortuna accennava a risorgere.

L'A. aggiunge in Appendice, con una lettera a Lord Bentinck, cinque altre lettere inedite di Maria Carolina a Nicola Gualtieri, bandito calabrese, resosi notissimo col soprannome di Piedigrano. Le lettere eccitanti il bandito a battere la campagna e a sollevarvi le popolazioni contro i Francesi sono un altro argomento sintomatico della irrequietezza indomata e indomabile di quella donna che, per riafferrare la perduta signorìa di Napoli, non rifuggiva dal ricorrere perfino ai banditi.

1120. — Weil (Comandante Maurice), *Marie-Caroline: Lettres d'exil (1798-1800);* in " Revue de Paris "; Parigi, 1911; I, 756-776.

Indirizzate da Maria Carolina al marchese di Gallo, cifrate. Hanno un'importanza eccezionale per la storia intima della Corte e per lo studio della psicologia di quella donna che fu, secondo il detto scultorio di Napoleone, l'unico uomo della Corte di Napoli.

Maria Luisa, duchessa di Parma, v. n[i] 1139, 1140, 1142.

Maria Pia di Savoia, Regina di Portogallo, v. n[i] 1071, 1072.

Mariotti (Filippo).

1121. — Finali (G.), *Il senatore Filippo Mariotti;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIV, 141-144, ritr.

Nato nel 1833 in Apiro, piccola città della provincia di Macerata, morto il 25 giugno 1911. Fu patriota, uomo politico, letterato di fama.

Marmora (La) (Aless.).

1122. — Faldella (Giovanni), *Mentre tornano in patria le ceneri di Alessandro La Marmora;* in " Piemonte "; Torino, 15 giugno 1911; II, n° 24.

Sull'origine del corpo dei Bersaglieri e sulle principali fazioni di battaglia a cui parteciparono.

— (Alf.).

1123. — Degli Alberti (Mario), *Da galantuomo a galantuomo: Due lettere inedite di Niccolò Tommaseo ad Alfonso La Marmora;* in " Rassegna Contemporanea "; Roma, 1910; IV, 16-28.

Sono rispettivamente del 29 gennaio 1868 e 1° dicembre 1873 ed hanno per argomento gli avvenimenti politici e militari del 1866, sui quali il Tommaseo consente col La Marmora.

Marsala, v. n° 1015.

Masa (La) (G.), v. n° 1037.

Massarani (T.).

1124. — Anzoletti (Luisa), *Un italiano benemerito, illustrato nel suo epistolario;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXVI, 568-573.

Tullo Massarani, il cui carteggio pubblicava non ha guari Raffaello Barbèra (Firenze, 1909).

Mazzini (G.).

1125. — Cecchi (Emanuele), *Il primo scritto di Giuseppe Mazzini;* in " Il Marzocco „; Firenze, 1911; XVI, 14.

Esamina lo studio del 1827 " Dell'amor patrio di Dante „.

1126. — Michel (Ersilio), *Giuseppe Mazzini a Firenze e a Napoli dal luglio al dicembre 1860;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLII, 449-460.

Riporta ed illustra il carteggio del Mazzini, tendente in quei momenti di agitazione generale ad estendere il moto contro Roma e lo stato pontificio. Il proposito fallì ed egli riprese, sul finire di quell'anno fortunoso, la via dell'esilio.

1127. — Grassi (Ida), *Note e documenti per la storia della " Giovane Italia „;* in " Rivista d'Italia „; Roma, 1911; XIV, 684-701.

Documenti importantissimi, tratti dall'Archivio di Stato di Firenze e relativi alla preparazione della disgraziata spedizione in Savoia nel 1833.

Mazzoni (D.).

1128. — Losacco (Michele), *Domenico Mazzoni, lettore di filosofia nel Collegio Forteguerri;* in " Bull. stor. pistoiese „; Pistoia, 1911; XII, 57-92.

Educatore e scrittore di fama, resse per un trentennio, vale a dire per un periodo che fu il più fecondo di rivolgimenti politici, il Collegio Forteguerri in Pistoia. Era nato in una terricciuola tra Prato e Firenze il 2 agosto 1783.

Montanara, v. n° 1004.

Montebello, v. n° 1014.

Monti (G. N.), v. n° 1101.

Monti (V.).

1129. — Serena (A.), *Vincenzo Monti e il " Giornale di Trevigi „;* in " Rassegna bibliogr. della letter. ital. „; XIX, 4.

Ricerca ed illustra le ragioni per le quali, nel tradurre con la consueta vigorìa e bellezza di forme la punto bella *Pucelle* del Voltaire, il Monti sostituì alla costui invettiva contro il " Journal de Trévoux „, un'invettiva sua propria contro il " Giornale di Trevigi „.

Morin (E.).

1130. — L'Ammiraglio *Costantino Enrico Morin: Qualche ricordo di un suo subordinato (di Z. Z.);* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 16 gennaio 1911; CLXXVII, 210-229, ritr.

Cenni biografici, dal 1869 in poi.

Napoleone I, cfr. n° 999.

1131. — Baldioli-Chiorando (V.), *Una bizzarra petizione piemontese a Napoleone I;* in " Piemonte „; Torino, 8 dicembre 1910; I, n° 3.

Satira popolare, o parafrasi del *Pater noster.*

1132. — Bosq (Paul), *La conspiration Charabot (1811-1813)*; in " Le Correspondant "; Parigi, 1910; CCXXXVIII, 1179-1214.

Finita come tutte le congiure. Guidati dal Barras, si proponevano di radunare contro il governo napoleonico tutti i malcontenti del vecchio e del nuovo regime, con l'intento di rovesciare il gran colosso. Qualche complice riuscì a fuggire innanzi di essere arrestato, ma i due Charabot giacquero in prigione fino alla caduta dell'impero.

1133. — Butti (Attilio), *Le accoglienze alla " Pronéa " cesarottiana e il concorso del Mella*; in " Giorn. stor. della letter. ital. "; Torino, 1911; LVII, 348 354.

L'incenso del vecchio Cesarotti al genio di Napoleone nella *Pronéa* parve una vergogna al Foscolo che la bollò di critiche e di rampogne fierissime, a cui consentì la posterità coll'oblìo dell'infelice lavoro. Negli anni 1805 e 1806 il prefetto del dipartimento del Mella indiceva un concorso, col premio di mille zecchini, tra i letterati delle colte nazioni che sapessero raccogliere in un lavoro letterario le gesta di Napoleone. Il concorso fu annullato nel 1807, ma poco dopo veniva premiato il Cesarotti.

1133*bis*. — Cappelletti (Licurgo), *Gli amori di una sorella di Napoleone*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXVVIII, 578-585.

Di Paolina Bonaparte, formosissima donna, che posò dinnanzi al Canova quando questi volle scolpire la Venere " vincitrice giacente ". Ebbe amanti numerosi: Stanislao Fréron, il generale Junot, futuro duca d'Abrantès, il generale Leclerc, che sposò nel 1797 rimanendone vedova nel 1802, il generale Macdonald e Humbert, l'ammiraglio Denis De Cres, l'attore Pietro Rapenouille e altri assai anche dopo il suo matrimonio col principe Borghese. Di tutti questi scrive minutamente, in un'opera recentissima, Ettore Fleischmann, *Pauline Bonaparte et ses amants* (Paris, libr. universalle, 1911).

1134. — De Beauffort (Comte Jean), *Napoléon et l'Empire*; in " Revue Générale "; Bruxelles, 1910; XCII, 161-191, 358-371, 499-520.

Da ricordi storici del conte Giuseppe Carlo Mario de Mercy-Argenteau che, nato a Liegi il 10 aprile 1780, occupò alla corte di Napoleone I una posizione elevata, prima come ciambellano dell'imperatore, poi come suo ufficiale d'ordinanza. Scrivendo questi ricordi, il conte de Mercy-Argenteau si propone di presentare Napoleone sotto un aspetto generalmente poco noto; vale a dire nella sua vita privata, nel suo carattere, nelle sue abitudini, nel suo genere di vita in campagna e in città. Assai interessanti.

1135. — De Budé (Eugène), *Souvenirs du général Bertrand d'après une correspondance inédite*; in " Le Correspondant "; Parigi, 1910; CCXXXVIII, 543-550.

Assai preziosi per i particolari riferentisi a Napoleone I e alle sue battaglie, negli ultimi anni dell'impero.

1136. — De Lanzac de Laborie, *Les ouvriers parisiens au temps de Napoléon, d'après des documents inédits*; in " Le Correspondant "; Parigi, 1910: CCXXXVIII, 107-130.

Studia le condizioni dell'operaio sotto il governo napoleonico e il movimento corporativo e le nuove forme di coalizione e di sciopero

interdette severamente sotto l'antico regime, ma venute gradatamente imponendosi, malgrado i tentativi fatti a più riprese dal Consiglio di Stato per disciplinarle e contenerle nei limiti delle vecchie leggi.

1137. — Foresi (Mario), *Il nonno napoleonico: Reminiscenze della relegazione del Bonaparte all'Elba (1814);* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXV, 175-186.

Luciano Foresi, che nativo dell'Elba, era giovinetto quando vi fu relegato Napoleone I.

1138. — Foresi (Mario), *Il cinque maggio: La villa di San Martino nell'Elba e il Ministro dell'Istruzione;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXIX, 517-534.

Per l'acquisto, da parte dello Stato, della villetta S. Martino all'Elba, costruita da Napoleone I durante la sua relegazione del 1814.

1139. — Gachot (Édouard), *Le mariage de Napoléon et de Marie-Louise: Négociations, fêtes et voyage (mars-avril 1810);* in " Le Correspondant „; Parigi, 1910, CCXXXVIII, 1144-1159.

Ricostruisce sopra documenti inediti le varie fasi precedenti il matrimonio di Napoleone I con Maria Luisa d'Austria.

1140. — Gachot (Édouard), *Lettres de Marie-Louise à la duchesse de Montebello;* in " Le Correspondant „; Parigi, 1910; CCXLI, 1041-1069.

Dirette a Luigia Antonietta Guéheneuc, vedova del maresciallo Lannes, nominata dama d'onore dell'imperatrice Maria Luisa il 24 febbraio 1810 e morta a Parigi il 6 luglio 1856; vanno, in questa prima puntata, dal 1° giugno al 29 agosto 1814 e giovano a mettere in luce ancora una volta la leggerezza e la fatuità di quella donna che, mentre è tuttavia presente a tutti la recente grande catastrofe napoleonica, non ha altra preoccupazione dentro di sè che i milioni di rendita del ducato di Parma e i bagni di Aix, dove la seguirà il compiacente ed astuto generale Neipperg.
Cfr. ampio riassunto in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXIX, 282-289.

1141. — Pratesi (Luigi), *Alcuni rari documenti napoleonici della campagna di Germania (1813);* in " Arte e Storia „; Firenze, 1911; V, XXX, 33-41.

In parte manoscritti e in parte a stampa, riprodotti dal " Moniteur „ di Parigi e relativi alla battaglia di Lutzen (2 maggio 1813).

1142. — Terlinden (Ch.), *Les mariages de Napoléon;* in " Revue Générale „; Bruxelles, 1909; LXXXIX, 678-692.

Valendosi dell'opera *Napoleone e Pio VII* del p. Ilario Rinieri, esamina le varie circostanze di carattere storico e canonico che precedettero e seguirono il matrimonio di Napoleone con Giuseppina, per dichiarare che il nuovo suo matrimonio con Maria Luisa era nulla più che un'unione illegittima e che il Re di Roma, agli occhi della chiesa e del mondo cristiano, non fu che un bastardo.

Napoleone II.

1143. — Cappelletti (Licurgo), *Un nuovo libro su Napoleone II;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXV, 59-63.

È quello di Ettore Fleischmann, *Le roi de Rome et les femmes* (Parigi, 1910).

Napoleone III.

1144. — De Larègle (Comte Henry), *Napoléon III et le maréchal Randon: Lettres et documents inédits;* in " Le Correspondant „; Parigi, 1910; CCXL, 3-30.

Con alcuni dati sulla guerra in Italia nel 1859.

1145. — Woeste (Ch.), *Le duc de Morny;* in " Revue Générale „; Bruxelles, 1910; XCI, 5-23.

Figlio della regina Ortensia e del conte Carlo di Flahaut, fu uno dei personaggi più notevoli del secondo impero, delle cui vicende è cenno frequentemente.

Nievo (I.).

1146. — Ravello (Federico), *Uno dei Mille;* in " La Gioventù italiana „; Bologna, 1910; II, 372-390.

Ippolito Nievo, salpato da Palermo il 4 marzo 1861 e perito negli abissi del Tirreno in quel giorno stesso. Era nato a Padova il 30 novembre 1831. Poeta e soldato, la sua figura è una delle più complesse manifestazioni di poesia e di arte, di ardimenti marziali e di soavi ispirazioni femminee, d'odio e di amore.

Oehl (E.).

1147. — Risorgimento italiano: *Carteggio di Eusebio Oehl col padre;* in " Arch. stor. lodigiano „; Lodi, 1910; XXIX, 102-118, 149-164; 1911, XXX, 39-44, 54-71.

L'Oehl prese parte alla campagna del 1848 mentre era studente a Pavia. Le sue lettere riguardanti i fatti avvenuti a Pavia e gli avvenimenti successivi, scritte da Pavia, da Milano e dal campo durante l'infausta ritirata, sono un elemento non trascurabile di cronaca e di storia L'Oehl era nato a Lodi il 15 dicembre 1827 e morì a Pavia il 5 aprile 1903.

Palermo, v. n° 1025.

Parenti (P.).

1148. — Vigo (P.), *Un arcade livornese: Pietro Parenti o Eurillo Liburnico;* in " Misc. di st. ed erudiz. livornese „; Livorno, 1911; I, 10.

Nato nel 1777, morto nel 1822. Giovandosi di un manoscritto delle sue poesie, l'A. ne trae nuovi dati biografici, indugiandosi ad illustrare specialmente quelle composizioni poetiche d'indole politica, che meglio ritraggono e rappresentano le idee dei conservatori della Toscana.

Pecchio (G.).

1149. — Prezzolini (Giuseppe), *Giuseppe Pecchio;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLII, 641-651.

Della sua opera letteraria e politica. Era nato a Milano il 5 novembre 1785 e morì a Brighton in Inghilterra il 4 giugno 1835.

Pellico (S.).

1150. — Renier (R.), *Silvio Pellico in un nuovo gruppetto epistolare;* in “Fanfulla della Domenica„; Firenze, 1911; XXXIII, 17.

Una ventina di lettere, di cui sei pubblicate qui integralmente, dirette al p. somasco Antonio Bottari.

Perticari (C.).

1151. — Baffico (G.), *Costanza Monti Perticari;* in “La Tribuna„; Roma, 21 marzo 1911.

Risolleva le accuse contro la vedova del Perticari, tendendo a riabilitare il conte Cristoforo Ferri, l'autore del noto libello contro Costanza.

— (G.).

1152. — Gasperoni (Gaetano), *Giulio Perticari in una lettera di F. Rocchi;* in “La Romagna„; Forlì, 1909; VI, 412-423.

Del 6 settembre 1871 a Francesco Vendemini. Accenna ad una vita di Cola di Rienzo che il Perticari aveva in animo di comporre, e dà di altri scritti del poeta e di alcuni personaggi di sua casa notizie nuove e ignorate.

Pes di Villamarina (S.).

1153. — Corbelli (L.), *Salvatore Pes di Villamarina;* in “Piemonte„; Torino, 22 giugno, 6 luglio, 13 luglio, 20 luglio 1911; II, nⁱ 25, 27, 28, 29.

Dell'opera sua politica e diplomatica sotto Carlo Alberto e, più tardi, dell'opera sua efficace come collaboratore del Cavour nelle aspirazioni italiche.

Piemonte, v. n[i] 974, 975, 1009, 1131.

Pistoia.

1154. — Chiti (Alfredo), *Nel cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia: I. L'adesione del Clero pistoiese per l'indipendenza e l'unità d'Italia; II. Una lettera di Vittorio Emanuele II;* in “Bull. stor. pistoiese„; Pistoia, 1911; XII, 123-127.

Un indirizzo del Clero di Pistoia al Re nell'epoca dell'annessione di Toscana al Piemonte, e una lettera di Vittorio Emanuele II al conte Gustavo Ponza di S. Martino, luogotenente nelle provincie napoletane, del 15 giugno 1861.

Prati (G.).

1155. — Biadego (G.), *Per un sonetto di Giovanni Prati;* in “Il libro e la stampa„; Milano, 1911; V, 1.

Rinvenuto in una miscellanea di carte, passate, non ha guari, alla biblioteca comunale di Verona. È una supplica scherzosa per essere ammesso, nel 1847, al congresso dei dotti in Venezia.

Rapisardi (M.).

1156. — Grassi Bertazzi (G. B.), *Il poeta della terza Italia;* in “Prometeo„; Catania, 6 maggio 1911; 106-112.

Mario Rapisardi, di cui deplora il poco conto fatto dai critici e letterati moderni.

1157. — Menza (Antonino), *Il pensiero critico di Mario Rapisardi;* in " Prometeo "; Catania, 31 gennaio 1911; 22-23.

Ravaschieri (T.).

1158. — Marselli Valli (Maria), *Teresa Ravaschieri*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXVIII, 12-23.

Insigne per beneficenza e patriottismo, nata nel 1826, morta il 12 settembre 1905, nella sua villa di Posillipo.

1159. — Zalban (Edoardo), *La Casa paterna Ravaschieri per l'infanzia abbandonata;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXX, 224-235.

Sorta per impulso di Teresa Ravaschieri nel 1894.

Ravenna.

1160. — Muratori (Santi), *Epigrafi mutilate o distrutte a Ravenna nel 1798;* in " La Romagna "; Forlì, 1911; VIII, 34-46.

Il motivo delle mutilazioni è accennato dal Corlari nel suo " Giornale ". Egli era uno dei tre nominati dalla Municipalità dietro le premure del Direttorio esecutivo " ad oggetto di esaminare tutti quei " Stemmi ed Inscrizioni, le quali fossero a pompa, ed ostentazione " Aristocratica, ad oggetto di farle poi cassare, o levare ". Le vittime di quegli iconoclasti politici non furono nè poche, nè di poca importanza.

Rocchi (F.).

1161. — Gasperoni (G.), *Per Francesco Rocchi e Francesco Vendemini;* in " La Romagna "; Forlì, 1911; VIII, 1-16.

Il primo, nato nel 1805 e morto nel 1875, fu archeologo insigne; l'altro, nato nel 1842 e morto nel 1906, uomo politico, letterato e patriota.

1162. — Grilli (Alfredo), *Scritti editi e inediti di Francesco Rocchi e Francesco Vendemini;* in " La Romagna "; Forlì, 1911; VIII, 24-33.

Roma, cfr. nº 1117.

1163. — L'Assedio *di Roma nel '49;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLII, 344-352.

A proposito di una lunga lettera del generale Vaillant, del 6 luglio 1849, pubblicata nella " Revue bleu " (18 febbraio e 6 marzo 1911). Il Vaillant, che fu all'assedio di Roma a fianco e in sostituzione del generale Oudinot, narra nella lettera, riportata qui nei brani più importanti, le varie vicende dell'assedio e della caduta di Roma.

1164. — Segrè (A.), *Cardinali e pontefici sul palcoscenico;* in " Riv. teatrale, ital. "; X, 1.

Riguarda il melodramma sul *Conclave del 1774* ed il balletto *Il generale Colli in Roma*, ove è messo in scena Pio VI.

1165. — Toscanelli (N.), *I vari aspetti edilizi di Roma fino al 1870;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIV, 265-282.

Edifizi sacri e profani di Roma.

Romagna, v. n' 988, 1012.

Rosmini (A.).

1166. — Bellezza (P.), *Intorno a un aneddoto rosminiano;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXVI, 459-466.

Di un pezzetto di carbone raccolto dal Rosmini mentre andava a diporto su per la collina, a Stresa.

Rossetti (G.).

1167. Pantini (R.), *Le opere inedite di Gabriele Rossetti*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIII, 344-347.

Buon patriota e facile verseggiatore, lasciò una raccolta notevole di scritti, di cui fu iniziata la stampa con un primo volume dall'editore abruzzese Carabba di Lanciano.

Sacchi (G.), v. n° 1039.

Sanctis (De) (F.), v. n' 1029, 1055.

Sauli d'Igliano (L.).

1168. — Rossi (Agostino), Le " *Reminiscenze della propria vita* " *di Ludovico Sauli d'Igliano;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXIV, 44-66, 255-279, 524-540.

A proposito dei volumi, dallo stesso titolo, pubblicati per cura di Giuseppe Ottolenghi nella " Biblioteca del Risorgimento italiano ".

Savio (O.).

1169. — Le " Memorie " *della baronessa Olimpia Savio (di* R. N.*);* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXVI, 283–288.

Riporta alcuni brani del libro di questo titolo, pubblicato da Raffaello Ricci (Milano, 1911, 2 vol.).

Schiaparelli (G.).

1170. — Belgioioso (G.), *Giovanni Schiaparelli;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXIV, 301-302.

Cenni necrologici.

1171. — La stella dell'Epifania: *Tre lettere inedite di Giovanni Schiaparelli;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXVII, 3-10.

Del gennaio 1908, e studiano scientificamente il fenomeno dell'apparizione della stella narrata dai Vangeli nell'episodio dei Re Magi.

1172. — Luzzatti (Luigi), *Opinioni filosofiche e religiose dell'astronomo Schiaparelli: Da corrispondenze inedite;* in " Nuova Antologia "; Roma, 1911; CLIII, 3-12.

Lettere dello Schiaparelli al Luzzatti, del 1899.

1173. — Sutor (pseud.), *La parola di un astronomo in una quistione evangelica;* in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1911; CLXXX, 283-284.

Contro un articolo di questo titolo inserito da Ernesto Quirici nel " Coenobium " (1911, aprile), impugnante le conclusioni dello Schiaparelli intorno alla stella dei Magi.

Sclopis (G. e I.).

1174. — Di Primeglio (Umberto), *Un salotto storico piemontese del XIX secolo: Due gentildonne subalpine, la madre e la moglie di Federico Sclopis;* in "Piemonte"; Torino, 22 giugno 1911; II, nº 25.

Gabriella Sclopis e Isabella Sclopis nata Avogadro, nel cui salotto conveniva durante il periodo del nostro riscatto un'accolta elettissima di uomini politici, letterati e artisti, cioè i più bei nomi dell'aristocrazia del blasone e dell'ingegno.

Settembrini (L.).

1175. — Zagaria (Riccardo), *A proposito di Luigi Settembrini;* in "La Romagna"; Forlì, 1910; VII, 418-428.

Rilievi sul pensiero informatore degli scritti settembriniani, a proposito degli *Scritti inediti* pubblicati dal Torraca.

Sicilia, cfr. n[i] 1031, 1119.

1176. — Arcoleo (Giorgio), *L'anima della rivoluzione Siciliana;* in "Rassegna Contemporanea"; Roma, 1910; II, 401-420.

Studia la psiche delle rivoluzioni siciliane e specialmente quella del 1860.

1177. – Maiorana (Giuseppe), *L'indennità parlamentare e il Parlamento siciliano del 1848;* in "Giornale di Sicilia"; Palermo, 21-22 aprile 1911.

Ricorda che l'indennità parlamentare fu già approvata nel 1848 dal Parlamento siciliano.

1178. — Maurici (Andrea), *Una pagina del Risorgimento italiano: Il clero siciliano nella rivoluzione del 1860;* in "Nuova Antologia"; Roma, 1911; CLII, 110-118.

Si distinsero fra i tanti il p. Rosario da Partanna, già carcerato nel 1853; il sac. Cesare Misseri, preparatore della riscossa nel comune di Carini; il p. Sebastiano Calì da Messina, messosi a capo di un gruppo d'insorti e pugnante animosamente nel maggio del '60; il notissimo fra Giovanni Pantaleo, che lasciato il suo convento di Salemi, seguì i Mille e Giuseppe Garibaldi cui il popolo riteneva discendente dai Sinibaldi e fratello di Santa Rosalia, la protettrice di Palermo. E il Generale ha nel suo proclama del 2 giugno 1860 espressioni di omaggio per il valore dimostrato dal clero nella insurrezione

Spezia, v. nº 1067.

Thaon di Revel (G.).

1179. — Genova Thaon di Revel; in "Rassegna Nazionale"; Firenze, 1910; CLXXV, 308-314.

Cenni necrologici.

Tommaseo (N.), cfr. nº 1123.

1180. — Leone (L.), *Una lettera di Niccolò Tommaseo;* in "Ionica"; Siracusa, 1º marzo 1911; 15-16.

Indirizzata ad Emanuele De Benedictis, storiografo siracusano; già edita da un trentennio.

1180 *bis*. — **Guzzoni degli Ancarani** (Laura), *Niccolò Tommaseo e Gino Capponi nel loro carteggio inedito;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXVIII, 540-550.

Ampio sunto dell'opera di Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas illustranti il carteggio tra i due uomini insigni nel periodo che va dall'aprile 1833 al novembre 1837.

Torino.

1181. — Varrabba (G.), *Il centenario del ponte Vittorio Emanuele I (22 novembre 1910);* in " Piemonte „; Torino, 1° dicembre 1910; I, n° 2.

A cinque archi, sul Po, in pietra viva, decretato da Napoleone I nel dicembre 1807, ideato dall'ing. Pertinchamp, iniziato con la posa della prima pietra il 22 novembre 1810.

Ugoni (C.), v. n[i] 1043, 1044.

Umberto I, Re d'Italia, v. n° 1071.

Vendemini (F.), v. n[i] 1161, 1162.

Vercelli, v. n° 1011.

Vigevano.

1182. — Ottone (Giuseppe), *Associazioni politiche e accademiche nella Vigevano del '48;* in " Viglevanum „; Vigevano, 1910; IV, 318-327.

Vi fiorirono il Gabinetto letterario e il Comizio agrario che, fra le discussioni di interesse agricolo e commerciale, trovavano modo di accennare ai problemi politici che preoccupavano in quegli anni gli animi degli Italiani. Sopravvenuti i tempi nuovi con la concessione dello Statuto e la guerra santa, il Gabinetto letterario prese il posto del Comizio agrario, appellandosi nel 1849 Accademia scientifica letteraria artistica. Essa " aveva pure per oggetto di sostenere le pubbliche libertà „ e ne fu gran parte il prevosto Giuseppe Robecchi.

Villa (T.).

1183. — Faldella (Giovanni), *Leggendo i discorsi parlamentari di Tommaso Villa;* in " Piemonte „; Torino, 9 febbraio 1911; II, n° 6.

Studia il pensiero potitico del vecchio parlamentare nelle fiere apostrofi dei suoi discorsi.

Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, cfr. n[i] 1097, 1154.

1184. — Barracco (Giovanni), *Intorno al monumento di Vittorio Emanuele II: Lettere al cav. Gaspare Finali;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIV, 332-334.

Rilievi sull'esecuzione artistica e sul significato simbolico di alcune parti del monumento.

1185. — De Benedetti (Michele), *Il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIII, 385-400, 12 inc.; cfr. *ibidem*, 740-742.

Vicende storiche e artistiche del grandioso monumento.

1186. — Segrè (A.), *Vittorio Emanuele II nella poesia popolare italiana;* in " Fanfulla della Domenica „; Firenze, 1911; XXXIII, 16.

Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.

1187. — Ricci (Serafino), *Corpus nummorum italicorum di S. M. il Re Vittorio Emanuele III;* in " Nuova Antologia „; Roma, 1911; CLIV, 185-223, 82 inc.

Recensione ampia e dotta sull'insigne opera numismastica dell'augusto nostro Sovrano.

1188. — Zucchi (Mario), *L'opera numismatica del Re;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911; CLXXVII, 505-508.

Zanella (G.).

1189. — Biadego (G.), *Per un'ode di Giacomo Zanella;* in " Atti accad. Agiati „; Rovereto, 1911; XVII, 21-26.

Con osservazioni sulla poesia politica dello Zanella.

Mario Zucchi.

VI. - QUESTIONARIO

Sarò molto grato ai colleghi e agli studiosi, che mi vorranno dar notizia di libri, opuscoli e documenti d'ogni genere, stampati o manoscritti, che si riferiscano alla nostra storia nazionale dal 1814 al 1820.

AGOSTINO GORI
Firenze — Viale dei Mille, 91.

VII. - ATTI UFFICIALI

Della “ Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „

ASSEMBLEA GENERALE

della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

SUNTO DEI VERBALI

Seduta di inaugurazione — 22 ottobre 1911.

A ore 10 in Castel S. Angelo, nel salone dei Congressi, si tiene la seduta inaugurale con intervento delle autorità civili e militari e di un largo numero di congressisti. Notiamo tra i presenti il Comitato ordinatore al completo col presidente gen. senatore Pedotti, il segretario generale colonnello ing. Maggiorotti e gli altri membri: prof. Giovagnoli, comm. Ravà, prof. Galanti, prof. Italo Raulich, il gen. Mazziotti ed altri. Sono pure presenti il comm. Bonazzi prefetto della Biblioteca Vittorio Emanuele, il conte Pecorini, il comm. Ferrari prefetto di Ascoli, il senatore Cadolini, l'ingegnere Chierichetti, il conte Gnoli, il marchese cap. Rangoni, il gen. Baratieri, l'on. Brunialti ed altri. Alla presidenza siedono il sen. gen. Pedotti, il prof. Tonelli per il sindaco di Roma, il ministro Tedesco, il generale Lauchantin per il ministro della guerra, il senatore Bonasi in rappresentanza della Regina Madre, il senatore Blaserna, il comm. Bassano Gabba ed altri.

Si leva primo a parlare il prof. Tonelli, recando il saluto di Roma con l'animo compreso di profonda commozione, cui non può sottrarsi chi ripensi le ansie alternate di speranze e di sconforti, i generosi entusiasmi per cui rifulse di epica grandezza il periodo storico che restituì Roma alla Patria ricomposta in libera nazione.

Salutato da applausi sorge a parlare il sen. gen. Pedotti, che rivolge un saluto a S. M. il Re, a S. M. la Regina Madre per essersi fatti rappresentare al Congresso e ringrazia gli intervenuti a nome del Comitato ordinatore e del Consiglio centrale della Società. Poi dice:

" Fanno i popoli la storia, ma delle gesta loro è mestieri ch'essi abbiano sicura, precisa, bene accertata e documentata conoscenza, perchè, col succedersi delle novelle generazioni, a lor derivi la franca e forte coscienza dell'esser loro, a lor venga dall'ieri fidata e buona guida al domani. Meraviglioso, per non dire miracoloso periodo storico, questo dell'italica resurrezione. Chi ricorda gli anni tristi del servaggio e vide questa diletta patria divisa in piccoli stati, chi la vide gemere sotto la tirannide straniera e nostrana, chi vide o seppe o sentì i fremiti e le convulse lotte delle segrete cospirazioni e torse inorridito lo sguardo dai patiboli sui quali tante nobili esistenze furono spente, e vide le città nostre insorgere e il popolo combattere alle barricate, e seppe le angosciose amarezze delle patite sconfitte e vide i soldati stranieri e le domestiche sbirraglie passeggiar burbanzose e provocatrici per le nostre belle contrade, ma poi, giunto alfine il sospirato giorno, nel quale, quasi per provvidenzial decreto, il lungo terribile martirio doveva aver fine, potè con cuore esultante salutar vittoriose le italiche bandiere vittoriose sui campi lombardi, vittoriose sulle sicule terre, vittoriose al centro della penisola; solo chi quei tempi fortunosi conobbe, può a fondo sentire e intendere tutta la virtù educatrice di quei tristi e dolorosi ricordi, e l'infinita poesia esaltatrice di quei lieti entusiasmanti eventi ".

L'oratore rievoca quindi gli avvenimenti politici e militari che ci condussero alle guerre dell'indipendenza, e così soggiunge: " orbene, signori, non è tutta questa una meravigliosa, anzi miracolosa storia? E questa storia così suggestiva, così piena di ammaestramenti, così atta a suscitare nei cuori sentimenti di amor di patria, non sarebbe grande ventura che gli italiani tutti conoscessero e che la gioventù nostra, la gioventù colta in ispecie, avesse a farsene corroborante alimento dello spirito che le desse incitamento ad opre alte e degne, così come si conviene ai cittadini di una grande terra, ai figli di un popolo, che sente e sa di avere nel mondo e su pel gran cammino della civiltà alti e nobili doveri da compiere? I padri lavorarono e soffrirono per darci una patria; i figli debbono lavorare e all'occasione soffrire per farla prospera e grande ".

L'oratore, venendo quindi a parlare dell'importantissimo momento storico che l'Italia attraversa, così soggiunge:

" L'Italia si è levata ed ha voluto fosse alto proclamato il suo diritto a non essere da nessuno tenuta da meno di quello che la sua potenza, la sua forza, il posto che essa ha nel Mediterraneo e fra le potenze d'Europa, la missione sua storica, il suo passato, il fatto stesso del suo risorgimento e l'avvenire che le spetta, a lei fanno ragione di pretendere. Troppo si fu longanimi e modesti, tanto che si potè credere che questa longanimità e

questa modestia fosse dovuta a pochezza d'animo, ad impotenza di fare, a timore di dire alte e chiare le ragioni nostre. Bastò il monito della coscienza nazionale, perchè nel volgere di poche settimane la nostra bandiera fosse gloriosamente piantata su quella costa africana, dove già fiorì la civiltà di Roma, dove a noi insolentemente si contesero anche i più pacifici commerci, dove i nostri interessi imperiosamente ci chiamavano. Le nostre forze di terra e di mare stanno ora facendo al cospetto del mondo bella prova di sè, della lor disciplina, del valore e della abilità loro, e questo allieta e fa giustamente altera l'anima di tutti gli italiani. Onore e gloria per i marinai ed i soldati d'Italia. La conquista che stiamo facendo, ormai bene assicurata e per sempre irrevocabile, delle terre di Tripoli e di Cirene, oltre che corrispondere ad un grande interesse nostro politico e militare nel Mediterraneo, oltre che permetterci opera santamente civilizzatrice in un paese troppo a lungo lasciato in colpevole abbandono, ci sarà indubbiamente larga di grandiosi vantaggi economici. Ma oltre a questa conquista materiale rallegriamoci che altra e maggiore conquista morale noi abbiamo in questi giorni fatto: ed è il vigoroso solenne risveglio della coscienza nazionale „.

L'oratore chiude esprimendo l'alto patriotico intento della Società di coltivare e diffondere sempre più lo studio per la conoscenza della storia del patrio risorgimento.

Il comm. Bassano Gabba pronunzia un breve discorso per rilevare che la Società per la storia del risorgimento da lui presieduta ha raggiunto la meta prefissa riunendosi a congresso a Roma in quest'anno in cui si festeggia il giubileo patriottico della nazione. Accenna a quanto si è potuto fare nei cinque anni di vita della società e termina rivolgendo un caldo saluto ai senatori Pedotti e Cadolini che tanto contribuirono coll'azione al risorgimento politico della patria.

Ultimo a parlare è il ministro Tedesco, il quale così dice:

“ A Roma il simbolo più espressivo della unità italiana, e nell'anno sacro al giubileo nazionale il Congresso per la storia del risorgimento assume un grande significato. E ha particolare suggestione il fatto che a presiedere il Comitato ordinatore romano, fu chiamato l'uomo insigne, il quale nei giorni pieni di fati compì nobilmente il suo dovere nelle schiere fiammeggianti e nell'esercito nazionale „. Dopo aver ricordato che la storia del risorgimento è storia di generose audacie, di avversità virilmente sofferte, di sacrifici eroici e di magnanime gesta, saluta nell'esercito e nell'armata vittoriosa la immagine vivente della devozione alla patria e la mirabile espressione della virtù del sacrificio! Gloria ai valorosi nostri fratelli che col sangue generoso consacrarono le nuove terre italiane. Termina dichiarando aperto in nome del Re l'attuale Congresso (*Vivi applausi*).

Si procede alla costituzione dell'Ufficio di Presidenza e su proposta del prof. Galanti, per acclamazione vengono eletti: presidente senatore generale Pedotti presidente del Comitato romano, vice-presidente comm. Gabba presidente del Consiglio centrale della Società, conte Nani Mocenigo pre-

sidente del Comitato Veneto, prof. on. Giovagnoli rappresentante del Comitato romano, conte Govone segretario del Comitato di Torino; a segretari: tenente colonnello Maggiorotti prof. Colombo, comm. Roux, prof. Michel.

Seduta pomeridiana del 22 ottobre 1911.

Si apre la seduta a ore 15.

Presidente comunica le adesioni pervenute e dà lettura di un invito ai congressisti per visitare il Museo dei Bersaglieri in Roma.

Galanti propone che siano aggiunti all'Ufficio di presidenza l'avvocato Agostino Gori come rappresentante del Comitato regionale toscano, e il prof. Francesco Guardione come rappresentante delle regioni meridionali.

Si approva.

Giovagnoli commemora con belle parole il compianto prof. Ludovico Corio, patriota sincero e benemerito conservatore e accrescitore del Museo del Risorgimento in Milano.

Gabba si associa e ricorda le virtù e le benemerenze grandi dell'illustre defunto, che pochi, afferma, han conosciuto come lui.

Arnò ricorda Giuseppe Missori, cavaliere senza macchia e propugnatore valido ed eroico dell'indipendenza italiana, e legge una lettera di lui a Riccardo Sineo.

Michel commemora il socio onorario prof. Carlo Ademollo che prese parte a due campagne di guerra e spese tutta la vita a celebrar col pennello le pagine più gloriose della nostra storia nazionale.

Gabotto rammenta Gustavo Uzielli, uomo di varia e profonda cultura scientifica e valoroso soldato garibaldino.

Presidente si unisce ai precedenti oratori per inviare un saluto alla memoria di tutti gli illustri e benemeriti defunti.

Si passa allo svolgimento dell'ordine del giorno.

Presidente prega il dott. Gallavresi vice-segretario a voler dar lettura, in assenza del segretario generale, della Relazione morale e finanziaria del Consiglio centrale.

Relazione morale e finanziaria.

Egregi consoci,

La nostra Società ebbe il suo primo impulso, come quel moto di risorgimento della patria, del quale l'illustrazione ed il culto è suo scopo e sua ragione di vita, ebbe il suo primo impulso a Milano. Oggi essa chiude il suo primo periodo di vita in quella Roma ove gl'imponenti, meravigliosi avanzi di una civiltà e di una grandezza che fu unica nel mondo, cingono

di degna corona la epica mole che Italia volle sacrata al suo grande Re, al suo primo fattore, in questa Roma dove l'aquila sabauda posò — compiuta l'incredibile opera — dal lungo e tenace volo.

E come — affermatasi in Roma — l'Italia potè dirsi fatta, così vorremmo noi poter oggi — affidando agli egregi che formeranno il nuovo Consiglio la somma direzione del nostro sodalizio — dir loro: " Ecco la nostra Società, ormai matura all'opera, ormai pronta all'alta opera, che per vostro merito compirà „.

Purtroppo così non è. Se lungo ed aspro fu il cammino, se non meno tenace, e forse men grata fu l'opera, perchè spesso oscura, da noi compiuta, la mèta — quella mèta fulgida che sorrise ai primi cento volonterosi del Congresso tenuto a Milano nel 1906 — è lontana ancora.

Il nostro lavoro è stato, più che altro, preparatorio, sia nel campo della organizzazione, sia in quello della creazione.

Nè l'organizzazione è ancora compiuta, nè molte sono le opere interessanti la storia del nostro Risorgimento che hanno potuto, per merito nostro, vedere la luce. Anche quella che speravamo presentarvi completa per questo Congresso: *l'Epistolario di Federico Confalonieri*, per ragioni assolutamente estranee al suo valente compilatore, il dott. Gallavresi, dovrà tardare ancora di qualche mese; fu necessario condensare l'abbondantissimo materiale raccolto in un solo volume: di qui la necessità di un lavoro di cernita e di riordinamento che s'è protratto oltre il desiderio e la volontà dell'editore e commentatore, per altra parte distratto da tale lavoro, a cagione della compilazione della *Rivista*, e dei lavori della segreteria.

L'organizzazione non è ancora compiuta: se fiorenti sono il Comitato Piemontese, il Lombardo, il Toscano, gli altri che sorsero, o sono rimasti ancora allo stato iniziale, o, peggio, hanno resa necessaria un'opera non facile di riorganizzazione: tale il Comitato Romano, tale il Comitato Veneto, per il quale si dovette provvedere ad una vera ricostituzione, con altri elementi direttivi, che dànno oggi affidamento di riguadagnare in breve il non poco tempo perduto. Anche si tentò di far sorgere, in questo ultimo anno, nuovi Comitati, quale il Marchigiano e il Napoletano; ma, per difficoltà d'indole varia, ciò non fu possibile, e noi auguriamo migliore fortuna ai nostri successori.

Ma la relazione finanziaria vi dirà che c'è un altro lavoro da fare: che noi abbiamo tentato senza grande fortuna, che riescirà forse meglio ai nostri successori: chè non basta ad una Società l'annoverare buon numero di soci, se il loro concorso — sotto ogni forma — non è costante a favorire lo svolgimento ed il consolidamento della Società.

Quanto alle pubblicazioni che erano nel programma della nostra Società uno solo dei rami della collana Scientifica fu iniziato, quello degli " Epistolari e carteggi „; un altro, quello dei *Documenti*, avremmo voluto pure avviare, ma le trattative iniziate e non ancora condotte a termine col conte Mario degli Alberti per il *Carteggio del conte di Sambuy* e con il profes-

sore Salsotto per la *Bibliografia del Botta* (queste in massima concluse), e la scarsità dei mezzi finanziarii non ce lo hanno consentito.

Vedranno, invece, in questi giorni la luce le quattro Monografie popolari per le quali fu bandito un concorso, di poco felice risultato il primo anno, ma che ebbe esito felice nel secondo.

Fu, in questo ultimo anno, trasformata la *Rivista*, dopo la morte del nostro compianto direttore, il prof. Manzone, facendone una pubblicazione ufficiale della nostra Società, affidata alle assidue e intelligenti cure di un nostro Consigliere, il prof. Gallavresi, e posta sotto l'alta direzione del nostro Comitato delle pubblicazioni.

Non grande frutto hanno dato i nostri sforzi per accrescere il numero dei nostri soci: 57 nuovi ne raccogliemmo dall'ultimo Congresso ad oggi: ma quattordici sono i dimissionarii, a noi noti, quindici quelli che la morte ci tolse: e sono tra questi — purtroppo — molti che col loro nome illustrarono la nostra Società, che alla patria avevano data la loro opera preziosa nei giorni fortunosi e nei tempi più recenti, nelle arti, nelle lettere, nelle armi. Il vostro Consiglio non ne ritesserà qui le lodi: basterà a voi ricordare qui i nomi, perchè anche le opere ne siano rievocate: ricorderemo *Giulio Cèsare Abba*, e *Antonio Fogazzaro, Urbano Rattazzi*, e il generale *Rasini*, *Umberto Ottolenghi* e *Carlo Ermes Visconti* ed *Emanuele D'Adda*, il prof. *Guido Bigoni*, e il prof. *Lodovico Corio*, ai quali tutti, e agli altri consoci perduti va il nostro pensiero memore e reverente.

Della gestione finanziaria della nostra Società vi daremo conto tra breve. Il rendiconto morale è compiuto: e noi sentiamo di dover chiedere che il vostro giudizio sia indulgente, e tenga conto delle difficoltà che presenta la diffusione di una Società che ha intenti puramente intellettuali e scientifici, anche se essi si avvivano di un altissimo ideale patriotico — in questa nostra età che — a torto o a ragione — par non apprezzi e curi altro che il conseguimento di una pratica, materiale, immediata utilità.

Il luogo e il tempo in cui questo nostro odierno Congresso si aduna, la nuova sede data al Consiglio Centrale della Società sono buono affidamento per l'avvenire: deve Roma, a cui s'appuntano tutti i desiderii, tutti i voti, tutti i ricordi degli Italiani, irradiare per ricambio a tutta Italia la sua azione fecondatrice di amore alla Patria, e ai grandi che ce la diedero, fecondatrice di culto per quelle memorie sante onde oggi ancora è venuta la secura baldanza con cui i soldati d'Italia son mossi a rinnovare sulle sponde dell'Africa, e con civili intendimenti, i trionfi e le conquiste di Roma.

P. VITTORIO FERRARI.

BILANCIO AL 30 SETTEMBRE 1911

Relazione dei Revisori.

Onorevoli Signori Soci,

Abbiamo anche quest'anno compiuto la revisione del bilancio che l'onorevole Consiglio Centrale ha fatto redigere e che vi vien presentato chiuso al 30 settembre u. s.

Come di dovere abbiamo controllato i libri, i documenti comprovanti le singole erogazioni e constatato l'esistenza reale dei contanti in cassa, del buono fruttifero, del libretto di conto corrente ed infine dei distintivi sociali. — Mentre tributiamo sincera lode per l'esemplare tenuta della contabilità, sentiamo il bisogno di illustrare con qualche considerazione alcune delle cifre che troverete esposte in bilancio. Ed anzitutto ci si affaccia quella di L. 4310,34 all'attivo per crediti verso Comitati e Soci. — Come dal diligentemente redatto allegato *A* che la sviscera in modo chiarissimo, Voi vedrete che, malgrado i voti da noi espressi nella nostra relazione dello scorso anno onde venissero adottati provvedimenti intesi ad assicurare alla nostra società un funzionamento basato su norme tali che togliessero finalmente di mezzo l'irregolarissimo modo di riscossione dei contributi sociali, noi ci troviamo di bel nuovo di fronte ad un credito enorme per tale titolo e ciò dopo di avere con un colpo di penna dato di frego a ben L. 3757,60 per 268 quote non pagate delle annate dal 1907 al 1910! Almeno si avesse potuto dire che a petto di quelle quote inesatte vennero risparmiati altrettanti volumi delle pubblicazioni sociali. Ma ciò non si può dire perchè a molti di quei soci morosi non ne venne sospeso l'invio, cosa che raccomandiamo d'ora innanzi di fare senza riguardi. È assolutamente necessario che i singoli Comitati mandino al Consiglio Centrale entro il mese di gennaio l'elenco dei loro Soci che sono in regola col pagamento della quota dell'anno precorso e che pel 30 giugno d'ogni anno versino al Consiglio le quote a tutto quel dì incassate declinando il nome dei soci che non hanno pagato. — Solo con questi provvedimenti, certo di non difficile attuazione, si potrà ovviare ad una così grave dispersione delle nostre forze ed offrire a chi deve provvedere sempre maggiori e nuove estrinsecazioni dell'attività sociale, ed il mezzo di condurle ad effetto. Sulla cifra delle spese di L. 1475,26 non abbiamo che a far rilevare come dessa sia costituita da L. 211,16 per postali e minute, L. 390 stipendio fattorino, L. 377,10 congresso di Venezia, L. 97 cancellerie e stampati, L. 400 retribuzione al contabile per il 1910 e per il 1911.

Vi invitiamo, egregi Consoci, ad approvare il bilancio della Società chiuso al 30 settembre u. s. come vi è presentato.

Ghisi Enrico — Ersilio Michel — Cristoforo Scotti

Bilancio Consuntivo al 30 Settembre 1911.

Attività

		Parziali	Totali
Cassa: Esistenza al 30 Settembre 1911		L.	369,91
Banca Cooperativa Milanese:			
Buono fruttifero 31 Dicembre 1911	L.	11.180 —	
Libretto di Conto Corrente	„	3.092,50	
			14.272,50
Distintivi: Esistenza al 30 Settembre 1911			
N. 348 a L. 2		L.	696 —
Crediti: Comitati e Soci (*Allegato* A)	L.	4.310,34	
Ditta L. F. Cogliati	„	915 —	
Colonnello A. Maggiorotti	„	37,50	
			5.262,84
			20.601,25

Passività

		Parziali	Totali
Debiti: Ditta Fratelli Bocca	L.	2.635,22	
Cav. Prof. Vittorio Ferrari	„	97,12	
Cav. Dott. Giuseppe Gallavresi	„	45 —	
			2.777,34
Capitale Sociale al 30 Settembre 1911		L.	17.823,91
			20.601 —

Dimostrazione del Conto Capitale Sociale.

Attività

		Parziali	Totali
Comitati e Soci: Quote cancellate al 30 Sett. 1911 (*All.* B)		L.	3.757,60
Diritto d'Autore: Cav. Prof. V. Ferrari	L.	97,12	
Cav. Dott. Gallavresi	„	45 —	
			142,12
Spese: Postali, fattorino e diversi	L.	1.475,26	
Monografie	„	2.250 —	
Rivista Sociale	„	7.202,30	
Pubblicazioni diverse	„	163,65	
			11.091,21
Capitale Sociale al 30 settembre 1911		L.	17.823,91
			32.814,84

Passività

Capitale Sociale al 31 agosto 1910	L. 19.685,17
Interessi Attivi	„ 883,30
Pubblicazioni e Monografie	„ 1.345 —
Comitati e Soci: Quote 1911	„ 10.883,07
Distintivi: Utile su quelli venduti	„ 18,30
	32.814,84

Milano, 30 Settembre 1911

Il Tesoriere	*Il Presidente*	*Il Segretario*
Avv. Ambrogio Crippa	Avv. Bassano Gabba	Prof. Vittorio Ferrari

Si apre la discussione.

Gabotto dà lode al C. C. che ha facilitato il trasporto della sede da Milano a Roma; però non può tralasciare di criticarne l'opera. Parla più specialmente della *Rivista* quasi unica estrinsecazione sociale. Nulla si è fatto per migliorarla, per aumentare i soci, per domandare la collaborazione degli studiosi. Afferma che la Società nel campo delle pubblicazioni è rimasta troppo strettamente lombarda, mentre il Consiglio Centrale doveva promuovere pubblicazioni di carattere generale. Dal lato morale osserva, che fu accolto nella rivista, uno scritto, che offusca, senza che ve ne fosse bisogno, la fama di Giorgio Pallavicino e dimostra come e perchè questo sia stato un grave errore. Anche finanziariamente la *Rivista* non è stata bene amministrata. Conclude affermando esser necessario un cambiamento di indirizzo in tutto e per tutto.

Gallavresi, come segretario di redazione, difende l'opera sua nella direzione della *Rivista*. Dichiara che egli limitò il numero dei suoi collaboratori, perchè ritenne conveniente di rivolgersi a persone il cui indirizzo negli studi non fosse troppo diverso da quello che egli intendeva dare alla pubblicazione. Ritiene che la *Rivista* debba avere un carattere prettamente scientifico e consacrare la verità qualunque essa sia, giacchè egli è certissimo che gli uomini del Risorgimento non temano la luce. Respinge l'accusa di speciale tendenza politica; ha sempre cercato che la sua azione fosse apolitica ed imparziale, tanto che non si peritò di pubblicare articoli che in cuor suo non approvava intieramente. Spiega quali siano stati i rapporti e i vincoli del C. C. cogli editori e quali le facilitazioni ottenute dopo che la Società ebbe superato il numero di 550 aderenti. Riconosce alcuni degli errori e delle manchevolezze che sono state rimproverate alla *Rivista*, conviene anche che questa sia stata soffocata da due articoli sover-

chiamente lunghi del Ghisi e del Sandonà, ma afferma che tutta la responsabilità non debba farsene risalire a lui.

Arnò non approva quanto è stato detto circa il carattere scientifico della *Rivista*, che, secondo lui, dovrebbe invece avere lo scopo di informare i soci più frequentemente e più largamente possibile di ciò che si scrive intorno alla nostra storia.

Ravà vuole che si pensi più specialmente a quello che si deve fare per l'avvenire più che a quello che si è fatto in passato, e circa i due indirizzi opposti trova che la *Rivista* può avere una forma media, scientifica ed informativa contemporaneamente. Presenta apposito ordine del giorno.

Govone afferma che in seno al Comitato Piemontese si è rilevato che molto vi è da cambiare nell'indirizzo sociale e che le responsabilità del passato cadono su tutti i membri del C. C. nè si possono scindere. Non approva l'indirizzo della *Rivista* e si riserva di discuterne a suo tempo.

Beccaria a nome del Comitato Toscano si associa al precedente oratore, fa varie critiche a molti punti del lavoro sociale e crede di poter scusare gli errori e le deficienze col breve periodo di vita della Società.

Parlano ancora il prof. Giovagnoli, il prof. Galanti ed altri per l'approvazione della relazione.

Govone, sempre a nome del Comitato Piemontese, dichiara che non può approvare la relazione che riflette l'indirizzo finora tenuto dalla Società.

Gabba dice che approvare la relazione non implica l'approvazione dell'indirizzo sociale passato, che invece può e deve anzi essere discusso.

Dopo queste osservazioni si approva la chiusura e si vota all'unanimità il seguente ordine del giorno già proposto dal comm. Ravà:

“ L'Assemblea, udita la relazione morale, l'approva e passa all'ordine del giorno „.

Seduta antimeridiana del 23 ottobre 1911.

Si apre la seduta alle ore 9.

Presidente comunica nuove adesioni pervenute.

Michel presenta la memoria del prof. G. U. Oxilia, assente: “ Una lettera di Giovanni Lanza circa la convenzione del 1864 „.

Arnò presenta una sua memoria su “ Garibaldi al Varignano „ contenente vari documenti inediti ed illustra brevemente un memoriale e vari documenti sull'eventuale cessione della Sardegna nel 1861, tolti dall'Archivio Sineo. Presenta ancora alcuni documenti riguardanti la dittatura delle due Sicilie e la perquisizione nell'ufficio del Comitato Centrale dell'Associazione dei Comitati di Provvedimento, preside Garibaldi.

Weil legge una breve comunicazione sul generale Begani, prode difensore di Gaeta al tempo di Gioacchino Murat, e propone che in memoria del suo ammirabile eroismo sia innalzato un monumento nella stessa fortezza di Gaeta.

Giovagnoli manda un saluto e un ringraziamento all'illustre storico francese che con tanto amore tratta la storia del nostro Risorgimento.

Presidente si associa.

Guardione comunica una lettera del gen. Fanti al gen. Lamoricière sull'occupazione delle Marche, una satira di Pasquino a Marforio sulla decadenza del papa, e una lettera di Garibaldi a M. Monnier, con la quale il generale si duole di un libro sulla " conquista „ della Sicilia. Illustra anche altri documenti su Aspromonte, sulle vicende della convenzione italofranca del 1864, sugli avvenimenti sanguinosi di Torino in quell'anno e sulla politica napoleonica.

Colombo legge una lettera di Raffaello Cadorna al fratello Carlo sul plebiscito del 2 ottobre 1870, altra di Quintino Sella al marchese d'Azeglio e una terza di Camillo Cavour a Costantino Nigra del 1860, nella quale si afferma la necessità che il Re occupi Napoli prima di Garibaldi.

Non essendo presente il prof. Ambrosini, nè essendo stata presentata la sua relazione, si passa alla discussione degli altri affari all'ordine del giorno.

Beccaria svolge la sua relazione circa la opportunità di interrogare i patrioti superstiti sui fatti cui presero parte, ed espone le ragioni principali che lo inducono ad insistere nella proposta che fu già presentata ed approvata in altro Congresso. Afferma di aver raccolto buona messe di dati e di notizie in una serie di interviste avute con vari patrioti intorno ad alcuni fatti del '59, accenna anche alle testimonianze raccolte per questo stesso periodo dall'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, e conclude dicendosi persuaso che la storia potrà molto avvantaggiarsi anche delle deposizioni degli umili partecipi e testimoni dei fatti del nostro Risorgimento.

Degli Azzi dichiara di esser stato prima fautore di questa proposta, ma di aver cambiato opinione dopo il tentativo di pratica attuazione ch'egli ne fece nella casa di Turate. Ritiene che molto difficilmente queste interviste possano approdare a qualche cosa di utile.

Giovagnoli non rigetta la proposta, ma raccomanda la massima cautela nell'accettare le dichiarazioni spesso esagerate dei superstiti. Cita ad esempio l'eroica fine di suo fratello all'assalto di Monterotondo alla testa di un manipolo di circa 20 garibaldini; avvenimento al quale moltissimi altri, che non vi erano, testimoniarono la loro presenza affermando di essere stati gomito a gomito col caduto.

Ferrari, capo dell'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, dice che l'Ufficio, cui presiede, non ha mancato mai di interrogare per mezzo di questionari scritti, e anche verbalmente per mezzo di ufficiali, tutte le persone, che, per la loro posizione o per essere stati testimoni oculari, potevano fornire notizie intorno agli avvenimenti che si volevano studiare. Aggiunge

che tali fonti debbono però essere abilmente sfruttate e molto bene vagliate, perchè la scarsa memoria, le opinioni personali, e tanti altri fattori portano spesso a svisare i fatti diversamente enunciati da documenti ineccepibili.

Poichè deve assentarsi, consentendolo il Presidente, espone la serie dei lavori ultimamente pubblicati dall'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore e riferisce di quelli in corso di stampa, nonchè di quelli in preparazione nel prossimo anno.

Michel, riprendendo la discussione, dice che la sua fede nella utilità delle interviste coi superstiti non è punto scossa da quando in unione al collega prof. Michieli presentò per la prima volta la proposta al Congresso di Milano; ammette che la cosa non debba aver sempre un esito fortunato, ma ritiene fermamente che le testimonianze, se ben raccolte e vagliate, potranno riuscire di grande vantaggio alla storia e non solo pei fatti di guerra ma anche per le cospirazioni e i moti rivoluzionari.

Gabotto dice che spesso le relazioni ufficiali falsano le notizie, che invece le interrogazioni di testimoni, specie se di persone colte ed intelligenti, possono riuscire molto utili: si dichiara perciò favorevole alla proposta.

Si domanda e si approva la chiusura della discussione.

Michel e Beccaria propongono il seguente ordine del giorno:

" Il Congresso riconosce ancora una volta la convenienza di raccogliere con tutte le cautele necessarie le testimonianze sui fatti del nostro Risorgimento e raccomanda questo còmpito ai singoli Comitati regionali ".

Messo ai voti l'ordine del giorno è approvato.

Guardione ricorda come nei precedenti congressi si sia espresso il voto perchè gli Archivi di Stato fossero aperti più liberalmente agli studiosi, e poichè nulla finora si è ottenuto, propone che quel voto sia rinnovato.

Presidente dice che lo stesso argomento è stato recentemente trattato anche in Senato.

Gabotto e Marzi affermano che un nuovo Regolamento per gli Archivi, più liberale, trovasi ora per il parere dinanzi al Consiglio di Stato.

Curatulo ritiene che la proposta Guardione possa essere votata come una sollecitazione.

Guardione legge il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea rinnova i voti di altri Congressi, affinchè sia presto emanato ed applicato il nuovo regolamento che apra più liberalmente gli Archivi di Stato agli studiosi, almeno sino al 1847 ".

Messo ai voti è approvato.

La seduta è tolta alle ore 12.

Seduta pomeridiana del 23 ottobre 1911.

Si apre la seduta a ore 15.

Presidente dà comunicazione di alcuni doni pervenuti.

Arnò propone un saluto ai superstiti di Villa Glori che si riuniscono in questo giorno a Roma.

Si approva per acclamazione.

Michel espone la sua relazione sulla necessità dei repertori di documenti privati e pubblici interessanti il nostro Risorgimento ed esistenti all'estero in Archivi e Biblioteche. Passa in rassegna i principali depositi stranieri ed illustra brevemente i rapporti passati nel periodo del Risorgimento tra l'Italia e gli altri paesi dell'Europa. Più lungamente si indugia sui documenti relativi alla nostra storia degli archivi di Parigi e di Vienna, ma non tralascia di dire di quelli, pur importantissimi, che sono depositati negli archivi e nelle biblioteche dell'Inghilterra, della Spagna, della Russia, della Svizzera. Conclude affermando la necessità che di tutte queste carte e documenti sia compilato nel più breve tempo possibile un repertorio minuto ed accurato, e, pur non nascondendosi le difficoltà dell'impresa, propone che la Società se ne faccia iniziatrice, e, ad assolvere il còmpito, invochi l'aiuto morale e materiale del Governo e più specialmente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Colombo approva la proposta, ma ritiene che prima si debba provvedere ai documenti di casa nostra che non sono inventariati.

Michel risponde che le due catalogazioni possono andar di pari passo e che il repertorio di documenti all'estero è più urgente, in quanto sono maggiormente soggetti alla dispersione. Cita a questo proposito il caso capitato di recente ad un nostro studioso, il quale, recatosi a Berna per ricercare documenti sul Mazzini e gli altri profughi prima e dopo il 1848 ebbe la sorpresa di sentirsi rispondere che tutti quei preziosi materiali, ritenuti un ingombro inutile, erano stati mandati al macero.

Giovagnoli avverte che in seno al Comitato Nazionale è stata discussa la questione e propone una sollecitazione a quel Comitato perche sia provveduto al più presto.

Raulich osserva che il Comitato Nazionale ha diramato a tale scopo una circolare che non ebbe troppa fortuna; inoltre non crede conveniente di appellarsi ad altri. Ritiene urgente di agire nel senso esposto dal Michel e propone che il Comitato Centrale assuma ricerche dei documenti all'estero ed i Comitati Regionali provvedano alle ricerche nello Stato.

Arnò ritiene che debbano approvarsi le due proposte, e che i modi per attuarle debbano essere studiati.

Colombo dà notizia che il Comitato piemontese ha già pensato di iniziare un regesto di documenti esistenti in archivi privati, e che il Municipio di Torino ha deliberato per questa impresa una prima largizione di lire 5000.

Cadolini dice che è difficile indicare ora con precisione quello che si potrà fare, e propone la chiusura.

Giovagnoli ritiene che per questi repertori occorrano denari e per questi non si possa ricorrere al Ministero della P. I. che già li fornisce al Comitato Nazionale.

Raulich dice che, trattandosi anche di documenti privati, sono necessarie indagini e ricerche, dopo le quali soltanto si possono prendere decisioni al riguardo. Aggiunge che per i documenti dell'estero possono bastare elenchi o regesti, ma con questi non si elimina il pericolo del disperdimento.

Presidente riconosce l'importanza dell'argomento e propone di deferirne lo studio al nuovo Consiglio Centrale.

Si mette in votazione il seguente ordine del giorno:

" Il Congresso deferisce al C. C. lo studio approfondito della formazione di repertori dei documenti esistenti negli archivi e nelle biblioteche dello Stato e dell'estero ".

È approvato.

Gallavresi svolge la sua relazione sulla mancanza di efemeroteche di periodici riguardanti il Risorgimento, a somiglianza del Museo britannico, e propone che il Consiglio Centrale voglia studiare l'argomento. Presenta il seguente ordine del giorno:

" Il Congresso, riconosciuta l'opportunità di promuovere l'istituzione di una efemeroteca del Risorgimento incarica il nuovo C. C. di prendere accordi cogli enti che possano agevolare l'attuazione del vagheggiato disegno ".

È approvato.

Michel, a nome anche del dott. Verga, espone la sua relazione sulla opportunità di costituire un catalogo dei ritratti dei patrioti italiani. Nota come un ricco materiale iconografico sia disperso in musei, in biblioteche, in archivi pubblici e privati, e come molti ritratti giacciano ammucchiati e negletti in grandi depositi dello Stato. Afferma ad esempio che circa 20000 ritratti, non di soli patrioti, sono raccolti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e nemmeno in parte sono stati catalogati. Propone che con l'aiuto dei direttori dei Musei e delle Biblioteche e di tutti gli studiosi si formi al più presto uno schedario di tutti i ritratti esistenti, e che questo catalogo sia depositato in uno dei nostri Musei del Risorgimento, e meglio in quello che dovrà sorgere presto in Roma, nel monumento a Vittorio Emanuele.

Ravà fa plauso a tale proposta, ritiene che nello schedario si debbano comprendere anche gli stranieri che operarono efficacemente per la libertà d'Italia.

De Sonnaz si associa.

Verga spiega per quali ragioni egli e il dott. Michel presentarono la proposta, ed aggiunge che nel Museo di Bologna si trovano molti ritratti di patrioti ed anche di stranieri che simpatizzarono per l'Italia.

De Daugnon e Guardione si associano ai precedenti oratori.

Giovagnoli richiama l'attenzione dei congressisti sulla grande raccolta di ritratti esistenti nella Mostra romana del Risorgimento, ed aggiunge che il Comitato Nazionale ha raccolto quasi mille ritratti dei rappresentanti nelle assemblee politiche della nazione.

Si mette in votazione il seguente ordine del giorno:

" Il Congresso riconosce la necessità che sia compilato uno schedario dei ritratti italiani e degli stranieri che si resero benemeriti della nostra causa nazionale, e fa voti che questo schedario sia conservato nell'istituendo Museo del Risorgimento di Roma ".

È approvato.

Michel riferisce intorno all'epistolario di Nino Bixio, a nome anche del collega e collaboratore dott. Oxilia, dice dei materiali già raccolti, invoca l'aiuto degli studiosi perchè siano portate a sua conoscenza tutte le lettere ancora di dominio privato.

Gallavresi esprime l'opinione che il Carteggio di Bixio debba far parte delle pubblicazioni sociali.

Maggiorotti svolge la sua relazione sul coordinamento dell'azione dei soci e dei Comitati Regionali per il più completo raggiungimento degli scopi sociali, nota che l'azione del C. C. non si è finora fatta troppo sentire sui Comitati Regionali, afferma che questi, specie in fatto di commemorazioni e conferenze, hanno operato ognuno per proprio conto, mentre la loro opera poteva essere meglio coordinata e riuscire più vantaggiosa per tutta la Società. Si indugia a trattare dei vari mezzi che si dovrebbero adottare per rendere più efficace la direzione del C. C. e più stretti i rapporti fra i vari Comitati Regionali, e i singoli soci, ed afferma che potrebbe riuscire molto vantaggiosa per questo scopo la pubblicazione di un bollettino quindicinale o mensile.

Curti, a proposito dell'attività dei Comitati Regionali, tiene a dichiarare che il Comitato Lombardo tenne nel 1909 una serie di quarantanove conferenze che ebbero un resultato molto soddisfacente.

Maggiorotti osserva che di questo ciclo di conferenze patriotiche poco si è saputo fuori di Lombardia e che sarebbe stato bene invece fossero state portate a notizia di tutti i soci, in esteso o in sunto, e che almeno alcune fossero state ripetute in altre regioni.

Gallavresi osserva che la pubblicazione di un bollettino è questione di spesa.

Arnò appoggia la proposta, ed afferma che la stampa di un Bollettino potrà riuscire molto utile per tutti quei soci che abitano nei minori centri, e per quei Comitati che non possono spiegare un'azione molto attiva.

Ricci e Giovagnoli si associano.

Guardione svolge il suo tema sulla popolarità della *Rivista* sociale che si collega alla proposta Maggiorotti, dice ormai che le idee in riguardo alla *Rivista* risultano da quanto è stato detto il giorno precedente dai soci che mossero critiche ed appunti a nome dei Comitati piemontese e toscano, e si associa anche egli alla proposta Maggiorotti, poichè ritiene che il Bollettino potrebbe completare l'azione della *Rivista* che è opera scientifica.

Si pone in votazione il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea, convinta che occorra coordinare gli sforzi sociali, con un mezzo che sia anche mezzo di propaganda popolare, affida al Consiglio

Centrale lo studio delle varie modalità che possano raggiungere tale intento, e specialmente raccomanda la pubblicazione di un Bollettino che renda più viva, continua e regolare presso i singoli soci l'azione coordinatrice centrale „.

È approvato all'unanimità.

Presidente propone che nella seduta antimeridiana del 24 si inizi la votazione per la nomina del nuovo C. C., che sia ripresa nel pomeriggio alle 15, che siano eletti scrutatori i soci: Arnò, Coltellacci, Colombo e Gerardi.

Si approva.

Ricci svolge la sua comunicazione sul Medagliere del Risorgimento, costituito di più che 5000 medaglie e donato allo Stato dai fratelli Padoa, ricorda i voti dei due precedenti Congressi di Firenze e di Venezia, perchè questo medagliere ricchissimo fosse al più presto collocato nel monumento a Vittorio Emanuele, e propone che questo voto sia una terza volta e più solennemente espresso in Roma.

Si approva, e si toglie la seduta.

Seduta antimeridiana del 24 ottobre 1911.

Pedotti, presidente, dichiara aperta la seduta a ore 9 $^1/_2$.

Si aprono le urne per la votazione.

Si inizia la discussione del bilancio.

Gabotto desidera schiarimenti e domanda che si presenti il contratto colla Ditta Bocca. Non si sa spiegare perchè si spendano L. 7500 per la *Rivista*, quando il calcolo basato sul prezzo di L. 90 al foglio importa una spesa tipografica di L. 4500.

Gallavresi dice che il contratto risulta da parecchie lettere scambiate tra il C. C. e la Ditta editrice. Esso è “ à forfait „ in ragione di L. 10 ogni copia inviata ai soci; però dal 1911 l'editore rilascia L. 5 ogni copia oltre le 550, per costituire un fondo, che serve a compensare in limiti molto ristretti alcuni redattori fissi. Fa notare che è vero che oggi l'editore ottiene un guadagno dalla pubblicazione della *Rivista*, ma il contratto fu stipulato, quando la Società contava solo un paio di centinaia di soci ed allora l'impresa era molto svantaggiosa.

Crippa aggiunge altre spiegazioni ed afferma che il precedente direttore della *Rivista*, ora defunto, riceveva un compenso dall'editore, mentre il direttore attuale nulla riceve. Ammette che il costo della *Rivista* sia alquanto forte, ma fu necessità e convenienza accettarlo all'inizio della Società, anche perchè si dovette evitare una possibile concorrenza con una rivista che sarebbe sorta, se non si fossero accettate quelle condizioni. Il contratto scade col 1911; così si può ora provvedere ai miglioramenti necessari.

Degli Azzi ritiene che il contratto non sia stato così oneroso come si la-

menta, poichè deve tenersi presente il rischio che si corre in queste pubblicazioni ed anche il lavoro che è necessario per avviarle ed assicurarne l'esistenza

Gabotto prende atto dell'affermazione che il contratto coll'editore è annuale, mentre si è sempre detto triennale, insiste nel ritenere che sia molto oneroso per la Società, richiede che sia radicalmente modificato l'indirizzo della *Rivista.*

Gallavresi spiega che il contratto fu annuale, ma che il passato direttore prese l'impegno morale, consenziente il C. C., di mantenerlo per tre anni. Ripete che comprende molte lagnanze che riguardano la *Rivista*, poichè sono avvenuti varî inconvenienti che egli pel primo ha lamentato. Afferma però che non di tutti risale a lui la responsabilità e che in ogni modo siano di tale natura che possano essere facilmente eliminati. Infine ritiene che oggi, aumentati i soci, si possa attendere ad un lavoro più perfetto, e con condizioni editoriali più eque.

Beccaria trova alto il costo della *Rivista* e dice che in Toscana si possono trovare per la stampa condizioni molto più vantaggiose.

Ravà dice che gli schiarimenti del tesoriere e del direttore della *Rivista* sono esaurienti per quanto si riferisce al passato, afferma che il nuovo C. C. studierà se il contratto sia o non sia più conveniente; quindi propone l'approvazione della Relazione finanziaria.

Govone si associa, ritiene che sinora senza dubbio non erano possibili grandi economie sulla *Rivista*, afferma la necessità che quelle che si potranno realizzare in seguito debbano essere impiegate a compensare i redattori, specie quelli di rubriche fisse, e come membro del Consiglio uscente dichiara di assumere intera la responsabilità che gli spetta.

Crippa desidera aggiungere che se il contratto della *Rivista* non è dei migliori, il C. C. ha potuto stipulare altri contratti assai buoni, come quello per la pubblicazione delle monografie popolari con la Ditta Cogliati, la quale dà una copia gratis ad ogni socio ed il 18 % degli utili alla Società.

Ravà presenta un ordine del giorno di approvazione alla relazione finanziaria.

Presidente propone un voto di plauso al tesoriere e al direttore della *Rivista.*

Gabotto si oppone dichiarando che la questione della *Rivista* fu tanto dibattuta che non può dar luogo a voti di plauso.

Gabba invita il prof. Gabotto, se ha altri dubbi, a formulare i punti sui quali si debba, occorrendo, fare un'inchiesta, perchè il Consiglio vuole che i soci siano perfettamente edotti di tutto, come per parte sua desidera che l'assemblea chiarisca interamente il suo giudizio verso il Consiglio stesso.

Galanti si associa al voto di plauso proposto.

Colombo vuole che il voto di plauso si trasformi in espressione di ringraziamento.

Si domanda e si approva la chiusura della discussione.

Si pone in votazione il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea, udite le spiegazioni date dal direttore della *Rivista* e dal tesoriere, approva il bilancio, ed esprime un plauso alla loro opera disinteressata e coscienziosa ".

Si approva a forte maggioranza.

Govone svolge la proposta di modificazioni allo Statuto nel senso che il C. C. sia composto da delegati eletti dai Comitati Regionali, e le quote di associazione, nette dall'aliquota destinata alla *Rivista*, siano ripartite in ragione di $^1/_5$ al C. C. e di $^4/_5$ ai Comitati Regionali. Fa la storia della crisi attraversata dalla Società abbandonata all'azione dei singoli C. R. senza sufficienti mezzi, e ritiene che i C. R. debbano essere indipendenti dal C. C., in fatto di pubblicazioni di carattere regionale, e non mancar di fondi necessari allo scopo.

Gabba ammette che l'azione dei C. R. debba svolgersi più completamente e può quindi associarsi alla seconda parte della proposta; ma non ritiene conveniente ora, date le condizioni della Società, di modificare la composizione del C. C.

Galanti avanza la pregiudiziale sulla proposta, perchè questa doveva presentarsi prima della elezione del nuovo Consiglio.

Gori si oppone e a nome del Comitato Toscano si associa alla seconda parte della proposta Govone.

Gabotto si associa e domanda che sia votato di sottoporre a *referendum* la questione per mezzo dei C. R.

Arnò parla contro la pregiudiziale.

Goretti a favore.

Gabotto sostiene la necessità del *referendum* imposto dallo Statuto anche se la proposta fosse stata mossa da un solo socio, anzichè da un Comitato.

Govone si oppone alla pregiudiziale e insiste nella sua proposta.

Presidente non può accettare la proposta di riforme. Ha fede che la Società possa allargare le sue basi e superare la crisi che ha attraversato. Afferma che già si sono iniziate le pratiche per la costituzione di nuovi Comitati, che perciò non si devono tarpare le ali al nuovo Consiglio. Per quanto si possa studiare una nuova ripartizione delle quote sociali non si possono prendere ora risoluzioni radicali che potrebbero esautorare il nuovo Consiglio e ridurlo nella necessità di rassegnare il mandato.

Galanti propone di mutare la sua pregiudiziale in sospensiva nel senso di demandare al nuovo C. C. l'esame e lo studio delle proposte di riforma dello Statuto.

Si domanda e si approva la chiusura della discussione.

Si mette ai voti il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea demanda al C. C. lo studio delle modificazioni allo Statuto nel senso proposto dai Comitati Piemontese e Toscano ".

È approvato, con prova e controprova, a maggioranza.

La seduta è tolta a ore 12.15.

Seduta pomeridiana del 24 ottobre 1911.

Alle 15 si riaprono le urne di votazione alla presenza degli scrutatori. I congressisti intanto si recano a visitare la Mostra del Risorgimento nel Monumento a Vittorio Emanuele e poi al ricevimento offerto dal Municipio di Roma nei Musei Capitolini.

Alle ore 17 $^1/_2$ si riapre la seduta.

Pedotti, presidente, propone di incaricare il nuovo C. C. dello studio delle proposte presentate dal Comitato Romano.

Si approva.

Presidente propone un voto di ringraziamento al comm. Fiorini che ha accompagnato i congressisti alla Mostra del Risorgimento, ed ha loro illustrato i preziosi cimeli e documenti ivi raccolti e da lui sapientemente ordinati e disposti.

Si approva fra gli applausi.

Fiorini ringrazia, e si dice dolente che ragioni di salute non gli abbiano permesso di prender parte attiva alle sedute del Congresso.

Goretti propone un voto di plauso ai Ministeri della Guerra e della Marina per l'ardita e ben condotta spedizione nella Tripolitania.

Si approva per acclamazione.

Presidente avverte che il Congresso deve decidere circa la sede del Congresso per il 1912 e propone che sia scelta Napoli.

Daugnon e Guardione si associano.

Galanti e Roux propongono che la scelta di Napoli sia approvata per acclamazione.

Si applaude lungamente.

Galanti riferisce *sui modi più efficaci per l'insegnamento della Storia del Risorgimento.* L'oratore espone anzitutto i motivi pei quali nel nuovo Regno d'Italia fu per alcuni decenni trascurato lo studio della storia del risorgimento nazionale e le ragioni per cui siffatto studio si è di poi iniziato e vada continuamente progredendo. Passa quindi a dimostrare come lo si possa intensificare e diffondere sempre più, sia nelle scuole superiori e medie, sia nell'insegnamento elementare e nell'educazione popolare.

Ricci chiede e l'assemblea approva che la relazione Galanti venga data alle stampe.

Pedotti aggiunge lusinghiere parole per riconfermare al prof. Galanti il plauso dell'assemblea.

Si comunica l'esito della rinnovazione delle cariche del C. C. che risultò così composto:

Presidente: gen. senatore Pedotti; *consiglieri*: sen. Alessandro d'Ancona, on. Ferrero di Cambiano, prof. Vittorio Fiorini, comm. Bassano Gabba, prof. Arturo Galanti, prof. Giuseppe Gallavresi, on. prof. Raffaele Giovagnoli, avv. Agostino Gori, conte Uberto Govone, col. Andrea Maggiorotti, sena-

tore Matteo Mazziotti, prof. Ersilio Michel, conte Nani Mocenigo, prof. Italo Raulich, prof. Costanzo Rinaudo, dott. Ettore Verga.

A revisori dei conti furono nominati: ing. Gerardi, prof. Vittore Ravà, comm. Onorato Roux.

Si applaude.

Govone prende la parola per esternare la gratitudine dell'assemblea al suo degno presidente, generale Pedotti, per l'imparzialità, lo zelo, il tatto dimostrati nel disimpegno dell'ufficio presidenziale (*Applausi*).

Arnò aggiunge anch'egli belle parole per rilevare sempre più le benemerenze del gen. Pedotti verso i congressisti.

Pedotti, salutato da applausi, si leva a parlare per ringraziare della dimostrazione di affetto cui si vede fatto segno. Porge quindi un sentito ringraziamento al suo predecessore, il comm. Bassano Gabba, per l'opera intelligente spiegata a prò della Società.

Assicura che egli si dedicherà coi migliori propositi al bene di questa Associazione che persegue ideali nobilissimi, ed è lieto di vedersi in ciò sorretto dalla collaborazione illuminata di tante illustri persone, animate dall'intento di far vieppiù conoscere le splendide pagine della storia nazionale. Chiude, sciogliendo un inno all'avvenire sempre più radioso della nostra Italia, ed al grido di *Viva il Re*!

Si applaude lungamente. — La seduta è tolta.

I segretari
Adolfo Colombo — Andrea Maggiorotti
Emilio Michel — Onorato Roux.

Consiglio centrale.

Adunanza del 5 giugno 1911.

Presenti: Gabba *presidente*, Capasso, Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Novati e Oberziner.

Scusano la loro assenza: Nani e Verga.

Si ratificano le deliberazioni prese in due precedenti sedute mancanti del numero generale.

Si provvede, in base a relazione del segretario Gallavresi, perchè sia effettuata una regolare ricostituzione della segreteria del Comitato veneto e perchè sieno apparecchiati, d'intesa col Comitato romano, il Congresso ed il trasferimento della sede in quella capitale.

Si regolano i conti delle pubblicazioni delle monografie popolari premiate, approvandosi la cessione al Comune di Milano di copie d'una monografia a prezzo di favore.

Il Segretario Gallavresi. — *Il Presidente* Gabba.

Comitato Toscano.

Adunanza di Consiglio del 16 ottobre 1911.

Presiede avv. Gori.
Presenti : Beccaria, Gori, Michel, Pistelli.
Scusati : Barbera, D'Ancona, Morpurgo, Rondoni.
Si prendono vari accordi pel prossimo congresso di Roma, e si affidano ai soci Barbera, Beccaria, Gori e Michel le relazioni sui temi di discussione proposti.
Si comunicano nuove adesioni.
Si approva un primo elenco di nomi di patrioti toscani per la " Collana delle Biografie popolari ", e si affida ai soci Beccaria e Pistelli l'incarico di prendere accordi con un editore fiorentino per l'inizio della pubblicazione.
Si rimandano ad altra adunanza gli affari rimasti all'ordine del giorno.
La seduta è tolta.

Il Segretario E. Michel. — *Il Presidente* A. Gori.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno IV. - N° 6. Dicembre 1911.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

GIOVANNI BERCHET

STUDIO BIOGRAFICO

CON PARTICOLARE RIGUARDO AGLI ANNI DELL'ESILIO

(Continuazione e fine: Vedi Anno IV, fascicolo 5°, pag. 641).

II.

Il Berchet e la Marchesa Arconati.

Con l'esilio la vita del Berchet comincia ad assumere maggiore importanza, e noi possiamo seguirla passo passo nelle lettere indirizzate alla Marchesa Costanza Trotti Arconati-Visconti, dalle quali la figura dell'esule balza fuori viva e parlante.

Il Berchet conobbe la marchesa a Milano, alcuni mesi prima di espatriare e la ritrovò poi a Parigi sul finire del '21, quando anch'ella col marito Giuseppe s'era colà rifugiata per sottrarsi alle ricerche della polizia. Poco dopo gli Arconati partirono per il Castello di Gaesbeck nel Belgio, ed il Berchet rimasto solo in Francia, incominciò la sua corrispondenza epistolare, che non

cessò più sino all'ultimo anno di sua vita e che appare solo interrotta dalle sue dimore presso la nobile famiglia.

L'amicizia, sorta per viva simpatia nell'animo di lui, abbracciava insieme il marchese e Donna Costanza; poi inconsciamente si rivolse più viva e piena di espansione verso la marchesa, la quale per la mitezza dell'animo, per la finezza del sentimento e per il raro acume dell'intelletto, pareva meglio comprendere i bisogni dell'esule poeta. Il quale continuò a mantenere col marito affettuosi rapporti, come si deduce dalle lettere in cui spesso e insistentemente parla e domanda con vivo interesse di Peppino, suo carissimo amico. Ma in Donna Costanza gli sembrò di trovare maggior comunanza di pensieri e d'affetti: a lei aprì interamente il cuore, a lei svelò i più occulti pensieri, le piccole debolezze e le rare sodisfazioni, bramoso d'averne in ricambio, risposta confortatrice, una parola, una sola che gli desse il coraggio di affrontare, col sorriso sulle labbra, le miserie della vita sua di fuggiasco. L'amicizia della *donna gentile* (chiamiamola così) fu uno dei pochi fiori ch'egli colse sulla via dell'esilio. " L'amicizia ch'io sento per lei (così nella lettera del 4 febbraio '22) è un misto di stima ponderata e di spontanea simpatia, di quella simpatia che cresce e si fa gigante a misura che l'esperienza ne approva ogni tratto i movimenti come consentanei alle più severe considerazioni dell'intelletto ".

In seguito di tempo la natura di questo affetto si andò a poco a poco alterando (1) e più d'una volta scrivendo egli si espresse in modo da non lasciar dubbio sulla natura di un sentimento ch'ei voleva ostinarsi a chiamare *amicizia*. " V'ha dei casi in cui l'amicizia trova fredde, inerti, gelate tutte le frasi che la convenienza ha assegnate a lei per esprimersi, e vorrebbe tentare un passo più in là ed ha paura di vestire le apparenze di qualche altro sentimento e si ritira bestemmiando contro tutti i vocabolari e s'indispettisce con sè stessa " (2). Quando Giovanni scrive così, non si è ancora reso conto di ciò che è avvenuto dentro di lui? o almeno, sapendolo, si rifiuta di convenirne perchè non osa e teme d'aver

---

(1) Alessandro Luzio, che in un brillante articolo apparso sul " Corriere della Sera " del 15 gennaio 1905, tratteggiò con mano maestra la bella figura della Arconati, non lascia neppur trapelare che l'amicizia del Berchet si sia andata cangiando in amore. A me pare che il tono e la forma delle lettere che verrò riportando tolgano ogni dubbio.

(2) Lettera da Parigi, 11 marzo 1822 (Ined. a D. C.).

troppo sperato illudendosi invano? La solitudine e l'abbandono poté cavargli dalla penna quella frase che ci prova come già dal marzo del '22 egli sentiva *l'insufficienza dell' amicizia*. Non è mancare di reverenza alla memoria della donna gentile credere che il tono di confidente abbandono usato da lei nel rispondere, abbia contribuito non poco a facilitare la trasformazione dei sentimenti del Berchet a suo riguardo. Secondò ella sul principio la nuova piega che prendeva quell'affetto e parve inclinata a lasciar concepire qualche speranza di ricambiarlo più che con una semplice amicizia.

La cosa, non domando se per fortuna o per sventura del nostro poeta, non ebbe seguito. Durante un soggiorno di lui presso la famiglia Arconati, verso la fine del gennaio del 1824, accadde certo qualche fatto che dovette bruscamente interrompere lo svolgersi di quei sentimenti. Nella lettera scritta il 9 febbraio da Calais, egli parla di *distacco amarissimo*, di *sforzo onde ostentare fermezza in faccia ai testimoni*, di *imbarazzo*, ecc. e in un'altra a tre soli giorni di distanza dice: " La sincerità con cui le scrivo questa lettera e la totale assenza di amor proprio che questo abbandono manifesta, le sieno garanti del rimorso ch'io sento di aver dubitato della di lei promessa di serbar segrete le mie confessioni „. Il colpo fu certo gravissimo, e la ferita dolorosissima tardò a rimarginare. Le espressioni amare, accorate che gli sfuggono talvolta, svelano abbastanza manifestamente lo stato del suo animo in preda allo sconforto. " Eppure, egli esclama (1), l'esperienza passata mi fa sentire ancora, come io le dicevo nella mia lettera da Calais, che per quanto io tenti, non posso, no, strapparmela dal cuore questa fantasmagoria di mille affezioni tutte immense concentrate su di lei. E quello che è peggio, veggo chiaramente tutte le sciagure a cui do in preda il mio cuore e non ho il potere di scamparnelo..... Era pure una gran verità quella ch'io le diceva del bisogno in cui sono di non amarla così immensamente e con un sentimentalismo così sciagurato. Ma che pro? Questa verità è più terribile in quanto il seguitarla è impossibile. Voglia Dio che non m'abbandoni mai la persuasione ch'ella mi è amica e che il mio stato non le fa derisione ma compassione „. Quando la marchesa gli lascia intravvedere la possibilità di stabilirsi in In-

---

(1) Lettera da Londra, 20 maggio 1824 (Ined. a D. C.).

ghilterra, egli, combattuto fra il desiderio di viverle accanto e il timore di più gravi amarezze, incerto se ascoltare la voce lusinghiera della passione o quella fredda della ragione, le risponde in modo così triste da far pietà. Per vivere tranquillo egli sente che non dovrebbe desiderare la venuta di lei, e nel tempo stesso la invoca con tutta la forza dell'anima: vorrebbe rimanere insensibile ma " non trova alcuno che gli insegni la freddezza e da sé sciaguratamente non sa impararla ".

Poi, come esausto dall'interna lotta, bramoso di calma e d'oblio, rallenta alquanto la corrispondenza; la Arconati ne lo riprende dolcemente ed egli confessa di " non aver voluto cessare affatto, solo sospendere per qualche tempo, tanto che lo stile suo si staccasse dall'intimità ". Quando però più tardi poté con maggior calma riandare lo svolgimento dei fatti, sentì talora vivo risentimento verso la marchesa che temette si fosse fatta gioco di lui, ed ebbe qualche severa espressione a suo riguardo. Il 15 maggio del '25 scriveva: " Quando ella mi parlò della compiacenza avuta in sentirsi far la dichiarazione dal maestro d'inglese, mi diede a conoscere tutto il segreto della *commedia* ". Come ora quest'altro, egli pure nel passato era dunque servito da trastullo alla marchesa, e ne aveva accarezzata la vanità dichiarandole il suo amore? " Quanti rimproveri io debba fare a me stesso e quanto io mi meriti l'umiliazione d'essere paragonato a quel giovinetto, o di peggio ancora, nol saprei dire abbastanza. Sieno queste, conchiude, le ultime vibrazioni di una corda che non doveva essere toccata mai, e non si torni più su un discorso che non mi procaccia che l'eterno rimorso d'averlo tentato " (1).

Così si chiudeva questo episodio della sua vita. L'anima sua già torturata da troppe altre angosce si ripiegò su sé stessa; il dubbio di non essere stato compreso neppure un istante, d'essersi ingannato nel giudicare del cuore così nobile di quella donna, gl'inaspriva la ferita facendolo soffrire acerbamente. E il poeta disfogava i sentimenti ond'era agitato, in quella poesia ch'è forse il fiore più grazioso e più delicato che gli spuntò fra i rovi dell'esilio: *Il Trovatore* (2). Egli vi effondeva tutta l'anima sua triste, in un metro breve, spezzato, che dice il pianto del suo cuore.

---

(1) Da Londra, 15 maggio 1825 (Ined. a D. C.).

(2) Così spiego la genesi di questa poesia; né mi pare attendibile l'opinione di chi ci vede un significato allegorico-politico, come il Passanisi e il Maz-

..... La voce del cantor
Non è più quella.
Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l'ardor,
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.

. . . .

Varcò quegli atri muto
Ch'ei rallegrava ognor
Cogl'inni del valor
Col suo liuto,
Scese, varcò le porte,
Stette, guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte.

Donna Costanza ha meriti così insigni verso il Berchet, e non soltanto verso lui, gli si mostrò sempre così veramente amica che sarebbe ingiustizia rimproverarle di aver negato corrispondenza d'amore all'esule. Poco più che ventenne, unita ad un uomo malato di corpo e di spirito, che ben lungi dall'esserle guida e sostegno, la lasciava in piena balía di sé stessa, non deve far meraviglia se Donna Costanza, fra i tanti a cui liberalmente aveva aperta la sua casa, accordò la preferenza al Berchet e schiettamente glielo lasciò intendere. Cólta, fine, ardente, ella cedette forse non ad un sentimento di *vanità lusingata* o di meschina *ambizione*, ma ad un vero bisogno dell'anima sua ricambiando le simpatie del poeta, e fu verso di lui " buona in modo squisito „, rispose con pietosa tenerezza all'amore accorato di quel giovane cuore, lo fece " *piangere di gioia e di tenerezza* „, lo rese " superbo delle cose che gli diceva e gli scriveva „ non lasciando in lui dubbio sulla saldezza dell'affetto " della marchesina sua gentilissima „. Egli non " le avrebbe voluto

zoni. Ad escludere tale significato basterebbe la dichiarazione stessa del poeta nella lettera del 30 luglio 1824, da Londra: " Le manderei quasi in cambio un'altra brevissima romanza fatta in questi ultimi dì, ma quantunque non politica e innocente come l'acqua, pure non mi pare conveniente per una fanciullina (Marietta, parente della Arconati) che non deve saper pure che v'abbia al mondo la parola *amore* „.

tanto bene, se non fosse stato certo di esserne corrisposto „. Ma quando il cuore di Giovanni sopraffatto dai moti violenti della passione, lo gettò in uno stato d'animo da " far terrore a lui stesso „ e finì col trionfare " pienamente della testa sua „, non fu male che la marchesa si sentisse atterrita da quel fiotto impetuoso di passione che minacciava di travolgerla. Il figlioletto giovanissimo, il marito bisognoso di conforto e di protezione, il nome intemerato degli avi che in un momento di follia ella avrebbe potuto offuscare, l'ideale patriottico così lungamente accarezzato che ne sarebbe stato forse compromesso, le balenarono certo alla mente, e fieramente dignitosa soffocò il suo sentimento e oppose la freddezza e l'indifferenza all'esaltazione dell'innamorato, seppe essere non l'amante, bensì la marchesa, la benefattrice, la sincera amica. E tale si mostrò poi sempre con Giovanni: con dolce fermezza continuò a respingere e a mettere in burla talora con fine ironia le frasi appassionate che il poeta di quando in quando non mancò di ripeterle; e non si adontò quando in certi sfoghi d'animo irritato egli l'accusò d'*instabilità*, d'*indifferenza* giungendo persino a chiamarla " donna menzognera „. Seria e riservata, parve volesse assolvere un sacro dovere, risarcendo il Berchet del dolore che, non per sua colpa, gli aveva procurato, tentando di " disasprire a lui il desiderio della comune patria lontana volgendogli in favorevole fortuna la dura necessità dell'esulare „ (1). In tale aureola di gentilezza e di luce sembra a me risaltare la figura di Donna Costanza dal carteggio col Berchet (2).

Il poeta, alla sua volta, riavutosi dal primo abbattimento, riprese frequente la corrispondenza con una certa sicurezza di sé. La sua coscienza in fatto di " secondi fini „ non poteva fargli il menomo rimprovero, " se pure non fosse quello di spingere ad uno scrupolo eccessivo la preminenza dell'amicizia ad un altro sentimento „ (3). Nelle lettere posteriori si lasciò talvolta sfuggire delle frasi appas-

---

(1) Nella dedica a Donna Costanza delle romanze spagnuole tradotte.

(2) La parte importantissima avuta da Donna Costanza nella vita del Berchet, non è dunque, a mio avviso, esattamente interpretata nell'articolo di Franco Sabelli (" Tribuna „ del 23 novembre 1910), apparso sotto il titolo: *Sentimentalismo e Patriottismo*, quando il presente studio era ormai compiuto.

(3) Lettera inedita del 14 maggio 1826.

sionate; ma la crisi oramai era per sempre superata: erano espressioni d'un'amicizia indissolubile e profonda dinanzi a cui l'amore s'inchinò e tacque.

III.

Il Berchet a Parigi — I primi tempi del soggiorno a Londra — L'impiego nella Casa Obicini — La vita sino al 29.

Il Berchet era rimasto a Parigi sino al maggio del '22. La sua vita colà è " discretamente condita dalla noia „ (1); vorrebbe pubblicare i suoi versi (*I Profughi*), " ma son sepolti in mano di Fauriel „ e questa lentezza contribuisce non poco ad accrescere il suo malumore, anzi " gli cava l'anima „. Che sarà di lui, non lo sa; non ci pensa o, per meglio dire, si sforza di non pensarci, va innanzi brancolante nelle tenebre, augurandosi di veder presto un raggio di luce. Il pensiero della patria lontana lo accompagna continuamente; vorrebbe ricevere notizie, ma la famiglia, gli amici non gliene dànno. Quanta tristezza in questa sola espressione " Nessuno mi scrive! „ (2). Indirettamente però egli apprende che il terrore fra i suoi concittadini è " al non plus ultra „ e che (si rivela già il poeta di Clarina in questa amara riflessione) " l'istigatrice delle persecuzioni è la Corte di Torino a cui l'Austria, piuttosto condiscendente in fatto di far male, cede volontieri „.

Gli è che a Parigi egli sta male: la vita, l'ambiente, il carattere stesso dei Francesi, leggieri, tutta esteriorità e grandi parole, lo urtano. Esasperato egli si sfoga con l'amica, comunicandole l'impressione penosa che prova dopo aver discorso con alcuno di essi. " I Francesi mettono tutta l'espressione delle loro passioni nella voce; io guardo loro in faccia, e la faccia è tranquilla come il coperchio d'un sepolcro. E dovrò io credere che essi sentano le passioni che con tanta enfasi van declamando? Oh il linguaggio

---

(1) Anche queste citazioni e le relative notizie sono attinte alla corrispondenza inedita del Berchet con D. C.

(2) Da Parigi, 4 febbraio 1822 (Ined. a D. C.).

con cui si esprimono i veri movimenti dell'animo è tutt'altro. Qui v'è egoismo, egoismo freddo e nulla più. L'egoismo è un meditatore tranquillo ed io ho bisogno di moto, voglio affetti, voglio sentire la vita. Questo torpore del cuore mi ammazza „ (1). Neppure il lavoro, l'occupazione intensa della mente costretta a pensare per ore ed ore, può calmare la febbre che lo strugge, assopire i mille desideri che impetuosi lo assalgono. Quando interrompe lo studio “ stanco, sfinito e cerca il sorriso di un vero amico e non lo trova e vorrebbe regalare al cuore qualche palpito e non gli si presenta l'occasione, e vorrebbe aprire i segreti dell'animo ad un animo fraterno e non lo trova assolutamente „ (2), allora il peso dell'esilio gli diventa quasi insopportabile.

Ai primi d'aprile del '22 finalmente, egli lascia Parigi diretto in Inghilterra, attraversando l'Olanda in cui si trattiene qualche giorno.

A Rotterdam la vista del monumento ad Erasmo è per l'esule italiano causa di delusione e di sconfortanti riflessioni. Egli non riesce “ a capire come nei tempi andati quegli abitanti abbiano operato tanto per la libertà, se ora appena sembrano ricordarsi delle loro glorie come d'un sogno sfumato nel destarsi il mattino „. “ Mi ha fatto dispetto (son le sue precise parole) il veder qui un monumento alla memoria di un letterato e nessuno a celebrare il coraggio dei primi propugnatori dell'indipendenza nazionale. Rispetto Erasmo e la sua filosofia e il di lui spirito e la sua tanta dottrina, ma l'indipendenza nazionale è tutt'altro che un libro per quanto buono esso sia „ (3). La patria era sempre in cima a' suoi pensieri e al bene di essa posponeva qualunque altro ideale, fosse pure d'ordine elevatissimo.

A Londra lo attendono nuovi disinganni, nuove tristezze. Prende alloggio “ in una casa, buona se si vuole, ma tristissima per la situazione e più ancora per le orride figure delle padrone di casa, quattro donne sì brutte, sì sciancate, sì strambe da far paura al demonio „ (4). È scorato il povero esule, sotto l'impressione dolorosa del primo arrivo in terra straniera: lo s'indovina quantunque

(1) Da Parigi, 18 marzo 1822 (Ined. a D. C.).

(2) Da Parigi, 19 marzo 1822 (Ined. a D. C.).

(3) Da Rotterdam, 18 aprile 1822 (Ined. a D. C.).

(4) Raffaello Barbiera, *Cronaca letteraria lombarda*, in “ Rivista Contemporanea „, 1888, vol. II, p. 92 e segg.

egli tenti di mascherare i suoi veri sentimenti sotto l'apparenza delle parole scherzose, le quali invece appalesano sempre meglio il suo stato d'animo: scherzo che tradisce i singhiozzi, sorriso che sfiora le labbra contratte dal dolore. A pochi giorni d'intervallo egli scrive: " È vero che molte illusioni svaniscono innanzi agli occhi ad ogni sguardo ch'io muova. Come le cose vedute da lontano sembrano più maestose e rispettabili. Ad ogni modo trovo ancora del buono più che in Parigi: trovo delle idee, trovo dei sentimenti, della volontà, trovo della schiettezza nelle maniere, della cortesia senza caricature: insomma l'uomo mi par quasi un ente più simpatico che altrove: parlo della massa, dacché, grazie a Dio, per trovare individui simpatici non era d'uopo uscire d'Italia „ (1). Non ostante le ultime espressioni, le quali farebbero credere che la vita colà gli fosse meno dura, noi sentiamo pur sempre d'essere innanzi all'uomo sbalestrato dalla fortuna, al quale nessuna speranza dell'avvenire sorride. Egli era andato a Londra (dove oramai l'immigrazione italiana, favorita da una certa tolleranza del governo, era così frequente) sperando di trovarsi meno a disagio che altrove; ma ecco com'egli parla della sua condizione: " Questo aggirarmi continuamente tra persone nuove che probabilmente abbandonerò un dì con la stessa indifferenza con cui mi accosto loro la prima volta, questo dire: non v'è una destra che si muova a stringere la mia per un impulso di una lunga simpatia di cuore, questo uscir di casa ogni dì senza che l'animo mi spinga i passi più volontieri verso una parte che verso l'altra, questo continuo pensare ai miei parenti, ai miei amici d'Italia e non aver mai da loro un menomo indizio ch'io viva ancora in ispirito alcuno, frammezzo a loro; questa penosa incertezza del futuro, e che so io, sono soventi volte cagione che mi si svegli in capo una serie di idee non ridenti per certo. Io non sono d'indole malinconica, ed è fortuna: ma appunto per ciò quando la malinconia mi prende, è più intensa; passa, è vero, ma, Dio buono! lascia poi nell'anima tale striscia di malumore che mi fa dispettoso d'ogni minuzia, malcontento talvolta senza saper di che „ (2).

Aggiungasi che la condizione sua finanziaria non doveva essere delle più invidiabili. In proposito il Berchet non ci dà nessuna precisa informazione; ma è facile argomentare che prima di ab-

(1) Raffaello Barbiera, loco cit.
(2) Da Londra, 29 maggio 1822 (Ined. a D. C.).

bandonar così precipitosamente l'Italia, egli si munisse di qualche somma di denaro che gli servì per i sette mesi circa di ozio forzato, finché un giorno dovette constatare che era ormai pressoché esaurita. La famiglia Arconati, la quale non ignorava certamente le sue condizioni disagiate, più volte si offerse con grande liberalità di provvedere ai suoi bisogni, poiché essa " sembrò ognora considerare non essere stata meno dei proprî coesuli maltrattata dalla fortuna ad altro fine se non perché fosse larga ad essi di soccorsi, di consolazioni, di ospitalità „ (1). L'esule di Londra però preferiva vivere meschinamente anziché approfittare della generosità altrui; tuttavia, ridotto all'estremo, non sapendo come altrimenti uscir di necessità, si decise a rivolgersi al marchese. Il passo a cui si vedeva costretto, gli faceva sentire più vivo il dolore dell'esilio e ciò che lo affliggeva non era tanto " la pena che costa il chiedere un prestito, quanto la paura di chiederlo in un momento che anche all'amico più cordiale riuscisse di qualche imbarazzo „ (2). L'aiuto venne sollecito, insieme con una parola di conforto, a sollevare l'infelice dalle angustie che lo premevano.

Finalmente la fortuna gli fu benigna d'un fuggevole sorriso. I fratelli Obicini, negozianti milanesi stabilitisi a Londra, gli offrirono un impiego come corrispondente della loro Casa, ed egli, il poeta, non esitò un istante, accettò con la più viva riconoscenza, e volonteroso si adattò a scrivere tutto il giorno lettere commerciali. Certo la nuova vita non gli offriva grandi attrattive né sodisfazioni, pure egli fu ben lungi dal disprezzarla, desideroso com'era di lavoro e d'indipendenza. Ma non sarà per questo meno abbattuto moralmente, stanco, con l'anima assetata di riposo, di pace, d'affetto. Alla patria lontana egli volge il suo sguardo avido di vedere e di conoscere, nulla osando sperare, tutto temendo. Da casa aspetta invano ansiosamente qualche riga, e quando, dopo lunga attesa, può rivedere i noti caratteri, non ne può gioire, anzi si sente più triste, disilluso, tanto gli paiono fredde, indifferenti le lettere che riceve. " La prudenza, la paura, per meglio dire, li ha resi quasi imbecilli. Non si arrischiano quasi a dirmi più che il " stiamo bene, sta sano „. Veggo che le mie lettere, quantunque

(1) Abbivabene, *Un'epoca della mia vita*. Mantova, 1874.
(2) Da una lettera datata da Londra, estate 1822.

gradite, possono inquietarli e ne scrivo di rado assai „ (1). Così si priva anche di questo conforto. Ma non era egli un po' troppo severo co' suoi? Lo vedremo fra poco.

Amicizie ne ha pochissime, poiché egli è andato a Londra senza lettere di presentazione. La notizia che molti ricercati dalla polizia austriaca sono fuggiaschi, lo rende, sotto un certo riguardo, felice, e quasi lo spinge " a ringraziare i Tedeschi, i quali sembrano pagati dai buoni Italiani per crescere la brigata dei volenti la libertà „ (2). Ha trovato un buon amico in Obicini " un leale italiano pieno di cuore e d'amicizia „, ma intorno a lui, pur troppo, c'è ancora il vuoto, la solitudine, e dentro di lui lo sconforto; sentirebbe bisogno di svago. " Insomma (dice egli) io non guardo al futuro col sussidio di grandi speranze, dacché il passato *m'a desabusé.* Tutte queste inezie, affliggenti alcuna volta, miste a una salute non troppo robusta, mi rendono forse non troppo allegro. Così ho deciso di far di tutto per isvagarmi: lo star solo lunga pezza del dì, mi sono accorto non esser giovevole né al morale né al fisico „ (3).

Fra le inezie affliggenti, a cui allude, è da annoverare la mancata pubblicazione dei *Profughi.* Sappiamo che aveva consegnato il manoscritto al Fauriel, affinché ne curasse la stampa; ma quegli o per noncuranza o per altra ragione, lasciava che i mesi passassero. Nell'aprile di quell'anno, mentre il Berchet era di passaggio ad Amsterdam, aveva avuto annunzio che il manoscritto stava per essere stampato, ma si era già alla metà di giugno e ancora i *Profughi* non avevano veduto la luce. Il poeta è irritato e se ne lagna, non tanto perché speri " di trar profitto dai suoi versi, quanto perché potrebbero servirgli d'introduzione più che un semplice biglietto da visita „. Stanco di pazientare e seccato di non riuscire ad una soluzione qualsiasi, dà in uno scatto d'ira. " Il fatto è che i versi non sono ancora stampati, che Fauriel m'ha sempre fatto penare invano e che per 400 franchi cederei a chiunque il profitto di quella inezia con quella gioia stessa con cui Esaù vendeva la sua primogenitura, quantunque io sia al buio affatto di quanto va manipolando Fauriel per questa sciaguratissima stampa a cui ora m'annoia pensare, tanto è andata per le

(1) Da Londra, 4 novembre 1822 (Ined. a D. C.).
(2) Da Londra, 3 agosto 1822 (Ined. a D. C.).
(3) Da Londra, 4 novembre 1822 (Ined. a D. C.).

lunghe. Davvero sono come Arlecchino con le sue trentatrè disgrazie „ (1), conchiude sorridendo. È però un sorriso fuggevolissimo che appena gli sfiora le labbra, ed egli non può non tornare sull'argomento e sfogarsi con la sua marchesa facendole osservare come " in questa vita chi più ci sta bene è chi più ha l'anima somigliante a quella delle lumache, lenta, fredda, bavosa, addormentata, circonfusa di viscidume. Chi non l'ha tale ha trecentomila minuti disgusti che gli rubano l'esistenza a goccia a goccia, per non dir poi delle grosse sciagure. Ma almeno in queste l'anima si desta in orgoglio, ma negli altri è un abbattimento tutto volgare, e ne siamo prostrati senza neppur avvedercene „. Ma lui nulla " lo tocca da vicino, nulla gli mette vita nel cuore; anche il poco ingegno gli va sfumando ogni dì più e il vivere suo è una semplice vegetazione e neppur questa felice molto „.

***

Un fresco alito di vento accarezzò finalmente la fronte riarsa del misero poeta, un fremito di gioia, un palpito di commozione lo fece sussultare quando seppe, probabilmente dalla stessa Arconati, che nella lontana amata Italia, si parlava di lui con affetto e riverenza. In una lettera dello stesso febbraio (1823) sfogava la sua intima gioia, e a Donna Costanza diceva che sebbene si sentisse " l'anima serrata dalle notizie dell'oppressione in cui si gemeva in Italia, pure *gli aveva* recata consolazione infinita la nuova dei discorsi tenuti dai *suoi* amici sul conto *suo* nella *sua* cara patria (2). Almeno la riputazione di galantuomo nessuno osava toccar*gliela* „ (3). E di lassù, assorbito dall'ingrato lavoro

(1) Da Londra, 25 febbraio 1823 (Ined. a D. C.). — Il Fauriel, pubblicò poi veramente *I Profughi*, corredati di traduzione francese, coi tipi del Didot, nel 1823.

(2) Opino che si riferisca a discorsi uditi da Donna Costanza a Milano in qualcuna di quelle gite ch'ella di quando in quando vi faceva, non essendo colpita da condanna o proscrizione veruna. Argomento dei discorsi forse lo svolgersi del processo o forse giudizi sulla condotta del B. — Non è verisimile che si parlasse di lui come poeta patriottico, essendosi i *Profughi* diffusi a Milano solo sul finire del '23, portativi per la prima volta da uno studente pavese, in un esemplare dell'edizione Didot (Cusani, op. cit., p. ii).

(3) Da Londra, 25 febbraio 1823 (Ined. a D. C.).

giornaliero, " in mezzo a tanta innondazione di prosa che lo affogava „, pensava a' suoi compatriotti, e rivolgeva nella mente tanti nobili propositi di svegliarne le coscienze, di dettare per essi le sue romanze ardenti e ispirate, di far vibrare in essi la corda dell'amor patrio. Benché curvo sotto il peso dell'amarezza e della povertà, l'esule può sollevare la fronte sereno e sorridente: mille voci d'Italiani salutano in lui l'interprete più fedele dei loro sentimenti e delle loro aspirazioni.

Riavuto dalle mani del Fauriel il manoscritto dei *Profughi,* dopo la loro pubblicazione in Francia, ne curò egli stesso una nuova pubblicazione a Londra, dopo di che pose mano alla *Clarina* e al *Romito del Cenisio*, e quindi al *Rimorso*, al *Trovatore*, a *Matilde*, e a *Giulia* (1), ingegnandosi industriosamente di far giungere i suoi lavori in Italia per mezzo di *qualche galuppo* (2), aiutato anche in ciò dalla sua compiacente amica. È sempre lei che gli dà notizie di Milano facendolo " rivivere per una mezz'ora in quella terra che per lui è ora la terra del desiderio e, purtroppo, sempre presente al suo pensiero e tanto più vivamente quanto più lo muove la speranza di riabitarla „ (3); è lei che " con quel suo sospiro alla patria perduta gli tocca la corda più sensibile dell'anima „ (4), lo sospinge in un mondo di memorie e di sogni i quali lo ritornano più malinconico all'idea del presente. Arde del desiderio di restituirsi alla sua Milano, ma non vorrebbe trovarcisi per allora e crede per certo che i Milanesi invidino la sorte degli esuli. " Che vita può essere quella ove tutti sono tanti poveri Damocli con la spada sempre rivolta al cranio e appesa alla soffitta da un leggiero filo di seta. Anche Rossini, l'*homme sans souci* per eccellenza e che pure nel venir qui non assaggiò la bella vita di Milano che per otto dì, giura che non vorrebbe rigustare per tutto l'oro del mondo quelle paure, quei sospetti, quelle spie, quelle citazioni continue della polizia, quelle insultanti sentinelle in tutti gli angoli, quei terrori, quelle prepotenze, quei si-

---

(1) Quanto alla cronologia, dalle lettere si deduce che le prime romanze sono anteriori all'agosto del '23; il *Rimorso* è del '23-'24; il *Trovatore*, del '24; *Matilde*, del '25, e *Giulia* del '26 (Lettere del 30 luglio 1824, del 13 settembre 1825, 1° settembre 1826).

(2) Lettera 8 agosto 1823 (Ined. a D. C.).

(3) Da Londra, 17 ottobre 1823 (Ined. a D. C.).

(4) Da Londra, 17 ottobre 1823 (Ined. a D. C.).

lenzi di tristezza che compongono la bella vita che noi abbiamo perduta. Per me non credo no davvero che sia una bella cosa l'andar peregrinando separato da tutto ciò che è caro, e questa inazione del cuore mi è proprio un tormento. Tuttavolta comprendo benissimo com'altri mi possa invidiare, dacché nei momenti anche di malinconia non ho mai sentito il menomo movimento d'invidia di chi rimane laggiù „ (1). Il quadro a fosche tinte che egli ci presenta, era, purtroppo, corrispondente alla realtà e la paura fra i sudditi dell'Austria doveva essere veramente grande se, com'egli stesso ci informa, nello scrivere essi omettevano qualsiasi indicazione e tralasciavano persino le firme, onde per sapere di chi fosse lo scritto, era necessario uno studio delle diverse calligrafie. E quasi ciò non bastasse, crebbero gl'inceppi posti dalla polizia alla libera corrispondenza fra quei d'Italia e i fuorusciti, i quali vennero così a mancare di ogni notizia, e taluno si vide anzi rimandate le proprie lettere spedite ai parenti con la dichiarazione di questi ultimi che “ come buoni sudditi dell'Imperatore non volevano aver più commercio con esuli „ (2). Data questa feroce oculatezza inquisitrice della polizia, non erano dunque, almeno in parte, scusabili i congiunti del poeta se, per non aggravare senza frutto la loro posizione e quella di lui, non affidavano allo scritto che misurate parole di saluto e di insignificante informazione? Egli invece si sdegna di tanta docilità; vorrebbe il nome italiano sempre immacolato e assolutamente non sa transigere con “ certe bassezze inescusabili „ dai nemici stessi derise come “ limpida genuina viltà „ (3).

Mentre freme di sdegno per ogni atto il quale rasenti l'adulazione o la viltà, palpita per ogni cuor franco e generoso, per ogni persona la quale con l'integrità dei costumi e la dignità del carattere sappia tener alto il decoro italiano. Di quando in quando gli piace sollevar l'animo dalle angustie del suo stato coi ricordi incancellabili di tanti eroismi e spesso ripensa con affettuosa sollecitudine, con infinita compassione alla contessa Confalonieri a cui ha consacrato nel proprio cuore un culto quasi religioso. “ Me

(1) Da Londra, 13 gennaio 1824 (Ined. a D. C.). Poco dopo questa data cade il viaggio del Berchet e la breve dimora a Gaesbeck, cui già ci riferimmo nel cap. II.

(2) Da Londra, 23 novembre 1824 (Ined. a D. C.).

(3) Da Londra, 23 novembre 1824 (Ined. a D. C.).

ne dica qualche cosa (sembra che implori dall'Arconati). Se sapesse quanto mi esalti l'anima il sapere che vi sia in questa odiosissima Italia (1) qualche persona che meriti stima! „ (2). Ed altrove: " Ho letto e riletto colle lagrime agli occhi quant'ella mi disse della esimia contessina. Torni a vederla; le voglia bene; lo merita davvero. Le dica quanto ho sentito vivamente nell'anima le poche parole da lei dette sul conto mio. Quanto volentieri la rivedrei un momento. Il povero Federico vive sempre, sempre nella memoria mia, nel mio cuore. Che un italiano possa dimenticarlo? Infamia! „ (3).

L'esule sfortunato andava cercando intorno a sé qualche conforto per la vita che gli diveniva ogni giorno più difficile, per quanto facesse " ogni sforzo per non darne segno ad anima vivente „. Lo scarso guadagno che gli fruttavano dieci o dodici ore di ingrato ed arido lavoro nelle " catacombe di Coleman Street „, era insufficiente a' suoi bisogni quotidiani, onde sebbene l'occuparsi di questioni pecuniarie fosse cosa che lo indispettiva e lo avviliva, dovette industriarsi a cercare altrove altre fonti di guadagno. Quasi obbedendo ad una legge di atavismo, il figlio di commercianti tentò alcune speculazioni: ma la fortuna, sua dichiarata nemica, non lo secondò sicché a lui rimase per soprappiù un debito con l'Obicini. Stretto dall'angustie finanziarie, scrisse allora all'amica (4) esponendole la sua difficile situazione, e le molte sue sofferenze derivate in gran parte dal timore che lo preoccupava giorno e notte di non poter mantenere gl'impegni assunti (5). Gli Arconati gli tolsero questa spina dal cuore inviandogli la somma necessaria per sodisfare l'Obicini, ma le strettezze continuarono e con queste le infinite piccole miserie che tanto lo facevano soffrire.

(1) L'espressione va riferita ai traditori e ai vigliacchi a cui allude nel contesto della lettera.

(2) Lettera da Londra del 6 dicembre 1825 (Ined. a D. C.).

(3) Lettera da Londra del 13 dicembre 1825 (Ined. a D. C.).

(4) Lettera da Londra del 17 gennaio 1826 (Ined. a D. C.).

(5) Da Londra, 10 febbraio 1826 (Ined. a D. C.).

La marchesa gli scrisse consigliandolo ad abbandonare il commercio ed egli dopo aver seriamente riflettuto, " benché pienamente d'accordo con lei in teoria „, all'atto pratico dichiarò di non poter risolversi al passo. " Vi sono, le scriveva, delle necessità estrinseche che ci governano imperiosamente ad onta della nostra ragione. Ciò che dalla ragione si poteva ottenere, parmi d'averlo ottenuto. Il cambiare ora stato, può ben essere in me un desiderio vivissimo, ma l'adempimento di esso non v'è ragione che me lo possa appianare..... Il meglio è far di tutto per sopire il sentimento di questa disarmonia tra l'animo mio e le mie circostanze e mi proverò ancora come ho fatto fin qui. Vi sono dei mali che non si possono togliere di mezzo e solo è da pensare ad addormentarli; ne guadagnerò una maggiore stupidezza d'intelletto e me ne avveggo. Ma chi sa che la somma felicità quaggiù non consista appunto nella stupidezza „ (1).

Ai primi di gennaio del '27 un'altra notizia venne a funestarlo, la malattia del padre, il quale rimessosi alquanto nella primavera, peggiorò e morì nell'estate dello stesso anno. L'amore di figlio si rivela nelle lettere tristi e affettuosissime scritte in quel torno di tempo, nelle quali effonde tutta l'anima sua angosciata e torturata nelle strette del dolore. Vede intorno a sé soltanto squallore e rovina e cerca d'isolarsi sempre più. Scontento d'ogni cosa, pur sentendo il peso della solitudine, prova un'invincibile ripugnanza a dipartirsene: amici nuovi non ne vuole, forse perché " troppo diversi dai perduti o fors'anche per una cresciuta fierezza di carattere „ (2). Nella solitudine medita affannosamente sulla sorte della patria e degl'infelici d'Italia e di Boemia, logorandosi all'idea di non poter nulla in loro favore, neppure far sapere ad essi che c'è ancora " chi li ama e li rispetta davvero „. Curvo sui registri mentre la mano scorre con moto macchinale sulle bianche pagine, non riesce ad impedire che il suo pensiero spazi in un campo più libero meditando il più poderoso de' suoi componimenti lirici, *Le Fantasie*. Vagheggia col desiderio acuito dalle sofferenze, un avvenire di riposo e di pace, finché il più piccolo incidente lo riconduce alla realtà. Allora scotendo triste il capo, egli ripete per la millesima volta: " Sono castelli in aria „ (3).

---

(1) Da Londra, 5 dicembre 1826 (Ined. a D. C.).
(2) Da Londra, 17 aprile 1827 (Ined. a D. C.).
(3) Da Londra, 3 agosto 1827 (Ined. a D. C.).

Ad altre ragioni di malessere veniva ora ad aggiungersi il disgusto causatogli da certa indelicatezza ch'egli credette di vedere ne' suoi congiunti per la divisione della modestissima paterna eredità. La speranza di un piccolo aiuto pecuniario si convertì in una delusione, poiché la esigua parte a lui spettante andò a finire nelle mani del tribunale e cadde sotto sequestro.

La vita quotidiana uggiosa, grave lo preme da ogni parte. La marchesa lo indovina dalle sue lettere, comprende ch'egli anela a sciogliersi da quelle strette e gli scrive sollecitandolo continuamente a romperla una volta con gl'indugi. Ma la possibilità di lasciar Londra lo getta nell'incertezza e gli fa sentire " più disgustoso che prima lo starci, e il pensare ad un incerto futuro lo travaglia anch'esso „ (1). Son sette anni ormai ch'egli trascina quelle pesanti catene, e in questo lungo periodo di lotta incessante insieme con l'energia dello spirito s'è andata man mano affievolendo anche quella del corpo, tanto che egli teme d'essere ora rimasto " solamente con la spossatezza che tien dietro ad uno sforzo straordinario „. La vita gli è divenuta nient'altro che un peso: illusioni, sogni, speranze si son dileguate; per quanto la sua mente si ribelli alla terribile verità, egli crede ormai di constatare che anche il suo ingegno se ne va, muore lentamente per mancanza di nutrimento, soffocato dall'aria greve di Coleman Street. " Ch'io non fossi atto a nulla più altro che a scriver lettere da Obicini? — Ho anche questa paura. Se la cosa è tale, varrà meglio non mutare il presente e lasciare che duri fin che può „ (2). Con quale terribile disperazione nell'anima scrivesse Giovanni queste parole, così crudeli nella loro apparente noncuranza, possiamo ben immaginare. " Aveva giustamente sperato e creduto di poter procacciarsi la vita col mettere a contributo il suo poco ingegno „ (3), ma ora anche questa fiducia l'ha abbandonato.

Tuttavia egli non cessa di esigere dalla sua mente fatica e lavoro. Stava oramai per condurre a termine le *Fantasie*, desideroso di mandarle presto in Italia come un saluto e un monito severo a' suoi compatriotti. Esse, terminate nell'ottobre del '28, non

---

(1) Da Londra. 3 giugno 1828 (Ined. a D. C.).
(2) Da Londra, 3 agosto 1828 (Ined. a D. C.).
(3) Da Londra, 3 agosto 1828 (Ined. a D. C.).

furono però mandate subito in Italia, volendo che fossero prima stampate, oltremodo seccato di vedersi *storpiato*, *guastato*, *spropositato tutto* (1). Videro la luce a Parigi nel 1829. Versi che noi ora vogliamo freddamente analizzare al lume della critica, di quali scoramenti, di che squallide visioni potrebbero parlare!

IV.

Dal 1829 al 1840. — Partenza da Londra. — Viaggi. — Il Berchet e i moti del 31. — Nuovi viaggi. — Ritorno in Inghilterra. — Amnistia del 37.

Siamo al luglio del 1829 che segna il termine di un periodo dell'esiglio del Berchet, e del più triste. Il malcontento del suo animo sempre irrequieto, alieno da qualsiasi atto men che dignitoso; la solitudine, la mancanza di ogni comunicazione con persone di una certa elevatezza, il distacco completo dalla patria, dai parenti e da molte di quelle cose che contribuiscono a rendere cara e piacevole la vita, anche indipendentemente dalle comodità materiali, tutto pesò terribilmente sull'animo dell'esule e lo ridusse malato di spirito e di corpo. Egli, cedendo alle insistenze continue degli amici, aveva finalmente lasciato lo studio Obicini, e vincendo gli scrupoli della coscienza che gli rimproverava di mettersi a carico dell'Arconati " senza nulla retribuirgli ", era partito da Londra. Valsero a ridonargli una certa pace e serenità allo spirito le cure affettuose della famiglia Arconati che all'infelice amico aperse pietosa le braccia, offrendo ospitalità e conforto d'affetto, ma non valsero a fargli rifiorire perfettamente la salute troppo scossa le aure del castello di Gaesbeck, dove in un periodo di piogge incessanti passò quattro mesi dall'agosto al dicembre del '29.

Lasciò quel soggiorno per recarsi a Bonn desideroso di soddisfare la sua brama di moto, di vita e di studio, lontano da ogni preoccupazione. Di là scriveva alla marchesa facendo un confronto tra la condizione presente e la solitudine di Londra " nelle circostanze in cui gli era toccato di starci ". " Là, egli dice (2), era

(1) Da Londra, 26 maggio 1829 (Ined. a D. C.).
(2) Da Bonn, 22 dicembre 1829 (Ined. a D. C.).

per me un'atmosfera tutta mercantile, qui un'atmosfera intellettuale, dove non ci si sta male. Le poche persone che ho conosciute finora, sono garbate, di una garbatezza che è piuttosto bontà d'animo che non raffinatezza sociale. Sono già padrone della biblioteca, e d'aver libri a casa quanti voglio, ossia quanti ve ne sono, perché la biblioteca è istituzione recente, ma basta. E quel trovarmi in mezzo a gente côlta e nello stesso tempo scevra affatto di pedanteria, mi dà piuttosto sul genio „. Finalmente dunque risorge e respira più libero; qui non vegeta, ma vive, e ritorna lo studioso degli anni trascorsi. A Bonn stringe relazione con parecchi dotti: Niebur che “ è sempre carissimo e gli par che gli voglia bene „. Welcher, Schlegel alle cui lezioni assiste spesso e ne frequenta la casa con una certa intimità (1).

Così senza molestie di sorta da parte della polizia (allo stesso suo Albergo della Stella (Stern) bazzicava il Capo Politico di cui fece la conoscenza), passando come “ viaggiatore per istruzione e non come rifugiato „ (2), tra gli studi e le dotte conversazioni, riusciva a trascorrere meno tristi i giorni pur non cessando di rivolgere il pensiero a quelli che ancora languivano in dolorosa prigionia. Di quando in quando nelle sue lettere domanda particolari intorno a Pellico, Confalonieri ed altri amici, discorre del Governo sempre eccessivamente liberale e non manca di lanciare il suo frizzo mordente contro l'Imperatore giudicandolo un “ infame pari a sé stesso „. E con mal celata compiacenza riferendosi a lui, aggiunge: “ Qui ne sparlano, e di Metternich quanto farei io, e con minor prudenza che non uso. Vendesi apertamente nelle botteghe uno spegnitoio per le candele di nuova invenzione e sotto il nome di Metternich „ (3).

In questo tempo aveva atteso alla traduzione di alcune romanze spagnole, riportando dallo stesso Niebur lodi e incoraggiamenti. Si proponeva pertanto di riprendere la continuazione del lavoro nell'estate a Gaesbeck. Invece nel giugno del '30 egli si portò a

(1) “ Egli sta per dare un corso di lezioni, una volta la settimana, la sera, in casa sua, ma solamente a Signore. Saranno viste generali sulla letteratura e specialmente la tedesca. Quantunque non donna, si contenta ch'io v'intervenga e mi dispensa dal vestirmi da donna „ (Lettera del 1° gennaio 1830. Ined. a D. C.).

(2) Da Bonn, 1° gennaio 1830 (Ined. a D. C.).

(3) Da Bonn, 1° gennaio 1830 (Ined. a D. C.).

Parigi dove si trattenne fino ai primi mesi del '31, immerso nella politica, preoccupato delle condizioni del Belgio, della Francia e dell'Italia soprattutto.

A Parigi rivide Federico Confalonieri ch'egli trovò di " spirito sempre uguale „ (1); abbracciò Maroncelli e con lui parlò a lungo della patria, degli amici, dei dolori, delle speranze comuni. Quello che essi si sien detto, quello che insieme abbiano ricordato e lagrimato, Giovanni non ha voluto ripetere distesamente alla marchesa; scrisse solamente: " il parlare dei nostri mi ha fatto una sensazione forte per cui ho dovuto vergognare dei miei occhi „ (2).

Mentre il passato pesava ancora con le sue tristi conseguenze su di essi, il presente si affacciava al loro sguardo pieno di lusinghiere attrattive, di speranze che, ahimé, dovevano essere fallaci. L'agitazione, l'entusiasmo fremente in quei dì in ogni petto di patriotta, si ripercuote anche nelle lettere di Giovanni. Irrequieto, agitato incessantemente da speranze e da timori, avido di notizie, egli è ridivenuto l'uomo del '21. L'atmosfera di Parigi non lo accontenta più (3): va a Ginevra e là si trova insieme con pochi amici, ma generosi, ardenti com'egli li desidera; e là appunto gli giunge la prima confusa notizia dell'insurrezione italiana e della prigionia del papa in Castel Sant'Angelo (tale almeno era giunta a lui la voce) (4). Oh come il suo cuore batte di vera gioia, come sente d'amarla l'Italia sua, e come volentieri offrirebbe il suo braccio in difesa della causa santa!

> Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
> Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
> Il turpe mercato finisce pei re (5).....
> Su, Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì!
> Dei re congiurati la tresca finì.

---

(1) Da Parigi, 21 febbraio 1831 (Ined. a D. C.).

(2) Da Parigi, 21 febbraio 1831 (Ined. a D. C.).

(3) " Ci hanno trattato siccome gli Spagnoli e peggio forse; dacché per quindici e più giorni si può dire d'essere stati ancorati, assistiti dal prefetto, poi ad un tratto, quando furono esauriti tutti i denari, scacciati, sperperati, resi impotenti. „ (Lettera da Ginevra, 1° marzo 31. Ined. a D. C.).

(4) Da Ginevra, febbraio 31 (Ined. a D. C.). — " Ma chi può credere? „ dice lo stesso Berchet.

(5) Ode per la rivoluzione di Modena e Bologna del 1830. Il componimento risponde fedelmente all'entusiasmo e alla trepidazione d'animo dell'autore in

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti,
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Gli orgogli minuti via tutti all'oblio!
La gloria è dei forti. Su, forti, per Dio!...

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà.

Ma il sole non è ancora intieramente apparso sull'orizzonte, che già fosche nubi lo oscurano. Pure Giovanni trepidante pensa al bel sogno e attende sperando. Tormentato dal dubbio vorrebbe chiudere l'orecchio a tutte le notizie contradittorie che gli giungono, e il desiderio stesso lo trascina a vedere sotto una luce più bella la realtà inoppugnabile. L'insurrezione scoppiata quasi contemporaneamente nella Polonia, occupa pure la sua mente ed egli ne segue con crescente interesse le varie fasi (1).

Per l'Italia non dispera ancora del tutto, ma teme che " non sia da questa parte abbastanza ben disposta; forse Milano lo è di più „. Il 12 marzo ha appreso tristi notizie ch'egli teme vere. " Povera Polonia! dopo tanto eroismo cadere! Povera Varsavia costretta a capitolare! Era nei Polacchi la speranza di tutti i popoli aspiranti alla libertà. E la è ora la Polonia calpestata dal trionfo di Diebitsch. E dall'Italia, che diavolo fanno mai! Prendersi i Bolognesi Ancona il 17 febbraio (2) ed a quest'ora non aver ancora Roma in mano! „.

---

questo momento. Non appena l'ebbe compiuto lo mandò senza indugio in Italia, e non potè essere riveduto e limato quanto altri. Ma egli aveva fretta di " smentirne altri che gli si attribuivano e che non avrebbe voluto aver fatto davvero „ (Lettera del 13 marzo 1831). — L'ode fu musicata, ma le note non ne resero forse con adeguata forza l'impeto marziale. — Della fortuna di quest'ode parlano il De Sanctis e il Giusti.

(1) Da Ginevra, 1° marzo 1831 (Ined. a D. C.).

(2) Era stata presa invece dieci giorni prima.

Allorché si persuase che gli eroici moti erano spenti nel silenzio e nel sangue, ne scrisse addolorato alla marchesa biasimando il " molto chiacchierare e il poco operare di laggiù „ (1). " Hanno commesso dei grandi errori, è imperdonabile la loro lentezza a marciare su Roma, imperdonabile lo spirito municipale ristretto che hanno spiegato, imperdonabili altri falli. Ma non è ora il momento di insultarli, e se colla sicurezza di soggiacere per ora, oppongono qualche resistenza, e ho ragione di doverlo sperare, e si fanno ammazzare per salvare l'onore, e nient'altro che un onore funereo, gli sgridi chi vuole, non io... „ (2). " Cadere sì, ma almeno col battesimo del sangue „ (3).

Quando poi le cose parvero riprendere il loro triste corso giornaliero, amareggiato, chiuse un'altra volta gli occhi alle rosee visioni conchiudendo: ora non resta che dover gemere sulla erezione di tanti patiboli... " Per ora la mi par cosa finita per noi, finita per quanto possa dipendere da verun concorso nostro. La sola speranza, e debile assai, è nella guerra, e allora non bisogneranno sborsi di denaro per nessun disperato tentativo della emigrazione, bensì l'occhio attento onde influire, se sarà possibile, nella direzione dei primi eventi politici. Certo anche se si guarda nel lontano avvenire, la salute d'Italia anche dalle presenti sciagure la riesce più verisimile. Ma quando si vede un momento così bello andar perduto per colpa d'un'infame trepida diplomazia che oggi promette, domani disdice, chi ci assicura che altri momenti non andranno perduti per altre infamie? „ (4).

Pochi giorni dopo una lettera giunta a Ginevra da Piacenza gli fa quasi riaprire il cuore alla speranza. Egli stesso diffida però e nell'esaminare la verosimiglianza dei fatti narrati, è costretto ad esclamare: " Io ci perdo la mia arte critica! „ (5). Purtroppo! Era l'ultima delusione.

Dopo questi mesi di agitazione febbrile, successe nel Berchet un periodo di prostrazione profonda; la mente spossata dalle continue

(1) Da Ginevra, 13 marzo 1831 (Ined. a D. C.).
(2) Da Ginevra, 23 marzo 1831 (Ined. a D. C.).
(3) Da Ginevra, 5 aprile 1831 (Ined. a D. C.).
(4) Da Ginevra, 1° aprile 1831 (Ined. a D. C.).
(5) Da Ginevra, 5 aprile 1831 (Ined. a D. C.).

incertezze, incapace di altrimenti pensare, s'abbandonò inerte, desiderosa soltanto di calma e di solitudine. La sua fibra logorata da tante e ripetute sventure, risentì fortemente il nuovo colpo doloroso. Ai primi di maggio si portò a Strasburgo dove fu costretto a mettersi nelle mani del medico, il quale senza conoscerlo indovinò ch'egli " si era rósa l'anima un poco più del solito per le cose nostre „ (1).

Non appena la salute glielo permise, fece ritorno a Parigi, e quindi si ricongiunse con la famiglia Arconati con cui trascorse parecchi mesi, tanto che noi lo ritroviamo in viaggio soltanto nel '32 quando nuove prescrizioni del medico lo spinsero a recarsi a Carlsbad per la cura delle acque. Lo travagliava allora una grave malattia d'occhi che lo rendeva di cattivo umore, nervoso, scontento di tutto e di tutti. La cura di Carlsbad, continuata poi a Monaco, parve giovargli alquanto e nel settembre ritornò al Castello di Gaesbeck.

Una ricaduta più grave abbreviò il suo soggiorno colà. Fu allora a Baden dove passò un mese assai triste. Inasprito dalle sofferenze, vedeva scorrere lentamente i giorni nella solitudine e nell'ozio, avendo per unico conforto la corrispondenza affettuosa con Donna Costanza. La mano è inerte, ma il pensiero lavora senza posa: con la voluttà del dolore riapre e fruga ad una ad una le sue piaghe, ritesse il passato, medita il presente. Una sola cosa ancora lo interessa, la politica; ed egli vi si getta a capo fitto, accalorandosi nel discutere con la marchesa l'indirizzo degli stati europei, plaudendo sempre a tutte le manifestazioni dei popoli nel campo della libertà. Ma la sfiducia si insinua nell'animo suo: alle speranze non ha rinunziato, ma la loro attuazione la vede in un tempo non molto vicino quando l'idea di nazionalità si sarà fatta più larga strada nella mente dei popoli. Ora egli pensa quasi con terrore alle voci che ricominciano a circolare insistenti d'una prossima sollevazione. " Anche le belle cose quando vengono a tempo falso, riescono bruttissime; l'opportunità bisogna cogliere e questa non la trovo nelle circostanze presenti „ (2). " Un movimento adesso non può che riuscir male, e la mala riuscita ci mette in una condizione più sciagurata che non è quella in cui siamo di presente. E noi e i Tedeschi saremo liberi quando un mutamento

(1) Da Strasburgo, 2 maggio 1831 (Ined. a D. C.).
(2) Da Francoforte, 26 agosto 1833 (Ined. a D. C.).

qualunque in meglio avvenga in Francia. Senza di ciò non v'è che schiacciamenti e per noi e per i Tedeschi „ (1). Parole quest'ultime, che, sotto certo aspetto, posson parere profetiche, come, in rapporto ai moti rivoluzionarii del '34, profetica è la previsione della immancabile mala riuscita. " Un poco di pazienza ancora e migliore opportunità non mancherà di certo alle due nazioni ed io n'ho fede vivissima... E per noi pure non c'è da far altro per ora che prepararci con tutte le forze a questo futuro, ma intanto non far passi disperati. Sola, abbandonata a sé medesima la guerriera Polonia ha dovuto soccombere, sola abbandonata a sé medesima che può fare la non guerriera nostra patria? Soccombere inevitabilmente oppressa dalle baionette austriache, non frenate da nessuna minaccia esterna, e soccombere senza pure la gloria d'una gran battaglia „ (2). Dodici anni di patimenti e di amare meditazioni, se non hanno per nulla affievolito l'amore per la patria, hanno però portato un notevole mutamento nel suo spirito. L'entusiasmo non lo spinge più ad un'azione non meditata, il tumulto degli affetti si è a poco a poco calmato; il cospiratore del '21 si è fatto ragionatore pacato. Visti cadere intorno a sé tanti giovani ardimentosi, vittima egli stesso d'una immatura rivoluzione, ha potuto toccarne con mano gli effetti disastrosi. Nessuna maraviglia dunque che le congiure subito sventate dalla polizia, le sollevazioni pullulanti qua e là in tutta Italia, soffocate sul primo nascere da una mano di ferro, non gli apparissero di nessun vantaggio, neppure in quanto esse potevano contribuire a tener desto il sentimento nazionale nel cuore dei cittadini: " Confesso che la cosa può parere utile; ma per consigliarla ed approvarla io, anzi il fatto, bisognerebbe che avessi meno amore del prossimo, meno umanità nelle viscere. Quantunque il fine sia giusto, non tutte le vie di giungervi mi possono parere buone e giustificabili. Ella vede che meschino patriotta io sia, e come ai tempi io non convenga più „ (3). — È questo un momento degno della massima attenzione nella vita del Berchet. A cinquant'anni, l'esperienza e la prudenza dànno il lor frutto. Quando molti si saranno accorti del suo nuovo sentire e della nuova tattica da lui vagheggiata,

---

(1) Da Wiesbaden, 31 agosto 1833 (Ined. a D. C.).
(2) Da Wiesbaden, 31 agosto 1833 (Ined. a D. C.).
(3) Da Wiesbaden, lettera citata.

non sarà più solo a dire che egli “ ai tempi non conviene più „. Sarà accusato di freddezza e di cortigianeria, di servilità e di bambolaggine, mentre invece la sua azione non sarà che l'effetto di convincimenti lentamente e lungamente maturati.

Il Berchet, abbastanza rinvigorito in salute, andò nel settembre a Gaesbeck, passò tutto il '34 viaggiando per la Svizzera, e fors'anco gran parte del '35. Lo ritroviamo nell'inverno del '35 a Parigi, nella primavera del '36 a Kissingen, donde scrive assai di mal umore oppresso da sinistri presentimenti che gli gravano sull'animo e “ condannato per giunta ad aver cura di una seccante salute, a non occuparsi fortemente, travagliato da anni ed anni da sciagure o pubbliche o tutte sue particolari, costretto a sprecare inconcludentemente la vita, a correr dietro a speranze che non si riducono mai a fatti „ (1).

Una interruzione nella corrispondenza ci attesta che si riunì agli Arconati nell'autunno dello stesso anno, e con loro trascorse tutto l'inverno del 36-37 nella dolce compagnia degli amici diletti, ai quali lo traeva un vero sentimento d'affetto e di memore riconoscenza. Attese a dar l'ultima mano alle romanze spagnuole a cui da tempo lavorava, e che pubblicò nel febbraio (1837) dedicandole a Donna Costanza “ come tributo di fervida rispettosa amicizia, come testimonianza di grato animo „. Egli era diventato precettore onorario del primogenito dei marchesi Arconati; e al giovane Carletto fu compagno ad Heidelberg ove quegli si recava a compiere gli studi; poi, sempre per essergli compagno, ritornò in Inghilterra e rivisse per qualche giorno a Londra, da cui così scriveva alla marchesa: “ Come al tornare in Inghilterra il tempo di mezzo consumato sul continente mi sparì via! Si figuri che non posso ancora vincere la triste persuasione che deggio uscire per andare a scriver lettere in Coleman Street. E le tante chiacchere ieri di Panizzi mi respinsero in quella vecchia storia di turpitudini italiane, d'emigrati, ecc. che mi serrava l'anima come otto anni fa „ (2). Invero chissà quale stretta dolorosa dovette provare in Londra al rivedere i luoghi muti testimoni di tante ore di sconforto. Fu fortuna che le scuole riapertesi a Edimburgo chiamassero colà quasi subito Carletto. Salutò così e per l'ultima

(1) Da Kissingen, 22 luglio 1836 (Ined. a D. C.).
(2) Da Londra, 25 ottobre 1837 (Ined. a D. C.).

volta finalmente, la capitale inglese. “ Basta, domani si parte, e ci ho gusto! „ (1).

I sei o sette mesi trascorsi a Edimburgo furono abbastanza tranquilli e, cosa strana in un uomo pieno di attività com'egli era sempre stato, Giovanni si compiacque di una vita oziosa e indolente. Anche nelle lettere di questo periodo si rivela una certa stanchezza. Pare che abbia esaurite tutte le sue forze fisiche e morali e lasci che le sue speranze come i suoi timori, si assopiscano, cullato in quella certa atmosfera di ben essere materiale, concessagli dalla generosità di Casa Arconati. Al pari dell'ammalato che dopo aver passata tutta la notte agitandosi in preda agli spasimi, sul far del dì s'abbandona affranto al sonno dimenticando per un istante le sue sofferenze, il Berchet, stanco delle incessanti lotte dello spirito, riesce a gustare un'ora di calma nell'oblio completo di ogni cosa.

Venne a scuoterlo l'annunzio dell'amnistia giuntogli nel settembre del '38 a Baden. La piena de' suoi affetti erompe impetuosa nella lettera all'amica; lettera nervosa, tutta a sbalzi. “ Ieri ho letto rapidamente l'amnistia. Avrei avuto bisogno di avere subito con chi parlarne e sfogare così l'agitazione in cui mi mise; ma ho dovuto portarmela a casa e godermela tutta notte, pensando e ruminando tutte le possibili conseguenze di quel decreto. Quelle prigioni aperte subito, quei processi troncati, finiti, sono una gran bella cosa. La seconda parte che riguarda noi esuli, mi sa del subdolo... Se in buona fede si vuole lasciar tornare chi desidera tornare, ed espatriare chi espatriare, perché vi si mette la condizione che ciascuno individualmente debba fare la sua domanda all'imperatore? „ (2). — Che farà ora? Approfitterà del decreto per ritor-

---

(1) Prescindendo da codeste rimembranze, il Berchet conservò sempre ottima memoria del popolo inglese. Oltre all'onorifico accenno che leggesi nella prefazione alle *Fantasie*, la quale è del '29, nel gennaio di quest'anno stesso ('37) così scriveva al Borsieri che si trovava in America: “ Conoscenze, amicizie, neppur io nella più incivilita Inghilterra potei farne nei primi mesi, e per quasi tutto il primo anno, come tu ora in America: malediva io quell'isola che ora è l'isola della mia predilezione, e che vo decantando come l'unica sede in Europa della cordiale dignitosa ospitalità „ (La lettera è pubblicata dal Cusani, ma è errata la data da New York: invece dev'essere stata scritta a Gaesbeck e diretta a New York).

(2) Da Baden, 13 settembre 1838 (Ined. a D. C.). — Giova qui ricordare che il B. nel processo del '21 non era stato compreso fra i contumaci: anzi in

nare in patria? — Non ancora; ha un sentimento troppo fiero di sé stesso per piegarsi con tanta facilità a chieder una grazia, la quale poteva anche essergli negata: meglio trascinare per qualche tempo ancora la vita errando da un paese all'altro, lontano " dal tanfo della polizia e degli spioni, sfuggendo al governo paterno dell'Austria „ (1).

Gli Arconati invece, riavuti i beni confiscati, rientrarono in Italia seguitando a sovvenire il poeta, il quale, più isolato di prima, inquieto sempre, in cerca del clima più confacente alla sua salute (avrebbe allora aspirato a un soggiorno in Toscana), lontano dagli studi e unicamente occupato di politica, trascorse fuori d'Italia parecchi altri anni.

A Parigi, nel gennaio del '40, parve ritornare a' suoi studi. Frequentò le lezioni universitarie dell' Ozanam e del Michelet, si occupò di letteratura, lesse molte opere italiane in quel torno uscite alla luce e tra l'altre quelle del Balbo e del Gioberti (2). Le teorie del filosofo piemontese non ottennero la sua approvazione: l'ideale dei neoguelfi non era conforme alle aspirazioni del suo spirito; le riforme e con queste l'avviamento alla sospirata indipendenza egli l'attendeva da tutt'altri che dal papa. Il suo sguardo, senza forse saper ancora dove posarsi sicuramente, si dirigeva però altrove. E così si capisce il giudizio ch'egli dà del *Primato*, del quale, " non sentendosi troppo sul lodare „, si limita a dire: " Che bella lingua, che bello stile! „ (3).

---

grazia della deliberazione della Camera di Consiglio (16 marzo 1823) sanzionata dall'Imperatore (10 maggio 1823), il suo processo dové essere abbandonato. Di fronte al Governo Austriaco non era più dunque che un espatriato senza regolare permesso (Veggasi Luzio, *Salvotti*, p. 158 e *Processo Pellico-Maroncelli*, p. 277).

(1) Da Baden, 22 dicembre 1838 (Ined. a D. C.).

(2) Da Parigi, 31 gennaio 1840 (Ined. a D. C.).

(3) Da Parigi, 11 giugno 1841 (Ined. a D. C.).

V.

Dal 1841 al 1848 — Ritorno in Italia — Soggiorno in Toscana — Viaggi — Il Berchet e Carlo Alberto.

Sul principio dell'estate del 1841 il Berchet dunque dimorava ancora a Parigi in perfetta solitudine, poiché la sua " bislacca salute „ continuava a mettergli " addosso una cappa di malinconia fisica, senza perché morali, fastidiosissima „ (1). Gli Arconati non gli lesinavano il denaro, ed egli verso la metà di luglio poté recarsi a Dieppe per una cura balneare; passò poi a Bruxelles e nell'estate del '42 all'Hâvre. In un periodo più o meno lungo dal '42 al '43 si riunì con gli amici suoi, ma dalle lettere non si riesce a stabilir dove l'incontro sia avvenuto. Il 30 agosto scrive da Baden sdegnato contro il papa che aveva emanato un decreto persecutorio degli ebrei, ond'era tratto a meditare " sull'umanità papale „. " Viva il *Primato!* „ esclama ancora. Ch'egli nemmeno adesso nutrisse nessuna fede nella politica del papa, anzi ne stigmatizzasse acerbamente l'opera, si rileva anche da una lettera posteriore da Pau, dove era di passaggio per recarsi a Tolosa e di là in Svizzera attesovi dagli Arconati. " Il papa, veggo, fa confutare vigorosamente a Bologna il *Primato*. Lui, il vecchione dai santi pensieri in Italia, e la ragazzina innocente in Ispagna, mi pare ne sgozzino abbastanza delle vittime, abbastanza sangue parmi per un secolo in cui si ciarla di carità e d'amore „ (2).

Nel settembre del '45 era a Baden, donde scrive a Donna Costanza occupandosi di un lungo articolo comparso sulla " Revue des deux Mondes „ intorno al Niccolini e contenente " qualche frasuccia „ laudativa a suo riguardo. Quantunque uomo anche lui, temendo potesse " sembrare averle egli mendicate a Parigi „ quelle lodi e non piacendogli i paragoni " i quali possono sempre destare invidia „, se ne dichiara assai poco contento.

Nell'inverno varcò finalmente il confine ed esule sempre dal

(1) Da Parigi, 11 giugno 1841 (Ined. a D. C.).
(2) Da Pau, 19 maggio 1844 (Ined. a D. C.).

Lombardo-Veneto, ritornò in Italia. La prima terra italiana che lo accolse dopo il duro pellegrinaggio, fu Nizza, la quale con l'incanto delle sue rive fiorite e con la dolcezza del clima, offerse un tranquillo riposo allo stanco ramingo. Peccato che la corrispondenza appaia, appunto qui, interrotta, in un momento in cui avremmo tanto desiderato di udire dalla sua penna stessa l'impressione ch'egli provò nel rimettere il piede sul suolo italico.

A Genova, dove si recò nell'aprile del '46, non s'indugiò molto, e pensò invece ad appagare il lungo suo desiderio di un soggiorno in Toscana. dove il clima dolce lo allettava, dove il governo mite e relativamente liberale di Leopoldo II poteva meglio rispondere alle esigenze del suo spirito, e dove aveva agio di ricongiungersi con la famiglia Arconati, la quale abitava allora appunto nella capitale della Toscana in via de' Banchi (1). A Firenze, allora l'Atene d'Italia, conobbe parecchi uomini illustri: il Ricasoli, il Salvagnoli, il Niccolini, e il Giusti del quale era già fervente ammiratore e verso il quale si sentì subito tratto da spontanea simpatia. La poesia di lui lo inebriava, egli non poteva non accalorarsi, non applaudire leggendo que' versi che mirano così bene al bersaglio e scoprono tutti il bell'ingegno dell'autore (2). Alcuni mesi prima da Nizza, ringraziando Donna Costanza, la quale gli aveva mandato le poesie del Giusti e gliene aveva chiesto il suo giudizio, Berchet rispondeva: " Uno sguardo acuto e malizioso sulle magagne del secolo, una forma nuova data alla satira, uno stile vividissimo, un'assenza di tutte le reminiscenze della scuola, un accozzamento d'immagini originali, una lingua tutta fresca, che vuol di più? „ (3). E dal Giusti nel marzo del 1848 ebbe espressioni di affettuosa e viva amicizia. " Mi congratulo di cuore del bene che fai costà e credo che n'avrai presto la dolce ricompensa di vederci tutti d'accordo in un solo volere. Bravo, bravo, bravo, non dico altro... Che vuoi tu sapere di un paese (Napoli) nel quale si dà del traditore anche a Gabriello Pepe?... Ma allora sei traditore tu, è traditore Collegno, son traditori tutti coloro che raccomandano il senno e la moderazione „ (4). Quale fu dunque

(1) Così da un rapporto della polizia (31 dicembre 1846), nell'Archivio segreto del Buon Governo, n. 9, filza 12. Vi si dice anche che il poeta " faceva vita ritirata ed era oltremodo guardingo „.

(2) Da Baden, 3 ottobre 1845 e da Nizza, 9 marzo 1846 (Ined. a D. C.).

(3) Da Nizza, 9 marzo 1846 (Ined. a D. C.).

(4) Giuseppe Giusti, *Epistolario*.

l'opera del Berchet durante il periodo che precedette la rivoluzione?

Per tutta l'Italia correva un fremito ardente di libertà. L'elezione di Pio IX e le riforme che andava concedendo, avevano scosse molte menti, avevano suscitato dimostrazioni innumerevoli di gioia ovunque: era una corrente impetuosa che tutti trascinava. Il Berchet, espulso dalla Toscana per ordine del governo compiacente all'Austria e indotto forse da certo suo scetticismo a toccar con mano le concessioni di cui si menava tanto rumore, abbandonò Firenze, e da Perugia, ove poté raccogliere voci e opinioni diverse intorno al nuovo pontefice dal quale, a suo parere, " troppo si sperava e poco c'era da ottenere ", si portò a Roma.

Le preoccupazioni politiche non gli lasciano il tempo di volgere la mente e lo sguardo alle meraviglie della città eterna. Altri fatti lo colpiscono. " Questa Italia è proprio dappertutto la terra delle fandonie e dei credenzoni, quantunque, ad esser giusti, mi pare che qui a Roma il buon senso sia superiore in potenza di molto ad altri paesi italiani. Non ho ancora veduto gente assai, ma abbastanza per poter dire che qui tutti, tutti, popolo e grandi, sono innamorati fanatici del papa, che lo credono sincerissimo, ma non isperano grandi cose, non per colpa di lui, ma del partito antico assai *rénuant*, e che ha al suo servizio i Gesuiti e ad appoggio l'Austria " (1). In fondo, se bene mi appongo, nell'animo del Berchet durava tuttavia la sfiducia nell'ideale dei neoguelfi: l'entusiasmo lo trascinerebbe, ma l'esperienza lo frena e lo fa dubbioso. Quando però Pio IX, continuando nella via intrapresa, si fece promotore della lega col governo toscano, il poeta se ne rallegrò e si adoperò a stornare il timore " di una qualche occupazione per parte dell'Austria: voci queste (diceva egli) fatte correre dall'Austria stessa per preparare la docilità " (2).

Lo ritroviamo a Parigi nel maggio e a Firenze nel giugno, e qui ritorna, dopo una breve dimora a Livorno, per portarvi il suo aiuto e insieme il suo consiglio grave, ponderato, fatto più cauto dalla lunga prova dolorosa e dall'età matura. Comprendeva che gli avvenimenti incalzantisi rendevano inevitabile un conflitto con l'Austria, ed egli lo desiderava, ma " sperava sempre confidentemente nella pace fino alla primavera e tutti per ora incitava sol-

---

(1) **Da Roma, 5 marzo 1847 (Ined. a D. C.).**

(2) **Da Roma, 12 marzo 1847 (Ined. a D. C.).**

tanto ad armarsi sul sodo. Ma dei cervellini pazzi ve n'ha pure sempre che dànno fastidio a chi vuol davvero il bene d'Italia: il parer loro (o speranza) sarà soffocato dal buon senso universale „ (1). La parola della moderazione e della calma non è nuova sulla bocca del nostro poeta. Dopo gli insuccessi del '31, e l'abbiamo notato, egli si era convinto i moti inconsiderati essere inutili e perniciosi; le agitazioni acefale e senza disciplina esser destinate a fallire miseramente; “ ogni speranza degl'Italiani essere ormai nella guerra e allora esser necessario l'occhio attento, onde influire, se sarà possibile, nella direzione degli eventi politici „ (2). Da questi concetti non si staccò più. Da allora ogni sua cura sarà nello spiare l'occasione opportuna, nell'attendere se mai una figura sorga a prendere la direzione intelligente, seria e ferma d'un esercito, fosse pur quella d'un papa a cui per convinzione si sentiva avverso o di un re per quanto da lui aborrito, pronto a far sacrificio delle sue simpatie e de' suoi odî pur di veder trionfare il grande sogno di tutta la sua vita: l'unificazione dell'Italia, la liberazione dallo straniero. Tale ci appare la figura del Berchet: tale fu, sotto certi rapporti, quella di Ciro Menotti che, non ostante la disistima che sentiva per Francesco IV, non ostante l'opposizione di molti suoi compagni, non ostante tutti i consigli in contrario, in quel principe vide e volle tentare la salvezza d'Italia.

In Pio IX finì con l'aver fiducia il Berchet, perché da lui era partita una parola che poteva aver la potenza di disciplinare tutti gl'Italiani e di dar loro la forza per cacciare gli Austriaci. E a Pio IX indirizzò, facendo eco a molti, a troppi altri, il suo inno che, pur troppo, ci rivela come oramai le corde della sua cetra fossero allentate (3). E quando accanto a quella del papa un'altra figura sorge, da cui anche più è dato sperare, all'odiato Carignano egli s'inchinerà lieto di averlo visto incamminato sulla via delle sane riforme, più lieto ancora di vederlo disposto a mettersi alla testa dell'impresa nazionale. Dall'edizione delle opere sue fatte nel '48, escluderà la *Clarina*, ma pregato da parecchi amici di voler scri-

---

(1) Da Firenze, 19 ottobre 1847 (Ined. a D. C.).

(2) Da Ginevra, 1° aprile 1831 (Ined. a D. C.).

(3) È l'*Invito all'Italia*, compreso dal Targioni Tozzetti nell'edizione del Sansoni, 1907. Il Targioni Tozzetti lo chiama *ardente*, e a que' tempi fu giudicato delle migliori poesie innaiole dal giornale “ Il Pio IX „. A me pare di scarsissimo valore.

vere in onore di Carlo Alberto qualche poesia, sempre dignitoso risponderà: " No, non posso, non debbo, non voglio fare come Monti..... Io non ho mai scritto per scrivere, né fatto versi per far versi. Dicono che non ho curato la forma ed hanno ragione. Di poesie che non corrispondono ad un concetto al quale si crede, e che non esprimano un sentimento che si ha nell'animo, non so che farmi. Sono stato il poeta del dolore, dell'ira, della fede e mi basta: oggi voglio servire alla mia patria diversamente. Altri che non hanno i miei precedenti inneggino pure a Carlo Alberto; faranno benissimo: io inneggio ed inneggerò a lui con qualche cosa di meglio che coi versi: facendo di tutto per farlo acclamare re del Regno d'Italia „ (1). " Tu „, scriveva ancora al fratello, " tu di politica non ti occupi, ma procura di far intendere a certe teste riscaldate che finché si fondano statucci frastagliati, saremo sempre fritti ed a disposizione dello straniero „ (2). Questo fu il tradimento di Giovanni Berchet.

VI.

Il Berchet e la rivoluzione del 48. — Il Berchet deputato. Sua morte.

Milano con cinque giornate di epica lotta aveva cacciato gli Austriaci. L'evento aveva certo superate le speranze del Berchet che lo apprese a Firenze. Il 27 marzo i Fiorentini festeggiarono la vittoria dei Milanesi con un solenne *Tedeum* nel Duomo, dopo il quale il Confaloniere, la Magistratura Municipale e la Guardia Civica si recarono sulla piazza di Palazzo Vecchio. Il nostro poeta, ritrovando la frase veemente degli anni giovanili, vi recitò un discorso nobilissimo (3). " Mirabile risorgimento invero questo

---

(1) Massari, *Carlo Alberto e Giovanni Berchet*, in " Domenica Letteraria „ del 18 giugno 1882.

(2) Lettera al fratello, dell'aprile del 1848 (pubblicata in parte dal Cusani nell'opera citata).

(3) Veggasi l'intiero discorso nella citata opera del Cusani, p. 379.

nostro, diceva egli fra altro, al quale ciascuno dei popoli d'Italia ha apportato la parte sua: Roma l'amnistia e l'onnipossente parola d'amore; Toscana le riforme; Sicilia e Napoli la costituzione; Piemonte il forte esercito tutelatore, e Milano l'indipendenza, senza della quale né riforme, né costituzioni possono aver vita intera..... Stringetevi tutti, popoli e principi, in un'assoluta concordia di instituzioni, di voleri, di sentimenti, e correte in armi a dare aiuto all'esercito di Carlo Alberto, perché spazzi affatto gli Austriaci dalle terre nostre. Afferrate questa bella occasione fattavi miracolosamente da Dio, e salvate in eterno dalla dominazione e dalla presenza dello straniero ogni campo, ogni villa, dove si parli italiano. Là, nella gran valle del Po, vi chiama la Patria. Guerra, guerra agli Austriaci, e il solo pensiero, il solo bisogno del momento. Là, nella gran Valle del Po, è d'uopo che si componga un grande stato, saldo e compatto, il quale serva di antemurale a qualunque invasione straniera, da qualunque parte essa venga „.

Ed egli stesso, già sessantacinquenne, accorreva a dare tutto quanto era ancora in lui: il frutto dell'esperienza, il consiglio di una mente sempre lucida, l'esempio di un entusiasmo inestinguibile. Giunse a Milano il 2 aprile quando ancora in mezzo agl'inni festanti di gioia si elevava il lamento doloroso per i generosi caduti nelle barricate. Ed egli, il profetico cantore della libertà, rivedendo la patria diletta, libera finalmente, la salutò con un canto che il Cusani dice sgorgato dal cuore, ma che ci attesta, purtroppo, che le corde della sua lira erano spezzate (1). Scrisse subito alla marchesa partecipandole l'entusiasmo suscitato dalla sua venuta, la gioia che leggevasi dipinta su ogni volto, ma insieme i suoi timori circa la sospirata unione col Piemonte. " Sono giunto ieri quando la folla usciva dal solenne *Tedeum* cantato in Duomo. Era una festa, un tripudio dappertutto. Ho parlato con tanti, ho veduto già tanti: spero bene; ma il partito contro Carlo Alberto e in favore della repubblica è piuttosto largo; i giovani immaginosi s'intende, non gli uomini assennati. — Se Carlo Alberto trionfa, l'entusiasmo per la vittoria rimedierà alla pazzia

---

(1) Il canto mi sembra così miserevole cosa ch'io dubiterei quasi della sua autenticità, se non l'attestasse il Cusani, per solito diligentissimo e preciso. Forse fu una improvvisazione, e pur come tale è assai inferiore alla mente del Berchet.

dell'orgoglio di chi vorrebbe voltargli le spalle „ (1). Egli si augura che " la paura di non bastare a sé stessi, prenda piede „, affinché i Milanesi si convincano che senza i Piemontesi non si potrebbero scacciare i nemici.

La sera del 10 aprile una folla di cittadini preceduti da una fanfara, festeggiati altri illustri personaggi, sostò dinanzi alla casa ove alloggiava il Berchet lungamente acclamandolo. Il poeta, fra le brevissime parole dette a ringraziare, fece una fervida esortazione alla prudenza e alla concordia con la quale i Milanesi potevano " stabilire fra l'Italia e lo straniero un muro di bronzo „ (2).

L'8 aprile dal Governo provvisorio era stato chiamato a far parte della Commissione incaricata di formulare un progetto di legge per la convocazione delle assemblee primarie, e il 13 fu nominato membro del Consiglio di Stato, allora richiamato in vita (3). Il dì seguente dirigeva ai Lombardi una *Allocuzione* politica per incitarli a votare per la immediata fusione col Piemonte. " So, diceva egli, che alcuni pochi di voi nel contribuire a quel trionfo faranno dei segreti sacrifici. E chi vi dice che io forse non ne faccia anch'io nel condurvi a lealmente consigliarvi la sùbita fusione? Ma periscano tutte le private simpatie, periscano tutti i rancori privati in faccia alla salute della patria. Tanto più splendida sarà la nostra libertà, se avvalorata da sagrifici individuali „ (4).

Tre giorni prima aveva scritto al Panizzi pieno di gioia e di sollecitudine per l'avvenire della patria. " Quando tu riceverai la presente, ho fiducia che la fusione nostra col Piemonte sotto la monarchia costituzionale di Carlo Alberto sarà proclamata in principio e presso a ridursi in atto „ (5).

E qui è mio debito osservare che il suo desiderio vivissimo dell'annessione al Piemonte gli fece qualche volta velo agli occhi tanto da indurlo ad opinioni esagerate ed ingiuste sul conto degli avversari, provocate forse talora da ingiurie e contumelie che da questi non gli venivano risparmiate. I fautori della repubblica

---

(1) Da Milano, 3 aprile 1848 (lett. inedita).

(2) Cusani, op. cit.

(3) Cusani, op. cit.

(4) *Allocuzione politica*, 14 maggio 1848. Tip. dei Classici Italiani. Milano.

(5) Fagan, *Lettere di uomini illustri ad Antonio Panizzi*.

sono per lui " gente calata da ogni parte d'Italia e dalla migrazione e capitanata dal Mazzini che in questa occasione appare infatuato della propria ambizione e occupatissimo con ogni sorta di falsità e calunnie a contrariare la saviezza generale „. Giudizi passionati che possiamo perdonargli solo in nome della sua gran buona fede.

Allorché la desiderata fusione avvenne, ne diede immediata notizia al Panizzi con parole che lasciavano chiaramente intendere la sodisfazione dell'animo lieto del trionfo ottenuto. " La natura imponentissima del voto della nazione basterà a capacitare i più meticolosi che la fusione immediata col Piemonte era, è e sarà il desiderio della immensa, strabocchevolissima maggiorità lombarda „ (1). A pochi giorni di distanza scrisse allo stesso una lettera che parrebbe quasi pensata in due diversi momenti: nella prima parte, l'uomo del presente vede a poco a poco diradarsi le nubi dall'orizzonte italiano ed assiste con l'animo oramai sgombro da ogni timore al raggiungimento della sognata libertà; nell'altra, si sente l'uomo, per dir così, del passato, con tutte le sofferenze, coi disagi, con le ansie patite, e nelle sue parole indovini una mestizia presaga di più grandi dolori, e la trepidazione per il domani che gli si affaccia buio e tempestoso (2). Nè s'ingannava.

La fortuna delle armi italiane volgeva al peggio: Durando arreso, Radetzky padrone di Vicenza, Peschiera ricaduta in mano ai nemici. Il Berchet cercando di persuadere, anche sé medesimo, che le voci di accordo con l'Austria non potevano aver serio fondamento, andava ripetendo che se gli Italiani non potevano essere conquistatori, non volevano neppur essere conquistati e che tanti sacrifizi non si potevano né dovevano sprecare risuscitando il trattato di Campoformio.

Ma il 4 agosto avveniva l'armistizio. A tale notizia il Berchet cadde in uno stato di " istupidimento doloroso „. Lo sollevò alquanto la notizia di " due importanti proteste: le 600 mila firme per la fusione, e la quasi generale emigrazione „ all'entrare di Radetzky. Egli stesso lasciò Milano e si ridusse a Torino. Di qui nell'ottobre passò a Genova dove attendeva ansiosamente qualche parola capace di infondergli nuove speranze. L'ambiente di Genova lo nausea,

---

(1) Fagan, op. cit., lettera del 25 maggio 1848.

(2) Fagan, op. cit.

poiché ci vede formarsi la stessa anarchia che già aveva egli deplorata a Milano, e ripetersi la stessa " schifosa commedia „. " Gli stolti, esclama, gli utopisti, i malintenzionati ci hanno impedito di far bene la guerra, ora ci vogliono impedire di far bene la pace, e la si farebbe, e per Dio, con condizioni se non buone, superiori di molto ai meriti nostri, di noi imbecilli ragazzacci declamatori, e non altro „ (1). E nello stesso torno di tempo si rivolgeva al Panizzi per informarlo degli eventi e pregarlo perché si adoperasse presso " le persone influenti dell'Inghilterra „ in favore della povera Italia, per quanto fosse indegna di tanto amore.

Poiché il soggiorno di Genova assolutamente non gli va, attende dal governo toscano il passaporto che gli consenta di lasciarla il più presto possibile, tanto è infastidito persino degli applausi della folla (2). Ma neppure in Toscana si trattenne a lungo, poiché nel novembre dovette trovarsi a Torino chiamatovi a far parte della Camera, quale deputato del collegio di Monticelli. Fra tanti colleghi sostenitori appassionati della guerra ad oltranza, egli si sentiva isolato e spostato. " È veramente per me una vita di sacrifici e n'ho fin sopra la testa. Non ho tempo di far nulla, neppure un passeggio alla domenica; e chiacchiere, chiacchiere senza fini e senza frutti; presidente anche di tre comitati, s'immagini le inquietudini mie seduto sui seggioloni. Ma di questi incarichi mi sbrigherò presto: così potessi sbrigarmi del mal di testa, e più ancora della tristezza che mi infondono le cose italiane presenti e future „ (3). Pochissime volte egli fece udire la sua voce: quando parlò, fu per raccomandare la concordia, la fedeltà alla Costituzione, la prudenza (4) nel riprendere le armi contro uno Stato potente per eserciti formidabili. " Del resto, diceva egli, purché lo Statuto duri, bene o male non importa, v'è speranza per tutta Italia ancora. Duri lo Statuto, si consolidi e il tempo o miglior occasione farà il resto „ (5). E al Massari scriveva: " Fate animo

---

(1) Lettera al Cobianchi, da Genova, 22 settembre 1848 (Edita dal Cusani).

(2) All'Arconati, lettera inedita, da Genova, 12 ottobre 1848.

(3) All'Arconati, lettera inedita, da Torino, 14 dicembre 1848.

(4) Discutendosi di sussidi da concedersi agli emigrati, egli osservava: " La beneficenza quanto più si fa, e tanto meno se ne parla, è meglio „ (Atti del Parlamento Subalbino).

(5) G. Mazzoni, op. cit.

agli amici, fate loro capire che anche nell'interesse solo del Piemonte bisogna che lo Statuto stia saldo in piedi, altrimenti tutto è perduto per esso; non parlo dell'Italia; chi non ne vede la intera rovina nella rovina dello Statuto piemontese? „ (1).

Dopo l'abdicazione di Carlo Alberto il Berchet, deputato una seconda volta per il collegio di Bardi, scontento della vita pubblica, non rimase a lungo in Torino e ripartì per la Toscana. A qualcuno che si maravigliava di vederlo colà, egli rispose queste parole che riassumono il suo giudizio sulla Camera Piemontese: " Dolore per dolore, amo meglio la mestizia del sedere sopra un sepolcro che quella d'assistere al letto d'un maniaco moribondo. E la mi par proprio così! „ (2). Pure non cessò dal tener l'occhio e il pensiero rivolto a Torino, " timoroso sempre per quell'ultimo baluardo delle speranze d'Italia „ (3). " Se delle cose piemontesi, scrive da Firenze all'amica, pel momento sono un pochino meno angustiato, pel futuro prossimo mi angustio sempre assai. Lo veggo nero nero. Insomma c'è del nero su tutto l'orizzonte. Facciamo come la colomba, chiudiamoci in un cantuccio e lasciamo passare la tempesta che non sappiamo né possiamo scongiurare noi soli. „ (4)

Pensieri, sentimenti, aspirazioni riassume per così dire in poche linee nell'ultima lettera indirizzata da Nizza alla marchesa, in cui accennando alla condizione presente dei Toscani, esclama con mente presaga: " Ma poveretti! avranno anch'essi un dì miglior fortuna purché duri il Piemonte! E più ci penso, più mi par certo che durerà. Le cose della storia vanno lente e la vita degli individui va rapida. Fortunati i Giammartini (5) che toccheranno con mano quello che noi non facciamo che intravvedere nel futuro! Tenga su l'animo suo e quello degli amici. Viviamo intanto meno male noi col pensare alla miglior sorte dei nostri posteri „ (6). Con queste parole esprimenti la fede incrollabile nei destini della patria e insieme l'augurio per la generazione nascente, egli suggella la sua corrispondenza con l'amica e benefattrice, a cui vent'otto anni di perfetta comunanza di pensieri e d'affetti l'avevano indissolubilmente legato.

---

(1) Al Massari (lettera pubblicata dall'Allegri per nozze. Venezia, 1859).

(2) A C. Arconati, da Livorno, 17 settembre 1849 (inedita).

(3) A C. Arconati, da Firenze, 21 settembre 1849 (inedita).

(4) All'Arconati, da Firenze, 13 ottobre 1849 (inedita).

(5) Gian Martino era il secondogenito degli Arconati.

(6) Alla Arconati, da Nizza, 13 dicembre 1850 (inedita).

Al cominciare del '51, malandato in salute e oltremodo amareggiato degli uomini e delle cose, rinunziò a' suoi viaggi favoriti per ritirarsi a vivere nella tranquilla agiatezza di Casa Arconati. E con gli amici suoi e ospiti generosi, sempre più ammalato, trascorse l'estate a Vichy. Ritornato a Torino, aggravò sempre più e spirò serenamente, il 23 dicembre, fra le braccia di Giuseppe Arconati.

Morì com'uom cui negro
Terror delle passate ore non preme;
Morì pregando i fati
Benigni alla sua gente;
Morì nel Dio degli avi,
Simile al sol che in securtà declina
E da occidente ad altro orbe veleggia.

Così, poeticamente, ma non senza verità, il Prati (1).

Una pietra di bianco marmo col solo nome *Berchet*, parlò per molti anni, al visitatore, dell' " artefice di tanti itali ardiri ". Due anni or sono, ed era tempo, trasportandole nel famedio, la patria tolse dall'immeritato oblio in cui le aveva lasciate, le ceneri del suo Tirteo.

VII.

Tale l'uomo che ci appare dal voluminosissimo epistolario. Il velo che abbiamo sollevato (possiamo dirlo con sodisfazione insieme e con sicura coscienza), nulla ha scoperto che non sia nobile, integro e in armonia con la fama gloriosa che ormai da sessant'anni circonda d'un'aureola splendente il nome del " Tirteo d'Italia ". In un momento in cui qualche fronda cade di quando in quando dalle corone gloriose che ornano il capo a tanti venerati patriotti del Risorgimento, non è questo per lui piccolo vanto. Il " virile e risoluto carattere " che gli riconobbe il Massari (2), è d'uopo riconoscerlo pur sempre in lui che, persuaso esservi al mondo due soli mezzi per farsi strada, " vendersi o far lo strisciante ", aborrì

(1) G. Prati, *In morte di G. Berchet.*
(2) G. Massari, in " Fanfulla della Domenica ", anno 1880, n. 39.

sdegnosamente e dall'una e dall'altra viltà. Fiero di fronte al Governo Austriaco, anche quando questo gli offriva l'amnistia e la facoltà di rimpatriare, fiero si mantenne dinanzi a quelli che di lui avrebbero voluto fare nel '48 un fanatico demagogo. Poté negli ultimi suoi anni perdere le simpatie della folla, ma rifuggì dal mantenersele quelle simpatie a prezzo delle sue convinzioni e del supremo interesse della sua patria. Tutto cuore con gli amici, anche con quelli che non sempre furono di lui benemeriti, rifiutò di accontentarli quando gli domandarono nel '48 più che una dimenticanza della *Clarina*, una vera palinodia.

Portò anche nell'amicizia quella sua innata schiettezza che non gli permise mai di sorvolare per malintesi riguardi su quello che la sua coscienza gli additasse come men che dignitoso. Obbedì talvolta, e lo confesso francamente, ad un certo impulso subitaneo nel dar giudizi di amici e di nemici; ma fu sempre pronto a ricredersi non appena l'animo fosse ritornato in calma. Fu anche un po' esagerato ne' suoi sentimenti e nel dipingere le condizioni d'Italia del suo tempo: basta pensare al *Romito del Cenisio* e ad altre sue poesie patriottiche; ma noi non ci dorremo di quel po' di esagerazione quando pensiamo che alla lettura di quei versi i giovani italiani si sentivano convertiti in altrettanti apostoli della libertà e dell'indipendenza della patria. “ Alere flammam „ era il motto col quale affidava al pubblico le sue poesie (1); e quel motto era tutto un programma. Innamorato delle pure bellezze dell'arte, ad esse antepose la bellezza della divina missione d'alimentare la fiamma del sentimento nazionale. “ Non ho mai scritto per scrivere, né fatto versi per far versi „ (2).

Non passò per la prova suprema dell'arresto, del giudizio, della segreta; e non si può dire quale sarebbe rimasta la sua tempra attraverso a quelle insidie e a quei martìri: ma quando leggiamo certi suoi sfoghi circa il processo del '21 (3), non ci pare arrischiato il pensare che egli non solo non sarebbe stato mai un Carlo Castilia, ma nemmeno avrebbe conosciuto altre debolezze da cui, purtroppo,

---

(1) Il motto sta scritto sotto la figura d'una lampada antica nella quale una mano versa olio. Si osserva a p. 108 dell'edizione di Londra, 1826, e in altre posteriori.

(2) Massari, in “ Domenica Letteraria „, 18 giugno 1882.

(3) Alludendo al processo del Pellico esclama: “ Tradire gli amici perché? per guadagnarsi sei od otto anni di carcere! „ (Lettera del 23 agosto 1822, edita dal D'Ancona). — E riferendosi a maligne insinuazioni sul conto del

i nostri cospiratori detenuti non andarono sempre e tutti immuni. Noi crediamo di non ingannarci ravvisando in lui la tempra dei Moretti e dei Trecchi.

E la prova dell'esilio serenamente egli sopportò per ventisette anni senza troppe querimonie. " Si può sentire la propria infelicità, dice egli, confessarla anche a quattr'occhi con una cara amica che vi comprenda, e nondimeno tollerarla con quella fermezza che viene dalla riflessione e che fa della propria vocazione un dovere „ (1). Eppure noi abbiamo visto quanto egli soffrisse: possiamo immaginarci quanto gli costasse il dissimulare. Buon per lui che l'amicizia d'una donna d'alto intelletto gli cosparse di qualche fiore il difficile sentiero dell'esilio.

Agli esuli rimproverò di aver troppo sciorinate al sole le proprie disgrazie e di non aver sempre dato prova di concordia. " La prima cura d'aversi in terra straniera si è quella di non dare scandali con liti e inimicizie tra individui della stessa nazione; e questi scandali hanno già pure assai discreditata... la emigrazione italiana „ (2).

Solo carità del natìo loco lo indusse talvolta a nascondere o attenuare le molte nostre magagne; ma nell' intimo ne sentiva rimorso per quel senso di sincerità che lo faceva parere a sé stesso un " mentitore infame „.

Poco tenero dei ministri della religione, la religione stessa rispettò e venerò. Ma d' affetto ardentissimo e puro amò la patria sua, l'Italia, a cui consacrò la parte migliore di sé stesso, in attesa della gioia, ahimé, da lui non gustata, di vederla libera dallo straniero. Per la patria egli fu cittadino intemerato e forte, per lei seppe essere lavoratore costante, per la patria e per lei sola sentì l'ispirazione e fu poeta.

ALESSANDRINA TOLIO CAMPAGNOLI.

Borsieri, smentite da Donna Costanza, scrive: " Quello che ella mi dice di Borsieri mi ha consolato davvero. Mi spiace che una mala intelligenza possa aver rovinato il processo di lui e degli altri. Ma gli errori di mente non vanno confusi con le turpitudini del cuore. Era il sospetto di quest'ultime che mi lacerava l'anima „ (Lettera inedita del 17 ottobre 1823).

(1) Da Parigi, 19 marzo 1822 (Ined. a D. C.).

(2) Lettera a P. Borsieri, del 1° gennaio 1837, edita in parte dal Cusani.

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI
DA SERVIRE
PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

(Continuazione e fine: Vedi Anno IV, fascicolo 5°, pag. 667).

CAPITOLO XII.

Un'êra che si chiude.

> . . . . Dio Napoleone!
> E torrenti di luce il sol diffuse;
> Napoleone Dio! Napoleone!
> Rispondeva la terra, e il ciel si chiuse.
>
> ANTONIO GASPARINETTI
> (*comandava nel 1813 il 3° regg. cacciatori a cavallo*).

La Guardia Nazionale che sotto il regime repubblicano si era andata ricostituendo in tutti i dipartimenti (nei primi mesi del 1805 troviamo registrati molti decreti di nomine a comandanti ed a capi di battaglione), continuò ad esistere sotto il Regno d'Italia, posta in attività dal seguente

Decreto riguardante l'attivazione della Guardia Nazionale (1).

14 Settembre 1805.

Napoleone I per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia.

Abbiamo decretato ed ordinato quanto segue:

Art° I° Entro il mese di Ottobre la Guardia Nazionale è posta in attività in tutte le Comuni del nostro Regno d'Italia.

II° Essa dipende immediatamente dagl'ordini del Principe Vice-Re.

III° Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

S. Cloud 14 Settembre 1805.

firmat NAPOLEONE.
Per l'Imperatore e Re
Il Ministro Segretario di Stato
Sott. A. ALDINI

Per copia conforme
Il Ministro Segretario di Stato
A. ALDINI.

In data 6 ottobre 1805 il Vicerè emanava un decreto relativo all'organizzazione della G. N. in battaglioni e compagnie (2) e nel novembre si principiò a radunare tra Modena e Bologna in un gran campo di riserva oltre 20.000 uomini di esse guardie, formanti 3 divisioni, che il Vicerè passò in solenne rivista nel corso del dicembre (3). Il campo venne poi trasferito a Verona e fu l'unico esperimento di mobilitazione di forze sedentarie che siasi fatto su larga scala.

Un decreto Vicereale del 14 ottobre 1807 (4) metteva in attività la G. N. in 31 comuni del regno e se ne nominano pochi giorni dopo i relativi comandanti e loro aiutanti; è dei primi del 1808 l'attivazione di quel battaglione della Guardia della città di Venezia che abbiam visto divenire un reggimento stabile dell'esercito; nel novembre poi dello stesso anno si costituivano anche compagnie di cannonieri colle guardie nazionali di Ancona e Palmanova, ed infine nell'aprile del 1809 un altro decreto Vicereale estendeva maggiormente l'attivazione delle G. N. Le quali però, a dir del Cusani, furono per tutta la durata del regno, al pari delle compagnie di riserva dipartimentali, piuttosto d'impaccio che di sussidio ai prefetti, e solo in poche località ed in non frequenti circostanze ebbero occasione di sostenere brevi combattimenti di costiera.

Non risulta da documenti ufficiali che questa Guardia, come lo fu invece in Francia per le così dette Coorti di prima leva, andasse munita di bandiere; troviamo per altro nel *Giornale Italiano* del 23 agosto 1809 che, celebrandosi il giorno 15 in Forlì la festa anniversaria di S. M. l'Imp. e Re, dopo il *Te Deum* cantatosi in Duomo a mezzodì, le compagnie scelte di quella G. N. eseguirono diverse evoluzioni a fuoco ed il Prefetto in segno della loro perfetta organizzazione consegnò alle medesime il vessillo dell'onore adorno dello stemma di NAPOLEONE.

Non crediamo si trattasse d'insegna di modello ministeriale ed incliniamo a ritenerla d'iniziativa locale come quelle che ci accingiamo a descrivere.

La Biblioteca civica di Bergamo conserva un drappo assicurato ad un'asta da cui pende come una carta geografica: venne anch'esso esposto alla mostra sistematica del Risorgimento Italiano tenutasi in Milano nel novembre del 1906 ed è certo che questa raffazzonatura fu fatta senz'alcun criterio, adoperandosi come appendicolo un cordoncino di seta composto dei quattro

colori bianco, rosso, verde e bleu che molto probabilmente adornava, munito di fiocchi, l'asta originale. Pel passaggio della quale sull'un dei fianchi del drappo scorgesi chiaramente uno spazio di 4 centimetri a forma di bossolo, senza però traccia alcuna di chiodatura. La stoffa misura circa m. 1,24 di lato ed è di seta bianca in ottimo stato. Sul dritto è dipinta nel mezzo un'aquila col rostro rivolto verso il posto dell'asta, ossia a sinistra: da questo lato essa sostiene uno stemma giallo orlato di rosso, colla corona di ferro a pettine nel centro, al disopra del quale è un serto di foglie verdi. Coll'altra zampa essa impugna un manipolo di fiamme, il tutto poggiando su di uno zoccolo sostenuto da foglie d'acanto riunentisi nel mezzo. Questa base, l'aquila e la corona gemmata alla reale librata sopra la sua testa sono dipinte in giallo: allacciata da un nastro rosso alla spalla dell'imperiale augello passa a tracolla una fascia violetto cupo, emblema della Legion d'onore, con risvolto rosso e vessilli bianchi sormontati da aquilette d'oro.

Tutto questo disegno, benchè considerevolmente più grande, assomiglia molto al già descritto delle due bandiere della Guardia d'Onore Bergamasca, e può essere stato eseguito dal medesimo artista. Sul rovescio lo stemma di Bergamo entro a ricca cornice barocca gialla ed attorniato da rami verdi, d'alloro a sinistra e di quercia a destra di chi guarda. Sotto, dipinta in nero, la scritta:

GUARDIA NAZIONALE
DI
BERGAMO (Tav. XVI, fig. 5 e 6).

Nel Tempio del Risorgimento Italiano all'Esposizione di Bologna del 1888 (vedi Catal. Illustr., Vol. III, pag. 72, Bologna, Zamorani, 1901) figurava uno stendardo che vuolsi risalga al 1805, anno in cui la Cavalleria Nazionale era in quella città comandata da Sebastiano Tattini. Anch'esso, come lo stendardo delle Guardie d'Onore bolognesi precedentemente illustrato, è dono della famiglia dei Principi Hercolani e tuttora conservasi in quel Civico Museo, Sala del Risorgimento Italiano.

Non abbiamo documenti che suffraghino la creazione o l'esistenza ufficiale di corpi a cavallo della G. N. durante il regno d'Italia, epperciò dobbiamo supporre anche questo corpo bolognese come dovuto ad iniziativa municipale, nè sappiamo quanto abbia durato. In base ai dati favoriticì dall'avv. Pietro Mariotti e dal

compianto cav. Raffaele Belluzzi, e da noi completati sul posto, possiamo darne dettagliata descrizione. L'asta, subito sotto al drappo, appare dipinta di bianco e presenta 8 scannellature alternate rosse e verdi; più in basso, ove esse finiscono in otto faccie, la verniciatura è di color bruno violetto. Quest'asta è munita di un calcio in ferro, di un anello d'ottone e d'una cuspide pure di ottone giallo a forma di lancia, posante su globo ovale da cui si diparte un manico rotondo (lunghezza totale 29 cent., larghezza massima 6 $^{1}/_{4}$). Il drappo di seta, largo 72 cm. ed alto 78 cm., è ravvolto all'asta: le parti superiore ed inferiore sono costituite da due liste orizzontali color violetto tirante al marrone, alte 10 cm. caduna, in cui figurano ricamate con cordonetto di seta bianca le seguenti iscrizioni:

di sopra GUARDIA NAZIONALE
di sotto CAVALLERIA BOLOGNA.

Fra queste due fascie il drappo presenta un riquadro composto a destra e sinistra da tre liste verticali, verde vicino all'asta ed al flottante, rosa e bianco, che nel mezzo racchiudono un ottagono bianco orlato di violetto i di cui quattro angoli laterali sono 1┼4 verdi, 8┼2 rossi. Il centro bianco contiene in ricamo di seta un serto di quercia al naturale, legato da nastri rosa. Sul rovescio questo serto è di quercia a sinistra e d'alloro a destra e contiene, ricamata in seta di color giallo pallido, la scritta:

UNIONE
E
VIRTV.

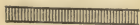
Corre intorno a tre lati del drappo una frangia di cordonetto di seta bianca, nella quale sono alternati due tortiglioni rosa e due verdi, il tutto della lunghezza di 12 cm.; inoltre dalla freccia pendono due nastri di seta verde, bianca e rossa terminanti in due fiocchi il di cui pomo è coperto di striscie alternate, due verdi e due rosse, sempre intramezzate da una bianca e con frangie identiche a quelle del drappo.

L'ottimo stato di conservazione di questo cimelio prova che fu raramente usato e quindi la corta durata del corpo cui dovette servire. La presenza del color violetto od amaranto che fu caro

a Gioachino Murat, ci tenta ad arguire se mai questo stendardo non debba riferirsi al 1814: varrà la pena il proseguire indagini sulla storia di quest'insegna, la quale è certamente l'unica in cui i nostri tre colori vadano disposati ad un quarto (5).

Circa alla disposizione delle coccarde sotto il regime napoleonico crediamo possa darne una sufficiente idea il già citato volume nell'Archivio di Stato in Milano dal titolo: *Uniformi de' corpi dell'armata italiana e cisalpina*, che, come già dicemmo, è una postuma raccolta di tavole disposte a casaccio, che sarebbe stato preferibile lasciar allegate agl'incartamenti relativi anzichè distruggere questi ultimi. Vi trovammo:

a tav. 229 *Treno del Genio* coccarda
" " 223 *Marinari Cannonieri* coccarda

Quindi, se dobbiam credere ai dipintori di quei figurini, non c'era uniformità. Per dare poi un'idea del come si disponessero in quell'epoca i nostri colori avremmo potuto, sino a qualche anno fa, mandar il lettore davanti ad una porticina a muro nella via Nerino in Milano quasi sull'angolo della piazzetta di San Giorgio. Scrostatesi le successive imbiancature, vi si potevano scorgere i resti di un'iscrizione col millesimo 1806. Era contornata da una fascia così composta. Ma da tempo tutto è stato ricoperto, come lo fu la prima volta nel 1814 quando tramontava in Italia l'astro di Napoleone, ed ora non rimangono che scarsissime traccie.

Il Zanoli narrando della ritirata di Russia scrive come sino al 4 dicembre 1812, giorno in cui Napoleone abbandonò l'armata per accorrere a Parigi, si erano incontrati di quando in quando dei piccoli drappelli di soldati ancora armati, condotti da ufficiali aggruppati intorno alle giurate insegne. Nel ***Journal d'un adjutant major de la garde royale du Prince Eugène pour la campagne de Russie*** è detto che

> L'armée d'Italie que quelques rares survivants représentaient, montrait flottant au milieu de 50 ou 60 hommes qui donnaient le nom à un régiment, les aigles et les drapeaux. Pas un ne manquait.....

Pur troppo abbiam visto che a ritirata finita uno dei nostri tricolori cadde nelle mani del nemico (6), ma, come scrive il Zanoli, dacchè si videro senza capo e da inaudite calamità decimati, questi bravi, incaricati della conservazione del prezioso deposito, si trovarono costretti, piangendo, di nasconderlo nei loro sacchi ed alcuni lo seppellirono.

Dicesi, ma non è certo, che l'Imperatore prima di partire, abbia ordinato che si incenerissero le bandiere e si distruggessero le aquile, è però cosa sicura che quest'ultimo ordine non fu eseguito (7). Chi non le seppe sufficientemente nascondere in modo da poterle trasportar a salvamento preferì seppellirle, ma nessun'aquila degli italiani venne a mancare, se dobbiam credere alla seguente iscrizione che un valente letterato toscano, il canonico Contrucci, dettava:

A RICORDARE NEI POSTERI
IL VALOR SOVRUMANO
CON CHE I GUERRIERI DEL REGNO D'ITALIA
UNICI
FRA QUANTI COLLEGATI E SOGGETTI
SEGUITARONO IN RUSSIA NAPOLEONE
A CONFORTARE IL DUOLO E L'ORGOGLIO DELLA PATRIA
RIPORTARONO INTATTE LE AQUILE NAZIONALI.

Erano partiti in numero di oltre 27.000; il 24 dicembre 1812 il principe vicerè Eugenio in Heilsberg fa fare un appello dei superstiti italiani, cui rispondono 121 ufficiali e 112 uomini. Raggiunsero a stento più tardi il migliaio!

E già dissimo come la sola guerra in Ispagna, su 30.183 italiani, mietesse in 6 anni 22.225 vittime! Eppure non basta: nuovi armati occorrono subito sui campi della Germania, una grossa divisione di nuove nostre forze vi è spedita ai primi del 1813 e vi combatte gloriosamente, se non fortunatamente, dieci mesi, alla fine dei quali di 28.444 uomini con 8908 cavalli se ne rimandano in patria 3000 con 500!

Napoleone, sconfitto il 18 ottobre a Lipsia, incalzato dalla coalizione europea, abbandonato dai sovrani che aveva aggiogati al suo carro, dopo una serie di battaglie assomiglianti agli sprazzi di un lume cui manca l'alimento, è ridotto a firmare l'11 aprile 1814 in Fontainebleau l'atto di abdicazione.

Tale avvenimento si ripercuote immediatamente nell'Italia superiore, ove Eugenio, dopo una laboriosa campagna combattuta con varia fortuna, si trova circondato in Mantova dalle truppe austriache, minacciato dal Murat che alla testa d'un forte esercito fà abbassare nell'Italia centrale le insegne del regno Napoleonico!

Narra il Zanoli che allorquando tutto era perduto fuor che l'onore, verso la fine di quell'aprile, i sottufficiali e soldati dell'infanteria della guardia di linea, prima di separarsi, abbruciarono le bandiere e se ne divisero le ceneri. Secondo il Cantù (*Della Indipendenza Italiana*, vol. I, Torino 1872, pag. 856) i veliti e granatieri della Guardia Reale avrebbero abbruciate le aste ed i drappi delle loro bandiere a Vimercate presso Monza ove erano concentrati, affidando le aquile al generale conte Teodoro Lechi comandante della guardia stessa (8). Infine il Cusani riporta quasi le stesse parole del Zanoli e menziona due aquile. Molto si è già

scritto in proposito quando queste aquile passarono nel 1848 all'Armeria Reale di Torino: Alberto Lumbroso nel suo studio *Il generale d'armata conte Teodoro Lechi da Brescia* (1778-1886) *e la sua Famiglia. Documenti inediti*, comparso nel vol. III della *Rivista Storica del Risorg. It.* diretta da Beniamino Mazzone (Torino, Roux, 1898), riproduce la lettera seguente, diretta dal Lechi a re Carlo Alberto in quella circostanza:

Sire, Questi simboli della fedeltà militare italiana affidò il Gran Napoleone Imperatore e Re di propria mano nel Settembre 1805 alla custodia dei granatieri della Reale Sua Guardia che avevo l'onore di comandare. Nel riceverli dalle sue mani in quella solenne cerimonia feci il giuramento, e meco i miei valorosi, di difenderli dal nemico e di non abbandonarli giammai. Uscirono queste Aquile trionfanti dalle battaglie di Ulma, Austerlitz, Raab, Wagram, Moscova, Majolaroslavetz, e da cento altri combattimenti. Ardua fu l'impresa di salvare queste onorate insegne nella fatale ritirata di Mosca, e più difficile di sottrarle (caduto il Regno Italico) alla cupidigia austriaca. La storia contemporanea registrò il magnanimo tratto dei miei granatieri, che abbruciarono le aste di queste Aquile e i panneggiamenti che le ornavano, se ne divisero le ceneri nelle zuppe e le ingoiarono, mentre io, sostituendo quelle simulate alle vere, serbai queste che ora depongo incolumi ai piedi della M. V. qual monumento istorico di gloria patria degno di un posto nel Suo Real Museo. *Sire*, io intendo di accompagnare l'umile mia offerta da un secondo giuramento di fedeltà alla Sacra Vostra Persona come ultimo atto della mia vita logora da tante campagne e travagliata da svariate dolorose vicende. Piaccia alla M. V. di accogliere benignamente la mia oblazione, non disgiunta dai sentimenti ossequiosi dell'alta mia riconoscenza e di leale fedelissima sudditanza.

TEODORO LECHI.

Anzitutto diremo come l'espressione "Veliti„ adoperata dal Cantù possa venir intesa a designare il secondo battaglione del reggimento dei granatieri ma non abbia alcun rapporto col reggimento dei Veliti che, come vedemmo, non ebbe mai aquile.

In quanto alle aquile false consegnate agli Austriaci constatiamo anzitutto il fatto che a Vienna non se ne trovano: quelle che vi esistono sono autentiche, ma da ritenersi tutte francesi. Non essendo ammissibile che il Lechi scrivesse a Carlo Alberto una bugia, bisogna dire che questa sostituzione fu presto scoperta e che vennero scartate, nel Catalogo del Leber edito nel 1845 non essendovene traccia. Se una contraffazione *in articulo mortis* di cotali emblemi a cagione della strettezza del tempo riesce affatto incon-

cepibile, può però darsi che il Lechi abbia potuto prendere nei magazzini militari due aquile nuove mai state distribuite e quindi di discutibile valore come trofei.

Vedemmo a pagina 654 come esistessero a Vienna due drappi cremisi colle loro stole di ricchissima fattura e ci chiedemmo se eran questi i panneggiamenti che pendevano dalle due aquile conservate a Torino: dopo le solenni affermazioni del Lechi non ci pare si possa più oltre dubitare trattarsi di due fanioni di parata cui nessuna importanza si attaccava da parte del reggimento mentre abbruciava le vere bandiere ch'eran forse ancora quelle originarie del 1805 ridotte dalle campagne incessanti chi sa in quale stato! Non furono perciò quei fanioni, malgrado la loro ricchezza, messi in salvo, come nol furono le insegne regali usate nell'incoronazione del 1805 tuttora in mostra al Tesoro imperiale nel sotterraneo della Hofburg (Cfr. *Appendice*).

Anche il Carnevali nel suo opuscolo *Il Centenario della Bandiera Nazionale* scrive:

Nel 16 Aprile 1814 si firmava l'armistizio di Schiarino Rizzino, il 23 aveva luogo a Mantova una tempestosa adunanza dei nostri generali; il 24 si bruciarono in questa città le aste ed i drappi delle gloriose bandiere nazionali; le aquile, evulse, si fidarono ad un generale.

E, come a Mantova, è certo che nelle altre piazze dove si trovavano i corpi od i loro depositi si procedette alla distruzione od all'occultazione delle insegne, determinata l'una piuttosto che l'altra dalla maggiore o minore prossimità dell'esercito invasore.

Esiste una lettera diretta da Grenoble il 5 aprile 1815 da un certo Cussac al Ministro della Guerra a Parigi. Questo Cussac già aiutante di piazza a Corfù, ove restò sino all'evacuazione seguita il 24 giugno 1814, scriveva:

“ Les soldats de la garde, les Dragons Napoléon, à la dissolution des “ Corps, plutôt que de livrer leur drapeaux, les brulèrent et se partagè- “ rent leur cendres qu'ils conservent encore ”.

Riteniamo anzitutto che il Cussac non intenda parlare d'una distruzione di bandiere avvenuta a Corfù (dove del resto non erano distaccamenti dei corpi citati) ma bensì di segnalare un fatto che al suo por piede nella penisola lo aveva particolarmente colpito sentendolo raccontare, chi sa con quanti minuti particolari, dai

compagni d'armi incontrati. In quanto poi alla nuova contraddizione che scaturirebbe dall'esistenza dei due drappi dei Dragoni Napoleone che ebbimo a descrivere — si noti che questi furono per lungo tempo conservati dalla famiglia del generale Fortunato Schiazzetti romano ed è quindi a presumersi che il reggimento glieli abbia rilasciati quale ricordo ed a titolo d'onore quando cessò di esserne il colonnello per essere stato promosso a generale. Tutto fa credere che ai corpi ricostituiti dopo le campagne di Russia e di Spagna siensi date nuove insegne e sono indubbiamente quest'ultime nuove che vennero abbruciate, mentre delle antiche, in mano ai colonnelli, nessuno si curò — neanche i subentrati austriaci.

Mentre abbiamo passato in rassegna l'esiguo numero di drappi pervenuti sino a noi, dobbiamo per le aquile arrestarci a quelle di Torino. Quel distinto raccoglitore di cimelii che è il dott. Luigi Ratti di Milano, tiene cara un'aquila napoleonica che gentilmente volle adornasse la mostra sistematica tenutasi ivi nel 1906, ma, essendo sprovvista del numero sullo zoccolo, non si può stabilire a quale reggimento appartenesse. La marchesa Sofia Incisa Della Rocchetta-Brambilla in Monza possiede pure un'aquila in bronzo napoleonica, comperata come la precedente moltissimi anni or sono da negozianti d'antichità ed anch'essa sprovvista di numero e persino dei fori per apporvelo. Riesce quindi azzardato il designarle come italiane piuttosto che francesi. Il periodico *La Giberne*, favorevolmente noto fra quanti s'interessano agli studî militari, nel suo numero del giugno 1908 (anno 9°, n. 12, Parigi) pubblicava il disegno d'un orribile augello in rame poggiante senza fulmini su di un tozzo basamento, designandolo come un'aquila dell'armata italiana, esistente nella celebre collezione del Principe della Moskowa. Può darsi che la provenienza di quest'oggetto giustifichi tale battesimo, per conto nostro non potremmo ammetterne l'autenticità se non supponendo sia stata modellata e fusa da qualche bravo maniscalco nella sua fucina di battaglione per servire a qualche fanione abusivo, ma non la possiamo ritenere un'insegna regolamentare.

Non era del resto raro il caso che si fabbricassero aquile all'infuori dell'amministrazione militare: il direttore generale di polizia di Firenze sotto la data del 23 marzo 1812 (Comandini) vieta assolutamente, con effetto entro tre giorni, la fabbricazione e la vendita a chi non vi sia autorizzato dal governo, di aquile impe-

riali della forma di quelle portate dai vari corpi dell'esercito imperiale come insegne da stendardi. Non sappiamo se questo divieto venisse promulgato anche nelle provincie del regno, ma non è improbabile.

Mentre il glorioso esercito italico così periva, v'era chi di lui si ricordava: in Milano i collegi elettorali nell'aggiornarsi fino a che sia venuta la risposta delle Alte Potenze sulla sorte di ciò che resta del Regno d'Italia, esprimono gratitudine ai prodi morti in remote contrade, acclamando il voto: " L'esercito italiano ha ben meritato della patria „ (2 maggio).

Il 21 aprile il Consiglio comunale di Milano nomina una reggenza del governo provvisorio che in data del 10 maggio dichiara il signor generale Fontanelli cessato dalle funzioni di ministro della guerra.

Il 12 giugno il maresc. austr. Enrico conte di Bellegarde, comandante in capo dell'armata d'Italia, annuncia, mediante proclama, la pace segnata il 30 maggio a Parigi e la definitiva assegnazione della Lombardia, del Mantovano, Bresciano, Bergamasco e Cremasco all'impero d'Austria. Il giorno dopo si pubblicava:

La Cesarea R. Reggenza provvisoria di Governo

In seguito al proclama di jeri che dichiara questi paesi definitivamente soggetti al felice e paterno dominio di S. M. l'augustissimo imperatore e re Francesco I

Determina:

Art.° I. Sono soppressi gli emblemi, le cifre e gli stemmi del cessato governo (9)..... sostituendovi lo stemma dell'impero d'Austria....

Art.° II. La coccarda provvidamente introdotta dal consiglio comunale di Milano ed approvata dalla reggenza in momenti in cui un distintivo civico poteva esser necessario, viene ora interdetta. (Seguono gli art. 3, 4, 5 e 6).

Milano, 13 Giugno 1814.

Il Commissario Plenipotenziario
F. M. Conte di Bellegarde *Presid.*
Per la Reggenza
Il Segretario Generale
A. Strigelli.

Questa coccarda che si aboliva era quella bianca e rossa che il Consiglio comunale aveva stabilito il 21 aprile quale *distintivo*

nazionale e che lo stesso giorno veniva dall'autorità politica approvata come segue:

La Reggenza di Governo Provvisorio determina: Il distintivo civico e quello della Guardia civica, è la coccarda bianca e rossa. Per le truppe di linea è conservata la coccarda attuale (10).

Un ordine di Bellegarde del 28 luglio indica i corpi italiani organizzati sul piede austriaco ai quali devono dirigersi i militari del disciolto esercito italico (11). La marineria del cessato regno viene riordinata e diviene l'antenata di quella che è in oggi la marineria austriaca.

Non appena Napoleone viene sbarcato il 4 maggio all'Elba, gli antichi sovrani della penisola riprendono possesso dei loro Stati. Vittorio Emanuele I re di Sardegna da quest'isola si reca sul continente approdando il 9 maggio a Genova (che viene annessa agli Stati sardi) e fa solenne entrata in Torino il giorno 20. Parma e Piacenza vengono date in appannaggio alla seconda moglie di Napoleone arciduchessa d'Austria, ed il governo interinale adotta il 16 maggio una coccarda celeste e bianca. Il 24 maggio il Pontefice Pio VII rientra in Roma trionfalmente acclamato. Il 15 luglio il duca Francesco IV d'Austria-Este tiene ingresso in Modena e ne ripiglia il governo. Il granduca Ferdinando III della casa di Lorena il 17 settembre entra in Firenze e tutti questi principi ripristinano le loro insegne. Il tricolore scompare, si direbbe per sempre.

Unico principe sorto dalla rivoluzione e che ancor rimane in piedi è il re di Napoli Gioachino Murat, ma nè il suo Stato, nè il suo esercito fanno sventolare la bandiera tricolore (12). Mentre declina l'astro di colui cui egli doveva tutto, tergiversa in modo che severamente ne lo giudica la storia: sembra ad un tratto che agogni al dominio di tutta Italia, nel gennaio occupa gli Stati Romani, affronta gli austriaci a Pesaro e da Rimini emana il famoso proclama:

Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo, Indipendenza d'Italia!... Oggi si deciderà se l'Italia deve esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio...

Ma all'Italia, alla libertà ed all'indipendenza egli non associava l'idea del tricolore: in quel proclama non se ne parla. Gli inglesi

che minacciano la capitale lo chiamano precipitosamente indietro e dopo cento traversie finisce col fuggire nella Corsica. Il pazzo tentativo che lo fa sbarcare con soli 28 fidi a Pizzo, gli costa, come tutti sanno, immediatamente la vita (13 ottobre 1815).

Il re borbonico Ferdinando IV si era insediato in Napoli (proveniente dalla Sicilia rimasta sua) sino dal 7 giugno.

Ed ora nel deporre la penna crediamo d'aver delineato qualche cosa di più che una semplice traccia, di esser riusciti a presentare un solido canovaccio, augurando che in un non lontano giorno vi si possa ricamar sopra completa e sicura, ammantata dei vividi suoi colori, la storia del sacro simbolo di cui la musa popolare all'alba della nostra unificazione cantò:

E la bandiera dei tre colori
Sempr'è stata la più bella,
Noi vogliamo sempre quella
Per la nostra libertà!

NOTE AL CAPITOLO XII.

(1) Braidense, Pubbl. Uff. $\frac{132}{10}$ pag. 486.

(2) Ibid. id. $\frac{132}{10}$ „ 513/516

(3) *Giornale Italiano* N. 187 (del 9 dicembre), N. 196 (del 18 dicembre), N. 197 (del 19 dicembre), N. 199 (del 21 dicembre).

(4) Braidense, Pubbl. Uff. $\frac{132}{15}$ pag. 1071.

(5) Murat che già con decreto 15 febbraio 1811 aveva stabilito come colori nazionali del suo Regno il bianco, il celeste e l'amaranto, con editto da Bologna in data 9 aprile 1815 prescrisse i colori verde ed amaranto per la coccarda ch'egli chiamava " italiana „ — colori delle cravatte tuttora pendenti dalla bandiera del reggimento Real Calabria 5° di linea che si conserva a Pietroburgo in N. S. di Kazan e quindi anteriori a quell'anno. Avremmo potuto far seguire in appendice qualche cenno sulle bandiere del regno di Napoli durante l'epoca napoleonica, ma, non essendo strettamente legato al nostro argomento e già voluminoso abbastanza risultando il presente studio, preferimmo desisterne.

(6) È da notarsi che anche i trofei esistenti a N. S. di Kazan non sono stati tutti conquistati a viva lotta sui campi di battaglia (Vedi Hollander, *Nos Drapeaux et Étendars de 1812 à 1815*).

(7) Aussitôt que le départ de l'Empereur fut connu, la plupart des chefs ne songèrent plus qu'à en faire autant. Les colonels mettaient le drapeau de leur régiment en ceinture et cachaient l'aigle en quelque endroit où les Russes ne pourrait (*sic*) la trouver (*Souvenirs d'un ex commandant des Grenadiers de la Vieille Garde. Fragments des mémoires inédits du Lieut[t] Général L. J. Vionnet de Maringoné.* " La Curiosité Militaire „, agosto 1897, pag. 124).

(8) Il Comandini nella sua " *Italia nei cento anni del Secolo XIX* „ registra questo fatto sotto il 27, ma con punteggiatura intesa a significare la data incerta.

(9) A Venezia erano già stati tolti sino dal 24 aprile.

(10) Vedasi Catalogo del Museo del Risorgimento in Milano del 1885, pag. 27 N. $\frac{208 \text{ e } 209.}{1591 \text{ e } 1592.}$

(11) Zanoli, op. cit., Vol. I°, pag. 36.

(12) Il 16 gennaio 1814 il generale napoletano Macdonald comandante le truppe muratiane ad Ancona, ove esse eran state ricevute come alleate, invita il generale Barbou comandante la 5ª divisione militare del Regno d'Italia a consegnargli quella piazza, ed il giorno dopo fa pubblicare un proclama agli abitanti, che comincia colle parole: " Questa piazza sarà resa alla truppa di " S. M. il Re delle due Sicilie ed il cambiamento di bandiera sarà operato " colla forza ".

Il 28 gennaio in Bologna, su reclamo dell'austriaco generale Nugent, gli stessi soldati del Macdonald fanno abbassare gli stemmi del Regno d'Italia. (Dai giornali dell'epoca).

APPENDICE

COCCARDE.

Raccolta Bergamasca retroc.ª pag.ª 208.

Libertà Uguaglianza

Addì 27 Messidoro 15 Luglio 1797 V. S.

In Nome della Repubblica Cisalpina
La Municipalità Provvisoria del Dipartimento del Serio

Ordina a tutti gli individui indistintamente dell'uno e l'altro sesso, che portar debbano visibilmente la Coccarda di Libertà a tre colori Nazionali Rosso, Bianco, e Verde; restando incaricati i Mercanti a farne vendita nelle loro Botteghe. A ciò eseguire si dà termine giorni tre dal dì dell'affissione in cadauno luogo di questo Dipartimento sotto pena di lire venticinque a chiunque non portasse detta Coccarda.

Adottato.

Casizzi *Segretario in Capo*
Morali *Segretario* „

Ibid. pag.ª 409

Libertà Uguaglianza

In nome della Repubblica Cisalpina
L'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Serio

Li 7 Vendemmiale anno VI Repubblicano (29 Settembre 1797).
Previene qualunque Persona di questo Dipartimento di portare visibilmente

la Coccarda di Libertà a Tre Colori Nazionali, Bianco, Verde, e Rosso, sotto la Pena a chi contravvenisse di Lire 25., come al Proclama 27 Messidor Anno V. Rep. 15 Luglio 1797. V. S. della Municipalità Provvisoria.

PEZZOLI *Presidente*

MASCHERONI *Segretario.*

Raccolta Bresciana Vol.° II pag. 24.

Libertà Virtù Eguaglianza

In nome del Sovrano Popolo Bresciano

La Commissione di Polizia
Alle Cittadine Bresciane

Cittadine! La fausta epoca della nostra rigenerazione deve essere continuamente richiamata ai sensi. Fino dal giorno 18 Marzo di quest'anno i coraggiosi Cittadini, che con tanta benemerenza del Popolo Bresciano spezzarono i barbari ferri del Veneto dispotismo, misero le cocarde tricolorate sulle loro teste. Il Governo Provvisorio decretò questo sacro segnale, di cui devon esser adorni tutti i Cittadini; ma il bel sesso non pensò fino ad ora ad ornarsene. Quindi la Commissione di Polizia stima troppo necessario, che tutte le Cittadine portino d'ora in poi la cocarda tricolorata Italiana in segno del loro civismo!

Cittadine! voi siete una parte molto interessante della società per non essere trascurata, e la Commissione nostra in nome del Governo Provvisorio v'inculca l'uso continuato della coccarda nazionale. La Patria che fonda le più dolci speranze sopra la docilità del bel sesso, si ripromette il più pronto ed esatto adempimento di questo invito.

Salute e fratellanza

Brescia 5 Maggio 1797 V. S. anno primo della libertà Italiana.

COCCHETTI *Presidente*
LECCHI *della Commissione*
ZANI *della Commissione*
COLOMBO *Segretario*

Il Governo adotta

PIETRO SUARDI *Presidente*
FAUSTINO GUSSAGE *del Governo*
FAUSTINO TONELLI *del Governo*
BARGNANI *Segret.° del G. P.*

Brescia 13 Agosto 1797 v. s. Anno I della Lib. Ital.

COCCHETTI *Presidente*
LECCHI *della Commiss.°*
BORDOGNI *della Commiss.°*
COLOMBO *Seg.°*

Da *Lodi durante la Rep.ª Cisalp.ª* per Giov.[i] Agnelli (pagine 225 e 226). Un proclama della Municipalità (*di Lodi*) del 1° Giugno 1796 comanda ai cittadini di " portare la coccarda tricolorata, all'effetto che " in ogni individuo della nostra città e del nostro territorio appaia an- " cora con tutti li segni esteriori quell'attaccamento, rispetto ed amore " verso la Repubblica francese nostra liberatrice e protettrice. Chi non " obbedirà alla presente ordinazione esporrà se medesimo al pericolo di un " giusto risentimento e si farà responsale dei disordini che accadessero, e " si potrebbe rendere sospetto ". Il cronista Orietti osserva che " fin dai " primi giorni moltissimi cittadini ed alcuni ecclesiastici hanno messo su- " bito la coccarda, ma poi sono stati obbligati personalmente a metterla " o in forma di rosa o di galla nel cappello, come hanno fatto l'Arcive- " scovo (*? vuol dire quello di Milano?*), il Vescovo, i canonici, i preti ed " i nostri padri " cioè i Filippini. *I capi mal uniti*, anagramma di *municipalità*, come dicevano allora, perchè fossero conosciuti dovevano portare una sciarpa a tre colori al braccio sinistro ed un pennacchio a 3 colori al cappello (*Proclama 9 Giugno 1796*). La coccarda era, ben inteso, la francese, bianco, rosso e azzurro: quest'ultimo colore fu poi cambiato in verde sui primi di agosto del 1797 (*Così tardi?*). Girava per Lodi un tale che, per non aver noie, portava l'intero abito fatto dei tre colori: eppure fu multato perchè non era fregiato di coccarda.

Raccolta Bresciana Vol.° III° pag.ª 113

Libertà Virtù Eguaglianza

In nome del Sovrano Popolo Bresciano
La Commissione di Polizia

In un Governo libero ogni Cittadino si considera membro d'una gran famiglia, che compone il Governo medesimo. Dietro questo principio ne viene la necessità di stabilire un segnale che demarchi il Cittadino stesso. Fino dai primi momenti della nostra rivoluzione il Governo pensò a stabilire la Cocarda nostra Nazionale per tal segno; e l'entusiasmo de' buoni Cittadini nel portarla comprovò i sentimenti della sua rigenerazione. Resosi questo segno con un periodo riflessibile di tempo noto anche presso le più lontane e zotiche persone, non riesce più compatibile, che tal volta possa mancare per isvista od ignoranza sul cappello dei Cittadini. La di lui mancanza è quindi un argomento d'incivismo, e di poca premura per i sentimenti dallo stesso espressi. È appunto in vista di questi riflessi che la Commissione nostra nel chiamare all'ordine li Cittadini in questo argomento dichiara, che chiunque sarà ritrovato senza coccarda sul cappello, sarà arrestato, e multato della pena di L 3 — essendo povero, e di L 20

essendo ricco, distribuibili in Città ai Carcerati poveri, e nei luoghi di Campagna ai bisognosi del rispettivo circondario, per la prima volta, salvo per la seconda volta altre maggiori a norma delle circostanze.

Cittadini: l'uomo cui rendesi necessaria la pena per l'esecuzione della legge, non è mai un individuo che nutra sentimenti di civismo. La pena è per la coercizione, non mai per la persuasione. La prima è propria dello schiavo, come la seconda deve esserlo dell'uomo libero. Evitate questa marca ignominiosa al carattere prezioso di cui siete insigniti; portate il segnale della libertà, e rendetevene degni.

SATIRE.

Dall'*Inno di gioia per la resa di Mantova*, Milano, Bolzani (in Ambros.ª Miscell.ª citata)

Le bandiere a tre colori
Avvilite in ogni luogo,
Son lo scherno, il riso, il giuoco
Dell'offesa umanità.....

Foglio volante stampato in Milano per Giuseppe Taglioretti, con approvazione, dal titolo: " *Testamento della Repubblica Cisalpina d'infelice ricordanza* "

(in Ambros.ª Miscell.ª sulla Repubb.ª Francese e Cisalpina. Vedasi anche Supplimento al *Corriere Milanese* 25 Maggio 1799).

Vi si legge tra altro: " Gli alberi della così detta libertà, le berrette, " le bandiere tricolori e tutti gli altri emblemi, che hanno servito alla se- " duzione de' popoli, riscaldando loro la testa col titolo di sovranità, " quando altro non erano che schiavi del dispotismo della Madre, comanda " e vuole, che sieno consegnati alle fiamme, perchè niuna memoria debba " rimanere ai posteri ".

" *Ultimo Testamento di Mantova colla debita riconoscenza dimostrata al* " *suo Sovrano e Padre per la sua liberazione* ". Milano presso Gerolamo Rossi nella " Contrada dei Profumieri. Con permissione ".

" ..... Lascio tutte le mie armi, bandiere, tamburi....., e le mie insegne " militari al R. Imperiale Arsenale di Vienna come giusto trofeo che ri- " corderà alla tarda posterità il trionfo delle sue armi vittoriose „.

Il che non toglie che il barone Kray, generale d'artiglieria, austriaco, avuto riguardo all'energia colla quale il comandante la piazza di Mantova generale di div.e Foissac La-Tour l'aveva difesa, gli concedesse, dietro di lui richiesta, di conservare una bandiera nel ritirarsi dopo la capitolazione avvenuta il 30 Luglio.

GUARDIE NAZIONALI.

Raccolta Bresciana, Vol.e III, pag. 264.

10 Ottobre 1797. Manifesto eccitatorio per l'organizzazione della Guardia Sedentaria Nazionale Bresciana nei Cantoni.

Da: *Una Piccola Città di Lombardia* (Lodi) *durante la Repubblica Cisalpina* (In Archivio Storico Italiano. Tomo XXIV. 1899 Firenze Vieusseux) per Giovanni Agnelli (pagine 236 a 240).

Premesso che anche a Lodi dopo lo sgombro degli austriaci proteggeva l'ordine pubblico una milizia urbana d'antica creazione, l'autore descrive come la costituzione della G. N. incontrasse viva opposizione in quel territorio, cosicchè non poteva dirsi organizzata che il 6 febbraio 1797 all'Ospedaletto ed il 19 susseguente in città.

Il 21 Maggio le si consegnarono le bandiere, quindi gran fracasso, discorsi, illuminazione e festa da ballo in casa Barni. Questa consegna delle bandiere prima della festa del Lazzaretto non si sa spiegare, mentre a pag. 230 dello stesso lavoro leggiamo come quei militi v'intervenissero tutti e stessero tre giorni interi a Milano.

L'autore, certamente ricavando la massima parte delle notizie dalle cronache ms. del P. Filippino Antonio Orietti (nella Laudense) e di Giovanni Palladini (Bibl. Comunale di Lodi) — dalla *Storia di Lodi* ms. di Giovanni Cortemiglia Pisani (ibid.) ed altre contemporanee fonti, dà un quadro assai colorito delle vicende di questa guardia lodigiana e tra altre si narra che volendosi all'Ospedaletto sul principio di febbraio 1798 obbligare quelle guardie a fare gli esercizi militari in giorno di festa, si trattò nientemeno che di atterrare l'albero della libertà e messa la martellina (il *feldzeichen* usato prima e dopo d'allora dalle truppe austriache) al cappello, si diede addosso ai patrioti costringendoli alla fuga.

Liberté Egalité

Milan 7 Pluviose Année 5^{me} de la Rep. Franc.

une et indivisible

Kilmaine Général Divisionaire Commandant de la Lombardie
Au Citoyen Trivulzi Commandant Général de la Garde Nationale

Je vous previens, Citoyen, que le desir du Général en chef est que la Garde Nationale Milanaise, & tout ce qui y a un raport militaire porte à l'avenir les couleurs nationales italiennes, verte, blanche & rouges.

Le Chef de Brigade Commandant la place de Milan chargé de la police de la Garde Nationale fera parvenir le present ordre et en surveillera l'execution

firmé KILMAINE.

Archivio Trivulzio
Vicende Personali: Generale ALESSANDRO TRIVULZIO, cartella 91^{a} n° 6.

Questa lettera nell'Archivio Trivulzio esiste soltanto in Copia, bisogna dire che l'originale sia rimasto tra le carte d'ufficio del generale e passate quindi ad Archivio pubblico (quello di Stato in Milano?).

Dal "*Patriota Bergamasco*„ 26 Frutt. 12 Sett. 1797 pag. 132.

Domenica scorsa si celebrò la funzione per l'Installazione formale della nostra Guardia Nazionale. Essa fu lieta e solenne. Le Compagnie de' Granatieri e de' Fucilieri delle due Legioni partirono dalla Piazza di Città precedute dal Battaglione della Speranza, da una numerosa Banda militare, e seguite da tutti gli Uffiziali delle Guardie, dallo Stato Maggiore a cavallo, e da membri della Municipalità, dell'Amministrazione, e dal Commissario del Direttorio Esecutivo; e schierate sulla gran Piazza di Prato ne' Borghi, tra un numeroso concorso di Popolo, e tra gli spari dell'Artiglieria si udirono quattro discorsi repubblicani analoghi alla Funzione, pronunciati uno dal Cit.° Spini Presidente della Municipalità, l'altro dal Cit.° Pezzoli Presidente dell'Amministrazione, il terzo dal Gen. Kosinski Comandante della Piazza, e l'ultimo dal nostro Vescovo, il quale poscia benedì le Bandiere delle due Legioni, e del Battagl.^{e} della Speranza. La funzione finì coi più lieti evviva alla Repub. Cisalp.^{a}, alla Rep. Franc.^{e} ed all'eroe Bonaparte.

Il "*Giornale degl' Uomini liberi*„ nel suo num. XXII non dà nuovi particolari circa questa festa: aggiunge soltanto che "il Comandante Francese " del nostro Castello il Cittadino Cattaneo fa sapere a questo pubblico " come nel giorno dell'Installazione della G. N., non avendo ricevuto una

" quantità convenevole di polvere, non potè in conseguenza far caricare i " cannoni con la dovuta dose, e perciò il rimbombo delle scariche fu de- " bole: diffatto non gli fu somministrato che la terza parte di polvere, " ch'egli ricercò ".

USSERI DI REQUISIZIONE.

Con avviso 19 Brumaio anno VI° rep. (10 Novembre 1797) l'Amm.ne dello Stato di Mantova invita i cittadini a prender parte alla festa del giorno 25 successivo, nella quale doveva essere consegnata la bandiera nazionale ai primi 30 usseri che si erano arruolati.

Raccolta Bresciana Vol.e IV pag.a 110.
Sonetto di L. Scevola per la solenne consegna dello Stendardo alla Comp.ia de' LX Giovani Usseri Bresciani.

N. 46 del *Patriota Bergamasco* Venerdì 6 Brumajo (28 Ottobre 1797). Si dà relazione sulla consegna della bandiera ai 60 giovani reclutati a Milano, con particolari che non si trovano nei giornali milanesi. La consegna ebbe luogo nella Gran Sala del Palazzo nazionale (*ossia quella delle " Cariatidi " nel Palazzo Reale*).

Gli usseri padovani erano 65 e furono passati in rivista da Bonaparte il 17 Ottobre.

Num. del 3 Nov. 1797 del *Giornale degli Uomini liberi*, edito a Bergamo dal librajo Locatelli (pag. 144). Mercoledì scorso (11 Brumale anno VI) alle ore 22 si portò a ricevere la Bandiera nelle sale della Municipalità la nostra Compagnia degli Usseri (*erano 30*) in abito di parata, accompagnata dallo stato maggiore della Guardia Nazionale. Il Comandante di Piazza delle Truppe Francesi, ed il Presidente dell'Amministrazione Centrale (*del Dip.to del Serio*) recitarono entrambi un energico Discorso che si riporta qui sotto analogo alla circostanza. Il Popolo era accorso in folla a vedere i primi esempj della pubblica difesa: Vidde l'osservatore questa volta mancare le vezzose, le galanti, le dolci tenere ecc.; ma trovò alcune madri de'

Giovani eroi, che viddero spettatrici intrepide i loro pegni più cari destinati a mantenere la nostra libertà; trovò fra l'altre la sempre eguale a se stessa la Cittadina Terzi. Un magnifico rinfresco, i suoni patriottici, e i replicati evviva coronarono l'augusta funzione. Segue il discorso del Presidente Pezzoli.

Da *Lodi durante la Rep.ª Cisalp.ª* per Giov.[i] Agnelli (fonte citata) (pagine 240 e 241). Dei 30 giovani diciotto furono richiesti alla campagna. Il 26 Ottobre 1797 ce n'erano 21 più o meno montati, schierati sulla piazza (*di Lodi*) per ricevere gli ordini; ne mancava uno di Caravaggio. Il 30 Ottobre si prestò solenne giuramento in San Cristoforo e venne consegnata ai nuovi militi " la nuova e ben ricamata bandiera „. Alcuni partirono subito per Mombello da dove ritornarono il 3 Novembre " pieni di gloria " per essere stati a tavola con Bonaparte a fare una buona cena, ed essere " con lui alloggiati alla notte e trattati con cortesia „.

ALBERI DELLA LIBERTÀ.

La stampa intitolata l'*Aristocratico stordito* inserita nel volume 1804 (Gennaio) del *Giornale Storico della Repubblica Italiana* (e che probabilmente data da qualche anno prima) presenta il seguente disegno:

Dalla Cronaca del Zuccala Locatelli (Bibl. Civ. di Bergamo).

In una notte (credo del 30 Aprile *) per ordine del Governo furono atterrati i tre colori della Libertà che erano sulle tre piazze di Città **, della Legna in Borgo S. Lionardo e del Borgo S. Antonio.

* 1799 ** Bergamo Alta.

Raccolta Bresciana, Vol. IV, pag. 115.

Quattro sonetti allusivi all'albero della libertà, dai titoli: L'Albero, Libertà, Virtù, Eguaglianza.

" Raccolta di prose, poesie ed iscrizioni, recitate in occasione della so-
" lenne Installazione dell'Albero della Libertà il giorno 15 Fiorile an. V
" (6 Maggio 1797) della Repubblica Francese nel Ginnasio di Cremona „.
Cremona, Anno I della Libertà Lombarda, Nella Stamperia Manini.

Da: *Una Piccola Città di Lombardia* (Lodi) *durante la Repubblica Cisalp.ª* (fonte citata) per Giovanni Agnelli (pagine 226 a 232).

Contemporanei alla coccarda tricolorata furonvi numerosi Alberi della Libertà d'ogni dimensione, eretti nei luoghi pubblici, nei cortili degli stabilimenti di educazione, in città e nella campagna. Un proclama del 12 luglio avvisa i cittadini che anche in Lodi e nella sua provincia " l'Al-
" bero della libertà avrebbe diramato le sue frondi altiere, onde accogliere
" all'ombra sua ugualmente tutti i figli della Repubblica „. La festa strombazzata da diversi altri proclami, uno più enfatico dell'altro, ebbe luogo il 19 luglio (1796), e ci viene raccontata da un lodigiano che ne scrisse al *Termometro politico.* " Verso le ore cinque della sera il comandante e
" l'agente militare, le rispettive municipalità di Lodi e della provincia, e
" i deputati dell'estimo si sono raccolti nella casa del Comune, d'onde
" fiancheggiati dalla truppa e seguiti dal popolo si sono portati presso al
" ponte dell'Adda, dove si elevava sopra un piedestallo (*e cioè quello che*
" *prima della battaglia del Ponte, avvenuta il Maggio, sosteneva la statua*
" *di S. Giovanni Nepomuceno atterrata da una palla di cannone*) una co-
" lonna di pietra sulla cui cima stava il gallo simbolo della vigilanza. Da
" una parte la immagine di Ercole, rivolto alla sponda del fiume, ne guar-
" dava il passo colla sua clava; dall'altra l'immagine della libertà rivolta

" verso la città pareva assicurarle la sua influenza benefica. Qui fu recitato " un discorso etc. finito il quale un coro di musica precede tutto il corteo " che ritorna alla piazza del Duomo, nel cui mezzo signoreggia l'Albero " della Libertà e nel fondo si estendeva un lungo anfiteatro elegantemente " adornato; sedevano in una ringhiera di questo dei vecchi rispettabili per " la loro età a fianco dei quali seguitavano le Autorità costituite dalla " Repubblica Francese, le Municipalità. Una brillante sinfonia dispose tutto " il popolo che ingombrava l'arena ad ascoltare tranquillamente un discorso " del municipalista lodigiano Visconti, si è quindi prestato il giuramento " di fedeltà della Repubblica francese. Nuove sinfonie alternate o confuse " dagl'evviva popolari disciolsero il consesso dell'anfiteatro " per trasportarlo fuori d'Adda ove si fece un *auto da fè* di simboli del despotismo, cui seguirono una generale illuminazione ed una festa da ballo nel teatro nuovo " ove un albero della libertà faceva un elegante comparsa ".

Il 23 Aprile 1797 si piantava un albero sulla piazza di S. Francesco, un altro su quella della Forca, un terzo davanti all'ex chiesa della SS. Trinità: il 27 fu innalzato quello di Codogno. La mattina del 7 Maggio un corpo d'inf.[ia] francese, la G. N., i Volontari, con due cannoni carichi a mitraglia (!), la municipalità di Lodi, alcuni di Milano e di Crema, scortati da 8 dragoni francesi a cavallo, a tamburro battente e banda, da Lodi corsero a St. Angelo per piantarvi l'albero. Fu oratore ufficiale Andrea Terzi e dopo la cerimonia tutti sedettero a banchetto godendosi il vino tolto ai frati.

Nell'Ottobre fu eretto l'albero a S. Colombano, in Novembre a Casalpusterlengo ed il 20 dello stesso mese a Castione " e forse, scrive l'Orietti, " saranno andati a tagliar le piante sui fondi del Prevosto, come han fatto " in Casale Pusterlengo ".

La Municipalità di Lodi sul finire del 1798 fece rinnovare l'Albero in Piazza, costruendolo più elegante " e con più profonde radici " col piedestallo di pietra viva ed una statua rappresentante la Libertà. Vi fu un municipalista che propose di impiegare per questo scopo una statua di Maria Vergine tolta da una delle chiese soppresse.

Nel discorso del cittad.° Giacomo Muletti (*propagandista Bergamasco*) recitato sulla piazza di Verdello nell'occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà si parla soltanto di *tricolorata Insegna*: non c'è data, ma deve essere tra l'11 ed il 15 Maggio 1797.

Esiste una stampa rappresentante, in modo un po' fantastico, la Piazza della Legna in Bergamo, in mezzo alla quale sorge sopra un piedestallo

l'albero della libertà. Vedonsi attorno ad esso alcuni patrioti con la *sciabla* alzata in pugno e, giacenti sul terreno, i cadaveri dei reazionari uccisi nella fazione di Longuelo (30 Marzo 1797). Vi si legge sotto: " Eterna memoria " al coraggio del Popolo di Bergamo. Assaltato da truppa infame accorsa " dalle vicine valli per insidiare alla sua libertà: andò ad incontrarla, la " vinse, e la disperse. In quel giorno si esposero sotto all'Albero della Li- " bertà le vittime esecrande di quel memorabil fatto ". Incise il rame Gerolamo Mantelli di Milano, ove furono tirate le copie della stampa il 30 Germile a. I della Repubblica Lombarda (19 Aprile 1797) per " eternare la gloria del Popolo di Bergamo ".

Gius.[e] Locatelli-Milesi, " *Girolamo Adelasio dirett.[e] cisalpino* ". Bergamo, Mariani, 1904, pagina 19.

Il 25 Novembre 1797 si fece in Dergano (ora sobborgo di Milano) la solenne erezione dell'albero della libertà: alla straordinaria festa, appositamente inviato, assistette in nome dell'autorità superiore un Cernuschi, il quale, incaricato pure del buon ordine, si fece premura di ammonire due " malintenzionati i quali pochi momenti prima che s'inalberassero le sacre " tricolori insegne " gli davano motivo di sospetto per " essersi semplice- " mente abboccati ". Ma la cerimonia seguì benissimo; è vero che un Nicola Figini si oppose " alla piantagione dell'albero di libertà nel luogo di " Dergano ", ma venne anche tradotto " sotto sicura scorta " presso il presidente del Tribunale criminale, e pare non andò impunito. Del resto, a detta dello stesso magistrato Cernuschi, la festa più che bene, andò benissimo: " Con mio piacere devo dirvi — scriveva il 26 Novembre al Di- " castero centrale di polizia — che il tutto andò colla maggior precisione, " e che il Parroco solennizzò perfino col far suonare le campane ". E la polizia non tardava con lettera del 28 dello stesso mese, a far nota la sua soddisfazione al cittadino Parroco di Dergano per " aver contribuito col " suo esempio al buon ordine che si mantenne in tutto il tempo di quella " festa patriottica ". " Felici i popoli — soggiunge il magistrato di polizia, " — e felice la patria se i ministri del culto fossero i primi a seguire la " nostra repubblicana costituzione ".

Ambrogio Annoni, *Note di storia e d'arte su Bruzzano e Dergano*. " Lega Lombarda ", giorn.[e] politico quotidiano di Milano, 11-12 Settembre 1901 (N. 244).

BANDIERE.

Raccolta Bresciana, Vol.° I, pag. 235.

L. V. E.

I. n. d. p. s. B.
Il Governo Provvisorio

Per render pubblica l'esuberante gioja da cui è penetrato per l'annunzio della seguita Pace e per la Protezione che la Repubblica Francese accorda alla Bresciana Nazione decreta:

1° Per tre continui giorni al $^1/_2$ g.no suoneranno le campane tutte della Comunità della Repubblica Bresciana con ordine di far sventolare la tricolore Bandiera sopra li Campanili delle Parrocchie.

2° e 3° . . . . .

seguono le firme

Brescia 26 Aprile 1797.

Raccolta Bresciana, Vol.° II, pag. 121.

Libertà Virtù Eguaglianza

In nome del Sovrano Popolo Bresciano
Il Comitato di Vigilanza, e Polizia

Cittadini! Una Pattuglia di truppa Tedesca si è ultimamente inoltrata nella terra di Bagolino levando con arbitrio quella Bandiera tricolorata. A questa notizia, che ha richiamato tutta l'attività del Comitato nostro, furono avanzati i giusti reclami a que' Comandanti Tedeschi, i quali detestando il preso arbitrio, fecero lestamente rimettere il Nazionale Stendardo, accompagnando nel tempo stesso una Lettera la più soddisfacente, che viene stampata all'oggetto di far conoscere i sentimenti di amicizia verso il nostro Governo di quella limitrofa Potenza. Così i briganti, ed allarmisti fabbricatori, e banditori di false nuove, per ispargere delle dubbiezze, e de' terrori panici, avranno lo specchio per riconoscere il carattere del loro Patriotismo, ed ancora verso il Popolo.

Brescia 23 Maggio 1797 v. s. Anno primo della Libertà Ital.

Bordogni *Presidente*
Arici *del Comitato*
Mocini *del Comitato*
Cocchi *Segr.*

Segue la Lettera di sopra accennata:

Amici Carissimi

Essendomi jeri portato in Bagolino a pattuglia, ed avendo presa la Bandiera delli Sig. Cittadini senza niun ordine, perciò essendo ciò stato riferito al mio Sig. Capitano sul momento trasmetto alli Sig. Cittadini la Bandiera, domandando compatimento dell'errore commesso; consegneranno una ricevuta al latore della presente, e rimango amico di tutti.

20 Maggio 1797

UNTERSTEINER *Tenente*
GIO. BATT. GARZETTA *Capitano*

A tergo

Alli Sig. Cittadini di Brescia
per Ordinanza

BAGOLINO.

Arch.° di Stato Milano, Rep. Italiana, Miscellanea I N 3-4. 180B II.
Archivio della Divisione II residente in Milano 159.

OGGETTO
Se gli rimettono dodici module
della Bandiera Nazionale

Direzione di Marina

REPUBBLICA ITALIANA
Milano li Tredici Luglio del 1802
Anno I
Il Ministro della Guerra
al Ministro delle Relazioni Estere

con 12 Mod. di Band.e

Mi fò un dovere, Cittadino Ministro, di compiegarvi le chiestemi module della Bandiera della Repubblica. Dalle note appostevi, rileverete, che Essa è la stessa tanto in terra, che in mare, a differenza della forma.

Lo stendardo delle $^1/_2$ Brigate è quello designatovi con altro modello, e di cui non si suole dar cognizione alle altre Potenze.

Il Ministro della Guerra
(*firm.*) TRIVULZI

Il Direttore della Marina
(*firm.*) PAOLUCCI

Allegata allo stesso incarto trovasi la
seguente minuta

4417

Au Citoyen Rostagny
Commissaire des Relations
Commerciales de la République
P.se à *Vénise*
17 Juillet 1802 au 1.er
id. au C.n Comire des Rel. Com.
de la R. F. à *Trieste*
id. . . . . cancellato (*)
id. . . . à *Livourne*

Le Chargé du Portefeuille
Citoyen Commissaire

J'ai l'honneur de Vous remettre ci inclus deux exemplaires du pavillon maritime de la Rép.que italienne tel qui vient d'être approuvé par le Premier Consul Président je me flatte Cn Comire qu'ayant à cœur les intérêts, et la gloire de la Rép.que italienne, Vous voudrez bien le prendre sous votre protection, et que Vous aurez la bonté de prêter votre appui aux navigateurs qui seront dans le cas de le reclamer. Recevez-en d'avance C.n Co.ire mes actions de graces, et veuillez bien agréer les sentimens de mon estime, et de ma consid.n particulière.

Pour le Min.re Absent
BAMALDI.

Qui seguono eseguiti a mano i disegni della bandiera (A) e della bandiera (B) e sotto si legge manoscritto:

La grandezza delle bandiere dovendo essere proporzionata alla grandezza de' Vascelli a cui appartengono, non se n'è qui espressa la scala, ma è stabilito che la colonna o sia l'altezza della Bandiera *A* deve stare alla lunghezza di essa : : 3 : 8, e che l'altezza ossia la colonna della fiamma deve stare alla lunghezza di essa : : 1 : 40. La bandiera dei forti è quadrata.

Per disegno Conforme all'Originale approvato dal Pres.e della Rep.a

Il Direttore della Marina
(*firm.o*) PAOLUCCI.

Il nostro collaboratore cav. O. Hollander di Parigi ci segnala all'ultimo momento che esiste in Francia presso un privato lo stendardo di modello della Repubblica Italiana appartenuto ad uno squadrone del SECONDO REGGIMENTO D'USSERI. Misura 60 c.mi in quadro ed il suo disegno è analogo a quello dell'insegna presentata nella Tavola IX.

Il suddetto amico ci segnala pure l'esistenza dello stendardo di non si sa quale squadrone del I REGGIMENTO DE' CACCIATORI REALI A

(*) Dovevasi probabilmente leggere *Ancone.*

CAVALLO, la di cui asta è ancora sormontata dalla sua aquila originale recante il n.° 1 sullo zoccolo. Il modello è quello che troviamo nell'insegna figurata a Tavola XVIII, colla differenza che nei triangoli si vede una cornetta racchiudente il n.° 1 e sormontata dalla corona a pettine.

Che i fanioni cremisi del reggimento granatieri siano stati eseguiti e consegnati al corpo solo dopo la campagna di Russia verrebbe provato dall'esistenza in N. S. di Kazan a Pietroburgo di due fanioni in seta verde, mai caduti prima d'ora sotto la nostra attenzione perchè designati dall'Inventario come appartenenti al Granducato di Berg. Uno è quadrato cogli angoli del flottante arrotondati e porta le iniziali B. G. (*Battaglione Granatieri*) — l'altro è di forma rettangolare e mostra le iniziali B. C. (*Battaglione Carabinieri*), in mezzo ad esse una cornetta racchiudente una granata scoppiante. Questo ha anche al rovescio una corona d'alloro racchiudente il n.° 2, il tutto in argento. Sono insegne fatte fare dal corpo, perchè l'imperatore non conferiva che le sole aquile.

Archivio di Stato in Milano.
Dalla Cartella **1063** Minist° della Guerra

Rapporto al Ministro 1807.

14 847 — 1529   2 D^{e} 2 Giug.° 1807

Rapporto a S. E.

S. E. Il S^{r} Min.° dell'Istituto rimette un'istanza del G^{r} Pref.° dell'Adriatico pel pagam.° di L 56.2. c Italiane, importo di 3. bandiere tricolorate state poste alle gondole del S^{r} Generale Governatore Miollis, e del S^{r} Gen.^{e} Comandante d'armi.

R.° e Pag.° 186.

Si tratta di verificare se la spesa competa al Ministero della Guerra, o al comune. Pare ovvio che appartenga al secondo.

È però pregata L'E. V. a pronunciare.

E. Ghisi
(colla collaborazione di P. Mandiroli ed O. Hollander).

FINE.

Fig. 1.

Fig. 2.

IL COSTITUTO DI VINCENZO GIOBERTI

(Continuazione e fine: Vedi Anno IV, fascicolo 5°, pag. 685).

Più gravi furono le accuse di Antonio Alberti, chiamato dall'abate torinese " povero patetico „, le quali offrirono, se non la causa, almeno la scusa e il pretesto dell'arresto, che poi seguì. L'Alberti, figlio dell'avvocato Francesco e di Anna Ageno, era nato in Ventimiglia nel 1805; a ventitrè anni (essendo once 42 $^1/_2$ di statura, con bocca piccola, mento e viso tondo, fronte regolare, naso medio occhi castagni, capelli e sopracciglie nere, di colorito pallido) era entrato nelle Guardie del Corpo di S. M., ed era stato dichiarato guardia anziana nel 1830, promosso sottotenente d'ordinanza nella brigata Casale l'anno appresso, ed assegnato nel gennaio del 1832 al secondo reggimento della stessa brigata.

Era stato il poeta improvvisatore Giovanni Giustiniani di Imola, che aveva fatto conoscere il Gioberti all'Alberti. " Passeggiando noi sotto i portici, un giorno mi fece conoscere il prof. Giuberti, di cui mi fece tanti elogi intorno i suoi talenti e le sue relazioni coi letterati più dotti d'Italia, ch'io senza conoscere il suo pensiero politico mi credetti onorato d'una tale conoscenza, essendo io amantissimo della letteratura per mio passatempo. Questo Giuberti mi colmò di tante gentilezze ch'io mi trovava imbarazzato ed obbligato, senza quasi avvedermene. Dopo qualche settimana il teologo Bertinatti ' tutto intimo ' dell'abate, m'importunò tanto finchè io mi lasciai condurre a far visita al teologo Giuberti, il quale non mi parlò che di cose di letteratura ed altre indifferenti. In appresso, mi sollecitò, con graziose istanze, ad andarlo a vedere qualche volta alla sera. Io trovai in lui dei modi così gentili che vi andai, e trovai qualcheduno dei suoi amici, i quali colmandomi di complimenti m'indussero a ritornarvi di quando in quando. Sentii che nelle loro conversazioni si parlava liberamente della

politica, io non presi parte a quei discorsi, anzi li pregai a mutare proposito; il fecero con molta facilità. Poi mi domandava ora il signor Giuberti ed ora gli suoi amici come si pensasse dagli ufficiali dell'armata nostra; io gli dissi che tutti quei ch'io conosceva pensavano al loro servizio militare, ed a divertirsi. Mi replicarono di quando in quando le stesse domande, a cui io diedi sempre le stesse risposte; e si parlava per lo più, quando io era presente, di poesia, di critica letteraria e cose simili. Finalmente un giorno mi fu dimandato da loro, se dovessi battermi contro di loro come cittadini ed amici, ed io gli risposi che ubbidirei sempre in tutto i miei superiori; e questo parve che li mettesse in guardia di me. Ma il teologo mi pregava di andar sempre a sua casa, e quando passavano otto o dieci giorni senza che andassi, mi fermava per le strade con tanta gentilezza e carezze ch'io, per disimpegnarmene, gli prometteva d'andare alla sera, ma vi andai sempre con un certo ribrezzo; ma siccome non si parlava dei governi d'Italia che in generale e non assolutamente contro il nostro, continuai ad andarvi. Si formava ogni sera in casa del suddetto Giuberti una conversazione di gioventù, che parlavano tutti liberamente, e si proponevano però quasi sempre degli argomenti di storia o di filosofia, e se ne parlava accademicamente. Il Giuberti mi prestò e mi pregò di leggere tre fascicoli della *Giovine Italia*, dicendomi che vi osservassi almeno gli articoli letterari, che vi si contenevano; io diedi una scorsa, e non li ritenni mai più di 24 ore. Protestai, quantunque li leggessi, e protestai sempre altamente contro le pessime massime incendiarie, che contenevano, come delirii di menti affascinate e perverse, che vorrebbero sconvolgere, se potessero, l'ordine sociale, e di questo potrei citare più d'un testimonio all'uopo. Siccome ogni volta ch'io mi recava a quelle conversazioni trovava delle figure nuove, con cui non formava conoscenza, dirò soltanto di alcuni, di cui mi ricordo, e che erano più assidui compagni del signor Giuberti: il chierico Bertinatti, il quale mi fece conoscere il Padre Boglino, dei Filippini, al quale mi condusse per farmi vedere due lettere manoscritte d'Ugo Foscolo; dirò che vi conobbi l'avv. Bertolini; vi trovava sempre l'avvocato Squazzi, con cui non ebbi mai nessuna famigliarità; vi interveniva un certo avv. Allegra, il teologo Paglia, due fratelli Operti di cui non mi ricordo, e non seppi mai il nome. Non vidi mai in quella casa nessun militare, fuorchè lo scritturale Bello e ora licenziato dal nostro reggimento. Seppi che il teologo Giu-

berti conosceva per mezzo dell'avv. Rigoletti il nostro caporale-foriere Zacchia, che coll'avvocato intesi a dire erano stati compagni di scuola in Pisa. Con questo Zacchia non mi sono mai trovato in casa Giuberti, lo vidi soltanto qualche volta e per pochi momenti nella stanza di Rigoletti in casa Pechenino, e non ebbi mai con lui nessun lungo discorso su di cose importanti. Fui avvertito saranno quattro mesi che la polizia vigilava sui passi del sig. Giuberti, ed io me ne allontanai in pochi giorni, nè portai più il piede a sua casa; soltanto egli incontrandomi mi fermava quasi per forza per parlarmi in mezzo alle contrade. Io dunque dissi a tutti costoro, e lo replicai costantemente, che la nostra brigata di Casale era incorruttibile, che io conoscendo l'indole e il modo di pensare di tutti gli ufficiali era certo non esservi nessuno capace di tradire i suoi doveri. Il prete Giuberti, con altri suoi compagni, mi suggerirono più volte di cercar di subornare ed istigare i miei compagni, ed io risposi lo stesso, e questo sono pronto a prenderne un giuramento il più sacrosanto e solenne... „.

" Da quanto posso argomentare, il prete Giuberti aveva per iscopo di insinuare delle massime liberali nella gioventù, come più facile a lasciarsene imbevere. In quanto a me, protesto che lo avrei assieme agli altri abbandonato prima se non fossi stato preso dai suoi talenti e dalle sue maniere gentili. Quantunque, come dissi di sopra, io abbia veduti tre fascicoli del giornale di Marsiglia, mai non seppi per qual mezzo s'introducessero; mi disse Squazzi, il quale credo facesse degli associati, che ne arrivavano dalla Svizzera e da Genova. Altro mai non seppi in tal riguardo. Conobbi anche, me ne ero dimenticato, in casa Giuberti l'avv. Daziani, ed il figlio del conte Santorre di Santarosa, il quale mi presentò alla contessa sua madre, alla quale feci qualche visita di convenienza. Quantunque io non abbia mai avuto ombra d'intelligenze segrete con tutti i suddetti borghesi ed altri con cui andavo a passeggio od altrove; può essere che l'apparenza abbia ingannato chi deve vigilare, oppure sia stato deposto contro di me da qualche scellerato „.

Il timore che qualcuno del circolo giobertiano avesse deposto contro di lui, aveva indotto l'Alberti a rincarare le dosi delle accuse, ed a vuotarsi il gozzo. In una deposizione del giorno seguente 30 maggio, l'Alberti aggiunse, e firmò questa dichiarazione: " Dietro le esortazioni che assai graziosamente l'Ill.^{mo} mio signor colonnello Battaglieri viene di farmi, dirò che nel mio rapporto

dimenticai di dire alcuni individui, che frequentavano nella casa di Giuberti: un certo Caissotti, un certo canonico Monti, un certo Pagnone. Quando io era convalescente venne a vedermi un certo Grondona, ufficiale sottotenente nell' artiglieria, e mi disse che stava per ascriversi alla società della *Giovine Italia*; io lo esortai a non tradire i suoi doveri, ed egli dopo pochi giorni ritornò, e mi disse che s'era ascritto. Un certo Clara, quando si fecero poco tempo fa in Genova i primi arresti, mi chiamò in Dora Grossa con molta premura, con una certa ansietà mi volle narrare gli arresti che si erano fatti, e mi disse s'io avevo nulla a temere. Risposi di no. Da allora in qua io ne presi qualche sospetto, e lo schivai ogni volta che lo incontrai. Molti altri individui borghesi, od almeno vestiti da borghesi, vidi in casa del sig. Giuberti, ma non mi ricordo d'avervi mai veduto nessun ufficiale vestito in uniforme. Giuro che se me ne ricordassi lo direi, credendo il mio preciso dovere di rivelarlo. Mi fu inoltre detto in casa del signor Giuberti che non tutti gli ufficiali dicevano com' io, e che si sapeva esserne diversi che all'occasione avrebbero giovato alla causa della libertà. Non mi ricordo d'altro da riferire, e giuro nuovamente che lo direi come dissi il qui sopra detto, se me ne ricordassi „ (1).

Queste deposizioni ebbero luogo il 29 e il 30 maggio: il 31 il Gioberti, mentre passeggiava sui giardini pubblici, veniva arrestato. Ecco il verbale inedito dell'arresto:

“ N. 7784. Processo verbale d'Arresto con successiva perquisizione nell'abitazione.

L'anno del Signore 1833, ed alli 31 del mese di maggio in Torino, circa le ore sette e mezza pomeridiane sui Baluardi di Portanuova;

In esecuzione degli ordini speciali ricevuti dall'Ill.mo Sig. Cavaliere e Commendatore Bruno di Cottunio, Maggiore Generale Comandante la

(1) Le deposizioni del 29 e 30 maggio furono pubblicate frammentarie dal Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, 1899, v. II, pp. 262-266 e compiutamente da Achille Neri nella “ Rassegna Nazionale „, Firenze, 1908, v. CLXI, p. 150 e segg. I nomi del Bertinatti, del Bartolini, del Rigoletti, del Monti, del Boglino si ritrovano nel carteggio del Gioberti. Assai più noti ci si porgono i nomi del Bersani, del Caissotti, degli Oberti, dell'Allegre, del Pallia, del Pianavia, del Daziani, del Santa Rosa, ecc., ecc. Insieme col Pinelli, col Merlo, col Biagini, col Badariotti e col Perrone facevano parte del circolo giobertiano. Si osservino i nomi dello Scovazzi e di Pompeo Clara.

Città e Provincia di Torino; Noi Paolo Gay, R° Commissario di Polizia presso la divisione di Torino, ci siamo colla scorta degl' infrascritti Carabinieri Reali e testimoni trasferiti sui Baluardi di Portanuova all'oggetto di curare il fermo del Sig. Teologo Vincenzo Gioberti, abitante in questa capitale, ove giunti, dopo un lungo intervallo di tempo, avendo avuto l'incontro del d.° Sig. Teologo a mezzo d'un Carabiniere in abito da Borghese, si è il medesimo fatto invitare a tosto presentarsi al R° Comando, ed avendo sull'istante aderito, venne tostamente accompagnato avanti il prefato Sig. Comandante, da dove a mezzo d'una vettura venne tradotto nella Cittadella di Torino scortato da un S^r aiutante e due Carabinieri in abito da Borghese.

Del che tutto si è redatto il presente processo verbale, il quale venne da tutti cui sovra con noi sottoscritto.

GIUSEPPE VENERA, *test.°*
GIUSEPPE GANDOLFO, *test.°*
CHIAPUZZI, *R. Carab.*
GROSSO GIOV., *Carab.*
NAVETTI, *R. Carab.*
PAROLI ALBERTO, *Carab.*
GAY, *Commiss.°*

Il Massari aggiunge che, al momento dell'arresto, il Gioberti si trovava in compagnia dell'avv. Agostino Biagini, e stava salutando un giovane, il quale gli era carissimo, e che per il nome e le virtù gli ricordava uno dei più nobili martiri della causa nazionale, il conte Teodoro, figlio primogenito di Santorre di Santa Rosa.

Subito dopo gli stessi ed altri agenti della polizia procedevano ad una perquisizione domiciliare in casa del Gioberti. Ecco il verbale pure inedito:

" Verbale di perquisizione N. 7785. L'anno, mese e giorno sudetti. Successivamente noi Paolo Gay e Luigi Antonio Tosi ambi Commissarj di Polizia presso la Divisione di Torino, gli ordini eseguendo del R° Comando, ci siamo verso le ore otto di sera trasferiti nella abitazione della Sig. Maddalena Massola, Vedova, posta in questa Città Contrada delle Orfane, N. 5, piano 4°, ove il pred.° Sig. Teologo Vincenzo Gioberti tiene il suo domicilio in due Camere ad esso riservate, ed ivi giunti, con assistenza dei testimonj e Carabinieri Reali infrasottoscritti, abbiamo notificata la nostra missione alla pred.ª Sig. Vedova Massola, gravemente inferma, e ad un tempo eccitato a rammostrarci le Camere abitate dal pred.° Sig. Teologo Gioberti, per poter in seguito procedere, a tenore degli ordini, all'esatta perquisizione sopra ogni cosa in esse esistente; al che avendo di buon grado aderito con farci assistere dalla di lei Governante

Margherita Magliano — osservando ad un tempo, che la Chiave delle Camere deve essere ritenuta dal medesimo Sig. Teologo Gioberti. Epperciò all'oggetto di potersi introdurre nelle medesime abbiamo ordinato al Serragliere Barberis l'aprimento di esse. In conseguenza, ciò essendo stato eseguito, — concediamo testimoniali di aver attentamente perquisito tutti li Burò e Scrigni, Guardarobe, non che tutta la Libreria nelle medesime esistente all'eccezione però del Serrepapiers per essere, come si suppone, ritenuta la Chiave dal prefato Sig. Teologo Gioberti; e dopo attenta disamina e verificazione abbiamo creduto a proposito di ritenere tre Carte in apparenza sospette alle nostre missione, e consistenti in due lettere, una datata da Vercelli li 11 novembre p. p. sottoscritta T. Necco e l'altra, senza data, sottoscritta il tuo Pallia, ed in un *Veni creator spiritus*, che mandiamo unirsi al presente, previa la loro parafrasione; e non avendo null'altro rinvenuto d'influente alla nostra Commissione si siamo ritirati, avendo del tutto formato il presente Processo Verbale, quale, previa lettura, venne da tutti gl'intervenuti con noi sottoscritto. Segno † di Margherita Magliano illiterata.

GIUSEPPE VENERA, *test.°*
GIUSEPPE GANDOLFO, *test.°*
ZURA LUIGI, *Carab.*
CHIAPUZZI, *R. Carab.*
PICASSO GIO., *Carab.*
GAY, *Comm.°*
TOSI, *Comm.°* „.

Ecco i documenti perquisiti, nessuno dei quali poteva dare il menomo appiglio all'accusa:

Carissimo mio Gioberti,

PS. Non dimenticarti della commissione del nostro Dalmazzo.

Vercelli, 11. 9.bre 1832.

Ho voluto aspettare a scriverti per servirmi di qualche occasione propizia, siccome è questa, che io colgo presentemente nella persona dell'ottimo chierico Bossi. Inutilmente io tenterei di dimostrarti la sensazione gravissima che io provai nel leggere la dotta tua lettera. Ti dirò solo, che fu per noi più fiate argomento di dilettevole bensì, ma profonda meditazione. Non fa d'uopo che io risponda ad ogni periodo di tua lettera e credo che possa bastare il dire poche parole sopra i punti principali, sopra dei quali essa si aggirava, filosofia e politica. Conosco, che sarebbe tuo piacere, che io facessi qualche progresso in questi studi, i soli degni dell'uomo, poichè tu vai accoppiando alla religione la filosofia. Ma, mio

caro, due fortissimi ostacoli, e direi quasi insuperabili, a me si oppongono, non dirò già per cominciare, ma per perfezionare la cosa. All'acquisto di qualunque scienza sono due le cose, che a mio credere giovano moltissimo, e sono tanto necessarie, che senza di esse io avviso doversi disperare di felice riuscita. Ozio e mezzi vi vogliono per gettarsi al di là della comune degli uomini, e non radere più coi pedanti il terreno. Dove troverò io il tempo per occuparmi seriamente, se debbo reggere un impiego, che tutto me lo ruba? essere costretti a stare seduti su d'una scranna quattro ore continue è cosa, che annoja non solo, ma infievolisce, e snerva le facoltà intellettuali, piucchè lo studio istesso. Fra i mezzi poi, lasciando da parte i naturali, poichè qui parliamo di cose che ogni uomo possiede, se non è spogliato da puro giudizio, io conto i maestri e' libri. Io potrei avere fra le mani qualche libro, ma chi mi guiderà all'intelligenza? Da tutto questo io non vorrei che tu credessi non isperare io di riuscire, ma solo voglio che tu creda avere io molti ostacoli a superare. Se io potessi essere continuamente con te, io mi crederei sicuro del fine che mi propongo. Fa dunque in modo che io lo sia scrivendomi soventi volte, e dal canto mio sta certo che nulla tralascierò.

È verissimo quanto mi scrivi per riguardo a diversi ordini delle diverse società, ma converrà durarla finchè sorte più amica si osservi. Il tempo mi stringe, e finisco col chiederti due cose: 1° quali siano le prove della missione di S. S. essendo venuto come egli dice a perfezionare la dottrina di G. C. - 2° attendo con impazienza una lettera sul tuo sistema panteistico. Ti do buone nuove del S. Gennaro, di Dalmazzo, di mio zio, di Verga e tu fammi servo al S.r Riberi, Unia, Anselmo. Scrivi, che quale ero credimi

Tuo aff.mo amico
T. Necco Domenico (1).

Ed ecco la lettera di Paolo Pallia, che, ammiratore del Mazzini ed ascritto alla Giovane Italia, sottrattosi nel 33 alle persecuzioni della polizia, morì più tardi in esilio:

Carissimo,

La tua lettera, nella quale ragioni, ci sforza a doverti rispondere per ragionamenti. Mi duole che il tempo mi stringa, e non mi lasci stendere una epistola ragionata, ma il farò volentieri, quanto prima potrò. Le tue ragioni sono sottilissime, ma non ci scossero. Riceverai questa lettera da

---

(1) Sul teologo Necco Domenico si veda Massari, *Ric. biogr. e cart.*, II, 87, 92, 111. Era professore in Vercelli e faceva parte del gruppo vercellese di ammiratori del Gioberti col Verga, Dalmazzo, ecc. Questa lettera è unita all'incarto del processo dell'abate torinese.

un uomo, che ci è amico, e che desidera di conoscerti. Amaci sempre. Saluta Scovazzi e gli altri amici. Addio.

Il tuo
PALLIA (1).

Da ultimo fu sequestrato un pezzetto di carta, sul quale si trovavan questi versi:

Veni creator spiritus
ignotosque filios
suo carentes praesule
huc congregatos rapto.
Ex Gallia et Hispania
cunctisque mundi partibus
nobis novum praepositum
ad eligendum venimus.
In tam gravi negotio
et ordinis discrimine
tuam supernam gratiam
fac habeamus congruam.
Fac ut electus omnia
quae ad nos regendos pertinent
provideat et sedule
ad nos tuendos vigilet.
Non sit ut alter Fertur
quo praeside societas
jam dira tulit vulnera
ut pene jam coronent
probabilissimum foveat
cui si diem dixerimus
et divites et nobiles
et principes amisimus.

V.° AMEDEJ.
GAY, *C.°*
TOSI, *C.°*

La polizia del sospettoso Carlo Alberto non era stata troppo felice. Restava tuttavia il " serrepapiers „ da visitare, e ciò si fece nel susseguente primo giorno del mese di giugno.

---

(1) Sul teologo Pallia, si veda MASSARI, *Ric. biogr. e cart.*, II, 4. A lui il Gioberti dedicò poi la *Teorica del Sovrannaturale.* Anche questa lettera è unita all'incarto.

N. 7786. Processo verbale di continuata perquisizione nell'abitazione del Sig. Teologo Vincenzo Gioberti, posta nella Contrada delle Orfane, N° 5, Piano 4°.

L'anno del Signore 1833 ed al Primo di giugno, verso le ore quattro pomeridiane.

All'effetto di dar seguito ai processi Verbali da noi redatti d'ordine del R.° Comando il giorno di jeri, riguardanti il Sig. Sacerdote Teologo Vincenzo Gioberti, — Dottore Collegiato, — al cui oggetto nella perquisizione si è sospesa la verificazione degli effetti esistenti nel Serrepapiers per mancanza della Chiave, e per non danneggiarlo, e d'altronde essendo stati oggi informati dal d.° Sig. Teologo Gioberti, che la medesima deve trovarsi nascosta nei libri sopra un repiano della sua libreria esistente al dissopra del Cammino (*sic*) d'una delle due Camere, Noi Paolo Gay, e Luigi Tosi, ambi Commissarj di Polizia presso la Divisione di Torino, specialmente delegati, ci siamo in obbedienza dei reiterati ordini del prefato R.° Comando, con assistenza dei testimoni, e colla scorta di due Carabinieri Reali, in abito da borghesi, trasferiti nell'abitazione del detto Sig. Teologo Vincenzo Gioberti posta nella Casa della Sig.ª Vedova Maddalena Massola nella Contrada delle Orfane, N. 5, piano 4; ove giunti, avendo noi dato nuovamente conoscenza a quest'ultima tuttora inferma della nostra missione, e ad un tempo eccitata a farci assistere a suo nome da qualche persona, ciò che ebbe di buon grato ad effettuare, ordinando alla di lei Governante Margherita Magliano di restare presente alla verificazione e perquisizione. Epperciò concediamo testimoniali di avere rinvenuto la Chiave nel luogo indicato, e successivamente avendo noi verificato il suddetto Serrepapiers, non che il Buco della Serratura, che abbiamo ritrovato conforme al giorno di jeri intatto ed illeso, dipendentemente alle nostre speciali disposizioni, ed in seguito con quella medesima chiave abbiamo il suddetto aperto, e dopo diligente visita, e disamina d'ogni cosa entrostante abbiamo reperito una lettera, senza data, sottoscritta Pietro di Santa Rosa, alla diretta del prefato Sig. Teologo, che, previa parafrasione da noi fatta, mandiamo unirsi al presente per quell'effetto, che di ragione, ed avendo null'altro rinvenuto, risguardante la nostra missione, ci siamo per ciò ritirati, avendo ad ogni buon fine consegnato la Chiave del d° Serrepapiers alla Proprietaria della Casa Sig.ª Maddalena Massola, che promise verbalmente di rappresentarla al prefato Sig. Teologo Gioberti od a chi di ragione.

Del che tutto si è redatto il presente processo verbale, il quale venne da tutti gl'intervenuti con noi sottoscritto.

Segno di † di Margherita Magliano.

GIUSEPPE VENERA, *Testimonio.*
GIUSEPPE GANDOLFO, *Test.°*
VASSALLO *B.re*
FURIA, *R. Carab.*
GAY, *Commiss.°*
TOSI, *Comm.°*

Ecco l'innocente lettera di Pietro di Santa Rosa:

Chiar.mo Signor Teologo,

Io fui in questa e nell'altra settimana oppresso da tante cure ed agitato da tante inquietudini, che ho dovuto mio malgrado tardare assai di mandarle i soliti fogli dell'Avenia. Ho avuta mia sorella, che ha partorito, mio padre che da parecchi giorni patisce oltre modo, una lite disputata e decisa contro di me, ed altri impicci che nulla più. Non vorrei ch'Ella mi accusasse di negligenza, mentre la sola rea è la mia mala fortuna. Sebben tardi, tuttavia le invio or che n' ho campo questi ultimi fogli da me ricevuti, in cui, tranne due articoli, uno in risposta al P. Ventura, l'altro intorno alla Memoria di Lord Byron, scritto da Moore, vi ha poca cosa che rilevi.

In questi scorsi giorni tra l'incertezza, le brighe ed i timori, non ebbi tempo neppure di aprire il libro, ch' Ella con tanta cortesia mi mandò. Ora mi capita di dovermene andare alcun tempo in villa, non per mio diporto, ma per impicci e seccature, se il troppo ritardo non le dà noia, il suo libro mi sarà compagno per via, per quanto poca cosa sia la mia amicizia, se nulla posso, sarà per me sempre gratissimo, s'ella si varrà di chi a lei si raccomanda.

PIETRO DI SANTA ROSA (1).

Non essendo la polizia torinese riuscita a nulla ritrovare di compromettente per l'abate, si tentò il 3 di giugno un nuovo interrogatorio dell'Alberti, il quale così depose:

" Ogni volta che intesi parlare di politica in casa del Sig. Giuberti, i loro discorsi si aggiravano quasi tutti su questo punto, cioè che non avrebbero potuto vedere di buon occhio forestiero di nessuna nazione in Piemonte. Ed io sempre osservai loro che se questi non eranci venuti e, se lo stato era quieto, era questo bene dovuto alla fermezza dell'armata piemontese e particolarmente alla guarnigione della Capitale. Io non mi inoltrai mai più in là nella politica del nostro paese. Quando seppero ch'io non avrei mai preso parte attiva in nulla, e che non mi sarei mai dipartito dagli obblighi del mio grado, non insistettero di più, e mi pregavano tutti, particolarmente il sig. Giuberti, di visitarli qualche volta, e praticarli, colmandomi di gentilezze e di complimenti. Da che intesero le mie intenzioni, non mi parlarono quasi mai di politica, ma di belle lettere, degli aneddoti della città e di cose affatto indifferenti: tre o quattro

(1) Con Pietro di Santa Rosa il Gioberti fu legato di tanta amicizia, che durò fino alla morte del primo. Questa lettera è pure unita al processo. SARACENO, *Vita del Cav. Pietro di Santa Rosa*, Torino, 1864.

mi protestavano sviscerata amicizia. Il teologo mi parlava sovente, anzi quasi sempre di filosofia, di morale e spessissimo di critica letteraria, sapendo che mi andava più a genio. Ecco perchè io senza più pensare ai pericoli in cui poteva incorrere mi sono bel bello scordato che questi signori mi avrebbero, anche solamente salutandomi, potuto recare dei danni. Io non diedi più importanza nessuna al mio accompagnarmi qualche volta con loro, perchè eglino non mi parlavano più di nulla di pericoloso, ed io perchè confidava nella rettitudine delle mie intenzioni o per dir meglio nel mio non averne nessuna. Dalla metà del mese di gennaio in circa io non ho mai più messo piede di sera in casa del sig. Giuberti, e di questo potrà farne fede egli stesso quando che sia. Vi andai di giorno, saranno due mesi, ed ecco il motivo. Il giorno prima mi trovai in casa d'una certa signora Gandola, ove capitò il sig. Giuberti. Questa Signora disse che avea veduti alcuni fazzoletti di seta della China presso un negoziante sotto i portici; il sig. Giuberti disse che ne avea bisogno, e che ne avrebbe volentieri comprati. Ella disse che l'indomani alle undici glieli avrebbe portati a casa, e che se io voleva vederli mi trovassi colà: io senza più pensare che andavo in casa del sig. Giuberti più che in qualunque altra casa, vi andai alle undici del mattino, vidi i fazzoletti; il sig. Giuberti ne comprò uno, ed io alle undici e mezzo venni via, e mai più posi piedi nella casa del suddetto sig. Giuberti. Nè di sera nè di giorno in sua casa io non vidi mai nessun militare in uniforme, neanche credo travestiti. Può darsi (ma si noti che queste non sono che mie incerte congetture) che vi sia stato il sig. Grondona già da me nominato nella mia seconda deposizione. Quel giorno che il sig. Pianavia venne a trovarmi, quando io era ancora convalescente, mi disse che si tratteneva da me per poco, perchè dovea trovarsi con un certo Berghini con cui mi disse che erano molto amici. Io non conobbi mai personalmente, nè so di conoscerlo neanche di figura questo sig. Berghini, ma intesi dire che era tutto intimo del signor Giuberti. Il sig. Pianavia era sempre col sig. Grondona, e mangiavano insieme alla trattoria dei Due Bastoni. Il sig. Pianavia tutto il tempo che stette in Torino andò quasi sempre vestito da borghese, può essere che il sig. Berghini gli abbia condotti dal sig. Giuberti. Ma ripeto queste mie non sono che congetture. Il fatto si è che io non so mai di aver veduto in casa Giuberti nessun militare in uniforme, nè travestito. Mi sovviene oltre i già detti nelle mie precedenti deposizioni d'aver conosciuto in casa del sig. Giuberti un certo Tentori, credo che sia Professore nell'Accademia Militare „ (1).

---

(1) La signora Gandola è nominata nel carteggio giobertiano, *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 220. Berti, *Di V. Gioberti, riformatore politico*, ecc., p. 6. Andrea Tentori era nato in Urbino il 24 gennaio 1807, fu ripetitore interno, poi professore di lettere italiane dal 25 aprile 1829 al 16 novembre 1862 nell'Accademia

Nel medesimo giorno fu interrogata anche la domestica della Mazzola, la padrona di casa del Gioberti.

Verbale d'interrogatorio e successive risposte datesi dalla nominata Margherita Magliano.

L'anno del Signore 1833, ed alli 3 del mese di giugno in Torino, avanti Noi Luigi Antonio Tosi, Commissario di Polizia presso la Segreteria del Regio Comando.

Facciamo di pubblica ragione che volendo Noi Commissario suddetto ed infrascritto dar esecuzione ai riveriti cenni statici ieri abbassati dall'Ill.mo Sig. Presidente Consigliere di Stato e Regio delegato Politico Conte di Cimella, e diretti a sottoporre su d'alcune circostanze, a voce comunicateci, certa Margherita Magliano, che serve nella casa, ove prima del suo arresto era in pensione, ed alloggiava il Sig. Teologo Gioberti Vincenzo, abbiamo alla medesima fatto sentire di presentarsi 'nanti Noi, il che avendo tosto effettuato si è pria ed avanti ogni cosa

*Int.*a Sulle generali.

*R.*e Mi chiamo e sono Margherita Magliano fu Carlo, nativa d'Alba, ed ora qui residente, sono in età d'anni vent'otto, di condizione Domestica, e non so scrivere.

*Int.*a Se conosca essa esaminanda il Sig. Teologo Gioberti.

*R.*e Conosco perfettamente il nominatomi Sig. Teologo, poichè pria che venisse arrestato era in pensione, ed affittava due camere dalla Sig.a Mazzola, di cui io sono da due anni e mesi tre circa domestica.

*Int.*a Da quanto tempo trovavasi il sullodato Sig. Gioberti in pensione presso della Signora Mazzola, ed abitava esse Camere.

*R.*e Da quanto ho sentito dire, credo che sia d'anni quindici, che il Sig. Teologo conviveva colla Signora Mazzola, ed abitava in dette Camere.

*Int.*a Chi suoleva servire il Sig. Gioberti allorchè gli abbisognava qualche cosa.

*R.*e Io stessa.

*Int.*a Se si recavano delle persone a visitare il Sig. Gioberti, e quali fossero quelle che vi andavano più frequentemente.

*R.*e Pochi erano quelli, che si portavano a visitare il Sig. Gioberti, e fra questi il Sig. Avv. Bartolini era uno di quelli, che era più frequente, so che vi si recò pure qualche volta anche certo Scoazzi, chi altro più non mi sovvengo ora.

Militare di Torino, nella quale sostituì Terenzio Mamiani. Il Gioberti in una sua lettera lo chiama l'Urbinate. Francesco Grondona, genovese, di anni 24, arrestato in seguito alle deposizioni dell'Alberti, accusato anche dal Pianavia, fu e rimase in interrogatorî e confronti così incrollabilmente e tenacemente negativo, che venne sì mandato a casa, ma non lo si potè inquisire, nè molestare in modo alcuno.

*Int.*ª A precisare l'epoca dell'ultima visita fattasi dalli Signori Bartolini e Scoazzi al nominato Sig. Teologo.

*R.*ᵉ Non sono in grado di precisare quanto mi chiede, ma credo che saranno bene quindici giorni circa da che il Sig. Bertolini non si portò alla casa del Sig. Gioberti: il Sig. Scoazzi poi non conoscendolo io, ed avendo sentito solo parlare di lui non so bene se dal Sig. Teologo stesso o dall'Avv. Bertolini, non saprei dirle nulla al di lui riguardo.

*Int.*ª Se abbia sentito quali discorsi si tenessero fra il Sig. Teologo Gioberti ed il Sig. Avv. Bertolini, allorchè questi si trovava in camera di quegli.

*R.*ᵉ Negativamente.

*Int.*ª Come e quando il Sig. Teologo Gioberti ovvero l'Avv. Bertolini ebbe a parlare del Sig. Scoazzi.

*R.*ᵉ Fu nell'inverno scorso nella circostanza ora che mi ricordo, che il Sig. Teologo Gioberti essendo entrato in casa mi domandò se era venuto qualcheduno a chiedere, ed avendogli io risposto affermativamente senza essere in grado di declinare chi fosse, esso Sig. Teologo Gioberti mi soggiunse se era il Sig. Scoazzi, al che io replicai di sì, giacchè con tal nome erasi annunziato colui, che chiedeva del Sig. Gioberti.

*Int.*ª Se l'Avv. Bertolini o qualche altro fosse solito di trattenersi col Sig. Gioberti e nelle sue camere a notte assai avanzata.

*R.*ᵉ Alle ore dieci di sera si chiudeva regolarmente la casa, e se a quest'ora si trovava qualche persona nelle Camere del Sig. Gioberti se ne andava.

*Int.*ª Se abbia veduto che l'Avv. Bertolini o qualche altro abbia portati od esportati dalle Camere del Sig. Gioberti de' libri o scritti.

*R.*ᵉ Non mi è mai occorso di vedere od introdurre od esportare dalle camere del Sig. Gioberti libri o scritti di sorta.

*Int.*ª Se sappia o sia informata che alla casa della Sig.ª Mazzola siasi presentato qualche militare per chiedere del Sig. Gioberti.

*R.*ᵉ Non resto informata di quanto m'interroga, e le soggiungerò altresì, che non viddi mai alcun militare nelle Camere del Sig. Teologo.

E precedente lettura e conferma si è croce segnata perchè assertasi illetterata.

Segno di † della Margherita Magliano, illett.

Il Commissario
TOSI (1).

---

(1) Le ricerche della polizia si appuntavano dunque principalmente su G. B. Scovazzi, che nel 16 febbraio del 1833, al veglione del *Regio* in Torino, mascherato da fioraia, aveva distribuiti mazzi di fiori tricolori a dame della Corte, del corpo diplomatico, ecc. Era riuscito a fuggire, e fu condannato a morte in contumacia, il 13 giugno 1833. Si acquisterà un gran nome in Provenza.

Nel giorno 4 di giugno le carte sequestrate nella perquisizione nella casa di Vincenzo Gioberti venivano trasmesse al conte di Cimella con la seguente lettera:

R. Segreteria di Stato
per gli affari dell'interno
D. 6ª, Gab. di Pol.ª
N.º 943.

Signor Conte di Cimella,
Consigliere di Stato, Presidente della Commissione Politica
Torino.

Torino, 4 giugno 1833.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron col.mo,

Nella perquisizione fattasi all'arrestato Sig. Teologo Gioberti vennero sequestrate quattro Carte, le sole che si ritrovarono, le quali potessero avere qualche rapporto ad affari politici.

Queste carte pertanto io le comunico cogli analoghi verbali a V. S. Ill.ma, che se ne avrà d'uopo ne potrà così fare l'occorrente uso, e nel mentre mi pregio di professarle gli atti della distintissima mia devozione.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Ser.º Suo
V. Seltarena.

Non essendo così riuscita a trovare nessun indizio e nessun documento sicuro di accusa, la polizia di Torino rimandava di giorno in giorno l'interrogare Vincenzo Gioberti, sperando che dalle deposizioni degli altri processati ed inquisiti si avrebbe potuto trovare qualche elemento di luce per stabilire la colpevolezza dell'abate. In Alessandria sopratutto dietro gli ordini del governatore militare Galateri, il cui nome si coperse d'ignominia per tutti i tempi venturi, continuavano processi infami condotti con arti nefande di calunnie, di false denunzie, d'insidiosi interrogatorî, di tentate corruttele fra le torture del carcere: " La pagina di storia — disse giustamente il Mazzini — che si scrisse dalla monarchia sabauda in quell'anno fu tale, che vorrebbe la penna d'un Tacito, e intinta nel sangue; ed è di quelle che gli uomini dovrebbero rileggere ogni qual volta sentono infiacchirsi nell'animo loro l'abborrimento della tirannide, e le madri ripetere ai figli, perchè vi imparino quali possono essere le sorti di una terra non libera ".

In una lettera a Pietro Riberi, edita da Domenico Berti, il filo-

sofo subalpino ha descritto lo stato del proprio animo in quei giorni di ansie e di confusi timori:

" La mia Fede nella Providenza, che governa il mondo, e tien cura di ogni vivente, sino al più meschino, non fu mai così viva, come da che mi trovo in questo carcere. Da che gli uomini hanno preso a perseguitarmi ed affliggermi, e a trattarmi quasi come un ribaldo, io mi trovo più assicurato in ogni evento e più certo del braccio di Dio... E mi trovo più forte da che gli uomini mi hanno preso a combattere: trovo che la prigione è una palestra, che addura ed invigorisce; e quando nelle mie meditazioni solitarie pensava al patibolo, mi sentiva accendere, e diventare più gagliardo. Io ringrazio la Provvidenza, che m'abbia fatto gustare il carcere prima dell'esilio; che forse, senza di quelle prove, m'avrebbe troppo contristato ed abbattuto " (1).

Con la gentilezza squisita dei suoi modi il Gioberti si era guadagnata la simpatia e la benevolenza dei carcerieri, dei custodi, dei commissari, di tutti quanti avevano da fare con lui: " In tutto questo mio affare — scrive egli in un foglio inedito posseduto dal sig. Johnson di Milano, alludendo al suo arresto ed alla sua prigionia — non c'è alcuno che io mi sappia, fra i personaggi di governo, che mi abbia disservito, anzi, contro ogni aspettazione mia, li trovai tutti o favorevoli o non avversi, eziandio quelli che meno avrei creduto. Debbo poi in ispecie lodarmi del Comandante della cittadella di Torino, che durante la mia cattività mi usò ogni gentilezza e cortesia che mi potessi aspettare da un animo nobile, e mi porse eziandio quelle agevolezze che poteva, senza punto trapassare il debito della sua casta. Egli mi ha fatto conoscere a prova che gli uomini, per quanto siano discrepanti di opinione e a qualunque fazione appartengano, possono sempre trattare fra di sè umanamente e con reciproca soddisfazione, quando hanno in comune due cose, che valgono per molte, cioè la moralità e l'onore ".

Essendo però trascorso l'intero mese di giugno senza venire interrogato nè inquisito in alcuna maniera, il Gioberti fece presentare al Governatore il seguente memoriale:

Eccellentissimo Signore,

Il T. Vincenzo Gioberti, preso per ordine del governo, e messo in prigione in sul finire del passato maggio, e tenutovi fino al presente, senza

(1) Berti, *Di V. G. riformatore politico e ministro*, p. 9.

ch'egli ne abbia saputa, o possa saperne la cagione, nè gli sia dato campo di giustificarsi, e chiarire gli sbagli o le calunnie, che possono aver causata la sua cattura, parendogli cosa strana, contraria ad ogni equità e alle consuetudini del paese, che un innocente sia chiuso in istretto carcere, e condannato a languirvi da più di un mese, senza nè anco essere udito, privo di colloquio e diporto, con grave discapito de' suoi interessi domestici e danno della salute: prega divotamente l'E. V. di adoperarsi, acciocchè sia dato corso speditamente al suo processo, ed egli, interrogato secondo le forme giuridiche, possa mettere in chiaro la sua perfetta innocenza, non desiderando, nè chiedendo alcuna sorta di grazia, ma solamente rigorosa e pronta giustizia (1).

Di prigione, ai 2 di luglio 1833.

Durante la lunga attesa il Gioberti potè conoscere il contenuto delle due deposizioni fatte contro di lui da Emilio Zacchia e da Antonio Alberti, circostanza che fu assai favorevole al seguito delle sue vicende processuali. Il fallo dello Zacchia gli sembrò fin da principio lieve, poichè gli aveva imputata una colpa che non poteva provarsi, ed anche provata non avrebbe bastato per dargli la menoma pena. Più gravi gli sembrarono le deposizioni dell'Alberti soprattutto in quel punto dove lo accusava " con altri suoi compagni „ " di cercar di subornare ed istigare „ i compagni della brigata Casale: " Io dunque dissi a tutti costoro, e lo replicai costantemente che la nostra brigata di Casale era incorruttibile, che io conoscendo l'indole e il modo di pensare di tutti gli ufficiali era certo non esservi nessuno capace di tradire i suoi doveri „ (2). L'accusa era falsissima, ad ogni modo data la condizione dei tempi assai pericolosa: " Di questo fallo del milite Zacchia, come pure dei falli più gravi del milite Alberti — scriveva più tardi il teologo a Pier Dionigi Pinelli — ti prego a non parlarne, salvo il caso in cui fosse necessario per difendere l'onor mio con qualche persona, che non conoscendo l'indole mia attribuisse a me le impru-

---

(1) Questo documento è inserito nell'incarto del processo. Cfr. anche Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 235. Annesso a questo doc. si trova in calce il rescritto con cui il Gioberti veniva condannato, con provvedimento economico, cioè senza conformarsi alle leggi, in esilio.

(2) Quest'accusa, insieme col dubbio che venissero rivelati i suoi rapporti col Mazzini e la " Giovane Italia „, causavano le " inquietudini „ di cui parla il Gioberti, *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 221, rese più gravi dalle notizie che giungevano dei rigori usati nelle carceri di Alessandria, di Chambéry e di Genova.

denze altrui. Dico questo, perchè quel poverello compitò articolatamente il nome di tutti quelli che venivano in mia casa e perfino dell'Urbinate, veduto da lui una volta sola. A questo riguardo credo che ci debba indurre non tanto l'inutilità che risulterebbe dell'infamia di quei due poveracci, quanto la compassione verso di essi, che, vuotandosi il gozzo, non ottennero nemmeno di conservare le loro spalline, e sono abbastanza puniti. E questa pena mi stupisce, poichè io li giudico effettivamente innocenti, non meno di me; e parmi che chi governa avrebbe dovuto, non che non castigare, ma rimunerare in essi la confessione fatta dei peccatuzzi altrui „ (1).

L'Alberti, che aveva fatta la deposizione più compromettente, non era d'animo cattivo, ma soverchiamente debole e timoroso di danno. Il Gioberti potè, durante la sua prigionia e prima del suo interrogatorio, mettersi in comunicazione con lui, e avere la confessione piena del fallo commesso: “ L'avv. Oberti e due altri miei compagni di sventura — scriveva poi il teologo — furono testimoni dalle loro finestre della vergognosa confessione del milite Alberti: dico di quella che fece a me di quell'altra già fatta altrui; e sebbene io loro raccomandassi il silenzio, amerei che quando, coll'andar del tempo, alcuno vedesse il detto avvocato, gli reiterasse il mio desiderio, che la fiacchezza di quel meschino (salvo il caso dell'onor mio) si seppellisse per sempre „. L'Alberti dovette rimanere compunto del grave fallo commesso, e cercare, come vedremo, di riparare in qualche maniera al suo mal fatto (2).

Finalmente nel giorno 18 di luglio il Gioberti fu interrogato. Egli sapeva che eran quelli tempi in cui bastava il minimo indizio per mettere in compromesso i più innocenti: ed egli, per evitare questo pericolo, si era ridotto a un silenzio assoluto, e non aveva da rimproverarsi il menomo fallo verso la più rigorosa ed assoluta prudenza.

Costituto del Teologo Gioberti.

L'anno del Signore 1833, addì 18 luglio in Torino e nella Cittadella, giudicialmente avanti l'Ill.mo Sig. Avv.° Lodi V.e Udit.e Gen.le di guerra, con intervento ed assistenza del Segr.° infrascritto:

---

(1) Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, pp. 225-226. L'Urbinate è, come si è detto, Andrea Tintori.

(2) Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, 226.

Trasferitosi l'uff. nella presente cittadella e camera di detenzione del Sig. Teologo Gioberti, si è ivi al medesimo, pel fatto d'altri, differto il giuramento che ha prestato *tacto pectore* a modo e forma degli Ecclesiastici, e pel fatto proprio se gli è comminata la pena di scudi 5 al fisco applicandi per dire ed usare la verità, e si è

Int.° Sulle generali.

R.° Mi chiamo e sono Teologo Collegiato Vincenzo Gioberti, del fu Sig. Giuseppe, nativo di questa Capitale, ed abitante, in età d'anni 32, e possiedo il mio patrimonio Ecclesiastico.

Int.° Quando, da cui e per qual motivo sia stato arrestato.

R.° *Esso Dett.*° Fui arrestato ai 31 del passato maggio per ordine del d.° Comand.te di Piazza per ragioni che mi sono perfettamente ignote.

Int.° Se conosca l'avv.° Berghini, da che tempo, ed in qual modo lo abbia conosciuto.

R.° *Come S.*a Essendo io compromesso dinanzi al Governo, come apparisce dallo stato in cui mi trovo, sebbene consapevole della mia perfetta innocenza, la delicatezza e l'onor mio non mi permettono di rispondere a nessuna interrogazione concernente persone particolari, sebbene abbia ogni motivo di credere, che tutti i miei conoscenti partecipino alla mia innocenza. Per conseguenza dichiaro, una volta per sempre, che interrogato di persona particolare, sia che io la conosca, sia che non la conosca, risponderò egualmente col silenzio, epperciò non dico altro riguardo alla persona sopraccennata.

Int.° In qual modo creda egli d'essersi compromesso col governo.

R.° *Come S.*a Lo ignoro; anzi, consultando la mia coscienza, io mi teneva così sicuro di non essere arrestato, che, quando corse una falsa voce del mio arresto, io non pigliai alcuna provvisione riguardante ai miei affari domestici con grave danno, atteso lo stato in cui ora mi trovo.

Int.° Perchè dunque abbia detto che Egli trovavasi compromesso verso il governo.

R.° *Come S.*a Lo conosco dalla mia cattura, e dalla mia prigione.

Int.° Se a sua casa fosse solito di ricevere persone, e chi.

R.° *Come S.*a Ricevevo persone di varia condizione, specialmente per rapporto al mio stato di Prete e di Dottore Collegiato.

Int.° Se a sua casa fosse solito di recarsi l'avv.° Berghini.

R.° *Come S.*a Ripeto la dichiarazione di sopra, e trattandosi dell'intervento a mia casa credo di poter soggiungere senza oppormi a quella, che la persona suddetta non venne mai in casa mia.

Int.° Se egli alcuna volta siasi recato alla casa dell'avv.° Berghini.

R.° *Esso d.*° Ripeto la prima dichiarazione.

E diffidato risultare dagli atti che egli specialmente nel mese di marzo scorso si è recato alla casa dell'Avv.° Berghini si è

Int.° Cosa ne sappia dire.

*R*e. *Come S.*a Rispondo che nel mese di marzo scorso non intervenni sicuramente in quella casa.

E dettogli risultare dagli atti che egli nel mese di marzo si recò nella casa dell'Avv.o Berghini, ed ivi tenne discorso di cose politiche, si è

*Int.*o Cosa ne sappia dire.

*R.*e *Esso d.*e Ho evacuato già colla preced.e risposta quest'interrogatorio, aggiungerò però che riguardo ai discorsi politici posso averne tenuti qualche volta, ma tali e in tal modo da non far torto a nessuno, e poter essere ripetuti dinanzi a chiunque.

*Int.*o Se abbia egli detto che l'attual governo di Francia non era propizio al suo modo di pensare, e che ne sperava un cambiamento, poichè in tal caso sarebbero rientrati i rifuggiti italiani, ed avrebbero apportato fra noi un altro sistema di governo qual appunto sarebbe la repubblica.

*R.*e *Esso d.*e Riguardo al governo di Francia non ne ho mai portato sentenza, essendo poco informato della natura di quel governo. Riguardo all'altra opinione attribuitami ella è così contraria ai miei sentimenti manifestati in pubblico e in privato, che non mi occorre nem(m)eno di dovermene giustificare.

*Int.*o Se conosce il Sig. Alberti, uff.le nella B.ta Casale, da che tempo, ed in qual modo lo abbia conosciuto.

*R.*e *Esso d.*e Ripeto la suddetta mia dichiarazione.

*Int.*o Se mentre trovavasi in questa Cittadella abbia egli detto con alcuno, che dovrà individuare, che non era venuto a trovarlo per non dar sospetto.

*R.*e *esso d.*e Riguardo al S.r Alberti non dico nè di averne, nè di non averne la conoscenza per le ragioni accennate. Riguardo alle parole attribuitemi, quando io le avessi dette riguardo a qualunque de' miei conoscenti, non le smentirei, essendo conformi al mio carattere, e conoscendo che, sebbene io sia innocente, tuttavia atteso i maneggi e le trame di non so quali miei calunniatori, non sarebbe impossibile, che la mia conoscenza fosse di danno a qualcuno.

*Int.*o Se conosca certo Zacchia, caporale furiere nella B.ta Casale, da che tempo, ed in qual modo lo abbia conosciuto.

*R.*e *Esso d.*e Trattandosi di un militare credo di poter rispondere senza contravvenire ai motivi per cui in altri casi non posso soddisfare all'interrogazione. Conosco il Sig. Zacchia di una leggerissima conoscenza fatta alcuni mesi fa, non so bene in che occasione e non coltivata nel seguito nè con colloquj, salvo il caso di una malattia avuta da lui, nel passato inverno; essendo egli solo, lontano dalla patria e dai parenti, credetti non alieno dalla convenienza di andarlo a vedere una volta in casa di una terza persona, la quale nè prima, nè dopo è stata da me visitata. E quando andai [a visitare il Zacchia nella casa sudd.a parmi assolutamente che fosse prima di marzo scorso, ma bensì nel cuor dell'inverno].

Int.° Chi sia quella terza persona cui disse d'essere andato a trovare il Zacchia.

R.° *Esso d.*° È una persona da me veduta pochissime volte, e non mai trattata, cioè l'Avv.° Berghini.

Int.° Se nella casa dell'Avv.° Berghini abbia tenuti discorsi di cose politiche.

R.° *Esso d.*° O non si parlò di politica, come mi pare di ricordarmi, oppure i nostri discorsi non andarono al di là delle notizie del giorno, in ogni modo nè nella sudd.ª casa (nella quale andai una volta sola nella sudd.ª circostanza), nè in qualunque altro luogo, ho mai tenuti i discorsi attribuitimi di sopra o simili, che possano in qualche modo dar sospetto al governo della mia persona.

Int.° Chi abbia visto, e con chi abbia parlato nella casa del Berghini.

R.° *Esso d.*° Col Sig. Zacchia da me visitato come convalescente ed in occasione di lui col D.re Berghini, suo ospite; non ci vidi, nè parlai con altra persona.

Int.° Se conosca l'Avv.° Scovazzi e l'Avv.° Oberti e se fossero soliti di venire in sua casa.

R.° *Esso d.*° Ripeto la dichiarazione suddetta.

E precedente lettura e conferma si è sottoscritto.

Ut supra:

T. Vincenzo Gioberti.
Lodi, *R.*° *Ud.*° *Generale.*
Gastinelli, *p. Segr.*°

Come si vede dal costituto del Gioberti, la prudenza dell'abate non si era smentita un solo momento, tanto che non si credette opportuno di procedere ad altri interrogatorî (benchè si fossero lasciati molti fogli in bianco nel fascicolo riguardante questa pratica), chè sarebbero risultati egualmente evasivi ed inconcludenti.

Qui sorge la questione intorno al fatto singolare che nessuna domanda fu mossa al Gioberti relativamente alle gravi accuse imputategli dall'Alberti. L'abate stesso rimase assai attonito, e fece un'ipotesi che noi non crediamo destituita di fondamento, che cioè il giovane ufficiale si fosse rimangiate in gran parte — in una ulteriore deposizione — le imputazioni, e avesse attenuate le parole sue che potessero venir interpretate in malo modo. " Hai inteso il tenore del mio interrogatorio — scriveva più tardi il Teologo dando relazione dell'accaduto al Pinelli —, otto solo (voleva forse dire cinque) dei miei conoscenti furono quelli intorno ai quali mi si chiese se io li conosceva: ed io risposi nei termini che ti son noti; salvo uno solo, riguardo a cui mi fu allegato un fatto,

ed io risposi negandolo, sapendo già anticipatamente d'onde procedeva la notizia, cioè dal milite Zacchia. Gli altri sette (erano stati realmente quattro) erano tutti amici usi a venire assai spesso a casa mia la sera „. Dei falli del milite Alberti " non mi fu fatto cenno nell'interrogatorio, il che mi dà a conghietturare, che dopo i colloqui passati con quel povero patetico nella mia seconda prigione, egli si sia indotto ad attenuare le deposizioni in mio disfavore fatte da lui, scritte e firmate con giuramento ai 30 di maggio, vigilia della mia cattura „ (1). Il Gioberti attribuiva alle chiacchiere dell'Alberti la causa o almeno la scusa ed il pretesto della sua prigionia; la pubblica opinione torinese ne ricercava altre ragioni. " Hanno arrestato il teologo Gioberti — scriveva Giovenale Vegezzi-Ruscalla il 4 giugno 1833 ad Alberto Ricci, *attaché* alla Legazione Sarda di Madrid —. Vi ci volle un poco ad ottenere l'adesione di Mons. Franzoni, finalmente aderì. Il partito dei preti antigesuiti — che in Torino sono numerosissimi — grida che sono i gesuiti che lo accusarono, perchè combatteva con quel suo meraviglioso ingegno le teorie papali di quel celebre ordine; e non vuol credere che ne sia cagione l'esser egli immischiato nelle faccende politiche. Ciò per disgrazia ha messo nel novero dei gridatori contro il Governo assai persone ben pensanti, talchè da qualche giorno in qua io direi che lo spirito pubblico fa progressi nel male „ (2).

L'Alberti scontò il peccato di fiacchezza d'animo da lui commesso non solo con una probabile ritrattazione, ma anche col rimanente della sua vita. Liberato dal carcere insieme collo Zacchia e col Grandona, nel giorno 10 di settembre del 1833, fu dimesso, per ordine del re, con gli altri due, dalla milizia piemontese: col grado di capitano d'ordinanza fece le campagne per l'indipendenza negli anni 1848 e 1849, fu ferito il 23 marzo 1849 nella battaglia

(1) MASSARI, *Ric. biogr. e cart.*, I, 225.

(2) " Rivista storica del Risorg. Italiano „, II, p. 687. L'arresto del Gioberti fu considerato come un errore funesto; in Torino, nel tempo stesso in cui fu compiuto, Pinelli, Pinchia, Riberi, Micono (di cui, prima di essere catturato il Gioberti aveva bruciate due lettere, per tuziorismo, *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 234), Unia (che, al pari di lui, era stato radiato dall'albo dei dottori collegiati, e per isfregio mandatagli a casa la toga dottorale), Badariotti, Merlo, Perrone, Biagini, Ruatti, Santa Rosa urlavano allo scandalo. Pinchia aveva parlato per lui al Re.

di Novara, ed ottenne la medaglia d'argento al valor militare. La cagionevole salute lo costrinse alla aspettativa, alla riforma ed alla conseguente pensione.

L'opinione pubblica in Torino vedeva nell'arresto del Gioberti lo zampino dei gesuitanti e non sbagliava. Allegata al processo giobertiano si rinviene infatti una lettera anonima scritta coi tipi da stamperia e così concepita:

" S[acra] R[eale] M[aestà] — Dio salvi il Re. — Il Popolo ama V. M. — Odiati sono e pochi i traditori. — Giustizia somma. — Sommi traditori sono T. Giobert, T. Pagnon, il Louvel di V. M., C. Vachetta, capo clubista contro il vescovo e gesuiti, tutti tre dati a dissolutezza, sociati con nobili perversi. — Buone spie presso il $^1/_2$ canonico Vachetta, si scuopre molto, quindi perquisizione. Molti preti vanno rimandati in patria o diocesi. Il Clero buono, ma senza disciplina, troppo dato a' vizi e frequente nelle adunanze femminili: somma vigilanza, secche ammonizioni. — Sire Coraggio, mille e mille private braccia vegliano per vostra difesa. — Viva l'amato re ".

Che la Polizia di Torino desse ascolto a simili sozzure lo prova questa lettera del 19 luglio 1833:

Polizia della Capitale. — Sezione Dora. — Rapporto N. 7880. Torino, li 19 luglio 1833.

Si sono prese riserbate informazioni sul conto del Sig. Sac. Avv. e Teologo Michelangelo Vachetta, Coadiutore del Canonico Alessio di Camona Paolo Alessandro, Arciprete della Cattedrale, e risulta abitare nella contrada Bogino, N. 9, piano terreno, ed esser un uomo volgarmente conosciuto per intrigante negli affari altrui, inimico acerrimo dei Molinisti, alquanto legato in amicizia coll'ora detenuto Sig. Teologo Vincenzo Giobert, del Prete Trinchieri, alquanto amante del sistema liberale; inoltre egli è alquanto verboso, e colla sua facondia s'introduce in varie case e conversazioni distinte, facendosi in tal modo conoscere informato d'ogni sorta di scritti e libri riguardanti gli affari correnti, e cognito in tal guisa per un uomo sospetto in genere politico, e così capace co' suoi lusinghieri discorsi d'ingannare anche il Superiore Ecclesiastico, e per tale qualificato dalla voce pubblica.

D'altronde il medesimo ha sempre coltivato con decoro in primo luogo la carica che copriva in qualità di pro-Vicario generale e nell'attuale da Coadiutore, dimostrando attività ed esattezza ai suoi obblighi cotidiani, esternando a vista del Capitolo una buona morale.

Ciò è quanto si è potuto ricavare per riscontro al dispaccio di S. E. il

Sig. Governatore direttogli dalla Regia Segr.[ia] di Stato (Interni), delli 11 luglio corr.[e] N. 1571.

In ordine al Sig. Teologo Giuseppe Pagnone, Cappellano di S. M., ed abitante in questa Città, risulterebbe godere, secondo il dire del Pubblico, una buona estimazione nella sua qualità sacerdotale, ma sul politico consterebbe esser amante piuttosto del Sistema liberale e nemico pure dei Molinisti, e ciò in vista del suo attaccamento colli Teologi Sig.[i] Giobert e Vachetta, al cui oggetto per timore di essere arrestato si allontanò da questa Capitale anche a suggerimento del Sig. Abate di Bricherasio, suo superiore, nel luogo di Pancalieri, ove trovasi tuttora.

In ordine poscia al Sig. Teologo Vincenzo Giobert, ora detenuto, si credono inutili le informazioni sul di lui conto. Stantechè si ha fondamento a credere che il governo ne sia già ampiamente informato, massime sulle sue opinioni liberali già esternate.

Sottoscritto

GAY, *Commiss.*[o] (1).

R. Segreteria di Stato
per gli Affari dell'Interno.
Div.[e] *6*[a], *Gab.*[o] *Gen.*[le] *di Polizia*
N. 1749.

Signor Conte di CIMELLA,
Consigliere di Stato, R. Delegato, ecc., ecc.

Torino, il 22 luglio 1833.

Ill.[mo] *Sig. Sig. P.*[ron] *Col.*[mo],

Il qui unito anonimo indicava il Teologo Pagnone ed il Canonico Vachetta, per persone sospette e pericolose al pari dell'ivi pur nominato e detenuto Teologo Gioberti.

Il risultato delle informazioni assuntesi sui primi due non è loro invero guari favorevole sotto il rapporto politico, e, dimostrando inoltre ch'essi trovavansi realmente in relazione col Gioberti, come quello con cui accordavansi le loro opinioni, e che anzi dopo il costui arresto il Teologo Pagnone avrebbe preso il partito d'allontanarsi da questa Capitale, io vengo a comunicare ad ogni buon conto a V. S. Ill.[ma] l'anonimo in questione e copia dei riscontri, che ho in proposito ricevuti, nello stesso tempo mi pregio ricostituirmi con perfetta considerazione.

Di V. S. Ill.[ma]

Pel Ministro.
(firma illeggibile).

---

(1) Il Pagnone di cui si parla in questa lettera è il teologo Giuseppe Maria di cui MANNO, *Bibliogr. storica d. Stati d. mon. di Savoia*, vol. III, p. 130, n. 12234.

L'arresto del Gioberti era stato un errore, la sua condanna fu una illegalità. Dalle attive ricerche fatte nulla risultava a carico del giovane teologo, salvo la voce corrente di opinioni liberali. Le sue amicizie, che si diramavano in tutte le classi della cittadinanza, non potevano presentare di per sè sole nessun elemento di colpevolezza. L'accusa fatta dallo Zacchia era tale che non poteva venir dimostrata, e anche dimostrata non poteva dar adito alla più piccola pena; le accuse fatte dall'Alberti erano probabilmente state ritrattate dall'accusatore medesimo. Nulla era stato trovato in sostanza che potesse giustificare una condanna. Che rimaneva da farsi? Sospendere l'incominciata istruzione del processo, e liberare il Teologo. Si fece la prima cosa e non si fece — illegalmente — la seconda. Si vide, cioè, questa inspiegabile infamia e crudeltà: la condanna di un uomo all'esilio senza un vero e proprio processo, per *provvedimento economico*. Ai 19 di agosto del 1833, mentre nessun nuovo elemento di accusa si era aggiunto a quelli raccolti, che, ben vagliati, si mostravano inconcludenti, il Gioberti inoltrò un secondo memoriale al Governatore:

Eccellentissimo Signore,

Il teologo Vincenzo Gioberti è costretto d'importunar nuovamente l'E. V., a rischio di parer fastidioso; tuttavia si confida che ella nol piglierà in mala parte, atteso la rettitudine ben conosciuta del di lei cuore. Se sapesse a chi altri ricorrere, si guarderebbe d'infastidire V. E.: nè, s'egli dovesse solamente sostenere il tedio del carcere, recherebbe disturbo ad alcuno; ma egli non sa chi possa giovargli più efficacemente di V. E. per l'animo e il grado che tiene; nè a pregarnela egli è indotto dalla noia della prigionia e dai disagi di un tal vivere, ma dallo studio de' suoi domestici affari. Già ai due del passato luglio egli indirizzò a V. E. un memoriale brevissimo, chiedendo spedizione al suo processo e giustizia. Ai 18 dello stesso mese sostenne un interrogatorio; ma questo fu poco altro che una semplice cerimonia e apparenza, poichè, non tanto che abbia potuto ritrarne la cagion vera della sua cattura, ma ne fu ricerco egli, come gli appartenesse più il dirla che il chiederla, e non avesse anzi spedito il memoriale per saperla onde potersi scolpare, protestando quanto a sè d'ignorarla assolutamente e di non conoscere altro che la nettezza della propria coscienza. Fu interrogato se conosceva le tali e tali altre persone: al che egli soddisfece dichiarando generalmente che chiunque gli venisse nominato, o noto od incognito che gli fosse, non avrebbe risposto altrimente che col silenzio, salvo il caso in cui si trattasse non di semplice conoscenza altrui, ma di propria sua discolpa contro qualche imputazione; nel qual caso avrebbe parlato, e detto quanto occorrerebbe per

sua difesa; altrimenti avrebbe sempre taciuto: non già ch'egli sappia dei suoi conoscenti ed amici punto nulla che possa loro nuocere, che anzi egli protesta solennemente di non aver mai avvertito in nessuno di essi o in altri con cui abbia praticato per l'addietro cosa veruna che punto discordi dalla soggezione alle leggi e al governo del paese, ma bensì per essere suo costume e proponimento di riconoscere gli amici, quando egli si trova in buona, non in cattiva fortuna, ed anche per credersi obbligato, come prete, a maggiori e più delicati riguardi degli altri. Ciascuno ha le sue massime di onore, di decoro e di coscienza, queste sono le sue, dalle quali non si può scostare. Egli dee ed è pronto a render conto non degli altri, ma di sè stesso e delle sue azioni, e per questa parte egli intende di dare al governo tutte quelle spiegazioni e quei ragguagli che piacerà a quello di volerne; sicuro che, quanto pur minutamente si ricercherà la sua vita passata, tanto più chiara ed indubitata comparirà la sua innocenza. La sola imputazione di cui abbia avuto cenno nell'interrogatorio consiste in una sentenza statagli attribuita in certa occasione: accusa falsissima, poichè egli non disse mai tali parole, nè espresse tali sentimenti con persona del mondo. Ma per buona ventura quella cotal sentenza è così contraria alle sue opinioni, significate mille volte in pubblico e in privato, che non teme punto che il disdirla possa parere un mentire a proprio vantaggio. Benchè, a dire il vero, se pure un tal detto gli fosse uscito di bocca (il che, egli ripete, è falsissimo, essendo impossibile che altri dica in tali materie, anche per inavvertenza, il contrario di quello che ha sempre pensato), non gli parrebbe cagione sufficiente nè di cattura, nè di prigionia. Non di meno, a fine di purgarsene, egli chiese di entrare in contradditorio coll'accusatore, del che uno di quei signori che lo interrogavano si rese assai malagevole, come di cosa non usata di concedersi, e difficile ad ottenere. Ma se il contradditorio gli è negato, come potrà egli scagionarsi di questa o qualunque altra accusa che gli sia mossa contro? Di che mezzo potrà valersi per correggere gli sbagli di chi innocentemente, per difetto d'intelligenza, di notizia esatta o di memoria, l'avesse querelato, o per disvelare le menzogne dei calunniatori?

Qualunque sia la colpa che gli venga apposta, egli promette che messo in contradditorio coll'autore dell'accusa, non si ristringerà ad una semplice negativa contro le false allegazioni di quello, ma, servendosi di quei mezzi che la verità suggerisce, saprà farlo ricredere se più errato ed innocente che malizioso, e vergognare, e confondere se mal disposto e mentitore.

Tali sono le domande che egli fa a chi spetta, colla mediazione di V. E., e si affida di ottenerle, giudicando che il governo ami meglio di trovarlo innocente che reo. Non chiede di essere graziato: giustizia chiede solamente, pronta e schietta giustizia, e, per averla, facoltà di difendersi, e, per potersi difendere, contezza di ciò che gli è imputato: al che non gli è valuto quell'unico interrogatorio, che l'ha lasciato nella stessa ignoranza in cui era prima, e dopo di esso non ha più avuto motto da niuno, benchè

siano presso a tre mesi ch'egli è incarcerato. Ma fossero anche più, non s'indurrebbe per la sola incomodità del carcere a sollecitare di nuovo, se non che la condizione delle sue cose domestiche ve lo costringe. Egli deve lasciare al prossimo San Michele la sua abitazione già allogata altrui: pertanto egli ha da procurarsene una nuova, se non per altro, per ricovero delle sue robe, e sgombrar l'antica; faccenda non così facile a spedire, sia per la difficoltà di trovare un luogo opportuno, come pel trasporto di molti libri ch'egli possiede, oltre a quello della suppellettile: egli è solo di sua famiglia, non ha più i genitori, nè i fratelli, nè altri prossimi congiunti a cui commettere quella briga, e, quanto ai pochi amici più intrinseci, le loro occupazioni non gli consentono di gravarli di un tal disturbo. Se egli adunque non sarà libero in tempo per poter fare da sè il procaccio di nuove camere e lo sgombro delle antiche, dovrà, per adempiere il suo debito verso il proprietario della casa, pigliare un partito, che gli sarà di non piccolo disconcio e danno. Certamente s'egli si conoscesse tampoco colpevole, non fiaterebbe, e porterebbe in pace e in silenzio questo e qualunque altro danno derivante dalla sua prigionia senza farne il menomo richiamo. Ma, siccome egli è certo della sua innocenza, e altro non desidera che certificarne eziandio coloro da cui dipende la sua presente fortuna, egli si crede in debito di esporre queste sue ragioni, e rinnovar la domanda di esser giudicato, se non per altro, almeno per non aversi poi a rimproverare di non aver tentato di ovviare ai proprii danni con tutti quei mezzi che erano in suo potere. Qualunque sia poi la deliberazione che il governo pigli su di questo proposito, egli prega l'E. V. di volersi degnare di fargliene avere un cenno prima che spiri il corrente mese, acciocchè egli nel principio del seguente possa provvedere in qualche modo alla suddetta urgenza.

Finalmente egli si scusa con V. E. di questa lunga diceria, la quale in ogni caso sarà l'ultima; nè egli gliel'avrebbe indirizzata se non avesse creduto che nè la franchezza del linguaggio in essa tenuto, nè il soggetto possono dispiacere al di lei animo, amante di verità e di giustizia „ (1).

Di prigione, ai 19 di agosto 1833.

Con fine proposito il Gioberti, con questo suo memoriale, veniva a dare al Governo piemontese una solenne lezione intorno al modo ignominioso con cui vennero condotti i processi del '33. *Ex uno disce omnes.* E si noti che in questo caso gli accusatori avevano a che fare con un abate pieno di ingegno e di eloquenza, e non con militari o borghesi di animo nobilissimo, ma di intelligenza

(1) Questo memoriale non si trova nell'incarto del processo. Cfr. *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 235 e segg.

comune. E sarebbe da augurarsi che la vergogna di questi processi sia finalmente resa di pubblica ragione, perchè possa servire — per tutti i tempi — di ammaestramento ai governanti ed ai governati (1).

In tutto ciò che era passato sul conto del Gioberti il Governo aveva avuto completamente torto. Si trattava ora di uscire con onore dall'impiccio sia per il rumore che aveva sollevato l'arresto del Teologo, sia anche perchè si trattava di un ecclesiastico.

Sembra che vi sia stato un palleggiarsi reciproco di responsabilità. Il governatore aveva detto al comandante cav. Bruno che egli non aveva avuto alcuna parte nella cattura del Gioberti, come pure in quella degli altri, e disapprovava la sua con altre molte, ma non averci potuto e non poterci far nulla, perchè chi trattava queste cose non gliene aveva mai fatto parola. Il conte di Ci-

(1) Come a Torino si carcerava a Chambéry, a Genova, a Nizza, a Mondovì, ad Alessandria e nelle principali città del Piemonte. Si aveva tuttavia riguardo di frapporre intervalli nei mandati di cattura, perchè si prestasse fede alla voce di importantissime rivelazioni, che non erano per lo più che menzogne estorte coi tormenti. " Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta e l'esercizio dei tormenti e la sete del sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorcere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con quelli altri l'insidia, con tutti il terrore „. Brofferio, *Storia del Piemonte*, III, p. 45. L'incarto processuale riguardante il Gioberti porta questo titolo: " *Regia Commissione*, Giobert teologo — Obert Vittorio medico — Obert avv° — implicati nella causa c(ontr)o l'avv.° Scovazzi condannato in contumacia dal Consiglio Div[isional]e di guerra a Torino — Carte sequestrate: Vol. 4° della " Giovane Italia „ — Atti ai quali si è proceduto — Gli atti di rilascio e di sottomissione sono passati quanto alli fratelli Obert avanti l'Uditorato Generale di guerra e rispetto al teologo Giobert avanti l'Uffizio di Pulizia — Ved. Lettera del Ministero interni 2 ottobre 1833 n°. 2390. Vacchetta Sacerdote Avv^to Michelangelo, Pagnone „. Il fascicolo della " Giovane Italia „ fu trovato presso gli Oberti e non presso Gioberti, che cautamente aveva fatto scomparire ogni lettera e stampa compromettente. In altro foglio si trova scritto: " Sig. Teologo Giobert *bis*. — Processo verbale d'arresto 31 maggio 1833. Id. di perquisizione. Carte originali ritrovate n° 4. Trasmesse alla R.ª Commissione dalla R.ª Segreteria di Stato (Interni) con lettera 4 giugno 1833, n° 490 — Lettera della stessa R.ª Segreteria del 2 ottobre 1833 n° 2390 che annunzia alla R.ª Commissione, che il detto detenuto venne posto in traduzione, dopo aver passato l'atto di sottomissione, sino al Confine, che prescelse per recarsi all'estero „. Durante le lotte del Gioberti contro i Gesuiti, i reverendi padri poteron prendere copia degli incarti processuali. Si attendevano uno scandalo, e trovarono invece la virtù e l'innocenza del filosofo italiano.

mella disse il medesimo presso a poco, affermò ch'egli non aveva avuto la menoma parte nella presura dell'abate, nè quindi averla nella sua prigionia, crederlo anzi non meritevole dell'una e dell'altra in virtù di quegli stessi peccatuzzi, che si erano sindacati e ripescati sul conto suo; ma non averci alcun rimedio, perchè altrimenti aveva ordinato, ed ordinava il re.

Che fare? mandar libero l'abate era cosa che avrebbe potuto malamente impressionare la cittadinanza, che avrebbe scorto in un caso così notevole il modo con cui erano condotte quelle inquisizioni e quei processi, e la leggerezza e la imprudenza (per non dir peggio) con cui si erano fatti tanti e così rumorosi imprigionamenti. Condannare il Gioberti all'esilio di proprio moto era cosa pericolosa da farsi senza giudizio precedente, e dopo un giudizio il Governo non credeva di riuscirci, per quanto poteva ritrarsi dalle deposizioni degli accusatori e dall'interrogatorio del Gioberti. La via migliore era quella di far in modo che l'abate chiedesse egli stesso con una supplica di venir tolto dal carcere, e di essere mandato a respirare migliori arie fuor del regno.

Si riuscì a far capace il filosofo dell'opportunità di questo passo, ed egli chiese Lione per luogo del suo esilio, dopo aver ponderate bene le amicizie e gli appoggi che poteva avere in quella città. Chiese questa *grazia* con una prima supplica stesa in tali termini, che non si poteva in alcun modo porgere al re. Dovette scriverne una seconda assai più dimessa e meno sdegnosa verso il governo, che così male sapeva tutelare gli interessi proprii e dei proprii sudditi. “ Io vedeva dunque possibile — spiegava il Gioberti all'amico Pinelli — che fossi tenuto ancora qui in cittadella lungo tempo, e forse tutto l'inverno; la qual cosa non mi pareva la miglior ventura del mondo. Oltre a ciò (e questa fu la considerazione di maggior peso da cui mosse la mia risoluzione) avvertiva, che, atteso le arti e le forze de' miei nemici, e i capricci della sorte, avrebbe potuto nascere coll'andar del tempo qualche novello imbroglio che, essendo io nelle mani del governo, avrebbe peggiorata la mia condizione. Da tutte queste ragioni indotto, dissi al signor Comandante che io non ero avverso a mutare il tenore della supplica, purchè fossero salve tre condizioni, intorno alle quali io non poteva onorevolmente cedere un sol dito di terreno, anche a costo di dover incorrere in qualunque male: l'una, che io non voleva assolutamente dir nulla che anche per indiretto potesse far credere che io mutassi o modificassi comechessia le mie

opinioni; l'altra, che non voleva manco profferir parola per la quale io confessassi di aver mancato in nulla verso il governo, per lo passato, e paresse che io facessi un atto di contrizione, e cantassi la palinodia; la terza finalmente, che io non voleva pure profferire una sillaba sul mio modo di vivere per l'avvenire e sui portamenti, che avrei tenuti durante il mio esilio: tutte cose di cui si era parlato prima che io stendessi la prima formola della supplica, e io le aveva dichiarate altamente. Soggiunsi per ultimo che, quando quei tre articoli fossero salvi, io era disposto a stendere la supplica in quei termini che sarebbero paruti più opportuni. Allora il signor Comandante, con un piglio più amichevole di prima, e come chi ottiene il suo desiderio (cosa che in parte io riconosco dalla bontà di esso Comandante e dal suo desiderio di vedermi libero, avendo in lui esperimentata molte volte una cordiale gentilezza ed un'amorevolezza non finta, come ti prego di attestare in mio nome a tutti gli amici, non potendo riconoscer seco in altro modo gli obblighi che io gli tengo; ma, d'altro lato, credo che provenisse eziandio da ciò che il Governo desiderava non meno di me che la supplica avesse luogo per terminare la faccenda) mi disse che quanto a quei tre capi egli e quell'altro personaggio (il quale è forse il governatore) si arrendevano alle mie ragioni; le opinioni essere libere, ed il governo non volermi obbligare a mutarle; la mia innocenza creduta da lui e da molti altri quanto alle azioni; quanto poi alle parole non poter dire il medesimo, ma non volerne discorrere; i miei portamenti futuri lasciarli alla mia discrezione, e concedermi di tacerne, acciocchè il toccarli non paresse una ritrattazione del passato. Dunque, facessi la supplica in modo che stesse bene alla suprema dignità del re; il tempo essere brevissimo, poichè il personaggio che ne avrebbe fatto il recapito fra un'ora, avrebbe avuta udienza dal re, poi sarebbe ito in villa, e statovi per molti giorni, di guisa che non poteva indugiare. E qui prese in mano la supplica vecchia, ed accennò verbalmente le mutazioni da fare, e mi fece stendere su due piedi la nuova, senza nè meno poterne ritrarre una copia. I cambiamenti furono tutti di pochissimo rilievo; cassato l'inciso relativo all'interrogatorio avuto; lasciate le proteste dell'innocenza; allungato quello che conteneva le ragioni dedotte dalla salute; due mutazioni grammaticali degne dell'abate Ponza: *vorrà concedergli*, *sarà per permettergli*; un francesismo: *ho l'onore di supplicare*, e simili.

" Due soli di maggiore importanza mi scottarono gravemente; e ti assicuro che tutte le ragioni sovra esposte non mi avrebbero indotto a passarli, ma ci fui strascinato dalla mia timidità; perchè, ripugnando di scriverli, e il comandante insistendo, non con imperio, ma con gentilezza che per me è la maggior violenza del mondo, e ributtando le ragioni che io allegava in contrario, gli scrissi tirato pei capelli, e col rimorso di una viltà. L'una si è: *Ha l'onore di supplicare il paterno cuore della M. V.;* l'altra: *E spera che la M. V., chiarita l'innocenza di lui, gli restituirà la sua real grazia, e sarà per permettergli di ritornare alla patria.* Voleva che mettessi il *real favore*: ma io non volli, dicendo che pareva chiedessi o desiderassi una carica, e allora si sostituì quell'altro sinonimo, che mi dovetti trangugiare, con quale stomaco non fa d'uopo che io lo dica. Che te ne pare? Ho fallato? Che avresti fatto tu nel mio caso? Da una parte mi sembra di non aver fatto altro che dare il giambo a chi lo voleva, dall'altra di aver aderito a cosa vile; insomma non so bene assicurarmi.

" Fa notare eziandio che fra le ragioni che m'indussero ad eleggere il partito della supplica, stesa in quei termini pieni d'indegnità, senza che abbia creduto di scapitarne nel vivo dell'onore mio, si è che, appena giunto in Francia, non sarò più esule a tempo; poichè ho determinato, o dirò meglio, ho riassunta e fermata ultimamente una deliberazione, già da molto tempo concepita nell'animo, di non più tornare alla patria. Perciò sarà chiaro ad ognuno che quel mio voto di *ritornare in grazia del re*, e quella mia giaculatoria al *suo paterno cuore* non sono state altro che nude parole concedute alla forza, per potermi, dirò così, riscuotere dal coltello dell'assassino. Parmi adunque che in questi termini non potrò essere sospettato di viltà „ (1).

Fu data relazione a Carlo Alberto dei risultati delle ricerche e della supplica del Gioberti nella udienza del 23 settembre 1833. Da una minuta in calce del documento 2 di luglio 1833 risulta questo appunto:

" S. M. degnandosi accogliere benignamente le umiliateli supplicazioni del detenuto Teologo Sacerdote Giubert, in altro ricorso, ha ordinato che si desista da ogni ulteriore procedimento, e venga il medesimo posto in

(1) *Ric. biogr. e cart.*, p. 240 e segg.

libertà e tradotto contemporaneamente ai Confini dei Regi Stati previa di lui sottomissione, ecc. — D. Giubert, Teologo, etc., etc.. detenuto d'ordine del R.° Ministero di Pulizia nella cittadella di Torino „ (1).

Così non essendovi nulla di accertato da imputare al Gioberti, la polizia volendo pure castigarlo, non dei fatti, ma delle opinioni, non delle azioni, ma dei ragionamenti, e sfogare l'odio suo, senza però farne mostra e commettere un'ingiustizia aperta, si appellò al partito d'indurre l'abate a chiedere la pena dell'esilio in conto di grazia.

Data e spedita la supplica, il comandante cav. Bruno cadde malato, e per qualche giorno il filosofo non seppe più nulla dell'affare. Nel giorno 26 esso mandò a chiedere il Gioberti: questi andò a trovarlo nel letto: gli notificò il rescritto, e gli ingiunse, da parte del governo, che la cosa passasse con somma segretezza. Quindi conferirono insieme qualche poco amichevolmente: il prigioniero manifestò il suo dubbio, che, se avesse richiesto di veder qualche amico, potesse nuocere non a lui, ma a loro; ed egli trovò il dubbio fondatissimo, e lo animò a portare con pazienza quest'ultimo dispiacere di partire senza veder nessuno, salvo il caso di un'assoluta necessità per gli affari che aveva da spedire in sul momento.

Partito il comandante, venne un suo subalterno a notificare, *ex officio*, l'esilio, e a pigliare i contrassegni per il passaporto per Lione. La partenza fu appuntata per il martedì della veniente settimana.

Il giorno dopo, il 27 di settembre, il comandante rinnovò al Gioberti le raccomandazioni di segretezza, e lo assicurò che col suo passaporto per Lione, una volta giunto in Francia, avrebbe potuto andare dove avesse voluto. Il filosofo fissò allora di tirare innanzi, senza fermarsi, fino a Parigi. " Ti raccomando, scriveva al Pinelli, strettamente tutti i miei giovani amici, dico specialmente quelli di prima giovinezza, che hanno bisogno di qualche amorevole indirizzo. Amali come tuoi, come miei, come care speranze della patria. Mi farai grazia singolare a dar di mie nuove a quello studente a cui l'anno scorso scrissi mentre ero teco nella tua villa. È d'indole aurea, di molto ingegno, e promette assai.

(1) Questo è l'abbozzo del decreto, che porta la data del 24 settembre.

Scrivigli qualche volta, confortalo negli studi, e fagli memoria di me „ (1).

Un altro momento doloroso per il Gioberti fu l'atto di sottomissione, che egli dovette sottoscrivere il 28 del mese di settembre:

Verbale di sottomissione passato dal Sig. Teologo D. Vincenzo Gioberti.

L'anno del Signore 1833, alli 28 del mese di 7.bre, in Torino, avanti Noi Luigi Antonio Tosi, Commissario di Polizia presso la Segreteria del Regio Militare Comando.

Sia noto a chi di dovere in occasione delle ultime scoperte macchinazioni contro il Governo di S. M. il Sig. Teologo D.n Vincenzo Gioberti fu Giuseppe, nativo e residente in questa Capitale, essere stato arrestato, e depositato in Cittadella per cagioni politiche.

Che mentre stavasi dalla competente autorità in suo odio per tale causa istruendosi, abbia umigliata al Regio Trono una supplica, con cui chiese in via di grazia, protestando però la sua innocenza, di venire rilasciato, obbligandosi in questo caso di recarsi all'estero, e di non ritornare nei Regi Stati senza una speciale preventiva autorizzazione.

Che essendosi sotto le premesse condizioni la pref.a M. S. degnata di favorevolmente accogliere la rassegnatale supplicazione, abbiamo Noi Commissario suddetto e sottoscritto ricevuto poscia l'ordine di dovere ciò far constare per mezzo d'un apposito atto, al quale volendosi addivenire, quindi è che trasfertosi alla predetta Cittadella, ove trovasi il prelodato Sig. Teologo Gioberti, ed ivi giunto, procurataci la sua presenza, gli abbiamo data conoscenza delle benefiche sovrane disposizioni, che lo concernono, quali sentite, mostratosi il medesimo profondamente penetrato della Sovrana degnazione al suo riguardo, di buon grado, in seguito e coerentemente alla da esso stesso fatta proposta, promesso, e si è sottomesso, come col presente atto promette, e si sottomette di recarsi appena che sarà rilasciato all'Estero, e di rimanervi sinchè gli verrà superiormente permesso di rientrare nei Reali domini, sotto pena in caso di trasgressione d'essere decaduto da ogni Sovrana grazia.

Del che tutto, per quell'ogni effetto che di ragione, abbiamo redatto il presente atto, con precedente lettura e conferma si è il sullodato Sig. Teologo D.n Vincenzo Gioberti con Noi Commissario sottoscritto.

T. Vincenzo Gioberti.
Il Commissario Tosi.

Quale barbarie nella forma e quale ipocrisia nei concetti! Pure bisognava sorbire anche questa stilla dell'amaro calice. “ Mi portò

(1) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 240. Il Gioberti allude qui al Verga.

anco a sottoscrivere — commenta il Gioberti stesso — una promessa, qualmente io non rientrerò nei regii Stati, senza permissione, sotto pena di perdere la real grazia. Sua Maestà può essere sicura che per questo rispetto io conserverò la sua grazia in eterno. Prima di firmarla ho assolutamente richieste due mutazioni nel tenore di essa, e le ottenni dopo qualche instanza. Si diceva, con quel bello stile simile al scolaresco, che *io era stato coinvolto* (che gentil parola!) *nelle ultime turbolenze e quindi arrestato* ecc. Feci sostituire: *in occasione delle ultime turbolenze arrestato per ragioni politiche*, ecc. Si aggiungeva che *io aveva chiesto grazia* senza più; feci scrivere: *protestando però la sua innocenza*. Nel seguito, venendo a parlar del rescritto si dicea che la degnazione di S. M. avea volti gli occhi della sua benigna clemenza sopra di me, e consentito ecc., o qualche altra simile frase che non so più bene trascrivere. Mi parve di doverla lasciar passare, non uscendo dalla mia penna, ed essendo sì per la lingua, come per lo stile e per la convenevolezza della cosa così squisitamente comica, che mi sarebbe paruto di fare un sacrilegio a toccarla. Questi sono i nuovi incidenti della mia storia „ (1).

Pochi giorni dopo il fedele amico Pier Dionigi Pinelli scriveva a Carlo Verga, lo studente così caro al Gioberti, fra le altre queste notizie: “ Il nostro ottimo Vincenzo partì il primo del corrente ottobre per Francia, mandato in esilio..... Forzato, sebbene innocente, a lasciare la patria, quell'animo gentile mi scriveva che ciò faceva non solo *virilmente*, ma anche *lietamente*, per quanto era possibile, e consolava gli amici suoi sul suo avvenire, confortandoli a rimanersi tranquillissimi per quella parte, che riguardasse la di lui materiale sussistenza.

“ Io non potrei così bene dipingere la dappochezza dei perseguitanti e la grandezza del perseguitato, quanto risulta da due memoriali, che egli mentre era in carcere, scrisse al governatore di Torino, di cui sotto gliene do copia: il primo, come ella vedrà, fu seguito da un interrogatorio, il quale fu l'unico; l'altro rimase senza risposta: poi un mese dopo, gli fecero intendere che chiedesse il permesso d'andare fuori Stato: gli diedero essi una formola di domanda, lasciandogli la scelta di quella o dello svernare in un forte; scelse la prima, poichè un più lungo soggiorno

---

(1) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 241.

in carcere sarebbegli stato fatalissimo per la salute, ed allora, mentre gli davano passaporto per Lione, gli facevano sottoscrivere una promessa di non rientrare senza il permesso di S. M., sotto pena di *perdere la real grazia*.

" Ed a significare la dappochezza degli uni e la grandezza dell'altro mi basterà quest'aggiunta. Gli dissero che due erano le strade per Francia, l'una passando pel Moncenisio, l'altra per Fenestrelle e Cesana: la prima più lunga, più comoda, ma più costosa pel governo, l'altra più corta, meno costosa, più malagevole: scegliesse. Egli scelse la più malagevole perchè meno costosa al governo! Dopo che partì non ho ricevuto altre notizie. Ne attendo da Parigi dove egli intendeva recarsi tostamente „ (1).

La condanna all'esilio del Gioberti fu più che una ingiustizia, una crudeltà. Altri, al pari di lui innocenti, lasciarono in quel funesto 33 la vita, egli si chiamò fortunato di aver perduto gli amici e la patria (2). Invano si ricorse per scusare Carlo Alberto alla ragione dei tempi, egli gareggiò coi peggiori principi non che del suo tempo di tutti i secoli passati, spinto da una parte dalla paura di apparire di fronte all'Austria ancora concorde coi liberali e dall'altra parte dai cattivi consiglieri che lo circondavano. Giunto appena a Parigi, nell'ottobre del 1833 il Gioberti segnava fra i suoi appunti ancora inediti questo giudizio sulle scelleraggini di quel funesto anno. " Ca(rlo) A(lberto) ha rinnovato il grado illustre che ebbero da principio i duchi di Savoia, quando eran vicari o piuttosto sgherri degl'Imperatori „ (3). E voleva pubblicare una relazione delle carneficine del Piemonte, ma non trovò uno stampatore che volesse anticipargli la piccola spesa (4).

---

(1) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 242 e segg. I particolari del viaggio dell'esule da Torino a Parigi si trovano quivi a pp. 223, 224, 241, 220, 225, 239, 240, 244-248, 382.

(2) Il Brofferio, *Storia del Piemonte*, III, 148, scrive, non senza malignità: " Più felice di tutti Vincenzo Gioberti, dopo qualche mese di prigionia nella cittadella di Torino, vedeva mutate in esilio le ritorte „. Si confrontino tuttavia le carte che riguardano il Brofferio col costituto del Gioberti, e si vedrà quanto maggiore fosse la nobiltà d'animo del filosofo di quella dell'astuto avvocato.

(3) Gioberti, *Autografi*, volumi segnati *S.* Presso questa nota si trova il titolo delle opere del Bruno edite dal Gfrörer.

(4) Altri particolari su queste idee del Gioberti si vedano in *Ric. biogr. e cart.*, p. 256, 253, 254, 347, 282, 280. Non mi fermo su ciò, chè son cose note.

Giuseppe Massari ha descritto il primo esilio del filosofo in modo assolutamente errato, e non rispondente ai documenti più sicuri. “ Gioberti a Parigi — scrive il biografo parlando degli ultimi mesi del 1833 e dei primi del 1834 — avea ritrovata la patria fra gli eletti italiani, che lo circondavano, e non ricominciò gli studi, perchè non li aveva mai interrotti: l'abito della meditazione era diventato in lui seconda natura. I mezzi di istruzione e di applicazione, che la capitale della Francia porge a chi è bramoso di studiare, sono svariati ed immensi, e Gioberti non era uomo da non avvalersene; anzi, il primo uso che fece delle autorevoli amicizie che si era procacciate fu appunto quello di aver agio di consultare i libri che più gli erano necessari, e d'ottenere accesso alle biblio-

---

Piuttosto, seguitando ad attingere dagli *Autografi* inediti, trascriverò alcuni passi relativamente alle persecuzioni piemontesi del '21, giacchè intorno a quelle del '33 nulla ho potuto rinvenire. Nella sera del 31 maggio, quando uscito dalla casa del filosofo Ornato, prima di venire preso, passeggiava con l'avv. Biagini e si avvicinava al conte Teodoro di Santa Rosa, il Gioberti formava appunto il proposito di scrivere intorno ai martiri della libertà nel Piemonte e intorno al Tamburelli, che era stato il primo del '33 a lasciare la vita per la patria. Nel pacco T il Gioberti segna questo ricordo, riferendosi allo scritto di Vittorio Cousin sui moti del '21. “ Cousin ricorda gli illustri Piemontesi del '21, ma non nomina che patrizi, e dimentica Luigi Ornato, che d'ingegno e di dottrina passò di gran lunga tutti gli uomini del suo tempo, e di virtù non fu inferiore a nessuno. E pure il Cousin fu amicissimo dell'Ornato, amico del S. Rosa „. Nello stesso Pacco T trovasi questo elenco di nomi assai significativo: “ Pietro Levêque, fuoruscito di Modena — Il conte Gambi, fuoruscito italiano morto per la causa dei Greci — Nove lombardi condannati in contumacia nel 1821: Arconati marchese, Arrivabene conte, Bossi marchese, Demestre generale, Mantovani avvocato, Vecchio, Pisani ed Ugoni Filippo cavalieri e Vismara avvocato.

“ Condannati dal duca di Modena: Andreoli, Bosi, Franceschini, il conte Grillenzoni, Pirondi, due fratelli Rossi, Sidoli, Umiltà, Panizzi avvocati.

“ Condannati in Piemonte a morte e giustiziati: Laneri e Garelli, in contumacia Antonelli cav. capitano, Ansaldi cav. colonnello, Bianco conte capitano, Calosso capitano, Carta medico, Colegno colonnello, Cucchi capitano, Fechini avvocato, Ferrero capitano, Lisio conte capitano, Luzzi avvocato, Palma cavaliere capitano, Pavia cav. tenente, Pollano avvocato, Delpozzo della Cisterna, Radice capitano, Ratazzi medico, Ravina avvocato, Regis cav. colonnello, Santarosa conte colonnello, Trompeo avvocato, Trompeo cavaliere, ecc. „. Cfr. Beauchamp, *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Paris, 1821; Predari F., *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano, 1861; Manno A., *Informazioni sul ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879.

teche non aperte al pubblico „ (1). Quale descrizione idilliaca! “ Molti dolori ha l'esilio, ma non manca di conforti: chi ha la coscienza di avere perduta la patria per averla sinceramente e coraggiosamente amata, attinge in essa quelle consolazioni ineffabili che nessuna forza umana può rapire: e poi gli studi compiono l'opera „.

Niente di più falso di queste espressioni. L'esilio si presentò al Gioberti nella sua più terribile crudezza, e bastava sfogliare la *Introduzione allo studio della filosofia*, o almeno investigare con maggiore attenzione i documenti, che pure erano a disposizione del Massari e che qui riporto integralmente sia perchè inediti, sia perchè vengono a sfatare una leggenda, per trovare le prove evidenti di quelle sofferenze (2).

---

(1) Massari, *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 265. Il Faldella, che segue qui e sempre il Massari, ripete la stessa cosa. Cfr. *I fratelli Ruffini*, Torino, 1897, L. VII, p. 752 e segg.

(2) Gioberti, *Introd. allo studio della filosofia*, Capolago, 1845, I, p. 124. Gli abbozzi, che qui riporto integralmente traendoli dal pacco U degli *Autografi*, dovevano appunto servire come primo schema alla stesura della *Introduzione* giobertiana. Credo opportuno di riprodurli testualmente, benchè contengano, come si vedrà, ripetizioni quasi materiali, perchè tutto quello che vi è detto, fu dal Gioberti eliminato nella stampa del suo libro. I complimenti che egli fa a Carlo Alberto erano, come si può capire, ben meritati. Nella *Introduzione*, p. 25 è detto: “ Essendo poscia venuto nel Belgio, chiamatovi da un amico per un ufficio privato di studi, io avea affatto deposto ogni pensiero di scrivere; imperocchè i ricordi e gli spogli che aveva meco, frutto di copiose letture, erano insufficienti da sè soli per intraprendere lavori di qualche considerazione, quanto nel raccoglierli con quelle brevità e rapidità che si usa in tali estratti, non avea preveduto che mi sarei trovato un giorno privo al tutto di libri. Non posso negare che l'interrompere i più cari studi, il dover dismettere i disegni che gli avevano indirizzati e animati per tanto tempo, l'accorgermi di avere gettate le fatiche di quindici e più anni in sul punto che speravo di compierle, il vedermi mancare affatto ogni degno scopo alla vita, non mi dolesse; ma in fine mi conveniva cedere e rassegnarmi a una necessità più forte del mio volere che pur non è debolissimo. Quando essendomi toccata la buona fortuna di conoscere il signor Adolfo Quetelet direttore dell'Osservatorio di Brusselle, egli si offerse spontaneamente di fare a me, straniero ed ignoto, un servigio, che dopo le prese esperienze non avrei osato sperare. Ottenni per opera sua, nel principio del corrente anno (1839), facoltà e agio di disporre delle librerie pubbliche, tanto che mi si destò il pensiero di riassumere gli studi interrotti, e d'imprendere il lavoro che ora comincio a dar fuori „.

“ Io non avea calcolato le difficoltà che stava per incontrare, e che erano affatto plausibili nel mio caso. Uno sconosciuto non può ragionevolmente promettersi la menoma agevolezza in una città come Parigi, dove concorrono aspiranti di ogni genere da ogni lato d'Europa, senza piegarsi a quegli ossequi e a quelle dimostrazioni che i Francesi hanno diritto di esigere in casa propria da chi li richiede di qualche favore. D'altra parte io ero ben fermo, come esule e come italiano, di non corteggiar nessuno, e sovratutto di non abbassarmi dinanzi ai forestieri; laonde fummo pari del dare e del ricevere. Che se l'effetto mi nocque non posso dolermi della cagione, e sarei ingiusto e ridicolo, se credessi di aver meritato un miglior trattamento.

Le poche persone alle quali venni presentato non ebbero da me molti inchini, e io non ebbi modo di attendere a' miei studi. Laonde se fummo pari del dare e del ricevere, non che dolermene, confesso con sincerità che sarei ingiusto e ridicolo quando credessi di aver meritato un miglior trattamento.

Io non aveva calcolato le difficoltà che avrei incontrate a tale effetto, e che erano affatto ragionevoli nel mio caso. Uno sconosciuto che si presenta in una città come Parigi, dove concorrono aspiranti di ogni genere da tutti i lati d'Europa, non può certamente promettersi di ottenere alcuna agevolezza, s'egli non si piega a quegli ossequi, che ciascuno ha diritto di esigere in casa sua, specialmente da chi il richiede di qualche favore. Ma io che sono impacciato a fare il cortigiano, eziandio volendolo, ero ben fermo come esule e come italiano di non abbassarmi dinanzi ai Francesi, laonde, per dirla in due parole, la somma fu che i personaggi a cui.....

D'altra parte, io ero ben fermo, come esule e come italiano, di non abbassarmi dinanzi ai forestieri, laonde fummo pari del dare e del ricevere. Che se l'effetto mi dolse, non posso dolermi della causa, e confesso con sincerità che sarei ingiusto e ridicolo se dicessi di aver meritato dai Francesi un miglior trattamento.

(Egli è minor supplizio il lasciar la patria, che il vederla straziata da un principe dappoco e crudele).

Benchè sia acerbo il lasciar la patria, e lasciarla infelice, tuttavia il vederne lo strazio cogli occhi propri, e sentirsi risonar negli orecchi i gemiti e le strida de' martoriati, è maggior supplizio. Io desiderava da gran tempo di spatriare, e di vivere in paese libero, ma alcuni vincoli mi ritenevano. La sentenza del governo gli ruppe, e io gliene seppi grado. Trovai crudele il solo divieto di dar l'ultimo addio agli amici, che mi avevano reso più caro il paese natìo, e compensato fui dagli uomini e dalla sorte. Elessi Parigi per mio soggiorno, come un paese libero, e dove si può trovare nelle pubbliche biblioteche quei sussidi preziosi di erudizione, che la mia tenue fortuna non mi comportava di procacciarmi. Io ne avea tanto più bisogno, che era (stato) costretto di alienare un conparto assai

numeroso di libri, nei quali io avea speso il mio superfluo... Questo è il solo benefizio che io mi prometteva dall'ospitalità francese. La mia confidenza non durò a lungo: tutte le librerie mi furon chiuse: e io mi trovai in breve così agevole lo studiare in Parigi, come sarebbe nel più meschino villaggio. Non è già che io non ci trovassi alcune persone, che si adoperarono officiosamente per supplire al mio desiderio: fra le quali nominerò i chiarissimi Sinner e Debeux, noti all' Europa per un raro valore, l'uno nella filosofia greca, e l'altro nelle lettere orientali; ma stranieri essi medesimi in Francia, all'ottimo loro volere non corrisposer gli effetti. Siccome però la gratitudine si dee misurare dalle intenzioni, se avverrà che queste righe cadano loro sott'occhio, ricevano con esse il testimonio della mia sincera riconoscenza; sappiano che mi è tuttavia dolce il ricordare le ore che ho passate nella lor compagnia non meno gioconde che istruttive; che mi stanno e saranno sempre fissi nell'animo i loro amorevoli consigli, e quei conforti animosi coi quali mi rincoravano a non lasciarmi abbattere dalle avversità, e a cercare in me medesimo un ristoro alle percosse di fortuna.

Benchè sia cosa acerba il lasciar la patria per sempre, e lasciarla infelice, tuttavia il vederne lo strazio cogli occhi propri, e sentirsi risonar nelle orecchie i gemiti e le strida dei martoriati, è maggior supplizio. Io desiderava da gran tempo di spatriare, ma alcuni vincoli mi ritenevano: la sentenza del governo gli ruppe, e io gliene seppi grado. L'esilio nel resto non mi giunse nuovo; imperocchè io sapeva, che secondo lo stile della corte, si rende reo di maestà verso il principe chi rifiuta l'onore (ciò che io avea fatto) di esser suo schiavo. Trovai bensì crudele il divieto di dar l'ultimo addio agli amici, che mi avevano reso più caro il paese natìo, e compensato colle loro benevolenze le ingiurie degli uomini e della sorte. Elessi Parigi per mio soggiorno, come paese libero, e ricco per le sue pubbliche biblioteche di quei sussidi di erudizione, che la mia fortuna non mi comportava di procacciarmi, tanto più che mi trovavo costretto ad alienare un conserto di libri, non dispregievole per la scelta, nel quale io aveva consumato quel poco di avere superfluo onde potevo disporre. Questo solo benefizio, io mi prometteva dalla ospitalità francese. Mi confidava di ottenerlo; trattandosi di tali servigi, che si possono senza danno di chi li porge (concedere), e senza viltà di chi li riceve (ricevere). Ma fui bentosto costretto di disingannarmi; le pubbliche librerie furono disdette a' miei studi, i manoscritti alle mie ricerche: potei in breve avvedermi, che lo studiare in Parigi mi era così agevole come nel più meschino villaggio. Trovai, è vero, alcune persone officiose e cortesi; fra le quali mi pregio di poter menzionare i chiarissimi Sinner e Debeux, uomini di raro valore, l'uno nelle greche lettere, e l'altro nelle orientali; ma forestieri essi medesimi in Francia, e però fuor di grado di ajutare i miei studi con quei mezzi, di cui non può disporre la gentilezza di un privato. Ma questa gentilezza dalla parte loro fu tale che io non potrò

mai dimenticarmene. Se accade che queste righe cadano loro sott'occhio, ricevano con esse un testimonio della mia sincera riconoscenza; sappiano, che io serberò sempre una dolce memoria dell'amichevole accoglimento ch'io ne ricevetti benchè ignoto, nè legato ad essi per un vincolo comune di patria; che mi sono e saranno sempre fissi nell'animo quegli amorevoli consigli e quei conforti animosi coi quali mi rincoravano a non lasciarmi abbattere dall'avversità, e a cercare in me medesimo un ristoro alle percosse della fortuna.

Io dovetti adunque dismettere ogni pensiero di comporre, e d'incarnare comecchesia quel disegno, che era stato l'intento principale e quasi unico de' miei studi. Questa necessità mi riuscì dolorosa non meno che inaspettata: sentii, assaporai, lo confesso, per la prima volta, tutta l'amaritudine dell'esilio. Io mi era da principio rassegnato a perdere la patria, confidandomi di ottenere il modo di giovarle. E la mia fiducia non mi pareva presuntuosa, nè sproporzionata alle mie poche forze; perchè tal è la condizione deplorevole delle scienze speculative in Italia, atteso la schiavitù che oprime l'ingegno, e tarpa la penna degli scrittori, che qual di noi si trova in paese dove si può scrivere liberamente, se non ha affatto gettato o perduto il suo tempo, e ha acquistato qualche capitale di cognizioni, può sperare di non essere inutile: chè nella inopia comune i piccoli acquisti non sono da spregiare.

La mia confidenza di ottenerlo era intera per questa parte: io avea la semplicità di credere, che quando uno ha un forte desiderio di studiare, e chiede a tal fine quei soli sussidi, che si possono da un lato concedere, senza discapito, e dall'altro domandare e ricercare senza viltà, gli sia facile di conseguirlo. Credevo anche, che il desiderio degli studi sincero e forte, e la risoluzione di posporre a questi ogni altro intento e diletto, non è sì frequente ai dì nostri, che, quando cade in qualcuno, l'essere egli tuttavia sconosciuto, debba farlo stimare inetto o renderlo spregevole. Ma non ebbi ad indugiare gran tempo a disingannarmi. Tutte le biblioteche mi furono chiuse.

Io dovetti dunque deporre ogni pensiero d'incarnare il mio disegno, e rinunziare per così dire agli studi. Questa necessità mi fu tanto dolorosa quanto inaspettata: sentii, assaporai per la prima volta tutta l'amaritudine dell'esilio. Io non avea mai immaginato che la perdita della patria potesse essere quella degli studi, e che ciò che io considerava come il rifugio in ogni sventura, e il compenso di ogni altra privazione, mi sarebbe appunto mancato, quando ne avrei avuto maggior bisogno; e che l'esilio mi privava assolutamente del solo bene, che io mi confidava di ritrarne, e per cui una tanta calamità mi era punto desiderabile.

Aver faticato sui libri tanti anni, e consumato sovra di essi il fiore dell'età, rinunziato a tutti gli altri piaceri ed interessi della vita, rovinata in parte la salute, rifiutata una più lieta condizione intesa a meritare la stima altrui anzichè a conseguirla; meditato lungamente il vero, colla persua-

sione di avere scoperto alcune importanti verità, e colla fiducia non presuntuosa di poter pubblicare un acquisto dovuto più che ad altro ad una sincera e costante meditazione, col solo merito di vincere non per ingegno nè per senno, ma forse per amor del vero, e per uso costante del meditare, una parte de' miei coetanei, aver avuto per unico intento di cavare da questi studi e da questi sacrifizi l'unico frutto di recare qualche utilità agli studiosi e pagar così, secondo il mio piccolo valsente, il comun debito verso la patria, riposarmi in questo pensiero come nell'ultimo scopo della mia vita; riporre in esso la mia felicità, la mia speranza, e tutto ad un tratto vedermi mancar questo scopo, e acquistar la persuasione che mi sarebbe ormai impossibile il conseguirla, essendo oggi mai in quell'età, in cui al presente che vien meno non possono supplire le lusinghe dell'avvenire; accorgermi di essere vissuto indarno, di aver travagliato e sofferto inutilmente, di aver gettato tante veglie e tanti sudori senza cogliere altro frutto, che . . . .

So che la religione deride questi rammarichi e questi dolori; ch'essa fa arrossire l'uomo di aver potuto credersi utile a' suoi simili, e che con motivi duri al senso, ma inespugnabili alla diritta ragione, gl' insegna ad essere pago della rettitudine de' suoi voleri, e ad acquetarsi quanto agli effetti nei consigli della Providenza. Ed io debbo a lei di non aver disperato, e di essermi col tempo avvezzo a portar in pace la mia condizione. Essendo quindi venuto nel Belgio, ecc. „ (1).

Sul cadere del 1834, dalla capitale della Francia, il Gioberti si ridusse in Brusselle, dove nella tranquillità della sua cella nell'istituto Gaggia, potè riprendere i suoi prediletti studi e iniziare quella serie di pubblicazioni filosofiche e politiche, che resero famoso il suo nome, e ricercata la sua amicizia.

Vincenzo Gioberti nel 1833 conservava ancora la fede e l'entusiasmo per le dottrine repubblicane: si dichiarava ed era repubblicano. Dal fondo del carcere nella Cittadella di Torino egli mandava all'amico Riberi una preghiera, nella quale si augurava che l'Italia potesse vincere gli interni e gli esterni nemici, e potesse ordinarsi una di leggi e di animi e libera sotto la signoria

(1) È caratteristico il fatto che nessuno dei biografi giobertiani, che si perdono a ciarlare del principe della Cisterna, del Peyron, della principessa Belgioioso, del Champollion, del Libri, del Rossi, dell'Orioli, del Mamiani, del Blanqui, dell'Ottavi, del Collegno, del Pepoli, del Demestre, del Ferrari, ecc., che ben pochi aiuti dettero, come si vede, al Gioberti in Parigi, nessuno nomini il Debeux. L'amicizia col de Sinner il Gioberti potè farla per una lettera di Giacomo Leopardi. Cfr. *Autografi*, Pacco U.

di Dio, unico re legittimo, il che equivaleva a dire, a chi bene intende, sotto la forma repubblicana. " Oremus. Deus qui ab omnibus hominibus ac praecipue a Christianis, patriam diligi jussisti, et sanctos Machabaeos pro ejus libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti; Italiam patriam nostram propitius respice, ut ipsa, te adjuvante, internos atque externos hostes vincere valeat, et animis legibusque coniuncta ac libera TIBI UNICO REGI servire mereatur. Per Dominum ". Si noti che quel " tibi unico Regi " è sottolineato dallo stesso Gioberti, perchè si capisca bene che egli intendeva licenziare, almeno per ciò che riguardava l'Italia, tutti i re della terra (1).

Partendo per la Francia egli assicurava gli amici che sarebbe sempre rimasto fedele alle sue idee religiose e repubblicane. Egli scriveva al dott. Ruatti: " Io parto cogli stessi sentimenti con cui ho vissuto finora, e morrò con essi, e qualunque debba essere la mia sorte, la fortezza dell'animo e la costanza del proposito non mi abbandoneranno mai " (2). E diceva al Baracco: " Porto meco il testimonio di una buona coscienza, e quei medesimi sentimenti che aveva prima, gli avrò sempre, ne sono sicuro, perchè la fermezza della mia persuasione non rende possibile un' ombra di cambiamento. Le contraddizioni degli uomini e gli insulti di fortuna, non che scemarli, gli avvalorano " (2). Con sentimenti schiettamente repubblicani il Gioberti partiva per l'esilio, e metteva il piede in Francia. Questo dovette riconoscere il Massari stesso, che distingue sempre le idee del Gioberti prima dell'esilio da quelle dopo l'esilio (3).

I sentimenti apertamente repubblicani, che il Gioberti recava con sè in Francia, si manifestano al vivo da queste due lettere inedite, indirizzate la prima a un innominato e la seconda agli amici C[.....] e G[.....].

---

(1) BERTI, *Di V. Gioberti riformatore politico e ministro*, p. 9. Il Faldella ha compreso anch'egli il significato di quella preghiera, *I fratelli Ruffini*, p. 320: " Pregare, perchè l'Italia una di leggi e di cuori serva a Domeneddio, *unico re*, è un voler persistere chiaramente nella utopia repubblicana. Oh a quell'abate bisognerebbe torcere il collo per farlo tacere ". Altrove poi nega, con tutti gli altri biografi, che ripete pedissequamente, il Gioberti essere in quel tempo repubblicano. Cfr. p. 734. Giustamente però egli chiama qui Angelo Brofferio " facile accusatore ".

(2) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 220.

(3) BERTI, *Di V. G. riformatore politico e ministro*, p. 9.

L'amor mio procede dall'essere tu nel numero di quelli, che il mondo chiama sventurati, e dal sapere, che la tua sventura non viene propriamente dal cielo o dalla sorte, ma dall'odio e dalla rabbia dei maligni e da una ferma e radicata persuasione, che, di nuovo oggi, come anticamente, il marchio più glorioso dell'uomo dabbene e onorato è riposto nelle persecuzioni, che si soffrono per l'amore della libertà e dell'uguaglianza, che è il regno di Dio sulla terra. Questa è la giustizia che consola l'uomo negli affanni, nei sudori, nella povertà, e persino in carcere e sul patibolo lo fa beato. Beato, se rientra col pensiero nella sua coscienza, e la trova riposata, soddisfatta e tranquilla; beato, se alza gli occhi al cielo, come Stefano morente, e gli apre alle infinite speranze di gioia non peritura; beato, se guarda la terra e fra gli improperii e i brevi trionfi dei tristi ode le voci sommesse dei buoni, che lo benedicono, e il fremito confuso e poco lontano di un nembo sterminatore, che disperderà gli empii, e farà luogo alla pace ed alla serenità. Credimi che la terra su cui viviamo non fu da Dio maledetta, nè dannata al fuoco, ma sì bene i malvagi che la travagliano, e che i miracoli di Cristo liberatore e salvatore non sono finiti. Gli ordini morali di Cristo dopo il lavoro ed i tormenti di XVIII secoli sono destinati a diventare gli ordini civili delle nazioni. E come allora Cristo spense il regno di Satana signoreggiante nei cuori dei particolari uomini, esca e fonte delle passioni, così ora Cristo combatterà e vincerà Satana di nuovo padroneggiante non pure negli uomini particolari, ma nei popoli sotto la persona dei principi e dei tiranni, di cui è l'anima, l'emblema e il modello. E Satana è chiamato nelle Scritture principe del mondo, perchè in effetto è alleato, duce, inspiratore dei principi, suoi emuli, e autore del principato. E, spento il gran nemico, l'eguaglianza e la fratellanza evangelica sorgeranno, donde nasce la libertà, e in cui è riposta la carità umana e divina, cioè tutta la legge. I dommi cristiani, sgombri e netti dalle spine e dalla fuligine delle scuole e purificati dalle immondezze dei gesuiti, saranno ridotti alla semplicità primitiva e una adulta filosofia, specchiandosi in essi, ravviserà, maravigliando, le proprie conclusioni in quei dettati sublimi e venerandi. La Chiesa non tanto che si congiunga, ma compenetrerà lo Stato, e diverrà una cosa con esso, come la filosofia colla religione, e la gerarchia sacra colla civile, o dirò meglio, non vi sarà altro, che una società di uomini, retta da sè medesima, sotto la legge universale, ma libera, fiorente, morigerata, santa ed esprimente la concordia del cielo colla terra. Ed in tal guisa senza nuocere alla religione o alla repubblica, anzi giovando ad entrambe, l'antica discordia del sacerdozio coll'impero, dell'autorità coll'esame libero, verrà tronca dalle radici. Se questa pittura ti pare utopia bella, ma non possibile ad effettuarsi, avvertisci, che io non ti parlo di una esecuzione compiuta e perfetta, perchè, giusta la natura delle cose mondane, le idee (intendo nel senso platonico) quaggiù non s'improntano nella materia, e non l'informano senza contrarre più o manco la sua imperfezione. Ma che ci avviciniamo a gran passi verso quell'epoca di

rinnovazione, e che ci entreremo colla rovina delle monarchie, la più seria e fredda considerazione, di cui sia capace, non mi consente di dubitarne. Io me ne teneva già certo quando era costì, ma da che son venuto in Francia questo nuovo spettacolo, questo ronzìo immenso, questo affollarsi di tutte le dottrine, di tutte le opinioni più nobili e più nefande, che vi concorrono da tutta Europa, questo governo, questa politica, queste sètte, questi tumulti, queste stragi, queste corruttele hanno avvalorata la mia certezza, e corroborata di nuovi argomenti. Noi siamo presso, mio caro, alla fine del mondo antico, donde sorgerà il nuovo. Ogni libro, ogni scuola, ogni evento, a chi sappia leggervi, l'annunziano: e non mancano anzi i profeti, che il presagiscano coll'eloquenza degli antichi; a poco andare non mancherà, forse, che il redivivo Cristo prima di scendere mandi innanzi il suo precursore. L'Ab.e Lamennais, che nel 1826 era ancora assoluto difensore della monarchia e del papa e dei Borboni, e che pareva volesse opprimere il mondo col raddoppiato dominio dei re e del papa, spegnendo fino dentro gli animi ogni libertà, mandò fuori, pochi giorni sono, un'operetta intitolata *Paroles d'un Croyant*, dove prenuncia la caduta di tutti i troni del mondo, incita i popoli ad atterrarli, ed ordinarsi in repubblica. L'opera è estesa con istile spirituale, a modo dei profeti, con quella semplice e forte maestà, qualche volta rozza, sempre piacente, spesso sublime, che si trova negli uomini ispirati e negli antichissimi scrittori d'Oriente. Le immagini ora sono orribili ed atroci, ora graziose, delicate e tenerissime, tanto che fa meraviglia come un solo scrittore riesca in generi sì contrarii. Terribile è il concilio dei principi per abolire il Cristianesimo, e richiama a memoria quello dei diavoli di Milton. In un altro capitolo dipinge i principali despoti d'Europa, tratteggiandone ciascuno a capello, benchè non li nomini, e ne dice cose che non ne mangerebbero i cani. In un altro rappresenta il papa, che fa il mercato dei popoli, e li vende ai principi che vi accorrono a tanto per uno. Vi sono poi allocuzioni all'esule, al giovane soldato, al popolo, e certe scene popolari leggiadre, dolci, commoventi. In somma, quantunque non vi siano idee nuove, è cosa di gran rilievo come monumento della conversione politica del Lamennais e capolavoro di eloquenza. Si pubblicò pure testè un articoletto del Chateaubriand, dove egli si manifesta per repubblicano. Vedi adunque se non sono chiare le promesse dell'avvenire, poichè giungono a far ricredere tali animi e tali ingegni dell'opinioni più inveterate. Credi, adunque, e spera, che ci vuole speranza e fede, ed entrambe ti salveranno. Onde conchiudo, che, guardando l'avvenire, ti devi consolare dei mali presenti, e tenerti stoicamente e cristianamente lieto e onorato delle tue sventure. Addio.

Miei car.mi C. G.

La vostra memoria ed amicizia mi è dolce, e l'essermi stata ricordata colla vostra fu dolcissimo al mio cuore. Godo, che in quest'occasione mi

abbiate aperto così nobili sensi, e un animo sì generoso. Io già vi stimava, e amava molto, ora vi stimo, e v'amo anche più. E nol fo solamente per ricambiare l'affetto vostro, ma eziandio perchè le dimostrazioni che mi fate, mentre io sono in uno stato che si reputa per l'ordinario infelice, fanno chiaro segno, che voi non governate le vostre inclinazioni colle bilancie di fortuna. Del che mi permetterete che io vi lodi, e ve ne apprezzi, eziandio non considerando il diletto e il conforto che mi viene dalla vostra benevolenza. E certo questa vostra disposizione non solo è propria degli animi bennati, ma è la sola che possa render gli uomini felici. Io l'ho provato, e toccato con mano in quel pochissimo che ebbi in sorte di soffrire per una causa giusta e santa, che l'uomo non è mai misero, anzi è lieto e tranquillo per quanto può essere, quando si sforza di amare il bene, e di serbare in ogni evento una coscienza immacolata. Anco l'asprezza dei contrasti e la battaglia solleva l'anima, e partorisce godimento. Ma io mi vergogno, e non ho diritto di parlar di ciò, quando penso a quei generosi, che morirono, od anche solo a quegli altri, che languiscono tuttavia nel fondo di una prigione. Giovani forti e rari, a voi spetta la gloria e la benedizione dei posteri. Noi meschini di sì alto onore non ha privilegiati la fortuna e l'ira dei tiranni. Ma voi, miei cari, seguite a nutrirvi di sentimenti magnanimi e liberi, chè il cimento della sorte più o meno grave toccherà anche a voi. Siate stoici, chè in questi tempi procellosi non v'ha altra filosofia capace d'invigorire gli animi umani, e renderli coraggiosi ed invitti. Avvezzatevi a combattere contro alle avversità, che s'incontrano eziandio in tempo di pace, a fin di rendervi marziali ed indomiti nella guerra. E già tu, mio Emilio, hai in più modi assaggiata la sventura; nè a te, Giovanni, mi par che sorrida la sorte, tanto che l'uno e l'altro mi sembrate di quelli che si allevano nella palestra, perchè si preparano alla futura pugna. Me ne rallegro con voi, chè più bel dono, a parer mio, non può farvi la Providenza. Perdonate questo sermone all'effusione del mio cuore, chè io so quel che vi scrivo, ma non so, come me lo scrivo. Amatemi e conservatemi il prezioso affetto vostro.

Di Parigi ai 16 marzo 1834.

Tutto vostro V. G.

P.S. Ho veduto il Lafayette in una specie di trionfo, e l'ho sentito parlare ed arringare il popolo, ma non gli ho ancora parlato. Quel trionfo ebbe luogo in occasione degli onori funebri fatti al Dulong. Dopo la solennità, nel ritorno dal cimitero, il popolo staccò a forza i cavalli dalla carrozza del generale, e la condusse a braccia per buono spazio di via. Avrebbe seguito oltre, se il buon vecchio non avesse fatto forza di scendere; e salito sopra un rialto concionò al popolo ringraziandolo, e dimostrandogli, che il trarre i cittadini un cittadino è usanza indegna di un popolo libero. Gridossi evviva, e riattaccaronsi i cavalli. Una turba infinita seguitò

la carrozza fino a casa, alternando il grido: " Viva Lafayette, padre del popolo ", col canto patrio della marsigliese: era notte, le vie splendevano di lumi: faceva uno spettacolo commovente e mirabile quel rimbombo di canti e di grida, che riempivano il lungo tratto dei Baluardi e la piazza della Bastiglia.

Quando il filosofo rimise il piede in patria nel 29 di aprile 1848 egli ritornava cambiato: egli ritornava monarchico costituzionale non solo, ma capo e duce di quel partito che si contrapponeva ai repubblicani. Come avvenne questo importante cambiamento? Per spiegare questo fatto bisogna guardare all'intima trasformazione delle idee del filosofo, ed ai rapporti che passarono fra Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti.

Nel 1833 il Gioberti scriveva, come si è visto, al Mazzini; " Io vi saluto precursori della nuova Legge Politica, apostoli del rinnovato Evangelo... Io vi prenunzio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra Causa è giusta e pietosa, essendo quella del Popolo; la vostra Causa è santa, essendo quella di Dio... Ella è eterna, e però più duratura della forma antica di quello, il quale diceva: Dio ed il prossimo; ma ora dice per vostra bocca e del secolo: Dio e il Popolo... Noi ci stringeremo alla vostra bandiera e grideremo Dio e il Popolo, e studieremo di propagar questo grido. Combatteremo eziandio certi falsi amatori di Libertà, che vogliono questa senza il Popolo, o contro il Popolo, malaccorti od ingiusti; certi odiatori delle antiche aristocrazie... che, facendo rivoluzione intendono a traslocare il potere in sè stessi divisi dal Popolo, anzichè farsi Popolo e restituirgli i diritti rapiti: certi che vilipendono, e bistrattano il Popolo con nomi spregevoli ed abborriti, con angherie, con soprusi, ed aggravano il suo giogo con la stessa mano con cui tentano schermirsi da quello dei nobili e dei tiranni... Io vi prometto francamente una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con Voi, se v'è duopo, per la comune Patria " (1).

Una più calda adesione spirituale alle dottrine del Mazzini non si potrebbe facilmente immaginare. Qui sorge la questione se il Gioberti appartenne prima o dopo il 1833 alla *Giovine Italia*, e se fu ascritto nella associazione patriottica.

Non esitiamo ad affermare che nè prima, nè dopo il 1833 il

---

(1) La " Giovine Italia ", fasc. VI, Marsiglia, 1834, p. 55 e segg.

filosofo appartenne alla *Giovane Italia.* Innanzi a tutto manca ogni testimonianza positiva che ci conforti ad affermare che vi appartenesse; abbondano invece le testimonianze — importantissima fra le quali quella del Mazzini — che fanno credere che non vi appartenne nè prima, nè poi.

Il Mazzini, che non cessò mai di rimproverare al Gioberti di aver salutato d'entusiasmo la formola Dio e il Popolo per rinnegarla poi a profitto d'un cattolicismo rintonacato, non potè mai rinfacciargli di avere in un tempo qualsiasi appartenuto all'associazione allora segreta (1).

Nel 1833 il Gioberti faceva parte di quel contorno che in Torino conservava ancora le reliquie del 1821. Di questa “ *côterie* carbonica „ il Mazzini stesso scriveva nel 17 agosto del 1833: “ Questa è in contatto con noi, ma non ha voluto mai accettare la proposizione d'azione. Son uomini in fondo, checchè ne dicano, aristocratici e dottrinari — uomini che ci temono — uomini che non pronunziano cosa vogliano — che credono doversi stare sino ad una rivoluzione nuova in Francia, che il nostro numero III ha ridotti a noi, il IV rimossi nuovamente — che temono vedere sfruttato da noi il lione popolare — che peraltro nell'ultima crisi hanno fatto dire esser essi pronti a unirsi per agire. Il centro, in Torino, è l'avv. Badariotti... Faccia rilevare con grazia la nulla sicurezza loro: un Gioberti, *loro*, fu arrestato. A poco a poco ci cadranno tutti „ (2). Se il filosofo avesse appartenuto di fatto alla *Giovane Italia* il Mazzini non avrebbe mai detto *loro*, ma avrebbe scritto nel 1833 *nostro*.

Non basta, abbiamo documenti sicuri, che ci attestano che nel '33 il Gioberti apparteneva ad altra associazione in Torino, che non era la *Giovane Italia*: ora se si pensa che nello statuto della associazione mazziniana vi era la clausola “ di non appartenere... ad altre associazioni „ il fatto che il filosofo faceva nel '33 parte di una società il cui scopo non era sovversivo, nè antimonarchico,

---

(1) Così i mazziniani, fra i quali M. Macchi nei due libri *La politica di Vincenzo Gioberti*, Torino, 1849 e *Le contradizioni di Vincenzo Gioberti*, Torino, 1852, che rinfacciandogli la lettera su *La repubblica e il cristianesimo* non si sogna mai di insinuare che il Gioberti abbia appartenuto alla “ Giovane Italia „.

(2) Veggasi la lettera importantissima al Melegari, in *Opere* del Mazzini (Ed. Naz.), v. V, p. 451.

esclude il sospetto che appartenesse alla *Giovane Italia*. " Io, scriveva il Gioberti, e la persona di cui si tratta (Dabormida) fummo nel '33 membri di una società *politica e secreta*. Il suo scopo non era sovversivo, nè antimonarchico. Ma i suoi membri erano vincolati al silenzio da un giuramento „ (1).

Partito per la Francia, il Gioberti non si fece per gran pezzo più vivo con Mazzini, tanto che questi nel 15 settembre del 1834 (undici mesi dopo che l'abate torinese era partito per l'esilio) gli scriveva: " Caro Gioberti. Da molto io voleva scrivervi, e ho cominciato, poi lasciato, poi ripreso, e lasciato ancora, perch'io diceva: dev'esserci una cagione che lo rimova da noi, dalla bandiera che abbiam levata, e ch'egli ha salutata con tanto amore... Perchè, dopo aver salutata la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto grideremo con voi Dio e il Popolo, e studieremo di propagar questo grido, *venuto in Francia*, ci avete lasciati soli e vi siete isolato? „ (2).

Nel 1833 il modo di pensare del Gioberti si accordava completamente con quello del Mazzini, *salvo poche differenze, e di piccolo momento*. Nel 1834 le divergenze erano di già assai maggiori. Le vie dei due uomini si andavano separando. Il Gioberti temeva nel Mazzini la passione per le imprese forti, i partiti rischiosi, animosi e scevri di ragione. Aveva compreso che in quel cuore d'artista e di poeta, puro come quello di un asceta e di un santo, la fantasia aveva il sopravvento sulla realtà. " Tosto che ebbi lette quelle vostre linee, risponde il Gioberti il 25 settembre 1834, mi rassicurai e ripresi me stesso dalla paura concepita. *Non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte colle vostre*, ma io convengo con esso voi nel più delle cose, e intorno all'oggetto principale, che sono le dottrine; e rispetto a quello che può

---

(1) Per lo statuto della " Giovane Italia „ nel '33 vedasi Mazzini, *Opere* (Ed. Naz.), v. II, p. 45 e segg. Quanto alla società politica e segreta, a cui apparteneva la *côterie carbonica* di Torino, essa tenne veramente qualche seduta, poichè il Gioberti nel 1852 ne cercava ancora i verbali. Giorgio Pallavicino gli scriveva (8 febbraio 1852): " Il processo verbale, in ordine alla seduta segreta scomparve, e tuttavia molti sono quelli che possono farne testimonianza, fra gli altri il Lyons che voi conoscete „. E il Gioberti: " risposi a lui (24 febbraio 1852) pregandolo di procacciarmi subito l'attestato necessario per la seduta segreta, affinchè nel caso che io debba replicare a Dabormida, possa farlo subito „.

(2) *Ric. biogr. e cart.*, I, pp. 336, 337.

porgere materia di disparere vi trovo come io vi desidero, e come (scusatemi se vel dico) non vi credeva del tutto, tollerantissimo delle opinioni altrui „ (1).

La cospirazione e la successiva reazione sanguinaria in Piemonte nel 1833 separarono il Gioberti dal Mazzini; la tentata invasione della Savoia nel 1834 scavò fra i due un abisso. “ Avete giudicato sinistramente, scriveva l'apostolo, il tentativo di Savoia, e forse — concedete ch'io vel dica — vi mancano dati sufficienti per giudicarci „ (2).

Le nuove cospirazioni per la creazione, accanto e sopra alla *Giovane Italia*, di una *Giovane Europa*, di una *Giovane Germania* e di una *Giovane Svizzera* per opera del Mazzini; i tentativi sporadici ed isolati di sollevazioni nella penisola, atti più a creare dei martiri e delle vittime, che a giungere a risultati pratici, resero netta e precisa la biforcazione dell'apostolato giobertiano da quello mazziniano, biforcazione che si rese sempre più evidente di mano in mano che procedevano le riflessioni del filosofo.

Nel 1833 il Gioberti confidava solo nel popolo. “ Avete scritto e utilmente e santamente — gli raccomandava il Mazzini nel 1834 — seguite a scrivere; predicate, scrivete per la *Giovane Italia* — scrivete poi, se volete rendere un alto servizio all'Italia, pel popolo — per questo popolo che tutti dicono indietro; che tutti affermano doversi in prima educare, e che così pochi tentano di educare, per quanto almeno si può. Scrivete un catechismo al popolo, un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione s'affratelli col risorgimento, dove gli s'insegni ch'egli

---

(1) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 343.

(2) *Ric. biogr. e cart.*, I, 338 e segg. Il Gioberti portò un giudizio sfavorevolissimo sul tentativo di Savoia in molte lettere a mazziniani che si trovavano accanto all'apostolo, come Domenico Barberis, e ad amici, dei quali nelle pp. 321 e 324 dei *Ric. biogr. e cart.*, v. I. Cfr. anche p. 315: “ Della sventurata impresa di Savoia, molto prima che succedesse, io pensai nello stesso modo che ogni prudente, quanto all'impossibilità dell'esito e alla luttuosa certezza degli effetti. Anzi essendo stato ricerco da qualche amico del mio giudizio, risposi chiaro. e scrissi a Lione e a Ginevra nei termini più precisi e più efficaci. Il credereste? Di Lione non ebbi un fiato di risposta: da quel tale dell'altra città fui ricambiato con una specie d'invettiva che rispondeva ben male ai modi cortesi ed amorevoli da me usati „. Come si scorge, il Gioberti si teneva ancora in strettissimi rapporti con coloro che appartenevano alla *Giovane Italia*, senza avere vera e propria matricola in quella società.

ha dei fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria ed una missione „ (1). “ Voi credete, gli rispondeva il Gioberti, che uno o più tentativi parziali di una rivoluzione italiana possano rivolgere le sorti della penisola colle sole forze degli Italiani, senz'altro concorso, voi a questo effetto fate gran fondamento nei fuorusciti; e quindi giudicate che ci dobbiamo appigliare a questo partito ogni qualvolta ne venga il destro, senz'altra considerazione delle cose d'Europa. Io al contrario porto opinione che le invasioni armate dei fuorusciti, salvo casi rarissimi e non applicabili alla odierna Italia, non possano aver buon successo, e non riuscendo, i loro effetti siano ad ogni modo calamitosi. Oltre che, stando da un lato i despoti collegati e intenti a tenerci le mani alla gola per impedirne ogni respiro, e dall'altro due principi, civili sì, ma tolleranti di ogni insulto barbarico per serbare una pace ignominiosa, quei tentativi di mutazione, se bene momentaneamente riuscissero, non avrebbero infine altro esito che i passati, e al più i Tedeschi passerebbero il Ticino, e gl'Inglesi solcherebbero il Tirreno, gli uni per insignorirsi di Alessandria, gli altri per invigilare i primi, mettendo un piede in Liguria, se già i Francesi non occupassero la Savoia. Presupporre un tal nervo civile e militare negl'Italiani, capace di reggere all'urto, non mi è possibile, anche supponendo che fossimo un popolo di eroi, e pari agli stupendi nostri antenati, perchè i pochi forti furono sempre superati dai molti forti, e gli esempi che si potrebbero assegnare in contrario non fanno a proposito „ (2).

La speranza del Gioberti nel 1834 non era ormai più il popolo, ma la guerra universale, la quale, o dovesse nascere da una nuova rivoluzione in Francia, o essere occasionata da altri, gli sembrava inevitabile. Ecco una lettera inedita di Vincenzo Gioberti a Domenico Barberis, emigrato politico in Lione, che il 26 ottobre 1833 dal Consiglio divisionario di guerra di Alessandria era stato condannato a morte ignominiosa insieme col Mazzini e col Berghini, tutti contumaci, dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato e banditi di primo catalogo. Il Barberis era a capo di un comitato di sovvenzione e di

---

(1) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 342.

(2) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 344 e segg.

soccorso per gli esuli in Lione, e il Gioberti gli scriveva il 22 luglio 1834 da Parigi questa importante lettera (1):

Mio carissimo,

Di Parigi, addì 22 di luglio 1834.

Ho fatto al Comitato di qua il rapporto della tua lettera e del regolamento annesso, secondo la tua intenzione. Esso mi commise in primo luogo di significare a te e a' tuoi Colleghi la sua viva soddisfazione, che anche costì pigli piede un instituto indirizzato al sovvenimento di chi sofferse per la patria. Rallegrasi della scelta dei soci componenti il comitato, come degnissimi dell'opera; e riconosce nella vostra premura di notificarvi a noi, e congiungervi con questo nostro, quella disposizione alla concordia e alla buona armonia, ch'è il fondamento più stabile di tali imprese. Non è se non da lodare la vostra riserva, per la quale ricorreste a una libera elezione, e ordinaste che ogni tre mesi sareste rinnovellati. Noi avremmo voluto imitarvi, ma per molte ragioni non potemmo, perchè, atteso il gran numero, non si sarebbe fatto niente, e fummo costretti di procedere più alla buona, costituendoci (quelli di noi che incominciarono, fra' quali io non ebbi luogo) da noi medesimi, e contentandoci della seguente approvazione dal canto dei soscrittori. Ed essendo il carico pieno di perditempo e di fastidi, il broglio non fu per averlo, ma per cansarlo, come cosa da nessuno invidiata. Pensate voi, se non sarebbe forse meglio sopprimere quella rielezione trimestrale, o almeno renderla assai più rada; perchè se si riduce a una pretta cerimonia è una briga superflua, se il rinnovamento ha luogo, può essere un male, perchè ai già pratici della faccenda succederanno gl'inesperti. Esaminate ancora se quel dare a un solo l'uffizio di sindacare l'idoneità dei chiedenti non sia cosa, che, quando trapeli, possa renderlo odioso: noi non abbiamo con tanta esattezza scompartito il lavoro, e vi attendiamo promiscuamente, secondo l'opportunità. Forse vi

(1) Anche questa lettera mostra come nel 1834 il Gioberti fosse strettamente legato a coloro che appartenevano alla *Giovane Italia*. Domenico Barberis entrò nell'Intendenza delle Finanze in Alessandria, come volontario, nel 1821, e nel 1833 era giunto al grado di sottocapo di divisione d'Intendenza generale, carica che perdette per la “ Giovane Italia ”. Riuscì a sfuggire dalle mani del feroce Galateri, e dimorò esule a Lione e altrove. Rientrò in servizio nel maggio del 1848 come Sottointendente generale di polizia. Fu nominato nell'ottobre dello stesso anno prima capo di segreteria nel Ministero dell'Interno, poi nel 1853 capo sezione e finalmente nel 1860 capo divisione. Fu collocato a riposo nel febbraio del 1863, e morì in Torino il 13 dicembre 1866. Nessun cenno fu fatto nei giornali della morte di questo patriota, che fu condannato alla pena capitale col Mazzini e col Berghini.

potrà ancora essere d'imbroglio e disturbo, massime atteso la tenuità della Cassa, quella clausola, per cui non chiudete la via a sorpassare i 100 franchi: aggiungete che quando si sappia, molti se ne prevarranno per non cercare alcun partito, confidandosi in quelle somme ulteriori: laddove lo scopo nostro pare che debba essere di sovvenire unicamente all'urgenza immediata, obbligando i ricorrenti a provvedersi per l'avvenire, e togliendo loro ogni speranza di poter vivere a nostre spese. A tal fine noi abbiamo stabilito, senza eccezione, che non si possa eccedere le 100 lire; le quali anco non si possono concedere se non, al più, a ragione di 30 fr. per mese, e questa avvertenza l'abbiam creduta necessaria per chiudere ogni via a chi volesse tutto ad un tratto una somma maggiore, e quindi, come accade a molti, la sciupasse più agevolmente. Ciò che hai avvertito intorno ai viaggiatori, ci pare giustissimo, e tutti concorriamo nella tua opinione. Le dette osservazioni sono fatte da noi a modo di semplice suggerimento, poichè desiderate il nostro parere: nel resto non avete d'uopo di consiglio, e noi, se non fossimo interrogati, non presumeremmo di darvelo. Il solo articolo in cui questo Comitato non può per ora convenire col vostro è il trapasso delle somme, sia perchè le nostre casse sono così scarse, che a mala pena sopperiscono ai presenti bisogni (e a noi è già toccato di soccorrere alcune eccessive miserie d'*Inghilterra*), e perchè noi non potremmo pigliar questa deliberazione, senza il consenso dei soscrittori, una buona parte dei quali è ora assente da Parigi. Ho detto per ora; perchè il vostro concetto è ottimo, e quando le finanze saranno più larghe e l'impresa avviata, procacceremo di effettuarlo.

Per ultimo non voglio lasciar di dirvi che per ovviare ai calunniatori noi abbiamo adottato un modo rigoroso di tenere i conti, e fra le altre cose, il cassiere non paga senza un mandato soscritto da tre membri, e alla riscossione di ogni quota si spediscono le ricevute di cui si serba un esemplare, mediante un libro a colonna, in cui ciascuna di quelle è duplicata.

In assenza del Sig. Bianchi il cassiere attuale è il Sig. Ballerio, che abita *Rue de la Chaussée d'Antin*, n. 58, col quale all'occorrenza potreste corrispondere, ovvero col generale Demestre, abitante *Rue du Musée, hôtel de Nevers.*

Riguardo alla notizia che mi hai data dei due fratelli non ti dirò altro, se non che vivo a loro riguardo in una certa inquietudine, temperata però da qualche speranza. Faccia il cielo che ogni cosa riesca a bene! Romualdo mi scrive ultimamente di ragguagliare un certo Sig. Cesqueno (abitante costì *quai d'Orléans*) del Fasanino. Se hai occasione di vederlo, ti prego di dirgli che mi sono informato, ciò che era l'importanza, se egli abbisognava di nulla, e ne ritrassi ch'egli è provvedutissimo di ogni cosa necessaria dallo stesso Spedale. Quanto al visitarlo, non l'ho fatto sinora, sia perchè ci si richiede una permissione speciale, e perchè non trovo un suo conoscente che mi faccia compagnia, e d'altra parte visitare da me solo

uno scemo di cervello, a cui di persona e di nome sono sconosciutissimo, senza nemmeno potermi presentare a nome di Romualdo (che me lo proibì per certe sue ragioni), non so quanto possa essergli utile o dilettevole. Insomma se potrò trovare modo opportuno di vederlo digli che gliene ragguaglierò.

E tu, mio caro Domenico, perdonami se ti scrivo così di rado, e non misurare l'affetto che io porto a te e agli altri amici dalla frequenza delle lettere. Lo farei più spesso ed a lungo, se avessi tempo, questo mi manca assolutamente, benchè non passeggi, quasi, e vegga pochissime persone, tantochè posso dire di non perdere un momento solo. Studio quanto posso, a malgrado del difetto assoluto di libri in cui mi trovo. Ho cercato di scuotere alcuni, ma tutti mi han lasciato solo. Solo adunque trovandomi, vorrei pure, secondo il mio poco valsente, essere utile alla patria: non so se ci riuscirò. Addio, addio. Ama il tuo

F.° VINCENZO.

Mille baci al carissimo F. a cui non iscrivo per manco di tempo, e perchè so che da buon repubblicano non istà sui convenevoli.

P. S. Mi dimenticava di dirti due parole intorno alle faccende politiche dei dì nostri, poichè ami d'intendere il mio debole sentimento. Quanto alla Francia non oso sentenziare, perchè non la conosco ancora a bastanza. Tuttavia quel poco che ne ho veduto, mi ha confermato nella mia antica opinione, che prima che siano passate una o due generazioni (intendi politiche, secondo il computo del Machiavelli), non vi sarà mutamento; comecchè i progressi siano continui. Quanto all'Italia, non credo che la sua salute possa venire dai fuorusciti, poichè da che v'ha un'Italia e dei fuorusciti (e per mala ventura il giuoco è antichissimo), i loro tentativi furono sempre dannosi e funesti, o per lo meno inutili, e tali deggiono essere, secondo la natura delle cose. Non può venir parimente da forze puramente interiori, perchè mi par manifesto a chi non si lascia accecare dalla speranza, che per lungo tempo l'Italia non sarà in grado di compiere, e di sostenere da sè sola una rivoluzione. Ciò dico per una vera e fondata persuasione, derivante dalla considerazione di tutta la storia passata, non per mancanza di fiducia o di fervore, chè certo il mio animo non è de' più freddi, e bolle qualche volta, nè vacillo nelle mie opinioni; ma al parer mio la speranza si dee regolare col giudizio e non colla fantasia. Nè voglio però che l'Italia si confidi ne' forestieri; fidanza irragionevole non meno dell'altra e inoltre vile e tengo le ultime parole del Menotti in conto di oracolo. Io dico che la sola salvezza della nostra patria, sicura non manco che nobile, si potrà avere dalla guerra universale, che per mezzo della diversione non dell'aiuto straniero, ci darà agio e forze onde rialzarci, e ordinarci a libertà. Come possa venir questa guerra nol so; può dall'Oriente, può dalla Spagna, può da un futuro cambiamento in Francia, il che mi par più probabile; non so pure quando verrà, non la

credo molto prossima, nè anco molto lontana; comunque sia, tosto o tardi, essa è inevitabile. Ad ogni modo io stimo che si debba da noi Italiani imitar per ora non la foga di Varrone, ma il temporeggiar di Fabio.

Tuo affezionatissimo
V. GIOBERTI (1).

Monsieur
Monsieur DOMINIQUE BARBERIS
LYON
(Poste restante).

È inutile accennare alla grande importanza di questa lettera, la quale, se da una parte ci mostra gli stretti rapporti fra il Gioberti e gli esuli italiani di Francia e di Inghilterra, dall'altra parte ci indica quali erano le sue idee in fatto di politica subito dopo il colpo tremendo ed imprevisto dell'esilio. Il Barberis era legato strettamente al Mazzini, il quale il Gioberti giudicava ancora uomo d'ingegno e di cuore, e dotato di " quella fede ardente e ineluttabile, che sola può conquidere gli animi di chi ascolta e di chi legge " (2).

Nel periodo che va dal 1834 al 1840 le idee del Gioberti andarono sempre più divergendo dal Mazzini, il quale cominciò a sembrare all'abate torinese — alieno da ogni partito arrischiato e violento — un demagogo cercatore dei tumulti e degli eccessi, un avventato. La preoccupazione del filosofo fu allora quella di separarsi completamente dagli esagerati, la cui neutralità o amicizia non può altro che nuocere, e quindi combatterli. Il Gioberti vedeva da una parte il dispotismo, dall'altra parte la demagogia, l'un

(1) Su questa lettera inedita si trova una nota, così concepita: " Donatomi dall'amico cav. Domenico Barberis, Intendente, Sotto-Capo della 2ª Divisione al Ministero dell'Interno, nell'epoca della lettera emigrato politico in Lione. Il vice-presidente Avv.to Carlo Cameroni ". Le ultime parole del Menotti son note: " La delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre agl'Italiani ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio ".

(2) *Ric. biogr. e cart.*, I, p. 347. Al Mazzini scriveva: " Penserò al catechismo che mi proponete, opera difficile, che vi prometto non di fare, ma di tentare ". Il Gioberti sulla fine del 1834 era ancora repubblicano. In una lettera già posseduta da Annibale Sorisio, scrive da Parigi ad un incognito per dolersi della sventura che soffre per avere amata la patria, e per dimostrare che ci incamminiamo a grandi passi verso una nuova età, che comincierà colla rovina della monarchia. L'abbiamo riportata nel testo.

principio rappresentato dall'Austria, l'altro dal Mazzini, egli quindi dal 1840 in poi credette suo dovere combattere così l'uno come l'altro degli estremi nocivi alla patria. Il Gioberti amava l'Italia sopra ogni cosa, e ne voleva l'indipendenza a qualunque costo, a prezzo della repubblica ed anche a prezzo della monarchia, ma egli voleva una repubblica moderata od una monarchia civile, sdegnoso tanto della democrazia estrema, quanto della tirannide. La tirannide popolare non era per lui meno biasimevole della tirannide dei principi. Sul finire del 1840 egli stava per vincere ogni perplessità. “ Creare una scuola di libertà temperata, morale, religiosa, italiana, una scuola di civiltà tanto aliena dal sentire dei demagoghi, quanto da quello dei despoti, mi pare il solo modo di giovare all'Italia... Sono anzi inclinato a credere che gioverebbe all'intento il lasciar da banda la perplessità quanto alla forma politica che si desidera, e l'abbracciare risolutamente la causa della monarchia civile, il che produrrebbe due beni: l'uno di separarci con maggior intervallo dagli esagerati, la cui neutralità o amicizia non può altro che nuocere, l'altro di conciliarci nel nostro paese e anche fuori un gran numero di partigiani e forse di cooperatori fra i personaggi più influenti „ (1).

Data la necessità di ottenere l'indipendenza, il repubblicano fervente del 1833 era pronto a sacrificare la repubblica nel 1840 per la monarchia costituzionale. E per ottenere l'accordo degli animi, che gli sembrava unica leva per sollevare il peso della tirannide obbrobriosa che ci opprimeva, il Gioberti era pronto a schierarsi a sostegno del principato, che egli — come principio — abborriva, e anche a sostegno del papato che egli — come realtà concreta — considerava istituzione mostruosa (2).

Ebbro di libertà e di indipendenza — come la generazione liberale a cui appartenne — il Gioberti era disposto a far getto delle

(1) *Ric. biogr. e cart.*, II, p. 77.

(2) Il Gioberti pensava fin d'allora che l'accordo di tutte le classi avrebbe potuto dar nerbo ad una riscossa contro l'Austria. In tempo assai più tardo dirà: “ Il mio assunto era affatto nuovo in Italia: dove la risoluzione delle parti e il conserto loro nella nazione non fu mai tentato, ch'io sappia, da alcuno, sia nel medio evo, sia nei tempi a noi vicini. E disusato, del pari, fu il successo, chè, laddove i conati anteriori erano morti nelle fasce, il nostro ebbe prospero successo, finchè si mantenne conforme ai principî che partorito lo avevano „. *Rinnovamento civile d'Italia*, Torino, 1851, I, p. 366.

sue idee repubblicane per sostenere un Principe o anche un Papa che si mostrassero capaci (cosa che non era improbabile) di donare agli italiani una patria. Il resto sarebbe venuto poi, secondo i disegni della provvidenza e della storia. " A proposito di principi, scriveva il Gioberti al Massari il 9 aprile del 1841, fate conto che se voi sperate poco, io non spero molto; ma insomma sono *unica salus*; perchè nei popoli io non ispero nulla, che è meno che poco. I principi sono deboli, vigliacchi, egoisti, morbidi, ignoranti, sprezzatori della virtù e della gloria, ma pur sono: dove che il popolo italiano non è che una voce e un' astrazione. I principi hanno il sommo vantaggio di essere una o poche volontà, dalle quali, senza miracolo, si potrebbe cavare qualche costrutto; gl'Italiani sono una massa di volontà scompigliate, da cui potrebbe trar qualcosa solamente Colui, che *può cavar dalle pietre dei figliuoli* ad Abramo. E quanto ai principi, se l'opinione nel senso che v'ho detto diventasse generale e imperiosa, e dentro coi discorsi e fuori colla stampa unanime si manifestasse, e il liberalismo ostile e licenzioso venisse meno, e il predominio minacciante dell'Austria fosse sospeso da un congresso europeo (che dovrà aver luogo tosto o tardi per gli affari d'Oriente) non vorrei affatto disperare della riuscita " (1).

Il Gioberti si trovò così a capo del partito d'azione moderato italiano, come il Mazzini si trovava a capo del partito d'azione repubblicano. I due uomini — nati sotto la medesima stella, e che in fondo erano in perfetto accordo per ciò che riguarda la dottrina — si trovarono così posti di fronte l'uno all'altro in attitudine di combattimento. Da una parte il Gioberti era un repubblicano pronto pur di raggiungere lo scopo ad appoggiare un re od un pontefice, dall'altra parte il Mazzini era un repubblicano inflessibile, intransigente, rigido, puritano.

Il Gioberti non fu mai sinceramente monarchico, come non fu mai sinceramente papista, anzi non fu mai nè monarchico, nè papista. L'ideale repubblicano era profondamente radicato nel suo cuore; per nascita, per educazione, per studio e per riflessione era giunto al concetto che la repubblica era l'unica forma possibile di governo. Disprezzava la monarchia, che reputava forma idealmente imperfetta di ordinamento statale; considerava i principi

(1) *Ric. biogr. e cart.*, II, p. 200.

come deboli, vigliacchi, egoisti, morbidi, ignoranti, sprezzatori della virtù e della gloria. La Chiesa era per lui un orribile mostro ed i Papi peggiori della Chiesa, persecutori della libertà e della giustizia, nemici della verità e della morale. Ma ammessa la necessità storica ineluttabile per gli italiani di raggiungere indipendenza ed unità di nazione, il Gioberti fu pronto ad appoggiare e principi e pontefici pur di raggiungere lo scopo. Il suo fu opportunismo, ma opportunismo nel senso migliore della parola; fu piuttosto ossessione di libertà e di patria, anelito prepotente di un'anima di rendere realtà concreta il sospiro di intere generazioni. " Non nego che gli studi, gli anni, l'esperienza non abbiano da un canto ampliate le mie idee per ciò che spetta la speculazione, e dall'altro canto modificati i miei giudizi per ciò che riguarda la parte pratica; ma non è incostanza il variare nei mezzi, quando si mira al medesimo fine, nè mutazione l'aggrandire la sfera de' propri concetti, quando non si dismette pure un solo di quelli che dianzi si avevano. Io amo... la mia patria, e ne desidero il risorgimento „ (1).

L'uomo, che esordì dalle dottrine di Giordano Bruno, non esitò per amore di libertà e di indipendenza a sommergersi in un concetto neoguelfo di primato italiano per mezzo del papato; l'uomo, che salutò d'entusiasmo la formola Dio e il Popolo, non esitò per amore di patria a rinnegarla a profitto di una monarchia da lui disprezzata. Il papato come istituzione reale ed il principato del tempo rimasero sempre nel giudizio del Gioberti due forme monche e difettose, degne della satira e del biasimo, più che del panegirico e della lode (2).

Da prima il filosofo si rivolse al papato, e tentò di farlo strumento di rigenerazione come l'istituzione più antica e più solenne che fosse in Italia, come la potenza più nazionale e più popolare della penisola, benchè dovesse poi nei *Prolegomeni al Primato* e nel *Gesuita moderno* escludere dalla ben architettata utopia i

---

(1) *Ric. biogr. e cart.*, III, p. 523.

(2) Per questo nelle *Operette Politiche*, Capolago, 1851, a p. 222 scrive: " Io fui *primo* a tentare di condurre l'idea italiana nel campo della realtà „ e a pp. 299-300: " Io penso e dico oggi, ciò che dissi e pensai in addietro..... e quelle pagine che pubblicavo, quelle dottrine che esponevo or sono pochi mesi o molti anni, sarei pronto, occorrendo, a soscriverle, e divulgarle novellamente „.

gesuiti e gli altri ordini mistici del vecchio cattolicismo. È noto come Pio IX sembrò per un momento realizzare il sogno giobertiano, ma come il filosofo ben presto dovesse risvegliarsi dalle sue illusioni neoguelfe, ed attaccare e Chiesa e Papato con invettive tremende e spesse volte con vere e proprie minaccie (1). Tuttavia il Gioberti come agitatore del clero fece del bene, perchè riuscì a far penetrare l'idea italiana presso coloro che sembravano refrattari ad impossessarsene e, per mezzo del clero, potè far penetrare la voce della libertà e della indipendenza presso il popolo umile delle campagne e delle città. Per opera del Gioberti il partito nazionale italiano si diffuse in tutti gli ordini della cittadinanza e per la prima volta — nel difforme spirito italico — si ebbe (e sembrò quasi miracolo produttore di altri miracoli) l'unità e la concordia di un'unica idea. Mai nella storia italiana di tutti i tempi s'era veduto un fatto analogo, mai si era riscontrata una simile armonia di sentimenti e di intenti. Il clero e il laicato, la monarchia piemontese e i repubblicani, la borghesia e il popolo, i credenti e i sapienti sembrarono unirsi in un solo fascio per infrangere le catene, che ci avvincevano da secoli per le nostre discordie, per il dissenso degli animi e delle parti politiche.

" Si noti — grida il Gioberti in una pagina inedita scritta negli ultimi mesi di sua vita — si noti: il risorg[imento] era un tutto armonico. Tutte le parti s'intrecciavano insieme logicamente e politicamente. Una non poteva separarsi dall'altra. In questa separazione e esalazione venner gli errori. Così v[erbi] g[ratia] i ministri democratici del 21 di febbraio vollero l'indipendenza senza la con-

---

(1) Gioberti, *La teorica della mente umana — Rosmini e i Rosminiani — La libertà cattolica*, Torino, 1910, p. 300: " Pio IX è senza alcun dubbio il principe più singolare. Egli adunò nel moderno pontificato civile di quattro anni tutte le contraddizioni. Benedice e consacra il principio dell'indipendenza italiana, e chiama in Italia ogni generazione di barbari. Scaccia i gesuiti, e li richiama ed esalta. Fonda lo statuto, e lo distrugge. Biasima i tempi gregoriani, e, peggiorati, li rinnova. Parteggia pei popoli contro le immoderate pretensioni dei principi, e si collega coi principi a sterminio dei popoli. Abbraccia Antonio Rosmini, e gli promette la porpora; poi lo abbandona in mano ai suoi nemici, tradisce i diritti ospitali e lascia proibire le sue opere giudicate intemerate da Roma e dalle sue congregazioni. Permette al duca di Parma e al re di Napoli di violare e bistrattare nel modo più tirannico i chiostri illibati, e accusa il re di Sardegna di violar l'autorità della Chiesa per una legge ragionevole ".

federazione, l'egemonia del Piemonte, il mantenimento degli ordini civili in tutta la penisola. E però non l'ottennero. I municipali del 19 agosto e del 19 marzo fecero assai peggio, poichè, rigettando l'indipendenza medesima, ridussero tutto il moto italico allo statuto piemontese „ (1).

Svanita l'illusione neo-guelfa, il Gioberti si rivolse con maggior fervore alla monarchia cercando di farla strumento di liberazione, ed è noto come Carlo Alberto sembrò realizzare il sogno giobertiano. Allora si vide il filosofo, non più esule, viaggiare di città in città, pellegrino crociato d'una monarchia da lui sprezzata, ebbro di patria e di libertà, adulando a ciascuna da Pontremoli a Milano come a prima città d'Italia. Allora la divergenza con Mazzini toccò il punto culminante. Il Mazzini era una natura profondamente soggettiva e signora dei proprii moti, l'anima sua era un'attività, chiamata a modificare il mezzo in cui viveva, non a soggiacergli passivo. Le circostanze esterne non poterono mai nè domarla, nè modificarla. Il Gioberti invece era un ingegno facile, rapido, trasmutabile, fornito d'una erudizione copiosa, fervido d'imaginazione, non ambizioso, nè cupido di potere e d'agi, ma vano e irritabile e intollerabile d'ogni opposizione. “ Gioberti — scrisse il Mazzini stesso — soggiacque, per impazienza di successo e per indole naturalmente obbiettiva, agli impulsi esterni, agli avvenimenti che si sottentravano, e v'accomodò, scendendo dalle serene, immutate regioni della filosofia, le sue facoltà. Non diresse, riflesse..... E fu primo — biasimo assai più grave — che introducesse nel campo della libertà l'arme atroce della calunnia politica, e l'insana accusa di settatori dell'Austria contro repubblicani e dissenzienti dal concetto del regno del nord, dalle fusioni imposte,

---

(1) *Autografi*, Pacco T. Nessuna illusione poteva ormai aver più il Gioberti nel papato dopo la vergognosa ritirata di Pio IX. Negli *Autografi* al Pacco T, scrive: “ Persecuzioni mosse dal duca di Parma borbone, contro il collegio Albertino di Piacenza — Macello di vescovi e preti ungheresi operato dal generale Haynau: il papa tacque — Condannate ai lavori forzati 10 persone rispettabili di Civitavecchia, perchè cantavano il *Te deum* quando fu proclamata la repubblica ai 9 febbraio '49 (*National*, 28 marzo '51) „. E nel Pacco X: “ Il temporale del papa, il Gesuitismo, la corruzione del clero, ecc., preparano gli elementi di nuove guerre religiose in Italia, Inghilterra, Francia, ecc. La nuova guerra religiosa [sarà] più fiera e schifosa delle passate, poichè non animata dal fanatismo, ma per solo affetto d'interessi temporali, coperti dal manto delle credenze „.

dalle guerre che rispettavano il Trentino e Trieste, e da ogni idea che non fosse sua „ (1).

Eppure ben presto il Gioberti doveva ricredersi delle sue illusioni monarchiche, come si era ricreduto delle sue illusioni pontificali e guelfistiche: " Ceux qui l'ont approché dans les derniers

(1) MAZZINI, *Scritti*, Milano, 1898, vol. VII, p. 144. Non poche sono le calunnie contenute nel *Gesuita moderno*! Il Gioberti poi non pago di lanciare le sue invettive contro repubblicani e chiericali, che allora rappresentavano i due opposti estremi, lanciò i suoi fulmini contro i suoi cooperatori stessi e i suoi amici... Veggansi gli *Autografi*, Pacco X, dove si trovano frasi simili: " Tutto ciò che dice V. E. quando parla a' buoni Italiani della sua brama di riscossa è solenne impostura, per cancellare la memoria, e render incredibile la sua condotta a N[apoleone]. Come può credersi alle parole di chi le ha smentite coi fatti? „ — " La sola parte di democratico che abbia Caio si è il fare all'amore non colle dame, ma colle contadine. Invece di rendere popolare la Corte, ha reso il postribolo „ — " Caio più scostumato e scandaloso di tutti li suoi antecessori. E in un secolo che non sopporta, e rende più inescusabili le scostumatezze. Come potrà far sacrificio per la patria? La dissolutezza rende l'uomo egoista e vile. Chi pose la sua felicità nelle voluttà del corpo non può amare la patria „ — " Il regno costituzionale combacia in Piemonte colla dissoluzione dei costumi e cogli scandali. Caio e M[assimo] d'A[zeglio] ci danno degli scandali ignoti all'età passate. Fanno del regno un bordello. Cattiva commendatizia per la libertà e la democrazia che il dispotismo si fosse più costumato. L'*Univers* e Solaro d[ella] M[argherita] non han tutto il torto „ — " Vi sono uomini posti fuori di luogo, massime a questi tempi, che appartengono a altri stati e altri secoli. Trasibulo saria fatto per essere uno scherano: Caio saria un ottimo gladiatore, e avria adempiuto l'ufficio di Mastace, senza stancarsi, anzi stancando Messalina „. E l'abate continua un pezzo su questo tono contro i suoi stessi collaboratori ed amici. " Gli italiani non sono, io credo, acconci a ricevere per capo un p. invece di un p. „. In tutte queste parole il Gioberti mostrava di aver perduto, durante il suo ultimo esilio nel 1852, ogni serenità di spirito. Su Vittorio Emanuele II, vedi BERSEZIO V., *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1878-80, v. I; MASSARI, *La vita ed il regno di V. E. II*, Milano, 1880; GORI A., *Il Risorgimento italiano*, Milano, s. d., che scrive a pagina 128: " Coraggioso come Carlo Alberto, ma senza premeditazione, nè umor nero, rozzo ma non volgare, voluttuoso ma non effeminato, alla mano, ma pieno di dignità e di fierezza, religioso, ma coll'intuito felice del limite dove finisce l'obbligo del credente; smanioso di cimenti guerreschi, ma capace di contenersi, speranzoso nella Provvidenza, ma non fatalista, franco senza imprudenza, astuto senza doppiezza, *galantuomo* in tempi di regi spergiuri, scrupoloso dell'ufficio costituzionale ma abile a conoscere quando il voto reale del paese soverchiasse quello legale, insuperabile nell'apprezzare prontamente uomini e tempi, buono, generoso, magnanimo sempre „. Cfr. FAUSTO, *Il re Vittorio Emanuele nella sua vita intima*, bozzetti, Roma, 1878.

" jours de sa vie — scriveva Giuseppe Montanelli nel 1856 — peuvent " témoigner qu' il est mort dans la foi républicaine ". E Giorgio Pallavicino, il quale fu il confidente dell'ultima ora del filosofo, scrive: " Morì repubblicano " (1).

Il Gioberti non fu mai, in realtà, monarchico, come non fu mai papista. Vissuto per trentanove anni della sua vita nella fede repubblicana, disperò che col solo popolo (come sosteneva il Mazzini) si fosse potuto formare l'Italia. Tentò allora di servirsi, come di strumenti di rigenerazione, del Papato e del regno di Savoia, e quando si accorse o sospettò che Pio IX e Carlo Alberto fossero incapaci della grande opera non esitò a riaffermare la sua fede repubblicana, nella quale era vissuto, e nella quale volle morire. Tra i manoscritti inediti del filosofo si trovano prove evidenti della verità di ciò che il Montanelli e il Pallavicino avevano affermato: il Gioberti morì veramente repubblicano. Egli volle sempre la patria e niente altro, libera e indipendente. Questo il suo fine. I mezzi li assaggiò tutti, e andò via via esplicando quali ne fossero le utilità e quali gli inconvenienti. Solo non volle a nessun patto il reggimento assoluto da una parte e l'anarchia popolare dall'altra, e con ira acerbissima, ma giusta, si scagliò contro la setta dei municipali, ostacolo principalissimo all'unità nazionale. Repubblicano per educazione e per sentimento, tale rimase sempre anche nel decennio (1840—1850) in cui fu, o sembrò il capo del partito monarchico italiano. Egli del papato e della monarchia volle fare strumento di rigenerazione patria, ben sapendo che le imperscrutabili vie della provvidenza e della storia avrebbero poi portato a quella forma di governo che gli sembrava potesse unica e sola corrispondere alla realtà dei tempi e degli uomini ed alle idee della ragione e della scienza. Anche il repubblicano Mazzini nel 1831 aveva scritto a Carlo Alberto di Savoia: " Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: UNIONE, LIBERTÀ, INDIPENDENZA! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'êra da voi! Siate l'uomo delle generazioni! Siate il Napoleone della libertà italiana! La umanità

---

(1) MONTANELLI, *Le parti national italien, ses vicissitudes et ses espérances*, Paris, 1856, p. 7. *Il Piemonte nel 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino*, Milano, 1875, p. 374.

tutta intera ha pronunciato: *i re non m'appartengono*; la storia ha consacrata questa sentenza co' fatti. Date una smentita alla storia e alla umanità: costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e Kosciuszko, nati cittadini: v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni d'uomini liberi che scrissero nella base: A Carlo Alberto, nato Re, la Italia rinata per lui..... Che sarebbe quando tutti vi s'annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d'aver creata un'idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono „ (1).

Avversario del Mazzini intransigente del 1849, il Gioberti fu il vero discepolo del Mazzini del 1831 (2). Repubblicani entrambi di

---

(1) Mazzini, *Opere* (Ed. Naz.), v. II, pp. 36, 38.

(2) Bisogna riconoscere, a onor del vero, che nel 5 di marzo del 1848 il Mazzini pubblicava a Parigi un programma di conciliazione (Associazione Nazionale) in cui si notavano queste parole: “ La nazionale associazione non prefigge a' suoi sforzi il trionfo predeterminato di una o d'un'altra forma governativa, ma li consacra a promuovere con tutti i mezzi possibili e in accordo colle ispirazioni progressivamente manifestate dal popolo Italiano lo sviluppo del sentimento nazionale „. Nei giorni stessi Mazzini scriveva a De-Boni queste parole: “ Con tutta l'avversione che io ho a Carlo Alberto...., con tutte le tendenze popolari che mi fermentano dentro, s'io stimassi Carlo Alberto da tanto da essere veramente ambizioso e unificar la patria a suo pro, direi Amen „. Senza saperlo, il Mazzini assumeva la funzione stessa del Gioberti, ma solo per un momento (V. *Archivio triennale delle cose d'Italia,* 1848, pp. 418 e 443). Ed il repubblicano Brofferio scriveva: “ Mi piace la Repubblica, l'ho detto, e torno a ripeterlo, mi piace nelle regioni dove ha suolo propizio e propizio cielo; mi piace, e mi piacerà in tutti i paesi dove l'infedeltà dei Monarchi e la sacrosanta indignazione dei calpestati popoli la pongono in soglio, ma in Piemonte dove un Re ha snudata la spada per la libertà Italiana, e sta valorosamente combattendo per disperdere ogni traccia di oppressione straniera, pensare alla Repubblica sarebbe barbaro atto a cui solo applaudirebbero i barbari che ci stanno a fronte „. “ Questo ho sempre detto, ed ho soggiunto anche, come torno a soggiungere, che mentre fo sacramento di Monarchia Costituzionale, non cesserò pur mai di gridare che questa Monarchia dee farsi democratica e repubblicana per associare quanto più si può il popolo al Trono, ecc. „ (“ Messaggiero Torinese „ del 1848, n. 30). Che altro voleva Gioberti? Ma egli credeva, in que' frangenti, di dissimulare la sua fede repubblicana fino ai fatti compiuti: “ Io dissimulo talvolta ne' miei scritti, ma non simulo mai (scrive Gioberti nel trattato *Del buono*, Capolago, 1845, p. 98) nè si trova in essi pure una parola che non risponda alla mia intima persuasione. Ma se non penso mai il con-

idee, l'uno non guardò nè a tempo, nè ad uomini, e rimase fermo al suo ideale, inascoltato, talora maledetto dai vivi, perchè i posteri lo ricevessero un giorno, e ammirassero chi non s'era ripiegato mai; l'altro si rassegnò alla onnipotenza dei fatti, e tentò lentamente di modificarli tanto da trarne un grado di progresso verso la libertà e l'indipendenza. Per compiere quest'opera il Gioberti dovette dissimulare, non simulare, dovette tacere, con apparente apostasia, parte del vero, perchè l'altra possibilmente prevalesse e aprisse la via al raggiungimento dello scopo. Desideroso di una riforma radicale della Chiesa e del papato fin da giovane, dovette celebrare e Chiesa e papato perchè entrassero nella via della civiltà moderna e rispondessero ai bisogni ed alle aspirazioni dei tempi nuovi. Avversario della monarchia e repubblicano fin da giovane, dovette celebrare e monarchia e principi, perchè la casa di Savoia, preconizzata liberatrice d'Italia dall'Austria e dai tiranni indigeni, snudasse la spada, e compisse la sua missione.

I manoscritti inediti parlano assai chiaramente sull'intimo sentimento del Gioberti così verso il papato, come verso la monarchia. L'opera sulla Filosofia della Rivelazione, sulla Riforma e sulla Libertà cattolica mostrano quali fossero i veri e costanti sentimenti religiosi dell'abate torinese. E se egli avesse potuto svolgere le idee politiche nuove che sgorgavano dai nuovi fatti politici, si sarebbe chiaramente veduto quali erano le vere aspirazioni del creduto *leader* della monarchia in Italia (1).

Se la filosofia è una affermazione dell'*individualità* fra una sintesi religiosa e scientifica che cade e un'altra che sorge; se è una coscienza del mondo presente illuminata dai raggi di un mondo futuro; se è un criterio determinato di vero, fondato nella univer-

---

trario di ciò che dico, non dico sempre tutto ciò che penso; perchè ogni qual volta la manifestazione del vero non torna opportuna, il dissimulare è, non che lecito, prescritto e degno di lode. La mia prudenza come scrittore, non è però mai governata da considerazioni, che mi riguardino, ma dal mio debito verso gli altri, e sovratutto dall'amore che porto alla religione e alla patria „.

(1) Veggansi le opere postume del Gioberti pubblicate dal Massari ed inoltre V. G., *La teorica della mente umana*, *Rosmini e i Rosminiani*, *La libertà cattolica: Frammenti inediti pubblicati dagli autografi della biblioteca civica di Torino*, Torino, 1910. Altri scritti inediti vedranno la luce prossimamente; tantochè quel sublime ingegno apparirà nella sua vera luce e in tutta la sua vastità.

sale tradizione del passato e tendente con un metodo egualmente determinato a indagar l'avvenire, nessuno fu più filosofo del Gioberti. Egli ebbe vero intelletto di tradizione e principalmente, per ciò che riguarda le teorie religiose e politiche, forte intuizione dell'età che va lentamente maturandosi. Fu, come tutti i grandi pensatori, profeta di un secolo nuovo. Certo nella coscienza dell'abate torinese vi è un dramma e un tumulto: desiderio di staccarsi dal passato e anelito verso un avvenire, che appare ancora indeterminato e confuso, come le cose viste a grande distanza. Provare e riprovare ogni mezzo, tentare e ritentare tutte le vie, procedere e ritrarsi, questa fu la legge della vasta mente ammaestrata dai confronti, disciplinata dalla lunga lotta, addolorata dai falliti esperimenti. Ossequioso ai fatti, il Gioberti non temette l'accusa di opportunista. Nel 1848 scriveva: " La sola cosa che potrebbe distruggere questo felice inviamento sarebbe un moto repubblicano, perchè la repubblica accrescerebbe necessariamente le divisioni d'Italia, e scemerebbe le nostre forze allo acquisto dell'indipendenza. La Francia può essere repubblica, perchè è già una, ed è dotata di centralità forte, frutto dell'unico principato sotto cui visse per molti secoli, laddove noi non potremmo appigliarci allo stato popolare, senza rinnovare e moltiplicare gli smembramenti e le scissure del medio evo „ (1). " Se la setta repubblicana prevale, siamo perduti, perchè le divisioni, invece di scemare, si accresceranno; l'Italia diverrà un vespaio di repubblichette deboli, discordi, e prede del primo straniero che le assalti „ (2). " È funesto il nome di repubblica, come quello che sveglia e seco adduce il genio e gli scismi municipali „ (3). Ma dopo i rovesci del 1849 le cose politiche erano interamente mutate. Parlando del suo *Rinnovamento civile d'Italia*, scriveva il Gioberti: " L'opera mia è parte dottrinale e parte storica, o dirò meglio induttiva. Nella prima non dico parola di repubblica, anzi espongo tali insegnamenti, che se fossero stati seguiti in Italia e in Francia, oggi niuno penserebbe a repubblica. Nella seconda ricerco qual sarà l'esito *moralmente certo* del travaglio politico che succede in Europa, e dico: la repubblica. Ma sono semplice predicatore e niente altro. Se questo è un glorificar la repubblica, l'astronomo che predice

---

(1) *Ric. biogr. e cart.*, III, p. 59.
(2) *Ric. biogr. e cart.*, III, p. 81.
(3) *Ric. biogr. e cart.*, III, p. 113.

l'ecclisse si dovrà dire glorificatore di esso. Io non sono nè rosso, nè nero: ma oggi *la Provvidenza è rossa, perchè ordina tutto al trionfo vicino o lontano di questo colore.* Il credere di poter lottare contro la Provvidenza e un corso universale di cose è follia. Potevasi tre anni fa assodare per un certo tempo almeno la monarchia costituzionale. Ora non è più possibile. Dico che non è più possibile parlando generalmente, ma per ciò che riguarda il Piemonte, vi ha ancora un partito non *certo, ma probabile* di tentarlo. Io ho consacrato un intero capitolo alla ricerca ed esposizione di questo mezzo. Ma se esso si rifiuta, la monarchia di Savoia è perduta senza rimedio, e i ministri attuali o i loro figliuoli vedranno l'avveramento del mio pronostico „ (1).

---

(1) *Ric. biogr. e cart.*, III. Vedremo fra poco se il Gioberti, mentre scriveva queste linee, fosse veramente nè rosso, nè nero. *Ric. biogr. e cart.*, p. 497. Anche nel proemio del Rinnovamento, fattosi il Gioberti da sè medesimo l'interrogazione, se fosse monarchico o repubblicano, intrepido ribatte: “ Io sono nè l'uno, nè l'altro; io sono italiano „. E questo per rispondere a coloro che nel 1901 volevan far passare il Gioberti per un monarchico sfegatato. Notisi anche che nelle *Operette politiche* il filosofo distingue, relativamente alla questione italiana, i repubblicani pratici dai repubblicani speculativi, dicendo che solo contro quei primi era rivolto il suo sdegno, come quelli che “ del continuo cospirano, calunniano, intorbidano, e sarebbero pronti ad abbracciare l'Italia per acconciarla alla loro guisa „ (p. 291). Scriveva al Pallavicino: “ Io sto a meraviglia, perchè mi rido e dei Municipali e dei Democratici „. *Il Piemonte negli anni 1850-51-52*, Milano, 1875, p. 351. Molto importava al Gioberti l'aver perduta la patria e gli amici, poco curava la popolarità. A questo proposito egli annotava negli *Autografi*, Pacco T: “ La voce popolarità non è esatta: si dovrebbe piuttosto chiamare *volgarità*. Tutti i grandi uomini la sprezzarono. Pericle *usava la sua propria ragione, poco curando le grida e gli schiamazzi de' malviventi* (Plut. in *Pericl.*, 29). Appiano dice, che Catone uticense fu *habitus vir omnium gravissimus, tenacissimusque propositi, ut qui justum ac honestum non ex vulgi moribus metiretur, sed rectis, atque generosis rationibus* (*De bel. civ.*, II, 490). Annibale: *Atque, ut summatim dicam, naturam rerum potius, quam splendorem famae, nisi ubi utramque simul stare posset spectabat* (Dionis. Cass., *Fragm.*, XLVII, 3). Cellini: *Io ho fatto sempre più professione di essere che di parere* (*Orefici*, I, 5) „. Probabilmente è l'abbozzo di una lettera questo che si trova negli *Autografi*, Pacco T, e che si riferisce all'ultimo esilio, benchè non bene si comprendano le parole relative a Pio IX, che in quel torno faceva mettere all'indice tutte le opere del Gioberti, *opera omnia Vincentii Gioberti quocumque idiomate exarata*: “ Non vorrei che alcuno andasse in collera, o che il sig. L. tornasse a scegliermi. Si persuadano pure che qui non si tratta di me, ma della cosa più sacra, la religione e la patria. Io fra poco sarò cenere, e poco mi importerà

Nelle pagine inedite vergate nel 1852 il Gioberti è più esplicito sopra le proprie idee degli ultimi momenti della sua vita travagliosa e feconda.

Era tutto un edifizio politico, creato dalla sua mente nei giorni sconsolati del primo esilio, quello che il filosofo aveva visto nel 1849 crollare intorno a sè: aveva assistito, per colpa degli uomini, alla rovina dell'impresa italiana, al rincrudimento della servitù e della tirannide, al restringersi del Piemonte in sè stesso e nelle misere gare municipali, quasi dimentico della propria provvidenziale missione. Il Gioberti aveva sacrificato tutto sè stesso al sogno, aveva ad esso dedicato ogni suo pensiero, ogni suo studio, si era trasformato da metafisico in politico, e aveva perduto amici, popolarità ed in ultimo anche la patria. S'era visto nel 1849, come se avesse terminata l'opera sua, buttato da parte quasi un inutile ingombro. Fremendo, si mantenne nell'ultimo esilio, dove i suoi

---

di ciò che avverrà a questo mondo. E in quel poco di vita che mi resta, non ho altre mance da promettermi che i dolori. Ma egli è lungo tempo che io ho lasciato di sperare nella gratitudine dei potenti. Non ho mai ambìto onori nè carichi, e ora non gli desidero, perchè mi sarebbero di peso e non di acquisto. Ho persino deposto la speranza di riveder la mia patria. Morir esule senza visitar l'Italia, senza veder Roma, senza baciar pure una volta i piedi di Pio. Da gran tempo la mia vita è cresciuta al dolore, che or mi pesa meno, perchè quasi immedesimato alla mia natura. Il solo conforto che provo è di dire il vero, ancorchè doloroso e negato. Ci resterò forse sotto, ma sarò lieto come Curzio nella voragine „. Si cfr. tuttavia nei *Ric. biogr. e cart.* una lettera al Massari del 25 febbraio 1852, in cui è detto: “ Se dovrò abbandonare questo paese, sarò forse costretto a ripatriare, perchè a vivere in Inghilterra non bastano le mie finanze, il clima del Belgio mi spaventa e la Svizzera può d'ora in ora diventare un soggiorno troppo precario „. Egli temeva lo sfratto dopo i casi del 2 dicembre, e il giudizio che ne avea portato nei suoi scritti. Sulle condizioni di Roma si veda Balleydier, *Roma e Pio IX*, Firenze, 1847 e *Storia della rivoluzione di Roma, Quadro religioso, politico e militare dell'Italia negli anni 1846 a 1850*, Livorno, 1851; Balmes, *Pio IX*, Firenze, 1857; Beghelli G., *La Repubblica Romana del 1849*, Lodi, 1874; De Boni F., *La congiura di Roma e Pio IX*, Losanna, 1848; *Così la penso. Cronaca*, Losanna, 1847, vol. III; Castagnola, *Storia di Roma dal 1° giugno 1846 al 30 giugno 1849*, Roma, 1876; Castaldi, *Pio IX e i suoi tempi*, Roma, 1882; Saint-Albin, *Histoire de Pie IX et de son pontificat*, Paris, 1877; Margotti G., *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio IX*, Milano, 1857; Maguire G. F., *Roma, Il suo Sovrano e le sue Istituzioni*, Firenze, 1858; Tesi Passerini, *Pio IX e il suo tempo*, Firenze, 1879; Del Cerro E., *Roma che ride, settant'anni di satire (1801-1870)*, Torino, 1904.

amici stessi l'avevano, con mal celata diplomazia, incamminato. " Io sono pieno di dolore — scriveva —, ma benedico la Provvidenza di avermi rifatto esule. E capisco perchè cotesti signori abbiano messo tanta premura ad allontanarmi „. Come Tacito diceva di Agricola, egli ripeteva a sè stesso: " Beatus futura " effugisse „ (1).

Nello scatenarsi imaginario di sospetti che gli affollavano l'animo nel 1852, il Gioberti fu ingiusto e con sè e con gli altri e non vide che imminente rovina. Qual meraviglia adunque se non potè, parlando di quel tempo e di quegli avvenimenti che furono tanta e così dolorosa parte della sua vita, serbarsi imparziale? " Que de rage dans ce cœur — scriveva il mite Silvio Pellico —. " Voilà ce qui me donne des craintes. Car l'esprit de haine est " tout l'opposé de cet esprit de bonté et d'amour qui constitue le " vrai Chrétien „ (2). " Tristi giorni — testimonia Giorgio Pallavicino — vivea il povero Gioberti, e nelle ore notturne non poteva chiudere occhio. Tormentavalo una veglia incessante, contro cui riuscivano inefficaci i più potenti narcotici. I quali operando sul cervello, cagionavano all'infermo stranissime allucinazioni „ (3).

Violenti erano state le invettive che il filosofo aveva scagliate contro gli uomini del suo tempo nel *Rinnovamento*, nelle polemiche col Rattazzi, col Gualterio, col Dabormida, col Pinelli, coi municipali. " Di una sola cosa deggio chiedere perdono — scriveva il Gioberti — cioè di avere scritto debolmente: di non aver vituperato gli errori che perdettero l'Italia, con energia condegna ai mali che partorirono. Se dovessi scriver di nuovo sarei più veemente „ (4). E l'*Ultima replica ai municipali* era stata da lui stesso distrutta per la sua irruenza terribile! (5).

---

(1) *Il Piemonte nel 1850*, p. 60.

(2) Pellico, *Epistolario francese*, Torino, 1878, lettera del 31 ottobre 1852, pp. 769-770. Con vera carità cristiana il Pellico crede qui che il Gioberti sia in pericolo di andare ad ardere nel fuoco eterno, senza pensare che la giustizia divina è incommensurabile colla umana.

(3) *Il Piemonte nel 1850*, ecc., p. 365.

(4) *Autografi*, Pacco T.

(5) L'abate Monti ed il Massari adempirono " fedelmente all'incarico ricevuto. La sera del 7 giugno 1852 ci recammo nella villa del signor Bocca, situata nell'amena collina torinese; ed ivi, dopo averle contate, tutte le copie dell'*Ultima replica* furono bruciate. Esse però invece di essere 1222 erano soltanto 1221 „. *Ric. biogr. e cart.*, III, p. 587. Ma ecco che cosa scrisse V. E. Da-

Gli sembrava che gli uomini fossero ormai inetti alla grande bisogna della patria:

BORMIDA nel *V. G. e il generale Dabormida,* Torino, 1876, p. 47 e segg.: " Mi consta che il libraio e i due egregi amici dell'abate Gioberti eseguirono la commissione loro affidata con gelosa cura. Ma dalle carte di mio padre ricavo la certezza che nell'abitazione del Gioberti in Parigi alla sua morte ne furono trovate nove copie. Queste nove copie furono offerte nell'anno 1857 da chi le possedeva a mio padre, chiedendo da lui il patrocinio per qualche impiego. Una offerta siffatta non poteva essere accolta ". Nella notte dai 25 ai 26 di ottobre dell'anno 1852 Vincenzo Gioberti moriva. Scrive il canonico Bens nei suoi *Appunti inediti*: " Il giornale francese " des Débats " il giorno 27 ottobre 1852 dà notizia amarissima della morte di V. G. a Parigi, d'un coup d'apoplexie foudroyante. Aeternam illi laetissimamque Dominus det Requiem. Una lettera del Conte Villamarina, ambasciatore nostro, al presidente dei Ministri, Massimo d'Azeglio, dice essere il Gioberti stato ritrovato la mattina del 26 inginocchiato e morto col crocifisso in una mano e cogli occhiali nell'altra; aperti sul letto della sua morte si ritrovarono due libri: l'*Imitazione di Cristo* cioè il Kempis ed i *Promessi Sposi* del Manzoni. Il parroco di Saint Louis d'Antin a Parigi, suo confessore, attesta che il Gioberti frequentava i Sacramenti e la preghiera nella sua chiesa, ed ei ne avea gran concetto ". Il Ministero Sardo provvide ad assicurare le carte di Stato con quest'atto, dove si accenna a copie rimanenti dell'*Ultima replica ai municipali*: " La Signora Teresa Gioberti erede del Sig. Vincenzo Gioberti, informata dal parroco di Sant'Agostino delle intenzioni del Ministero (in conformità degli articoli 15 e 16 del Reg. di S. M. per le Segreterie di Stato del 29 gennaio 1742) rispetto alle carte concernenti affari di Stato, che possono incontrarsi fra i manoscritti ed altri effetti lasciati dall'illustre suo Cugino, aderisce di buon grado alle medesime, e consente in conseguenza che nell'atto in cui saranno, coll'intervento del Console Cancelliere sardo in Parigi, tolti i sigilli stati apposti all'appartamento della *Rue de Parme* n.o 3, piano 2°, ultimo domicilio del defunto, esso console in un col di lei procuratore ed alla propria di lei presenza proceda all'inventario nei modi voluti dalla legge, e si separino quindi tutte le carte, manoscritti, corrispondenze epistolari, etc., per essere riposte senza speciale esame in una o più casse particolari.

" Queste casse dopo essere state chiuse a doppia chiave (una delle quali sarà rimessa alla Sig.ª Teresa Gioberti e l'altra sarà ritenuta dal Console Cancelliere) e munite dei sigilli della Legazione e di quelli della Erede saranno ritirate dal Console suddetto per essere da lui spedite in Torino all'indirizzo del sig. Teologo Ponsati parroco di Sant'Agostino. Il Console Cancelliere assisterà la Signora Erede per l'inventario della Biblioteca, la quale sarà riposta iu altrettante casse da spedirsi a Torino a diligenza della medesima. Le casse staranno ferme in dogana fino all'arrivo della Erede, la quale prega intanto il Governo di volerla francare dai diritti di dazio.

" Riguardo ai mobili, quadri e altri effetti, che si ritroveranno nella Casa mortuaria, la Signora Erede ove non trovi un conveniente prezzo in Parigi prega il Ministero affinchè abbia la compiacenza di farli ritirare intanto nel

“ L’incapacità dei ministri riguardo al Piem[onte] mostra che sufficienza avrebbero per un regno più esteso. Coloro che non seppero finora in quattro anni di pace ordinare il Piem[onte], come potranno meglio giovare l’altra Italia? — Ministero d’instruzione pubblica. — Avvili[me]nto del Piemonte. — Nullità per la politica estera „. “ Come se le tante divisioni che sono in Italia e la presenza di un padrone forestiero non bastassero alla sua miseria, un giornale, che si pretende autore di libertà, suggeriva di formare un nuovo regno, e di darlo al principe di Leuchtenberg, affinchè, oltre l’Austria, avessimo ancora in casa la Russia. Può darsi che il prin-

---

palazzo di quella Real legazione, finchè sia in grado di farli trasportare in Piemonte.

“ Riguardo alla cassa contenente i manoscritti, la Signora Erede è disposta a consegnare al Ministero quelle carte che concernono affari di Stato e che come tali devono tornare in sua proprietà.

“ In ordine a quelle che potessero riferirsi ad affari politici, Essa è altresì disposta a consegnarle al Governo, mediante però, quanto a queste ultime, quella retribuzione che sarà fissata di buon accordo. L’apertura della cassa dei manoscritti si farà in Torino in presenza della Signora Erede e coll’intervento di persone di fiducia così per parte della medesima come per parte del Ministero. Esse dovranno procedere in seguito alla minuta disamina e separazione delle carte manoscritte, etc. etc., onde stabilire di comune accordo quali di esse carte debbano venire rimesse al Governo, e quali dovranno rimanere in proprietà della Erede. Intende la Sig.ª Erede che le corrispondenze epistolari siano restituite ai rispettivi autori seppure sono in vita e sarà conosciuto il loro domicilio, e nel caso contrario che le medesime siano consegnate alle fiamme.

“ Ove si trovino tuttora presso il defunto autore alcune copie dell’opuscolo *Ultima replica ai municipali*, esse dovranno essere scrupolosamente raccolte e quindi rinchiuse nella cassa dei manoscritti, all’apertura della quale intende l’Erede che siano immediatamente consegnate al fuoco in conformità delle intenzioni manifestate dall’illustre trapassato. Tali essendo le intenzioni espresse dalla Signora Teresa Gioberti ed accettate dal Ministero degli affari esteri, le parti si sottoscrivono, perchè rimanga così autentica prova dei presi concerti.

“ In fede, Torino, 28 novembre 1852.

“ Teresa Gioberti.

“ Pel Ministero
il primo Uffiziale degli affari esteri
Jocteau.

“ Luigi Bartolomeo Cravoglio, testimone.

“ Paolo Camillo Gruvier, testimone.

“ Cav. Giuseppe Bertinatti, seg. aggiunto „.

Dopo molte polemiche, la cernita delle carte fu fatta dall’avv. L. Muratori, da Carlo Trombetta, dal teologo Baracco e dal Massari.

cipe di Leucht[enberg] o qualcuno de' suoi partigiani abbia dei giornali provvisionati, ma non credo che... „ (1).

---

(1) *Autografi*, Pacco X. Il Gioberti si era dimesso da presidente del Consiglio il 20 febbraio 1849. Il 26 marzo 1849, dopo l'infausta battaglia di Novara. “ Rattazzi stesso consigliò l'immediato scioglimento della Camera „ (*Autografi*, Pacco T). Si compose immediatamente un nuovo governo sotto la presidenza del De Launay con Della Rocca (guerra), Pinelli (interni), Nigra (finanze), Demargherita (giustizia), Mameli (istruzione), Galvagno (lavori pubblici). Gioberti, col titolo di ministro, accettava una missione a Parigi, dalla quale si ritraeva ben presto per ritirarsi a vita privata. Succedette il ministero presieduto dal D'Azeglio con Galvagno (interni), Siccardi (grazia e giustizia), La Marmora (guerra), Nigra (finanze), Mameli (istruzione), Paleocapa (lavori pubblici), Di Santa Rosa (agricoltura). Il ministero attaccato così aspramente dal Gioberti è appunto quello presieduto dal D'Azeglio, che durava ancora nel 1852. Nel luglio e nell'agosto di quest'anno accadevano i fatti a cui accenna il Gioberti in queste due note del Pacco X: “ Thiers autore della spediz[ione] di Roma, festeggiato in Torino. Difetto di dignità. Orleanisti francesi, che proteggono lo statuto del Piemonte, e ne parlano come di cosa propria. Ricattazione di persone. Il conte Costa condannato; i vescovi di Savoia e il maresciallo della Torre, che scrissero peggio, non inquisiti „. Nell'ottobre del 1852 veniva liberato dalle carceri Pietro Leopardi, mentre in Piemonte eran ministri D'Azeglio, Pernati (interno), La Marmora (guerra), Farina (istruzione), Paleocapa (lavori pubblici), ecc. Il Gioberti annota: “ Il governo piemontese non fece nulla per Pietro Leopardi, benchè disgraziato per causa del Piemonte. Dovette la sua liberazione all'appoggio dell'Inghilterra. Viltà. D'Azeglio „. Il brano relativo al Leuchtenberg si trova nel pacco T. Cfr. *Ric. biogr. e cart.*, III, 609. Lett. al Massari del 10 ottobre 1852: “ Tanto lieta quanto inaspettata mi giunge la notizia che mi date del nostro povero e buono e caro Leopardi. Il re di Napoli vuol morire, poichè si è risoluto a un tale e tanto miracolo di clemenza „. E il 20 agosto aveva scritto: “ Non posso dirvi quanto mi abbiano consolato le nuove che mi deste del nostro caro e buono e generoso Leopardi. Bisogna a ogni modo far opera per salvarlo. Sarà probabilmente dannato a morte, ma la pena verrà commutata. Non mi pare impossibile che la si muti in esilio, se l'Inghilterra e la Francia se ne fanno efficaci interceditori. Ora tocca al Piemonte l'indurre quei due governi all'opera pietosa. Il Piemonte ci è obbligato sotto pena d'infamia, poichè le disgrazie del Leopardi sono un effetto dell'ambascieria patria esercitata in cotesto paese, e della affettuosa premura che ebbe per l'impresa di Carlo Alberto „. V. Gladstone G., *Lettere due a Lord Aberdeen sui processi di Stato del Regno di Napoli, 1851. Esame della risposta officiale del Governo napoletano,* Londra, 1852; Leopardi P., *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia ed alla reazione napoletana*, Torino, 1856; *I Borboni di Napoli*, Losanna, 1847; Massari, *Il signor Gladstone ed il Governo napoletano*, Torino, 1851; *Al signor Guglielmo Gladstone. Parole di gratitudine sui processi di Stato di Napoli*, Torino, 1851; *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, Torino,

Le sue ire erano principalmente contro Giuseppe Mazzini ed i puritani demagogici, che accusava di aver rovinato il moto italico:

" Età pigmea. I pigmei soli vengono in fama. I pochi grandi abbassati e sepolti: Leopardi — – L[uigi] Bonaparte, M[assimo] d'Azeglio, Mazzini „. " Uno dei vizi a cui è più inclinata la democrazia è il disprezzo del vero ingegno, e celebrazione della mediocrità, che fa rumore. Il nostro secolo essendo democratico a ciò inchina. Trasibulo, [Carlo] A[lberto], V[ittorio Emanuele], Mazzini, Radetzky, ecc., sono levati a cielo, e tali lodi sono appunto la prova più cospicua delle loro nullità „. " L'autore delle *Memorie di un veterano austriaco sulle guerre d'Italia negli anni '48-'49* (*Opinione,* ottobre, 1852) fa un magnifico elogio di Mazzini, ma il vero di esso è ridotto al vero segno da un elogio non meno magnifico di Radetzky. Due uomini straordinari! Ci si aggiunga Trasibulo. Carattere proprio dell'età nostra è il collocare la grandezza nelle mediocrità più segnalate „ (1).

1849, 2ª ed., riveduta e corretta dal prof. G. Orlandi, Trani, 1895; *Atti e Documenti del Processo di Maestà per li avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli,* Torino, 1851; Nino, *Li ultimi trentasei anni del reame dei Borboni in Napoli,* Napoli, 1889; Croce B., *Silvio Spaventa dal 1848 al 1861,* Napoli, 1898; De Cesare R., *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1900; Guardione F., *Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861,* Palermo, 1901.

(1) *Autografi*, Pacco X. Il grande dimenticato, secondo il Gioberti, era Giacomo Leopardi. Luigi Bonaparte, Massimo D'Azeglio e Giuseppe Mazzini eran fame usurpate, come Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e..... Radetzky. Si noti che l'Azeglio spesso è qui chiamato Trasibulo; come Vittorio Emanuele, Caio. Anche queste note sono dell'ottobre 1852, cioè scritte alla vigilia della morte del filosofo. A proposito del Mazzini si ricordi che il Gioberti si era formata la convinzione che egli aveva con la spedizione di Savoia ritardato di quindici anni il Risorgimento italiano (*Rinnovamento civile*, I, 334). In un momento di lucido intervallo aveva lasciato aperto ai principi l'adito per la redenzione della patria, ma i suoi seguaci gridarono, tempestarono, minacciarono, tanto che egli, per non perdere lo scettro, cantò la palinodia, Op. cit., II, 530. I mali da lui prodotti all'Italia sono incommensurabili e vengono dal Gioberti specificati nel *Rinnovamento*, I, 336, 338, 349, 351, 356, 360; II, 93, 147, 180, 176, 202, 335, 461, 531, 533. A proposito del Mazzini il Gioberti nota negli *Autografi*, Pacco T: " Errori italiani. Un uffiziale valoroso che pugnò nella battaglia di Novara, descrivendola così conchiude: " Quant à la cause principale de ce désastre, elle n'a qu'un nom, mais ce nom dit tout. Elle s'appelle la démagogie. Livré à ses inspirations le Roi Charles-Albert n'aurait pas été placé dans cette alternative fatale de combattre ou de tomber du trône, de vaincre ou d'abdiquer. Il aurait combattu à son jour, à son heure, et s'il eut été vaincu, il eut gardé du moins le prestige d'un roi et le crédit d'un négociateur. La démagogie l'a

Oltre al male che i mazziniani avevano fatto all'Italia, secondo il Gioberti, le loro dottrine avevano l'inconveniente di non tener conto del valore individuale:

" Educazione.

Necessità di fare: 1° oratori, 2° uomini di stato.

Questo è più importante.

Il ministero è il capo più essenziale del governo rappresentativo. L'assemblea rappresenta il collettivo, il generale: il ministero l'individuale, di cui è proprio l'ingegno.

Coloro che si svaporano nelle assemblee.

La G[iovane] I[talia] non tien caso dell'individualità ".

" Il senno politico delle assemblee è il senso comune, l'eloquenza consta di luoghi comuni. Non vi ha grandezza che nell'individuo. Non vi ha assemblea grande se non consta d'individui. Assemblee, giornali. Il giornale è lo scritto della moltitudine. *Bellua multorum capitum*. Polizia del numero. — Ministri, libri. — Polizia dell'ingegno — [l'individuo].

Le assemblee valgono in quanto ci è qualche grande individuo. L'assemblea cost[ituente] fu Onorato Mirabeau. La convenzione fu Giorgio Danton, Lazzaro Carnot, Robespierre ".

" Il *renversement universel des terres* nel '52, che promettono i puritani, mostra la loro ignoranza. Il supporre che mutamenti di 10 o 15 secoli possano succedere in un anno è assurdo. È un concentramento pratico di un'epoca in un anno, come il tragico che concentra casi distanti in 24 ore.

---

sacrifié à sa précipitation pleine à la fois d'impudence et de coudardie et aujourd'hui elle entresse des couronnes. La démagogie aime fort les rois..... quand ils s'en vont " (" Revue des deux mondes ", 15 mai, 1849, p. 686) ". Scrive Giorgio Pallavicino: " Molti e gravissimi sono gli errori di Giuseppe Mazzini, molte le sue colpe verso l'Italia. Nel '48, egli osteggiò Carlo Alberto e l'ostilità del demagogo non fu l'ultima delle cause che mandarono in rovina l'impresa del re " (*Il Piemonte nel 1850*, ecc., p. 57). Aggiunge il Gioberti nel Pacco T:

" Ai primi di maggio scrisse ad Aurelio Saliceti triumviro e poscia presidente della Costituente in Roma.

" Aurelio Saliceti ai 2 di giugno '49, di Roma risponde:

" Voi mi domandate perchè il governo romano non abbia aderito al vostro progetto di ragunarvi otto in diecimila uomini alla cui testa sareste voi entrato nel regno di Napoli ".

" Dice che *l'appressarsi della numerosa oste francese* non permetteva a Roma di dargli soldati ". Cfr. Pepe, *L'Italia negli anni '47, '48 e '49*, Torino, 1850, p. 248.

" Spedizione disegnata di Pepe co' suoi Garibaldini, Siciliani e Albanesi assoldati contro Napoli nel marzo '49, Mazzini la impedisce ".

Anacronismo pratico. Questa è una di quelle profezie che producono il loro non adempimento. Se niuna crisi succede nel '52 ne saremo in parte obbligati a Mazzini. Nulla meglio per impedire le catastrofi serie che renderle ridicole „ (1).

Benchè esule l'attenzione del Gioberti era rivolta sempre al Piemonte, nel quale combatteva la gretta politica municipale e di cui sosteneva l'egemonia come unica àncora di salvezza per la questione italiana:

“ L'opposizione non vale, se non è una. Qual sarà l'unità dell'oppo[sizione] piem[ontese]? L'idea liberale democratica? No, perchè il Piem[onte] è piccolo e in paese piccolo... L'idea nazionale? No, perchè non è la nazione. Qual dunque? L'idea egemonica. Questa contiene il meglio delle altre. Dee essere il criterio, la regola „.

“ La legge elettorale piemontese è viziosa per più capi. Lasciando gli altri, dico che l'aprir l'adito a tutti gli Italiani ha molti inconvenienti. Mettasi per fondato, che nell'egemonia del Piemonte consiste la salute d'Italia. Con chi non capisce questo vero è quasi inutile il disputare. Ora l'anticata divisione d'Italia, la gelosia e invidia reciproca delle varie provincie, il genio municipale, la mancanza di educazione e d'instruzione politica, la minima o scarsa cognizion dell'istoria, fa sì che gli altri Italia[ni] s'indurranno di mal grado a dare al Piemonte alcuna prerogativa, e, se non in aperto, almeno in occulto cercheranno di contrastarla. Romani, Siciliani, Toscani che si opposero al regno dell'Alta Italia. Lascio stare, che le vere condizioni del Piemonte non possono essere ben note, se non a chi è piemontese... Niuno dica ch'io son provinciale, che amo poco il resto d'Italia; poichè tutti i miei scritti mi purgano da tal accusa, e l'essere troppo italiano è appunto il mio delitto appo molte fazioni. Ma ciò che dico muove dall'interesse universale d'Italia, a cui troppo cale che il Piemonte abbia idonei conoscitori di ciò che può renderlo forte a salvezza comune. Quando l'instituzione e la disciplina civile avrà meglio addestrati gl'italiani alla vita libera, e che l'idea dell'ordine nazionale prevarrà ai municipali affetti, il caso sarà diverso.

[Vorrebbero forse i Sicil[iani], i Romani, i Toscani ammettere un italiano di altra provincia nei lor parlamenti? Non credo] „ (2).

---

(1) *Autografi*, Pacco T. Si confronti ciò che il Gioberti dice della *Giovane Italia* nel *Rinnovamento*, I, 336-337.

(2) *Autografi*. Pacco T. Si trova anche quest'altra nota: “ Assemblea. Legge elettorale del 1848 viziosa, C. Balbo dice che C(arlo) A(lberto) ne fu autore „. Brofferio, *St. del Piem.*, III, 85. La dottrina dell'egemonia del Piemonte si andò sostituendo nell'animo del Gioberti a quella del primato ponti-

Nessuna speranza aveva nell'avvenire, nè in Vittorio Emanuele II, di cui riconosceva i nobili sensi, ma in cui scorgeva l'indole che talvolta non si curava di resistere ai moti della natura e il contegno, che non lasciava scorgere sempre l'uomo di nobilissima razza, il gentiluomo ed il principe. "I suoi famigliari, i suoi intimi, sembra, o si dice, siano stati dalla sua fiducia posti in grado di conoscere come [il re] piegasse allo ardore del suo temperamento, che lo portava alle passioni affettive; però se, come uomo, ne subiva l'impeto e come gran signore ne trattava, ne sopportava le conseguenze, non permise mai che queste influissero sui suoi uffizi di Sovrano. E se, fedele alle tradizioni della sua Casa, era conseguente alle credenze religiose, in molte solenni circostanze della sua vita, seppe, come Principe e Principe costituzionale, adempiere intieramente ai suoi doveri verso il popolo, e di questo, come dichiarava, rendeva conto soltanto a Dio... Questo Re, non letterato, nell'apparente taciturnità delle visite mattutine a' suoi cavalli, nello ozioso fumare del sigaro, nelle lunghe attese delle poste ed agguati di caccie, soleva, o certo ne doveva avere l'abitudine, pensare, mulinare, meditare " (1). Il Gioberti che credeva di aver da lui e dai suoi ministri, principalmente dal D'Azeglio e dal Pinelli, avuto non lievi torti, non ebbe, negli ultimi momenti della sua vita, nessuna serenità di giudizio, nessun retto intuito dell'uomo e delle sue azioni presenti e future.

" È passato, Sire, il tempo, in cui i Racine e i Vauban morivano di dolore per aver ricevuto uno sguardo bieco dal principe. Oggi il prestigio della monarchia è spento, e le disgrazie di corte, non che tornare a disdoro, si recano a laude... Se io posso citar me stesso... Io non sono mai stato sì bene e colla stima dei buoni che dappoichè... Grazie, Sire, mi avete prolungata la vita ".

---

ficale. Il Piemonte, secondo la sentenza del Balbo, doveva essere la Macedonia e la Prussia italiana. Di lì il disegno, che fece l'abate torinese, e che meriterebbe di venir illustrato, di muovere sulla Toscana a ristorarvi con le armi il trono granducale, disegno che cagionò la caduta del Gioberti da presidente del consiglio de' Ministri (20 febbraio 1849). Questo disegno era condiviso dal Cavour. Il Gioberti si riferisce manifestamente al decreto, che provvedeva al conferimento dei diritti civili e politici agli Italiani riparati nel regno, il quale precedette l'inaugurazione della quarta legislatura. Gori A., *Il risorgimento italiano*, Milano, s. d., p. 114.

(1) Ferraris L., *Ricordi su Vitt. Emanuele II*, in " Riv. storica. del ris. it. " (1899), v. III, p. 738.

" Azeglio a mio riguardo — Scuso V[ittorio] E[manuele] — Nuovo principe. Non sapeva che io mi era incomodato per suo padre, e ricambiato di slealtà e d'ingratitudine. L'animo suo nobile avria riparato tale ingiustizia. Azeglio tacque. Ma il torto più grave fu quello di Pinelli „.

" Deve il principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri: come quella squadra che adoprano gli architetti, che non solamente in sè è dritta e giusta, ma ancor indrizza, e fa giuste tutte le cose a che viene accostata. Castigl[ione], *Corteg[iano]*, 4. Caio non che essere una squadra... Oggi i principi sono esempio e modello di corruzione „.

" Voi dite, Caio, che non farete come il padre e non vi lascierete cacciare a O[porto]. Voi fate i vostri conti senza la Providenza. Credete che Iddio abbia fatica a farvi sbalzare dal soglio, come N[apoleone]? O che i vostri meriti ve ne preservino? Quali sono essi? „.

" La dissolutezza di Caio toglie autorità a ciò che fa contro le usurpazioni di Roma. I gesuiti se ne prevalgono. Così anche quella dell'Azeglio. Ministri e principi non hanno alcun garbo a frenare le usurpazioni dei chierici, quando i loro costumi fan credere che il facciano per empietà „.

" Caio ha una lista civile di 4 milioni; 2 milioni pel resto della famiglia „.

" Colla lista civile, che si dà a Caio, si potrebbe pagare un immenso esercito atto a redimer l'Italia „.

" C[arlo] A[lberto] migliore di Caio, perchè avea religione, che, se ben mal intesa, serviva di freno... „.

" Ancorchè Caio restasse in fede, che fiducia si può aver nell'esercito? I capi nemici della libertà e d'Italia. Nulla si fece per educarli alla vita libera. Il Lam[armora] ha paura dei repubblicani; non volle Lombardi: Monti. Ma che ci siano dei nemici della libertà non importa! „ (1).

---

(1) *Autografi*, Pacco X. Accenna nei passi precedenti al proprio ultimo volontario esilio, di cui incolpava il D'Azeglio e principalmente P. D. Pinelli. Era stato il Gioberti che si era offerto di entrare nel ministero, quale ministro senza portafoglio, per impedire che il Pinelli ne uscisse, e il Pinelli voleva uscirne assolutamente, perchè nè a lui, nè al Delaunay veniva fatto di costituire il ministero; e la Camera aveali fischiati. In tale circostanza il Pinelli andava dicendo: *che non si riconosceva più — che non avea più la testa a casa — che non sapeva più parlare*, ecc. —; e piangeva, sopraffatto dallo sdegno e dal dolore. Poichè si conobbero le intenzioni del Gioberti, il ministero fu subito costituito, mercè la popolarità di lui; e al Gioberti, nominato ministro senza portafoglio, venne offerta la legazione di Parigi per invocare gli aiuti di Francia. Gioberti, quando accettò, mise due sole condizioni: che gli sarebbero state spedite senza ritardo le istruzioni occorrenti, e che qualora si mandasse taluno a Londra per le pratiche della pace, la scelta dell'oratore sarebbe fatta d'accordo con lui. Il Pinelli accolse il partito, anzi promise che sarebbe stato in sua balìa l'andare egli stesso a Londra, se lo

L'abate piemontese aveva intuito che la morte di Carlo Alberto aveva nobilitata la sua vita:

---

stimava opportuno. Le istruzioni non furono mai spedite, benchè chieste iteratamente. Il soccorso francese, offerto, venne rigettato. E si mandò il conte Gallina con pieni poteri, per trattare non solo con Inghilterra, ma con Francia. Gioberti trasmise subito il suo congedo, e scrisse al Pinelli varie lettere di moderato risentimento, all'ultima delle quali il Pinelli non rispose. E d'allora in poi non diede più segno di vita al Gioberti..... Da tutto ciò risulta evidentemente che l'unico scopo della legazione parigina era l'allontanamento di Gioberti dal Piemonte. *Il Piemonte negli anni 1850*, ecc., pp. 337-8. " Consumato il sacrifizio dell'infausta pace con l'Austria, il deputato generale d'Avernoz aveva persino avuto la temerità di chiedere ragione in pieno parlamento della " mutata bandiera „; e la fazione retriva e chiericale, nei lutti della patria, accresceva imbarazzi al governo, sognando i prischi ordini; che la fortuna e l'opera dei democratici eransi indebolite; che a Gaeta — e poscia a Roma — arrotavansi armi liberticide, che il malcontento e il sospetto nelle plebi ingrossavano „. Il governo sardo fin dal 25 febbraio 1850 presentò una proposta di riforma della giurisdizione e delle prerogative ecclesiastiche, che comprendeva: 1° abolizione delle giurisdizioni ecclesiastiche; 2° abrogazione delle immunità di asilo nelle chiese e nei luoghi sacri; 3° restrizione delle sanzioni penali per l'inosservanza delle feste religiose; 4° divieto di accettare donazioni fra' vivi o per disposizioni testamentarie, senza averne prima ottenuta solenne facoltà dal re; 5° impegno di presentarsi una legge che regolasse il matrimonio (Leggi siccardiane). Con patente ingiustizia il Gioberti chiamava la politica di Vittorio Emanuele con Luigi Bonaparte una congiura contro la ragione. *Autografi*, Pacco X: " L. B. e V. E. congiurano nell'odio del Nous „. Nel Pacco T è detto: " Coloro che mi avean mandato a Parigi per ismattirmi, credean di potere indennizzarmi del nuovo esilio e compensarmi della perduta libertà con danaro, offrendomi pensioni e badie, nè prevedevano il mio rifiuto. Non si può antivedere ogni cosa: anche gli uomini più accorti e oculati (e il ministro Delaunay era oculatissimo) son soggetti a sbagliare. — La mia assenza gustava loro, ma avrebbero almeno voluto usufruttuare quel po' di nome che mi restava. Giacomo Durando mi offerse la presidenza di un'adunanza per le elezioni, e mi chiamò l'*iniziatore del risorgimento italiano.* Questa è l'ultima volta che venni onorato di tal titolo dai conservatori. Rifiutai dicendo che..... „. Cfr. Chiala L., *Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino, 1888; G. Carcano, *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Milano, 1870; G. Massari, *Il Generale Alfonso La Marmora*, Firenze, 1880; De Donati G., *Della vita e delle opere di Massimo D'Azeglio,* Bologna, 1866; Ricotti E., *Della vita e delli scritti del Conte Cesare Balbo*, Firenze, 1856; Des Ambrois, *Notes et souvenirs*, Bologna, 1901; Saredo G., *Federico Sclopis*, Torino, 1862. Alle polemiche col Dabormida e coi dabormidiani il Gioberti accenna nei suoi appunti inediti. Pacco T.

..... " Si doveva evitare questo pericolo, attesi i tempi che corrono, e la

" C(arlo) A(lberto) fece bene a morire. Gli ultimi suoi istanti furono un moto di virtù. Ma non sarebbe durato in quella fragile e volubile

---

necessità di concordia fra i liberali di tutti i colori a patrocinio delle nostre istituzioni.

" Che cosa dovevo io fare dopo tali dimande? Che avreste fatto voi medesimo? Disdirle assolutamente sarebbe paruto inurbanità verso il gen. L. che accomunava quasi la sua causa con quella dell'amico, e ostinazione di un animo puntiglioso che non vuol rimettere nulla delle sue ragioni per compiacere ad altri, e per considerazione del bene pubblico; mi dichiarò ripetutamente di essere amico del D. da molti anni, conoscere appieno l'animo suo; essere lui incapace delle intenzioni che gli apponeva; e conchiuse pregandomi coi termini più efficaci di non entrare in una polemica a lui dolorosa..... Nè pago di ciò mi fece scrivere allo stesso effetto da un altro ministro, il quale in data dei 24 di dicembre mi accertava che " il Lamarmora conosceva tutti i pensieri e gli affetti del D. e che faceva sicurtà per lui come la farebbe per sè medesimo ".

Aggiungeva che una polemica sarìa stata di " scandalo pubblico, e avrebbe solo approdato ai nemici dell'amico e del bene pubblico. Io non desidero, nè spero, nè temo nulla dai sardi ministri, e perciò mi credetti tanto più in dovere di usar ragionevolmente qualche arrendevolezza alla loro richiesta. Quanto più io ebbi a dolermi personal[men]te del gen. D. tanto più mi parve bello e dignitoso il trattarlo amichevolmente; e rimuovere da me quel sospetto di animo *vendicativo* che il sig. R. mi buttò in faccia. E avendo riguardo alla qualità dei tempi e al cattivo effetto, che fanno tali polemiche, avrei usata tale benignità verso il Rattazzi medesimo, se questi non me ne avesse tolto il modo colla sua scrittura (Ma questa ragione non militava riguardo al D.; il quale si ristrinse nei termini della propria difesa) passando dalla difesa alla offesa più immeritata e accusandomi di *slealtà* e di parlare per *vendetta* contro *alle mie convinzioni* ".

" D'altra parte io non poteva nè accettare il giudizio propostomi, nè ritrattarmi, come i ministri avrebbero desiderato. La verità m'impediva di ridirmi, perchè io era ben certo di aver piuttosto attenuati che aggravati i torti del gen. D. La prudenza mi vietava di sottopormi a una sentenza inappellabile, chè attesa la mia lontananza, i maneggi notissimi e il potere degli avversari l'influenza dei municipali sarebbe stata probabilmente pregiudizievole agli interessi della verità e della storia, di pericolo al paese ".

" Elessi adunque una via di mezzo, parte concedendo e parte negando delle cose che mi si domandavano (Mantenni la verità delle mie accuse per ciò che riguarda le parole e i fatti dell'avversario). Mi rimisi al parere del gen. L. per ciò che riguarda le intenzioni come di cose recondite, e comunque si creda in questa parte che l'amicizia possa far qualche velo al giudizio d'altri, niente vieta che come di cosa occulta si elegga l'opinione più benigna e più favorevole. Mantenni la verità sostanzialmente della mia accusa per ciò che riguarda le parole e i fatti esterni, ma il feci nei termini più gentili che seppi eleggere ".

(Procedere contradditorio. Mezzi termini. Si volle Genova in stato d'as-

natura. Onde di lui potea dirsi ciò che Tacito dice di Otone: " Eoque plus formidinis adferebant falsae virtutes et vitia reditura „ (*Hist.*, I, 71) (1).

Il torto maggiore di Vittorio Emanuele era, secondo il Gioberti, di aver preferito Massimo d'Azeglio come presidente del Consiglio dei ministri al Cavour, che era stato lasciato interamente da parte:

" Il princ[ipe] costit[uzionale] dee almeno aver tale ingegno quanto è necessario a scerre i ministri. Or Caio che prova ha fatto? Permise il Piemonte a M[assimo] d'A[zeglio]. Antepose questi al Cavour, cioè un uomo inetto al solo capace di riprendere in Piem[onte] il moto del '48 „ (2).

" Come i re e i ministri imprimono la loro forma nel governo, così nel popolo e nella classe liberale della nazione. M[assimo] d'A[zeglio]... rese vile

---

sedio. Si lascia la stampa imperversar altrove. Se non si accettavano le proposte della Francia, si dovea esser più dolci verso Genova. Se si accettavano, il Piemonte dovendo esercitar una dittatura egemonica ed esser forte, bisognava estender la misura di Genova alle città principali dello stato, e sospender la licenza della stampa per vincer gli ostacoli che la fazione dei puritani attraversa all'impresa. Io consigliai questa misura forte a Pinelli. Sciogliér subito la Camera: differì più giorni. I democratici avrebbero gridato, poi vedendo i frutti, cioè la nazionalità e la libertà salvate, avrebbero benedetto. Questo gran fine giustifica anche i mezzi illegali. Si tenne la via di mezzo, che è la peggiore).

" Il modo inurbano di trattar meco, voler riformar la legazione senza pure int(errogarmi), il non darmi le instruzioni promesse „.

(1) Porgo vivi ringraziamenti alla Signora Vincenza Lamarchia nata Gioberti, che mi ha permesso di trascrivere questo ed altri importanti frammenti manoscritti del Gioberti.

(2) *Autografi*, Pacco X. Notevole l'attributo dato al Cavour di solo capace di riprendere in Piemonte il moto del '48. Camillo Cavour dal 1° aprile 1851 al 22 maggio 1852 era stato ministro delle finanze, dall'11 ottobre 1850 al 19 settembre 1852 di agricoltura, industria e commercio. Il Gioberti aveva approvato il Decreto del Cavour sul pane. " Decreto di Camillo Cavour sul pane. Preludio alla libertà economica „. Si ricordi che il Cavour in questi tempi era ancora " municipale, municipalissimo come in antico „. Cfr. *Ric. biogr. e cart.*, III, p. 609. Dice del Cavour in una lettera del 10 ottobre 1852: " Io non dissimulai il mio parere sulle cose del Piemonte, al conte di Cavour, nella conversazione che ebbi seco. Gli espressi il mio vivo e sincero desiderio ch'egli sia chiamato a guidare l'amministrazione, come il solo uomo capace di ravviarla e promuovere gli interessi materiali del paese „. Cfr. Berninzone, *Raccolta dei migliori scritti e documenti pubbl. in occ. della morte del conte Camillo Benso di Cavour*, Torino, 1861; Bianchi N., *Il conte Camillo di Cavour*, Torino, 1863; Massari, *Il conte di Cavour*, Torino, 1873; Mazade, *Le comte de Cavour*, Paris, 1877.

il governo, e fece altrettanto nel paese. Il Piemonte non fu mai meno libero e conscio della sua dignità che oggi, dappoichè ha lo statuto. Sotto il governo assoluto, se non si poteva scrivere, si parlava liber[amen]te dei ministri e del principe. Ora la stampa libera non serve che ad adularli. Le adulazioni che si stampano a C[arlo] Alberto] e a V[ittorio] E[manuele] sono incredibili e passano l'immaginazione. Non si può scrivere contro l'Azeglio! „ (1).

“ Lodi date artatamente a C[arlo] A[lberto] e Caio dai democratici, per mantener lo Statuto. Così anche all'Azeglio, ecc. Cattivo metodo. Il fine buono, ma nol giustifica. Il lodare contro coscienza indegno di un popolo libero. Più vale a mantenere gli ordini liberi la lealtà e altezza dell'animo, che i gretti e vili artifizi. L'evento comprovalo. Questi difetti, come molti altri, nascono da una radice comune, cioè dal creder che la Moralità non sia la base della Libertà. È un gesuitismo liberale „ (2).

“ Gli uomini imprimono nel governo la loro forma. M. D'Azeglio ha un ingegno mediocre... e tale ha reso da 4 anni il governo sardo. Una certa prosperità materiale, ma viltà da ogni parte. Mazzini dee farsi dimenticare: consigliato dagli Orleanisti francesi. Cousin. Esso è inutile all'intutto, e vituperoso „.

“ M. d'Azeglio vuole introdurre in Piemonte la forma aristocratica. Concentrare gli alti impieghi nelle mani di poche patrizie famiglie. Escludere la borghesia e il popolo. Suo nepotismo. Assurdità dell'impresa al dì d'oggi. Va contr'acqua. Non otterrà l'intento, e non farà altro che preparare turbolenze e rappresaglie in Piemonte. Esso e il Balbo guastarono il Risorg[imento] rendendolo aristocratico invece di democratico. Cecità dei giornali che non videro queste tendenze dell'Azeglio e con sciocche lodi lo favorirono. Nè solo i giornali aristocratici, ancora i democratici „.

“ Passo del Tocqueville su questa tendenza aristocratica contraria all'utilità comune (T. I, p. 107-108). Non ti pare che parli dell'Azeglio? „ (3).

---

(1) *Autografi*, Pacco X. Nella tornata del 3 gennaio 1852 si era preso a discutere nel Parlamento il disegno di modificazione alla legge sulla stampa, accolto con vivo disgusto dal paese. Si era votata inoltre la legge sulla formazione delle liste dei giurati; dal re, nell'inaugurare la nuova sessione, non si era fatta menzione della questione e delle speranze nazionali; gli intendimenti del governo nelle nuove trattative con la Corte Pontificia erano riusciti spiacevoli e odiosi. Rimaneva unica ancora di salvezza, per le idee liberali, lo Statuto.

(2) *Autografi*, Pacco X.

(3) *Autografi*, Pacco X. Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano, 1863, v. III, p. 35. “ Stavano innegabilmente a pro d'Azeglio l'ingegno, il buon volere, la probità; lo condannavano la troppa timidezza negli alti negozi di Stato, la paurosa pazienza ai voleri d'Austria e di Francia, l'alienazione antica ma nota dalle libertà costituzionali, il sentimento universale ch'egli fosse

" Mazzini. Lega dell'Azeglio coi Mazziniani. Tolleranza verso di loro, mentre l'Assanti e altri benemeriti si esiliano. Politica non meno vile, che inetta " (1).

" M. d'A[zeglio] negò impieghi al R[ebizzi] a causa dei suoi costumi. Tale severità catoniana non si saria aspettata da un ministro, che è causa di scandali " (2).

" Che vista dee fare che, chi vuol ritorre alla Chiesa il matrimonio civile, lo vituperi colla sua persona come naturale? Adultero! Cotal legge non è più una riforma, ma diventa uno scandalo. Azeglio diviso esso pur dalla moglie. Ministri e principi scandalosi ".

" Toccherebbe a M. d'A[zeglio] il correggere o almeno raffrenare la gioventù scorretta e scandalosa del principe. Ma con che autorità può farlo? — Io son giovane e tu vecchio, non seguo le tue parole, ma i tuoi esempi. Io amo le contadine, come tu le ballerine " (3).

---

inferiore al genio del tempo. L'Azeglio, incerto nella politica e sdegnoso di qualunque libera opposizione, nell'agosto del 1850 sfrattava Bianchi-Giovini per l'intemperanza delle sue polemiche, il quale sfratto durò solo pochi mesi, chè, venuto al potere il conte Cavour, il coraggioso pubblicista ebbe licenza di rientrare in Piemonte ". *Il Piemonte*, ecc., p. 34. Cfr. *Ric. biogr. e cart.*, p. 599. Lett. al Massari 20 maggio 1852: " L'Azeglio è certo di gran lunga inferiore al Cavour in opere di attività e di perizia; ma il suo nome suona più italianamente in Italia e fuori. Questi due personaggi sono necessari l'uno all'altro; il loro divorzio può avere conseguenze funeste. Mi meraviglio bensì del poco senno della Camera ".

(1) L'Assanti era colonnello napoletano, poi divenne generale e senatore. Causa dello sfratto fu il duello avuto col veneto Soler che in un libro su Venezia aveva espressi su Manin e Pepe giudizi, che non andavano a garbo. Dopo il duello l'Assanti andò a Parigi. Altri furono espulsi, tra i quali il Bianchi-Giovini. Cfr. *Ric. biogr. e cart.*, III, 476. " L'espulsione del Giovini è un'ingiustizia inescusabile e un grave fallo di politica ". Sulle idee politiche del D'Azeglio si vedano i seguenti suoi scritti: *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, Firenze, 1847; *Sulla protesta pel caso di Ferrara*, Bastia, 1847; *Gli ultimi casi di Romagna*, Lettera, Italia, 1846; *Ai suoi elettori di Strambino*, Torino, 1849; *Timori e speranze*, Torino, 1848. Sulla partecipazione dell'Assanti alla difesa di Venezia: Bianchi C., *Venezia e i suoi difensori* (1848-49), Milano, 1863. Come documento della libertà di parola del Bianchi-Giovini, si leggano *Mazzini e le sue utopie*, Torino, 1848; *Il Papa e la sua Corte*, Bastia, 1860; *Il diario di Burcardo*, Firenze, 1861. Su M. d'Azeglio: Bianchi N., *La politica di M. d'A. dal 1848 al 1859*, Torino, 1884; Briano G., *Massimo d'A.*, Firenze, 1866. Il libro Soler G., *Una giustizia di D. Manin e suoi portamenti in Venezia*, Torino, 1850, fu la causa del duello dell'Assanti.

(2) *Autografi*, Pacco X. Allude forse al diniego di impiego al Rebizzi?

(3) *Autografi*, Pacco X. Con la legge sui rapporti fra il matrimonio religioso e il civile, il Piemonte faceva un nuovo passo nella impresa di soppri-

Sulla fine del luglio del 1852, il Gioberti riceveva un opuscolo del Castiglioni in lode di Pier Dionigi Pinelli, che era morto nell'agosto dello stesso anno. L'opuscolo si poteva considerare come un libello contro il filosofo, e veniva a riaprire una polemica che l'abate torinese aveva felicemente voluta chiudere ordinando la distruzione dell'*Ultima replica ai municipali*, dove si contenevano le sue accuse e le sue difese: " Non ci risponderò — scriveva il Gioberti al Pallavicino -- per ora, parendomi che per la sostanza già ci abbia risposto il Preambolo, nè sarebbe opportuno di continuare la polemica mentre le ceneri del Pinelli sono ancora calde. Ma verrà il tempo della storia: e darò al Castiglioni quello che merita ". Tra gli appunti inediti si trovano gli abbozzi della risposta al lombardo (1).

" Castiglioni che dice che P[inelli] morì pel dolore de' miei rimproveri, gli fa torto; perchè, s'egli era onest'uomo e amator d'Italia, dovea addolorarsi non mica delle mie parole, ma dei fatti, che gli rinfacciavo... L'Italia perduta, Napoli, Radetzky... tutto per causa sua. Supponendolo insensibile ai mali pubblici e tenero solo del proprio, voi ne fate un egoista. Dilemma: o egli si riconobbe per autore della caduta d'Italia, e di ciò dovette dolersi; o non si riconobbe, e dovette ridersi delle mie parole " (2).

---

mere i privilegi ecclesiastici. È noto però come a' 19 novembre del 1852 l'articolo primo del disegno si respinse da 39 voti contro 38, e il governo dovette ritirarlo intiero, differendo a tempo migliore il trattare l'ardente quistione. Cfr. Audisio G., *Questioni politiche. Il matrimonio e la ragion di Stato. Teorica del matrimonio e origini del matrimonio civile in Piemonte*, Napoli, 1854; Boggio P. C., *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, Torino, 1854, vol. II; Brofferio A., *Storia del Parlamento Subalpino*, Milano, 1865, vol. I e II; Arbib E., *Cinquant'anni di Storia Parlamentare del Regno d'Italia*, v. I; *Le Quattro prime legislature dall'8 maggio 1848 al 21 novembre 1853*, Roma, 1898.

(1) *Il Piemonte negli anni 1850*, ecc., p. 347, lettera del 24 luglio 1852.

(2) *Autografi*, Pacco X. Cfr. *Lettere inedite di Vincenzo Gioberti* a cura di G. Gentile (per nozze), Palermo, 1910, pp. 16-17. " Vi ringrazio dell'articolo che ricevetti ieri colla dilettissima vostra. Il Deagostini vi parla veramente di me con benevolenza eccessiva; ma s'inganna a credere che la passione abbia influito menomamente nel mio ultimo scritto. Essa non ebbe parte nè punto nè poco neanche negli anteriori; il che da ciò risulta, che anco nel *Rinnovamento* non dissi tutto ciò che sapevo ad aggravio del povero Pinelli..... Le intenzioni del povero Pinelli furono diritte; ma la sua politica riguardo all'Italia fu detestabile; fu la causa primaria della nostra rovina, e la sua presunzione può essere scusata per gli influssi faziosi, ma non mica giustificata. Io dico queste cose sulla tomba dello amico, come le direi al giudizio di Dio. Questa è la pura, purissima verità, e i posteri l'avranno per indubitata a malgrado dei panegirici e dei monumenti ".

" Dice Castiglioni che Pinelli s'interessò per me, per la pubblic[azione] di *G. M.*, che mi difese in due Lettere spiritosissime nella *Concordia*, ecc. Io gli fui grato; tuttavia il Castiglioni concederammi che tali aiuti pinelliani non mi bisognavano... Tuttavia gliene fui grato, se non che gli aiuti che l'amico presta all'amico, nella felicità, si devon dedurre dal suo contegno nella sventura. Or come va che appena mutò in politica la mia stella, che anche mutò il Pinelli? Mi difese, perchè ne avea d'uopo; quando ne ebbi d'uopo, tacque „ (1).

" Mi accusa il Castigl[ioni] di esser falso profeta.

" Che i municipali non sappian scrivere, lo so io da gran tempo, e tutto il mondo lo sa; giacchè da questi 4 anni che regnano, e sono padroni della bigoncia, della stampa, del governo, non hanno scritto pure una pagina che sia tollerabile, e in cui per ogni 10 linee non ci siano venti spropositi.

" Ma che non sappiano nè anco leggere, o almeno intendere quel che leggono, mi giunse nuovo „ (2).

---

(1) *Autografi*, Pacco X. Quando l'editore Bonamici di Losanna pubblicò nel " Monitore bibliografico „ (gennaio 1852) la corrispondenza del Gioberti relativa alla stampa del " Gesuita moderno „ il Pinelli difese nella " Concordia „ il Gioberti. Il CASTIGLIONE nel suo opuscolo: *Cenni biografici di P. D. Pinelli*, Torino, 1852, accusava il filosofo d'ingratitudine. Si cfr. *Ric. biogr. e cart.*, III, p. 605: " Ecco la sostanza di quello che io direi al signor Castiglioni, se fosse a proposito di rispondergli. Ma il farlo adesso sarebbe inopportuno per molti rispetti e non me ne darebbe il cuore mentre sono ancor calde le ceneri del povero Pinelli. Ma *quod differtur non aufertur*; e se Iddio mi mantiene in vita il valente lombardo avrà un giorno quel che si merita „. Nel *Rinnovamento*, II, 220, il Gioberti scriveva: " I miei consigli furono negletti, le previsioni derise, le ammonizioni sprezzate, le intenzioni calunniate; e per aver veduto più lungi delli altri, non portai altro frutto che il vilipendio e l'esilio „.

(2) *Autografi*, Pacco X. Allude agli scritti contro di lui dei così detti municipali. Urbano Rattazzi pubblicava nella " Croce di Savoia „ ai 14 di dicembre 1851 e ristampava poi a parte le sue *Osservazioni di U. R. intorno ad alcune osservazioni di V. G.*, Torino, 1851. Filippo Gualterio faceva una breve aggiunta alla sua storia: *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1851, parte II, vol. I, pp. 592-3, nella quale biasimava alcune sentenze del Gioberti. Il Dabormida pubblicava una sua lettera l'8 dicembre 1851. Anche i repubblicani affilavano le armi contro l'abate sin dal 1849: il Mazzini aveva ristampata la lettera *Della Repubblica e del Cristianesimo* del Gioberti con un mordace proemio; Mauro Macchi, mandava alle stampe la sua *Politica di V. G.* e le *Contradizioni*. Con minor foga lavoravano le penne del PINELLI (*Schiarimenti a' concittadini*, Torino, 1849); del Torelli (lettera nell' " Opinione „ dell'1 e 2 marzo 1852); del MONTANELLI (*Questioni italiane*, Torino, 1851); del BONCOMPAGNI (*Risorgimento*, marzo 1852); del conte SOLARO DELLA MARGHERITA (*Memo-*

“ Facile eroismo di V[ittorio] E[manuele].

“ I monumenti non onorano se non coloro che li meritano.

“ Vi ha tal monumento che tornerà un giorno non mica a gloria di colui per cui venne edificato, ma a infamia di quelli che lo edificarono „.

“ Il contegno tenuto dai municipali verso il Pinelli morto risponde a quello che gli usarono vivo. Cercarono sempre di sublimarlo a mio smacco. Non per amore di lui, ma di sè medesimi, ond' era interprete. Stolti da creder di falsar la storia. Gli diedero prima sublimi impieghi e cariche, poi un monumento. Tutto immeritato. Il rovinatore d'Italia, il traditore dell'amicizia non meritava nè l'uno nè l'altro. E nello stesso tempo esiliarmi, perseguitarmi, annientare me difensore di quella, e portatomi sempre

---

randum storico-politico, Torino, 1852); del Castiglione (*Cenni biografici di P. D. Pinelli*, Torino, 1852); del Govean (art. nella “ Gazzetta del Popolo „, febbraio 1852); del Boggio (art. nel “ Risorgimento „, maggio 1852). Si veda anche: *L'antiprimate papale o l'autocratismo romano di V. G. distrutto dal Vangelo e dai SS. Padri* di C. L., Torino, 1850; *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, Firenze, 1851, ecc., ecc. Ad un gran numero di questi attacchi il Gioberti non rispose di proposito. *Ric. biogr. e cart.*, III, 598: “ Al Macchi non risponderò una sillaba, anzi non leggerò pure il suo nuovo scritto, come non lessi l'antico che mi sguainò contro nel febbraio o nel marzo del 1849 „. III, 596: “ Ho veduto annunziato nel “ Risorgimento „: *Contraddizioni di V. G.*, senza nome d'autore. Conoscete questo scritto? È farina municipale o repubblicana o gesuitica? „. III, 580: “ Il signor Macchi può essere sicuro che non risponderò una sillaba al suo libro. Fatemi il piacere di dirlo a tutti. Egli è la seconda volta che il valentuomo mi assalta. Il suo primo attacco ebbe luogo nel 1849 appena io fui trabalzato dal Ministero. Io non lessi neanco la sua diatriba „. Pacco T: “ Il conte della M(argherita) è più sensibile del complimento, giacchè nel *Gesuita moderno* ho toccato alcuni suoi fatterelli, e però è a compatire se le stizze gli hanno fatta dimenticare la buona creanza. Nè io intendo di rispondergli, sia perchè non rispondo alle ingiurie, e per un'altra ragione particolare, la quale si è che per iscrivere bisogna leggere, nè si può leggere senza essere svegliati, cosa assai ardua quando si ha fra le mani il libro del conte. Ora se i coetanei dormono, come potranno i posteri essere svegliati? E pure il conte dichiara di scrivere ai posteri, tanto conosce il presente e l'avvenire. Egli è sì esperto di politica e di storia che chiama guerra d'indipendenza quella della lega elvetica, che volea rompere i vincoli nazionali e soggettarsi al tedesco, e non ha per tale quella di Lombardia, che volea unirsi alla nazione e sottrarsi agli esterni. Quanto alle ingiurie di cui mi onora, io me ne do pace, perchè non disputo mai di vocaboli. Certo è *ignominia* il lasciarsi vietare le cariche per mantenere la propria fede politica, se è onore l'esserne cacciato. È *ignominia*... Alcuni giornali dissero che... È accaduto di certo come ad un moro che si dilettava del pennello, e che volendo ritrarre un angelo, dipinse un diavolo, dandogli il suo colore e le sue fattezze. Così il conte... „.

giustamente coll'amico. E trovaron un rinnegato lombardo che tenesse loro bordone „ (1).

" I municipali allontanandomi vollero anche screditarmi presso il nuovo principe. Non dico che Pinelli ci abbia cospirato, ma tacque, non mi difese. E io appunto in lui avea fiducia. Non avrei mai creduto di essere trattato come fui, mentre un uomo che si protestava *di amarmi come fratello,* sedeva ministro „ (2).

" Non solo le mie accuse riguardano le *azioni*, e azioni pubbliche, funeste a tutta Italia, e nate, non da ignoranza, ma da presunzione; ma tali azioni da poterne porre in accusa gli opratori. Due volte potè essere accusato il Pinelli: alleanza soscritta clandestinamente e soccorso francese rifiutato. Or chi può essere accusato e privato della ragione non potrà esser inquisito da un privato? „ (3).

---

(1) *Autografi*, Pacco X. Il Lombardo a cui allude il Gioberti è Pietro Castiglione stesso. Sulla politica del ministero Gioberti si veda oltre al Massari, *Ric. biogr. e cart.*, dal cap. XXIX al cap. XLIV; Bianchi, *Storia doc. della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino-Napoli, 1869, vol. V e VI; Bazzoni A., *Storia diplomatica d'Italia dall'anno 1848 al 1868*, Firenze, 1868; Beaumont-Vassy, *Histoire des États italiens depuis le Congrès de Vienne*, Bruxelles, 1851.

(2) *Autografi*, Pacco X. Come fu ritornato a vita privata prima cura del Pinelli fu di pubblicare *Alcuni schiarimenti a' suoi concittadini*, per provare la falsità delle accuse di cui si era valso il Gioberti per fargli guerra. Memore però dell'antico affetto non si peritava di confessare in pubblico che lo aveva amato più di un fratello e venerato come maestro.

(3) *Autografi*, Pacco X. *Lettere inedite* di Vincenzo Gioberti già citate, p. 16. " Nel " Rinnovamento „ non dissi tutto ciò che sapevo ad aggravio del povero Pinelli. Tacqui per esempio di una sua lettera scritta nell'aprile del '49, e di cui serbo l'autografo. In essa l'amico propugna l'alleanza del Piemonte coll'Austria; cosa vile e indegnissima, massime in quei giorni; e corrobora l'assunto con tali ragioni, che arguiscono la più perfetta ignoranza dei tempi e di ogni politica governativa. Io tacqui di questo documento non solo mentre il Pinelli era vivo, ma anche dopo la sua morte; ne tacqui nel *Preambolo*, e mi studiai d'attenuare i suoi torti per un giusto riguardo dovuto al mio e al comune dolore „. Nel " Rinnovamento „ aveva detto che il Pinelli lasciava temere non volesse " trascorrere fino a stringere una lega austriaca, di cui è desideroso „ (I, 290). " Nè questo eccidio miserando e le abbattute franchigie, e i martori ineffabili della bassa Italia, e il trionfo austriaco, lo hanno intenerito e rimesso in cervello. Eccovi che anche dopo la pace di Milano, ei non si perita di proporre l'alleanza russa a gloria e salvezza del paese; magnificando questo suo trovato, e facendo ogni opera per imporlo a chi regge; e non parla per officio, per convenienza, per necessità, non essendo più ministro, ma incalzato dalla solita smania di trattare delle cose che non conosce, e d'intromettersi nelli affari che non gli appartengono,

“ Non sapete che il cattivo medico, l'avvocato, ecc., sono obbligati alla restituzione? Solo perchè non conoscono l'incapacità propria? E più ancora se l'intendono?

“ Ma Dio buono! La restituzione del Pinelli è ella possibile? Quella d'Italia. Vi par dunque troppo qualche parola di risentimento? La vostra morale è quella che il Pascal vituperava „.

Certamente in tutte queste amare parole, il partigiano, l'offeso, il deluso si manifestano troppo apertamente. La passione di patria più che di sè stesso, bisogna riconoscerlo, faceva velo agli occhi del Gioberti tanto da renderlo cattivo e ingiusto verso Vittorio Emanuele II, verso il D'Azeglio e verso il Pinelli. La storia non ha ancor detto l'ultima parola su quelle lotte e quegli uomini, ma il filosofo additava qual era la via che il Piemonte doveva tenere nel bivio in cui si trovava: la via della politica municipale da una

---

tanto che non è rimasto da lui che non siasi preso un partito, il quale si trarrebbe dietro l'infamia e poi la caduta della monarchia sarda „ (I, 320). Dopo la battaglia di Novara, il Gioberti avendo accettato di andare legato in Parigi come ministro di Vittorio Emanuele II, si era posto a tutt'uomo ad ottenere dalla Francia di inviare un corpo di truppe a Genova od alla Spezia per porre freno all'Austria, la quale non avrebbe osato di attirarsi leggermente lo sdegno della grande potenza. Nè il presidente della repubblica francese, nè il signor Drouin de Lhuys, che a quel tempo era ministro degli affari esteri in Francia, facevano cattive accoglienze a quel disegno. Fu il ministero Pinelli che improvvidamente respinse quell'intervento che avrebbe potuto impedire l'entrata degli Austriaci in Alessandria. Cfr. *Ric. biogr. e cart.*, III, 469. “ Nel 1848 cedendo alle vive e reiterate istanze del cavaliere Pinelli, rientrai nel mio paese. Ebbi qualche parte ai pubblici affari, e la coscienza non mi rimorde di alcun errore o fallo politico, salvo che di avere avuta troppa fiducia nella fermezza del re Carlo Alberto e nella lealtà dell'amico, che mi avea indotto a ripatriare. Non partecipai ai traviamenti delle passioni, anzi mi opposi loro e ne predissi pubblicamente i deplorabili effetti. Feci alleanza coi democratici, quando questo era il solo mezzo atto a salvar l'Italia. Dopo il fallo enorme della mediazione accettata e sostituita al sussidio promessoci dalla Francia, dopo l'inerzia e oscitanza del ministero Sostegno–Perrone, dopo il trionfo della demagogia in Toscana e in Roma, l'assassinio del Rossi, la fuga di Pio IX, bisognava abbracciare la politica di cui diedi il programma, cercando di rimediare ai disordini colle vie conciliative e queste non riescendo, colle armi, e spianando la strada all'indipendenza col credito che ci avrebbe dato in Europa la pacificazione della penisola „. Sui fatti di questo periodo vedi Arrivabene G., *Memorie della mia vita,* Firenze, 1880, v. I; Balleydier, *Turin et Charles Albert*, Paris, 1849; Bastide, *La République française et l'Italie en 1848*, Bruxelles, 1858.

parte appariva facile, piana e sicura; quella della politica nazionale dall'altra, appariva piena di triboli e di difficoltà, ma indirizzata a gloriosa meta. Il Gioberti sospingeva i fati in questa seconda via, a costo di essere aspro ed ingiusto contro coloro che, spesse volte a torto, accusava di municipali. Egli potè ingannarsi come si ingannò nel giudicare il giovane Principe ed i suoi ministri, ma è indubitato che il principio dal quale moveva era intrinsecamente giusto, e che il pericolo da lui paventato era sussistente e reale.

Fra coloro che stimarono di dover ribattere le censure del " Rinnovamento „ fu il deputato Luigi Torelli, il quale era stato collega nell'amministrazione al Pinelli, e che pigliò in modo particolare il patrocinio del generale Perrone, caduto a Novara valorosamente combattendo contro gli Austriaci.

" Fu accusato il sig. Torelli — scrive il Gioberti nei suoi appunti inediti, con manifesta ingiustizia — di aver scritto la sua protesta per far saper al pubblico che fu ministro; giacchè ella è frivola e nulla per ogni altro rispetto. Ma io porto diversa opinione, e credo anzi che abbia fatto atto di modestia. Imperocchè il confessare di aver appartenuto anche per pochi giorni al Consiglio del 19 d'agosto ci vuole un'umiltà eroica „ (1).

---

(1) *Autografi*, Pacco X. Nel 1° e 2° marzo 1852 l' " Opinione „ pubblicò una lettera di Luigi Torelli, valtellinese, ed emigrato politico in Piemonte dopo il ritorno degli Austriaci in Lombardia (1848), in difesa del Generale Perrone, morto nella battaglia di Novara, e sfavorevolmente giudicato dal Gioberti nel " Rinnovamento „. Il Gioberti rispose cortesemente nel giornale il " Risorgimento „ del giorno 7 di marzo dello stesso anno. Se non al Torelli a qualch'altro de' suoi avversari il Gioberti indirizzava questa sarcastica frase (*Autografi*, Pacco X): " Io non sapea comprendere un così ostinato silenzio. Ora sia lodato il cielo: *Deus aperuit os asinae* e il..... parlò „. A proposito poi dei giudizi portati nel " Rinnovamento „ sul ministero Perrone-Sostegno nel 1848 e della difesa fatta del proprio, il Gioberti raccoglieva nel Pacco X questi appunti, togliendoli da non so quale opera contemporanea sugli ultimi avvenimenti italiani (Ablincourt, *L'Italie rouge ou Histoire des révolutions de Rome, Naples etc. depuis l'avénement du Pape Pie IX en juin 1846 jusqu'à sa rentrée dans la capitale en avril 1850*, Paris, 1850), che non son riuscito a vedere. — " .Dino " Le ministère Perone composé d'hommes dévoués à la constitution, était en butte à de violentes accusations de tiédeur pour la cause italienne, parce qu'il se refusait à brusquer les évènements, et qu'il croyait devoir laisser à la diplomatie le temps d'user de toutes ses ressources pour amener un dénouement favorable à ses vues „, p. 269. " Le

Altri due colpiti dai sarcasmi e dalle invettive dell'abate torinese erano stati il Dabormida e il Rattazzi, i quali avevano risposto alle accuse ed in privato e in pubblico. Il 26 maggio del 1852, essendo vacante uno dei posti di Vice-Presidente della Camera dei Deputati, venne dal suffragio dei suoi colleghi chiamato il Dabormida a sostenere quell'alta dignità. Il Gioberti vi vide un altro tentativo di smacco contro di lui per opera dei suoi avversari politici.

" I deputati del centro sinistro per picca contro di me promuovono D[abormida] a vicepresidente e appoggiano il ministero di Cavour. Non s'accorgono della contraddizione. D[abormida] è il più gran nemico che Cavour abbia, il più gran nemico della libertà e dei progressi civili. Così succede quando gli uomini politici si governano colle passioni private " (1).

Essendo poi stati inviati dal governo piemontese il Dabormida ed Urbano Rattazzi in Francia presso Luigi Bonaparte, l'abate si affrettava a commentare ne' suoi appunti scritti nell'ottobre del 1852:

---

parti ultra-liberal, renforcé de l'appui de M. l'abbé Gioberti, pactisait secrètement avec les clubs révolutionnaires de Paris, et se flattait d'entrainer la France, malgré elle, dans la lutte, s'il parvenait à faire entendre de nouveau le canon au-delà du Tessin. Aussi mettait-il tout en œuvre pour précipiter les évènements ", pp. 269-270. Sul Torelli, cfr. *Ric. biogr. e cart.*, III, pp. 603, 575. Si veda anche a p. 568: " La severità verso il ministero del 19 di agosto è più che mai necessaria al dì d'oggi, che i municipali si affidano di rimontare in sella ". Veggasi inoltre l'art. di L. Torelli nel " Risorgimento ", n. 1292.

(1) *Autografi*, Pacco X. Si vegga sugli screzi fra V. G. e il generale Dabormida, il libro di V. E. Dabormida stampato a Torino nel 1876, già da me citato. Il Gioberti rispondeva nobilmente a quella che egli, come si vede, interpretava come una provocazione fanciullesca, con una lettera al Massari del 2 giugno 1852. " La nomina del generale Dabormida a vice presidente, mi ha fatto risolvere di sopprimere affatto l'*Ultima replica.* Mentre la Camera intende alla riconciliazione degli animi ed alla concordia delle varie parti politiche, mi farei coscienza d'intorbidarle col mio scritto. La concordia non fu mai più necessaria che oggi, perchè qui le cose vanno assai male, e niuno può antivedere ciò che sarà per avvenire quindi a qualche mese. Ho perciò scritto al signor Bocca di distruggere tutte le copie della *Replica*, significandogli che voi e l'abate Monti assisterete alla esecuzione del mio ordine. Le copie sono 1222. Gli ho raccomandato di distruggerle tutte assolutamente, e di non permettere che niuno ne pigli la menoma notizia ".

D[abormida] a Lione, R[attazzi] a Parigi inchinano L[uigi] B[onaparte]. Amendue obliano il decoro per levare uno smacco come se l'essere ammessi a... li lavi delle accuse a cui non seppero rispondere.

U[rbano] R[attazzi] andò all'invito mentre V[ictor] H[ugo] lì presso leggeva queste belle parole: " Que tous ceux, qui, simples citoyens, non fonctionnaires, vont aux bals et aux banquets de L[ouis] B[onaparte] et ne voyent pas que le drapeau noir est sur l'Elysée, que tous ceux-là le sachent également, ce genre d'approber est contagieux, s'ils échappent à la complicité matérielle, ils n'échappent pas à la complicité morale. Le crime du 2 décembre les éclabousse ".

Sulla politica di Luigi Napoleone e sul colpo di Stato del 2 dicembre le idee del Gioberti non erano molto diverse da quelle di Victor Ugo:

Monarchia in Francia ha esausta ogni forza. I primi Borboni fatti dai nobili e dal clero. I secondi dai borghesi. L[uigi] B[onaparte] dalla plebe e soldati.

Era naturale che dopo tentato un restauro borbonico con regno antico e un restauro borbonico con regno nuovo, si tentasse anche un restauro imperiale. Non è un accidente, ma una legge. Ogni innovazione troppo accelerata necessita un ristauro o una serie di ristauri. L'antica repubblica co' suoi eccessi produsse la dittatura imperiale, questa colle sue esorbitanze i due ristauri borbonici. La repub[blica] del '48 fu pur troppo celere. Dovea dunque partorire il solo ristauro che sia ancor possibile, cioè l'imperiale. Quello dei Borboni sarebbe stato una ripetizione, ciò ci spiega perchè non abbia vinti nè i conservatori, nè i democratici. Se l'assemblea vinceva avremmo avuto un terzo ristauro borbonico, se i democratici una nuova restaurazione repubblicana. E l'uno e l'altra male. Conservatori e democratici del pari incapaci.

Bonaparte li superò di abilità, benchè mediocre.

[La plebe di Parigi sola si portò bene ricusando di combattere].

Lo stato attuale non è monarchia, nè impero, ma una dittatura repubblicana.

Ciò rispetto alla Francia.

Or venendo all'Italia non fu men favorevole all'indirizzo delle cose. L'autonomia italiana e l'egemonia sarda erano impossibili. I democratici francesi consideravano l'Italia come una loro provincia, in virtù dello addentellato della rep[ubblica] romana. Si ripetevano le follie dell'età scorsa. Anche i più moderati eran nemici al Piemonte. Non conoscevano le cose nostre. Predicavan Mazzini un nostro *rappresentante nazionale*. Mazzini sarebbe stato arbitro della penisola... per darla ai Cosacchi ".

" Il 2 dicembre è una lezione salutare pei democratici francesi. Essi che volevano rigenerare l'Italia non han saputo mantener la libertà in

casa propria. Umiliazione loro. Furono vinti da un ragazzo e da un monomaniaco. Rinsaviscano. Il corso è dunque libero al Piemonte. Utili a lui e all'Italia i casi del 2 xbre; ma a una condizione, che non ceda a questo processo incominciato di reazione. Se cede è spedito. La caduta presente dello statuto o la rinunzia del principe son la caduta futura della casa di Savoia e della monarchia. Lo statuto inoltre è il vincolo degli stati sardi, necessario a renderli omogenei, impedirne lo scioglimento. Non può egli il Piemonte resistere al regresso? Sì „ (1).

In mezzo alle nuove condizioni di cose che erano state create dagli eventi italiani e francesi posteriori agli inizî del '48 si rendeva necessaria, secondo il Gioberti, in un tempo più o meno lontano la forma di governo repubblicana (2).

---

(1) *Autografi*, Pacco T e X: Veggasi ciò che il Gioberti scrive nella ***Risposta*** a Urbano Rattazzi, ecc., pp. 89-91, a proposito della rivoluzione di dicembre. " Distinguasi anzitutto l'atto di dicembre, considerato in sè stesso, da' suoi effetti. Considerato in sè stesso, è impossibile a giustificare, giacchè non si ricorda nelle storie alcuna violazione della legge più brutale e solenne; tanto che il caso è assai meno di politica che di moralità pubblica. Che sorte toccherebbe alla libertà e alla civiltà di Europa, se tali esempi si rinnovassero? Ma niuno deve abominarlo più di noi italiani... Ma l'azione più degna di biasimo può avere effetti salutari; i quali non giustificano gli uomini che la commettono, ma la *provvidenza che la permette* „. Si cfr. anche il " Rinnovamento „, II, pp. 685, 720, 741. Non piccolo fu in questi giorni l'interesse del Gioberti per le cose di Francia, nelle quali egli vedeva la chiave per spiegare i futuri eventi europei. *Autografi*, Pacco T: " Lettere del vescovo di Chartres 12 xbre '51 al suo clero, in cui gli comanda di votare in favore di L. Bonaparte „ (*Presse*, 16 xbre '51). " Esortazione ai giornalisti democratici a esser morali „. " Giornali conservatori più immorali dei democratici. *Débats*, *Constitutionnel*. La ragione si è che i democratici son mossi da un senso generoso, i conservatori da egoismo e paura „. Pacco X. " Passi del Tocqueville sull'utilità del voto universale, e dell'estensione dei diritti politici a tutti i cittadini. T. 2, p. 111 e segg. „. Si ricordi la sconcia accusa del Crispi mossa al Gioberti di aver voluta l'abolizione dello statuto negli ultimi momenti della sua vita e si rileggano queste parole degli *Autografi* scritte nel 1852: " la caduta presente dello statuto o la rinunzia del principe son la caduta futura della casa di Savoia e della monarchia „. Sulle cose di Parigi si cfr. anche: *Ric. biogr. e cart.*, III, 554 e segg.; Barbier, *Histoire de Louis-Napoléon Bonaparte*, Paris, 1852; Castille, *Portraits historiques au XIX° siècle*, Paris, 1859, vol. I; Ferrari G., *L'Italia dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851*, Capolago, 1852; Hugo V., *Parole sulla politica francese in Italia*, Torino, 1849; *Napoléon le Petit*, Bruxelles, 1852.

(2) Nel 10 settembre del 1850 il Pallavicino comunicava al Gioberti che Bianchi-Giovini gli aveva scritto: " Qui corre voce che Gioberti si sia ricon-

“ La monarchia è anticristiana non solo perchè corrompe i sudditi, ma perchè corrompe il principe. Un uomo che può tutto, che ha una corte e si alza smisuratamente sugli altri, non può essere virtuoso. Compatisco Caio, male educato dal padre, sospetto della corte „.

“ Italiani, assoggettandovi al Piemonte, guardatevi di credere che sia un governo libero. Vi sottoponete a una oligarchia di patrizi, inetti, invidiosi, arroganti. Servilità dei borghesi. M. Azeglio. Vuol creare dei Tory. Suo nepotismo. Sopra al governo mette i patrizi „.

“ La centralità e i grandi eserciti sono oggi inseparabili dalla monarchia. Chi dice monarchia dice incentramento, questo è l'essenza di quella. Le armi numerose sono inoltre necessarie alla sua tutela. Ora l'incentramento e i grossi eserciti ripugnano alla civiltà moderna. Quello perchè aduna tutta la cultura nella metropoli, e ne spoglia le provincie, accoppiando la civiltà di quella colla barbarie di queste. Questo perchè cresce straordinariamente il bilancio, la cui diminuzione è il vero socialismo „.

“ La monarchia civile d'Inghilterra durò e fiorì finchè l'Europa fu retta da re assoluti e civili. Ma entrata nel continente la repubblica, il regno dovrà pur cessare nella Gran Bretagna „ (1).

E il Gioberti conclude, come conseguenza finale delle sue osservazioni e dei suo istudi negli ultimi momenti della sua vita e quasi a testimonio di un suo intimo e costante pensiero in cui si racchiude tutta la essenza della sua esistenza e del suo sapere:

“ La repubblica è il solo governo possibile dell'avvenire, perchè il solo che permetta la discentrazione e il disarmamento, bisogno dell'età nostra. Un governo ripugnante alle condizioni della civiltà e impossibile, tale è oggi il principato „.

La costante diffidenza di Carlo Alberto verso il cospiratore, verso l'esule e verso il ministro non era dunque del tutto ingiustificata (2). Il Gioberti, nato, può dirsi, repubblicano, visse e morì

---

ciliato con Mazzini, che abbia fatto adesione a' suoi principî, o per lo meno si sia chiarito repubblicano sfegatato; la qual voce pregiudica non poco alla sua riputazione, ancora grandissima in Piemonte, e, se si verifica, egli è perduto nell'opinione dei Piemontesi, che non vogliono saperne di repubblicani „. *Il Piemonte nel 1850-51-52*, p. 155.

(1) *Autografi*, Pacco X. Contro il falso socialismo il Gioberti scrive nel Pacco T: “ Il comunismo è un nominalismo politico; immola l'individuo al generale. È dottrina panteistica, sorella del razionalismo, che nega il Cristo storico, ecc. — La radice naturale della proprietà è il giure dell'individuo „.

(2) Il Gioberti accenna nel *Rinnovamento* alle diffidenze di Carlo Alberto verso di lui, che giudicò le giustizie del '33 “ orrende e inescusabili, come

repubblicano: dal 1840 al 1850 appoggiò fervidamente la monarchia, persuaso che il risorgimento italiano non avrebbe potuto compiersi (come nel fatto avvenne) senza il potente ausilio del regno di Sardegna, e divenne capo del partito nazionale monarchico. La necessità di contrapporsi al Mazzini, capo del partito nazionale repubblicano, costrinse l'abate torinese ad assumere una posizione di battaglia contro la repubblica e contro la politica degli avventati, posizione che dal fondatore della *Giovane Italia* fu così definita: " Ei fu, inconsciamente, con Balbo e Azeglio, tra i primi corruttori della giovane generazione. Mentre Balbo insegnò la rassegnazione della scuola cattolica, e seminò lo sconforto nelle forze collettive del paese, — mentre Azeglio pose in core alle classi medie della nazione il materialismo veneratore servile dei fatti, e i germi d'un utilitarismo pericoloso — Gioberti rivestì di sembianze filosofiche l'immorale dottrina dell'opportunità, e mascherò di idea l'irriverenza delle idee " (1). Ebbro di patria e di libertà, il filosofo, com'era pronto a far getto nel carcere, dov'era racchiuso nel 1833, della propria vita per l'Italia, così nel 1848 non esitò a proclamare " che colla monarchia costituzionale certo e duraturo è il Risorgimento italiano, laddove, colla

---

quelle che superarono per ogni verso quelle di dodici anni prima ". " Fin da quando io era ancora assente, narra il Gioberti, e fu commesso a Cesare Balbo di fare una nuova amministrazione, questi mi desiderò per compagno, ma il re non ne volle sapere ". " Egli rigettò per due volte la mia politica, benchè fosse la sola onorata e sicura; due volte rese vane le pratiche da me incominciate per salvare l'Italia; due volte mi abbandonò alle fazioni cospiranti alla patria ruina; due volte mi pospose ad uomini che, in fatto di sufficienza e di meriti civili, io poteva senza orgoglio rifiutare per eguali, non che accogliere per superiori ". *Rinn.*, I, p, 511-512. Mentre gli altri italiani " avevano in me qualche fiducia, i miei cittadini me la negarono: forse per verificare la divina parola, che niuno è profeta in patria ". *Rinn.*, I, 438. " Fui lasciato solo; anzi ebbi contro municipali e puritani, conservatori e democratici, principi e ministri: persino li amici mi si mutarono in nemici ". *Rinn.*, II, 220. " Carlo Alberto non vedeva di buon occhio Gioberti, perchè aveva in uggia i preti che si meschiavano di politica, e perchè gli era molesto quel rumore per un suo suddito intorno al suo palazzo ". Brofferio, *Storia del Parl. Subalpino*, Milano, 1865, I, p. 31.

(1) Mazzini, *Scritti*, Milano, 1898, vol. VII, p. 144. Sui giudizi che si facevano allora di convesso sul Mazzini vedasi: Bianchi N., *Vicende del Mazzinismo politico e religioso dal 1832 al 1854*, Savona, 1854; De Breval G., *Mazzini giudicato da sè stesso e dai suoi,* Firenze, 1853; Carbone G., *I demagoghi d'Italia*, Firenze, 1848.

repubblica, nulla è più incerto „. Egli fu essenzialmente italiano, e l'Italia volle una, libera e indipendente in qualunque tempo ed a qualunque costo. " Li uomini di polso, scrisse nel *Rinnovamento*, non badano alla forma, ma badano alla sostanza „. " In opere di instituzioni civili non si può trapassare di botto da un ordine ad altro ordine diverso e contrario se non sostando in qualche stato mezzano che serva come di sdrucciolo e di transito. Tra il vecchio regime italico del dominio assoluto e la repubblica dell'avvenire è necessaria ' la sosta della monarchia civile ' „. " Il miglior modo di ritardare lo stabilimento dello Stato popolare si è di tentarlo fuor di tempo e fuor di proposito „. " Il mutare la monarchia assoluta in temperata era testè per li italiani un passo più grande e difficile che non fu pei francesi il sostituire la repubblica al principato civile „ (1).

Repubblicano in teoria non meno fervente del Mazzini, il Gioberti si era convinto che per raggiungere l'unità e l'indipendenza d'Italia era necessario appoggiare lealmente un principe non solo, ma diffondere negli animi l'idea monarchica costituzionale. Giuseppe Mazzini, repubblicano in teoria non più fervente del Gioberti, fidava, a differenza del filosofo, nelle forze del popolo; e tutt'al più era disposto a permettere che la monarchia di Savoia mettesse a repentaglio la propria corona in una guerra con l'Austria per poi largire la repubblica ai proprii seguaci. Chi dei due abbia più giovato alla causa italiana e chi abbia meglio colto nel segno lo dimostrerà la Storia il giorno che, sfumati gli odi codardi e i biasimevoli amori, eserciterà nella sua pienezza i proprii diritti e i proprii doveri. Bisogna però notare che il Gioberti ebbe lo svantaggio di una esistenza breve e, come prete, per lungo tempo non libera; il Mazzini visse lungamente e col solo legame delle sue idee. Entrambi ebbero una infrenabile, una smisurata, una magnanima ambizione, l'ambizione di fare l'Italia.

Vincenzo Gioberti — uso a contemplare la coincidenza astratta delle idee con la realtà — mancava delle doti necessarie per maneggiare la Corte, il Parlamento ed i partiti, pur avendo, non l'intuito vago e volgare, ma la percezione lucida e precisa delle varie necessità pratiche nei vari momenti della rivoluzione nazionale. Allorchè in Italia eran possibili soltanto alcune riforme, il

(1) Gioberti, *Il Rinnovamento*, I, 141, 330, 331.

Gioberti insegnò queste riforme a Pio IX ed a Carlo Alberto, e fu chiamato, — benchè antipapista e antimonarchico, — chiericale ed albertista. Allorchè fu possibile la libertà e la guerra di indipendenza, il Gioberti insegnò il modo di addivenire alla unità effettiva mediante successive accessioni intorno al nocciolo del gran regno dell'Italia del Nord, che doveva essere il punto d'unione di tutta la penisola dal semicerchio Alpino al triangolo della Sicilia. Allorchè la libertà, la guerra e il gran regno furono travolti, egli trovò subito nell'intervento piemontese nella media Italia, un rimedio alle sventure ed una nuova affermazione dell'egemonia del Regno di Sardegna a dispetto dell'Austria e della fortuna. Allorchè poi non gli fu dato di usare quel rimedio stupendo, egli vide l'unica salute d'Italia nell'elevare il Piemonte a rappresentante e simbolo della nazione intera, stringendolo apertamente alla Francia, onde potesse col braccio di questa e profittando delle contingenze nostre ed europee riassumere in sè, prima idealmente e poi in effetto, l'intera penisola. Lasciamo ai facili critici la facile ricerca delle contradizioni formali del Gioberti, e ammiriamo il suo genio che seppe concepire, nel confuso cozzo degli uomini e delle cose, la diritta via della politica italiana, ed il suo spirito di sacrifizio, per il quale immolò all'Italia il risultato e la gloria di indefessi studi, l'immenso e legittimo orgoglio, e, per un certo tempo, anche i proprii sentimenti repubblicani, in lui profondamente e stabilmente radicati.

EDMONDO SOLMI.

LE GÉNÉRAL
BARON PERRONE DI SAN MARTINO

Charles-Joseph-Maurice-*Hector*, baron Perrone di San Martino, naquit à Turin le 15 janvier 1789. Il était le troisième fils de *Charles*-François-Joseph-Louis, comte Perrone di San Martino, général major de cavalerie, Grand Croix de l'Ordre des Saints Maurice et Lazare, plus tard Grand Écuyer de Charles-Félix, et de Pauline Argentero de Bersezio. Son père, issu d'une vieille race militaire, originaire de la vallée d'Aoste, fils et arrière petit-fils de généraux-ambassadeurs, aussi habiles à négocier qu'à vaincre, était, suivant l'expression d' un de ses descendants, " un gentilhomme vieux style „. Il s'était cependant rallié à Napoléon, avait été nommé membre du collège électoral de la Doire, et créé comte de l' Empire. Sa mère, qui avait du sang de Savoie, descendant en ligne directe de la fille aînée de Victor-Amédée I[er], remplit avec une dignité parfaite les fonctions de Dame d'honneur auprès des Impératrices Joséphine et Marie-Louise. Sa sœur avait épousé le jeune et brillant préfet du Pô, Étienne Vincent de Margnolas, mort à vingt huit ans, conseiller d'État et chargé de la police d'Italie. Son frère aîné, Charles, entré dans la marine française, y parvint au grade de lieutenant de vaisseau et reçut l'étoile des braves. Le puîné, Victor, capitaine au 5[e] dragons, tomba à la tête de l'escadron qu'il commandait, à Montmirail.

Soldat et officier de l'Empire, Hector Perrone di San Martino, fit sous les aigles son éducation militaire. Réduit au surnumérariat sous la Restauration, il reprit du service aux Cent jours et sauva la vie du général Gérard à Ligny. Il se retira ensuite en Piémont, où il s'occupa d'agriculture. Il entra bientôt dans le mouvement de l'*Unione Liberale*, dont il devait être un des chefs. Cette ligue avait pour but l'établissement du régime con-

stitutionnel en Piémont et l'expulsion des Autrichiens hors de l'Italie.

À la suite de la révolution de 1821, il fut condamné à mort avec Lisio, La Cisterna, Priéro, etc. La plupart étaient contumaces et furent pendus en effigie. Hector Perrone se réfugia en France et vint s'établir en Forez, pays d'origine de son beau frère. Il y redevint agronome. Vers la fin de la Restauration, il épousa Mademoiselle Louise de la Tour Maubourg, fille du comte de La Tour Maubourg, Pair de France, et petite fille de La Fayette, qu'il eut la douleur de perdre peu après. Après la Révolution de 1830, il fut réintégré dans son grade de chef de bataillon. Il fit la campagne de Belgique, en qualité d'aide de camp du maréchal Gérard et avec le grade de lieutenant colonel. Il passa colonel en 1832. Il épousa l'année suivante sa belle-sœur, Mademoiselle Jenny de La Tour Maubourg, femme des plus distinguées, dont il eut quatre fils: Paul, major des hussards de Plaisance; Fernand, d'abord officier, puis secrétaire d'ambassade, secrétaire du Prince de Carignan, plus tard attaché au cabinet de M. de Cavour, enfin, secrétaire de 1ère classe à Berlin; Robert, major d'artillerie, qui se couvrit de gloire à Custoza; Arthur, capitaine d'artillerie, puis député de Savigliano; et une fille, Louise, mariée au Comte Félix Rignon, ancien député et ancien Syndic de Turin, aujourd'hui Sénateur du Royaume d'Italie. Hector Perrone avait adopté d'abord, puis repris, pour son nom, l'orthographe française " de Perron „. C'est sous ce nom qu'il devint maréchal de camp, commandant le département de la Loire, en 1839. Le général de Perron reçut en 1845 le commandement supérieur du Rhône et des Lettres Patentes de Grande Naturalisation. Il était commandeur de la Légion d'Honneur.

La plupart des incapacités civiles et politiques, dont il était frappé, avaient été levées, à la demande de Louis-Philippe, par le gouvernement Sarde. Au lendemain de la révolution de 1848, Hector Perrone alla se mettre à la disposition de Charles-Albert, alors à Milan. Le Roi le nomma lieutenant général et lui confia une division. Le général Perrone fit vaillamment la première campagne de Lombardie, qui aboutit à l'armistice de Salasco. Il entra bientôt avec le portefeuille des Affaires Étrangères dans le Cabinet présidé per le marquis Alfieri di Sostegno (8 mai 1848). Cinq mois plus tard il fut chargé par Charles-Albert de composer un ministère. Il garda la direction de la politique extérieure. Il

montra, tant qu'il resta au pouvoir, un rare sens politique et une remarquable sagacité. Il fut renversé par l'extrême gauche, follement impatiente de recommencer la guerre. Le général Perrone, créé Grand Croix des Saints Maurice et Lazare, fut remplacé par Gioberti. Lors de la reprise des hostilités, le général Perrone reçut le commandement d'une division. Il fut mortellement blessé à Novare. Sa vie entière, toute de noblesse et de bravoure, avait été vouée à ses deux Patries.

I.

Le Piémont sous Victor-Emmanuel I. L' " Unione Liberale „.

Hector Perrone se rendit d'abord en Angleterre. Il étudia les institutions et les mœurs politiques du pays qui était alors la grande école pour les constitutionnels de toute l'Europe. À son retour, il s'installa en Piémont. Comme Cavour devait le faire quelques années plus tard, il se consacra à l'agriculture dans sa grande propriété de Perosa Canavese. Mais l'agronomie n'occupait pas tous ses instants. Il lisait avec passion l'histoire de son pays. Il retrouvait dans ces annales les traces des libertés perdues et, lorsqu'il voyait sur cet amas de ruines s'élever un pouvoir sans contrôle, il se prenait à répéter le mot de Madame de Staël sur la liberté ancienne et le despotisme nouveau.

Quelle était alors la situation de l'Italie?

Quelle était celle du Piémont?

L'Autriche rêvait de dominer la péninsule, et elle y était presque parvenue. Souveraine maîtresse du royaume lombard-vénitien, elle exerçait une influence toute-puissante sur la Toscane, et surtout sur Modène, où, dès 1814, elle avait installé des archiducs. Elle gouvernait les duchés de Parme, de Plaisance et de Guastalla au nom de Marie-Louise et pesait indirectement, mais d'un poids lourd, sur Lucques. Les traités de 1815 inféodaient à sa politique le royaume des Deux-Siciles. Quant au Pape, elle l'avait mis, suivant la spirituelle formule d'Albert Sorel, " au régime des Mémoranda „. Elle eût bien voulu régenter la Sardaigne: Louis XVIII ne le permit point. Le roi Victor-Emmanuel I avait

eu de son mariage avec Marie-Thérèse d'Este un fils, mort jeune, et quatre filles (1). La Maison de Savoie ayant adopté d'ancienne date la loi salique, la couronne devait, à la mort du Roi, revenir à son frère " M. le Duc de Genevois ", depuis Charles-Félix, puis, ce Prince n'ayant pas d'enfants, passer à la branche de Savoie-Carignan. Son chef était le futur Charles-Albert.

L'Autriche avait eu des visées sur le Piémont. Fut-elle en cela soutenue par la Reine Marie-Thérèse? L'affirmative est probable. Cependant des savants travaux italiens ont contesté cet accord (2). Ce qui demeure certain, c'est que, dès le début, François IV, Duc de Modène, fut mis en avant comme héritier éventuel de Charles-Félix. Metternich se plaisait à cette combinaison, qui eût assuré à l'Autriche un lieutenant docile en la personne de ce Prince à demi-allemand.

La succession de Sardaigne devait se régler au Congrès de Vienne. Talleyrand, sur qui les alliés n'avaient pas compté et avec qui ils allaient avoir tant à compter, souleva cette question, avec quelques autres non moins embarrassantes, devant l'aréopage européen.

L'idée d'imposer une barrière à l'Autriche au delà des Alpes n'était pas nouvelle. Au Congrès d'Utrecht, l'abbé de Polignac, notre habile plénipotentiaire, déclarait au conseiller d'État Mellarede, représentant du Duc de Savoie, que son maître devrait tourner ses regards sur l'Italie. La France, disait-il, avait abdiqué toutes ses prétentions d'outre-monts. A l'envoyé du Prince qui voulait à tout prix rapporter une couronne, l'abbé de Polignac faisait entrevoir, pour le successeur d'Humbert *aux blanches mains*, non plus le sceptre de la Haute Ligurie, objet des convoitises de Victor-Amédée, mais le trône de la Gaule Cisalpine (3).

Le 10 septembre 1814, Louis XVIII remit ses remarquables instructions au prince de Talleyrand. Les questions qui intéressaient la France s'y trouvaient classées dans l'ordre de leur importance relative: " 1° Qu'il ne soit laissé à l'Autriche aucune chance de

(1) Béatrix, Duchesse de Modène; Marie-Thérèse, Duchesse de Lucques; Marie-Anne, Impératrice d'Autriche; Christine, Reine de Naples.

(2) Voir D. Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia di ramo primogenito*; P. Vayra, *Carlo Alberto e la perfidia Austriaca*; Mario degli Alberti, *Lettere inedite*.

(3) C. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, t. III; Comte d'Haussonville, *La Duchesse de Bourgogne*, IV.

pouvoir faire tomber entre les mains d'un des Princes de sa maison, c'est-à-dire entre les siennes, les États du Roi de Sardaigne „. Le Roi de France — et ce sera l'éternel honneur de son génie politique — sut distinguer la tradition de l'anachronisme. “ Ceux (les droits) de la Maison de Carignan, écrivait-il, ont été exposés avec assez de détails pour qu'il ne soit pas nécessaire d'en parler de nouveau. Ce n'est que dans la supposition que ces droits soient mis hors de doute que la Sardaigne peut être agrandie, mais alors il est à désirer qu'elle le soit autant que le permettra la qualité des pays disponibles, afin d'accroître d'autant plus et d'assurer son indépendance. En Italie, c'est l'Autriche qu'il faut empêcher de dominer; en Allemagne, c'est la Prusse „. Il développait ailleurs la même pensée: “ Empêcher l'Autriche de dominer en Italie en opposant à son influence des influences contraires..... Mettre hors de doute les droits de la Maison de Carignan et agrandir la Sardaigne „ (1).

Talleyrand partageait cette opinion. Il sut y rallier le Congrès. Dans ce but il se servit, avec son habileté coutumière, de ce fameux *principe de la légitimité* qu'il venait d'inventer, et auquel il dut de si éclatants succès. Sous ce nom prestigieux et vague se cachait tout simplement le vieux droit dynastique. Le grand diplomate en joua avec un art consommé. Son plus redoutable adversaire était le prince de Metternich. Quand on touchait aux affaires d'Italie, le chancelier aulique répétait sans se lasser le même mot. S'agissait-il de Gênes? — “ Complications! „ — De Turin? — “ Complications! „ — De Naples? — “ Complications! „ — De la Sicile? — “ Complications! „. C'était son “ tarte à la crème „. Il essayait ainsi de dissimuler le rêve qu'il avait formé: installer définitivement la puissance autrichienne au delà des monts. “ Le moment venu, l'Italie, induite en révolution par Murat, l'Autriche y interviendrait pour rétablir l'ordre. Elle s'en rendrait alors l'arbitre. Elle se ferait attribuer les passages des Alpes sous le prétexte d'opposer une barrière aux Français. Elle s'assurerait le Piémont par le mariage d'un archiduc avec la fille aînée de Victor-Emmanuel qui n'avait pas de fils; elle ferait établir la succession féminine aux dépens des Carignan; et un archiduc en To-

(1) *Instructions.*

scane, un prince autrichien à Modène, l'autrichienne Marie-Louise à Parme, l'autrichienne Marie-Caroline dans les deux Siciles, et les autrichiens massés à Venise, Vérone, Mantoue, Milan, les Légations y passeraient à la fin. L'Autriche protégeant les principicules restaurés, incapables de s'imposer à leurs sujets sans l'appui de ses armes, formerait de tous ses clients une confédération, à la manière de la Confédération du Rhin, dont l'Empereur François serait le protecteur, et qui mettrait l'Italie entière à sa discrétion „ (1). Or le marquis de San Marzano (2), plénipotentiaire de Sardaigne, " toujours affidé de Talleyrand, révélait à son ministre de la veille les plans de l'Autriche sur l'Italie et toute l'astucieuse comédie pour détruire Murat après l'avoir perdu „ (3). Lorsque Metternich parla à Talleyrand des partisans que Murat avait en Italie, le représentant de la France répliqua: " Organisez l'Italie et il n'en aura plus. Faites cesser un provisoire odieux, fixez l'état de possession dans la haute et moyenne Italie; que des Alpes aux frontières de Naples il n'y ait pas un seul coin de terre sous l'occupation militaire; qu'il y ait partout des Souverains légitimes et une administration régulière; fixez la succession de Sardaigne; envoyez dans le Milanais un archiduc pour l'administrer; reconnaissez les droits de la Reine d'Étrurie; rendez au Pape ce qui lui appartient et que vous occupez; et alors Murat n'aura plus aucune prise sur l'esprit des peuples; il ne sera plus pour l'Italie qu'un brigand „ (4). Metternich dut s'incliner devant l'argument. " Cette marche géographique pour traiter les affaires d'Italie, note Talleyrand, a paru convenir, et on s'en décidé à appeler Mr. de Saint-Marsan à la prochaine conférence pour régler avec lui, conformément à ce plan, les affaires de la Sardaigne..... „. Le 17 no-

---

(1) A. Sorel, *L'Europe et la Révolution*, VIII.

(2) Philippe-Antoine-Marie Asinari, Marquis de San Marzano (1751-1821) fit la campagne contre la France en 1796, puis fut Ministre de la Guerre. Il se rallia à Napoléon, qui le nomma Conseiller d'État et Ambassadeur à Berlin, Comte de l'Empire par Lettres Patentes du 25 octobre 1808. Sénateur (4 avril 1813). Chef du Conseil suprême de régence (1814). Premier Plénipotentiaire Sarde au Congrès de Vienne. Ministre de la Guerre (1815). Ministre des Affaires Étrangères. Grand chambellan de Charles-Félix (1e charge de la Cour). Collier de l'Annonciade, Chevalier de la Légion d'Honneur.

(3) A. Sorel, *Ibidem*.

(4) *Correspondance inédite de Talleyrand et du Roi Louis XVIII*, publiée par M. Pallain.

vembre Talleyrand mandait au Roi: " J'ai profité de la conférence d'aujourd'hui pour parler de la succession de Sardaigne. Mr. de Saint-Marsan, que j'avais prévenu, avait reçu de sa Cour des instructions conformes aux droits de la Maison de Carignan; j'ai proposé un mode de rédaction qui les reconnaît. Mr. de Saint-Marsan l'a adopté et soutenu, et j'ai tout bien de croire qu'il sera admis „ (1). Revenant sur ses instructions, Louis XVIII le 22 novembre écrivait: " La réunion de Gênes, la succession masculine dans la Maison de Savoie sont deux points importants... „. Trois jours plus tard, Talleyrand pouvait lui répondre: " Les droits de la Maison de Carignan sont reconnus „ (2). Il avait amené la Russie et la Prusse à faire cause commune avec la France. Il triompha comme dans la question de Saxe. Il avait limité les ambitions des Romanow et des Hohenzollern; ce fut cette fois aux empiètements des Habsbourg qu'il traça des bornes. Alexandre et Frédéric Guillaume n'étaient pas trop mécontents de l'échec de *leur bon frère.* " L'Autriche rentra ses griffes et l'article 860 du traité de Vienne consacra la défaite de M. le Duc de Modène et du Prince de Metternich „ (3).

Talleyrand venait de sauver les destinées de l'Italie. Un jour viendra en effet où l'Autriche trouvera en face d'elle, non plus une expression géographique, mais deux souverains " nationaux „, Pie IX et Charles-Albert.

Lorsque Hector Perrone jetait les regards autour de lui, il ne reconnaissait plus le Piémont de sa première jeunesse, gouverné à la française sous l'autorité nominale du Prince Borghèse. La réaction la plus étroite régnait partout. Deux qualités résument le caractère de Victor-Emmanuel I: la droiture et la bonté. Par malheur, il ne se rendait pas compte de l'état de choses que les guerres de la Révolution et de l'Empire avaient établi en Europe (4). Le Roi de Sardaigne se vantait d'avoir dormi pendant vingt-cinq ans. Son tort fut de croire qu'il pouvait restaurer l'ancien régime. Dans l'entourage de Victor-Emmanuel I deux partis se faisaient jour: l'un demandait des réformes, l'autre, n'ayant rien appris ni rien oublié, souhaitait le retour pur et simple au passé.

---

(1) *Ibidem.*

(2) *Ibidem.*

(3) Marquis Costa de Beauregard, *op. cit.*

(4) " ... Il buon re Vittorio, leale ed onesto, ma corto... „ dit Massimo d'Azeglio, *I miei Ricordi*, II.

Le comte Prosper Balbo, profondément convaincu des progrès que l'administration française avait accomplit en Piémont, voulait réformer d'abord les institutions judiciaires. Le marquis de San Marzano et M. Pinelli déclaraient qu'il fallait adopter un système semi-constitutionnel. Mais en regard de ceux qui estimaient impossible toute politique rétrograde, il en était, parmi les conseillers du Roi, pour “ étouffer tout germe de liberté „ (1). Le comte Borgarelli persistait à ne rien voir (2). A tout prendre, ce n'était pas une royauté absolue, mais une monarchie policière.

A un moment pourtant l'on put espérer qu'elle se transformerait en un gouvernement national et inspiré de l'administration française alors si admirée. C'était l'heure où siégeaient aux Conseils trois hommes d'État dignes de ce nom, le marquis Brignole Sale (3), qui avait eu l'idée d'une Italie unifiée, ministre des finances; le marquis de San Marzano, ministre de la guerre; le comte de Vallesa (4), ministre des affaires étrangères. Tous les trois étaient d'accord avec le Roi pour résister résolument à l'influence autrichienne en Sardaigne. “ Ils créèrent une école militaire, sur le type de l'École polytechnique, ils mirent de l'ordre dans les finances, ils commencèrent la réforme de la législation, promise par l'édit du 21 mai 1814 „. Ces heureuses dispositions furent arrêtées par la démission inopinée de Vallesa. La Reine, fort hostile à Vallesa et très opposée à tout régime constitutionnel, soutenait contre ce ministre une lutte de tous les instants. Elle réclamait avec une extrême insistance un don de 25.000 écus voté en 1815 et qui devait être levé sur la pauvre île de Sardaigne et voulait faire augmenter son douaire en cas de veuvage. Vallesa, prenant la défense des deniers publics, souleva la question de la responsabilité des ministres. La Reine lui répondit: “ Vous

---

(1) Cav. avv. Baratono, *Discorso commemorativo della solenne inaugurazione del monumento eretto in Ivrea ad Ettore Perrone di San Martino.*

(2) Victor-Emmanuel, dit l'éminent historien Sclopis, “ mieux disposé de cœur qu'instruit par l'expérience „, fut entraîné par “ l'archidéplorable cécité „ de ses premiers conseillers.

(3) Antoine-Jean-Louis-François-Ignace, Marquis de Brignole Sale, Comte de l'Empire (L. P. du 30 août 1811), Maître des requêtes au Conseil d'État, Préfet (1812), Ambassadeur du Roi de Sardaigne, Sénateur du Royaume, Collier de l'Annonciade.

(4) Alexandre, Comte de Vallesa, Pair du Duché d'Aoste, Collier de l'Annonciade, Ministre des Affaires Étrangères, mort en 1823.

parlez, Monsieur, de la responsabilité des ministres comme si vous vouliez faire de ce royaume une Monarchie constitutionnelle. Si cette idée vous tourmente, il ne faut point la cacher „. Vallesa remit aussitôt sa démission entre les mains du Roi (1) (25 septembre 1817).

" Les gens sages jugèrent le départ de Vallesa un grand malheur pour le gouvernement; ce n'était pas un libéral, mais son bon sens lui faisait saisir la nécessité de quelques réformes qu'il se proposait d'introduire, avec le temps, dans l'État „ (2). La Commission de législation avançait lentement dans son œuvre. Les bonnes volontés se ralentissaient, les impatiences frémissaient. Il eût fallu admettre sans arrière-pensées le changement opéré par la domination française. Quelle erreur de croire que, d'un trait de plume, on pût rayer quinze ans d'histoire!

" Et puis, écrit un historien italien, quelle différence entre la splendeur des armées françaises, habituées à passer de victoire en victoire, et la vie mesquine et paresseuse qu'étaient réduits à mener dans quelque petite ville du Piémont ceux qui étaient revenus de tant de champs de bataille! Et le produit de ce mécontentement fit surgir une révolution, qui devait naturellement être militaire, car nul n'était plus malmené que l'armée. Nous avons vu les noms des principaux chefs de la révolte: Collegno, Lisio, San Marzano, Pacchiarotti, tous anciens soldats des armées de Napoléon. Les autres mécontents se trouvaient parmi les ministres. Les meilleurs administrateurs avaient été formés à l'école de la France, où ils s'étaient nourris de l'idée *grandiose* qu'ils avaient gouverné l'Empire. Le gouvernement français, s'il n'était pas très libéral, était du moins large, intelligent; au contraire, le nouveau régime qui lui avait été substitué en Piémont avait les idées les plus mesquines et les moins élevées. Tous ces éléments qui se trouvaient mal à l'aise dans une athmosphère si différente de celle qu'ils avaient respirée se recherchèrent, se communiquèrent à voix basse leur désillusion et leur désir de mettre

(1) Il y a d'autres versions sur la démission de Vallesa. V. Vayra, *Carlo Alberto e la perfidia Austriaca*; et Perrero, *Gli ultimi Reali*. Nous avons adopté l'opinion traditionnelle des Ministres des Affaires Étrangères qui se sont succédé à Turin; cf. Boselli, *Il Ministro Vallesa*; et Torta, *La rivoluzione piemontese nel 1821*.

(2) Torta, *op. cit.*

fin à cette administration *antique*. Delà à entrer dans les sociétés secrètes, le pas était facile à franchir „ (1).

Il y a une grande profondeur dans la pensée souvent citée de Monsieur le Comte de Paris: “ Les institutions corrompent les hommes „. C'est en effet le propre des régimes oppresseurs — despotisme d'un seul ou tyrannie du nombre — de démoraliser ceux qui s'y trouvent soumis. Dans les pays privés de libertés publiques, l'opposition, ne pouvant s'exprimer sous des formes régulières, se réfugie dans l'ombre des sociétés secrètes. D'une compression outrancière naissent le goût et l'habitude, également funestes et condamnables, des conspirations. Mais en parlant des sociétés secrètes de l'Italie, il faut redouter de tomber dans ces généralisations hâtives, familières à l'esprit de parti, mais étrangères à l'histoire. Il est indispensable de distinguer avec soin les uns des autres ces groupements plus ou moins mystérieux (2).

Les *Carbonari* semblent tirer leur origine du royaume de Naples (3). C'est-là, dans tous les cas, qu'ils ont pris leur essort. De composition démocratique et d'aspirations nettement radicales, ils n'eurent jamais qu'un faible développement dans l'Italie du Nord. Ils constituèrent toujours une organisation autonome.

Les *Federati-Adelfi* méritent de fixer plus longuement notre attention. Ils comprenaient deux éléments d'origines différentes: les *Adelfi* et les *Sublimi Maestri Perfetti*.

Depuis le Congrès de Wilhelmsbad, en 1782, une scission s'était produite dans la Franc-Maçonnerie. Weishaupt avait donné à ses *Illuminés* un caractère irréligieux. Napoléon s'émpara de cette

---

(1) B. MANZONE, *Il Conte Moffa di Lisio*.

(2) “ Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere de' popoli „, écrit MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei Ricordi*, II. Les *Carbonari* juraient “ de consacrer tous les moments de leur existence à faire triompher les principes de liberté, d'égalité, de haine à la tyrannie, principes qui sont l'âme de toutes les actions secrètes et publiques de la respectable Charbonnerie „.

Les *Federati* s'engageaient à “ servir fidèlement la Constitution et le Roi qui aurait été élu; à travailler en commun de toute façon à obtenir la Constitution d'Espagne ou celle qui lui ressemblerait le plus „.

(3) Ferdinand et Marie-Caroline avaient protégé les Francs-Maçons. D'après certains auteurs Marie-Caroline était Franche-Maçonne et témoigna, durant un certain temps, de la bienveillance pour les Carbonari. Cfr. RINIERI, *Il Congresso di Vienna e la Santa Sede*; et WEIL, *Joachim Murat, Roi de Naples*, I.

secte et s'en servit comme d'un moyen de gouvernement. L'élément révolutionnaire sortit alors des loges et se groupa autour de Lucien Bonaparte et du général Malet. Ces mécontents, à tendances républicaines, instituèrent des loges de gauche et prirent le nom d'*Adelfi*.

Après la chute du ministère Decazes, certains libéraux avancés, désespérant d'obtenir par les moyens parlementaires le gouvernement de leur choix, avaient fondé une société secrète politique. Elle avait la *Minerve* pour organe. Ses principaux coryphées étaient M. d'Argenson et le Colonel Fabrier. Autour d'eux se groupait un État major qui constituait le *Gran Firmamento* de Paris. Là figuraient le Prince Paul de Wurtemberg, frère du Roi de Wurtemberg, l'abbé de Pradt, Jouy, Delessert, Dupin, L'Odonoyer, l'abbé Grégoire. Ses chefs suprêmes, La Fayette, Benjamin Constant, Étienne, demeuraient hors cadres. Ils dirigeaient la société, mais n'en faisaient pas partie. C'est-là le caractère propre du *Gran Firmamento*, et ce qui le distingue de la Franc-Maçonnerie (1). Il comptait aussi des affiliés en Angleterre, notamment le Duc de Sussex, frère du Roi, Lord Holland, Robert Wilson, et entretenait des relations avec l'Allemagne, la Prusse et la Suisse.

Vers 1821 les Adelfi s'unirent aux *Sublimi Maestri Perfetti*. Leurs affiliés prirent nom de *Federati* (2). Ils semblent s'être inspirés principalement du *Gran Firmamento*. C'est ainsi qu'en

---

(1) En France il se produisit une sorte de compénétration. Lorsque la Charbonnerie fut introduite à Paris, la Haute Vente fut présidée par La Fayette, et comprit dans son sein d'Argenson, membre du *Gran Firmamento*.

Voir le remarquable ouvrage de M. Thureau Dangin, *Le parti libéral sous la Restauration*.

(2) Consulter les très intéressants articles de M. Sandonà : *Contributo alla storia de' processi del Ventuno e dello Spielberg* dans *Il Risorgimento Italiano* del 1910. On y lit un curieux statut organique de l'Italie, dressé par les *Federati*. La Péninsule devait constituer les *Stati uniti d'Italia*, confédération composée de six royaumes : Sicile (Ferdinand I), Pontifical (Souverain Pontife), Toscane (Prince de Capone), Venise (Prince de Salerne), Lombardie (Duc de Noto), Piémont (Maison de Savoie). Ces états recevaient tous la Constitution espagnole. On remarque dans ce projet le respect absolu du pouvoir temporal du Pape, et la part considérable faite aux Bourbons de Naples, qui auraient dû à la confiance des libéraux trois nouveaux trônes, et, pour Ferdinand I, le titre de Fondateur et Promoteur de la Confédération Italique.

Lombardie les *Federati* reconnaissaient pour chef incontesté le comte Frédéric Confalonieri (1).

Le grand patriote milanais fit de la propagande pour la *Federazione*, lui affilia des membres, mais resta lui-même en dehors d'elle.

Dans les États Sardes, comme en Lombardie, nous voyons deux organisations parallèles et distinctes.

Les *Carbonari* avaient établi leur centre à Alexandrie. C'étaient de fervents démocrates, qui voulaient une seule Chambre et prônaient les moyens violents.

A l'opposé, l'*Unione Liberale*, aristocratique et parlementaire, ralliait les adeptes d'un état " à la française „ ou " à l'anglaise „. Elle était née, en 1818, à Turin, sous le nom de société *dei liberi Italiani*. Vinrent ensuite les *Guelfi*, dont le programme portait: " Indépendance de l'Italie, notre Patrie. Lui donner un gouvernement unique, ou du moins unir par un lien fédératif les divers gouvernements italiens, ayant tous pour base la constitution, la liberté de la presse et des cultes, l'égalité des lois, des monnaies et des mesures „. Les *Guelfi* s'unirent aux *Adelfi*. Tous ces éléments ne tardèrent pas à entrer dans le groupe *Federato*.

Le but des patriotes Piémontais était de rendre la Maison de Savoie à sa véritable destinée. L'un d'eux a exprimé leurs vœux avec une remarquable sagacité et un merveilleux sens historique: " Il s'était fait en Piémont, écrit-il, une grande Révolution dans les esprits. Emmanuel-Philibert, en transportant le siège de son gouvernement à Turin; Charles-Emmanuel I, par ses mœurs, avaient dès longtemps annoncé que leur maison et leur royaume devaient cesser d'être français; mais les Piémontais ne reconnurent cette vérité que sous le règne de Victor-Emmanuel (2). Une jeu-

(1) Voir: A. d'Ancona, *Federico Confalonieri*; G. Gallavresi, *Per una biografia di F. Confalonieri*; et la belle publication de cet éminent historien: *Carteggio del Conte Federico Confalonieri*.

(2) " A partir du traité de Lyon la Maison de Savoie n'a plus été, par le fait, qu'une puissance italienne. Elle n'a plus considéré ce qui lui restait au delà des monts que comme un Seigneur, vivant dans l'opulence, en sein d'une vaste cité, considère le fief antique dont il porte le nom et qu'il visite rarement „. M. Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie*, t. II, p. 122. Cf. aussi L. Cibrario, *La vie et la mort du Roi Charles-Albert*.

nesse nourrie des écrits de Victor Alfieri, et une foule de braves militaires sortis des rangs des armées de Napoléon concoururent à donner ce mouvement à l'opinion et ce mouvement était favorisé par un instinct du peuple piémontais et du peuple génois, ancien comme eux et qui ne finira qu'avec eux: la haine du nom autrichien, sentiment national, que ceux-mêmes qui en sont l'objet eurent toujours soin d'entretenir à chaque fois qu'ils apparurent parmi nous par la hauteur de leurs manières, par les extorsions et par la dureté de leurs traitements envers le peuple... Tous les yeux se tournaient alors vers cette Lombardie, que nous appelions enfin la terre de nos frères: il n'était pas de Piémontais qui ne fût importuné du bruit de leurs chaînes, qui ne sentît son sang bouillonner à l'image d'un Milanais courbé sous le bâton d'un caporal autrichien. Nous pourrions dissentir encore sur les moyens de remédier aux maux de l'intérieur, mais nous nous confondions dans ce désir, dans ce besoin de la patrie italienne, qui d'ailleurs faisait la seule force de l'État, la seule garantie de son indépendance, le seul motif raisonnable des sacrifices de la nation. Nous nous redisions avec empressement les réponses que le Roi avait faites à des ministres de l'Autriche à Turin; nous avions recueilli toutes ses paroles, qui annonçaient combien son cœur était ouvert au patriotisme italien; et si, dans ce temps là, on eût demandé quel était le chef de cette conspiration vague mais universelle que l'Italie renfermait dans son sein, tout le monde eût nommé Victor-Emmanuel „ (1). Ces partisans du *Risorgimento* différaient cependant sur des questions de méthode et d'opportunité.

Le prince de la Cisterna (2), le baron Perrone, le marquis de

---

(1) *De la Révolution Piémontaise*, attribué au Comte Santorre de Santa Rosa.

(2) Charles-Emmanuel-Philippe-Joseph-Alphonse-François-Marie dal Pozzo, Prince de la Cisterna, né le 5 janvier 1784, fils de Joseph-Alphonse, Prince de la Cisterna, et de Charlotte-Théodora Balbo Bertone de Sambuy, de la branche restée piémontaise de la famille de Crillon, fut d'abord écuyer de la Princesse Pauline Borghèse. Il épousa la Comtesse Louise-Caroline Ghislaine de Mérode, fille du Comte Werner de Mérode et de Louise-Victoire, Comtesse de Spangen d'Uyternesse. De ce mariage naquit une fille, Marie-Victoire-Charlotte-Henriette-Jeanne (1847-1876), qui fut la première femme du Prince Amédée de Savoie, Duc d'Aoste, puis Roi d'Espagne, la mère de LL. AA. RR. Mr. le Duc d'Aoste, Mr le Comte de Turin et Mr le Duc des Abruzzes. Le Prince de la Cisterna fut un des membres les plus considérables de la junte de 1821. Il mourut Sénateur du Royaume. Il était très lié avec Benjamin Constant.

Priero (1), le comte de Lisio (2), champions de la constitution française, étaient des conservateurs libéraux, qui entendaient la politique " centre-gauche „ à la façon de M. Royer-Collard. Ils estimaient que toute action précipitée risquait de faire dévier le mouvement et d'ajourner leurs espérances. Hector Perrone, en particulier, jugeait avec un grand sens que les temps n'étaient pas révolus. " Les populations italiennes, disait-il, sont mécontentes et désirent un changement; mais l'idée nationale n'est encore ni assez vraie, ni assez forte pour les soulever dans un même élan vers le but commun „ (3). Mais les conseils de la sagesse et de la prévoyance devaient céder devant l'enthousiasme patriotique et libéral. Le chevalier de Collegno (4) et M. de Santa Rosa (5)

---

(1) Scipion-Hercule-Épictète-Flavien-Démétrius Turinetti de Priero, Baron de l'Empire, par Lettres Patentes du 26 avril 1811, Maître des Cérémonies de l'Empereur, introducteur des Ambassadeurs, Auditeur au Conseil d'État, né à Turin, le 18 février 1789, fils de Hercule-Antoine-François Turinetti, Marquis de Priero, Gouverneur général des Pays-Bas Autrichiens.

(2) Guillaume, Comte Moffa de Lisio, neveu du Marquis Alfieri, Officier de cavalerie, fut Ministre de Charles-Albert en 1848.

(3) Baratono, *op. cit.*, 1821 : " le pays n'était pas prêt „. L'éminent historien du *Ventuno*, M. le baron A. Manno, parle de l'attitude *glaciale* du Piémont.

(4) Hyacinthe Provana, chevalier puis comte de Collegno, né à Turin, d'une vieille et illustre race, le 4 juin 1794, mort le 29 septembre 1856, élève de Saint-Cyr en 1809, lieutenant d'artillerie légère en 1812, fit la campagne de Russie, puis celles d'Allemagne et de France à la Grande Armée; Major d'artillerie et Écuyer du Prince de Carignan en 1821; condamné à mort; réfugié en Suisse, en France, en Belgique, en Angleterre, suivit Santa Rosa en Grèce et a laissé un intéressant journal du siège de Navarin, s'occupa de sciences naturelles, particulièrement de géologie, fut le disciple de Candolle à Genève, puis vint se fixer à Paris où il se lia avec Élie de Beaumont; fut reçu docteur ès sciences de la Faculté de Paris et devint professeur de géologie et doyen de la Faculté des sciences de Bordeaux; auteur des *Elementi di Geologia* et de la *Carta geologica d'Italia*; Lieutenant général et Sénateur du royaume après le Statut; Ministre de la Guerre à Milan; Membre de l'Académie de Turin, du Conseil supérieur de la Guerre et du Conseil des Ministres; Ambassadeur de Sardaigne auprès du Prince Président; un instant Commandant de la division militaire de Gênes (1854); marié en 1836 à Marguerite des marquis Trotti, une des femmes le plus distinguées de l'aristocratie milanaise.

(5) Annibal Santorre Derossi di Pomarolo dit Santa Rosa, 1783-1825, soldat *à onze ans*, maire de Savigliano, puis sous-Préfet de la Spezzia sous l'Empire, un des initiateurs du mouvement de 1821, Ministre de la Guerre sous la régence du Prince de Carignan, condamné à mort par contumace, réfugié en France, puis en Angleterre, volontaire de l'indépendance grecque, mort en la défendant les armes à la main.

étaient pressés d'en finir avec la double terreur de l'Autriche et de l'ancien régime. Santa-Rosa, qui, semble-t-il, eût préféré à toute autre l'ancienne Constitution Sicilienne, inclinait vers celle des Cortès, alors de beaucoup la plus populaire. Il était pourtant le modèle du *constitutionnel*. " En politique ce prétendu révolutionnaire était d'une modération telle que, s'il eût été en France, à la Chambre des Députés, à cette époque, à la fin de 1821, il eût siégé entre M. Royer-Collard et M. Lainé " (1). Le Marquis de Caraglio représentait l'élément le plus avancé ou peut-être le plus décidé dans le petit groupe libéral.

Sur la question du Statut, comme on disait à Turin, deux influences étrangères considérables livraient un combat courtois mais sans trève. L'ambassadeur de France (2) recommandait tout naturellement la charte de 1814, l'ambassadeur d'Espagne se faisait le protagoniste de la Constitution des Cortès. Si d'ailleurs leurs partisans respectifs se distinguaient par leurs costumes et leurs allures, les premiers tenant école d'élégance, les seconds arborant des barbes hirsutes et des déguisements d'opéra-comique, l'on ne pouvait trouver d'hommes plus différents que les deux chefs de missions.

Origine, idées, habitudes, tout séparait ces deux personnages venus des pôles opposés du monde politique. Le duc de Dalberg (3), grand seigneur allemand, neveu du dernier Électeur de

(1) V. Cousin, *Santa Rosa*, " *Revue des Deux-Mondes* ", 10 mars 1840. M. Cousin raconte à ce sujet une discussion qui eut lieu entre M. Royer-Collard et Santa Rosa, en présence de M. Humann, pour savoir si les libéraux devaient soutenir le ministère Richelieu: Santa Rosa et M. Cousin se prononcèrent pour l'affirmative. M. Royer-Collard estimait que le parti Villèle-Corbière ne resterait que six mois au pouvoir. Son avis prévalut. On renversa le ministère Richelieu, mais le cabinet Villèle dura jusqu'en 1827.

(2) Il était *ambassadeur de famille*, Louis XVIII étant veuf d'une Princesse de Savoie.

(3) Éméric-Joseph-Wolfgang-Héribert, Baron de Dalberg et du Saint-Empire, Duc de Dalberg et de l'Empire (10 avril 1810), Ministre du Margrave de Bade à Paris (1808), Conseiller d'État (14 octobre 1810), Ministre plénipotentiaire de France au Congrès de Vienne, Ministre d'État et Ambassadeur de France (26 janvier 1816), Pair de France (17 août 1815), Duc et Pair (31 août 1817), Chevalier Commandeur du Saint-Esprit. Grand Croix de la Légion d'Honneur, né le 31 mai 1773, mort le 27 avril 1833, marié le 27 février 1808 à Marie-Pellegrina-Thérèse-Catherine de Brignole-Sale, fille du Marquis de Brignole-Sale et d'Anne-Marie-Gasparde Vincenti Fieri, Comtesse de Brignole et de l'Empire. La duchesse de Dalberg était la sœur du marquis Brignole, qui fut ambassadeur de Sardaigne à Paris, et de la comtesse Charles Marescalchi.

Mayence devenu, par la grâce de Napoléon, Grand-Duc de Francfort et Prince-Primat de la Confédération du Rhin, avait débuté comme Ministre de Bade à Paris. Talleyrand discerna vite en lui les qualités d'un diplomate éminent et l'employa aux négociations du mariage de l'Empereur. Attaché dès lors à la fortune du célèbre homme d'État, le duc de Dalberg avait coopéré avec lui à la Restauration et avait été naturalisé français en 1815. Il remplit les fonctions d'ambassadeur de France à Turin du 27 septembre 1816 au 24 septembre 1826. Il avait épousé une Brignole, et, par ce mariage, qui l'alliait aux plus grandes maisons de Gênes, s'était acquis une situation particulière dans le royaume de Sardaigne (1). Élève de Talleyrand, M. de Dalberg avait appris à son école le sens des réalités et un scepticisme politique qui devaient l'éloigner de toutes les exagérations et de l'outrecuidance des partis. Le chevalier Bardaji y Azara (2), au contraire, offrait le type du révolutionnaire fervent et convaincu. C'était “ un vrai conspirateur lent, circonspect, dissimulé, et en étroites relations avec le comité „ (3). Tous les deux désiraient voir le Piémont gouverné par des institutions libérales, mais l'un ne pensait qu'à obtenir, par une pression savante et des conseils répétés, une réforme constitutionnelle, l'autre ne rêvait que barricades et *pronunciamento*. Le duc de Dalberg avait imaginé de fonder un “ casino „ où se rencontreraient avec la noblesse, l'armée et la bourgeoisie, les membres du corps diplomatique. Le gouvernement refusa, craignant que les diplomates étrangers n'y apportassent des livres et des journaux “ de toute sorte „ (4). Pendant ce temps l'ambassadeur d'Espagne haranguait les démagogues. Le premier était “ un dilettante „ (5), le second avait l'âme d'un insurgé.

Le duc de Dalberg estimait, non sans raison, que les révolutions doivent se faire par en haut. Dans ce but, il adressa dans

---

(1) Cfr. Paolo Boselli, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg*; Tivaroni, *L'Italia durante il dominio Austriaco; Mémoires du Chancelier Pasquier*, t. V.

(2) Eusèbe Bardaji y Azara, Ambassadeur de Sa Majesté Catholique auprès du Roi de Sardaigne, du 2 mars 1817 au 11 février 1821. Les Cortès supprimèrent l'Ambassade sous prétexte d'économie et la remplacèrent par une légation.

(3) Carlo Torta, *La rivoluzione piemontese nel 1821.*

(4) Boselli, *Il ministro Vallesa.*

(5) Carlo Torta, *Op. cit.*

l'été de 1820 un très intéressant Mémoire (1) au Comte Prosper Balbo (2), Ministre de l'Intérieur depuis septembre 1819. Balbo était " un vero italiano „. Sa haute intelligence, son caractère élevé, ses lumières annonçaient une ère brillante, on l'appelait le *Ministre des espérances.* Les jurisconsultes travaillaient alors à une refonte de la législation. Ce n'était pas assez. Il ne s'agissait plus de remèdes, une opération s'imposait: " Qu'on accorde une législation aux Piémontais, disait fort justement le duc de Dalberg, on ne remplira plus leurs vœux: il leur faut maintenant ce qui peut seul assurer la stabilité, l'équité des lois, la sûreté et l'indépendance de leurs personnes, la tranquille possession de leurs biens, l'égalité civile, la juste répartition des impôts, la réforme des abus; il leur faut une Constitution. C'était un vœu secret quand ils ne voyaient autour d'eux que des peuples gouvernés comme eux; ce désir est un besoin maintenant qu'ils voient le pouvoir arbitraire faire place chez eux au pouvoir constitutionnel „. " Il leur faut une Constitution „: le grand mot est lâché. Fort habilement, le diplomate s'adressait à l'esprit éclairé du ministre et lui prodiguait les plus sages conseils: " Qui mieux que vous, Monsieur le Comte, sait apprécier la force, la rapidité, la justice des idées nouvelles qui ont envahi l'Europe?... Ce n'est point une résistance, quelque courageuse qu'elle soit, qui fait acquérir la gloire d'homme d'État, mais bien d'éviter des malheurs à venir par des concessions commandées par l'intérieur du peuple... Autant des concessions libres produisent d'heureux effets, autant des concessions forcées peuvent en produire de désastreux. Les premières multiplient, resserrent les nœuds qui unissent les peuples aux rois, les autres relâchent et brisent quelquefois les liens d'amour, de reconnaissance, de confiance... Osez attaquer de front les ennemis de ce pacte d'union entre le peuple et le roi, de cet acte qui, en assurant la propreté, le bonheur de l'État, assurera à la monarchie des fondements indestructibles. Osez faire connaître à S. M. les vœux, les besoins de son peuple, plaider avec l'éloquence du

(1) Ce Mémoire a été publié " in extenso „ par M. Stern, professeur d'histoire à l'École polytechnique fédérale (Zurich), dans la *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* du 15 septembre 1896.

(2) Comte Prosper Balbo, Ambassadeur du Roi de Sardaigne à Paris, Ministre de l'Intérieur sous Victor-Emmanuel I, marié à Henriette d'Azeglio, père de César Balbo.

sentiment et de la conviction une si belle cause, et l'âme paternelle du roi ne se démentira pas dans cette circonstance... Alors appelé de nouveau au timon d'État n'aurez-vous point à assurer pour jamais la prospérité de l'État, et combien la reconnaissance, l'amour, l'enthousiasme de votre patrie ne vous dédommageront-ils pas d'une desgrâce glorieuse et momentanée? „.

Au mois de décembre de la même année, le duc de Dalberg envoya un des secrétaires de son ambassade, M. Rouen, à Gênes, pour disposer les personnages les plus considérables de l'ancienne république en faveur de la charte française. M. Rouen, de retour à Turin, se loua fort du " bon esprit qu'il avait trouvé dans ce pays „ (1).

Au fond, le Roi de Sardaigne était hostile à l'Autriche (2): c'est à lui qu'appartient le mot célèbre: *l'Italie des Italiens et l'Allemagne des Allemands* (3). Mais, sous l'influence de la Reine, et par crainte de transformer les institutions de son royaume, il demeurait fidèle à son puissant voisin. Aussi était-ce ailleurs que les constitutionnels tournaient leurs regards. Ils les portaient sur le second héritier du trône, Charles-Albert de Savoie, prince de Carignan. Il passait pour libéral. Victor-Emmanuel le jugeait en ces termes: " Il a une tête fort dissipée, il est fin au-delà de ce que l'on peut penser, très porté à fréquenter de mauvaises compagnies „ (4). L'on sait ce que le Roi entendait par là. Chaleureux champion de l'indépendance de l'Italie, le futur Charles-Albert semblait " Le Prince „ que les patriotes attendaient depuis si longtemps. " Un soleil s'est levé sur notre horizon „ s'écriait Vincenzo Monti. Le Prince de Carignan était alors l'idole du Piémont et l'espoir de l'Italie. " Il était jeune, écrit un récent historien, et il avait un caractère romantique que la vie monotone du château de Racconigi ne pouvait satisfaire; aussi, lorsqu'il entendit parler d'une guerre qui agrandirait l'État du Roi et contribuerait à la rédemption de toute l'Italie, il se laissa transporter dans un magnifique rêve de gloire „ (5).

---

(1) Cfr. Sandonà, *Contributo alla Storia de' processi del Ventuno* dans *Il Risorgimento Italiano* de 1910.

(2) Il dit un jour à Collegno: " Qui me délivrera de ces Autrichiens? „.

(3) Masi, *Asti e gli Alfieri*.

(4) Perrero, *Ultimi Reali*.

(5) Carlo Torta, *Op. cit.*

Il est peu de mots plus touchants que ce terme sacré appliqué au salut d'un pays: “ redenzione „. C'est en le prononçant que les libéraux obtiendront l'adhésion de Charles-Albert de Savoie. Après quelques instants de lutte intérieure, il ne pourra retenir le cri qui s'échappe de son âme blessée: “ Anch'io sono un Italiano! „. N'a-t-il pas confié à ce mémoire qu'il a intitulé *Ad Majorem Dei Gloriam* cette déclaration vibrante: “ Je le sens, jusqu'à mon dernier soupir, mon cœur battra au nom de la patrie et d'indépendance de l'étranger „?.

Le Prince de Carignan se rapprochait de plus en plus des conjurés (1). Ses projets se précisaient, son hostilité à l'égard de l'Autriche ne se dissimulait plus. Il entra bientôt en rapport avec les chefs du parti patriote milanais. “ Le 5 septembre 1820, dit M. Torta, il envoya à Confalonieri, avec une lettre écrite en son nom par César Saluzzo, le comte Hector Perrone, pour s'informer de l'opinion publique en Lombardie et des moyens dont disposaient les libéraux, et pour lui communiquer le plan des Piémontais „ (2).

Confalonieri était absent, le Prince lui renouvela son invitation, par une lettre autographée, et l'entrevue eut lieu à Vigevano, dans la première quinzaine de novembre (3): “ Au cours de ce colloque d'une extrême importance, raconte M. Torta, le Comte Perrone instruisit Confalonieri du projet des Piémontais de réformer leur gouvernement et d'introduire chez eux une forme constitutionnelle, comme l'avaient fait les Napolitains „ (4). Il ajouta qu'il y avait deux partis: l'un, dont il était, ayant à sa tête le Prince de Carignan, la moitié des ministres, l'élite des grands corps de l'État, tous les colonels et beaucoup de généraux, se prononçait pour le système français; l'autre, nettement démocratique, voulait le statut espagnol: “ Mais, disait-il, cette difficulté n'est pas insurmontable „. Pour atteindre ce but, les uns et les autres étaient décidés à agir

(1) Les *Adelfi* le considéraient comme d'intelligence avec eux.

(2) *Op. cit.*

(3) “ Frédéric Confalonieri qui tenait entre ses mains les fils de toute la conspiration dans la Lombardie, et qui avait plus que personne répandu les principes libéraux, vint en 1820 en Piémont, et, au mois de novembre, eut un entretien à Vigevano avec le *federato* Perrone „. Manzone, *Il Conte Moffa di Lisio.*

(4) Torta, *Op. cit.*

sur l'opinion, et si l'on ne pouvait obtenir une charte du Roi, à le déterminer à abdiquer en faveur du Prince de Carignan. Confalonieri à beau déclarer dans ses *Mémoires* qu'il accueillit avec froideur les ouvertures d'Hector Perrone. " ... le lien est trop évident entre la révolution piémontaise et la Confédération lombarde, et en Lombardie le chef du parti libéral était Confalonieri „ (1). L'aristocratie milanaise, profondément hostile au gouvernement autrichien, entreprit de promouvoir un mouvement d'union patriotique dans le Nord de l'Italie. Arese et Arrivabene se jetèrent dans la bataille. Pecchio écrivit son *Saggio storico sull'amministrazione finanziera del regno d'Italia dal 1802 al 1814*, ouvrage documenté et précis, qui eut un immense retentissement. Au même moment paraissait la fameuse brochure de Sismondi: *Des desseins de l'Autriche sur l'Italie*. On allait, selon l'expression même de Confalonieri, désormais prêcher la parole " federato „ à Turin. Collegno fit une vive propagande dans l'armée en faveur de la *Federazione*. Beaucoup d'officiers en adoptaient les idées. " Il était moins facile d'amener les soldats à prêter serment à la Fédération. Ils s'y refusèrent d'abord, parce qu'ils croyaient que la révolution abattrait l'antique trône de la Maison de Savoie; quand ils furent convaincus qu'on ne voulait qu'un peu plus de liberté et de justice, réconfortés par l'exemple des officiers les plus estimés de l'armée par leur courage et leur probité, ils acceptèrent avec moins de répugnance de faire partie de la ligue „ (2).

Bientôt l'élite du Piémont frémit d'impatience. C'est alors que le chancelier autrichien adressa au Roi de Sardaigne une note impérieuse et hautaine et l'avertit que l'Empereur " comptait sur lui „. Que s'était-il donc passé ?

II.

La Révolution de 1821.

Après le *pronunciamento* de Naples, qui avait imposé à Ferdinand I la Constitution de Cadix, Metternich avait trouvé l'oc-

(1) Torta, *Op. cit.*
(2) Manzone, *Op. cit.*

casion bonne pour intervenir en Italie sous prétexte de rétablir dans le royaume des Deux-Siciles le système du bon plaisir. Louis XVIII s'en émut et en appela à l'Europe: comme Roi de France et comme chef de la maison de Bourbon, il ne pouvait tolérer une pareille ingérence. Il réclama une réunion des grandes puissances: le Tsar y accéda, et un Congrès se réunit à Troppau. L'on sait comment diverses circonstances — l'absence du duc de Richelieu, malheureusement retenu en France, le désaccord survenu entre nos plénipotentiaires, M. de la Ferronnays et M. de Caraman, la mutinerie d'un régiment russe — vinrent au secours de l'habileté de Metternich et lui permirent d'agir puissamment sur l'esprit d'Alexandre. Le Congrès aboutit à la proclamation du *droit d'intervention*: les intentions de Louis XVIII étaient plus que méconnues, elles étaient contrecarrées. Le Gouvernement français tenta d'établir un *modus vivendi* entre Ferdinand I et ses sujets en proposant à l'un et aux autres d'adopter la charte française. Le Roi de Naples repoussa les conseils du cabinet des Tuileries: à Laybach, où après une interruption le Congrès avait repris ses travaux, il réclama une répression exemplaire. Cette mission fut confiée à l'Autriche.

Lorsque l'on apprit la nouvelle et que l'on sut que *les habits blancs* pourraient occuper tout le sud de l'Italie une explosion éclata en Piémont. " Contrairement à l'attente de la France, disait Albert Vandal, les Princes Italiens craignaient la révolution plus que l'étranger. Quant à l'Autriche, elle désirait des combats pour fracasser le régime constitutionnel „. Les patriotes Piémontais voulaient arrêter dans son vol " *l'aquila grifagna* „ et voyaient dans leur victoire l'espoir de délivrer la Lombardie.

La Maison de Savoie allait-elle suivre sa vocation italienne?

L'exaltation était à son comble. Il suffisait d'une goutte pour faire déborder le calice d'amertume. Un incident la fournit.

Le 11 janvier 1821 on donnait au théâtre d'Angennes la *Gazza ladra*. Quatre étudiants y vinrent, portant des bonnets grecs amarante avec un gland de même nuance. C'était une coiffure usitée dans plusieurs universités italiennes. Dans le cas, il s'agissait d'un accoutrement carnavalesque que ces jeunes gens avaient arboré tout le jour. Mais la police crut y voir un insigne des *Carbonari*. Elle fit arrêter par des carabiniers et conduire en prisons les quatre étudiants: un seul fut pris au théâtre, les autres furent appréhendés chez eux. Leurs camarades s'émurent. Le

conseil de l'université avait le privilège exclusif de juger professeurs et élèves. Avec une singulière maladresse, le gouvernement se saisit arbitrairement des quatre inculpés. Il leur fit traverser Turin sous bonne escorte et les transporta dans deux prisons d'État. Les étudiants se soulevèrent contre cette illégalité.

La troupe occupe alors l'université. Les étudiants élèvent des baricades. Le comte Balbo, ministre de l'Intérieur, essaye en vain de calmer cette jeunesse exaspérée. Enfin, le système de la sévérité prévaut. Le gouverneur de Turin, le comte de Revel (1), arrive avec les grenadiers. Des cris éclatent, des pierres volent. Les étudiants avaient-ils entendu la sommation? D'aucuns le nient. La répression ne devait pas se faire attendre. Le gouverneur, qui avait dit, au départ, à ses troupes: " Souvenez-vous que ce sont des enfants „, et qui avait eu soin de faire décharger les fusils, le colonel Ciravegna, le comte César Balbo, fils du ministre, le chevalier Angelino Olivieri essayent en vain de calmer la fureur des soldats. Ceux-ci poursuivent les étudiants et les sabrent jusque dans les salles de cours et même dans la chapelle. Il n'y eut pas des morts, mais le souvenir des atrocités commises par certains ***sabreurs***, — le nom leur resta, — porta au paroxysme l'indignation des libéraux.

" Beaucoup de blessés furent trasportés à l'hôpital, où ils reçurent la visite du Prince de Carignan, ce qui accrut immensément sa popularité. La répression eût été bien plus violente si César Balbo et Guillaume de Lisio, accourus pour rétablir le calme parmi ces jeunes gens, n'avaient empêché le massacre avec l'autorité de leur grade et de leur nom „ (2).

Entre les ***Federati*** et les ***Carbonari*** l'union venait de se faire, ou plutôt une transaction venait de s'opérer. La Constitution des Cortès était acclamée par cinq millions d'Italiens, qui, à vrai dire, ne la connaissaient guère, mais voyaient en elle la charte d'une

(1) Ignace Thaon de Revel, chevalier de R. puis comte de Pratolongo, 1760-1835, ministre en Hollande. Fit la guerre de 1792-96. Gouverneur de Gênes (1814), Vice-Roi de Sardaigne, Gouverneur de Turin (1820), Lieutenant général des États de terre ferme avec pleins pouvoirs du Roi (19 avril 1821), reçut la suprême et unique dignité de Maréchal de Savoie (10 avril 1829), Collier de l'Annonciade (Voir ses *Mémoires sur la guerre des Alpes*).

(2) MANZONE, *Op. cit.*

ère nouvelle, *d'un état de droit*, comme nous disons un peu prétentieusement de nos jours. La discorde allait-elle se perpétuer entre les partisans de la réforme? Hector Perrone suggéra un *mezzo termine*. Les deux partis firent des concessions: les fédérés abandonnèrent le système aristocratique français qui avait leur préférence; en retour la constitution espagnole fut modifiée sur quelques points.

Le rapprochement coûta beaucoup aux constitutionnels. " Vingt fois, raconte M. Cousin, Santa Rosa m'assura que ses amis et lui n'avaient eu de rapport avec les sociétés secrètes que fort tard à la dernière extrémité, lorsqu'il leur fut démontré que le gouvernement Piémontais était sans force pour résister lui-même à l'Autriche, qu'un mouvement militaire serait impuissant, s'il ne s'appuyait sur un mouvement civil, et que, pour un mouvement civil, le concours des sociétés secrètes était indispensable... sa loyauté répugnait à tout mystère, et, sans qu'il me le dît je voyais qu'il éprouvait, clairement, dans sa chevalerie une sorte de honte intérieure d'avoir été peu à peu poussé jusqu'à cette extrémité. Sans cesse il me répétait: " Les sociétés secrètes sont la peste de l'Italie, mais comment faire pour se passer d'elles, quand il n'y a aucune publicité, aucun moyen légal d'exprimer impunément son opinion? „ (1).

Le Prince de la Cisterna était à Paris lorsqu'il reçut du baron Perrone une lettre le priant de revenir immédiatement en Piémont, " tant, disait-elle, le Prince (de Carignan) paraît disposé à en finir „ (2). Bardaji, alors ambassadeur d'Espagne à Paris, y avait retrouvé le Duc de Dalberg. Dans l'hôtel de celui-ci se réunissait le comité Piémontais (3). Bardaji apprit au Prince de la Cisterna que toute la haute Italie se trouvait dans les meilleures dispositions et l'encouragea à apporter à ses amis " les derniers secours et les ultimes recommandations du Comité „ (4). Malgré son affectation de bonhomie, Bardaji était suspect au gouverne-

---

(1) V. Cousin, *Op. cit.*

(2) M. Torta raconte que cette lettre fut portée à Paris par le courrier de l'ambassade de France à Turin.

(3) Le duc de Dalberg fréquentait les libéraux modérés. M. de Priero, ancien fonctionnaire impérial, avait conservé de nombreuses relations parmi les bonapartistes.

(4) Torta, *Op. cit.*

ment français. L'affaire s'étant ébruitée, le Conseil des ministres avertit le chargé d'affaires de Sardaigne. M. de Pralormo (1) prévint aussitôt le Cabinet de Turin. " Celui-ci, raconte M. Torta, put ainsi surprendre à Suse, le 3 mars, un émissaire du Prince de la Cisterna, un certain Leblanc, tyrolien, dans la voiture duquel on trouva cinquante exemplaires de l'opuscule: *Des desseins de l'Autriche sur l'Italie*, l'original d'une proclamation aux Italiens, une lettre d'Angeloni au général Gifflenga (2), et trois lettres chiffrées, une pour sa sœur, la seconde pour le marquis de Priero, la troisième pour Hector Perrone (3). Le chiffre fut découvert dans une maison de campagne du père de celui-ci.

Au duc de Dalberg avait succédé comme ambassadeur de France à Turin le marquis de la Tour du Pin Gouvernet. Moins sympathique à la cause des libéraux que son prédécesseur, mais convaincu d'autre part que le régime absolu avait fait son temps en Piémont, comme ailleurs, et que le représentant de la France ne pouvait suivre en Italie la politique de Metternich, M. de la Tour du Pin se conformait à l'esprit des instructions de Louis XVIII et de ses ministres. Quand on lui parlait des deux constitutions il se bornait, raconte le chancelier Pasquier, à faire observer que " l'une était absurde et l'autre fort raisonnable „. Mais il n'oubliait jamais, tout en ne dissimulant pas qu'il serait heureux de voir le Gouvernement Sarde adopter la charte française, de dire que l'initiative de ce changement appartenait au Roi. Rien de plus correct que cette attitude. L'ambassadeur d'Autriche, le baron de Binder, ne cessait pourtant pas d'élever des doutes sur la sincérité de sa neutralité à l'égard des partis, et le taxait, en petit comité, *de faiblesse pour les révolutionnaires* (4). L'Autriche résolut de frapper un grand coup: son ambassadeur demanda à Victor-Emmanuel l'arrestation des chefs du parti patriote. Par la plus fâcheuse inspiration, le Gouvernement Sarde accéda à cette étrange requête. Le 5 mars au soir M. de Priero et le baron

---

(1) Gendre du marquis de San Marzano. Il gérait l'ambassade pendant l'absence de l'ambassadeur M. Alfieri.

(2) Alexandre de Rege comte de Gifflenga, 1774-1848, vétéran des plus distingués des guerres de l'Empire, commandeur du nouvel ordre de Savoie, lieutenant général, inspecteur de cavalerie.

(3) Torta, *Op. cit.* Manzone, *Op. cit.*

(4) Cf. *Mémoires du chancelier Pasquier*, t. V.

Perrone furent arrêtés au sortir d'un bal. Le premier fut conduit à Ivrée, le second au fort de Fenestrelle, où il fut bientôt rejoint par le Prince de la Cisterna, arrêté au village de Pont de Beauvoisin. " Les crimes du chevalier de Perron, écrit M. de Santa Rosa, consistaient dans un attachement aussi vif que mal dissimulé à la grande patrie italienne „. Ce fut la cause qui précipita les évènements.

Devant ces mesures arbitraires, prises à la demande du représentant de l'Autriche, l'armée se souleva. Elle avait subi une pénible réforme depuis les traités de Vienne. Ses meilleurs officiers, qui tous avaient servi sous les aigles impériales, s'étaient vus placés sous les ordres de revenants de Cagliari, et privés du droit d'arborer la Légion d'honneur. " Aux vieux fidèles seuls, raconte le marquis Costa de Beauregard, remis à neuf par l'almanach royal, appartenaient les hauts grades. On les avait, il est vrai, épaulés dans leurs commandements de quelques jeunes gens bien en cour. Mais les premiers avaient eu le temps d'oublier ce que les seconds n'avaient pas eu le temps d'apprendre, et tout cela régentait les vétérans de Wagram et d'Austerlitz, qui formaient alors les cadres Piémontais „ (1). Ces mécontents avaient servi " en grognant „ mais avec fidélité. Quand ils virent un tel abaissement de la Maison de Savoie devant les exigences de l'Autriche, ils résolurent d'arracher de gré ou de force au Roi la promesse d'une constitution garantissant l'indépendance nationale et des institutions conformes au droit public moderne.

Le 6 mars, Caraglio, Collegno, Santa Rosa et Lisio se présentèrent chez le Prince de Carignan. Ils le trouvèrent en compagnie d'un libéral de leurs amis, Robert d'Azeglio. Après avoir prié le Prince de garder le secret sur leur démarche, Caraglio s'adressa au patriotisme dont il avait donné tant de preuves, et le supplia de se consacrer à l'indépendance de l'Italie: il ouvrirait ainsi une ère glorieuse pour la Maison de Savoie. Les fédérés n'entendaient d'ailleurs employer que des moyens honnêtes et protestaient de leur fidélité au Roi. Santa Rosa parla avec chaleur. " Prince, s'écria-t-il, tout est prêt; l'on n'attend plus que votre consentement. Nos amis sont réunis: ils attendent à notre retour le signal de sauver leur pays ou la funeste nouvelle qui détruirait

(1) *La jeunesse du Roi Charles-Albert.*

toutes leurs espérances „. Ces paroles enflammées avaient ému le Prince. “ Charles-Albert, dit M. Torta, promit son concours, sans s'engager par un serment que les libéraux n'osaient pas lui demander, et sans rien spécifier, mais le promit „ (1). Le 8 au point du jour les soldats devaient se rendre à Moncalieri, où se trouvait le Roi, en criant: “ Vive la constitution d'Espagne et la guerre à l'Autriche! „. Le Prince de Carignan et les chefs du mouvement libéral se rendraient alors auprès du Roi et le presseraient de donner satisfaction à ses sujets.

Mais le 7, le Prince vit César Balbo et le général Gifflenga. Il les consulta sur les chances probables de succès. Ceux-ci lui répondirent que l'on n'était pas prêt, que les forces autrichiennes étaient trop fortes et les sentiments du Roi trop peu favorables à la constitution pour avoir confiance. Le Prince manda alors Caraglio et Collegno et leur déclara qu'il retirait sa promesse. Les deux amis essayèrent en vain de le faire revenir sur sa décision. Charles-Albert avertit le ministre de la guerre, Saluzzo (2), qu'il y avait un projet de sédition militaire en train. Saluzzo se borna à tordre ses mains de désespoir. Le Prince, qui était Grand Maître de l'artillerie, se rendit à l'Arsenal, et exorta les officiers à la fidélité au roi, à l'obéissance sans conditions et leur demanda leur parole de ne pas marcher que sur son ordre.

Les libéraux étaient abattus, humiliés (*avviliti*) de la volte-face du Prince de Carignan. Celui-ci entrait dans une voie de réticences, de tentatives suivies de remords, d'aveux murmurés avec des sous-entendus. Cette équivoque devait exciter la méfiance des conjurés jusqu'à pousser Collegno et Santa Rosa à de graves accusations contre Charles-Albert. L'histoire ici confine à la psychologie pure. Le Prince de Carignan n'a pas trahi, car il n'avait pas conspiré. Il n'avait jamais *juré* de suivre ses amis. Mais il *jouait double jeu*. Sa situation était cruelle. Il savait que Victor-Emmanuel allait se jeter dans les bras de l'Autriche. Il devait donc choisir

(1) *Op. cit.*

(2) Comte Alexandre Saluzzo di Menusiglio, 1775-1851, Membre du Corps Législatif sous Napoléon, tuteur du Prince de Carignan (1813), Secrétaire du Conseil suprême de Régence du Piémont (1814), Ministre de la Guerre (1820-1821), Ministre à Pétersbourg, Auteur de l'*Histoire militaire du Piémont*, Collier de l'Annonciade, ainsi que ses trois frères (exemple unique), Sénateur du Royaume.

entre son Roi et son pays. Il pensa que son devoir lui imposait de rompre avec " ses tentateurs „ (1); il garda cependant des intelligences avec eux. La vérité c'est qu'il voulait et ne voulait pas.

Caraglio, Santa Rosa et le comte Morozzo de San Michele (2), colonel des chevaux légers du Piémont, se rendirent, le soir du 8, chez le Prince, qui donna son adhésion au mouvement. Ce même jour, le lieutenant colonel Ansaldi, commandant en second la brigade de Savoie, et le comte Bianco de Saint Jorioz, lieutenant des dragons du Roi, partirent pour Alexandrie. C'était là que devait commencer le mouvement. Les *Federati* voulaient, par ces manifestations, obtenir légalement du Roi les concessions réclamées par l'opinion libérale: la constitution de Cadix et la guerre à l'Autriche. Ils n'étaient animés d'aucune hostilité contre Victor-Emmanuel (3). Ce qu'ils lui demandaient c'était de secouer la tutelle du Cabinet de Vienne — ils disaient: les fers des *Tedeschi* — et de se montrer un *roi italien*. Ils trouvèrent les *Carbonari* d'Alexandrie résolus à agir d'eux-mêmes et à constituer une junte composée de leurs seuls adhérents. Nous verrons que les Turinais prirent aussitôt la direction de la ville.

Le lendemain le Prince de Carignan revint sur sa décision. Les conjurés perdaient tout espoir. Allaient-ils se voir condamnés à laisser La Cisterna, Perrone et Priero en prison et à assister au triomphe de la domination autrichienne dans leur propre pays?

Soudain, le 10 mars, au matin, l'on apprit que San Michele avait quitté Fossano pour marcher sur Turin à la délivrance du Roi. Le Prince de Carignan déclara au gouverneur de la ville (4) et au ministre de la guerre (5) que le Roi ne craignait rien. Le général Gifflenga fut envoyé au devant des chevaux légers pour les faire retourner à Fossano. Arrivé à Carmagnola, il apprit que San Michele n'était pas parti. Caraglio prit alors le chemin de Verceil, d'où il se rendit à Alexandrie: c'est là que se trouvait le

---

(1) *Ad Maiorem Dei Gloriam.*

(2) Comte Charles-Victor Morozzo di Magliano e di San Michele, Colonel des chevaux legers du Piémont, Chevalier de Saint Maurice et Saint Lazare, condamné à mort en 1821, se réfugia en France, où il mourut, à Bourges, le 18 novembre 1838.

(3) Cf. SANTA ROSA, *De la révolution piémontaise.*

(4) Comte Thaon de Revel.

(5) Comte A. Saluzzo.

régiment de la Reine auquel il appartenait. Lisio, tant pour ses qualités qu'à cause des défauts de ses chefs, était l'idole de ses soldats. Il les entraîna vers Pignerol, en leur disant : " Mes amis, allons là où le salut de l'Italie et le vrai service du Roi nous appellent „. Santa Rosa le suivit de près. Le jour même, ils lancèrent la proclamation suivante :

" L'armée piémontaise, dans la gravité des circonstances actuelles de l'Italie et du Piémont ne saurait abandonner le Roi à l'influence autrichienne. Cette influence empêche le meilleur des Princes de satisfaire ses peuples qui désirent vivre sous le règne des lois et avoir leurs droits et leurs intérêts garantis par une constitution libérale ; cette funeste influence rend Victor-Emmanuel spectateur et en quelque sorte approbateur de la guerre que l'Autriche fait à Naples contre le droit sacré des nations, et afin de pouvoir dominer sur l'Italie à son gré, humilier et dépouiller le Piémont. qui est l'objet de sa haine parce qu'elle n'a pas encore pu l'asservir.

" Nous avons un double but : mettre le Roi en état de suivre le mouvement de son cœur vraiment italien ; donner au peuple la juste et honorable liberté de faire connaître ses vœux au Roi, ainsi que des enfants à leur père.

" Nous nous éloignons pour un instant des lois ordinaires de la subordination militaire ; l'inévitable besoin de la patrie nous y oblige à l'exemple de l'armée prussienne qui sauva l'Allemagne en 1813 par la guerre spontanée qu'elle fit à son oppresseur. Mais nous jurons en même temps de défendre la personne du Roi et la dignité de la Couronne contre toute espèce d'ennemis, s'il est vrai que Victor-Emmanuel puisse avoir d'autres ennemis que ceux de l'Italie.

" A Carmagnola, le 10 mars 1821. Signé : Santorre Santa Rosa, Guglielmo di Lisio „.

Alexandrie s'était déjà soulevée. Omodei (1), aide de camp du Prince de Carignan, adressa aux soldats un ordre du jour où il disait : " Si l'amour de l'indépendance et de la dignité de votre Roi et de votre patrie, et la compassion (*carità*) pour vos frères qui gémissent au delà du Tessin sous le joug des Barbares peuvent encore émouvoir votre cœur, prenez le seul parti qui vous reste.

---

(1) François Omodei, colonel d'artillerie, associé de l'Academie des Sciences de Turin, professeur à l'Académie Militaire.

Déployez vos étendards, courrez et entourez un Prince, qui est aussi fidèle à son Roi qu'il est près du trône, mais qui a juré de succomber avec vous plutôt que de survivre à votre déshonneur qui serait le sien. La cause que l'on vous propose est celle de la justice. Elle vous conduira au milieu de vos frères non pour changer (*alternare*) leurs chaînes, mais pour protéger leur indépendance sous l'égide de la constitution et la tutelle de notre Roi. Voici votre devise : " Guerre aux Barbares, vive le Roi, vive la Constitution! „. Turin, le 9 mars 1821, d'ordre de S. A. S. Monseigneur le Prince Grand Maître de l'artillerie „. Cette mention mensongère était destinée à rassurer les sous-officiers et soldats, à entraîner les officiers hésitants et à décider le Prince en le compromettant formellement. L'on crut en effet que le Prince de Carignan était tout acquis au mouvement. L'on proclama la constitution espagnole et l'on constitua une *junte* composée de Baronis, Palma di Borgofranco, Bianco di S. Jorioz, militaires; Appiani, impresario; Rattazzi, docteur en médecine; Dossena et Luzzi, avocats. Ansaldi en fut élu président et fit aussitôt arborer le drapeau italien.

Pendant ce temps là, le gouvernement était désemparé. Le Roi tenait conseil: le Prince de Carignan, le comte Balbo, le comte Vallesa déclarèrent qu'il était indispensable de faire des concessions; le comte de Roburent (1), le comte Lodi (2) et le comte della Valle (3) se prononcèrent dans le sens contraire; le comte Saluzzo et le marquis Brignole n'émirent point d'avis.

Il y a, dans presque toutes les révolutions, un moment où les évènements prennent un cours décisif. La cause en est souvent à un incident fort mince lui-même. En 1821, ce fut l'affaire de San Salvario qui décida du sort de Victor-Emmanuel I. Voici le récit qu'en donne M. Torta: " ... A Verceil les soldats n'étaient pas encore soulevés, à Pignerol ils étaient déjà partis. Seul le capitaine Victor Ferrero, averti à temps, revint de Carignan et se trouva, le matin du 11, avec 2 compagnies de la légion légère

---

(1) Clément-Joachim Cordero, comte de Roburent, Lieutenant Général, Collier de l'Annonciade, intime ami, favori et Grand Écuyer de Victor-Emmanuel Ier Grand Écuyer et directeur des haras royaux sous Charles-Félix.

(2) Charles Lodi, comte de Capriglio, Major général de cavalerie, Grand Croix de Saint Maurice et Saint Lazare, ministre de la police absolument insuffisant.

(3) Jean Piccono, comte della Valle, adjudant général, directeur général des Postes, premier fonctionnaire du Ministère des Affaires étrangères.

(150 hommes environ) en un lieu déterminé, hors la Porta Nuova, et en face de l'hospice de S. Salvario. Arrivés là, les soldats proclament la Constitution d'Espagne au cri de : " Vive le Roi et guerre à l'Autriche ! „, et arborent les couleurs des *Carbonari*, noir, rouge et bleu, qui avaient été adoptées à Naples. Devant l'audace inexplicable de ce mouvement, le gouvernement fut atterré. Tous les libéraux se saluaient en disant : " A S. Salvario! „. Au noyau du capitaine Ferrero se joignent des avocats, des médecins, des négociants et surtout des étudiants. L'Université semblait déserte (dimanche). Le Collège des Provinces, dont les répétiteurs, tous libéraux, avaient annoncé les événements d'Alexandrie, comptait trois ou quatre élèves au plus. Par une belle matinée de printemps ce fut une procession : des jeunes gens portant des trombones plus gros qu'eux, des vieillards avec des pistolets à la ceinture, et des vivats ! On criait : " Vive le Roi ! Vive la Constitution ! Guerre à l'Autriche ! „. Les généraux et les officiers supérieurs suppliaient le gouverneur de leur permettre de se mettre à la tête des troupes fidèles. Le Conseil du Roi hésitait. Il finit par envoyer un détachement de grenadiers, gardes et quelques carabiniers avec l'ordre de ne pas agir. Ce peloton de grenadiers, commandé par le capitaine comte Valdenzo, arrivé à cinquante mètres des rebelles, se mit en bataille et chargea les armes. Quelques rebelles commencèrent à vouloir s'expliquer ; le capitaine répliqua qu'il ne devait pas communiquer les ordres reçus. Les rebelles demandèrent un parlementaire. Le lieutenant marquis Ghini s'offrit pour remplir cette mission, mais les soldats ne voulaient pas le laisser aller, craignant qu'on ne le retînt comme otage. Cependant Ghini partit et eut un long entretien avec Ferrero, mais on ne conclut rien et pas un des fédérés ne bougea. Depuis quelque temps, les soldats s'étaient retirés, et le colonel Raymondi, commandant de la légion royale légère, était arrivé dans la voiture du gouverneur, pensant en imposer par sa présence à Ferrero et aux soldats révoltés. Ferrero, sabre au clair et pistolet au poing, marcha au devant de son supérieur et pria les fédérés de se retenir, parce qu'ils n'avaient pas pris le commandement des soldats. Alors quelques étudiants l'entourèrent (le colonel Raymondi) et voulurent le persuader, quand un de leurs compagnons s'avança résolument et déchargea son pistolet sur sa figure. Le colonel tomba, bien que le pistolet fût, comme une grande partie de leurs armes, chargé seulement à poudre. Puis, quand ses

blessures eurent été lavées, il retourna au palais royal plein de bile et avec des projets de vengeance. Mais le Conseil, plus conciliant, envoya le capitaine des carabiniers Caravadossi pour remettre à Ferrero une proclamation dans laquelle il indiquait qu'il concédait l'amnistie et le priait au nom du Roi de l'accepter. Ferrero répondit: " Dites à Sa Majesté qu'Elle n'a rien à craindre de nous, mais que nous voulons la Constitution espagnole et la guerre à l'Autriche! „ (1).

Victor-Emmanuel I songea alors à une dernière tentative pacifique. Ce Prince était la loyauté même. Il avait promis aux Souverains réunis à Laybach de ne pas accorder de constitutions à ses sujets. Il entendait rester fidèle à sa parole. Il ne voulait pas, comme tel et tel de ses " bons frères „, jurer des lèvres une charte qu'il violerait ensuite. Une heureuse idée se présenta à son esprit, et il la mit aussitôt à exécution. Une seule constitution avait échappé au veto du directoire européen: celle de la Bavière. Pourquoi ne la donnerait-il pas aux États Sardes?

Le 26 mai 1818 le roi Maximilien Joseph avait octroyé aux Bavarois une Constitution à laquelle était joint un exposé des motifs. Les garanties expressément formulées comportaient: " La liberté des consciences avec distinction scrupuleuse entre ce qui appartient à l'État et ce qui est à l'Église. La liberté des opinions avec des restrictions légales contre l'abus. Le droit égal de tous les indigènes à tous les grades du service public. Le devoir égal de servir l'État dans l'honorable carrière des armes. L'égalité des lois et des citoyens devant la loi. L'impartialité dans l'administration de la justice. L'égalité dans la distribution et le payement des impôts. La restitution aux corporations municipales de leurs droits à l'administration des affaires qui les intéressent directement. Le rétablissement des États formés de toutes les classes de citoyens domiciliés, États investis du droit de conseiller, de voter la loi, d'accorder les impôts, d'exposer leurs vœux et de faire des remonstrances, dans le cas de violation des droits constitutionnels „.

Cette constitution établissait deux Chambres: celle des Reichsräte (Pairs), se composant des Princes majeurs de la Maison royale, des dignitaires de la couronne, des deux archevêques, des chefs des familles seigneuriales, d'un des évêques nommé à vie par le

(1) *Op. cit.*

Roi, du président du haut consistoire de l'église réformée, et d'autres membres désignés par le Roi soit comme membres héréditaires, soit comme Pairs à vie, soixante-dix-neuf au total; celle des députés, comprenant 1 député par 38.000 habitants, élu pour six ans au suffrage direct, avec cens, l'âge de 25 ans étant exigé pour l'électorat et pour l'éligibilité (1).

Un tel statut était bien évidemment supérieur à la Constitution ultra-démocratique et par trop rudimentaire des Cortès.

Le Roi de Sardaigne résolut donc de donner la charte bavaroise à ses sujets. Il envoya un nouveau parlementaire à San Salvario pour l'offrir à la troupe de Ferrero. Celle-ci repoussa follement la proposition du Roi.

Ferrero prit le parti de se retirer à Alexandrie. Le gouvernement restait plus irrésolu que jamais. Revel apprenait la nouvelle d'une marche révolutionnaire sur le palais royal. Le retour du ministre des affaires étrangères précipita les évènements.

San Marzano arriva de Laybach le 11 au soir. Il avait vu de près les sentiments, les craintes, les haines des " Hautes Puissances Alliées „. Toute concession lui semblait devoir attirer leur vengeance. La moindre velléité constitutionnelle de la Cour de Turin — suspecte de libéralisme aux yeux de Metternich — attirerait sans nul doute le fléau d'une intervention étrangère. Il fallait résister au mouvement. Les scrupules du Roi l'inclinaient vers cette attitude. Balbo lança donc un éloquent appel au calme et à l'ordre, tandis qu'une proclamation de Saluzzo annonçait le départ du Roi pour Asti.

Dans la nuit du 11 au 12 un autre conciliabule s'était tenu: deux capitaines d'artillerie, Jean-Baptiste Enrico et Louis Gambini, avaient organisé le soulèvement de la citadelle avec les officiers de trois compagnies du régiment d'Aoste. Le lendemain, quatre compagnies de ce régiment, trois de grenadiers-gardes et 86 hommes d'artillerie se révoltèrent aux cris de: " Constitution d'Espagne! Guerre à l'Autriche! „. Ils arborèrent en même temps le drapeau noir, rouge et bleu des *Carbonari* napolitains. Au Palais royal on était atterré. César Balbo, au nom de son père, le marquis de la Marmora, au nom du Roi, tentèrent vainement de parlementer avec les rebelles. Il fut décidé en fin de compte que le Prince

---

(1) C'est cette constitution qui régit actuellement la Bavière.

de Carignan, accompagné du général Gifflenga, irait les trouver pour essayer de les faire rentrer dans le devoir. Le Prince et le général furent aussitôt entourés par la foule. Le fils du banquier Muschietti, le drapeau noir, rouge et bleu à la main, conduisait cette foule. La comtesse Michelini di San Martino saisit le genou du Prince de Carignan: " Prince, s'écria-t-elle, donnez-nous la Constitution, et nous vous devrons le bonheur! ".

Le régiment Royal-Piémont fit une charge qui dégagea la place et permit au Prince de rentrer au palais.

Revel demanda que l'on s'informât des corps demeurés fidèles: le Prince de Carignan répondait tout à fait de l'artillerie légère; en ce qui concerne les artilleurs à pied, ils défendraient le Roi, mais ils ne marcheraient pas contre les rebelles. Le colonel d'Aoste (1) déclara que l'état d'esprit de l'artillerie à pied était exactement celui de son régiment. Le colonel des gardes (2) et celui de Piémont-Cavalerie (3) répondaient entièrement des leurs. Revel jugea la situation trop compromise pour que le Roi pût résister d'une manière efficace.

Victor-Emmanuel, toujours " galantuomo ", ne vit qu'un moyen de sortir de cette situation difficile: abdiquer. Sa renonciation à la couronne mettait en paix son âme délicate et sauvegardait l'avenir de sa dynastie.

Le 12 fut tenu un dernier conseil. Le Roi fit part de sa décision. Le Prince de Carignan refusa d'abord la régence, mais finit par se rendre aux instances du Roi et des ministres. La Reine ne dissimulait pas son dépit.

Le 13 au matin Victor-Emmanuel I signa son abdication (4). Elle était rédigée en ces termes:

---

(1) Jean-Baptiste Ciravegna, chevalier des Saints Maurice et Lazare et du Mérite de Savoie.

(2) Le chevalier Vialardi di Verrone.

(3) Félix Cacherano, chevalier de Bricherasio, Lieutenant Général en 1832.

(4) " Il en avait paraphé la minute le 12 au soir, très tard, nous apprend Revel; ses serviteurs lui représentèrent la nécessité de se pourvoir d'argent et l'engagèrent à doubler la somme qu'il avait l'intention de prendre. Le ministre des finances lui présenta l'ordre à cet effet. Minuit avait sonné. " J'ai abdiqué, dit le Roi, je n'ai plus l'autorité de signer " " (Cf. Thaon de Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*). Tout Victor-Emmanuel I[er] est dans ce trait.

" Notre constant désir ayant toujours été de faire tout ce qui peut contribuer au bonheur de nos peuples chéris, décidé à accomplir aujourd'hui ce dessein, nous avons résolu, notre Conseil d'État entendu, de choisir et nommer Régent de nos États notre bien aimé cousin, Prince Charles-Amédée-Albert, Prince de Carignan, lui conférant en conséquence toute notre autorité. Et par ce même acte de notre volonté royale et libre, nous déclarons qu'à compter du 13 mars courant, nous renonçons irrévocablement à la couronne et par la même à exercer nos droits de souveraineté " (1). Le Roi gardait son titre, une pension annuelle de un million, en outre de sa liste civile, la liberté de résidence pour lui, sa famille et sa cour. Il partit aussitôt pour Nice.

Le Duc de Genevois, qui succédait à son frère sous le nom de Charles-Félix, se trouvait alors à Modène. Le Régent dut accorder la Constitution de Cadix si ardemment et si imprudemment désirée. Elle reçut toutefois deux modifications: la loi salique fut maintenue et la religion catholique ne fut plus religion d'état. En attendant la réunion de la Chambre, le Régent institua une junte composée de MM. Agosti, le marquis Barolo, le marquis Brème, Bruno, le prince de la Cisterna, Gasta, le marquis Ghillini, Jano, Magenta, Marentini, Pareto, Piacenza, Serra d'Albugnano, Serra, le marquis d'Oncieu. Les prisonniers recouvrèrent la liberté.

En apprenant les actes du Régent, Charles-Félix les désavoua aussitôt.

Un diplomate des plus distingués, italien d'origine et représentant de l'une des " Cours du Nord ", conçut le généreux dessein de réconcilier le Roi et la junte. Le comte Georges Mocenigo appartenait à une famille historique de Venise. Entré au service de la Russie, il était alors accrédité comme ministre du Tsar auprès du Roi de Sardaigne. Ce patricien de la Sérénissime République, envoyé de l'autocratie, essaya vainement de fonder la monarchie constitutionnelle en Piémont. Charles-Félix, entouré d'esprits exaltés, refusa cette médiation politique, si l'on peut ainsi dire, et repoussa toute idée d'arrangement avec la Junte (2). Par un édit

(1) L'acte fut signé par le Roi, le Prince de Carignan, de Marsau, Roburent, Di None, Rodoi, Amal, Vallesa, Revel, Brignole, Balbo, Lodi, Saluce, Sonnaz, Del Maro, Villa Hermosa.

(2) *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, publ. par M. G. Gallavresi; D. Perrero, *Op. cit.*

daté du 16 il annonçait qu'il différait de prendre le titre de Roi, mais revendiquait pour lui seul l'exercice de l'autorité souveraine: “ Déclarons en outre — ajoutait-il — que, bien loin de consentir à quelque changement que ce soit dans la forme du gouvernement préexistant à la dite abdication du Roi, notre bien aimé frère, nous regarderons toujours comme rebelles tous ceux des sujets du Roi qui seraient unis ou s'uniraient aux séditieux, ou qui se seraient permis ou se permettraient soit de proclamer une constitution, soit de faire quelque autre innovation contraire à la plénitude du pouvoir royal „.

Le Prince de Carignan lui envoya son écuyer et fidèle ami, le marquis Costa. Ce dernier revint avec l'ordre pour le Prince de se rendre à Novara. L'infortuné Régent quitta Turin escorté de deux escadrons de chevaux légers. Il se rendit à Rodissone, d'où il adressa à l'armée constitutionnelle une proclamation où il manifestait son “ autorité souveraine „ par diverses décisions. A Verceil il rencontra le général Roberti qui lui apportait un billet fort sec du Roi l'exilant avec sa famille à Toscane. Le Prince et la Princesse de Carignan et leurs enfants passèrent la frontière.

Les amis du Prince de Carignan, ou plutôt ceux qui avaient mis leur confiance en lui, se trouvèrent alors livrés à la vindicte de Charles-Félix.

Le futur Charles-Albert devint suspect à tous les partis. Au fond, comme l'a dit le marquis Costa de Beauregard, c'était “ un Hamlet italien „. Rien n'exprime plus justement l'hésitation perpétuelle de cette âme inquiète, dont nul n'a pénétré le secret.

Aussitôt élargi, Hector Perrone avait couru à Ivrée, y avait proclamé la Constitution et arboré le drapeau tricolore italien. Il y constitua ensuite deux bataillons, où les jeunes gens du Canavese formaient un vaillant et nombreux contingent: il donna à cette petite troupe le nom de *chasseurs d'Ivrée.* Le 20 mars il reçut le brevet de lieutenant colonel.

Mais ce qu'un piémontais appelait “ la splendide illusion „ dura peu. L'armée de Novare, placée sous les ordres du général de la Tour, était demeurée fidèle à Charles-Félix. Suffirait-elle cependant à rétablir l'ancien régime? Charles-Félix sollicita le secours de l'Autriche. Le général Bubna envoya trente milles hommes pour occuper Novare, Casal, Verceil, Valence et Alexandrie. Le 10 avril l'armée de la Tour entrait à Turin.

Les plénipotentiaires de Laybach exprimaient le désir que Victor-Emmanuel remonta sur le trône. Son frère était prêt à lui céder la couronne. Mais le 19 avril Victor-Emmanuel renouvela son abdication. Charles-Félix était décidément Roi. Il manifesta dès le début son intention de gouverner en souverain absolu.

La répression du mouvement national et libéral semblait sa première préoccupation. Elle se résumait en trois mots: épuration, procès, confiscation.

Le Roi avait investi le comte de Revel de la lieutenance générale du royaume. Le nouveau chef du gouvernement institua une délégation mixte, composée de généraux et de hauts magistrats, pour juger les inculpés, et une " Commission supérieure de scrutin " pour épurer les services publics. Charles-Félix, poussé dans cette voie par des courtisans qui, après avoir montré une extrême faiblesse aux heures critiques, réclamaient, à l'abri des baïonnettes autrichiennes, une implacable rigueur, eut même l'idée de faire examiner la conduite du Prince de Carignan. Revel, qui avait l'esprit droit et qui ne partageait pas les passions des *ultras*, déclara nettement au Roi que " pour soumettre à un jugement un héritier du trône, il fallait être sûr qu'il méritât la mort, et décidé à exécuter la sentence, que tel n'était pas le cas, que l'affaire devait se passer entre le Roi et le Prince, que c'était à celui-ci à justifier sa conduite et à donner des preuves rassurantes de ses bons sentiments à l'avenir " (1). Le Roi s'irrita, mais céda. Au reste il ne voulait pas décimer la fleur de sa noblesse. Les Princes de la Maison de Savoie ont toujours été avares du sang de leurs sujets (2).

La délégation instruisit les procès. Ses membres fermèrent les yeux, et la plupart des accusés passèrent la frontière. Revel, d'ailleurs, était d'avis " du moment que force restait à la loi " de faciliter la fuite des coupables, pour éviter les exécutions poli-

(1) Thaon de Revel. *Mémoires sur la guerre des Alpes.*

(2) " Non si può però dire che il governo si mostrasse eccessivamente crudele, ancorchè al Re fosse dato il titolo di *Carlo feroce.* Vi fu una sola sentenza capitale, quella del capitano Garelli. Di troppo certamente anche codesta; bisogna però riflettere che non era in quel tempo invalsa nell'opinione la massima oggi generalmente ammessa: la esclusione assoluta della pena di morte in materia politica. Gli altri condannati, Collegno, Caraglio, La Ci-

tiques (1). Le 11 août 1821, Hector Perrone di San Martino fut condamné à mort avec le prince de la Cisterna et le marquis de Priero, le comte de Lisio et d'autres patriotes. La plupart étaient contumaces. Hector Perrone fut pendu en effigie à Turin.

DESJOYAUX.

---

sterna, ecc., vennero impiccati in effigie essendo contumaci „. MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei Ricordi*, II.

(1) THAON DE REVEL, *Op. cit.*

II. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Il Cinquantenario dell' Unità e Libertà Italiana celebrato nella Repubblica di San Marino.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Cari Giovani, Cittadini Egregi,

Dal 27 marzo ultimo scorso, cinquantenario della proclamazione dell'Unità e Libertà d'Italia con Roma capitale, ad oggi, non è passato giorno in cui il mondo civile non abbia cercato di convergere su l'Italia e su Roma l'ammirazione sua, intesa a celebrare il grande avvenimento che glorifica le gagliarde virtù di nostra stirpe. Anche noi siamo qui raccolti per celebrare, sia pure in modo modesto, il glorioso fatto storico del secolo XIX, epilogo d'un gran dramma, sintesi di sacrifici e di eroismi di un popolo che giacque in servitù per secoli e secoli in una terra creduta espressione geografica, divisa, dilaniata, sfruttata da una serqua di tiranni domestici e stranieri, e commiserata dallo scetticismo della diplomazia europea; — di un popolo che, malgrado tanti ostacoli, ebbe fede nell'effettuazione del sogno di Dante, e in questa fede attinse le formidabili energie della sua resurrezione.

Oggi che in ogni Comune italiano si mettono in evidenza le geste compiute dai patrioti e si glorifica la vita di quegli scrittori che tanto s'adoperarono a tener vivo il pensiero e il sentimento dell'*italianità*, e di quei martiri che con fierezza d'animo e con rassegnazione inaudita affrontarono gli ergastoli e la morte; oggi che da ogni angolo d'Italia si manda in

---

N.B. Questo discorso venne detto nell'aula Consigliare della Repubblica la mattina dell'11 giugno 1911 al conspetto dei Capitani Reggenti S. E. Avvocato *Moro Morri* e S. E. *Cesare Stacchini*, delle primarie Autorità compreso il Console d'Italia, Prof. *Giuseppe Gori*, della scolaresca e di molto popolo Sammarinese.

mostra a Roma il contributo che il suo popolo diede al risorgimento e all'unità della patria; oggi che l'Urbe secolare, fra le vestigia eterne delle sue glorie, accoglie ogni ora, ogni momento il fior fiore delle virtù politiche e civili per meglio celebrare la congiunzione dell'ordine delle leggi ai moderni diritti del lavoro fecondo e produttivo, oh! compiamo anche noi opera onesta e doverosa, non solo col prender parte — come infatti prendemmo — alla Mostra Storica coi nostri documenti e coi nostri cimelii, che attestano in modo irrefragabile la partecipazione dei nostri padri all'epopea nazionale, ma celebriamo nel miglior modo il lieto evento, per stringere ognor più i vincoli indissolubili di mutuo affetto coi nostri fratelli, coi quali — *nelle ansie della riscossa* — *nella letizia della solennità giubilare* — *sempre uniti nel nome sacro* — *della gran madre Italia* — rimarremo.

***

I ricordi gloriosi del nostro Comune superstite che per le condizioni della natura e dei tempi si rifece quassù da *povera gente latina, e che durante il torbido imperversare delle Signorie nella penisola e sotto il castigo della dominazione straniera e nella fatica gloriosa del risorgimento rimase in conspetto di tutte le genti italiche memoria, testimonianza, ammonizione,* ci dànno diritto di dirci oggi più che mai Italiani. Perchè in ogni epoca della nostra istoria troviamo che l'*italianità* su queste erme pendici ebbe rifugio e difesa contro lo straniero. Perchè se la nostra Rocca non accolse mai Berengario II inseguito da Ottone, *accolse di meglio*, a detta anche del Poeta; *accolse di su i ruderi delle arse e vuote città l'ombra della libertà antica* (1), or schermendosi dalla cupidigia della chiesa romana, or lottando contro l'ambizione di qualche feudatario dell'impero — non conquistando, non ingannando, non opprimendo, — ma acquistando, meritando, attraendo in base ad eguaglianza e giustizia. E come, oscurandosi l'antica Roma, la nostra piccola Repubblica accolse il cenere dell'italica libertà sparso ai venti, — così, risorgendo la nuova Roma sotto altri destini, fu degnata di dare inizio alle sorti nuove d'Italia col salvare chi doveva essere il braccio primo della nazionale indipendenza. E per questa sua missione storica fu sempre perseguitata ed invidiata; ne raccolse i ben meritati frutti di pace e di benessere all'interno, di stima e di ammirazione all'esterno solo ai nostri tempi, tornata la nazione una a libertà. Ma rifacciamone brevemente la sua istoria. — Finchè l'Italia fu un'aggregazione di Comuni più o meno piccoli, più o meno indipendenti, non ci fu ragione di sopraffazioni e di molestie. L'uno valeva l'altro, come bene giudica il

(1) G. Carducci, *La libertà perpetua di San Marino.* Bologna, Zanichelli.

Cestaro (1); e il nostro Comune fu ricercato come alleato e temuto come nemico. Ma quando con l'incorporamento del ducato d'Urbino e di tutto il Montefeltro fu compiuta da Urbano VIII l'opera dell'unificazione, allora il piccolo Comune, sopravvissuto alla caduta degli statarelli limitrofi, si trovò nella condizione di umile cliente d'una gran casa principesca. E allora incominciarono i dileggi degli accoliti della S. Sede per quell'astio inveterato che hanno sempre nutrito contro coloro che vivevano liberi in mezzo ai soggetti, felici in mezzo ai tribolati. Allora incominciarono le calunnie e le maldicenze contro i montanari del Titano, che erano rei d'essere sfuggiti alla comune servitù ed ai comuni mali. E s'incominciarono a metter fuori i diritti d'alto dominio in base alla pseuda donazione pipiniana. Ma la nostra Repubblica, pur conservando l'anima e il sentimento italiano quando il resto della penisola per l'influenza dello spagnolismo s'imbastardiva, stette, e si diede a tendere le braccia ai nuovi servi, ai perseguitati, agli oppressi; a raccogliere i naufraghi della tempesta che le muggiva attorno. Anche dopo la fine del Ducato protettore seppe salvare in tal modo la sua indipendenza — favilla dell'indipendenza italica — di fronte ai nuovi sedicenti protettori, ai papi. E l'opinione dei governi e dei popoli le faceva ormai scudo; e Clemente XII fu obbligato a restituire la libertà oppressa da un suo Ministro, sebbene profittasse dell'occasione per far riconoscere il sempre contrastato alto dominio della Chiesa. — Indi il nostro paese vide intorno a sè la ridda breve e furiosa delle Repubbliche esotiche, vide i regni dell'impero napoleonico; ma continuò ad essere repubblica italiana, mantenendo sempre viva la sacra fiamma della libertà. Rispettata, per il suo carattere democratico, dal rappresentante della rivoluzione; ammessa per la sua longevità nel novero degli Stati Europei dal principale autore della ristaurazione, poteva vivere sicura e tranquilla all'ombra della Santa Alleanza. Invece proprio allora, pel suo carattere e pel suo sentimento italiano, andò incontro a molestie, a minaccie, a pericoli maggiori per il rifugio dato ai patriotti italiani perseguitati dall'Austria e dal Papa. La volgare prudenza politica — continuando col Cestaro — avrebbe dovuto consigliare il governo del piccolo Stato ad essere ligio, dopo l'atto di ristaurazione del Congresso di Vienna, alla politica delle grandi potenze e a secondarne le mire; invece esso tornò ad ispirarsi all'alto e nobile sentimento d'*italianità* che aveva sempre guidata la sua condotta verso i vicini; ricordò le sue origini e la sua missione e adempì coraggiosamente il debito che la sua libertà le imponeva verso la madre oppressa, osservando religiosamente tutte le leggi dell'umanità e i doveri dell'asilo. Invero, San Marino fu lo Stato ospitale per eccellenza ai perseguitati per il bene: rifugio dei cristiani prima, dei ghibellini poi, infine dei patrioti italiani.

---

(1) *In Ruderi Politici Medioevali* (Studi storici e letterari), Roux e C., Torino-Roma.

Politica generosa questa che interessò tutti, divenuta l'Italia una, per la conservazione di uno Stato non egoista, non chiuso in sè, ma liberale ed altruista, assertore e conservatore dell'idea italiana. *Antonio Onofri*, il maggiore statista che la nostra storia conti, all'amore del loco natio e allo studio di farlo prospero e felice, unì l'amore per la grande patria comune e il desiderio della sua indipendenza. Dalle lettere da lui indirizzate a patriotti romagnoli (1), appare chiaro quanto egli si adoprasse per dar ricetto ai più compromessi nei primi moti italici. Non possiamo passare in rassegna i nomi dei tanti esuli italiani che si salvarono in Repubblica in tutti i moti del Risorgimento. Non saranno quanti si salvarono in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, in Grecia; ma siano pure in numero molto minore, anche qui si salvarono, e qui meglio che altrove ebbero modo di esaminare più da vicino il non facile problema del risorgimento italico e di sentirne più vivamente la soluzione. Un *Melchiorre Delfico* economista, filosofo e storico reputatissimo, travolto nel turbine degli eventi che agitarono il regno di Napoli, ramingo e sconsolato potè porsi in salvo nella nostra Repubblica nel maggio del 1799 col nome di *Carlo Canti*, e qui sdebitarsi dell'ospitalità col comporre le magistrali memorie che formano tuttora la nostra più importante Storia. — Un *Bartolomeo Borghesi*, erudito fra gli eruditi e principe dei numismatici, per sfuggire dalla bufera reazionaria che ebbe a scatenarsi dopo i moti del 1821, da Savignano di Romagna si riparò quassù, dove rimase fino alla morte, protetto sempre dai diritti della nuova cittadinanza ed investito delle maggiori cariche politiche per le quali ebbe tanto a benemeritare della Repubblica. — Il latinista don *Cesare Montalti* di Cesena, sacerdote ribelle al maggior prete di Roma, dovè ricorrere alla protezione della piccola Repubblica e qui tener cattedra d'eloquenza dal 1825 al '31 per riparare all'ira persecutrice del Cardinal Rivarola. — Il conte *Edoardo Fabbri*, pur di Cesena, dopo il combattimento della Madonna del Monte avvenuto nel gennaio del 1832, stomacato dall'opere sanguinose e ladre dei mercenari pontifici, ebbe a cercar conforto alle pubbliche e private amarezze per più di due anni qui, presso il suo amico Borghesi, e qui comporre tragedie alfieriane, trasmesse poi ai suoi scolari come lampade della vita. — Ed il medico *Giuseppe Bergonzi* di Casalgrande Reggiano, scampato all'infausta giornata del Camposanto di Rimini — epilogo della rivoluzione Emiliana del '31 — qui sotto il finto nome di *Antonio Villa* si ricoverava con altri suoi compagni, e qui, cercato a morte dal tirannello di Modena ancora assetato del sangue dei commilitoni di *Ciro Menotti* e di *Vincenzo Borelli*, veniva salvato con l'affidargli la carica di Medico Archiatra. — E l'illustre avvocato *Ernesto Allocatelli* Cesenate,

(1) Importantissime quelle al Conte Edoardo Fabbri, che si conservano tra le di lui carte nella biblioteca comunale di Cesena.

il chiarissimo letterato *Francesco Mestica* di Apiro delle Marche, e il prode garibaldino dalla santa carabina *Eugenio Valzania*, qui scamparono negli anni 1849-50 dopo la catastrofe della Repubblica Romana e qui ebbero onori, impieghi, cariche. — Anche il valentissimo giurista *Luigi Zuppetta*, napolitano, tempra battagliera e generosa di cavaliere del diritto, condannato nel 1857 alla pena capitale dalla gran Corte Borbonica, ebbe scampo fra noi, legando il suo nome alla nostra Repubblica con la compilazione del Codice Penale, tuttora in vigore, modello di scienza e di savia legislazione. — Anche un illustre cittadino dell'Umbria verde, *Braccio Salvatori*, docente in medicina all'Università di Perugia, fu esule nella Repubblica durante il decennio 1849-59. — La mia rassegna non finirebbe davvero qui se il tempo e il luogo me lo permettessero (1). Incominciando dal 1821 dovrei ricordare i molti Romagnoli compagni del Borghesi che, cospiratori al pari di lui, ne seguirono pure la sorte. Nel 1824, quando il risoluto *Leone XII* voleva sbarazzarsi degli avanzi dei Carbonari, ripararono sul Titano molti dei più caldi fautori delle moderne politiche istituzioni. Nel 1831, vi si rifugiarono, accolti festevolmente, alcuni compagni di *Ciro Menotti*, col citato medico *Bergonzi*, per organizzare affiliazioni di società segrete, nelle quali ragguardevoli Sammarinesi furono implicati e sottoposti a rappresaglie e prigionia quante volte uscirono dal loro limitato territorio. Oltre a ciò i nostri ebbero a provare fastidî anche in patria per le continue minacce dei prolegati pontifici che facevano la voce grossa di fronte alla debolezza nostra. Il carteggio della Reggenza, specie negli anni 1833-38, è in archivio ad attestare il numero degli immigrati politici che il nostro governo mise in salvo, molte volte con l'aiuto e l'appoggio del Governo Toscano, più mite e benigno degli altri, sì che molti di codesti rifugiati, potessero alla chetichella imbarcarsi con passaporto Sammarinese da qualche porto del Tirreno. — Non diversamente negli anni 1844-45 quando la detestabile Legazione delle Romagne, presieduta dal famigerato colonnello *Freddi*, si faceva sentire per le sue enormi ribalderie, i Sammarinesi trovarono tempo e modo di ospitare quella turba sventurata di esuli seguaci di *Livio Zambeccari* e di *Pietro Renzi* che invano sperarono d'iniziare la rivoluzione italiana da Bologna a Rimini. E appunto in quel tempo il Nizzardo *Ribotty*, il *Costa*, i fratelli *Serpieri*, il *Santi* — l'intrepido compagno di Giuseppe Mazzini nella fondazione della Giovane Italia — il *Lettimi* ed altri magnanimi Romagnoli, vennero a fondere, in un ripostiglio del nostro Borgo, palle e munizioni per l'imminente insurrezione riminese. Al quale moto, come a quello precedente del '31, presero parte varî concittadini nostri, che, in seguito all'infelice esito, servirono di guida a quegli

(1) Cfr. *La Repubblica di San Marino*, nel " Risorgimento d'Italia „ (Nel primo Congresso dei Collaboratori de " la Romagna „), Tipografia Cooperativa. Jesi, 1905.

sfortunati ma prodi che dovettero ribattere la via dell'esilio, ospitati di nuovo dai nostri padri, fra i quali non si poterono a lungo fermare, causa le minacce del governo papale. Dal Titano marciarono per la Toscana, e di là s'imbarcarono per la Francia e l'Inghilterra in attesa di migliori eventi. Lo stesso *Massimo d'Azeglio* (1) si meraviglia assai di sì larga nostra ospitalità che poco mancò non mettesse a repentaglio l'esistenza della Repubblica. Ma i destini la serbarono per offrire il braccio di molti suoi volontarî alle Guerre dell'Indipendenza; e per dar rifugio, il 31 luglio 1849, all'*Eroe dei due Mondi* ed ai gloriosi avanzi della sua Legione in un'ora triste per la madre Italia... Le nostre balze — Ecc.mi Capitani Reggenti, Cittadini della Repubblica — ricordano le spartane parole del Reggente Belzoppi, le cure fraterne ai garibaldini feriti, il pane dato agli affamati, l'istante di riposo ai profughi, i pietosi uffici al superbo nemico, l'altero rifiuto dell'Eroe alla resa a discrezione, la sparizione improvvisa di lui e dei suoi fidi — fra i quali *Ugo Bassi*, il monaco martire, e *Ciceruacchio*, il glorioso tribuno, correnti l'uno e l'altro al sacrifizio; — le nostre balze ricordano le sofferenze di *Anita*, il furore dei rimasti, la consegna delle armi qui rimaste, gli aiuti di passaporti e di denaro, il passaggio dell'arciduca *Ernesto*, il pericolo di perdere per sempre la nostra indipendenza, l'asilo dato per mesi e mesi a ben venti deputati della Costituente Romana, il fior fiore della gioventù Emiliano-Romagnola ed Umbro-Marchigiana, condannata in nome del Governo teocratico parte alla fucilazione alle spalle, parte ai ferri ed alle galere (2). Queste balze ci ricordano che come *Garibaldi* qui sciolse la sua legione, ammonendo i commilitoni che l'Italia non doveva più vivere nel servaggio e nella vergogna, così i deputati della Costituente qui presero quelle ultime deliberazioni della Repubblica Romana che furono dette le estreme voci della Patria morente. Queste rocce ci ricordano una seconda invasione austro-papale del giugno 1851, e le molestie e le minacce alla piccola Repubblica da parte dei governi reazionarî, e la funebre chiusa della prima guerra d'indipendenza. Infine il nostro bel monte ricorda d'aver dato asilo ai nuovi profughi del decennio della restaurazione e della maturazione — tanto da meritare nel settembre del 1853 le minaccie di una terza occupazione militare da parte delle truppe del Papa e

(1) Negli *Ultimi casi di Romagna*. Venezia, Gattei, 1848.

(2) Eccone i nomi dei 20 deputati: Avv. *Allocatelli* di Cesena, Avv. *Pettini* di Forlì, Marchese *Guiccioli* di Ravenna, March. *Ant. Colocci* di Jesi, Avv. *Cletofonte Onofri* di Macerata Marche, Avv. *Venturini* di Bologna, *Zavoli* di Rimini, *Cobianchi* d'Argenta, Conte *G. Manzoni* di Lugo, *Ant. Mariani* di Sogliano, Dott. *Gius. Fantoni* di Forlì, *Luigi Ripa* di Verucchio, *Pasquale Triffoni* di Monte Albotto, lo scrittore *Savino Savini* di Bologna, Dott. *Utili* di Modena, il letterato *Manfredini* di Modena, un *Farricceli* e un *Prosperi* Marchigiani, Conte *Secondo Moretti* di S. Benedetto al Tronto, *Rinaldo Fantini* Umbro.

del Granduca di Toscana, minaccie che poi furono sventate a tempo per l'intromissione di *Napoleone III*. — Ma anche con la mente e col braccio de' suoi San Marino pagò il debito filiale. Cittadini Sammarinesi fecero parte di società segrete, cospirarono e soffrirono per la redenzione della patria Italia; e volontarî risposero all'appello di lei nei giorni del cimento, combattendo a Roma e a Bologna nel 1848 e '49, prendendo parte alla guerra del '59, militando col biondo Duce al Volturno, a Bezzecca, a Mentana. Ci basti ricordare come l'avv. *Domenico Belzoppi*, sorpreso nell'agosto del 1834 dalla polizia pontificia mentre attraversava lo Stato papale per recarsi in Toscana con carte compromettenti che egli ingoiò, soffrendo sei mesi di carcere duro a Forlì senza rivelare un sol nome dei compagni cospiratori; ci basti rammentare come *Atanasio Galassi*, operaio di questo Borgo, morisse nella gloriosa giornata del 3 giugno fuori porta S. Pancrazio a fianco del valoroso *Angelo Masina* (1).

***

Per tutto ciò la piccola Repubblica, tanto contrastata dai governi della Reazione, sopravvisse e consolidò il suo stato libero, e finì con prendere felicemente posto, dopo sì lunga e difficile navigazione, nel seno della nazione italica. D'allora in poi trovandosi circondata dal nuovo Regno nessuna molestia o pericolo ebbe a patire dai vicini, anzi ebbe sempre dai medesimi non dubbie prove di leale amicizia e fraterna benevolenza. Il nuovo Governo, auspice il ministro *Camillo di Cavour*, si mostrò subito amoroso padre verso un'inerme figliuola. E i nostri, ad onta dei rabuffi del Cardinal di Stato, che sognava il ritorno del governo pontificio nella Romagna e nelle Marche, affrettavano i loro voti, che erano i voti di tutti gl'Italiani, non più rivolgendosi a Roma — dove rimaneva in piedi l'ultimo brandello del potere teocratico — ma facendo capo alla Corte di Torino dove si venivano maturando i destini dell'intera Nazione. — E si affrettavano nel 1861 a conferire contemporaneamente la gran Croce al *Cavour*, mente direttiva delle annessioni italiane, e la cittadinanza effettiva a *Giuseppe Garibaldi*, anima ed azione della nuova Italia, quando appunto tra i due fattori dell'italico riscatto avveniva la tanto desiata rappacificazione accompagnata dagli augurî e dagli osanna di un popolo giubilante. " Ora che la vostra Repubblica è un'oasi nel Regno d'Italia — scriveva in data 27 gennaio 1862 il conte *Cibrario* nostro plenipotenziario — converrà che il nuovo Governo

(1) Cfr. M. Fattori, *Ricordi storici della Rep. di S. M.* Roma, Botta, 1882; P. Franciosi, *Garibaldi e la Rep. di S. M.* Bologna, Zanichelli, 1891.

assicuri in perpetuo, con la sua potenza, la vostra esistenza, senza compromettere per nulla la piena e indipendente sovranità della Repubblica stessa „ (1). Questo illustre personaggio sentì tutta quanta la dignità dello Stato che rappresentava, dello Stato che sebbene contenuto in brevi confini, per i suoi sentimenti non mai smentiti e per le non dubbie prove d'italianità, incominciò allora ad ingrandirsi moralmente nel giudizio di tutti i buoni, compensando la sua picciolezza con la lunghezza del tempo vissuto e con l'allargamento e il conferimento della propria cittadinanza ai migliori uomini d'Italia. — Due nostri rappresentanti, di alto senno e di caldo amor patrio — *Settimio Belluzzi* e *Pietro Tonnini* — ottennero alla corte di Torino tutto quanto dimandarono. Non solo in diverse città del Regno il nuovo Governo accettò Consoli Sammarinesi e più tardi anche un Incaricato d'Affari nella Capitale, non solo furono rispettati all'estero i diritti dei cittadini Sammarinesi, ma venne stipulato un patto d'amicizia e di commercio (2), pel quale i Sammarinesi ottennero che la loro antica libertà fosse riconosciuta solennemente, e che le loro condizioni commerciali e finanziarie fossero di molto accresciute e migliorate. Questa Convenzione del 1862 è la prima volta nella nostra storia che ci consideri alla pari con un Governo forte; fatto davvero nuovo perchè nè il Governo del Papa nè quello di Toscana, avevano mai voluto trattare alla pari col nostro, e perchè la Corte di Roma non volle mai riconoscerci il diritto di un Incaricato d'Affari e molto meno poi d'importar generi coloniali senza dazî. “ È una Repubblica — diceva allora *Bettino Ricasoli*, ex presidente del Consiglio dei Ministri (col quale furono iniziate le trattative per la Convenzione) — che va serbata e rispettata come un prezioso camméo „. E il suo successore Urbano Rattazzi, d'accordo con *Quintino Sella*, ministro delle Finanze, corrispondeva a pieno alle promesse fatte dai suoi predecessori (3). — Io sento in questo momento tutto quanto dovè sentire l'illustre concittadino *Settimio Belluzzi* che di ritorno dalla legazione di Torino, piena la mente e il cuore di patrio affetto e di giubilo per l'ottenuto successo, nella seduta consigliare del 23 marzo 1862 ebbe in quest'aula press'a poco a dire: “ Il Governo dell'Italia nuova ha convenuto di fare un Trattato politico-economico alla pari ad alta conferma dell'autonomia e dell'indipendenza della nostra amata Repubblica, in modo che i diritti emananti dalla sua sovranità e le sue finanze si abbiano un naturale e benefico miglioramento. Corrispondiamo a dovere a tanta benevolenza e a tanto affetto, e consideriamo questo giorno come il primo della moderna nostra istoria „ (4).

---

(1) Cfr. ODORICI FEDERICO, *Il Conte Luigi Cibrario e i suoi tempi*. Firenze, Civelli, 1892.

(2) V. *Convenzione conchiusa il 22 marzo 1862 tra la Rep. di S. M. e V. Emanuele II e relativo protocollo*. Rimini, Albertini, 1862.

(3) V. in “ Archivio „ la corrispondenza del tempo alla Reggenza.

(4) V. Atti consigliari del tempo.

In virtù di questo Trattato il nostro Governo fece coniare per la prima volta per suo conto le monete in rame, con libero corso anche nel Regno, ed introdusse poco dopo l'uso dei francobolli proprii, a conferma sempre maggiore della sua sovranità. Così per regolare e migliorare tra i due Stati il servizio di corrispondenza, nel 1865 fu segnata la prima Convenzione postale, riveduta ed ampliata nel 1877; così nel 1879 fu segnata la Convenzione telegrafica, e pochi mesi or sono la Convenzione telefonica, apparendo chiaro in ciascuna di esse il segnalato onore di trattare da pari a pari con una delle prime Nazioni moderne (1). — I Trattati del 1872 e del 1897 rinnovano ed ampliano le disposizioni del Trattato del 1862, specialmente per ciò che riguarda la trasmissione degli atti pubblici da uno Stato all'altro, i provvedimenti finanziarî, i diritti della proprietà industriale letteraria ed artistica, il pareggiamento degli studî e il riconoscimento reciproco degl'Impiegati cittadini dell'uno o dell'altro Stato (2). — Le Convenzioni addizionali del 1906 e del 1907 migliorano ancor più le nostre condizioni finanziarie e civili: sia per il rimborso esatto dei proventi doganali, sia per la coniazione di nuova moneta d'argento, sia per l'impianto di fabbriche in Repubblica, sia per l'approvazione del Prestito a Premî, sia per le esecuzioni di sentenze giudiziarie, per l'estradizione per reati comuni, per la protezione degl'interessi dei Minori e via dicendo (3). — Se togliesi quindi lo screzio sorto nell'anno 1874, nella circostanza del rifugio fra noi di qualche ospite importuno, — screzio causato più che altro da certi malevoli impiegati di prefettura e di polizia dei paesi vicini, invidiosi e gelosi della nostra indipendenza, e che fu appianato senza difficoltà con la semplice istituzione di un Consolato italiano in Repubblica a garanzia dei buoni rapporti fra i due Governi, — possiam dire che questa piccola patria in mezzo alla patria grande venne ognor più godendo della sua libertà e autonomia, riconosciuta ed ammirata non pure in Italia e in Europa, ma anche in tutto il mondo. — Un Incaricato d'Affari a Parigi e i Trattati per l'estradizione dei delinquenti comuni con la Gran Bretagna, coi Paesi Bassi, col Belgio, con gli Stati Uniti d'America, con la Rumenia, tornano a onore della nostra piccola Repubblica perchè conchiusi conforme a perfetta uguaglianza (4). E tutto ciò per merito precipuo della madre patria Italia che ci trasse dall'oscurità e dall'oblio, e fece intendere la nostra voce nei Congressi internazionali con quella dei più forti e potenti. Per questo

---

(1) Cfr. *Convenzione postale*, ecc. Firenze, Civelli, 1877; Convenzione telegrafica, ecc. S. M. Angeli, 1881.

(2) Cfr. *Convenzione di buon vicinato e di amicizia*, ecc. Firenze, Civelli, 1872; *Convenzione*, ecc. S. M. Angeli, 1897.

(3) V. Bollettini susseguenti delle Leggi.

(4) Il 1° nel 1900, il 2° e il 3° nel 1903, il 4° nel 1909, il 5° nel 1911.

noi dobbiamo celebrare il cinquantenario della sua resurrezione con cuore d'Italiani e con l'affetto riverente di figli.

***

Questi cinquant'anni trascorsi di storia nazionale ci fanno fede di grandi cose compiute e di altre più grandi ancora da compiersi. Si cammina ogni giorno verso una nuova Italia degna di quella missione che il genio della stirpe e l'attività del suo popolo fecondo le affidano nel cammino della civiltà. La trasformazione, il rinnovamento della nazione in *50* anni si è venuto compiendo etnicamente, civilmente, socialmente. Da un estremo all'altro della Penisola si sono stabilite correnti di circolazione attive, rapide, profonde. Dal settentrione al mezzogiorno gli elementi da secoli immobili si sono rimessi in attività ed in funzione per tessere in svariatissima trama l'anima nuova del popolo italico. Costumi e attitudini, gusti e azioni, tutto si ricompone con nuove forme, e nel ricomporsi migliora e ci fa dimenticare gli episodii del brigantaggio e della delinquenza che venivano fomentati dai vecchi Governi. Il senso morale, il sentimento umano dell'altruismo si viene ogni dì sviluppando. Non v'è classe di diseredati, non v'è età dall'infanzia alla vecchiaia, dagli orfani ai deficienti cui la previdenza non si sforzi di venire in aiuto tentando ogni giorno di allargare le anguste barriere entro le quali la carità antica rimase per secoli racchiusa dagli obblighi di religione, di casta, di natali. È questione di tempo..... Le ricchezze gravi infeconde escono ed usciranno sempre più dalle arche, ove le custodivano sordidamente i vecchi avari, per farle circolare negli istituti di credito a vantaggio dei tanti sodalizii e consorzî nell'interesse della collettività. Il lavoro benefico e rimuneratore aumenta d'intensità e di valore; i suoi diritti vengono ognor più riconoscendosi, e finiranno per abbattere tutto ciò che sa di vieto e di antiumano. E nel rigoglio delle forze intellettuali e materiali, nel miglioramento del bene economico per le classi diseredate si anela a più moto, a più forza, a più coscienza individuale, per raggiungere al più presto il tanto vagheggiato sogno dell'attuazione piena e incondizionata della verità e della giustizia sociale. Si vuole più lavoro ancora, più diritto ancora, più cultura ancora per procurare all'uomo tutto il suo valore morale, tutta la vita del pensiero, tutta l'elevatezza dell'ideale. Gloria adunque a questo popolo nuovo, meraviglioso per energia e per virtù che sa chiedere ed attuare, ideare e lavorare, assurgere e redimere; che sa perfino trasformare un fenomeno doloroso di pauperismo, qual'è l'emigrazione, in coefficiente di prosperità economica, in diffusione d'influenza italiana nel campo del lavoro cosmopolita. Non è più la terra dei morti, ma una grande nazione che esercita e compie la sua missione di civiltà nel mondo, che ricercata dagli Stati più potenti e solleticata nel

suo legittimo orgoglio ha speso più di quattro miliardi per le sue reti ferroviarie, ha dotato il paese degli impianti idroelettrici più colossali del mondo, ha seminato le sue regioni di opifici, ha messo in comunicazione i suoi porti con tutte le parti dell'Orbe, ha equiparato la sua legislazione sociale e civile a quella degli Stati più progrediti. — Otto giorni sono tutte le città della Penisola trovarono l'ispirazione necessaria per la solenne sagra della Patria; e rinnovarono per i monti, per i colli, per i piani, lungo i mari, lungo i fiumi quei fuochi che per primo *Mazzini* accese e *Mameli* cantò, e coi quali il popolo preparò le vittorie; e i cittadini d'Italia s'incontrarono tutti in un punto, in Roma, al miliare d'oro. A Roma si diressero le vie di fiamma — come bene cantò il Pascoli — (1), a Roma per la quale tutti i popoli della Penisola ridivennero popolo uno, con entro il cuore i suoi ispiratori i suoi martiri i suoi eroi. A Roma dove il monumento della Patria è riuscito a consacrare i fati nuovi, ad affermare con la virtù poderosa dei marmi e dei bronzi la poesia dell'eroismo e del sacrificio, a ritemprare col sentimento dell'arte le glorie della storia. A Roma dove la massima opera architettonica della moderna Italia e di tutta Europa raccoglie e custodisce religiosamente le memorie della patria e le ragioni della fortuna politica italiana; in quella terza Roma dove sarà pur dato di stabilire il gran calmiere dell'aspra lotta fra lavoro e capitale, fra classe e classe; perchè questa terza Italia fu opera di tutte le classi e di tutti gli ordini della vera cittadinanza, e non può mancare di essere la futura sede della giustizia e della pace umana. Anche noi, rifacendo la via che battè l'Eroe, dobbiamo visitare con ardore la Città Eterna e radïosa che confermò la libertà sul nostro Monte e unificò coi suoi ricordi l'Italia. Dobbiamo anche noi visitare la nuova Ara della Patria, ergentesi sul clivo del Campidoglio, e sentire anche noi quell'empito di sentimenti che anima oggi la coscienza nazionale che nel ricordare spera. Spera che la vita pubblica si regoli d'ora in poi su la base d'una più equa giustizia sociale, per dimostrare che l'unità politica è reale conquista di tutti, è beneficio per tutti.

***

La nostra piccola patria in mezzo alla patria grande, che non ha più bisogno di essere difesa dalle usurpazioni dei papi e dei tiranni, che vive sicura e tranquilla in mezzo all'Italia degli Italiani, quale via dovrà seguire di fronte agli ammaestramenti della madre? E giacchè si è fatta coincidere

(1) Nell'*Hymnus in Romam*. Bologna, Zanichelli, 1911.

la festa della Patria con la festa della premiazione agli alunni delle pubbliche scuole, che cosa sappiamo suggerire in proposito alla nostra gioventù quando, matura d'anni, ispirandosi sui gloriosi ricordi, dovrà anch'essa oprare per l'incremento e prosperità di questa cara Repubblica? Se amiamo ancora godere di questa nostra secolare indipendenza dobbiamo rivolgere ogni nostra cura e pensiero a dare alla Repubblica quel migliore e più sicuro ordinamento che valga a difenderla dai soli nemici che oggidì le possono nuocere, da quei concittadini, che misoneisti per ignoranza o per interesse, caparbi e inerti non vogliono che essa si muova, si modifichi, si trasformi. Il paese che si arresta è destinato a decadere e perire. Gran parte del nostro passato lo dobbiamo al fatto che quassù trovassero sempre stanza le due nobilissime soddisfazioni della vita umana: *dignità di lavoro e libertà di credenza.* Facciamo sì che in queste due lampade votive venga infuso nuovo alimento. Riforme laiche e civili dello Stato e consolidamento effettivo del Bilancio. Ecco i due cardini fondamentali su cui poggiare il nostro avvenire. Laicità piena dello Stato corrispondente alla piena libertà religiosa delle coscienze, mediante l'abolizione di qualsiasi forma di privilegio giuridico, politico, religioso. Da *Cavour* a *Luzzatti*, i grandi Statisti ci hanno insegnato e c'insegnano che tutte le religioni debbono essere tollerate in uno Stato sovrano, senza che alcuna di esse debba godere dei privilegi a discapito delle altre. E perchè anche la nostra Repubblica entri di fatto in una nuova fase di progresso è d'uopo che integri i diritti inerenti alla vera sovranità dello Stato laico, rispettando e tollerando tutte le religioni e le fedi senza la priorità di alcuna. L'Italia nuova ci ammonisce. Ma oltre a ciò l'Italia nuova ci porge un altro esempio: essa in cinquant'anni di vita nazionale ha compiuti mirabili progressi in tutti i rami dell'umana attività, ha provveduto a tutte le necessità improrogabili della vita. — La nostra Repubblica dopo il ritorno all'Arringo, ossia alla sovranità popolare, non può fare a meno di seguire, sia pure alla lontana, il progredire sempre più accelerato delle nazioni civili. Ma per conseguire ciò, oltre la laicità dello Stato, occorre il consolidamento del Bilancio. Il Bilancio sta allo Stato come il sangue all'organismo umano. La vita ogni giorno accresce il suo ritmo, aumenta le esigenze, crea nuovi vincoli, apre nuove vie all'attività e ne centuplica i bisogni. Anche la nostra famiglia un tempo raccolta attorno al focolare, è divenuta oggi una società con tutti i caratteri, le forme, le aspirazioni, i bisogni, i rapporti che sono proprii della convivenza civile; ed ha investito cose, istituti, uomini che richiedono e richiamano il *solvere pecuniam* per attuare una politica di previdenze sociali proficue allo sviluppo del benessere dell'intera popolazione. — E come l'indirizzo laico dello Stato arrecherà la salute morale alla Repubblica, così l'applicazione d'imposte a sistema progressivo sul reddito ne avvantaggerà la salute materiale. È la realtà viva e urgente delle cose, è l'incoercibile logica degli avvenimenti odierni che impongono alla Repubblica un bagno purificatore, un indirizzo nuovo e democratico, non

nelle astrazioni oziose del pensiero, ma nella pratica comune e quotidiana della vita civile economica ed amministrativa, in modo che il commercio, l'industria, la coltura e l'attività del paese non debbano rimanere in una insufficienza penosa e debilitante, creatrice di miseria e di morte; in modo che il lavoro pubblico, altrove fonte di benessere e di utilità collettiva, non venga qui solo dato a vantaggio di poche persone, ma affidato alle Cooperative di mestiere, che attendono da tempo il riconoscimento giuridico, per il bene dei più e nell'interesse generale di classe. Ecco il nostro augurio in questo giorno solenne e sacro all'unità e libertà della Patria, ecco la nostra ferma fede che deve ognor più rinverdire pel continuo perfezionamento e miglioramento della Repubblica buona.

Pietro Franciosi.

III. - BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1911).

Dott. Giovanni Petella. *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina.* Città di Castello, Casa tipografica editrice S. Lapi, 1910, pp. xx-333.

I nostri storici, anche meridionali, avevano parlato poco o punto di questa " Legione del Matese ", uno dei più benemeriti corpi volontari del mezzogiorno, che nel '60 aiutarono la rivoluzione e cooperarono alle vittorie e alla conquista di Garibaldi.

Il De Cesare, che ne accennò la prima volta, non gli consacrò più di dodici linee; gli altri appena lo rammentarono o non seppero dargli il suo vero nome o lo fecero tutt'uno con altri corpi di volontari, segnatamente coi " Cacciatori del Vesuvio ".

Ora il dottor Giovanni Petella, mosso dalla carità del luogo natìo, ne scrive in questo suo libro lo storia particolare e minuta, e, cosa non sempre avvertibile in altre opere simili, pone in relazione la sue gesta coi fatti contemporanei delle provincie contermini, e cogli avvenimenti generali d'Italia.

Piedimonte d'Alife, nel cuore dell'antico Sannio, ebbe già nel 1799 una " Legione Volturna " nominata dal maggior fiume; nel 1860 ebbe invece dal maggior monte la " Legione del Matese ". I volontari che la costituirono furono pochi, ma per la valentìa dei capi, per la disciplina e il patriotismo dei militi, seppero operare grandi cose e rendere segnalati servigi alla causa della propria provincia e a quella del mezzogiorno in generale.

In un capitolo a parte il dottor Petella studia la costituzione e l'equipaggiamento della Legione, che si può dire definitivamente formata il 24 agosto 1860, quando i volontari ricevono le armi dal Governo piemontese e ritirano la bandiera tricolore dalla Legazione sarda. La sua forza numerica daprincipio fu di 237 uomini, poi, ritiratosi il primo comandante Giuseppe De Blasiis e sostituito dal Campagnano, i volontari salirono ad un massimo di 435, quanti risultarono dai vari stati di riviste eseguite in paesi diversi e conservati nell'Archivio provinciale di Stato in Caserta.

Certo però il periodo più glorioso della Legione fu quello dei primi mesi. dall'agosto all'ottobre. Allora si recò successivamente a Benevento per promuovervi e sostenervi la rivoluzione e la caduta del potere temporale dei

papi, poi ad Ariano, per domare la reazione che vi aveva infierito, a Roccaromana e a Caiazzo, per prender parte a quei due combattimenti che non furono purtroppo fortunati per le armi garibaldine. Più tardi, il 1° e il 2 ottobre, prese parte alle memorabili giornate sul Volturno che decisero delle sorti ultime della dinastia borbonica e della fortuna d'Italia.

Il dott. Petella, dimostrando una conoscenza sicura ed esatta della storia delle provincie meridionali, non trascura alcuna testimonianza nè di parte garibaldina, nè di parte clericale o borbonica, e le discute tutte con grande obbiettività di giudizio, e se più spesso dimostra a luce meridiana la malignità dei fautori dei Borboni, specie del De Sivo e del Delli Franci, ma più del primo che del secondo, non esita neppure a segnare tutte le inesattezze e gli errori commessi dagli storici e dai narratori di parte garibaldina, specie intorno al fatto d'armi di Caiazzo e a quello meno conosciuto, e qualche volta anche non rammentato, di Roccaromana.

Nel secondo periodo, del comando Campagnano, assai più lungo, perchè durò fino all'8 marzo 1861, la Legione prese parte ad azioni meno memorabili e gloriose. Più importante e più degna di ricordo la parte avuta nel combattimento di Pettoranello d'Isernia, che è forse l'episodio più notevole di quella feroce reazione fomentata dai borbonici e dai clericali, che trova riscontro storico in quel periodo del Terrore della rivoluzione francese, quando anche le femmine del '93, invase da una specie di furore sanguinario, si mostrarono più crudeli e feroci degli stessi uomini.

Il dott. Petella anche per questa parte, non trascurando alcuna testimonianza dell'una parte e dell'altra, ricorda gli episodi più notevoli di quella triste pagina di storia italiana, e rettifica anche le affermazioni di Alberto Mario e del Pecorini circa l'ora e le fasi del combattimento, cui la Legione del Matese prese parte onorevole, distinguendosi per disciplina e bravura.

Dopo questo fatto d'arme che fu l'ultimo di qualche importanza nella campagna dell'esercito meridionale, i volontari, guidati sempre dal Campagnano, si recarono prima a Campobasso, poi di luogo in luogo passarono in missione d'ordine in molti paesi vicini, dimostrando sempre una grande disciplina e segnalandosi per la temperanza nel mantenere la quiete e nel domare qualunque tentativo di reazione.

Solo una volta i legionari mostrarono severità e incrudelirono anche, contro i fautori della parte borbonica. Il dottor Petella per questo non risparmia il biasimo e la censura, ma confessa che non era sempre facile contenersi, specie nei paesi che si erano mostrati costantemente contrari a sentimenti nazionali, e che in ogni modo la crudeltà commessa, se sciupa un po' la buona fama della legione, non diminuisce le grandi benemerenze che aveva acquistato di fronte al proprio paese d'origine e alla patria più grande, che allora per gli sforzi di tutti si andava costituendo ad unità di nazione.

Concludendo, l'opera merita ogni lode anche da un critico arcigno e severo e si raccomanda agli studiosi per la vastità delle ricerche, per la imparzialità cui s'ispira, per il largo corredo di documenti, per la sicura conoscenza delle fonti stampate, per la varietà e l'abbondanza delle notizie. Chi ne legga attentamente i vari capitoli potrà di leggeri rilevare quale grande vantaggio il dott. Petella abbia saputo ricavare dalle testimonianze scritte od orali dei superstiti ai fatti narrati e persuadersi anche, com'io ne sono da

tempo persuaso, che le deposizioni dei patrioti viventi, se accolte con beneficio d'inventario e scrupolosamente vagliate al lume della critica, potranno riuscire di valido sussidio alla ricerca della verità, e di molto vantaggio alla storia dei nostri ultimi tempi.

Un solo appunto, se mai, potrebbe farsi all'opera intiera; ed è che il libro, grosso di più che trecento cinquanta pagine in grande formato, appare un po' sproporzionato all'importanza dell'argomento, e i documenti, centocinquantasette, un po' troppo numerosi, nè sempre molto importanti, nè tutti relativi alla storia della Legione del Matese.

Ma questo, che è, a mio avviso, un difetto, può apparire ad altri un pregio, ed anche non trascurabile, in quanto il libro, che non si mantiene negli stretti limiti del titolo, porge un'idea abbastanza precisa ed esatta non solo della Legione del Matese, ma anche del movimento patriotico interno del distretto di Piedimonte d'Alife, e delle sue relazioni con i paesi vicini.

Il dottor Petella, che è colonnello medico nella Regia Marina, afferma nella saa prefazione di aver scritto per la prima volta un'opera di storia politica e patriotica, ed invoca per questo l'indulgenza dei lettori e degli studiosi.

Non credo che egli abbia bisogno di benevolo compatimento; anzi mi pare di poter in coscienza affermare, che sarebbe davvero augurabile che molti che pur fan professione di scrivere la storia finissero così, come egli ha cominciato.

Ersilio Michel.

Adolfo Colombo. *Il Museo Nazionale del Risorgimento italiano*. Catalogo-Guida. Torino, tip. E. Schioppo, 1911, pp. XVI-217.

Utile e pregevole sovra gli altri consimili è questo libro dovuto a uno dei più giovani e più amorosi cultori della nostra storia patriotica

Molto opportunamente nella breve prefazione sono dati alcuni brevi cenni intorno all'origine e ai successivi incrementi del patriotico istituto torinese e sono anche chiariti i criteri seguiti nella compilazione del libro.

Il Colombo ha preferito di elencare e illustrare i documenti nello stesso ordine che hanno di presente nelle tre corsie del Museo, attorno alla sala maggiore della monumentale Mole Antonelliana, e perciò non ha sempre rispettato l'ordine cronologico, come non fu potuto osservare nella sistemazione delle sale per ragioni topografiche ed estetiche.

Di ognuno dei documenti e dei cimeli è stata sempre dichiarata la provenienza, e trattandosi di lettere o di altre carte private è stata aggiunta la notizia se edite o inedite, e, quando non è risultata la loro pubblicazione parziale o integrale, molto opportunamente se ne è dato il regesto.

Così dei documenti della collezione Pallavicino, la più ricca forse di tutto il Museo, il Colombo ha dato il regesto solo di quelli non pubblicati dal Maineri o nelle Memorie " notissime " del Pallavicino, che non comprendono le lettere scritte dopo il '60. Molto mportanti sono tutte queste lettere, ma le

più notevoli, senza dubbio, sono quelle di Garibaldi non citate dai due epistolari dello Ximenes e del Ciampoli.

Dell'album Dogliotti è stata data notizia particolareggiata, risultando le lettere di Garibaldi al Dogliotti quasi tutte inedite; così pure quelle del Cairoli, del Bixio, del Fabrizi e del Sineo.

Per queste particolari notizie il libro acquista un grande valore e una speciale importanza, ed è fuori di dubbio che riuscirà molto utile allo studioso, che di tutte le carte preziose conservate nel Museo non abbia una conoscenza diretta.

Ma il Colombo non si è limitato a questa enumerazione e dichiarazione di documenti. Non dimenticando che i Musei del Risorgimento debbono rispondere anche ad un criterio educativo, alle indicazioni dei ritratti, delle lettere, dei cimeli, ha aggiunto sobrie notizie biografiche dei patrioti e dei personaggi rammentati, sì che la naturale curiosità, che assale molti davanti ad un nome o davanti alla rappresentazione di qualche fatto eroico, resta interamente soddisfatta.

Certo non tutte le biografie sono ugualmente pregevoli. Alcune, quella di Gustavo Modena, tra le altre, meritavano di esser più compiute; altre, ad esempio quella del Guerrazzi, meglio curate e anche, in qualche punto, meno erronee o almeno inesatte.

Ma conviene soggiungere che non è sempre facile raccogliere intorno ai nostri patrioti, specie intorno ai minori, notizie certe e sicure; e non è d'altra parte molto difficile di cadere in inesattezze ed anche in errori, quando si voglia rinserrare in brevi righe la vita operosa di un patriota grandemente benemerito della causa nazionale.

Qua e là possono anche notarsi errori di date e di nomi, dovuti, credo più spesso al compositore tipografo che non al compilatore. Ma sono pochi e non sempre molto gravi.

Più volte, e non lo credo perciò uno sbaglio di stampa, si ripete errato il nome di un pittore livornese, come autore di quadri patriotici: deve essere Cesare Bartolena e non Bartolona. E il Bartolommei Giampaolo, che seguì il generale Bava nella campagna del '48 e fu decorato a Goito, non è evidentemente lo stesso di quello che è nominato come autore della commemorazione della battaglia di Sori e Montebello (8 aprile 1848).

Altri errori potrebbero rilevarsi, ma sono anche di minor conto, e tali che non vale la pena di indugiarvisi.

Pochi in conclusione i difetti e nella maggior parte inevitabili, molti invece i pregi del libro che è anche abbellito di numerose illustrazioni. Il Catalogo, cui è aggiunto in fine un copioso indice di nomi, risponde intieramente, e meglio di tanti altri, allo scopo per cui è stato scritto, e il compilatore non poteva più onorevolmente assolvere il còmpito ricevuto.

Ersilio Michel.

Epopea vicentina, 1848. G. Raschi, editore, Vicenza, 1911.

" Per chi ama l'Italia „ vi è scritto in fronte, e veramente questa bella pubblicazione non può non riuscire cara ad ogni cuore italiano.

È un album pregevole e ricco, in indovinata veste tipografica, che contiene artisticamente raccolte e disposte le fotografie delle varie località vicentine, ove si svolsero le fasi guerresche della prima campagna per l'indipendenza italiana.

L'editore con questa bella pubblicazione, limitata purtroppo a piccolo numero di copie, ha saputo trovare il modo più degno di commemorare il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno. I cortei patriotici, i discorsi di occasione, non lasciano alcuna traccia durevole nell'animo dei cittadini e non recano alcun contributo, la maggior parte delle volte, a servigio della storia.

D'altra parte le fila dei valorosi, che parteciparono ai fatti gloriosi della nostra epopea nazionale, si assottigliano sempre di più, e, col tempo, si perdono o si attenuano i ricordi storici. Anche i luoghi, più lentamente che le persone, cambiano il loro aspetto naturale e prima che il tempo o la furia degli elementi muti o distrugga quei colli, quei casolari, quei passaggi che sono strettamente legati ad episodi memorandi della nostra storia, è bene che essi siano, per così dire, fermati in una lastra fotografica e serbati per sempre alla più lontana posterità.

L'iniziativa dell'editore vicentino è però degna di ogni lode, tanto più poi che può dirsi completamente riuscita sia dal lato storico che dal lato artistico, e ci fa veramente augurare che il suo esempio trovi numerosi imitatori in altri luoghi che siano stati illustrati dal valore italiano.

Precedono l'Album vero e proprio un elenco delle date storiche più gloriose e due documenti sulla memorabile giornata del 10 giugno 1848, quando diecimila combattenti, fra cui improvvisati battaglioni di volontari anche inesperti alle armi, resistettero eroicamente a 43.000 Austriaci, che, come in ferreo cerchio, avevano stretto la città.

I due documenti erano già editi, ma furono opportunamente scelti e pubblicati, perchè da soli bastano a dare un'idea della gloriosa difesa.

Seguono le tavole in numero di ventidue, nelle quali sono artisticamente raccolte e disposte quarantacinque vedute dei luoghi, che nel maggio e giugno 1848 videro le fazioni di guerra e gli eroismi dei Vicentini, e gli atti di repressione e di ferocia degli Austriaci. Le riproduzioni sono nitide e chiare, si potrebbe anzi dire perfette, e, presentate in album al Concorso Nazionale fotografico di Milano 1909, ottennero meritamente un premio e una distinzione singolare.

Non sono dimenticati nella bella raccolta neppure gli eroi principali e i dirigenti l'azione guerresca, i generali Antonini, Cialdini e Durando, Massimo D'Azeglio, il colonnello Giacomo Zanellato comandante l'artiglieria, il conte

Maria Francesco Canestri di Forlì, ufficiale crociato, che il 10 giugno combattè insieme al figlio Achille e cadde morto da eroe.

V'è anche, in principio, il ritratto di Gabriele Fantoni, il patriota integerrimo che l'8 aprile 1848 ricevette il battesimo di fuoco nelle alture di Sorio, e poi si mantenne in contatto coi Comitati segreti e colla stampa che caldeggiava la rivendicazione dei nostri conculcati diritti.

All'illustre vegliardo, fondatore di più di un Museo patriotico, e per questo grandemente benemerito dei nostri studi, l'editore ha voluto dedicare questo lavoro in cui si rammentano e si riproducono luoghi che al suo cuore di patriota, di italiano e di vicentino parlano il linguaggio della poesia e dei ricordi.

La bella pubblicazione non poteva aver una dedica migliore nè esser posta sotto più fausti auspici.

Ersilio Michel.

***

Gaetano Badii. *Massa Marittima (La Brescia Maremmana) nella storia del Risorgimento italiano e l'opera del dott. Apollonio Apolloni, ufficiale garibaldino.* Milano, L. Trevisini editore, 1912, pp. 177.

Fonte principale di questo studio è stato pel Badii un prezioso manoscritto del dottor Apollonio Apolloni, che si conserva nel Museo del Risorgimento di Massa Marittima: per questa ragione principalmente nome del valoroso soldato, che combattè a Curtatone e che seguì poi Garibaldi in tutte le campagne per la libertà, appare anche nel titolo e sulla copertina del libro.

Ma molte altre memorie, stampate o manoscritte, hanno fornito a questo nuovo volume una copiosa messe di notizie. Il Museo, che il Badii stesso ha creato nella sua città natìa, e di cui io diedi notizia già da tempo in questa nostra rivista (I, IV), possiede documenti e testimonianze di una grande importanza storica e cimeli di un singolare significato patriotico. Il Badii che seppe amorosamente raccoglierli uno ad uno, li ha studiati ed esaminati tutti con grande diligenza, e su di essi ha potuto tracciare e scrivere a grandi linee la storia della sua città nel periodo del Risorgimento

Massa Marittima prese parte notevole alle guerre combattute per l'indipendenza italiana, e quando non fu possibile lottare in campo aperto, i suoi cittadini, fieri ed animosi come tutti gli abitatori della Maremma, si ascrissero alle società segrete e posero a repentaglio la vita nei moti rivoluzionari.

Pagine sublimi ed eroiche furono scritte dai Massetani a Curtatone e a Montanara, dove tre di essi seppero morire da prodi, e più tardi, nei luoghi stessi della loro terra, quando con pericolo della loro vita trafugarono e misero in salvo Garibaldi, inseguito e cercato a morte dopo la mirabile ritirata da Roma. Questi due episodi erano già conosciuti da tempo nei loro particolari, ed il secondo specialmente era stato anche oggetto di studi speciali. Il Badii, che conosce come nessun altro tutta la letteratura patriotica maremmana, ha fatto tesoro di questi studi precedenti, ma, dove era necessario, ha

aggiunto notizie, ha corretto inesattezze, ha dato preziose notizie biografiche dei patrioti più animosi, dei giovani soldati che caddero sui campi lombardi.

Maggior fervore ed entusiasmo patriotico dimostrarono i Massetani negli anni che tennero dietro alla caduta della dominazione lorenese. I volontari che presero parte alle guerre d'indipendenza e alle spedizioni garibaldine, anche contrastate dal governo italiano, furono moltissimi e più numerosi, credo, che in qualunque altra città della penisola. Nell'appendice al suo libro il Badii pubblica l'elenco dei volontari Massetani e reduci dalle patrie battaglie che giungono al bel numero di duecentoottantasette. Considerando che Massa Marittima aveva allora una popolazione di circa 4000 abitanti, la cifra non può non apparire alta e non destare grande sorpresa. Non a torto Garibaldi ebbe più volte a commendare le virtù patriotiche dei Massetani e la loro piccola città, che potè vantare gloriose tradizioni liberali fino dal medio evo, ebbe nell'appellativo di Brescia Maremmana il più grande elogio che potesse essere reso al suo patriotismo.

Se a tutte le battaglie combattute per l'indipendenza italiana i cittadini di Massa diedero largo tributo di braccia e di sangue, più numerosi e più fervidi di entusiasmo corsero ad arruolarsi nelle file dei volontari garibaldini. Il Badii nel suo libro si ferma lungamente a narrare le gesta dei suoi concittadini nella spedizione dei Mille, e più ancora si indugia a dire della parte che i Massetani presero alla campagna garibaldina dell'Agro Romano finita dolorosamente a Mentana

Di preziosissimo aiuto per quest'ultimo argomento gli furono i manoscritti dell'Apolloni e segnatamente quello intitolato: " I quaranta giorni dell'insorto " che contiene giorno per giorno le noterelle della campagna e narra minutamente le mosse della colonna di Massetani e Livornesi, di cui l'Apolloni stesso fu per qualche tempo il capo e poi uno dei gregari più autorevoli.

Non sempre però e per la spedizione negli Stati della Chiesa, e per altri avvenimenti anteriori e posteriori, le testimonianze dell'Apolloni sono state adoperate a proposito e con la necessaria parsimonia. Troppo di frequente il Badii intercala nella sua narrazione lunghi brani di quelle memorie che meritavano di esser riassunte e solo in parte citate testualmente; e qualche volta anche non avverte espressamente di riferire la testimonianza altrui, sicchè più di una volta si resta in dubbio a chi attribuire la responsabilità della narrazione.

Giacchè si è fatto parola di uno dei difetti del libro, conviene aggiungere che non si vorrebbero leggere qua e là affermazioni un po' troppo azzardate ed anche ingiuste, e sopratutto parole e frasi irriverenti per uomini, che, come il Ricasoli, potranno anche essere discussi, ma che è indubitato si siano resi benemeriti della causa nazionale.

Meno queste rare eccezioni, il Badii, che non nasconde d'altra parte le sue simpatie politiche, si dimostra sereno ed imparziale nella sua narrazione e qualche volta anche non si perita di dar biasimo agli uomini del suo stesso partito, che in tempi difficili e fortunosi più si curarono degli interessi di parte che del bene vero e della sorte ultima della patria.

Rara ed ammirevole è questa sua sincerità, come ammirevole e degno di ogni plauso è lo spirito patriotico che aleggia in tutte le pagine del volume

e che muove lo scrittore ad esortare la gioventù italiana, perchè conservi forte e gagliarda la fede degli avi suoi.

La bella veste tipografica, la copia delle notizie, l'abbondanza delle illustrazioni, la silloge epigrafica pubblicata in appendice fra altri notevoli documenti rendono il libro ancor più pregevole e caro agli studiosi.

ERSILIO MICHEL.

***

HANS BIRCH DAHLERUP. *Mit Livs Begivenheder. III. Blokaden af Venedig, 1849,* udgivet af hans Sönnesön *Joost Dahlerup.*

H. B. D. (*Gli avvenimenti della mia vita.* III. *Il blocco di Venezia nel 1849*, pubblicato dal nipote *J. D.*).

Gyldendalske Boghandel, Nordisk Forlag. Copenaghen, 1911, pp. 220.

Fu pubblicato di recente il terzo volume delle Memorie dell'ammiraglio *Hans Birch Dahlerup*, di speciale importanza per la storia del Risorgimento italiano, perchè il Dahlerup fu comandante in capo della marina austriaca durante l'assedio di Venezia nel 1849. Il volume tratta esclusivamente dei fatti che hanno rapporto con quell'assedio.

È noto come verso la metà del secolo scorso la marina austriaca si trovasse in uno stato deplorevole. La rivoluzione del '48 portò con sè non pochi cambiamenti nel governo e nell'amministrazione dell'Impero e fra altro fu decisa la riorganizzazione della marina. Non fu possibile però di trovare in tutto il dominio dell'Impero un uomo cui si potesse affidare tale incarico. Il governo imperiale lo cercò nella marina *danese,* e tanto il re quanto il ministro della guerra indicarono al commissario austriaco, conte Karolyi, il comandante *Hans Birch Dahlerup.*

Nato nel 1790, il D. s'era distinto nell'accademia militare dalla quale uscì nel 1802 e fu nominato ufficiale già nel 1806, appena sedicenne. Era tenente a bordo del vascello di linea " Prins Christian „ quando, tornando da una spedizione nelle acque della Norvegia, fu aggredito da cinque vascelli inglesi e dovette arrendersi. Il D. fu portato prigione in Inghilterra; liberato nel 1810, ebbe affidato il comando di due piccole cannoniere, le quali già nello stesso anno furono distrutte da due fregate inglesi, presso Bergen, e il D. fu di nuovo condotto prigioniero in Inghilterra. Scambiato nel 1812 e nominato comandante di una nave di riconoscimento, durante una fitta nebbia capitò in mezzo a un convoglio inglese, ed eccolo prigioniero una terza volta. Dopo la pace del 1814 fece una rapida carriera e nel 1838, capitano di vascello, comandava la fregata " Rota „ che da Livorno riconduceva in patria il Thorvaldsen.

Questo terzo volume incomincia da quando, il 22 febbraio 1849 il D. fu chiamato dal ministro della guerra, Zahrtmann, per offrirgli la missione di riorganizzare la marina imperiale austriaca.

A pag. 207 il D. riassume brevemente lo stato di quella marina all'epoca in cui entrò in ufficio: " Tra i comandanti di nave sottoposti a me non

" ve n'era un solo che prima avesse comandato una nave; i due terzi degli
" ufficiali erano ragazzi che conoscevano appena il servizio d'un cadetto. Le
" navi erano vecchie, l'equipaggio e l'armatura cattivi. In breve: con una
" forza simile si potè far ben poco, e il più che trovai possibile fu blocco
" con qualche scaramuccia occasionale. Non esisteva un cantiere nè un luogo
" dove si potessero riparare i danni delle navi. La marina non possedeva
" officine proprie, ma dipendeva da stranieri per le riparazioni anche pic-
" cole. Ciò m'imponeva di risparmiare le navi per quanto possibile ".

Bisognava che il D. provvedesse personalmente a tutto. a creare una disciplina che non esisteva più, ai frequenti traslochi di ufficiali per allontanare uomini incapaci da posti di responsabilità, agli armamenti, alle nuove costruzioni, alle provvisioni, all'esercizio quotidiano con i cannoni e così via all'infinito.

Un capitano di fregata inglese gli disse un giorno a Trieste a proposito della marina austriaca: " A greater set of rascals I never saw in my life; if you can make anything out of them, you will certainly derserve the greatest honours ".

Il D. procedeva con fermezza, ma anche con mitezza, desideroso di riformare più che di fare una rivoluzione. Pure,benchè al nuovo comandante in capo fossero dati poteri discrezionali illimitati, urtava spesso contro un'amministrazione che non conosceva e non poteva conoscere i bisogni speciali della marina.

Intanto bisognava pensare all'assedio di Venezia. Dopo la battaglia di Novara, il blocco di Venezia, interrotto l'anno precedente, doveva essere ripreso, e con grande rigore.

Dal 25 aprile in cui il D. arriva nelle acque di Venezia le memorie del D. diventano un vero diario del blocco; giorno per giorno descrive le sue disposizioni, il progresso del blocco e dell'assedio, riferisce le discussioni sui piani d'azione coi generali austriaci, ecc.

Il D. si proponea di prendere *Treporti* ed avanzare su *Burano* e poi su *Murano*; ma il piano, pur approvato dal Haynau, fu frustrato, perchè il governo non volle accordare i fondi necessari per la costruzione di dodici battelli armati di cannoni.

Un interessante episodio a parte costituisce la presa d'*Ancona* (p. 167).

Notevole la proposta del comandante della squadra francese Belvèze d'un abboccamento tra il Manin e il D. per trattare di una capitolazione. Il D. acconsentì, non conoscendo ancora in quel momento (il 4 agosto) i proclami implacabili dell'imperatore e dal Radetzky. Avutone egli cognizione, il convegno andò a monte.

Il D. giudica severamente la marina veneziana. Ecco le precise parole (p. 183): " Avevo giudicato troppo bene la marina veneziana che, a detta dei
" miei subordinati, contava ufficiali di valore. Da prima mi ero aspettato
" qualche passo ardimentoso contro di noi per rompere il blocco. Se, mentre
" io rimanevo con le navi sparpagliate, fermo per la calma del vento, m'a-
" vessero attaccato con forza, anche senza vapori ma con tutti i loro tra-
" baccoli, dirizzando il fuoco contro la " Bellona " sola, o contro essa e la
" " Venere ", ci avrebbero fatto di gran danni, forse tali da costringerci a
" cercare con l'una o con ambedue un porto per riparazioni, e così forse a

" levare il blocco. Questa non sarebbe stata una bravura, poichè i loro tra-
" baccoli avanzavano anche nella brezza più lieve con velocità incredibile
" spinti dalle vele grandi e leggere. Ma la marina veneta non osò nulla, non
" dimostrò nessuna iniziativa. Così, nonostante fossero riusciti abbastanza bene
" col primo loro brulotto, non si provarono un'altra volta. In fine, da questi
" attacchi mi ero aspettato che arrischiassero una battaglia regolare. L'esito
" non sarebbe stato dubbio dal momento ch'io avessi riunito tutti i vapori,
" ma se avessero approfittato della prima posizione delle mie navi disperse e
" delle altre favorevoli circostanze, l'esito avrebbe ben potuto essere a loro
" vantaggio.

" Sino all'ultimo momento m'aspettavo che quegli ufficiali, i quali senza
" mercè sarebbero stati perduti dopo la capitolazione, si fossero imbarcati sulla
" veloce corvetta " Carolina „ per cercar di varcare il mare d'America, dove
" sarebbero stati ricevuti senza difficoltà. Ma non erano marinari, era una
" " marina d'acqua dolce „ la loro, senza forza. Se un uomo quale Garibaldi
" fosse riuscito a entrare in Venezia, avrebbe certamente all'ultimo momento
" tentato qualche cosa di simile „.

Anche altrove il D. trova parole di schietta ammirazione per Garibaldi, di cui sapeva apprezzare le mirabili qualità. Dopo aver detto come al Garibaldi " uomo determinato, altrettanto valente in mare che in terra „ era stato impedito il passaggio a Venezia il 4 agosto, prosegue: " Dato lo stato
" d'animo che regnava allora in Venezia, non vi può essere dubbio che l'ar-
" rivo del Garibaldi avrebbe ritardato la capitolazione, — è difficile dire per
" quanto tempo ancora, — poichè la carestia non era tanto grave che la città
" non avesse potuto resistere alcune settimane, fin che le tempeste autunnali
" ci avessero impedito un blocco rigoroso; allora, rinata la speranza di nuovi
" trasporti di viveri, e dato il carattere valoroso di Garibaldi, tutti avreb-
" bero ripreso coraggio „ (p. 167).

La città si arrendeva il 23 agosto e il 28 il D. faceva il suo ingresso in Venezia prendendo il comando dell'Arsenale.

Egli descrive l'impressione prodottagli dal misero stato degli abitanti dopo il lungo assedio, e la dignità del loro contegno nella sciagura; racconta qualche scena commovente di cui fu testimonio, e per quanto di natura piuttosto fredda, si vede che la sua simpatia è sincera.

Attendiamo nel prossimo volume le memorie del periodo di pace in cui potè esclusivamente dedicare la sua operosità alla riorganizzazione della marina austriaca, cioè negli anni 1849-51 e 1861-65.

In Italia, dove gli studiosi tanto si adoprano per chiarire gli intricati problemi della Storia del Risorgimento, pare indispensabile una traduzione di questo volume.

Christiania, Novembre 1911.

Ove C. L. Vangensten.

***

Dott. Attilio Bargoni, *Risorgimento Italiano.* Memorie di Angelo Bargoni (1829-1901) (1). Milano, Hoepli, 1911 (pp. xi-414, L. 5).

Angelo Bargoni fu un lavoratore oscuro e tenace, coscienzioso e infaticabile, di quelli che meglio giovarono alla causa italiana e meno n'ebbero il riconoscimento dai più: chè, per quanto egli sia salito, in età relativamente giovane, ai più alti uffici nel nuovo regno, pure il suo nome sarebbe ora dimenticato, come quelli di tanti retti e benemeriti funzionari che spesero la vita nella burocrazia, se il figlio suo non ne avesse raccolto, con amore e con rispetto, i ricordi. Così, non è molto, un giovane studioso che s'è vittoriosamente affermato in questi studi, raccoglieva le memorie sparse del nonno suo, Nicostrato Castellini, un valoroso soldato di Garibaldi (2): ed era un garibaldino anche il Bargoni, ed uomo d'azione anche lui, benchè si sia provato nei campi di battaglia solo una volta, ventenne, nel 1848; così che mi sembra non affatto arbitrario accennare alla singolare analogia che è tra i due libri, ricchi l'uno e l'altro di contributi inediti alla conoscenza del nostro risorgimento, simpatici omaggi filiali e patriottici insieme,

Questo del Bargoni, veramente, è libro che non si lascia facilmente definire. Nè biografia nè autobiografia, propriamente, nè libro di ricordi: ma piuttosto una copiosa silloge di documenti intorno al Bargoni e ai suoi amici e agli avvenimenti in cui egli ebbe parte, lettere sue e de' suoi corrispondenti, disposte per lo più cronologicamente, collegate da qualche cenno narrativo così sobrio da parere scarno, precedute da un pajo di pagine, le uniche, di carattere autobiografico (pp. 3-4); seguite da alcuni capitoli, sull'ultimo periodo della vita del Bargoni, narrativi; e infine da alcuni altri nei quali, più che ricordar le vicende dell'uomo egregio, se ne vuol presentare l'immagine, analizzandone particolarmente le credenze religiose, i concetti pedagogici, la figura morale. Questa ineguaglianza nuoce al volume; e gli nuoce anche, mi sembra, la preoccupazione di chi l'ha messa insieme, che è stato, e ha voluto essere, niente altro che un compilatore, proprio nel senso più impersonale della parola: pur essendo sempre guidato da un affetto vivo e materiato di riverenza, che, se non gli ha fatto mai esagerare le reali benemerenze del padre suo, lo induce qualche volta ad assumere un tono polemico non necessario (3).

---

(1) La data della morte (p. 411) è il 22 giugno 1901: per pura svista nella copertina del volume son le due date 1829-1902.

(2) G. Castellini, *Pagine garibaldine (1848-1866).* Dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini con lettere inedite di Mazzini, Garibaldi e Medici, ecc. Torino, Bocca, 1909.

(3) Il B., ad es., a p. 375, si duole che un giornalista " in un breve cenno necrologico „ (egli scrive, per svista, " cronologico „) abbia scritto che la ca-

Altri appunti sarebbero forse da muovere al compilatore per qualche ineguaglianza esteriore: come la consuetudine di porre brevi note esplicative, e non sempre quando son necessarie, ora a piè di pagina, ora, e più spesso, intercalate nel testo dei documenti, tra parentesi, in modo che si posson confondere con altre parentesi dichiarative che dei documenti fan parte (1). Anche si può deplorare che, mirando più a ravvivare una personalità che le vicende in cui essa ebbe parte, egli pubblichi, a volte (pp. 181, 191) lettere accompagnatorie di documenti ragguardevoli, e non i documenti stessi, che avevan visto la luce, sì, sul giornale diretto dal Bargoni, il " Diritto ", ma non per questo sarebbero stati men meritevoli d'esser novamente, e più stabilmente, riprodotti. È poi raro che l'A. tenga presenti le pubblicazioni su gli argomenti dei quali tratta: solo, egli riproduce un articolo del Rosi di su la " Rivista di Roma " (pp. 173-177), proprio dove questa riproduzione sarebbe stata superflua per gli estratti di documenti che seguono (pp. 177-183), dal Rosi poco più che parafrasati; mentre gli accade di ignorare lavori d'importanza maggiore, in cui, pure, alcuni dei documenti che egli presenta erano stati pubblicati (2). Ma la pubblicazione che più avrebbe giovato all'A. non gli potè esser nota per ragioni di tempo: si tratta delle *Memorie* del Cadolini, compagno d'aspirazioni e di cospirazioni del Nostro, venute alla luce quasi contemporaneamente a questo volume (3).

***

Nato a Cremona, nel 1828, da un orologiaio del quale conservò sempre la grata immagine come d'un infaticabile lavoratore al cui esempio bene seppe inspirarsi in ogni contingenza della vita, il Bargoni già nell'aprile del 1848, non ancora ventenne, pubblicava un *Inno popolare*, che, musicato da Ruggero Manna, gli guadagnò una certa notorietà (p. 15); poco appresso, dal maggio al luglio, faceva il suo dovere verso la patria, arruolatosi volontario con altri studenti e prendendo parte a qualche fatto d'arme (p. 17). Si laureò in legge

---

rica di Consigliere di Stato tenuta da Angelo Bargoni era " una *sinecura* ". È evidente che la cosa non avrebbe importanza per chi volesse fare un'apologia o una rivendicazione storica: ma all'A. premeva, più che questo, di ravvivare l'immagine del padre suo infaticabilmente operoso, sempre restìo a concedersi " quindici giorni di vacanza " (p. 5), perchè così lo aveva conosciuto e lo amava.

(1) Così una lettera del Mordini (pp. 36-37) è pubblicata con una parentesi (p. 36) che è una nota esplicativa dell'editore, e con due altre (p. 37) che sono evidentemente osservazioni incidentali del Mordini stesso. Altre note così inserite nel testo sono a pp. 44, 64, 179, ecc.

(2) Il Luzio (*Le spedizioni Medici-Cosenz*, nella " Lettura ", 1910, p. 486), aveva pubblicato, riproducendo anche in fac-simile un'annotazione del Bertani, la lettera del Macchi che qui è data a pp. 111-12

(3) *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862.* Milano, Cogliati, 1911.

con una dissertazione sulla educazione popolare, che egli pubblicò nel 1851 (1) e che doveva essere un degli appigli per affidargli, diciotto anni dopo, come a competente, il dicastero dell'Istruzione: al quale si mostrò, del resto, tutt'altro che impreparato, e nel breve tempo che passò al potere, e specialmente in discussioni successive. Non sembri fuor di luogo ricordare, qui, tanto più che ne tace il compilatore di questi ricordi, che l'autore di quella dissertazioncella giovanile sarebbe stato il relatore apprezzato della legge sull'istruzione obbligatoria, nel 1870 (2).

A Cremona, stabilitovisi dopo la laurea, il Bargoni faceva opera di propaganda patriottica, finchè, sospettato e alla sua volta insospettito dall'arresto di correligionari, prese la fuga per Genova. È da deplorarsi che l'A., tutto intento a purificare la memoria paterna dal sospetto, evidentemente calunnioso, ch'egli fosse costretto alla fuga da irregolarità amministrative nella gestione dei beni d'un suo avo, non ci precisi i particolari e nemmeno i dati cronologici di questo episodio, riproducendo appena brani di lettere senza data. Ben altrimenti compiuta e vivace la narrazione che l'amico del Nostro, il Cadolini, fa della sua fuga movimentata, avvenuta qualche tempo prima, il 1° maggio 1852 (3). Genova, nell'estate del 1854, fu duramente provata dal cholera; e il Bargoni, rivelandosi fin d'allora organizzatore sagace, fu " tra i promotori e ordinatori " di una *Associazione di emigrati italiani per soccorsi ai colerosi*, della quale stese anzi il programma in una breve circolare (pp. 29-30). Al programma gli emigrati associati furon fedeli con ammirevole fervore di bene e annegamento di sè; cosicchè " il successo della Istituzione... fece sorgere il pensiero, tosto prevalso, di costituire una Società permanente di mutua assistenza che ebbe principio dal 1° dicembre 1854. Fra i promotori fu il Bargoni che ne suggerì l'attraente titolo: *La solidarietà pel bene*, associazione mutua fra emigrati politici ". Le parole che cito son del Cadolini (4): chè il compilatore di questi *Ricordi* è, a tale proposito (p. 31), incompiuto e ambiguo nell'espressione, citando, al solito, una lettera senza data.

Anche sulle occupazioni letterarie del Bargoni, e sulla sua direzione del periodico " La donna " (p. 35), è da vedere qualche altra notiziola del Cadolini (5): ma non questo stava più a cuore agli emigrati, il cui fine più alto

---

(1) *Della educazione del popolo*, dissertazione in occasione dell'ottenuta laurea dottorale in ambe le leggi il 15 gennaio 1851. Cremona, Ottolini.

(2) *Della istruzione obbligatoria. Relazione e progetto di legge.* Firenze, Civelli, 1870. La relazione porta la data del 31 ottobre 1870. Della Commissione, oltre al Bargoni, presidente e relatore, facevan parte il Villari, il Gabelli, F. Mariotti, e un compagno di cospirazione del Nostro, G. Piolti de' Bianchi, allora deputato. Non va dimenticato che in favore dell'istruzione obbligatoria il Bargoni s'era già recisamente pronunciato nel " programma " del giornale " Il Diritto ", assumendone la direzione (p. 159).

(3) *Memorie*, pp. 172-190.

(4) Ibidem, pp. 210-211. Altre notizie che, qua e là, possono integrare la narrazione di questi ricordi, sono nel succoso cenno di T. Sarti, *Il parlamento subalpino e nazionale.* Terni, 1890, p. 90.

(5) *Memorie* cit., pp. 212-213.

era sempre la propaganda patriottica e, anche nella terra ospitale, la cospirazione. Corrispondente attivo del Bargoni era allora il Piolti de' Bianchi; e di lui è pubblicata qui una lettera veramente notevole (pp. 49-59) con la quale l'iniziatore del moto del 6 febbraio giustificava il suo avvicinamento alla monarchia piemontese, manifestando uno stato d'animo assai simile a quello del Bargoni e d'altri rivoluzionari, per effetto della politica cavouriana. Del Piolti de' Bianchi il Nostro pubblicò poi, con un'appendice apologetica (cfr. p. 32; Cadolini, p. 218), le *Memorie*: oltre che con lui, del resto, corrispondeva attivamente, valendosi delle solite cautele (pp. 32-33), col Cadolini e col Mordini: cui egli informava dei propositi avanzati fin dal 1856, d'armare una spedizione in Sicilia, secondando un moto che " i costituzionali „ non vedevano " assai volentieri, ma sono disposti — aggiungeva — a concorrere per sostenerlo „. E poco più oltre: " con un po' di buona fede in S. E. il sig. Conte Camillo " si può ottenere la finta vendita di un altro e migliore piroscafo. Fra i " membri della Commissione di Torino v'è chi spera e questo e ben altri " aiuti. Intanto l'unica cosa che fece il Governo fu di dare ordine anche alle " autorità di qui di chiudere gli occhi su ciò che si sarebbe fatto e di non " pubblicare i dispacci a noi contrari, aspettando che venissero strombazzati " dal telegrafo di Parigi „ (p. 43).

Quella che fu appunto, per quanto lungamente misconosciuta, la politica del " sig. Conte Camillo „ quando si trattò di agir davvero, nel '60.

Lettere scambiate tra il Bargoni e il Piolti de' Bianchi e il Cadolini e il Calvino, riprodotte nel volume, commentano e lumeggiano le vicende del '59: mirabile e sincerissimo l'accordo tra Cavour e Garibaldi, che fin dal dicembre 1858 era al corrente dei suoi propositi (pp. 64-65): mirabile la precisione con cui, dominando gli eventi, il Cavour aveva scelto da lunga mano l'epoca per lo scoppio delle ostilità (pp. 64, 69); irreducibile per contro l'ostilità dei rivoluzionari di Londra, che giocavano " a stonare mirabilmente „ (pp. 66, 69, 70, 73, 84), mentre quelli rimasti in Italia, pur rendendosi conto delle ragioni non del tutto sentimentali che muovevano Napoleone e, a loro giudizio, lo stesso Vittorio Emanuele (p. 72), si lasciavano andare al più fervido entusiasmo (p. 81).

Ma dove il Bargoni non fu soltanto spettatore, sì piuttosto attore di qualche importanza, si è nella spedizione di Sicilia dell'anno successsvo. Per la miopia da cui era affetto e per l'obbligo che aveva di provvedere alla sua famiglia, egli non fu tra i volontari; ma si recò a Palermo per invito del Mordini, di cui vi divenne segretario, verso la fine del luglio (p. 140); e partecipò, attivissimo, al governo prodittatoriale fino all'annessione. Prima, da Torino, dov'era alle dipendenze della ditta *The Gresham*, aveva cercato di toglier di mezzo le difficoltà che insorgevano tra il Governo e il Bertani per la preparazione delle spedizioni sussidiarie ai Mille.

Che la prima, gloriosa spedizione fosse benevisa al Governo, egli già aveva creduto di saperlo fin dal gennaio (p. 97), nè mal s'era apposto; e però gli doleva che si vivesse nell'equivoco, tanto più che, com'egli diceva sulla fede del generale R[ibotti], " chiunque può parlare con Cavour senza circonlocuzioni e dirgli a quattr'occhi l'animo proprio „ (p. 107). Ma c'era di mezzo l'ostinatezza caparbia del Bertani che " rappresentando Garibaldi non poteva capitolare coi nemici della rivoluzione „ (pp. 112, 115, 117-119, 128-130); e le

male lingue che l'avrebber " dipinto a Cavour come un demonio „ (p. 113); e il non sapere chi avesse più veste di trattare in nome di Garibaldi, o lui o l'Amari (pp. 114-119); e per soprappiù l'odio noto di Garibaldi contro Cavour (p. 107), maturato evidentemente dopo la cessione di Nizza. Così la buona volontà del Ribotti, del Regnoli e del Nostro andò frustrata, perchè il Bertani ricusò di recarsi a Torino. Per fortuna vi si recò il Medici, che fu ben presto " tutto conquistato da Cavour „ (1): e tuttavia non dubitò di condur seco Alberto Mario e la White; su di che non paia inopportuno ricordare, a dimostrare l'assurdità dei sospetti onde si infamavano reciprocamente quegli uomini pur tanto benemeriti, che da una parte si insinuò che la presenza di questi repubblicani intransigenti nascondesse il proposito di derogare dal programma " Italia e Vittorio Emanuele „ (p. 121); dall'altra si giunse a pensare che l'eroe del Vascello avesse l'ordine segreto, da Cavour, di arrestare quei temuti agitatori (2). Col Medici partì un amico diletto del Bargoni, il Cadolini, che sarebbe andato coi Mille se, dopo le false voci di rinunzia all'impresa, l'avviso della prossima partenza, datogli appunto dal Nostro, non fosse stato troppo tardivo (3); e che nel frattempo si era preoccupato di dirigere, sempre d'accordo con l'amico Bargoni (pp. 124-127), la propaganda patriottica a Cremona, dove essa procedette con audacia veramente memoranda (4).

Nel giugno e nel luglio corrispondeva attivamente da Palermo, col Nostro, Salvatore Calvino. Il Guardione ha richiamato recentemente l'attenzione su questo eroe, pubblicando certe sue " Note della spedizione de' Mille „, " scritte per appagare il desiderio del fratello Angelo, e a lui donate per ricordo „ (5), così che la sua testimonianza appare notevolissima, per quanto egli si manifesti un sentimentale più che un osservatore obiettivo (6). Ora il Calvino at-

---

(1) A. Luzio, in " Lettura „, 1910, p. 484. Del resto, diceva il B., in una lettera del 15 luglio, che il Bertani s'era potuto intendere direttamente col Re (Bargoni, p. 139): ed era notorio che la spedizione Medici era stata validamente aiutata dal Governo (p. 129).

(2) G. Cadolini, *Memorie* cit., pp. 388-389. Secondo una lettera del Calvino al Bargoni, però, par certo che Cavour, a mezzo del Persano, intimasse a Garibaldi di farlo arrestare (Bargoni, p. 136: cf. del resto F. Crispi, *I Mille*, Milano, 1911, pp. 193-194).

(3) Ibidem, pp. 374-375.

(4) G. Buonanno, *Il comitato di soccorso alla Sicilia costituito in Cremona*, frammenti inediti. Cremona, 1890, pp. 18-22.

(5) F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*. Palermo, 1901, II, p. 419 sgg. Il più giovine dei quattro fratelli del Calvino si chiamava appunto, come m'informa l'amico prof. Mariano Costa di Trapani, Angelo: senza di che, per la sua consuetudine, di chiamarsi " fratello „, più che amico, del Nostro (Bargoni, p. 138), ci sarebbe quasi da vedere, in questo " fratello „, Angelo Bargoni.

(6) Su di che, cfr. G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e i Mille*, trad. da E. B. Dobelli. Bologna, s. a..., p. 461; e Sarti, op cit., p. 205.

testò, con rude franchezza che non troviamo più nelle sue “ Note „ successive, che Palermo era stata “ una tomba „ e non aveva dato “ nessun aiuto „ (pagina 101; cfr. p. 109): e si scagliò contro il La Farina — Cavour, egli diceva, “ a sceglierlo fece la cosa più pazza di questo mondo „ (1) — mettendo in rilievo, d'altra parte, l'equanimità a suo riguardo (p. 137) di Garibaldi, del quale pure non si dissimulava le manchevolezze come uomo di governo (p. 135).

Le impressioni del Bargoni, quando egli stesso si trattenne a Palermo, dall'agosto al decembre, non furono dissimili: le lettere di lui al Calvino, al Minoli, al Piolti de' Bianchi (pp. 140–153), lo mostrano intento a organizzare il governo prodittatoriale, e non potranno esser trascurate da chi ne studi le vicende.

Nel 1861, ritornato a Torino, il Bargoni assunse la direzione del giornale *Il diritto*, e la mantenne fino alla sua nomina a deputato (pp. 157-200). È singolare, a tale proposito, un episodio non rammentato in questi Ricordi, ma del quale fa cenno il Cadolini (2): ch'egli aveva posto per condizione, nell'accettare, che vi si sospendesse la pubblicazione, in appendice, di una memoria del Castellazzo sui processi di Mantova, “ perchè egli non poteva mettere la propria accanto alla firma di lui „. Altri episodi, vertenze e polemiche varie, son qui ricordate che non meritano rilievo: mentre importantissima è la documentazione, offerta da questo volume, sul triste fatto di Aspromonte. Importantissima, per quanto non ampia; perchè qui son riprodotte appena poche lettere di Giuseppe Civinini, segretario di Garibaldi e rappresentante del *Diritto*, se non vero corrispondente come vuole il Cadolini (3), al campo di Garibaldi; e alcune del Mordini, che chiariscono il tentativo fatto dai parlamentari del partito d'azione presso Garibaldi, per non spingere la cosa all'estremo: tentativo che conosciamo già in tutti i suoi particolari dalle pagine dell'Adamoli e del Cadolini (4). Una lettera del Mordini in procinto di partire (p. 184), definisce nettamente lo scopo di questa missione, che, se proprio non era di tutta rinunzia, come appare dalle *Memorie* del Cadolini, era tuttavia ben lontano da giustificare l'arresto dei deputati al loro ritorno a Napoli (5). In tutti i garibaldini della tendenza con-

---

(1) Bargoni, p. 131. Del resto, il Bargoni diceva, di quei giorni, che “ G[aribaldi] avrebbe fatto una santa cosa nominando tutt'altri che il conte M. Amari „ suo rappresentante (p. 130). La colpa dei malintesi era dunque tutta degli intermediari. Resta a vedere fino a qual punto il La Farina agiva di concerto con Cavour: il Cadolini (p. 187) lo esclude.

(2) *Memorie* cit., pp. 251-252.

(3) Ibidem, p. 496, nota.

(4) Ibidem, p. 490 e segg. Cfr. G. Adamoli, *Da S. Martino a Mentana*. Milano, 1892. C. V.

(5) Il Cadolini, sfuggito all'arresto perchè non s'era trattenuto a Napoli, riparò a Lugano, indottovi dalle prudenti raccomandazioni del Nostro: il quale s'era tanto impressionato da rinnovare, scrivendogli, quegli espedienti crittografici di cui s'era valso ai tempi delle cospirazioni (Cadolini, pp. 499-501; cfr.: Bargoni, pp. 32-33).

ciliatrice era diffuso un senso di pena, era la consapevolezza dell'equivoco, in cui si viveva anche per colpa di Garibaldi, che, spinto dal proposito di liberare Roma e dall' “ odio contro Napoleone ”, faceva credere a un accordo personale con Vittorio Emanuele (p. 179), mentre quest'accordo, se mai, esisteva per tutt'altro fine (1). La persuasione dell'esistenza di un patto segreto era, del resto, tanto diffusa (p. 186), anche senza le frasi allusive delle allocuzioni di Garibaldi al popolo, che il Civinini non si peritava di dichiarare: “ La situazione vera è ignota, credo, a tutti ” (p. 181).

Per quanto timorosi delle sinistre conseguenze della sua linea di condotta, questi valentuomini non vennero allora meno, neppure intenzionalmente, alla solidarietà che dovevano a Garibaldi; fu nel 1867, al tempo della disgraziata spedizione di Mentana, che, pur continuando a difenderlo in pubblico, dissentirono, in sostanza, profondamente da lui. Trovo, in alcune lettere, qui riprodotte, delle frasi amare: “ Garibaldi ” così il Bargoni a suo fratello Giulio (p. 233) “ è il primo cittadino d'Italia; ma ha già dimostrato di non essere infallibile (2). Oggi è solo, è isolato affatto. Persino Cairoli che darebbe cento vite per lui contrasta le sue idee ”. E poco appresso, il Mordini, più duramente: “ Quell'uomo ci ha fatto a tutti un gran male ” (p. 247). Alla spicciolata, Corte e Sineo, Crispi e Guastalla si recavano da lui per farlo recedere (pp. 250-251); non riuscirono, come non eran riuscite le pratiche per un Ministero Cialdini-Mordini-Bargoni, che forse avrebbe salvato la situazione diplomatica (3); e le sconfitte di Garibaldi venivano imputate, dai suoi amici inacerbiti e quasi ormai sfiduciati anche sulle sue qualità militari, alla sua mancanza di “ precauzione ” (p. 251).

Dopo Mentana, anche le Memorie del Bargoni perdono vero interesse storico, per quanto la sua carriera politica fosse in una magnifica ascensione. Deputato fin dal 1863, fu subito tra i più autorevoli e ascoltati; fu oratore calmo, ornato, efficace (4); e seppe essere, a volte, magnifico assertore di verità che avrebbero potuto renderlo impopolare nel suo partito (5). Già nel

---

(1) Su di che, cfr. il mio art.: *La questione della Venezia nel 1864*, in questo *Risorgimento*, a. IV, fasc. II.

(2) Altri simili apprezzamenti su Garibaldi, del Bargoni e del Calvino, a pp. 66, 135, 152.

(3) Forse: ma è un'ipotesi che ne vale un'altra. Troppo corre, invece, l'A. di questi *Ricordi*, dicendo che con tale Ministero, non solo “ Mentana non sarebbe successa ”, ma “ l'Italia sarebbe entrata in Roma tre anni prima ” (p. 254).

(4) Un suo discorso, tenuto il 3 maggio 1864 per protestare contro i sequestri di armi garibaldine, non ricordato in questo volume, è riprodotto in parte da A. Nota, *Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia*, Modena, 1911, disp. 8ª, pp. 140-141.

(5) Mostrandosi dissenziente dalle ragioni che avevano indotto Garibaldi e i deputati garibaldini a presentar le dimissioni tra la fine del 1863 e i primi giorni del 1864 (p. 207 sgg.), egli diceva: “ Io non posso dimenticare che noi siamo già una rivoluzione, che questo stesso nome di regno d'Italia che noi ci siamo dato è una rivoluzione in faccia all'Europa, in cospetto a tutto il mondo civile ” (p. 209).

1867, s'è visto, era candidato al potere; e fu ministro, sempre per breve tempo, della Pubblica Istruzione nel 1869 (pp. 277-298), del Tesoro nel 1877-8 (pp. 359-361). Fu prefetto dal 1871 al 1878 (1), prima lungamente a Pavia, poi a Torino e a Napoli; di dove, presentate le dimissioni in seguito all'attentato di Passanante, si ritirò dalla vita politica e divenne segretario dirigente delle Assicurazioni generali di Venezia. Senatore del regno dal 1876, ebbe da ultimo la carica di consigliere di Stato, dal 1892 in poi. Fu anche nominato, nel 1894, vice-presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, perchè di cose dell'istruzione s'era occupato con amore, anche dopo aver tenuto il Ministero, curando personalmente la traslazione delle ceneri di U. Foscolo in Italia, attraverso non poche peripezie (pp. 325-334); presiedendo, come s'è visto, la Commissione per la legge sull'istruzione obbligatoria; seguendo con vigile amore le feste scolastiche, nelle quali prendeva consuetudinariamente la parola, là dove esercitava l'alta carica di Prefetto. Egli fu un de' pochissimi, forse, che non fecero deplorare la dipendenza, deplorevolissima di per sè, delle amministrazioni scolastiche dalle prefetture, nelle province d'Italia.

Così consacrava la miglior parte di sè alla patria, mirabilmente operoso fino all'ultimo (la morte lo colse improvvisamente poco più che settantenne nel 1901), quest'uomo eminente. All'omaggio che gli tributa degnamente il figliuolo, in questi Ricordi messi insieme con tanta onestà e obiettività, si può associare, credo, senza limitazioni, quello di quanti han vivo il culto delle patrie memorie.

GIOVANNI FERRETTI.

---

(1) Fra il '70 e il '71 cade un nuovo periodo di attività giornalistica del Nostro, con la direzione de *L'Italia nuova* di Firenze (pp. 301-309).

IV. - ATTI UFFICIALI

Della "Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano"

Consiglio centrale.

Adunanza del 10 ottobre 1911.

Presenti: Gabba, *presidente*, Crippa, Gallavresi, Govone, Verga, *consiglieri*.
Scusano la loro assenza: Capasso e Novati.

Si prendono in esame i temi e le comunicazioni proposte per il Congresso e viene combinato il programma delle varie adunanze.

Crippa, riferisce sulle pubblicazioni popolari in corso di stampa e assicura che pel Congresso saranno pronti almeno duecento esemplari del volume su Vittorio Emanuele.

Si incarica il consigliere Crippa di far pratiche presso l'editore affinchè sia pronto almeno un centinaio di copie di tutte le monografie.

Il Segretario
Gallavresi.

Il Presidente
Gabba.

IV ASSEMBLEA GENERALE (1).

Venezia, 25-28 settembre 1910.

Processi verbali delle sedute.

Seduta inaugurale del 25 settembre, ore 10.

Con discorsi del Presidente Gabba, del Sindaco Grimani, del Conte Nani-Mocenigo, Presidente del Comitato Veneto, di S. E. Teso, Sotto-segretario

---

(1) Pervenuti solo nel corso del dicembre 1911 alla Direzione della *Rivista*, questi verbali non hanno potuto pertanto esser pubblicati che dopo quelli della 5ª Assemblea. I discorsi pronunziati alla seduta inaugurale possono leggersi nella loro forma integrale nella *Gazzetta di Venezia*, 26 settembre 1911, n. 266, e negli altri giornali quotidiani della città.

dell'Istruzione Pubblica, a nome del Governo si inaugura il Congresso. Su proposta del Conte Nani-Mocenigo si inviano telegrammi a S. M. il Re, a S. M. la Regina Madre e a S. A. il Duca di Genova.

Seduta del 26 settembre, ore 9.

Presiede provvisoriamente Gabba, il quale invita la numerosa assemblea a eleggere l'ufficio di Presidenza, che per acclamazione riesce così costituito:

Presidenti onorari:	Sindaco di Venezia
	Senat. Manno
Presidenti effettivi:	Onor. Gabba
	Conte Nani-Mocenigo
Vice-Presidenti:	Prof. Bailo
	Col. Guerrini
	Prof. Ferrari
Segretari:	Dott. Coletti
	Prof. Colombo
	Prof. Michel
	Prof. Verga.

Gabba, assume la Presidenza definitiva.

Arnò, propone di inviare un telegramma al patriota Francesco Prampolini che combattè a Marghera ed ora compie i cent'anni.

È approvato.

Nani, ricordata l'iniziativa del Comitato Veneto in unione al Municipio di Venezia per l'erezione di un degno monumento ai fratelli Bandiera, propone che si apra una sottoscrizione pubblica per raggiungere più facilmente lo scopo, e la inizia con generosa offerta.

È approvato.

Il *Presidente* dà la parola al prof. Ferrari, segretario generale, il quale espone la relazione morale e finanziaria della Società pel decorso anno. È alla fine vivamente applaudito.

Il *Presidente* apre la discussione su questo argomento.

Cavaciocchi, a nome del Comitato Romano, osserva come sarebbe opportuno il pagamento rateale della quota sociale, per rendere l'iscrizione accessibile alle modeste borse; propone inoltre che il pagamento della *Rivista* sia fatto direttamente all'editore.

Scotti, avverte che il pagamento rateale è contemplato dallo Statuto e lasciato in facoltà ai Comitati Regionali.

Arnò, crede opportuno che la *Rivista* abbia un direttore responsabile. Insiste nella sua vecchia proposta, perchè essa divenga mensile per intensificare l'azione sociale.

Foucault de Daugnon, propone che si faccia l'esazione delle quote sociali a mezzo postale. Appoggia la proposta Arnò per la *Rivista* mensile.

Gallavresi, constata che l'irregolarità della *Rivista* nello scorso anno è dipesa da cause speciali e transitorie: crede bastevole la pubblicazione della *Rivista* ogni due mesi, purchè ciò avvenga regolarmente, ciò che egli si im-

pegna per proprio conto a promuovere. Ritiene però necessario al buono e regolare andamento della *Rivista* la puntualità e la regolarità nelle esazioni delle quote sociali che procurano a quella i mezzi economici.

Michel, domanda se sieno corse trattative fra il Consiglio Centrale e l'Associazione Marchigiana per la Storia del Risorgimento: in caso negativo propone si facciano pratiche per la trasformazione di quella Società in Comitato Regionale Marchigiano.

Ferrari, risponde a Cavaciocchi che non crede l'editore disposto ad esigere i pagamenti direttamente dai soci; ad Arnò che il provvedimento per la direzione della *Rivista* è solo transitorio, e che ad ogni modo il Comitato delle pubblicazioni ne ha ora assunto la responsabilità; al Michel, che la Associazione Marchigiana si è limitata ad iscriversi socia della nostra Società, ma non è disposta alla fusione, volendo restare autonoma.

Pistelli, a nome del Comitato Toscano, ritenuto ostacolo alla diffusione della Società la quota annua troppo forte, propone di istituire una categoria di soci aggregati a L. 5, che abbiano diritto alle pubblicazioni popolari, e voto solamente consultivo nelle assemblee.

Cavaciocchi, Simioni, Guardione, Gallavresi, si interessano della costituzione di Comitati nel Mezzogiorno, e dànno notizie in proposito.

Ferrari, assicura che il Consiglio Centrale si occuperà della proposta Pistelli e aggiunge notizie sulla costituzione di Comitati a Napoli e a Palermo che augura prossima.

Il *Presidente*, raccomanda ai Comitati Regionali di iscrivere soci i Municipi.

Michel, avverte che il Comitato Toscano ha già fatto pratiche in questo senso. Propone che si facciano voti per la trasformazione dell'Associazione Marchigiana in Comitato Regionale della Società.

È approvato.

Si passa alla lettura del bilancio.

È approvato ad unanimità senza discussione.

Ferrari, propone che si rinnovi l'incarico pel 1910 ai revisori dei conti in carica.

È approvato: in sostituzione di un dimissionario si elegge per acclamazione il prof. Michel.

Sull'opportunità di rendere triennale l'Assemblea.

Ferrari, notata l'opportunità di frequenti convegni nei quali i soci possano scambiare le loro idee, crede però non convenga ripetere troppo spesso le riunioni sotto la forma solenne di Congressi: propone pertanto che la Società si riunisca in Assemblea annuale per trattare argomenti d'indole interna e triennalmente in Congressi per trattare temi scientifici.

Scotti, è contrario alle distinzioni proposte da Ferrari, ed è favorevole alla riunione annuale sotto qualunque nome avvenga.

Gallavresi, appoggia Ferrari.

Govone, avverte che i Congressi furono più che altro finora semplici riunioni della Società limitate ai soci.

Arnò, propone la sospensiva, per un riguardo verso Roma essendosi già fissato il Congresso del 1911 in quella città.

Coletti, appoggia la proposta Arnò per la sospensiva, ritenendo che la proposta in questione debba essere votata dall'ultimo Congresso annuale, mentre l'attuale non lo è certamente, essendo già fissato il Congresso a Roma nel 1911.

Dopo lunga discussione alla quale partecipano ancora Colombo, Scotti, Daugnon, Govone, Ferrari, il Presidente, riassunta la questione, mette ai voti la sospensiva che risulta approvata con voti 16 contro 14.

Modificazioni all'ordinamento amministrativo.

Ferrari, riassume le proposte di modificazione dell'ordinamento finanziario della Società contenute nella relazione, specificandole nelle seguenti: 1° regolarizzazione degli arretrati; 2° anno finanziario dal 1° agosto al 31 luglio; 3° controllo del Consiglio centrale nei bilanci dei Comitati locali; 4° possibilità di attingere anche al fondo intangibile.

Arnò, propone il seguente ordine del giorno: " L'assemblea sentita la relazione Ferrari invita il Consiglio centrale a provvedere conformemente a quanto è detto nella relazione stessa per quel che concerne: 1° l'esazione delle quote arretrate; 2° la compilazione del bilancio; 3° la resa dei conti da parte dei Comitati locali.

È approvato.

Scotti, raccomanda cautela nelle radiazioni dei soci.

Coletti, crede opportuno affidare questo còmpito ai Comitati locali soli att a valutare le singole condizioni dei soci.

Gallavresi, propone che la questione dell'intangibilità del fondo sociale sia posta all'ordine del giorno del Congresso di Roma.

È approvato.

Sulla Sede definitiva del Consiglio centrale.

Gallavresi. si domanda se sia ora maturo il trasporto della Sede da Milano a Roma.

Arnò, nota che la proposta del trasporto fu votata con entusiasmo al Congresso di Torino e che sarebbe inopportuno ritornarvi sopra tanto più che la situazione del Comitato Romano è molto migliorata.

Ferrari, avverte che non si tratta più di discutere il principio, ma solo di stabilire le modalità.

Cavaciocchi, osserva come in ogni caso il Comitato Romano dovrebbe rimanere distinto dal Consiglio centrale che può anche rimanere quale è ora, e propone il seguente ordine del giorno: " L'assemblea delega il Consiglio centrale a prendere col Comitato Romano gli accordi per le modalità del trasferimento della Sede da Milano a Roma già deliberato dall'assemblea di Torino ".

Govone, propone di aggiungere " col Comitato Romano *in concorso con un delegato degli altri singoli Comitati regionali* ".

Dopo animata discussione cui partecipano Guerrini, Ferrari, Michel, Arnò, Gallavresi, De Sonnaz, ed altri, l'ordine del giorno Cavaciocchi coll'aggiunta Govone è approvato.

Dopodichè il Presidente chiude la seduta alle ore 12,30.

Seduta del 26 settembre, ore 14,30.

Presiede Manno, il quale aperta la seduta dà la parola al prof. Verga, segretario, che legge la relazione del concorso per le monografie popolari.

Il *Presidente*, comunica il nome dei premiati e con essi si congratula.

Ferrari, porge un saluto ai due vincitori presenti, signorina Larice e professore Simioni. L'assemblea si associa plaudendo.

Gabba, chiede sia messa in votazione la sua proposta perchè la casa di Cavour sia proclamata Monumento Nazionale. Tutti i presenti si alzano acclamando.

Assume la Presidenza Nani-Mocenigo, che dà principio allo svolgimento dell'ordine del giorno colla lettura della comunicazione su Francesco Gritti e Vittorio Bargoni.

Alla fine è vivamente applaudito: molti congressisti fra i quali Manno, Gabba, ecc., vanno a congratularsi coll'oratore.

Colombo, comunica due interessanti documenti poco noti, se non inediti, sulla partecipazione di Cavour alla spedizione dei Mille. È applaudito.

Guerrini, aggiunge alcune importanti notizie sulle intese fra il Governo Piemontese e la parte Garibaldina circa la spedizione in Sicilia.

Cavaciocchi, comunica un interessante documento che dimostra come il Governo Borbonico non avrebbe esitato a dichiarar guerra al Piemonte, se non avesse avuto coscienza della propria debolezza.

Ha quindi la parola l'avv. Sullam, il quale comunica le sue Memorie su la *Cessione di Venezia nel 1848*, e *L'indennità ai membri dell'assemblea in Venezia nel 1849*, illustrando il carattere delle sue ricerche giuridiche sulla Storia del Risorgimento. L'oratore è seguito con vivissimo interesse, e alla fine calorosamente e lungamente applaudito. Manno, Nani ed altri si congratulano con lui.

Gallavresi, si associa al plauso dell'assemblea, fa voti che vengano con amore coltivati questi studi di diritto costituzionale del Risorgimento e si augura che se ne faccia centro il Comitato Veneto.

Sullam, ringrazia e avverte che le Memorie ora lette sono piccola parte di un più ampio studio sulle assemblee italiane del Risorgimento.

Santalena, dà lettura della sua interessantissima Memoria su *Venezia nel 1797*, che illustra con nuovi documenti il breve periodo napoleonico-democratico di Venezia. Lo splendido discorso è coronato da lunghi insistenti applausi.

Guardione, legge la sua comunicazione su *Enrico Cosenz*, e il prof. Arnò una interessantissima memoria su *Pepe a Venezia*. Entrambi sono molto applauditi e felicitati.

La seduta è tolta alle ore 17.

I congressisti si recano a visitare la sezione storico-patriotica del Museo lirico guidati dal venerando patriota Gabriele Fantoni, che illustra i documenti e i cimeli più importanti con calda e commovente eloquenza.

Seduta del 27 settembre, ore 10.

Presiede Gabba.

L'assemblea, su proposta di Arnò, manda un saluto a *Giuseppe Missori.*

Si passa alla discussione dei vari temi proposti.

Ricci, riferisce sulla istituzione di un Medagliere del Risorgimento in Roma di cui si occupò già in un suo voto il Congresso di Firenze, ed espone i progressi fatti nell'anno per l'attuazione della nobile idea. A Roma nel 1911 si organizzerà una grandiosa Mostra della medaglia nel Risorgimento comprendente anche la collezione Padoa, che sarà poi il nucleo del medagliere nazionale del Risorgimento da collocarsi nel monumento a V. E. Il prof. Ricci chiude applaudito proponendo il seguente ordine del giorno:

" La IV Assemblea generale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano tenutasi a Venezia, udita la relazione del prof. Serafino Ricci di Milano, confermando il voto di Firenze: raccomanda vivamente al Governo ed al Comitato dell'Esposizione di Roma, affinchè d'accordo con quello del Risorgimento a Roma, concluda definitivamente in questa città la Mostra del Medagliere del Risorgimento durante quella Esposizione del 1911 ".

È approvato.

Zimolo, legge il suo discorso: " Sulla necessità che la Società si dedichi attivamente a diffondere la conoscenza della Storia del Risorgimento fra il popolo ". È applaudito.

Guerrini, constata la difficoltà di diffondere fra il popolo con libri ben fatti la verità storica, quando le idee sbagliate sono con tanta larghezza diffuse, p. es. dai cinematografi, e dagli stessi libri di testo delle scuole elementari.

Ricorda i risultati disastrosi di recenti inchieste fra i soldati interrogandoli su fatti e nomi del nostro Risorgimento. Non crede che il bambino delle scuole elementari sia abbastanza maturo per poter capire le notizie più importanti della nostra storia. Ritiene poi necessario, prima di procedere nell'insegnamento della Storia del Risorgimento, che questa storia sia fatta.

Scotti, crede invece facile la comprensione dei fatti storici del nostro Risorgimento da parte dei bambini delle scuole elementari e presenta il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea fa voti che per la promozione dalla 3ª alla 4ª classe elementare e anche negli esami delle classi successive si richieda la prova di storia del Risorgimento. Manda alla Presidenza di comunicare a S. E. il Ministro della P. I. il presente ordine del giorno ".

Ferrari, ricorda come della presente questione e specialmente dei libri di testo, si era già occupato il Congresso di Perugia. Non ha molta fiducia nell'efficacia dell'opera delle Commissioni pei libri di testo, fin che non verrà loro dato un effettivo potere. Crede opportuno che una speciale Commissione in seno alla nostra Società studi la questione. Ritiene necessario combattere, con una buona propaganda nel popolo, la diffusione di idee errate, esposte molte volte in mala fede.

Presenta il seguente ordine del giorno che è firmato anche da Scotti, Govone e Zimolo:

" Il Congresso, udita la relazione del collega Zimolo e la discussione ad esso seguìta sulla necessità che si intensifichi la conoscenza della Storia del Risorgimento nelle classi popolari, delibera: 1° di affidare al Consiglio centrale della Società la nomina di una Commissione, la quale studi: *a)* i provvedimenti meglio atti a rendere più efficace nelle scuole elementari l'insegnamento della Storia del Risorgimento; *b)* i provvedimenti più efficaci ad ottenere che i libri di testo, per metodo, meglio rispondano al loro scopo di fare apprendere la Storia nostra nella sua complessa verità; 2° di invitare il Consiglio centrale a fare opera presso i Comitati regionali, perchè con ogni mezzo ed in ogni occasione si adoperino a diffondere la conoscenza della Storia del Risorgimento fra il popolo; 3° di invitarlo ad appoggiare e far appoggiare presso il Ministro della P. I. le eventuali proposte della Commissione di cui al n. 1°; 4° di invitarlo ad indire un Concorso per un libro di testo popolare sulla Storia del Risorgimento ".

Scotti, insiste sulla sua proposta per rendere obbligatorio l'esame di Storia del Risorgimento nelle scuole elementari.

Coletti, ritiene tale questione più pedagogica che storica, poichè competenti a decidere della capacità del bambino ad apprendere tal genere di cognizioni storiche, sono i maestri ed i pedagogisti non i soci della Società per la Storia del Risorgimento. Crede che non nelle sole scuole elementari, ma anche nelle scuole secondarie e superiori sia oltremodo trascurato lo studio e l'insegnamento della Storia del Risorgimento, e teme che una inchiesta fra laureati e licenziati darebbe risultati simili a quella fatta tra i soldati. Non ha fiducia nei risultati delle vampate d'entusiasmo che in ogni Congresso culminano in voti ed ordini del giorno, se non si curi con assiduo lavoro la coltura storica del Risorgimento in tutti gli stadi dell'insegnamento, sia da parte degli studenti che da parte degli insegnanti.

Presenta il seguente ordine del giorno: " Il Congresso fa voti che la conoscenza storica del Risorgimento venga diffusa esattamente nel popolo e divenga materia di serio insegnamento e di coscienzioso studio in tutti gli stadi dell'istruzione italiana ".

Scotti, insiste nel suo ordine del giorno, che significa solo la volontà in cui tutti devono concordare che i bambini italiani conoscano la vera storia della patria.

Coletti, avverte di aver presentato il suo ordine del giorno generale per evitare lo scoglio dell'incompetenza in materia pedagogica ed estendere il voto a tutta l'istruzione italiana; però in seguito alla dichiarazione del barone Scotti, per non sembrare di osteggiare l'ordine del giorno col significato patriottico attribuitogli, è disposto a ritirarlo.

Segue animata discussione sul merito e sulla precedenza degli *ordini del giorno,* cui partecipano Govone, Ferrari, Arnò, Scotti, Ricci, Guardione, Daugnon, in seguito di che messi ai voti i due ordini del giorno Ferrari e Scotti, risultano entrambi approvati a grande maggioranza.

Stante l'ora tarda, si rimanda la trattazione degli altri argomenti alle ore 13,30, e si toglie la seduta alle ore 12,30.

Seduta del 27 settembre, ore 13,30.

Presiede Gabba, che dà tosto la parola al col. Cavaciocchi, perchè riferisca sui lavori dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore di S. M.

Il col. Cavaciocchi, lieto che questi lavori dimostrino l'interessamento dell'esercito a tal genere di studi, illustra le pubblicazioni compiute e quelle in corso. Presenta la 1ª parte della relazione storica sulla campagna del 1859, che è il primo lavoro completo veramente scientifico sull'argomento, fatto con accurate ricerche in archivi pubblici e privati, con richieste ai veterani, con sopraluoghi sul terreno. Confida che presto sarà pronta anche la 2ª parte. Si sta ora preparando la Storia delle istituzioni militari sarde da Emanuele Filiberto al '59. L'ufficio si è anche occupato delle campagne garibaldine (Garibaldi in Liguria nel '59) e si sta ora preparando una monografia sulla 1ª parte della spedizione dei Mille. Sono in corso di stampa due fascicoli sugli Italiani nelle guerre Napoleoniche. L'oratore protesta poi energicamente contro la presentazione come trofei di guerra a Vienna di alcune bandiere sarde che erano state soppresse, e vennero in possesso degli Austriaci solo casualmente dopo il '59. Passa ad occuparsi della questione della bandiera già sollevata da Foucault a Firenze, coll'affermazione che l'orlo azzurro allo stemma fosse un errore araldico, perchè segno di cadetto. La questione fu già trattata nel Parlamento nel '57 e risolta coll'ordine del giorno puro e semplice proposto dal Revel, che affermò non aver bisogno di convalidazione la bandiera che era stata sui campi di battaglia bagnata dal sangue italiano. Spiega come venne l'idea dell'orlo adottato perchè non si confondessero i colori dello scudo (che in principio occupava in larghezza tutto il campo bianco), con quelli della bandiera; per cui si pensò farlo giallo, ma poi si decise farlo azzurro per ricordare il colore dei Savoia; così fu approvato dalla Commissione e da Re Carlo Alberto. Crede pertanto si debba attenersi alla deliberazione del Parlamento nel '57.

Alla chiusa del suo dire il col. Cavaciocchi è vivissimamente applaudito e complimentato.

Segue il col. Ferrari, attuale direttore dell'Ufficio Storico di S. M., che ne illustra gli ultimi lavori: la Storia dell'insurrezione calabrese del 1806; la Storia della campagna '60-'61, sia dell'esercito regolare che garibaldino. Volendo poi presentare un lavoro di indole veneziana, ha raccolto importanti documenti sull'opera della Marina Sarda in aiuto di Venezia nel '48-'49, che sono un magnifico esempio della concordia italiana in quei giorni, per la cooperazione effettiva della flotta sarda, per quella offerta degli armatori Genovesi, per quella progettata della marina Napoletana.

Sono ancora in corso varie monografie riguardanti i Corpi volontari sorti durante le campagne dell'indipendenza.

Fu anche pubblicata una monografia sull'ingresso delle truppe italiane in Roma. Anche il col. Ferrari è assai applaudito.

Gabba, ringrazia i due valorosi rappresentanti dell'esercito pei lavori annunziati, e ricorda con compiacenza l'aiuto valido che porta l'esercito alla diffusione delle notizie storiche del Risorgimento mediante la istruzione dei

soldati, e fa voti per una più completa organizzazione di queste scuole pei soldati.

Cavaciocchi, porge in proposito vari schiarimenti.

Bailo, osserva che i quadri storici pubblicati dall'Istituto geografico militare sarebbero utilissimi per l'istruzione militare.

Govone e Cavaciocchi, ricordano le bibliotechine popolari istituite presso ogni reggimento.

Foucault, insiste nella sua vecchia proposta per la soppressione della bordura azzurra nelle bandiere. Lamenta la mancanza della corona nelle bandiere mercantili. Non si accontenta della ratifica parlamentare del '57, e vuol correggere l'errore dell'orlo, riducendo la bandiera secondo le pure indicazioni di Carlo Alberto. Continua a protestare energicamente contro la bordura che è il distintivo dei cadetti e dei collaterali.

Il *Presidente*, dà quindi la parola a Guardione, che riferisce sulla proposta di onoranze a Giuseppe Ferrari, del quale ricorre il centenario, ricordandone i grandi meriti di storico e di italiano e proponendo che se ne illustri l'opera.

Gabba, associandosi, ricorda la proposta simile da lui fatta sin dal 1905. L'assemblea delibera di promuovere degne onoranze.

Colombo, illustra interessanti documenti sulla annessione del Regno di Napoli all'Italia, tolti dalle carte inedite del ministro Cassinis.

Arnò, rileva l'importanza del discorso Colombo, specialmente per ciò che dimostra l'inesattezza della pubblicazione delle lettere di Cavour fatte dal Chiala; crede opportuno che si chiarisca e si illustrino l'opera personale di Vittorio Emanuele nel 1860 e i suoi rapporti diretti con Garibaldi. Segue a tal proposito un documento con istruzioni segrete del Re a Garibaldi.

Michel, dà comunicazione di un Dizionario del Risorgimento italiano di cui sarà presto iniziata la pubblicazione dall'editore F. Vallardi di Milano con la collaborazione di vari cultori della nostra storia nazionale e la direzione del prof. Michele Rosi dell'Università di Roma. Accenna ai criteri che saranno seguiti nella compilazione dell'opera vasta e voluminosa e domanda, a nome della Direzione e dell'editore, che l'impresa sia aiutata e sorretta da tutti gli studiosi della Storia del nostro Risorgimento politico.

Su proposta di Targioni-Tozzetti, Michel, Lagomaggiore, Ferrari, l'assemblea nomina per acclamazione il comm. Gabriele Fantoni socio onorario e benemerito.

Tozzetti, esauriti i lavori del Congresso, propone un saluto al Presidente. L'assemblea acclama. Si manda ancora un saluto al Sindaco di Venezia su proposta Foucault e al Sindaco di Milano su proposta Nani-Mocenigo.

Dopo di che il Presidente dichiara chiusa alle ore 15,30 la IV Assemblea della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

I congressisti si recano a visitare il Museo Cortes (Palazzo Giustiniani) ricevuti dall'assessore prof. Pellegrini e dal prof. P. L. Rambaldi, illustratore dei preziosi cimeli e documenti patriotici ivi raccolti ed esposti.

La sera, a ore 7, si raccolgono a banchetto, all'Hôtel Victoria, e la mattina seguente vanno in gita sulla Laguna a Murano, Burano e Torcello su vaporetto messo a disposizione dei congressisti dal Municipio, che offre anche, a bordo, una lauta colazione.

Venezia, 25-27 settembre 1911.

Allegato A:

Relazione morale.

Signori Consoci,

Ebbi a dirvi in altra relazione, che questo atto annuale del Consiglio, questa resa di conto morale, somiglia un po' ad un processo in cui l'accusato è anche — in pari tempo — il proprio avvocato difensore. E mentre ciò sarebbe teoricamente logico e giusto, praticamente è errato, perchè può avvenire quel che Dante dice, che cioè anche per noi volga l'opinion corrente in falsa parte e poi l'affetto l'intelletto leghi, onde crediamo di poter sostenere d'aver operato bene e di meritare il vostro plauso, mentre invece siamo degni di biasimo.

E un'altra anomalìa ancora di questa specie di processo dovrebbesi notare: che i giudici sono in pari tempo un po' i complici dell'imputato; chè in una Società come la nostra in tanto il Consiglio direttivo opera bene, ed attua coraggiose ed utili iniziative, in quanto si sente sorretto — e se sospinto meglio ancora — dall'adesione cordiale e attiva de' soci che la Società compongono. Più ancora ciò avviene quando l'opera sociale è in parte affidata alle singole sezioni della Società, anzi in molta parte non è che la somma del lavoro di queste sezioni.

Vorrete dunque consentirci che la nostra relazione si divida in due parti: l'una riguardante l'opera nostra diretta, l'altra il lavoro de' Comitati regionali.

Ed incominciamo dalla prima:

Nell'anno testè decorso il Consiglio vostro di una prima questione molto grave per la Società dovette occuparsi: *la Rivista.* Il Congresso di Firenze aveva deliberato che il Consiglio interpellasse — per averne un voto consultivo — i soci tutti sulla convenienza di conservare la *Rivista*, dopo la deplorata morte del prof. Manzone, e sul modo di dirigerla se conservata doveva essere. Il parere dei soci fu unanime sul conservarla, disforme nel modo di direzione, ed anche pose innanzi proposte di modificazioni. Volevano alcuni che la *Rivista* fosse affidata alla Direzione d'un solo responsabile, altri che ne fosse avocata la Direzione alla presidenza della Società: gli uni volevano la *Rivista* affidata ad un editore, gli altri ne volevano la gestione diretta, anche finanziaria, da parte della Società.

Fra questi varii pareri il Consiglio cercò di giungere ad una formola conciliativa: parve che la *Rivista* dovesse rimanere esclusivo organo della Società, e che questa ne dovesse assumere intera la responsabilità scientifica, ritenendosi che la pubblicazione di una nuova " Rivista Storica del Risorgimento ", rappresentasse già un beneficio notevole recato dalla Società a quegli studi che hanno una duplice importanza: scientifica e na-

zionale. Non parve invece conveniente impegnare la Società in obblighi editoriali, che essa non potrebbe assumere e sostenere per l'indole sua e le sue scarse forze pecuniarie; e ricorrendo quindi al benemerito editore che aveva sino allora — e con sacrificio — pubblicata la *Rivista* per proprio conto, la Società ne volle far propria la responsabilità scientifica, nominandone il Direttore.

Avremmo quindi voluto che la *Rivista* fosse diretta da un rappresentante della Società, l'autorità indiscussa e indiscutibile del quale fosse garanzia così per il Consiglio come per i soci e per il pubblico. Così deliberando, il nostro pensiero si volgeva a chi gode meritamente la maggiore considerazione per la competenza sua negli studî della Storia del Risorgimento, ad Alessandro Luzio, che la Società nostra si onora di avere tra i suoi Vice-Presidenti.

Ma la speranza dovette infrangersi contro una resistenza irreducibile alle più autorevoli istanze; resistenza — lo dovemmo riconoscere — dettata da così serie ragioni di lavoro e da una così severa coscienza che non si deve assumere un impegno, se non si ha la certezza di potersi dedicare completamente ad assolverlo, che non osammo insistere. Il Consiglio chiese allora al Comitato delle pubblicazioni di voler esso dirigere collegialmente la *Rivista*: e poichè quel benemerito nostro Comitato ritenne che, pur assumendo esso di dare alla *Rivista* l'indirizzo e di seguirne lo svolgimento, fosse pur necessario chi desse direttamente l'opera propria assidua nei rapporti sì con l'editore come col pubblico, il Consiglio si rivolse perciò al comune collega prof. Giuseppe Gallavresi, che alle non comuni doti di ingegno e di coltura speciale nella Storia del Risorgimento, una ne aggiunge cui molti di noi aspirerebbero, quantunque non costituisca un merito, ma una fortuna: esser giovine, e della giovinezza avere tutte le energie fisiche e morali.

Così, grazie al liberale concorso dell'editore, del Comitato delle pubblicazioni e del suo presidente prof. Francesco Novati, del segretario di redazione prof. Gallavresi, la *Rivista* è, dopo breve intervallo, rivissuta e ci pare di potere affermare che ha subìto nel suo primo numero posteriore all'interregno, e nel secondo che ora esce, dato prova di potere e voler recare un notevole contributo agli studî che ne formano l'oggetto.

Due altri cómpiti dovevamo adempiere: continuare le promesse pubblicazioni, e rinnovare il Concorso per le 4 monografie popolari: il primo fu degnamente soddisfatto —crediamo — col primo volume del carteggio Confalonieri, cui presto seguirà il secondo, opera solerte e dotta del collega Gallavresi, che fu accolta molto favorevolmente dagli studiosi; il secondo ha avuto — come ieri fummo lieti di proclamare — esito favorevolissimo, poichè tutti i quattro premî promessi poterono essere assegnati.

Meno fortunati fummo nell'opera di propaganda: e varie ne sono le cause. La prima è anche la più dolorosa: le Società che hanno per og-

getto studî severi e apparentemente solo teorici, di carattere puramente scientifico, non trovano larga adesione tra noi: la vita nostra è oggi troppo diretta — anche per cause indipendenti dalla nostra volontà — a conseguire vantaggi immediati, tangibili, materiali, perchè una Società che tali vantaggi — ad un grossolano esame — non offre, non incontri gravi difficoltà a reclutare i suoi soci; i più si ottengono per mezzo di insistenze personali, sottoscrivono per deferenza particolare verso chi li officia, e profittano della prima occasione per ritirarsi. E poichè innumeri sono le occasioni per por mano al portafoglio ..... degli altri, pochi sono da un lato coloro che vogliano assumersi questo poco gradito incarico, molte dall'altro le vittime designate che sfuggono al supplizio o vi si sottraggono al più presto.

Un'altra ragione pur dolorosa anch'essa, non si deve tacere ed anzi formerà oggetto di speciale vostra discussione: le tendenze regionaliste, individualiste, *absit injuria verbo*, che caratterizzano noi italiani: ognuna delle nostre regioni ha, nella Storia del Risorgimento, sue pagine speciali, sue speciali glorie, delle quali è gelosa custode, che le paiono, se non superiori, pari almeno a quelle delle altre regioni, delle altre città: e poichè la Società nazionale non si può occupare a trarle in meridiana luce tutte ad un tempo, quelli che si credono dimenticati o trascurati si spazientiscono, si traggono in disparte, o preferiscono fare da sè. Così ha potuto avvenire che negli scorsi giorni noi leggessimo sui giornali della fondazione e del Congresso di una Società per la Storia del Risorgimento Marchigiano, che annovera ottime e degne persone, e ha nobilissimi intenti — dobbiamo dirli tali perchè sono anche i nostri — ma che con le sue tendenze autonome temiamo sia per riuscire nociva a quell'unità di opera che come fu il vero e grande fattore dell'Italia, così dovrebbe essere il fattore primo degli italiani, ai quali il sentimento dell'unità dovrebbe essere inculcato anche con la storia indirizzata a dimostrare la coordinazione e integrazione dei singoli ed eroici sforzi nell'unico fine nazionale.

Non disconosciamo che il mezzo migliore per evitare l'inconveniente da noi lamentato sarebbe che la Società nostra col concorso dei privati, del Governo, del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento fosse in grado di non lasciare inesaudita alcuna domanda legittima, e in tutte le parti d'Italia potesse ad un tempo dar prova tangibile della propria attività.

Ma poichè ciò non è stato fin qui possibile, non ci pare ragion sufficiente questa, per frazionare ancor più queste nostre povere forze, le quali finiranno così per isperperarsi in vani sforzi.

Sarà opportuno — lo ripetiamo — che voi facciate di ciò oggetto di attenta disamina, studiando anche gli opportuni rimedî del male, se male pare anche a voi: e ciò in relazione agli altri due problemi di capitale importanza: il deliberato trasferimento della nostra Sede centrale a Roma e l'ordinamento finanziario della Società.

Poichè, ritornando all'esame delle cause per le quali scarsa fu l'opera di propaganda, una terza ve ne dobbiamo additare, la quale può suonar rimprovero per alcuno dei nostri colleghi, ma rimprovero non vuol essere. Gli uomini di studio e di scuola, raramente sono e furono uomini di conti, anche se furono di gran conto: e poichè gli studî e la scuola, le biblioteche e gli archivî forniscono alla nostra Società il maggior numero di aderenti, ne viene che la parte amministrativa della nostra Società fu quella cui il Regolamento e lo Statuto nostro meno provvidero a dettar norme, e che le poche norme dettate son rimaste per molti, fatte le debite e rilevanti eccezioni, lettera morta.

Noi non vogliamo fare apprezzamenti personali: lascieremo che parlino le cifre: esse vi diranno che mentre noi abbiamo sui nostri registri a tutt'oggi

N. 684 soci inscritti, di questi pagarono per il 1909 N. 494, per il 1910 N. 396, e i soci sono così divisi:

1. *Comitato lombardo*: Soci inscritti N. 210 de' quali:

		nel 1909:	157	e paganti	155.
„ „	„ „ „	1910:	210	„	177.
2. *Comitato piemontese*:	Soci inscritti nel	1909:	145	pagarono	118.
„ „	„ „ „	1910:	149	„	91.
3. *Comitato toscano*:	„ „ „	1909:	83	„	63.
„ „	„ „ „	1910:	94	„	48.
4. *Comitato romano*:	„ „ „	1909:	70	„	37.
„ „	„ „ „	1910:	74	„	32.
5. *Comitato veneto*:	„ „ „	1909:	70	„	54.
„ „	„ „ „	1910:	72	„	5.
6. *Non aggregati*:	„ „ „	1909:	48	„	42.
„	„ „ „	1910:	64	„	40.
7. *Comitato romagnolo*:	„ „ „	1909:	26	„	25.
„ „	„ „ „	1910:	37	„	3.

Tanta disparità di proporzione fra paganti e inscritti che va dall'85 % del Comitato lombardo, al 65 % del Comitato piemontese e dei non aggregati, al 50 % del Comitato toscano, al 45 % del Comitato romano, e a quote molto inferiori per gli altri Comitati, dimostrano evidente un difetto nell'organizzazione amministrativa della nostra Società, alla quale urge che voi poniate rimedio, sia sancendo norme fisse e rigide per la gestione e l'esazione delle quote sociali, sia con opportune modificazioni ai rapporti amministrativi fra la contabilità centrale e le contabilità dei Comitati; fra le quali la prima e a parer nostro indispensabile è questa che l'anno amministrativo sociale si chiuda al 30 giugno di ciascun anno, sicchè a quella data tutti i Comitati debbano aver compiute le esazioni delle quote per l'anno in corso, e il 31 luglio sia data improrogabile per la consegna del bilancio delle singole sezioni alla contabilità centrale.

Ciò è tanto più necessario oggi che la Società si è assunta di pagare L. 10 per ogni socio inscritto all'editore della *Rivista*: per cui la trascuranza nell'esazione delle quote non solo rappresenta la mancanza di un introito preventivato, ma ben anco determina una perdita effettiva nel bilancio sociale.

Bisogna insomma che i nostri benemeriti colleghi tesorieri dei Comitati locali si persuadano che per quanto la nostra Società abbia scopi intellettuali, essa, per poterli tradurre in atto, non può e non deve trascurare la prosa del dare e dell'avere. È una responsabilità grave, o Signori, che noi ci assumiamo cercando di dare indirizzo agli studî storici del Risorgimento nazionale, ma non è men grave la nostra responsabilità come amministratori del fondo sociale, e l'inettitudine a sostenere questa seconda, ci renderebbe indegni anche della prima.

* * *

Fra i nostri Comitati si distinsero in vario modo per la loro operosità il Comitato lombardo e il Comitato piemontese. Il primo ha fatto una larga propaganda sociale, alla quale fummo lieti di porgere tutto il nostro aiuto; sicchè i soci nuovi inscritti nel 1910 furono 69 tra Comitato lombardo e Non aggregati, mentre furono 22 per tutti gli altri Comitati insieme; il Comitato lombardo ha inoltre, con mirabile attività, rivolto in questo anno di così gloriosi anniversarî i suoi sforzi a divulgare la storia della nostra redenzione tra il popolo: e con ben 50 conferenze celebrò le nostre glorie e l'eroica impresa dei *Mille*, e l'opera del nostro massimo statista, in tutte le parti della Lombardia da Milano, dove furon tenute 8 di dette conferenze, ai più piccoli centri, alle borgate, dove il pubblico accorse pur numeroso, mostrando così quanto proficua opera si può compiere anche per tal via, a rinforzare nella visione serena e imparziale del passato la fede e la volontà per l'avvenire della patria.

Il Comitato piemontese ha nobilmente ricordato agli italiani Camillo Cavour, con una splendida monografia curata da G. Sforza e illustrante di sei documenti editi ed inediti la preparazione diplomatica della guerra del 1859.

* * *

Noi confidiamo che l'esempio di questi due benemeriti Comitati trovi largo seguito presso gli altri: e non si perda occasione alcuna per rammentare senza alcun preconcetto politico " di che lagrime grondi e di che sangue „ questa bandiera che oggi tutti ci raccoglie sotto la sua grande ombra, li faccia reverenti a quel tempio della patria " che si murò di sangue e di martiri „.

E confidiamo di potervi venire a proclamare adempiuto questo nostro voto nel prossimo anno, radunati tutti alla santa festa della patria, quella che insieme radunerà due nomi cari ad ogni italiano; in cui si celebrerà il grande volo dell'Aquila Sabauda, recante negli artigli i destini d'Italia, dalle ardue balze del Piemonte, ai sette colli.

Prof. Vittorio Ferrari.

Relazione finanziaria per l'anno 1909-1910.

Milano, 17-9-1910.

Onor. Signori Soci,

Nel presentare il bilancio chiuso al 31 agosto 1910, i sottoscritti revisori, previa l'assicurazione di avere proceduto al voluto controllo dei libri e dei confessi di cassa e delle esistenze di numerario, vi invitano a dargli la vostra approvazione, visto che le quattro cifre di spese sulle quali si sarà fermata la vostra attenzione rappresentano nè più nè meno che l'estrinsecazione dell'attività sociale durante questo periodo.

Piuttosto ci riferiremo agli allegati annessi premettendo che come dall'allegato *B* l'inventario mobili e libri è stato valutato niente, prevalendo il criterio che i libri in esso elencati abbiano a servire quale tributo ai soci messisi in regola coi pagamenti, e quale allettamento a nuove iscrizioni. Venendo poi all'allegato *A*, è assolutamente necessario non solo fermare su d'esso la vostra attenzione, ma bisogna addivenire altresì ad una discussione una volta per sempre " che ne è ora „ su quei provvedimenti che valgano a dare alla nostra Società una vera e salda costituzione e norma di funzionamento in linea finanziaria, enorme essendo come vedete la cifra di L. 9121,42, di cui si dovrebbe avere la massima parte in cassa e che fintanto che non ci saranno disposizioni statutarie e regolamentarie che rigorosamente disciplinino il funzionamento delle esazioni delle quote sociali, ed i termini entro i quali debba essere versato il contributo dei singoli Comitati regionali al Comitato centrale, rimarrà un attività di valore discutibilissimo che pel primo e secondo bilancio abbiamo dovuto tollerare, ma che assolutamente, come anche i nostri predecessori avvertirono, non può essere trascinata più oltre. È con questo voto che vi preghiamo di approvare il bilancio presentato.

Firmato:
Dott. Cristoforo Scotti.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DEL VOLUME QUARTO

Memorie e Documenti inediti.

Musei, Archivi, Biblioteche.

Varietà e Aneddoti.

Comunicazioni ed Appunti.

Bibliografia.

Cronaca.

Questionario.

Atti ufficiali

della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ".